



Lev Nikolaevič Tolstoj
Anna Karenina



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al
sostegno di:



E-text

Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Anna Karenina
AUTORE: Tolstoj, Lev Nikolaevič
TRADUTTORE: Ginzburg, Leone
CURATORE: Ginzburg, Leone
NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze/>

TRATTO DA: Anna Karenina : romanzo in otto parti /
Lev Tolstoj ; prima traduzione integrale dal russo
con note di Leone Ginzburg. - Torino : Slavia, 1929.
- 4 v. ; 19 cm.

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 9 gennaio 2015

INDICE DI AFFIDABILITA': 1
0: affidabilità bassa

- 1: affidabilità media
- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

DIGITALIZZAZIONE:

Bartleby, bartlebythescrivener@outlook.it

REVISIONE:

Paolo Oliva, paulinduliva@yahoo.it

IMPAGINAZIONE:

Bartleby, bartlebythescrivener@outlook.it

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet:

<http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni:

<http://www.liberliber.it/online/aiuta/>

Indice generale

TABELLA DEI SEGNI.....	14
PARTE PRIMA.....	15
I.....	15
II.....	19
III.....	24
IV.....	31
V.....	39
VI.....	52
VII.....	56
VIII.....	60
IX.....	64
X.....	73
XI.....	84
XII.....	91
XIII.....	97
XIV.....	101
XV.....	111
XVI.....	115
XVII.....	118
XVIII.....	123
XIX.....	132
XX.....	141
XXI.....	146
XXII.....	149
XXIII.....	157

XXIV.....	163
XXV.....	170
XXVI.....	178
XXVII.....	183
XXVIII.....	187
XXIX.....	191
XXX.....	196
XXXI.....	200
XXXII.....	205
XXXIII.....	209
XXXIV.....	214
PARTE SECONDA.....	221
I.....	221
II.....	227
III.....	232
IV.....	237
V.....	242
VI.....	248
VII.....	255
VIII.....	264
IX.....	270
X.....	275
XI.....	276
XII.....	280
XIII.....	284
XIV.....	295
XV.....	302
XVI.....	307
XVII.....	314

XVIII.....	320
XIX.....	323
XX.....	328
XXI.....	333
XXII.....	341
XXIII.....	349
XXIV.....	353
XXV.....	362
XXVI.....	370
XXVII.....	377
XXVIII.....	381
XXIX.....	387
XXX.....	393
XXXI.....	398
XXXII.....	403
XXXIII.....	410
XXXIV.....	417
XXXV.....	426
PARTE TERZA.....	435
I.....	435
II.....	440
III.....	445
IV.....	454
V.....	462
VI.....	469
VII.....	474
VIII.....	480
IX.....	487
X.....	491

XI.....	498
XII.....	502
XIII.....	508
XIV.....	518
XV.....	524
XVI.....	532
XVII.....	537
XVIII.....	545
XIX.....	551
XX.....	556
XXI.....	561
XXII.....	571
XXIII.....	579
XXIV.....	584
XXV.....	590
XXVI.....	595
XXVII.....	602
XXVIII.....	612
XXIX.....	619
XXX.....	626
XXXI.....	632
XXXII.....	638
PARTE QUARTA.....	643
I.....	643
II.....	647
III.....	650
IV.....	659
V.....	664
VI.....	672

VII.....	679
VIII.....	685
IX.....	691
X.....	701
XI.....	708
XII.....	710
XIII.....	717
XIV.....	723
XV.....	730
XVI.....	735
XVII.....	741
XVIII.....	752
XIX.....	758
XX.....	767
XXI.....	770
XXII.....	775
XXIII.....	783
PARTE QUINTA.....	789
I.....	789
II.....	799
III.....	807
IV.....	811
V.....	820
VI.....	825
VII.....	828
VIII.....	836
IX.....	841
X.....	845
XI.....	849

XII.....	857
XIII.....	860
XIV.....	864
XV.....	870
XVI.....	876
XVII.....	881
XVIII.....	888
XIX.....	893
XX.....	898
XXI.....	910
XXII.....	915
XXIII.....	921
XXIV.....	926
XXV.....	933
XXVI.....	937
XXVII.....	942
XXVIII.....	949
XXIX.....	954
XXX.....	962
XXXI.....	967
XXXII.....	973
XXXIII.....	977
PARTE SESTA.....	989
I.....	989
II.....	993
III.....	1002
IV.....	1007
V.....	1012
VI.....	1016

VII.....	1023
VIII.....	1031
IX.....	1037
X.....	1043
XI.....	1051
XII.....	1060
XIII.....	1067
XIV.....	1070
XV.....	1076
XVI.....	1083
XVII.....	1090
XVIII.....	1097
XIX.....	1103
XX.....	1110
XXI.....	1117
XXII.....	1124
XXIII.....	1135
XXIV.....	1142
XXV.....	1148
XXVI.....	1152
XXVII.....	1158
XXVIII.....	1162
XXIX.....	1168
XXX.....	1174
XXXI.....	1182
XXXII.....	1187
PARTE SETTIMA.....	1194
I.....	1194
II.....	1199

III.....	1206
IV.....	1213
V.....	1218
VI.....	1222
VII.....	1225
VIII.....	1231
IX.....	1235
X.....	1239
XI.....	1247
XII.....	1251
XIII.....	1256
XIV.....	1261
XV.....	1270
XVI.....	1274
XVII.....	1278
XVIII.....	1285
XIX.....	1289
XX.....	1294
XXI.....	1300
XXII.....	1308
XXIII.....	1312
XXIV.....	1317
XXV.....	1323
XXVI.....	1332
XXVII.....	1338
XXVIII.....	1342
XXIX.....	1348
XXX.....	1352
XXXI.....	1356

PARTE OTTAVA.....	1364
I.....	1364
II.....	1370
III.....	1375
IV.....	1379
V.....	1382
VI.....	1386
VII.....	1390
VIII.....	1394
IX.....	1397
X.....	1400
XI.....	1405
XII.....	1409
XIII.....	1415
XIV.....	1419
XV.....	1426
XVI.....	1432
XVII.....	1437
XVIII.....	1441
XIX.....	1445

LEV TOLSTOJ

Anna Karénina

PRIMA VERSIONE INTEGRALE E FEDELE DAL RUSSO
CON NOTE DI LEONE GINZBURG

TABELLA DEI SEGNI

ch = *ch* aspirato tedesco, come in *nach*

č = *c* dolce in *cena*

gn = *gn* come in *agnello*

j davanti a vocale = *j* di *jeri*; finale, ha un lieve suono di *i*

s = *s* aspra di *sole*, anche se fra due vocali

š = *sc* di *scena*

ts = *z* aspra di *amicizia*

z = *s* dolce di *rosa*

ž = *j* francese di *jardin*

y = *i* preceduta da un tenue suono di *u*

Mihi vindicta: ego retribuam.

PARTE PRIMA

I

Tutte le famiglie felici si assomigliano fra loro, ogni famiglia infelice è infelice a suo modo.

Tutto era sossopra in casa degli Oblònskije. La moglie era venuta a sapere che il marito aveva avuto un legame con una governante francese ch'era stata in casa loro, e aveva dichiarato al marito che non poteva vivere con lui nella stessa casa. Questa situazione durava già da tre giorni ed era sentita tormentosamente e dagli stessi coniugi, e da tutti i membri della famiglia, e dai familiari. Tutti i membri della famiglia e i familiari sentivano che la loro coabitazione non aveva senso e che le persone incontratesi per caso in una locanda

erano più unite fra loro che non essi, membri della famiglia e familiari degli Oblònskije. La moglie non usciva dalle sue stanze; il marito non era in casa da tre giorni; i bimbi correvano per tutta la casa come sperduti; la signorina inglese s'era bisticciata con la dispensiera e aveva scritto un biglietto a un'amica, chiedendole di cercarle un nuovo posto; il cuoco se n'era andato via già il giorno prima durante il pranzo; la cuoca della servitù e il cocchiere s'erano licenziati.

Il terzo giorno dopo il litigio il principe Stepàn Arkàdjevič¹ Oblònskij – Stiva, come lo chiamavano in società, – all'ora solita, cioè alle otto della mattina, si svegliò non nella camera di sua moglie, ma nel proprio studio, sul divano di marocchino. Egli voltò il suo viso grasso e curato sulle molle del divano, come desiderando di riaddormentarsi di nuovo per un pezzo, abbracciò stretto il cuscino dall'altra parte e si strinse ad esso con la guancia; ma a un tratto saltò su, si sedette sul divano e aprì gli occhi.

«Sì, sì, com'è stato? — pensava egli, ricordandosi un sogno. — Sì, com'è stato? Sì! Alàbin dava un pranzo a Darmstadt; no, non a Darmstadt, ma qualcosa d'americano. Sì, ma là Darmstadt era in America. Sì, Alàbin dava un pranzo su tavole di vetro, sì, – e le tavole cantavano: *Il mio tesoro*², e nemmeno *Il mio*

1 Stefano di Arcadio. *Stiva*, come del resto è evidente, è diminutivo di *Stepàn*.

2 In italiano nel testo. Tutte le frasi francesi, tedesche e inglesi che si troveranno in seguito sono in queste lingue anche nel testo.

tesoro, ma qualcosa di meglio, e anche certe piccole caraffe, che erano poi donne», ricordava egli.

Gli occhi di Stepàn Arkàdjevič brillarono allegramente, ed egli si pose a pensare, sorridendo. «Sì, si stava bene, molto bene. Ancora molte altre ottime cose c'erano, ma non si posson dire a parole e coi pensieri, non si possono neppure esprimere da sveglio.» E osservando una striscia di luce che s'era fatta strada da un lato di una delle portiere di panno, egli tirò giù allegramente i piedi dal divano, trovò con essi le pantofole ornate di marocchino dorato cucitegli dalla moglie (come regalo per il suo giorno natalizio, l'anno passato) e, per un'abitudine vecchia di nove anni, senz'alzarsi, allungò il braccio verso il luogo dove nella stanza da letto era appesa la sua veste da camera. E allora si ricordò a un tratto come e perché dormiva non nella camera della moglie, ma nello studio; il sorriso sparve dal suo volto, egli corrugò la fronte.

«Ah, ah, ah! Aa!...» muggì, ricordando tutto quello ch'era stato. E alla sua immaginazione si presentarono di nuovo tutti i particolari del litigio con la moglie, l'irrimediabilità della sua posizione, e più tormentosamente di tutto la sua propria colpevolezza.

«Sì! ella non perdonerà e non può perdonare. E quello che c'è di più terribile è che la colpa di tutto sono io, — la colpa sono io, ma non sono colpevole. Appunto in questo sta tutto il dramma, — pensava egli. — Ah, ah, ah!» aggiungeva con disperazione, ricordando le impressioni per lui più penose di quel litigio.

Più spiacevole di tutto era stato quel primo momento, quando egli, tornando da teatro, allegro e contento, con un'enorme pera in mano per la moglie, non trovò la moglie in salotto, con suo stupore non la trovò neanche nello studio e, finalmente, la vide in camera con in mano il disgraziato biglietto, che aveva fatto scoprire tutto.

Lei, quella Dolly eternamente preoccupata e affaccendata, e di mente ristretta, come egli la stimava, sedeva immobile col biglietto in mano e lo guardava con una espressione di orrore, di disperazione e d'ira.

— Cos'è questo? — domandava ella, mostrando il biglietto.

E a questo ricordo, come capita spesso, tormentava Stepàn Arkàdjevič non tanto il fatto in sé, quanto il modo con cui egli aveva risposto a quelle parole della moglie.

Gli era accaduto in quel momento quello che accade alle persone quando vengono a un tratto convinte di qualcosa di troppo vergognoso. Non aveva saputo preparare il suo volto per la situazione in cui veniva a trovarsi dinanzi alla moglie dopo la scoperta della sua colpa. Invece di offendersi, di negare, di giustificarsi, di chieder perdono, di rimanere perfino indifferente, – tutto sarebbe stato meglio di quello che aveva fatto, – il suo volto del tutto involontariamente («azioni riflesse del cervello» pensò Stepàn Arkàdjevič, cui piaceva la fisiologia), del tutto involontariamente a un tratto aveva sorriso del suo solito, buono e perciò stupido sorriso.

Questo stupido sorriso egli non poteva perdonarselo. Visto questo sorriso, Dolly era rabbrivita come per un male fisico; era prorotta, con la foga che le era propria, in un torrente di parole crudeli ed era corsa fuori dalla stanza. Da allora in poi non aveva più voluto vedere il marito.

«La colpa di tutto è quello stupido sorriso», pensava Stepàn Arkàdjevič.

«Ma cosa far mai? cosa fare?» si diceva egli disperatamente, e non trovava risposta.

II

Stepàn Arkàdjevič era un uomo sincero nei suoi propri riguardi. Non poteva ingannare se stesso e persuadersi che si pentiva della sua azione. Non poteva pentirsi ora di non essere – lui, bell'uomo di trentaquatt'anni, facile all'amore, – innamorato della moglie, madre di cinque bambini vivi e di due morti, ch'era d'un anno soltanto più giovane di lui. Si pentiva solo di non averlo saputo nascondere meglio alla moglie. Ma sentiva com'era penosa la sua situazione e compiangeva la moglie, i bambini e se stesso. Forse, egli avrebbe saputo nascondere meglio i suoi peccati alla moglie, se si fosse aspettato che questa notizia le avrebbe fatto tanto effetto. Su tale questione non aveva mai riflettuto con chiarezza, ma s'immaginava confusamente che la moglie già da lungo tempo

indovinasse ch'egli le era infedele, e chiudesse un occhio. Gli pareva perfino che ella, essendo una donna esaurita, invecchiata, ormai brutta, senza nulla che la distinguesse, semplice, solo buona madre di famiglia, per senso di giustizia dovesse essere indulgente. Era accaduto proprio il contrario.

«Ah, è terribile; ahi, ahi, ahi! terribile! — si ripeteva Stepàn Arkàdjevič e non sapeva trovar nulla. E come tutto andava bene prima di questo, come vivevamo bene! Lei era contenta, felice dei bambini, io non le davvo noia in nulla, la lasciavo libera di occuparsi dei bambini, della casa come voleva. È vero ch'è brutto che *lei* sia stata governante in casa nostra. È brutto! C'è qualcosa di triviale, di volgare nel far la corte alla propria governante. Ma che governante! (Egli si ricordò con vivezza i furbi occhi neri di *m.lle* Roland e il suo sorriso). Ma del resto, finché ella era in casa nostra, non mi permettevo nulla. E il peggio di tutto è che ella è già... E ci voleva proprio tutto questo, come apposta! Ahi, ahi, ahi! Ma cosa fare, cosa fare?»

Una risposta non c'era, eccettuata quella risposta comune che la vita dà a tutte le più complicate e insolubili questioni. Questa risposta è: bisogna vivere delle necessità della giornata, cioè cercare l'oblio. Cercarlo nel sogno non è più possibile, almeno fino a stanotte; non si può più tornare a quella musica che cantavano le donne-caraffe; perciò bisogna cercare l'oblio nel sogno della vita.

«Poi si vedrà», si disse Stepàn Arkàdjevič e, alzatosi, mise la sua veste da camera grigia foderata di seta azzurra, annodò le nappine e, presa aria a sazieta nella sua ampia cavità toracica, col solito passo fermo dei suoi piedi in fuori, che portavano così leggermente il suo corpo grasso, si avvicinò alla finestra, sollevò la portiera e suonò forte. Alla scampanellata entrò immediatamente il suo vecchio amico, il cameriere Matvjéj³, portando il vestito, le scarpe e un telegramma. Dopo Matvjéj entrò anche il barbiere con gli arnesi per far la barba.

— Ci sono carte dal tribunale? — domandò Stepàn Arkàdjevič, dopo aver preso il telegramma e sedendosi davanti allo specchio.

— Sulla tavola, — rispose Matvjéj, guardò interrogativamente, con simpatia il padrone, e, dopo aver aspettato un po', aggiunse con un sorriso furbo: — Son venuti da parte del padrone-vetturino.

Stepàn Arkàdjevič non rispose nulla e guardò solo Matvjéj nello specchio; nello sguardo in cui s'incontrarono nello specchio si vedeva come si capissero l'un l'altro. Lo sguardo di Stepàn Arkàdjevič pareva domandare: questo perché lo dici? non sai forse?

Matvjéj mise le mani nelle tasche del suo giacchetto, portò indietro una gamba e bonariamente, sorridendo appena, guardò in silenzio il suo padrone.

3 Matteo.

— Ho detto di venire quell'altra domenica, e che fino allora non incomodino voi e se stessi senza scopo, — diss'egli con frase evidentemente preparata.

Stepàn Arkàdjevič capì che Matvjéj voleva scherzare un po' e attirar l'attenzione su di sé. Aperto il telegramma, lo lesse, correggendo con qualche congettura le parole che, come sempre, erano sbagliate, e il suo volto s'illuminò.

— Matvjéj, mia sorella Anna Arkàdjevna⁴ sarà qui domani, — diss'egli, arrestando per un momento la grassoccia mano lustra del barbiere, che apriva una via rosea fra le sue lunghe fedine ricciute.

— Sia lodato Iddio, — disse Matvjéj, mostrando con questa risposta che capiva come il padrone il significato di quest'arrivo, cioè che Anna Arkàdjevna, la sorella amata di Stepàn Arkàdjevič, poteva cooperare alla riconciliazione del marito con la moglie.

— Sola o col consorte? — domandò Matvjéj.

Stepàn Arkàdjevič non poteva parlare, giacché il barbiere era occupato del labbro superiore, e sollevò un dito. Matvjéj fece un segno col capo nello specchio.

— Sola. Bisogna preparare di sopra?

— Annuncialo a Dàrja Aleksàndrovna⁵; dove ordinerà lei.

— A Dàrja Aleksàndrovna? — ripeté Matvjéj come incredulo.

4 Anna di Arcadio.

5 Daria di Alessandro. È il vero nome di Dolly.

Sì, annuncialo. E ecco, prendi il telegramma: riferiscimi quello che dirà.

«Volete provare», capì Matvjėj, ma disse solo: — Sissignore.

Stepàn Arkàdjevič era già lavato e pettinato e stava per vestirsi, quando Matvjėj, camminando adagio con le scarpe che scricchiolavano, ritornò nella stanza col telegramma in mano. Il barbiere non c'era già più.

— Dàrja Aleksàndrovna ha ordinato di annunciare che parte. Che faccia pure come pare a lui, cioè a voi, — diss'egli, ridendo solo con gli occhi, e, messe le mani in tasca e inclinando il capo da un lato, fissò il padrone. Stepàn Arkàdjevič stette un po' zitto. Poi un sorriso buono e un po' pietoso comparve sul suo bel volto.

— Eh? Matvjėj? — diss'egli, tentennando il capo.

— Non è nulla, signore, si farà, — disse Matvjėj.

— Si farà?

— Proprio così, signore.

— Credi? Chi c'è di là? — domandò Stepàn Arkàdjevič, sentendo dietro la porta il fruscio d'un vestito femminile.

— Sono io, signore, — disse un'energica e piacevole voce, e dalla porta si mostrò il severo volto butterato 'di Matrjòna Filimònovna⁶, la *njànja*⁷.

— E allora, Matrjòna? — domandò Stepàn Arkàdjevič, andandole incontro sulla porta.

⁶ Matròna di Filemone; *Matrjòša* è un diminutivo.

⁷ Bambinaia; quasi sempre anziana.

Malgrado Stepàn Arkàdjevič fosse in tutto e per tutto colpevole dinanzi alla moglie e lo sentisse da sé, quasi tutti in casa, perfino la *njànja*, l'amica principale di Dàrja Aleksàndrovna, eran dalla sua parte.

— E allora? — diss'egli tristemente.

— Voi andateci, signore, confessatevi ancora colpevole. Forse Iddio lo concederà. Si tormenta molto, e a guardarla fa pietà, e poi tutto in casa va a rovescio. Bisogna aver pietà dei bambini, signore. Confessatevi colpevole, signore. Che fare! Se ti piace andarci sopra...⁸

— Ma non mi riceverà mica...

— E voi fate il vostro dovere. Iddio è misericordioso, pregate Iddio, signore, pregate Iddio.

— E va bene, va', — disse Stepàn Arkàdjevič, diventando rosso a un tratto. — Su, allora vestiamoci, — si rivolse egli a Matvjéj e si levò risolutamente la veste da camera.

Matvjéj teneva già in mano la camicia preparata a collare, soffiando via qualcosa d'invisibile, e con evidente soddisfazione ne circondò il corpo curato del padrone.

⁸ Proverbio russo: «se ti piace andarci sopra, ti deve piacere anche tirar la slitta»: chi vuol qualcosa ne sopporti le conseguenze.

III

Vestitosi, Stepàn Arkàdjevič si spruzzò addosso del profumo, aggiustò le maniche della camicia, con un movimento abituale si ficcò per le tasche le sigarette, il portafoglio, i fiammiferi, l'orologio con la catena doppia e i ciondoli e, scosso il fazzoletto, sentendosi pulito, profumato, sano e fisicamente allegro, malgrado la sua disgrazia, tentennando su ciascuna gamba, uscì in sala da pranzo, dove già lo aspettava il caffè e, accanto al caffè, le lettere e le carte del tribunale.

Egli lesse le lettere. Una era molto spiacevole, – d'un mercante che comprava il legname d'un bosco nella proprietà di sua moglie. Questo legname era indispensabile venderlo; ma ora, prima della riconciliazione con la moglie, non se ne poteva parlare. E più spiacevole di tutto era che così s'immischiava l'interesse pecuniario nella prossima sua riconciliazione con la moglie. E il pensiero che egli poteva lasciarsi guidare da questo interesse, che per la vendita di questo legname avrebbe cercato la riconciliazione con la moglie, – questo lo offendeva.

Finite le lettere, Stepàn Arkàdjevič avvicinò a sé le carte del tribunale, sfogliò in fretta due pratiche, fece qualche annotazione con un gran lapis e, allontanate le pratiche, si accinse a bere il caffè; mentre prendeva il caffè aprì il giornale, ancora umido, del mattino e si mise a leggerlo.

Stepàn Arkàdjevič riceveva e leggeva un giornale liberale, non estremista, ma di quella tendenza che seguiva la maggioranza. E, malgrado che né la scienza, né l'arte, né la politica a rigor di termini lo interessassero, egli si atteneva rigidamente alle opinioni che in tutte queste materie seguivano la maggioranza e il suo giornale, e le mutava solo quando la maggioranza le mutava, o, per meglio dire, non le mutava, ma esse stesse mutavano insensibilmente in lui.

Stepàn Arkàdjevič non sceglieva né la tendenza né le opinioni, ma queste tendenze e opinioni gli venivano da sole, nello stesso preciso modo come egli non sceglieva la forma del cappello o del soprabito, ma prendeva quelli che si portavano. E aver delle opinioni per lui, che viveva in una certa società, con quel bisogno di una certa attività di pensiero che di solito si sviluppa negli anni della maturità, era così indispensabile come avere un cappello. E anche se c'era una ragione per cui egli preferiva la tendenza liberale a quella conservatrice, che seguivano pure molti del suo ambiente, questo era derivato non dal fatto ch'egli giudicasse la tendenza liberale più sensata, ma perché essa si avvicinava di più al suo modo di vivere. Il partito liberale diceva che in Russia tutto andava male, e infatti Stepàn Arkàdjevič aveva molti debiti, e i denari proprio non gli bastavano. Il partito liberale diceva che il matrimonio era un'istituzione la quale aveva fatto il suo tempo e che era indispensabile riformarlo, e infatti la vita di famiglia offriva poca soddisfazione a Stepàn Arkàdjevič e lo

costringeva a mentire. Il partito liberale diceva, o meglio sottintendeva, che la religione era solo un freno per la parte barbara della popolazione, e infatti Stepàn Arkàdjevič non poteva sopportare senza che gli dolessero le gambe nemmeno un breve Te Deum e non poteva capir la ragione di tutte quelle terribili e ampollose parole sul mondo di là, quando anche vivere in questo sarebbe stato molto allegro. Nello stesso tempo a Stepàn Arkàdjevič, che amava gli scherzi allegri, faceva piacere a volte metter nell'imbarazzo qualche pacifica persona col dire che, se ci si voleva insuperbire della propria stirpe, non bisognava fermarsi a Rjùrik⁹ e rinunciare al primo progenitore: la scimmia. Pertanto la tendenza liberale s'era fatta un'abitudine di Stepàn Arkàdjevič, e gli piaceva il suo giornale come il sigaro dopo il pranzo, per la lieve nebbia che produceva nella sua testa. Lesse l'articolo di fondo, in cui si spiegava che al nostro tempo ci si lagna assolutamente senza ragione che il radicalismo minacci d'inghiottire tutti gli elementi conservatori e che il governo sia costretto a prendere delle misure per schiacciare l'idra rivoluzionaria; che, al contrario, «secondo la nostra opinione, il pericolo si nasconde non nella pretesa idra rivoluzionaria, ma nell'ostinazione del tradizionalismo, che frena il progresso», ecc. Lesse anche un altro articolo, finanziario, in cui si parlava del Bentham e del

9 Capo dei Vareghi (in russo: *Varjàghi*), normanni che s'insignorirono della Russia nel IX secolo. A loro si fa risalire la grande nobiltà russa nelle sue famiglie più antiche.

Mill e si scagliavan frecciate al ministero. Con la prontezza di comprensione che gli era propria egli capiva il senso di ogni frecciata: da chi e contro chi e in quale occasione era stata diretta, e questo, come sempre, gli faceva un certo piacere. Ma oggi questo piacere era avvelenato dal ricordo dei consigli di Matrjòna Filimònovna e della situazione così cattiva della casa; lesse anche che il conte Beust, come si diceva, era passato a Wiesbaden, e che non c'erano più capelli bianchi, e che una carrozza leggera era in vendita, e la proposta d'una giovane donna; ma queste notizie non gli davano, come prima, una tranquilla, ironica soddisfazione.

Finito il giornale, la seconda tazza di caffè e il *kaláč*¹⁰ col burro, egli si alzò, scosse le briciole di *kaláč* dal panciotto e, rialzato il suo largo petto, sorrise gioiosamente, ma non perché avesse dentro di sé qualcosa di singolarmente piacevole, – il sorriso gioioso l'aveva prodotto la buona digestione.

Ma questo sorriso gioioso gli rammentò subito tutto, ed egli si fece pensoso.

Due voci infantili (Stepàn Arkàdjevič riconobbe le voci di Gríša¹¹, il bimbo piccolo, e di Tànja¹², la bimba maggiore) si udirono dietro la porta. Essi tiravano qualcosa e l'avevano fatto cadere.

10 Pane bianco a ciambella.

11 Dimin. di *Grigòrij* (Gregorio).

12 Dimin. di *Tatjàna*.

— Lo dicevo che non si può far sedere i passeggeri sul tetto, — gridava in inglese la bimba; — ora tira su!

«Tutto è sossopra, — pensò Stepàn Arkàdjevič, ecco che i bimbi corrono da soli.» E, avvicinatosi alla porta, li chiamò. Essi lasciarono stare una cassetta, che rappresentava un treno, ed entrarono dal padre.

La bimba, la prediletta del padre, entrò arditamente di corsa, lo abbracciò e, ridendo, gli si appese al collo, come sempre, contenta per il noto profumo che si spandeva dalle sue fedine. Baciato infine sul volto ch'era diventato rosso per la posizione inclinata e splendeva di tenerezza, la bimba sciolse le braccia e voleva correre indietro, ma il padre la trattenne.

— E la mamma? — domandò, passando la mano sul liscio, delicato colluccio della figlia. — Buon giorno, — diss'egli, sorridendo al bambino che lo salutava.

Egli aveva coscienza d'amar meno il bambino, e cercava sempre d'essere eguale; ma il bambino lo sentiva, e non rispose con un sorriso al sorriso freddo del padre.

— La mamma? S'è alzata, — rispose la bimba.

Stepàn Arkàdjevič sospirò.

«Vuol dire che di nuovo non ha dormito tutta la notte», pensò egli.

— Che, è allegra?

La bimba sapeva che fra il padre e la madre c'era un litigio, che sua madre non poteva essere allegra, e che suo padre lo doveva sapere, e che fingeva,

domandandone così leggermente. E si fece rossa per il padre. Egli lo capì subito e arrossì anche lui.

— Non so, — diss'ella. — Non ha detto di studiare, ma ha detto d'andare a spasso con miss Hull dalla nonna.

— Su, va', Tancjuročka¹³ mia. Ah, sì, aspetta, diss'egli, trattenendola tuttavia e carezzando la sua manina delicata.

Prese dal camino, dove l'aveva messa il giorno prima, una scatoletta di confetti e gliene diede due, scegliendo i suoi preferiti, uno di cioccolato e un *fondant*.

— Per Gríša? — disse la bimba, indicando quello di cioccolato.

— Sì, sì. — E dopo averle ancora carezzata la spalla, egli la baciò alla radice dei capelli e sul collo e la lasciò andare.

— La carrozza è pronta, — disse Matvjéj. — E c'è una postulante, — aggiunse.

— È molto ch'è qui? — domandò Stepàn Arkàdjevič.

— Una mezz'oretta circa.

— Quante volte t'è stato ordinato di annunciare subito!

— Bisogna pur permettervi di finire almeno il caffè, — disse Matvjéj con quel tono fra amichevole e villano, per cui non ci si poteva adirare.

13 Vezzeggiativo di *Tànja*. L'uso dei vezzeggiativi in russo è molto esteso, ed essi si formano in svariati modi; d'ora innanzi tralascieremo d'indicare la derivazione là dove è evidente.

— Su, fàlla passare al più presto, — disse Oblònskij, aggrottando le sopracciglia per il dispetto.

La postulante, la moglie del secondo capitano Kalínin, chiedeva una cosa impossibile e insensata; ma Stepàn Arkàdjevič, secondo il suo costume, la fece sedere, la ascoltò attentamente senza interromperla e le consigliò minutamente a chi e in che modo doveva rivolgersi, le scrisse perfino in fretta e bene, con la sua grossa, larga, bella e chiara calligrafia, un bigliettino per una persona che poteva aiutarla. Congedata la moglie del secondo capitano, Stepàn Arkàdjevič prese il cappello e si fermò, cercando di ricordarsi se non aveva dimenticato qualcosa. Vide che non aveva dimenticato nulla, fuorché quello che voleva dimenticare, — la moglie.

«Ah, sì!» Abbassò il capo, e il suo bel volto prese un'espressione malinconica. «Andare o non andare?» si diceva egli. E una voce interna gli diceva che non bisognava andare, che all'infuori della falsità non ci poteva esser nulla; che correggere, accomodare le loro relazioni era impossibile, perché era impossibile render lei di nuovo attraente e capace di suscitare l'amore o far di lui un vecchio, incapace d'amare. Ora non ne poteva venir fuori nulla, se non falsità e menzogna; e la falsità e la menzogna eran contrarie alla sua natura.

«Però una volta o l'altra bisogna pur farlo; questo non può mica restar così,» diss'egli, sforzandosi di farsi coraggio. Raddrizzò il petto, tirò fuori una sigaretta, l'accese, trasse due boccate, la gettò in una conchiglia di

madreperla che serviva da portacenere, attraversò il salotto a passi rapidi e aprì l'altra porta che dava nella camera della moglie.

IV

Dàrja Aleksàndrovna, in giubbetto da mattina e con le trecce di capelli ormai radi, un tempo folti e magnifici, tenute con forcine sulla nuca, col volto smunto, magro, e coi grandi occhi spaventati, che risaltavano per la magrezza del viso, stava ritta in mezzo alla roba sparsa per la stanza dinanzi a uno stipo aperto, da cui sceglieva qualcosa. Avendo sentito il passo del marito, si fermò, guardando la porta e cercando inutilmente di dare al suo viso un'espressione severa e sprezzante. Ella sentiva che aveva paura di lui e paura del colloquio imminente. Aveva cercato appena allora di fare quel che cercava di fare ormai per la decima volta in quei tre giorni: metter da parte la roba dei bambini e la sua, che avrebbe portata da sua madre, e di nuovo non aveva potuto decidervisi; ma anche ora, come le volte precedenti, ella si diceva che le cose non potevano rimaner così, che lei doveva intraprender qualcosa, punirlo, svergognarlo, fargli scontare una parte almeno di quel male che egli le aveva fatto. Ella diceva ancora che sarebbe partita dalla casa di lui, ma sentiva che questo era impossibile; era impossibile, perché non poteva disavvezzarsi dal considerarlo suo marito e dall'amarlo. Inoltre sentiva

che se qui, in casa sua, riusciva appena appena a occuparsi dei suoi cinque figlioli, essi sarebbero stati ancora peggio là dove ella sarebbe andata con tutti loro. Anche così in quei tre giorni il più piccolo s'era ammalato perché gli avevan dato da mangiare del brodo cattivo, e gli altri il giorno prima eran rimasti quasi senza pranzo. Ella sentiva che partire era impossibile; ma, ingannando se stessa, tuttavia metteva da parte la roba e fingeva di partire.

Vedendo il marito, abbassò le mani in un cassetto dello stipo, come cercando qualcosa, e volse il capo verso di lui solo quand'egli le si fu accostato. Ma il suo viso, cui ella voleva dare un'espressione severa e decisa, esprimeva lo smarrimento e la sofferenza.

— Dolly! — diss'egli con voce sommessa, timida. Aveva ritratto la testa nelle spalle e voleva avere un aspetto pietoso e sottomesso, ma però splendeva di freschezza e di salute. Ella con una rapida occhiata esaminò dalla testa ai piedi la sua figura splendente di freschezza e di salute. «Sì, lui è felice e contento, — ella pensò, e io?... E anche quell'antipatica bontà, per la quale tutti gli vogliono tanto bene e lo lodano: la odio questa sua bontà,» ella pensò. La bocca le si strinse, il muscolo della guancia cominciò a tremare dalla parte destra del suo pallido viso nervoso.

— Di che avete bisogno? — diss'ella con una rapida voce di petto che non era la sua.

— Dolly! — egli ripeté col tremito nella voce, — oggi arriva Anna.

— Ebbene, cosa mi fa? Non la posso ricevere! — gridò ella.

— Ma pure, Dolly, bisogna...

— Uscite, uscite, uscite! — gridò ella senza guardarlo, come se questo grido fosse provocato da un male fisico.

Stepàn Arkàdjevič poteva esser tranquillo quando pensava alla moglie, poteva sperare che tutto *si sarebbe fatto*, secondo l'espressione di Matvjéj, e poteva tranquillamente leggere il giornale e bere il caffè; ma quando vide il suo volto spossato di martire, quando udì quel tono di voce, sottomesso alla sorte e disperato, gli si mozzò il respiro, qualcosa gli salì in gola, e i suoi occhi brillaron di lagrime.

— Dio mio, che ho fatto! Dolly! In nome di Dio!... Del resto... — Egli non poté seguire: un singulto gli s'era fermato in gola.

Ella sbatté lo stipo e lo guardò.

— Dolly, cosa posso dire?... Una cosa sola: perdona... Ricòrdati: forse nove anni di vita non possono riscattare un minuto, un minuto... ?

Ella aveva abbassato gli occhi e ascoltava, aspettando quello ch'egli avrebbe detto, come supplicandolo perché in qualche maniera la dissuadesse.

— Un minuto di trasporto... — egli proferì, e voleva continuare, ma a questa parola come per un dolore fisico le si serrarono di nuovo le labbra e il muscolo della guancia le tremò di nuovo dalla parte destra del viso.

— Uscite, uscite di qua! — gridò ella con voce ancora più penetrante, — e non parlatemi dei vostri trasporti e delle vostre turpitudini.

Ella voleva andarsene, ma barcollò e si aggrappò alla spalliera d'una seggiola, per appoggiarsi. Il volto di lui s'era allargato, le labbra s'eran gonfiate, gli occhi empiti di lagrime.

— Dolly! — egli proferì, ormai singhiozzando. — In nome di Dio, pensa ai bambini, loro non sono colpevoli! Io son colpevole, e tu puniscimi, ordinami di espiare la mia colpa. Per quel che posso, son pronto a tutto. Son colpevole, non ho parole per dire come son colpevole. Ma, Dolly, perdona!

Ella sedette. Egli sentiva il pesante, rumoroso respiro di lei, e ne aveva un'inesprimibile pietà. Parecchie volte ella volle cominciar a parlare, ma non poté. Egli aspettava.

— Tu ti ricordi dei bambini per giocare con loro, mentre io mi ricordo e so che ora son rovinati, — disse ella, usando evidentemente una delle frasi che in quei tre giorni s'era dette più d'una volta.

Gli aveva dato del tu, ed egli la guardò con riconoscenza e si mosse per prenderle la mano, ma ella si allontanò da lui con ribrezzo.

— Io mi ricordo dei bambini, e perciò farei tutto al mondo per salvarli; ma io stessa non so come li potrò salvare: se col portarli via dal padre o col lasciarli con un padre depravato, — sì, con un padre depravato... Su, dite, dopo quello... che è successo, possiamo forse

vivere insieme? Ma ditelo, è forse possibile? — ella ripeteva, alzando la voce. — Dopo che mio marito, il padre dei miei bambini, ha avuto un legame amoroso con la governante dei suoi bambini...

— Ma che fare? Che fare? — diceva egli con voce pietosa, non sapendo lui stesso quel che diceva, e chinando il capo sempre più in basso.

— Per me siete disgustoso, ributtante! — ella gridò, scaldandosi sempre di più. — Le vostre lagrime sono acqua! Non mi avete mai amata; non avete né cuore né generosità! Per me siete turpe, disgustoso, un estraneo, sì, un perfetto estraneo! — e pronunciò con dolore e con cattiveria la parola *estraneo*, terribile per lei.

Egli la guardò, e la cattiveria che s'esprimeva sul volto di lei lo impaurì e lo stupì. Non capiva che la sua pietà per lei la irritava. Ella vedeva in lui la compassione, ma non l'amore. «No, ella mi odia. Non perdonerà,» egli pensò.

— È terribile, terribile! — proferì.

Intanto nella stanza vicina, probabilmente perché caduto, un bimbo si mise a gridare; Dàrja Aleksàndrovna tese l'orecchio, e il suo viso si raddolcì a un tratto.

Ella evidentemente ritornava in sé per qualche secondo, come non sapendo dov'era e cosa doveva fare, e, alzatasi in fretta, si mosse verso la porta.

«Però dunque lo ama il mio bambino, — pensò egli, dopo aver notato il mutamento del suo volto al gridare

del bambino, — il *mio* bambino; e come può odiare me?»

— Dolly, ancora una parola, — proferì, seguendola.

— Se mi seguirete, chiamerò i servi, i bambini! Che tutti sappiano pure che siete un vigliacco! Io parto oggi, e voi vivete qui con la vostra amante!

Ed ella uscì, sbattendo la porta.

Stepàn Arkàdjevič sospirò, si asciugò il viso e a passi lenti andò via dalla stanza. «Matvjėj dice: si farà; ma come? Io non ne vedo nemmeno la possibilità. Ah, ah, che orrore! E con che trivialità gridava, — si diceva, ricordandosi del suo gridare e delle parole *vigliacco* e *amante*¹⁴. — E forse le donne han sentito! Tremendamente triviale, tremendamente.» Stepàn Arkàdjevič rimase fermo qualche secondo da solo, si asciugò gli occhi, sospirò e, raddrizzando il petto, uscì dalla stanza.

Era venerdì, e in sala da pranzo l'orologiaio tedesco caricava l'orologio. Stepàn Arkàdjevič si ricordò della sua freddura su quel puntuale orologiaio calvo: che il tedesco «dal canto suo, era caricato per tutta la vita per caricare gli orologi», e sorrise. A Stepàn Arkàdjevič piacevano le buone facezie. «Ma fors'anche si farà! Bell'espressioncina: *si farà*, — pensò egli. Bisogna raccontarlo».

14 Non sarà superfluo notare che in russo questa parola suona molto più trivialmente che non in italiano.

— Matvjéj! — gridò, — prepara dunque tutto là con Mårja¹⁵, nella sala dei divani, per Anna Arkàdjevna, — egli disse a Matvjéj che era apparso.

— Sissignore.

Stepàn Arkàdjevìč si mise la pelliccia e uscì sulla scalinata.

— Non mangerete in casa? — disse Matvjéj che l'accompagnava.

— Come capiterà. E ecco, prendi per le spese, — diss'egli dandogli dieci rubli dal portafoglio. — Basterà?

— Che basti o non basti, si vede che bisogna accontentarsene, — disse Matvjéj chiudendo lo sportello e indietreggiando sulla scalinata.

Dårja Aleksàndrovna intanto, dopo aver calmato il bambino e comprendendo dal rumore della carrozza che egli se n'era andato, ritornò di nuovo in camera. Era l'unico suo rifugio dalle cure della casa, che la circondavano non appena ne usciva. E anche ora, nel breve tempo ch'era entrata nella camera dei bambini, la signorina inglese e Matrjòna Filimònovna avevano fatto a tempo a farle alcune domande che non ammettevano indugio e alle quali ella sola poteva rispondere: cosa mettere ai bambini per andare a spasso; se bisognava dar loro il latte; se si doveva mandar a chiamare un altro cuoco.

— Ah, lasciatemi, lasciatemi! — ella aveva detto e, tornata in camera, si sedette nello stesso posto dove

15 Maria.

aveva parlato col marito, serrando le mani smagrite con gli anelli che scendevano dalle dita ossute, e cominciò a volgere nel ricordo tutto il colloquio passato. «È andato via! Ma come l'ha finita con *lei*? — pensava ella. — Possibile che la veda? Perché non gliel'ho domandato? No, no, riunirsi non si può. Anche se rimarremo nella stessa casa, saremo degli estranei. Per sempre estranei! — ella ripeté di nuovo con un particolare significato questa parola per lei terribile. — E come l'amavo, Dio mio, come l'amavo!... Come l'amavo! E ora forse non l'amo più? Non l'amo forse più di prima? È terribile soprattutto il fatto...» cominciò ella, ma non terminò il suo pensiero, perché Matrjòna Filimònovna s'affacciò alla porta.

— Ormai fate chiamare mio fratello, — ella disse, almeno preparerà il pranzo; se no, come ieri, i bambini son senza mangiare fino alle sei.

— Va bene, verrò fuori sùbito e darò gli ordini. Ma hanno mandato a prendere il latte fresco?

E Dàrja Aleksàndrovna s'immerse nelle cure della giornata e vi affondò temporaneamente il suo dolore.

V

Stepàn Arkàdjevič a scuola studiava bene, grazie alle sue buone disposizioni, ma era pigro e birichino e perciò aveva finito fra gli ultimi; ma nonostante la sua vita sempre dissipata, il grado modesto e l'età non anziana,

occupava il posto onorifico, e con un buono stipendio, di capo d'uno dei tribunali di Mosca. Questo posto l'aveva ricevuto per mezzo del marito di sua sorella Anna, Aleksjéj Aleksàndrovič¹⁶ Karénin, che occupava uno dei posti più importanti nel ministero cui apparteneva il tribunale; ma, se Karénin non avesse nominato suo cognato a quel posto, per mezzo d'un centinaio d'altre persone, fratelli, sorelle, parenti, prozii, zie, Stiva Oblònskij avrebbe ricevuto quel posto o un altro simile con un seimila rubli di stipendio, che gli erano necessari, giacché i suoi affari, malgrado la bastevole fortuna della moglie, erano in disordine.

La metà di Mosca e di Pietroburgo eran parenti e amici di Stepàn Arkàdjevič. Egli era nato nell'ambiente degli uomini che erano ed eran diventati i potenti di questo mondo. Un terzo degli uomini di governo, dei vecchi, erano amici di suo padre e l'avevano conosciuto quand'era in camicina; un altro terzo gli davano del tu, e l'ultimo terzo eran buoni conoscenti; per conseguenza tutti i dispensatori dei beni terreni in forma di posti, appalti, concessioni erano suoi amici e non potevano lasciar da parte uno dei loro; e Oblònskij non doveva sforzarsi particolarmente per ricevere un posto vantaggioso; bisognava solo non rifiutare, non essere invidioso, non litigare, non offendersi, cose che del resto per la bontà che gli era propria non faceva mai. Gli sarebbe parso ridicolo se gli avessero detto che non

16 Alessio di Alessandro.

avrebbe ricevuto un posto con lo stipendio di cui aveva bisogno, tanto più ch'egli non chiedeva nemmeno qualcosa di straordinario; voleva solo quello che ricevevano i suoi coetanei; ed egli poteva adempiere a una funzione di tal genere non peggio di qualsiasi altro.

A Stepàn Arkàdjevič non solo volevan bene tutti quelli che lo conoscevano per il suo carattere buono e allegro e per la sua indubbia onestà, ma in lui, nel suo bell'aspetto aperto, negli occhi scintillanti, nelle sopracciglia e nei capelli neri, nel bianco e rosso del viso c'era qualcosa che agiva fisicamente in modo amichevole e allegro sulle persone che lo incontravano. «Ahà! Stiva Oblònskij! Eccolo anche lui!» si diceva quasi sempre, con un gioioso sorriso, incontrandolo. E anche se a volte capitava che, dopo aver parlato con lui, ci si accorgesse che non era accaduto nulla di particolarmente allegro, – l'indomani, dopo due giorni, tutti nell'incontrarlo si rallegravano nello stesso preciso modo.

Occupando già per il terz'anno il posto di capo di uno dei tribunali a Mosca, Stepàn Arkàdjevič aveva acquistato, oltre all'amore, anche la stima dei colleghi, dei sottoposti, dei capi e di chiunque aveva da fare con lui. Le qualità principali di Stepàn Arkàdjevič, che gli avevano meritato questa stima generale nel suo impiego, consistevano in primo luogo in una straordinaria indulgenza verso la gente, basata in lui sulla coscienza dei propri difetti; in secondo luogo, in un assoluto liberalismo, non quello del quale aveva letto sui

giornali, ma quello ch'egli aveva nel sangue e col quale trattava egualmente e ad un modo tutte le persone, di qualunque ricchezza e condizione fossero; in terzo luogo – soprattutto – in un'assoluta indifferenza riguardo all'affare di cui s'occupava, onde egli non si lasciava mai trasportare e non faceva errori.

Arrivato al luogo del suo impiego, Stepàn Arkàdjevič, accompagnato da un portiere rispettoso che gli portava il portafoglio, passò nel suo piccolo studio, si mise l'uniforme ed entrò nella sala del tribunale. Gli scrivani e gl'impiegati si alzarono tutti, salutando con allegria e rispetto. Stepàn Arkàdjevič in fretta, come sempre, andò al suo posto, strinse la mano ai membri e si sedette. Scherzò e discorse esattamente quant'era conveniente, e iniziò il lavoro. Nessuno meglio di Stepàn Arkàdjevič sapeva trovare quel limite di libertà, di semplicità e di ufficiosità che ci vuole per poter lavorare piacevolmente. Il segretario con allegria e rispetto, come tutti del resto nel tribunale di Stepàn Arkàdjevič, gli si avvicinò con delle carte e proferì con quel tono di familiare liberalismo che era stato introdotto da Stepàn Arkàdjevič:

— Però siamo riusciti a ottenere le informazioni dalla giunta provinciale di Pènz¹⁷. Ecco, non vorreste...

— Le avete ricevute finalmente? — domandò Stepàn Arkàdjevič ponendo un dito sotto la carta. — Allora, signori... — E la seduta cominciò.

¹⁷ Il tribunale (*prisùtstvije*) di cui era presidente Stepàn Arkàdjevič era di carattere amministrativo.

«Se sapessero, — pensava egli chinando la testa con aria significativa nell'ascoltare il rapporto, — che ragazzino colpevole era mezz'ora fa il loro presidente!» E gli occhi gli ridevano mentre si leggeva il rapporto. Il lavoro doveva durare ininterrottamente fino alle due, e alle due c'era un intervallo e la colazione.

Non erano ancora le due, quando la grande porta vetrata della sala di udienza s'aprì a un tratto, e qualcuno entrò. Tutti i membri, rallegrandosi per la distrazione, si voltarono a guardare, di sotto al ritratto dell'imperatore e oltre lo «specchio»¹⁸, verso la porta; ma l'usciera che stava alla porta cacciò via immediatamente colui ch'era entrato e chiuse dietro di lui la porta vetrata.

Quando la pratica fu finita di leggere, Stepàn Arkàdjevič si alzò, stirandosi, e, pagando il suo contributo al liberalismo dell'epoca, tirò fuori in tribunale una sigaretta e andò nel suo studio. Due suoi compagni, il vecchio funzionario zelante Nikítin e il gentiluomo di camera Grinjévič, uscirono con lui.

— Arriveremo a finire dopo colazione, — disse Stepàn Arkàdjevič.

— E come ci arriveremo! — disse Nikítin.

— Però dev'essere un bel briccone quel Fomín, disse Grinjévič d'una delle persone interessate nell'affare che discutevano.

18 In francese: *miroir de justice*. Era un prisma triangolare che recava sulle tre facce le insegne imperiali e i decreti fondamentali di Pietro I. Si teneva, insieme col ritratto dell'imperatore, in ogni sala d'udienza, sopra la tavola.

Stepàn Arkàdjevič alle parole di Grinjévič fece una smorfia, facendo sentire con ciò che non stava bene farsi un giudizio prima del tempo, e non gli rispose nulla.

— Chi è ch'è entrato? — domandò all'usciera.

— Un tale, eccellenza, s'è cacciato dentro, senza domandare, appena mi son voltato dall'altra parte. Domandava di voi. Io dico: quando usciranno i membri, allora...

— Dov'è?

— Forse è uscito nell'entrata, non faceva che camminar qui. Questo qui, — disse l'usciera, indicando un uomo di robusta costituzione, largo di spalle, con la barba ricciuta, il quale, senza togliersi il suo berretto di pelo di montone, saliva di corsa e con leggerezza per i gradini consunti della scala di pietra. Uno di quelli che scendevano, un funzionario magrolino col portafoglio, fermatosi, guardò con aria di disapprovazione le gambe di colui che correva e poi dette un'occhiata interrogativa a Oblònskij.

Stepàn Arkàdjevič era in piedi sopra la scala. Il suo volto che splendeva bonariamente fuori dal colletto ricamato dell'uniforme splendette ancor di più quand'egli riconobbe colui che entrava correndo.

— Proprio così! Lévin, finalmente! — proferì egli con un amichevole sorriso canzonatorio, mentre guardava Lévin che gli s'avvicinava. — Com'è che non hai disdegnato di venirmi a trovare in quest'*antro*? — disse Stepàn Arkàdjevič, non accontentandosi d'una stretta di mano e baciando il suo amico. — È un pezzo?

— Sono arrivato ora, e avevo molta voglia di vederti,
— rispose Lévin, guardandosi intorno timidamente e insieme con stizza e con inquietudine.

— Via, andiamo nello studio, — disse Stepàn Arkàdjevič, che conosceva la timidezza, derivante da amor proprio e da irritazione, del suo amico, e, presolo per un braccio, lo trascinò con sé, come guidandolo fra i pericoli.

Stepàn Arkàdjevič dava del tu a quasi tutti i suoi conoscenti: ai vecchi di sessant'anni, ai ragazzi di venti anni, agli attori, ai ministri, ai mercanti e agli aiutanti generali, così che moltissimi di quelli che gli davano del tu si trovavano alle due estremità della scala sociale, e si sarebbero stupiti molto venendo a sapere che per mezzo di Oblònskij avevano qualcosa in comune. Egli dava del tu a tutti quelli con cui beveva lo *champagne*, e lo *champagne* lo beveva con tutti, e perciò, incontrandosi, in presenza dei propri dipendenti, coi suoi «tu» *vergognosi*, come egli chiamava scherzando molti dei suoi amici, sapeva, col tatto che gli era proprio, diminuire la spiacevolezza di quest'impressione per i dipendenti. Lévin non era un «tu» vergognoso, ma Oblònskij col suo tatto sentì che Lévin pensava ch'egli poteva non aver desiderio di mostrare la sua intimità con lui dinanzi ai sottoposti, e perciò si affrettò a portarlo nello studio.

Lévin era quasi della stessa età di Oblònskij e non si davano del tu soltanto per lo *champagne*. Lévin era un suo compagno e amico della prima giovinezza. Essi si

volevano bene, malgrado la differenza di carattere e di gusti, come si vogliono bene gli amici incontratisi nella prima giovinezza. Ma malgrado ciò, come spesso accade fra persone che abbiano scelto generi di attività diversi, ognuno di loro, benché ragionando giustificasse l'attività dell'altro, dentro di sé la disprezzava. A ciascuno sembrava che la vita ch'egli stesso conduceva fosse la sola vita reale, mentre quella che conduceva l'amico era soltanto un fantasma. Oblònskij non poteva trattenere un lieve sorriso canzonatorio alla vista di Lévin. Eran già molte volte che lo vedeva arrivare a Mosca dalla campagna, dove faceva qualcosa, ma che cosa precisamente Stepàn Arkàdjevič non l'aveva mai potuto capire per bene, e del resto non se n'interessava. Lévin arrivava sempre a Mosca agitato, frettoloso, un po' timido e irritato di questa sua timidezza e quasi sempre con un modo di veder le cose assolutamente nuovo e inaspettato. Stepàn Arkàdjevič derideva e amava questo. Nello stesso preciso modo anche Lévin dentro di sé disprezzava e il modo di vivere cittadino del suo amico, e il suo impiego, che stimava sciocchezze, e li derideva. Ma la differenza stava nel fatto che Oblònskij, facendo quel che fanno tutti, rideva con sicurezza e bonarietà, Lévin invece senza sicurezza e a volte irosamente.

— Ti aspettavamo da un pezzo, — disse Stepàn Arkàdjevič, entrando nello studio e lasciando andare il braccio di Lévin, come mostrando con ciò che qui i pericoli eran finiti. — Molto molto contento di vederti,

— proseguì. — Ebbene, e tu? Come va? Quando sei arrivato?

Lévin taceva, sogguardando i volti a lui ignoti dei due compagni di Oblònskij e particolarmente la mano dell'elegante Grinjévič, con certe lunghe dita così bianche, con certe unghie gialle, ripiegate in cima, così lunghe, e con dei gemelli luccicanti così enormi sulla camicia, che quelle mani evidentemente assorbivano tutta la sua attenzione e non gli lasciavano libertà di pensiero. Oblònskij lo notò immediatamente e sorrise.

— Ah, sì, permettete ch'io vi presenti, — diss'egli. I miei compagni: Filípp Ivànovič¹⁹ Nikítin, Michaíl Stanislàvič²⁰ Grinjévič, — e rivoltosi verso Lévin: — il consigliere provinciale, nuova autorità provinciale, ginnasta che solleva cinque *pudy*²¹ con una mano sola, allevatore di bestiame e cacciatore e amico mio, Konstantín Dmíttrievič²² Lévin, fratello di Serghjéj Ivànovič²³ Kòznyšev.

— Molto piacere, — disse il vecchietto.

— Ho l'onore di conoscere vostro fratello, Serghjéj Ivànovič, — disse Grinjévič, porgendo la sua mano sottile dalle unghie lunghe.

Lévin si accigliò, strinse la mano con freddezza e si rivolse immediatamente a Oblònskij. Benché avesse una grande stima per il suo fratello uterino scrittore, noto a

19 Filippo di Giovanni.

20 Michele di Stanislao.

21 Un *pud* = kg. 16,330.

22 Costantino di Demetrio.

23 Sergio di Giovanni.

tutta la Russia, tuttavia non poteva soffrire quando si rivolgevano a lui non come a Konstantín Lévin, ma come al fratello del celebre Kòznyšev.

— No, non sono più consigliere provinciale. Ho litigato con tutti e non vado più alle assemblee, — diss'egli, rivolgendosi a Oblònskij.

— Hai fatto presto! — disse Oblònskij con un sorriso. — Ma come? perché?

— Una storia lunga. Una volta o l'altra la racconterò, — disse Lévin, ma cominciò subito a raccontare. — Ecco, per dirla in breve, mi son convinto che non c'è e non ci può essere nessuna attività provinciale, — cominciò egli, come se qualcuno l'avesse offeso or ora: — da una parte, è un giocattolo, si gioca al parlamento, e io non sono né abbastanza giovane né abbastanza vecchio per divertirmi coi giocattoli; e dall'altra (qui balbettò) è un mezzo di guadagnar denaro per la *coterie* del distretto. Un tempo c'erano le tutele, i giudizi, e ora c'è lo *zemstvo*²⁴, sotto l'aspetto non di corruzione, ma di stipendi immeritati, — diceva egli con tanto calore come se qualcuno dei presenti contestasse la sua opinione.

— Ehè! Ma tu, vedo, sei un'altra volta in una nuova fase, in quella conservatrice, — disse Stepàn Arkàdjevič. — Ma, del resto, ne parleremo dopo.

— Sì, dopo. Ma io avevo bisogno di vederti, — disse Lévin fissando con odio la mano di Grinjévič.

24 Consiglio provinciale.

Stepàn Arkàdjevič sorrise appena percettibilmente.

— Com'è che dicevi che non ti saresti mai più messo un vestito europeo²⁵? — diss'egli esaminando il suo vestito nuovo, che veniva evidentemente da un sarto francese. — Proprio! vedo: una fase nuova.

Lévin arrossì a un tratto, ma non come arrossiscono le persone adulte, — leggermente, senz'accorgersene, — ma come arrossiscono i ragazzi, sentendo che son ridicoli con la loro timidezza, e perciò vergognandosi e arrossendo ancor di più, quasi fino alle lagrime. Ed era così strano vedere quel viso intelligente, maschio in uno stato tanto infantile, che Oblònskij cessò di guardarlo.

— Sì, allora dove ci vedremo? Sappi che ho molto molto bisogno di parlare con te, — disse Lévin.

Oblònskij si mise come a riflettere.

— Ecco: andiamo a far colazione da Gùrin e parleremo là. Fino alle tre sono libero.

— No, — rispose Lévin, dopo aver pensato un po', — devo ancora andare in un posto.

— Su, va bene, allora andiamo a pranzare insieme.

— Pranzare? Ma io non ho mica bisogno di nulla di straordinario: devo dirti solo due parole, farti una domanda, e poi discorreremo.

— E allora dille subito le due parole, e discorrere, discorreremo a pranzo.

25 I russi contrappongono volentieri quello che è veramente loro, nazionale, alle espressioni di vita dei popoli occidentali, cui riserbano il nome di *europei*.

— Eccole le due parole, — disse Lévin; — del resto, non c'è nulla di straordinario.

Il suo volto prese a un tratto un'espressione cattiva, che derivava dallo sforzo per superare la propria timidezza.

— Che fanno gli Šcerbàtskije? Tutto è come una volta? — diss'egli.

Stepàn Arkàdjevič, che sapeva già da lungo tempo che Lévin era innamorato di sua cognata Kitty, sorrise in modo appena percettibile, e gli occhi gli brillarono allegramente.

— Tu hai detto due parole, ma io in due parole non ti posso, rispondere, perché... Scusa un minuto...

Entrò il segretario, con un rispetto familiare e con una certa modesta consapevolezza, comune a tutti i segretari, della propria superiorità rispetto al capo nella conoscenza degli affari, si avvicinò con le carte a Oblònskij e, con l'aria di fare una domanda, cominciò a spiegare una certa difficoltà. Stepàn Arkàdjevič, senz'averlo ascoltato fino in fondo, pose affabilmente una mano sulla manica del segretario.

— No, ormai fate come ho detto, — diss'egli, raddolcendo con un sorriso l'osservazione, e, dopo aver spiegato brevemente come comprendeva l'affare, allontanò le carte e disse: — Fate così, per favore così, Zachàr Nikítič²⁶!

26 Zaccaria di Nicezio.

Il segretario confuso si allontanò. Lévin, che s'era completamente rimesso dal suo turbamento durante il colloquio col segretario, stava ritto, appoggiandosi con tutt'e due le braccia a una seggiola, e sul suo viso era un'attenzione canzonatoria.

— Non capisco, non capisco, — diss'egli.

— Cosa non capisci? — disse Oblònskij, sorridendo con pari allegria e tirando fuori una sigaretta. Egli aspettava da Lévin qualche strana uscita.

— Non capisco quel che fate, — disse Lévin, alzando le spalle. — Come puoi far questo sul serio?

— Perché?

— Ma perché... non c'è nulla da fare.

— Tu pensi così, ma noi siamo sopraccarichi di lavoro.

— Cartaceo. Ma sì, tu ci sei portato, — aggiunse Lévin.

— Cioè tu credi ch'io difetti di qualcosa?

— Fors'anche sì, — disse Lévin. — Ma tuttavia ammiro la tua grandezza e sono orgoglioso d'aver per amico un uomo così grande. Però non hai risposto alla mia domanda, — aggiunse egli, guardando dritto negli occhi di Oblònskij con uno sforzo disperato.

— Via, va bene, va bene. Aspetta ancora, e anche tu ci verrai. Va bene ora che hai tremila *desjatiny*²⁷ nel distretto di Karàzin, e dei muscoli così, e la freschezza d'una bambina di dodici anni, — ma verrai nel nostro

²⁷ Una *desjatina* = 10920 mq.

campo anche tu. Sì, a proposito di quello che domandavi: non c'è cambiamento, ma peccato che tu non ci sia stato per tanto tempo.

— E che? — domandò Lévin con spavento.

— Ma nulla, — rispose Oblònskij. — Ne parleremo. Ma tu propriamente perché sei arrivato?

— Ah, anche di questo parleremo dopo, — disse Lévin, arrossendo di nuovo fino agli orecchi.

— Via, va bene. Capito, — disse Stepàn Arkàdjevič. — Vedi: io t'avrei detto di venire da me, ma mia moglie non sta troppo bene. Ma ecco cosa: se le vuoi vedere, quest'oggi son certamente al Giardino Zoologico dalle quattro alle cinque. Kitty pattina. Tu va' là, e io ti passerò a prendere, e andremo a mangiare insieme in qualche posto.

— Magnificamente; allora, arrivederci.

— Ma bada, sei capace tu, io ti conosco, di dimenticare o di partire a un tratto per la campagna! — gridò ridendo Stepàn Arkàdjevič.

— No, di sicuro.

E, ricordandosi che aveva dimenticato di salutare i compagni di Oblònskij solo quand'era già sulla porta, Lévin uscì dallo studio.

— Dev'essere un signore molto energico, — disse Grinjevič, quando Lévin uscì.

— Sì, *bàtjuška*²⁸, — disse Stepàn Arkàdjevič tentennando il capo, — ecco un uomo felice! Tremila

²⁸ Quasi intercalare, frequente nel discorrere familiare russo: propriamente significa *babbo*. Alle donne nello stesso modo si dice *màtuška*.

desjatiny nel distretto di Karàzin, tutto dinanzi a sé, e freschezza quanta! Non come noi.

— Ma voi perché vi lamentate, Stepàn Arkàdjevič?

— Ma si sta orribilmente, si sta male, — disse Stepàn Arkàdjevič, sospirando penosamente.

VI

Quando Oblònskij aveva domandato a Lévin perché propriamente fosse arrivato, Lévin s'era fatto rosso e s'era adirato contro se stesso per essere arrossito, perché non gli poteva rispondere: «son arrivato per fare una proposta di matrimonio a tua cognata», benché fosse arrivato soltanto per quello.

Le case dei Lévin e degli Šcerbàtskije eran vecchie case nobiliari moscovite ed erano sempre state fra loro in relazioni d'intimità e d'amicizia. Questo legame s'era rafforzato ancor di più durante il tempo in cui Lévin era studente. Egli s'era preparato ed era entrato all'università insieme col giovane principe Šcerbàtskij, fratello di Dolly e di Kitty. In quel tempo Lévin andava spesso in casa degli Šcerbàtskije e s'innamorò della casa degli Šcerbàtskije. Per quanto ciò possa sembrar strano, Konstantín Lévin era innamorato proprio della casa, della famiglia, particolarmente della metà femminile di essa. Lévin per parte sua non ricordava la propria madre, e la sua unica sorella era maggiore di lui, così che fu in casa degli Šcerbàtskije ch'egli vide per la

prima volta proprio quell'ambiente di vecchia famiglia nobiliare, istruita e onesta, di cui era stato privato dalla morte del padre e della madre. Tutti i membri di questa famiglia, particolarmente la metà femminile, gli apparivano coperti di un misterioso, poetico velo, e non solo egli non vedeva in loro nessun difetto, ma sotto quel poetico velo che li copriva supponeva i sentimenti più elevati e tutte le perfezioni possibili. Perché quelle tre signorine avessero bisogno di parlar francese e inglese un giorno sì e un giorno no; perché in certe ore suonassero alternativamente il pianoforte, i suoni del quale si sentivano di sopra dal fratello, dove gli studenti studiavano; perché venissero in casa quei professori di letteratura francese, di musica, di disegno, di danze; perché in certe ore tutt'e tre le signorine con *m.lle* Linon giungessero in carrozza al *boulevard* Tverskòj nelle loro pellicette di raso, – Dolly in una lunga, Natalie in una semilunga, Kitty in una proprio corta, così che le sue gambette ben fatte dentro le calze rosse ben tirate erano bene in vista; perché avessero bisogno di camminare per il *boulevard* Tverskòj accompagnate da un lacchè con una coccarda dorata sul cappello, – tutte queste cose e molte altre che si facevano nel loro mondo misterioso, egli non le capiva, ma sapeva che quanto vi si faceva era ottimo, ed era innamorato appunto di questa misteriosità di quel che vi si compiva.

Nel tempo in cui era studente s'era quasi innamorato della maggiore, Dolly, ma l'avevano ben presto data in isposa a Oblònskij. Poi cominciò a innamorarsi della

seconda. Era come se sentisse che doveva innamorarsi di una delle sorelle, ma non potesse capire di quale precisamente. Ma anche Natalie, non appena si mostrò in società, si sposò col diplomatico Lvov. Kitty era ancora una bimba quando Lévin era uscito dall'università. Il giovane Šcerbàtskij, entrato nella marina, affogò nel Mar Baltico, e i rapporti di Lévin con gli Šcerbàtskije, malgrado la sua amicizia con Oblònskij, si fecero più rari. Ma quando quell'anno, al principio dell'inverno, Lévin era arrivato a Mosca dopo un anno passato in campagna e aveva veduti gli Šcerbàtskije, aveva capito di quale delle tre gli fosse realmente destinato innamorarsi.

Parrebbe che non ci potesse esser nulla di più semplice del fatto che lui, uomo di buona razza, piuttosto ricco che povero, di trentadue anni, facesse una proposta di matrimonio alla principessina Šcerbàtskaja²⁹; con ogni probabilità l'avrebbero considerato subito un buon partito. Ma Lévin era innamorato, e perciò gli pareva che Kitty fosse una tal perfezione sotto ogni rapporto, un essere così superiore a ogni cosa terrena, e lui un essere così terreno e umile, che non si poteva neppur pensare che gli altri ed ella stessa lo riconoscessero degno di lei.

Dopo aver passato due mesi a Mosca come in un'asfissia, vedendo Kitty quasi ogni giorno in società, dove aveva cominciato ad andare per incontrarla,

²⁹ I cognomi russi, tali anche originariamente (e cioè quelli in *ov, ev, in, ij, oj, yj*), hanno una terminazione speciale per il femminile; es.: Anna Karénina.

improvvisamente venne alla conclusione che la cosa era impossibile, e partì per la campagna.

La convinzione di Lévin che la cosa fosse impossibile si basava su questo, che agli occhi dei parenti egli era un partito non conveniente, non degno per la deliziosa Kitty, e che la stessa Kitty non poteva amarlo. Agli occhi dei parenti egli non aveva nessuna abituale, definita attività e posizione nella società, mentre i suoi compagni ora, quand'egli aveva trentadue anni, erano chi colonnello e aiutante di campo, chi professore d'università, chi direttore di banca e di strade ferrate o presidente di tribunale, come Oblònskij; lui invece (egli sapeva molto bene come doveva apparire agli altri) era un possidente, che si occupava dell'allevamento delle vacche, del tiro alla beccaccia e di costruzioni, cioè un giovane senza talento, che non era riuscito a nulla, e che faceva, secondo il modo di vedere della società, quello stesso che fanno gli uomini che non son buoni a niente.

La stessa misteriosa e deliziosa Kitty poi non poteva amare un uomo così brutto, com'egli si considerava, e soprattutto un uomo così semplice, che non emergeva in nulla. Inoltre, i suoi antichi rapporti con Kitty – i rapporti d'un adulto con una bimba in séguito all'amicizia con suo fratello – gli sembravano ancora un nuovo ostacolo per il suo amore. Un uomo brutto e buono, come egli si considerava, lo si può amare come un amico, supponeva, ma per essere amato di quell'amore di cui egli stesso amava Kitty bisognava essere bellissimo, e soprattutto un uomo straordinario.

Aveva sentito dire che spesso le donne amano uomini brutti, semplici, ma non ci credeva, perché giudicava da se medesimo, non potendo egli amare se non le donne belle, misteriose e straordinarie.

Ma, dopo esser stato due mesi solo in campagna, si convinse che questo non era uno di quegli innamoramenti che aveva provati nella prima giovinezza, che questo sentimento non gli dava un momento di tranquillità, che non poteva vivere senz'aver risolto la questione se ella sarebbe stata o no sua moglie, e che la sua disperazione derivava soltanto dalla sua immaginazione, che non aveva nessuna prova che gli avrebbero detto di no. E adesso era arrivato a Mosca con la ferma decisione di far la proposta di matrimonio e di sposarsi, se l'avessero accettata. Oppure... egli non poteva pensare a quello che gli sarebbe accaduto, se avessero detto di no.

VII

Arrivato a Mosca col treno della mattina, Lévin si fermò dal suo fratellastro maggiore Kòznyšev, e, cambiatosi, entrò nel suo studio, con l'intenzione di raccontargli immediatamente perché era arrivato, e di chiedere il suo consiglio; ma il fratello non era solo. Da lui c'era un professore conosciuto di filosofia, ch'era arrivato da Chàrkov propriamente per chiarire un malinteso sorto fra loro a proposito d'una questione

filosofica molto importante. Il professore conduceva un'accesa polemica contro i materialisti, e Serghjéj Kòznyšev seguiva questa polemica con interesse e, dopo aver letto l'ultimo articolo del professore, gli aveva scritto in una lettera le sue obiezioni; egli rimproverava al professore le sue troppo grandi concessioni ai materialisti. E il professore era arrivato immediatamente, per spiegarsi. Si parlava della questione di moda: se c'è un limite fra i fenomeni psichici e i fisiologici nell'attività dell'uomo e dove è.

Serghjéj Ivànovič accolse il fratello col sorriso affabilmente freddo che aveva per tutti e, presentatolo al professore, continuò la conversazione.

Il piccolo uomo con gli occhiali, dalla fronte stretta, si distrasse per un momento dalla conversazione per salutare, e continuò il discorso, senza fare attenzione a Lévin. Lévin sedette nell'attesa che il professore se ne andasse, ma ben presto s'interessò dell'oggetto della discussione.

Lévin nelle riviste s'era imbattuto negli articoli di cui si parlava, e li aveva letti, interessandosene come d'uno sviluppo delle basi delle scienze naturali, note a lui che era uscito naturalista dall'università; ma non aveva mai avvicinato quelle deduzioni scientifiche sull'origine dell'uomo come animale, sulle azioni riflesse, sulla biologia e la sociologia, a quei problemi circa il significato della vita e della morte per lui medesimo, che negli ultimi tempi gli si presentavano alla mente sempre più spesso.

Ascoltando la conversazione del fratello col professore, egli notava che essi collegavano le questioni scientifiche con quelle dell'anima, alcune volte s'eran quasi avvicinati a queste questioni, ma ogni volta che s'avvicinavano al più importante, secondo che gli sembrava, immediatamente se ne allontanavano in fretta, e s'ingolfavano di nuovo nel dominio delle divisioni sottili, delle riserve, delle citazioni, delle allusioni, dei rinvii alle autorità, ed egli capiva con difficoltà di che parlassero.

— Io non posso ammettere, — disse Serghjéj Ivànovič con la sua solita chiarezza ed esattezza d'espressione ed eleganza di eloquio, — io non posso in nessun modo accordarmi col Keis, che tutta la mia rappresentazione del mondo esterno derivi dalle impressioni. La nozione più fondamentale dell'*essere* non è ricevuta da me attraverso la sensazione, poiché non c'è nemmeno un organo speciale per la trasmissione di questa nozione.

— Sì, ma loro — Wurst, e Knaust, e Pripàsov — vi risponderanno che la vostra coscienza dell'essere deriva dall'insieme di tutte le sensazioni, che questa coscienza dell'essere è un risultato delle sensazioni. Wurst dice perfino semplicemente che non appena manca la sensazione, non c'è nemmeno la nozione dell'essere.

— Io direi il contrario, — cominciò Serghjéj Ivànovič.

Ma qui a Lévin sembrò di nuovo che, dopo essersi avvicinati al più importante, essi tornassero ad

allontanarsene, e si decise a fare una domanda al professore.

— Allora, se i miei sensi sono distrutti, se il mio corpo muore, non ci può più essere nessuna esistenza? — domandò.

Il professore con dispetto, e come con un dolore per il suo spirito in seguito all'interruzione, si volse verso il suo strano interrogatore, somigliante più a un tiratore d'alzaia che a un filosofo, e portò gli occhi su Serghjéj Ivànovič, come domandando: che si può dire qui? Ma Serghjéj Ivànovič, che parlava tutt'altro che con lo sforzo e l'unilateralità del professore, e che in testa aveva ancora spazio e per rispondere al professore e insieme per capire il semplice e naturale punto di vista da cui era stata fatta la domanda, sorrise e disse:

— Questa questione non abbiamo ancora il diritto di risolverla...

— Non abbiamo dati, — confermò il professore, e continuò le sue argomentazioni. — No, — diceva egli, — io faccio presente il fatto che, se anche, come dice senz'altro Pripàsov, la sensazione ha come sua base l'impressione, pure noi dobbiamo distinguere rigorosamente questi due concetti.

Lévin non ascoltava più e aspettava che il professore se ne andasse.

VIII

Quando il professore se ne andò, Serghjéj Ivànovič si rivolse al fratello:

— Son molto contento che tu sia arrivato. Per molto? E le faccende domestiche?

Lévin sapeva che le faccende domestiche interessavano poco il fratello maggiore e che questi gliel'aveva domandato solo facendogli una concessione, e perciò rispose non parlando che della vendita del frumento e dei denari.

Lévin voleva dire al fratello della sua intenzione di sposarsi e chiedergli consiglio, e s'era anzi fermamente deciso a ciò; ma quando vide il fratello, udì la sua conversazione col professore, quando intese poi quel tono involontariamente protettore con cui il fratello gli chiedeva notizie degli affari domestici (la loro proprietà materna era indivisa e Lévin amministrava le due parti), Lévin sentì che per una qualche ragione non poteva mettersi a parlare col fratello della propria decisione di sposarsi. Sentiva che il fratello non avrebbe considerato la cosa com'egli avrebbe voluto.

— Ebbene, come va lo *zemstvo* da voi? — domandò Serghjéj Ivànovič, che s'interessava molto dello *zemstvo*³⁰ e gli attribuiva una grande importanza.

— Ma davvero non so...

30 Nell'epoca in cui venne scritto il romanzo (1875-77) lo *zemstvo* era un'istituzione nuova.

— Come? Ma tu sei membro della giunta?

— No, non son più membro; ne sono uscito, — rispose Lévin, — e non vado più alle assemblee.

— Peccato! — proferì Serghjéj Ivànovič, aggrottando le sopracciglia.

Lévin come discolpa cominciò a raccontare quello che si faceva alle assemblee nel suo distretto.

— Ecco, è sempre così! — l'interruppe Serghjéj Ivànovič. — Noi russi siamo sempre così. Forse questa è anche una nostra qualità, la facoltà di vedere i nostri difetti, ma noi esageriamo, ci consoliamo con l'ironia, che abbiamo sempre pronta sulla lingua. Io ti dico soltanto che, se si fossero dati gli stessi diritti delle nostre istituzioni provinciali a un altro popolo europeo, i tedeschi e gli inglesi ne avrebbero tratta la libertà, mentre noi invece ridiamo solamente.

— Ma cosa fare? — disse Lévin mortificato. — Era il mio ultimo esperimento. E mi ci son provato di tutto cuore. Non posso, non ci son fatto.

— Non è che tu non ci sia fatto, — disse Serghjéj Ivànovič, — non consideri la cosa come va.

— Può darsi, — rispose tristemente Lévin.

— Sai, nostro fratello Nikolàj³¹ è di nuovo qui.

Il fratello Nikolàj era fratello germano e maggiore di Konstantín Lévin e fratello uterino di Serghjéj Ivànovič, un uomo rovinato, che aveva dilapidato la maggior parte

31 Nicola.

del suo patrimonio, frequentava l'ambiente più strano e peggiore e aveva litigato coi fratelli.

— Cosa dici? — gridò Lévin con terrore. — Come lo sai?

— Prokòfij³² l'ha visto per la strada.

— Qui a Mosca? dov'è? lo sai? — Lévin s'alzò dalla sedia, come si disponesse ad andarsene subito.

— Mi rammarico d'avertelo detto, — disse Serghjéj Ivànovič, tentennando il capo all'agitazione del fratello minore. — Ho mandato a prendere informazioni dove sta, e gli ho mandata la cambiale da lui fatta a Trùbin, che ho pagata. Ecco quello che mi ha risposto.

E Serghjéj Ivànovič tese al fratello un biglietto preso di sotto a un fermacarte.

Lévin lesse quello che era stato scritto con una calligrafia strana, a lui cara: «Chiedo umilmente di lasciarmi in pace. Questa è l'unica cosa che pretendo dai miei gentili fratelli. Nikolàj Lévin.»

Lévin lesse questo e, senz'alzare la testa, stava in piedi dinanzi a Serghjéj Ivànovič col biglietto in mano.

Nell'animo suo lottavano il desiderio di dimenticare adesso il fratello disgraziato e la coscienza che questo sarebbe stato male.

— Egli evidentemente vuole offendermi, — continuò Serghjéj Ivànovič, — ma offendermi non può, e io con tutto l'animo vorrei aiutarlo, ma so che questo non si può fare.

32 Procopio.

— Sì, sì, — ripeté Lévin. — Capisco e apprezzo come ti conduci con lui; ma io andrò da lui.

— Se ne hai voglia, vacci, ma io non te lo consiglio, disse Serghjéj Ivànovič. — Cioè, per quanto riguarda me, non ne ho paura: egli non ti farà litigare con me; ma per te, ti consiglio piuttosto di non andare. Aiutarlo non si può. Del resto, fa' come vuoi.

— Fors'anche non si può aiutarlo, ma io sento, particolarmente in questo momento, — già, ma è un'altra cosa, — sento che non posso esser tranquillo.

— Ecco, questo non lo capisco, — disse Serghjéj Ivànovič. — Una cosa capisco, — aggiunse egli, — è la lezione di umiltà. Io ho cominciato a guardare diversamente e con più indulgenza a quella che si chiama bassezza, dopo che nostro fratello Nikolaj è diventato quello che è... Lo sai, quel che ha fatto...

— Ah, è tremendo, tremendo! — ripeté Lévin.

Ricevuto dal domestico di Serghjéj Ivànovič l'indirizzo del fratello, Lévin si dispose ad andare immediatamente da lui, ma, avendoci riflettuto, decise di rimandare la sua visita alla sera. Prima di tutto, per avere la calma spirituale, bisognava decidere la questione per la quale egli era arrivato a Mosca. Dal fratello Lévin andò al tribunale di Oblònskij e, informatosi degli Šcerbàtskije, andò dove gli era stato detto che avrebbe potuto trovare Kitty.

IX

Alle quattro, sentendo il cuore che gli batteva, Lévin scese dalla vettura vicino al Giardino Zoologico e s'incamminò per un viottolo verso le montagne³³ e il campo di pattinaggio, sapendo con certezza che l'avrebbe trovata, perché aveva visto la carrozza degli Šcerbàtskije all'ingresso.

Era una chiara giornata di gelo. All'ingresso stavano fermi a file carrozze, slitte; *vagnki*³⁴, gendarmi. La gente pulita, coi cappelli che brillavano al sole luminoso, brulicava all'entrata per i viottoli sterrati fra le cassette russe con gli architravi scolpiti; le vecchie fronzute betulle del giardino, con tutti i rami chini per la neve, sembravano adorne di nuove solenni pianete.

Egli andava per un viottolo al campo di pattinaggio e si diceva: «Bisogna non agitarsi, bisogna calmarsi. Perché? Come mai? Taci, stupido,» si rivolgeva egli al suo cuore. E quanto più cercava di calmarsi, tanto più gli si mozzava il respiro. Un conoscente lo incontrò e lo chiamò, ma Lévin non riconobbe nemmeno chi fosse. Egli si avvicinò alle montagne, su cui strepitavano le catene di piccole slitte portate su e giù, facevan chiasso le slitte rotolanti, e risonavano voci allegre. Fece ancora alcuni passi, e dinanzi a lui si aprì il campo di pattinaggio, e immediatamente fra tutti quelli che

³³ Sono le così dette *montagne russe*.

³⁴ Con questo, che è il sottodimin. di *Ivàn* (Giovanni), vengono designati gli *izvòzciki* (cioè i vetturini di piazza) più miseri.

pattinavano riconobbe lei. Si accorse che era lì dalla gioia e dal terrore da cui fu preso il suo cuore. Ella stava ritta, scorrendo con una signora, all'estremo opposto del campo. Sembrava che non ci fosse nulla di particolare né nel suo vestito, né nell'atteggiamento; ma per Lévin era tanto facile riconoscerla in quella folla, come riconoscere un rosaio fra l'ortica. Tutto era illuminato da lei. Ella era il sorriso che dava luce a tutto d'intorno. «Davvero potrò scendere là sul ghiaccio, avvicinarmi a lei?» pensò. Il luogo dove ella era gli sembrò un luogo sacro inaccessibile, e ci fu un momento che egli fu quasi per andarsene: tanta paura gli era venuta. Dovette fare uno sforzo su se stesso e considerare che vicino a lei camminava gente d'ogni specie, che anch'egli poteva andar là a pattinare. Egli scese, rifuggendo dal guardarla a lungo, come si fa col sole, ma la vedeva, come il sole, anche senza guardarla.

Sul ghiaccio in quel giorno della settimana e in quel momento della giornata si riunivano persone d'uno stesso ambiente, che si conoscevano tutte fra loro. Lì c'erano e maestri di pattinaggio, che sfoggiavano la loro arte, e quelli che imparavano dietro le poltrone, con movimenti timidi e impacciati, e ragazzi, e persone anziane, che pattinavano per scopi igienici; tutti sembravano a Lévin persone felici ed elette, perché erano lì, vicino a lei. Tutti i pattinatori, a quanto pareva, la sorpassavano con assoluta indifferenza, la raggiungevano, le parlavano perfino e si divertivano in

modo del tutto indipendente da lei, approfittando del ghiaccio ottimo e del bel tempo.

Nikolàj Šcerbàtskij, un cugino di Kitty, in giacchettino corto e pantaloni stretti, sedeva su una panca coi pattini nei piedi e, visto Lévin, gli gridò:

— Oh, il primo pattinatore russo! È un bel pezzo? C'è un ghiaccio ottimo, mettetevi dunque i pattini.

— Io non ho neppure i pattini, — rispose Lévin, meravigliandosi di quel coraggio e di quella scioltezza alla presenza di lei e non perdendola di vista nemmeno per un secondo, benché non la guardasse. Egli sentiva che il sole si avvicinava a lui. Ella era in disparte e, poste ad angolo ottuso le sottili gambette nelle scarpe alte, con evidente timidezza si dirigeva pattinando verso di lui. Un ragazzo in costume russo che gestiva disperatamente e si piegava verso terra la stava sorpassando. Ella non pattinava con assoluta fermezza; tratte le mani dal manicotto che era sospeso a un cordone, le teneva pronte e, guardando Lévin che aveva riconosciuto, sorrideva a lui e alla propria paura. Quando la voltata finì, si diede una piccola spinta con la gambetta elastica e venne pattinando dritto verso Šcerbàtskij e, attaccatasi a lui con la mano, fece sorridendo un cenno col capo a Lévin. Ella era più bella di quanto egli non se la fosse immaginata.

Quand'egli pensava a lei, poteva rappresentarsela tutta con vivezza, in particolar modo l'incanto di quella piccola testina bionda, che aveva un'espressione di serenità e di bontà infantile, posta così elegantemente

sulle ben fatte spalle verginali. L'infantilità d'espressione del suo volto unitamente alla sottile bellezza della vita formavano il suo speciale incanto, che egli ben apprezzava; ma quello che sempre sorprende in lei, come una cosa inattesa, era l'espressione dei suoi occhi, dolci, tranquilli e veritieri, e particolarmente il suo sorriso, che trasportava sempre Lévin in un mondo fatato, dov'egli si sentiva intenerito e placato, come poteva ricordare se stesso nei rari giorni della sua prima infanzia.

— È molto che siete qui? — diss'ella, dandogli la mano. — Grazie, — aggiunse, quand'egli le tirò su il fazzoletto ch'era caduto dal suo manicotto.

— Io? è poco, ieri... quest'oggi cioè... son arrivato, — rispose Lévin, che per l'agitazione non aveva capito immediatamente la domanda di lei. — Volevo andar da voi, — diss'egli e subito, ricordandosi dell'intenzione con cui la cercava, si turbò e arrossì. Non sapevo che pattinaste, e benissimo anche.

Ella lo guardò con attenzione, come desiderando di capir la ragione del suo turbamento.

— La vostra lode va apprezzata. Qui s'è conservata la leggenda che voi siate il miglior pattinatore, — diss'ella, scuotendo via con la piccola manina chiusa nel guanto nero gli aghi di brina ch'eran caduti sul manicotto.

— Sì, una volta pattinavo con passione: volevo raggiungere la perfezione.

— Voi fate tutto con passione, mi pare, — diss'ella, sorridendo. — Io avrei tanta voglia di vedere come

pattinate. Mettetevi dunque i pattini e facciamo a pattinare insieme.

«Pattinare insieme? È mai possibile?» pensava Lévin, guardandola.

— Me li metto subito, — diss'egli.

E andò a mettersi i pattini.

— È un pezzo che non venivate, signore, — diceva l'uomo dei pattini, tenendogli su una gamba e avvitando il tacco. — Dopo di voi non c'è più stato nessuno dei signori che fosse un maestro. Andrà bene così? — diceva egli, stringendo la cinghia.

— Bene, bene, presto per favore, — rispondeva Lévin, trattenendo a stento il sorriso di felicità che gli spuntava involontariamente sul volto. «Sì, — egli pensava, — questa sì ch'è vita, questa sì ch'è felicità! *Insieme*, ella ha detto, *facciamo a pattinare insieme*. Dirglielo ora? Ma è appunto perché son felice, felice almeno di speranza, che ho paura di dirglielo... E allora?... Ma bisogna pure! bisogna, bisogna! Via la debolezza!»

Lévin si levò in piedi, si tolse il cappotto e, preso lo slancio sul ghiaccio ruvido ch'era vicino alle casette, uscì sul ghiaccio liscio e scivolò senza sforzo, affrettando, rallentando e dirigendo la sua corsa come con la sola sua volontà. Si avvicinò a lei con timidezza, ma di nuovo il suo sorriso lo tranquillizzò.

Ella gli diede la mano, e s'avviarono l'uno accanto all'altra, aumentando la velocità, e quanto più andavano in fretta, tanto più forte ella stringeva la mano di lui.

— Con voi avrei imparato più in fretta; non so perché, sono sicura di voi, — ella gli disse.

— Anch'io son sicuro di me stesso, quando voi vi appoggiate a me, — diss'egli, ma immediatamente si spaventò di quel che aveva detto, e arrossì. E in realtà, non appena egli ebbe pronunciate quelle parole, a un tratto, fu come se il sole si fosse nascosto dietro le nuvole, il volto di lei perse tutta la sua affabilità, e Lévin riconobbe un mutamento d'espressione del volto di lei che gli era noto, e che denotava uno sforzo di pensiero: sulla sua fronte liscia s'era gonfiata una piccola ruga.

— Non avete nulla di spiacevole? Del resto, non ho il diritto di domandarvelo, — proferì egli in fretta.

— E perché?... No, non ho nulla di spiacevole, rispose ella freddamente e subito aggiunse: — Non avete visto *m.lle* Linon?

— Non ancora.

— Andate da lei, vi vuol tanto bene.

«Che è questo? Le ho fatto dispiacere. Signore, aiutami!» pensò Lévin e corse dalla vecchia istitutrice francese coi riccioli bianchi, che sedeva su una panchina. Sorridendo e mettendo fuori i suoi denti falsi, ella lo accolse come un amico.

— Sì, ecco che si cresce, — ella gli disse, indicando con gli occhi Kitty, — e s'invecchia. *Tiny bear* è già diventata grande! — seguì l'istitutrice francese ridendo, — e ricordò la sua facezia sulle tre signorine, che egli chiamava i tre orsi, presa da una fiaba inglese. — Vi ricordate che avevate l'abitudine di dir questo?

Egli non lo ricordava assolutamente, ma lei ormai da una diecina d'anni rideva a questa facezia e l'amava.

— Su, andate, andate a pattinare. E la nostra Kitty ha cominciato a pattinar bene, vero?

Quando Lévin si avvicinò correndo a Kitty, il volto di lei non era più severo, i suoi occhi guardavano con eguale sincerità e affabilità, ma a Lévin sembrò che nell'affabilità di lei fosse un tono particolare, meditatamente calmo. Ed egli si sentì prendere dalla tristezza. Dopo aver parlato della sua vecchia governante, delle sue stranezze, ella gli domandò della sua vita.

— Possibile che non v'annoiate d'inverno in campagna? — diss'ella.

— No, non mi annoio, son molto occupato, — egli disse, sentendo che ella lo sottometteva al proprio tono tranquillo, da cui non avrebbe avuto la forza d'uscire, nello stesso modo com'era accaduto al principio dell'inverno.

— Siete venuto per molto tempo? — gli domandò Kitty.

— Non so, — egli rispose, non pensando a quel che diceva. Gli era venuto il pensiero che, se egli si fosse sottomesso a quel suo tono di tranquilla amicizia, sarebbe partito di nuovo senz'aver risolto nulla, e si decise a insorgere.

— Come non lo sapete?

— Non so. Dipende da voi, — diss'egli e immediatamente inorridì alle proprie parole.

Sia che ella non avesse sentite le sue parole, sia che non le volesse sentire, ma sembrò incespicare, batté due volte il piedino, e scivolò via in fretta da lui. Si avvicinò a *m.lle* Linon, le disse qualcosa e si diresse verso la casetta dove le signorine si toglievano i pattini.

«Dio mio, che ho fatto! Signore Iddio mio! aiutami, insegnami!» diceva Lévin pregando, e nello stesso tempo provando il bisogno di un forte movimento, prendendo la rincorsa e disegnando giri esterni e interni.

Intanto uno dei giovanotti, il migliore dei nuovi pattinatori, con la sigaretta in bocca, coi pattini, uscì dal caffè e, presa la rincorsa, si slanciò giù per i gradini sui pattini, facendo rumore e saltellando. Egli volò giù e, senza mutare nemmeno la libera posizione delle braccia, scivolò sul ghiaccio.

— Ah, è uno scherzo nuovo! — disse Lévin e immediatamente corse su per fare questo scherzo nuovo.

— Non ammazzatevi, ci vuol l'abitudine! — gli gridò Nikolàj Šcerbàtskij.

Lévin salì i gradini, prese quanta rincorsa poté e si slanciò giù, mantenendo l'equilibrio con le braccia nell'insolito movimento. Sull'ultimo scalino inciampò, ma, sfiorato appena il ghiaccio con una mano, fece una mossa violenta, si raddrizzò e pattinò avanti ridendo.

«Uomo eccellente, simpatico! — pensò in quel momento Kitty, uscendo dalla casetta con *m.lle* Linon e guardandolo con un tranquillo sorriso carezzevole, come fosse un fratello amato. — È possibile ch'io sia colpevole, possibile che abbia fatto qualcosa di male?

Loro dicono: civetteria. Io so che non è lui che amo; ma però con lui mi diverto, ed è un uomo così eccellente. Ma perché ha detto quello?...» ella pensava.

Vedendo Kitty che se ne andava e la madre che le veniva incontro sui gradini, Lévin, che era diventato rosso dopo il rapido movimento fatto, si fermò e si mise a pensare. Si tolse i pattini e raggiunse all'uscita del giardino la madre con la figlia.

— Molto contenta di vedervi, — disse la principessa.
— Il giovedì, come sempre, riceviamo.

— Sarebbe a dire oggi?

— Saremo molto contenti di vedervi, — disse la principessa seccamente.

Questa secchezza afflisse Kitty, ed ella non poté frenare il desiderio di far dimenticare la freddezza della madre. Volse la testa e con un sorriso proferì:

— A rivederci.

Intanto Stepàn Arkàdjevič, col cappello da un lato, col viso e gli occhi che gli splendevano, entrava nel giardino come un allegro vincitore. Ma, avvicinandosi alla suocera, rispose con un viso triste e confuso alle sue domande sulla salute di Dolly. Dopo aver parlato a bassa voce e tristemente con la suocera, egli raddrizzò il petto e prese sotto braccio Lévin.

— E allora, andiamo? — domandò. — Io non facevo che pensare a te, e sono molto molto contento che tu sia arrivato, — diss'egli, guardandolo negli occhi con aria significativa.

— Andiamo, andiamo, — rispose il felice Lévin, che non cessava di sentire il suono della voce che aveva detto «a rivederci», e di vedere il sorriso con cui questo era stato detto.

— All'«Inghilterra» o all'«Ermitage»?

— Per me è lo stesso.

— Allora, all'«Inghilterra», — disse Stepàn Arkàdjevič, scegliendo l'«Inghilterra» perché all'«Inghilterra» aveva un debito maggiore che non all'«Ermitage». Perciò riteneva che non stesse bene sfuggire quell'albergo. — Hai un *izvòzcik*? E allora benissimo, perché io ho lasciato andare la carrozza.

Per tutta la strada gli amici tacquero. Lévin pensava cosa significasse quel mutamento d'espressione sul viso di Kitty, e ora si assicurava che una speranza c'era, ora si riduceva alla disperazione e vedeva chiaramente che la sua speranza era pazzesca, ma intanto si sentiva tutt'un altr'uomo, punto somigliante a quello ch'era stato fino al sorriso di lei e alle parole: *a rivederci*.

Stepàn Arkàdjevič durante la strada componeva il *menu* del pranzo.

— A te piace il rombo, vero? — disse a Lévin, mentre arrivavano.

— Cosa? — ridomandò Lévin. — Il rombo? Sì, il rombo mi piace *enormemente*.

X

Quando Lévin entrò nell'albergo con Oblònskij, non poté non osservare una certa particolarità d'espressione, come di splendore trattenuto, sul volto e su tutta la persona di Stepàn Arkàdjevič. Oblònskij si levò il cappotto e, col cappello sulle ventitré, passò nella sala da pranzo, dando gli ordini ai tartari³⁵ in *frac* e coi tovaglioli che gli s'erano appiccicati. Salutando a destra e a sinistra i conoscenti trovati, che anche lì, come dappertutto, l'accoglievano con gioia, egli si avvicinò, al *buffet*, prese per antipasto grappa e pesce salato, e alla francese in ghingheri, tutta nastrini, pizzi, ricciolini, che sedeva al banco disse qualcosa in modo che anche questa francese si mise a ridere di cuore. Lévin invece non bevve grappa solo perché lo offendeva quella francese, che sembrava composta di capelli altrui, *poudre de riz* e *vinaigre de toilette*. Egli si allontanò frettolosamente da lei come da un luogo sudicio. Tutta la sua anima era colma del ricordo di Kitty, e i suoi occhi erano illuminati da un sorriso di trionfo e di felicità.

— Qua, eccellenza³⁶, favorite, qui non disturberanno vostra eccellenza, — diceva un vecchio tartaro biancastro, col bacino largo e le falde del *frac* che vi si

35 I tartari, che essendo maomettani non bevevano grappa (*vodka*), erano preferiti come camerieri nei grandi alberghi.

36 Letteralmente: splendore. Era questo l'appellativo che competeva ai principi e ai conti (*vàše sijàtelstvo*).

disgiungevano sopra, il quale s'era particolarmente appiccicato a loro.

— Accomodatevi, eccellenza, — egli diceva a Lévin, prendendosi cura, in segno di rispetto per Stepàn Arkàdjevič, anche del suo ospite.

Dopo aver stesa in un attimo una tovaglia fresca su una tavola rotonda, già coperta d'una tovaglia, ch'era sotto una lumiera di bronzo, avvicinò le sedie di velluto e si fermò dinanzi a Stepàn Arkàdjevič col tovagliolo e la lista in mano, aspettando gli ordini.

— Se vostra eccellenza ordina un salottino separato, si vuota subito: il principe Golitsyn con una signora. Si sono ricevute ostriche fresche.

— Ah, le ostriche!

Stepàn Arkàdjevič si mise a riflettere.

— Dobbiamo cambiar piano, Lévin? — diss'egli, fermando un dito sulla lista. E il suo volto esprimeva una seria perplessità. — Son buone le ostriche? Guarda.

— Di Flensburg, eccellenza, di Ostenda non ce n'è.

— Che siano di Flensburg va bene, ma son fresche?

— Ricevute ieri, signore.

— E allora, dobbiamo cominciare dalle ostriche, e poi dopo cambiare anche tutto il progetto? Eh?

— Per me è lo stesso. Per me le cose migliori son le *šci*³⁷ e la *kaša*³⁸; ma qui questa roba non c'è mica.

37 Minestra di cavoli.

38 Specie di polentina, soprattutto di grano saraceno.

— *Kaša a-la-rjùss*³⁹ ordinate? — disse il tartaro, chinandosi su Lévin come una *njànja* su un bambino.

— No, senza scherzi, quello che sceglierai tu sarà ben scelto. Ho corso un po' sui pattini, e ho voglia di mangiare. E non pensare, — aggiunse, notando un'espressione di scontento sul volto di Oblònskij, — che io non apprezzi la tua scelta. Mangerò bene e con piacere.

— Non ci mancherebbe altro! Checché si dica, è uno dei piaceri della vita, — disse Stepàn Arkàdjevič. — Su, allora, amico mio, dacci due, o son poche, tre diecine d'ostriche; una minestra di radici...

— *Prentanjèr*, — riprese il tartaro. Ma si vede che Stepàn Arkàdjevič non voleva dargli la soddisfazione di chiamare i piatti in francese.

— Con le radici, sai? Poi rombo con una salsa spessa, poi... del rosbiffe; ma guarda che sia buono. E dei capponi, eh?, e delle conserve, via.

Il tartaro, ricordatosi dell'abitudine di Stepàn Arkàdjevič di non chiamare mai i piatti secondo la lista francese; non ripeté a mano a mano, ma si concesse poi la soddisfazione di ripetere tutta l'ordinazione secondo la lista: *sup prentanjèr, tjurbò sòs Bomaršé, pulàrd a lestragòn, maseduàn de frjuì...*» e sùbito, come avesse le molle, messa giù una lista rilegata e acchiappatane un'altra, la lista dei vini, la tese a Stepàn Arkàdjevič.

— E cosa berremo?

³⁹ Le parole francesi che dice il cameriere tartaro qui, come nel testo, sono scritte come egli le pronuncia. Ci pare superfluo indicarne la retta grafia.

— Io, quello che vuoi, soltanto non molto... *champagne*, — disse Lévin.

— Come? fin da principio? Del resto, magari. Ti piace quello col sigillo bianco?

— *Cašè blan*, — riprese il tartaro.

— Su, allora sèrvine di questa marca, con le ostriche, e poi si vedrà.

— Sissignore. Di vino da tavola quale ordinate?

— Servi del *nuits*⁴⁰. No, allora è meglio il classico *chablis*.

— Sissignore. Ordinate il *vostro* formaggio?

— Ma sì, parmigiano. Oppure a te ne piace un altro?

— No, per me è lo stesso, — disse Lévin, che non poteva trattenere un sorriso.

E il tartaro con le falde svolazzanti corse via e dopo cinque minuti piombò dentro con un piatto di ostriche aperte sulle conchiglie di madreperla e con una bottiglia fra le dita.

Stepàn Arkàdjevič spiegazzò il tovagliolo inamidato, se lo ficcò dentro il panciotto e, posate comodamente le braccia, cominciò a occuparsi delle ostriche.

— Ma non son cattive, — diceva, strappando dalle conchiglie di madreperla con una forchetta d'argento le ostriche che sguazzavano e inghiottendole una dietro l'altra. — Non sono cattive, — egli ripeteva, dirigendo gli occhi umidi e brillanti ora su Lévin, ora sul tartaro.

40 Qualità di vino di Borgogna.

Lévin mangiava anche le ostriche, benché il pane bianco col formaggio gli piacesse di più. Ma egli contemplava Oblònskij. Perfino il tartaro, che aveva levato il turacciolo e versava il vino spumante nelle piatte coppe sottili, aggiustando la sua cravatta bianca guardava Stepàn Arkàdjevič con un visibile sorriso di soddisfazione.

— Ma a te non piacciono molto le ostriche? — disse Stepàn Arkàdjevič bevendo la sua coppa, — o sei preoccupato? Eh?

Egli voleva che Lévin fosse allegro. Ma Lévin non era che non fosse allegro, era in soggezione. Con quello che aveva nell'anima sentiva pena e imbarazzo in trattoria, fra i salottini dove si pranzava con le signore, fra quel correre e quell'agitarsi; quella messa in scena di bronzi, di specchi, di gas, di tartari — tutto questo per lui era offensivo. Aveva paura d'insozzare quello che gli colmava l'anima.

— Io? Sì, son preoccupato; ma oltre a ciò tutto questo mi mette in soggezione. Non puoi immaginare come tutto questo per me, abitante della campagna, sia strano, come le unghie di quel signore che ho visto da te...

— Sì, ho visto che le unghie del povero Grinjévič ti hanno interessato molto, — disse ridendo Stepàn Arkàdjevič.

— Non posso, — rispose Lévin. — Tu sfòrzati un poco, entra nei miei panni, mettiti nel punto di vista di chi abita in campagna. Noi in campagna cerchiamo di portare le nostre mani a uno stato tale, che sia comodo

lavorare con esse; per questo ci tagliamo le unghie, a volte ci rimbocchiamo le maniche. Qui invece la gente si fa crescere apposta le unghie quanto posson tenere, si attacca dei piattini per gemelli, perché non si possa più far nulla con le mani.

Stepàn Arkàdjevič sorrideva allegramente.

— Ma questo è un segno che il lavoro grossolano non gli è necessario. Lui ha il cervello che lavora...

— Può darsi. Ma tuttavia per me è strano, nello stesso modo come adesso per me è strano che noi, abitanti della campagna, cerchiamo di saziarci al più presto, per essere in condizione di fare il nostro lavoro, mentre io e te cerchiamo di non saziarci più a lungo che sia possibile, e per questo mangiamo le ostriche...

— Eh, s'intende, — riprese Stepàn Arkàdjevič. — Ma è appunto in questo che sta lo scopo dell'istruzione: far di tutto un godimento.

— Ebbene, se è questo lo scopo, io desidererei d'essere un selvaggio.

— Sei un selvaggio anche così... Tutti voi Lévin siete selvaggi.

Lévin sospirò. Si ricordò di suo fratello Nikolaj e provò vergogna e dolore, e aggrottò le sopracciglia; ma Oblònskij cominciò a parlare d'un argomento che lo distrasse subito.

— E allora, ci andrai questa sera dai nostri, cioè dagli Šcerbàtskije? — diss'egli allontanando le scabre conchiglie vuote e avvicinando il formaggio, con gli occhi che gli brillavano significativamente.

— Sì, ci andrò senza fallo, — rispose Lévin. — Benché mi sia parso che la principessa m'abbia invitato malvolentieri.

— Che dici! Che sciocchezze! È il suo modo di fare, *grande dame*, — disse Stepàn Arkàdjevič. — Anch'io verrò, ma io devo andare alle prove del coro dalla contessa Bònina. Su, come non sei un selvaggio? E come spiegare che sei scomparso improvvisamente da Mosca? Gli Šcerbàtskije mi domandavano di te continuamente, come se io avessi dovuto sapere. Ma io so una cosa sola: tu fai sempre quello che nessuno fa.

— Sì, — disse Lévin adagio e con emozione. — Hai ragione, son selvaggio. Soltanto la mia selvatichezza non sta nel fatto ch'io sia partito, ma nel fatto che ora sono arrivato. Ora sono arrivato...

— Oh, che uomo felice sei tu! — riprese Stepàn Arkàdjevič, guardando Lévin negli occhi.

— Perché?

— Riconosco i cavalli ardenti da certi lor marchi, riconosco i giovani innamorati dai loro occhi, — declamò Stepàn Arkàdjevič. — Tu hai tutto dinanzi a te.

— Ma tu hai forse già tutto dietro di te?

— No, non l'avrò dietro, ma tu hai il futuro, mentre io ho il presente, e il presente, quello va così così.

— E che c'è?

— Ma non la va bene! Del resto, io di me non voglio parlare, e inoltre spiegare tutto non si può, — disse Stepàn Arkàdjevič. — Così tu perché sei venuto a Mosca?... Ehi, prendi! — egli gridò al tartaro.

— L'indovini? — rispose Lévin non cessando di guardare Stepàn Arkàdjevič coi suoi occhi luminosi, nel profondo.

— L'indovino, ma non posso cominciare a parlar di questo. Già da questo puoi vedere se indovino giusto o no, — disse Stepàn Arkàdjevič guardando Lévin con un fine sorriso.

— Ebbene, cosa mi dici allora? — disse Lévin con voce tremante e sentendo che nel suo volto tutt'i muscoli tremavano. — Come consideri la cosa?

Stepàn Arkàdjevič bevve lentamente il suo bicchierino di *chablis*, non cessando di guardare Lévin.

— Io?... — disse Stepàn Arkàdjevič, — non c'è nulla che desidererei tanto come questo, nulla! Questa è la cosa migliore che potrebbe accadere.

— Ma tu non ti sbagli? Lo sai di cosa parliamo? proferì Lévin, ficcando gli occhi in volto al suo interlocutore. — Tu credi che sia possibile?

— Credo che sia possibile. E perché dovrebbe essere impossibile?

— No, pensi davvero che sia possibile? No, dimmi tutto quello che pensi! Ecco, e se... se mi attende un rifiuto!... E io son anzi certo...

— E perché lo pensi? — disse Stepàn Arkàdjevič, sorridendo della sua agitazione.

— Così mi sembra a volte. Capisci che sarà terribile e per me e per lei.

— Ecco, in ogni modo per una ragazza qui non c'è nulla di terribile. Qualsiasi ragazza va superba d'una proposta di matrimonio.

— Sì, qualsiasi ragazza, ma non lei.

Stepàn Arkàdjevič sorrise. Egli conosceva talmente bene questo sentimento di Lévin, sapeva che per lui tutte le ragazze del mondo si dividevano in due qualità: una qualità – tutte le ragazze del mondo eccettuata lei, e queste ragazze avevano tutte le debolezze umane, ed eran ragazze molto comuni; l'altra qualità – lei sola, che non aveva nessuna debolezza ed era superiore a ogni cosa umana.

— Aspetta, prendi della salsa, — diss'egli, trattenendo il braccio di Lévin, che respingeva la salsa da sé.

Lévin docilmente si servì di salsa, ma non permise di mangiare a Stepàn Arkàdjevič.

— No, aspetta, aspetta, — diss'egli. — Devi capire che questo per me è una questione di vita o di morte. Io non ne ho mai parlato con nessuno. E con nessuno posso parlar di questo, se non con te. Perché ecco, io e te siamo estranei in tutto l'uno all'altro: gusti differenti, modi di vedere, tutto; ma io so che tu mi vuoi bene e mi capisci, e per questo ti voglio un bene enorme. Ma, in nome di Dio, sii completamente sincero.

— Io ti dico che credo, — disse Stepàn Arkàdjevič, sorridendo. — Ma ti dirò di più: mia moglie è una donna proprio sorprendente... — Stepàn Arkàdjevič sospirò, ricordandosi dei suoi rapporti con la moglie, e,

dopo esser rimasto in silenzio per circa un minuto, continuò: — Ha il dono della previsione. Vede le persone da una parte all'altra; ma questo è ancor poco, — ella sa quello che deve accadere, particolarmente riguardo ai matrimoni. Per esempio, ha predetto che la Šachovskaja avrebbe sposato Brènteln. Nessuno ci voleva credere, ma è successo così. E lei è dalla tua parte.

— Cioè come?

A queste parole il volto di Lévin a un tratto risplendé d'un sorriso, quello ch'è vicino alle lagrime di tenerezza.

— In questo modo: non solo ti vuol bene, ma dice che Kitty sarà assolutamente tua moglie.

— Lei dice questo! — gridò Lévin. — Io l'ho sempre detto ch'è una delizia, tua moglie. Su, e ora basta, basta parlare di questo, — egli disse, alzandosi dal suo posto.

— Va bene, ma siediti dunque.

Ma Lévin non poteva star a sedere. Passeggiò due volte col suo passo deciso per quella gabbiuzza di stanza, batté un po' gli occhi perché non gli si vedessero le lagrime, e solo allora si sedette di nuovo a tavola.

— Tu devi capire, — diss'egli, — che questo non è amore. Sono stato innamorato, ma non è la stessa cosa. Non è il mio sentimento, ma una forza esterna che s'è impadronita di me. Io del resto ero partito perché avevo concluso che questo non poteva essere, capisci, come una felicità che non c'è sulla terra; ma ho lottato con me stesso, e vedo che senza questo non c'è vita. E bisogna decidere...

— Ma perché sei partito?

— Ah, aspetta! Ah, quanti pensieri! quante cose bisogna domandare! Senti. Tu, già, non puoi immaginarti quello che hai fatto per me dicendomelo. Sono così felice, che son perfino diventato disgustoso; ho dimenticato tutto. Ho saputo quest'oggi che mio fratello Nikolàj... sai, è qui... e ho dimenticato anche lui. Mi sembra che anche lui sia felice. È una specie di pazzia. Ma una cosa è terribile... ecco, tu ti sei sposato, tu lo sai questo sentimento... è terribile il fatto che noi vecchi, già con un passato... non d'amore, ma di peccati... — a un tratto ci avviciniamo a un essere puro, innocente; questo è ripugnante e perciò non si può non sentirsi indegni.

— Eh, tu di peccati ne hai pochi.

— Ah, però, — disse Lévin, — però, scorrendo con ripugnanza la mia vita, fremo e maledico e mi lagno amaramente... Sì.

— Che fare, il mondo è fatto così, — disse Stepàn Arkàdjevič.

— L'unica consolazione, come in quella preghiera che io ho amato sempre, è: «non secondo i miei meriti perdonami, ma per misericordia.» Anch'ella può perdonare solo così.

XI

Lévin bevve la sua coppa, ed essi tacquero.

— Un'altra cosa ancora ti debbo dire. Conosci Vrònskij? — domandò Stepàn Arkàdjevič a Lévin.

— No, non lo conosco. Perché lo domandi?

— Sèrvine un'altra, — si rivolse Stepàn Arkàdjevič al tartaro, che finiva di riempire le coppe e gironzava intorno a loro proprio quando non c'era bisogno di lui.

— Devi conoscere Vrònskij, perché è uno dei tuoi concorrenti.

— Cos'è Vrònskij? — disse Lévin, e il suo volto, da quella espressione d'infantile entusiasmo che Oblònskij aveva ammirato or ora, passò a un'espressione cattiva e spiacevole.

— Vrònskij è uno dei figli del conte Kiríll Pàvlovič⁴¹ Vrònskij e uno dei migliori campioni della *jeunesse dorée*⁴² di Pietroburgo. Io l'ho conosciuto a Tver, quando avevo l'impiego là, e lui veniva per il reclutamento. Enormemente ricco, bello, grandi relazioni, aiutante di campo e nello stesso tempo molto simpatico, buon ragazzo. Ma più che semplicemente un buon ragazzo. Come l'ho conosciuto qui, è istruito e molto intelligente; è un uomo che andrà lontano.

Lévin aggrottava le sopracciglia e taceva.

— Orbene, egli s'è fatto vedere qui ben presto dopo di te, e, come mi par di capire, è innamorato fino agli occhi di Kitty, e tu capisci che la madre...

41 Cirillo di Paolo.

42 L'espressione corrispondente nel testo è la traduzione letterale in russo di questa.

— Scusami, ma io non capisco nulla, — disse Lévin, accigliandosi cupamente. E subito si ricordò di suo fratello Nikolàj e di com'egli stesso fosse disgustevole, poiché aveva potuto dimenticarlo.

— Aspetta, aspetta, — disse Stepàn Arkàdjevič sorridendo e toccandogli il braccio. — Io t'ho detto quel che so, e ripeto che in questa sottile e delicata questione, per quanto si può congetturare, mi sembra che le probabilità sian dalla tua parte.

Lévin s'arrovsciò indietro sulla seggiola; il suo volto era pallido.

— Ma io ti consiglierei di decider la questione il più presto possibile, — seguì Oblònskij terminando di riempirgli la coppa.

— No, grazie, non posso più bere, — disse Lévin, allontanando la sua coppa. — Sarò ubriaco... Ebbene, tu come stai? — seguì egli, desiderando evidentemente di cambiar discorso.

— Ancora una parola: in ogni modo ti consiglio di decider la questione più in fretta. Quest'oggi non ti consiglio di parlare, — disse Stepàn Arkàdjevič. Vai domattina a far la proposta secondo l'uso classico, e che Iddio ti benedica...

— O non dicevi sempre che volevi venire a caccia da me? Ecco, vieni in primavera, — disse Lévin.

Ora egli si pentiva con tutta l'anima d'aver cominciata quella conversazione con Stepàn Arkàdjevič. Il suo sentimento *particolare* era contaminato da quel discorso

sulla concorrenza d'un certo ufficiale di Pietroburgo, dalle congetture e dai consigli di Stepàn Arkàdjevič.

Stepàn Arkàdjevič sorrise. Capiva quel che accadeva nell'anima di Lévin.

— Verrò un giorno o l'altro, — diss'egli. — Sì, amico mio, le donne sono una vite su cui gira tutto. Ecco che anche la mia situazione è cattiva, molto cattiva. E tutto per le donne. Dimmi tu sinceramente, — continuò dopo aver tirato fuori un sigaro e tenendo la coppa con una mano, — dammi un consiglio.

— Ma in cosa mai?

— Ecco in cosa. Mettiamo che tu sia ammogliato, che tu ami tua moglie, ma che tu ti sia invaghito d'un'altra donna...

— Perdonami, ma io non lo capisco assolutamente, come se... proprio come non capisco in che modo ora, dopo essermi saziato, passerei subito vicino a un negozio di *kalači* e ruberei un *kalàč*.

Gli occhi di Stepàn Arkàdjevič brillavano più del solito.

— E perché? Il *kalàč* a volte ha un profumo tale, che non ti puoi trattenere.

Himmlisch ist's, wenn ich bezwungen

Meine irdische Begier;

Aber dock wenn's nicht gelungen,

*Hatt'ich auch recht huebsch Plaisir!*⁴³

Dicendo questo, Stepàn Arkàdjevič sorrideva finemente. Anche Lévin non poté non sorridere.

— Sì, ma senza scherzi, — continuava Oblònskij. — Devi capire che la donna è un essere caro, dolce, amorevole, è povera, sola e ha sacrificato tutto. Ora, quando la cosa è già stata fatta, capisci, davvero bisogna abbandonarla? Mettiamo: separarsi, per non distruggere la vita familiare, ma davvero si dovrebbe non averne pietà, non provvedere a lei, non mitigare la cosa?

— Eh, scusami un po'. Tu sai che per me tutte le donne si dividono in due qualità... cioè no... meglio: ci sono le donne, e c'è... Io di magnifiche creature cadute non ne ho viste e non ne vedrò, e quelle come la francese dipinta al banco, coi riccioli, per me son vermi, e tutte quelle cadute sono eguali.

— E quella del Vangelo?

— Ah, lascia stare! Cristo non avrebbe mai dette quelle parole, se avesse saputo come ne avrebbero abusato. Di tutto il Vangelo non ricordano appunto se non quelle parole. Del resto, io non dico quel che penso, ma quel che sento. Sento ripulsione per le donne cadute. Tu hai paura dei ragni, e io di questi vermi. E tu

⁴³ In tedesco: «È una cosa celeste, quando ho vinto – le mie brame terrene; – quando però non m'è riuscito, – ne ho pur avuto un gran bel piacere!»

certamente non hai studiati i ragni e non conosci i loro costumi, e così io.

— A te fa buon gioco parlar così; è lo stesso come quel signore del Dickens che gettava con la mano sinistra dietro la spalla destra tutte le questioni imbarazzanti. Ma la negazione d'un fatto non è una risposta. Che fare mai, dimmelo, che fare? Tua moglie invecchia, e tu sei pieno di vita. Non hai tempo di volgerti indietro, che senti già come tu non possa amar d'amore tua moglie, per quanto tu la stimi. E qui a un tratto ti capita l'amore, e sei perduto, perduto! — proferì Stepàn Arkàdjevič con cupa disperazione.

Lévin sorrise.

— Sì, e sei perduto, — continuò Oblònskij. — Ma cosa fare mai?

— Non rubare *i kalači*.

Stepàn Arkàdjevič rise.

— Oh, il moralista! Ma tu devi capire che ci sono due donne: una insiste solo sui suoi diritti, e questi diritti sono il tuo amore, che tu non puoi darle; e l'altra ti sacrifica tutto e non pretende nulla. Che devi fare? come devi agire? Qui c'è un dramma terribile.

— Se vuoi la mia confessione riguardo a questo, ti dirò che non credo che qui ci sia un dramma. Ed ecco perché. Per me l'amore... tutt'e due gli amori che, ricordi, Platone definisce nel suo *Convito*, – tutt'e due gli amori servono da pietra di paragone per gli uomini. Alcuni uomini ne comprendono soltanto uno, altri l'altro. E quelli che comprendono solo l'amore non-

platonico è inutile che parlino di dramma. Quando c'è un tale amore non ci può essere nessun dramma. Vi ringrazio umilmente per il piacere, i miei rispetti, – ed ecco tutto il dramma. E per l'amore platonico non ci può esser dramma, perché in un tale amore tutto è chiaro e puro, perché...

In questo momento Lévin si ricordò dei suoi peccati e della lotta interna che aveva vissuta. E soggiunse inaspettatamente:

— Ma del resto può darsi che tu abbia anche ragione. Può darsi benissimo... Ma io non so, non so assolutamente.

— Ecco, vedi, — disse Stepàn Arkàdjevič, — tu sei un uomo molto integro. È il tuo pregio e il tuo difetto. Tu stesso sei un carattere integro e vuoi che tutta la vita si componga di fenomeni integri, ma questo non succede. Ecco che tu disprezzi l'attività del pubblico impiego, perché vuoi che la cosa corrisponda sempre allo scopo, ma questo non succede. Tu vuoi anche che l'attività d'un uomo abbia sempre uno scopo, che l'amore e la vita familiare siano sempre una cosa sola, e questo non succede. Tutta la varietà, tutta la delizia, tutta la bellezza della vita è composta d'ombra e di luce.

Lévin sospirò e non rispose nulla. Egli pensava alle cose sue e non ascoltava Oblònskij.

E a un tratto tutt'e due sentirono che, benché fossero amici, benché avessero pranzato insieme e avessero bevuto il vino che avrebbe dovuto ravvicinarli ancor di più, pur tuttavia ognuno pensava solo alle cose sue e a

ciascuno non importava dell'altro. Oblònskij aveva già provata più di una volta quest'estrema divisione invece dell'unione, che accade dopo il pranzo, e sapeva quel che bisogna fare in questi casi.

— Il conto! — egli gridò, e uscì in una sala vicina, dove incontrò immediatamente un aiutante di campo che conosceva e cominciò una conversazione con lui a proposito d'un'attrice e di quello che la manteneva. E immediatamente nella conversazione con l'aiutante di campo Oblònskij provò sollievo e riposo dalla conversazione con Lévin, che lo induceva sempre a una tensione intellettuale e spirituale troppo grande.

Quando il tartaro apparve con un conto di ventisei rubli e rotti e il supplemento per la grappa, Lévin, che in un altro momento, come abitante della campagna, sarebbe inorridito davanti a un conto che, per la parte sua, era di quattordici rubli, adesso non ci fece attenzione, pagò e si diresse a casa, per cambiarsi e andare dagli Šcerbàtskije, dove si sarebbe decisa la sua sorte.

XII

La principessina Kitty Šcerbàtskaja aveva diciotto anni. Era il primo inverno che andava in società. I suoi successi nel mondo erano maggiori di quelli di tutt'e due le sue sorelle più vecchie, e maggiori anche di quel che s'aspettava la principessa. Non solo i giovani che

danzavano nei balli moscoviti eran quasi tutti innamorati di Kitty, ma già il primo inverno s'eran presentati due partiti seri: Lévin e immediatamente dopo la sua partenza il conte Vrònskij.

L'apparizione di Lévin al principio dell'inverno, le sue frequenti visite e il suo palese amore per Kitty erano stati il motivo dei primi discorsi seri fra i genitori di Kitty sul suo avvenire e di dispute fra il principe e la principessa. Il principe era dalla parte di Lévin, diceva che non desiderava nulla di meglio per Kitty. La principessa invece, con l'abitudine propria delle donne di girar la questione, diceva che Kitty era troppo giovane, che Lévin non mostrava in nessun modo d'avere intenzioni serie, che Kitty non aveva affetto per lui, e altri argomenti; ma non diceva il più importante: che ella aspettava un partito migliore per la figlia, e che Lévin non le era simpatico, e che non lo capiva. Quando poi Lévin partì all'improvviso, la principessa fu contenta e diceva trionfalmente al marito: «vedi, avevo ragione.» Quando poi apparve Vrònskij, ella fu ancora più contenta, essendosi confermata nella sua opinione che Kitty doveva trovare non un partito semplicemente buono, ma brillante.

Per la madre non ci poteva essere nessun paragone fra Vrònskij e Lévin. Alla madre non piacevano in Lévin i suoi strani e aspri giudizi, e la sua goffaggine in società, basata, come ella supponeva, sull'orgoglio, e quella sua certa vita in campagna, secondo le idee di lei, selvaggia,

tutta presa dal bestiame e dai *mužiki*⁴⁴; non le piaceva molto anche il fatto, che egli, innamorato di sua figlia, era andato in casa per un mese e mezzo, e sembrava che aspettasse qualcosa, che osservasse, come se avesse avuto paura di fare un onore troppo grande facendo la proposta di matrimonio, e non capiva che, andando in una casa dove c'era una ragazza da marito, bisognava dichiararsi. E a un tratto, senza dichiararsi, era partito. «Va bene ch'egli è così poco attraente che Kitty non si è innamorata di lui», pensava la madre.

Vrònskij soddisfaceva a tutti i desideri della madre: era molto ricco, intelligente, d'illustre famiglia, sulla strada d'una brillante carriera militare presso la Corte e uomo incantevole. Non si poteva desiderar nulla di meglio.

Vrònskij ai balli faceva apertamente la corte a Kitty, danzava con lei e andava in casa; per conseguenza non si poteva dubitare della serietà delle sue intenzioni. Ma, malgrado questo, la madre tutto quell'inverno si era trovata in una tremenda inquietudine e agitazione.

La principessa per parte sua s'era sposata trent'anni prima per la mediazione d'una zia. Il fidanzato, di cui si sapeva già tutto prima, era venuto, aveva vista la fidanzata, e avevano visto lui; la zia mediatrice aveva saputo e riferito l'impressione reciprocamente prodotta; l'impressione era buona; poi, nel giorno stabilito era

44 Questa parola, in ispecie nel suo singolare *mužik*, è ormai di uso comune; ma forse non tutti sanno che si potrebbe tradurre quasi esattamente con villano.

stata fatta ai genitori e accolta la proposta attesa. Tutto era andato molto facilmente e semplicemente. Almeno così pareva alla principessa. Ma con le sue figliole aveva provato come non fosse facile né semplice quella faccenda che sembrava comune: maritare le figlie. Quante paure eran state provate, quanti pensieri cambiati, quanti denari spesi, quanti urti col marito nello sposare le figlie maggiori, Dàrja e Natàlja! Adesso, nel portare in società la minore, si provavano i medesimi timori, i medesimi dubbi, e i litigi col marito erano ancor più grandi che per le maggiori. Il vecchio principe, come del resto tutti i padri, era particolarmente ombroso riguardo all'onore e alla purezza della sue figliole; era irragionevolmente geloso delle figlie, in ispecie di Kitty, che era la sua preferita, e a ogni passo faceva scene alla principessa perché comprometteva la figlia. La principessa s'era abituata a questo già con le prime figlie, ma ora sentiva che l'ombrosità del principe aveva più fondamento. Vedeva che negli ultimi tempi molto era cambiato nelle maniere della società, che gli obblighi di una madre eran diventati ancora più difficili. Vedeva che le coetanee di Kitty formavano certe società, andavano a certi corsi, trattavano liberamente con gli uomini, andavano in carrozza sole per la strada, molte non facevano la riverenza e, quel ch'è più, eran tutte fermamente persuase che scegliersi un marito fosse affar loro, e non dei genitori. «Adesso non maritano più come prima», pensavano e dicevano tutte queste fanciulle, e anche tutti i vecchi. Ma come si maritasse

adesso, la principessa non poté saperlo da nessuno. L'uso francese secondo cui sta ai genitori decider della sorte dei figli – non era accolto, era criticato. L'uso inglese – d'una completa libertà della ragazza – non era accolto neppur esso ed era impossibile nella società russa. L'uso russo della mediazione era giudicato qualcosa di indecente, tutti lo deridevano e anche la principessa. Ma come bisognasse maritarsi e maritare non lo sapeva nessuno. Tutti quelli con cui alla principessa accadeva di discorrer di questo le dicevano una cosa sola: «Fate il piacere, al nostro tempo è ora di abbandonare questo vecchiume. Difatti sono i giovani che devono contrarre matrimonio, e non i genitori; perciò bisogna anche permettere ai giovani di sistemarsi come sanno». Ma faceva buon gioco a parlar così a quelli che non avevano figlie, mentre la principessa capiva che, avvicinando degli uomini, la figlia poteva innamorarsi e innamorarsi di chi non voleva prender moglie, o di chi non era adatto come marito. E per quanto le instillassero che al nostro tempo i giovani devono sistemarsi da loro la propria sorte, ella non poteva crederci, come non avrebbe potuto credere che in qualsiasi tempo i migliori giocattoli per i bimbi di cinque anni dovessero essere le pistole cariche. E perciò la principessa era più inquieta per Kitty che non per le figlie maggiori.

Adesso ella temeva che Vrònskij si limitasse a far soltanto la corte a sua figlia. Vedeva che la figlia era già innamorata di lui, ma si consolava col dirsi ch'egli era

un uomo onesto e perciò non l'avrebbe fatto. Ma intanto ella sapeva come con l'odierna libertà di modi fosse facile far girare la testa a una ragazza e in generale come gli uomini considerino con leggerezza questa colpa. La settimana prima Kitty aveva raccontata alla madre una sua conversazione con Vrònskij durante una mazurca. Questa conversazione l'aveva in parte tranquillizzata; ma compiutamente tranquilla non poteva essere. Vrònskij aveva detto a Kitty che loro, tutt'e due i fratelli, erano tanto abituati a sottomettersi in tutto alla madre, che non osavano mai intraprendere qualcosa d'importante senz'essersi consigliati con lei. «E ora aspetto come una fortuna particolare l'arrivo della mamma da Pietroburgo», egli aveva detto.

Kitty l'aveva raccontato senza dare importanza a queste parole. Ma la madre l'aveva capito diversamente. Ella sapeva che aspettavano la vecchia signora da un giorno all'altro, sapeva che la vecchia signora sarebbe stata contenta della scelta del figlio, e le pareva strano che egli, temendo d'offendere la madre, non facesse la proposta di matrimonio; tuttavia desiderava talmente il matrimonio e soprattutto il riposo dalle proprie agitazioni, che ci credeva. Per quanto fosse amaro adesso per la principessa veder la disgrazia della figlia maggiore Dolly, che stava per abbandonare il marito, l'agitazione per la sorte della figlia minore, che si decideva, assorbiva tutti i suoi sentimenti. Quel giorno con l'apparizione di Lévin s'era aggiunta ancora una nuova inquietudine: ella temeva che la figlia, la quale,

come le sembrava, aveva provato un tempo un sentimento amoroso per Lévin, per troppa onestà non dicesse di no a Vrònskij e in generale che l'arrivo di Lévin complicasse e ostacolasse un affare che era già così vicino alla fine.

— Che, è un pezzo ch'è arrivato? — disse di Lévin la principessa, quando furono tornati a casa.

— Quest'oggi, *maman*.

— Io voglio dire una cosa sola... — cominciò la principessa, e dal suo volto serio e animato Kitty indovinò di cosa avrebbe parlato.

— Mamma, — diss'ella, avvampando e volgendosi in fretta verso di lei, — vi prego, vi prego, non dite nulla su questo. So, so tutto.

Ella desiderava quello che desiderava anche la madre, ma i motivi del desiderio della madre la offendevano.

— Io voglio dire soltanto che, dopo aver dato la speranza a uno...

— Mamma, *golùbcik*⁴⁵, in nome di Dio non parlate. Fa così paura parlar di questo.

— Non lo farò, — disse la madre, vedendo le lagrime negli occhi della figlia; — ma una cosa sola, anima mia: tu m'hai promesso che non avrai misteri per me. Non ne avrai?

— Mai, mamma, nessuno, — rispose Kitty, arrossendo e guardando dritto in faccia alla madre. —

45 Letteralmente: colombello. Vezzeggiativo comunissimo in russo, che si usa anche con chi si è poco in confidenza, e si usa nella forma maschile, come qui, anche parlando a donne.

Ma ora non ho nulla da dire. Io... io... se volessi, non so cosa dire e come... non so...

«No, il falso non lo può dire con questi occhi», pensò la madre, sorridendo della sua agitazione e della sua felicità. La principessa sorrideva di come a lei, poveretta, sembrava enorme e importante quello che accadeva nell'anima della figlia.

XIII

Kitty dopo pranzo e fino al principio della serata provò una sensazione simile a quella che prova il giovane prima della battaglia. Il suo cuore batteva forte, e i pensieri non potevano fermarsi su nulla.

Ella sentiva che quella serata, quando tutt'e due si sarebbero incontrati per la prima volta, sarebbe stata decisiva per la sua sorte. E se li rappresentava senza tregua, ora ognuno separatamente, ora tutt'e due insieme. Quando pensava al passato, con piacere, con tenerezza s'arrestava ai ricordi dei suoi rapporti con Lévin. I ricordi d'infanzia e i ricordi dell'amicizia di Lévin col suo fratello morto davano un particolare incanto poetico ai suoi rapporti con lui. L'amore ch'egli aveva per lei, di cui ella era sicura, le riusciva lusinghiero e piacevole. E le era facile ricordarsi di Lévin. Ai ricordi di Vrònskij si mischiava invece qualcosa di goffo, benché egli fosse in sommo grado uomo di mondo e calmo; come se ci fosse stata una

certa falsità, non in lui, egli era molto semplice e gentile, – ma in lei stessa, mentre con Lévin ella si sentiva affatto semplice e limpida. Ma in compenso non appena ella pensava al futuro con Vrònskij, dinanzi a lei s'alzava una brillante prospettiva di felicità; con Lévin invece il futuro le si presentava nebuloso.

Andando di sopra a vestirsi per la serata e guardando nello specchio, notò con gioia che era in una delle sue giornate buone e nel pieno possesso di tutte le sue forze, e questo le era così necessario per quel ch'era imminente; ella sentiva in sé una calma esterna e una libera grazia di movimenti.

Alle sette e mezzo, appena fu scesa in salotto, il lacchè annunciò: «Konstantín Dmítrič Lévin.» La principessa era ancora in camera sua, e il principe non veniva fuori. «Proprio così», pensò Kitty, e tutto il sangue le affluì al cuore. Ella si spaventò della propria pallidezza, guardando nello specchio.

Ora ella sapeva di sicuro che egli era venuto prima appunto per trovarla sola e farle la proposta di matrimonio. E allora soltanto per la prima volta tutta la cosa le apparve da un lato completamente diverso, nuovo. Allora soltanto capì che la questione non riguardava lei sola – con chi sarebbe stata felice e chi amava, – ma che a momenti avrebbe dovuto offendere un uomo al quale voleva bene. E offenderlo crudelmente... Perché? Perché egli, poverino, l'amava, era innamorato di lei. Ma non c'era nulla da fare, bisognava, si doveva agire così.

«Dio mio, davvero sono io stessa che devo dirglielo? — ella pensò. — Davvero gli dirò che non gli voglio bene? Sarebbe falso. E cosa gli dirò? Gli dirò che voglio bene a un altro? No, è impossibile. Me ne andrò, me ne andrò.»

Ella si avvicinava già alla porta, quando sentì i passi di lui. «No, è disonesto. Di che posso aver paura? Non ho fatto nulla di male. Quel che sarà, sarà! Dirò la verità. E poi con lui non mi posso sentire imbarazzata. Eccolo», si diss'ella, vedendo tutta la sua forte e timida figura con gli occhi scintillanti rivolti verso di lei. Ella lo guardò dritto in viso, come supplicandolo che la risparmiasse, e gli diede la mano.

— Non son venuto a tempo, mi pare: troppo presto, — diss'egli, girando lo sguardo sul salotto vuoto. Quando vide che le sue previsioni s'erano avverate, che nulla gl'impediva di dichiararsi, il suo volto si fece tenebroso.

— Oh, no, — disse Kitty e si sedette vicino alla tavola.

— Ma io volevo soltanto questo, trovarvi sola, — cominciò egli, senza sedersi e senza guardarla, per non perder coraggio.

— La mamma verrà subito. Ieri s'è stancata molto. Ieri... — Parlava, non sapendo ella stessa quel che dicevano le sue labbra, e senza levare da lui il suo supplichevole e carezzevole sguardo.

Egli la guardò; ella arrossì e tacque.

— Io vi ho detto che non so se sono arrivato per molto tempo... che questo dipende da voi.

Ella chinava la testa sempre più in basso, non sapendo ella stessa quello che avrebbe risposto a ciò che si avvicinava.

— Che questo dipende da voi, — egli ripeté. — Io volevo dire... io volevo dire... Sono arrivato per questo... per... Esser mia moglie! — egli proferì, non sapendo egli stesso quel che diceva; ma, sentendo che il più terribile era stato detto, si fermò e la guardò.

Ella respirava faticosamente, senza guardarlo. Provava un grande entusiasmo. L'anima sua era colma di felicità. Non s'aspettava in nessun modo che l'amore dichiarato di lui le avrebbe fatta un'impressione tale. Ma questo durò solo un attimo. Ella si ricordò di Vrònskij. Levò su Lévin i suoi chiari occhi veritieri e, vedendo il volto disperato di lui, rispose frettolosa:

— Questo non può essere... perdonatemi.

Come un minuto prima ella era stata vicina a lui, come importante per la sua vita! E come ora gli era diventata estranea e lontana!

— Non poteva essere altrimenti, — diss'egli, senza guardarla. S'inchinò e voleva andarsene.

XIV

Ma in quel medesimo tempo venne la principessa. Sul suo viso si dipinse il terrore quando vide loro soli e i

loro visi sconvolti. Lévin le fece un inchino e non disse nulla. Kitty taceva, senz'alzar gli occhi. «Sia lodato Iddio, ha detto di no», pensò la madre, e il suo volto risplendé del solito sorriso con cui accoglieva gli ospiti il giovedì. Si sedette e cominciò a domandare a Lévin della sua vita in campagna. Egli si sedette di nuovo, aspettando l'arrivo degli ospiti per andarsene senza farsi notare.

Dopo cinque minuti entrò un'amica di Kitty, che s'era maritata l'inverno passato, la contessa Nordston.

Era una donna secca, gialla, con gli occhi neri scintillanti, malaticcia e nervosa. Voleva bene a Kitty, e il suo amore per lei, come del resto sempre l'amore delle maritate per le ragazze, si esprimeva col desiderio di maritare Kitty secondo il proprio ideale di felicità; ella desiderava di maritarla a Vrònskij. Lévin, che ella aveva spesso incontrato da loro al principio dell'inverno, le era sempre dispiaciuto. Incontrandolo, la sua occupazione costante e preferita era di prenderlo in giro.

— Mi piace quando mi guarda dall'alto della sua grandezza, o interrompe la sua intelligente conversazione con me, perché sono stupida, o scende fino a me. Questo mi piace molto: che scende! Sono molto contenta che non mi possa soffrire, — ella diceva di lui.

Aveva ragione, perché realmente Lévin non la poteva soffrire e la disprezzava per quello di cui ella andava orgogliosa e si faceva un merito, — per la sua nervosità,

per il suo fine disprezzo e per l'indifferenza verso tutto quello che era volgare e mondano.

Fra la Nordston e Lévin s'erano stabiliti quei rapporti che non di rado s'incontrano nella società, per cui due persone, rimanendo esteriormente in relazioni amichevoli, si disprezzano a vicenda fino a tal punto, che non possono nemmeno trattarsi seriamente fra loro e non possono nemmeno venir offese l'una dall'altra.

La contessa Nordston si scagliò immediatamente su Lévin.

— Ah! Konstantín Dmítrič! Siete venuto di nuovo nella nostra depravata Babilonia, — diss'ella, dandogli la sua minuscola mano gialla e ricordando le sue parole, dette in qualche occasione al principio dell'inverno, che Mosca era Babilonia. — Che, Babilonia s'è emendata o voi vi siete corrotto? — soggiunse volgendosi con un sorriso a guardar Kitty.

— Per me è molto lusinghiero, contessa, che ricordate talmente le mie parole, — rispose Lévin, che aveva fatto in tempo a rimettersi, entrando subito per abitudine nei suoi rapporti di scherzevole inimicizia verso la contessa Nordston. — Si vede che hanno una grande azione su di voi.

— Oh, e come! Prendo nota di tutto. Ebbene, Kitty, oggi hai pattinato di nuovo?...

Ed ella si mise a parlare con Kitty. Per quanto spiacevole fosse per Lévin andarsene adesso, tuttavia gli era più facile far questa goffaggine che rimaner tutta la sera e vedere Kitty che qualche rara volta gli dava

un'occhiata e sfuggiva il suo sguardo. Voleva alzarsi, ma la principessa, notando che stava zitto, si rivolse a lui:

— Siete venuto a Mosca per molto tempo? Perché voi, mi pare, vi occupate dello *zemstvo* arbitrale e non potete andarvene per molto.

— No, principessa, non mi occupo più dello *zemstvo*, — diss'egli. — Son venuto per qualche giorno.

«Ha qualcosa di particolare, — pensò la contessa Nordston osservando il suo volto severo, serio, — chi sa perché non s'ingolfa nei suoi ragionamenti. Ma ora ce lo porto io. Mi piace enormemente fargli far la figura dello stupido dinanzi a Kitty, e gliela farò fare.»

— Konstantín Dmítrič, — gli diss'ella, — spiegatemi per favore cosa vuol dire, — voi tutto questo lo sapete, — che nel nostro villaggio in quel di Kalùga tutt'i *mužikí* e tutte le donne si son bevuti tutto quel che avevano, e ora non ci pagano nulla. Che vuol dire questo? Voi lodate sempre tanto i *mužikí*.

Intanto una signora entrò nel salotto, e Lévin s'alzò.

— Perdonatemi, contessa, ma io davvero non so nulla di questo e non vi posso dir nulla, — egli disse e si rivolse a guardare un militare che entrava dopo la signora.

«Questo dev'essere Vrònskij», pensò Lévin e, per convincersene, diede un'occhiata a Kitty. Ella aveva fatto in tempo a guardar Vrònskij e s'era voltata a guardare Lévin. E da questo solo sguardo dei suoi occhi involontariamente illuminatisi Lévin capì che ella amava quell'uomo, lo capì con altrettanta sicurezza che

se ella gliel'avesse detto a parole. Ma che uomo era mai?

Adesso – fosse male, fosse bene, – Lévin non poteva non rimanere: aveva bisogno di sapere che uomo era quello ch'ella amava.

Ci sono delle persone che, incontrando un loro antagonista fortunato in qualsiasi cosa, son pronte a distogliere lo sguardo da tutto quel che c'è di buono in lui, e a vedere in lui la sola parte cattiva; ci sono delle persone, al contrario, che desiderano soprattutto di trovare in questo antagonista fortunato quelle qualità con cui egli le ha vinte, e cercano in lui, con un dolore pungente al cuore, la sola parte buona. Lévin apparteneva a così fatte persone. Ma non gli fu difficile trovar la parte buona e attraente in Vrònskij. Essa gli saltò subito agli occhi. Vrònskij era un bruno non troppo alto, di massiccia costituzione, con un volto bonariamente bello, straordinariamente calmo e fermo. Nel suo volto e nella sua persona, dai capelli neri tagliati corti e dal mento rasato di fresco fino all'uniforme larga e curatissima, tutto era semplice e insieme elegante. Lasciata andare avanti la signora che entrava, Vrònskij si avvicinò alla principessa e poi a Kitty.

Mentr'egli si avvicinava a lei, i suoi begli occhi brillarono con particolare tenerezza, e con un appena percettibile, felice e modesto sorriso di trionfo (così sembrò a Lévin), chinandosi rispettosamente e con

precauzione su di lei, le tese la propria mano non grande, ma larga.

Dopo aver salutato tutti e detta qualche parola, si sedette, senz'aver guardato neppur una volta Lévin che non gli levava gli occhi di dosso.

— Permettete che vi presenti, — disse la principessa, indicando Lévin. — Konstantín Dmítrič Lévin. Il conte Aleksjéj Kiríllovič⁴⁶ Vrònskij.

Vrònskij si alzò e, guardando amichevolmente negli occhi Lévin, gli strinse la mano.

— Quest'inverno dovevo, mi pare, pranzare con voi, — diss'egli, sorridendo del suo semplice e aperto sorriso, — ma voi siete partito inaspettatamente per la campagna.

— Konstantín Dmítrič disprezza e odia la città e noi cittadini, — disse la contessa Nordston.

— Bisogna che le mie parole agiscano fortemente su di voi, giacché le ricordate così, — disse Lévin e, ricordandosi che l'aveva già detto prima, arrossì.

Vrònskij guardò Lévin e la contessa Nordston e sorrise.

— E voi siete sempre in campagna? — domandò. Ci si annoia d'inverno, io credo.

— Non ci si annoia se ci son delle occupazioni, e poi anche con noi stessi non ci si annoia, — rispose tagliente Lévin.

46 Alessio di Cirillo.

— A me piace la campagna, — disse Vrònskij, notando il tono di Lévin e facendo finta di non notarlo.

— Ma spero, conte, che non acconsentireste a viver sempre in campagna, — disse la contessa Nordston.

— Non so, non ho provato a lungo. Ho sperimentato un sentimento strano, — soggiunse egli. — Non ho mai avuto tanto la nostalgia della campagna, della campagna russa, coi *làpti*⁴⁷ e i *mužiki*, come dopo aver vissuto un inverno a Nizza con la mamma. Nizza di per sé è noiosa, lo sapete. E anche Napoli, Sorrento son belle solo per breve tempo. E appunto là ci si ricorda della Russia con particolare vivezza, e precisamente della campagna. Esse sono come...

Egli parlava, rivolgendosi a Kitty e a Lévin, e movendo dall'una all'altro il suo sguardo calmo e amichevole; diceva evidentemente quel che gli veniva in mente.

Notando che la contessa Nordston voleva dir qualcosa, si fermò, non finì quello che aveva cominciato, e si diede ad ascoltarla attentamente.

La conversazione non tacque neppure un momento, così che la principessa, che aveva sempre in riserva, in caso di mancanza d'argomenti, due pezzi pesanti — l'istruzione classica e tecnica e il servizio militare obbligatorio, — non ebbe occasione di tirarli fuori, e la contessa Nordston non ebbe occasione di stuzzicare un po' Lévin.

47 Rozze calzature di fibra o scorza intrecciata, che può essere di varie piante.

Lévin voleva e non poteva entrare nella conversazione generale; dicendosi ogni minuto: «adesso me ne vado», non se ne andava, aspettando qualcosa.

Si parlò dei tavolini giranti e degli spiriti, e la contessa Nordston, che credeva nello spiritismo, cominciò a raccontar le meraviglie che aveva viste.

— Ah, contessa, portatemi assolutamente, in nome di Dio, portatemi da loro! Io non ho mai visto nulla di straordinario, benché cerchi dappertutto, — disse Vrònskij, sorridendo.

— Va bene, sabato prossimo, — rispose la contessa Nordston. — Ma voi, Konstantín Dmítrič, ci credete? ella domandò a Lévin.

— Perché me lo domandate? Lo sapete pure quel che direi.

— Ma io voglio sentire la vostra opinione.

— La mia opinione è soltanto — rispose Lévin, che questi tavolini che girano dimostrano come la così detta società colta non sia al di sopra dei *mužikí*. Loro credono al malocchio, e alla iettatura, e alle malie, mentre noi...

— Che, non ci credete?

— Non posso crederci, contessa.

— Ma se ho visto io stessa?

— Anche le donnette raccontano come hanno visto loro stesse i *domovỳje*⁴⁸.

— Allora voi credete che io dica il falso?

⁴⁸ Sono gli spiriti della casa, ultimo resto (con pochi altri) nella fantasia popolare; della non ricca mitologia slava.

Ed ella rise senz'allegria.

— Ma no, Maša⁴⁹, Konstantín Dmítrič dice che non può crederci, — disse Kitty, arrossendo per Lévin, e Lévin lo capì e, irritatosi ancor di più, voleva rispondere, ma Vrònskij col suo aperto, allegro sorriso, venne subito in aiuto alla conversazione, che minacciava di farsi spiacevole.

— Voi non ammettete per nulla la possibilità? domandò. — Perché mai? Noi ammettiamo l'esistenza dell'elettricità che non conosciamo; perché mai non può esserci una nuova forza, ancora ignota a noi, che...

— Quando fu trovata l'elettricità, — interruppe in fretta Lévin, — fu solo scoperto un fenomeno, e non si sapeva donde esso derivasse e cosa producesse, e passarono dei secoli prima che si pensasse alla sua applicazione. Ma gli spiritisti, al contrario, hanno cominciato dicendo che i tavolini scrivono a loro e che gli spiriti li vengono a trovare, e poi allora si sono messi a dire che questa è una forza sconosciuta.

Vrònskij ascoltava attentamente Lévin, come sempre ascoltava, evidentemente interessandosi delle sue parole.

— Sì, ma gli spiritisti adesso dicono: noi non sappiamo che forza è questa, ma una forza c'è, ed ecco in quali condizioni essa agisce. E gli scienziati, che scoprono in cosa consiste questa forza! No, io non vedo perché questa non può essere una forza nuova, se essa...

49 Diminutivo di *Màrja*.

— Ma perché, — interruppe di nuovo Lévin, — con l'elettricità, ogni volta che fregate la resina o la lana si manifesta un certo fenomeno, mentre qui non si manifesta ogni volta, cioè questo non è un fenomeno naturale.

Probabilmente sentendo che la conversazione assumeva un tono troppo serio per un salotto, Vrònskij non replicò, e, cercando di mutare l'argomento della conversazione, sorrise allegramente e si volse verso le signore.

— Via, proviamo subito, contessa, — egli cominciò; ma Lévin voleva finire quel che pensava.

— Io penso — continuò egli, — che questo tentativo degli spiritisti di spiegare i propri miracoli con una certa forza nuova sia il meno riuscito. Essi parlano addirittura di forza spirituale e vogliono sottoporla alla esperienza materiale.

Tutti aspettavano che egli finisse, ed egli lo sentiva.

— E io credo che sareste un ottimo medium, — disse la contessa Nordston, — in voi c'è qualcosa d'entusiastico.

Lévin aprì la bocca, volle dire qualcosa, arrossì e non disse nulla.

— Via, subito, principessina, sperimentiamo i tavolini, per favore, — disse Vrònskij. — Principessa, permetterete?

E Vrònskij si alzò, cercando un tavolino con gli occhi. Kitty s'alzò dal tavolino e, passandogli vicino, i suoi occhi s'incontrarono con quelli di Lévin. Con tutta

l'anima sentiva compassione per lui, tanto più che lo compassionava in una sventura di cui ella stessa era la causa. «Se mi si può perdonare, allora perdonatemi, — disse il suo sguardo, — sono così felice».

«Odio tutti, e voi, e me stesso,» rispose lo sguardo di lui, ed egli prese in mano il cappello. Ma non era destino che se ne andasse. Volevano appena disporsi vicino al tavolino, e Lévin andarsene, che entrò il principe e, salutate le signore, si rivolse a Lévin.

— Ah! — egli cominciò gioiosamente. — È un pezzo? Non lo sapevo neppure che tu fossi qui. Molto contento di vedervi.

Il vecchio principe dava a Lévin a volte del tu, a volte del voi. Egli abbracciò Lévin e, parlando con lui, non notava Vrònskij, che s'era alzato e aspettava tranquillamente il momento in cui il principe si sarebbe rivolto a lui.

Kitty sentiva come, dopo quello che era successo, la cortesia di suo padre fosse dura per Lévin. Ella vide pure con quanta freddezza suo padre rispose finalmente all'inchino di Vrònskij, e come Vrònskij guardò suo padre con amichevole perplessità, cercando di comprendere e non comprendendo come e perché si potesse esser poco amichevolmente disposti verso di lui, ed ella arrossì.

— Principe, lasciateci Konstantín Dmítrič, — disse la contessa Nordston. — Vogliamo fare un esperimento.

— Che esperimento? Far girare i tavolini? Eh, scusatemi, signore e signori, ma secondo me è più

divertente giocare all'anellino, — disse il vecchio principe, guardando Vrònskij e indovinando che era stato lui a progettare la cosa. — Nell'anellino c'è ancora un senso.

Vrònskij guardò con sorpresa il principe coi suoi occhi fermi e, sorridendo appena, cominciò immediatamente a parlare con la contessa Nordston del gran ballo che doveva esserci la settimana prossima.

— Voi ci sarete, spero, — si rivolse egli a Kitty.

Non appena il vecchio principe si allontanò da lui, Lévin uscì senza farsene accorgere, e l'ultima impressione ch'egli riportò da quella serata fu il sorridente, felice volto di Kitty, che rispondeva alla domanda di Vrònskij sul ballo.

XV

Quando la serata fu finita, Kitty raccontò alla madre della sua conversazione con Lévin, e malgrado tutta la pietà che aveva provato per Lévin, la rallegrava l'idea che le fosse stata fatta una *proposta di matrimonio*. Non aveva nessun dubbio d'aver agito com'era necessario. Ma in letto per molto tempo non poté addormentarsi. Un'impressione la perseguitava incessantemente: era il volto di Lévin con le sopracciglia aggrottate e coi suoi occhi buoni che guardavano con cupa tristezza di sotto ad esse, mentre stava ritto, ascoltando suo padre e dando delle occhiate a lei e a Vrònskij. Ed ebbe tanta pietà di

lui, che le lagrime le vennero agli occhi. Ma immediatamente ella pensò con chi l'aveva cambiato. Ricordò con vivezza quel volto virile, fermo, quella nobile calma e la bontà per tutti che splendeva in tutta la sua persona; ricordò l'amore per lei di colui che ella amava, e le ritornò l'allegria nell'anima, e con un sorriso di felicità posò il capo sul guanciale. «Fa pena, fa pena, ma che fare mai? Io non ne ho colpa», si diceva; ma una voce interna le diceva un'altra cosa. Di che si pentisse – d'aver attratto Lévin, o d'aver detto di no, – ella non sapeva. Ma la sua felicità era avvelenata dai dubbi. «Signore abbi pietà, Signore abbi pietà, Signore abbi pietà!» ella diceva fra sé, finché non si fu addormentata.

Intanto giù, nel piccolo studio del principe, avveniva una delle scenate che si ripetevano spesso fra i genitori per causa della figliola preferita.

— Cosa? Ecco cosa! — gridava il principe, gesticolando e chiudendo immediatamente la sua veste da camera di vaio. — Che voi non avete orgoglio, dignità, che disonorate, rovinare la figliola con questo matrimonio combinato, vile, stupido!

— Ma, abbi pazienza, nel nome stesso di Dio, principe⁵⁰, che ho fatto? — diceva la principessa, quasi piangendo.

Ella, felice, contenta dopo la conversazione con la figliola, era venuta dal principe per salutarlo come

⁵⁰ Usava un tempo in Russia (e l'uso permane nelle classi superiori) che marito e moglie, anche dandosi del tu, si chiamassero col patronimico, e – i nobili – col titolo.

d'uso, e benché non avesse l'intenzione di parlargli della proposta di Lévin e del rifiuto di Kitty, pure accennò al marito che la questione con Vrònskij le sembrava del tutto finita, che si sarebbe decisa non appena fosse arrivata sua madre. E appunto allora, a queste parole, il principe a un tratto s'era infiammato e aveva cominciato a gridar parole sconvenienti.

— Cosa avete fatto? Ecco cosa: in primo luogo, voi adescate un fidanzato, e tutta Mosca ne parlerà, e con ragione. Se fate delle serate, invitate tutti, e non solo i fidanzatelli eletti. Invitate tutti questi *gingillini* (così chiamava il principe i giovanotti moscoviti), invitate un *tapeur*, e che ballino, ma non così come quest'oggi, — solo i fidanzatelli, e poi metterli insieme. A me a vedere fa schifo, schifo, e voi avete ottenuto l'intento, avete fatto girar la testa a una ragazzetta. Lévin è una persona mille volte migliore. Questo invece è uno zerbinotto di Pietroburgo, li fanno a macchina, sono tutti d'una stessa forma e tutti porcheria. E foss'anche un principe del sangue, mia figlia non ha bisogno di nessuno.

— Ma cosa ho fatto mai?

— Se no... — gridò con ira il principe.

— Lo so che, se si ascolta te, — interruppe la principessa, — non daremo mai marito a nostra figlia. Se è così, bisogna partire per la campagna.

— E è meglio partire.

— Ma aspetta. Lo lusingo forse? Non lo lusingo affatto. Ma un giovanotto, e molto bravo, s'è innamorato, e lei pare...

— Sì, ecco, a voi pare! E quando lei s'innamorasse davvero, e lui pensasse a prender moglie tanto come me?... Ah, non lo vedessero i miei occhi!... «Ah, lo spiritismo! ah, Nizza! ah, al ballo!...» — E il principe, immaginando di rappresentare sua moglie, faceva una riverenza a ogni parola. — Ma ecco, quando avremo fatto la sventura di Kàtjegnka⁵¹, quando si sarà davvero messa in testa...

— Ma perché mai lo credi?

— Io non credo, so; per questo abbiamo gli occhi noi, e non le femmine. Io vedo un uomo che ha delle intenzioni serie: è Lévin; e vedo una quaglia, come questo fanfarone, che vuol soltanto divertirsi.

— Eh, sarai tu che te lo metterai in testa...

— Ecco, lo ricorderai, ma tardi, come con Dàšegnka⁵².

— Via, va bene, va bene, non parliamone, — lo fermò la principessa, ricordandosi della disgraziata Dolly.

— E ottimamente, e addio!

E, fattisi reciprocamente il segno della croce e baciatisi, ma sentendo che ognuno era rimasto della sua opinione, i coniugi si separarono.

La principessa dapprima era fermamente convinta che la serata odierna avesse decisa la sorte di Kitty e che non ci potesse esser dubbio sulle intenzioni di Vrònskij;

⁵¹ Sottodimin. di *Jekaterina* (Caterina) – il nome di battesimo di Kitty Šcerbàtskaja.

⁵² Sottodimin. di *Dàrja*.

ma le parole del marito la confusero. E, tornata nella sua stanza, precisamente come Kitty, con terrore dinanzi all'incertezza del futuro ripeté parecchie volte nell'animo suo: «Signore abbi pietà, Signore abbi pietà, Signore abbi pietà!»

XVI

Vrònskij non aveva mai conosciuta la vita di famiglia. Sua madre in gioventù era stata una brillante donna di mondo, che aveva avuto durante il matrimonio, e particolarmente dopo, molte avventure, note a tutta la società. Il padre suo non se lo rammentava quasi ed era stato educato al corpo dei paggi⁵³.

Uscito molto giovane dalla scuola come brillante ufficiale, capitò subito nel solco comune ai militari ricchi di Pietroburgo. Sebbene egli andasse qualche rara volta nella società di Pietroburgo, tutti i suoi interessi amorosi erano fuori della società.

A Mosca per la prima volta aveva provato, dopo la sontuosa e volgare vita di Pietroburgo, la delizia d'avvicinarsi a una gentile e innocente fanciulla della società, che prese ad amarlo. Non gli veniva neppure in testa che ci potesse esser qualcosa di male anche nei suoi rapporti con Kitty. Ai balli danzava soprattutto con lei; andava in casa da loro. Diceva con lei quello che

53 Era una scuola medio-superiore, per i soli nobili, presso la Corte.

comunemente si dice in società: qualsiasi assurdità, ma assurdità cui egli involontariamente attribuiva un senso particolare per lei. Pur non avendole detto nulla che non avrebbe potuto dire in presenza di tutti, sentiva che ella dipendeva sempre più da lui, e più lo sentiva, più gli faceva piacere, e il suo sentimento per lei diventava più tenero. Egli non sapeva che questo modo di fare nei riguardi di Kitty aveva un nome definito, che questo era adescamento di signorine senza intenzione di sposarle e che questo adescamento era una delle cattive azioni comuni fra i giovanotti brillanti come lui. Gli pareva d'esser stato lui per primo a scoprire questo piacere, e godeva della sua scoperta.

Se egli avesse potuto sentire quello che dicevano i genitori di lei quella sera, se egli avesse potuto mettersi nel punto di vista della famiglia e venir a sapere che Kitty sarebbe stata disgraziata se egli non l'avesse sposata, si sarebbe stupito molto e non ci avrebbe creduto. Egli non poteva credere che quello che procurava un piacere così grande e buono a lui, e principalmente a lei, potesse esser male. Ancora meno egli avrebbe potuto credere che doveva sposarsi.

Il matrimonio non gli s'era mai presentato come una possibilità. Non solo egli non amava la vita di famiglia, ma nella famiglia, e particolarmente nel marito, secondo l'opinione comune dell'ambiente di scapoli in cui viveva, raffigurava qualcosa di estraneo, di ostile, e soprattutto di ridicolo. Ma benché Vrònskij non sospettasse neppure quello che dicevano i genitori, egli,

uscendo quella sera dagli Šcerbàtskije, senti che il segreto legame spirituale che esisteva fra lui e Kitty si era in quella sera talmente affermato, che bisognava intraprender qualcosa. Ma cosa si potesse e si dovesse intraprendere, egli non sapeva concepire.

«È appunto questo ch'è delizioso, — egli pensava, tornando dagli Šcerbàtskije e riportandone, come del resto sempre, un piacevole senso di purezza e di freschezza, prodotto in parte anche dal fatto che non aveva fumato tutta la sera, e insieme un nuovo senso d'intenerimento per l'amore che ella aveva per lui, — è appunto questo ch'è delizioso, che nulla è stato detto né da me, né da lei, ma ci capivamo talmente in quella invisibile conversazione di sguardi e d'intonazioni, che quest'oggi ella mi ha detto più chiaramente d'ogni altra volta che ama. E con che gentilezza, semplicità e soprattutto fiducia! Io stesso mi sento migliore, più puro. Sento che ho un cuore e che in me c'è molto di buono. Quei cari occhi innamorati! Quando ha detto: *e molto...*»

«Ebbene, e allora? Allora nulla. Io sto bene e lei sta bene.» Ed egli si diede a pensare dove doveva finire quella serata.

Esaminò con l'immaginazione i luoghi dove sarebbe potuto andare. «Il *club*? una partita a bazzica, lo *champagne* con Ighnàtov? No, non ci vado. Il *Château de fleurs* dove troverò Oblònskij, le canzonette, il *cancan*? No, m'è venuto a noia. Ecco, appunto per questo mi piacciono gli Šcerbàtskije, che io stesso mi

faccio migliore. Andrò a casa.» Passò dritto nella sua stanza da Djussò⁵⁴, si fece portar da cena e poi, spogliatosi, fece appena in tempo a metter la testa sul guanciaie, che si addormentò d'un sonno profondo.

XVII

Il giorno dopo alle 11 del mattino Vrònskij andò alla stazione della ferrovia di Pietroburgo incontro alla madre, e la prima persona in cui s'imbatté sui gradini della grande scalinata fu Oblònskij, che aspettava con quello stesso treno la sorella.

— Ah! eccellenza! — gridò Oblònskij. — Tu a prender chi?

— Io a prender la mamma, — sorridendo, come del resto tutti quelli che incontravano Oblònskij, rispose Vrònskij, stringendogli la mano, e insieme a lui salì sulla scalinata. — Deve arrivare quest'oggi da Pietroburgo.

— E io t'ho aspettato fino alle due. Dove sei mai andato uscendo dagli Šcerbàtskije?

— A casa, — rispose Vrònskij. — Per dir la verità, mi sentivo così bene ieri dopo gli Šcerbàtskije, che non avevo voglia d'andare in nessuno posto.

— Riconosco i cavalli focosi da certi lor marchi, i giovani innamorati li riconosco dai loro occhi, —

⁵⁴ È il nome di un albergatore, francese benché trascritto alla russa; perché molto numerosi erano in Russia gli albergatori francesi.

declamò Stepàn Arkàdjevič, precisamente come prima a Lévin.

Vrònskij sorrise con l'aria di non negarlo, ma cambiò immediatamente discorso:

— E tu chi aspetti? — egli domandò.

— Io? una donna carina, — disse Oblònskij.

— Guarda un po'!

— *Honni soit qui mal y pense!* Mia sorella Anna.

— Ah, la Karénina!

— Tu la conosci probabilmente.

— Mi pare, la conosco! Oppure no... Davvero, non mi ricordo, — rispose distrattamente Vrònskij, immaginandosi vagamente al nome della Karénina qualcosa di borioso e di noioso.

— Ma Aleksjéj Aleksàndrovič, il mio famoso cognato, probabilmente lo conosci. Tutt'il mondo lo conosce.

— Cioè, lo conosco di reputazione e di vista. So che è intelligente, sapiente, qualcosa di divino... Ma lo sai, questo non è nella mia... *not in my line*, — disse Vrònskij.

— Sì, è un uomo molto notevole; un po' conservatore, ma una cara persona, — osservò Stepàn Arkàdjevič, una cara persona.

— Ebbene, tanto meglio per lui, — disse Vrònskij, sorridendo. — Ah, sei qui, — si rivolse egli all'alto vecchio lacchè della madre, ch'era ritto vicino alla porta; — entra qui.

Vrònskij in quell'ultimo tempo, oltre che dalla piacevolezza comune per tutti di Stepàn Arkàdjevič, gli si sentiva legato anche dal fatto che nella immaginazione di lui egli si associava a Kitty.

— Ebbene, domenica facciamo il pranzo per la diva?
— gli disse, prendendolo sotto il braccio con un sorriso.

— Senza fallo. Io raccoglierò le quote. Ah, ieri hai conosciuto il mio amico Lévin? — domandò Stepàn Arkàdjevič.

— E come. Ma non so perché è andato via presto.

— È un caro ragazzo, — proseguì Oblònskij. Non è vero?

— Io non so, — rispose Vrònskij, — perché in tutti i moscoviti, naturalmente escludendo quelli con cui parlo, — intercalò egli scherzosamente, — c'è qualcosa di brusco. Non so perché non fanno che impennarsi, arrabbiarsi, come volessero sempre far sentire qualcosa.

— C'è questo, è vero, c'è... — disse Stepàn Arkàdjevič, ridendo allegramente.

— Che, verrà presto? — si rivolse a un impiegato Vrònskij.

— Il treno s'è mosso, — rispose un inserviente.

L'avvicinarsi del treno era sempre più significato dal movimento dei preparativi nella stazione, dal correr dei facchini, dall'apparir dei gendarmi e degl'impiegati e dall'arrivo degli aspettanti. Attraverso il vapore gelato si vedevano gli operai coi pellicciotti, nelle morbide scarpe di feltro, che attraversavano le rotaie delle linee

incurvantisi. S'udiva il fischio d'una caldaia a vapore su rotaie lontane e lo spostamento di qualcosa di pesante.

No, — disse Stepàn Arkàdjevič, che aveva una gran voglia di raccontare a Vrònskij delle intenzioni di Lévin riguardo a Kitty. — No, non hai apprezzato giustamente il mio Lévin. È una persona molto nervosa e a volte è antipatico, è vero, ma in compenso qualche volta è molto gentile. È una natura così onesta, veritiera, e un cuor d'oro. Ma ieri c'erano delle ragioni particolari, — proseguì Stepàn Arkàdjevič con un sorriso significativo, dimenticando completamente la sincera simpatia che ieri aveva provato per il suo amico, e ora provandone una identica, ma per Vrònskij. — Sì, c'era una ragione per la quale egli poteva essere particolarmente felice, o particolarmente infelice.

Vrònskij si fermò e domandò direttamente:

— Cioè cosa mai? Oppure ieri egli ha fatta una proposta di matrimonio alla tua *belle-soeur*?...

— Può darsi, — disse Stepàn Arkàdjevič. — Ieri m'è sembrato qualcosa del genere. Sì, se egli se n'è andato presto ed era anche di cattivo umore, è così... È innamorato da tanto tempo, e mi fa molta compassione.

— Guarda un po'!... Io penso, del resto, che ella può contare su un partito migliore, — disse Vrònskij e, raddrizzando il petto, si diede di nuovo a camminare. — Del resto, non lo conosco, — egli soggiunse. — Sì, è una situazione penosa! Appunto per questo la maggioranza preferisce aver a che fare con le donnine. Lì un insuccesso dimostra soltanto che non hai avuto

abbastanza denari, mentre qui è la tua dignità ch'è sulla bilancia. Però ecco anche il treno.

Realmente, in lontananza fischiava già la locomotiva. Dopo qualche minuto la banchina si mise a tremare e, soffiando del vapore volto in giù dal gelo, scivolò innanzi la locomotiva con la leva della ruota centrale che si piegava e si allungava lentamente e ritmicamente, e col macchinista imbacuccato, coperto di brina, che salutava; e dietro il tender, scuotendo sempre di più, e sempre più lentamente, la banchina, cominciò ad avvicinarsi il carrozzone col bagaglio e con un cane che guaiva; infine, oscillando prima di fermarsi, si avvicinarono le vetture per i viaggiatori.

Un capotreno aitante, fischiando mentre si moveva, saltò giù, e dopo di lui cominciarono a scendere i viaggiatori impazienti: un ufficiale della guardia, tenendosi dritto e volgendosi a guardare severamente; un agile piccolo mercante con una borsa, sorridendo allegramente; un *mužik* con un sacco sulla spalla.

Vrònskij, stando ritto accanto a Oblònskij, guardava le vetture e quelli che uscivano e aveva completamente dimenticata la madre. Quello ch'egli era venuto a sapere or ora su Kitty lo eccitava e lo rallegrava. Il suo petto si raddrizzava involontariamente, e i suoi occhi brillavano. Egli si sentiva un vincitore.

— La contessa Vrònskaja è in questo scompartimento, — disse il capotreno aitante, avvicinandosi a Vrònskij.

Le parole del capotreno lo svegliarono e lo costrinsero a ricordarsi della madre e dell'imminente incontro con lei. Egli nell'animo suo non stimava sua madre e, non rendendosene conto, non l'amava, benché, secondo le idee dell'ambiente in cui viveva, secondo la propria educazione, non potesse immaginarsi altri rapporti con la madre, che non in sommo grado sottomessi e rispettosi, e tanto più esteriormente sottomessi e rispettosi quanto meno egli nell'animo suo la stimava e l'amava.

XVIII

Vrònskij andò nella vettura dietro al capotreno e all'entrata dello scompartimento si fermò, per lasciare il passo a una signora che usciva.

Col tatto abituale dell'uomo di mondo, da una sola occhiata all'aspetto esteriore di questa signora Vrònskij giudicò in modo certo ch'ella apparteneva all'alta società. Egli si scusò e stava per andare nella vettura, ma provò la necessità di guardarla ancora una volta, non perché ella fosse molto bella, non per quell'eleganza e quella grazia modesta che si vedevano in tutta la sua persona, ma perché nell'espressione del volto leggiadro, quand'ella gli era passata vicino, c'era qualcosa di particolarmente carezzevole e tenero. Quand'egli si volse a guardarla, ella pure voltò il capo. I scintillanti occhi grigi, che sembravan neri per le ciglia folte, si

fermarono amichevolmente, con attenzione sul volto di lui, come se ella lo riconoscesse, e immediatamente si portarono sulla folla che passava, come cercando qualcuno. In questo breve sguardo Vrònskij fece a tempo a notare l'animazione rattenuta che balenava sul volto di lei e svolazzava fra gli occhi scintillanti e il sorriso appena percettibile, che incurvava le sue labbra vermiglie. Come se un'abbondanza di qualcosa colmasse talmente il suo essere, da esprimersi all'infuori della sua volontà ora nello scintillio dello sguardo, ora nel sorriso. Ella aveva spento deliberatamente quella luce nei suoi occhi, ma essa splendeva a suo malgrado nel sorriso appena percettibile.

Vrònskij entrò nella vettura. Sua madre, una vecchietta rinsecchita con gli occhi neri e i ricciolini, socchiudeva gli occhi, contemplava il figlio, e sorrideva lievemente con le labbra sottili. Levatasi dal piccolo divano e consegnata la borsetta alla cameriera, tese la piccola mano secca al figlio e, sollevata dalla mano la testa di lui, lo baciò in viso.

— Hai ricevuto il telegramma? Stai bene? Sia lodato Iddio.

— Siete arrivata bene? — disse il figlio, sedendosi accanto a lei e prestando involontariamente ascolto alla voce femminile dietro la porta. Egli sapeva che era la voce di quella signora che aveva incontrata nell'entrare.

— Io però non sono d'accordo con voi, — diceva la voce della signora.

— Opinione di Pietroburgo, signora.

— Non di Pietroburgo, ma semplicemente femminile, — ella rispondeva.

— E allora, permettetemi di baciare la vostra piccola mano.

— Arrivederci, Ivàn Petròvič⁵⁵. E guardate se mio fratello è qui, e mandatelo da me, — disse la signora proprio sulla porta ed entrò di nuovo nello scompartimento.

— Ebbene, avete trovato vostro fratello? — disse la Vrònskaja, rivolgendosi alla signora.

Vrònskij ora si ricordò che questa era la Karénina.

— Vostro fratello è qui, — diss'egli, alzandosi. Perdonatemi, non vi ho riconosciuta, e del resto la nostra conoscenza è stata così breve, — disse Vrònskij, salutando, — che probabilmente non vi ricordate di me.

— Oh, no! — ella disse, — vi avrei riconosciuto, perché con la vostra mamma, mi pare, per tutto il viaggio s'è parlato soltanto di voi, — ella disse, permettendo finalmente all'animazione, che chiedeva sfogo, di esprimersi nel sorriso. — Ma però mio fratello non c'è.

— E chiamalo, Aljòša⁵⁶, — disse la vecchia contessa.

Vrònskij uscì sulla banchina e gridò:

— Oblònskij! qui!

Ma la Karénina non aspettò il fratello, e, vedutolo, con lieve passo deciso uscì dalla vettura. E non appena il fratello le si avvicinò, ella, con un movimento che

⁵⁵ Giovanni di Pietro.

⁵⁶ Dimin. di *Aleksjéj*.

stupì Vrònskij per la sua risolutezza e per la sua grazia, circondò il collo del fratello col braccio sinistro, lo attirò a sé in fretta e lo baciò fortemente. Vrònskij la guardava senz'abbassar gli occhi e, senza sapere lui stesso di che, sorrideva. Ma ricordandosi che la madre lo aspettava, entrò di nuovo nella vettura.

— Non è vero ch'è molto carina? — disse la contessa della Karénina. — L'ha fatta sedere qui con me il marito, e io sono stata molto contenta. S'è fatto tutto il viaggio con lei parlando. Ebbene, e tu, dicono... *vous filez le parfait amour. Tant mieux, mon cher, tant mieux.*

— Io non so a cosa alludiate, *maman*, — rispose il figlio freddamente. — E così, *maman*, andiamo.

La Karénina entrò di nuovo nella vettura per salutare la contessa.

— Ecco qua, contessa, voi avete incontrato vostro figlio, e io mio fratello, — ella disse allegramente. — E tutte le mie storie si sono esaurite; più avanti non ci sarebbe più nulla da raccontare.

— Eh no, — disse la contessa, prendendola per una mano, — io con voi girerei intorno al mondo e non mi annoierei. Voi siete una di quelle donne gentili con cui è piacevole e parlare e tacere. E a vostro figlio non ci pensate, per favore: non si può mica non separarsi mai.

La Karénina stava immobile, tenendosi straordinariamente dritta, e i suoi occhi sorridevano.

— Anna Arkàdjevna — disse la contessa, spiegando al figlio, — ha un figlioletto, di otto anni mi pare, e non

s'è mai separata da lui, e non fa che tormentarsi perché l'ha lasciato.

— Sì, con la contessa s'è parlato tutto il tempo, io del mio figliolo, lei del suo figliolo, — disse la Karénina, e di nuovo un sorriso illuminò il suo volto, sorriso carezzevole, che riguardava lui.

— Probabilmente questo vi è riuscito molto noioso, — diss'egli, acchiappando subito a volo questa palla di civetteria che ella gli aveva gettata. Ma ella evidentemente non voleva proseguire la conversazione su questo tono e si rivolse alla vecchia contessa:

— Vi ringrazio molto. Non mi sono neppure accorta come ho passato la giornata di ieri. A rivederci, contessa.

— Addio, mia piccola amica, — rispose la contessa. Fatemi baciare il vostro bel visino. Io, semplicemente, come una vecchia, vi dico schietto che ho preso a volervi bene.

Per quanto fosse comune questa frase, la Karénina evidentemente ci credette di cuore e se ne rallegrò. Arrossì, si chinò lievemente, offerse il suo volto alle labbra della contessa, si raddrizzò di nuovo e con lo stesso sorriso, che s'agitava fra le labbra e gli occhi, tese la mano a Vrònskij. Egli strinse la piccola mano che gli era offerta e si rallegrò, come di qualcosa di particolare, di quell'energica stretta con cui ella scosse forte e arditamente la sua mano. Ella uscì col passo svelto che portava con così strana leggerezza il suo corpo abbastanza grasso.

— È molto gentile, — disse la vecchia signora.

Lo stesso pensava suo figlio. Egli l'accompagnò con gli occhi finché la sua graziosa figura non si nascose, e il sorriso si fermò sul volto di lui. Dal finestrino vide come ella si avvicinò al fratello, gli pose il braccio sul braccio e cominciò a dirgli con animazione qualcosa, che evidentemente non aveva nulla a che fare con lui, con Vrònskij, e a lui questo sembrò fastidioso.

— Ebbene, *maman*, state proprio bene? — egli ripeté, rivolgendosi alla madre.

— Tutto va bene, ottimamente. *Alexandre* è stato molto gentile. E *Marie* s'è fatta molto bella. È molto attraente.

E di nuovo ella cominciò a raccontare di quello che la interessava più di tutto: del battesimo del nipote, per cui era andata a Pietroburgo, e della particolare benevolenza del sovrano per il figlio maggiore.

— Ecco anche Lavréntij⁵⁷, — disse Vrònskij, guardando nel finestrino, — ora andiamo, se vi fa piacere.

Il vecchio maggiordomo, che viaggiava con la contessa, si presentò nella vettura a riferire che tutto era pronto, e la contessa si levò per andare.

— Andiamo, adesso c'è poca gente, — disse Vrònskij. La donna prese una valigia e il canino, il maggiordomo e un facchino — le altre valige. Vrònskij prese la madre sotto braccio; ma quando essi uscivano

57 Lorenzo.

già dalla vettura, a un tratto alcune persone col viso spaventato passarono vicino correndo. Passò di corsa anche il capostazione col suo berretto d'un colore insolito. Evidentemente era accaduto qualcosa di straordinario. La gente del treno correva indietro.

«Che?... che?... dove?... s'è gettato!... l'ha schiacciato!...» si sentiva fra quelli che passavano.

Stepàn Arkàdjevič con la sorella sotto braccio, anche loro coi visi spaventati, tornarono indietro e si fermarono, evitando la folla, all'entrata della vettura.

Le signore entrarono nella vettura, mentre Vrònskij con Stepàn Arkàdjevič andarono dietro la folla a informarsi sui particolari della disgrazia.

Un guardiano, forse ubriaco, oppure troppo imbacuccato per il forte gelo, non aveva sentito il treno che si spostava all'indietro, e l'avevano schiacciato.

Ancora prima che ritornassero Vrònskij e Oblònskij, le signore seppero questi particolari dal maggiordomo.

Oblònskij e Vrònskij avevano visto tutt'e due il corpo sfigurato. Oblònskij soffriva visibilmente. Si corrugava in viso e sembrava pronto a piangere.

— Ah, che orrore! Ah, Anna, se tu avessi visto! Ah, che orrore! — proferiva egli.

Vrònskij taceva, e il suo bel volto era serio, ma perfettamente calmo.

— Ah, se aveste visto, contessa, — diceva Stepàn Arkàdjevič. — E sua moglie è qui... Vederla è orribile... S'è gettata sul corpo. Dicono che nutriva da solo un'enorme famiglia. Ecco l'orrore.

— Non si potrebbe far qualche cosa per lei? — disse la Karénina con bisbiglio agitato.

Vrònskij la guardò e uscì immediatamente dalla vettura.

— Vengo subito, *maman*, — egli soggiunse, voltandosi indietro sulla porta.

Quand'egli ritornò dopo alcuni minuti, Stepàn Arkàdjevič parlava già con la contessa d'una nuova cantante, ma la contessa si voltava impaziente verso la porta, aspettando il figlio.

— Adesso andiamo, — disse Vrònskij, entrando.

Uscirono insieme. Vrònskij andava avanti con la madre. Dietro veniva la Karénina col fratello. All'uscita s'avvicinò a Vrònskij il capostazione che l'aveva raggiunto.

— Voi avete consegnato duecento rubli al mio sostituto. Abbiate la cortesia di indicare a chi li destinate.

— Alla vedova, — disse Vrònskij, alzando le spalle. — Non capisco cosa ci sia da domandare.

— Li avete dati voi? — gridò di dietro Oblònskij e, stretto il braccio della sorella, soggiunse: — Molto gentile, molto gentile! Non è vero ch'è un buon ragazzo? I miei rispetti, contessa.

Ed egli si fermò con la sorella, cercando la donna di lei. Quando uscirono, la carrozza dei Vrònskije s'era già allontanata. Le persone che entravano parlavano fra loro ancora sempre di quel ch'era successo.

— Ecco una morte terribile, — disse un signore, passando vicino. — Dicono che sia in due pezzi.

— Io penso al contrario che sia la più lieve, in un attimo, — osservò un altro.

— Com'è che non prendon delle misure? — diceva un terzo.

La Karénina salì in carrozza, e Stepàn Arkàdjevič vide con meraviglia che le labbra le tremavano, ed ella tratteneva a fatica le lagrime.

— Che hai, Anna? — egli domandò, quando si furono allontanati di qualche centinaio di *sazéni*⁵⁸.

— Un cattivo presagio, — diss'ella.

— Che sciocchezze! — disse Stepàn Arkàdjevič. Tu sei arrivata, questo è il principale. Non puoi figurarti come io spero in te.

— E tu è molto che conosci Vrònskij? — ella domandò.

— Sì. Lo sai, noi speriamo che sposi Kitty.

— Sì? — disse piano Anna. — Via, adesso mettiamoci a parlare di te, — soggiunse ella, scuotendo la testa, come per scacciare fisicamente qualcosa di superfluo che le desse noia. — Mettiamoci a parlare dei tuoi affari. Io ho ricevuta la lettera ed eccomi arrivata.

— Sì, ogni speranza è in te, — disse Stepàn Arkàdjevič.

— Via, raccontami tutto.

E Stepàn Arkàdjevič cominciò a raccontare.

58 Una *sazégn* = m. 2,134.

Arrivato a casa, Oblònskij fece scendere la sorella, sospirò, le strinse la mano e andò al tribunale.

XIX

Quando Anna entrò nella stanza, Dolly era seduta nel salottino con un bimbo grassoccio dalla testa bianca⁵⁹, che assomigliava già adesso al padre, e ascoltava la sua lezione di lettura francese. Il bimbo leggeva, girando in mano e cercando di strappare un bottone del giacchettino che si teneva appena. La madre aveva levato via la mano parecchie volte, ma la mano grassoccia s'attaccava di nuovo al bottone. La madre strappò via il bottone e lo mise in tasca.

— Calma le mani, Gríša, — ella disse e cominciò di nuovo a lavorare alla sua coperta, vecchio lavoro a cui si metteva sempre nei momenti penosi e che ora faceva nervosamente, sollevando le maglie con le dita e contandole. Benché avesse fatto dire il giorno prima al marito che non gliene importava nulla se arrivava o non arrivava la sorella di lui, aveva preparato tutto per il suo arrivo e aspettava con agitazione la cognata.

Dolly era affranta dal suo dolore, tutta assorbita da esso. Tuttavia ella ricordava che Anna, la cognata, era la moglie d'uno dei personaggi più importanti a Pietroburgo e una *grande dame* di Pietroburgo. E, grazie

⁵⁹ I russi sono spesso biondissimi, tanto da sembrar quasi albini.

a questa circostanza, non aveva mantenuto quel che aveva detto al marito, cioè non aveva dimenticato che la cognata sarebbe giunta. «Sì, infine Anna non ha colpa di nulla, — pensava Dolly. — Io non so nulla di lei se non quel che c'è di migliore, e nei miei riguardi ho sempre visto da parte sua cortesia e amicizia.» Veramente, per quanto poteva ricordarsi dell'impressione ricevuta presso i Karéniny a Pietroburgo, non le piaceva la loro casa stessa: c'era qualcosa di falso in tutto l'ordine della loro esistenza familiare. «Ma perché mai non la riceverei? Basta che non le venga in mente di consolarmi! — pensava Dolly. — Tutte le consolazioni, le esortazioni e i perdoni cristiani — tutto questo l'ho già pensato e ripensato mille volte, e tutto questo non serve.»

Tutti quei giorni Dolly era stata sola coi figli. Parlare della sua sventura non voleva, e con questa sventura nel cuore parlare di cose estranee non poteva. Ella sapeva che in un modo o nell'altro avrebbe detto tutto ad Anna, ora la rallegrava il pensare come l'avrebbe detto, ora la irritava la necessità di parlare della sua umiliazione con lei, la sorella di lui, e sentirne frasi d'esortazione e di consolazione fatte su misura.

Ella, come accade spesso, guardando l'orologio, l'aspettava a ogni minuto e lasciò passare appunto quello in cui l'ospite arrivava, così che non sentì il campanello.

Udito un fruscio di vesti e di passi leggeri ormai sulla porta, si volse, e sul suo volto tormentato si espresse

involontariamente non la gioia, ma la sorpresa. Si alzò e abbracciò la cognata.

— Come, sei già arrivata? — diss'ella, abbracciandola.

— Dolly, come son contenta di vederti!

— Anch'io son contenta, — disse Dolly, sorridendo debolmente e cercando di sapere dall'espressione del viso di Anna se ella sapeva. «Probabilmente sa», ella pensò, notando la compassione sul volto di Anna. Su, andiamo, ti accompagno in camera tua, — soggiunse, cercando di allontanare per quanto era possibile il momento della spiegazione.

— Questo è Gríša? Dio mio, com'è cresciuto! disse Anna e, baciato, senz'abbassar gli occhi da Dolly, si fermò e arrossì. — No, permettimi di non andare in nessun posto.

Ella si tolse il fazzoletto, il cappello e, avendo impigliata con esso una ciocca dei suoi capelli neri tutti ad anella, scuotendo la testa, liberava i capelli.

— E tu brilli di felicità e di salute! — disse Dolly quasi con invidia.

— Io?... Sì, — disse Anna. — Dio mio, Tànja! Coetanea del mio Serjòža⁶⁰, — ella soggiunse, rivolgendosi alla bambina che era entrata di corsa. La prese in braccio e la baciò. — Una deliziosa bambina, una delizia! Ma fammeli veder tutti.

60 Dimin. di *Serghjéj*.

Ella li nominava e ricordava non solo i nomi, ma gli anni, i mesi, i caratteri, le malattie di tutti i bambini, e Dolly non poteva non apprezzarlo.

— Via, allora andiamo da loro, — diss'ella. — Vàsja⁶¹ dorme adesso, peccato!

Dopo aver visti i bambini, esse sedettero, ormai sole, nel salotto dinanzi al caffè. Anna si affacciò col vassoio e poi lo scostò.

— Dolly, — ella disse, — egli mi ha parlato.

Dolly guardò freddamente Anna. Adesso aspettava ipocrite frasi di simpatia; ma Anna non disse nulla del genere.

— Dolly, cara! — diss'ella, — io non voglio né parlarti in favor di lui, né consolarti; non si può. Ma, amor mio, ho semplicemente compassione di te, compassione con tutta l'anima!

Di dietro alle folte ciglia dei suoi occhi scintillanti a un tratto si mostraron le lagrime. Ella venne a sedersi più vicino alla cognata e prese la mano di lei con la sua energica piccola mano. Dolly non si fece da parte, ma il volto di lei non mutava la sua asciutta espressione. Ella disse:

— Consolarmi non si può. Tutto è perduto dopo quello che è stato, tutto è scomparso.

E non appena ella ebbe detto questo, l'espressione del suo viso si raddolcì a un tratto. Anna sollevò l'asciutta, magra mano di Dolly, la baciò e disse:

61 Dimin. di *Vasìlij* (Basilio).

— Ma, Dolly, che far mai, che far mai? Come è meglio agire in quest'orribile situazione? — ecco a cosa bisogna pensare.

— Tutto è finito, e nient'altro, — disse Dolly. — E il peggio di tutto, tu lo devi capire, è che non posso abbandonarlo: ci sono i bambini, son legata. Ma vivere con lui non posso, mi è un tormento vederlo.

— Dolly, *golùbcik*, egli m'ha parlato, ma io voglio sentirlo da te, dimmi tutto.

Dolly la guardò interrogativamente.

La simpatia e un amore non simulato si vedevano sul volto di Anna.

— Sia pure, — ella disse a un tratto. — Ma dirò dal principio. Tu sai come mi son maritata. Io, con l'educazione di *maman*, non solo ero innocente, ma ero stupida. Non sapevo nulla. Si dice, lo so, che i mariti raccontano alle mogli la loro vita di prima, ma Stiva... ella si corrèsse: — Stepàn Arkàdjevič non mi disse nulla. Tu non ci crederai, ma io fino a ora ho pensato d'esser la sola donna ch'egli avesse conosciuta. Così ho vissuto otto anni. Tu lo devi capire che io non solo non sospettavo un'infedeltà, ma la consideravo impossibile, e allora, immàginati, con delle idee così, venir a sapere a un tratto tutto l'orrore, tutto lo schifo... Comprendimi. Essere pienamente sicura della propria felicità, e a un tratto... — proseguì Dolly, trattenendo i singhiozzi, — e ricevere la lettera... la sua lettera alla propria amante, alla mia governante. No, è troppo orribile! — Ella trasse fuori in fretta il fazzoletto e se ne coprì il volto. —

Capisco ancora un capriccio, — ella proseguì, dopo un silenzio, — ma ingannarmi meditatamente, con astuzia... e con chi?... Continuare a esser mio marito insieme a lei... è orribile! Tu non puoi capire...

— Oh, no, capisco! Capisco, cara Dolly, capisco, — diceva Anna, stringendole la mano.

— E tu pensi ch'egli capisca tutto l'orrore della mia situazione? — proseguì Dolly. — Niente affatto! È felice e contento.

— Oh, no! — interruppe in fretta Anna. — Fa pietà, è sfatto dal pentimento...

— È capace lui di pentimento? — interruppe Dolly, scrutando attentamente il volto della cognata.

— Sì, io lo conosco. Non potevo guardarlo senza compassione. Noi lo conosciamo tutt'e due. È buono, ma è orgoglioso, e ora è così umiliato. Il fatto principale che m'ha commossa... (e qui Anna indovinò il fatto principale che poteva commuovere Dolly) è che lo tormentano due cose: che si vergogna dei bambini e che, amandoti... sì, sì, amandoti più di tutto al mondo, ella interruppe in fretta Dolly che voleva controbattere, — ti ha fatto male, t'ha ammazzata. «No, no, ella non mi perdonerà», non fa che dire.

Dolly guardava pensierosa di là dalla cognata, ascoltando le sue parole.

— Sì, capisco che la sua situazione è orribile: il colpevole sta peggio dell'innocente, — ella disse, — se egli sente che tutta la disgrazia deriva dalla sua colpa. Ma come perdonare, come posso esser di nuovo sua

moglie dopo di lei? Per me vivere con lui sarà ora un tormento, appunto perché amo il mio passato amore per lui...

E i singhiozzi interruppero le sue parole.

Ma, come apposta, ogni volta che si raddolciva, cominciava di nuovo a parlare di quello che la irritava.

— Perché lei è giovane, perché lei è bella, — ella proseguì. — Lo capisci, Anna, che a me tutta la mia giovinezza, la bellezza sono state prese... da chi? Da lui e dai suoi bambini. Io ho finito di servirlo, e in questo servizio se n'è andato tutto il mio, e ora, s'intende, gli fa più piacere un essere fresco, volgare. Essi probabilmente parlavano di me fra loro, o, ancor peggio, ne tacevano... capisci?

I suoi occhi s'accesero nuovamente d'odio.

— E dopo questo mi dirà... E che, gli potrei credere? Mai. No, ormai è finito tutto, tutto quello che formava la consolazione, la ricompensa del lavoro, dei tormenti... Lo crederai? ora facevo lezione a Gríša: prima era una gioia, ora una tortura. Perché mi adopero, mi affatico? Perché i bambini? È orribile che a un tratto l'anima mia s'è girata, e invece dell'amore, della tenerezza, ho per lui solo astio, sì, astio. Lo ucciderei e...

— Amor mio, Dolly, capisco, ma non tormentarti. Sei così offesa, così eccitata, che vedi molte cose non come devi.

Dolly si calmò, ed esse tacquero per un due minuti.

— Che fare, pensaci, Anna, aiutami. Io ho pensato e ripensato tutto e non vedo nulla.

Anna non poteva trovar nulla, ma il suo cuore rispondeva direttamente a ogni parola, a ogni espressione del volto della cognata.

— Io dirò una cosa sola, — cominciò Anna: — io son sua sorella, conosco il suo carattere, quella sua attitudine a tutto tutto dimenticare (ella fece un gesto davanti alla fronte), quell'attitudine al capriccio pieno, ma in compenso anche al pentimento pieno. Egli non crede, non capisce ora come abbia potuto fare quel che ha fatto.

— No, capisce, capisce! — interruppe Dolly. — Ma io... tu dimentichi me... io sto forse meglio?

— Aspetta. Quand'egli me ne parlava, te lo confesso, non capivo ancora tutto l'orrore della tua situazione. Vedevo soltanto lui e il fatto che la famiglia era sconvolta; avevo pietà di lui; ma, dopo aver parlato con te, io, come donna, vedo un'altra cosa; vedo le tue sofferenze, e non posso dirti come mi fai pena! Ma, Dolly, amor mio, io capisco perfettamente le tue sofferenze, soltanto una cosa non so: non so quanto amore per lui c'è ancora nell'anima tua. Tu lo sai, se ce n'è tanto che sia possibile perdonare. Se c'è, allora perdona!

— No, — cominciò Dolly, ma Anna l'interruppe, baciandole ancora una volta la mano.

— Io conosco il mondo più di te, — diss'ella. — Conosco questi uomini come Stiva, come considerano questo. Tu dici ch'egli ha parlato di te con lei. Questo non è accaduto. Questi uomini commettono delle

infedeltà, ma il loro focolare domestico e la moglie sono per essi cosa sacra. In certo modo quelle donne rimangono per loro nel disprezzo e non disturbano la famiglia. Essi fanno passare una certa linea insormontabile fra la famiglia e questo. Io non lo capisco, ma è così.

— Sì, ma lui la baciava...

— Dolly, aspetta, amor mio. Io ho visto Stiva quando era innamorato di te. Mi ricordo del tempo quand'egli veniva da me e piangeva, parlando di te, e che poesia e che sublimità tu eri per lui, e so che più egli viveva con te, più salivi in alto per lui. Noi, già, a volte ridevamo di lui, ché a ogni parola aggiungeva: «Dolly è una donna stupefacente.» Tu sei sempre stata e sei rimasta una divinità per lui, mentre questo è un capriccio non dell'anima sua...

— Ma se questo capriccio si ripeterà?

— Non è possibile, per quanto posso capir io...

— Sì, ma tu perdoneresti?

— Non so, non posso giudicare... No, posso, — disse Anna dopo aver pensato un po' e, còlta col pensiero la situazione e pesatala sulla bilancia interna, soggiunse: — No, posso, posso, posso. Sì, io perdonerei. Non sarei la medesima, sì, ma perdonerei e perdonerei così come se questo non fosse accaduto, non fosse affatto accaduto...

— Eh, s'intende, — interruppe in fretta Dolly, come se dicesse quello che aveva pensato più d'una volta, — altrimenti non sarebbe un perdono. Se bisogna

perdonare, è del tutto, del tutto. Su, andiamo, ti accompagno in camera tua, — ella disse, alzandosi, e durante il cammino abbracciò Anna. — Mia cara, come son contenta che tu sia arrivata. Sto meglio, molto meglio.

XX

Tutto quel giorno Anna lo passò in casa, cioè dagli Oblònskije, e non ricevette nessuno, giacché alcuni dei suoi conoscenti, che avevano fatto a tempo a sapere del suo arrivo, erano venuti quel giorno stesso. Anna passò tutta la mattinata con Dolly e coi bambini. Mandò soltanto un bigliettino al fratello, perché egli pranzasse assolutamente in casa. «Vieni, Iddio è misericordioso», ella gli scriveva.

Oblònskij pranzò in casa; la conversazione fu generale, e la moglie parlò con lui, dandogli del tu, il che prima non accadeva. Nei rapporti del marito con la moglie rimaneva il medesimo allontanamento, ma non si parlava più d'una separazione, e Stepàn Arkàdjevič vedeva la possibilità d'una spiegazione e d'un rappacificamento.

Subito dopo pranzo venne Kitty. Ella conosceva Anna Arkàdjevna, ma molto poco, e adesso andava dalla sorella non senza timore dell'accoglienza che le avrebbe fatta questa signora della società di Pietroburgo, che tutti lodavano tanto. Ma ella piacque ad Anna

Arkàdjevna, — lo vide subito. Anna evidentemente ammirava la sua bellezza e giovinezza, e Kitty non fece a tempo a tornare in sé, che si sentiva già non solo sotto l'influenza di lei, ma si sentiva innamorata di lei, come sono capaci d'innamorarsi delle signore sposate e più vecchie le giovinette. Anna non sembrava una signora della società o la madre d'un figlio di otto anni, ma avrebbe somigliato piuttosto a una ragazza di vent'anni per l'agilità dei movimenti, la freschezza e per la vivacità stabilitasi sul suo volto, che si faceva strada ora nel sorriso, ora nello sguardo, se non ci fosse stata l'espressione dei suoi occhi, seria, a volte triste, che stupiva e attirava a sé Kitty. Kitty sentiva che Anna era assolutamente semplice e non nascondeva nulla, ma che aveva in sé un certo altro mondo più elevato, d'interessi inaccessibili per lei, complessi e poetici.

Dopo pranzo, quando Dolly uscì per andar nella sua stanza, Anna s'alzò in fretta e s'avvicinò al fratello, che accendeva un sigaro.

— Stiva, — gli diss'ella, ammiccandogli allegramente, facendogli il segno della croce e accennando alla porta con gli occhi, — va', e che Iddio ti aiuti.

Egli gettò via il sigaro, avendola compresa, e sparì dietro la porta.

Quando Stepàn Arkàdjevič fu andato via, ella ritornò sul divano dov'era seduta, attorniata dai bambini. Forse perché i bambini vedevano che la mamma voleva bene a questa zia, o perché essi stessi sentivano in lei un

fascino particolare, certo è che i due maggiori, e dietro a loro anche i minori, come spesso accade coi bambini, ancora prima di pranzo s'erano appiccicati alla nuova zia e non se ne allontanavano. E fra loro s'era formato qualcosa come una specie di gioco, che consisteva nel sedere il più vicino possibile accanto alla zia, toccarla, tener la sua piccola mano, baciarla, giocare col suo anello o almeno toccare la gala del suo vestito.

— Su, su, com'eravamo seduti prima, — disse Anna Arkàdjevna, sedendosi al suo posto.

E di nuovo Gríša ficcò la testa sotto il suo braccio e s'appoggiò con la testa al suo vestito, e risplendé d'orgoglio e di felicità.

— E così ora quando c'è un ballo? — si rivolse ella a Kitty.

— La settimana prossima, e un bellissimo ballo. Uno di quei balli in cui ci si diverte sempre.

— E ce n'è di quelli in cui ci si diverte sempre? disse con delicata irrisione Anna.

— È strano, ma ce n'è. Dai Bobříšcevy ci si diverte sempre, dai Nikítiny anche, mentre dai Mežkòvy ci si annoia sempre. Non l'avete notato forse?

— No, anima mia, per me ormai non ci son più di quei balli dove ci si diverta, — disse Anna, e Kitty vide negli occhi di lei quel mondo particolare che non le era aperto. — Per me ci son di quelli dov'è meno difficile e noioso...

— Come potete annoiarvi a un ballo *voi*?

— E perché *io* non posso annoiarmi a un ballo? — domandò Anna.

Kitty notò che Anna sapeva quale risposta sarebbe seguita.

— Perché voi siete sempre meglio di tutti.

Anna aveva la facoltà di arrossire. Arrossì e disse:

— In primo luogo, mai; e in secondo luogo, anche se questo fosse, cosa me ne farei?

— Ci andrete a questo ballo? — domandò Kitty.

— Penso che non si potrà non andare. Prendi questo qui, — ella disse a Tànja, che tirava via un anello che se ne andava facilmente dal suo dito bianco, sottile in cima.

— Sarò molto contenta se ci andrete. Vorrei tanto vedervi a un ballo.

— Almeno, se bisognerà andarci, mi consolerò col pensiero che questo vi farà piacere... Gríša, non tirare per favore, si sono spettinati tutti lo stesso, — ella disse, accomodando una ciocca fuor di posto con cui giocava Gríša.

— Vi immagino a un ballo in lilla.

— E perché proprio in lilla? — domandò Anna, sorridendo. — Su, bambini, andate, andate. Sentite? Miss Hull chiama a bere il tè, — diss'ella, strappando i bambini da sé e mandandoli in sala da pranzo.

— Ma io so perché mi dite di venire al ballo. Voi v'aspettate molto da questo ballo; e volete che tutti sian là, che tutti partecipino.

— Come lo sapete? Sì.

— Oh, com'è bella la vostra età! — proseguì Anna. Ricordo e conosco questa nebbia azzurra, simile a quella che è sulle montagne in Svizzera. Questa nebbia, che copre tutto in quell'età beata quando sta per finire l'infanzia, e partendo da quell'enorme cerchio, pieno di felicità e di allegria, la strada si fa sempre più stretta, ed è allegro e pauroso entrare in questo sentiero, benché esso, a quanto sembra, sia e chiaro, e bellissimo... Chi non è passato attraverso a questo?

Kitty sorrideva in silenzio. «Ma come mai ella è passata attraverso a questo? Come vorrei conoscere tutto il suo romanzo!», pensò Kitty, ricordandosi dell'aspetto poco poetico di Aleksjéj Aleksàndrovič, suo marito.

— Io so qualcosa. Stiva me l'ha detto, e ve ne faccio i miei complimenti, egli mi piace molto,— proseguì Anna; — ho incontrato Vrònskij alla ferrovia.

— Ah, era là? — domandò Kitty, arrossendo. — Ma cosa vi ha detto Stiva?

— Stiva m'ha svelato tutto. E io sarei molto contenta... Ieri ho viaggiato con la madre di Vrònskij, ella proseguì, — e la madre m'ha parlato di lui senza posa, — è il suo prediletto; so come le madri sono parziali, ma...

— E cosa vi ha raccontato la madre?

— Ah, molte cose! E io so che è il suo prediletto, ma tuttavia si vede che è un cavaliere... Ecco, per esempio, raccontava che voleva dar tutto il suo patrimonio al fratello, che nell'infanzia ha fatto ancora qualcos'altro di

straordinario, ha salvata una donna dall'acqua. In una parola, un eroe, — disse Anna, sorridendo e ricordandosi di quei duecento rubli che egli aveva dati alla stazione.

Ma ella non raccontò di quei duecento rubli. Chi sa perché, le era spiacevole ricordarsi di questo. Sentiva che in questo c'era qualcosa che la riguardava e tale che non avrebbe dovuto esserci.

— M'ha molto pregato d'andar da lei, — proseguì Anna, — e io sono contenta di veder la vecchietta e domani andrò a trovarla. Però, sia lodato Iddio, Stiva rimane a lungo nello studio di Dolly, — soggiunse Anna, cambiando discorso e alzandosi, come parve a Kitty, malcontenta di qualche cosa.

— No, prima io! no, io! — gridavano i bambini, dopo aver finito il tè ed entrando di corsa dalla zia Anna.

— Tutti insieme! — disse Anna e, ridendo, corse loro incontro e abbracciò e fece cadere tutto quel mucchio di bambini che si agitavano e stridevano dall'entusiasmo.

XXI

Per il tè dei grandi Dolly uscì dalla sua stanza. Stepàn Arkàdjevič non usciva. Probabilmente era uscito dalla camera della moglie per il passaggio di dietro.

— Io ho paura che tu avrai freddo, — osservò Dolly, rivolgendosi ad Anna, — ho voglia di trasportarti giù, e saremo più vicine.

— Ah, di me poi non vi preoccupate, — rispondeva Anna, fissando il volto di Dolly e cercando di capire se c'era stata o no la riconciliazione.

— Avrai luce qui, — rispose la cognata.

— Ti dico che io dormo dappertutto e sempre come una marmotta.

— Di che si tratta? — domandò Stepàn Arkàdjevič, uscendo dallo studio e rivolgendosi alla moglie.

Dal suo tono e Kitty e Anna capirono subito che la pace era stata fatta.

— Io voglio trasportare Anna giù, ma bisogna cambiare le tendine. Nessuno lo saprà fare, bisogna che lo faccia da me, — rispose Dolly, rivolgendosi a lui.

«Dio sa se si sono pienamente riconciliati,» pensò Anna, sentendo il tono di lei, freddo e calmo.

— Ah, basta, Dolly, far sempre difficoltà, — disse il marito. — Via, se vuoi, faccio tutto io...

«Sì, si vede che si son riconciliati,» pensò Anna.

— Lo so come farai tutto, — rispose Dolly: — tu dirai a Matvjéj di fare quel non si può fare, e te ne andrai, e lui confonderà tutto, — e l'abituale sorriso canzonatorio piegava le estremità delle labbra di Dolly, quand'ella diceva questo.

«Piena, piena riconciliazione, piena, — pensò Anna, — sia lodato Iddio!» e, rallegrandosi d'esserne stata la cagione, ella si avvicinò a Dolly e la baciò.

— Proprio no; perché ci disprezzi tanto, me e Matvjéj? — disse Stepàn Arkàdjevič, sorridendo appena percettibilmente e rivolgendosi alla moglie.

Tutta la sera, come sempre, Dolly fu leggermente canzonatoria nei riguardi del marito, e Stepàn Arkàdjevič contento e allegro, ma tanto da non mostrare che egli, essendo stato perdonato, avesse dimenticato la sua colpa.

Alle nove e mezzo la particolarmente allegra e piacevole conversazione familiare della sera intorno alla tavola da tè dagli Oblònskije fu turbata dall'avvenimento in apparenza più semplice, ma questo semplice avvenimento chi sa perché sembrò strano a tutti. Messisi a parlare dei conoscenti comuni di Pietroburgo, Anna si alzò in fretta.

— Ce l'ho nell'album, — ella disse, — e a proposito farò vedere anche il mio Serjòža, — soggiunse ella con un orgoglioso sorriso materno.

Verso le dieci, quando di solito salutava il figlio e sovente lei stessa, prima d'andare a un ballo, lo metteva a letto, si fece triste per esser tanto lontano da lui, e, di qualunque cosa parlassero, ella dopo un po' ritornava col pensiero al suo ricciuto Serjòža. Le venne il desiderio di guardar la sua fotografia e di parlare di lui. Approfitando della prima scusa, si alzò e col suo leggero passo deciso andò a prendere l'album. La scala per andar su in camera sua dava sul pianerottolo della grande calda scala d'entrata. Mentre ella usciva dal salotto, nell'anticamera si sentì una scampanellata.

— Chi può essere? — disse Dolly.

— Perché mi vengano a prendere è presto, e per qualcun altro è tardi, — osservò Kitty.

— Probabilmente è qualcuno con le carte, — soggiunse Stepàn Arkàdjevič e, mentre Anna passava vicino alla scala, un servo venne su correndo, per annunciare chi era giunto, mentre quegli stesso che era giunto stava presso alla lampada; Anna, guardando giù, riconobbe immediatamente Vrònskij, e una strana sensazione di piacere e insieme di timor di qualcosa le si agitò nel cuore. Egli stava ritto, senza togliersi il cappotto, e traeva fuori qualcosa dalla tasca. Nel momento in cui ella fu all'altezza del mezzo della scala, egli alzò gli occhi, la vide, e nell'espressione del suo volto apparve qualcosa di confuso e d'impaurito. Ella, chinato lievemente il capo, passò, e dopo di lei si sentì la voce forte di Stepàn Arkàdjevič, che lo invitava a entrare, e la voce bassa, morbida e calma di Vrònskij che rifiutava.

Quando Anna tornò con l'album, egli non c'era più, e Stepàn Arkàdjevič raccontava ch'egli era passato a informarsi del pranzo che essi davano domani a una celebrità venuta di fuori. «E per nessuna ragione voleva entrare. Ha l'aria strana», soggiunse Stepàn Arkàdjevič.

Kitty arrossì. Ella credeva d'esser l'unica che avesse capito perché egli era venuto e come mai non era entrato. «È stato da noi, — pensava, — e non mi ci ha trovata, e ha pensato che fossi qui; ma non è entrato giacché pensava che era tardi e che c'era qui Anna.»

Tutti si scambiarono un'occhiata, senza dir nulla, e cominciarono a guardare l'album di Anna.

Non c'era nulla né di straordinario, né di strano nel fatto che una persona fosse passata da un amico alle nove e mezzo per sapere i particolari d'un pranzo progettato e non fosse entrata; ma a tutti questo parve strano. Più che a tutti questo parve strano e malfatto ad Anna.

XXII

Il ballo era appena cominciato, quando Kitty metteva il piede con la madre sulla grande scala inondata di luce, cosparsa di fiori e di lacchè con la cipria e il caffettano rosso. Dalle sale veniva il ronzio di un movimento uniforme come quello d'un alveare, e mentre esse sul pianerottolo fra le piante s'accomodavano dinanzi allo specchio la pettinatura e il vestito, dalla sala si udirono i suoni cautamente precisi dei violini dell'orchestra, che aveva cominciato il primo valzer. Un vecchietto in borghese, che s'accomodava a un altro specchio le sue piccole tempie canute ed effondeva da sé un odor di profumi, si era scontrato con loro sulla scala e s'era fatto da parte, ammirando evidentemente Kitty che non conosceva. Un giovinetto imberbe, uno di quei giovinetti di mondo che il vecchio principe Šcerbàtskij chiamava *gingillini*, con un panciotto straordinariamente aperto, accomodandosi mentre camminava la cravatta bianca, le salutò e, dopo esser passato vicino di corsa, tornò indietro, invitando Kitty per la quadriglia. La

prima quadriglia era già concessa a Vrònskij: ella dovette conceder la seconda a quel giovinetto. Un militare, abbottonandosi un guanto, si faceva da parte vicino alla porta e, carezzandosi i baffi, ammirava la rosea Kitty.

Malgrado il fatto che l'abbigliamento, la pettinatura e tutti i preparativi per il ballo fossero costati a Kitty grandi fatiche e riflessioni, adesso ella, nel suo complicato vestito di tulle con la sottoveste rosa, entrava nel ballo con tanta disinvoltura e semplicità, come se tutte quelle roselline, le trine, tutti i particolari dell'abbigliamento non fossero costati a lei e a quelli di casa sua neppure un momento d'attenzione, come se ella fosse nata in quel tulle, in quelle trine, con quella pettinatura alta, con una rosa e due foglioline in cima ad essa.

Quando la vecchia principessa, prima d'entrar nella sala, volle accomodarle un nastro della cintura che s'era voltato, Kitty si ritrasse lievemente: ella sentiva che tutto su di lei doveva andar bene ed esser grazioso da sé e che non bisognava accomodar nulla.

Kitty era in una delle sue giornate felici. Il vestito non stringeva da nessuna parte, da nessuna parte scendeva la spallina di pizzo, le roselline non s'erano sgualcite e non s'eran strappate; le scarpette rosa sugli alti tacchi curvi non premevano, ma rallegravano il piedino. I folti *bandeaux* di capelli biondi stavan fermi come fossero suoi sulla piccola testina. I bottoni s'erano abbottonati tutt'e tre senza strapparsi sul lungo guanto che aveva

avviluppato il suo braccio senza mutarne la forma. Il nastrino di velluto nero del medaglione aveva circondato con particolare delicatezza il suo collo. Quel nastrino di velluto era una delizia, e a casa, guardandosi il collo nello specchio, Kitty sentiva che quel nastrino parlava. In tutto il resto ci poteva ancora essere un dubbio, ma il nastrino di velluto era una delizia. Kitty sorrise anche qui, al ballo, dopo averlo guardato nello specchio. Nelle spalle e nelle braccia nude Kitty sentiva una fredda marmoreità, sensazione che le piaceva particolarmente. I suoi occhi scintillavano, e le labbra vermiglie non potevano non sorridere per la consapevolezza della propria attrattiva. Ella non aveva fatto in tempo a entrar nella sala e a giungere fino alla folla variopinta, tutta tulle e nastri e pizzi, delle signore che aspettavano un invito a ballare (Kitty non stava mai in quella folla), che l'avevano già invitata a un valzer, e l'aveva invitata il miglior cavaliere, il cavaliere principale secondo la gerarchia dei balli, celebre direttore di danze, maestro delle cerimonie, un uomo ammogliato, bello e ben fatto, Jegòruška⁶² Korsùnskij. Lasciata appena appena la contessa Bònina, con la quale aveva ballato il primo giro di valzer, egli, esaminando i suoi amministrati, cioè alcune coppie che s'eran messe a ballare, vide Kitty che entrava e venne correndo da lei, con quel particolare ambio spigliato, proprio solo dei direttori di danze e, dopo aver salutato, senza

62 Vezzeggiativo di *Jegòr* (Giorgio).

domandare se ella lo desiderasse, alzò il braccio per abbracciare la sua vita sottile. Ella si volse per vedere a chi doveva consegnare il ventaglio, e, sorridendole, glielo prese la padrona di casa.

— Com'è bene che siete venuta a tempo, — egli le disse, abbracciandole la vita, — se no che modo è, d'arrivare in ritardo?

Ella pose, dopo averlo piegato, il braccio sinistro sulla spalla di lui, e i piccoli piedini nelle scarpe rosa si mossero in fretta, leggermente e ritmicamente a tempo di musica per lo sdruciolevole pavimento di legno.

— Ci si riposa, a ballare il valzer con voi, — le disse egli, lanciandosi nei primi lenti passi del valzer. — delizioso quanta leggerezza avete; quanta *précision*, e le diceva quel che diceva a quasi tutte le sue buone conoscenti.

Ella sorrise alla sua lode e di sopra alla sua spalla continuò a esaminare la sala. Non era una che andasse da poco in società, per cui al ballo tutt'i volti si fondono in una sola magica impressione; non era nemmeno una ragazza trascinata per i balli, a cui tutt'i volti son così noti che le son venuti a noia; ma era nel mezzo di queste due, — era eccitata, ma nel tempo stesso era tanto padrona di sé, che poteva osservare.

Nell'angolo di sinistra della sala, lo vedeva, s'era raggruppato il fior fiore della società. Lì era la bella, nuda fino all'impossibile Lydie, moglie di Korsùnskij, lì era la padrona di casa, lì splendeva con la sua calvizie Krívin, che era sempre là dov'era il fiore della società; là

guardavano i giovinetti, non osando avvicinarsi, e lì ella trovò con gli occhi Stiva e poi vide la deliziosa figura e la testa di Anna, in un vestito nero di velluto. E anche *lui* era lì. Kitty non l'aveva visto da quella sera in cui aveva detto di no a Lévin. Kitty coi suoi occhi di presbite lo riconobbe subito e notò anzi che egli la guardava.

— Ebbene, ancora un giro? Non siete stanca? — disse Korsùnskij, lievemente ansante.

— No, grazie!

— E dove devo accompagnarvi?

— La Karénina è qui, mi pare... accompagnatemi da lei.

— Dove comandate.

E Korsùnskij cominciò a ballare il valzer, rallentando il passo, dritto verso la folla ch'era nell'angolo di sinistra della sala, mormorando: «*pardon, mesdames, pardon, pardon, mesdames*», e, bordeggiando fra un mare di trine, di tulle e di nastri, senza impigliarsi neppure in un nonnulla, girò bruscamente la sua dama, di modo che si scoprirono le sue gambette sottili nelle calze traforate, mentre lo strascico fu sparso a ventaglio e coprì le ginocchia a Krívin. Korsùnskij s'inchinò, raddrizzò il petto aperto e le diede la mano, per accompagnarla da Anna Arkàdjevna. Kitty, fattasi rossa, tolse lo strascico dalle ginocchia di Krívin e, con la testa che le girava un poco, si volse, cercando Anna. Anna non era vestita di lilla, come assolutamente lo voleva Kitty, ma d'un abito di velluto nero tagliato basso, che scopriva le sue grasse

spalle tornite, come d'avorio antico, e il petto e le braccia arrotondate col sottile minuscolo polso. Tutto il vestito era guarnito di merletto veneziano. Sul capo, nei capelli neri, suoi senza mescolanza, aveva una piccola ghirlanda di miosotidi e una eguale sul nastro nero della cintura fra le trine bianche. La sua pettinatura non si vedeva. Si vedevano solo, e l'adornavano, quegli'imperiosi corti anellini dei capelli ricciuti, che uscivan sempre fuori sulla nuca e sulle tempie. Sul forte collo tornito era un filo di perle.

Kitty vedeva ogni giorno Anna, era innamorata di lei e se la figurava assolutamente vestita di lilla. Ma adesso, vistala vestita di nero, sentì che non aveva capito tutto il suo fascino. Ella la vide ora affatto nuova e per lei inaspettata. Adesso aveva capito che Anna non poteva vestirsi di lilla e che il suo fascino consisteva appunto nel fatto, che ella emergeva sempre fuori dal suo abbigliamento e che l'abbigliamento non poteva mai essere notato addosso a lei. E il vestito nero coi pizzi magnifici non glielo si vedeva addosso; era solo una cornice e si vedeva soltanto lei, semplice, naturale, elegante, insieme allegra e vivace.

Ella si teneva, come del resto sempre, straordinariamente dritta, e, quando Kitty si avvicinò a quel gruppetto, parlava col padrone di casa volgendo lievemente il capo verso di lui.

— No, io non scaglierò la prima pietra, — gli diceva ella in risposta a qualcosa, — benché non capisca, ella proseguì, alzando le spalle, e immediatamente si rivolse

a Kitty con un tenero sorriso di protezione. Abbracciata con un rapido sguardo femminile l'abbigliamento di lei, ella fece con la testa un movimento appena percettibile, ma comprensibile per Kitty, d'approvazione per il suo abbigliamento e la sua bellezza. — Voi entrate perfino nella sala ballando, — soggiunse.

— È una delle mie cooperatrici più fedeli, — disse Korsùnskij, salutando Anna Arkàdjevna, che non aveva ancora vista. — La principessina aiuta a rendere il ballo allegro e splendido. Anna Arkàdjevna, un giro di valzer, — diss'egli curvandosi.

— Ma vi conoscete? — domandò il padrone di casa.

— Chi non ci conosce? Io e mia moglie siamo come i lupi bianchi, ci conoscon tutti, — rispose Korsùnskij. — Un giro di valzer, Anna Arkàdjevna.

— Io non ballo, quando si può non ballare, — diss'ella.

— Ma quest'oggi non si può; — rispose Korsùnskij.

Intanto si avvicinava Vrònskij.

— Via, se quest'oggi non si può non ballare, allora andiamo, — ella disse, senza notare l'inchino di Vrònskij, e sollevò in fretta il braccio sulla spalla di Korsùnskij.

«Perché ella non è contenta di lui?» pensò Kitty, osservando che Anna deliberatamente non aveva risposto all'inchino di Vrònskij. Vrònskij si avvicinò a Kitty, ricordandole la prima quadriglia e rammaricandosi che in tutto quel tempo egli non avesse avuto il piacere di vederla. Kitty guardava, ammirando,

Anna che ballava il valzer e lo ascoltava. Ella aspettava ch'egli la invitasse per il valzer, ma egli non l'invitò, ed ella lo guardò con maraviglia. Egli arrossì e l'invitò prontamente a ballare il valzer, ma non appena egli ebbe abbracciata la sottile vita di lei e fatto il primo passo, a un tratto la musica s'arrestò. Kitty guardò il suo volto, che era a una così breve distanza da lei, e a lungo poi, per parecchi anni, quello sguardo pieno d'amore con cui ella allora lo guardò, e a cui egli non rispose, le lacerò il cuore con tormentosa vergogna.

— *Pardon, pardon!* Un valzer, un valzer! — gridò Korsùnskij dall'altra parte della sala, e, presa al volo la prima signorina che gli capitò, cominciò a ballare lui stesso.

XXIII

Vrònskij fece qualche giro di valzer con Kitty. Dopo il valzer Kitty s'avvicinò alla madre e fece appena a tempo a dir qualche parola con la Nordston, che Vrònskij era già venuto a prenderla per la prima quadriglia. Durante la quadriglia non fu detto nulla di significativo, lo conversazione saltuaria si aggirò ora sui Korsùnskije, marito e moglie, che egli descriveva in modo molto ameno, come gentili bambini di quarant'anni, ora sul futuro teatro di società, e solo una volta la conversazione la toccò nel vivo, quand'egli domandò di Lévin, se c'era, e soggiunse che gli era

piaciuto molto. Ma Kitty del resto non s'aspettava di più dalla quadriglia.

Attendeva la mazurca col cuore che le veniva meno. Le sembrava che nella mazurca si dovesse decider tutto. Il fatto che egli durante la quadriglia non l'avesse invitata per la mazurca non la inquietava. Era sicura di ballare la mazurca con lui, come già ai balli di prima, e rifiutò la mazurca a cinque persone, dicendo che era impegnata. Tutto il ballo fino all'ultima quadriglia fu per Kitty un magico sogno di gioiosi colori, suoni e movimenti. Ella non ballava solo quando si sentiva troppo stanca e chiedeva un po' di riposo. Ma, ballando l'ultima quadriglia con uno dei giovinetti noiosi, a cui non s'era potuto dir di no, le capitò d'essere *vis-à-vis* con Vrònskij e con Anna. Ella non s'era incontrata con Anna fin dal suo arrivo e qui la vide a un tratto completamente nuova e inaspettata. Vide in lei la caratteristica, così nota a lei stessa, dell'eccitazione per il successo. Vedeva che Anna era ubriaca del vino dell'incanto da lei eccitato. Ella conosceva questo sentimento e ne conosceva i segni, e li vedeva in Anna, — vedeva il tremulo, avvampante scintillio negli occhi e il sorriso di felicità e d'eccitazione, che piegava involontariamente le labbra, e la precisa grazia, giustezza e leggerezza dei movimenti. «Chi? — si domandò. — Tutti o uno solo?» E senz'aiutare l'angosciato giovinetto con cui ballava nella conversazione della quale egli s'era lasciato sfuggire il filo senza poterlo riprendere, ed esteriormente

sottomettendosi con allegria alle forti grida imperiose di Korsùnskij, che ora gettava tutti in un *grand rond*, ora in una *chaîne*, ella osservava, e il suo cuore si stringeva sempre di più. «No, non è l'ammirazione della folla che l'ha ubriacata, ma il rapimento d'uno solo. E quell'uno — possibile che sia lui?» Ogni volta ch'egli parlava con Anna, negli occhi di lei avvampava un gioioso scintillio, e un sorriso di felicità piegava le sue labbra vermiglie. Ella faceva come degli sforzi su di sé per non manifestare questi segni di gioia, ma essi salivano al suo volto da loro stessi. «Ma lui che fa?» Kitty lo guardò e inorridì. Tutto quello che si mostrava così chiaramente a Kitty nello specchio del volto di Anna, ella lo vide in lui. Dov'erano andati a finire i suoi modi sempre calmi, fermi e l'espressione spensieratamente tranquilla del viso? No, egli ora, ogni volta che si rivolgeva a lei, piegava un po' il capo, come desiderando di caderle davanti, e nello sguardo aveva la sola espressione della docilità e del timore. «Io non voglio offendere, — era come dicesse ogni volta il suo sguardo, — ma voglio salvarmi, e non so come.» Sul suo volto era un'espressione che ella non aveva mai visto prima.

Essi parlavano dei conoscenti comuni, facevano la conversazione più insignificante, ma a Kitty sembrava che ogni parola detta da loro decidesse la loro e la sua sorte. E lo strano era che, sebbene essi parlassero realmente di com'era buffo Ivàn Ivànovič col suo francese, del fatto che per la Jelètskaja si sarebbe potuto trovare un partito migliore, tuttavia queste parole

avevano un significato per loro ed essi lo sentivano nello stesso modo come Kitty. Tutto il ballo, tutto il mondo – tutto fu coperto da una nebbia nel cuore di Kitty. Solo la severa scuola d'educazione ch'ella aveva fatta la sorreggeva e la obbligava a fare quello che pretendevano da lei, cioè ballare, rispondere alle domande, parlare, perfino sorridere. Ma prima dell'inizio della mazurca, quando avevano già cominciato a disporre le seggiole e alcune coppie s'eran mosse dalle piccole sale verso quella grande, Kitty fu investita da un momento di disperazione e di orrore. Aveva detto di no a cinque persone, ora non ballava la mazurca. Non c'era neppure speranza che l'invitassero, appunto perché ella aveva un successo troppo grande in società e a nessuno poteva venire in mente che ella non fosse stata invitata fino ad ora. Bisognava dire alla madre che ella era indisposta, andare, a casa, ma non ne aveva la forza. Si sentiva annientata.

Ella si ritirò in fondo a un piccolo salotto e si lasciò cadere su una poltrona. L'aerea sottana del vestito si sollevò come una nube intorno alla sua vita sottile; una nuda, magra, delicata mano verginale, abbassata senza vigore, annegò nelle pieghe della tunica rosa; nell'altra ella teneva il ventaglio e con affrettati brevi movimenti sventolava il suo volto accaldato. Ma malgrado questo aspetto di farfalla attaccatasi or ora a un filo d'erba e pronta da un momento all'altro ad aprire nel volarsene via le ali iridate, una tremenda disperazione stringeva il suo cuore.

«Ma fors'anche mi sbaglio, forse questo non è accaduto...» Ed ella si ricordava di nuovo tutto quel che aveva visto.

— Kitty, cos'è mai questo? — disse la contessa Nordston, avvicinandosi silenziosamente a lei sul tappeto. Io non lo capisco.

A Kitty tremò il labbro inferiore; ella si alzò in fretta.

— Kitty, non balli la mazurca?

— No, no, — disse Kitty con la voce che le tremava dalle lagrime.

— Egli l'ha invitata davanti a me per la mazurca, — disse la Nordston, sapendo che Kitty avrebbe capito chi erano lui e lei. — Lei ha detto: non ballate forse con la principessina Šcerbàtskaja?

— Ah, per me è lo stesso! — rispose Kitty.

Nessuno, fuorché lei stessa, capiva la sua situazione, nessuno sapeva che ella ieri aveva detto di no a un uomo che, forse, amava, e gli aveva detto di no perché credeva in un altro.

La contessa Nordston trovò Korsùnskij, con cui ella ballava la mazurca, e gli ordinò d'invitare Kitty.

Kitty ballava nella prima coppia, e per sua fortuna non doveva parlare, perché Korsùnskij correva sempre, impartendo istruzioni ai suoi amministrati. Vrònskij e Anna eran seduti quasi di fronte a lei. Ella li vide coi suoi occhi presbiti, li vide anche da vicino, quando si scontrarono nelle coppie, e più ella li vedeva, più si convinceva che la sua sventura s'era compiuta. Ella vedeva che essi si sentivano a quattr'occhi in quella sala

piena. E sul volto di Vrònskij, sempre così fermo e indipendente, ella vedeva quell'espressione di sperdutezza e di sottomissione che l'aveva stupita, simile all'espressione d'un cane intelligente quand'è colpevole.

Anna sorrideva – e il sorriso si trasmetteva a lui. Ella si faceva pensierosa – ed egli diventava serio. Una certa qual forza soprannaturale attirava gli occhi di Kitty sul volto di Anna. Ella era deliziosa nel suo semplice vestito nero, erano deliziose le sue braccia grasse coi braccialetti, delizioso il collo fermo col filo di perle, deliziosi i capelli ondulati della pettinatura scomposta, deliziosi i leggiadri lievi movimenti dei piccoli piedi e delle piccole mani, delizioso quel bel viso nella sua vivacità, ma c'era qualcosa di orribile e di crudele nella sua delizia.

Kitty l'ammirava ancor più di prima, e soffriva sempre di più. Kitty si sentiva schiacciata, e il suo volto lo esprimeva. Quando Vrònskij la vide, scontratosi con lei nella mazurca, non la riconobbe subito: tanto era mutata.

— Bellissimo ballo! — egli le disse, per dir qualche cosa.

— Sì, — rispose ella.

Nel mezzo della mazurca, ripetendo una complicata figura, inventata da poco da Korsùnskij, Anna si avanzò nel mezzo del circolo, prese due cavalieri e chiamò presso di sé una signora e Kitty. Kitty la guardò timorosamente, avvicinandosi. Anna la guardava

socchiudendo gli occhi e sorrise stringendole la mano. Ma notando che il volto di Kitty rispondeva solo con un'espressione di disperazione e di meraviglia al suo sorriso, si allontanò da lei e cominciò a parlare allegramente con l'altra signora.

«Sì, c'è qualcosa di straniero, di diabolico e di delizioso in lei», si disse Kitty.

Anna non voleva restare a cena, ma il padrone di casa cominciò a pregarla.

— Basta, Anna Arkàdjevna, — cominciò a dire Korsùnskij, mettendo il braccio nudo di lei sotto la manica del suo *frac*. — Che idea di *cotillon* che ho! *Un bijou!*

Ed egli si muoveva a poco a poco, cercando di trascinarla. Il padrone di casa sorrideva approvando.

— No, non rimango, — rispose Anna sorridendo, ma, malgrado il sorriso, e Korsùnskij, e il padrone di casa capirono dal tono deciso con cui ella rispondeva, che non sarebbe rimasta. — No, anche così a Mosca ho ballato di più al vostro solo ballo che tutto l'inverno a Pietroburgo, — disse Anna, volgendosi a guardare Vrònskij che stava ritto accanto a lei. — Bisogna riposarsi prima del viaggio.

— E voi partite decisamente domani? — domandò Vrònskij.

— Sì, credo, — rispose Anna, come maravigliandosi dell'ardire della sua domanda; ma l'irratenibile tremolante scintillio degli occhi, e del sorriso lo bruciò,

quand'ella diceva questo. Anna Arkàdjevna non rimase a cena e andò via.

XXIV

«Sì, c'è qualcosa di disgustevole, di ripugnante in me, — pensava Lévin, dopo essere uscito dagli Šcerbàtskije e dirigendosi a piedi dal fratello. — E non vado bene per l'altra gente. Orgoglio, dicono. Ma io non ho nemmeno orgoglio. Se avessi orgoglio, non mi sarei posto in una situazione come questa.» Ed egli si figurava Vrònskij, felice, buono, intelligente e tranquillo, che probabilmente non era mai stato in quell'orribile situazione in cui egli era stato quella sera. «Sì, ella doveva scegliere lui. Deve esser così, e io non ho nessuno e nulla di cui lamentarmi. Ne ho colpa io stesso. Che diritto avevo io di pensare che ella avrebbe voluto unire la sua vita alla mia? Chi son io? e cosa sono? Un uomo da nulla, che non è necessario a nessuno né per nessuno.» Ed egli si ricordò del fratello Nikolàj e s'arrestò con gioia su questo ricordo. «Non ha forse ragione lui, che tutto al mondo è cattivo e sudicio? E difficilmente giudichiamo e abbiamo giudicato con giustizia nostro fratello Nikolàj. Beninteso, dal punto di vista di Prokòfij, che l'ha visto in una pelliccia stracciata e ubriaco, egli è un uomo spregevole; ma io lo conosco in altro modo. Io conosco la sua anima e so che ci assomigliamo, io e lui. E io, invece d'andare a cercarlo,

sono andato a pranzare e poi qua.» Lévin si avvicinò a un lampione, lesse l'indirizzo del fratello, che era nel suo portafoglio, e chiamò un *izvòzcič*⁶³. Per tutta la lunga strada fino dal fratello Lévin si richiamò alla memoria tutti gli avvenimenti che gli erano noti della vita del fratello Nikolàj. Egli ricordava come il fratello all'università e un anno dopo l'università, malgrado le irrisioni dei compagni, avesse vissuto come un monaco, adempiendo severamente a tutti i riti della religione, ai servizi divini, ai digiuni e rifuggendo da qualsiasi piacere, particolarmente dalle donne; e poi come a un tratto avesse avuto uno strappo, si fosse accostato alle più sudice persone e gettato nella più sregolata dissolutezza. Ricordava poi la storia del ragazzo, che egli aveva preso dalla campagna per educarlo, e che in un accesso di malvagità aveva talmente picchiato, che s'era cominciato a procedere in base all'accusa di lesioni. Ricordava poi la storia accaduta con un baro, col quale egli aveva perso dei denari, cui aveva data una cambiale e contro cui aveva egli stesso sporto querela, dimostrando che quegli l'aveva ingannato. (Eran quei denari che aveva pagato Serghjéj Ivànovič). Poi ricordò com'egli avesse passata una notte in guardina per esser trasceso a vie di fatto. Ricordò il vergognoso processo da lui promosso contro il fratello Serghjéj Ivànovič, perché questi non gli avrebbe pagata la sua parte del possesso materno, e l'ultima impresa, quand'era andato

63 Vetturino.

impiegato nella regione Occidentale⁶⁴ e là aveva subito un processo per aver percosso un anziano... Tutto questo era orribilmente abietto, ma a Lévin non appariva per nulla così abietto come doveva apparire a coloro che non conoscevano Nikolàj, non conoscevano tutta la sua storia, non conoscevano il suo cuore.

Lévin si ricordava come in quel tempo, quando Nikolàj era nel periodo della religiosità, dei digiuni, dei monaci, delle funzioni chiesastiche, quando cercava nella religione un aiuto, un freno per la sua natura passionale, non solo nessuno l'aveva sorretto, ma tutti, e lui stesso, l'avevano irriso. Lo stuzzicavano, lo chiamavano Noè, monaco; e quando aveva avuto quello strappo nessuno l'aveva aiutato, anzi tutti s'eran voltati indietro con orrore e con disgusto.

Lévin sentiva che il fratello Nikolàj nell'anima sua, proprio nel fondo dell'anima sua, malgrado tutta l'infamia della sua vita, non aveva meno ragione di quelle persone che lo disprezzavano. Non aveva colpa d'esser nato col suo carattere infrenabile e col suo cervello turbato da qualche cosa. Ma egli aveva voluto sempre esser buono. «Gli esporrò tutto, lo costringerò a espormi tutto e gli farò vedere che gli voglio bene e perciò lo comprendo,» stabilì Lévin fra sé, arrivando dopo le dieci all'albergo indicato dall'indirizzo.

— Di sopra, il 12 e 13, — rispose il portinaio alla domanda di Lévin.

⁶⁴ Con questo nome (*Zàpadnyj kraj*) era chiamato il territorio lituano largamente inteso.

— È in casa?

— Dev'essere in casa.

La porta del numero 12 era semiaperta, e di là in un fascio di luce usciva uno spesso fumo di tabacco cattivo e debole, e si sentiva una voce ignota a Lévin, ma Lévin riconobbe immediatamente che il fratello era lì: sentì il suo tossicchiare. Quando egli entrò nel vano della porta, la voce ignota diceva:

— Tutto dipende da come si condurrà ragionevolmente e coscientemente l'affare.

Konstantín Lévin guardò nella porta, e vide che parlava un giovane col cappotto che aveva un'enorme testa di capelli, mentre una giovane donna butterata con un vestito di lana, senza manichini e colletto, sedeva su un divano. Il fratello non si vedeva. A Konstantín si strinse dolorosamente il cuore a pensare in quale ambiente di persone estranee vivesse suo fratello. Nessuno lo sentì, e Konstantín, togliendosi le soprascarpe, ascoltava quel che diceva il signore col cappotto. Egli parlava di una certa impresa.

— Eh, che il diavolo le scortichi, le classi privilegiate, — proferì tossendo la voce del fratello. — Måša, procuraci da cenare e dacci del vino, se n'è rimasto, se no manda a prenderlo.

La donna si alzò, uscì di là dal tramezzo e vide Konstantín.

— C'è un signore, Nikolàj Dmítrič⁶⁵, — diss'ella.

⁶⁵ Nicola di Demetrio.

— Chi si vuole? — disse irosamente la voce di Nikolàj Lévin.

— Sono io, — rispose Konstantín Lévin, uscendo alla luce.

— Chi *io*? — ripeté ancor più irosamente la voce di Nikolàj. Si sentì com'egli si alzò in fretta, impigliandosi in qualcosa, e Lévin vide dinanzi a sé sulla porta l'enorme, magra, curva figura, tanto nota e che tuttavia lo sorprese per la sua selvatichezza e per la sua aria malaticcia, del fratello coi suoi grandi occhi spaventati.

Egli era ancora più magro di tre anni prima, quando Konstantín Lévin l'aveva visto l'ultima volta. Aveva addosso un soprabito corto. E le mani, e le larghe ossa sembravano ancora più enormi. I capelli s'eran fatti più radi, gli stessi baffi dritti coprivano le labbra, gli stessi occhi guardavano stranamente e ingenuamente colui che era entrato.

— Ah, Kòstja⁶⁶! — egli proferì a un tratto, avendo riconosciuto il fratello, e i suoi occhi s'illuminarono di gioia. Ma nel medesimo istante egli si volse a guardare il giovanotto e fece il movimento convulso così noto a Konstantín, con la testa e il collo, come se la cravatta lo serrasse; e tutt'un'altra espressione — selvaggia, martoriata e crudele — si fissò sul suo volto scarnito.

66 Dimin. di *Konstantín*.

— Io ho scritto e a voi, e a Serghjéj Ivànyč⁶⁷, che non vi conosco e non voglio conoscervi. Di che hai... di che avete bisogno?

Egli era tutt'altro che come l'immaginava Konstantín. Quel che c'era di più penoso e cattivo nel suo carattere, quello che rendeva tanto difficili le relazioni con lui era stato dimenticato da Konstantín Lévin, quando pensava a lui; e ora, quando vide il suo volto, in particolare il volger convulso del capo, si ricordò di tutto questo.

— Io non ho bisogno di vederti per nulla di speciale, — rispose egli con timidezza. — Sono semplicemente venuto a vederti.

La timidità del fratello fece evidentemente più mite Nikolàj. Egli storse le labbra.

— Ah, sei venuto così? — diss'egli. — Su, entra, siediti. Vuoi cenare? Måša, porta tre porzioni. No, aspetta. Sai chi è? — si rivolse egli al fratello, indicando il signore col cappotto: — è il signor Krítskij, amico mio ancora da Kiev, un uomo molto notevole. La polizia, s'intende, lo perseguita, perché non è un vigliacco.

Ed egli si volse a guardare secondo la sua abitudine tutti quelli che erano nella stanza. Visto che la donna che stava sulla porta s'era mossa come per andare, le gridò: «Aspetta, ho detto.» E con quell'incertezza, con quella discontinuità di discorso che Konstantín conosceva così bene, egli, volgendosi di nuovo a

⁶⁷ La forma del patronimico in *yč* invece che in *ovič* (o in *ič* per *evič*, ecc.) è il prodotto d'una abbreviazione popolare.

guardar tutti, cominciò a raccontare al fratello la storia di Krítskij: come l'avevano scacciato dall'università perché aveva messo su una società di soccorso agli studenti poveri e scuole domenicali, e come poi era entrato in una scuola elementare quale maestro, e come l'avevano scacciato anche di là, e come poi l'avevano processato per qualche cosa.

— Siete dell'università di Kiev? — domandò Konstantín Lévin a Krítskij, per interrompere lo spiacevole silenzio che s'era stabilito.

— Sì, ero di quella di Kiev, — proferì Krítskij, irosamente, facendo cipiglio.

— E questa donna, — lo interruppe Nikolàj Lévin, indicandola, — è la compagna della mia vita, Mårja Nikolàjevna⁶⁸. L'ho presa da una casa, — ed egli storse il collo, dicendo questo. — Ma la amo e la rispetto, e tutti quelli che vogliono aver rapporti con me, — soggiunse egli, alzando la voce e aggrottando le sopracciglia, — li prego di amarla e di rispettarla. È lo stesso che se fosse mia moglie, lo stesso. Ecco, sai con chi hai da fare. E se pensi che ti abbasseresti, ecco Dio, ed ecco la soglia⁶⁹.

E di nuovo i suoi occhi percorsero tutti interrogativamente.

— Perché mai mi abbasserei, non lo capisco.

⁶⁸ Maria di Nicola.

⁶⁹ Modo proverbiale, per dire «ecco la porta».

— Allora, Måša, fa' portar da cena: tre porzioni, grappa e vino... No, aspetta... No, non c'è bisogno... Va'.

XXV

— Allora vedi, — proseguì Nikolàj Lévin, corruando con sforzo la fronte e storcendosi.

Evidentemente gli era difficile considerare che cosa dovesse dire e fare.

Ecco, vedi... egli indicò nell'angolo della stanza certi pezzi di ferro legati con lo spago. — Vedi questo? È il principio d'una nuova impresa alla quale ci accingiamo. Quest'impresa è un'associazione operaia produttrice...

Konstantín non ascoltava quasi. Fissava il malaticcio volto tifico di lui, e ne aveva sempre più compassione, e non poteva costringersi ad ascoltare quel che gli raccontava il fratello sull'associazione operaia. Egli vedeva che quest'associazione operaia era solo un'ancora di salvezza dal disprezzo verso se medesimo. Nikolàj Lévin seguiva a parlare:

— Tu sai che il capitale schiaccia il lavoratore. Da noi i lavoratori, i *mužiki*, sopportano tutto il peso del lavoro e sono posti in una condizione tale, che, per quanto si sforzino, non possono uscire dalla loro situazione bestiale. Tutti i profitti del guadagno, coi quali essi potrebbero migliorare la loro situazione, procurarsi il riposo e in conseguenza di questo

l'istruzione, — tutto il soprappiù della paga è tolto loro dai capitalisti. E la società s'è formata in modo che, più essi lavorano, più si arricchiranno i mercanti, i proprietari di terre, mentre loro saranno sempre bestie da lavoro. E quest'ordine bisogna mutarlo, — terminò egli e guardò interrogativamente il fratello.

— Sì, s'intende, — disse Konstantín, fissando il rossore ch'era apparso sotto le ossa salienti delle guance del fratello.

— E noi, ecco, organizziamo un'associazione operaia di magnani, dove tutta la produzione e il profitto, e i principali arnesi di produzione, tutto sarà comune.

— E dove sarà l'associazione? — domandò Konstantín Lévin.

— Nel paese di Vozdrém, nel governatorato di Kazàn.

— E come mai in un paese? Nei paesi, mi sembra, anche così c'è molto da fare. Perché un'associazione operaia di magnani in un paese?

— Ma perché i *mužiki* adesso sono i medesimi schiavi che erano prima⁷⁰, e appunto per questo a te e a Serghjéj Ivànyč dispiace che li vogliano far uscire da questa schiavitù, — disse Nikolàj Lévin, irritato dall'obiezione.

Konstantín Lévin sospirò, esaminando intanto la stanza, scura e sporca. Questo sospiro parve irritare ancor di più Nikolàj.

70 Prima della liberazione dalla servitù della gleba (1861).

— So le idee aristocratiche tue e di Serghjéj Ivànyč. So che egli adopera tutte le forze dell'intelligenza per giustificare il male esistente.

— No, ma a che scopo parli di Serghjéj Ivànyč? — proferì sorridendo Lévin.

— Serghjéj Ivànyč? Ma ecco a che scopo! — a un tratto, al nome di Serghjéj Ivànovič, gridò Nikolàj — ecco a che scopo... Ma perché parlare? Una cosa sola... Perché sei venuto da me? Tu disprezzi questo, e benissimo, e vattene con Dio, vattene! — gridava egli, alzandosi dalla seggiola, — e vattene, e vattene!

— Io non disprezzo affatto, — disse timidamente Konstantín Lévin. — Non discuto neppure.

Intanto ritornò Mårja Nikolàjevna. Nikolàj Lévin si volse a guardarla irosamente. Ella gli si avvicinò in fretta e sussurrò qualcosa.

— Mi sento poco bene, son diventato irritabile, — proferì Nikolàj Lévin, calmandosi e respirando faticosamente, — e poi tu mi parli di Serghjéj Ivànyč e del suo articolo. È una tale assurdità, una tale bugiarderia, un tale autoinganno! Che può scrivere dell'equità un uomo che non la conosce? Avete letto il suo articolo? — si rivolse egli a Krítskij, sedendosi di nuovo vicino alla tavola e spingendone via le sigarette empite a mezzo, per liberare il posto.

— Io non l'ho letto, — disse cupo Krítskij, che evidentemente non voleva intavolare una conversazione.

— Perché? — si rivolse ora a Krítskij con irritazione Nikolàj Lévin.

— Perché non ritengo utile perdere il tempo in questo.

— Cioè, permettete, come mai sapete che perdereste il tempo? Per molti quell'articolo è inaccessibile, cioè è più elevato di loro.

— Ma io, è un'altra cosa, io vedo da parte a parte le sue idee e so perché val poco.

Tutti tacquero. Krítskij si alzò lentamente e prese il berretto.

— Non volete cenare? Su, addio. Domani venite col magnano.

Appena Krítskij fu uscito, Nikolàj Lévin sorrise e strizzò l'occhio.

— Cattivo anche quello, — egli proferì. — Perché io vedo...

Ma intanto Krítskij sulla porta lo chiamò.

— Di che c'è bisogno ancora? — diss'egli e uscì da lui nel corridoio. Rimasto solo con Mårja Nikolàjevna, Lévin si rivolse a lei:

— E voi è molto che siete con mio fratello? — le disse.

— Ecco già più d'un anno. La salute sua s'è fatta molto cattiva. Beve molto, — diss'ella.

— Cioè, come beve?

— La grappa beve, e gli fa male.

— Ma molta forse? — sussurrò Lévin.

— Sì, — diss'ella, volgendosi timidamente a guardar la porta, su cui si mostrò Nikolàj Lévin.

— Di che parlavate? — diss'egli agrottando le sopracciglia e facendo scorrere dall'una all'altro i suoi occhi spaventati. — Di che?

— Di nulla, — rispose Konstantín sconcertato.

— E se non volete dirlo, fate come volete. Soltanto, non c'è bisogno che tu parli con lei. Lei è una di quelle ragazze, e tu sei un signore, — egli proferì, storcendo il collo. — Tu, lo vedo bene, hai capito tutto e l'hai apprezzato e consideri con pietà i miei travimenti, — cominciò egli di nuovo, alzando la voce.

— Nikolàj Dmítrič, Nikolàj Dmítrič, — sussurrò di nuovo Mårja Nikolàjevna, avvicinandosi a lui.

— Su, va bene, va bene!... Ma che n'è della cena? Ah, eccola qui, — egli proferì, vedendo un cameriere con un vassoio. — Qua, metti qua, — egli disse irosamente e prese subito la grappa, ne versò un bicchierino e lo bevve con avidità. — Bevi, vuoi? — si rivolse egli al fratello, rallegrandosi immediatamente. — Via, basta di Serghjéj Ivànyč. Però son contento di vederti. Per quanto si dica, però non siamo estranei. Su, bevi dunque. Racconta, che fai? — egli proseguì, masticando avidamente un pezzo di pane e versando un altro bicchierino. — Come vivi?

— Vivo da solo in campagna, come vivevo prima, mi occupo dell'amministrazione, — rispose Konstantín, osservando con terrore l'avidità con cui il fratello beveva e mangiava, e cercando di nascondere la sua attenzione.

— Perché non prendi moglie?

— Non mi è capitata l'occasione, — rispose Konstantín arrossendo.

— Perché? Per me è finita. Io ho sciupata la mia vita. L'ho detto e lo dirò, che se m'avessero data la mia parte quando ne avevo bisogno, tutta la mia vita sarebbe stata diversa.

Konstantín si affrettò a cambiar discorso.

— E sai che il tuo Vanjùška⁷¹ è da me a Pokròvskoje come commesso? — diss'egli.

Nikolàj storse il collo e si fece pensieroso.

— Sì, raccontami, che succede a Pokròvskoje? Che, la casa sta sempre su, e le betulle, e la nostra stanza delle lezioni? E Filípp il giardiniere, possibile che sia vivo? Come ricordo la pergola e il divano!... guarda però, non cambiar nulla nella casa, ma spòsati presto e metti su di nuovo quel che c'era. Io allora verrò da te, se tua moglie sarà buona.

— Ma vieni adesso da me, — disse Lévin. — Come ci aggiusteremmo bene!

— Io verrei da te, se sapessi di non trovarci Serghjéj Ivànyč.

— Non lo troverai. Io vivo affatto indipendente da lui.

— Sì, ma, qualunque cosa tu dica, devi scegliere fra me e lui, — diss'egli, — guardando timidamente il fratello negli occhi.

Questa timidità commosse Konstantín.

71 Sottodiminutivo di *Ivàn* (Giovanni).

— Se vuoi conoscere tutta la mia confessione a questo riguardo, ti dirò che nella tua lite con Serghjéj Ivànyč, io non prendo le parti né dell'uno, né dell'altro. Avete torto tutt'e due. Tu hai torto in modo più esteriore, e lui più interiormente.

— Ah, ah! L'hai capito, l'hai capito? — gridò gioiosamente Nikolàj.

— Ma io personalmente, se lo vuoi sapere, tengo di più all'amicizia con te, perché...

Konstantín non poteva dire che ci teneva perché Nikolàj era disgraziato e aveva bisogno d'amicizia. Ma Nikolàj capì che egli voleva dire appunto questo, e, aggrottando le sopracciglia, ricominciò a bere grappa.

— Basta, Nikolàj Dmítrič! — disse Mârja Nikolàjevna, protendendo la paffuta mano nuda verso la caraffa.

— Lascia! Non seccare! Te le dò! — gridò egli.

Mârja Nikolàjevna sorrise d'un dolce e buon sorriso, che si comunicò anche a Nikolàj, e prese la grappa.

— Ma tu credi ch'ella non capisca nulla? — disse Nikolàj. — Lei capisce tutto questo meglio di tutti noi. Vero che in lei c'è qualcosa di buono, di gentile?

— Non siete mai stata a Mosca prima? — le disse Konstantín, per dire qualcosa.

— Ma non darle del *voi*. Lei ne ha paura. Nessuno, eccettuato il pretore, quando l'hanno processata perché voleva andarsene dalla casa di corruzione, nessuno le ha dato del *voi*. Dio mio, che controsensi che c'è al mondo!

— egli gridò a un tratto. — Queste nuove istituzioni, questi pretori, lo *zemstvo* — che infamia che sono!

E cominciò a raccontare i suoi urti con le nuove istituzioni.

Konstantín Lévin l'ascoltava, e quella negazione del significato di tutte le pubbliche istituzioni, ch'egli condivideva con lui e che spesso esprimeva, ora gli dispiaceva sentirla dalle labbra del fratello.

— In quell'altro mondo capiremo tutto questo, egli disse scherzando.

— In quell'altro mondo? Oh, non amo l'altro mondo io! Non l'amo, — diss'egli, arrestando i suoi occhi spaventati, selvaggi, sul volto del fratello. — Perché ecco, ci sembra che andarsene da tutta la turpitudine, la confusione, altrui e propria, sarebbe bene, ma io ho paura della morte, una tremenda paura della morte. — Egli rabbrivì. — Ma bevi qualcosa! Vuoi dello *champagne*? Oppure andiamo in qualche posto. Andiamo dagli zingari⁷²! Sai, mi son cominciati a piacer molto gli zingari e le canzoni russe.

La sua lingua principiò a imbrogliarsi, ed egli si diede a saltare da un argomento all'altro. Konstantín con l'aiuto di Måša lo convinse a non andare in nessun posto e lo mise a dormire completamente ubriaco.

Måša promise di scrivere a Konstantín in caso di bisogno e di convincere Nikolàj Lévin ad andare a vivere dal fratello.

⁷² Gli zingari (*tsygàny*) sono famosi in Russia come cantori di canzoni popolari; e, con le loro donne, erano l'attrattiva maggiore dei ritrovi notturni.

XXVI

La mattina Konstantín Lévin partì da Mosca e verso sera arrivò a casa. Durante il viaggio nel treno egli discorse coi vicini di politica, delle nuove strade ferrate, e, nello stesso modo come a Mosca, lo sopraffacevano la confusione d'idee, la scontentezza di sé, la vergogna di fronte a qualcosa; ma quand'egli uscì alla sua stazione, riconobbe il cocchiere Ighnàt⁷³ orbo da un occhio, col collo del *kaftàn*⁷⁴ tirato su; quando nella debole luce che cadeva dalle finestre della stazione vide la sua slitta coi tappeti, i suoi cavalli con le code legate, con la bardatura ad anelli e a frange; quando il cocchiere Ighnàt, ancora mentre s'accomodavano, gli raccontò le novità campagnole, ch'era venuto un imprenditore e che s'era sgravata Pàva, – egli sentì che a poco a poco la confusione si chiariva e la vergogna, la scontentezza di sé passavano. Questo lo sentì alla sola vista di Ighnàt e dei cavalli; ma, quando si fu messo la pelliccia di montone che gli era stata portata, si sedette, imbacuccatosi, nella slitta, e partì, pensando alle prossime disposizioni da impartire al villaggio e guardando il terzo cavallo, un antico cavallo da corsa del Don, con le reni slogate ma focoso, cominciò a comprendere in modo del tutto diverso quello che gli era accaduto. Egli si sentiva se stesso e non voleva

⁷³ Ignazio.

⁷⁴ Gabbano dei contadini.

essere un altro. Egli adesso voleva solo esser migliore di com'era prima. In primo luogo, da quel giorno egli decise che non avrebbe più sperato una felicità straordinaria, come gliela doveva dare il matrimonio, e in conseguenza di ciò non avrebbe disdegnato tanto il presente. In secondo luogo, egli non si sarebbe mai più permesso di lasciarsi trascinare dalla sconcia passione, il cui ricordo l'aveva tormentato tanto quando era in procinto di far la proposta di matrimonio. Poi, ricordando il fratello Nikolàj, egli decise fra sé che ormai non si sarebbe più permesso di dimenticarlo, che gli sarebbe stato dietro e l'avrebbe sempre avuto dinanzi agli occhi, per esser pronto ad un aiuto quand'egli si fosse trovato male. E questo sarebbe accaduto presto, lo sentiva. Poi, anche il discorso del fratello sul comunismo, che egli aveva sempre considerato così leggermente, ora lo fece pensare. Egli credeva il mutamento delle condizioni economiche un'assurdità; ma aveva sempre sentito l'ingiustizia del proprio superfluo in paragone con la povertà del popolo e adesso decise fra sé che, per sentirsi pienamente giusto, benché anche prima lavorasse molto e vivesse senza lusso, ora avrebbe lavorato ancor di più e si sarebbe permesso ancor meno lusso. E gli sembrava così facile far tutto questo su se stesso, che tutto il cammino lo passò nei sogni più piacevoli. Con un animoso senso di speranza in una vita nuova, migliore, egli giunse alla sua casa dopo le otto di notte. Dalle finestre della stanza

di Agàfja Michàjlovna⁷⁵, la vecchia *njànja*, che in casa sua faceva da governante, cadeva la luce sullo spiazzo davanti alla casa. Ella non dormiva ancora. Kuzmà⁷⁶, svegliato da lei, corse fuori sulla scalinata assonnato e a piedi scalzi. La cagna da fermo Làska⁷⁷, dopo aver quasi fatto cadere Kuzmà, saltò fuori anch'essa e guaiva, e si strofinava contro le sue ginocchia, si sollevava e voleva e non osava mettergli le zampe davanti sul petto.

— Ma siete tornato presto, *bàtjuška*, — disse Agàfja Michàjlovna.

Mi è venuta la nostalgia, Agàfja Michàjlovna. In visita si sta bene, ma in casa ancor meglio, — le rispose egli, e passò nel suo studio.

Lo studio s'illuminò lentamente per una candela che vi fu portata. Apparirono i particolari noti: le corna di cervo, gli scaffali coi libri, lo specchio, la stufa con la bocca che bisognava aggiustare già da lungo tempo, il divano paterno, una gran tavola, sulla tavola un libro aperto, un portacenere rotto, un quaderno con la sua calligrafia. Quand'egli vide tutto questo, per un momento fu preso dal dubbio sulla possibilità di organizzare quella nuova vita, di cui aveva sognato durante la strada. Tutte queste tracce della sua vita pareva lo avessero preso e gli dicessero: «no, non te ne andrai da noi e non sarai un altro, ma sarai lo stesso com'eri: coi dubbi, l'eterna scontentezza di sé, gl'inutili

75 Agata di Michele.

76 Cosimo.

77 Carezza.

tentativi di correzione e le cadute, e l'eterna attesa della felicità, che non ti fu data ed è impossibile per te.»

Ma questo lo dicevano le sue cose; invece un'altra voce nell'animo diceva che non bisognava sottomettersi al passato e che si può fare tutto di sé stessi. E, obbedendo a questa voce, egli si avvicinò a un angolo dove teneva due pesi da un *pud*⁷⁸, e cominciò a sollevarli ginnasticamente, cercando di mettersi in uno stato di coraggio. Di là dalla porta scricchiarono dei passi. Egli depose in fretta i pesi.

Entrò l'amministratore e disse che tutto grazie a Dio andava bene, ma comunicò che il grano saraceno s'era bruciato nel nuovo seccatoio. Questa notizia irritò Lévin. Il nuovo seccatoio era stato costruito e in parte inventato da Lévin. L'amministratore era sempre stato contrario a questo seccatoio e ora con coperto trionfo dichiarava che il grano saraceno s'era bruciato. Lévin invece era fermamente convinto che, se s'era bruciato, era solo perché non eran state prese quelle misure che egli aveva ordinate centinaia di volte. Si stizzì, e fece una sgridata all'amministratore. Ma c'era un avvenimento importante e gioioso: s'era sgravata Pàva, la vacca migliore, di valore, comprata a una mostra.

— Kuzmà, dammi la pelliccia di montone. E voi fate un po' prendere una lanterna, vado a dare un'occhiata, — diss'egli all'amministratore.

78 Misura di peso = kg. 16,380.

La stalla per le vacche di valore era subito dietro la casa. Passando attraverso la corte vicino al mucchio di neve ch'era accanto ai lilla, egli si avvicinò alla stalla. Si sentì odore di fumo caldo di letame, quando si aprì la porta ghiacciata, e le vacche, stupite dall'insolita luce della lanterna, si mossero sulla paglia fresca. Balenò la larga schiena liscia, bianca e nera, d'una vacca olandese. Berkùt, il toro, stava disteso col suo anello nel labbro e sembrava volesse alzarsi, ma cambiò parere e soffiò soltanto un paio di volte, quando gli passavan vicino. La bella rossa Pàva, enorme come un ippopotamo, voltata la schiena, nascondeva il vitello a chi entrava e lo stava annusando.

Lévin entrò nello scompartimento, guardò Pàva e fece alzare il vitello bianco e rosso sulle sue lunghe zampe vacillanti. Pàva agitata stava per mugghiare, ma si calmò quando Lévin spinse verso di lei la vitella e, dopo aver sospirato profondamente, cominciò a leccarla con la lingua scabra. La vitella, cercando, dava delle spinte sotto l'anguinaia a sua madre e arrotolava il codino.

— Ma illumina qua, Fjòdor⁷⁹, qua la lanterna, diceva Lévin guardando la vitella. — Assomiglia alla madre! Benché come colore assomigli al padre. Molto bella. Lunga e lattaia. Vasílij Fjòdorovič⁸⁰, è bella, vero? — egli si rivolgeva all'amministratore, facendo completamente la pace con lui per il grano saraceno, sotto l'influenza della gioia per la vitella.

⁷⁹ Teodoro.

⁸⁰ Basilio di Teodoro.

— E a chi dovrebbe somigliare per esser brutta? Ma l'impresario Semjòn è venuto il giorno dopo la vostra partenza. Bisognerà combinar l'impresa con lui, Konstantín Dmítrič, — disse l'amministratore. — Vi ho già riferito della macchina.

Questa sola questione introdusse Lévin in tutti i particolari dell'amministrazione, che era grande e complessa, ed egli dalla stalla andò dritto all'ufficio e, dopo aver parlato con l'amministratore e con Semjòn l'impresario, ritornò a casa e andò dritto di sopra in salotto.

XXVII

La casa era grande, antica, e Lévin, benché vivesse solo, riscaldava e occupava tutta la casa. Sapeva che questo era stupido, sapeva che era perfino mal fatto e contrario ai nuovi progetti di adesso, ma quella casa era tutto un mondo per Lévin. Era il mondo dov'erano vissuti ed erano morti suo padre e sua madre. Essi avevano vissuto di quella vita che per Lévin sembrava l'ideale d'ogni perfezione e che egli sognava di rinnovare con la propria moglie, con la propria famiglia.

Lévin ricordava appena sua madre. Il pensiero di lei era stato sempre un sacro ricordo per lui, e la sua futura moglie avrebbe dovuto essere nella sua immaginazione una ripetizione di quel delizioso, santo ideale di donna che era stata sua madre.

L'amore per la donna non solo non poteva immaginarselo senza il matrimonio, ma egli prima s'immaginava la famiglia e poi quella donna che gli avrebbe data la famiglia. Perciò le sue idee sul prender moglie non assomigliavano alle idee della maggioranza dei suoi conoscenti, per i quali l'ammogliarsi era uno dei molti affari della vita sociale; per Lévin era l'affare principale della vita, da cui dipendeva tutta la felicità di essa. E ora bisognava rinunciare a questo.

Quando entrò nel piccolo salotto dove beveva sempre il tè, e si mise a sedere nella sua poltrona con un libro, e Agàfja Michàjlovna gli portò il tè e col solito: «e io mi siedo, *bàtjuška*», si sedette su una seggiola vicino alla finestra, egli sentì che, per quanto questo fosse strano, non aveva lasciati i suoi sogni e non poteva vivere senza di essi. O con lei, o con un'altra, ma quello sarebbe accaduto. Leggeva il libro, pensava a quel che leggeva, fermandosi per sentire Agàfja Michàjlovna, che chiacchierava senza posa, e intanto vari quadri dell'amministrazione domestica e della futura vita familiare si presentavano senza legame alla sua immaginazione. Egli sentiva che nel profondo dell'anima sua qualcosa si stabiliva, si moderava e si distendeva.

Ascoltava il discorso di Agàfja Michàjlovna a proposito di come Pròchor aveva dimenticato Dio e, con quei denari che gli aveva regalati Lévin per comprare un cavallo, beveva senz'interruzione e aveva picchiata la moglie da farla morire; ascoltava e leggeva il libro e

ricordava tutto il corso di pensieri suscitatigli dalla lettura. Era un libro di Tyndall sul calore. Ricordò le sue critiche al Tyndall per la sua presuntuosa disinvoltura nell'eseguire le esperienze e perché gli mancava il modo di vedere filosofico. E a un tratto affiorò un pensiero gioioso: «fra due anni avrò due vacche olandesi nella mia mandra, la stessa Pàva potrà essere ancora viva, dodici giovani figlie di Berkùt, e aggiungerci a titolo di campioni queste tre – che meraviglia!» Riprese di nuovo il libro. «Via, va bene, l'elettricità e il calore sono una cosa sola; ma è possibile in un'equazione per risolvere un problema porre una grandezza invece dell'altra? No. Via, e allora? Il collegamento fra tutte le forze della natura anche così si sente per istinto... Particolarmente piacevole, quando la figlia di Pàva sarà già una vacca pezzata di rosso, e ci sarà anche tutta la mandra cui si potranno aggiungere quelle tre!... Ottimamente! Uscire con la moglie e gli ospiti a incontrare la mandra... Mia moglie dirà: io e Kòstja abbiamo tirato su questa vitella come un bambino. Come vi può interessare questo? dirà un ospite. Tutto quello che interessa lui, interessa me. Ma chi è ella?» Ed egli ricordava quel che era successo a Mosca... «Via, che si può mai fare? Io non ne ho colpa. Ma ora tutto andrà in un modo nuovo. È un assurdo che la vita non permetterà, che il passato non permetterà. Bisogna combattere per vivere meglio, molto meglio...» Sollevò il capo e si fece pensoso. La vecchia Làska, che non aveva ancora mandato giù bene la gioia del suo arrivo e che era corsa ad abbaiare un po'

fuori, ritornò, scodinzolando e portando dentro con sé l'odor dell'aria, si avvicinò a lui, ficcò la testa sotto il suo braccio, guaendo lamentosamente e pretendendo ch'egli l'accarezzasse un po'.

— Soltanto la parola non ha, — disse Agàfja Michàjlovna. — E è un cane... E pure capisce che il padrone è arrivato e si annoia.

— Perché mai si annoia?

— Non lo vedo io forse, *bàtjuška*? È tempo ch'io conosca i signori. Dall'infanzia son cresciuta fra i signori. Non è niente, *bàtjuška*. Basta che ci sia la salute, e la coscienza pulita.

Lévin la guardava fisso, maravigliandosi di come avesse indovinati i suoi pensieri.

— Ebbene, devo portare ancora del buon tè? — ella disse e, presa la tazza, uscì.

Làska non faceva che ficcar la testa sotto il suo braccio. Egli l'accarezzò, ed essa ai suoi piedi si arrotolò a ciambella, ponendo la testa su una zampa di dietro che spuntava fuori. E a significare che ora tutto andava bene e felicemente, essa dischiuse lievemente la bocca, baciò un po' con le labbra e, messe meglio vicino ai vecchi denti le labbra appiccicose, s'acquetò in una beata tranquillità. Lévin seguì attentamente quest'ultimo suo movimento.

— Anch'io così allora, — si diss'egli, — anch'io così allora! Non è nulla... Tutto va bene.

XXVIII

Dopo il ballo, la mattina presto, Anna Arkàdjevna mandò un telegramma al marito sulla sua partenza da Mosca in quello stesso giorno.

— No, ho bisogno, ho bisogno di partire, — ella spiegava alla cognata il mutamento della sua intenzione con un tono tale, come se si fosse ricordata di tante cose, da non poterle contare; — no, è meglio quest'oggi!

Stepàn Arkàdjevič non pranzava in casa, ma promise di venire ad accompagnare la sorella alle sette.

Kitty non venne neanche lei, avendo mandato un biglietto che le doleva il capo. Dolly e Anna pranzarono sole coi bambini e con la signorina inglese. Forse perché i bambini sono incostanti, oppure molto sensibili, e avevano sentito che Anna era quel giorno tutt'altra da quella che era quando avevan preso a volerle tanto bene, che ella più non si occupava di loro, ma è un fatto che essi a un tratto misero fine ai loro giochi con la zia e all'amore verso di lei, e non li interessava per nulla che ella partisse. Anna tutta la mattina fu occupata nei preparativi per il viaggio. Ella scriveva dei biglietti ai suoi conoscenti moscoviti, annotava i suoi conti e faceva le valige. In generale, a Dolly pareva che ella non fosse di umore calmo, ma di quell'umore inquieto che Dolly conosceva bene in se stessa e che prende non senza ragione e per lo più nasconde la scontentezza di

sé. Dopo pranzo Anna andò a vestirsi in camera sua, e Dolly le andò dietro.

— Come sei strana quest'oggi! — le disse Dolly.

— Io? credi? Io non sono strana, ma son cattiva. È una cosa che mi càpita. Non ho che voglia di piangere. È molto stupido, ma passa, — disse in fretta Anna e chinò il viso diventato rosso verso un minuscolo sacchetto, in cui disponeva la cuffietta da notte e i fazzoletti di batista. I suoi occhi brillavano in modo particolare e si velavano ininterrottamente di lagrime. — Avevo tanta poca voglia di partire da Pietroburgo, e ora non ho voglia di andarmene di qui.

— Tu sei venuta qui e hai fatta un'opera buona, disse Dolly, osservandola attentamente.

Anna la guardò con gli occhi bagnati di lagrime.

— Non dir questo, Dolly. Io non ho fatto e non potevo far nulla. Mi maraviglio sovente perché la gente s'è messa d'accordo per viziarmi. Che ho fatto e che potevo fare? Nel tuo cuore s'è trovato tanto amore da perdonare...

— Senza di te, Dio sa che sarebbe successo! Come sei felice, Anna, — disse Dolly. — Nella tua anima tutto è limpido e bello.

— Ognuno ha nell'anima i suoi *skeletons*, come dicono gl'inglesi.

— E tu che *skeleton* hai? In te tutto è così limpido.

— C'è! — disse Anna a un tratto, e inaspettatamente dopo le lagrime un furbo, ridevole sorriso increspò le sue labbra.

— Via, allora è buffo, il tuo *skeleton*, e non cupo, disse Dolly sorridendo.

— No, cupo. Sai perché parto quest'oggi, e non domani? Questa confessione che mi opprimeva, te la voglio fare, — disse Anna, arrovesciandosi indietro sulla poltrona con risolutezza e guardando dritto negli occhi Dolly.

E, con stupore, Dolly vide che Anna era arrossita fino agli orecchi, fino alle treccioline ondulate sul collo.

— Sì, — seguì Anna. — Sai perché Kitty non è venuta a pranzo? È gelosa di me. Ho sciupato... sono stata la causa per cui quel ballo è stato un tormento per lei, non una gioia. Ma, davvero, davvero, io non sono colpevole, oppure colpevole soltanto un pochino, diss'ella, strascicando con voce sottile la parola «pochino».

— Oh, come l'hai detto in modo simile a Stiva, — disse ridendo Dolly. Anna si offese.

— Oh no, oh no! Io non sono Stiva, — diss'ella aggrottando le sopracciglia. — Io te lo dico perché non mi permetto di dubitare di me stessa neanche per un minuto, — disse Anna.

Ma nel momento che pronunciava queste parole ella sentì che erano ingiuste; non solo dubitava di sé, ella provava un'agitazione al pensiero di Vrònskij e partiva prima di quello che voleva solo per non incontrarsi più con lui.

— Sì, Stiva mi diceva che hai ballato la mazurca con lui e che egli...

— Non puoi immaginarti com'è riuscito buffo. Io credevo soltanto di combinare il matrimonio, e a un tratto è tutta un'altra cosa. Forse io, contro volontà...

Ella arrossì e si fermò.

— Oh, essi lo sentono subito! — disse Dolly.

— Ma io sarei disperata se qui ci fosse qualcosa di serio da parte di lui, — l'interruppe Anna. — E io sono sicura che tutto questo sarà dimenticato, e Kitty cesserà di odiarmi.

— Del resto, Anna, per dirti la verità, io non desidero molto questo matrimonio per Kitty. E è meglio che sia sfumato, se lui, Vrònskij, ha potuto innamorarsi di te in un giorno.

— Oh, Dio mio, sarebbe tanto stupido! — disse Anna, e di nuovo un forte rossore di piacere apparve sul suo volto, quando ella sentì il pensiero che la occupava formulato a parole. — E così anch'io parto, dopo essermi fatto una nemica in Kitty, cui ho preso a voler tanto bene. Ah, com'è gentile! Ma tu accomoderai questo, Dolly? Vero?

Dolly poteva appena trattenere un sorriso. Voleva bene ad Anna, ma le faceva piacere vedere che anche lei aveva delle debolezze.

— Una nemica? Questo non può essere.

— Io vorrei tanto che voi tutti mi voleste bene come vi voglio bene io, e ora ho preso a volervi ancor più bene, — disse Anna, con le lagrime agli occhi. — Ah, come sono stupida quest'oggi!

Ella si passò il fazzoletto sul viso e cominciò a vestirsi.

Proprio al momento della partenza arrivò Stepàn Arkàdjevič ch'era in ritardo, col viso rosso, allegro e con l'odor di vino e di sigaro.

La sensibilità di Anna s'era comunicata anche a Dolly e, quando ella abbracciò per l'ultima volta la cognata, le sussurrò:

— Ricordati, Anna: quello che tu hai fatto per me, non lo dimenticherò mai. E ricordati che io ti ho voluto bene e ti vorrò sempre bene come all'amica migliore!

— Non capisco perché, — proferì Anna, baciandola e nascondendo le lagrime.

— Mi hai capito e mi capisci. Addio, delizia mia!

XXIX

«Via, tutto è finito, e sia lodato Iddio!» fu il primo pensiero che venne ad Anna Arkàdjevna, quando salutò per l'ultima volta il fratello che fino al terzo segnale aveva sbarrato l'ingresso nella vettura. Ella sedette sul suo piccolo divano, accanto ad Ànnuška, e si volse a guardare nella penombra della vettura-letto. «Grazie a Dio, domani vedrò Serjòža e Aleksjėj Aleksàndrovič, e la mia vita, buona e abituale, andrà come una volta». Sempre con quello stesso umore preoccupato in cui si era trovata tutto il giorno, Anna si aggiustò con piacere e precisione per il viaggio; con le piccole, agili mani

dischiuse e richiuse il sacchetto rosso, tirò fuori un cuscinetto, se lo pose sulle ginocchia e, avvoltesi con cura le gambe, si sedette tranquillamente. Una signora malata si metteva già a letto. Due altre signore cominciarono a parlare con Anna, e una vecchia grassa si avviluppava le gambe ed esprimeva osservazioni sul riscaldamento. Anna rispose qualche parola alle signore, ma, non prevedendo interesse dalla conversazione, chiese ad Ànnuška di tirar fuori la lanterna, l'attaccò al bracciolo della poltrona e prese dalla sua borsetta il tagliacarte e un romanzo inglese. Prima non poteva leggere. Dapprincipio davano noia il chiasso e l'andare e venire; poi, quando il treno si mosse, non si poteva non porgere orecchio ai rumori; poi la neve che batteva contro il finestrino di sinistra e che si appiccicava al vetro, e la vista d'un capotreno imbacuccato che passava vicino, coperto di neve da una parte, e i discorsi a proposito di com'era terribile la tempesta che c'era fuori, distrassero la sua attenzione. Più innanzi tutto fu sempre lo stesso: lo stesso traballio accompagnato da picchi, la stessa neve contro il finestrino, gli stessi celeri passaggi da un caldo di vaporazione al freddo e di nuovo al caldo, lo stesso balenare degli stessi volti nella penombra e le stesse voci, e Anna cominciò a leggere e a capire quel che leggeva. Ànnuška dormicchiava già, tenendo il sacchetto rosso sulle ginocchia con le larghe mani nei guanti, di cui uno era rotto. Anna Arkàdjevna leggeva e capiva, ma le dispiaceva di leggere, cioè di seguire i riflessi della vita di altre persone. Aveva troppa

voglia di vivere lei stessa. Se leggeva che l'eroina del romanzo vegliava un malato, aveva voglia di camminare a passi silenziosi per la stanza d'un malato; se leggeva come un membro del parlamento pronunciava un discorso, aveva voglia di pronunciare quel discorso; se leggeva che lady Mary inseguiva un branco a cavallo e stuzzicava la cognata e stupiva tutti col suo coraggio, voleva far questo lei stessa. Ma non c'era nulla da fare, ed ella, girando il coltellino liscio con le sue piccole mani, si sforzava di leggere.

L'eroe del romanzo aveva già cominciato a raggiungere la sua felicità inglese, il titolo di baronetto e un possesso, e Anna desiderava d'andar con lui in quel possesso, quando a un tratto sentì che egli doveva vergognarsi e che lei si vergognava di quella stessa cosa. Ma di cosa mai egli si vergognava? «Di cosa mai mi vergogno?» ella si domandò con offesa meraviglia. Lasciò il libro e si arrovesciò sulla spalliera della poltrona, stringendo forte il tagliacarte in tutt'e due le mani. Non c'era nulla di vergognoso. Esaminò ad uno ad uno tutti i suoi ricordi di Mosca. Erano tutti buoni, piacevoli. Ricordò il ballo, ricordò Vrònskij e il suo viso innamorato, sottomesso, ricordò tutti i suoi rapporti con lui: non c'era nulla di vergognoso. Ma tuttavia in quello stesso punto dei ricordi il senso di vergogna diventava più forte, come se una certa voce interna proprio lì, quand'ella s'era ricordata di Vrònskij, le dicesse: «caldo, molto caldo, scottante.» «Ebbene? — si disse con risolutezza, cambiando posizione nella poltrona. — E

che vuol dir questo? Ho forse paura di guardar dritto questo? Ebbene? Possibile che fra me e quel ragazzo d'un ufficiale esistano e possano esistere altri rapporti di qualche genere, all'infuori di quelli che ci sono con ogni conoscente?» Ella sorrise sprezzantemente e riprese di nuovo il libro; ma ormai davvero non poteva capire quel che leggeva. Passò il tagliacarte sul vetro, poi avvicinò la sua liscia e fredda superficie alla guancia e si mise quasi a ridere ad alta voce per la gioia che l'aveva presa a un tratto senza ragione. Sentiva che i suoi nervi si tendevano sempre più fortemente come corde su certi cavicchi che si avvittassero. Sentiva che i suoi occhi si aprivano sempre di più, che le dita nelle mani e nei piedi si movevano nervosamente, che dentro qualcosa soffocava il suo respiro e che tutte le immagini e i suoni in quella penombra vacillante la colpivano con una straordinaria vivacità. Era presa ininterrottamente da momenti di dubbio: se la vettura andava avanti, o indietro, o stava del tutto ferma. Era Ànnuška vicino a lei, o una estranea? «Cosa c'è là sul bracciolo: è una pelliccia o una belva? E che sono io qui: io stessa, o un'altra?» Le faceva paura di lasciarsi andare a quest'oblio. Ma qualcosa ve l'attirava, ed ella ad arbitrio vi si poteva lasciar andare, oppure trattenersene. Si levò per ritornare in sé, gettò indietro il *plaid* e si tolse la pellegrina del vestito pesante. Per un momento ritornò in sé e capì che il *mužik* magro, che era entrato, con un lungo cappotto di nanchino, a cui mancava un bottone, era un fuochista che guardava il termometro, che il

vento e la neve avevano fatto irruzione dietro di lui nella porta; ma poi tutto si confuse di nuovo... Questo *mužik* dalla vita lunga si diede a rosicchiare qualcosa nella parete; la vecchietta cominciò ad allungare le gambe per tutta la lunghezza della vettura e la riempì d'una nuvola nera; poi qualcosa cominciò a stridere e a picchiare terribilmente, come se sbranassero qualcuno; poi un fuoco rosso accecò gli occhi, e poi tutto fu chiuso da un muro. Anna sentì che era piombata giù. Ma tutto questo non era terribile, sibbene allegro. La voce d'un uomo imbacuccato e coperto di neve le gridò qualcosa nell'orecchio. Ella si levò e ritornò in sé; capì che erano arrivati a una stazione e che quello era il capotreno. Ella domandò ad Ànnuška di porgerle la pellegrina che s'era tolta e il fazzoletto, se li mise e si diresse verso lo sportello.

— Avete desiderio di scendere? — domandò Ànnuška.

— Sì, voglio respirare un po'. Qui fa molto caldo.

Ed ella aprì lo sportello. La tempesta e il vento le si precipitarono incontro e litigarono con lei per lo sportello. E questo le sembrò allegro. Aprì lo sportello e uscì. Il vento pareva che aspettasse soltanto lei: cominciò a fischiare gioiosamente e voleva prenderla e portarla via, ma ella con una mano si aggrappò a una fredda colonnina e, trattenendo il fazzoletto, scese sulla banchina e passò dietro la vettura. Il vento era forte sulla scaletta, ma sulla banchina dietro alle vetture c'era calma. Con delizia, a pieni polmoni ella aspirava la

nevosa aria gelata e, stando ritta accanto alla vettura, esaminava la banchina e la stazione illuminata.

XXX

Un terribile uragano si slanciava e fischiava fra le ruote delle vetture, lungo le colonne di là dall'angolo della stazione. Le vetture, le colonne, le persone, tutto quel che si vedeva era coperto di neve da una parte e si copriva sempre di più. Per un attimo l'uragano si calmò, ma poi si abbatté di nuovo con slanci tali che sembrava non gli si potesse resistere. Intanto certe persone correvano, conversando allegramente, facendo scricchiolare le assi della banchina e schiudendo e richiudendo continuamente una grande porta. L'ombra piegata d'un uomo scivolò sotto i piedi di lei, e si udì il suono d'un martello sul ferro. «Manda un telegramma!» echeggiò una voce adirata dall'altra parte della tenebra tempestosa. «Favorite qua! N. 28!» gridavano ancora voci diverse, e coperte di neve passavan di corsa persone avviluppate. Due signori, col fuoco della sigaretta in bocca, passarono vicino a lei. Ella sospirò un'altra volta, per respirare a sazietà, e aveva già tirata fuori la mano dal manicotto per aggrapparsi alla colonnina ed entrare nella vettura, quando ancora un uomo in cappotto militare le intercettò il lume vacillante della lanterna proprio vicino a lei. Ella si volse a guardare e in quello stesso momento riconobbe il volto

di Vrònskij. Appoggiando la mano alla visiera, egli s'inclinò dinanzi a lei e le domandò se avesse bisogno di qualche cosa, s'egli potesse servirla. Ella lo osservò abbastanza a lungo senza risponder nulla e, malgrado l'ombra in cui egli era, vedeva, o le sembrava di vedere, anche l'espressione del suo viso e dei suoi occhi. Era di nuovo quell'espressione di rispettoso entusiasmo che ieri aveva avuto tanto effetto su di lei. Parecchie volte in quei giorni e solo or ora s'era detta che Vrònskij era per lei uno delle centinaia di giovanotti eternamente identici che s'incontrano dappertutto, che ella non si sarebbe mai permessa neppur di pensare a lui; ma ora, nel primo attimo dell'incontro con lui, la prese un sentimento di orgoglio gioioso. Non aveva bisogno di domandare perché egli fosse lì. Lo sapeva con altrettanta certezza come se egli le avesse detto che era lì per essere dov'era lei.

— Non sapevo che foste in viaggio anche voi. Perché siete in viaggio? — ella disse, abbassando la mano con cui stava per aggrapparsi alla colonnina. E un'incontenibile gioia e animazione splendeva sul suo volto.

— Perché sono in viaggio? — egli ripeté, guardandola proprio negli occhi. — Lo sapete, sono in viaggio per esser là dove siete voi, — diss'egli, — non posso altrimenti.

E nello stesso tempo, come se avesse sormontato degli ostacoli, il vento fece cader la neve dai tetti delle vetture, mulinò una lastra di ferro strappata, e davanti

lamentosamente e cupamente ruggì il fischio grave della locomotiva. Tutto l'orrore della tempesta le parve ancor più magnifico adesso. Egli aveva detto proprio quello che desiderava l'anima di lei, ma che ella temeva con la sua ragione. Ella non rispondeva nulla, e sul suo volto egli vedeva la lotta.

— Perdonatemi, se vi dispiace quello che ho detto, — cominciò egli con sottomissione.

Parlava cortesemente, rispettosamente, ma con tanta fermezza e ostinazione che ella a lungo non poté risponder nulla.

— È male quel che dite, e vi prego, se siete un galantuomo, dimenticate quel che avete detto, come anch'io lo dimenticherò, — ella disse finalmente.

— Neppure una vostra parola, neppure un vostro movimento io dimenticherò mai e non posso...

— Basta, basta! — ella gridò, cercando invano di dare un'espressione severa al suo viso, che egli osservava avidamente. Aggrappandosi con la mano alla colonnina fredda, ella salì sui gradini ed entrò in fretta nell'ingresso della vettura. Ma in questo piccolo ingresso ella si fermò, ritornando nella sua immaginazione su quel ch'era accaduto. Non ricordandosi né delle proprie parole né di quelle di lui, capì col sentimento che quella conversazione d'un minuto li aveva avvicinati straordinariamente; ed ella era spaventata e felice di questo. Dopo esser stata in piedi qualche secondo, entrò nella vettura e si sedette al suo posto. Quello stato di tensione che l'aveva

tormentata dappprincipio, non solo si rinnovò, ma divenne più forte e giunse al punto che ella temeva che da un momento all'altro si strappasse in lei qualcosa di troppo teso. Non dormì tutta la notte. Ma in quella tensione e in quelle chimere che riempivano la sua immaginazione non c'era nulla di spiacevole e di tenebroso; al contrario, c'era qualcosa di gioioso, di bruciante e di eccitante. Verso la mattina, Anna sonnacchiò un poco, sedendo nella poltrona, e quando si svegliò, era già chiaro, e il treno si avvicinava a Pietroburgo. Immediatamente i pensieri della casa, del marito, del figlio e le preoccupazioni della giornata imminente e delle future la circondarono.

A Pietroburgo, non appena il treno si fu fermato ed ella uscì, il primo volto che richiamò la sua attenzione fu il volto del marito. «Ah, Dio mio! perché gli son venuti gli orecchi così?» ella pensò, guardando la sua figura fredda e decorativa e particolarmente le cartilagini degli orecchi che ora l'avevano stupita, sostenenti le tese del cappello rotondo. Vistala, egli le andò incontro, atteggiando le labbra al sorriso canzonatorio che gli era abituale e guardandola dritto coi suoi grandi occhi stanchi. Una certa sensazione spiacevole le strinse il cuore, quand'ella incontrò l'ostinato e stanco sguardo di lui, come se ella si fosse aspettata di vederlo diverso. Particolarmente la stupì il sentimento di scontentezza di sé che ella provò all'incontro con lui. Quel sentimento era un sentimento di casa, a lei noto, simile allo stato di finzione che

provava nei suoi rapporti col marito; ma prima ella non notava questo sentimento, adesso lo riconobbe chiaramente e dolorosamente.

— Sì, come vedi, un marito tenero, tenero come al second'anno di matrimonio, bruciava dal desiderio di vederti, — diss'egli con la sua lenta voce sottile e con quel tono ch'egli adoperava quasi sempre con lei: un tono di canzonatura di quegli che avesse parlato così per davvero.

— Serjòža sta bene? — ella domandò.

— E questa è tutta la ricompensa — diss'egli, — per il mio ardore? Sta bene, sta bene...

XXXI

Vrònskij non tentò neppure di addormentarsi quella notte. Sedeva nella sua poltrona, ora fissando gli occhi dritto innanzi a sé, ora esaminando quelli che entravano e uscivano, e se anche prima stupiva e agitava le persone che non lo conoscevano con la sua aria d'incrollabile tranquillità, adesso egli ancora più sembrava orgoglioso e impassibile. Guardava alle persone come a cose. Un giovanotto nervoso, impiegato al tribunale distrettuale, ch'era seduto di fronte a lui, lo prese a odiare per quest'aria. Il giovanotto accendeva la sigaretta alla sua, si metteva a parlare con lui, e lo urtava perfino per fargli sentire di non essere una cosa, ma una persona, eppure Vrònskij lo guardava nello

stesso modo come fosse stato una lanterna, e il giovanotto faceva delle smorfie sentendo di perdere la padronanza di sé sotto la pressione di quel mancato riconoscimento di lui come uomo.

Vrònskij non vedeva nulla e nessuno. Egli si sentiva un re, non perché credesse d'aver prodotto un'impressione su Anna, – egli non ci credeva ancora, – ma perché l'impressione che ella aveva prodotto su di lui gli dava felicità e orgoglio.

Che sarebbe venuto fuori da tutto questo, egli non lo sapeva e nemmeno ci pensava. Sentiva che tutte le sue forze finora rilassate, disperse erano riunite insieme ed erano dirette a una meta di beatitudine con un'energia terribile. Egli era felice di questo. Sapeva soltanto che le aveva detta la verità: che egli andava là dov'era lei, che tutta la felicità della vita, l'unico senso della vita egli lo trovava adesso nel vederla e nell'udirla. E quando era uscito dalla vettura a Bologòvo⁸¹, per bere dell'acqua di seltz, e aveva visto Anna, involontariamente la prima sua parola le aveva detto proprio quello ch'egli pensava. Ed era contento che le aveva detto questo, che ella, ora lo sapesse e ci pensasse. Non dormì tutta la notte. Tornato nella sua vettura, non cessava di riesaminare tutti gli atteggiamenti in cui l'aveva vista, tutte le parole di lei, e nella sua immaginazione, facendogli mancare il cuore, fluttuavano le immagini d'un futuro possibile.

81 Stazione della linea Mosca-Pietroburgo.

Quando uscì dalla vettura a Pietroburgo, si sentì vivace e fresco dopo la notte insonne come dopo un bagno freddo. Si fermò alla sua vettura, aspettando l'uscita di lei. «La vedrò ancora una volta, — egli si diceva, sorridendo involontariamente, — vedrò il suo passo, il suo viso: dirà qualcosa, volgerà il capo, guarderà, sorriderà, forse.» Ma prima ancora di veder lei, vide suo marito, che il capostazione accompagnava cortesemente fra la folla. «Ah, sì! il marito!» Solo ora per la prima volta Vrònskij capì che il marito era una persona legata a lei. Sapeva che ella aveva un marito, ma non credeva nella sua esistenza, e ci credette completamente soltanto quando lo vide, con la sua testa, le spalle, e le gambe nei pantaloni neri; in particolar modo quando vide come questo marito, con un senso di proprietà, prese tranquillamente la mano di lei.

Vedendo Aleksjéj Aleksàndrovič col suo volto fresco all'uso di Pietroburgo e col suo aspetto severamente sicuro di sé, col cappello rotondo, con la schiena un po' saliente, gli credette e provò una sensazione spiacevole simile a quella che proverebbe un uomo tormentato dalla sete e pervenuto a una fonte, il quale trovasse a questa fonte un cane, una pecora o un maiale che avesse e bevuta e intorbidata l'acqua. Il passo di Aleksjéj Aleksàndrovič, che moveva tutto il bacino e le gambe ottuse, offendeva particolarmente Vrònskij. Egli riconosceva solo a se stesso il diritto indubitabile di amarla. Ma ella era sempre la stessa, e la sua vista agì su di lui nello stesso modo, animandolo fisicamente,

eccitando ed empiendo di felicità la sua anima. Egli ordinò al lacchè tedesco che gli s'era avvicinato correndo dalla seconda classe di prender la roba e di andar via e lui si accostò a lei. Vide il primo incontro del marito con la moglie e osservò, con la penetrazione dell'innamorato, i segni della lieve soggezione con cui ella parlava col marito. «No, ella non lo ama e non può amarlo,» egli decise fra sé.

Ancora mentre si avvicinava di dietro ad Anna Arkàdjevna, notò con gioia che ella sentiva il suo avvicinarsi ed era lì lì per voltarsi, e, riconoscitolo, s'era rivolta di nuovo al marito.

— Avete passato bene la notte? — egli disse, inchinandosi dinanzi a lei e dinanzi al marito contemporaneamente e lasciando ad Aleksjéj Aleksàndrovič la facoltà d'interpretare quell'inchino come diretto a lui e di riconoscerlo o di non riconoscerlo, come gli sarebbe piaciuto.

— Vi ringrazio, molto bene, — rispose ella.

Il suo volto sembrava stanco, e non vi era su di esso quel gioco dell'animazione che chiedeva di manifestarsi ora nel sorriso, ora negli occhi; ma per un attimo mentre lo guardava qualcosa balenò nei suoi occhi, e sebbene questo fuoco subito si fosse spento, egli fu felice di quell'attimo. Ella guardò il marito, per vedere se conosceva Vrònskij. Aleksjéj Aleksàndrovič guardava Vrònskij con disappunto, cercando distrattamente di ricordarsi chi era. La tranquillità e la sicurezza di

Vrònskij qui fecero a' cozzi, come con un muro, con la fredda sicurezza di Aleksjéj Aleksàndrovič.

— Il conte Vrònskij, — disse Anna.

— Ah! Ci conosciamo, mi pare, — disse con indifferenza Aleksjéj Aleksàndrovič, tendendo la mano. — Là sei andata con la madre, e sei tornata col figlio, — egli disse, pronunciando con precisione, come regalasse un rublo a ogni parola. — Probabilmente venite da una licenza, — diss'egli e, senz'aspettar la risposta, si rivolse alla moglie col suo tono scherzoso: — Ebbene, molte lagrime sono state sparse a Mosca al momento della separazione?

Con questo rivolgersi alla moglie egli faceva sentire a Vrònskij che desiderava di rimaner solo, e, voltatosi dalla parte di lui, si toccò il cappello; ma Vrònskij si rivolse ad Anna Arkàdjevna:

— Spero di aver l'onore di venire da voi, — egli disse.

Aleksjéj Aleksàndrovič guardò Vrònskij con gli occhi stanchi.

— Molto contento, — diss'egli con freddezza, — riceviamo di lunedì. — Poi, dopo aver lasciato andar via definitivamente Vrònskij, disse alla moglie: — E com'è bene che avevo appunto mezz'ora di tempo per venirti incontro, e che ho potuto farti vedere la mia tenerezza, — egli proseguì col medesimo tono scherzoso.

— Ormai sottolineei troppo la tua tenerezza, perché io l'apprezzi molto, — ella disse con lo stesso tono di scherzo, prestando orecchio involontariamente al suono

dei passi di Vrònskij, che camminava dietro a loro. «Ma che me ne importa?» ella pensò e cominciò a domandare al marito come aveva passato il tempo senza di lei Serjòža.

— Oh, ottimamente! *Mariette* dice che è stato molto carino e... e devo darti un dispiacere... non ti ha rimpianto, non come tuo marito. Ma ancora una volta *merci*, amica mia, per avermi regalata una giornata. Il nostro caro *samovàr* sarà entusiasta. (*Samovàr* egli chiamava la famosa contessa Lídija Ivànovna⁸² perché si agitava e si accalorava sempre e per tutto). Ha domandato di te. E sai, se posso darti un consiglio, dovresti andar da lei quest'oggi. Perché le fa male il cuore per ogni cosa. Ora, oltre a tutti i suoi fastidi, è occupata del rappacificamento degli Oblònskije.

La contessa Lídija Ivànovna era un'amica di suo marito e il centro d'uno dei circoli della società di Pietroburgo, col quale Anna era legata più strettamente che con gli altri attraverso il marito.

— Ma se le ho scritto!

— Ma a lei occorrono tutti i particolari. Vacci, se non sei stanca, amica mia. Su, la carrozza te la farà venire Kondràtij⁸³, e io vado al comitato. Di nuovo non pranzerò più solo, — proseguì Aleksjéj Aleksàndrovič non più in tono scherzoso. — Non puoi credere com'io sia abituato.

82 Lidia di Giovanni.

83 Corrado.

E, stringendole lungamente la mano, la fece sedere in carrozza con un sorriso particolare.

XXXII

La prima persona che venne incontro ad Anna in casa fu il figlio. Egli corse verso di lei sulla scala, malgrado le grida della governante, e con un entusiasmo disperato gridava: «Mamma! Mamma!» Giunto di corsa fino a lei, le si appese al collo.

— Vi dicevo che era la mamma! — egli gridava alla governante. — Lo sapevo!

E il figlio, nello stesso modo come il marito, produsse in Anna un sentimento che somigliava alla disillusione. Ella lo immaginava meglio di quanto non fosse in realtà. Doveva scendere fino alla realtà per goderne così come egli era. Ma anche così com'egli era, era delizioso coi suoi riccioli biondi, gli occhi azzurri e le grasse gambette ben fatte nelle calze fortemente tirate. Anna provava un godimento quasi fisico nella sensazione della sua vicinanza e delle sue carezze e un placamento morale quando incontrava il suo sguardo franco, fiducioso e amorevole e sentiva le sue domande ingenuie. Anna tirò fuori i regali che mandavano i figli di Dolly, e raccontò al figlio come a Mosca ci fosse una bambina di nome Tànja e come questa Tànja sapesse leggere e insegnasse perfino agli altri bambini.

— Ebbene, io son peggio di lei? — domandò Serjòža.

— Per me sei meglio di tutti al mondo.

— Lo so, — disse Serjòža sorridendo.

Anna non aveva ancora fatto a tempo a bere il caffè, che annunciarono la contessa Lídija Ivànovna. La contessa Lídija Ivànovna era una donna alta, grassa, con un colorito giallo poco sano e dei magnifici occhi neri pensosi. Anna le voleva bene, ma quel giorno pareva l'avesse veduta per la prima volta con tutti i suoi difetti.

— Ebbene, amica mia, avete portato il ramo d'olivo?
— domandò la contessa Lídija Ivànovna, non appena fu entrata nella stanza.

— Sì, è finito tutto, ma tutto questo è stato anche meno importante di quel che pensavamo, — rispose Anna. — In generale, la mia *belle soeur* è troppo decisa.

Ma la contessa Lídija Ivànovna, che s'interessava di tutto quel che non la riguardava, aveva l'abitudine di non ascoltare mai quello che la interessava; ella interruppe Anna:

— Sì, c'è molto dolore e molto male al mondo, e io son così spossata quest'oggi.

— Ma che c'è? — domandò Anna, cercando di trattenere un sorriso.

— Io comincio a stancarmi di spezzar lance inutilmente per la verità e a volte mi smonto del tutto. L'affare delle sorelline (era un'istituzione filantropica, religioso-patriottica) andava già magnificamente, ma con quei signori non è possibile far nulla, — soggiunse la contessa Lídija Ivànovna in tono di canzonatoria sottomissione alla sorte. — Si sono attaccati a un'idea,

l'hanno mutilata, e poi ragionano con tanta piccineria e meschinità. Due o tre persone, fra cui vostro marito, comprendono tutto il significato di questa cosa, mentre gli altri la lascian cadere. Ieri mi scrive Pràvdin...

Pràvdin era un noto panslavista all'estero, e la contessa Lídija Ivànovna riferì il contenuto della sua lettera.

Poi la contessa raccontò altri dispiaceri e le insidie contro la questione dell'unione delle chiese e se ne andò in fretta, giacché quel giorno aveva ancora da essere alla seduta d'una società e al comitato slavo.

«Tutto questo c'era pure anche prima; ma perché prima non lo notavo? — si disse Anna. — Oppure ella è molto eccitata quest'oggi? Ma realmente è buffo: il suo fine è la virtù, è una cristiana, eppure si adira sempre, e ha sempre dei nemici, e sempre nemici in cristianità e in virtù!»

Dopo la contessa Lídija Ivànovna, venne un'amica, la moglie d'un capodivisione, e raccontò tutte le novità cittadine. Alle tre se ne andò anche lei, promettendo di venire a pranzo. Aleksjéj Aleksàndrovič era al ministero. Rimasta sola, Anna impiegò il tempo che rimaneva fino al pranzo per assistere al pranzo del figlio (egli pranzava separatamente) e per mettere in ordine le sue cose, leggere e rispondere ai biglietti e alle lettere che le si erano ammucciate sulla tavola.

Il senso d'irragionevole vergogna, che ella aveva provato in viaggio, e l'agitazione erano scomparsi

completamente. Nelle condizioni abituali di vita ella si sentiva di nuovo ferma e irreprensibile.

Si ricordò con stupore il suo stato del giorno prima. «Cos'è successo mai? Nulla. Vrònskij ha detto una sciocchezza, cui è facile porre un termine, e io ho risposto così come bisognava. Parlare di questo a mio marito non si deve e non si può! Parlare di questo vuol dire dare un'importanza a quello che non ne ha.» Si ricordò come avesse raccontata la quasi dichiarazione che le aveva fatto a Pietroburgo un giovane dipendente di suo marito, e come Aleksjėj Aleksàndrovič avesse risposto che, vivendo nella società, qualsiasi donna vi poteva essere esposta, ma che egli si affidava pienamente al tatto di lei e non si sarebbe mai permesso di abbassare lei e se stesso fino alla gelosia. «Perciò, non c'è ragione di parlare. Ma, grazie a Dio, non c'è neanche nulla da raccontare,» ella si disse.

XXXIII

Aleksjėj Aleksàndrovič tornò dal ministero alle quattro, ma, come spesso accadeva, non fece a tempo a entrare da lei. Passò nello studio a ricevere i postulanti che attendevano e a firmare alcune carte portategli dal capogabinetto. A pranzo (dai Karéniny pranzavano sempre un tre persone) vennero: una vecchia cugina di Aleksjėj Aleksàndrovič, il capodivisione con la moglie e un giovanotto, raccomandato ad Aleksjėj Aleksàndrovič

per un impiego. Anna andò in salotto, per intrattenerli. Alle cinque in punto, l'orologio di bronzo in stile Pietro I non aveva ancora finito di battere il quinto colpo, che venne Aleksjėj Aleksàndrovič in cravatta bianca e in *frac* con due decorazioni, giacché subito dopo pranzo doveva andarsene. Ogni minuto della vita di Aleksjėj Aleksàndrovič era occupato e ripartito. E per fare a tempo a compiere quello che aveva da fare ogni giorno si atteneva alla più severa puntualità. «Senza fretta e senza riposo» era il suo motto. Egli entrò nella sala, salutò tutti e si sedette frettoloso, sorridendo alla moglie.

— Sì, è finito il mio isolamento. Non puoi credere com'è spiacevole (egli accentuò la parola *spiacevole*) pranzare da solo.

A pranzo egli parlò con la moglie delle cose di Mosca, domandò di Stepàn Arkàdjevič con un sorriso canzonatorio; ma la conversazione fu prevalentemente generale: su affari di servizio e sociali di Pietroburgo. Dopo pranzo egli passò mezz'ora con gli ospiti e, stretta di nuovo la mano alla moglie con un sorriso, uscì e andò al consiglio. Anna non andò questa volta né dalla principessa Betsy Tverskàja, che, saputo del suo arrivo, l'aveva invitata per la sera, né a teatro, dove quel giorno aveva un palco. Non andò principalmente perché il vestito su cui contava non era pronto. In generale, essendosi occupata del suo abbigliamento dopo che gli ospiti se ne furono andati, Anna s'indispettì molto. Prima della partenza per Mosca, ella, che in generale era

maestra nel vestirsi non molto caro, aveva dato tre vestiti alla sarta perché li rifacesse. I vestiti bisognava rifarli in modo che non si potesse riconoscerli, e dovevano esser pronti già tre giorni prima. Accadde che due vestiti non erano affatto pronti, e uno rifatto non come lo voleva Anna. La sarta venne per spiegarsi, affermando che così sarebbe stato meglio, e Anna s'era accalorata talmente, che poi andò nella camera del bambino e passò tutta la serata col figlio, lo mise a letto ella stessa, gli fece il segno della croce e gli stese addosso la coperta. Era contenta che non era andata in nessun posto e aveva passato così bene quella serata. Si sentiva così leggera e tranquilla, vedeva così chiaramente che tutto quello che sulla ferrovia le era apparso tanto significativo era solo uno dei tanti casi da nulla della vita di società e che non aveva da vergognarsi di niente dinanzi a nessuno, né dinanzi a sé medesima. Anna sedette presso il camino col romanzo inglese e aspettò il marito. Alle nove e mezzo in punto si udì la sua scampanellata, ed egli entrò nel salotto.

— Finalmente sei tu! — ella disse, tendendogli la mano.

Egli le baciò la mano e si sedette accanto a lei.

— In generale, vedo che il tuo viaggio è riuscito, egli le disse.

— Sì, molto, — ella rispose, e cominciò a raccontargli tutto da principio: il suo viaggio con la Vrònskaja, il suo arrivo, il caso accaduto alla ferrovia.

Poi disse della sua impressione di pietà per il fratello dapprima, poi per Dolly.

— Io non credo che si possa scusare un uomo così, sebbene egli sia tuo fratello, — disse Aleksjéj Aleksàndrovič severamente.

Anna sorrise. Capi che egli aveva detto questo appunto per far vedere che le considerazioni di parentela non potevano trattenerlo dall'emettere la sua opinione sincera. Ella conosceva questo tratto in suo marito e lo amava.

Son contento che tutto è finito felicemente e che sei arrivata, — egli seguitò. — Ebbene, cosa dicono là della nuova tesi che ho fatto passare al consiglio?

Anna non aveva sentito dir nulla su questa tesi, e si vergognò d'aver potuto dimenticare così facilmente quello che per lui era così importante.

— Qui, al contrario, ha fatto molto chiasso, — diss'egli con un sorriso di compiacimento.

Ella vedeva che Aleksjéj Aleksàndrovič voleva comunicarle qualcosa di piacevole per lui su quella questione, e con le domande lo eccitò al racconto. Egli raccontò con un eguale sorriso di compiacimento le ovazioni che gli erano state fatte in conseguenza di quella tesi fatta passare.

— Sono stato molto, molto contento. Questo dimostra che finalmente da noi comincia a stabilirsi un'opinione ragionevole e ferma su questa questione.

Dopo aver finito di bere il suo secondo bicchiere di tè con la panna e il pane, Aleksjėj Aleksàndrovič si alzò e andò nel suo studio.

— E tu non sei andata in nessun posto? ti sei annoiata, probabilmente, — diss'egli.

— Oh, no! — ella rispose, essendosi alzata dopo di lui e accompagnandolo attraverso la sala nello studio.

— E cosa leggi adesso? — ella domandò.

— Adesso leggo: *Duc de Lille, Poésie des enfers*, — egli rispose. — Un libro molto notevole.

Anna sorrise, come si sorride alle debolezze delle persone amate, e, posto il proprio braccio sotto quello di lui, lo accompagnò fino alla porta dello studio. Ella conosceva la sua abitudine, che s'era fatta una necessità, di leggere la sera. Sapeva che, malgrado gli obblighi dell'impiego che assorbivano quasi tutto il suo tempo, egli considerava suo dovere seguire tutto quello che di notevole appariva nella sfera intellettuale. Ella sapeva anche che realmente lo interessavano i libri politici, filosofici, teologici, che l'arte per la sua natura gli era del tutto estranea, ma malgrado questo o, meglio, in conseguenza di questo, Aleksjėj Aleksàndrovič non lasciava passare nulla di quel che faceva chiasso in quel campo, e riteneva suo dovere legger tutto. Ella sapeva che nel campo della politica, della filosofia, della teologia Aleksjėj Aleksàndrovič dubitava o ricercava; ma nelle questioni d'arte e di poesia, particolarmente di musica, della cui comprensione egli era totalmente privo, aveva le più definite e ferme opinioni. Amava

parlare di Shakespeare, Raffaello, Beethoven, del significato delle nuove scuole di poesia e di musica, che nella sua mente eran tutte classificate con una logica chiarissima.

— Su, e Dio sia con te, — ella disse alla porta dello studio, dove gli erano già stati preparati un paralume sulla candela e una caraffa d'acqua vicino alla poltrona. — E io scriverò a Mosca.

Egli le strinse la mano e la baciò di nuovo.

«Però è un brav'uomo: veritiero, buono e notevole nella sua cerchia, — si diceva Anna, tornata nelle sue stanze, come difendendolo contro qualcuno che lo accusasse e dicesse che non si poteva amarlo. — Ma come mai ha gli orecchi che risaltano così stranamente! O s'è tagliati i capelli?...»

Alle dodici in punto, quando Anna era ancora seduta alla scrivania, finendo di scrivere la lettera a Dolly, si udirono dei passi eguali in pantofole, e Aleksjéj Aleksàndrovič, lavato e pettinato, le si avvicinò col libro sotto il braccio.

— È l'ora, è l'ora, — diss'egli, sorridendo in modo particolare, e passò in camera.

«E che diritto egli aveva di guardarlo così?» pensò Anna, ricordando lo sguardo di Vrònskij ad Aleksjéj Aleksàndrovič.

Spogliatasi, entrò in camera, ma sul suo volto non solo non c'era quell'animazione che nel suo soggiorno a Mosca non faceva che zampillare dai suoi occhi e dal

suo sorriso, ma, al contrario, ora il fuoco sembrava spento in lei o nascosto in qualche luogo lontano.

XXXIV

Partendo da Pietroburgo, Vrònskij aveva lasciato il suo grandioso appartamento nella Morskàja⁸⁴ al suo amico e compagno prediletto Petrítskij.

Petrítskij era un giovane tenente di famiglia non particolarmente illustre e non solo non ricco, ma pieno di debiti, sempre ubriaco verso sera e che spesso andava a finire agli arresti per svariate storie, e buffe e sudice, ma amato dai compagni e dai superiori. Venendo a casa sua dalla ferrovia dopo le undici, Vrònskij vide vicino al portone una carrozza d'*izvòzicik* che gli era nota. Ancora di là dalla porta, alla sua scampanellata, sentì un riso di uomini e il balbettio d'una voce femminile e il grido di Petrítskij: «Se è qualche scellerato, non bisogna farlo passare!» Vrònskij ordinò che non si parlasse di lui e pian piano entrò nella prima stanza. La baronessa Šilton, amica di Petrítskij, brillando col raso lilla del vestito e col vermiglio visetto biondo e riempiendo, come un canarino, tutta la stanza col suo chiacchiericcio parigino, era seduta davanti a una tavola rotonda e faceva il caffè. Petrítskij in cappotto e il capitano di cavalleria Kameròvskij in uniforme completa,

84 Una delle strade eleganti della città.

probabilmente venuti dal servizio, sedevano intorno a lei.

— Bravo! Vrònskij! — gridò Petrítskij alzandosi e facendo chiasso con la seggiola. — Il padrone in persona! Baronessa, dategli del caffè dalla caffettiera nuova. Davvero non ti si aspettava! Spero che tu sia contento dell'ornamento del tuo studio, — diss'egli, indicando la baronessa. — Vi conoscete, vero?

— Altro che! — disse Vrònskij, sorridendo allegramente e stringendo la piccola manina della baronessa. — Come, una vecchia amica!

— Voi tornate a casa dal viaggio, — disse la baronessa, — così che io corro via. Ah, me ne vado immediatamente, se dò noia.

— Voi siete a casa vostra là dove siete, baronessa, — disse Vrònskij. — Buon giorno, Kameròvskij, — egli soggiunse, stringendo la mano a Kameròvskij.

— Ecco, voi non sapete mai dirmi delle cose così carine, — si rivolse a Petrítskij la baronessa.

— No, perché mai? Dopo pranzo anch'io ne saprei dire di non peggiori.

— Ma dopo pranzo non c'è merito! Su allora vi darò del caffè, andate a lavarvi e a farvi bello, — disse la baronessa, girando una vite nella nuova caffettiera. — Pierre, datemi il caffè, — si rivolse ella a Petrítskij, che chiamava Pierre dal suo cognome Petrítskij, non nascondendo i suoi rapporti con lui. — Ne aggiungo.

— Lo sciuperete!

— No, non lo sciupo! Ebbene, e vostra moglie? disse a un tratto la baronessa, interrompendo la conversazione di Vrònskij col suo compagno. — Noi qui vi abbiamo dato moglie. Avete portato vostra moglie?

— No, baronessa. Io sono nato zingaro e morirò zingaro.

— Tanto meglio, tanto meglio. Date la mano.

E la baronessa, senza lasciar andare Vrònskij, cominciò a raccontargli, infiorandoli di scherzi, i suoi ultimi progetti di vita e a chiedere il suo consiglio.

Lui continua a non volermi dare il divorzio! Ebbene, cosa debbo fare? (*Lui* era suo marito). Ora voglio cominciare il processo. Come mi consigliate? Kameròvskij, guardate dunque il caffè, — se n'è andato; vedete, sono occupata degli affari! Io voglio il processo, perché ho bisogno d'un patrimonio mio. Capite questa sciocchezza: io gli sarei infedele, — ella disse con disprezzo, — e perciò lui vuole usufruire della mia proprietà.

Vrònskij ascoltava volentieri questo allegro balbettio di una donna carina, le diceva di sì, le dava dei consigli semischerzosi, e in generale prese immediatamente il tono dei modi abituali con le donne di questo genere. Nel suo mondo di Pietroburgo tutte le persone si dividevano in due qualità, perfettamente opposte. Una qualità, quella inferiore: le persone triviali, stupide e, soprattutto, buffe, che credevano che un solo marito dovesse vivere con la sola moglie con cui era sposato, che la ragazza dovesse essere innocente, la donna

puddica, l'uomo virile, temperato e fermo, che bisognasse educare i figlioli, guadagnarsi il pane, pagare i debiti, e svariate sciocchezze del genere. Questa era la qualità delle persone fuor di moda e buffe. Ma c'era un'altra sorta di persone, per davvero, a cui essi tutti appartenevano, e per far parte della quale bisognava soprattutto essere elegante, magnanimo, coraggioso, allegro, darsi a qualsiasi passione senz'arrossire e ridere di tutto il resto.

Vrònskij solo il primo momento fu intontito dopo le impressioni d'un mondo affatto diverso, che aveva portate da Mosca; ma immediatamente, come se avesse ficcati i piedi in un paio di vecchie pantofole, entrò nel suo allegro e piacevole mondo di prima.

Il caffè finì col non essere fatto, ma spruzzò tutti e se ne andò, e produsse proprio quel che ci voleva, cioè offerse il pretesto al chiasso e al riso e si versò su un tappeto prezioso e sul vestito della baronessa.

— Su, ora, addio, se no non vi laverete mai, e sulla mia coscienza sarà il delitto principale d'un uomo per bene: la sporcizia. Allora voi mi consigliate di mettere il coltello alla gola?

— Assolutamente, e in modo che la vostra manina sia vicino alle sue labbra. Egli bacerà la vostra manina, tutto finirà felicemente, — rispose Vrònskij.

— Allora quest'oggi al teatro francese! — e, frusciando col suo vestito, ella sparve.

Kameròvskij si levò anche lui, e Vrònskij, senz'aspettare che se ne andasse, gli diede la mano e si

diresse alla stanza da *toilette*. Mentr'egli si lavava, Petrítiskij gli descrisse in brevi tratti la sua situazione, quanto s'era mutata dopo la partenza di Vrònskij. Denari non ce n'erano. Il padre aveva detto che non ne avrebbe dati e non avrebbe pagato i debiti. Il sarto lo voleva far metter dentro e anche un altro lo minacciava assolutamente di farlo metter dentro. Il comandante del reggimento aveva dichiarato che, se questi scandali non fossero cessati, bisognava dar le dimissioni. La baronessa era venuta a noia come una radice amara⁸⁵, particolarmente perché voleva sempre dar denari; ma c'era una, egli l'avrebbe fatta vedere a Vrònskij, una meraviglia, una delizia, in severo stile orientale, «*genre* schiava Rebecca», capisci. Anche con Berkòšev aveva litigato, ed egli voleva mandare i padrini, ma, s'intende, non ne sarebbe venuto fuori nulla. In generale poi tutto era ottimo e straordinariamente allegro. E, senza permettere al compagno di approfondire i particolari della sua situazione, Petrítiskij si diede a raccontargli tutte le novità interessanti. Ascoltando i racconti tanto noti di Petrítiskij nell'atmosfera tanto nota del suo appartamento che aveva da tre anni, Vrònskij provava un piacevole sentimento di ritorno all'abituale e spensierata vita di Pietroburgo.

— Non può essere! — egli gridò, lasciando andare il pedale del lavabo con cui bagnava il suo rosso collo sano, — non può essere! — egli gridò alla notizia che

85 In italiano si direbbe: come il fumo agli occhi.

Lora s'era unita con Miléjev e aveva piantato Fertingòf. — E lui è sempre stupido e contento nello stesso modo? Su, e Buzulùkov che fa?

— Ah, con Buzulùkov c'è stata una storia, — una delizia! — gridò Petrítksij. — Perché la sua passione sono i balli, e non si lascia scappar nemmeno un ballo di corte. Era andato al gran ballo con l'elmo nuovo. Hai visto gli elmi nuovi? Sono molto belli, più leggeri. Appena è lì... No, ascolta.

— Ma io ascolto, — rispose Vrònskij, fregandosi con un asciugamano a spugna.

— Passa una granduchessa con un ambasciatore, e per sua disgrazia il loro discorso cade sui nuovi elmi. La granduchessa voleva appunto far vedere il nuovo elmo... Vedono che il nostro *golùbcik* sta lì. (Petrítksij rappresentò come egli stava lì con l'elmo). La granduchessa gli chiede di porgerle l'elmo, — lui non lo dà. Che accade? Non fanno che strizzargli l'occhio, fargli cenno, aggrottargli le sopracciglia. Pòrgiglielo. Non lo dà. È senza vita. Puoi immaginarti... Ma quello... come si chiama... vuol prendergli l'elmo... lui non lo dà!... Quello glielo strappa, lo porge alla granduchessa. Ecco, questo è il nuovo, dice la granduchessa. Voltò l'elmo e, puoi immaginarti, di là, giù una pera, dei confetti, due libbre di confetti!... Li aveva raccolti, *golùbcik*!

Vrònskij rise a crepapelle. E a lungo poi, parlando ormai d'altro, scoppiava a ridere del suo riso sano,

mettendo in mostra i suoi forti denti regolari, quando si ricordava dell'elmo.

Sapute tutte le novità, Vrònskij con l'aiuto del lacchè si vestì in uniforme e andò a presentarsi in servizio. Dopo essersi presentato, aveva intenzione di passare dal fratello, da Betsy e di far qualche visita, per cominciare a frequentare quella società in cui avrebbe potuto incontrare la Karénina. Come del resto sempre a Pietroburgo, andò via di casa con l'intenzione di non tornare fino a tarda notte.

PARTE SECONDA

I

Alla fine dell'inverno in casa degli Šcerbàtskije ci fu un consulto, che doveva stabilire in che stato si trovava la salute di Kitty e cosa bisognava intraprendere per il ristabilimento delle sue forze che s'indebolivano. Ella era malata, e con l'avvicinarsi della primavera la sua salute si faceva peggiore. Il dottore di casa le aveva dato l'olio di fegato di merluzzo, poi il ferro, poi il nitrato d'argento, ma poiché né questo, né quello, né il terzo non giovava e poiché egli consigliava con la primavera di partire per l'estero, fu fatto venire un dottore celebre. Il dottore celebre, bellissimo uomo, non ancora vecchio, pretese di visitare l'ammalata. Insisteva con particolare soddisfazione, sembrava, sul fatto che il pudore verginale è solo un resto di barbarie e che non c'è nulla di più naturale d'un uomo non ancor vecchio che palpi

una ragazza nuda. Egli lo stimava naturale, perché lo faceva tutti i giorni e intanto non sentiva e non pensava, per quanto gli pareva, nulla di male, e perciò il pudore in una ragazza lo considerava non solo un resto di barbarie, ma anche un'offesa a se stesso.

Bisognava sottomettersi, giacché, sebbene tutti i dottori avessero studiato nella medesima scuola, sugli stessi libri, conoscessero la medesima scienza, e sebbene alcuni dicessero che quel dottore celebre era un cattivo dottore, in casa della principessa e nel suo ambiente chi sa perché si riconosceva che quel dottore celebre sapeva lui solo qualcosa di particolare e poteva lui solo salvare Kitty. Dopo un'accurata visita e tastata dell'inferma sperduta e stordita per la vergogna, il dottore celebre, lavatesi accuratamente le mani, stava in piedi nel salotto e parlava col principe. Il principe aggrottava le sopracciglia, tossicchiando, mentre ascoltava il dottore. Egli, come uomo che aveva vissuto, non stupido e non malato, non credeva alla medicina e nell'animo suo s'arrabbiava contro tutta quella commedia, tanto più che era forse il solo che capisse interamente la causa della malattia di Kitty. «Ecco un millantator di colpi», egli pensava, applicando nel pensiero questa denominazione del vocabolario cinegetico al dottore celebre e ascoltando le sue chiacchiere sui sintomi della malattia della figlia. Il dottore, intanto, tratteneva con fatica un'espressione di disprezzo per quel vecchio gentiluomo e con fatica discendeva fino alla bassura della sua comprensione.

Egli capiva che col vecchio non c'era bisogno di parlare e che il capo in quella casa era la madre. Appunto dinanzi a lei egli si proponeva di spargere le sue conterie. Intanto la principessa entrò nel salotto col dottor di casa. Il principe si allontanò, cercando di non far notare come gli sembrava buffa tutta quella commedia. La principessa era sperduta e non sapeva che fare. Si sentiva colpevole dinanzi a Kitty.

— Via, dottore, decidete la nostra sorte, — disse la principessa. — Ditemi tutto. — «C'è speranza?» ella voleva dire, ma le sue labbra cominciarono a tremare, ed ella non poté pronunciare questa domanda. — Ebbene, dottore?

— Ora, principessa, conferirò col collega e poi avrò l'onore di riferirvi la mia opinione.

— Allora vi dobbiamo lasciare?

— Come vi farà piacere.

La principessa, dopo aver tratto un sospiro, uscì.

Quando i dottori rimasero soli, il medico di casa cominciò a esporre timidamente la sua opinione, consistente in questo che c'era un principio di processo tubercoloso, ma... ecc. Il dottore celebre lo ascoltava e nel mezzo del discorso di lui guardò il suo grosso orologio d'oro.

— Già, — egli disse. — Ma...

Il medico di casa tacque rispettosamente nel mezzo del suo discorso.

— Definire il principio d'un processo tubercoloso, come sapete, non possiamo; fino all'apparizione delle

caverne non c'è nulla di definito. Ma supporre possiamo. E indicazioni ce ne sono: cattiva nutrizione, eccitamento nervoso, ecc. La questione si pone così: in una supposizione di processo tubercoloso che bisogna fare per sostenere la nutrizione?

— Ma voi sapete del resto che qui si nascondono sempre ragioni morali, spirituali, — si permise d'intercalare con un fine sorriso il dottore di casa.

— Sì, questo s'intende da sé, — rispose il dottore celebre, dopo aver guardato di nuovo l'orologio. — Perdonate, è già messo il ponte Jaùzskij⁸⁶, o bisogna sempre ancora fare il giro? — egli domandò. — Ah, è stato messo. Sì, allora posso esserci in venti minuti. Allora dicevamo che la questione si pone così: sostenere la nutrizione e accomodare i nervi. Una cosa è legata all'altra, bisogna agire sulle due parti del circolo.

— Ma il viaggio all'estero? — domandò il dottore di casa.

— Io son nemico dei viaggi all'estero. E guardate un po': se c'è un principio di processo tubercoloso, cosa che non possiamo sapere, il viaggio all'estero non aiuta. È indispensabile un mezzo tale che sostenga la nutrizione e non nuoccia.

E il dottore celebre espose il suo piano di cura con le acque di Soden, nella designazione delle quali il fine principale consisteva evidentemente nel fatto che esse non potevano nuocere.

⁸⁶ A primavera il disgelo dei fiumi fa smontare i ponti che non siano monumentali e a luci molto alte, tanto a Mosca come a Pietroburgo.

Il dottore di casa ascoltò attentamente e rispettosamente.

— Ma in favore del viaggio all'estero io metterei innanzi il mutamento di abitudini, l'allontanamento dalle condizioni che suscitano ricordi. E poi... la madre lo vuole, — egli disse...

— Ah! Allora, in questo caso, ebbene, che vadano pure, faranno solo del male quei ciarlatani tedeschi... Su, allora che vadano pure.

Egli guardò di nuovo l'orologio.

— Oh! è già ora, — e andò verso la porta.

Il dottore celebre annunciò alla principessa (il senso della decenza lo suggerì) che aveva bisogno di vedere ancora una volta la malata.

— Come! visitarla ancora una volta! — esclamò la madre con terrore.

— Oh no, ho bisogno di alcuni particolari, principessa.

— Accomodatevi.

E la madre, accompagnata dal dottore, entrò nel salotto di Kitty. Dimagrata e rossa, con uno scintillio particolare negli occhi in séguito alla vergogna sopportata, Kitty stava ritta in mezzo alla stanza. Quando il dottore entrò, ella s'infiammò e i suoi occhi si riempirono di lagrime. Tutta la sua malattia e le cure le apparvero una cosa così stupida, perfino ridicola! La sua cura le appariva altrettanto ridicola come la composizione dei pezzi d'un vaso rotto. Il suo cuore era rotto. Perché la volevano curare con le pillole e le

polverine? Ma non si poteva offendere la madre, tanto più che la madre si stimava colpevole.

— Abbiate la pazienza di sedervi, principessina, — disse il dottore celebre.

Egli sedette di contro a lei con un sorriso, prese il polso e cominciò a far domande noiose. Ella gli rispondeva e a un tratto, adiratasi, si alzò.

— Scusatemi, dottore, ma questo, davvero, non condurrà a nulla. Mi domandate la stessa cosa tre volte.

Il dottore celebre non si offese.

— Irritazione morbosa, — egli disse alla principessa, quando Kitty fu uscita. — Del resto, ho finito...

E il dottore davanti alla principessa, come davanti a una donna di eccezionale intelligenza, definì scientificamente lo stato della principessina e concluse con l'istruzione su come bere quelle acque di cui non c'era bisogno. Alla domanda se dovessero andare all'estero, il dottore si sprofondò in meditazioni, come decidesse una questione difficile. La decisione fu esposta: andarci e non credere ai ciarlatani, ma rivolgersi in tutto a lui.

Pareva, dopo che il dottore se ne fu andato, che fosse accaduto qualcosa di gioioso. La madre si fece allegra, ritornando dalla figlia, e Kitty finse di esser diventata allegra. Ora doveva spesso, quasi sempre, fingere.

— Davvero, sto bene, *maman*. Ma se voi volete andare, andiamo, — ella disse e, cercando di far vedere che s'interessava del viaggio imminente, cominciò a parlare dei preparativi per la partenza.

II

Dopo il dottore venne Dolly. Ella sapeva che quel giorno doveva esserci il consulto, e, sebbene si fosse rimessa da poco da un parto (aveva data alla luce una bambina alla fine dell'inverno), benché avesse molto dolore e molte inquietudini di suo, lasciato il bimbo lattante e una bambina che s'era ammalata, venne per sapere della sorte di Kitty, che si decideva quel giorno.

— Ebbene, cosa? — ella disse entrando nel salotto e senza togliersi il cappello. — Siete tutti allegri. Probabilmente va bene.

Si provarono a raccontarle quel che aveva detto il dottore, ma si constatò che, sebbene, il dottore avesse parlato molto facondamente e a lungo, non si poteva riferire in nessun modo quello ch'egli aveva detto. Era interessante solo il fatto ch'era stato deciso di andare all'estero.

Dolly sospirò involontariamente. La sua amica migliore, la sorella, partiva. E la sua vita non era allegra. Le relazioni con Stepàn Arkàdjevič dopo il rappacificamento s'eran fatte umilianti. La saldatura fatta da Anna s'era rotta di nuovo nello stesso punto. Non c'era nulla di definito, ma Stepàn Arkàdjevič non era quasi mai in casa, anche di denari non ce n'era quasi mai, e i sospetti delle infedeltà tormentavano costantemente Dolly, ed ella ormai li scacciava da sé, temendo la sofferenza, già provata, della gelosia. Il

primo scoppio di gelosia, una volta superato, ormai non poteva tornare, e anche la scoperta dell'infedeltà non avrebbe più potuto agire su di lei così come la prima volta. Una scoperta simile l'avrebbe solo privata delle abitudini domestiche, ed ella permetteva che la si ingannasse, disprezzando lui e soprattutto sé per questa debolezza. Oltre a ciò, le cure di una famiglia numerosa la tormentavano senza tregua: ora l'allattamento del bimbo piccolo non andava bene, ora la *njànja* se n'era andata, ora, come adesso, si era ammalato uno dei bambini.

— Ebbene, come vanno i tuoi? — domandò la madre.

— Ah, *maman*, di dolore nostro ne abbiamo molto. Lilly s'è ammalata, e io temo che sia scarlattina. Ecco, ora me ne sono uscita per venire a informarmi, altrimenti mi rinchiuderei senza più uscire, se — Dio ne liberi! — fosse scarlattina.

Il vecchio principe dopo che il dottore se ne fu andato uscì anch'egli dal suo studio e, dopo aver pòrta la guancia a Dolly e aver parlato con lei, si rivolse alla moglie:

— Come hanno deciso allora, andate? Su, e di me che volete fare?

— Io penso che tu debba rimanere, Aleksàndr, — disse la moglie.

— *Maman*, e perché papà non può venir con noi? — disse Kitty. — Sarà più allegro per lui e per noi.

Il vecchio principe si alzò e carezzò con la mano i capelli di Kitty. Ella aveva sollevato il viso e, sorridendo

forzatamente, lo guardava. Le pareva sempre che egli la capisse meglio di tutti in famiglia, benché parlasse poco con lei. Come figlia minore, era la preferita del padre, e le sembrava che il suo amore per lei lo rendesse penetrante. Quando adesso lo sguardo di lei s'incontrò coi suoi buoni occhi azzurri, che la guardavano fisso, le sembrò che egli la vedesse da parte e parte e capisse tutto quello che di male accadeva in lei. Ella, arrossendo, si protese verso di lui, aspettando un bacio, ma egli le batté solo con la mano sui capelli e proferì:

— Questi stupidi *chignons*! Alla figlia vera non ci puoi arrivare, ma accarezzi i capelli di femmine crepate. — Ebbene, Dòlignka, — egli si rivolse alla figlia maggiore, — che fa il tuo tomo?

— Nulla, papà, — rispose Dolly, comprendendo che il discorso si riferiva al marito. — Non fa che uscire, non lo vedo quasi, — ella non poté non aggiungere con un sorriso canzonatorio.

— Ebbene, non è ancora partito per la campagna a vendere il legname?

— No, non fa che prepararsi.

— Ah, ecco! — proferì il principe. — Allora anch'io devo prepararmi? Obbedisco, signora, — si rivolse egli alla moglie, sedendosi. — E tu ecco cosa devi fare, Kàtja, — egli soggiunse rivolto alla figlia minore, — tu quando vuoi, un bel giorno, svégliati e di' a te stessa: ma io son del tutto sana e allegra, andiamo di nuovo a spasso con papà nel gelo la mattina presto. Eh?

Sembrava che fosse molto semplice quel che aveva detto il padre, ma Kitty a queste parole si confuse e si sentì perduta, come un delinquente convinto. «Sì, egli sa tutto e con queste parole mi dice che, per quanto sia vergognoso, pure bisogna sopravvivere alla propria vergogna.» Ella non poteva farsi coraggio per rispondere qualcosa. Stava cominciando e a un tratto si mise a piangere e corse via dalla stanza.

— Ecco i tuoi scherzi! — assalì suo marito la principessa. — Tu sei sempre... — cominciò ella il suo discorso pieno di rimproveri. Il principe ascoltò abbastanza a lungo i rimbrotti della principessa e stette zitto, ma il suo volto si faceva sempre più scuro.

— Fa così pena, poveretta, così pena, e tu non senti che le fa male ogni allusione a quello che è stato la causa. Ah, sbagliarsi così sul conto della gente! — disse la principessa, e dal cambiamento del suo tono Dolly e il principe capirono che ella parlava di Vrònskij. — Non capisco come non ci siano leggi contro persone così disgustose, ignobili.

— Ah, non avessi ascoltato! — proferì cupamente il principe, alzandosi dalla poltrona e come desiderando d'andarsene, ma fermandosi sulla porta. — Le leggi ci sono, *màtuška*⁸⁷, e giacché mi ci hai portato, ti dirò chi è colpevole di tutto: tu e tu, tu sola. Leggi contro bellimbusti così ce ne son sempre state e ce ne sono! Sissignora, se non ci fosse stato quello che non ci

87 È l'espressione che nel femminile equivale a *bàtjuška*.

sarebbe dovuto essere, sono un vecchio, ma l'avrei sfidato a duello, quel damerino. Sì, e adesso curatela pure, portatevi in casa questi ciarlatani.

Il principe sembrava avesse da dire ancora molte cose, ma non appena la principessa sentì il suo tono, si calmò e si pentì immediatamente, come accadeva sempre nelle questioni serie.

— *Alexandre, Alexandre*, — ella susurrava, movendosi, e si mise a piangere.

Non appena ella cominciò a piangere il principe si calmò anche lui. Le si avvicinò.

— Su, su, basta! Anche per te è penoso, lo so. Che fare! Un gran malanno non c'è. Iddio è misericordioso... grazie... — egli diceva, non sapendo più neppur lui quel che dicesse e rispondendo al bacio umido della principessa che aveva sentito sulla sua mano. E il principe uscì dalla stanza.

Ancora quando Kitty in lagrime era appena uscita dalla stanza, Dolly con la sua esperienza materna, familiare, aveva veduto subito che c'era un'opera femminile da compiere, e si preparò a compierla. Si levò il cappellino e, rimbocatesi moralmente le maniche, si preparò ad agire. Durante l'assalto della madre contro il padre aveva cercato di trattenere la madre, per quanto lo permetteva il rispetto filiale. Durante lo scoppio d'ira del principe aveva taciuto; sentiva vergogna per la madre e tenerezza per il padre, per la sua bontà subito ritornata; ma quando il padre se

ne andò, ella si preparò a fare la cosa principale che occorreva: andare da Kitty e calmarla.

— Ve lo volevo dire da lungo tempo, *maman*: sapete che Lévin voleva fare una proposta di matrimonio a Kitty, quando è stato qui l'ultima volta? L'ha detto a Stiva.

— E allora? Non capisco...

— Allora Kitty, forse, gli ha detto di no? Non ve l'ha detto?

— No, non ha detto niente né di questo, né dell'altro; è troppo orgogliosa. Ma io so che tutto deriva da questo...

— Sì, figuratevi, se ha detto di no a Lévin, — e non gli avrebbe detto di no se non ci fosse stato l'altro, lo so... E poi questo l'ha ingannata così orribilmente.

Alla principessa faceva troppa paura pensare quanto ella fosse colpevole dinanzi alla figlia, e si adirò.

— Ah, non capisco più nulla! Oggi non fanno che voler vivere a lor senno, alla madre non dicono nulla, e poi ecco che...

— *Maman*, vado da lei.

— Vai. Te lo proibisco forse? — disse la madre.

III

Entrata nel piccolo studio di Kitty, una stanzetta carina, tutta rosea, con delle bamboline di *vieux saxe*, altrettanto giovanile, rosea e allegra com'era la stessa

Kitty ancora due mesi prima, Dolly ricordò come avevano adornata insieme l'anno passato quella stanzetta, con quanta allegria e quanto amore. Le si gelò il cuore quando vide Kitty, che sedeva su una piccola sedia, la più vicina alla finestra, e dirigeva gli occhi immobili su un angolo del tappeto. Kitty guardò la sorella, e l'espressione fredda, un po' cruda del suo volto non mutò.

— Adesso me ne vado e mi rinchiudo in casa, e tu non potrai venir da me, — disse Dàrja Aleksàndrovna, sedendosi vicino a lei. — Ho voglia di parlare un po' con te.

— Di cosa? — domandò in fretta Kitty, alzando il capo con spavento.

— Di cosa, se non del tuo dolore?

— Io non ho dolori.

— Basta, Kitty. Davvero credi ch'io possa non sapere? So tutto. E credimi, è una cosa così da nulla... Ci siamo passate tutte.

Kitty taceva, e il suo volto aveva un'espressione severa.

— Egli non merita che tu soffra per causa sua, proseguì Dàrja Aleksàndrovna, accingendosi senz'altro all'opera.

— Sì, perché mi ha disdegnata, — diceva Kitty con voce sorda. — Non parlare! Per favore, non parlare!

— Ma chi è che te l'ha mai detto? Non l'ha detto nessuno. Sono sicura che egli era innamorato di te ed è rimasto innamorato, ma...

— Ah, il più orribile di tutto per me sono questi compatimenti! — gridò Kitty, adiratasi a un tratto. Ella si voltò sulla sedia, arrossì e agitò in fretta le dita, stringendo ora con una mano, ora con l'altra la fibbia della cintura, che teneva. Dolly conosceva questo modo della sorella di acchiappar la roba con le mani quando s'accalorava; sapeva come Kitty in quel momento di foga fosse capace di trascendere e dir molte cose inutili e spiacevoli, e Dolly voleva calmarla; ma ormai era tardi.

— Cosa, cosa mi vuoi far sentire, cosa? — diceva Kitty affrettatamente. — Che io ero innamorata d'un uomo che non ne voleva sapere di me, e che muoio d'amore per lui? E questo me lo dice una sorella, che crede di... di... di compatire!... Non le voglio io queste compassioni e simulazioni!

— Kitty, sei ingiusta.

— Perché mi tormenti?

— Ma io, al contrario... Vedo che sei addolorata...

Ma Kitty nella sua febbre non l'ascoltava.

— Non ho nulla per cui debba affliggermi e consolarmi. Sono tanto orgogliosa che non mi permetterò mai di amare un uomo che non mi ami.

— Ma io non lo dico neppure... Una cosa sola — dimmi la verità, — proferì Dàrja Aleksàndrovna prendendola per una mano: — dimmi, Lévin ti ha detto?

...

L'accenno a Lévin sembrò privare Kitty dell'ultimo dominio di sé: saltò su dalla seggiola e, gettata in terra

la fibbia e facendo gesti veloci con le mani, si mise a parlare:

— Perché anche Lévin qui? Non capisco perché hai bisogno di tormentarmi. Ho detto e ripeto che sono orgogliosa e mai, *mai* non farò quello che fai tu, di tornare a un uomo che ti ha tradita, che s'è innamorato d'un'altra donna. Io questo non lo capisco! Tu puoi, e io non posso!

E, dette queste parole, ella guardò la sorella e, avendo visto che Dolly taceva, abbassando tristemente il capo, Kitty, invece di uscire dalla stanza, come ne aveva l'intenzione, si sedette accanto alla porta e, copertosi il volto col fazzoletto, chinò la testa.

Il silenzio durò un due minuti. Dolly pensava a sé. Quella sua umiliazione, che ella sentiva sempre, aveva avuto un'eco particolarmente dolorosa in lei, quando gliel'aveva ricordata la sorella. Ella non aspettava una tale crudeltà dalla sorella ed era adirata contro di lei. Ma a un tratto sentì il fruscio d'un vestito e insieme il suono d'un singhiozzo prorompente, trattenuto, e le braccia di qualcuno di sotto le abbracciarono il collo. Kitty stava dinanzi a lei in ginocchio.

— Dòlignka, sono tanto, tanto disgraziata! — ella susurrò con aria colpevole. E il volto gentile coperto di lagrime si nascose nella gonna del vestito di Dàrja Aleksàndrovna.

Come se le lagrime fossero state l'olio indispensabile, senza il quale non poteva andare fruttuosamente la macchina delle reciproche relazioni fra le due sorelle, —

le sorelle dopo le lagrime non parlarono di quello che le interessava, ma, anche parlando di cose estranee, si capirono vicendevolmente. Kitty capì che la parola da lei detta mentr'era in collera sul tradimento del marito e sull'umiliazione sua aveva ferita la povera sorella nel profondo del cuore, ma che ella le perdonava. Dolly, per parte sua, capì tutto quello che voleva sapere; si convinse che le sue supposizioni erano giuste, che il dolore, l'inguaribile dolore di Kitty consisteva appunto in questo, che Lévin aveva fatto la proposta di matrimonio e che ella gli aveva detto di no, e Vrònskij l'aveva ingannata, e che ella era pronta ad amare Lévin e a odiare Vrònskij. Kitty non disse una parola a proposito di questo; parlava solo del suo stato spirituale.

— Io non ho nessun dolore, — ella diceva, calmatasi, — ma puoi tu capire che tutto per me è diventato disgustoso, schifoso, volgare, e prima di tutto io stessa? Non puoi figurarti che disgustosi pensieri ho su tutto.

— Ma quali mai pensieri disgustosi puoi avere? — domandò Dolly sorridendo.

— Proprio, i più disgustosi e volgari; non ti posso dire. Non è la malinconia, non è la noia, ma molto peggio. Come se tutto quello che c'era di buono in me si fosse nascosto tutto, e fosse rimasto solo il più disgustoso. Via, come dirti? — ella proseguì, vedendo la perplessità negli occhi della sorella. — Papà ora ha cominciato a parlarmi... mi sembra che pensi solo che devo prender marito. La mamma mi porta a un ballo: mi pare che mi porti solo per darmi marito al più presto e

liberarsi di me. So che questo non è vero, ma non posso scacciare questi pensieri. I così detti futuri fidanzati non li posso vedere. Mi sembra che mi prendano le misure. Prima andare in qualche posto in vestito da ballo per me era un vero piacere, mi ammiravo da me; ora mi vergogno e mi sento impacciata. Eh, che vuoi! Il dottore... Eh...

Kitty s'ingarbugliò; voleva dire continuando che, da quando in lei s'era prodotto quel cambiamento, Stepàn Arkàdjevič le era diventato insopportabilmente spiacevole e che ella non lo poteva vedere senza le immagini più volgari e indecenti.

— Eh, sì, tutto mi appare nell'aspetto più volgare, più disgustoso, — ella proseguì. — È la mia malattia. Forse passerà...

— E tu non pensare...

— Non posso. Solo coi bambini sto bene, solo da te.

— Peccato che non puoi venire da me.

— No, verrò! Ho avuta la scarlattina e pregherò tanto *maman*.

Kitty insistette sulla sua idea e andò a stare dalla sorella, e per tutta la scarlattina, che venne realmente, curò i bambini. Tutt'e due le sorelle portarono felicemente a guarigione i sei bimbi, ma la salute di Kitty non migliorò, e di quaresima gli Šcerbàtskije partirono per l'estero.

IV

L'alta società di Pietroburgo veramente è una sola, tutti si conoscono, e vanno perfino gli uni dagli altri. Ma questa vasta società ha le sue particolari divisioni. Anna Arkàdjevna Karénina aveva amici e stretti legami in tre circoli diversi. Un circolo era quello impiegatizio, ufficiale, il circolo di suo marito, composto dei suoi colleghi e dipendenti, legati e divisi fra loro dalle condizioni sociali nei modi più vari e capricciosi. Anna adesso poteva rammentarsi con difficoltà quel senso di stima quasi religiosa che aveva nei primi tempi per queste persone. Adesso li conosceva tutti, come ci si conosce a vicenda in un capoluogo di distretto; sapeva che abitudini e debolezze avesse ciascuno, quale scarpa gli stringesse il piede; sapeva i loro rapporti fra loro e col centro principale; sapeva a chi si tenesse ognuno, e come, e con cosa, con chi e in che cosa ognuno si congiungesse e si disgiungesse dagli altri; ma questo circolo d'interessi governativi, maschili, non la poté mai interessare, malgrado le suggestioni della contessa Lídija Ivànovna, ed ella lo sfuggiva.

Un altro circolo, familiare ad Anna, era quello per mezzo del quale Aleksjéj Aleksàndrovič aveva fatta la sua carriera. Il centro di questo circolo era la contessa Lídija Ivànovna. Era un circolo di donne vecchie, brutte, virtuose e religiose e di uomini intelligenti, sapienti, ambiziosi. Una delle persone intelligenti che

appartenevano a questo circolo lo chiamava «la coscienza della società di Pietroburgo». Aleksjéj Aleksàndrovič aveva molto caro questo circolo, e Anna, che sapeva così bene accordarsi con tutti, nei primi tempi della sua vita di Pietroburgo si era trovata degli amici anche in questo circolo. Adesso invece, dopo il ritorno da Mosca, questo circolo le divenne insopportabile. Le sembrò che lei e tutti loro fingessero, e sentì tanta noia e imbarazzo in questa società, che andava il meno possibile dalla contessa Lídija Ivànovna.

Il terzo circolo, infine, dove Anna aveva relazioni, era propriamente il mondo, — il mondo dei balli, dei pranzi, delle *toilettes* brillanti, il mondo che si teneva con una mano alla corte, per non scendere fino al *demi-monde*, che i membri di questo circolo credevano di disprezzare, ma con cui avevano i gusti non solo simili, ma identici. Il suo legame con questo circolo si manteneva attraverso la principessa Betsy Tverskàja, moglie d'un suo cugino, che aveva centoventimila rubli di rendita e che proprio da quando Anna era apparsa in società aveva preso a volerle particolarmente bene, le stava dietro e la attirava nel suo circolo, prendendo in giro quello della contessa Lídija Ivànovna.

— Quando sarò vecchia e brutta, diventerò come loro, — diceva Betsy, — ma per voi, per una donna giovane, carina, è ancora presto per andare in quell'ospizio.

Anna nei primi tempi sfuggiva, per quanto poteva, questo mondo della principessa Tverskàja, poiché esso

esigeva delle spese superiori ai suoi mezzi, e anche dentro di sé ella preferiva il primo; ma dopo il viaggio a Mosca avvenne il contrario. Ella sfuggiva i suoi amici morali e frequentava il gran mondo. Là ella incontrava Vrònskij e provava in questi incontri una gioia che l'agitava. Particolarmente spesso incontrava Vrònskij da Betsy, che era nata Vrònskaja e gli era cugina. Vrònskij era dappertutto ovunque poteva incontrare Anna, e, quando poteva, le parlava del suo amore. Ella non gli dava nessun pretesto, ma, ogni volta che lo incontrava, nell'anima sua s'accendeva quello stesso sentimento di animazione che l'aveva presa quel giorno nel treno, quando lo aveva visto per la prima volta. Ella stessa sentiva che alla vista di lui la gioia le splendeva negli occhi e increspava le sue labbra in un sorriso, e non poteva spegnere l'espressione di questa gioia.

Nei primi tempi Anna credeva sinceramente d'esser malcontenta di lui perché egli si permetteva di perseguitarla; ma poco dopo il suo ritorno da Mosca, venuta a una serata dove pensava d'incontrarlo, e lui non c'era, dalla tristezza che s'impadronì di lei capì chiaramente che ingannava sé stessa, che quella persecuzione non solo non le era spiacevole, ma che essa formava tutto l'interesse della sua vita.

La famosa cantatrice cantava per la seconda volta, e tutto il gran mondo era in teatro. Vista dalla propria poltrona la cugina nel primo ordine di palchi, Vrònskij, senz'aspettare l'intermezzo, entrò nel palco di lei.

— Perché non siete venuto a pranzo? — ella gli disse. — Mi stupisco di questa chiaroveggenza degli innamorati, — soggiunse ella con un sorriso, in modo ch'egli solo sentisse: — *ella non c'era*. Ma venite dopo l'opera.

Vrònskij la guardò interrogativamente. Ella chinò il capo. Egli la ringraziò con un sorriso e si sedette accanto a lei.

— E quando ricordo le vostre canzonature! — proseguì la principessa Betsy, che trovava un piacere particolare nel seguire i progressi di quella passione. Dov'è andato a finire tutto quello! Siete preso, mio caro!

— Non desidero che questo, d'esser preso, — rispose Vrònskij col suo sorriso calmo, mite. — Se mi lamento, è solo d'esser troppo poco preso, a dir la verità. Comincio a perdere la speranza.

— Che speranza potete mai avere? — disse Betsy, offesa per la sua amica: — *entendons nous...* — Ma nei suoi occhi saltellava un fuoco che diceva che ella capiva molto bene, e nello stesso modo come lui, quale speranza egli potesse avere.

— Nessuna, — disse Vrònskij ridendo e mettendo in mostra i suoi denti regolari. — Scusate, — egli soggiunse, prendendo il binocolo dalle mani di lei e mettendosi a osservare di là dalla sua spalla nuda l'ordine opposto di palchi. — Temo di diventare ridicolo.

Egli sapeva molto bene che agli occhi di Betsy e di tutte le persone di mondo non rischiava di diventare

ridicolo. Sapeva molto bene che agli occhi di quelle persone la parte di amante disgraziato d'una ragazza e in generale d'una donna libera poteva essere ridicola; ma la parte dell'uomo che s'era messo dietro a una donna maritata e che, qualunque cosa accadesse, metteva in gioco la vita per trascinarla all'adulterio, — questa parte aveva qualcosa di bello, di maestoso e non poteva mai essere ridicola, e perciò con un sorriso orgoglioso e allegro che gli sfavillava sotto i baffi egli abbassò il binocolo e guardò la cugina.

— E perché non siete venuto a pranzo? — ella domandò, ammirandolo.

— Questo bisogna raccontarvelo. Ero occupato, e di cosa? Ve la dò a indovinare in cento, in mille... non l'indovinerete. Rappacificavo un marito con l'offensore di sua moglie. Sì, davvero!

— Ebbene, li avete rappacificati poi?

— Quasi.

— Bisogna che me lo raccontiate, — ella disse alzandosi. — Venite in quell'altro intermezzo.

— Non posso: vado al teatro francese⁸⁸.

— Lasciando la Nilsson? — domandò con orrore Betsy, che non avrebbe in nessun modo saputo distinguere la Nilsson da qualsiasi corista.

— Che fare? Ho un appuntamento là, sempre per quest'affare della mia opera di paciere.

⁸⁸ A Pietroburgo era frequentatissimo il teatro stabile francese, dove recitavano ottimi attori.

— Beati i pacificatori, essi si salveranno, — disse Betsy, ricordando qualcosa di simile, che ella aveva sentito da qualcuno. — Su, allora sedetevi, raccontate, cos'è?

Ed ella si sedette di nuovo.

V

— È una cosa un pochino ardita, ma così carina, che ho una voglia tremenda di raccontarla, — disse Vrònskij, guardandola con gli occhi ridenti. — Non farò i cognomi.

— Ma io indovinerò, tanto meglio.

— Allora ascoltate: due giovanotti allegri vanno in carrozza...

— S'intende, ufficiali del vostro reggimento?

— Io non dico ufficiali, semplicemente due giovanotti che avevano fatto colazione.

— Traducete: che avevano bevuto.

— Può darsi. Vanno a pranzo da un compagno con l'umore più allegro. E vedono che una donna carina li sorpassa in vettura, si volta e, almeno a loro sembra, fa loro dei cenni e ride. Loro, s'intende, dietro di lei. Galoppiano a tutta forza. Con loro stupore, la bella si ferma all'ingresso di quella stessa casa dove andavano loro. La bella corre su al piano superiore. Essi vedono solo i labbruzzi vermigli di sotto al velo corto e i bellissimi piccoli piedini.

— Lo raccontate con tanto sentimento che mi pare che siate uno di questi due.

— E or ora cosa m'avete detto? Ebbene, i giovanotti entrano dal compagno, da lui c'è un pranzo d'addio. Qui appunto bevono forse più del necessario, come sempre nei pranzi d'addio. E a pranzo domandano chi stia di sopra in quella casa. Nessuno lo sa, e solo il lacchè del padrone di casa, alla loro domanda se di sopra ci stiano delle *donnine*, risponde che lì ce n'è molte. Dopo pranzo i giovanotti si dirigono nello studio del padrone e scrivono una lettera all'ignota. Hanno scritto una lettera appassionata, una dichiarazione e portano loro stessi la lettera di sopra, per chiarire quello che nella lettera si sarebbe dimostrato non del tutto comprensibile.

— Perché mi raccontate delle sudicerie così? Ebbene?

— Suonano. Esce una cameriera, le dànno la lettera e assicurano alla cameriera che son tutt'e due così innamorati, che stanno per morire lì sulla porta. La cameriera perplessa conduce delle trattative. A un tratto appare un signore con le fedine a salsicciotti, rosso come un gambero, dichiara che nella casa non sta nessuno, tranne sua moglie, e li scaccia tutt'e due.

— E perché sapete che ha le fedine, come dite, a salsicciotti?

— Ecco, ascoltate. Quest'oggi sono andato a rappacificarli.

— Be', e allora?

— Qui appunto sta il più interessante. Viene in chiaro che è la coppia felice d'un consigliere titolare⁸⁹ e di una consiglieressa titolare. Il consigliere titolare sporge un reclamo, e io divento il rappacificatore, e quale!... Vi assicuro, Talleyrand non è nulla in paragone di me.

— Ma in cosa sta la difficoltà?

— Ecco, ascoltate... Noi ci siamo scusati come si deve: «siamo disperati, chiediamo che si perdoni il disgraziato equivoco»... Il consigliere titolare coi salsicciotti comincia a rammollirsi, ma desidera anche lui di esprimere i suoi sentimenti, e non appena comincia a esprimerli, allora comincia a scaldarsi e a dir villanie, e di nuovo io devo mettere in moto tutti i miei talenti diplomatici. «D'accordo, che la loro azione non è buona, ma vi prego di prendere in considerazione l'equivoco, la giovinezza; poi i giovanotti avevano appena fatto colazione. Voi capite. Essi si pentono con tutta l'anima, chiedono che si perdoni la loro colpa.» Il consigliere titolare si mitiga di nuovo: «Son d'accordo, conte, e son pronto a perdonare, ma capite che mia moglie, mia moglie, una donna onesta, è sottoposta alle persecuzioni, alle villanie e alle impertinenze di ragazzacci masc...» E voi capite, quel ragazzaccio è lì, e io li devo rappacificare. Di nuovo metto in moto la diplomazia, e di nuovo, non appena bisogna terminar tutto l'affare, il mio consigliere titolare si scalda, i

⁸⁹ Nona classe della gerarchia russa, contando dall'alto.

salsicciotti si sollevano, e di nuovo io mi effondo in sottigliezze diplomatiche.

— Ah, questo bisogna raccontarvelo! — si rivolse Betsy a una signora ch'era entrata nel suo palco. Lui mi ha fatto tanto ridere... Su, *bonne chance*, — ella soggiunse tendendo a Vrònskij un dito libero dal ventaglio che teneva e abbassando con un movimento delle spalle il corpetto del vestito che s'era alzato, per essere, come si deve, interamente nuda, quando sarebbe andata innanzi, verso il parapetto, alla luce del gas e agli occhi di tutti.

Vrònskij andò al teatro francese, dove aveva realmente bisogno di vedere il comandante del reggimento, che non perdeva neanche una rappresentazione al teatro francese, con l'intenzione di parlare con lui della sua opera di paciere, che lo occupava e lo divertiva già da due giorni. In quest'affare era implicato Petrítskij, cui egli voleva bene, e un altro, entrato nel reggimento da poco, buon giovane, ottimo compagno, il giovane principe Kédrov. E principalmente, erano implicati gl'interessi del reggimento. Tutt'e due erano nello squadrone di Vrònskij. Dal comandante del reggimento era venuto un funzionario, il consigliere titolare Venden con un reclamo contro i suoi ufficiali, che gli avevano offesa la moglie. La sua giovane moglie, come raccontava Venden, — egli era ammogliato da sei mesi, — era in chiesa con la mamma e, sentitasi a un tratto poco bene, a causa di un certo suo stato, non poteva più stare in

piedi ed era andata a casa sulla prima buona vettura che le era capitata. Qui le si erano cacciati dietro gli ufficiali, lei s'era spaventata e, sentendosi ancor peggio, era corsa su per la scala a casa. Lo stesso Venden, tornato dal tribunale, aveva sentito la scampanellata e certe voci e, visti gli ufficiali ubriachi, li aveva spinti fuori. Egli chiedeva una punizione severa.

— No, dite quel che volete, — disse il comandante del reggimento a Vrònskij, dopo averlo fatto venire presso di sé, — Petrítskij diventa impossibile. Non passa una settimana senza una storia. Questo funzionario non abbandonerà la cosa, andrà avanti.

Vrònskij vedeva come quell'affare era ingrato e che non ci poteva essere un duello, che bisognava far di tutto per rabbonire quel consigliere titolare e soffocare la faccenda. Il comandante del reggimento aveva fatto venire Vrònskij appunto perché lo conosceva per un uomo nobile e intelligente, e soprattutto per un uomo che teneva all'onore del reggimento. Discorsero un po' e decisero che Petrítskij e Kédrov dovevano andare con Vrònskij da quel consigliere titolare e fare le loro scuse. Il comandante del reggimento e Vrònskij capivano tutti e due che il nome di Vrònskij e il monogramma⁹⁰ di aiutante di campo dovevano cooperare molto alla mitigazione del consigliere titolare. E realmente questi due mezzi si dimostrarono in parte efficaci, ma il

90 Imperiale.

risultato della pacificazione rimase dubbio, come del resto raccontava Vrònskij.

Arrivato al teatro francese, Vrònskij si allontanò col comandante del reggimento nel *foyer* e gli raccontò il suo successo o insuccesso. Dopo aver riflettuto su tutto, il comandante del reggimento decise di lasciar l'affare senza conseguenze, ma poi, per divertirsi, cominciò a interrogare Vrònskij sui particolari del suo appuntamento e per un pezzo non poté trattenersi dal ridere, ascoltando il racconto di Vrònskij su come il consigliere titolare che stava calmandosi a un tratto s'accendesse di nuovo nel ricordarsi i particolari della questione, e come Vrònskij, destreggiandosi all'ultima mezza parola di rappacificazione, si fosse ritirato, spingendo dinanzi a sé Petrítiskij.

— Una brutta storia, ma esilarante. Kédrov non può mica battersi con quel signore! Si scaldava così terribilmente? — egli domandava di nuovo ridendo. — Ma com'è quest'oggi Claire? Un prodigio! — diss'egli della nuova attrice francese. — Per quanto tu la veda, ogni giorno è nuova. Sono soltanto i francesi che possono questo.

VI

La principessa Betsy, senz'aspettare la fine dell'ultimo atto, andò via dal teatro. Aveva appena fatto a tempo a entrare nel suo gabinetto di *toilette*, a cospargere il suo

lungo viso pallido di cipria, a toglierla, ad accomodarsi e a ordinare il tè nel salotto grande, che già una dietro l'altra cominciarono ad arrivare le carrozze alla sua enorme casa sulla Bolšaja Morskàja. Gli ospiti scendevano sulla larga scalinata, e il portiere obeso, che la mattina leggeva i giornali dietro la porta vetrata, a edificazione dei passanti, apriva silenziosamente quella enorme porta, facendo passare accanto a sé coloro che arrivavano.

Quasi nel medesimo tempo entrarono la padrona con la pettinatura rinfrescata e il viso rinfrescato da una porta e gli ospiti da un'altra nel grande salotto coi muri scuri, i tappeti lanuginosi e la tavola chiaramente illuminata, che brillava sotto le fiamme delle candele per la bianchezza della tovaglia, l'argento del *samovàr* e la porcellana trasparente del servizio da tè.

La padrona di casa si sedette al *samovàr* e si tolse i guanti. Tramutando le seggiole coll'aiuto di lacchè che non si facevan notare, la compagnia si distribuì, dividendosi in due parti, — vicino al *samovàr* con la padrona e all'estremo opposto del salotto, accanto alla bella moglie d'un ambasciatore vestita di velluto nero e con le sopracciglia nere spiccate. La conversazione in tutt'e due i centri, come del resto sempre nei primi momenti, oscillava, interrotta dagli incontri, dai saluti, dall'offerta del tè, come cercasse su cosa fermarsi.

— È straordinariamente brava, come attrice; si vede che ha studiato Kaulbach, — diceva un diplomatico nel

circolo dell'ambasciatrice, — avete notato come è caduta...

— Ah, vi prego, non parliamo della Nilsson! Su di lei non si può dir nulla di nuovo, — disse una signora grassa, rossa, senza sopracciglia e senza *chignon*, con un vecchio vestito di seta. Era la principessa Mjàgkaja, nota per la sua semplicità, la volgarità del tratto e soprannominata *enfant terrible*. La principessa Mjàgkaja sedeva nel mezzo fra i due circoli e, ascoltando, partecipava ora all'uno ora all'altro. — Quest'oggi tre persone m'hanno detta questa medesima frase su Kaulbach, come si fossero messi d'accordo. E non so per che cosa la frase sia loro piaciuta tanto.

La conversazione fu interrotta da quest'osservazione, e bisognò inventare ancora una volta un tema nuovo.

— Raccontateci qualcosa di divertente, ma non di cattivo, — disse la moglie dell'ambasciatore, grande maestra di conversazione elegante, chiamata in inglese *small-talk*, rivolgendosi al diplomatico, che anche lui non sapeva adesso cosa cominciare.

— Dicono che sia molto difficile, che solo quel ch'è cattivo fa ridere, — cominciò egli con un sorriso. — Ma proverò. Datemi un tema. Tutto sta nel tema. Se il tema è dato, ricamarci sopra è già facile. Io penso spesso che i famosi parlatori del secolo scorso ora sarebbero in difficoltà per parlare con intelligenza. Tutto quel ch'è intelligente è venuto tanto a noia...

— Già detto da lungo tempo, — lo interruppe ridendo l'ambasciatrice.

La conversazione era cominciata simpaticamente; ma appunto perché era ormai troppo simpatica, s'arrestò di nuovo. Bisognava ricorrere al mezzo sicuro, che non tradisce mai: la maldicenza.

— Non credete che in Tuškévič ci sia qualcosa di *Louis XV*? — egli disse, accennando con gli occhi a un bel giovane biondo che stava ritto vicino alla tavola.

— Oh sì! È d'uno stesso stile col salotto, per questo appunto vien qui tanto spesso.

Questa conversazione si mantenne, giacché si parlava con allusioni appunto di quello di cui non si poteva parlare in quel salotto, cioè dei rapporti di Tuškévič verso la padrona.

Vicino al *samovàr* e alla padrona la conversazione, intanto, dopo aver oscillato nell'identico modo per qualche tempo fra i tre temi inevitabili — l'ultima novità sociale, il teatro e la critica del prossimo, — divenne stabile, essendo capitata sull'ultimo tema, cioè sulla maldicenza.

— Avete sentito, anche la Maltíšceva — non la figlia, ma la madre, — si fa un vestito *diable rose*!

— È impossibile... No, è delizioso!

— Mi maraviglio come con la Sua intelligenza — perché non è sciocca, — possa non vedere quanto è ridicola.

Ognuno aveva qualcosa da dire per biasimare e deridere la disgraziata Maltíšceva, e la conversazione scoppiettò allegramente come un mucchio di legna che s'accenda.

Il marito della principessa Betsy, un grassone bonario, appassionato raccoglitore di stampe, saputo che la moglie aveva ospiti, entrò in salotto prima del *club*. Si avvicinò silenziosamente sul tappeto morbido alla principessa Mjågkaja.

— Come v'è piaciuta la Nilsson? — egli disse.

— Ah, è forse permesso avvicinarsi furtivamente così? Come mi avete spaventata! — ella rispose. — Per favore, non parlate dell'opera con me, non capite nulla della musica. Piuttosto io scenderò fino a voi e parlerò con voi delle vostre maioliche e stampe. Su, qual è il tesoro che avete comprato or non è molto dal rigattiere?

— Volete che ve lo faccia vedere? Ma voi non ci capite niente.

— Fate vedere. Ho imparato da quei, come si chiamano... banchieri... hanno delle stampe splendide. Ce le hanno fatte vedere.

— Come, siete stata dagli Šjùtsburg? — domandò la padrona di casa dal *samovàr*.

— Ci sono stata, *ma chère*. Ci avevano invitato, me e mio marito, a pranzo, e m'hanno detto che la salsa a quel pranzo costava mille rubli, — diceva forte la principessa Mjågkaja, sentendo che tutti l'ascoltavano, e una salsa molto cattiva, qualcosa di verde. Bisognava invitarli e io ho fatto una salsa da ottantacinque copeche, e tutti sono stati molto contenti. Io non posso fare salse da mille rubli!

— È unica! — disse la padrona.

— Sorprendente! — disse qualcuno.

L'effetto prodotto dai discorsi della principessa Mjàgkaja era sempre eguale, e il segreto dell'effetto da lei prodotto consisteva nel dire, sebbene anche non del tutto a proposito, come ora, cose semplici, che avessero un senso. Nella società in cui ella viveva tali parole producevano l'azione dello scherzo più spiritoso. La principessa Mjàgkaja non poteva capire perché agissero così, ma sapeva che agivano così, e ne approfittava.

Poiché durante il discorso della principessa Mjàgkaja tutti la ascoltavano, e la conversazione vicino all'ambasciatrice era cessata, la padrona voleva unire tutta la compagnia insieme e si rivolse all'ambasciatrice:

— Non volete tè assolutamente? Dovreste passar da noi.

— No, stiamo molto bene qui, — rispose l'ambasciatrice con un sorriso e continuò la conversazione cominciata.

La conversazione era molto piacevole. Si criticavano i Karéniny, moglie e marito.

— Anna è cambiata molto dal suo viaggio a Mosca. In lei c'è qualcosa di strano, — diceva una sua amica.

— Il cambiamento principale è che ha portato con sé l'ombra di Aleksjéj Vrònskij, — disse l'ambasciatrice.

— E allora? Grimm ha una favola: l'uomo senz'ombra, l'uomo privo dell'ombra. E per lui è la punizione di qualcosa. Non ho mai potuto capire in cosa consista la punizione. Ma a una donna deve dispiacere d'essere senz'ombra.

— Sì, ma le donne con l'ombra di solito finiscono male, — disse l'amica di Anna.

— Che vi si secchi la lingua, — disse a un tratto la principessa Mjågkaja, avendo sentito queste parole. La Karénina è un'ottima donna. Suo marito non mi piace, ma lei mi piace molto.

— E perché non vi piace il marito? È un uomo così notevole, — disse l'ambasciatrice. — Mio marito dice che uomini di Stato così ce n'è pochi in Europa.

— Anche a me mio marito ha detto questo, ma io non ci credo, — disse la principessa Mjågkaja. — Se i nostri mariti non parlassero, noi vedremmo quello che è; e Aleksjéj Aleksàndrovič secondo me è semplicemente sciocco. Io lo dico piano... Non è vero come tutto diventa chiaro? Prima, quando mi ordinavano di giudicarlo intelligente, non facevo che cercare e trovavo che io stessa ero sciocca, poiché non vedevo la sua intelligenza; ma non appena ho detto: è *sciocco*, ma piano, tutto è diventato così chiaro, vero?

— Come siete cattiva quest'oggi.

— Per nulla. Non ho altra soluzione. Uno dei due è sciocco. Ebbene, e voi lo sapete, di noi stessi questo non si può mai dire.

— Nessuno è contento del suo patrimonio, e ognuno è contento della sua intelligenza, — disse il diplomatico con un verso francese.

— Ecco, ecco, appunto, — si rivolse precipitosamente a lui la principessa Mjågkaja. — Ma il fatto è che Anna io non ve la concedo. È così simpatica,

gentile. Cosa deve mai fare, se tutti sono innamorati di lei e le vanno dietro come ombre?

— Ma io non ci pensavo nemmeno, a biasimarla, — si giustificava l'amica di Anna.

— Se non c'è nessuno che ci venga dietro come un'ombra, questo non dimostra che noi abbiamo il diritto di biasimare. — E, dopo aver conciato per bene l'amica di Anna, la principessa Mjågkaja si alzò e insieme all'ambasciatrice si unì a quelli della tavola dove c'era una conversazione generale sul re di Prussia.

— Di chi dicevate male là? — domandò Betsy.

— Dei Karéniny. La principessa faceva la caratteristica di Aleksjéj Aleksàndrovič, — rispose l'ambasciatore, sedendosi alla tavola con un sorriso.

— Peccato che noi non abbiamo sentito, — disse la padrona, guardando la porta d'ingresso. — Ah, eccovi anche voi, finalmente! — ella si rivolse con un sorriso a Vrònskij che entrava.

Vrònskij non solo conosceva tutti, ma vedeva ogni giorno tutti quelli che aveva incontrato lì, e perciò entrò con quei modi calmi con cui si entra nella stanza presso gente da cui si è appena andati via.

— Di dove vengo? — egli rispondeva a una domanda dell'ambasciatrice. — Che fare, bisogna confessarlo. Dai Bouffes. Mi pare, per la centesima volta, e sempre con un piacere nuovo. Una delizia! Lo so che è vergognoso, ma all'opera dormo, mentre ai Bouffes rimango a sedere fino all'ultimo minuto, e mi diverto. Quest'oggi...

Egli nominò un'attrice francese e voleva raccontar qualcosa su di lei, ma l'ambasciatrice lo interruppe con scherzevole terrore:

— Per piacere, non raccontate di quell'orrore.

— Via, non lo farò, tanto più che tutti conoscono questi orrori.

— E tutti ci andrebbero, se fosse d'uso allo stesso modo dell'opera, — soggiunse la principessa Mjàgkaja.

VII

Alla porta d'entrata si sentirono dei passi, e la principessa Betsy, sapendo che era Anna, dette un'occhiata a Vrònskij. Egli guardava la porta, e il suo volto aveva una strana nuova espressione. Egli guardava gioiosamente, fisso e nello stesso tempo timidamente colei che entrava, e si levava con lentezza. Nel salotto entrava Anna. Come sempre tenendosi oltremodo dritta e non cambiando la direzione del suo sguardo, ella fece col suo passo svelto, fermo e leggero, che la distingueva dal passo delle altre donne della società, quei pochi passi che la separavano dalla padrona di casa, le strinse la mano, sorrise e con quel sorriso si volse a guardar Vrònskij. Vrònskij s'inclinò profondamente e le avvicinò ima sedia.

Ella rispose solo con un chinare del capo, arrossì e aggrottò le sopracciglia. Ma subito, facendo

rapidamente un cenno ai conoscenti e stringendo le mani tese, si rivolse alla padrona:

— Ero dalla contessa Lídija e volevo venir prima, ma ho fatto tardi. Da lei c'era sir John. Molto interessante.

— Ah, è quel missionario?

— Raccontava in modo molto interessante della vita degl'indiani⁹¹.

La conversazione, interrotta dall'arrivo, si ravvivò di nuovo, come la fiamma d'una lampada su cui si soffia.

— Sir John! Sì, sir John. Io l'ho visto. Parla bene. La Vlàsjeva è innamoratissima di lui.

— E è vero che la Vlàsjeva minore sposa Topòv?

— Sì, dicono che è proprio deciso.

— Mi maraviglio dei genitori. Dicono che è un matrimonio per passione.

— Per passione? Che idee antidiluviane che avete! Chi parla delle passioni oggi? — disse l'ambasciatrice.

— Che fare? Questa stupida vecchia moda non è finora caduta in disuso, — disse Vrònskij.

— Tanto peggio per quelli che si attengono a questa moda. Io conosco matrimoni felici solo per riflessione.

— Sì, ma in cambio quanto spesso la felicità dei matrimoni per riflessione si disperde come polvere appunto perché appare proprio quella passione che non si era riconosciuta, — disse Vrònskij.

91 Quelli d'America.

— Ma matrimoni per riflessione noi chiamiamo quelli quando tutt'e due hanno già fatto i pazzi. È come la scarlattina, bisogna passarci.

— Allora bisogna imparare a inoculare artificialmente l'amore, come il vaiolo.

— Io in gioventù sono stata innamorata d'un sacrestano, — disse la principessa Mjågkaja. — Non so se questo m'abbia aiutato.

— No, io penso, senza scherzi, che per conoscere l'amore, bisogna sbagliare e poi correggersi, — disse la principessa Betsy.

— Anche dopo il matrimonio?

— Non è mai tardi per pentirsi, — disse il diplomatico con un proverbio inglese.

— Ecco, appunto, — soggiunse Betsy, — bisogna sbagliare e poi correggersi. Che ne pensate? — ella si rivolse ad Anna, che ascoltava questo discorso con un fermo sorriso appena percettibile sulle labbra.

— Io penso, — disse Anna, giocherellando con un guanto che s'era tolto, — io penso... se ci sono tanti ingegni quante teste, ci sono anche tanti generi d'amore quanti cuori.

Vrònskij guardava Anna e col cuore che gli veniva meno aspettava quello che ella avrebbe detto. Sospirò come dopo un pericolo quando ella pronunciò queste parole.

Anna a un tratto si rivolse a lui.

— E io ho ricevuta una lettera da Mosca. Mi scrivono che Kitty Šcerbàtskaja è molto malata.

— Davvero? — disse Vrònskij agrottando le sopracciglia.

Anna lo guardò severamente.

— Questo non v'interessa?

— Al contrario, molto. Cosa vi scrivono precisamente, se si può sapere? — egli domandò. Anna si alzò e si avvicinò a Betsy.

— Datemi una tazza di tè, — ella disse, fermandosi dietro la sedia di lei.

Mentre Betsy le versava il tè, Vrònskij si avvicinò ad Anna.

— Cosa vi scrivono dunque? — egli ripeté.

— Io penso spesso che gli uomini non capiscono quello che è ignobile, e ne parlano sempre, — disse Anna, senza rispondergli. — Ve lo volevo dire da lungo tempo, — ella aggiunse e, fatti alcuni passi, si sedette alla tavola d'angolo con gli album.

— Non capisco del tutto il significato delle vostre parole, — egli disse, tendendole la tazza.

Ella guardò il divano vicino a sé, ed egli si sedette immediatamente.

— Sì, ve lo volevo dire, — diss'ella, senza guardarlo: — avete agito male, male, molto male.

— Non so io forse d'aver agito male? Ma chi è la causa che io abbia agito male?

— Perché mi dite questo? — ella disse, dandogli una occhiata severa.

— Lo sapete perché, — rispose egli coraggiosamente e gioiosamente, incontrando lo sguardo di lei e senz'abbassar gli occhi.

Non lui, ma lei si turbò.

— Questo dimostra soltanto che voi non avete cuore, ella disse. Ma il suo sguardo diceva che ella sapeva com'egli avesse un cuore, e appunto per questo aveva paura di lui.

— Quello di cui parlavate or ora è stato uno sbaglio, e non amore.

— Vi ricordate che vi ho proibito di pronunciare questa parola, questa disgustevole parola, — disse Anna rabbrivendo; ma subito sentì che con questa sola parola *proibito* ella mostrava di riconoscersi certi diritti su di lui e appunto con questo lo stimolava a parlar d'amore. — Ve lo volevo dire già da lungo tempo, — ella seguitò, guardandolo negli occhi con decisione e tutta infiammata per il rossore che le bruciava il viso, — quest'oggi son venuta apposta, sapendo che vi avrei incontrato. Sono venuta a dirvi che questo deve finire. Io non ho mai arrossito dinanzi a nessuno, e voi mi forzate a sentirmi colpevole in qualche cosa.

Egli la guardava ed era stupito dalla nuova spirituale bellezza del suo volto.

— Che volete da me? — egli disse semplicemente e seriamente.

— Voglio che andiate a Mosca e chiediate perdono a Kitty, — ella disse.

— Voi non lo volete, — diss'egli.

Egli vedeva che ella diceva quel che si forzava a dire, e non quel che voleva.

— Se mi amate come dite, — ella susurrò, — allora fate in modo ch'io sia tranquilla.

Il volto di lui risplendette.

— Non sapete voi forse che siete tutta la vita per me? ma la tranquillità io non la conosco e non ve la posso dare. Tutto me stesso, l'amore... sì. Non posso pensare a voi e a me stesso separatamente. Voi e io per me siamo una cosa sola. E io non vedo per lo innanzi la possibilità della tranquillità né per me stesso, né per voi. Io vedo la possibilità della disperazione, della sventura... o vedo la possibilità della felicità, di che felicità!... È forse impossibile? — egli soggiunse con le sole labbra, ma ella sentì.

Ella tese tutte le forze della sua intelligenza per dir quello che bisognava; ma invece di questo ella fermò su di lui il suo sguardo, pieno d'amore, e non rispose nulla.

«Ecco! — egli pensava con entusiasmo. — Quando io mi disperavo già e quando sembrava che non sarebbe venuta una fine, — ecco! Ella mi ama. Lo confessa.»

— Allora fate questo per me, non ditemi mai queste parole, e siamo buoni amici, — ella disse con le parole; ma il suo sguardo diceva tutt'altra cosa.

— Amici non saremo, questo lo sapete da voi. E se saremo le più felici o le più infelici delle persone, questo è in poter vostro.

Ella voleva dire qualcosa, ma egli l'interruppe:

— Perché io chiedo una cosa sola: chiedo il diritto di sperare, di tormentarmi, come ora; ma se anche questo non si può, ordinatemi di scomparire, e io scomparirò. Non mi vedrete, se la mia presenza vi è penosa.

— Io non voglio scacciarvi in nessun modo.

— Soltanto non cambiate nulla. Lasciate tutto come è, — egli disse con voce tremante. — Ecco vostro marito.

Realmente in quel momento Aleksjėj Aleksàndrovič entrava nel salotto col suo passo calmo, goffo.

Dopo aver dato un'occhiata alla moglie e a Vrònskij, egli si avvicinò alla padrona di casa e, sedutosi a bere una tazza di tè, cominciò a parlare con la sua voce lenta, sempre chiara, nel suo abituale tono scherzevole, prendendo in giro qualcuno.

— Il vostro Rambouillet è al completo, — egli disse, esaminando tutta la compagnia: — le grazie e le muse.

Ma la principessa Betsy non poteva soffrire questo suo tono *sneering*, come ella lo chiamava, e, da padrona di casa intelligente, lo condusse immediatamente a una conversazione seria sul servizio militare obbligatorio. Aleksjėj Aleksàndrovič fu subito preso dalla conversazione e cominciò a difendere ormai seriamente il nuovo editto dinanzi alla principessa Betsy, che gli dava contro.

Vrònskij e Anna seguitavano a star seduti alla piccola tavola.

— Questo diventa indecente, — susurrò una signora, accennando con gli occhi alla Karénina, a Vrònskij e al marito di lei.

— Cosa? ve l'ho detto, — rispondeva l'amica di Anna.

Ma non solo queste signore, quasi tutti quelli che erano nel salotto, perfino la principessa Mjàgkaja e la stessa Betsy, guardarono ciascuno parecchie volte coloro che si erano allontanati dal circolo generale, come se questo desse loro noia. Solamente Aleksjéj Aleksàndrovič non guardò neanche una volta da quella parte e non si distrasse dall'interessante conversazione cominciata.

Avendo notata l'impressione spiacevole prodotta su tutti, la principessa Betsy cacciò al suo posto un'altra persona ad ascoltare Aleksjéj Aleksàndrovič e si avvicinò ad Anna.

— Io mi maraviglio sempre della chiarezza e dell'esattezza delle espressioni di vostro marito, — ella disse. — I concetti più trascendenti mi diventano accessibili quand'egli parla.

— Oh, sì! — disse Anna, splendendo di un sorriso di felicità e senza capire neppure una parola di quello che le diceva Betsy. Ella passò alla tavola grande e prese parte alla conversazione generale.

Aleksjéj Aleksàndrovič, dopo esser rimasto mezz'ora, si avvicinò alla moglie e le propose d'andare a casa insieme, ma ella, senza guardarlo, rispose che sarebbe rimasta a cena. Aleksjéj Aleksàndrovič salutò e uscì.

Il vecchio, grasso tartaro, cocchiere della Karénina, in una giacca lucente di pelle, tratteneva con fatica l'infreddolito cavallo grigio di sinistra, che s'inalberava all'ingresso. Un lacchè stava fermo, aprendo lo sportello. Il portinaio stava fermo, tenendo la porta esterna. Anna Arkàdjevna staccava con la piccola mano frettolosa i pizzetti della manica da un gancio della pelliccia e, chinando la testa, ascoltava con rapimento quello che le diceva Vrònskij, accompagnandola.

— Voi, mettiamo, non avete detto nulla; io non pretendo neppur nulla, — egli diceva, — ma voi sapete che non è l'amicizia di cui ho bisogno, che per me è possibile una sola felicità nella vita, quella parola che amate così poco... sì, l'amore...

— L'amore... — ella ripeté lentamente, con una voce interiore e a un tratto, nello stesso momento in cui staccò il pizzo, soggiunse: — io non amo questa parola appunto perché essa per me ha un significato troppo grande, molto più grande di quel che voi possiate capire, — ed ella lo guardò in viso. — A rivederci!

Ella gli tese la mano e con passo svelto, elastico passò vicino al portinaio e scomparve nella carrozza.

Lo sguardo di lei, il contatto della sua mano lo bruciarono. Baciò la propria palma nel punto dove ella l'aveva toccato, e andò a casa felice, con la consapevolezza d'essersi in quella sera avvicinato al raggiungimento del suo fine più che non negli ultimi due mesi.

VIII

Aleksjėj Aleksàndrovič non vide nulla di particolare e di sconveniente nel fatto che sua moglie stesse seduta con Vrònskij a una tavola separata e parlasse vivacemente di qualcosa; ma notò che agli altri nel salotto questa era apparsa una cosa particolare e sconveniente, perciò essa apparve sconveniente anche a lui. Egli stabilì che bisognava parlarne alla moglie.

Tornato a casa, Aleksjėj Aleksàndrovič passò nel suo studio, come faceva di solito, e si sedette in una poltrona, aprendo nel punto segnato dal tagliacarte un libro sul papismo, e lesse fino all'una, come di solito faceva: soltanto a quando a quando si fregava la fronte alta e scoteva il capo, come discacciando qualcosa. All'ora solita egli si alzò e fece la sua *toilette* notturna. Anna Arkàdjevna non c'era ancora. Col libro sotto il braccio egli venne su; ma quella sera, invece dei soliti pensieri e delle solite considerazioni sugli affari dell'impiego, i suoi pensieri eran pieni della moglie e di qualcosa di spiacevole che le era accaduto. Contrariamente alla sua abitudine, non andò a letto, ma, messe dietro la schiena le mani incrociate, cominciò ad andare avanti e indietro per le stanze. Egli non poteva coricarsi, sentendo che aveva bisogno di meditare sulla circostanza sorta poco prima.

Quando Aleksjėj Aleksàndrovič aveva stabilito fra sé che bisognava parlare con la moglie, questo gli

sembrava molto facile e semplice; ma ora, quand'egli cominciò a meditare su quella circostanza sorta poco prima, essa gli apparve molto complessa e spinosa.

Aleksjėj Aleksàndrovič non era geloso. La gelosia, secondo la sua opinione, offende la moglie, e nella moglie si deve aver fiducia. Perché si dovesse aver fiducia, cioè una sicurezza piena che la sua giovane moglie l'avrebbe sempre amato, egli non se lo domandava; ma egli non sentiva sfiducia perché aveva fiducia e si diceva che bisognava averla. Ora invece, benché la sua convinzione, che la gelosia era un sentimento vergognoso e bisognava aver fiducia, non fosse distrutta, egli sentiva di stare a faccia a faccia con qualcosa d'illogico e di assurdo e non sapeva cosa bisognava fare. Aleksjėj Aleksàndrovič stava a faccia a faccia con la vita, con la possibilità in sua moglie d'un amore per qualcuno all'infuori di lui, e questo appunto gli sembrava molto assurdo e incomprensibile, perché questo era la vita stessa. Aleksjėj Aleksàndrovič aveva vissuto e lavorato per tutta la sua vita negli ambienti impiegatizi, che avevano a che fare coi riflessi della vita. E ogni volta ch'egli s'imbatteva nella vita stessa, se ne scostava. Adesso egli sperimentava una sensazione simile a quella che avrebbe sperimentata un uomo passato tranquillamente su un precipizio per un ponte e avvedutosi a un tratto che quel ponte era smontato e che là c'era un abisso. Quest'abisso era la vita stessa, il ponte – quella vita artificiosa che aveva vissuta Aleksjėj Aleksàndrovič. Gli erano venute per la prima volta delle

domande sulla possibilità per sua moglie di amare qualcuno, ed egli aveva inorridito dinanzi a questo.

Senza spogliarsi camminava col suo passo eguale su e giù per il sonoro pavimento di legno della sala da pranzo illuminata da una lampada, per il tappeto del salotto scuro, in cui la luce si rifletteva solo sul grande ritratto suo fatto da poco, che era appeso sopra al divano, e attraverso lo studio di lei, dove due candele erano accese, illuminando i ritratti dei parenti e delle amiche sue e i bei ninnoli della sua scrivania che conosceva bene da lungo tempo. Attraverso la stanza di lei egli giungeva fino alla porta della camera e si voltava di nuovo.

A ogni prolungamento della sua passeggiata, e soprattutto sul pavimento di legno della sala da pranzo illuminata, egli si fermava e si diceva: «Sì, è indispensabile decider questo e farlo cessare, esprimere il proprio punto di vista al riguardo e la propria decisione.» E si voltava indietro. «Ma cosa mai esprimere? quale decisione?» egli si diceva nel salotto e non trovava risposta. «Ma infine, — egli si domandava prima di girare nello studio, — cos'è poi successo? Nulla. Ella ha parlato lungamente con lui. Ebbene? Con chi non parla una donna in società? E poi esser geloso vuol dire umiliare me stesso e lei», egli si diceva, entrando nello studio di lei; ma questo ragionamento, che prima era di tanto peso per lui, ora non ne aveva alcuno e non significava nulla. E dalla porta della camera egli si voltava di nuovo verso la sala; ma non

appena egli entrava nuovamente nel salotto buio, una certa voce gli diceva che non era così e che, se altri l'avevan notato, voleva dire che qualcosa c'era. E si diceva di nuovo in sala da pranzo: «Sì, è indispensabile decidere e far cessare questa cosa ed esprimere il proprio punto di vista...» E di nuovo nel salotto prima di girare si domandava: come decidere? E poi domandava: cos'è accaduto? E rispondeva: nulla, e si ricordava che la gelosia è un sentimento che umilia la moglie; ma di nuovo nel salotto si convinceva che qualcosa era successo. I suoi pensieri, come pure il corpo, compievano un giro intero, senza imbattersi in nulla di nuovo. Egli lo notò, si fregò la fronte e si sedette nello studio di lei.

Qui, guardando la sua tavola con una cartella di malachite e un biglietto cominciato che vi stavano sopra, i suoi pensieri cambiarono a un tratto. Cominciò a pensare a lei, a quello che ella pensava e sentiva. Per la prima volta si rappresentò con vivezza la vita intima di lei, i suoi pensieri, i suoi desideri, e il pensiero che ella poteva e doveva avere una sua vita particolare gli parve così terribile che si affrettò a scacciarlo. Era quell'abisso in cui gli faceva paura di guardare. Trasferirsi col pensiero e col sentimento in un altro essere era una azione spirituale estranea ad Aleksjėj Aleksàndrovič. Egli stimava quest'azione spirituale una fantasticheria dannosa e pericolosa.

«E il più orribile di tutto, — egli pensava, — è che appunto adesso, quando la mia questione si approssima

alla fine (egli pensava al progetto che ora faceva passare), quando ho bisogno di tutta la tranquillità e di tutte le forze dell'animo, — ora mi si precipita addosso quest'insensata inquietudine. Ma cosa fare? Io non sono una di quelle persone che sopportano agitazioni e inquietudini e non hanno la forza di guardarle in faccia».

— Devo riflettere, decidere e respingere, — proferì ad alta voce.

«La questione dei suoi sentimenti, di quel che accade e può accadere nell'anima sua, non è affar mio, è affare della sua coscienza e riguarda la religione», egli si disse, provando sollievo nella consapevolezza che era stata trovata quella categoria di norme di legge a cui soggiaceva la circostanza che era sorta.

«Pertanto, — si disse Aleksjéj Aleksàndrovič, — le questioni dei suoi sentimenti, eccetera, son questioni della sua coscienza, la quale non mi può riguardare. Invece il mio obbligo si definisce chiaramente. Come capo della famiglia, io sono la persona obbligata a guidarla e perciò in parte una persona responsabile; io devo indicare il pericolo che vedo, mettere in guardia e perfino adoperare l'autorità. Glielo devo esprimere.»

E nella testa di Aleksjéj Aleksàndrovič si formò chiaramente quello ch'egli avrebbe detto adesso alla moglie. Riflettendo a quello che avrebbe detto, si rammaricò che per fini domestici, in modo così poco appariscente, dovesse adoperare il suo tempo e le forze dell'intelligenza; ma, malgrado questo, nella sua testa si

congegnò chiaramente e distintamente, come una relazione, la forma e la successione del discorso imminente. «Io devo dire ed esprimere quel che segue: in primo luogo, una spiegazione sul significato dell'opinione pubblica e delle convenienze; in secondo luogo, una spiegazione religiosa del significato del matrimonio; in terzo luogo, se ce ne sarà bisogno, l'indicazione dell'infelicità che potrebbe derivare per il figlio; in quarto luogo, l'indicazione della sua propria infelicità.» E, messe le dita le une dietro le altre, con le palme in giù, Aleksjėj Aleksàndrovič le tirò, e le dita scricchiarono nelle giunture.

Quest'atto, una cattiva abitudine, – la riunione delle mani e lo scricchiolio delle dita, – lo tranquillizzava sempre e gli dava quell'esattezza che ora gli era così necessaria. All'ingresso si sentì il suono d'una carrozza che era giunta. Aleksjėj Aleksàndrovič si fermò in mezzo alla sala.

Passi femminili salivano la scala. Aleksjėj Aleksàndrovič, pronto per il suo discorso, stava ritto, stringendo le sue dita incrociate e aspettando se in qualche punto avrebbero ancora scricchiolato. Una giuntura scricchiolò.

Ancora dal suono dei passi lievi sulla scala egli sentì l'avvicinarsi di lei e, benché egli fosse contento del proprio discorso, gli venne paura per la spiegazione imminente.

IX

Anna camminava con la testa china e giocherellando con le nappine del cappuccio. Il suo volto splendeva di un vivace splendore; ma questo splendore non era allegro, esso ricordava lo splendore terribile dell'incendio in mezzo alla notte scura. Vedendo il marito, Anna alzò il capo e, come svegliandosi, sorrise.

— Non sei in letto? Ecco un miracolo! — ella disse, si tolse il cappuccio e, senza fermarsi, andò avanti, nella stanza da *toilette*. — È ora, Aleksjéj Aleksàndrovič, — ella proferì di là dalla porta.

— Anna, ho bisogno di parlare con te.

— Con me? — diss'ella con stupore, uscì dalla porta e lo guardò. — Cosa è mai? Di che si tratta? — ella domandò sedendosi. — Via, mettiamoci a parlare, se così bisogna. Ma sarebbe meglio dormire.

Anna diceva quel che le veniva sulla lingua, e si stupiva lei stessa, ascoltandosi, della sua capacità di mentire. Come erano semplici, naturali le sue parole e come ella aveva l'aria d'aver semplicemente sonno! Ella si sentiva vestita della corazza impenetrabile della menzogna. Sentiva che una certa forza invisibile l'aiutava e la sosteneva.

— Anna, io ti devo avvertire, — egli disse.

— Avvertire? — diss'ella. — Di cosa?

Ella guardava così semplicemente, così gioiosamente, che chi non la conosceva, come la conosceva il marito,

non avrebbe potuto notare nulla di innaturale né nel suono, né nel senso delle sue parole. Ma per lui che la conosceva, che sapeva che quando egli andava a letto cinque minuti più tardi ella lo notava e ne domandava la ragione, per lui che sapeva che ogni sua gioia, allegrezza, afflizione ella gliela comunicava subito, — per lui vedere adesso che ella non voleva notare il suo stato, che non voleva dir nulla di sé, significava molte cose. Egli vedeva che il profondo dell'anima di lei, prima aperto dinanzi a lui, gli era chiuso. Non basta, dal suo tono egli vedeva che ella non ne era neppure turbata, ma era come se gli dicesse francamente: sì, è chiuso, e così dev'essere e sarà d'ora innanzi. Ora egli sperimentava un sentimento simile a quello che sperimenterebbe un uomo ritornato a casa che ritrovasse la sua casa chiusa. «Ma, forse, la chiave si ritroverà ancora», pensava Aleksjéj Aleksàndrovič.

— Io ti voglio avvertire, — egli disse a voce bassa, — che per inconsideratezza e per leggerezza puoi dar motivo in società di parlare di te. La tua conversazione troppo vivace oggi col conte Vrònskij (egli pronunciò con fermezza e con una tranquilla pausa questo nome) ha richiamato l'attenzione.

Egli parlava e guardava gli occhi ridenti di lei, ora terribili per lui con la loro impenetrabilità, e, parlando, sentiva tutta l'inutilità e l'oziosità delle sue parole.

— Tu sei sempre così, — ella rispose, come se non lo comprendesse affatto e di tutto quello ch'egli aveva detto comprendesse scientemente solo le ultime cose.

Ora ti dispiace che sia triste, ora ti dispiace che sia allegra. Non mi sono annoiata. Ti offende questo?

Aleksjėj Aleksàndrovič ebbe un brivido e piegò le mani per farle scricchiolare.

— Ah, ti prego, non farle scricchiolare, mi piace così poco, — ella disse.

— Anna, sei tu? — disse Aleksjėj Aleksàndrovič piano, dopo aver fatto uno sforzo su di sé e aver trattenuto il movimento delle mani.

— Ma cos'è mai? — diss'ella con uno stupore così sincero e comico. — Che vuoi da me?

Aleksjėj Aleksàndrovič stette un po' zitto e si fregò la fronte e gli occhi con una mano. Egli vide che, invece di quello che voleva fare, cioè mettere in guardia sua moglie contro uno sbaglio agli occhi del mondo, si agitava involontariamente per quel che riguardava la coscienza di lei, e lottava con un certo muro da lui immaginato.

— Ecco quello che ho l'intenzione di dirti, — egli seguì freddamente e con calma, — e ti chiedo di ascoltarmi. Io riconosco, come sai, la gelosia un sentimento offensivo e umiliante e non mi permetterò mai di guidarmi con questo sentimento; ma ci sono certe leggi di convenienza cui non si può trasgredire impunemente. Quest'oggi non io l'ho notato, ma, giudicando dall'impressione prodotta sulla compagnia, tutti hanno notato che tu ti comportarvi e ti contenevi non proprio così come si poteva desiderare.

— Non capisco assolutamente niente, — disse Anna, alzando le spalle. «Per lui è lo stesso, — ella pensò. — Ma nella compagnia l'hanno notato, e questo lo inquieta.» — Tu ti senti poco bene, Aleksjėj Aleksàndrovič, soggiunse ella, si alzò e voleva uscire dalla porta; ma egli si mosse in avanti, come desiderando di fermarla. Il suo volto era brutto e cupo, come Anna non l'aveva visto mai. Ella si fermò e, reclinando indietro il capo, da un lato, cominciò a toglier le forcine con la sua mano svelta.

— Ebbene, io ascolto quel che verrà, — proferì con calma e con irrisione. — E ascolto anzi con interesse, perché vorrei capire di cosa si tratta.

Ella parlava e si stupiva del tono naturalmente calmo, giusto con cui parlava, e della scelta delle parole che usava.

— Di entrare in tutt'i particolari dei tuoi sentimenti io non ne ho il diritto e in generale lo stimo inutile e perfino dannoso, — cominciò Aleksjėj Aleksàndrovič. — Frugando nell'anima nostra, spesso ne scaviamo delle cose che vi sarebbero state senza farsi notare. I tuoi sentimenti sono affare della tua coscienza; ma io sono obbligato dinanzi a te, dinanzi a me stesso e dinanzi a Dio a indicarti i tuoi obblighi. La nostra vita è legata non dagli uomini, ma da Dio. Solo un delitto può strappare questo legame, e un delitto di questo genere porta con sé una pena.

— Non capisco niente. Ah, Dio mio, e come ho sonno per disgrazia! — ella disse, toccando in fretta i capelli con la mano e cercando le forcine rimaste.

— Anna, in nome di Dio, non parlar così, — diss'egli dolcemente. — Può darsi che io mi sbagli, ma credimi che quel ch'io dico lo dico tanto per me stesso, come per te. Io sono tuo marito e ti amo.

Per un attimo il volto di lei si abbassò, e si spense la scintilla canzonatoria nello sguardo; ma la parola amo la indignò di nuovo. Ella pensò: «Amore? Può forse amare lui? Se non avesse sentito che esiste l'amore, non userebbe nemmeno mai questa parola. Egli non sa neppure cosa sia l'amore.»

— Aleksjėj Aleksàndrovič, davvero, non capisco, — ella disse. — Precisa quello che ritieni...

— Permetti, lasciami parlare. Io ti amo. Ma io non parlo di me: i personaggi principali qui sono nostro figlio e tu stessa. Può darsi benissimo, ripeto, che le mie parole ti paiano completamente inutili e fuor di luogo; può darsi che esse siano suscitate da un mio smarrimento. In tal caso ti prego di perdonarmi. Ma se tu stessa senti che c'è sia pure il più piccolo fondamento, allora ti prego di pensarci e, se il cuore te lo dice, di esprimerlo a me...

Aleksjėj Aleksàndrovič, senza notarlo lui stesso, diceva cose affatto diverse da quelle che aveva preparate.

— Non ho da parlare. E poi... — ella disse in fretta a un tratto, trattenendo a stento un sorriso, — davvero, è ora di dormire.

Aleksjėj Aleksàndrovič sospirò e, senza dir più nulla, si diresse in camera.

Quando ella entrò in camera, egli era già coricato. Le sue labbra erano severamente strette, e gli occhi non guardavano lei. Anna si coricò nel proprio letto, e aspettava da un momento all'altro che egli attaccasse discorso con lei ancora una volta. Ella temeva ch'egli attaccasse discorso, e ne aveva voglia. Ma egli taceva. Ella aspettò a lungo immobile e già l'aveva dimenticato. Pensava all'altro, lo vedeva e sentiva come il cuore a questo pensiero le si empiva di agitazione e di gioia colpevole. A un tratto sentì un fischio nasale eguale e calmo. Al primo momento Aleksjėj Aleksàndrovič s'era come spaventato del suo fischio e s'era fermato; ma, lasciati passare due respiri, il fischio si fece sentire con rinnovata calma uniformità.

— È tardi, è tardi ormai, — ella susurrò con un sorriso. Giacque a lungo immobile con gli occhi aperti, il cui scintillio le sembrava di vedere lei stessa nel buio.

X

Da quel tempo cominciò una nuova vita per Aleksjėj Aleksàndrovič e per sua moglie. Non accadde nulla di particolare. Anna, come sempre, frequentava la società,

andava particolarmente spesso dalla principessa Betsy e incontrava Vrònskij dappertutto. Aleksjéj Aleksàndrovič vedeva questo, ma non poteva farci nulla. A tutti i suoi tentativi di portarla a una spiegazione ella gli opponeva la muraglia impenetrabile d'un suo allegro stupore. Di fuori era come prima, ma i loro rapporti intimi s'eran mutati completamente. Aleksjéj Aleksàndrovič, uomo così forte nell'attività politica, qui si sentiva impotente. Come un bue, chinato il capo docilmente, egli aspettava la mazza che, lo sentiva, era sollevata su di lui. Ogni volta che egli cominciava a pensarci, sentiva che bisognava tentare ancora una volta, che con la bontà, la tenerezza, le persuasioni c'era ancora speranza di salvarla, di indurla a ritornare in sé, e ogni giorno si preparava a parlare. Ma ogni volta che cominciava a parlare, sentiva che quello spirito di malvagità e d'inganno che s'era impadronito di lei s'era impadronito anche di lui, e diceva con lei cose del tutto diverse e non col tono con cui voleva parlare. Le parlava involontariamente col suo tono abituale di canzonatura di chi avesse parlato così. E con questo tono non si poteva dire quello ch'era necessario dirle.

... ..
... ..

XI

Quello che per quasi un anno intero aveva formato per Vrònskij esclusivamente l'unico desiderio della sua vita, che aveva sostituiti in lui tutti i desideri di prima; quello che per Anna era un impossibile, orribile e tanto più incantevole sogno di felicità, quel desiderio era soddisfatto. Pallido, con la mascella inferiore che gli tremava, egli stava ritto al di sopra di lei e la supplicava di calmarsi, non sapendo lui stesso di cosa e come.

— Anna! Anna! — egli diceva con voce tremante. Anna, in nome di Dio!...

Ma quanto più forte egli parlava, tanto più in basso ella chinava la sua testa, un tempo orgogliosa, allegra, e ora vergognosa, ed ella si piegava tutta e cadeva dal divano su cui era seduta in terra, ai piedi di lui; sarebbe caduta sul tappeto, se egli non l'avesse tenuta.

— Dio mio! Perdonami! — ella diceva singhiozzando, stringendo al suo petto le mani di lui.

Ella si sentiva talmente criminosa e colpevole, che non le rimaneva se non umiliarsi e domandar perdono; e nella vita adesso, all'infuori di lui, ella non aveva nessuno, così che rivolgeva appunto a lui la sua preghiera d'esser perdonata. Ella, guardandolo, sentiva fisicamente la propria umiliazione e non poteva più dir nulla. Egli invece sentiva quel che deve sentire un assassino quando vede il corpo privato della vita da lui. Questo corpo privato della vita da lui era il loro amore,

il primo periodo del loro amore. C'era qualcosa di orribile e di ripugnante nei ricordi di quello per cui era stato pagato questo terribile prezzo di vergogna. La vergogna dinanzi alla propria nudità spirituale la soffocava e si comunicava a lui. Ma, malgrado tutto l'orrore dell'assassino dinanzi al corpo dell'assassinato, bisogna tagliare a pezzi, nascondere questo corpo, bisogna approfittare di quel che l'assassino ha acquistato con l'assassinio.

E l'assassino si getta su questo corpo con rabbia, si direbbe con passione, e lo trascina, e lo taglia; così anche lui copriva di baci il volto e le spalle di lei. Ella gli teneva una mano e non si moveva. Sì, questi baci son quello che s'è comprato con questa vergogna. Sì, e questa mano, che sarà sempre mia, è la mano del mio complice. Ella sollevò quella mano e la baciò. Egli si abbassò sui ginocchi e voleva vederle il volto, ma ella lo nascondeva e non diceva nulla. Infine, come avendo fatto uno sforzo su di sé, ella si levò e lo respinse. Il suo volto era sempre egualmente bello, ma tanto più faceva pena.

— Tutto è finito, — ella disse. — Io non ho nessuno, all'infuori di te. Ricordatelo.

— Io non posso non ricordare quello che è la mia vita. Per un minuto di questa felicità...

— Ma che felicità! — ella disse con ripugnanza e orrore, e l'orrore si comunicò involontariamente a lui. In nome di Dio, nemmeno una parola di più.

Ella si alzò in fretta e si allontanò da lui.

— Nemmeno una parola di più, — ella ripeté, e con un'espressione per lui strana di fredda disperazione sul volto lo lasciò. Ella sentiva che in quel momento non poteva esprimere a parole il sentimento di vergogna, di gioia e di orrore dinanzi a quell'ingresso in una nuova vita, e non voleva parlarne, render volgare quel sentimento con parole imprecise. Ma anche dopo, e l'indomani, e dopo due giorni, ella non trovò le parole con cui avrebbe potuto esprimere tutta la complicazione dei suoi sentimenti, ma non trovava neanche i pensieri, con cui avrebbe potuto riflettere fra sé su tutto quello che c'era nell'animo suo.

Ella si diceva: «No, adesso non posso pensarci; dopo, quando sarò più tranquilla.» Ma questa tranquillità per pensare non veniva mai; ogni volta che le si presentava il pensiero di quel che aveva fatto e di quel che sarebbe accaduto di lei, e di quel che doveva fare, l'orrore la invadeva, ed ella scacciava da sé questi pensieri.

— Dopo, dopo, — ella diceva, — quando sarò più tranquilla.

Invece nel sonno, quando ella non aveva potere sui suoi pensieri, la sua situazione le appariva in tutta la propria difforme nudità. Un sogno la visitava quasi ogni notte. Sognava che tutt'e due insieme erano suoi mariti, che tutt'e due le prodigavano le loro carezze. Aleksjéj Aleksàndrovič piangeva, baciandole le mani, e diceva: «Come si sta bene adesso!» E Aleksjéj Vrònskij era lì, ed era suo marito anche lui. Ed ella si stupiva che prima questo le sembrasse impossibile, spiegava loro, ridendo,

che era molto più semplice e che ora erano tutt'e due contenti e felici. Ma questo sogno la soffocava, come un incubo, ed ella si svegliava con orrore.

XII

Ancora nei primi tempi dopo il ritorno da Mosca, quando Lévin rabbriviva e arrossiva, ricordando la vergogna del rifiuto, si diceva: «Arrossivo e rabbrivivo nello stesso modo, considerando tutto perduto, quando ricevetti uno di fisica⁹² e rimasi in secondo corso; mi consideravo perduto nello stesso modo dopo che avevo rovinata la causa di mia sorella affidata a me. Ebbene? ora, quando gli anni son passati, io lo ricordo e mi maraviglio come questo potesse addolorarmi. Sarà lo stesso anche con questo dolore. Passerà il tempo, e io vi sarò indifferente.»

Ma passarono tre mesi, ed egli non vi divenne indifferente, e gli faceva egualmente male, come nei primi giorni, ricordarsi di questo. Non poteva calmarsi perché egli, che aveva sognato tanto lungamente la vita familiare, che si sentiva tanto maturo per essa, tuttavia non era ammogliato ed era più lontano che mai dal matrimonio. Egli stesso sentiva morbosamente, come lo sentivano tutti quelli che l'attorniavano, che era male alla sua età che l'uomo fosse solo. Ricordava che prima

92 Nelle scuole russe vige il sistema semidecimale di votazione (da 1 a 5).

della partenza per Mosca aveva detto una volta al suo vaccaio Nikolàj, *mužik* ingenuo con cui gli piaceva discorrere: «Ebbene, Nikolàj! voglio prender moglie,» e che Nikolàj aveva risposto in fretta, come d'una cosa su cui non poteva esserci nessun dubbio: «E è tempo da molto, Konstantín Dmítrič.» Ma il matrimonio adesso s'era fatto lontano da lui più che mai. Il posto era occupato, e, quando egli adesso nella sua immaginazione poneva a quel posto qualcuna delle ragazze sue conoscenti, sentiva che la cosa era affatto impossibile. Inoltre il ricordo del rifiuto e della parte che aveva recitata in quell'occasione lo tormentava con la vergogna. Per quanto egli si dicesse che in ciò non era colpevole per nulla, questo ricordo, al pari degli altri ricordi vergognosi di questo genere, lo costringeva a rabbrivire e ad arrossire. Nel suo passato, come in quello di ogni uomo, c'erano delle cattive azioni da lui riconosciute, per le quali la coscienza avrebbe dovuto tormentarlo; ma il ricordo delle cattive azioni era ben lungi dal tormentarlo come questi ricordi da nulla, ma vergognosi. Queste ferite non si chiudevano mai. E sullo stesso piano di questi ricordi stava adesso il rifiuto e quella situazione pietosa in cui egli era dovuto apparire agli altri quella sera. Ma il tempo e il lavoro compievano la loro opera. I ricordi penosi erano sempre più coperti per lui dagli'impercettibili, ma significativi avvenimenti della vita campagnola. A ogni settimana egli ricordava Kitty sempre più di rado. Aspettava con impazienza la notizia che ella s'era già maritata o si

maritava a giorni, sperando che una simile notizia l'avrebbe guarito del tutto, come l'estrazione di un dente.

Intanto venne la primavera, bellissima, amichevole, senza l'aspettazione e gl'inganni della primavera, una di quelle rare primavere di cui si rallegrano insieme le piante, le bestie e le persone. Questa bellissima primavera eccitò ancor di più Lévin e lo confermò nella decisione di rinunciare a tutto quel ch'era prima, con l'intenzione di sistemare con fermezza e indipendenza la propria vita solitaria. Sebbene molti di quei piani coi quali egli era tornato in campagna non fossero stati da lui eseguiti, tuttavia la cosa principale – la purezza di vita – era stata mantenuta da lui. Non provava la vergogna che di solito lo tormentava dopo la caduta e poteva guardare la gente negli occhi arditamente. Ancora in febbraio aveva ricevuto da Mārja Nikolàjevna una lettera la quale diceva che la salute del fratello Nikolàj si faceva peggiore, ma che egli non voleva curarsi, e, in conseguenza di questa lettera, Lévin era andato a Mosca dal fratello e aveva fatto a tempo a persuaderlo di consigliarsi con un dottore e d'andare alle acque all'estero. Gli era riuscito così bene di persuadere il fratello e di dargli in prestito dei denari per il viaggio, senz'irritarlo, che su questo punto era contento di sé. Oltre all'azienda domestica, che esigeva un'attenzione particolare a primavera, oltre alla lettura, Lévin quell'inverno aveva cominciato anche un'opera sull'economia, il cui schema consisteva in questo, che il carattere del lavoratore doveva esser preso

nell'economia per dato assoluto, come il clima e il suolo, e che, conseguentemente, tutte le tesi della scienza sull'economia dovevano derivarsi non dai soli dati del suolo e del clima, ma dai dati del suolo, del clima e d'un certo invariabile carattere del lavoratore. Così che, malgrado la solitudine o in conseguenza della solitudine, la sua vita era straordinariamente piena; solo di rado egli provava il desiderio insoddisfatto di comunicare le idee che gli erravano nella testa a qualcuno all'infuori di Agàfija Michàjlovna, giacché anche con lei gli capitava di ragionare non di rado sulla fisica, sulla teoria dell'economia e particolarmente sulla filosofia: la filosofia costituiva la materia preferita di Agàfija Michàjlovna.

La primavera non si dichiarò per lungo tempo. Le ultime settimane di quaresima c'era un tempo sereno, gelato. Di giorno sgelava al sole, e di notte giungeva fino ai sette gradi; lo strato di ghiaccio era tale che andavano sui carri senza strada. Pasqua fu con la neve. Poi a un tratto, il secondo giorno della settimana di Pasqua si levò un vento caldo, si avanzarono le nubi, e per tre giorni e tre notti cadde una pioggia tempestosa e calda. Il giovedì il vento si calmò, e si avanzò una fitta nebbia grigia, come a nascondere i misteri dei mutamenti che si compivano nella natura. Nella nebbia scorsero le acque, scricchiolarono e si spostarono i massi di ghiaccio, si mossero più in fretta i torbidi, spumeggianti torrenti, e proprio in cima alla Kràsnaja

Gòrka⁹³ fin dalla sera si lacerò la nebbia, le nubi corsero via a pecorelle, si schiarì, e si dichiarò la vera primavera. La mattina il sole vivo che s'era levato divorò in fretta il ghiaccio sottile, che aveva coperto le acque, e tutta l'aria tepida tremò per le evaporazioni della terra rianimatasi che l'avevano riempita. Verdeggiò l'erba vecchia e la nuova che spuntava in forma di aghi, si gonfiarono le gemme dell'oppio, del ribes e dell'attaccaticcia betulla da spirito, e su un ramo cosparso di color d'oro cominciò a rombare un'ape lasciata fuori che aveva svolazzato qua e là. Trillarono le allodole invisibili sul velluto del verde e sulla stoppia gelata, piansero le pavoncelle sulle bassure e le paludi riempitesi d'un'acqua bruna che non se n'era andata, e in alto passarono volando con gridio primaverile le gru e le oche. Muggì nei pascoli il bestiame spelato, che solo in qualche punto non aveva ancora mudato, cominciarono a giocare gli agnelli dalle zampe curve intorno alle belanti madri che perdevano il pelo, corsero i ragazzi dalle gambe svelte per i sentieri che s'asciugavano con l'impronta dei piedi nudi, scoppiettarono sullo stagno le allegre voci delle femmine con la tela, e batterono per le corti le accette dei *mužiki*, che aggiustavano gli aratri e gli erpici. Era venuta la vera primavera.

93 Monticello Rosso.

XIII

Lévin mise gli stivaloni e per la prima volta non la pelliccia, ma un cappotto di panno e s'incamminò per il podere, attraversando i ruscelli, che facevan male agli occhi col loro scintillio al sole, mettendo il piede ora su un ghiacciolo, ora nel fango appiccicaticcio.

La primavera è il tempo dei progetti e dei propositi. E, uscendo fuori, Lévin, come un albero in primavera, che non sa ancora dove e come cresceranno i giovani germogli e i rami, racchiusi nelle gemme piene di linfa, non sapeva per benino lui stesso a quali imprese si sarebbe accinto adesso nella sua amata azienda, ma sentiva d'esser pieno di progetti e dei propositi migliori. Prima di tutto egli passò a vedere il bestiame. Le vacche erano state fatte uscire nel chiuso e, splendendo col liscio pelame mutato, scaldatesi al sole, muggivano, chiedendo d'andare nei campi. Ammirate le vacche che gli erano note fin nei particolari più minuti, Lévin ordinò che le spingessero nei campi, e nel chiuso facessero uscire i vitelli. Il pastore corse allegramente a prepararsi per andar nei campi. Le donne vaccaie, sollevando le gonne, guazzando nel fango coi piedi nudi, ancora bianchi, non abbronzati, correvano con un ramo secco dietro ai vitelli muggenti, fatti birichini dalla gioia primaverile, spingendoli nella corte.

Ammirato l'incremento del bestiame di quell'anno, che era straordinariamente buono, – i vitelli precoci eran

come una vacca da *mužík*, la figlia di Pàva, di tre mesi, era di statura come quelle d'un anno, — Lévin ordinò di portar loro fuori un trogolo e di dare il fieno di là dalle grate. Ma si constatò che nel chiuso non adoperato d'inverno le grate fatte fin dall'autunno eran rotte. Egli mandò a chiamare il legnaiolo che secondo l'ordine doveva lavorare a una trebbiatrice. Ma risultò che il legnaiolo aggiustava gli erpici, che dovevano essere aggiustati fin da carnevale. Questo era molto spiacevole per Lévin. Era spiacevole che si ripettesse quest'eterno disordine dell'azienda contro cui egli aveva lottato per tanti anni con tutte le sue forze. Le grate, com'egli venne a sapere, inutili d'inverno, erano state trasportate nella stalla dei lavoratori e là s'erano rotte, giacché erano state fatte leggere per i vitelli. Inoltre, da questo stesso risultava che gli erpici e tutti gli strumenti agricoli che s'era comandato di riguardare e d'aggiustare ancora d'inverno, e per i quali eran stati presi apposta tre legnaioli, non erano aggiustati, e gli erpici li aggiustavano ancora quando bisognava andare a scassare. Lévin mandò a chiamare l'amministratore; ma andò immediatamente a cercarlo anche lui. L'amministratore, splendendo come tutto quel giorno splendeva, in un pellicciotto di montone guarnito d'agnellino, veniva dall'aia, spezzando una pagliuzza nelle mani.

— Perché il legnaiolo non è alla trebbiatrice?

— Ma lo volevo riferire ieri: bisognava aggiustare gli erpici. Perché si è lì lì per arare.

— Ma allora d'inverno che s'è fatto?
— Ma per che cosa desiderate il legnaiolo?
— Dove sono le grate del chiuso dei vitelli?
— Ho ordinato di portarle a posto. Che fare con questa gente? — disse l'amministratore, facendo un gesto con la mano.

— Non con questa gente, ma con questo amministratore! — disse Lévin, accendendosi. — Via, per cosa vi tengo! — egli gridò. Ma, ricordandosi che con questo non poteva rimediare, si fermò a metà del discorso, e sospirò soltanto. — Ebbene, si può seminare? — egli domandò, dopo esser rimasto un po' in silenzio.

— Dietro a Tùrkino si potrà domani o doman l'altro.

— E il trifoglio?

— Ho mandato Vasílij con Míška⁹⁴, seminano. Solo non so se passeranno: c'è fango.

— Su quante *desjatíny*?

— Su sei.

— E perché non su tutte? — gridò Lévin.

Che il trifoglio lo seminassero soltanto su sei *desjatíny* e non su venti, era ancora più spiacevole. La seminazione del trifoglio, e secondo la teoria, e per sua propria esperienza, era buona solo quando era fatta al più presto possibile, quasi sulla neve. E Lévin non poteva mai ottenerlo.

94 Sottodiminutivo di *Michail* (Michele).

— Non c'è gente. Che mi ordinate di fare con questa gente? Tre non son venuti. Ecco anche Semjòn...

— Via, ne avreste dovuto toglier dalla paglia.

— Ma io ho tolto anche quello.

— E dov'è la gente?

— Cinque fanno il terriccio concimato⁹⁵. Quattro trasportano l'avena: purché non si metta a germogliare, Konstantín Dmítrič.

Lévin sapeva benissimo che «purché non si metta a germogliare» voleva dire che l'avena inglese da sementa l'avevan già sciupata, – di nuovo non avevano fatto quel ch'egli aveva ordinato.

— Ma se l'ho detto ancora di quaresima, i tubi!... — egli gridò.

— Non inquietatevi, faremo tutto a tempo.

Lévin fece un gesto irritato con la mano, andò al magazzino a dare un'occhiata all'avena e tornò alla stalla. L'avena non s'era ancora sciupata. Ma i lavoratori la trasportavano con le pale, mentre si poteva farla scendere dritto nel magazzino inferiore, e, date disposizioni in proposito e tolti di qui due lavoratori per la seminazione del trifoglio, Lévin si calmò essendogli passato il dispetto contro l'amministratore. E del resto la giornata era così bella che non ci si poteva arrabbiare.

⁹⁵ Nel testo è un gioco di parole involontario dell'amministratore, che, invece di dire *kompòst* (terriccio concimato), dice *kompòt* (composta, conserva): donde una parentesi esplicativa dell'autore, che qui non è tradotta, non potendosi rendere l'equivoco.

— Ighnàt! — egli gridò al cocchiere, che con le maniche rimboccate lavava una carrozza, vicino al pozzo, — sellami...

— Chi ordinate?

— Su, magari Kòlpik.

— Sissignore.

Mentre sellavano il cavallo, Lévin chiamò di nuovo l'amministratore che gironzava ben in vista, per far la pace con lui, e cominciò a parlargli degl'imminenti lavori primaverili e dei progetti economici.

Cominciare più presto il trasporto del letame, perché tutto fosse finito avanti la prima falciatura. E con gli aratri arare senza discontinuità il campo lontano per tenerlo un po' come maggesi nero. Le falciature portarle via tutte non facendo a mezzo, ma coi lavoratori.

L'amministratore ascoltava i propositi del padrone; ma tuttavia aveva l'aspetto disperato e triste così noto a Lévin e che sempre lo irritava. Quest'aspetto diceva: tutto questo va bene, ma sarà come Iddio vorrà.

Nulla addolorava tanto Lévin come questo tono. Ma un simile tono era comune a tutti gli amministratori, quanti ne erano passati da lui. Tutti avevano lo stesso atteggiamento di fronte ai suoi propositi, e perciò egli ormai non s'adirava, ma si addolorava e si sentiva ancora più eccitato per la lotta con questa certa forza elementare, che egli non sapeva chiamare altrimenti che «quel che Iddio vorrà», e che gli si opponeva di continuo.

— Come ci si farà, Konstantín Dmítrič? — disse l'amministratore.

— E perché non ce la farete?

— Bisogna assolutamente fissare ancora un quindici persone. Ecco che non vengono. Oggi ci sono stati, chiedono settanta rubli per l'estate.

Lévin tacque. Di nuovo si opponeva quella forza. Sapeva che, per quanto cercassero, non potevan fissare più di quaranta, trentasette, trentotto lavoratori al prezzo giusto; quaranta si fissavano, ma non di più. Ma tuttavia non poteva non lottare.

— Mandate a Sury, a Cefiròvka, se non verranno. Bisogna cercare.

— Mandare ci mando, — disse tristemente Vasílij Fjòdorovič. — Ma ecco che anche i cavalli si son fatti deboli.

— Ne compreremo ancora. Perché io lo so, — egli soggiungeva ridendo, — voi volete sempre il meno e il peggio possibile; ma io quest'anno non vi permetterò di fare a vostro talento. Farò tutto io.

— Ma voi anche così, mi pare, dormite poco. Noi s'è più allegri, quando s'è sotto l'occhio del padrone...

— Allora di là dal Berjòzovyj Dol⁹⁶ seminano il trifoglio? Andrò a vedere, — disse sedendosi sul piccolo Kòlpik isabella, condotto dal cocchiere.

— Attraverso il ruscello non ci passerete, Konstantín Dmítrič, — gridò il cocchiere.

96 Valle delle Betulle.

— Su, allora per il bosco.

E con un vivace ambio del buon cavallino rimasto per tanto tempo in riposo, che sbuffava sulle pozzanghere e chiedeva le briglie, Lévin si mise in cammino per il fango della corte e verso i campi.

Se Lévin era allegro nella corte delle vacche e del bestiame, divenne ancora più allegro nella campagna. Dondolandosi ritmicamente all'ambio del buon cavallino, assorbendo l'odor di neve e d'aria tepido e fresco mentre passava attraverso al bosco per la neve polverizzata e che franava rimasta qua e là, segnata di orme che s'erano allargate, egli gioiva di ogni suo albero col muschio che riviveva sulla sua corteccia e con le gemme gonfie. Quand'egli uscì di là dal bosco, dinanzi a lui per un enorme spazio si stesero come un liscio tappeto di velluto i prati senza un tratto spelato o bagnato, solo macchiati qua e là nei burroni dai resti della neve che si scioglieva. Non lo adirarono né la vista d'un cavallo di contadino e di un giovane stallone tosato che calpestavano i suoi prati (egli ordinò di cacciarli via a un *mužik* che incontrò), né la risposta canzonatoria e stupida del *mužik* Ipàt⁹⁷, che aveva incontrato e cui aveva domandato: «Che, Ipàt, si semina presto?» — «Bisogna prima arare, Konstantín Dmítrič», aveva risposto Ipàt. Quanto più andava innanzi, tanto più diventava allegro, e i piani economici gli apparivano uno migliore dell'altro: piantar del giunco intorno a tutti

97 Ipazio.

i campi secondo le linee del mezzogiorno, in modo che sotto di essi non rimanesse la neve; tagliarli in sei campi da concime e tre di riserva con la coltura dell'erba, costruire una stalla all'estremo confine del piano e scavare uno stagno, e per la concimazione metter su dei chiusi trasportabili per il bestiame. E allora 300 *desjatíny* di frumento, 100 di patate e 150 di trifoglio e neanche una *desjatíny* insterilita.

Con simili pensieri, facendo voltar con precauzione il cavallo sulle prode per non calpestare i suoi prati, si avvicinò ai lavoratori che seminavano il trifoglio. Il carro coi semi era fermo non sul confine, ma sul lavorato, e le seminazioni autunnali del frumento erano incise dalle ruote e scavate dal cavallo. Tutt'e due i lavoratori sedevano sulla proda, probabilmente accendendo la pipa comune. La terra ch'era sul carro, con la quale eran mescolati i semi, non era impastata, ma s'era scaldata o per il gelo s'era appallottolata. Visto il padrone, il lavoratore Vasílij andò verso il carro, e Míška si diede a seminare. Questo era male, ma Lévin s'adirava raramente contro i lavoratori. Quando Vasílij si avvicinò, Lévin gli ordinò di portare il carro sul confine.

— Non è nulla, signore, si cicatrizzerà⁹⁸, — rispose Vasílij.

— Per favore, non ragionare, — disse Lévin, — e fa quel che ti dicono.

98 Il solco del carro è quasi una ferita.

— Sissignore, — rispose Vasílij, e prese il cavallo per la testa. — Ma le sementi, Konstantín Dmítrič, diss'egli, adulando, — son di prima qualità. Soltanto, camminare è una passione! Tiri il peso d'un *pud* per *làpot*⁹⁹.

— E perché avete la terra non stacciata? — disse Lévin.

— Ma noi l'impastiamo, — rispose Vasílij, prendendo su dei semi e sfacendo la terra nelle palme.

Vasílij non aveva colpa se gli avevano ammoncchiata della terra non stacciata, ma, tuttavia il fatto era spiacevole.

Avendo sperimentato più d'una volta con profitto un mezzo che gli era noto per soffocare il proprio dispetto e per far tornar buono tutto quel che sembrava cattivo, Lévin adoperò questo mezzo anche adesso. Guardò come camminava a gran passi Míška, muovendo enormi pallottole di terra, la quale gli s'appiccicava a ogni piede, scese da cavallo, tolse a Vasílij il sacco dei semi e andò a seminare.

— Dove ti sei fermato?

Vasílij indicò un segno fatto col piede, e Lévin andò a seminare come sapeva la terra coi semi. Camminare era difficile, come per una palude, e Lévin, passata una fila, si mise a sudare e, fermatosi, rese il sacco dei semi.

— Ebbene, signore, l'estate badate a non sgridarmi per quella fila, — disse Vasílij.

99 Singolare di *làpti*. V. nota a pag. 108.

— E cosa c'è? — disse Lévin allegramente, sentendo già l'azione del mezzo adoperato.

— Ma guardate poi d'estate. Si distinguerà. Date un'occhiata dove seminai la primavera passata. Come ho distribuito! Perché io, Konstantín Dmítrič, mi pare, ecco, come per un padre carnale m'adopero. E a me stesso non piace far male e non lo faccio fare agli altri. Il padrone sta bene, e anche noi stiamo bene. Appena dà un'occhiata laggiù, — disse Vasílij, indicando il piano, — il cuore si rallegra.

— Ed è una bella primavera, Vasílij.

— Ma è una primavera così come i vecchi non ne ricordano. Io, ecco, sono stato a casa, là da noi il vecchio ha seminato anche lui otto *osmínniki*¹⁰⁰ di frumento. Dice così che non lo distingueresti dalla segala.

— E voi è un pezzo che avete cominciato a seminare il frumento?

— Ma siete voi che ce l'avete insegnato l'anno di là; e voi me ne avete regalate due misure. Un quarto l'abbiamo venduto, e tre *osmínniki* li abbiamo seminati.

— E allora guarda, sfai le pallottole, — disse Lévin, avvicinandosi al cavallo, — e sorveglia Míška. E se ci verrà su bene, ti darò cinquanta copeche per *desjatína*.

— Ringraziamo umilmente. Noi, mi pare, anche così siamo molto contenti di voi.

100 1 *osmínka* (*osmína*, *osmínnik*) = hl. 1,049.

Lévin montò a cavallo e andò nel campo dove c'era il trifoglio dell'anno scorso, e in quello ch'era preparato con l'aratro per il grano marzolino.

Il trifoglio per le stoppie veniva su magnificamente. S'era rattivato già tutto e verdeggiava fortemente tra gli steli del frumento spezzati dell'anno scorso. Il cavallo sprofondava fino all'altezza del mozzo, e ogni sua zampa produceva uno stroscio, liberandosi dalla terra mezza sgelata. Per l'aratura fatta con l'aratro non si poteva passare affatto: teneva solo dove c'era un po' di ghiaccio, ma nei solchi sgelati la zampa sprofondava più in su del mozzo. L'aratura era ottima: dopo due giorni si poteva erpicare e seminare. Tutto era bellissimo, tutto era allegro. Indietro Lévin andò attraverso il ruscello, sperando che l'acqua fosse diminuita. E realmente lo traversò e spaventò due anitre. «Ci devono essere anche le beccacce,» egli pensò e proprio alla svolta per andare a casa incontrò un guardiano forestale, che confermò la sua supposizione sulle beccacce.

Lévin andò a casa al trotto, per fare in tempo a pranzare e a preparare il fucile per la sera.

XIV

Avvicinandosi a casa nella disposizione d'animo più allegra, Lévin sentì un campanellino dalla parte dov'era l'ingresso principale della casa.

«Ma è gente che viene dalla ferrovia, — egli pensò, — è proprio l'ora del treno di Mosca... Chi potrebbe essere? E se fosse mio fratello Nikolàj? Perché l'ha detto: forse partirò per le acque, e forse verrò da te.» Il primo momento ebbe paura e dispiacere che la presenza del fratello Nikolàj gli turbasse quella sua felice disposizione primaverile. Ma si vergognò di questo sentimento, e subito aprì, per così dire, le sue braccia spirituali e con gioia intenerita ora s'aspettava e desiderava con tutta l'anima che fosse il fratello. Stimolò il cavallo e, oltrepassata l'acacia, vide una *tròjka* di posta della stazione ferroviaria, che si avvicinava, e un signore in pelliccia. Non era il fratello. «Ah, se fosse qualche persona simpatica, con cui si potesse parlare», egli pensò.

— Ah! gridò gioiosamente Lévin, sollevando in su tutt'e due le braccia. — Ecco un ospite gradito! Ah, come son contento di vederti! — egli esclamò, riconoscendo Stepàn Arkàdjevič.

«Saprò probabilmente se si è maritata, o quando si marita,» egli pensò.

E in quella magnifica giornata primaverile egli sentì che il ricordo di lei non gli faceva punto male.

— Che, non m'aspettavi? — disse Stepàn Arkàdjevič, uscendo dalla slitta, con una pallottolina di fango alla radice del naso, sulla guancia e su un sopracciglio, ma splendente d'allegria e di salute. — Sono venuto per vederti, — uno, — diss'egli, abbracciandolo e

baciandolo, — per stare un po' fermo a caccia, — due, — e per vendere un bosco a Jergušòvo, — tre.

— Magnificamente! Ma che primavera! Com'è che sei arrivato fin qui in islitta?

— Sul carro è ancora peggio, Konstantín Dmítrič, rispose il vetturale di conoscenza.

— Ebbene, io son molto, molto contento di vederti, — disse Lévin, sorridendo sinceramente con un sorriso infantilmente gioioso.

Lévin condusse il suo ospite nella camera per i forestieri, dove appunto erano state depositate le cose di Stepàn Arkàdjevič: un sacco, un fucile nel fodero, una borsa per i sigari, e, lasciandolo a lavarsi e a cambiarsi, egli stesso intanto passò all'amministrazione a dire dell'aratura del trifoglio. Agàfija Michàjlovna, sempre molto preoccupata dell'onore della casa, gli venne incontro nell'anticamera con domande riguardo al pranzo.

— Fate come volete, solo al più presto possibile, egli disse e andò dall'amministratore.

Quando tornò, Stepàn Arkàdjevič, lavato, pettinato e raggianti di sorriso, usciva dalla sua porta, ed essi andarono su insieme.

— Eh, come son contento d'esser giunto fino a te! Adesso capirò in che consistano quei misteri che tu compi qui. Ma no, davvero, t'invidio. Che casa, com'è eccellente tutto! È chiaro, allegro, — diceva Stepàn Arkàdjevič, dimenticando che non sempre c'erano la primavera e le giornate limpide come quel giorno. — E

la tua *njànja* che delizia! Sarebbe più desiderabile una cameriera carina in grembiolino; ma col tuo monachismo e col tuo stile severo questo va molto bene.

Stepàn Arkàdjevič raccontò molte novità interessanti e particolarmente la novità interessante per Lévin che suo fratello Serghjéj Ivànovič si preparava a venire da lui in campagna quell'estate.

Neppure una parola Stepàn Arkàdjevič disse di Kitty e in generale degli Šcerbàtskije; fece solo i saluti della moglie. Lévin gli fu riconoscente per la sua delicatezza e fu molto contento dell'arrivo dell'ospite. Come sempre, nel periodo del suo isolamento si accumulava in lui una infinità di pensieri e di sentimenti, di cui non poteva far parte a coloro che lo circondavano, e ora riversava in Stepàn Arkàdjevič e la gioia poetica della primavera, e le sfortune, e i progetti economici, e i pensieri, e le osservazioni sui libri che aveva letto, e particolarmente l'idea della sua opera, di cui costituiva il fondamento, sebbene egli stesso non lo notasse, la critica di tutte le vecchie opere sull'economia. Stepàn Arkàdjevič, sempre simpatico, che capiva tutto da un'allusione, in quella sua venuta era particolarmente simpatico, e Lévin notò in lui anche un nuovo tratto di rispetto e come di tenerezza per sé, che lo lusingò.

Gli sforzi di Agàfija Michàjlovna e del cuoco perché il pranzo fosse particolarmente buono ebbero per loro conseguenza soltanto che i due amici affamati, sedutisi davanti all'antipasto, si rimpinzarono di pane col burro, mezzi uccelletti e funghi salati, e anche che Lévin

ordinò di servir la minestra senza i *pirožki*¹⁰¹ con cui il cuoco voleva particolarmente stupire l'ospite. Ma Stepàn Arkàdjevič, sebbene fosse abituato ad altri pranzi, giudicava tutto superlativamente buono: e il sugo verde¹⁰², e il pane, e il burro e particolarmente i mezzi uccelletti, e i funghetti e la minestra d'ortiche, e il pollo in salsa bianca, e il vino bianco di Crimea, – tutto era superlativamente buono e meraviglioso.

— Ottimamente, ottimamente, — egli diceva, accendendo una grossa sigaretta dopo l'arrosto. — Son venuto da te proprio come se fossi uscito da un piroscavo, dopo il chiasso e il traballio, su una riva tranquilla. Così tu dici che anche l'elemento del lavoratore deve essere studiato e deve guidare nella scelta dei procedimenti economici. Io già in questo sono un profano; ma mi pare che la teoria e la sua applicazione avrà influenza anche sul lavoratore.

— Sì, ma aspetta: io non parlo di economia politica, parlo dell'economia¹⁰³. Essa dev'essere come le scienze naturali e osservare i fenomeni dati e il lavoratore con la sua economica, etnografica...

Intanto entrò Agàfija Michàjlovna con la marmellata.

— Eh, Agàfija Michàjlovna, — le disse Stepàn Arkàdjevič baciando la punta delle sue dita paffute, che

101 I *pirožki* sono pasticcetti ripieni da mangiare con la minestra.

102 Grappa con sugo d'erbe.

103 Nel primo caso – economia politica; nel secondo – economia domestica. In russo esistono termini diversi.

uccelletti avete, che sughino d'erbe!... Ebbene, non è ora, Kòstja? — egli soggiunse.

Lévin guardò dalla finestra il sole che scendeva di là dalle cime scoperte del bosco.

— È ora, è ora, — diss'egli. — Kuzmà, bisogna far attaccare il calesse! — e corse giù.

Stepàn Arkàdjevič, sceso giù, tolse egli stesso con cura la fodera di tela dalla cassetta verniciata e, apertala, cominciò a montare il suo fucile prezioso, di nuovo tipo. Kuzmà, che fiutava già una forte mancia, non si allontanava da Stepàn Arkàdjevič e gli metteva e le calze, e gli stivali, il che Stepàn Arkàdjevič gli lasciava far volentieri.

— Ordina, Kòstja, se verrà il mercante Rjabínin, gli ho detto di venire quest'oggi, — di riceverlo e di aspettare...

— Ma tu vendi forse il legname a Rjabínin?

— Sì. Lo conosci forse?

— E come, lo conosco. Ho avuto un affare con lui «positivamente e definitivamente.»

Stepàn Arkàdjevič rise. «Definitivamente e positivamente» erano le parole preferite del mercante.

— Sì, parla in modo maravigliosamente buffo. Ha capito dove va il padrone! — egli soggiunse, dopo aver toccato con la mano Làska, che guaendo girava vicino a Lévin e leccava ora la sua mano, ora i suoi stivali e il fucile.

La *dolguša*¹⁰⁴ era già vicino alla scalinata, quando essi uscirono.

— Ho ordinato d'attaccare, benché non sia lontano; oppure facciamo la strada a piedi?

— No, andiamo in carrozza piuttosto, — disse Stepàn Arkàdjevič, avvicinandosi alla *dolguša*. Si sedette, si r avvolse le gambe con un *plaid* di tigre e accese un sigaro. — Com'è che non fumi! Il sigaro è un tale non dico piacere, ma coronamento e segno di piacere! Ecco, quest'è vita! Come si sta bene! Ecco, io desidererei di viver così!

— Ma chi mai te l'impedisce? — disse Lévin sorridendo.

— No, tu sei un uomo felice. — Tutto quel che ti piace ce l'hai. Ti piacciono i cavalli, — ne hai, i cani — ne hai, la caccia — ce l'hai, l'azienda domestica — ce l'hai.

— Forse perché mi rallegro di quel che ho, e non rimpiango quel che non c'è, — disse Lévin, ricordandosi di Kitty.

Stepàn Arkàdjevič capì, lo guardò, ma non disse nulla.

Lévin fu riconoscente a Oblònskij perché questi, col suo tatto di sempre, avendo notato che Lévin temeva il discorso sugli Šcerbàtskije, non diceva nulla di loro; ora però Lévin aveva già voglia di sapere quello che tanto lo tormentava, ma non osava mettersi a parlare.

104 Una sorta di vettura di campagna.

— Ebbene, i tuoi affari come vanno? — disse Lévin, dopo aver pensato com'era male da parte sua pensare solo a sé.

Gli occhi di Stepàn Arkàdjevič scintillarono allegramente.

— Tu già, non ammetti che possano piacere i *kalaci* quando c'è la ragione, secondo te è un delitto; ma io non ammetto una vita senz'amore, — diss'egli, comprendendo a modo suo la domanda di Lévin. — Che far mai, sono stato creato così. E davvero, si fa tanto poco male a qualcuno con questo, e a se stessi tanto piacere...

— Ebbene, c'è forse qualcosa di nuovo? — domandò Lévin.

— C'è, amico mio! Ecco, vedi, tu conosci il tipo delle donne di Ossian... delle donne che vedi in sogno... Quelle donne lì ci sono nella realtà... e quelle donne son tremende. La donna, vedi, è una materia che, per quanto tu la studi, sarà sempre completamente nuova.

— Allora è meglio non studiarla.

— No. Un certo matematico ha detto che il diletto non è nella scoperta della verità, ma nella sua ricerca.

Lévin ascoltava in silenzio e, malgrado tutti gli sforzi ch'egli faceva su di sé, non poteva assolutamente trasportarsi nell'animo del suo amico e comprendere i suoi sentimenti e la delizia dello studio di donne simili.

XV

Il luogo della caccia era non lontano sul fiumicello in una bassa pioppaia di tremuli. Arrivati al bosco, Lévin scese e accompagnò Oblònskij a un angolo di una radura muschiosa e fangosa, già liberatasi dalla neve. Egli stesso tornò all'altra estremità, verso una betulla gemina, e, appoggiato il fucile alla biforcazione del ramo inferiore secco, si tolse il gabbano, si mise una cintura e provò la libertà dei movimenti delle braccia.

La vecchia canuta Làska, che gli andava dietro seguendo le sue orme, si sedette con circospezione di fronte a lui e tese le orecchie. Il sole scendeva dietro un gran bosco, e sulla luce del crepuscolo le piccole betulle sparse per la pioppaia dei tremuli si disegnavano distintamente coi loro rami pendenti dalle gemme gonfie, pronte a scoppiare.

Da un bosco spesso, dove rimaneva ancora la neve, scorreva appena udibilmente l'acqua in tortuosi stretti ruscelletti. Piccoli uccelli cinguettavano e di tanto in tanto volavano da un albero all'altro.

Negl'intervalli di calma completa si sentiva il fremito delle foglie dell'anno passato, che si movevano per lo sgelò della terra e il crescere dell'erbe.

«Come! Si sente e si vede come cresce l'erba!» si disse Lévin, avendo notato una foglia bagnata di pioppo color dell'ardesia che s'era mossa vicino a un filo d'erba novella. Egli stava ritto, ascoltava e guardava ora, in

giù, la muschiosa terra bagnata, ora Làska che stava in ascolto, ora il mare di cime scoperte del bosco che si stendeva dinanzi a lui sotto il monte, ora il cielo che si offuscava coperto dalle striscioline bianche delle nuvole. Uno sparviero, agitando le ali senza fretta, passò volando in alto su un bosco lontano; un altro nello stesso modo preciso passò volando nella medesima direzione e si nascose. Gli uccelli cinguettavano sempre più forte e più sollecitamente nel folto. Non lontano sospirò l'allocco, e Làska, dopo aver rabbrivido, camminò con prudenza per alcuni passi e, chinata la testa da un lato, cominciò a stare in ascolto. Di là dal fiumicello si sentì il cuculo. E esso cuculì due volte col solito grido, e poi si fece rauco, si affrettò e s'ingarbugliò.

— Come! già il cuculo! — disse Stepàn Arkàdjevič uscendo di là da un cespuglio.

— Sì, sento, — rispose Lévin, rompendo scontento la calma del bosco con la propria voce a lui stesso spiacevole. — Ora presto.

La figura di Stepàn Arkàdjevič passò di nuovo dietro il cespuglio, e Lévin vide solo la vivace fiammella del fiammifero, sostituita subito dopo dal carbone rosso della sigaretta e da un piccolo fumo turchino.

Cik! cik! schioccarono i cani del fucile alzati da Stepàn Arkàdjevič.

— Ma cos'è che grida? — domandò Oblònskij, dirigendo l'attenzione di Lévin verso un ululo

prolungato, come se un puledro, scherzando, avesse nitrito con voce sottile.

— Ah, non lo sai? È la lepre maschio. Ma basta parlare! Ascolta, volano! — gridò quasi Lévin, alzando i cani.

Si sentì un fischio lontano, sottile e, esattamente in quel solito ritmo tanto noto al cacciatore, dopo due secondi, un altro, un terzo, e dopo il terzo fischio si fece già percettibile uno squittio.

Lévin volse gli occhi a destra, a sinistra, ed ecco dinanzi a lui sul cielo torbidamente azzurro, sopra i delicati germogli, che si fondevano insieme, delle cime dei pioppi tremuli, apparve un uccello che volava. Volava dritto su di lui; i suoni vicini dello squittio, simili allo strapparsi eguale d'un tessuto teso, risonarono proprio sopra l'orecchio; si vedeva già il lungo becco e il collo dell'uccello, e nel momento in cui Lévin mirava, di là dal cespuglio dove stava dritto Oblònskij, brillò un lampo rosso, l'uccello si abbassò come una freccia e salì di nuovo in su. Di nuovo brillò un lampo, e si sentì un colpo; e, battendo le ali, come cercando di mantenersi in aria, l'uccello si arrestò, rimase fermo un attimo e precipitò pesantemente sul terreno fangoso.

— Possibile che abbia fatto cilecca? — gridò Stepàn Arkàdjevič, che non poteva vederci per il fumo.

— Eccola! — disse Lévin, indicando Làska, che, sollevata un'orecchia e agitando in alto la punta della sua coda lanosa, con passo lento, come desiderando di prolungare il piacere e come sorridendo, portava

l'uccello ucciso ai padrone. — Ebbene, son contento che ti sia riuscito, — disse Lévin, che intanto provava già un sentimento d'invidia, per non essere riuscito a lui di uccidere quella beccaccia.

— Una cattiva cilecca dalla canna destra, — rispose Stepàn Arkàdjevič, caricando il fucile. — Ss... vòlano.

Realmente, si sentiron dei fischi penetranti, che si susseguivano velocemente. Due beccacce, giocando e inseguendosi a vicenda e fischiando soltanto, e non squittendo, giunsero a volo proprio sulla testa dei cacciatori. Risonarono quattro spari, e le beccacce, come rondini, compirono un giro veloce e sparvero dalla vista.

... ..

La caccia fu magnifica. Stepàn Arkàdjevič uccise ancora due uccelli e Lévin due, di cui uno non lo trovò. Cominciò a farsi buio. La chiara, argentea Venere in basso a occidente splendeva già di là dalle piccole betulle col suo delicato scintillio e in alto a oriente cangiava con le sue rosse fiamme il tenebroso Arturo. Sopra la propria testa Lévin scopriva e perdeva le stelle dell'Orsa. Le beccacce avevan già cessato di volare; ma Lévin stabilì d'aspettare ancora, finché Venere che vedeva sotto il rametto d'una betulla fosse passata sopra di esso e quando fossero state chiare dappertutto le stelle dell'Orsa. Venere aveva già oltrepassato il rametto, il carro dell'Orsa col suo timone era già tutto visibile nel cielo turchino scuro, ma egli aspettava sempre ancora.

— Non è ora? — disse Stepàn Arkàdjevič.

Nel bosco c'era già la calma, e neppure un uccellino si moveva. — Restiamo ancora fermi, — rispose Lévin.

— Come vuoi.

Adesso erano ritti a un quindici passi l'uno dall'altro.

— Stiva! — disse a un tratto inaspettatamente Lévin, — come mai non mi vuoi dire se tua cognata s'è maritata o quando si marita?

Lévin si sentiva tanto fermo e calmo, che nessuna risposta, pensava egli, avrebbe potuto agitarlo. Ma egli non si aspettava in nessun modo quello che rispose Stepàn Arkàdjevič.

— Non ci ha neppur pensato e non ci pensa a maritarsi, ma è molto malata, e i dottori l'hanno mandata all'estero. Temono perfino per la sua vita.

— Che dici! — gridò Lévin. — Molto malata? E cosa le è accaduto? Come è...

Mentre dicevano questo, Làska, drizzando le orecchie, si volgeva a guardare in su il cielo e loro con aria di rimprovero. «Ecco che hanno trovato il momento di discorrere, — essa pensava. — E lei vola... Eccola, è proprio così. Se la lasceranno scappare...», pensava Làska.

Ma in quel medesimo attimo tutt'e due sentirono a un tratto un fischio penetrante, che parve frustarli sull'orecchio, e tutt'e due afferrarono a un tratto il fucile, e due lampi brillarono e due colpi risonarono in uno stesso momento. La beccaccia che volava alto piegò sull'istante le ali e cadde in un folto d'alberi, curvando i sottili germogli.

— Ecco un'ottima cosa! Comune! — gridò Lévin e corse nel folto con Làska a cercare la beccaccia. «Ah, sì, che c'era che mi dispiaceva? — egli ricordò. — Sì, Kitty è malata... E che fare, è un gran peccato,» egli pensava.

— Ah, hai trovato! Ecco un essere intelligente, diss'egli, traendo dalla bocca di Làska l'uccello tepido e ponendolo nella carniera quasi piena. — L'ho trovata, Stiva! — egli gridò.

XVI

Tornando a casa Lévin chiese tutti i particolari sulla malattia di Kitty e i progetti degli Šcerbàtskije e, benché si sarebbe vergognato a confessarlo, quel che venne a sapere era piacevole per lui. Piacevole anche perché c'era ancora una speranza, e ancora più piacevole perché sentiva male lei, quella che gli aveva fatto tanto male. Ma quando Stepàn Arkàdjevič cominciò a parlare delle ragioni della malattia di Kitty e fece il nome di Vrònskij, Lévin lo interruppe:

— Io non ho nessun diritto di sapere i particolari di famiglia, a dir la verità neanche nessun interesse.

Stepàn Arkàdjevič sorrise appena percettibilmente, avendo sorpreso l'istantaneo e a lui così noto mutamento nel volto di Lévin, fattosi altrettanto scuro, quant'era allegro un minuto prima.

— Hai già completamente concluso per il legname con Rjabínin? — domandò Lévin.

— Sì, ho concluso. Il prezzo è magnifico, trentottomila rubli. Otto anticipate, e le rimanenti in sei anni. Ce n'ho avuto per molto tempo. Nessuno dava di più.

— Questo vuol dire che tu hai dato il legname per niente, — disse Lévin cupamente.

— Cioè come per niente? — disse Stepàn Arkàdjevič con un sorriso benevolo, sapendo che ora tutto sarebbe stato mal fatto per Lévin.

— Perché il legname costa almeno cinquecento rubli alla *desjatína*¹⁰⁵, — rispose Lévin.

— Ah, eccomi questi proprietari agricoli! — disse scherzosamente Stepàn Arkàdjevič. — Questo vostro tono di disprezzo per quelli cittadini come noi!... Ma quando c'è da fare un affare, noi lo facciamo meglio di tutti. Credimi, che ho contato tutto, — egli disse, — e il legname è venduto molto vantaggiosamente, così che io temo che quello rifiuti perfino. Perché questo non è legname da lavoro, — disse Stepàn Arkàdjevič, desiderando di convincere del tutto Lévin, con l'espressione *da lavoro*, dell'ingiustizia dei suoi dubbi, — ma più che altro da ardere. E ci capiscono non più di trenta *saženi* per *desjatína*, e lui me ne ha dato duecento rubli.

Lévin sorrise sprezzantemente. «Conosco — egli pensò, — questo modo di fare non di lui solo, ma di tutti gli abitanti della città, i quali, essendo venuti in

105 Si badi che qui s'intende *bosco da legname*, quando si parla di legname; e perciò si usa la misura di superficie (*desjatína*).

campagna un paio di volte in dieci anni e avendo notato due o tre parole campagnole, le adoperano a proposito e a sproposito, fermamente convinti di sapere ormai tutto. *Da lavoro, ci capiscono trenta sažéni.* Dice delle parole, e lui stesso non capisce nulla.»

— Io non mi metterò a insegnarti quel che scrivi là al tribunale, — diss'egli, — e se ne avrò bisogno, domanderò a te. E tu sei così sicuro di capire tutto quest'affare del legname. È difficile. Hai contati gli alberi?

— Come contare gli alberi? — disse ridendo Stepàn Arkàdjevič, desiderando sempre di far uscire Lévin dalla sua mala disposizione d'animo. — Contar le sabbie, i raggi dei pianeti sebben potrebbe un alto ingegno...

— Ma sì, e l'alto ingegno di Rjabínin lo può. E nessun mercante comprerebbe senza contare, se non glielo dessero per niente, come te. Il tuo bosco lo conosco. Ci vado ogni anno a caccia, e il tuo bosco vale cinquecento rubli in contanti, e lui te n'ha dati duecento a rate. Vuol dire che tu gli hai regalato un trentamila rubli.

— Su, basta lasciarsi trasportare, — disse Stepàn Arkàdjevič pietosamente: — perché mai nessuno li dava?

— Perché lui è in connivenza coi mercanti; ha dato una buona uscita. Ho avuti degli affari con tutti loro, li conosco. Perché non sono mercanti, son accaparratori. Egli non comincia neppur un affare dove abbia da

ricevere il dieci, il quindici per cento, ma aspetta di comprare un rublo per venti copeche¹⁰⁶.

— Su, smettila! Sei di cattivo umore.

— Per nulla, — disse cupamente Lévin, quando si avvicinavano alla casa.

Vicino alla scalinata stava già una carretta fortemente coperta di ferro e di cuoio con un cavallo ben nutrito attaccato fortemente con larghe tirelle. Nella carretta era seduto un commesso, fortemente iniettato di sangue e fortemente stretto dalla sua cintura, che serviva da cocchiere a Rjabínin. Lo stesso Rjabínin era già in casa e venne incontro agli amici nell'anticamera. Rjabínin era un uomo di mezz'età, alto, magro, coi baffi e il mento rasato prominente e gli occhi torbidi in fuori. Era vestito d'un soprabito turchino dalle lunghe falde, coi bottoni più bassi del sedere, e con stivali alti, raggrinzati sulle caviglie e dritti sui polpacci, sopra i quali eran messe delle grandi soprascarpe. Egli asciugò in tondo il proprio viso col fazzoletto e incrociatosi il soprabito, che anche senza di ciò stava molto bene, salutò con un sorriso coloro ch'erano entrati, tendendo la mano a Stepàn Arkàdjevič, come desiderando d'acchiappare qualcosa.

— E ecco che anche voi siete arrivato, — disse Stepàn Arkàdjevič, dandogli la mano. — Benissimo.

— Non ho osato disobbedire a vostra eccellenza, benché la strada fosse troppo cattiva. Ho positivamente

106 Cioè il quattrocento per cento di guadagno.

camminato a piedi per tutta la strada, ma mi son presentato in termine. Konstantín Dmítrič, i miei rispetti, — si rivolse egli a Lévin, cercando d'acchiappare anche la sua mano. Ma Lévin, con le sopracciglia aggrottate, faceva le viste di non notar la sua mano, e tirava fuori le beccacce. — Vi siete voluto divertire con la caccia? Questo, sarebbe a dire, che uccello è? — soggiunse Rjabínin guardando sprezzantemente le beccacce: — ha un sapore, sarebbe a dire. — E scosse il capo con disapprovazione, come dubitando fortemente che il gioco valesse la posta.

— Vuoi andar nello studio? — disse in francese Lévin, accigliandosi cupamente, a Stepàn Arkàdjevič. Passate nello studio, parlerete là.

— Si può benissimo, dove desiderate, sissignore, disse Rjabínin con dignità sprezzante, come desiderando di far sentire che per gli altri ci potevano esser difficoltà sul come e con chi trattare, ma che per lui non ci potevano esser mai e in nulla difficoltà.

Entrando nello studio, Rjabínin guardò intorno per abitudine, come cercando l'icona, ma, trovatala, non si fece il segno della croce. Esaminò gli armadi e gli scaffali coi libri, e con lo stesso dubbio, come già riguardo alle beccacce, sorrise sprezzantemente e scosse il capo con disapprovazione, non ammettendo ormai in nessun modo che quella posta potesse valere il gioco.

— Ebbene, avete portati i denari? — domandò Oblònskij. — Sedetevi.

— Per i denari non ci sarà da aspettare. Son venuto perché ci si vedesse, si parlasse.

— E di cosa parlare? Ma sedetevi.

— Questo si può, — disse Rjabínin, sedendosi e appoggiandosi nel modo più scomodo alla spalliera della poltrona. — Bisogna ribassare, principe. Sarebbe un peccato. E i denari son definitivamente pronti, fino all'ultima copeca. Per i denari non c'è ritardo.

Lévin, che intanto poneva il fucile nell'armadio, usciva già dalla porta, ma, sentite le parole del mercante, si fermò.

— Anche così avete preso il legname per niente, diss'egli. — Lui è venuto tardi da me, se no il prezzo l'avrei fissato io.

Rjabínin si alzò e guardò in silenzio con un sorriso Lévin di sotto in su.

— Siete molto avaro, Konstantín Dmítrič, — diss'egli con un sorriso, rivolgendosi a Stepàn Arkàdjevič, definitivamente non si può comprar nulla. Ero in trattative per il frumento, davo dei bei denari.

— Perché darvi il mio per nulla? Non l'ho mica trovato in terra e non l'ho rubato.

— Abbiate pazienza, al tempo d'oggi rubare è positivamente impossibile. Tutto al tempo d'oggi è definitivamente procedura pubblica, tutto oggi è nobile; altro che rubare. Noi si parlava secondo l'onore. Mettono caro per il legname, non si può regolare i conti. Chiedo di diminuire sia pure una piccolezza.

— Ma voi l'affare l'avete concluso o no? Se è concluso, è inutile contrattare, e se non è concluso, — disse Lévin, — il legname lo compro io.

Il sorriso disparve a un tratto dal volto di Rjabínin. Un'espressione da sparpiero, predace e crudele vi si stabilì. Con le veloci dita ossute sbottonò il soprabito, scoprendo la camicia messa fuori¹⁰⁷, i bottoni di rame del panciotto e la catena dell'orologio, e in fretta tirò fuori un vecchio grosso portafoglio.

— Vi prego, il legname è mio, — egli proferì, fattosi in fretta il segno della croce, e protendendo il braccio. — Prendete i denari, è mio il legname. Ecco come fa gli affari Rjabínin, e non vuol contare i *groši*¹⁰⁸, — cominciò egli a dire, aggrottando le sopracciglia e agitando il portafoglio.

— Io al posto tuo non avrei fretta, — disse Lévin.

— Abbi pazienza, — disse con stupore Oblònskij, ho pur data la mia parola.

Lévin uscì dalla stanza, sbattendo la porta. Rjabínin, guardando la porta, scosse il capo con un sorriso.

— Nient'altro che giovinezza, definitivamente pura bambineria. Perché compro, credete al mio onore, così, sarebbe a dire, per il solo vanto di poter dire che, ecco, Rjabínin e non qualcun altro ha comprato il bosco da Oblònskij. E ancora, se Dio concederà, guadagnarci su. Vi prego. Scriviamo il contrattino.

107 Portar la camicia fuori dai calzoni, in modo che solo la parte superiore sia coperta dal panciotto, è un vecchio uso dei mercanti russi.

108 Un *groš* equivale a mezza copeca.

Dopo un'ora il mercante, incrociatasi accuratamente la veste e agganciati i ganci del soprabito, col contratto in tasca, si sedette nella sua carretta fortemente ferrata e andò a casa.

— Oh, questi signori! — diss'egli al commesso: — tutti d'una stoffa.

— Proprio così, — rispose il commesso, passandogli le redini e abbottonando il grembiule di cuoio. — E la vostra piccola compera, Michaíl Ighnàtjič¹⁰⁹?

— Via, via...

XVII

Stepàn Arkàdjevič, con la tasca piena di titoli, che gli aveva dati il mercante con tre mesi di anticipo, entrò di sopra. L'affare del legname era finito, i denari in tasca, la caccia era stata magnifica e Stepàn Arkàdjevič si trovava nella disposizione d'animo più allegra, e perciò aveva particolarmente voglia di disperdere il cattivo umore che aveva preso Lévin. Aveva voglia di finir la giornata a cena altrettanto piacevolmente come era stata cominciata.

Realmente, Lévin era di malumore, e, malgrado tutto il suo desiderio d'essere affabile e gentile col suo caro ospite, non poteva vincersi. L'ebbrezza della notizia che

109 Michele di Ignazio.

Kitty non s'era maritata cominciava a prenderlo poco per volta.

Kitty non maritata e malata, e malata per l'amore d'un uomo che l'aveva disdegnata. Quest'offesa pareva ricadesse su di lui. Vrònskij aveva disdegnato lei, e lei aveva disdegnato lui, Lévin. Per conseguenza Vrònskij aveva il diritto di disprezzare Lévin e perciò gli era nemico. Ma Lévin non pensava tutto questo. Sentiva confusamente che c'era lì qualcosa d'offensivo per lui, e ora, invece di adirarsi contro ciò che l'aveva sconvolto, si attaccava a tutto quel che gli si presentava. La stupida vendita del legname, l'inganno in cui era caduto Oblònskij, e che s'era compiuto in casa sua, lo irritava.

— Ebbene, hai finito? — diss'egli, incontrando di sopra Stepàn Arkàdjevič. — Vuoi cenare?

— Sì, non mi rifiuterò. Che appetito che ho in campagna, è un miracolo! Perché mai non hai offerto da mangiare a Rjabínin?

— Ah, che il diavolo se lo prenda!

— Però come lo tratti! — disse Oblònskij. — Non gli hai data neppur la mano. E perché non dargli la mano?

— Perché a un lacchè non la dò la mano, e un lacchè è cento volte meglio di lui.

— Però che retrogrado che sei! E la fusione delle classi! — disse Oblònskij.

— A chi fa piacere fondersi — tanti auguri, ma a me ripugna.

— Tu, lo vedo, sei assolutamente un retrogrado.

— Davvero, non ho mai pensato chi sono. Io sono Konstantín Lévin, nient'altro.

— E un Konstantín Lévin che è molto di malumore, — disse sorridendo Stepàn Arkàdjevič.

— Sì, son di malumore e sai perché? Per la tua, scusami, stupida vendita...

Stepàn Arkàdjevič fece una smorfia benevola come un uomo che offendono e sconcertino senza sua colpa.

— Via, basta, — diss'egli. Quand'è capitato che qualcuno abbia venduto qualcosa e non gli abbiano detto subito dopo la vendita: «questo vale molto di più»? E finché si vende, nessuno dà... No, lo vedo, tu ce l'hai con quel disgraziato Rjabínin.

— Può anche darsi. E sai perché? Tu dirai di nuovo ch'io sono un retrogrado o ancora qualche altra parola terribile; ma tuttavia mi dispiace e m'offende vedere quest'impoverimento, che si compie da tutte le parti, della nobiltà cui io appartengo e, malgrado la fusione delle classi, son molto contento d'appartenere... E impoverimento non in séguito al fasto. Questo non sarebbe nulla; spender signorilmente è affare dei nobili, lo sanno fare solo i nobili. Adesso i *mužikí*, vicino a noi si accaparrano le terre, — questo non m'offende. Il signore non fa nulla, il *mužik* lavora e soppianta l'uomo ozioso. Così dev'essere. E io son molto contento del *mužik*. Ma m'offende guardare quest'impoverimento dovuto a una certa quale, non so come chiamarla, ingenuità. Qui un affittuario polacco ha comprato a metà prezzo dalla sua signora, che vive a Nizza, un possesso

magnifico. Qui dànno in affitto a un mercante per un rublo una *desjatína* di terra che vale dieci rubli. Qui tu senza alcuna ragione hai regalato trentamila rubli a quel briccone.

— E allora? bisognava contare ogni albero?

— Assolutamente contarli. Ed ecco, tu non li hai contati, ma Rjabínin li ha contati. I figli di Rjabínin avranno dei mezzi per la vita e l'istruzione, e i tuoi magari non ne avranno.

— Via, scusami, ma c'è qualcosa di misero in questo contare. Noi abbiamo le nostre occupazioni, loro le loro, e hanno bisogno di guadagni. Via, del resto l'affare è fatto ed è finita. Ma ecco anche le ova al piatto, il modo d'affrittellarle che mi piace di più. E Agàfija Michàjlovna ci darà di quel miracoloso sughino d'erbe...

Stepàn Arkàdjevič sedette a tavola e prese a scherzare con Agàfija Michàjlovna, assicurandola che un pranzo e una cena così non li aveva mangiati da lungo tempo.

— Ecco, voi almeno lodate, — disse Agàfija Michàjlovna, — ma Konstantín Dmítrič, qualunque cosa tu gli dia, sia pure una crosta di pane, mangia e se ne va.

Per quanto Lévin cercasse di vincersi, egli era cupo e silenzioso. Aveva bisogno di fare una domanda a Stepàn Arkàdjevič, ma non poteva decidersi e non trovava né la forma, né il tempo per farla. Stepàn Arkàdjevič era già sceso giù in camera sua, s'era spogliato, s'era lavato di nuovo, s'era rivestito d'una camicia da notte stampata, e

coricato, — e Lévin era sempre in camera sua che temporeggiava, parlando di svariate sciocchezze e non avendo la forza di domandare quel che voleva.

— Come fanno maravigliosamente il sapone, — diss'egli, esaminando e scartocciando un pezzo profumato di sapone che Agàfija Michàjlovna aveva preparato per l'ospite, ma che Oblònskij non aveva adoperato. Guarda, perché è un'opera d'arte.

— Sì, adesso in tutte le cose è venuto ogni genere di perfezionamenti, — disse Stepàn Arkàdjevič, cacciando degli sbadigli umidi e beati. — I teatri, per esempio, e quei luoghi di divertimen... ah-ah-ah! — egli sbadigliava. — La luce elettrica dappertutto... ah-ah!

— Sì, la luce elettrica, — disse Lévin. — Sì. Be', e dov'è Vrònskij adesso? — egli domandò, deposto a un tratto il sapone.

— Vrònskij? — disse Stepàn Arkàdjevič, arrestato lo sbadiglio, — è a Pietroburgo. È partito poco tempo dopo di te e poi non è stato a Mosca neppure una volta. E sai, Kòstja, ti dirò la verità, — proseguì egli, appoggiandosi col gomito alla tavola e ponendo sulla mano il suo bel volto vermiglio, sul quale luccicavano come stelle i buoni e assonnati occhi languidi. — Sei stato tu stesso il colpevole. Ti sei spaventato del rivale. E io, come ti avevo detto anche allora, io so dalla parte di chi c'erano più probabilità. Perché non hai voluto forzar le circostanze? Ti dicevo allora che... — egli sbadigliò con le sole mascelle, senz'aprir la bocca.

— «Lo sa egli o non lo sa, che ho fatta la proposta di matrimonio? — pensò Lévin, guardandolo. — Sì, c'è qualcosa di furbesco, di diplomatico nel suo volto», e, sentendo di diventar rosso, guardava in silenzio dritto negli occhi di Stepàn Arkàdjevič.

— Se allora da parte di lei c'era qualcosa, era un debole per l'esteriorità, — seguì Oblònskij. — Sai, quel compiuto aristocraticismo e la futura posizione nella società agirono non su di lei, ma sulla madre.

Lévin aggrottò le sopracciglia. L'offesa del rifiuto attraverso la quale era passato gli bruciò nel cuore come una ferita fresca, appena ricevuta. Ma era a casa, e a casa i muri aiutano.

— Aspetta, aspetta, — cominciò egli a dire, interrompendo Oblònskij. — Tu dici: aristocraticismo. Ma permetti di domandarti in cosa consiste questo aristocraticismo, perché mi si possa disdegnare. Tu consideri Vrònskij un aristocratico, ma io no. Un uomo il cui padre è uscito dal nulla con l'intrigo, la cui madre Dio sa con chi non ha avuto legami... No, scusami, ma io considero aristocratico me stesso e le persone simili a me, che nel passato possono indicare tre-quattro generazioni di famiglie che si trovavano al sommo grado dell'istruzione (il talento e l'ingegno sono un altro affare), e che non si sono mai abbassate dinanzi a nessuno, non hanno mai avuto bisogno di nessuno, come hanno vissuto mio padre, mio nonno. E io ne conosco molti così. A te sembra basso che io conti gli alberi in un bosco, e tu regali trentamila rubli a

Rjabínin; ma tu riceverai un'indennità d'alloggio e non so cosa ancora, mentre io non la riceverò e perciò mi tengo caro l'avito e il guadagnato... Noi siamo aristocratici, e non quelli che possono vivere solo coi doni dei potenti di questo mondo e che si posson comprar per venti copeche.

— Ma con chi te la prendi? Io son d'accordo con te, — diceva Stepàn Arkàdjevič sinceramente e gioiosamente, sebbene sentisse che Lévin sotto il nome di quelli che si possono comprar per venti copeche intendeva anche lui. L'animazione di Lévin gli piaceva sinceramente. — Con chi te la prendi? Benché molto di quel, che dici di Vrònskij sia magari non vero, io non parlo di questo. Io ti dico apertamente: dovresti venir con me a Mosca, come io farei al posto tuo, e...

— No, io non so se tu lo sai o no, ma per me è lo stesso. E te lo dirò: ho fatta la proposta e ho ricevuto un rifiuto, e Katerína Aleksàndrovna adesso per me è un ricordo penoso e vergognoso.

— Perché? Ecco delle assurdità!

— Ma non ne parliamo. Perdonami, ti prego, se sono stato villano con te, — disse Lévin. Ora, dopo aver detto tutto, era diventato di nuovo quello che era la mattina. — Non sei arrabbiato con me, Stiva? ti prego, non essere arrabbiato, — egli disse e, sorridendo, lo prese per la mano.

— Ma sì, per nulla, e non c'è ragione. Sono contento che ci siamo spiegati. E sai, la caccia mattutina di solito è buona. Non sarebbe bene andarci? Io così non

dormirei neppure, ma dal luogo della caccia andrei dritto alla stazione.

— E benissimo.

XVIII

Nonostante che tutta la vita intima di Vrònskij fosse piena della sua passione, la sua vita esterna correva immutabilmente e irresistibilmente sulle abituali rotaie di prima dei legami e degl'interessi mondani e del reggimento. Gl'interessi del reggimento occupavano un posto importante nella vita di Vrònskij – e perché egli voleva bene al reggimento, e ancor di più perché gli volevano bene al reggimento. Al reggimento non solo volevano bene a Vrònskij, ma lo stimavano ed erano orgogliosi di lui, erano orgogliosi che quest'uomo enormemente ricco, di educazione e attitudini splendide, con la strada aperta verso ogni genere di successi, e di ambizione e di vanità, dispregiasse tutto questo e fra tutti gl'interessi della vita prendesse a cuore più di ogni altro gl'interessi del reggimento e del cameratismo. Vrònskij era consapevole di quest'opinione dei compagni sul suo conto e, oltre ad amare quella vita, si sentiva obbligato a mantenere l'opinione che s'era stabilita sul suo conto.

S'intende da sé ch'egli non parlava del suo amore con nessuno dei compagni, non si tradiva neppure nelle gozzoviglie più forti (del resto, non era mai così ubriaco

da perdere il potere su se stesso) e tappava la bocca a quelli dei suoi compagni leggeri che tentavano di fargli delle allusioni alla sua relazione. Ma, malgrado ciò, il suo amore era noto a tutta la città: tutti indovinavano più o meno giustamente i suoi rapporti con la Karénina; la maggioranza dei giovanotti gli invidiava appunto quel che c'era di più spiacevole nel suo amore: l'alta situazione di Karénin e perciò l'ostentazione di quel legame per la società.

La maggioranza delle giovani donne; che invidiavano Anna, alle quali già era venuto a noia da lungo tempo che la *chiamassero giusta*, gioivano di quello che supponevano, e aspettavano solo la conferma del voltafaccia dell'opinione pubblica per piombarle addosso con tutto il peso del proprio disprezzo. Esse preparavano già le pallottole di fango che le avrebbero gettate, quando sarebbe venuto il momento. La maggioranza delle persone d'età e le persone altolocate erano malcontente di questo scandalo di società che si preparava.

La madre di Vrònskij, saputo della sua relazione, dapprincipio fu contenta – e perché nulla, secondo le sue idee, dava l'ultima finitezza a un giovanotto brillante, come una relazione nell'alta società, e perché quella Karénina che le era piaciuta tanto, che aveva parlato tanto di suo figlio, era pur sempre tal quale come tutte le donne belle e perbene, secondo le idee della contessa Vrònskij. Ma negli ultimi tempi ella aveva saputo che il figlio aveva rifiutato una posizione

offertagli, importante per la sua carriera, solo per rimanere al reggimento, dove poteva veder la Karénina, aveva saputo che persone altolocate eran malcontente di lui per questo, e aveva cambiata la sua opinione. Non le piaceva anche che, secondo tutto quel ch'era venuta a sapere di questa relazione, essa non fosse quella brillante, graziosa relazione mondana che ella avrebbe approvata, ma una certa passione alla Werther, disperata, come le raccontavano, che poteva trascinarlo in sciocchezze. Ella non l'aveva visto dal tempo della sua improvvisa partenza da Mosca e per mezzo del figlio maggiore esigeva ch'egli venisse da lei.

Il fratello maggiore era egli pure malcontento del minore. Non distingueva che amore fosse quello: grande o piccolo, appassionato o non appassionato, vizioso o non vizioso (egli stesso, pur avendo dei figlioli, manteneva una ballerina e perciò era in queste cose indulgente); ma sapeva che quell'amore dispiaceva a coloro cui bisogna piacere, e perciò non approvava la condotta del fratello.

Oltre alle occupazioni del servizio e di società, Vrònskij aveva ancora un'occupazione: i cavalli, di cui era appassionato.

Appunto quell'anno erano state indette corse a ostacoli per ufficiali. Vrònskij si iscrisse alle corse, comprò una cavalla inglese di sangue e, malgrado il suo amore, era appassionatamente, sebbene con ritegno, preso dalle corse imminenti.

Queste due passioni non davano noia l'una all'altra. Al contrario, egli aveva bisogno d'un'occupazione e di una distrazione, indipendente dal suo amore, nella quale si rinfrescava e si riposava da tutte le impressioni che lo agitavano troppo.

XIX

Il giorno delle corse di Kràsnoje Selò¹¹⁰ Vrònskij venne prima del solito a mangiare una bistecca nella sala comune della mensa del reggimento. Non aveva bisogno di sostenersi molto severamente, giacché il suo peso eguagliava appunto i quattro *pudj* e mezzo fissati; ma bisognava anche non ingrassare, e perciò egli evitava i cibi farinosi e dolci. Sedeva col soprabito sbottonato sul panciotto bianco, appoggiandosi con tutt'e due le braccia alla tavola, e, aspettando la bistecca ordinata, guardava in un romanzo francese che era sul piatto. Guardava nel libro solo per non discorrere con gli ufficiali che entravano e uscivano, e pensava.

Pensava che Anna gli aveva promesso di dargli un appuntamento in quel giorno dopo le corse. Ma egli non l'aveva vista per tre giorni e, in conseguenza del ritorno del marito dall'estero, non sapeva se ciò sarebbe stato possibile quel giorno o no, e non sapeva come venirlo a sapere. L'aveva vista per l'ultima volta in villa dalla

¹¹⁰ Luogo di villeggiatura, ma soprattutto sede di guarnigione, vicino a Pietroburgo.

cugina Betsy. Alla villa dei Karéniny invece egli andava il più raramente possibile. Adesso voleva andar là e meditava il problema: «come farlo?»

«S'intende, dirò che Betsy mi ha mandato a domandare se verrà alle corse. S'intende, andrò,» egli decise fra sé, sollevando la testa dal libro. E rappresentandosi con vivezza la felicità di vederla, risplendé nel viso.

— Manda a casa mia, perché attacchino al più presto la vettura a *tròjka*, — diss'egli al servo, che gli aveva servita la bistecca sul piatto d'argento caldo, e, avvicinato il piatto, cominciò a mangiare.

Nella vicina stanza dei biliardi si sentivano i colpi delle biglie, chiacchierio e risa. Dalla porta d'entrata apparvero due ufficiali: uno — piuttosto giovane, con un viso debole, delicato, entrato da poco nel loro reggimento dal corpo dei paggi; l'altro — paffuto, un vecchio ufficiale, con un braccialetto al braccio e i piccoli occhi nascosti nel grasso.

Vrònskij li guardò, aggrottò le sopracciglia e, come non li avesse notati, guardando di traverso il libro, cominciò a mangiare e a leggere insieme.

— Che, ti fortifichi per il lavoro? — disse l'ufficiale paffuto, sedendosi accanto a lui.

— Lo vedi, — rispose Vrònskij, aggrottando le sopracciglia, pulendosi la bocca e senza guardarlo.

— Ma non hai paura d'ingrassare? — domandò quello, voltando una sedia per l'ufficiale giovane.

— Cosa? — disse Vrònskij arrabbiato, facendo una boccaccia di disgusto e mostrando i suoi denti regolari.

— Non hai paura d'ingrassare?

— Cameriere, del xeres, — disse Vrònskij, senza rispondere, e, trasportato il libro dall'altra parte, continuò a leggere.

L'ufficiale paffuto prese la lista dei vini e si rivolse all'ufficiale giovane:

— Scegli tu stesso quel che berrai, — diss'egli, tendendogli la lista e guardandolo.

— Magari vino del Reno, — disse il giovane ufficiale, guardando timidamente di traverso Vrònskij e cercando d'acchiappar con le dita i baffetti appena spuntati. Vedendo che Vrònskij non si voltava, il giovane ufficiale si alzò.

— Andiamo nella stanza dei biliardi, — diss'egli.

L'ufficiale paffuto si alzò docilmente, ed essi si diressero verso la porta.

Intanto entrò nella stanza l'alto e ben fatto capitano Jašvín e, avendo fatto un cenno, all'insù, sprezzantemente, ai due ufficiali, si avvicinò a Vrònskij.

— Ah! eccolo! — egli gridò, picchiandolo forte con la sua mano grande sulla spallina. Vrònskij si volse a guardare adirato, ma immediatamente il suo volto risplendé dell'affabilità calma e ferma che gli era propria.

— Hai agito intelligentemente, Aljòša, — disse il capitano con una forte voce baritonale. — Adesso mangia un po' e bevi un bicchierino.

— Ma non ho voglia di mangiare.

— Ecco gl'inseparabili, — soggiunse Jašvín, guardando con aria canzonatoria i due ufficiali, che intanto uscivano dalla stanza. Ed egli sedette accanto a Vrònskij, piegando ad angolo acuto i suoi femori e le gambe negli stretti pantaloni da cavallerizzo. — Come mai ieri sera non hai fatta una capatina al teatro di Kràsnoje Selò? La Numeròva recitava tutt'altro che male. Dove sei stato?

— Ho fatto tardi dai Tverskije, — disse Vrònskij.

— Ah! — replicò Jašvín.

Jašvín, giocatore, gozzovigliatore e non solo uomo senza nessuna regola, ma con regole immorali, — Jašvín al reggimento era il migliore amico di Vrònskij. Vrònskij gli voleva bene e per la sua straordinaria forza fisica, che egli dimostrava soprattutto col poter bere come un barile, non dormire ed esser sempre eguale, e per la grande forza morale, che egli dimostrava nei rapporti verso i capi e i compagni, suscitando il timore e la stima di sé, e nel gioco, che egli faceva per decine di migliaia di rubli e sempre, malgrado il vino bevuto, così sottilmente ed energicamente, ch'era considerato il primo giocatore al *club* inglese. Vrònskij lo stimava e gli voleva bene in particolare perché sentiva che Jašvín gli voleva bene non per il suo nome e la sua ricchezza, ma per lui stesso. E, di tutti gli uomini, con lui solo Vrònskij avrebbe voluto parlare del suo amore. Sentiva che Jašvín solo, — sebbene paresse disprezzare qualsiasi sentimento, — lui solo, così sembrava a Vrònskij, poteva

capire quella forte passione che adesso riempiva tutta la sua vita. Inoltre, egli era convinto che certo Jašvín non trovava piacere nel pettegolezzo e nello scandalo, ma capiva quel sentimento come andava inteso, cioè sapeva e credeva che il suo amore non era uno scherzo, un passatempo, ma qualcosa di più serio e di più importante.

Vrònskij non aveva parlato con lui del suo amore, ma sapeva ch'egli sapeva tutto, capiva tutto come andava inteso, e gli faceva piacere vederlo dagli occhi di lui.

— Ah, sì! — diss'egli avendo sentito che Vrònskij era stato dai Tverskije, e, dopo aver scintillato coi suoi occhi neri, prese il baffo sinistro e cominciò a ficcarlo in bocca, secondo la sua cattiva abitudine.

— Su, e tu ieri che hai fatto? Hai vinto? — domandò Vrònskij.

— Otto mila rubli. Ma tre non son buone, è difficile che le dia.

— Via, così puoi anche perdere per me, — disse Vrònskij ridendo. (Jašvín aveva fatta una forte scommessa su Vrònskij).

— Non perderò per nessuna ragione. Il solo Machòtin è pericoloso.

E la conversazione si portò sull'attesa della corsa di quel giorno, alla quale solamente, del resto, poteva pensare ora Vrònskij.

— Andiamo, ho finito, — disse Vrònskij e, alzatosi, andò verso la porta. Jašvín si alzò anche lui, allungando le sue enormi gambe e la sua lunga schiena.

— Per il mio pranzo è ancora presto, ma bere bisogna. Vengo subito. Ehi, del vino! — egli gridò con la sua voce famosa nel comando, piena e che faceva tremare i vetri. — No, non c'è bisogno, — gridò egli subito di nuovo. — Tu vai a casa, allora verrò con te.

E se ne andarono, lui e Vrònskij.

XX

Vrònskij era accampato in un'*izbà*¹¹¹ di Cjuchòntsy¹¹² spaziosa e pulita, divisa in due da un tramezzo. Petrítskij viveva insieme con lui anche al campo. Petrítskij dormiva quando Vrònskij e Jašvín entrarono nell'*izbà*.

— Alzati, basta dormire, — disse Jašvín, entrando di là dal tramezzo e dando una spinta nella spalla al cencioso Petrítskij che s'era ficcato col naso nel guanciaie.

Petrítskij a un tratto saltò su ginocchioni e si volse a guardare.

— È stato qui tuo fratello, — diss'egli a Vrònskij. — Mi ha svegliato, che il diavolo se lo prenda, ha detto che verrà di nuovo. — Ed egli si gettò nuovamente sul guanciaie, tirando la coperta. — Ma lascia una buona volta, Jašvín, — egli disse, arrabbiandosi contro Jašvín, che gli portava via di dosso la coperta. — Lascia! Egli si

111 Capanna dei contadini russi.

112 Nome popolare dei Finlandesi e degli Estoni in Russia.

volse e aprì gli occhi. — Di' piuttosto *cosa* si ha da bere; ho una schifezza tale in bocca che...

— È meglio di tutto della grappa, — disse Jašvín con voce di basso. — Teréšcenko! della grappa al signore e dei cetrioli, — egli gridò, piacendogli evidentemente ascoltare la propria voce.

— Della grappa pensi? Eh? — domandò Petrítiskij facendo le boccacce e fregandosi gli occhi. — E tu berrai? Insieme, allora berremo! Vrònskij, berrai, — disse Petrítiskij alzandosi e avviluppandosi sotto le braccia in una coperta di tigre. Uscì sulla porta del tramezzo, alzando le braccia, e cominciò a cantare in francese: C'era un re a Tu-u-le. — Vrònskij, berrai?

— Lévati di torno, — disse Vrònskij, che metteva un soprabito tesogli dal lacchè.

— Dove vai? — gli domandò Jašvín. — Ecco anche la *tròjka*, — egli aggiunse, avendo visto la vetturina che si avvicinava.

— Alla scuderia, e ho anche bisogno d'andare da Brjànskij per i cavalli, — disse Vrònskij.

Vrònskij realmente aveva promesso d'andare da Brjànskij, a dieci verste da Petergòf¹¹³, e di portargli i denari per i cavalli, e voleva fare a tempo a far una scappata anche là. Ma i compagni capirono immediatamente ch'egli non andava soltanto là.

113 Luogo di villeggiatura degli imperatori, non lontano anch'esso da Pietroburgo. Di solito vien designato con la forma tedesca *Peterhof*, nelle altre lingue.

Petrítskij, seguitando a cantare, ammiccò con un occhio e gonfiò le labbra, come dicendo: lo sappiamo, che Brjànskij è questo.

— Guarda, non venire in ritardo! — disse soltanto Jašvín e, per cambiar discorso: — Che, il mio lupino serve bene? — domandò, guardando dalla finestra, a proposito d'un cavallo da timone che aveva venduto.

— Férmati! — gridò Petrítskij a Vrònskij che usciva già. — Tuo fratello ti ha lasciata una lettera e un biglietto. Aspetta, dove sono? — Vrònskij si fermò.

— Ebbene, dove sono dunque?

— Dove sono? Ecco dov'è la questione! — proferì solennemente Petrítskij, facendo passare il dito indice dal naso all'insù.

— Ma parla allora, è stupido questo! — disse Vrònskij sorridendo.

— Il caminetto non l'ho acceso. Qui in qualche posto.

— Su, basta dir bugie! Dov'è dunque la lettera?

— No, davvero, ho dimenticato. Oppure l'ho visto in sogno? Aspetta, aspetta! Ma perché mai arrabbiarsi! Se tu, come io ieri, avessi bevuto quattro bottiglie, avresti dimenticato dov'eri disteso. Aspetta, me lo ricordo subito!

Petrítskij andò di là dal tramezzo e si coricò sul suo letto.

— Férmati! Così ero coricato io, così stava ritto lui. Sì-sì-sì-sì... Eccola! — e Petrítskij tirò fuori la lettera di sotto alla materassa, dove l'aveva nascosta.

Vrònskij prese la lettera e il biglietto del fratello. Era proprio quello ch'egli s'aspettava: una lettera dalla madre coi rimproveri perché non veniva, e un biglietto dal fratello, in cui era detto che c'era bisogno di parlare insieme. Vrònskij sapeva che era sempre a proposito delle solite cose. «Che gliene importa a loro?» pensò Vrònskij e, spiegazzate le lettere, le ficcò fra i bottoni del soprabito, per leggerle attentamente durante la strada. Nell'ingresso dell'*izbà* egli incontrò due ufficiali: uno del loro, e l'altro d'un altro reggimento.

L'abitazione di Vrònskij era sempre il ricettacolo di tutti gli ufficiali.

— Dove?

— Devo andare a Petergòf.

— E il cavallo è venuto da Tsàrskoje¹¹⁴?

— È venuto, ma io non l'ho ancora visto.

— Dicono che il Gladiator di Machòtin sia azzoppito.

— Sciocchezze! Soltanto come salterete su questo fango? — disse l'altro.

— Ecco i miei salvatori! — gridò, vedendo coloro che erano entrati, Petrìtskij, dinanzi al quale stava ritto l'attendente con la grappa e un cetriolo salato su un vassoio. — Ecco, Jašvín ordina di bere, per rinfrescarsi.

— Eh, voi ce l'avete fatta bella ieri, — disse uno di quelli che erano venuti, — non ci avete permesso di dormire tutta notte.

114 Tsàrskoje Selò: residenza imperiale e aristocratico luogo di villeggiatura; anch'esso nelle vicinanze di Pietroburgo.

— No, come abbiamo finito! — raccontava Petrítskij.
— Vòlkov s'è arrampicato sul tetto, e dice che è triste.
Io dico: attacca la musica, una marcia funebre! Lui s'è addormentato appunto così sul tetto al suono della marcia funebre.

— Bevi, bevi della grappa assolutamente, e poi acqua di seltz e molto limone, — diceva Jašvín, stando sopra a Petrítskij come una madre che obblighi un bambino a prendere una medicina, — e poi dopo un pochino di *champagne*, — così, una piccola bottiglia.

— Ecco, questo è intelligente. Aspetta, Vrònskij, beviamo.

— No, addio, signori miei, quest'oggi non bevo.

— Cosa mai, diventi più pesante? Ebbene, allora da soli. Da' qua dell'acqua di seltz e del limone.

— Vrònskij! — gridò qualcuno quand'egli usciva già nell'ingresso.

— Cosa?

— Dovresti tagliarti i capelli, se no ti pesano, particolarmente sulla calvizie.

Vrònskij cominciava realmente a diventar calvo prima del tempo. Egli rise allegramente, mostrando i suoi denti fitti, e, abbassato il berretto sulla calvizie, uscì e si sedette nella vettura.

— Alla scuderia! — diss'egli, e voleva già tirar fuori le lettere per leggerle, ma poi cambiò idea, per non distrarsi prima della visita del cavallo. — «Dopo!...»

XXI

La scuderia provvisoria, una baracca di assi, era stata costruita proprio accanto all'ippodromo, e là doveva esser stato condotto ieri il suo cavallo. Egli non l'aveva ancora visto. In quegli ultimi giorni egli stesso non l'aveva montato per farlo passeggiare, ma ne aveva dato l'incarico all'allenatore, e ora non sapeva assolutamente in che stato fosse venuto e si trovasse il suo cavallo. Non appena uscì dalla vettura, il suo garzone di scuderia (*groom*), il così detto ragazzo, avendo riconosciuto ancora da lontano la sua vettura, chiamò fuori l'allenatore. L'asciutto inglese con gli stivali alti e una giacchetta corta, con un ciuffo di peli lasciati stare solo sul mento, col passo incerto dei fantini, coi gomiti allargati e dondolandosi, gli uscì incontro.

— Ebbene, che n'è di Frou-Frou? — domandò Vrònskij in inglese.

— *All right, sir*, — tutto va bene, signore, — proferì la voce dell'inglese chi sa dove dentro la gola. — È meglio che non andiate, — egli soggiunse, sollevando il cappello. — Gli ho messo la museruola, e il cavallo è eccitato. È meglio non andare, questo inquieta il cavallo.

— No, io ci vado. Ho voglia di dare un'occhiata.

— Andiamo, — disse l'inglese, sempre senz'aprir la bocca allo stesso modo, agrottando le sopracciglia, e, agitando i gomiti, andò avanti col suo passo allentato.

Essi entrarono in un cortiletto dinanzi a una baracca. Il ragazzo di servizio, con la giacchetta pulita, elegante, vigoroso, con una scopa in mano, si fece incontro a quelli che entravano e andò loro dietro. Nella baracca c'erano cinque cavalli negli scompartimenti, e Vrònskij sapeva che quel giorno doveva certo esser stato portato lì ed esserci il suo principale antagonista, il sauro Gladiator di Machòtin lungo cinque *verški*¹¹⁵. Ancora più del suo cavallo, Vrònskij aveva voglia di vedere Gladiator, che non aveva ancora visto; ma Vrònskij sapeva che, secondo le leggi della convenienza dell'ippica, non solo non si poteva vederlo, ma era sconveniente anche domandarne. Intanto che egli camminava per il corridoio, il ragazzo aprì la porta del secondo scompartimento e Vrònskij vide un grosso cavallo sauro e delle zampe bianche. Sapeva che era Gladiator, ma col sentimento dell'uomo che distoglie lo sguardo da una lettera altrui aperta, distolse lo sguardo e si avvicinò allo scompartimento di Frou-Frou.

— Qui c'è il cavallo di Ma-k... Mak... non posso mai pronunciare questo nome, — disse l'inglese al disopra della spalla, indicando col dito pollice dall'unghia sudicia lo scompartimento di Gladiator.

— Di Machòtin? Sì, è un mio serio antagonista, disse Vrònskij.

— Se montaste lui, — disse l'inglese, — io scommetterei per voi.

115 Espressione elittica. Si sottintende: in più di due *aršiny*. L'*aršin* = m. 0,711; il *veršok* = cm. 4,445.

— Frou-Frou è più nervosa, lui è più forte, — disse Vrònskij, sorridendo per la lode al suo montare.

— Con gli ostacoli tutto sta nel montare e nel *pluck*, disse l'inglese.

Di *pluck*, cioè d'energia e di coraggio, Vrònskij non solo ne sentiva abbastanza in sé, ma, quel che è molto più importante, era fermamente convinto che nessuno al mondo potesse aver di questo *pluck* più di lui.

— E voi sapete probabilmente che non c'era bisogno d'una *grande traspirazione*.

— Non ce n'è bisogno, — rispose l'inglese. — Per favore, non parlate forte. Il cavallo si agita, — egli soggiunse, accennando col capo allo scompartimento chiuso dinanzi al quale essi stavano fermi e dove si sentiva il cambiar di posto delle zampe sulla paglia.

Egli aprì la porta, e Vrònskij entrò in uno scompartimento debolmente illuminato da una piccola finestrina. Nello scompartimento, calpestando con le zampe la paglia fresca, stava un cavallo baio scuro con la museruola. Dopo aver guardato intorno a sé nella penombra dello scompartimento, Vrònskij abbracciò con un solo sguardo generale tutte le forme del suo cavallo preferito. Frou-Frou era un cavallo di media altezza e per conformazione non irreprensibile. Era tutta stretta di ossatura; quantunque il suo torace sporgesse fortemente in fuori, il petto era stretto. La groppa era un po' pendente, e le zampe anteriori e in particolare le posteriori erano fortemente sbilenche. I muscoli delle zampe posteriori e anteriori non erano molto grandi, ma

in compenso il cavallo nel sottopancia era straordinariamente largo, cosa che stupiva specialmente adesso, col suo trattamento e col suo ventre incavato. Le ossa delle zampe sotto ai ginocchi sembravano non più grosse d'un dito, guardando da davanti, ma in compenso erano straordinariamente larghe guardando da un lato. Tutto il cavallo, eccettuate le costole, era come fosse stato compresso dai lati e allungato in profondità. Ma aveva in sommo grado una qualità che faceva dimenticare tutti i difetti; questa qualità era il *sangue*, quel sangue che *si fa sentire*, secondo l'espressione inglese. I muscoli fortemente rilevati di sotto alla rete delle vene, distesa dentro la pelle sottile, mobile e liscia, come il raso, sembravano altrettanto forti come l'osso. La sua testa asciutta con gli occhi prominenti, brillanti, allegri si allargava al naso nelle narici sporgenti con la membrana iniettata dentro di sangue. In tutta la figura e particolarmente nella sua testa c'era un'espressione definita, energica e insieme tenera. Era una di quelle bestie che sembra non parlino solo perché la disposizione meccanica della loro bocca non glielo permette.

A Vrònskij, almeno, sembrò che essa avesse capito tutto quello che egli sentiva adesso, guardandola.

Non appena Vrònskij entrò da lei, essa aspirò profondamente l'aria e, storcendo il suo occhio sporgente in modo che il bianco s'iniettò di sangue, guardava dalla parte opposta quelli che erano entrati,

scotendo la museruola e appoggiandosi elasticamente ora su una zampa, ora su un'altra.

— Su, ecco vedete com'è agitata, — disse l'inglese.

— Oh, cara! Oh! — diceva Vrònskij avvicinandosi al cavallo ed esortandolo.

Ma quanto più egli si accostava, tanto più esso s'agitava. Solo quando egli si avvicinò alla sua testa, si calmò a un tratto, e i muscoli si misero a tremare sotto il sottile, delicato pelame. Vrònskij accarezzò il suo collo forte, aggiustò sul garrese aguzzo un ciuffo della criniera ch'era caduto dall'altra parte e si avvicinò col viso alle sue narici allargate, sottili come l'ala d'un pipistrello. Esso aspirò ed emise sonoramente l'aria dalle narici tese, rabbrivendo, appoggiò l'orecchio aguzzo e protese il forte labbro nero verso Vrònskij, come desiderando d'acchiapparlo per la manica. Ma, ricordatosi della museruola, la scosse, e cominciò di nuovo a far cambiar di posto una dopo l'altra alle sue zampette tornite.

— Càlmati, cara, càlmati! — egli disse, dopo averla ancora accarezzata con la mano sulla groppa, e con la gioiosa coscienza che il cavallo era nelle condizioni migliori, uscì dallo scompartimento.

L'agitazione del cavallo si era comunicata anche a Vrònskij; egli sentiva che il sangue gli affluiva al cuore, e che, nello stesso modo come il cavallo, aveva voglia di muoversi, di mordere; in lui c'era e timore e allegria.

— Via, allora io spero in voi, — diss'egli all'inglese, — alle sei e mezzo sul posto.

— Tutto va bene, — disse l'inglese. — E voi dove andate, milord? — egli domandò inaspettatamente, adoperando questa denominazione *my Lord*, che non adoperava quasi mai.

Vrònskij sollevò il capo con stupore e guardò, com'egli sapeva guardare, non negli occhi, ma in fronte all'inglese, meravigliandosi della temerarietà della sua domanda. Ma avendo capito che l'inglese, facendo quella domanda, guardava a lui non come al padrone, ma come al fantino, gli rispose:

— Ho bisogno d'andar da Brjànskij, fra un'ora sarò a casa.

«Quante volte mi fanno oggi questa domanda?» si disse egli e arrossì, il che gli accadeva di rado. L'inglese lo guardò attentamente e, come avesse saputo dove andava Vrònskij, soggiunse:

— La prima cosa è esser calmo prima di montare, — diss'egli, — non siate di malumore e non sconvolgetevi l'animo con niente.

— *All right*, — rispose sorridendo Vrònskij e, saltato nella vettura, ordinò d'andare a Petergòf.

Non appena s'era allontanato di qualche passo, una nube, che dalla mattina minacciava la pioggia, si avanzò e cadde un acquazzone.

«Male, — pensò Vrònskij, alzando il mantice della vettura. — Già così era sporco, e ora sarà proprio una palude. Sedendo nella solitudine della vettura chiusa, tirò fuori la lettera della madre e il biglietto del fratello e li lesse.

Sì, tutto questo era sempre lo stesso. Tutti, sua madre, suo fratello, tutti stimavano necessario immischiarsi nei suoi affari di cuore. Quest'ingerenza suscitava animosità in lui, — un sentimento ch'egli provava di rado. «Che gliene importa a loro? Perché ognuno stima suo dovere occuparsi di me? E perché si appiccicano a me? Perché vedono che è un qualche cosa che loro non possono capire. Se fosse la solita volgare relazione mondana, mi avrebbero lasciato in pace. Sentono che è qualcosa d'altro, che non è un giocattolo e che questa donna per me è più preziosa della vita. E questo appunto è incomprendibile e perciò irritante per loro. Qualunque sia e abbia da essere la nostra sorte, l'abbiamo fatta noi e noi non ce ne lamentiamo, — egli diceva, unendosi ad Anna nella parola *noi*. — No, loro hanno bisogno d'insegnarci come dobbiamo vivere. Loro non hanno neppure un'idea di cosa sia la felicità, non sanno che senza quest'amore per noi non c'è né felicità, né infelicità, — non c'è vita,» egli pensava.

S'adirava contro tutti per la loro intrusione appunto perché sentiva nell'animo che loro, tutti quelli, avevan ragione. Sentiva che l'amore che lo legava ad Anna non era una distrazione momentanea, la quale sarebbe passata, come passano le relazioni mondane, senza lasciare altre tracce nella vita dell'uno e dell'altro, all'infuori di ricordi piacevoli o spiacevoli. Egli sentiva tutto il tormento della sua situazione e di quella di lei, tutta la difficoltà in cui si trovavano, esposti com'erano agli occhi di tutta la società, di nascondere il proprio

autore, mentire e ingannare, e mentire, ingannare, usare astuzia e pensar continuamente agli altri allorquando la loro passione era tanto forte, che tutt'e due dimenticavano tutto il resto, eccetto il proprio amore.

Egli ricordava vivamente tutti quei casi, che spesso si ripetevano, nei quali eran necessari l'inganno e la menzogna, così ripugnanti alla sua natura; ricordò con particolare vivezza il sentimento di vergogna, più di una volta notato in lei, per quella necessità dell'inganno e della menzogna. E sperimentò un sentimento strano, che lo prendeva a volte dal tempo della sua relazione con Anna. Era un sentimento di disgusto per qualcosa: se fosse per Aleksjéj Aleksàndrovič, per se medesimo, per tutto il mondo, – non lo sapeva bene. Ma scacciava sempre da sé questo strano sentimento. E ora, dopo essersi scosso, seguì il corso dei suoi pensieri.

«Sì, prima ella era disgraziata, ma orgogliosa e calma; ora invece non può esser calma e dignitosa, sebbene non lo dimostri. Sì, bisogna finirla,» stabilì egli fra sé.

E per la prima volta gli venne in testa il pensiero preciso che era indispensabile far cessare quella menzogna, e quanto più presto, tanto meglio sarebbe stato. «Lei ed io dobbiamo abbandonar tutto, e nasconderci in qualche posto col nostro amore,» egli si disse.

XXII

L'acquazzone non durò a lungo, e mentre Vrònskij si avvicinava a tutto trotto col cavallo del timone, che tirava quegli attaccati che galoppavano già senza redini per il fango, il sole fece di nuovo capolino, e i tetti delle ville, e i vecchi tigli dei giardini dalle due parti della via principale scintillavano d'uno scintillio umido, e l'acqua gocciolava allegramente dai rami, e scorreva dai tetti. Egli ormai non pensava che quell'acquazzone avrebbe sciupato l'ippodromo, ma adesso si rallegrava che, grazie a quella pioggia, l'avrebbe certamente trovata in casa e sola, giacché sapeva che Aleksjéj Aleksàndrovič, tornato da non molto dalle acque, non era venuto via da Pietroburgo.

Sperando di trovarla sola, Vrònskij, come del resto faceva sempre, per attirar meno l'attenzione su di sé, scese prima di attraversare il ponticello e andò a piedi. Non andò sulla scalinata dalla strada, ma entrò nel cortile.

— Il signore è arrivato? — egli domandò al giardiniere.

— Nossignore. La signora è in casa. Ma voi favorite dalla scalinata; là c'è gente, apriranno, — rispose il giardiniere.

— No, passerò dal giardino.

E assicuratosi che ella era sola, e desiderando di coglierla all'improvviso, giacché non aveva promesso di

venire quel giorno ed ella probabilmente non pensava ch'egli sarebbe venuto prima delle corse, andò innanzi, tenendo la sciabola e facendo i passi con prudenza sulla sabbia del viottolo fiancheggiato da fiori, verso la terrazza che metteva in giardino. Vrònskij aveva dimenticato tutto quel che aveva pensato per istrada sulla penosità e la difficoltà della propria situazione. Pensava a una cosa sola: che subito l'avrebbe vista non nella sola immaginazione, ma viva, tutta, come ella era nella realtà. Egli entrava già, appoggiato tutto il piede, per non far rumore, sugli scalini in lieve pendio della terrazza, quando a un tratto si ricordò di quello che dimenticava sempre, e di quello che formava il lato più tormentoso dei suoi rapporti con lei: il figlio suo col suo sguardo interrogatore, di avversione, come a lui pareva.

Questo ragazzo più sovente di tutti gli altri era un impedimento alle loro relazioni. Quand'egli era lì, né Vrònskij, né Anna non solo non si permettevano di parlare di qualcosa che non avrebbero potuto ripetere dinanzi a tutti, ma non si permettevano di dire neppur per via di allusioni quel che il ragazzo non avrebbe capito. Non s'erano messi d'accordo su questo, ma ciò si era stabilito di per sé. Avrebbero stimato un'offesa di loro stessi ingannare quel bambino. Dinanzi a lui parlavano fra loro come conoscenti. Ma, malgrado questa prudenza, Vrònskij vedeva spesso lo sguardo attento e perplesso del bambino fisso su di lui e uno strano timore, un'ineguaglianza, ora affabilità, ora freddezza e timidità, nei modi di quel ragazzo con lui.

Come se il bambino sentisse che fra quell'uomo e sua madre c'era un qualche rapporto importante, il cui significato egli non poteva capire.

Realmente il ragazzo sentiva di non poter capire quel rapporto, e si sforzava e non poteva chiarire a se stesso il sentimento che doveva avere per quell'uomo. Con la sensibilità del bambino per le manifestazioni del sentimento, vedeva apertamente che il padre, la governante, la *njànja* – tutti non solo non volevano bene a Vrònskij, ma lo guardavano con disgusto e con timore, sebbene non dicessero nulla di lui, e che la madre lo considerava il suo migliore amico.

«Che vuol dir mai questo? Chi è lui? Come bisogna volergli bene? Se non capisco, ne ho colpa io, sono un ragazzo stupido e cattivo», pensava il bambino, e da ciò derivavano la sua espressione scrutatrice, interrogativa, in parte malevola, e la timidità, e l'ineguaglianza, che davan tanta noia a Vrònskij. La presenza di questo bambino suscitava sempre e invariabilmente in Vrònskij quello strano sentimento di disgusto senza ragione che sperimentava negli ultimi tempi. La presenza di questo bambino suscitava in Vrònskij e in Anna un sentimento simile al sentimento del navigatore che veda dalla bussola che la direzione nella quale egli si muove velocemente si allontana di molto da quella dovuta, ma che arrestare il movimento non è nelle sue forze, che ogni minuto lo allontana sempre di più e che confessarsi la deviazione dalla direzione dovuta è lo stesso che confessarsi la propria rovina.

Questo bambino con la sua ingenua visione della vita era la bussola che mostrava ad essi il loro grado di deviazione da quel che sapevano, ma non volevano sapere.

Per quella volta Serjòža non era in casa, ed ella era completamente sola e stava seduta sulla terrazza, aspettando il ritorno del figlio, che era uscito a spasso ed era stato sorpreso dalla pioggia. Aveva mandato un uomo e una ragazza a cercarlo e stava seduta aspettando. Vestita d'un abito bianco con un largo ricamo, sedeva in un angolo della terrazza di là dai fiori e non lo aveva sentito. Abbassato il suo capo neroricciuto, aveva premuta la fronte contro un freddo innaffiatoio che era ritto sulla balaustrata, e con tutt'e due le sue bellissime mani con gli anelli che gli erano così familiari sosteneva l'innaffiatoio. La bellezza di tutta la sua figura, del capo, del collo, delle mani, lo colpiva ogni volta come una sorpresa. Egli si fermò, guardandola con rapimento. Ma non appena volle fare un passo per avvicinarsi a lei, ella sentì ormai il suo avvicinarsi, respinse l'innaffiatoio e volse verso di lui il proprio volto accalorato.

— Che vi è accaduto? State poco bene? — diss'egli in francese, accostandosi a lei. Voleva correre a lei, ma, ricordandosi che potevano esserci degli estranei, si volse a guardare la porta del terrazzo e arrossì, come arrossiva ogni volta sentendo che doveva aver paura e volgersi a guardare.

— No, sto bene, — diss'ella, alzandosi e stringendo forte la mano tesa di lui. — Non aspettavo... te.

— Dio mio! che mani fredde! — egli disse.

— Mi hai spaventata, — ella disse. — Sono sola e aspetto Serjòža: è andato a spasso; verranno di qui.

Ma sebbene ella si sforzasse d'esser calma, le sue labbra tremavano.

— Perdonatemi d'esser venuto, ma non potevo trascorrere una giornata senza vedervi, — egli proseguì in francese, come parlava sempre, evitando il *voi* freddo sino all'impossibile fra loro e il *tu* pericoloso in russo.

— E perché perdonare? Sono così contenta!

— Ma state poco bene o siete addolorata, proseguì egli senza lasciar andare la sua mano e chinandosi su di lei. — A che pensavate?

— Sempre a una sola cosa, — ella disse con un sorriso.

Ella diceva la verità. Ogni volta, in qualunque momento le avessero domandato a cosa pensava, poteva rispondere senz'errore: a una cosa sola, alla sua felicità e alla sua infelicità. Ella pensava appunto adesso, quand'egli l'aveva sorpresa, ecco a cosa: pensava perché per altri, per Betsy ad esempio (ella sapeva la sua relazione, segreta per la società, con Tuškévič), tutto questo era facile, e per lei così tormentoso. Quel giorno questo pensiero, per alcune considerazioni, la tormentava particolarmente. Ella gli domandò delle corse. Egli le rispose e, vedendo che era agitata,

cercando di distrarla, cominciò a raccontarle col tono più semplice i particolari dei preparativi per le corse.

«Dirlo o non dirlo? — ella pensava, guardando i calmi, carezzevoli occhi di lui. — È così felice, così occupato delle sue corse, che non lo capirà come va inteso, non capirà tutta l'importanza di quest'avvenimento per noi.»

— Ma voi non avete detto a cosa pensavate, quando sono entrato io, — diss'egli, interrompendo il suo racconto, — vi prego, ditemelo!

Ella non rispondeva e, avendo chinato un poco il capo, lo guardava di sott'in su interrogativamente coi suoi occhi scintillanti di sotto alle lunghe ciglia. La sua mano, che giocherellava con una foglia strappata, tremava. Egli vedeva questo, e il suo volto espresse quella sottomissione, quella devozione da schiavo, che la seduceva tanto.

— Vedo che è accaduto qualcosa. Posso forse esser tranquillo un minuto, sapendo che voi avete un dolore che io non condivido? Ditelo, in nome di Dio! — egli ripeté supplichevolmente.

«Sì, non gli perdonerei, se non capisse tutto il significato di questo. Meglio non parlare, perché metterlo a prova?» pensava ella, guardandolo sempre nello stesso modo e sentendo che la propria mano con la fogliolina tremava sempre di più.

— In nome di Dio! — egli ripeté, prendendole la mano.

— Dirlo?

— Sì, sì, sì...

— Sono incinta, — ella disse piano e adagio.

La fogliolina nella sua mano tremò ancora più forte, ma ella non cessava di guardarlo per vedere com'egli avrebbe accolto questo. Egli impallidì, volle dire qualcosa, ma si fermò, lasciò andare la mano di lei e chinò il capo, «Sì, egli ha capito tutto il significato di quest'avvenimento», ella pensò e gli strinse la mano con riconoscenza.

Ma s'era sbagliata credendo ch'egli avesse capito il significato della notizia così come lei, donna, lo capiva. A questa notizia egli aveva sentito con forza decuplicata un attacco di quello strano sentimento, che lo prendeva, di disgusto per qualcosa; ma nello stesso tempo capì che quella crisi che desiderava adesso era giunta, che non si poteva più nascondere la cosa al marito ed era indispensabile rompere in un modo o nell'altro quella situazione innaturale. Ma, oltre a ciò, l'agitazione di lei gli si comunicava fisicamente. La guardò con uno sguardo intenerito, sottomesso, le baciò la mano, si alzò e si mise a passeggiare in silenzio per la terrazza.

— Sì, — diss'egli, avvicinandosi a lei con risolutezza.
— Né io, né voi abbiamo considerato i nostri rapporti come un giocattolo, e ora la nostra sorte è decisa. È indispensabile por fine — egli disse, volgendosi indietro, — alla menzogna in cui viviamo.

— Por fine? E come por fine, Aleksjéj? — diss'ella piano.

Ella s'era calmata adesso, e il suo volto splendeva di un tenero sorriso.

— Lasciare vostro marito e unire la nostra vita.

— Essa è unita anche così, — rispose ella appena udibilmente.

— Sì, ma del tutto, del tutto.

— Ma come, Aleksjéj, insegnami, come? — diss'ella con una triste irrisione per la mancanza di una via di uscita dalla sua situazione. — C'è forse una via d'uscita da una situazione così? Non sono forse moglie di mio marito?

— Da qualsiasi situazione c'è una via d'uscita. Bisogna decidersi, — egli disse. — Tutto è meglio che la situazione in cui tu vivi. Perché lo vedo come ti tormenti per tutto, — e per il mondo, e per tuo figlio, e per tuo marito.

— Ah, soltanto non per mio marito, — diss'ella con un sorriso semplice. — Non so, non penso a lui. Non c'è.

— Tu non parli sinceramente. Ti conosco. Tu ti tormenti anche per lui.

— Ma egli non lo sa neppure, — diss'ella, e a un tratto un vivace colorito cominciò a salire al suo volto; le sue guance, la fronte, il collo diventarono rossi, e lagrime di vergogna le salirono agli occhi. — Ma non parliamo di lui.

XXIII

Vrònskij già qualche volta aveva tentato, sebbene non con tanta risolutezza come ora, di portarla all'esame della propria situazione e ogni volta s'era imbattuto in quella superficialità e leggerezza di giudizi con cui ella rispondeva ora al suo invito. Come se in questo ci fosse qualcosa che ella non potesse o non volesse chiarirsi, come se, non appena ella cominciava a parlare di questo, lei, la vera Anna, se ne andasse chi sa dove in sé stessa e venisse fuori un'altra donna, strana, estranea a lui, che egli non amava e temeva e che gli opponeva resistenza. Ma quel giorno egli si decise a dir tutto.

— Ch'egli lo sappia, o no, — disse Vrònskij col suo solito tono fermo e calmo, — ch'egli lo sappia, o no, noi non c'entriamo. Noi non possiamo... voi non potete rimanere così, particolarmente adesso.

— E che fare secondo voi? — ella domandò con la medesima lieve irrisione. A lei, che aveva tanta paura ch'egli prendesse alla leggera la sua gravidanza, adesso dispiaceva ch'egli ne deducesse la necessità d'intraprender qualcosa.

— Dichiarargli tutto e lasciarlo.

— Molto bene; ammettiamo che io lo faccia, — ella disse. — Sapete cosa ne deriverà? Vi racconterò tutto anticipatamente, — e una luce cattiva s'accese nei suoi occhi un minuto prima teneri. — «Ah, voi amate un altro e avete contratto un legame colpevole con lui?

(Ella, rifacendo il marito, mise esattamente — così come lo faceva Aleksjėj Aleksàndrovič, — l'accento sulla parola *colpevole*). Vi ho avvertita delle conseguenze nei riguardi religiosi, civili e familiari. Voi non m'avete ascoltato. Adesso io non posso esporre al disonore il mio nome... — e mio figlio, ella voleva dire, ma sul figlio non poteva scherzare... — al disonore il mio nome», e ancora qualcosa di questo genere, — aggiunse ella. — In generale dirà col suo modo da uomo di Stato e con chiarezza ed esattezza che non può lasciarmi andare, ma che prenderà le misure che dipendono da lui per arrestare lo scandalo. E farà tranquillamente, accuratamente quel che dirà. Ecco cosa accadrà. Non è un uomo, ma una macchina, e una macchina cattiva, quando s'arrabbia, — ella soggiunse, ricordandosi intanto Aleksjėj Aleksàndrovič con tutti i particolari della sua figura, del suo modo di parlare e facendogli colpa di tutto quello che per avventura poteva trovare in lui di cattivo, non perdonandogli nulla per quella terribile colpa di cui ella era colpevole dinanzi a lui.

— Ma Anna, — disse Vrònskij con voce convincente, dolce, cercando di calmarla, — tuttavia è indispensabile dirglielo, e poi regolarsi su quello ch'egli intraprenderà.

— Ebbene, fuggire?

— E perché anche non fuggire? Non vedo la possibilità di continuare questo... E non per me, — vedo che voi soffrite.

— Sì, fuggire e che io diventi la vostra amante e rovinare tutto...

Ella voleva di nuovo dire: mio figlio; ma non poté pronunciare questa parola.

Vrònskij non poteva capire come con la sua forte, onesta natura ella potesse sopportare quella situazione di inganno e non desiderare d'uscirne; ma egli non indovinava che la ragione principale di questo era quella parola *figlio* che ella non poteva pronunciare. Quand'ella pensava al figlio e ai suoi futuri rapporti con la madre che avesse abbandonato il padre suo, la prendeva un terrore tale di quel che aveva fatto, che non ragionava, ma, come donna, cercava soltanto di calmarsi con menzogneri ragionamenti e parole, con lo scopo che tutto rimanesse come prima e che si potesse dimenticare la terribile questione: cosa sarebbe accaduto del figlio.

— Ti prego, ti supplico, — diss'ella a un tratto con tono affatto diverso, sincero e tenero, prendendolo per la mano, — non parlar mai di questo con me!

— Ma, Anna...

— Mai. Lascia fare a me. Tutta la bassezza, tutto l'orrore della mia posizione li conosco; ma questo non è così facile da decidere come pensi. E lascia fare a me, e obbediscimi. Non parlar mai di questo con me. Me lo prometti?... No, no, prometti!...

— Io prometto tutto, ma non posso esser tranquillo, particolarmente dopo quello che hai detto. Non posso esser tranquillo quando tu non puoi esser tranquilla...

— Io?... — ella ripeté. — Sì, io mi tormento a volte; ma passerà se tu non parlerai mai di questo con me. Quando parli di questo con me, allora soltanto mi tormenta.

— Non capisco, — diss'egli.

— Io so — lo interruppe ella, — com'è penoso per la tua natura onesta il mentire, e mi fai pena. Io penso spesso che per me tu hai rovinata la tua vita.

— Io or ora pensavo lo stesso, — egli disse: — come hai potuto sacrificare tutto per me? Io non posso perdonarmi che tu sia infelice.

— Io infelice? — ella disse, avvicinandosi a lui e guardandolo con un entusiastico sorriso d'amore, — io son come una persona affamata cui abbiano dato da mangiare. Forse ha freddo, e ha il vestito rotto, e si vergogna, ma non è infelice. Io infelice? No, ecco la mia felicità...

Ella sentì la voce del figlio che si avvicinava e, data un'occhiata alla terrazza, si alzò impetuosamente. Il suo sguardo s'accese d'una fiamma che gli era nota, ella sollevò con un movimento affrettato le sue belle mani coperte d'anelli, gli prese il capo, lo guardò con un lungo sguardo e, avvicinando il proprio viso con le labbra aperte, sorridenti, gli baciò in fretta la bocca e tutt'e due gli occhi e lo respinse. Ella voleva andare, ma egli la trattenne.

— Quando? — egli proferì in un susurro, guardandola.

— Quest'oggi all'una, — ella susurrò e, avendo sospirato profondamente, andò incontro al figlio col suo passo leggero e veloce.

Serjòža la pioggia l'aveva sorpreso nel gran giardino, e lui e la *njànja* eran rimasti a sedere sotto una pergola.

— Via, arrivederci, — diss'ella a Vrònskij. — Adesso bisognerà andare presto alle corse. Betsy ha promesso di venirmi a prendere.

Vrònskij, dopo aver guardato l'orologio, se ne andò frettolosamente.

XXIV

Quando Vrònskij guardava l'orologio sul balcone dei Karéniny, era così agitato e occupato dai suoi pensieri, che vedeva le lancette sul quadrante, ma non poteva capire che ora fosse. Uscì in mezzo alla strada e, camminando con prudenza nel fango, si diresse verso la sua vettura. Era pieno fino a tal punto del suo sentimento per Anna, che non pensava neppure che ora fosse e se avesse il tempo d'andare da Brjànskij. Gli rimaneva, come spesso accade, solo la facoltà esteriore di memoria, che mostra in che ordine sia stato deciso di far le cose. Si avvicinò al suo cocchiere, che s'era messo a sonnacchiare a cassetta nell'ombra già obliqua d'un folto tiglio, ammirò le colonne cangianti dei moscerini che volteggiavano sui cavalli sudati e, svegliato il cocchiere, saltò nella vettura e ordinò d'andare da

Brjanskij. Solo dopo essersi allontanato d'un sette verste, ritornò tanto in sé da guardar l'orologio e capire che erano le cinque e mezzo e che era in ritardo.

Quel giorno c'erano parecchie corse: una corsa di uomini di scorta, poi una su due verste per ufficiali, una su quattro verste e la corsa in cui egli correva. Alla sua corsa poteva fare a tempo, ma se fosse andato da Brjanskij, sarebbe arrivato appena appena, e sarebbe arrivato quando ci sarebbe già stata tutta la Corte. Questo era male. Ma egli aveva data a Brjanskij la sua parola che sarebbe stato da lui e perciò stabili di andare oltre, avendo ordinato al cocchiere di non risparmiare la *tròjka*.

Arrivò da Brjanskij, rimase da lui cinque minuti e galoppò indietro. Questa corsa veloce lo calmò. Tutto quel che c'era di penoso nei suoi rapporti con Anna, tutta l'incertezza ch'era rimasta dopo la loro conversazione, tutto gli saltò via dal capo; egli pensava adesso con soddisfazione e agitazione alla corsa, al fatto che tuttavia sarebbe arrivato in tempo, e di rado l'aspettazione della felicità dell'appuntamento di quella notte s'accendeva d'una luce vivace nella sua immaginazione.

Il sentimento della corsa imminente lo prendeva sempre più, a mano a mano ch'egli s'inoltrava sempre più in là nell'atmosfera delle corse, sorpassando le vetture di coloro che andavano dalle ville e da Pietroburgo alle corse.

Alla sua abitazione non c'era più nessuno in casa, tutti erano alle corse, e il lacchè l'aspettava sulla porta. Mentr'egli si cambiava, il lacchè gli comunicò che era già cominciata la seconda corsa, che eran venuti molti signori a domandare di lui ed era corso due volte il ragazzo dalla scuderia.

Cambiatosi senza fretteolosità (mai egli si affrettava e perdeva il possesso di sé), Vrònskij ordinò d'andare verso le baracche. Dalle baracche gli erano già visibili un mare di carrozze, di pedoni, di soldati, che circondavano l'ippodromo, e le tribune che formicolavano di gente. Si disputava probabilmente la seconda corsa, perché, mentre egli entrava nella baracca, aveva sentito il suono d'un campanello. Avvicinandosi alla scuderia, incontrò il sauro Gladiator dalle zampe bianche di Machòtin, che conducevano all'ippodromo con addosso una gualdrappa arancione guarnita di turchino, con le orecchie che sembravano enormi, orlate pure di turchino.

— Dov'è Cord? — egli domandò al palafreniere.

— Nella scuderia, sta sellando.

Nello scompartimento aperto Frou-Frou era già sellata. Stavano per portarla fuori.

— Non sono arrivato in ritardo?

— *All right! All right!* Tutto va bene, tutto va bene, — proferì l'inglese, — non siate agitato.

Vrònskij abbracciò ancora una volta con lo sguardo le forme deliziose, a lui care del cavallo, che tremava in tutto il corpo, e, strappatosi a fatica da questo

spettacolo, uscì dalla baracca. Si avvicinò alle tribune nel momento più propizio per non attirar su di sé l'attenzione di nessuno. Era appena finita la corsa sulle due verste, tutti gli occhi eran fissi su un cavalleggero della guardia davanti e su un ussaro della guardia dietro, che con le ultime forze incitavano i cavalli e si avvicinavano al palo. Dal mezzo e dal di fuori del cerchio tutti si affollavano verso il palo, e un gruppo di cavalleggeri della guardia formato di soldati e di ufficiali esprimeva con rumorose esclamazioni la gioia per l'aspettato trionfo del loro ufficiale e compagno. Vrònskij entrò senz'esser notato nel mezzo della folla quasi nello stesso momento in cui echeggiò la scampanellata che terminava la corsa, il cavalleggero della guardia alto, spruzzato di fango, che era arrivato primo, accasciatosi sulla sella, cominciò ad allentar le briglie al suo stallone grigio, scurito dal sudore, che respirava con fatica.

Lo stallone, puntando le zampe con sforzo, allentò la veloce andatura del suo gran corpo, e l'ufficiale dei cavalleggeri della guardia, come una persona svegliatasi da un sonno pesante, si guardò in giro e sorrise con difficoltà. Una folla dei suoi e di estranei lo circondò.

Vrònskij evitava studiatamente quella folla scelta, del gran mondo, che si moveva e scorreva con discrezione e libertà dinanzi alle tribune. Seppe che là c'erano e la Karénina, e Betsy, e la moglie di suo fratello, e non si avvicinava a loro apposta per non distrarsi. Ma i conoscenti che incontrava ininterrottamente lo

fermavano, gli raccontavano i particolari delle corse passate e gli domandavano perché era arrivato in ritardo.

Mentre quelli che avevano corso erano chiamati in una tribuna per ricevere i premi e tutti si erano rivolti là, il fratello maggiore di Vrònskij, Aleksàndr, un colonnello con le cordelline, di statura non alta, atticciano nello stesso modo come Aleksjéj, ma più bello e colorito, col naso rosso e il volto da ubriaccone, aperto, si avvicinò a lui.

— Hai ricevuto il mio biglietto? — diss'egli. — Te non ti si può mai trovare.

Aleksàndr Vrònskij, malgrado la vita dissoluta, particolarmente dedita all'ubriachezza, per la quale era noto, era un cortigiano perfetto.

Egli adesso, parlando col fratello d'una cosa molto spiacevole per lui, sapendo che gli occhi di molti potevano esser fissi su di loro, aveva un aspetto sorridente, come se scherzasse su qualche cosa senza importanza col fratello.

— L'ho ricevuto, e davvero non capisco di cosa *tu* ti preoccupi, — disse Aleksjéj.

— Mi preoccupo del fatto che or ora mi è stato osservato che non c'eri e che lunedì t'hanno incontrato a Petergòf.

— Ci sono delle cose che competono all'esame soltanto di quelli che vi sono interessati direttamente, e la cosa di cui tu ti preoccupi tanto è tale...

— Sì, ma allora non si è in servizio, non...

— Ti prego di non immischiarti, e basta.

Il volto aggrondato di Aleksjéj Vrònskij impallidi, e la sua mascella inferiore prominente tremò, cosa che gli accadeva di rado. Egli, come uomo dal cuore molto buono, s'arrabbiava di rado, ma quando s'arrabbiava e quando gli tremava il mento, allora, come del resto sapeva Aleksàndr Vrònskij, era pericoloso. Aleksàndr Vrònskij sorrise allegramente.

— Io volevo solo consegnar la lettera della mamma. Rispondi a lei e non turbarti prima di montare a cavallo. *Bonne chance*, — egli aggiunse sorridendo e si allontanò da lui. Ma subito dopo di lui un saluto amichevole fermò di nuovo Vrònskij.

— Non vuoi conoscer gli amici! Buon giorno, *mon cher!* — cominciò a dire Stepàn Arkàdjevič, sfavillando anche lui in mezzo a quello sfavillio di Pietroburgo, non meno che a Mosca, col suo volto vermiglio e le fedine lucenti ben pettinate. — Sono arrivato ieri e son molto contento di vedere il tuo trionfo. Quando ci vedremo?

— Passa domani alla mensa, — disse Vrònskij e, strettagli, chiedendo scusa, una manica del cappotto, si allontanò verso il centro dell'ippodromo, dove facevano già entrare i cavalli per la grande corsa a ostacoli.

I cavalli sudati, sfiniti che avevano corso, accompagnati dai palafrenieri, venivano condotti a casa, e uno dietro l'altro apparivano i nuovi cavalli per la corsa imminente, freschi, per la maggior parte inglesi, incappucciati, col loro ventre stretto tirato, simili a strani enormi uccelli. A destra conducevano la magra

bella Frou-Frou, che camminava, come su molle, sulle sue giunture elastiche e abbastanza lunghe. Non lontano da lei toglievano la gualdrappa all'orecchiuto Gladiator. Le forme grandi, stupende, del tutto regolari dello stallone con un dorso magnifico e le giunture straordinariamente corte, che stavan proprio sopra gli zoccoli, fermavano involontariamente su di sé l'attenzione di Vrònskij. Voleva avvicinarsi al suo cavallo, ma lo trattenne di nuovo un conoscente.

— Ed ecco Karénin, — gli disse il conoscente con cui discorreva. — Cerca la moglie e lei è nel mezzo della tribuna. Non l'avete vista?

— No, non l'ho vista, — rispose Vrònskij e, senza neanche voltarsi a guardare la tribuna in cui gl'indicavano la Karénina, si avvicinò al suo cavallo.

Vrònskij non fece a tempo a guardar la sella, a proposito della quale doveva dare un ordine, che chiamarono verso la tribuna quelli che correvano per l'estrazione dei numeri e la partenza. Col viso serio, severo, molti col viso pallido, diciassette ufficiali si raccolsero vicino alla tribuna ed esaminarono i numeri. A Vrònskij capitò il numero 7. Si sentì: «in sella!».

Sentendo che insieme con gli altri che correvano formava il centro su cui eran fissati tutti gli occhi, Vrònskij in uno stato di tensione, nella quale di solito diventava lento e calmo nei movimenti, si avvicinò al suo cavallo. Cord per la solennità delle corse s'era vestito col suo abito di gala: soprabito nero abbottonato, colletto fortemente inamidato, che gli sosteneva le

guance, e con un cappello rotondo, nero e gli stivaloni alla scudiera. Era, come del resto sempre, calmo e grave e teneva lui stesso tutt'e due le briglie del cavallo, stando ritto dinanzi ad esso. Frou-Frou seguiva a tremare, come avesse la febbre. Il suo occhio pieno di fuoco guardava di traverso Vrònskij che si avvicinava. Vrònskij ficcò un dito sotto il sottopancia. Il cavallo guardò ancora più di traverso, mostrò i denti e drizzò l'orecchia. L'inglese fece una smorfia con le labbra, desiderando d'esprimere un sorriso perché si controllava il suo modo di sellare.

— Montate: sarete meno agitato.

Vrònskij si volse a guardare i suoi antagonisti per l'ultima volta. Sapeva che nella corsa non li avrebbe più veduti. Due andavano avanti verso il luogo dove dovevano dare il via. Gàltsin, uno degli antagonisti pericolosi e amico di Vrònskij, s'aggirava intorno a uno stallone baio che non si lasciava montare in sella. Un piccolo ussaro della guardia coi pantaloni stretti andava di galoppo, piegato come un gatto sulla groppa per il desiderio d'imitare gl'inglesi. Il principe Kuzòvlev stava pallido sulla sua cavalla puro sangue della monta di Gràbov, e un inglese la conduceva per le briglie. Vrònskij e tutti i suoi compagni conoscevano Kuzòvlev e la sua particolarità dei nervi «deboli» e d'un amor proprio terribile. Sapevano ch'egli aveva paura di tutto, aveva paura d'andare su un cavallo di linea; ma ora, appunto perché c'era da aver paura, perché le persone si rompevano il collo e a ogni ostacolo stavano un dottore,

un carro di ambulanza con la croce cucita sopra e una suora di carità, s'era deciso a correre. S'incontrarono con gli occhi, e Vrònskij gli fece un ammicco di benevolenza e d'approvazione. Uno soltanto egli non vide: l'antagonista principale, Machòtin su Gladiator.

— Non abbiate fretta, — disse Cord a Vrònskij, — e ricordatevi d'una cosa sola: non trattenetela negli ostacoli e non mandatela, lasciatele scegliere come vuole.

— Bene, bene, — disse Vrònskij, prendendo le redini.

— Se è possibile, conducete la corsa; ma non disperatevi fino all'ultimo momento, se foste anche dietro.

Il cavallo non fece a tempo a muoversi che Vrònskij con un movimento agile e forte salì sulla staffa dentata d'acciaio e pose lievemente, con forza il suo corpo ben sazio sulla sella di cuoio scricchiolante. Presa la staffa col piede destro, con un gesto abituale eguagliò fra le dita le doppie redini, e Cord lasciò andare le mani. Come non sapesse con quale zampa mettersi prima in cammino, Frou-Frou, distendendo col lungo collo le redini, si mosse come su molle, facendo oscillare il cavaliere sulla sua schiena flessuosa. Cord, aumentando la velocità, gli andava dietro. Il cavallo agitato distendeva le redini ora da una parte, ora dall'altra, cercando d'ingannare il cavaliere, e Vrònskij cercava invano di calmarlo con la voce e la mano.

Si avvicinavano già al fiume sbarrato con la diga, dirigendosi verso il luogo donde dovevano dar loro il

via. Molti di quelli che correvano erano avanti, molti indietro, quando a un tratto Vrònskij sentì dietro di sé sul fango della strada il suono del galoppo d'un cavallo, e lo sorpassò Machòtin sul suo orecchiuto Gladiator dalle zampe bianche. Machòtin sorrise, mostrando i suoi denti lunghi, ma Vrònskij lo guardò arrabbiato. Non gli voleva bene in generale, e ora lo stimava l'antagonista più pericoloso, e si stizzì contro di lui perché gli era galoppato vicino, irritando il suo cavallo. Frou-Frou sollevò la zampa sinistra per il galoppo, fece due piccoli salti e, arrabbiata contro le redini tese, passò a un trotto trabalzante, che levava in su il cavaliere. Cord aveva aggrottate le sopracciglia anche lui e correva quasi, andando dietro a Vrònskij.

XXV

Tutti gli ufficiali che correvano erano diciassette. La corsa doveva avvenire su un gran cerchio di forma ellittica dinanzi alla tribuna. Su questo cerchio eran disposti nove ostacoli: il fiume, una barriera massiccia, di due *aršíny*, proprio dinanzi alla tribuna, un fossato asciutto, un fossato con l'acqua, un pendio, una banchina irlandese (uno degli ostacoli più difficili) che consisteva in un baluardo guarnito di sterpeti, dietro al quale – invisibile per il cavallo – c'era ancora un fossato, così che il cavallo doveva saltare tutt'e due gli ostacoli o ammazzarsi, poi ancora due fossati – uno con

l'acqua e uno asciutto, – e la fine della corsa davanti alla tribuna. Ma la corsa non cominciava dal cerchio, sibbene a cento *sažéni* di fianco da esso, e a questa distanza c'era il primo ostacolo, il fiume sbarrato con una diga di tre *aršíny* di larghezza, che i cavalieri potevan saltare o passare a guado a volontà.

Un tre volte i cavalieri si misero in fila, ma ogni volta il cavallo di qualcuno spuntava fuori, e bisognava andare di nuovo da capo. Un conoscitore del modo di dar la partenza, il colonnello Séstrin, cominciava già ad arrabbiarsi, quando finalmente per la quarta volta gridò: «via!» e i cavalieri si mossero.

Tutti gli occhi, tutti i binocoli eran rivolti verso il gruppo variopinto dei cavalieri, mentre essi si mettevano in fila.

«Hanno dato il via! corrono», si sentì da tutte le parti dopo il silenzio dell'attesa.

E i gruppi, e i pedoni solitari cominciarono a correre da un luogo all'altro, per veder meglio. Fin dal primo minuto il gruppo unito dei cavalieri si allungò, e si vedeva come essi a due a due, a tre a tre e uno dietro l'altro si avvicinavano al fiume. Per gli spettatori pareva che si fossero messi a galoppare tutti insieme, ma per i cavalieri c'eran dei secondi di differenza, che per loro avevano una grande importanza.

L'agitata e troppo nervosa Frou-Frou perse il primo momento, e alcuni cavalli si mossero prima di lei, ma, ancora prima d'arrivare galoppando al fiume, Vrònskij, trattenendo con tutte le sue forze il cavallo che s'era

proteso fra le briglie, ne sorpassò facilmente tre e dinanzi a lui rimaneva solo il sauro Gladiator di Machòtin, che alzava con regolarità e leggerezza le zampe di dietro proprio dinanzi a Vrònskij, e ancora davanti a tutti la splendida Diana, che portava Kuzòvlev né morto né vivo.

Nei primi minuti Vrònskij non ebbe imperio né su di sé, né sul cavallo. Fino al primo ostacolo – il fiume – non poté guidare i movimenti del cavallo.

Gladiator e Diana si avvicinavano insieme e quasi in un medesimo istante – par pari – si sollevarono sopra il fiume e volarono dall'altra parte; insensibilmente, come volando, Frou-Frou si sollevò dietro a loro; ma nello stesso tempo in cui Vrònskij si sentiva in aria, egli vide a un tratto quasi sotto le zampe del suo cavallo Kuzòvlev che si dibatteva con Diana dall'altra parte del fiume. (Kuzòvlev aveva lasciato andare le briglie dopo il salto, e il cavallo era capitombolato con lui). Questi particolari Vrònskij li seppe ormai dopo, mentre adesso vedeva solo che proprio sotto i piedi, dove doveva porsi Frou-Frou, poteva capitare una zampa o la testa di Diana. Ma Frou-Frou, come un gatto che cada, nel salto fece uno sforzo con le zampe e la schiena e, sorpassato il cavallo, si slanciò innanzi.

«Oh cara!» pensò Vrònskij. Dopo il fiume Vrònskij signoreggiò completamente il cavallo e cominciò a trattenerlo, proponendosi di passare la grande barriera dietro a Machòtin e di tentar di sorpassarlo ormai sulla distanza senz'ostacoli seguente, d'un duecento *sazéni*.

La grande barriera era proprio dinanzi alla tribuna dello tsar. L'imperatore, e tutta la Corte, e una folla di gente — tutti guardavano loro: lui e Machòtin, che andava avanti per la lunghezza di un cavallo, mentre si avvicinavano al diavolo (così si chiamava la barriera massiccia). Vrònskij sentiva questi occhi rivolti su di lui da tutte le parti, ma non vedeva nulla, all'infuori delle orecchie e del collo del proprio cavallo, della terra che gli correva incontro, e della groppa, e delle zampe bianche di Gladiator che battevano velocemente il tempo dinanzi a lui e rimanevano sempre alla medesima distanza. Gladiator si sollevò, senza battere contro nulla, agitò la sua coda corta e sparve dalla vista di Vrònskij.

— Bravo! — disse la voce di qualcuno.

Nello stesso istante sotto gli occhi di Vrònskij, sotto lui stesso balenarono le assi della barriera. Senza il minimo mutamento di andatura il cavallo si sollevò sotto di lui; le assi scomparvero, e soltanto dietro qualcosa fece un rumore. Il cavallo eccitato da Gladiator che gli camminava davanti si era alzato troppo presto dinanzi alla barriera e vi aveva battuto con uno zoccolo posteriore. Ma la sua andatura non mutò, e Vrònskij, ricevuta in volto una pallottola di fango, capì che s'era messo di nuovo alla medesima distanza da Gladiator. Vide di nuovo dinanzi a sé la sua groppa, la coda corta e di nuovo le medesime zampe moventisi in fretta, che non si allontanavano.

Nel medesimo istante in cui Vrònskij pensò che adesso bisognava sorpassare Machòtin, la stessa Frou-

Frou, comprendendo già quel ch'egli aveva pensato, senz'alcuno stimolo aumentò notevolmente l'andatura e cominciò ad avvicinarsi a Machòtin dalla parte più conveniente, dalla parte della corda. Machòtin non lasciava andare la corda. Vrònskij pensò soltanto che si poteva sorpassarlo anche dal di fuori, quando Frou-Frou cambiò piede e cominciò a sorpassare appunto in questo modo. La spalla di Frou-Frou, che cominciava già a farsi scura per il sudore, si portò alla stessa altezza della groppa di Gladiator. Fecero qualche salto l'uno accanto all'altro. Ma davanti all'ostacolo a cui si avvicinavano, Vrònskij, per compiere un gran giro, cominciò a lavorar di redini e proprio sul pendio sorpassò velocemente Machòtin. Vide di sfuggita il volto di lui, inzaccherato di fango. Gli parve perfino ch'egli sorrisesse. Vrònskij aveva superato Machòtin, ma lo sentiva immediatamente dietro di sé e udiva senz'interruzione proprio dietro la schiena il galoppo eguale e il respiro interrotto, ancora affatto fresco delle narici di Gladiator.

I due ostacoli successivi, un fossato e una barriera, furono sorpassati facilmente, ma Vrònskij cominciò a sentir più vicino il cimurro e il galoppo di Gladiator. Dette la via al cavallo e sentì con gioia che esso aumentava facilmente l'andatura, e il suono degli zoccoli di Gladiator si poté di nuovo udire alla medesima distanza.

Vrònskij conduceva la corsa, – quello stesso che voleva fare e che gli consigliava Cord, – e ora egli era sicuro del successo. La sua agitazione, la gioia e la

tenerezza per Frou-Frou diventavano sempre più forti. Aveva voglia di volgersi indietro a guardare, ma non osava farlo e cercava di calmarsi e di non dar la via al cavallo, per risparmiare in esso una riserva eguale a quella che, egli sentiva, restava in Gladiator. Rimaneva un solo ostacolo e il più difficile; se egli l'avesse sorpassato avanti agli altri, sarebbe giunto primo. Si avvicinava galoppando alla banchina irlandese. Insieme a Frou-Frou egli aveva già vista da lontano questa banchina e insieme a tutt'e due, a lui e al cavallo, era venuto un dubbio d'un attimo. Egli notò l'indecisione nelle orecchie del cavallo e sollevò lo scudiscio, ma sentì immediatamente che il dubbio era infondato: il cavallo sapeva quel che c'era da fare. Esso affrettò l'andatura e con misura, esattamente com'egli supposeva, si sollevò e, spintosi su dal terreno, si abbandonò alla forza d'inerzia, che lo trasportò lontano di là dal fossato; e con la stessa cadenza senza sforzo, dallo stesso piede Frou-Frou continuò la corsa.

— Bravo, Vrònskij! — gli si fecero udire le voci d'un gruppo di persone, — egli lo sapeva, di amici del suo reggimento, — che erano in piedi vicino a questo ostacolo; egli non poté non riconoscere la voce di Jašvín, ma non lo vide.

«Oh, delizia mia!» egli pensava a proposito di Frou-Frou, tendendo l'orecchio a quel che avveniva dietro. «L'ha saltato!» egli pensò, avendo udito di dietro il galoppo di Gladiator. Rimaneva il solo ultimo fossato con l'acqua di due *aršíny*. Vrònskij non lo guardava

neppure, ma, desiderando di giungere di gran lunga il primo, cominciò a lavorar di redini circolarmente, alzando e abbassando la testa del cavallo in cadenza col galoppo. Egli sentiva che il cavallo camminava con l'ultima riserva; non soltanto il collo e le sue spalle erano bagnati, ma sul garrese, sulla testa, sulle orecchie aguzze gli spuntava il sudore, e respirava aspro e breve. Ma egli sapeva che questa riserva sarebbe stata più che sufficiente per le restanti 200 *saženi*. Solo perché si sentiva più vicino al terreno, e per la particolare dolcezza del movimento, Vrònskij sapeva quanto il suo cavallo avesse aumentata la velocità. Il fossatello lo sorvolò come senza notarlo. Lo sorvolò come un uccello; ma in quello stesso tempo Vrònskij sentì, con suo orrore, che, non essendo venuto dietro al movimento del cavallo, aveva fatto, lui stesso senza comprender come, un cattivo, imperdonabile movimento, abbassandosi sulla sella. A un tratto la sua posizione mutò, ed egli capì che era successo qualcosa di orribile. Egli non poteva ancora rendersi conto di quel che era accaduto, che gli balenarono proprio accanto le zampe bianche dello stallone sauro, e Machòtin gli passò vicino con veloce galoppo. Vrònskij toccava terra con una gamba, e il suo cavallo si abbatteva su questa gamba. Egli aveva appena fatto a tempo a tirar fuori la gamba, che esso cadde su un fianco, rantolando con difficoltà e facendo inutili sforzi per alzarsi col suo sottile collo sudato; si agitava in terra ai piedi di lui come un uccello ferito. Il movimento goffo fatto da

Vrònskij gli aveva rotta la schiena. Ma questo egli lo capì molto dopo. Adesso invece vedeva solo che Machòtin si allontanava velocemente, mentre lui, barcollando, stava solo sull'immobile terra fangosa, e dinanzi a lui, respirando con difficoltà, era distesa Frou-Frou, e, piegata la testa verso di lui, lo guardava col suo occhio splendido. Sempre senza capire ancora quel ch'era successo, Vrònskij tirava il cavallo per la briglia. Esso si agitò di nuovo tutto, come un pesciolino, facendo scricchiolare le ali della sella, tirò fuori le zampe davanti, ma non ebbe la forza di sollevare il dorso, si scoté immediatamente e cadde di nuovo sul fianco. Col volto reso mostruoso dalla passione, pallido e col labbro inferiore tremante, Vrònskij lo picchiò col tacco nel ventre e cominciò di nuovo a tirarlo per le briglie. Ma esso non si moveva, e, ficcando il muso nel terreno, guardava soltanto il padrone col suo sguardo parlante.

— Aaah! — ruggì Vrònskij, prendendosi il capo fra le mani. — Aaah! che ho fatto! — egli gridò! — E la corsa perduta! E la mia colpa vergognosa, imperdonabile! E questo disgraziato, caro cavallo perduto! Aaah! che ho fatto!

La gente, un dottore e un infermiere, gli ufficiali del suo reggimento correvan verso di lui. Per sua disgrazia, egli sentiva d'esser sano e incolume. Il cavallo s'era rotto la schiena e fu deciso di abbatteirlo. Vrònskij non poteva rispondere alle domande, non poteva parlare con nessuno. Si volse e, senza tirar su il berretto che gli era

saltato di capo, andò via dall'ippodromo, senza saper neanche lui dove. Si sentiva sventurato. Per la prima volta in vita sua aveva sperimentata la sventura più penosa, una sventura irrimediabile e della quale egli stesso era la causa.

Jašvín col berretto lo raggiunse, lo accompagnò fino a casa, e dopo mezz'ora Vrònskij ritornò in sé. Ma il ricordo di questa corsa rimase per lungo tempo nell'animo suo il ricordo più penoso e tormentoso della sua vita.

XXVI

I rapporti esteriori di Aleksjėj Aleksàndrovič con la moglie erano gli stessi di prima. L'unica differenza consisteva nel fatto ch'egli era ancora più occupato di prima. Come anche negli anni precedenti, all'inizio della primavera egli andò alle acque all'estero a ristabilire la sua salute che ogni anno si guastava per il gran lavoro invernale. E, come al solito, ritornò in luglio e immediatamente con aumentata energia si diede al suo consueto lavoro. Come del resto era solito, sua moglie andò a stare in villa, e lui rimase a Pietroburgo.

Dal tempo di quella conversazione dopo la serata dalla principessa Tverskàja, egli non aveva mai parlato con Anna dei suoi sospetti e della sua gelosia, e quel suo solito tono di chi rappresenta qualcuno era comodo come più non si poteva per i suoi rapporti d'adesso con la moglie. Egli era un po' più freddo con la moglie. Pareva soltanto che avesse un po' di scontentezza verso di lei per quella prima conversazione notturna, che ella aveva allontanato da sé. Nei suoi rapporti con lei c'era una sfumatura di dispetto, ma non di più. «Tu non hai voluto spiegarti con me, — era come egli le dicesse, rivolgendosi a lei col pensiero, — tanto peggio per te. Ormai sarai tu che mi pregherai, ma io non mi metterò a spiegarmi. Tanto peggio per te,» egli diceva col pensiero, come un uomo che avesse tentato invano di

spegnere un incendio si sarebbe arrabbiato contro i suoi inutili sforzi e avrebbe detto: «allora tientelo! allora brucerai!»

Lui, quell'uomo intelligente e sottile negli affari d'ufficio, non capiva tutta la follia d'un tal modo di trattare la moglie. Non lo capiva, perché aveva troppo terrore di capire la sua vera situazione, e nell'animo suo aveva coperta, chiusa e sigillata quella cassetta dove si trovavano i suoi sentimenti per la famiglia, cioè per la moglie e il figlio. Lui, padre premuroso, dalla fine di quell'inverno era diventato particolarmente freddo col figlio e aveva con lui lo stesso modo di trattare canzonatorio come con la moglie. «Ah, giovanotto!» egli si rivolgeva a lui.

Aleksjéj Aleksàndrovič pensava e diceva che in nessun anno aveva avuto tanto lavoro d'ufficio come in quello; ma non si rendeva conto che egli stesso quell'anno s'inventava il lavoro, che questo era uno dei mezzi di non aprire la cassetta dove stavano i sentimenti per la moglie e la famiglia e i pensieri su di loro e che diventavano tanto più terribili quanto più a lungo stavano là. Se qualcuno avesse avuto il diritto di domandare ad Aleksjéj Aleksàndrovič cosa pensasse della condotta di sua moglie, il pacifico, calmo Aleksjéj Aleksàndrovič non avrebbe risposto nulla, ma si sarebbe arrabbiato contro quell'uomo che gli avesse domandato ciò. Appunto per questo nell'espressione di Aleksjéj Aleksàndrovič c'era qualcosa di orgoglioso e di severo, quando gli domandavano della salute di sua moglie.

Aleksjėj Aleksàndrovič non voleva pensar nulla della condotta e dei sentimenti di sua moglie e realmente non ne pensava nulla.

La villa fissa di Aleksjėj Aleksàndrovič era a Petergòf, e di solito la contessa Lídija Ivànovna passava l'estate nello stesso posto, in vicinato e continui rapporti con Anna. Quell'anno la contessa Lídija Ivànovna s'era rifiutata di abitare a Petergòf, non era stata neanche una volta da Anna Arkàdjevna e aveva accennato ad Aleksjėj Aleksàndrovič la sconvenienza del ravvicinamento di Anna a Betsy e a Vrònskij. Aleksjėj Aleksàndrovič la fermò severamente, esprimendo l'idea che sua moglie era al di sopra dei sospetti, e da allora cominciò ad evitare la contessa Lídija Ivànovna. Egli non voleva vedere e non vedeva che nella società già molti guardavan di traverso sua moglie; non voleva capire e non capiva perché sua moglie insistesse particolarmente per andare a stare a Tsàrskoje, dove stava Betsy, donde non c'era molta distanza fino al campo del reggimento di Vrònskij. Egli non si permetteva di pensare a questo e non ci pensava; ma nel medesimo tempo, non dicendolo mai a se stesso nel profondo dell'animo suo e non avendone non solo nessuna prova, ma neanche nessun sospetto, sapeva senza dubbio d'essere un marito ingannato, e a cagione di questo era profondamente disgraziato.

Quante volte durante la sua vita felice di otto anni con la moglie, guardando le altrui mogli infedeli e i mariti ingannati, Aleksjėj Aleksàndrovič s'era detto: «Come

lasciar giungere la cosa fino a questo? come non sciogliere questa situazione indecente?» Ma ora, quando il malanno era caduto sul suo capo, egli non solo non pensava al modo di sciogliere quella situazione, ma non la voleva conoscere affatto, non la voleva conoscere appunto perché essa era troppo orribile, troppo innaturale.

Dal tempo del suo ritorno dall'estero Aleksjėj Aleksàndrovič era stato due volte in villa. Una volta aveva pranzato, un'altra volta aveva passata la sera con gli ospiti, ma neanche una volta aveva passata la notte, come era abituato a farlo gli anni prima.

La giornata delle corse fu una giornata molto impegnata per Aleksjėj Aleksàndrovič; ma, fattosi fin dalla mattina l'orario della giornata, stabilì che subito dopo un pranzo fatto prima del solito sarebbe andato in villa dalla moglie e di là alle corse, a cui sarebbe stata tutta la Corte e a cui egli doveva andare. E dalla moglie sarebbe passato perché aveva stabilito d'andarle a far visita una volta alla settimana per convenienza. Inoltre quel giorno aveva bisogno di consegnare alla moglie per il quindici, secondo l'ordine stabilito, i denari per la spesa.

Col solito imperio sui suoi pensieri, avendo pensato tutto questo a proposito della moglie, egli non permise ai suoi pensieri di diffondersi oltre su quel che la riguardava.

Aleksjėj Aleksàndrovič aveva quella mattinata molto occupata. Il giorno prima la contessa Lídiya Ivànovna gli

aveva mandato l'opuscolo d'un famoso viaggiatore ch'era stato in Cina, e che era a Pietroburgo, con una lettera, pregandolo di ricevere lo stesso viaggiatore, uomo per varie considerazioni molto interessante e utile. Aleksjėj Aleksàndrovič non aveva fatto a tempo a leggere l'opuscolo la sera e l'aveva finito di leggere la mattina. Poi s'erano presentati i sollecitatori, eran cominciati i rapporti, i ricevimenti, le nomine, le rimozioni, le distribuzioni di ricompense, di pensioni, di stipendio, le corrispondenze, – quel lavoro feriale, come lo chiamava Aleksjėj Aleksàndrovič, che portava via tanto tempo. Poi c'era stato il lavoro personale: la visita del dottore e l'amministratore. L'amministratore non occupò molto tempo. Consegnò soltanto i denari necessari per Aleksjėj Aleksàndrovič e diede un breve rendiconto dello stato degli affari, che non andavan del tutto bene, giacché era successo che quell'anno a causa del frequente andar fuori di casa si era speso di più e c'era un deficit. Ma il dottore, un celebre dottore di Pietroburgo, che era in rapporti amichevoli con Aleksjėj Aleksàndrovič, occupò molto tempo. Aleksjėj Aleksàndrovič non l'aspettava neppure quel giorno e fu stupito del suo giungere e ancor più del fatto che il dottore interrogò molto attentamente Aleksjėj Aleksàndrovič sul suo stato, gli ascoltò il petto, picchiò e tastò il fegato. Aleksjėj Aleksàndrovič non sapeva che la sua amica, Lídija Ivànovna, avendo notato che la salute di Aleksjėj Aleksàndrovič quell'anno non era buona, aveva pregato il dottore di venire e di guardare il

malato. «Fatelo per me,» gli aveva detto la contessa Lídija Ivànovna.

— Lo farò per la Russia , contessa, — rispose il dottore.

— Un uomo inestimabile! — disse la contessa Lídija Ivànovna.

Il dottore rimase molto scontento di Aleksjėj Aleksàndrovič. Trovò il fegato notevolmente aumentato, la nutrizione diminuita e azione delle acque nessuna. Egli ordinò il più possibile di movimento fisico e il meno possibile di sforzo intellettuale e principalmente nessun dispiacere, cioè appunto quello che per Aleksjėj Aleksàndrovič era egualmente impossibile come non respirare, e se ne andò, lasciando in Aleksjėj Aleksàndrovič una spiacevole coscienza del fatto che qualcosa in lui andava male e non lo si poteva accomodare.

Uscendo da Aleksjėj Aleksàndrovič, il dottore si scontrò sulla scalinata con Sljùdin, il capo-gabinetto di Aleksjėj Aleksàndrovič, che conosceva bene. Erano stati compagni di università e, sebbene s'incontrassero di rado, si stimavano vicendevolmente ed erano buoni amici, e perciò a nessuno come a Sljùdin il dottore avrebbe detta tutta la sua sincera opinione sul malato.

— Come son contento che siate stato da lui, — disse Sljùdin. — Non va bene, e mi pare... Ebbene, cosa?

— Ecco qua cosa, — disse il dottore, facendo un cenno al suo cocchiere sopra la testa di Sljùdin, perché facesse avanzare la carrozza, — ecco cosa, — disse il

dottore prendendo fra le sue mani bianche il dito d'un guanto di pelle e tirandolo. — Non tendete le corde e provate a spezzarle, — è molto difficile; ma tendetele fino all'estrema possibilità e appoggiatevi col peso d'un dito alla corda tesa, — si spezzerà. E lui per la sua assiduità, la sua coscienza nel lavoro, — lui è teso all'ultimo grado; e la pressione estranea c'è, e pesante, — concluse il dottore, sollevando significativamente le sopracciglia. — Ci sarete alle corse? — egli soggiunse, scendendo verso la carrozza ch'era stata fatta avanzare. — Sì, sì, s'intende, prende molto tempo, — rispose qualcosa il dottore a quel che gli era stato detto da Sljudin e non era stato da lui sentito.

Dopo il dottore, che aveva occupato tanto tempo, si presentò il viaggiatore di conoscenza, e Aleksjéj Aléksàndrovič, approfittando dell'opuscolo appena letto e della sua antica cognizione di quell'argomento, stupì il viaggiatore con la profondità della sua cognizione dell'argomento e la larghezza del suo punto di vista illuminato.

Insieme col viaggiatore fu annunciato l'arrivo d'un maresciallo governatoriale della nobiltà, che s'era presentato a Pietroburgo e con cui bisognava parlare. Dopo ch'egli se ne fu andato bisognò finire le occupazioni feriali col capo-gabinetto e si dovette ancora andare da un personaggio notevole per un affare serio e importante. Aleksjéj Aléksàndrovič fece a tempo a tornare solo per le cinque, ora del suo pranzo, e, dopo

aver pranzato col capo-gabinetto, lo invitò ad andare in villa e alle corse, insieme con lui.

Senza rendersene conto, Aleksjėj Aleksàndrovič ora cercava l'occasione d'avere una terza persona presente ai suoi incontri con la moglie.

XXVII

Anna stava su davanti allo specchio, appuntando l'ultimo nastro al vestito con l'aiuto di Ànnuška, quando sentì all'ingresso un rumore di ruote che calpestavano rottami.

«Per Betsy è ancora presto, — ella pensò e, guardando dalla finestra, vide una carrozza e, sporgenti fuori da essa, il cappello nero e gli orecchi a lei così noti di Aleksjėj Aleksàndrovič. — Ecco una cosa inopportuna; possibile sia venuto a passar la notte?» ella pensò, e le apparve così orribile e tremendo quel che ne poteva derivare, che, senza starci a pensar su neppure un minuto, uscì loro incontro col volto allegro e raggiante e, sentendo in sé la presenza dello spirito di menzogna e di inganno che le era già noto, si abbandonò immediatamente a questo spirito e cominciò a parlare, non sapendo lei stessa quel che avrebbe detto.

— Ah, com'è gentile! — ella disse, dando la mano al marito e salutando con un sorriso Sljùdin, che era di casa.— Passi la notte qui, spero? — fu la prima parola che le suggerì lo spirito d'inganno, — e ora andiamo

insieme. Peccato soltanto che l'ho promesso a Betsy. Verrà a prendermi.

Aleksjėj Aleksàndrovič fece una smorfia al nome di Betsy.

— Oh, non starò a dividere le indivisibili, diss'egli col suo solito tono di scherzo. — Andrò con Michàjla Vasíljevič¹¹⁶. Anche i dottori mi ordinano di camminare. Farò una passeggiata per istrada e m'immaginerò di essere alle acque.

— Non c'è da affrettarsi, — disse Anna. — Volete del tè? Ella suonò.

— Servite del tè e dite a Serjòža che Aleksjėj Aleksàndrovič è arrivato. Ebbene, di', com'è la tua salute? Michaíl Vasíljevič, voi non siete stato da me; guardate come si sta bene sul mio balcone, — ella diceva, rivolgendosi ora all'uno, ora all'altro.

Ella parlava molto semplicemente e naturalmente, ma troppo e troppo in fretta. Lo sentiva ella stessa, tanto più che nello sguardo curioso con cui la guardò Michaíl Vasíljevič aveva notato che egli pareva la osservasse.

Michaíl Vasíljevič uscì immediatamente sulla terrazza.

Ella si sedette accanto al marito.

— Hai un aspetto non del tutto buono, — ella disse.

— Sì, — diss'egli, — quest'oggi il dottore è stato da me e m'ha portato via un'ora di tempo. Sento che

¹¹⁶ *Michàjla* è forma familiare del nome *Michaíl* (Michele). Il patronimico significa «di Basilio».

qualcuno dei miei amici l'ha mandato: è così preziosa la mia salute...

— No, ma cosa ha detto?

Ella gli domandava della salute e delle sue occupazioni, lo voleva convincere a riposarsi e a venire a stare da lei.

Tutto questo ella lo diceva allegramente, in fretta e con uno scintillio particolare negli occhi; ma adesso Aleksjėj Aleksàndrovič non attribuiva nessuna importanza a questo suo tono. Egli sentiva soltanto le sue parole e dava loro soltanto quel senso diretto che esse avevano. E le rispondeva semplicemente, sebbene scherzosamente. In tutta questa conversazione non c'era nulla di particolare, ma dopo Anna non poteva mai ricordare tutta questa breve scena senza un tormentoso dolore di vergogna.

Entrò Serjòža, preceduto dalla governante. Se Aleksjėj Aleksàndrovič si fosse permesso di osservare, avrebbe notato lo sguardo timido, sperduto con cui Serjòža guardò il padre, e poi la madre. Ma egli non voleva vedere e non vedeva nulla.

— Ah, giovanotto! È cresciuto. Davvero, diventa proprio un uomo. Buon giorno, giovanotto.

E diede la mano a Serjòža spaventato.

Serjòža, anche prima timido nei rapporti col padre, ora, dopo che Aleksjėj Aleksàndrovič aveva cominciato a chiamarlo giovanotto e gli era entrato in testa l'enigma se Vrònskij era un amico o un nemico, sfuggiva il padre. Egli si volse a guardar la madre come chiedendo

protezione. Con la madre sola stava bene. Intanto Aleksjėj Aleksàndrovič, avendo cominciato a parlare con la governante, teneva il figlio per la spalla, e Serjòža si sentiva così tormentosamente a disagio, che Anna vide ch'egli stava per piangere.

Anna, che era diventata rossa nel momento in cui era entrato il figlio, avendo notato che Serjòža si sentiva a disagio, saltò su in fretta, tolse dalla spalla del figlio la mano di Aleksjėj Aleksàndrovič e, dopo aver baciato il figlio, lo condusse sulla terrazza, e tornò immediatamente.

— Però è già ora, — diss'ella, dopo aver guardato il suo orologio, — come mai Betsy non viene!...

— Sì, — disse Aleksjėj Aleksàndrovič e, alzatosi, intrecciò le mani e le fece scricchiolare. — Son passato anche a portarvi dei denari, giacché l'usignolo non si nutre di fole¹¹⁷, — diss'egli. — Ne hai bisogno, penso.

— No, non ne ho bisogno... sì, ne ho bisogno, — ella disse, senza guardarlo e arrossendo fino alla radice dei capelli. — Ma tu passerai qui venendo dalle corse, penso.

— Oh, sì! — rispose Aleksjėj Aleksàndrovič. — Ecco anche l'ornamento di Petergòf, la principessa Tverskàja, — egli soggiunse, dopo aver guardato dalla finestra un tiro inglese coi finimenti, che si avvicinava, con un minuscolo corpo di vetturetta messo

117 Proverbio. Il significato è evidente.

straordinariamente in su. — Che eleganza! Una delizia! Su, allora andiamo anche noi.

La principessa Tverskàja non era uscita dalla carrozza, ma soltanto il suo lacchè in ghette, pellegrina e cappello nero era saltato giù all'ingresso.

— Io vado, addio! — disse Anna e, baciato il figlio, si avvicinò ad Aleksjėj Aleksàndrovič e gli stese la mano. — Sei stato molto gentile a venire.

Aleksjėj Aleksàndrovič le baciò la mano.

— Su, allora arrivederci! Tu passerai a prendere il tè, e benone! — ella disse, e uscì, raggiante e allegra. Ma, non appena cessò di vederlo, sentì sulla mano il punto che avevan sfiorato le labbra di lui, e rabbrivì con disgusto.

XXVIII

Quando Aleksjėj Aleksàndrovič apparve alle corse, Anna era già seduta nella tribuna vicino a Betsy, in quella tribuna dove si riuniva tutta l'alta società. Ella vide il marito ancora da lontano. Due persone, il marito e l'amante, erano per lei due centri di vita, ed ella sentiva la loro vicinanza senza l'aiuto dei sensi esterni. Sentì ancora da lontano l'avvicinarsi del marito e lo sorvegliava involontariamente in quelle onde di folla fra cui egli si moveva. Vedeva com'egli si avvicinava alla tribuna, ora rispondendo con indulgenza ai saluti adulatori, ora salutando affabilmente, distrattamente gli

eguali, ora aspettando con cura uno sguardo dei forti di questo mondo e togliendosi il suo gran cappello rotondo, che premeva la punta dei suoi orecchi. Ella conosceva tutti questi modi, e tutti per lei eran disgustevoli. «La sola ambizione, il solo desiderio di riuscire: ecco tutto quel che c'è nell'anima sua, — ella pensava, — le considerazioni elevate, l'amore per l'istruzione, la religione, tutte queste cose son soltanto strumenti per riuscire.»

Dai suoi sguardi verso la tribuna delle signore (egli guardava dritto a lei, ma non riconosceva la moglie nel mare di mussoline, di nastri, di piume, di ombrellini e di fiori) ella capì ch'egli la cercava; ma ella apposta non lo notava.

— Aleksjėj Aleksàndrovič! — gli gridò la principessa Betsy, — probabilmente non vedete vostra moglie: eccola!

Egli sorrise col suo freddo sorriso.

— Qui c'è tanto splendore, che gli occhi son rimasti abbagliati, — diss'egli e andò nella tribuna. Sorrise alla moglie, come deve sorridere un marito incontrando la moglie con la quale s'è trovato un momento prima, e salutò la principessa e gli altri conoscenti, dando a ognuno il dovuto, cioè scherzando con le signore e scambiando dei saluti con gli uomini. Giù accanto alla tribuna stava in piedi un aiutante di campo generale, stimato da Aleksjėj Aleksàndrovič, noto per la sua intelligenza e istruzione. Aleksjėj Aleksàndrovič si mise a parlare con lui.

Era un intervallo fra le corse e perciò nulla disturbava la conversazione. L'aiutante di campo generale biasimava le corse. Aleksjėj Aleksàndrovič ribatteva, difendendole. Anna ascoltava la sua voce sottile, uguale, senza perdere neppure una parola, e ogni parola di lui le sembrava falsa e le feriva dolorosamente l'orecchio.

Quando cominciò la corsa a ostacoli sulle quattro verste, ella si chinò in avanti e, senza distogliere gli occhi, guardava Vrònskij che si avvicinava al cavallo e vi saliva e nel medesimo tempo sentiva quella ripugnante, instancabile voce del marito. Ella era tormentata dal terrore per Vrònskij, ma era tormentata ancora di più dal suono che le pareva incessante della voce sottile del marito con le note intonazioni.

«Io sono una donna cattiva, io sono una donna perduta, — ella pensava, — ma non mi piace mentire, non sopporto la menzogna, mentre il nutrimento di *lui* (del marito) è la menzogna. Egli sa tutto, vede tutto; e cosa sente, se può parlare così tranquillamente? Uccidesse me, uccidesse Vrònskij, lo stimerei. Ma no, lui ha bisogno soltanto della menzogna e del decoro,» — si diceva Anna, senza pensare a quello che ella precisamente voleva dal marito, come l'avrebbe voluto vedere. Ella non capiva anche che la particolare verbosità odierna di Aleksjėj Aleksàndrovič, che tanto la irritava, era solo un'espressione della sua interiore agitazione e inquietudine. Come un bambino che abbia urtato saltando mette in movimento i propri muscoli per soffocare il dolore, così per Aleksjėj Aleksàndrovič era

necessario un movimento intellettuale per soffocare quei pensieri sulla moglie che, in presenza di lei e in presenza di Vrònskij e in mezzo alla continua ripetizione del suo nome, pretendevano che si facesse loro attenzione. E come per un bambino era naturale saltare, così per lui era naturale parlar bene e intelligentemente. Egli diceva:

— Il pericolo nelle corse militari, di cavalleria, è la condizione indispensabile delle corse. Se l'Inghilterra nella storia militare può mostrare le più brillanti azioni di cavalleria, è solo grazie al fatto che essa ha sviluppato storicamente in sé questa forza e d'animali, e di uomini. Lo *sport*, secondo la mia opinione, ha una grande importanza, e, come sempre, noi vediamo soltanto la parte più superficiale.

— Non superficiale, — disse la principessa Tverskàja. — Un ufficiale, dicono, s'è rotto due costole.

Aleksjéj Aleksàndrovič sorrise col suo sorriso, che scopriva soltanto i denti, ma non diceva nulla di più.

— Ammettiamo, principessa, che questo non sia superficiale, — diss'egli, — ma interno. Ma non è questo il fatto, — ed egli si rivolse di nuovo al generale, con cui parlava seriamente: — non dimenticate che corrono dei militari, che hanno scelta quest'attività, e convenite che ogni vocazione ha il suo rovescio della medaglia. Questo rientra direttamente negli obblighi del militare. Lo scandaloso *sport* del pugilato o quello dei toreador spagnoli è un segno di barbarie. Ma lo *sport* specializzato è un segno di sviluppo.

— No, non ci verrò un'altra volta: mi agita troppo, — disse la principessa Betsy. — Non è vero, Anna?

— Agita, ma non ci si può staccare, — disse un'altra signora. — Se fossi stata una romana, non avrei lasciato passare neanche uno spettacolo di circo.

Anna non diceva nulla e, senz'abbassare il binocolo, guardava in un punto solo.

Intanto attraverso la tribuna passava un generale alto. Interrotto il discorso, Aleksjėj Aleksàndrovič si alzò in fretta, ma con dignità e salutò profondamente il militare che passava.

— Voi non correte? — gli disse con uno scherzo il militare.

— La mia corsa è più difficile, — rispose rispettosamente Aleksjėj Aleksàndrovič.

E benché la risposta non significasse nulla, il militare fece finta d'aver avuta una parola intelligente da una persona intelligente, e di capire del tutto la *pointe de la sauce*.

— Ci sono due parti, — seguitava di nuovo Aleksjėj Aleksàndrovič: — degli esecutori e degli spettatori; e l'amore per questi spettacoli è il segno più sicuro d'un basso sviluppo per gli spettatori, ne convengo, ma...

— Principessa, una scommessa! — si sentì dal basso la voce di Stepàn Arkàdjevič, che si rivolgeva a Betsy. — Per chi state?

— Io e Anna per il principe Kuzòvlev, — rispose Betsy.

— Io per Vrònskij. Un paio di guanti.

— Viene avanti!

— E com'è bello, non è vero?

Aleksjėj Aleksàndrovič stette un po' zitto, finché parlavano vicino a lui, ma cominciò subito di nuovo:

— Ne convengo, non son giochi virili... — egli voleva continuare.

Ma intanto davano il via ai cavalieri, e tutte le conversazioni cessarono. Aleksjėj Aleksàndrovič tacque anch'egli, e tutti si levarono e si rivolsero verso il fiume.

Aleksjėj Aleksàndrovič non s'interessava delle corse e perciò non guardava quelli che correvano, ma cominciò a girare intorno distrattamente sugli spettatori i suoi occhi stanchi. Il suo sguardo si arrestò su Anna.

Il suo volto era pallido e severo. Evidentemente ella non vedeva nulla e nessuno, eccettuato uno solo. La sua mano stringeva convulsamente il ventaglio ed ella non respirava. Egli la guardò e si voltò in fretta, osservando altri volti.

«Ma ecco anche questa signora, e anche le altre sono molto agitate; è una cosa naturale», si disse Aleksjėj Aleksàndrovič. Egli voleva non guardarla, ma il suo sguardo era involontariamente attirato verso di lei. Esaminava quel volto, cercando di non leggere quello che vi era scritto così chiaramente, e contro la sua volontà vi leggeva quello che non voleva sapere.

La prima caduta di Kuzòvlev sul fiume agitò tutti, ma Aleksjėj Aleksàndrovič vedeva chiaramente sul volto pallido, trionfante di Anna che quegli che ella guardava non era caduto. Quando, dopo che Machòtin e Vrònskij

ebbero saltata la barriera grande, l'ufficiale seguente proprio lì cadde sulla testa e si abbatté come morto e un fremito d'orrore si sparse in tutto il pubblico, – Aleksjéj Aleksàndrovič vide che Anna non l'aveva neanche notato e aveva capito con difficoltà di cosa s'eran messi a parlare lì intorno. Ma egli la esaminava sempre più spesso e con maggiore ostinazione. Anna, tutta immersa nello spettacolo di Vrònskij galoppante, sentì da un lato lo sguardo fisso su di sé dei freddi occhi di suo marito.

Ella si volse per un attimo, lo guardò con aria interrogativa e, aggrostando lievemente le sopracciglia, si girò di nuovo.

«Ah, per me è lo stesso», era come gli avesse detto, e non lo guardò più nemmeno una volta.

La corsa fu disgraziata, e di diciassette persone ne caddero e si fecero male più della metà. Verso la fine della corsa tutti erano in un'agitazione che aumentò ancora di più per il fatto che l'imperatore era malcontento.

XXIX

Tutti esprimevano forte la loro disapprovazione, tutti ripetevano la frase detta da qualcuno: «ci manca solo il circo coi leoni», e l'orrore era sentito da tutti, così che, quando Vrònskij cadde e Anna mandò un gemito forte, in questo non c'era nulla di straordinario. Ma subito dopo nel volto di Anna avvenne un mutamento che era

già affatto sconveniente. Ella s'era del tutto spersa. Cominciò a dibattersi come un uccello che sia stato preso: ora voleva alzarsi e andare in qualche posto, ora si rivolgeva a Betsy.

— Andiamo, andiamo, — ella diceva.

Ma Betsy non la sentiva. Parlava, curvandosi in giù, con un generale che s'era avvicinato a lei.

Aleksjéj Aleksàndrovič si avvicinò ad Anna e le tese cortesemente la mano.

— Andiamo, se vi fa piacere, — egli disse in francese; ma Anna stava a sentire quello che diceva il generale e non notò il marito.

— Anche lui s'è rotto una gamba, dicono, — diceva il generale. — È una vergogna.

Anna, senza rispondere al marito, aveva sollevato il binocolo e guardava il posto dov'era caduto Vrònskij; ma era così lontano, e là s'era affollata tanta gente, che non si poteva distinguer nulla. Ella abbassò il binocolo e voleva andare; ma intanto era giunto al galoppo un ufficiale e riferiva qualcosa all'imperatore. Anna si sporse tutta in avanti ascoltando.

— Stiva! Stiva! — ella gridò al fratello.

Ma il fratello non la sentiva. Ella voleva uscire di nuovo.

— Vi offro ancora una volta il mio braccio, se volete andare, — disse Aleksjéj Aleksàndrovič, toccandole il braccio.

Ella si allontanò da lui con ribrezzo e, senza guardarlo in viso, rispose:

— No, no, lasciatemi, rimango.

Ella vedeva adesso che dal posto della caduta di Vrònskij attraverso tutto il cerchio un ufficiale correva verso la tribuna. Betsy gli faceva cenno col fazzoletto. L'ufficiale portò la notizia che il cavaliere non s'era ammazzato, ma che il cavallo s'era rotta la schiena.

Sentito questo, Anna si sedette in fretta e si coprse il volto col ventaglio. Aleksjéj Aleksàndrovič vedeva che ella piangeva e non poteva trattenere non solo le lagrime, ma anche i singhiozzi, che sollevavano il suo petto. Aleksjéj Aleksàndrovič la coprì con la propria persona, dandole il tempo di rimettersi.

— Per la terza volta vi offro il mio braccio, — egli disse dopo un po' di tempo, rivolgendosi a lei. Anna lo guardava e non sapeva che dire. La principessa Betsy le venne in aiuto.

— No, Aleksjéj Aleksàndrovič, sono io che ho portata Anna e ho promesso di riportarla indietro, — s'intromise Betsy.

— Perdonatemi, principessa, — diss'egli, sorridendo cortesemente, ma guardandola con fermezza negli occhi, — ma vedo che Anna non sta del tutto bene, e desidero che venga in vettura con me.

Anna si volse a guardare con spavento, si alzò docilmente e pose la mano sulla mano del marito.

— Manderò a casa sua, m'informerò e lo manderò a dire, — le susurrò Betsy.

Nell'uscire dalla tribuna Aleksjéj Aleksàndrovič, allo stesso modo come sempre, parlò con quelli che

s'incontravano, e Anna dovette, come sempre, rispondere e parlare; ma era fuori di sé e camminava come in sogno dando il braccio al marito.

«S'è ammazzato o no? È vero? Verrà o no? Lo vedrò quest'oggi?» ella pensava.

Sedette in silenzio nella vettura di Aleksjėj Aleksàndrovič e si allontanò in silenzio dalla folla di carrozze. Malgrado tutto quel ch'egli aveva visto, Aleksjėj Aleksàndrovič non si permetteva tuttavia di pensare alla posizione reale di sua moglie. Aveva visto soltanto i segni esteriori. Aveva visto che ella s'era comportata sconvenientemente, e stimava suo dovere dirglielo. Ma gli era molto difficile non dire di più, e dirle solo questo. Aprì la bocca per dirle come ella si fosse comportata sconvenientemente, ma senza volerlo disse una cosa affatto diversa.

— Però come siamo tutti propensi a questi spettacoli crudeli, — egli disse. — Io noto...

— Cosa? Non capisco, — disse Anna sprezzantemente.

Egli si offese e cominciò subito a dire quel che voleva.

— Devo dirvi... — egli proferì.

«Eccola, la spiegazione», pensò ella, ed ebbe paura.

— Devo dirvi che vi siete comportata sconvenientemente quest'oggi, — egli le disse in francese.

— In che mi sono comportata sconvenientemente? ella disse forte, voltando in fretta il corpo verso di lui e

guardandolo dritto negli occhi, ma non più affatto con l'allegria di prima che nascondeva qualcosa, sibbene con l'aspetto risoluto sotto cui nascondeva con difficoltà il terrore da lei provato.

— Non dimenticate, — le disse egli, indicando il finestrino aperto di contro al cocchiere.

Egli si sollevò e alzò il vetro.

— Che avete trovato di sconveniente? — ella ripeté.

— La disperazione che non avete saputo nascondere al momento della caduta d'uno dei cavalieri.

Egli aspettava che ella ribattesse; ma ella taceva, guardando innanzi a sé.

— Vi ho già pregata di comportarvi in società in modo che anche le male lingue non potessero dir nulla contro di voi. C'è stato un tempo quando parlavo dei rapporti interiori; ora non ne parlo. Ora parlo dei rapporti esteriori. Vi siete comportata sconvenientemente, e io desidererei che questo non si ripettesse.

Ella non sentiva la metà delle sue parole, provava terrore di lui e pensava se era vero che Vrònskij non s'era ammazzato. Era di lui che dicevano che era sano e salvo, mentre il cavallo s'era rotta la schiena? Ella sorrise soltanto ipocritamente quand'egli finì, e non rispose nulla perché non aveva sentito quel che diceva. Aleksjéj Aleksàndrovič aveva cominciato a parlare coraggiosamente, ma quando capì con chiarezza quello di cui parlava, il terrore ch'ella provava si comunicò a

lui. Egli vide quel sorriso e una strana aberrazione lo prese.

«Ella sorride dei miei sospetti. Sì, mi dirà subito quel che mi diceva quella volta: che i miei sospetti non hanno fondamento, che è una cosa ridicola.»

Ora, che pendeva su di lui la scoperta di tutto, nulla egli aspettava tanto come di sentirsi da lei rispondere beffardamente come prima che i suoi sospetti erano ridicoli e non avevano fondamento. Era così terribile quel ch'egli sapeva, che ora era pronto a credere a tutto. Ma l'espressione del volto di lei, spaventato e cupo, ora non prometteva neppure l'inganno.

— Può darsi che io mi sbagliai, — diss'egli. — In questo caso vi prego di perdonarmi.

— No, non vi siete sbagliato, — ella disse lentamente, dopo aver guardato con disperazione il freddo volto di lui. — Non vi siete sbagliato. Ero e non posso non esser disperata. Io ascolto voi e penso a lui. Lo amo, sono la sua amante, non vi posso sopportare, ho paura di voi, vi odio... Fate di me quel che volete.

E, ripiegatasi indietro in un angolo della carrozza, ella scoppiò in singhiozzi coprendosi con le mani. Aleksjéj Aleksàndrovič non si mosse, non mutò la direzione dritta del suo sguardo. Ma tutto il suo volto acquistò a un tratto la solenne immobilità d'un morto e quest'espressione non cambiò in tutto il tempo del cammino fino alla villa. Avvicinandosi alla casa, egli volse il capo verso di lei sempre con la medesima espressione.

— Già! Ma io pretendo l'osservanza delle condizioni esteriori di decenza fino a quando — la voce gli tremò, — io prenderò le misure salvaguardanti il mio onore, e ve le comunicherò.

Egli scese avanti e la fece smontare. Alla vista della servitù le strinse la mano, e salì in carrozza e partì per Pietroburgo.

Sùbito dopo venne un lacchè da parte della principessa Betsy e portò un biglietto per Anna:

«Ho mandato da Aleksjéj a informarmi della sua salute, ed egli mi scrive che è sano, ma disperato.»

«Allora *egli* verrà, — pensò ella. — Come ho fatto bene a dirgli tutto!»

Guardò l'orologio. Rimanevano ancora tre ore, e i ricordi dei particolari dell'ultimo incontro le accesero il sangue.

«Dio mio, com'è chiaro! È terribile, ma mi fa piacere vedere il suo volto e mi piace quella luce fantastica... Mio marito! ah, sì... Via, sia lodato Iddio che con lui tutto è finito.»

XXX

Come del resto in tutti i luoghi dove si riuniscono delle persone, così anche nel piccolo luogo d'acque tedesco dov'erano arrivati gli Šcerbàtskije avvenne la solita, come a dire, cristallizzazione della società, che fissa a ogni suo membro un posto definitivo e immutabile.

Come una particella d'acqua al freddo riceve definitivamente e immutabilmente la forma d'un cristallo di neve, così esattamente ogni nuova persona che arrivasse alle acque si poneva subito nel posto che le era proprio.

*Fjurst Šcerbàtskij zamt gemalin und tochter*¹¹⁸ e per l'appartamento che avevano occupato, e per il nome, e per i conoscenti che avevan trovato, si cristallizzarono immediatamente nel loro posto definitivo e ad essi destinato.

Alle acque quell'anno c'era una vera *Fürstin* tedesca, in conseguenza di che la cristallizzazione della società avveniva ancora più energicamente. La principessa volle assolutamente presentare sua figlia alla principessa di sangue reale e fin dal giorno dopo compì questo rito. Kitty fece una profonda e graziosa riverenza nel suo vestito da estate *molto semplice*, cioè molto elegante, fatto venire da Parigi. La principessa di sangue reale disse: «Spero che le rose torneranno presto su questo visetto carino,» e per gli Šcerbàtskije si stabilirono subito fermamente delle strade di vita definitive, dalle quali ormai non si poteva uscire. Gli Šcerbàtskije fecero conoscenza con la famiglia di una *lady* inglese, e con una contessa tedesca, e col suo figliolo ch'era stato ferito nell'ultima guerra, e con uno svedese scienziato e con

118 Qui l'autore ha voluto scrivere queste parole tedesche (*Fürst Š. samt Gemahlin und Tochter*) in lettere russe, evidentemente per canzonare la caratteristica pronuncia che i russi hanno in tedesco: è perciò che qui son trascritte secondo le regole adoperate per i termini russi.

M. Canut e sua sorella. Ma la compagnia principale degli Šcerbàtskije involontariamente si compose d'una signora moscovita, Mārja Jevghènjevna¹¹⁹ Ptíšceva, con la figlia, che dispiaceva a Kitty perché s'era ammalata, nello stesso modo come lei, per amore, e d'un colonnello moscovita, che Kitty aveva visto e conosciuto dall'infanzia in divisa e spalline, e che qui coi suoi piccoli occhietti e col collo scoperto in una cravattina di colore era straordinariamente buffo e noioso, per il fatto che non si poteva liberarsene. Quando tutto questo si stabilì così fermamente, Kitty cominciò ad annoiarsi molto, tanto più che il principe partì per Karlsbad ed ella rimase sola con la madre. Non si interessava di quelli che conosceva, sentendo che da loro ormai non sarebbe venuto nulla di nuovo. Invece il suo principale interesse intimo alle acque consisteva adesso nell'osservazione e nelle congetture su quelli che non conosceva. Secondo la natura del suo carattere, Kitty supponeva sempre nelle persone tutto quel che c'era di più splendido, e soprattutto in quelli che non conosceva. E ora, facendo congetture su chi erano, quali erano i rapporti fra loro e che persone erano, Kitty s'immaginava i caratteri più maravigliosi e più splendidi e trovava una conferma nelle sue osservazioni.

Fra tali persone la interessava una ragazza russa, arrivata alle acque con una signora russa malata, con la signora Štal, come la chiamavano tutti. La signora Štal

119 Maria di Eugenio.

apparteneva all'alta società, ma era così malata, che non poteva camminare, soltanto in rare belle giornate appariva alle acque in carrozzina. Ma non tanto per malattia quanto per superbia, come spiegava la principessa, la signora Štal non aveva fatto conoscenza con nessuno dei russi. La ragazza russa curava la signora Štal e inoltre, notava Kitty, andava d'accordo con tutti i malati gravi, che erano molti alle acque, e li curava nel modo più naturale. Questa ragazza russa, secondo le osservazioni di Kitty, non era parente della signora Štal e nello stesso tempo non era un aiuto salariato. La signora Štal la chiamava Vàregnka¹²⁰, e gli altri la chiamavano: «*m.lle* Vàregnka». A tacere del fatto che a Kitty interessavano le osservazioni sui rapporti di questa ragazza con la signora Štal e con le altre persone che conosceva, Kitty, come spesso accade, provava un'inspiegabile simpatia per questa *m.lle* Vàregnka e sentiva, dagli sguardi che s'incontravano, che anche lei piaceva.

Questa *m.lle* Vàregnka non si può dire che non fosse nella prima giovinezza, ma era come un essere senza giovinezza: le si potevano dare e diciotto e trent'anni. A esaminare i suoi tratti, malgrado il colorito malaticcio, era piuttosto bella che brutta. Sarebbe stata anche ben fatta, se non avesse avuto un'asciuttezza di corpo troppo grande e una testa sproporzionata per la sua media statura; ma non doveva essere attraente per gli uomini.

120 Sottodimin. di *Vàrvara* (Barbara).

Somigliava a uno splendido fiore, ancora pieno di petali, ma già sfiorito, senza profumo. Inoltre, non poteva essere attraente per gli uomini anche perché le mancava quello di cui c'era troppo in Kitty: la fiamma trattenuta della vita e la consapevolezza d'essere attraente.

Ella perciò pareva che non si potesse interessare di nulla d'estraneo. Con questo contrasto ella attirava particolarmente Kitty verso di sé. Kitty sentiva che in lei, nel suo modo di vita avrebbe trovato un campione di quello che cercava tormentosamente: gli interessi della vita, il valore della vita, — all'infuori delle relazioni mondane d'una ragazza con gli uomini, le quali erano ripugnanti per Kitty e le apparivano ora una vergognosa esposizione di merce che aspetti il compratore. Quanto più Kitty osservava la sua amica ignota, tanto più si convinceva che questa ragazza era proprio quell'essere perfetto che ella si rappresentava, e tanto più desiderava di far la sua conoscenza.

Le due ragazze s'incontravano parecchie volte al giorno, e a ogni incontro gli occhi di Kitty dicevano: «Chi siete? cosa siete? È vero dunque che siete quell'essere delizioso che io v'immagino? Ma in nome di Dio non pensate — aggiungeva il suo sguardo, — che io mi permetta d'imporvi la mia conoscenza. Semplicemente vi ammiro e vi voglio bene.» — «Anch'io vi voglio bene, e voi siete molto, molto carina. E vi vorrei ancora più bene, se avessi tempo», rispondeva lo sguardo della ragazza ignota. E realmente Kitty vedeva che ella era sempre occupata: o conduceva

via dalle acque i bambini di una famiglia russa, o cercava di distrarre un malato irritato, o sceglieva e comprava per qualcuno i dolci per il caffè.

Ben presto dopo l'arrivo degli Šcerbàtskije alle acque del mattino apparvero ancora due persone, che attiravano su di sé l'attenzione malevola di tutti. Erano un uomo molto alto un po' curvo, con le mani enormi, in un cappotto corto, non della sua misura, e vecchio, con gli occhi neri, ingenui e insieme terribili, e una donna graziosa un po' butterata, vestita molto male e senza gusto. Riconosciute queste persone per russi, Kitty aveva già cominciato nella sua immaginazione a comporre su di loro uno splendido e commovente romanzo. Ma la principessa, avendo saputo dalla *Kurliste* che erano Lévin Nikolàj e Mârja Nikolàjevna, spiegò a Kitty che cattiva persona fosse questo Lévin, e tutti i sogni su queste due persone scomparvero. Non tanto perché la madre gliel'aveva detto, quanto perché quello era il fratello di Konstantín, a Kitty quelle persone apparvero in sommo grado antipatiche. Quel Lévin ora suscitava in lei, con la sua abitudine di muover convulsamente il capo, un invincibile sentimento di ripulsione.

Le sembrava che nei suoi grandi occhi terribili, che la seguivano ostinatamente, s'esprimesse un sentimento di odio e d'irrisione, ed ella cercava di evitare gli incontri con lui.

XXXI

Era una giornata coperta, la pioggia era caduta per tutta la mattina, e i malati con l'ombrello s'affollavano nella galleria.

Kitty camminava con la madre e col colonnello moscovita, che faceva allegramente l'elegantone col suo soprabito europeo, comprato fatto a Francoforte. Camminavano da un lato della galleria, cercando di evitare Lévin, che camminava dall'altro lato. Vàregnka col suo vestito scuro, con un cappello nero dalle falde piegate in giù, camminava con una francese cieca per tutta la lunghezza della galleria, e ogni volta che incontrava Kitty, esse si scambiavano uno sguardo benevolo.

— Mamma, posso attaccar discorso con lei? — disse Kitty, che seguiva la sua amica ignota e aveva notato che ella si avvicinava alla fonte e che potevano incontrarsi vicino ad essa.

— Ma se ne hai tanta voglia, m'informerò prima di lei e m'avvicinerò io stessa, — rispose la madre. — Che hai trovato di particolare in lei? Una dama di compagnia, probabilmente. Se vuoi, farò conoscenza con la signora Štal. Conoscevo la sua *belle-soeur*, — soggiunse la principessa, sollevando orgogliosamente il capo.

Kitty sapeva che la principessa era offesa dal fatto che la signora Štal pareva evitasse di fare la sua conoscenza. Kitty non insisté.

— È un miracolo, com'è carina! — diss'ella guardando Vàregnka, mentre quella tendeva il bicchiere alla francese. — Guardate come tutto è semplice, carino.

— Mi fanno ridere i tuoi *engouements*, — disse la principessa; — no, torniamo indietro piuttosto, — ella soggiunse, avendo notato Lévin che moveva loro incontro con la sua dama e con un dottore tedesco, a cui diceva ad alta voce irosamente qualcosa.

Esse si voltarono per tornare indietro, quando a un tratto sentirono non più un parlar forte, ma un gridio. Lévin, fermatosi, gridava, e il dottore s'accalorava anche lui. La folla si riuniva intorno a loro. La principessa e Kitty si allontanarono in fretta, mentre il colonnello si unì alla folla, per sapere di che si trattava.

Dopo qualche minuto il colonnello le raggiunse.

— Che c'era là? — domandò la principessa.

— Una vergogna e un'ignominia! — rispose il colonnello. — Una cosa sola c'è da temere: d'incontrar dei russi all'estero. Quel signore alto ha litigato col dottore, gli ha detto un mucchio d'insolenze perché quello non lo cura come vorrebbe, e ha alzato il bastone su di lui. È semplicemente un'ignominia!

— Ah, che cosa spiacevole! — disse la principessa. — Ebbene, e com'è finita?

— Meno male che s'è intromessa quella... quella col cappello a fungo. Una russa, mi pare, — disse il colonnello.

— *M.lle Vàregnka?* — domandò gioiosamente Kitty.

— Sì, sì. Lei s'è ritrovata più presto di tutti: ha preso quel signore sotto braccio e l'ha portato via.

— Ecco, mamma, — disse Kitty alla madre, — voi vi maravigliate che io ne sia ammirata.

Dal giorno dopo, osservando la sua amica ignota, Kitty notò che *m.lle* Vàregnka anche con Lévin e con la sua donna era già in quei rapporti in cui era con gli altri suoi *protégés*. Ella si avvicinava ad essi, discorreva, serviva da interprete alla donna, che non sapeva parlare nessuna lingua straniera.

Kitty cominciò a supplicare ancor di più sua madre perché le permettesse di far la conoscenza di Vàregnka. E, per quanto dispiacesse alla principessa di far come il primo passo nel desiderio di conoscere la signora Štal, che si permetteva di essere orgogliosa di non so che, ella assunse informazioni su Vàregnka e, saputo su di lei particolari che facevan concludere che non c'era nulla di male, sebbene ci fosse anche poco di buono, in quella conoscenza, lei stessa s'avvicinò per prima a Vàregnka e fece la sua conoscenza.

Scelto il momento che sua figlia era andata verso la fonte, e Vàregnka s'era fermata davanti al panettiere, la principessa le si avvicinò.

— Permettetemi di far la vostra conoscenza, — diss'ella col suo sorriso dignitoso. — Mia figlia è innamorata di voi, — ella disse. — Voi, forse, non mi conoscete. Io...

— È più che vicendevole, principessa, — rispose in fretta Vàregnka.

— Che buona azione avete fatto ieri al nostro misero compatriota! — disse la principessa.

Vàregnka arrossì.

— Non ricordo, mi pare di non aver fatto nulla, — ella disse.

— E come, avete salvato quel Lévin da un fatto spiacevole.

— Sì, *sa compagne* mi chiamò, e io ho cercato di calmarlo: è molto malato ed era malcontento del dottore. E io ho l'abitudine di curare questi malati.

— Sì, ho sentito che state a Mentone con vostra zia, mi pare, *m.me Štal*. Conoscevo la sua *belle-soeur*.

— No, non mi è zia. La chiamo *maman*, ma non le sono parente; sono educata da lei, — rispose Vàregnka, arrossendo di nuovo.

La cosa era stata detta così semplicemente, era così carina l'espressione sincera e aperta del suo volto, che la principessa capì perché la sua Kitty aveva cominciato a voler bene a quella Vàregnka.

Intanto, raggiante di gioia perché sua madre aveva fatto conoscenza con la sua amica ignota, dalla fonte si approssimava Kitty.

— Ebbene, ecco, Kitty, il tuo forte desiderio di far conoscenza con *m.lle...*

— «Vàregnka», — suggerì Vàregnka sorridendo, mi chiamano tutti così.

Kitty arrossì dalla gioia e tenne stretta a lungo in silenzio la mano della sua nuova amica, che non rispondeva alla sua stretta, ma rimaneva immobile nella

sua mano. La mano non rispondeva alla stretta, ma il volto di *m.lle* Vàregnka risplendé d'un sorriso calmo, gioioso, quantunque un po' triste, che scopriva dei denti grandi, ma splendidi.

— Io stessa lo volevo da lungo tempo, — ella disse.

— Ma siete così occupata...

— Ah, al contrario, non sono occupata da nulla, rispose Vàregnka, ma in quello stesso momento dovette lasciare i suoi nuovi conoscenti, perché due piccole bambine russe, figlie d'un malato, correvano verso di lei.

— Vàregnka, c'è la mamma che chiama! — esse gridavano.

E Vàregnka andò loro dietro.

XXXII

I particolari che era venuta a sapere la principessa sul passato di Vàregnka e sui suoi rapporti colla signora Štal, e sulla stessa signora Štal, erano i seguenti.

La signora Štal, della quale gli uni dicevano che aveva martirizzato suo marito, e gli altri dicevano che lui l'aveva martirizzata con la sua condotta immorale, era una donna sempre malaticcia ed entusiasta. Quando aveva partorito, ormai divorziasasi dal marito, il primo bambino, questo bambino era morto subito, e i parenti della signora Štal, conoscendo la sua sensibilità e temendo che questa notizia la uccidesse, le avevano

sostituito il bambino, prendendo la figlia d'un cuoco di Corte che era nata nella medesima notte e nella medesima casa a Pietroburgo. Era Vàregnka. La signora Štal aveva saputo in seguito che Vàregnka non era sua figlia, ma aveva continuato a educarla, tanto più che pochissimo tempo dopo a Vàregnka di parenti non rimase nessuno.

La signora Štal stava già da più di dieci anni all'estero nel mezzogiorno senza partirne, non alzandosi mai dal letto. E gli uni dicevano che la signora Štal s'era fatta la posizione sociale di una donna virtuosa, altamente religiosa; gli altri dicevano che ella era nell'intimo quello stesso essere altamente morale, vivente solo per il bene del prossimo, che appariva. Nessuno sapeva di che religione fosse, – cattolica, protestante o ortodossa, – ma una cosa era indubitabile: ella era in relazioni d'amicizia coi personaggi più alti di tutte le chiese e le confessioni.

Vàregnka viveva costantemente all'estero con lei; e tutti quelli che conoscevano la signora Štal conoscevano e amavano *m.lle* Vàregnka, come la chiamavano tutti.

Essendo venuta a sapere tutti i particolari, la principessa non vide nulla di biasimevole nel ravvicinamento di sua figliola a Vàregnka, tanto più che Vàregnka aveva i modi e l'educazione migliori: parlava ottimamente francese e inglese, e – soprattutto – riferì da parte della signora Štal il rincrescimento d'esser privata per la sua malattia del piacere di far conoscenza con la principessa. Fatta conoscenza con Vàregnka, Kitty era

sempre più affascinata dalla sua amica e ogni giorno trovava in lei nuovi meriti.

La principessa, avendo sentito che Vàregnka cantava bene, la pregò di venir a cantare da loro la sera.

— Kitty suona, e abbiamo un pianoforte, non buono, è vero, ma ci farete un gran piacere, — disse la principessa col suo sorriso finto, che ora dispiaceva particolarmente a Kitty, perché ella aveva notato che Vàregnka non aveva voglia di cantare. Ma Vàregnka, tuttavia, venne la sera e portò con sé un quaderno di musica. La principessa aveva invitato Mårja Jevghènjevna con la figlia e il colonnello.

Vàregnka sembrava del tutto indifferente al fatto che lì c'eran delle persone che non conosceva, e si avvicinò subito al pianoforte. Ella non sapeva accompagnarsi, ma leggeva benissimo le note con la voce. Kitty, che suonava bene, l'accompagnava.

— Avete un talento straordinario, — le disse la principessa dopo che Vàregnka ebbe cantato benissimo il primo pezzo.

Mårja Jevghènjevna e la figlia la ringraziavano e la lodavano.

— Vedete, — disse il colonnello, guardando dalla finestra, — che pubblico s'è riunito ad ascoltarvi.

Realmente, sotto le finestre s'era riunita una folla abbastanza grande.

— Sono molto contenta che questo vi faccia piacere, — rispose semplicemente Vàregnka.

Kitty guardava con orgoglio la sua amica. Era ammirata e della sua arte, e della sua voce, e del suo viso, ma più di tutto era ammirata del suo comportamento, del fatto che Vàregnka evidentemente non pensava nulla del proprio canto ed era del tutto indifferente alle lodi; pareva domandasse soltanto se bisognava cantare ancora o bastava.

«Se foss'io, — pensava Kitty fra sé, — come sarei orgogliosa di questo! Come sarei contenta, guardando questa folla sotto le finestre! E per lei è assolutamente lo stesso. La stimola solo il desiderio di non rifiutare e di far cosa piacevole a *maman*. Che c'è mai in lei? Cosa le dà questa forza di disdegnare tutto, di essere imperturbabilmente calma? Come desidererei di saperlo e di impararlo da lei!» pensava Kitty, guardando fisso quel volto calmo. La principessa pregò Vàregnka di cantare ancora qualcosa, e Vàregnka cantò un altro pezzo altrettanto pianamente, precisamente e bene, stando dritta vicino al pianoforte e battendo il tempo su di esso con la sua magra mano abbronzata.

Il pezzo che seguiva nel quaderno era una canzone italiana. Kitty sonò il preludio e si volse a guardar Vàregnka.

— Saltiamo questa, — disse Vàregnka, arrossendo.

Kitty arrestò con spavento e interrogativamente i suoi occhi sul volto di Vàregnka.

— Via, un'altra cosa, — ella disse in fretta, girando i fogli e avendo subito compreso che a questo pezzo era legato qualcosa.

— No, — rispose Vàregnka, ponendo la sua mano sulla musica e sorridendo, — no, cantiamo questo, ed ella cantò altrettanto tranquillamente, freddamente e bene come prima.

Quando ebbe finito, tutti la ringraziarono di nuovo e andarono a bere il tè. Kitty e Vàregnka uscirono nel giardinetto che era accanto alla casa.

— È vero che avete qualche ricordo legato a quella canzone? — domandò Kitty. — Non raccontatelo, — ella aggiunse in fretta, — soltanto dite, è vero?

— No, perché? Lo dico, — disse Vàregnka semplicemente e, senza aspettar la risposta, proseguì: — sì, è un ricordo, ed è stato penoso una volta. Ho amato un uomo, e quella cosa la cantavo per lui.

Kitty coi grandi occhi aperti guardava Vàregnka in silenzio, teneramente.

— Io lo amavo, e lui amava me; ma sua madre non voleva, e lui s'è ammogliato con un'altra. Adesso abita non lontano da noi, e qualche volta lo vedo. Non pensavate che anch'io avessi avuto un romanzo? — diss'ella, e sul suo bel viso brillò lievemente quella fiammella che, Kitty lo sentiva, una volta la illuminava tutta.

— Come non pensavo! Se fossi un uomo, non potrei amare nessuna dopo che vi ho conosciuta. Soltanto non capisco com'egli abbia potuto, per far piacere alla madre, dimenticarvi e farvi infelice, — non aveva cuore.

— Oh, no, è un uomo molto buono, e io non sono infelice; al contrario, sono molto felice. Su, allora non canteremo più quest'oggi? — ella soggiunse dirigendosi verso la casa.

— Come siete buona, come siete buona! — esclamò Kitty e, fermatasi, la baciò. — Se potessi assomigliarvi almeno un pochino!

— Perché dovrete assomigliare a qualcuno? Siete buona come siete, — disse Vàregnka, sorridendo col suo sorriso dolce e stanco.

— No, io non sono affatto buona. Via, ditemi... Aspettate, sediamoci un po', — disse Kitty, facendola di nuovo sedere su una panchetta accanto a sé. — Dite, possibile che non sia offensivo pensare che un uomo ha disdegnato il vostro amore, che non ha voluto?...

— Ma lui non l'ha disdegnato; io credo che egli mi amasse, ma era un figlio sottomesso...

— Sì, ma se lui l'avesse fatto non per volontà della madre, ma semplicemente da sé?... — diceva Kitty, sentendo che aveva svelato il suo mistero e che il suo volto, fiammeggiante per il rossore della vergogna, già l'aveva fatta riconoscere colpevole.

— Allora egli avrebbe agito male e io non avrei pietà di lui, — rispose Vàregnka, avendo evidentemente capito che ormai non si trattava di lei, ma di Kitty.

— Ma l'offesa? — disse Kitty. — L'offesa non si può dimenticare, non si può dimenticare, — ella diceva, ricordandosi del suo sguardo all'ultimo ballo durante l'arresto della musica.

— E in cos'è l'offesa? Voi non avete mica agito male?

— Peggio che male, — vergognosamente.

Vàregnka scosse il capo e pose la sua mano sulla mano di Kitty.

— Ma in cosa mai vergognosamente? — diss'ella. — Non potevate dire, a un uomo che era indifferente verso di voi, che lo amavate?

— S'intende che no; io non ho mai detto neppure una parola, ma lui sapeva. No, no; ci sono degli sguardi, ci sono dei modi. Se vivrò cent'anni, non dimenticherò!

— Ebbene allora? Non capisco. Il fatto è se ora lo amate o non lo amate, — disse Vàregnka, chiamando tutto col suo nome.

— Lo odio, non posso perdonare a me stessa.

— E cosa dunque?

— La vergogna, l'offesa.

— Ah, se tutti fossero sensibili come voi! — disse Vàregnka. — Non c'è una ragazza che non abbia sperimentato questo. E tutto questo è così poco importante.

— E cosa mai è importante? — disse Kitty, esaminando il suo volto con attenzione curiosa.

— Ah, molte cose sono importanti, — disse sorridendo Vàregnka.

— Ma cosa mai?

— Ah, molte cose sono più importanti, — rispose Vàregnka, non sapendo cosa dire. Ma intanto dalla finestra si sentì la voce della principessa.

— Kitty, fa fresco! O prendi uno scialle, o va nelle stanze.

— Davvero, è ora! — disse Vàregnka alzandosi. Ho ancora da passare da *m.me Berthe*: me l'ha chiesto.

Kitty la teneva per la mano e con appassionata curiosità e preghiera le domandava con lo sguardo: «Cos'è, cos'è questa cosa più importante di tutto, che dà una tale calma? Voi lo sapete, ditemelo!» Ma Vàregnka non capiva neppure quello che le domandava lo sguardo di Kitty. Ella ricordava soltanto che quel giorno doveva ancora passare da *m.me Berthe* e arrivare a tempo a casa per il tè di *maman*, verso le dodici. Entrò nelle stanze, riunì la musica e, dopo aver salutato tutti, si preparò ad uscire.

— Permettete che vi accompagni, — disse il colonnello.

— Sì, e come andare da sola adesso di notte? — confermò la principessa. — Manderò almeno Paràša¹²¹.

Kitty vedeva che Vàregnka tratteneva a stento un sorriso mentre dicevano che bisognava accompagnarla.

— No, io vado sempre sola e non mi accade mai nulla, — diss'ella, dopo aver preso il cappello. E, baciata ancora una volta Kitty e senza aver detto cosa era importante, a passo fiero e con la musica sotto il braccio si nascose nella penombra della notte estiva, portando via con sé il suo mistero di quel ch'era

121 Dimin. di *Praskòvja* (Parasceve).

importante e di quel che le dava quell'invidiabile calma e dignità.

XXXIII

Kitty aveva fatto conoscenza anche con la signora Štal, e questa conoscenza, insieme all'amicizia di Vàregnka, non solo aveva un forte influsso su di lei, ma la consolava nel suo dolore. Ella aveva trovata questa consolazione nel fatto che, grazie a questa conoscenza, le si era aperto un mondo del tutto nuovo, che non aveva nulla di comune col suo passato, – un mondo elevato, splendido, dall'elevatezza del quale si poteva guardare con calma quel passato. Le si scoperse che, oltre alla vita istintiva, cui finora si era abbandonata Kitty, c'era una vita spirituale. Questa vita era rivelata dalla religione, ma da una religione che non aveva niente in comune con quella che Kitty conosceva dall'infanzia e che s'esprimeva nella messa e nei vespri in una casa vedovile dove si potevano incontrar conoscenti, e nello studiare a memoria col *bàtjuška*¹²² testi slavi: era una religione elevata, misteriosa, legata con una serie di splendidi pensieri e sentimenti, in cui non solo si poteva credere perché così era ordinato, ma che si poteva amare.

122 Titolo familiare (si ricordi che è il dimin. di *padre*) dato ai preti russi.

Kitty tutto questo non l'apprese dalle parole. La signora Štal parlava con Kitty come con un bambino carino, che si ammira come un ricordo della propria giovinezza, e una volta sola ricordò che in tutti i dolori umani la consolazione la danno solo l'amore e la fede e che per la compassione di Cristo verso di noi non ci sono dolori insignificanti, e immediatamente portò il discorso su un altro tema. Ma Kitty in ogni suo movimento, in ogni sua parola, in ogni suo sguardo, come diceva Kitty, celeste, particolarmente in tutta la storia della sua vita, che ella conosceva attraverso Vàregnka, – in tutto riconosceva «quel che era importante» e che lei finora non aveva conosciuto.

Ma per quanto fosse elevato il carattere della signora Štal, per quanto fosse commovente tutta la sua storia, per quanto fosse elevata e tenera la sua parola, Kitty notò involontariamente in lei dei tratti che la sconcertavano. Aveva notato che, domandando dei suoi parenti, la signora Štal aveva sorriso sprezzantemente, il che era contrario alla bontà cristiana. Aveva notato ancora che, quando aveva trovato da lei un prete cattolico, la signora Štal teneva con cura il suo volto nell'ombra del paralume e sorrideva in modo particolare. Per quanto fossero da nulla queste sue osservazioni, la sconcertavano, ed ella dubitava della signora Štal. Ma in compenso Vàregnka, sola, senza parenti, senza amici, con una triste disillusione, che non desiderava nulla, che non si rammaricava di nulla, era proprio quella perfezione che Kitty s'era appena permessa di sognare.

In Våregnka ella capì che bastava soltanto dimenticare se stessi e amar gli altri, e si poteva esser calma, felice e ottima. E tale voleva essere Kitty. Avendo capito adesso chiaramente cosa era *il più importante*, Kitty non si accontentò d'essere ammirata di questo, ma si abbandonò immediatamente con tutta l'anima a questa nuova vita che le si era aperta. In base ai racconti di Våregnka su quel che facevano la signora Štal e altre che ella nominava, Kitty s'era già compilato un piano di vita futura. Ella, nello stesso modo come la nipote della signora Štal, *Aline*, di cui le raccontava molto Våregnka, dovunque avesse vissuto, avrebbe cercato gli sventurati, dato loro aiuto per quanto possibile, distribuito il Vangelo, letto il Vangelo ai malati, ai delinquenti, ai morenti. L'idea della lettura del Vangelo ai delinquenti, come la faceva *Aline*, tentava particolarmente Kitty. Ma tutti questi eran sogni segreti, che Kitty non faceva conoscere né alla madre, né a Våregnka.

Del resto, nell'aspettazione del momento di poter eseguire in grande i suoi piani, Kitty anche adesso alle acque, dove c'eran tanti malati e sventurati, trovò facilmente l'occasione di mettere in pratica le sue nuove regole, imitando Våregnka.

Dappprincipio la principessa notava soltanto che Kitty era sotto il forte influsso del suo *engouement*, come ella lo chiamava, per la signora Štal e particolarmente per Våregnka. Vedeva che Kitty non solo imitava Våregnka nella sua attività, ma involontariamente la imitava nel modo di camminare, di parlare e di batter gli occhi. Ma

poi la principessa notò che nella figlia, indipendentemente da quest'incantamento, si compiva una qualche seria rivoluzione spirituale.

La principessa vedeva che Kitty la sera leggeva un Vangelo francese che le aveva regalato la signora Štal, cosa che prima non faceva, che ella evitava i conoscenti mondani e si avvicinava ai malati che erano sotto la protezione di Vàregnka, e particolarmente a una certa famiglia povera del pittore malato Petròv. Kitty evidentemente era orgogliosa di adempiere in questa famiglia i doveri d'una suora di carità. Tutto questo andava bene, e la principessa non vi aveva nulla in contrario, tanto più che la moglie di Petròv era una donna assolutamente per bene, e che la principessa di sangue reale, avendo notata l'attività di Kitty, la lodava, chiamandola angelo consolatore. Tutto questo sarebbe andato bene, se non ci fosse stato il superfluo. E la principessa vedeva che sua figlia andava a cadere negli estremi, cosa che appunto le diceva.

— *Il ne faut jamais rien outrer,* — ella le diceva.

Ma la figlia non le rispondeva nulla; pensava soltanto nell'animo suo che non si può parlar di superfluo nell'azione cristiana. Che superfluo ci poteva essere nel seguire una dottrina in cui era imposto di tender l'altra guancia, quando avessero percosso l'una, e di dar via la camicia, quando avessero tolto il gabbano? Ma alla principessa questo superfluo non piaceva e ancor di più non piaceva che Kitty, lo sentiva, non volesse aprirle tutto l'animo suo. Realmente, Kitty celava alla madre le

sue nuove opinioni e i suoi nuovi sentimenti. Li celava non perché non stimasse, non amasse sua madre, ma solo perché era sua madre. Li avrebbe svelati a chiunque prima che alla madre.

— È un bel pezzo che Anna Pàvlovna¹²³ non è stata da noi, — disse una volta la principessa della Petròva. — L'ho invitata. E lei, chi sa perché, è come malcontenta.

— No, io non l'ho notato, *maman*, — disse Kitty accendendosi.

— È un pezzo che non sei stata da loro?

— Domani ci prepariamo a fare una passeggiata in montagna, — rispose Kitty.

— Ebbene, andate, — rispose la principessa, esaminando il viso confuso della figlia e cercando d'indovinare la ragione di questa confusione.

Quel giorno stesso Vàregnka venne a pranzo e comunicò che Anna Pàvlovna aveva rinunciato all'idea d'andare in montagna l'indomani. E la principessa notò che Kitty era arrossita di nuovo.

— Kitty, non t'è successo qualcosa di spiacevole coi Petròvy? — disse la principessa, quando esse restarono sole. — Perché lei ha cessato di mandare i ragazzi e di venir da noi?

Kitty rispose che non era successo nulla fra loro e che non capiva assolutamente perché Anna Pàvlovna fosse come scontenta di lei. Kitty aveva risposto la completa

123 Anna di Paolo.

verità. Ella non sapeva le ragioni del mutamento di Anna Pàvlovna verso di lei, ma indovinava. Indovinava una cosa tale, che non poteva dirla alla madre, che non la diceva neanche a se stessa. Era una di quelle cose che sai, ma che non puoi dire neanche a te medesimo: tanto è terribile e vergognoso sbagliarsi.

Ella ripassava sempre di nuovo nel suo ricordo tutti i suoi rapporti con quella famiglia. Si ricordò l'ingenua gioia che s'esprimeva sul rotondo viso benevolo di Anna Pàvlovna nei loro incontri; si ricordava le loro trattative segrete a proposito del malato, le congiure per distrarlo dal lavoro, che gli era proibito, e portarlo a spasso; l'attaccamento del ragazzo minore, che la chiamava «mia Kitty», che non voleva andare a dormire senza di lei. Come tutto era bello! Poi ella si ricordò la figura magra magra di Petròv, col collo lungo, col suo soprabito marrone; i suoi radi capelli ondulati, gli occhi azzurri interrogatori, terribili per Kitty nei primi tempi, e i suoi sforzi morbosi di sembrar fresco e vivace alla sua presenza. Si ricordò il proprio studio nei primi tempi per sormontare la ripulsione che provava per lui, come per tutti i tisici, e gli sforzi coi quali escogitava cosa dirgli. Si ricordò quello sguardo timido, commosso con cui egli la guardava, e lo strano senso di compassione e d'impaccio e poi di coscienza della propria virtù, che ella provava allora. Come tutto questo era bello! Ma tutto questo era stato nei primi tempi. Ora invece, alcuni giorni addietro, tutto s'era sciupato a un tratto. Anna

Pàvlovna accoglieva Kitty con un sorriso falso e osservava incessantemente lei e il marito.

Possibile che questa commovente gioia di lui al suo avvicinarsi fosse la ragione del raffreddamento di Anna Pàvlovna?

«Sì, — ella ricordava, — c'era qualcosa d'innaturale in Anna Pàvlovna e di niente affatto simile alla sua bontà, quando l'altro giorno ha detto con stizza: «Ecco non faceva che aspettar voi, non voleva bere il caffè senza di voi, benché sia oltremodo indebolito.»

«Sì, può darsi che le sia spiaciuto anche quando gli ho teso il *plaid*. Tutto questo è così semplice, ma lui l'ha accolto in modo così impacciato, ha ringraziato così a lungo, che anch'io mi sono sentita impacciata. E poi quel mio ritratto, ch'egli ha fatto così bene. E soprattutto quello sguardo, confuso e tenero!... Sì, sì, è così! — si ripeté Kitty con orrore. — No, questo non può, non deve essere! Egli fa così pena!» ella si diceva subito dopo.

Questo dubbio avvelenava la delizia della sua nuova vita.

XXXIV

Già prima che finisse la cura d'acque il principe Šcerbàtskij, che dopo Karlsbad era andato a Baden e a Kissingen da conoscenti russi a far provvista di spirito russo, com'egli diceva, tornò dai suoi.

Le opinioni del principe e della principessa sulla vita all'estero erano affatto opposte. La principessa giudicava tutto splendido e, malgrado la sua salda situazione nella società russa, all'estero cercava di somigliare a una dama europea¹²⁴, il che ella non era, – perché era una *bàrynja*¹²⁵ russa, – e perciò faceva finta d'essere un po' a disagio. Il principe, lui, al contrario, all'estero giudicava tutto cattivo, sentiva il peso della vita europea, si atteneva alle sue abitudini russe e apposta cercava di dimostrarsi all'estero meno europeo di quanto non fosse in realtà.

Il principe era tornato dimagrato, con flaccide borse di pelle sulle gote, ma nella disposizione d'animo più allegra. Questa allegra disposizione divenne ancor più forte quand'egli vide Kitty completamente rimessa. La notizia dell'amicizia di Kitty con la signora Štal e con Vàregnka e le osservazioni riferite dalla principessa su un certo cambiamento prodottosi in Kitty sconcertarono il principe e suscitavano in lui il solito sentimento di gelosia per tutto quello che appassionava sua figlia all'infuori di lui, e il terrore che la figlia sfuggisse di sotto alla sua influenza in qualche regione a lui inaccessibile. Ma queste notizie spiacevoli si sommersero in quel mare di benevolenza e di allegria, che sempre erano in lui e s'eran particolarmente rafforzate per le acque di Karlsbad.

124 I russi adoperano quest'aggettivo in contrapposto a *russo*.

125 È il termine russo per indicare *signora*, in questo passo dell'originale posto in contrasto con quello di *dama*, derivato dal francese.

Il giorno dopo il suo arrivo il principe col suo cappotto lungo, con le sue rughe russe e le guance paffute tenute su dal colletto inamidato, andò alle acque con sua figlia nella più allegra disposizione d'animo.

La mattina era splendida: le case pulite, allegre coi giardinetti, la vista delle serve tedesche dal volto rosso, dalle mani rosse, piene di birra, che lavoravano allegramente, e il sole vivo rallegravano il cuore; ma quanto più essi si avvicinavano alle acque, tanto più spesso s'incontravano dei malati e l'aspetto loro sembrava ancor più deplorabile in mezzo alle solite condizioni della ben organizzata vita tedesca. Quest'antitesi non stupiva ormai più Kitty. Il sole vivo, il brillare allegro del verde, i suoni della musica per lei erano la cornice naturale di tutti quei volti noti e dei mutamenti in peggio o in meglio che ella seguiva; ma per il principe la luce e lo splendore della mattinata di luglio e i suoni dell'orchestra, che sonava un allegro valzer di moda, e particolarmente la vista delle robuste serve, sembravano qualcosa di sconveniente e di mostruoso, unitamente a quei trapassati, convenuti da ogni estremo d'Europa, che si movevano tristemente.

Malgrado il senso d'orgoglio e come di ritorno della giovinezza ch'egli provava quando la figlia preferita camminava a braccetto con lui, ora egli si sentiva come impacciato e vergognoso per il suo passo forte, per le sue membra grosse, coperte di grasso. Provava quasi la sensazione dell'uomo non vestito in società.

— Presentami, presentami ai tuoi nuovi amici, — egli diceva alla figlia, stringendole il braccio col gomito. — Ho cominciato a voler bene anche a questo tuo brutto Soden perché ti ha così rimessa su. Soltanto è triste, è triste da voi. Questo chi è?

Kitty gli nominava le persone note e ignote che incontravano. Proprio all'entrata del giardino incontrarono la cieca *m.me Berthe* con un'accompagnatrice, e il principe si rallegrò dell'espressione commossa della vecchia francese quand'ebbe sentita la voce di Kitty. Ella cominciò subito a parlare con lui con l'eccesso di gentilezza dei francesi, lodandolo perché aveva una figlia così eccellente, ed elevando al cielo Kitty davanti ai suoi occhi e chiamandola tesoro, perla e angelo consolatore.

— Ebbene, allora è il secondo angelo, — disse il principe sorridendo. — Lei chiama angelo numero uno *m.lle Vàregnka*.

— *Oh! m.lle Vàregnka* è un vero angelo, *allez!* — replicò *m.me Berthe*.

Nella galleria incontrarono anche la stessa *Vàregnka*. Ella veniva loro frettolosamente incontro, portando un'elegante borsetta rossa.

— Ecco che anche papà è arrivato! — le disse Kitty.

Vàregnka fece con semplicità e naturalezza, come del resto tutto quello che faceva, un movimento che stava fra l'inchino e la riverenza, e cominciò immediatamente a parlare col principe, come faceva con tutti, senza impaccio e semplicemente.

— S'intende, vi conosco, vi conosco molto, — le disse il principe con un sorriso da cui Kitty apprese con gioia che la sua amica era piaciuta al padre. — E dove vi affrettate tanto?

— *Maman* è qui, — diss'ella rivolgendosi a Kitty. Non ha dormito tutta la notte, e il dottore le ha consigliato di uscire. Le porto il lavoro.

— Così questo è l'angelo n. 1, — disse il principe, quando Vàregnka fu andata via.

Kitty vedeva ch'egli aveva voglia di prendere in giro Vàregnka, ma che non lo poteva fare in nessun modo, perché Vàregnka gli era piaciuta.

— Ecco che vedremo tutti i tuoi amici, — aggiunse egli, — anche la signora Štal, se mi farà l'onore di riconoscermi.

— Ma tu l'hai forse conosciuta, papà? — domandò Kitty con terrore, notando un fuoco d'irrisione che s'era acceso negli occhi del principe nel ricordare la signora Štal.

— Conoscevo già lei e suo marito ancora un pochino prima ch'ella s'iscrivesse fra le pietiste.

— Cos'è una pietista, papà? — domandò Kitty, già spaventata dal fatto che quel che ella apprezzava così altamente nella signora tal avesse un nome.

— Neanch'io lo so per benino. So soltanto che ella ringrazia Dio di tutto, di ogni sventura... anche perché le è morto il marito ringrazia Dio. Ebbene, riesce buffo, perché non vivevano d'accordo... Questo chi è? Che viso pietoso! — egli domandò, avendo notato un malato

di non alta statura che sedeva su una panca, con un cappotto marrone e dei pantaloni bianchi, che facevano delle strane pieghe sulle ossa prive di carne delle sue gambe. Questo signore sollevò il suo cappello di paglia sui radi capelli ondulati, scoprendo una fronte alta, dolorosamente arrossata dal cappello.

— Questo è Petròv, un pittore, — rispose Kitty, fattasi rossa. — E questa è sua moglie, — ella soggiunse, indicando Anna Pàvlovna, che, come apposta, proprio mentre loro si avvicinavano, andò a prendere un bambino corso via per un viale.

— Come fa pena, e che volto simpatico che ha! disse il principe. — E come mai non ti sei avvicinata? Voleva dirti qualcosa.

— Su, allora andiamo! — disse Kitty, voltandosi risolutamente. — Come state quest'oggi? — ella domandò a Petròv.

Petròv si alzò, appoggiandosi al bastone, e guardò timidamente il principe.

— È mia figlia, — disse il principe. — Permettete ch'io faccia la vostra conoscenza.

Il pittore s'inclinò e sorrise, scoprendo dei denti bianchi stranamente scintillanti.

— Vi abbiamo aspettata ieri, principessina, — diss'egli a Kitty.

Egli vacillò, dicendo questo, e, ripetendo quel movimento, cercava di far vedere che l'aveva fatto apposta.

— Io volevo venire, ma Vàregnka ha detto che Anna Pàvlovna mandava a dire che non sareste andati.

— Come non saremmo andati! — disse Petròv, arrossendo e tossendo immediatamente fino a soffocare, mentre cercava la moglie con gli occhi. — Anéta, Anéta! — egli proferì ad alta voce, e sul suo sottile collo bianco si tesero come corde le grosse vene.

Anna Pàvlovna si avvicinò.

— Come mai hai mandato a dire alla principessina che non saremmo andati? — egli le sussurrò irritato, avendo persa la voce.

— Buon giorno, principessina, — disse Anna Pàvlovna con un sorriso falso, così poco somigliante ai suoi modi di prima. Molto piacere di far la vostra conoscenza, — si rivolse ella al principe. — Vi aspettavano da lungo tempo, principe.

— Come mai hai mandato a dire alla principessina che non saremmo andati? — sussurrò ancora una volta roco il pittore anche più stizzito, evidentemente irritandosi ancora di più perché la voce lo tradiva ed egli non poteva dare al suo discorso quell'espressione che avrebbe voluto.

— Ah, Dio mio! Pensavo che non saremmo andati, rispose la moglie con dispetto.

— Come mai, quando... — egli tossì fino a soffocare e fece un gesto con la mano.

Il principe sollevò il cappello e si allontanò con la figlia.

— Oh, oh! — egli sospirò con pena, — oh, disgraziati!

— Sì, papà, — rispose Kitty. — Ma bisogna sapere che hanno tre bambini, non hanno nessuna persona di servizio e sono quasi sempre senza mezzi. Lui riceve qualcosa dall'accademia, — raccontava ella vivacemente, cercando di soffocare l'agitazione che s'era sollevata in lei in séguito allo strano mutamento di Anna Pàvlovna nei suoi riguardi. — E ecco anche la signora Štal, disse Kitty, indicando una carrozzina, nella quale, coperto di cuscini, con qualcosa di grigio e di azzurro addosso, giaceva qualcosa sotto un ombrello. Era la signora Štal. Dietro a lei stava ritto un cupo robusto lavoratore tedesco, che la portava a spasso. Accanto stava un biondo svedese, che Kitty conosceva di nome. Parecchi malati s'attardavano intorno alla carrozzina, guardando questa signora come qualcosa di straordinario.

Il principe le si avvicinò, e immediatamente Kitty notò nei suoi occhi il piccolo fuoco d'irrisione che la sconcertava. Egli si avvicinò alla signora Štal e cominciò a dire in quell'ottimo francese che ormai tanto pochi parlano adesso, con straordinaria cortesia e gentilezza:

— Non so se vi ricordate di me, ma io devo ricordarmi a voi, per ringraziarvi della vostra bontà per mia figlia, — egli le disse, dopo essersi tolto il cappello e senza rimetterselo.

— Il principe Aleksàndr Šcerbàtskij, — disse la signora Štal, levando su di lui i suoi occhi celesti, in cui Kitty notò lo scontento. — Molto lieta. Ho preso a voler bene a vostra figlia.

— La vostra salute è sempre poco buona?

— Sì, ormai ci sono abituata, — disse la signora Štal e fece fare al principe la conoscenza del conte svedese.

— Ma voi siete molto poco cambiata, — le disse il principe. — Io non ho avuto l'onore di vedervi per dieci anni.

— Sì, Iddio dà la croce e dà la forza di portarla. Spesso ti stupisci perché si prolunghi questa vita... Dall'altra parte! — si rivolse ella con stizza a Vàregnka, che le avvolgeva le gambe col *plaid* non come ella voleva.

— Per far del bene, probabilmente, — disse il principe, ridendo con gli occhi.

— Questo non siamo noi che lo dobbiamo giudicare, — disse la signora Štal, avendo notato la sfumatura dell'espressione ch'era sul volto del principe. — sicché mi manderete questo libro, gentile conte? Vi ringrazio molto, — si rivolse ella al giovane svedese.

— Ah! — gridò il principe, avendo visto il colonnello moscovita che s'era unito a loro.

— Quest'è la nostra aristocrazia, principe! — disse col desiderio d'esser beffardo il colonnello moscovita, che ce l'aveva con la signora Štal perché ella non aveva fatto conoscenza con lui.

— Sempre la medesima, — rispose il principe.

— Ma voi l'avete conosciuta ancora prima della malattia, principe, cioè prima che si fosse messa a letto?

— Sì. S'è messa a letto quando io già la conoscevo, disse il principe.

— Dicono che da dieci anni non si alza...

— Non si alza perché ha una gamba più corta dell'altra. È fatta molto male...

— Papà, non può essere! — gridò Kitty.

— Le male lingue dicono così, mia piccola amica. E la tua Vàregnka del resto si sente il fatto suo, — egli soggiunse. — Oh, queste signore malate!

— Oh, no, papà! — ribatté Kitty con calore. — Vàregnka l'adora. E poi fa tanto bene! Domanda a chi vuoi! Lei e *Aline Štal* le conoscono tutti.

— Può darsi, — diss'egli, stringendole il braccio col gomito. — Ma è meglio quando fanno in modo che, a chiunque tu lo domandi, non lo sa nessuno.

Kitty tacque non perché non avesse nulla da dire, ma perché anche al padre non voleva scoprire i suoi pensieri segreti. Tuttavia – fatto strano – malgrado ella tanto si preparasse a non concedergli l'accesso nel proprio santuario, sentì che quella divina immagine della signora Štal che aveva portato nell'animo per tutt'un mese era scomparsa irrimediabilmente, come una figura formata da un vestito abbandonato scompare quando capisci come è messo questo vestito. Era rimasta soltanto una donna con una gamba più corta dell'altra, che stava distesa perché era fatta male, e tormentava la dolce Vàregnka perché quella non le

avvolgeva il *plaid* come ella voleva. E con nessuno sforzo d'immaginazione si poteva ormai far tornare la signora Štal di prima.

XXXV

Il principe aveva trasmessa la sua allegra disposizione d'animo anche ai suoi di casa, e ai conoscenti, e perfino al padron di casa tedesco presso cui dimoravano gli Šcerbàtskije. Tornato dalle acque con Kitty e invitati a casa sua per il caffè e il colonnello e Mårja Jevghénjevna, e Våregnka, il principe ordinò di portar fuori in giardino, sotto il castagno, la tavola e le poltrone, e di apparecchiare là per la colazione. E il padrone, e la servitù diventarono più vivaci sotto l'influsso della sua allegria. Essi conoscevano la sua munificenza, e dopo mezz'ora il dottore ammalato di Amburgo, che stava di sopra, guardava con invidia dalle finestre quell'allegra compagnia russa di persone sane, riunitasi sotto il castagno. All'ombra delle foglie tremolanti in cerchi, vicino alla tavola coperta d'una tovaglia bianca e cosparsa di caffettiere, di pane, di burro, di formaggio, di selvaggina fredda, stava seduta la principessa in un'acconciatura con nastri lilla, distribuendo tazze e pane imburrito. All'altra estremità sedeva il principe, mangiando copiosamente e discorrendo forte e con allegria. Il principe aveva esposte accanto a sé tutte le sue compere: cofanetti

scolpiti, gingilli, tagliacarte d'ogni qualità, di cui aveva comprato un mucchio in tutti i luoghi d'acque, e li regalava a tutti, compresa Lischen, la serva, e il padron di casa, col quale egli scherzava nel suo comico cattivo tedesco, assicurandolo che non eran le acque che avevano guarita Kitty, ma i suoi ottimi cibi, particolarmente la minestra con le prugne secche. La principessa prendeva in giro il marito per le sue abitudini russe, ma era così vivace e allegra come non era stata in tutto il tempo alle acque. Il colonnello, come sempre, sorrideva agli scherzi del principe; ma sul conto dell'Europa, che studiava attentamente, così egli credeva, teneva le parti della principessa. La mite Mårja Jevghénjevna scoppiava dal ridere per tutto quello che diceva di buffo il principe, e Våregnka, cosa che Kitty non aveva visto mai, perdeva le forze per un suo riso debole, ma comunicativo, che suscitavano in lei gli scherzi del principe.

Tutto questo rallegrava Kitty, ma ella non poteva non essere preoccupata. Non poteva risolvere il problema che involontariamente le aveva posto il padre con la propria allegra opinione sui suoi amici e su quella vita che ella aveva preso tanto ad amare. A questo problema si unì ancora il mutamento dei suoi rapporti coi Petròvy, che quel giorno s'era manifestato in modo così evidente e spiacevole. Tutti erano allegri, ma Kitty non poteva essere allegra, e questo la tormentava ancor di più. Provava un sentimento del genere di quello che aveva

provato nell'infanzia, quando era chiusa in castigo in camera sua e ascoltava l'allegro riso della sorella.

— Ebbene, perché hai comprata quest'infinità di roba? — diceva la principessa, sorridendo e tendendo al marito una tazza di caffè.

— Vai a passeggiare, ti avvicini a una piccola bottega, ti chiedono di comprare: «*Erlaucht, ekstselents, durchlaucht*»¹²⁶. Ebbene, appena dicono: «*durchlaucht*», io non ne posso più: dieci talleri se ne sono andati.

— È solo per la noia, — disse la principessa.

— S'intende, per la noia. Una noia tale, *màtuška*, che non sai dove ficcarti.

— Come ci si può annoiare, principe? Ci sono tante cose interessanti ora in Germania, disse Mårja Jevghénjevna.

— Ma io conosco tutto quel che c'è d'interessante: la minestra con le prugne secche la conosco, le salsicce di piselli le conosco.

— No, ma, sia come volete, sono interessanti le loro istituzioni, — disse il colonnello.

— Ma cosa c'è mai d'interessante? Sono tutti contenti come *groši* di rame¹²⁷; hanno vinto tutti. Be', e io di che mai ho da esser contento? Io non ho vinto nessuno, e invece le scarpe devo levarmele da solo, e poi ancora metterle io fuori, dietro la porta. La mattina àlzati,

126 Anche qui, per dar l'idea della pronuncia russa, s'è voluto trascrivere secondo la grafia russa del testo originale le espressioni tedesche *Erlaucht, Exzellenz, Durchlaucht*.

127 Il *groš* essendo uguale a mezza copeca, quest'espressione viene usata di solito per esprimere la piccolezza: donde qui un effetto d'ironia.

véstiti sùbito, vai nel salone a bere un tè cattivo. Quant'è meglio a casa! Ti svegli senza fretta, t'arrabbi contro qualcosa, brontoli un po', ritorni in te per benino, rifletti a tutto, non ti affretti.

— Ma il tempo è denaro, voi lo dimenticate, — disse il colonnello.

— Che tempo! Certo tempo è tale che daresti via tutt'un mese per mezzo rublo, e altre volte non c'è denari che piglieresti per mezz'ora. È così, Kàtjegnka? Che hai, così triste?

— Io nulla.

— Ma dove andate? Restate ancora un po' a sedere, — si rivolse egli a Vàregnka.

— Devo andare a casa, — disse Vàregnka alzandosi, e scoppiò di nuovo a ridere. Rimessasi, ella salutò e andò in casa, per prendere il cappello.

Kitty le andò dietro. Perfino Vàregnka adesso le appariva diversa. Non era peggio, ma era diversa da come lei se l'immaginava prima.

— Ah, è un pezzo che non ho riso così! — disse Vàregnka, raccogliendo l'ombrello e il sacchetto. — Come è simpatico il vostro papà!

Kitty taceva.

— Ma quando ci vedremo? — domandò Vàregnka.

— *Maman* voleva passare dai Petròvy. Non ci sarete là? — disse Kitty, mettendo Vàregnka alla prova.

— Ci sarò, — rispose Vàregnka. — Loro si preparano a partire, così io ho promesso d'aiutare a far le valige.

— Via, verrò anch'io.

— No, che ve ne importa?

— Perché? perché? perché? — si mise a dire Kitty, aprendo fortemente gli occhi e, per non lasciare andar Vàregnka, aggrappandosi al suo ombrello. — No, aspettate, perché?

— Così; è arrivato il vostro papà, e poi con voi si vergognano.

— No, ditemi, perché non volete che io vada spesso dai Petròvy? Voi non volete dunque? Perché?

— Io non ho detto questo, — disse tranquillamente Vàregnka.

— No, per favore, ditelo!

— Devo dir tutto? — domandò Vàregnka.

— Tutto, tutto! — replicò Kitty.

— Ma di particolare non c'è nulla, solo che Michaíl Aleksjéjevič¹²⁸ (così si chiamava il pittore) prima voleva partire più presto, e ora non vuol partire, — disse Vàregnka sorridendo.

— Ebbene! ebbene! — sollecitava Kitty, guardando cupamente Vàregnka.

— Ebbene, chi sa perché, Anna Pàvlovna ha detto che lui non vuole perché siete qui voi. S'intende, questo era inopportuno, ma per questo, per voi n'è venuto un litigio. E voi sapete come questi malati sono irritabili.

Kitty, agrottando sempre di più le sopracciglia, taceva, e Vàregnka parlava da sola, cercando di placarla

128 Michele di Alessio.

e di calmarla e vedendo uno scoppio che si preparava, lei non sapeva di che, se di lagrime o di parole.

— Così è meglio che non andiate... E, capite, voi non offendetevi...

— E ben mi sta, e ben mi sta! — cominciò a dire in fretta Kitty, agguantando l'ombrellino dalle mani di Vàregnka e guardando oltre gli occhi della sua amica.

Vàregnka aveva voglia di sorridere, guardando l'ira infantile della sua amica, ma aveva timore di offenderla.

— Come ben vi sta? Non capisco, — ella disse.

— Ben mi sta perché tutto questo era finzione, perché questo è tutto inventato, e non viene dal cuore. Che me ne importa d'una persona estranea? E ecco ch'è venuto fuori che io son la causa d'un litigio e che ho fatto quello che nessuno m'ha chiesto. Perché tutto è finzione! finzione! finzione!...

— Ma con che scopo mai fingere? — disse piano Vàregnka.

— Ah, che cosa stupida, disgustosa! Io non avevo alcun bisogno... Tutto è finzione! — ella diceva, aprendo e chiudendo l'ombrello.

— Ma con che scopo mai?

— Per parer migliori dinanzi alla gente, dinanzi a sé, dinanzi a Dio; ingannare tutti. No, adesso non mi ci sottometterò più! Esser cattiva, ma almeno non menzognera, non ingannatrice!

— Ma chi mai è un'ingannatrice? — disse Vàregnka con tono di rimprovero. — Voi parlate come se...

Ma Kitty era nel suo accesso d'irascibilità. Non le permise di finir di parlare.

— Non parlo di voi, non parlo affatto di voi. Voi siete la perfezione. Sì, sì, lo so che siete tutti la perfezione; ma che ci posso mai fare, se sono cattiva? Questo non sarebbe accaduto, se io non fossi cattiva. Allora che io sia quale sono, ma non fingerò. Che me ne importa di Anna Pàvlovna! Che loro vivano come vogliono loro e io come voglio io. Io non posso esser diversa... E tutto questo non è quel che dovrebbe, non è quel che dovrebbe!...

— Ma cosa mai non è quel che dovrebbe? — diceva Vàregnka perplessa.

— Tutto non è quel che dovrebbe. Io non posso vivere altrimenti che secondo il cuore, e voi vivete secondo le regole. Io ho preso ad amarvi semplicemente, voi probabilmente solo per salvarmi, per insegnarmi!

— Siete ingiusta, — disse Vàregnka.

— Ma io non dico nulla degli altri, parlo di me stessa.

— Kitty! — si udì la voce della madre, — vieni qua, fa vedere a papà i tuoi coralli.

Kitty con aria superba, senza far la pace con la sua amica, prese dalla tavola i coralli in una scatoletta e andò dalla madre.

— Che ti è successo? Perché sei così rossa? — le dissero la madre e il padre ad una voce.

— Nulla, — ella rispose, — vengo subito, — e corse indietro.

«È ancora qui! — ella pensò. — Cosa le dirò, Dio mio! Che ho fatto, che ho detto! Perché l'ho offesa? Che devo fare? Cosa le dirò?» pensava Kitty e si fermò vicino alla porta.

Vàregnka in cappello e con l'ombrello in mano sedeva vicino alla tavola, esaminando una molla che Kitty aveva rotta. Ella alzò il capo.

— Vàregnka, perdonatemi, perdonate! — susurrò Kitty, avvicinandosi a lei. — Io non ricordo quel che ho detto. Io...

— Io, davvero, non volevo addolorarvi, — disse Vàregnka, sorridendo.

La pace era conclusa. Ma con l'arrivo del padre per Kitty cambiò tutto quel mondo in cui ella viveva. Non rinnegò tutto quello che aveva appreso, ma capì che si ingannava pensando di poter essere quello che voleva essere. Ritornò come in sé; sentì tutta la difficoltà di tenersi senza finzione e senza vanteria a quell'altezza a cui voleva salire; inoltre, sentì tutta la pesantezza di quel mondo di dolore, di malattie, di morenti in cui viveva; le parvero tormentosi gli sforzi che faceva su di sé per amar ciò, e le venne voglia d'andare al più presto all'aria fresca, in Russia, a Jergušòvo, dove, come aveva saputo da una lettera, era già andata a stare sua sorella Dolly coi bambini.

Ma il suo amore per Vàregnka non s'indeboli. Salutandola, Kitty la pregava con insistenza di venir da loro in Russia.

— Verrò, quando vi mariterete, — disse Vàregnka.

— Io non mi mariterò mai.

— Eh, allora non verrò mai.

— Eh, allora mi mariterò soltanto per questo. Guardate dunque, ricordatevi della promessa! — disse Kitty.

Le previsioni del dottore si avverarono. Kitty ritornò a casa, in Russia, guarita. Non era così spensierata e allegra come prima, ma era calma. I suoi dolori di Mosca eran diventati un ricordo.

PARTE TERZA

I

Serghjéj Ivànovič Kòznyšev voleva riposarsi dal lavoro intellettuale e, invece di partire per l'estero secondo il solito, alla fine di maggio venne in campagna dal fratello. Secondo le sue convinzioni, la vita migliore era quella campagnola. Era venuto adesso dal fratello per godere di questa vita. Konstantín Lévin fu molto contento, tanto più che quell'estate non aspettava già più suo fratello Nikolàj. Ma, malgrado il suo amore e rispetto per Serghjéj Ivànovič, Konstantín Lévin stava a disagio col fratello in campagna. Vedeva con disagio, perfino con dispiacere il modo del fratello di considerar la campagna. Per Konstantín Lévin la campagna era un luogo di vita, cioè di gioie, di sofferenze, di lavoro; per Serghjéj Ivànovič la campagna era, da una parte, un riposo dal lavoro, dall'altra un utile contravveleno alla

corruzione, che egli prendeva con piacere e con la consapevolezza della sua utilità. Per Konstantín Lévin la campagna era bella perché rappresentava la palestra per un lavoro indubbiamente utile; per Serghjéj Ivànovič la campagna era particolarmente bella per il fatto che là si poteva e si doveva non far niente. Inoltre, anche il modo di comportarsi col popolo di Serghjéj Ivànovič faceva un poco male a Konstantín. Serghjéj Ivànovič diceva di amare e di conoscere il popolo, e spesso s'intratteneva coi *mužiki*, cosa che sapeva far bene, senza fingere e senza pavoneggiarsi, e da ognuna di tali conversazioni ricavava dei dati generali a vantaggio del popolo e in prova che conosceva questo popolo. Un tale modo di comportarsi col popolo non piaceva a Konstantin Lévin. Per Konstantín il popolo era soltanto il principale partecipante del lavoro comune, e, malgrado tutto il rispetto e un certo amore che aveva nel sangue per il *mužik*, succhiato da lui, com'egli stesso diceva, probabilmente col latte della balia contadina, egli, come partecipante dell'azione comune, che a volte andava in estasi per la forza, dolcezza, giustizia di quegli uomini, molto spesso, quando nell'azione comune erano indispensabili altre qualità, s'irritava contro il popolo per la sua incuria, sporcizia, ubriachezza e menzogna. Konstantín Lévin, se gli avessero domandato se amava il popolo, non avrebbe assolutamente saputo come rispondere a questo. Egli amava e non amava il popolo nello stesso modo come, in generale, gli uomini. S'intende, come persona buona, era portato piuttosto ad

amare che a non amare gli uomini, e perciò anche il popolo. Ma amare o non amare il popolo come qualcosa di particolare non poteva, perché non solo viveva col popolo, non solo tutti i suoi interessi erano collegati col popolo, ma considerava anche se stesso una parte del popolo, non vedeva in sé e nel popolo nessun particolare pregio e difetto e non poteva contrapporre se stesso al popolo. Inoltre, sebbene avesse vissuto a lungo nei rapporti più intimi coi *mužiki*, come padrone e arbitro, e principalmente come consigliere (i *mužiki* avevano fiducia in lui e andavano a consigliarsi con lui da un quaranta verste di distanza), non aveva nessun giudizio definito sul popolo e alla domanda se conosceva il popolo sarebbe stato ugualmente imbarazzato a rispondere come alla domanda se amava il popolo. Dire che conosceva il popolo sarebbe stato per lui lo stesso come dire che conosceva gli uomini. Egli osservava e imparava a conoscere continuamente uomini d'ogni genere e fra questi gli uomini-*mužiki* che egli stimava uomini buoni e interessanti, e notava incessantemente in loro nuovi tratti, mutava i giudizi precedenti su di loro e ne formava dei nuovi. Serghjéj Ivànovič al contrario. Esattamente nello stesso modo com'egli amava e lodava la vita campagnola in opposizione a quella che egli non amava, esattamente nello stesso modo anche il popolo lo amava in opposizione a quella classe di persone che egli non amava, ed esattamente nello stesso modo conosceva il popolo come qualcosa di opposto agli uomini in generale. Nel suo intelletto metodico s'eran

fissate chiaramente le forme definite della vita popolare, tratte in parte dalla stessa vita popolare, ma soprattutto da quella contrapposizione. Egli non mutava mai la sua opinione sul popolo e il suo atteggiamento di simpatia verso di esso.

Nei dissensi che accadevano tra i fratelli nel giudicare il popolo, Serghjéj Ivànovič vinceva sempre il fratello appunto pel fatto che Serghjéj Ivànovič aveva delle idee definite sul popolo, il suo carattere, le qualità e i costumi di esso; mentre Konstantín Lévin non aveva nessuna idea definita e immutabile, così che in queste discussioni Konstantín era convinto di contraddizione con se stesso.

Per Serghjéj Ivànovič il suo fratello minore era un buon ragazzo, con un cuore *ben messo* (com'egli si esprimeva in francese), ma con un'intelligenza, sia pure abbastanza veloce, ma tuttavia sottomessa alle impressioni del momento e perciò piena di contraddizioni. Con la condiscendenza del fratello maggiore egli gli spiegava a volte il significato delle cose, ma non poteva trovar piacere nel discutere con lui, perché lo sbaragliava troppo facilmente.

Konstantín Lévin guardava al fratello come a un uomo d'enorme intelligenza e istruzione, nobile nel significato più alto di questa parola e dotato della facoltà di agire per il bene generale. Ma nel profondo dell'animo suo, quanto più diventava maturo e più conosceva da vicino suo fratello, tanto più spesso gli veniva in mente che questa facoltà di agire per il bene

generale, di cui egli si sentiva affatto privo, forse non era neppure un pregio, ma al contrario un difetto di qualche cosa, non un difetto di buoni, onesti, nobili desideri e gusti, ma un difetto di forza di vita, di quello che chiamano cuore, di quella tendenza che costringe l'uomo, fra tutte le innumerevoli vie della vita che gli si presentano, a sceglierne una e a desiderar questa sola. Quanto più imparava a conoscere il fratello, tanto più notava che e Serghjéj Ivànovič e molti altri che agivano per il bene generale non erano stati portati dal cuore a quest'amore per il bene generale, ma con l'intelligenza avevano giudicato che occuparsi di questo era bene, e solo perciò se n'erano occupati. Rafforzò Lévin in questa supposizione anche l'aver osservato che suo fratello non si prendeva affatto maggiormente a cuore le questioni del bene generale e dell'immortalità dell'anima, che non quelle d'una partita a scacchi o della ingegnosa struttura d'una nuova macchina.

Inoltre, Konstantín Lévin stava a disagio col fratello in campagna anche perché in campagna, particolarmente d'estate, Lévin era di continuo occupato dall'azienda e non ne aveva abbastanza della lunga giornata estiva per finire tutto quello di cui c'era bisogno, – mentre Serghjéj Ivànovič riposava. Ma, sebbene egli ora si riposasse, cioè non lavorasse a una sua opera, era così abituato all'attività intellettuale, che gli piaceva che ci fosse qualcuno ad ascoltare. E il suo più abituale e naturale ascoltatore era il fratello. E perciò, malgrado l'amichevole semplicità dei loro

rapporti, Konstantín si sentiva a disagio a lasciarlo solo. A Serghjéj Ivànovič piaceva coricarsi nell'erba, al sole e giacere così, arrostendosi, e chiacchierare pigramente.

— Non puoi credere, — egli diceva al fratello, — che piacere è per me questa pigrizia da *chochly*¹²⁹. Neppure un pensiero in capo, neanche a cercarlo col lumicino.

Ma Konstantín Lévin s'annoiava a star seduto e ad ascoltarlo, in particolar modo perché sapeva che trasportavano senza di lui il letame a un campo non diboscato e l'avrebbero ammucchiato Dio sa come, a non guardarci, e i dentali negli aratri non li avrebbero avvitati, ma tolti, e poi avrebbero detto che gli aratri erano una invenzione stupida e ch'era ben meglio l'aratro semplice di Andréj, e così via.

— Ma basta camminare per la calura, — gli diceva Serghjéj Ivànovič.

— No, ho bisogno di far solo una corsa d'un minuto all'amministrazione, — diceva Lévin, e correva via nella campagna.

II

Nei primi giorni di giugno accadde che la *njànja* e governante Agàfija Michàjlovna, portando in cantina un vasetto con dei piccoli funghi appena da lei salati,

129 *Chochly* son chiamati di soprannome i Piccoli-Russi, con un termine che significa *ciuffi*. Quanto all'uso dell'espressione in questo caso, si sa che presso tutt'i popoli i meridionali son tenuti per fannulloni.

scivolò, cadde e si slogò una mano. Venne un medico condotto giovane, chiacchierone, uno studente che aveva appena finito il corso. Visitò il braccio, disse che non era lussato, godette della conversazione col celebre Serghjéj Ivànovič Kòznyšev e, per mostrare il suo modo illuminato di veder le cose, gli raccontò tutti i pettegolezzi del distretto, lamentando la cattiva situazione dell'attività dello *zemstvo*. Serghjéj Ivànovič ascoltava attentamente, interrogava e, eccitato dal nuovo ascoltatore, cominciò a parlare, espresse alcune osservazioni giuste e di peso, rispettosamente apprezzate dal giovane dottore, e venne nel suo stato d'animo vivace, ben noto al fratello, in cui veniva di solito dopo una brillante e vivace conversazione. Dopo che il dottore fu andato via espresse il desiderio d'andare sul fiume con la lenza. A Serghjéj Ivànovič piaceva pescare i pesci con la lenza ed era come orgoglioso che gli potesse piacere un'occupazione così stupida.

Konstantín Lévin, che aveva bisogno d'andare all'aratura e sui prati, s'offerse di portare il fratello in calessino.

Era quel tempo dell'anno – il culmine dell'estate – quando il raccolto dell'anno in corso s'è già definito; quando cominciano le cure della semina dell'anno prossimo ed è vicina la falciatura; quando la segala ha spigato tutta e, grigio-verde, s'agita al vento con una spiga non granita, ancora leggera; quando le verdi avene coi cespugli d'erba gialla sparsi in mezzo ad esse escono fuori inegualmente per le tardive seminagioni, quando il

precoce grano saraceno matura già, nascondendo il terreno; quando i maggese, battuti dal bestiame fino a diventar pietra, con le strade impressevi che l'aratro semplice non intacca, sono arati a mezzo; quando i mucchi seccati di letame portati fuori odorano all'alba insieme con le erbe melliflue, e nei luoghi bassi stanno, aspettando la falce, come un mare ininterrotto le praterie tenute di conto coi mucchi nereggianti degli steli dell'acetosella sarchiata.

Era il tempo in cui nel lavoro agricolo sopravviene una breve sosta avanti il principio del raccolto che si ripete ogni anno e ogni anno suscita tutte le forze del popolo. Il raccolto era eccellente e c'eran delle chiare, calde giornate estive con brevi notti rugiadose.

I fratelli dovevano passare attraverso il bosco, per avvicinarsi ai prati. Serghjéj Ivànovič ammirava continuamente la bellezza del bosco soffocato dal fogliame, indicando al fratello ora un vecchio tiglio, scuro dalla parte dell'ombra, screziato di stipole gialle, che si preparava a fiorire, ora i giovani germogli brillanti come smeraldo degli alberi dell'annata. A Konstantín Lévin non piaceva parlare e sentir parlare delle bellezze della natura. Le parole per lui toglievano la bellezza a quel che vedeva. Faceva coro al fratello, ma involontariamente cominciò a pensar ad altro. Quando ebbero attraversato il bosco, tutta la sua attenzione fu assorbita dalla vista d'un maggese su un colle, dove gialleggiante d'erba, dove abbattuto e tagliato a scacchi, dove premuto dai mucchi, e dove

anche arato. Per il campo andavano in fila dei carri. Lévin contò i carri e rimase contento al pensiero che sarebbe stato portato via tutto quello di cui c'era bisogno, e i suoi pensieri alla vista dei prati passarono alla questione della falciatura. Egli provava sempre, nel raccolto del fieno, qualcosa che lo prendeva particolarmente nel vivo. Avvicinatosi a un prato, Lévin fermò il cavallo.

La rugiada del mattino rimaneva ancora giù nel folto seminato dell'erba, e Serghjéj Ivànovič, per non bagnare i piedi, domandò d'esser condotto per il prato in calessino fino a quel cespuglio di citiso vicino al quale si prendevano i pesci persici. Per quanto dispiacesse a Konstantín Lévin calpestare la sua erba, entrò nel prato. L'erba alta s'arrotolava morbidamente intorno alle ruote e alle zampe del cavallo, lasciando i suoi semi sui raggi bagnati e sui mozzi.

Il fratello si sedette sotto il cespuglio, dopo aver sciolto le lenze, e Lévin fece allontanare il cavallo, lo legò ed entrò nel mare non mosso dal vento, enorme, grigio-verde del prato. L'erba setacea coi semi maturi giungeva quasi fino alla cintola nel luogo fecondato dalle piene.

Attraversato il prato di sbieco, Konstantín Lévin uscì sulla strada e incontrò un vecchio con un occhio gonfio, che portava un paniere per sciamare con le api.

— Che? ne hai chiappate forse, Fomič¹³⁰? — egli domandò.

— Macché chiappare, Konstantin Mítrič¹³¹! Si potessero solo conservar le nostre. Ecco ch'è andata via per la seconda volta la regina... Grazie che i ragazzi sono arrivati al galoppo. Da voi arano. Hanno staccato il cavallo, sono arrivati al galoppo...

— Ebbene, che dici, Fomič, si deve falciare o aspettare?

— Macché! secondo l'uso nostro si deve aspettare fino al giorno di san Pietro. Voi invece falciate sempre prima. Ma se Dio vuole, le erbe son buone. Il bestiame avrà spazio libero.

— E il tempo, come credi?

— È affar di Dio. Può darsi che anche il tempo sia buono.

Lévin si avvicinò al fratello.

Non si pescava nulla, ma Serghjéj Ivànovič non s'annoiava e pareva nella disposizione d'animo più allegra. Lévin vedeva che, eccitato dalla conversazione col dottore, egli voleva parlare un poco. Lévin, al contrario, aveva voglia d'andare a casa a dare ordini circa la chiamata dei falciatori per l'indomani e decidere un dubbio riguardo alla falciatura che lo interessava fortemente.

— Ebbene, andiamo, — diss'egli.

130 Patronimico di *Fomà* (Tommaso). Nel popolo è frequente la designazione delle persone col solo patronimico.

131 Deformazione popolare del patronimico *Dmítrič*.

— E dove c'è da affrettarsi? Rimaniamo un po' a sedere. Come sei bagnato però! Benché non si peschi, si sta bene. Eh, che delizia quest'acqua d'acciaio! — diss'egli. — Queste rive di prato mi ricordano sempre un indovinello, — sai? L'erba dice all'acqua: e noi tenteremo, tenteremo.

— Io non so quest'indovinello, — rispose Lévin con tristezza.

III

— E sai, ho pensato a te, — disse Serghjéj Ivànovič. — È uno sconcio quel che succede da voi nel distretto, come mi ha raccontato questo dottore; è un ragazzo tutt'altro che stupido. E io t'ho detto e ti dico: non è bene che tu non vada alle riunioni e in generale ti sia appartato dall'attività dello *zemstvo*. Se le persone per bene si allontaneranno, s'intende che tutto andrà Dio sa come. I denari li paghiamo, servono per gli stipendi, e non ci sono né scuole, né infermieri, né levatrici, né farmacie, non c'è nulla.

— Ma ho provato, — rispose Lévin piano e di malavoglia, — non posso! Ebbene, che fare?

— Ma che cosa non puoi? Io, lo confesso, non capisco. L'indifferenza, l'inesperienza non l'ammetto; possibile che sia semplicemente pigrizia?

— Né l'uno, né l'altro, né il terzo. Ho provato, e vedo che non posso far nulla, — disse Lévin.

Egli approfondiva poco quel che diceva il fratello. Guardando fisso l'aratura di là dal fiume, distingueva qualcosa di nero, ma non poteva capire se era un cavallo o l'amministratore a cavallo.

— Perché mai non puoi far nulla? Hai fatto un tentativo, e secondo te non è andata bene, e tu ti rassegni. Come non avere amor proprio?

— L'amor proprio, — disse Lévin, toccato nel vivo dalle parole del fratello, — non lo capisco. Quando all'università m'avessero detto che gli altri capivano il calcolo integrale, e io non lo capivo, lì c'entrava l'amor proprio. Ma qui bisogna prima esser convinto che si devono avere certe attitudini per queste cose, e soprattutto che tutte queste cose sono molto importanti.

— E allora! questo non è importante forse? — disse Serghjéj Ivànovič, toccato nel vivo e dal fatto che il fratello stimava poco importante quello che interessava lui, e in particolare dal fatto che egli, evidentemente, non lo ascoltava quasi.

— Non mi pare importante, non mi prende, che vuoi mai?... — rispose Lévin, avendo capito che quel che vedeva era l'amministratore, e che l'amministratore, probabilmente, aveva fatto andar via i *mužiki* dall'aratura. Essi voltavano gli aratri. «Possibile che abbian già terminata l'aratura?» egli pensò.

— Via, però ascolta, — disse il fratello maggiore, corrugando il suo volto bello, intelligente, — ci sono dei limiti a tutto. È molto bene esser un originale e un uomo sincero e non amare la falsità, — tutto questo lo so; ma

già, quello che tu dici, o non ha senso, o ha un senso molto cattivo. Come tu stimi poco importante che quel popolo che tu ami, come assicurati...

«Io non l'ho mai assicurato», pensò Konstantín Lévin.

— ... muoia senz'assistenza? Le rozze mammane fanno morir di fame i bambini, e il popolo marcisce nell'ignoranza e rimane in potere di qualsiasi scrivano, mentre a te si dà in mano il mezzo di venire in aiuto, e tu non vieni in aiuto, perché secondo te questo è poco importante.

E Serghjéj Ivànovič gli pose il dilemma: o sei così poco evoluto che non puoi vedere tutto quel che puoi fare, o non vuoi rinunciare alla tua tranquillità, alla tua vanagloria, non so cosa, per far questo.

Konstantín Lévin sentiva che gli rimaneva solo di sottomettersi o di confessare un'insufficienza d'amore per la causa comune. E questo lo offese e lo addolorò.

— E l'uno, e l'altro, — diss'egli risolutamente, non vedo che si possa...

— Come? Non si può, ripartiti bene i denari, dare l'assistenza medica?

— Non si può, a quanto mi pare... Per le quattromila verste quadrate del nostro distretto, con le nostre *zažòry*¹³², le tempeste di neve, il tempo dei lavori, non vedo la possibilità di dare dappertutto l'assistenza medica. E del resto in generale non credo alla medicina.

132 Masse d'acqua che permangono sotto la neve.

— Via, permetti, questo è ingiusto... Ti citerò migliaia di esempi... Via, e le scuole?

— Perché le scuole?

— Cosa dici! Può forse esserci dubbio sull'utilità dell'istruzione? Se è buona per te, lo è anche per ognuno.

Konstantín Lévin si sentiva moralmente messo contro il muro e perciò si accalorò e palesò involontariamente la causa principale della sua indifferenza per la causa comune.

— Può darsi che tutto questo vada bene; ma io poi perché devo curarmi della costituzione di posti medici di cui non faccio mai uso, e di scuole dove non manderò i miei bambini, dove anche i contadini non vogliono mandare i bambini, e io non credo ancora fermamente che si debbano mandare? — egli disse.

Questo modo inaspettato di vedere la questione stupì per un momento Serghjéj Ivànovič; ma egli compose subito un nuovo piano d'attacco.

Stette un po' zitto, tirò fuori un amo, lo gettò dentro e, sorridendo, si rivolse al fratello.

— Via, permetti... In primo luogo, il posto medico è servito. Ecco che noi per Agàfija Michàjlovna abbiamo mandato a chiamare il medico condotto.

— Ebbene, io penso che la mano rimarrà storta.

— Questo è ancor da vedere... poi un *mužik*, un lavoratore, che sappia leggere e scrivere è più utile e più caro.

— No, domanda a chi vuoi, — rispose risolutamente Konstantín Lévin, — uno che sappia leggere e scrivere, come lavoratore, è molto peggio. E le strade non si può aggiustarle; e i ponti, appena li mettono, subito li rubano.

— Del resto, — disse aggrottando le sopracciglia Serghjéj Ivànovič, cui non piacevano le contraddizioni e in particolar modo quelle che saltavano ininterrottamente da una cosa all'altra e senz'alcun legame introducevano nuovi argomenti, sicché non si poteva sapere a che cosa rispondere, — del resto, non si tratta di questo. Permetti. Riconosci tu che l'istruzione è un bene per il popolo?

— Lo riconosco, — disse Lévin inavvertitamente e subito pensò che non aveva detto quello che pensava. Egli sentiva che, se riconosceva questo, gli sarebbe stato dimostrato che diceva delle assurdità che non avevano nessun senso. Come gli sarebbe stato dimostrato questo non lo sapeva, ma sapeva che questo gli sarebbe stato senza dubbio dimostrato logicamente, e aspettava questa dimostrazione.

L'argomento riuscì più semplice di quel che se lo aspettasse Konstantín Lévin.

— Se tu riconosci questo un bene, — disse Serghjéj Ivànovič, — allora tu, come uomo onesto, non puoi non amare e seguire con simpatia un'opera simile e perciò non desiderar di lavorare per essa.

— Ma io non riconosco ancora buona quest'opera, — disse arrossendo Konstantín Lévin.

— Come? Ma l'hai detto or ora...

— Cioè non la riconosco né buona, né possibile.

— Questo non lo puoi sapere senz'aver fatto degli sforzi.

— Su, ammettiamo, — disse Lévin, sebbene non lo ammettesse affatto, — ammettiamo che sia così; ma io non vedo tuttavia perché dovrei curarmi di questo.

— Cioè come?

— No, poiché ormai ci siamo messi a parlare, spiegamelo da un punto di vista filosofico, — disse Lévin.

— Non capisco a cosa serva qui la filosofia, — disse Serghjéj Ivànovič con un tono tale, così parve a Lévin, come se egli non riconoscesse il diritto del fratello di ragionare sulla filosofia. E questo irritò Lévin.

— Ecco a cosa! — cominciò egli a dire accalorandosi. — Io penso che il motore di tutte le nostre azioni è tuttavia la felicità personale. Adesso nelle istituzioni provinciali io, come nobile, non vedo nulla che cooperi al mio benessere. Le strade non sono migliori e non possono esser migliori; i miei cavalli mi portano anche per quelle cattive. Del dottore e del posto non ho bisogno. Del giudice conciliatore non ho bisogno, — non mi rivolgo mai a lui e non mi ci rivolgerò. Delle scuole non solo non ho bisogno, ma mi sono dannose, come ti ho detto. Per me le istituzioni provinciali sono soltanto un obbligo di pagare diciotto copeche per *desjatína*, d'andare in città, di pernottare

con le cimici e di ascoltare assurdità e porcherie d'ogni genere, e l'interesse personale non mi stimola.

— Permetti, — interruppe con un sorriso Serghjéj Ivànovič, — l'interesse personale non ci stimolava a lavorare per la liberazione dei contadini¹³³, e noi abbiamo lavorato.

— No, — interruppe Konstantín, accalorandosi sempre più. — La liberazione dei contadini era un altro affare. Lì c'era un interesse personale. S'aveva voglia di gettar via da noi questo giogo che ci soffocava, noi tutti uomini buoni. Ma essere delegato, ragionare su quanti votacessi son necessari e come far passare i tubi in una città dove non vivo; essere giurato e giudicare un *mužik* che ha rubato un prosciutto, e ascoltare per sei ore le sciocchezze che dicono i difensori e i procuratori, e come il presidente domanda al mio vecchio Aljòška¹³⁴ lo sciocco: «riconoscete voi, signor imputato, il fatto del furto del prosciutto?» — «Eh?»

Konstantín Lévin s'era già distratto, aveva cominciato a rappresentare il presidente e Aljòška; gli sembrava che tutto questo riguardasse la questione.

Ma Serghjéj Ivànovič alzò le spalle.

— Ebbene, allora cosa vuoi dire?

— Io voglio dire soltanto che quei diritti che mi... che toccano il mio interesse li difenderò sempre con tutte le mie forze; che, quando da noi studenti facevano le perquisizioni e leggevano le nostre lettere i gendarmi,

133 Dalla servitù della gleba.

134 Vezzeggiativo, da *Aleksjéj*.

ero pronto a difendere con tutte le mie forze questi diritti, a difendere i miei diritti d'istruzione, di libertà. Capisco il servizio militare, che tocca la sorte dei miei figli, dei fratelli e di me stesso; sono pronto a esaminare quello che mi riguarda, ma giudicare dove distribuire quarantamila rubli di denaro provinciale, o giudicare Aljòška lo sciocco, non lo capisco e non posso.

Konstantin Lévin parlava come se si fosse rotta la diga delle sue parole. Serghjéj Ivànovič sorrise.

— E domani sarai giudicato tu: ebbene, ti farebbe più piacere che ti giudicassero nella vecchia camera criminale?

— Io non sarò giudicato. Non ammazzerò nessuno, e non ne ho bisogno. Su via! — egli proseguì saltando di nuovo a una cosa che non riguardava affatto la questione, — le nostre istituzioni provinciali e tutto questo somigliano a piccole betulle che abbiamo ficcate in terra come il giorno della Pentecoste, perché sembrasse un bosco cresciuto da sé in Europa, e io non posso sinceramente inaffiarle e credere a queste piccole betulle.

Serghjéj Ivànovič alzò soltanto le spalle, esprimendo con questo gesto la meraviglia con la quale si domandava di dove fossero ora comparse nella loro discussione quelle piccole betulle, sebbene avesse capito immediatamente quel che suo fratello voleva dire con questo.

— Permetti, così non si può mica ragionare, — egli osservò. Ma Konstantín Lévin voleva giustificarsi di

quel difetto ch'egli conosceva in sé, – dell'indifferenza per il bene generale, – e proseguì:

— Io penso — disse Konstantín Lévin, — che nessuna attività può esser salda, se non ha le basi nell'interesse personale. Questa è una verità generale, *filosofica*, — diss'egli, ripetendo con risolutezza la parola *filosofica*, come desiderando di far vedere che anche lui, come del resto ognuno, aveva il diritto di parlare di filosofia.

Serghjéj Ivànovič sorrise ancora una volta. «E anche lui ha lì una certa sua filosofia al servizio delle sue inclinazioni», egli pensò.

— Su, la filosofia lasciala stare, — diss'egli. — Il còmpito principale della filosofia di tutt'i secoli sta appunto nel trovare quest'indispensabile legame che esiste fra l'interesse personale e quello comune. Ma questo non riguarda la questione, mentre riguarda la questione il fatto che io devo solo correggere il tuo paragone. Le piccole betulle non sono ficcate in terra, ma le une son piantate, le altre seminate, e bisogna trattarle con la maggior precauzione. Quei popoli soltanto hanno un avvenire, quei popoli soltanto si possono chiamare storici, i quali sentono quello che è importante e significativo nelle loro istituzioni, e le tengono care.

E Serghjéj Ivànovič trasportò la questione nel campo filosofico-storico, inaccessibile per Konstantín Lévin, e gli mostrò tutta l'ingiustizia del suo punto di vista.

— Per quanto poi riguarda il fatto che questo non ti piace, allora, perdonami, questa è la nostra pigrizia russa e il *bàrstvo*¹³⁵ e sono sicuro che questo in te è uno sviamento temporaneo e passerà.

Konstantín taceva. Sentiva che era disfatto da tutte le parti, ma sentiva contemporaneamente che quello che voleva dire non era stato capito dal fratello. Soltanto non sapeva perché non era stato capito: se perché egli non sapeva dire chiaramente quel che voleva, se perché il fratello non voleva, o perché non poteva capirlo. Ma egli non stette ad approfondire questi pensieri e, senza replicare al fratello, cominciò a pensare a un affare completamente diverso, suo personale.

Serghjéj Ivànovič sciolse l'ultimo amo, slegò il cavallo ed essi partirono.

IV

L'affare personale che occupava Lévin durante la sua conversazione col fratello era il seguente: l'anno prima, venuto un giorno alla falciatura e arrabbiato con l'amministratore, Lévin aveva adoperato il suo mezzo per calmarsi: aveva presa la falce da un *mužik* e s'era messo a falciare.

Questo lavoro gli era piaciuto tanto che s'era messo parecchie volte a falciare; aveva falciato tutto il prato

¹³⁵ Questa parola è l'astratto di *bàrin* (signore), e qui sta a indicare il disprezzo e l'indolenza nobiliare dinanzi al mondo borghese.

davanti alla casa e quell'anno fin dalla primavera s'era fatto il progetto di falciare coi *mužiki* per giornate intere. Dal tempo dell'arrivo del fratello era in esitazione: doveva falciare o no? Gli rincresceva lasciar solo il fratello per giornate intere, e temeva che il fratello lo prendesse in giro per questo. Ma, dopo aver passeggiato per il prato, ricordate le impressioni della falciatura, aveva già quasi deciso che avrebbe falciato. Dopo poi l'irritante conversazione col fratello s'era ricordato di nuovo di questo proposito.

«Ci vuole del movimento fisico, se no il mio carattere si guasta veramente», egli pensò e si decise a falciare, per quanto questo gli potesse dispiacere dinanzi al fratello e alla gente.

Fin dalla sera Konstantín Lévin andò all'amministrazione, diede gli ordini per i lavori e mandò per i villaggi a chiamare i falciatori per l'indomani, allo scopo di falciare il prato Kalínovyj¹³⁶, il più grande e il migliore.

— E la mia falce mandatela, per favore, da Tit¹³⁷, perché la arroti e la porti fuori domani; può darsi che falci anch'io, — diss'egli cercando di non farsi veder confuso.

L'amministratore sorrise e disse:

— Sissignore.

La sera bevendo il tè Lévin lo disse anche al fratello.

136 Il Prato dell'Oppio.

137 Tito.

— Pare che il tempo si sia messo al bello, — diss'egli. — Domani comincio a falciare.

— Mi piace molto questo lavoro, — disse Serghjéj Ivànovič.

— A me piace straordinariamente. Io stesso ho falciato a volte coi *mužikí*, e domani voglio falciare tutto il giorno.

Serghjéj Ivànovič levò il capo e guardò il fratello con curiosità.

— Cioè come? Al pari dei *mužikí*, tutto il giorno?

— Sì, è una cosa molto piacevole, — disse Lévin.

— È eccellente come esercizio fisico, soltanto è difficile che tu lo sopporti, — disse Serghjéj Ivànovič senza alcuna irrisione.

— Ho provato. Dapprincipio è difficile, poi ti abitui. Io penso di non restare indietro...

— Ah, ecco! Ma di', come guardano a questo *mužikí*? Probabilmente ridacchiano a vedere che il signore fa lo stravagante.

— No, non credo, ma è un lavoro così allegro e insieme difficile, che non c'è tempo per pensare.

— Ma come pranzerai con loro? Mandarti là del Lafite¹³⁸ e un tacchino arrosto non sta mica bene.

— No, ma io durante il tempo del loro riposo verrò a casa.

La mattina dopo Konstantín Lévin si alzò prima del solito, ma gli ordini dell'azienda lo trattennero, e

138 Château-Lafite: varietà di vino di Bordeaux.

quand'egli giunse sulla falciatura, i falciatori procedevano già alla seconda falciata.

Ancora dall'alto gli si scoprì sotto il monte la parte ombrosa, già falciata del prato, con le falciate che tendevano al grigio e i mucchietti neri dei gabbani, tolti dai falciatori nel luogo dove s'eran mossi per la prima falciata.

A misura che s'avvicinava gli si scoprivano i *mužiki* che andavano l'uno dietro l'altro in fila distesa e agitando variamente la falce, chi col gabbano, chi con la camicia sola. Egli ne contò quarantadue.

Essi si movevano lentamente per il fondo ineguale del prato dove c'era una vecchia diga. Alcuni dei suoi Lévin li riconobbe. Qui c'era il vecchio Ermíl con una camicia bianca molto lunga, che agitava la falce curvo; qui c'era il giovane ragazzo Vàska, che presso Lévin faceva da cocchiere, il quale prendeva ogni falciata con tutta la forza del braccio. Qui c'era anche Tit, il maestro di Lévin nella falciatura, un *mužicjòk*¹³⁹ piccolino, magrolino. Egli andava avanti senza chinarsi, tagliando la sua larga falciata come se giocasse con la falce.

Lévin scese da cavallo e, legatolo vicino alla strada, raggiunse Tit, che, presa da un cespuglio una seconda falce, gliela tese.

— È pronta, signore: rasa, falcia da sé, — disse Tit, togliendosi il berretto e tendendogli la falce con un sorriso.

139 Diminutivo di *mužik*.

Lévin prese la falce e cominciò a far gli assaggi. I falciatori che avevano finito le loro falciate, sudati e allegri, uscivano uno dopo l'altro sulla strada e salutavano ridacchiando il signore. Essi lo guardavano tutti, ma nessuno disse nulla finché un vecchio alto uscito sulla strada, col viso rugoso e glabro, con una giacchetta di montone, non si rivolse a lui:

— Guarda, signore, hai presa la tirella¹⁴⁰, non restare indietro! — diss'egli, e Lévin sentì un riso trattenuto fra i falciatori.

— Cercherò di non restare indietro, — diss'egli, ponendosi dietro a Tit e aspettando il tempo di cominciare.

— Bada, — ripeté il vecchio.

Tit liberò il posto, e Lévin gli andò dietro. L'erba era bassa, vicina alla strada, e Lévin che non falciava da lungo tempo ed era confuso per le occhiate rivolte verso di lui, i primi minuti falciò male, quantunque agitasse con forza la falce. Di dietro a lui si sentirono delle voci:

— È presa male, il manico è alto, vedi come deve chinarsi, — disse uno.

— Appòggiati di più col tallone, — disse un altro.

— Non importa, va bene, si allenerà, — proseguì il vecchio. — Guarda com'è partito... Prendi la falciata larga, ti stancherai... Il padrone, non c'è che dire, si sforza per sé! Ve' che impresa! Per questo a noi ce le davan sul groppone!

140 Si accenna qui a un proverbio: «Hai presa la tirella, non dir che non sei forte.»

L'erba diventò più morbida, e Lévin, ascoltando, ma senza rispondere, cercando di falciare il meglio possibile, andava dietro a Tit. Fecero un cento passi. Tit camminava sempre, senza fermarsi, senza mostrare la minima stanchezza; ma Lévin aveva già il terrore di non resistere: tanto era stanco.

Sentiva che agitava la falce con le ultime sue forze, e si decise a pregare Tit di fermarsi. Ma in quello stesso tempo Tit si fermò lui stesso e, abbassatosi, prese dell'erba, asciugò la falce e cominciò ad affilarla. Lévin si raddrizzò e, dopo aver sospirato, si volse a guardare. Dietro a lui camminava un *mužik*, ed evidentemente era stanco anche lui, perché subito, senza giungere a Lévin, si fermò e cominciò ad affilare. Tit affilò la sua falce e la falce di Lévin, ed essi andarono avanti.

La seconda volta fu lo stesso. Tit camminava con un colpo dietro l'altro, senza fermarsi e senza stancarsi. Lévin camminava dietro a lui, cercando di non rimanere indietro, e sentiva sempre più difficoltà: veniva il momento quand'egli sentiva che non gli restavano più forze, e in quello stesso tempo Tit si fermava e affilava.

Così passarono la prima falciata. E questa lunga falciata apparve particolarmente difficile a Lévin; ma in compenso, quando la falciata fu finita e Tit, gettatasi la falce sulla spalla, si mise a passo lento a camminare sulle orme lasciate dai suoi tacchi per la falciatura, e Lévin esattamente nello stesso modo passò per la propria falciatura, malgrado che il sudore gli scendesse a rivi per il viso, e gocciolasse dal naso e tutta la sua

schiena fosse bagnata, come fosse stata messa a mollo nell'acqua, egli si sentiva molto bene. Lo rallegrava in particolar modo il pensiero che ora sapeva che ci avrebbe resistito.

La sua soddisfazione fu avvelenata soltanto dal fatto che la sua falciata non era buona. «Agiterò meno la mano, e di più tutto il corpo», egli pensava, confrontando la falciata di Tit tagliata come seguendo un filo con la sua falciata dispersa e disposta in modo ineguale.

La prima falciata, come notò Lévin, Tit aveva camminato con una fretta particolare, probabilmente desiderando di cimentare il padrone, e la falciata era capitata lunga. Le falciate seguenti erano già più facili, ma Lévin tuttavia doveva tendere tutte le sue forze per non rimanere indietro dai *mužiki*.

Egli non pensava a nulla, non desiderava nulla, oltre a non restare indietro dai *mužiki* e a finire il meglio possibile. Sentiva soltanto il suono di ferramenta delle falci e vedeva dinanzi a sé la figura dritta di Tit che si allontanava, il semicerchio arcuato della falciata, le erbe e le estremità dei fiori che si chinavano lentamente e a onde vicino alla lama della sua falce e dinanzi a sé la fine della falciata, dove sarebbe venuto il riposo.

Non comprendendo che fosse e di dove venisse, nel mezzo del lavoro egli provò a un tratto una sensazione piacevole di freddo per le calde spalle sudate. Guardò il cielo durante l'affilatura della falce. S'era raccolta una nube bassa, pesante, e veniva una grossa pioggia.

Alcuni *mužiki* andarono verso i gabbani e se li misero: altri, esattamente nello stesso modo come Lévin, alzavan soltanto le spalle gioiosamente sotto la piacevole rinfrescatura.

Passarono ancora una falciata, poi un'altra. Passavano falciate lunghe, corte, con l'erba buona, con l'erba cattiva. Lévin aveva perso ogni nozione del tempo e non sapeva assolutamente se ora era tardi o presto. Nel suo lavoro cominciò adesso un mutamento che gli procurava un piacere immenso. Nel mezzo del suo lavoro aveva dei momenti durante i quali dimenticava quel che faceva, il lavoro gli diventava facile, e in quei medesimi momenti la sua falciata riusciva uniforme e bella quasi nello stesso modo come a Tit. Ma appena si ricordava di quel che faceva, e cominciava a cercare di far meglio, immediatamente sperimentava tutta la pesantezza del lavoro, e la falciata riusciva cattiva.

Passata ancora una falciata, voleva di nuovo mettersi a camminare, ma Tit si fermò e, avvicinatosi al vecchio, gli disse qualcosa piano. Guardarono il sole tutt'e due. «Di cosa parlano e perché non si mette a camminare per la falciata?» pensò Lévin, senza indovinare che i *mužiki* avevano già falciato non meno di quattro ore senz'interrompersi e per loro era tempo di far colazione.

— A far colazione, signore, — disse il vecchio.

— È forse ora? Via, a far colazione.

Lévin rese la falce a Tit e, insieme coi *mužiki* ch'erano andati verso i gabbani a prendere il pane attraverso le falciate leggermente spruzzate di pioggia del lungo

spazio falciato, andò verso il cavallo. Soltanto qui comprese che non aveva indovinato il tempo, e la pioggia bagnava il suo fieno.

— Sciuperà il fieno, — diss'egli.

— Non è niente, signore, con la pioggia falcia, col bel tempo rastrella¹⁴¹! — disse il vecchio.

Lévin slegò il cavallo e andò a casa a bere il caffè.

Serghjéj Ivànovič s'era appena alzato. Bevuto il caffè, Lévin andò di nuovo sulla falciatura, prima che Serghjéj Ivànovič avesse fatto a tempo a vestirsi e a uscir fuori in sala da pranzo.

V

Dopo la colazione Lévin capitò nella falciata non più al posto di prima, ma fra il vecchio burlone, che l'aveva invitato a esser suo vicino, e un giovane *mužík*, ammogliato solo dall'autunno e ch'era andato a falciare la prima estate.

Il vecchio, tenendosi dritto, camminava davanti, movendo egualmente e largamente le sue gambe arcuate, e con un movimento esatto ed eguale, che evidentemente non gli costava più fatica che l'agitar le braccia nel camminare, separava, come avesse giocato, una falciata uniforme, alta. Quasi che non lui, ma la sola falce tagliente stridesse da sé per l'erba sugosa.

141 Detto proverbiale.

Dietro a Lévin camminava il giovane Míška. Il suo viso simpatico, giovane, fasciato sui capelli da una treccia d'erba fresca, lavorava tutto dagli sforzi; ma non appena lo guardavano fisso, egli sorrideva. Evidentemente era disposto a morire piuttosto di confessare che faceva fatica.

Lévin camminava fra loro. Nel pieno del caldo la falciatura non gli apparve tanto difficile. Il sudore da cui era inondato lo rinfrescava e il sole, che bruciava la schiena, la testa e il braccio con la manica rimboccata fino al gomito, dava vigore e perseveranza nel lavoro; e sempre più spesso venivano quei momenti di stato incosciente, quando si poteva non pensare a quel che si faceva. La falce tagliava di per sé. Erano momenti felici. Ancora più gioiosi erano i momenti quando, avvicinandosi al fiume su cui davano le falciate, il vecchio puliva con la bagnata, fitta erba la falce, ne sciacquava l'acciaio nella fresca acqua del fiume, immergeva la ciotola e offriva a Lévin.

— Eccoti del mio *kvas*¹⁴²! Eh, è buono? — egli diceva, strizzando l'occhio.

E realmente Lévin non aveva mai bevuto una bevanda così, come quell'acqua tepida con la verdura galleggiante e col gusto di ruggine della ciotola di latta. E subito dopo questo veniva una beata, lenta passeggiata con la mano sulla falce, durante la quale si poteva asciugare il sudore che scorreva, respirare a

142 Bevanda che proviene dalla fermentazione di qualche genere alimentare col lievito.

pieno petto e guardare tutta la fila dei falciatori che s'allungava e quello che accadeva intorno, nel bosco e nel piano.

Quanto più Lévin falciava, tanto più spesso sentiva dei momenti di oblio, nel quale ormai non le mani agitavano la falce, ma la falce stessa moveva dietro di sé tutto il corpo consapevole di se medesimo, pieno di vita, e, come per magia, senza che vi si pensasse, il lavoro regolare e preciso si faceva di per sé. Erano i momenti più beati.

Era difficile solo quando bisognava far cessare questo movimento che s'era fatto inconsapevole, e pensare; quando bisognava falciare tutt'intorno a un monticello di terra o all'acetosella non sarchiata. Il vecchio lo faceva facilmente. Veniva un monticello, egli mutava movimento e dove col tallone, dove con l'estremità della falce batteva di sotto il monticello da tutt'e due le parti con piccoli colpi. E, facendo questo, guardava e osservava sempre quel che si scopriva dinanzi a lui; ora ne strappava una piantina, la mangiava od offriva a Lévin, ora gettava via col piede della falce un ramo, ora osservava un piccolo nido di quaglia, donde proprio di sotto alla falce volava via la femmina, ora acchiappava una vipera capitata sulla strada e, sollevatala con la falce come con una forchetta, la faceva vedere a Lévin e la gettava via.

E per Lévin, e per il ragazzo giovane dietro a lui questi cambiamenti di movimento erano difficili. Tutt'e due, avviato un movimento che richiedeva tensione,

erano nella foga del lavoro e non avevano la forza di mutare il movimento e nello stesso tempo di osservare quello che era dinanzi a loro.

Lévin non s'accorgeva come il tempo passava. Se gli avessero domandato per quanto tempo aveva falciato, avrebbe detto mezz'ora, – e il tempo s'era già avvicinato all'ora del pranzo. Mettendosi in movimento per una falciata, il vecchio richiamò l'attenzione di Lévin sulle bambine e i ragazzi, che da varie parti, appena visibili, camminavano per l'erba alta e sulla strada verso i falciatori, portando dei fagottini col pane e dei piccoli bricchi chiusi da straccetti col *kvass*, i quali facevan loro tendere i braccini.

— Ve', piccoli scarabei che strisciano! — diss'egli, indicandoli, e di sotto alla mano guardò il sole.

Passarono ancora due falciate, poi il vecchio si fermò.

— Be', signore, a pranzo! — egli disse risolutamente. E, giunti fino al fiume, i falciatori si diressero attraverso le falciate verso i gabbani, vicino ai quali, aspettandoli, eran seduti i bambini che avevano portato il pranzo. I *mužiki* si riunirono, – quelli lontani sotto i carri, quelli vicini sotto un cespuglio di citiso sul quale avevan gettata dell'erba.

Lévin si sedette accanto a loro; non aveva voglia di andarsene.

Ogni imbarazzo dinanzi al signore era scomparso ormai da lungo tempo. I *mužiki* si preparavano a pranzare. Gli uni si lavavano, i ragazzi giovani facevano il bagno nel fiume, altri accomodavano un posto per il

riposo, slegavano i sacchetti col pane e sturavano i bricchetti col *kvas*. Il vecchio sbriciolò del pane in una scodella, lo impastò col manico del cucchiaino, versò dell'acqua dalla ciotola, tagliò ancora del pane e, avendolo cosperso di sale, cominciò a pregare verso oriente.

— Eccoti, signore, della mia *tjùrja*¹⁴³, — diss'egli, mettendosi in ginocchio dinanzi alla scodella.

La *tjùrja* era così buona che Lévin decise di non andare a casa a pranzo. Pranzò col vecchio e si mise a parlare con lui dei suoi affari di casa, prendendovi il più vivo interesse, e gli comunicò tutti i propri affari e tutte le circostanze che potevano interessare il vecchio. Si sentiva più vicino a lui che al fratello, sorrideva involontariamente per la tenerezza che provava per quell'uomo. Quando il vecchio si alzò di nuovo, pregò e si coricò lì sotto il cespuglio, dopo essersi messa dell'erba come capezzale, Lévin fece lo stesso, e malgrado le mosche e gli scarabei appiccaticci e insistenti, che al sole facevano il solletico al suo viso e al suo corpo sudato, si addormentò immediatamente e si svegliò solo quando il sole venne dall'altra parte del cespuglio e cominciò a raggiungerlo. Il vecchio non dormiva da lungo tempo e stava seduto, arrotando le falci dei ragazzi giovani.

Lévin si volse a guardare intorno a sé e non riconobbe il luogo: tanto s'era mutato tutto. Un enorme spazio del

143 *Tjùrja* è appunto il nome del miscuglio che s'è visto più sopra.

prato era falciato e scintillava d'un particolare, nuovo scintillio, con le sue falciate che odoravano già ai serotini, obliqui raggi del sole. E i cespugli vicino al fiume cui s'era falciato tutt'intorno, e lo stesso fiume, prima invisibile, e ora scintillante d'acciaio nelle sue spire, e la gente che si moveva e si sollevava, e l'erta muraglia d'erba del tratto di prato non ancora falciato, e gli sparvieri che roteavano sul prato denudato, tutto questo era completamente nuovo. Ritornato in sé, Lévin cominciò a considerare quanto era stato falciato e quanto si poteva ancora fare in giornata.

S'era fatto un lavoro straordinario per quarantadue persone. Tutto il prato grande, che al tempo della servitù gratuita falciavano per due giorni in trenta falci, era già falciato. Rimanevano da falciare gli angoli con falciate corte. Ma Lévin desiderava di falciare il più possibile quel giorno, ed era stizzito contro il sole, che s'abbassava così presto. Non sentiva nessuna stanchezza; desiderava soltanto di fare sempre più presto e il più possibile di lavoro.

— Ebbene, lo falceremo ancora, come credi, il Mășkin Verch¹⁴⁴? — diss'egli al vecchio.

— Se Dio permetterà, il sole non è alto. Vuoi forse dare della grappetta ai ragazzi?

Durante la merenda, quando s'eran seduti di nuovo e i fumatori s'erano messi a fumare, il vecchio annunciò ai

144 La *Cima di Mășka* (vezzeggiativo di Mărja).

ragazzi che «a falciare il Mășkin Verch, ci sarebbe stata la grappa».

— Come, non falciarlo? Vacci, Tit! Portiamolo via in fretta! Mangerai di notte. Vacci! — si sentirono delle voci, e terminando di mangiare il pane i falciatori si misero a camminare.

— Su, ragazzi, siate forti! — disse Tit e andò avanti quasi al trotto.

— Va', va'! — diceva il vecchio, inseguendolo e raggiungendolo facilmente, — taglio! bada!

E i giovani, e i vecchi falciavano come facessero a chi finiva prima. Ma, per quanto si affrettassero, non sciupavano l'erba, e le falciate erano messe da parte in modo egualmente netto e preciso. Un angolino che rimaneva in un angolo fu portato via in cinque minuti. Gli ultimi falciatori finivano ancora di camminare per le falciate che quelli davanti avevano presi i gabbani sulle spalle ed erano andati attraverso la strada verso il Mășkin Verch.

Il sole si abbassava già verso gli alberi quando essi, facendo risonare le ciotole, entrarono nel piccolo burrone boscoso del Mășkin Verch. L'erba arrivava alla cintura nel mezzo del valloncello, delicata e morbida, soffice, screziata qua e là, per il bosco, di viole.

Dopo un breve consultarsi – se camminare per il lungo o per il largo, – Pròchor Ermílin, anche lui un falciatore noto, un *mužik* enorme, nerastro, andò innanzi. Passò una falciata in avanti, si volse indietro e sgombrò, – e tutti cominciarono ad allinearsi dietro a

lui, andando in discesa per il valloncetto e in salita proprio sotto il limitare del bosco. Il sole era passato dietro al bosco. La rugiada cadeva già: i falciatori soltanto sul colle erano al sole, ma nella bassura, per la quale si levava un vapore, e dall'altra parte camminavano nell'ombra fresca, rugiadosa. Il lavoro ferveva.

L'erba recisa con un suono pieno ed esalante un odore acuto si coricava ad alte falciate. I falciatori che si premevano da tutte le parti per le corte falciate, facendo risonare le ciotole e facendo rumore ora con le falci scontratesi, ora col fischio della cote sulla falce da affilare, ora con allegre grida, si sollecitavano vicendevolmente.

Lévin camminava sempre nello stesso modo fra il ragazzo giovane e il vecchio. Il vecchio, messa la sua giacchetta di montone, era egualmente allegro, scherzoso e libero nei movimenti. Nel bosco capitavano continuamente dei funghi prugnoli, gonfiatisi nell'erba succosa, che eran tagliati dalle falci. Ma il vecchio, imbattendosi in un fungo, si chinava ogni volta, tirava su e metteva in seno. «Ancora un regalo per la vecchia», egli proferiva.

Per quanto fosse facile falciare l'erba bagnata e debole, era però difficile scendere e salire per i ripidi pendii del burrone. Ma questo non imbarazzava il vecchio. Agitando la falce sempre nello stesso modo, egli, col piccolo passetto fermo dei suoi piedi calzati di grandi *làpti*, s'arrampicava lentamente sul pendio

scosceso e, quantunque traballasse con tutto il corpo e coi pantaloni che pendevano sotto alla camicia, non lasciava passare nel cammino neppure un filo d'erba, neppure un fungo, e scherzava nel medesimo modo coi *mužikí* e con Lévin. Lévin camminava dietro a lui e spesso pensava che sarebbe di sicuro caduto, salendo con la falce su un poggio così ripido, dov'era difficile arrampicarsi anche senza falce; ma egli s'arrampicava e faceva quel che bisognava fare. Sentiva che una qualche forza esterna lo faceva muovere.

VI

Il Maškin Verch lo falciarono, finirono le ultime falciate, misero i gabbani e andarono allegramente verso casa. Lévin montò a cavallo e, salutati con rammarico i *mužikí*, andò a casa. Dal monte si volse a guardare: essi non si vedevano nella nebbia che si levava dalla bassura, si sentivano soltanto le allegre voci rozze, il riso e il rumore delle falci che si scontravano.

Serghjéj Ivànovič aveva già finito di pranzare da molto tempo e beveva dell'acqua con limone e ghiaccio nella sua camera, esaminando i giornali e le riviste appena ricevute dalla posta, quando Lévin, coi capelli confusi appiccicati alla fronte per il sudore e col dorso e il petto anneriti e bagnati, irruppe in camera sua con allegro vociare.

— E noi abbiamo finito tutto il prato! Ah, come si sta bene, stupendamente! E tu come te la sei passata? — diceva Lévin, avendo del tutto dimenticata la conversazione spiacevole del giorno prima.

— Anime sante! cosa sembri! — disse Serghjéj Ivànovič, nel primo momento volgendosi scontento a guardare il fratello. — Ma la porta, la porta chiudila! egli gridò. — Ne hai fatto certamente entrare tutta una diecina.

Serghjéj Ivànovič non poteva soffrire le mosche e nella sua camera apriva le finestre solo di notte e chiudeva accuratamente le porte.

— Ti giuro, neanche una. E se le ho fatte entrare, le acchiapperò. Non puoi credere, che piacere! Tu come hai passata la giornata?

— Io bene. Ma possibile che tu abbia falciato tutto il giorno! Avrai una fame da lupo, penso. Kuzmà ti ha preparato tutto.

— No, non ho neppur voglia di mangiare. Ho mangiato là. Ma ecco, vado a lavarmi.

— Su va', va', anch'io verrò sùbito da te, — disse Serghjéj Ivànovič, scotendo il capo e guardando il fratello. — E va', va' presto, — egli soggiunse sorridendo e, riuniti i suoi libri, si preparò ad andare. Lui stesso a un tratto era diventato allegro e non aveva voglia di separarsi dal fratello. — Su, e durante la pioggia dov'eri?

— Ma che pioggia? ha appena gocciolato un po'. Allora vengo subito. Così hai passata bene la giornata? Allora, benone. — E Lévin se ne andò a vestirsi.

Dopo cinque minuti i fratelli s'incontrarono in sala da pranzo. Sebbene a Lévin sembrasse di non aver fame, e si fosse seduto a pranzo solo per non offendere Kuzmà, pure, quando cominciò a mangiare, il pranzo gli parve straordinariamente buono. Serghjéj Ivànovič lo guardava sorridendo.

— Ah, sì, c'è una lettera per te, — diss'egli. Kuzmà, portala giù, per favore. E guarda di chiuder la porta.

La lettera era da Oblònskij. Lévin la lesse ad alta voce. Oblònskij scriveva da Pietroburgo: «Ho ricevuto una lettera da Dolly, ella è a Jergušòvo, e da lei tutto va male. Per favore va' da lei, aiutala col consiglio, tu sai tutto. Lei è proprio sola, poveretta. Mia suocera con tutti è ancora all'estero.»

— Ecco un'ottima cosa! Andrò assolutamente da loro, — disse Lévin. — Se no andiamo insieme. Lei è così simpatica. Non è vero?

— E sono non lontano da qui?

— Un trenta verste. Magari saranno anche quaranta. Ma una strada ottima. Ci andremo ottimamente.

— Molto contento, — disse Serghjéj Ivànovič, sempre sorridendo.

La vista del fratello minore lo disponeva immediatamente all'allegria.

— Eh, che appetito hai! — diss'egli, guardando il volto abbronzato rosso-bruno e il collo di lui chino sul piatto.

— Ottimamente! Non puoi credere che regime salutare è contro ogni stupidaggine. Voglio arricchir la medicina d'un nuovo termine: *Arbeitskur*.

— Via, questo poi a te non occorre, mi pare.

— Sì, ma alle varie specie di malati di nervi.

— Sì, bisogna sperimentarlo. E io, già, avrei voluto venire sulla falciatura per vederti, ma il caldo era così insopportabile, che non sono neppure andato più in là del bosco. Son restato un po' a sedere e attraverso il bosco sono andato al borgo, ho incontrata la tua balia e l'ho sondata riguardo all'opinione dei *mužiki* su di te. Come ho potuto capire, essi non approvano questo. Ella ha detto: «non è affare da signori». In generale mi pare che nella concezione popolare siano molto fortemente definite le esigenze d'una certa attività, come la chiamano, «signorile». E non ammettono che i signori escano dalla cornice che s'è stabilita nella loro concezione.

— Può darsi; ma sai, è questo un piacere tale, come in vita mia non ne ho provati. E di male poi non c'è nulla. Non è vero? — rispose Lévin. — E che fare, se a loro non piace? Ma del resto io credo che non sia nulla. Eh?

— In generale, — proseguì Serghjéj Ivànovič, — tu, come vedo, sei contento della tua giornata.

— Molto contento. Abbiamo falciato tutto il prato. E con che vecchio mi sono fatto amico là! Non ti puoi immaginare che delizia che è.

— Su, allora sei contento della tua giornata. E anch'io. In primo luogo, ho risolto due problemi di scacchi, e uno molto carino, — si apre con una pedina. Ti farò vedere. E poi — ho pensato alla nostra conversazione di ieri.

— Che? alla conversazione di ieri? — disse Lévin, socchiudendo beatamente gli occhi e riprendendo fiato dopo la fine del pranzo, senz'essere assolutamente in grado di ricordarsi quale fosse la conversazione di ieri.

— Io credo che tu abbia ragione in parte. Il nostro disaccordo è racchiuso in questo: che tu poni come motore l'interesse personale, e io suppongo che ogni uomo, che abbia un certo grado d'istruzione, debba avere l'interesse del bene comune. Può darsi che tu abbia anche ragione, che sarebbe più desiderabile un'attività materiale interessata. In generale, tu sei una natura troppo *primesautière*, come dicono i francesi; vuoi un'attività appassionata, energica o niente.

Lévin ascoltava il fratello e non capiva e non voleva capire assolutamente nulla. Aveva soltanto paura che il fratello gli facesse una domanda dalla quale si sarebbe visto che egli non aveva sentito niente.

— Proprio così, amico mio, — disse Serghjéj Ivànovič, toccandogli la spalla.

— Sì, s'intende. Ma cosa mai! Io non m'intesto, rispose Lévin con un sorriso infantile, colpevole. «Di

cosa discutevo dunque? — egli pensava. — S'intende, io ho ragione, e lui ha ragione, e tutto è eccellente. Bisogna soltanto andare all'amministrazione a dare gli ordini.» Egli si alzò stirandosi e sorridendo.

Serghjéj Ivànovič sorrise anche lui.

— Vuoi fare una passeggiata, andiamo insieme, diss'egli, non desiderando di lasciare il fratello dal quale spirava proprio la freschezza e il vigore. — Andiamo, passiamo anche all'amministrazione, se ne hai bisogno.

— Ah, anime sante! — gridò Lévin così forte che Serghjéj Ivànovič si spaventò.

— Cosa, cosa ti è successo?

— Come va la mano di Agàfija Michàjlovna? — disse Lévin, picchiandosi la testa. — Io me n'ero perfin dimenticato.

— Molto meglio.

— Eh, però faccio una corsa da lei. Tu non fai a tempo a metterti il cappello, che torno.

Ed egli, come una raganella, fece risonare i tacchi correndo giù dalla scala.

VII

Mentre Stepàn Arkàdjevič era andato a Pietroburgo per compiere il più naturale dei doveri, noto a tutti i funzionari, sebbene incomprensibile per i non funzionari, il più necessario, senza il quale non c'è la possibilità d'avere un impiego, — ricordare se stessi al

ministero, – e nel compimento di questo dovere, avendo portato da casa quasi tutti i denari, passava il tempo allegramente e piacevolmente e alle corse, e alle ville, Dolly coi bambini era andata a stare in campagna, per diminuire quanto era possibile le spese. Era andata a stare nel suo villaggio dotale di Jergušòvo, quello stesso dove in primavera era stato venduto il legname, e che era a cinquanta verste dal Pokròvskoje di Lévin.

A Jergušòvo la grande vecchia casa era rotta¹⁴⁵ da lungo tempo, e ancora dal principe era stata riparata e ingrandita un'ala del fabbricato. L'ala un vent'anni prima, quando Dolly era bambina, era spaziosa e comoda, sebbene, come tutte le ali, stesse di fianco rispetto al viale d'ingresso e verso mezzogiorno. Ma adesso quest'ala era vecchia e marcia. Ancora quando Stepàn Arkàdjevič era andato a vendere il legname in primavera, Dolly l'aveva pregato di guardare la casa e di ordinare che si aggiustasse quel ch'era necessario. Stepàn Arkàdjevič che, come del resto tutti i mariti colpevoli, si occupava molto delle comodità della moglie, guardò lui stesso la casa e diede ordini a proposito di tutto quello che, secondo le sue idee, era necessario. Secondo le sue idee, bisognava ricoprire di cotonina tutto il mobilio, appendere le tende, pulire il giardino, fare un ponticello vicino allo stagno e piantare dei fiori; ma egli dimenticò molte altre cose

145 Si badi che si tratta di costruzioni di legno.

indispensabili, la cui mancanza spossò poi Dàrja Aleksàndrovna.

Per quanto Stepàn Arkàdjevič cercasse d'essere un padre e marito premuroso, non poteva in nessun modo ricordarsi d'avere una moglie e dei figlioli. Aveva gusti da celibe e si conformava soltanto ad essi. Tornato a Mosca, annunciò con orgoglio alla moglie che la casa sarebbe stata un giocattolino e che le consigliava molto di partire. A Stepàn Arkàdjevič la partenza della moglie per la campagna era molto piacevole sotto tutti i rapporti: era sano per i ragazzi, e c'erano meno spese, e lui era più libero. Dàrja Aleksàndrovna invece stimava l'andar a stare in campagna per l'estate indispensabile per i bambini, in particolar modo per la bimba, che non poteva rimettersi dopo la scarlattina, e infine per liberarsi dalle piccole umiliazioni, dai piccoli debiti col mercante di legna, col pescivendolo, col calzolaio, che l'avevano sfinita. Inoltre, la partenza le era gradita anche perché sognava di far venire presso di sé in campagna la sorella Kitty, che doveva tornare dall'estero a mezzo dell'estate e a cui erano stati ordinati i bagni. Kitty scriveva dalle acque che nulla le sorrideva tanto, come passar l'estate con Dolly a Jergušòvo, pieno di ricordi dell'infanzia per tutt'e due.

I primi tempi di vita campagnola furono molto difficili per Dolly. Ella aveva vissuto in campagna nella infanzia, e le era rimasta l'impressione che la campagna fosse la salvezza da tutti i dispiaceri cittadini, che la vita là, pur non essendo bella (a questo Dolly si rassegnava

facilmente), per lo meno costasse poco e fosse comoda: c'era tutto, tutto costava poco, tutto si poteva trovare, e i bambini stavano bene. Ma ora, arrivata in campagna come padrona di casa, vide che tutto questo non era affatto così come ella pensava.

Il giorno dopo il loro arrivo venne una pioggia dirotta, e di notte cominciò a gocciolare nel corridoio e nella camera dei bambini, sicché i lettini li trasportarono in salotto. La cuoca della servitù non c'era; di nove vacche le une, secondo le parole della vaccaia, si trovarono impregnate, altre al primo vitello, le terze vecchie, le quarte di tette strette; neanche per i bambini non c'era abbastanza burro, né latte. Uova non ce n'era. Una gallina non si poteva trovare; arrostitivano e cuocevano dei galli vecchi, violacei, filamentosi. Non si potevano trovar delle donne per lavare i pavimenti, — erano tutte a raccogliere le patate. Andare in giro in vettura non si poteva, perché un cavallo s'impuntava e s'infuriava al timone. Non c'era dove fare il bagno, — tutta la riva del fiume era calpestata dal bestiame e aperta dalla parte della strada; perfino a passeggio non si poteva andare, perché il bestiame entrava nel giardino attraverso a un recinto rotto e c'era un toro terribile, che muggiva e perciò, probabilmente, dava cornate. Armadi per i vestiti non ce n'erano. Quelli che c'erano non si chiudevano, e s'aprivano da sé, quando si passava loro vicino. Tegami di ghisa e vasi di terra non ce n'erano; non c'era il paiolo per la lavanderia e neppure l'asse da stirare per la stanza delle serve.

I primi tempi, capitata, invece di trovare tranquillità e riposo, in mezzo a questi malanni, dal suo punto di vista, terribili, Dàrja Aleksàndrovna era nella disperazione: si dava d'attorno con tutte le sue forze, sentiva che la situazione era senza vie d'uscita e a ogni momento tratteneva le lacrime che le venivano agli occhi. L'intendente, un antico maresciallo d'alloggio, che Stepàn Arkàdjevič aveva preso a benvolere e che aveva messo là da portinaio per il suo aspetto bello e rispettoso, non prendeva parte alcuna alle sventure di Dàrja Aleksàndrovna, diceva rispettosamente: «non è proprio possibile, è gente così cattiva», e non aiutava in nulla.

La situazione sembrava senza vie d'uscita. Ma in casa degli Oblònskije, come del resto in tutte le case dove c'è famiglia, c'era una persona che non si notava, ma importantissima e utilissima: Matrjòna Filimònovna. Ella calmava la signora, le assicurava che tutto si *sarebbe fatto* (era un modo di dire suo e da lei l'aveva imparato Matvjéj), e lei stessa, senza affrettarsi e senza affannarsi, agiva.

Ella fece immediatamente amicizia con la moglie dell'amministratore e già il primo giorno beveva il tè sotto le acace con lei e con l'amministratore ed esaminava tutti gli affari. Ben presto sotto le acace fu fondato il *club* di Matrjòna Filimònovna, e lì, attraverso a questo *club*, formato dalla moglie dell'amministratore,

dallo *stàrosta*¹⁴⁶ e dall'impiegato d'ufficio, cominciarono ad appiarsi a poco a poco le difficoltà della vita, e dopo una settimana realmente tutto *si era fatto*. Il tetto lo aggiustarono, la cuoca la trovarono, — una comare dello *stàrosta*, — le galline le comprarono, le vacche si misero a dare il latte, il giardino lo chiusero con delle pertiche, il manganò lo fece il legnaiolo, agli armadi attaccarono dei ganci ed essi cominciarono ad aprirsi non più arbitrariamente, e l'asse da stirare, avvolto in panno da soldato, si allungò dal bracciolo di una poltrona al cassettono, e nella stanza delle serve cominciò a odorar di ferro da stiro.

— Su, ecco! e voi non facevate che disperarvi! — disse Matrjona Filimònovna, indicando l'asse.

Costruirono perfino un bagno con dei paraventi di paglia. Lily cominciò a fare i bagni, e per Dàrja Aleksàndrovna si avverarono almeno in parte le sue prospettive d'una vita campagnola, se non tranquilla, comoda. Tranquilla con sei bambini Dàrja Aleksàndrovna non poteva essere. Uno si ammalava, un altro poteva ammalarsi, al terzo mancava qualcosa, il quarto mostrava i segni d'un cattivo carattere, ecc. ecc. Di rado di rado venivano brevi periodi tranquilli. Ma questi pensieri e queste inquietudini per Dàrja Aleksàndrovna erano l'unica felicità possibile. Se non ci fosse stato questo, ella sarebbe rimasta sola coi suoi pensieri sul marito, che non la amava. Ma, oltre a ciò,

146 Una specie di podestà di villaggio, ma scelto fra i contadini.

per quanto penosi fossero per la madre il terrore delle malattie, le malattie stesse e il dolore alla vista dei segni di cattive inclinazioni nei figlioli, – gli stessi figlioli già adesso la ripagavano con piccole gioie dei suoi dolori. Queste gioie erano così piccole che erano impercettibili, come l'oro nella sabbia, e nei momenti cattivi ella vedeva i soli dolori, la sola sabbia; ma c'erano anche i momenti buoni, quand'ella vedeva le sole gioie, il solo oro.

Adesso, nella solitudine della campagna, ella cominciò a rendersi conto sempre più spesso di queste gioie. Spesso, guardandoli, faceva tutti gli sforzi possibili per convincersi che era nell'errore, che, come madre, era parziale verso i propri figlioli; tuttavia non poteva non dirsi che aveva dei bambini deliziosi tutt'e sei, tutti d'un genere diverso, ma tali come ce n'è raramente, – e ne era felice e ne era orgogliosa.

VIII

Alla fine di maggio, quando già tutto più o meno era in ordine, ella ricevette la risposta del marito alle sue lamentele sui disordini della campagna. Egli le scriveva chiedendo perdono di non aver riflettuto a tutto, e prometteva di venire alla prima occasione. Quest'occasione non gli capitò, e fino al principio di giugno Dàrja Aleksàndrovna visse sola in campagna.

Durante il digiuno di san Pietro, la domenica, era andata a messa a far comunicare tutti i suoi figlioli. Dàrja Aleksàndrovna, nelle sue conversazioni intime, filosofiche con la sorella, la madre, gli amici, molto spesso li stupiva con la sua libertà di pensiero riguardo alla religione. Ella aveva una sua strana religione basata sulla metempsicosi in cui credeva fermamente, poco curandosi dei dogmi della chiesa. Ma in famiglia – e non soltanto per dare l'esempio, ma con tutta l'anima, – osservava severamente le esigenze della chiesa e il fatto che i bambini per quasi un anno non avevano fatto la comunione la preoccupava molto e, con la piena approvazione e simpatia di Matrjòna Filimònovna, stabilì che questa si facesse allora, d'estate.

Dàrja Aleksàndrovna qualche giorno avanti pensò come vestire tutti i bambini. Furono cuciti, rifatti, lavati i vestiti, messi fuori gli orli e le balzane, cuciti i bottoncini e preparati i nastri. Il solo vestito per Tànja, che la signorina inglese s'era preso su di sé l'incarico di cucire, guastò molto sangue a Dàrja Aleksàndrovna. La inglese, ricucendo, aveva fatto le pieghe non al loro posto, aveva tirato fuori troppo le maniche e pareva avesse sciupato completamente il vestito. Tànja aveva le spalle prese in un modo tale che faceva male a vederlo. Ma Matrjòna Filimònovna pensò di metter dentro dei gheroni e di fare una pellegrina. La cosa si accomodò, ma con l'inglese stava quasi per succedere un litigio. La mattina però tutto fu in ordine, e verso le nove – il termine fino a cui avevan pregato il *bàtjuška* di aspettare

con la messa – i bambini raggianti di gioia, in ghingheri, stavan ritti vicino alla scalinata davanti alla carrozza, aspettando la madre.

Alla carrozza, invece di Vòron che s'impuntava, attaccarono, per raccomandazione di Matrjòna Filimònovna, Bùryj dell'amministratore e Dàrja Aleksàndrovna, trattenuta dalle cure del suo abbigliamento, vestita d'un abito bianco di mussolina, uscì per salire in carrozza.

Dàrja Aleksàndrovna si pettinava e si vestiva con preoccupazione e agitazione. Prima ella si vestiva per sé, per esser bella e piacere; poi, quanto più invecchiava, tanto più le era diventato spiacevole vestirsi; vedeva come era imbruttita. Ma ora si vestiva di nuovo con piacere e agitazione. Ora si vestiva non per sé, non per la sua bellezza, ma perché lei, come madre di quelle gioie, non sciupasse l'impressione generale. E, guardatasi per l'ultima volta nello specchio, ella rimase contenta di sé. Stava bene. Non tanto bene come quando, in altri tempi, voleva star bene a un ballo, ma stava bene per quello scopo che ora aveva in vista.

In chiesa non c'era nessuno oltre ai *mužikí*, ai portinai e alle loro donne. Ma Dàrja Aleksàndrovna vide, o le parve di vedere, l'incanto suscitato dai suoi bambini e da lei. I bambini non solo erano bellissimi nei loro vestitini da festa, ma erano graziosi perché si comportavano così bene. Aljòša, è vero, non stava ritto proprio per bene: non faceva che voltarsi e voleva vedere di dietro la sua giacchettina; ma tuttavia era straordinariamente carino.

Tànja stava ritta come una persona grande e badava ai piccoli. Ma la minore, Lily, era deliziosa col suo ingenuo stupore dinanzi a tutto, e fu difficile non sorridere quando, comunicatasi, ella disse: «*please, some more*».

Ritornando a casa, i bambini sentivano che qualcosa di solenne era stato compiuto, e furono molto tranquilli.

Tutto andò bene anche a casa; ma a colazione Gríša cominciò a fischiare e, quel che era peggio di tutto, non obbedì alla inglese, e fu lasciato senza torta dolce. Dàrja Aleksàndrovna non avrebbe lasciato giungere fino alla punizione, se fosse stata lì; ma bisognava sostenere l'ordine della inglese, ed ella confermò la decisione lei, che per Gríša non ci sarebbe stata torta dolce. Questo sciupò un poco la gioia generale.

Gríša pianse, dicendo che era Nikòlegnka che aveva fischiato, ma che lui non l'avevano punito, e che non piangeva per la torta, – per lui era lo stesso, – ma perché erano ingiusti con lui. Questo era già troppo triste, e Dàrja Aleksàndrovna si decise a perdonare a Gríša, dopo aver parlato con la inglese, e andò da lei. Ma qui, passando per la sala, ella vide una scena che riempì di tanta gioia il suo cuore, da farle venir le lagrime agli occhi ed ella stessa perdonò il delinquente.

Il punito era seduto nella sala sulla finestra d'angolo; accanto a lui stava ritta Tànja con un piatto. Facendo finta di desiderare un pranzo per le bambole, ella aveva chiesto alla inglese il permesso di portare la sua porzione di torta nella camera dei bambini e invece

l'aveva portata al fratello. Seguitando a piangere per l'ingiustizia della punizione da lui sofferta, egli mangiava la torta portatagli e fra i singhiozzi proferiva: «mangia anche tu, mangiamo insieme... insieme...»

Su Tànja dapprincipio aveva agito la compassione per Gríša, poi la consapevolezza della propria azione virtuosa, e anche lei aveva le lagrime agli occhi; ma, senza rifiutare, mangiava la sua parte.

Vista la madre, si spaventarono, ma, osservato il suo viso, capirono che facevano bene, si misero a ridere e con la bocca piena di torta cominciarono ad asciugare le labbra sorridenti con le mani e insudiciarono di lagrime e di conserva tutto il loro viso raggianti.

— Mamma mia!! Il vestito bianco nuovo! Tànja! Gríša! diceva la madre, cercando di salvare il vestito, ma sorridendo con le lagrime agli occhi d'un beato, entusiastico sorriso.

I vestiti nuovi li lavarono, fecero mettere alle bambine delle camicette, e ai ragazzi delle vecchie giacchette, e fecero attaccare la carrozza a sedili lunghi – di nuovo, con rincrescimento dell'amministratore, Bùryj al timone, – per andare in cerca di funghi e al luogo del bagno. Un gemito fatto di entusiastico stridio si levò nella stanza dei bambini e non tacque fin proprio alla partenza per il luogo del bagno.

Di funghi ne fecero su tutt'un cestino, perfino Lily trovò un fungo prugnolo. Prima accadeva che miss Hull ne trovava e glieli faceva vedere; ma ora ella stessa trovò una grossa barchetta di prugnolo, e ci fu un

entusiastico grido generale: «Lily ha trovata una barchetta!»

Poi andarono in carrozza verso il fiume, misero i cavalli sotto le piccole betulle e si avviarono al luogo del bagno. Il cocchiere Teréntij¹⁴⁷, legati a un albero i cavalli che si liberavano dagli assilli, si coricò, schiacciando l'erba, all'ombra d'una betulla e fumò tabacco in foglie mentre dal luogo del bagno giungeva fino a lui l'allegro stridio infantile che non taceva.

Quantunque fosse faticoso badare a tutti i bambini e frenare le loro birichinate, quantunque fosse difficile ricordare e non confondere tutte quelle calzine, mutandine, scarpette e snodare, sbottonare e annodare fettucce e bottoncini, Dàrja Aleksàndrovna, che per conto proprio aveva sempre amato fare il bagno, che lo stimava salutare per i bambini, di nulla godeva tanto come di quel bagno con tutti i bambini. Toccare tutte quelle gambette paffutelle, tendendo le calzine su di esse, prender fra le braccia e immergere quei corpicini nudi e sentire le strida ora gioiose, ora spaurite, vedere quei volti ansanti, con gli occhi aperti, spaventati e allegri, quei suoi piccoli cherubini che si spruzzavano, era un gran godimento per lei.

Quando già una metà dei bambini eran vestiti, al luogo del bagno si avvicinarono e si fermarono timidamente delle donne vestite a festa, che andavano a raccogliere il piè di capra e l'euforbia. Matrjòna

147 Terenzio.

Filimònovna ne chiamò una, per darle da asciugare un lenzuolo e una camicia caduti nell'acqua, e Dàrja Aleksàndrovna si mise a parlare con le donne. Le donne, che prima ridevano nella mano e non capivano la domanda, presero presto coraggio e cominciarono a parlare, conquistando immediatamente Dàrja Aleksàndrovna con la sincera ammirazione dei bambini, che dimostravano.

— Vedi, che bella, bianca come lo zucchero, — diceva una, ammirando Tànječka e scotendo il capo. — Ma è magra...

— Sì, è stata malata.

— Vedi, allora han fatto fare il bagno anche a lui, — diceva un'altra del bimbo lattante.

— No, ha soltanto tre mesi, — rispose con orgoglio Dàrja Aleksàndrovna.

— Vedi!

— E tu hai bambini?

— Ne avevo quattro, ne son restati due: un ragazzo e una bambina. Ecco, l'ho divezzata nei giorni grassi passati.

— E quanto ha?

— Ma va per i due anni.

— E perché hai allattato così a lungo?

— Il nostro solito: tre quaresime...

E la conversazione diventò la più interessante per Dàrja Aleksàndrovna: come aveva partorito? di cos'era stato malato? dov'era il marito? veniva spesso?

Dàrja Aleksàndrovna non aveva voglia d'andar via dalle donne: tanto la interessava il discorrere con loro, tanto assolutamente identici erano i loro interessi. E la cosa più piacevole di tutte per Dàrja Aleksàndrovna era che vedeva chiaramente come quelle donne ammirassero soprattutto quanti figlioli ella aveva e come eran belli. Le donne fecero ridere Dàrja Aleksàndrovna e offesero la inglese che era stata causa di quella risata per lei incomprensibile. Una delle giovani donne osservava la inglese, che si vestiva dopo di tutti, e quando quella si mise addosso la terza sottana, non poté trattenersi da un'osservazione: «vedi, la faceva, la faceva, e ha sempre da farla!» diss'ella, e tutte scoppiarono a ridere.

IX

Circondata da tutti i bambini che avevano fatto il bagno, con le testine bagnate, Dàrja Aleksàndrovna, con un fazzoletto in capo, si avvicinava già a casa, quando il cocchiere disse: «C'è un signore che viene; mi pare di Pokròvskoje.»

Dàrja Aleksàndrovna guardò innanzi e si rallegrò vedendo la figura nota, col cappello grigio e il cappotto grigio, di Lévin, che veniva loro incontro. Ella era sempre contenta di vederlo, ma ora era particolarmente contenta che egli la vedesse in tutta la sua gloria. Nessuno meglio di Lévin poteva capire la sua

grandezza. Vistala, egli si trovò dinanzi a uno dei quadri della propria vita familiare immaginata nel futuro.

— Siete come una chioccia, Dàrja Aleksàndrovna.

— Ah, come son contenta! — diss'ella, tendendogli la mano.

— Siete contenta, ma non l'avete fatto sapere. Da me c'è mio fratello. Fin da Stiva ho ricevuto un bigliettino, che eravate qui...

— Da Stiva? — domandò con meraviglia Dàrja Aleksàndrovna.

— Sì, scrive che avete cambiato residenza, e pensa che mi permetterete d'aiutarvi in qualche modo, — disse Lévin e, detto questo, si confuse a un tratto e, interrotto il discorso, seguitò a camminare in silenzio accanto alla carrozza, strappando dei germogli di tiglio e rompendoli coi denti. S'era confuso in séguito alla supposizione che a Dàrja Aleksàndrovna sarebbe dispiaciuto l'aiuto d'una persona estranea in quello che doveva essere stato fatto da suo marito. A Dàrja Aleksàndrovna realmente non piaceva questo modo di Stepàn Arkàdjevič, — di addossare i suoi affari familiari ad estranei. Ed ella capì immediatamente che Lévin lo capiva. Appunto per questa finezza di comprensione, per questa delicatezza Dàrja Aleksàndrovna voleva bene a Lévin.

— Io, s'intende, ho capito — disse Lévin, — che questo significa soltanto che voi volete vedermi, e sono molto contento. S'intende, io m'immagino che voi, padrona di casa cittadina, vi sentiate disorientata qui, e se è necessario qualcosa, io sono tutto ai vostri ordini.

— Oh, no! — disse Dolly. — I primi tempi era scomodo, ma ora tutto s'è messo a posto splendidamente, grazie alla mia vecchia *njànja*, — ella disse, indicando Matrjòna Filimònovna, che capiva che si parlava di lei, e sorrideva allegramente e benevolmente a Lévin. Ella lo conosceva e sapeva che era un buon fidanzato per la signorina, e desiderava che l'affare s'accomodasse.

— Vogliate mettervi a sedere, noi ci stringeremo in qua, — gli disse ella.

— No, farò una passeggiata. Bambini, chi viene con me a fare a chi arriva prima coi cavalli?

I bambini conoscevano Lévin molto poco, non si ricordavano quando l'avessero visto, ma non mostravano nei suoi riguardi quello strano sentimento di timidità e di repulsione che i bambini provano tanto spesso per le persone adulte che fingono, e per cui son castigati così spesso e così dolorosamente. La finzione in qualsiasi cosa può ingannare la persona più intelligente, più penetrante; ma il bambino più sciocco, per quanto essa sia abilmente nascosta, la riconosce e si volta in là. Quali che fossero i difetti di Lévin, di finzione in lui non c'era neppure il segno, e perciò i bambini gli dimostrarono una benevolenza eguale a quella che trovarono sul volto della madre. Al suo invito i due maggiori saltarono subito giù da lui e si misero a correre con lui con altrettanta semplicità come avrebbero corso con la *njànja*, con *miss* Hull o con la madre. Lily anche lei cominciò a chiedere d'andar da

lui, e la madre gliela consegnò; egli la mise a sedere su una spalla e si pose a correre con lei.

— Non abbiate paura, non abbiate paura, Dàrja Aleksàndrovna! — egli diceva, sorridendo allegramente alla madre, — è impossibile che le faccia del male o la lasci cadere.

E guardando i suoi movimenti agili, vigorosi, prudentemente attenti e anche troppo forzati, la madre si era tranquillizzata e sorrideva allegramente e con approvazione guardandolo.

Lì, in campagna, coi bambini e con Dàrja Aleksàndrovna che gli era simpatica, Lévin venne in quella disposizione d'animo infantilmente allegra che lo prendeva spesso, e che a Dàrja Aleksàndrovna piaceva particolarmente in lui. Correndo coi bambini, egli insegnava loro la ginnastica, faceva ridere *miss* Hull col suo cattivo inglese e raccontava a Dàrja Aleksàndrovna le sue occupazioni in campagna.

Dopo pranzo Dàrja Aleksàndrovna, stando seduta sola con lui sul balcone, cominciò a parlar di Kitty.

— Sapete? Kitty verrà qui e passerà l'estate con me.

— Davvero? — egli disse accendendosi, e immediatamente per cambiar discorso, disse: — E così devo mandarvi due vacche? Se volete far dei conti, allora favorite di pagarmi cinque rubli al mese per ciascuna, se non vi vergognate.

— No, vi ringrazio. Da noi s'è accomodato.

— Via, allora guarderò le vostre vacche e, se permetterete, darò degli ordini su come nutrirle. Tutto sta nel mangime.

E Lévin, non per altro che per stornare il discorso, espose a Dàrja Aleksàndrovna la teoria dell'economia lattea, consistente in questo, che la vacca è soltanto una macchina per la trasformazione del mangime in latte, e così via.

Egli diceva questo e desiderava con passione di sentir dei particolari su Kitty e insieme ne aveva paura. Aveva il terrore che si sarebbe sconvolta la calma da lui acquistata con tanta fatica.

— Sì, ma, del resto, tutto questo bisogna sorvegliarlo, e chi mai lo farà? — rispose di malavoglia Dàrja Aleksàndrovna.

Ella ora aveva messo così in ordine le sue faccende domestiche per mezzo di Matrjòna Filimònovna, che non aveva voglia di mutarvi nulla; e del resto non credeva alla scienza di Lévin nell'economia rurale. I ragionamenti sul fatto che la vacca è una macchina per fare il latte le apparivano sospetti. Le sembrava che ragionamenti di questo genere potessero solo intralciare l'azienda domestica. Tutto questo le pareva molto più semplice: bisognava soltanto, come spiegava Matrjòna Filimònovna, dare più mangime e beveraggio a Petrùcha e a Bjelopàchaja, e che il cuoco non portasse fuori le risciacquature per la vacca della lavandaia. Questo era chiaro. Invece i ragionamenti sul mangime farinaceo ed

erbaceo erano dubbiosi e poco chiari. Principalmente poi, ella aveva voglia di parlar di Kitty.

X

— Kitty mi scrive che non desidera nulla come l'isolamento e la calma, — disse Dolly dopo il silenzio che era sopravvenuto.

— E com'è la sua salute, migliore? — domandò Lévin con agitazione.

— Dio sia lodato, s'è rimessa completamente. Io non ho mai creduto che avesse una malattia di petto.

— Ah, son molto contento! — disse Lévin, e qualcosa di commovente, un'espressione di abbandono apparve a Dolly nel suo volto mentre egli diceva questo e la guardava in silenzio.

— Sentite, Konstantín Dmític, — disse Aleksàndrovna, sorridendo col suo buono e tenero sorriso canzonatorio, — perché siete arrabbiato con Kitty?

— Io? Io non sono arrabbiato, — disse Lévin.

— No, siete arrabbiato. Perché non siete passato né da noi, né da loro, quando siete stato a Mosca?

— Dàrja Aleksàndrovna, — diss'egli, arrossendo fino alla radice dei capelli, — mi maraviglio perfino che voi, con la vostra bontà, non lo sentiate. Come non avete semplicemente pietà di me, quando sapete...

— Cosa so?

— Sapete che ho fatto una proposta di matrimonio e mi è stato detto di no, — proferì Lévin, e tutta quella tenerezza ch'egli sentiva un momento prima per Kitty fu sostituita nell'anima sua da un sentimento di rancore per l'offesa.

— E perché pensate che io sappia?

— Perché lo sanno tutti.

— Ecco, in questo poi vi sbagliate; io non lo sapevo, quantunque me lo immaginassi.

— Ah! ebbene, allora lo sapete adesso.

— Io sapevo soltanto che c'era stato qualcosa che la tormentava orribilmente, e che ella m'aveva chiesto di non parlarne mai. E se lei non l'ha detto a me, non l'ha detto a nessuno. Ma cosa mai v'è accaduto? Ditemi.

— Vi ho detto quello che è accaduto.

— Quando?

— Quando sono stato l'ultima volta da voi.

— E sapete cosa vi dirò, — disse Dàrja Aleksàndrovna: — ho un'enorme, enorme compassione di lei. Voi soffrite solo per orgoglio.

— Può darsi, — disse Lévin, — ma...

Ella lo interruppe.

— Ma di lei, poveretta, ho un'enorme, enorme compassione. Adesso capisco tutto.

— Eh, Dàrja Aleksàndrovna, scusatemi, — diss'egli alzandosi. — Addio, Dàrja Aleksàndrovna, arrivederci.

— No, aspettate, — diss'ella, agguantandolo per una manica. — Aspettate, sedetevi.

— Vi prego, vi prego, non parliamo di questo, egli disse, sedendosi e sentendo nello stesso tempo che nel suo cuore si sollevava e s'agitava una speranza che gli era parsa sepolta.

— Se non vi volessi bene, — disse Dàrja Aleksàndrona, e le vennero le lagrime agli occhi, — se non vi conoscessi come vi conosco...

Il sentimento che era parso morto si rattivava sempre di più, si sollevava e s'impadroniva del cuore di Lévin.

— Sì, adesso ho capito tutto, — proseguì Dàrja Aleksàndrovna. — Voi non potete capire questo; per voi, uomini, che siete liberi e potete scegliere, è sempre chiaro chi amate. Ma una ragazza nello stato d'attesa, col suo pudore femminile, virginale, una ragazza che vede voi, uomini, di lontano, prende tutto sulla parola, — una ragazza ha e può avere un sentimento tale, da non saper cosa dire.

— Sì, se il cuore non parla...

— No, il cuore parla, ma pensate: voi, uomini, avete delle intenzioni su una ragazza, andate in casa, fate amicizia, osservate, aspettate per vedere se troverete quel che vi piace, e poi, quando siete convinti di amare, fate la proposta di matrimonio...

— Via, non è affatto così.

— È lo stesso, voi fate la proposta di matrimonio quando il vostro amore è venuto a maturità o quando fra due da scegliere s'è fatto il soprappeso. Ma una ragazza non la interrogano. Vogliono che ella scelga da sé, ma lei non può scegliere e risponde soltanto: «sì» e «no».

«Sì, la scelta fra me e Vrònskij», pensò Lévin, e il cadavere che si ravvivava nell'anima sua morì di nuovo e premeva solo tormentosamente il suo cuore.

— Dàrja Aleksàndrovna, — diss'egli, — così si sceglie un vestito, oppure non so che compera, ma non l'amore. La scelta è fatta, e tanto meglio... E una ripetizione non può esserci.

— Ah, orgoglio e orgoglio! — disse Dàrja Aleksàndrovna, come disprezzandolo per la bassezza di questo sentimento in paragone con quell'altro sentimento che le sole donne conoscono. — Mentre voi facevate la proposta di matrimonio a Kitty, ella era appunto in una situazione nella quale non poteva rispondere. In lei c'era un dilemma. Il dilemma: voi o Vrònskij. Lui lo vedeva ogni giorno, voi non v'aveva veduto da un pezzo. Mettiamo, se fosse stata più vecchia... Per me, per esempio, al suo posto non ci sarebbe potuta essere esitazione. Egli mi era sempre stato antipatico, ed è proprio finito così.

Lévin ricordò la risposta di Kitty. Ella aveva detto: *no, questo non può essere...*

— Dàrja Aleksàndrovna, — egli disse seccamente, apprezzo la vostra fiducia in me; penso che vi sbagliate. Ma che io abbia ragione o torto, quest'orgoglio che voi disprezzate tanto fa sì che per me qualsiasi pensiero su Katerína Aleksàndrovna sia impossibile... capite, affatto impossibile.

— Io dirò ancora una cosa sola: voi capite che io parlo di una sorella cui voglio bene come ai miei

bambini. Io non dico che ella vi ami, ma io volevo soltanto dire che il suo rifiuto in quel momento non dimostra nulla.

— Io non so! — disse Lévin, saltando su. — Se sapeste come mi fate male! È lo stesso come se vi fosse morto un bambino, e vi dicessero: ecco, egli era così e così, e avrebbe potuto vivere, e voi avreste gioito di lui. E lui è morto, morto, morto...

— Come siete buffo, — disse Dàrja Aleksàndrovna, guardando con un sorriso triste l'agitazione di Lévin. — Sì, adesso capisco sempre di più, — ella proseguì pensosamente. — Allora non verrete da noi, quando ci sarà Kitty?

— No, non verrò. S'intende, non eviterò Katerína Aleksàndrovna, ma — dove potrò — cercherò di liberarla dal dispiacere della mia presenza.

— Siete molto, molto buffo, — ripeté Dàrja Aleksàndrovna, esaminandogli con tenerezza il volto. — Su, va bene, allora come se non avessimo detto nulla di questo. Perché sei venuta, Tànja? — disse in francese Dàrja Aleksàndrovna alla bambina che era entrata.

— Dov'è la mia paletta, mamma?

— Io parlo francese, e tu di' nello stesso modo.

La bambina voleva dirlo, ma aveva dimenticato come si dice paletta in francese; la madre glielo suggerì e poi sempre in francese disse dove ritrovar la paletta. E questo a Lévin sembrò spiacevole.

Adesso tutto in casa di Dàrja Aleksàndrovna e nei suoi bambini gli sembrava non più tanto simpatico come prima.

«E perché ella parla francese coi bambini? — egli pensò. — Come è innaturale e falso! E i bambini lo sentono. Far loro imparare il francese e disimparare la sincerità!» egli pensava fra sé, non sapendo che Dàrja Aleksàndrovna aveva già mutato parere venti volte su tutto questo e tuttavia, sia pure a danno della sincerità, aveva stimato indispensabile insegnare ai suoi bambini per questa via.

— Ma dove mai dovete andare? Rimanete.

Lévin restò fino al tè, ma la sua allegria era scomparsa tutta, ed egli si sentiva a disagio.

Dopo il tè egli uscì nell'anticamera per ordinare che si facessero venir avanti i cavalli e, quando tornò, trovò Dàrja Aleksàndrovna agitata, col viso sconvolto e le lagrime agli occhi. Mentre Lévin era uscito, era successo un avvenimento per Dàrja Aleksàndrovna, che aveva distrutto a un tratto tutta la sua odierna felicità e l'orgoglio per i bambini: Gríša e Tànja eran venuti alle mani per una palla. Dàrja Aleksàndrovna, sentito un gridio nella camera dei bambini, era uscita fuori e li aveva trovati in un aspetto orribile: Tànja teneva Gríša per i capelli, e lui, col volto reso mostruoso dalla cattiveria, le dava dei pugni dove capitava. Qualcosa si spezzò nel cuore di Dàrja Aleksàndrovna, quand'ella

vide questo. Era come se una tenebra si fosse avanzata sulla sua vita: ella capì che quei suoi bambini, di cui era così orgogliosa, erano non soltanto i più comuni, ma anche bambini cattivi, maleducati, con inclinazioni volgari, feroci, bambini malvagi.

Ella non poteva parlare e pensare a null'altro, e non poté non raccontare a Lévin la sua sventura.

Lévin vedeva che ella era infelice, e cercò di consolarla, dicendo che quello non dimostrava niente di male, che tutti i bambini vengono alle mani; ma, dicendo questo, nell'animo suo Lévin pensava: «No, io non mi pavoneggerò e non parlerò francese coi miei bambini; ma non avrò bambini così; bisogna soltanto non guastare, non deformare i bambini, e saranno deliziosi. Sì, io non avrò bambini così.»

Egli s'accomiatò e se n'andò, e lei non lo trattenne.

XI

Alla metà di luglio si presentò a Lévin lo *stàrosta* del villaggio di sua sorella¹⁴⁸, che era a venti verste da Pokròvskoje, col rendiconto sull'andamento degli affari e sulla falciatura. L'entrata principale della tenuta della sorella si riceveva per i prati fertilizzati dalle inondazioni. Negli anni precedenti la falciatura era presa

148 In Russia quasi tutti i villaggi sono sorti nelle grandi tenute; e perciò per molti anni, anche dopo la fine della servitù della gleba, essi rimasero per intero nelle mani del proprietario terriero.

dai *mužikí* a venti rubli per *desjatína*. Quando Lévin aveva preso ad amministrare la tenuta, aveva visto, esaminata la falciatura, che costava più caro, e aveva fissato come prezzo per *desjatína* venticinque rubli. I *mužikí* non avevano dato questo prezzo e, come sospettava Lévin, avevano sviati gli altri compratori. Allora Lévin stesso era andato là e aveva disposto che si raccogliesse il fieno parte per ingaggio, e parte trattenendone una quota. I *mužikí* della tenuta intralciavano con tutti i mezzi questa innovazione, ma l'affare andò, e fin dal primo anno per i prati si ricavò quasi il doppio. Due anni prima e l'anno precedente era seguitata la stessa reazione dei *mužikí*; e il raccolto era stato fatto nel medesimo modo. Quell'anno i *mužikí* avevano preso tutta la falciatura trattenendone un terzo, e ora lo *stàrosta* era venuto a dichiarare che la falciatura era stata raccolta e che lui, temendo la pioggia, aveva fatto venire l'impiegato dell'amministrazione, aveva diviso e ammucchiato in sua presenza già undici mucchi di fieno padronali. Dalle risposte indeterminate alla sua domanda: quanto fieno ci fosse stato nel prato principale, dalla fretta dello *stàrosta*, che aveva diviso il fieno senza chiedere, da tutto il tono del *mužik* Lévin capì che in quella divisione del fieno c'era qualcosa di poco pulito, e si decise ad andare lui stesso a controllare la faccenda.

Arrivato al villaggio durante il pranzo e lasciato il cavallo da un vecchio suo amico, il marito della balia del fratello, Lévin entrò nell'arniaio del vecchio,

desiderando di sapere da lui dei particolari sul raccolto del fieno. Il loquace, bel vecchio Parményč accolse gioiosamente Lévin, gli fece vedere tutte le sue faccende domestiche, gli raccontò tutti i particolari sulle sue api e sullo sciamare di quell'anno; ma alle domande di Lévin sulla falciatura rispondeva in modo impreciso e malvolentieri. Questo confermò ancora di più Lévin nelle sue supposizioni. Egli andò sulla falciatura ed esaminò i mucchi di fieno. Nei mucchi non ci potevano essere cinquanta carrettate ciascuno, e, per far convinti i *mužikí*, Lévin ordinò di chiamar subito i carri che portavano il fieno, di tirar su un mucchio e di trasportarlo sotto la tettoia. Dal mucchio uscirono soltanto trentadue carrettate. Malgrado le assicurazioni dello *stàrosta* sul gonfiarsi del fieno e su come esso s'era abbassato nei mucchi, i suoi giuramenti che tutto era andato come Dio comandava, Lévin insisteva nella sua opinione, che il fieno l'avevan diviso senza suo ordine e che perciò lui non accettava quel fieno per cinquanta carrettate al mucchio. Dopo lunghe discussioni decisero la questione con lo stabilire che i *mužikí* accettassero quegli undici mucchi, contandoli a cinquanta carrettate, per la parte loro, e che per la parte padronale dividessero di nuovo. Queste trattative e la divisione durarono fino alla merenda. Quando l'ultimo fieno fu diviso, Lévin, affidato il rimanente controllo all'impiegato dell'amministratore, si accoccolò su un mucchio di fieno segnato da un palo di citiso, ammirando il prato che formicolava di gente.

Dinanzi a lui, in una curva del fiume di là da un piccolo pantano, si moveva una fila multicolore di *bàby*¹⁴⁹ e dal fieno sparpagliato si stendevano per il guaime verde-chiaro grige onde sinuose. Sulle orme delle *bàby*, camminavano i *mužikí* con le forche, e dalle onde sorgevano larghi, alti, gonfi mucchi. A sinistra per il prato già libero risonavano i carri, e uno dietro l'altro, tesi a enormi forcate, i mucchi scomparivano e al loro posto si caricavano pesanti carrettate di fieno profumato, che pendevano sulla groppa dei cavalli.

— Bisogna portarlo via finché c'è tempo buono! E il fieno ci sarà! — disse il vecchio accoccolatosi accanto a Lévin. — È tè, non è fieno! Giusto come tu avessi sparso del grano agli anitrocchi, come tirano su! — egli soggiunse, indicando i mucchi che venivan caricati. Dal pranzo ne han portato via una buona metà.

— L'ultimo carro, eh? — egli gridò a un ragazzo che, ritto sul davanti del fondo del carro e agitando le estremità delle redini di canapa, passava vicino.

— L'ultimo, babbo! — gridò il giovane, trattenendo il cavallo, si volse sorridendo a guardare un'allegra, sorridente anch'essa, rubiconda *bàba*, che sedeva sul fondo del carro, e spinse avanti.

— E questo chi è? Un figlio? — domandò Lévin.

— Il mio minore, — disse il vecchio con un sorriso carezzevole.

— Che bel giovane!

149 Plurale di *bàba*, contadina.

— È un ragazzo che non c'è male.
— È già ammogliato?
— Sì, è il terz'anno dal digiuno di san Filippo¹⁵⁰.
— Ebbene, e figlioli ce n'è?
— Macché figlioli! Per tutt'un anno non capiva nulla, e ci vergognavamo, — rispose il vecchio. — Eh, il fieno! È vero tè! — egli ripeté, desiderando di mutar discorso.

Lévin osservò più attentamente Vàgnka Parménov e sua moglie. Essi caricavano un mucchio di fieno non lontano da lui. Ivàn Parménov stava ritto sul carro, ricevendo, eguagliando e pestando le enormi forcate di fieno, che dapprincípio a bracciate, e poi con la forza gli tendeva agilmente la sua giovane bella massaia. La giovane *bàba* lavorava con facilità, con allegria e con sveltezza. Il fieno grosso riscaldatosi non veniva subito sulla forca. Ella dapprincípio lo accomodava, vi ficcava la forca, poi con movimento elastico e veloce vi si appoggiava con tutto il peso del proprio corpo e immediatamente, curvando la schiena serrata da una cintura rossa, si raddrizzava e, mettendo in fuori il seno colmo di sotto alla pettina bianca, con agile mossa afferrava la forca con le mani e gettava la forcata in alto sul carro. Ivàn in fretta, evidentemente cercando di liberarla da ogni minuto di lavoro superfluo, acchiappava, aprendo largamente le braccia, la bracciata che gli era tesa e l'accomodava sul carro. Teso l'ultimo

150 In novembre.

fieno col rastrello, la *bàba* scosse via il fieno minuto che le si insinuava dietro il collo e, rimesso a posto il fazzoletto rosso che s'era sollevato sopra alla fronte bianca, non abbronzata, si ficcò sotto il carro a legare la carrettata. Ivàn le insegnava come agganciarla alla freccia, e a qualcosa detto da lei scoppiò a ridere forte. Nell'espressione di tutt'e due i volti si vedeva un amore forte, giovane, svegliato da poco.

XII

La carrettata fu legata. Ivàn saltò giù e condusse per la briglia il buon cavallo ben nutrito. La *bàba* gettò il rastrello sul carro e con passo fiero, agitando le braccia, andò verso le *bàby*, che s'erano riunite come nel trescone. Ivàn, uscito sulla strada, entrò nel convoglio con gli altri carri. Le *bàby*, col rastrello sulle spalle, scintillando di colori vivaci e strepitando con le sonore, allegre voci, andavano dietro ai carri. Una voce rozza, selvaggia di *bàba* intonò una canzone e la cantò fino alla ripresa, e concordemente, in una volta, accompagnarono di nuovo dal principio la medesima canzone un mezzo centinaio di voci sane e varie, rozze e sottili.

Le *bàby* con la canzone si avvicinavano a Lévin, e gli sembrava che una nuvola con un tuono d'allegria si avanzasse verso di lui. La nuvola si avanzò, lo afferrò, e il mucchio di fieno sul quale egli giaceva, e gli altri

mucchi e carri, e tutto il prato con la campagna lontana – tutto cominciò a camminare e ad agitarsi al metro di quella selvaggia ilare canzone accompagnata da grida, fischi e singhiozzi. Lévin sentì invidia di quella sana allegria, e voleva prender parte a quella manifestazione di gioia della vita. Ma non poteva far nulla e doveva giacere e guardare, e ascoltare. Quando la gente con la canzone si sottrasse alla vista e all'udito, un penoso sentimento di malinconia per la propria solitudine, per il suo ozio corporale, per la sua ostilità a quel mondo prese Lévin.

Alcuni di quegli stessi *mužiki*, che più di tutti avevan discusso con lui per il fieno, quelli che egli aveva offeso, o quelli che volevano ingannarlo, – quegli stessi *mužiki* lo salutavano allegri ed evidentemente non avevano e non potevano avere nessun rancore contro di lui e non soltanto nessun pentimento, ma anche nessun ricordo della loro intenzione d'ingannarlo. Tutto questo era affondato nel mare dell'allegro lavoro comune. Iddio ha dato il giorno, Iddio ha date le forze. E il giorno e le forze sono consacrati al lavoro, e in esso stesso è la ricompensa. Ma per chi è il lavoro? Quali saranno i frutti del lavoro? Queste sono considerazioni accessorie e nulle.

Lévin aveva spesso ammirata quella vita, aveva spesso provato un sentimento d'invidia per le persone che vivevano di quella vita, ma quel giorno per la prima volta, in particolar modo sotto l'impressione di ciò ch'egli aveva visto nei rapporti di Ivàn Parménov con la

sua giovane moglie, a Lévin per la prima volta era venuta con chiarezza l'idea che dipendeva da lui di scambiare la vita tanto penosa, oziosa, artificiale e personale che egli viveva con quella deliziosa vita di lavoro, pura e in comune.

Il vecchio che stava a sedere con lui era già andato a casa da molto tempo; la gente s'era tutta dispersa. I vicini erano andati a casa, e i lontani s'eran riuniti per cenare e dormire nel prato. Lévin, non notato dalla gente, seguitava a giacere sul mucchio di fieno e a guardare, ascoltare e pensare. La gente che era rimasta a passar la notte nel prato non dormì quasi tutta la breve notte estiva. Dapprima si sentivano un allegro generale chiacchierio e sghignazzi durante la cena, poi di nuovo canzoni e risa.

Tutta la lunga giornata di lavoro non aveva lasciato in loro altra traccia, fuorché l'allegria. Innanzi all'aurora tutto si calmò. Si sentivano soltanto i suoni notturni delle rane che non si chetavano nella palude e dei cavalli che soffiavano per il prato nella nebbia levatasi verso il mattino. Tornato in sé, Lévin si alzò dal mucchio di fieno e, guardate le stelle, capì che la notte era passata.

«Ebbene, e allora che farò? Come farò questo?» egli si disse, cercando di esprimere per se stesso tutto quel che aveva pensato e sentito in quella breve notte. Tutto quello ch'egli aveva pensato e sentito si divideva in tre diverse correnti di pensieri. Una era la rinuncia alla propria vecchia vita, alla propria istruzione che non

serviva a nulla. Questa rinuncia gli arrecava piacere ed era facile e semplice per lui. Le altre idee e rappresentazioni riguardavano quella vita che egli desiderava di vivere adesso. La semplicità, la purezza, la legittimità di questa vita egli le sentiva chiaramente ed era persuaso che vi avrebbe trovata quella soddisfazione, tranquillità e dignità, la cui assenza egli sentiva così morbosamente. Ma la terza serie d'idee si aggirava sulla questione come compiere questo passaggio dalla vecchia vita alla nuova. E qui non gli si presentava nulla di chiaro. «Avere una moglie. Avere del lavoro e la necessità del lavoro. Lasciare Pokròvskoje? Comprare un terreno? Iscrivere in una società? Ammogliarsi con una contadina? E come farò questo? — egli si domandava di nuovo e non trovava risposta. — Del resto, non ho dormito tutta la notte e non me ne posso render conto chiaramente, — egli si disse. — Chiarirò dopo. Una cosa è sicura, che questa notte ho decisa la mia sorte. Tutti i miei sogni di prima d'una vita familiare sono una sciocchezza, non è quel che ci vuole, — egli si disse. — Tutto questo è molto più semplice e meglio...»

«Come è bello! — egli pensò guardando la strana conchiglia, come madreperlacea, di bianche nuvolette a pecorelle, che s'era fermata proprio sulla sua testa, nel mezzo del cielo. — Come tutto è delizioso in questa deliziosa notte! E quando ha avuto il tempo di formarsi questa conchiglia? Or non è molto guardavo il cielo, e non vi era nulla, soltanto due strisce bianche. Sì,

appunto così si son mutate impercettibilmente anche le mie opinioni sulla vita!»

Egli uscì dal prato e andò verso il villaggio per la strada grande. Si levava un venticello, e il tempo s'era fatto grigio, cupo. Era venuto il momento fosco che di solito precede l'aurora, la piena vittoria della luce sulle tenebre.

Stringendosi dal freddo, Lévin camminava in fretta, guardando in terra. «Cos'è questo? viene qualcuno,» egli pensò, avendo sentito dei bubboli, e levò il capo. A quaranta passi da lui, andandogli incontro, su quella strada grande con l'erbetta, per la quale egli camminava, veniva con un tiro a quattro una carrozza con l'imperiale. I cavalli timonieri per via delle carreggiate si stringevano al timone, ma il destro postiglione, che sedeva di traverso a cassetta, teneva il timone su una carreggiata, sicché le ruote correvan sul liscio.

Lévin notò solo questo e, non pensando a chi poteva essere in viaggio, guardò distratto dentro la carrozza.

Nella carrozza sonnecchiava in un angolo una vecchietta, e al finestrino, evidentemente appena svegliatasi, sedeva una giovane ragazza, tenendosi con le due mani ai nastri della cuffietta bianca. Chiara e pensierosa, tutta piena d'una squisita e complessa vita interiore estranea a Lévin, ella guardava di là da lui il rossore del levar del sole.

Nel medesimo istante in cui questa visione già scompariva, degli occhi veritieri lo guardarono. Ella lo riconobbe, e una gioia stupita le illuminò il volto.

Egli non poteva sbagliarsi. Unici al mondo erano quegli occhi. Solo uno era al mondo l'essere capace di concentrare per lui tutta la luce e il significato della vita. Era lei. Era Kitty. Egli capì che ella andava a Jergušòvo dalla stazione della strada ferrata. E tutto quello che aveva agitato Lévin in quella notte insonne, tutte quelle decisioni che erano state prese da lui – tutto sparì a un tratto. Egli ricordò con ripugnanza i suoi sogni di matrimonio con una contadina. Soltanto là, in quella carrozza che si allontanava rapidamente ed era passata dall'altra parte della strada, – soltanto là c'era la possibilità della risoluzione di quell'enigma della sua vita che lo opprimeva così tormentosamente negli ultimi tempi.

Ella non guardò più fuori. Il suono delle molle cessò d'essere udibile, appena udibili si fecero i bubboli. L'abbaiare dei cani mostrò che la carrozza aveva passato anche il villaggio, – e rimasero intorno i campi vuoti, il villaggio dinanzi e lui stesso, solitario ed estraneo a tutto, che camminava solitariamente per la strada grande abbandonata.

Guardò il cielo sperando di trovarvi quella conchiglia che aveva ammirato e che impersonava per lui tutto l'indirizzo d'idee e di sentimenti di quella notte. Nel cielo non c'era più nulla di somigliante a una conchiglia. Là, nell'altitudine irraggiungibile, s'era già compiuto un mutamento. Non c'era neppure il segno della conchiglia, e c'era un tappeto eguale, che si stendeva per tutt'una metà del cielo, di pecorelle che si impiccolivano sempre

più. Il cielo s'era inazzurato e aveva cominciato a splendere, e con la medesima tenerezza, ma anche con la medesima irraggiungibilità, rispondeva al suo sguardo interrogante.

«No, — egli si disse, — per quanto sia bella questa vita, semplice e laboriosa, io non posso tornarci. Io amo *lei.*»

XIII

Nessuno, eccettuate le persone più intime con Aleksjėj Aleksàndrovič, sapeva che quest'uomo, all'aspetto il più freddo e il più ragionato, avesse una debolezza che contraddiceva alla forma generale del suo carattere: Aleksjėj Aleksàndrovič non poteva sentire e vedere con indifferenza le lagrime d'un bambino o di una donna. La vista delle lagrime lo metteva in uno stato di smarrimento ed egli perdeva del tutto la facoltà di riflessione. Il direttore della sua cancelleria e il segretario sapevano questo e preavvertivano le sollecitatrici perché non piangessero in nessun modo, se non volevano rovinare il loro affare. «Si arrabbierà e smetterà di ascoltarvi», essi dicevano. E realmente in questi casi lo sconvolgimento dell'animo, prodotto in Aleksjėj Aleksàndrovič dalle lagrime, s'esprimeva con un'ira affrettata. «Non posso far nulla. Favorite d'andarvene!» egli gridava di solito in questi casi.

Quando, ritornando dalle corse, Anna gli aveva dichiarati i suoi rapporti con Vrònskij e subito dopo di questo, coperto il volto con le mani, s'era messa a piangere, Aleksjéj Aleksàndrovič, malgrado il rancore sorto in lui verso la moglie, sentì nello stesso tempo un afflusso di quello sconvolgimento dell'animo che sempre producevano su di lui le lagrime. Sapendo questo e sapendo che l'espressione dei suoi sentimenti in quel momento non sarebbe stata conforme alla situazione, egli cercava di trattenere in sé qualsiasi manifestazione di vita e perciò non si moveva e non la guardava. Appunto da questo derivava quella strana espressione mortale sul suo volto, la quale aveva tanto stupito Anna.

Quando essi si avvicinarono a casa, egli la fece smontare dalla carrozza e, fatto uno sforzo su di sé, la salutò con la cortesia abituale e pronunciò quelle parole che non obbligavano a nulla; disse che l'indomani le avrebbe comunicata la sua decisione.

Le parole della moglie, confermant i suoi peggiori dubbi, produssero un dolore crudele nel cuore di Aleksjéj Aleksàndrovič. Questo dolore era reso anche più forte da quello strano sentimento di compassione fisica per lei, che avevano prodotto su di lui le sue lagrime. Ma, rimasto solo nella carrozza, Aleksjéj Aleksàndrovič, con sua meraviglia e gioia, sentì una completa liberazione e da questa compassione, e dai dubbi e dalle sofferenze della gelosia che lo tormentavano negli ultimi tempi.

Egli provava il sentimento dell'uomo che abbia strappato un dente che gli doleva da lungo tempo. Dopo un dolore terribile e la sensazione di qualcosa di enorme, più grande della testa stessa, che sia tirato fuori dalla mascella, il malato, a un tratto, non credendo ancora alla propria felicità, sente che non esiste più quello che per così lungo tempo gli ha avvelenata la vita, ha incatenata a sé tutta la sua attenzione, e che egli può di nuovo vivere, pensare e interessarsi non del solo suo dente. Questo sentimento l'aveva provato Aleksjéj Aleksàndrovič. Il dolore era stato strano e terribile, ma ora era passato; egli sentiva che poteva di nuovo vivere e non pensare alla moglie soltanto.

«Senza onore e senza cuore, senza religione, una donna depravata! Questo l'ho sempre saputo e sempre visto, quantunque cercassi, avendo compassione di lei, di ingannarmi,» egli si diceva. E gli pareva realmente d'averlo visto sempre: si richiamava alla memoria dei particolari della loro vita passata che prima non gli parevano nulla di male; adesso questi particolari mostravano chiaramente che ella era sempre stata depravata. «Mi sono sbagliato, legando la mia vita con lei; ma nel mio sbaglio non c'è nulla di male, e perciò non posso essere infelice. Non sono io colpevole, — egli si disse, — ma lei. Ma ella non mi riguarda. Non esiste per me.»

Tutto quello che sarebbe accaduto a lei e al figlio, per il quale, esattamente come per lei, s'erano mutati i suoi sentimenti, cessò di occuparlo. L'unica cosa che

l'occupava adesso era la questione come scuotere di dosso nel modo migliore, più decente, più comodo per lui e perciò più giusto, quel fango di cui ella l'aveva inzaccherato nella sua caduta, e seguitare ad andar per la sua strada di vita attiva, onesta e utile.

«Io non posso essere infelice perché una donna disprezzabile ha commesso un delitto; devo soltanto trovar la migliore via d'uscita da questa situazione penosa in cui ella mi pone. E la troverò, — egli si diceva, aggrottando sempre di più le sopracciglia. — Non sono io il primo, non sono io l'ultimo.» E, a non parlare degli esempi storici, cominciando da Menelao rinfrescato nella memoria di tutti dalla *Bella Elena*¹⁵¹, tutt'una serie di casi contemporanei di infedeltà delle mogli a mariti dell'alta società sorse nell'immaginazione di Aleksjéj Aleksàndrovič. «Darjålov, Poltåvskij, il principe Karibànov, il conte Paskùdin, Dram... Sì, — ricordava Aleksjéj Aleksàndrovič. — Poniamo che un certo irragionevole *ridicule* cada su queste persone, ma io in questo non ho mai visto nulla, tranne una sventura, e l'ho sempre compatita,» si disse Aleksjéj Aleksàndrovič, sebbene questo non fosse vero ed egli non avesse mai compatito le sventure di questo genere, ma si fosse apprezzato tanto più altamente, quanto più frequenti erano gli esempi di mogli che tradivano i loro mariti. «È una sventura che può cogliere chiunque. E questa sventura ha colto me. La cosa sta soprattutto nel

151 La famosa operetta di Offenbach è del 1864.

come sopportare nel modo migliore questa situazione.» Ed egli cominciò a enumerare i particolari del modo d'agire delle persone che erano state in una situazione simile alla sua.

«Darjàlov s'è battuto in duello...»

Il duello nella giovinezza attirava particolarmente i pensieri di Aleksjėj Aleksàndrovič appunto perché egli era un uomo fisicamente timoroso e lo sapeva bene. Aleksjėj Aleksàndrovič non poteva pensare senza orrore a una pistola diretta contro di lui, e nella sua vita non aveva mai adoperato nessun'arma. Quest'orrore al tempo della giovinezza lo induceva spesso a pensare al duello e a mettersi in prova per una situazione in cui dovesse esporre la propria vita a un pericolo. Raggiunto il successo e una posizione salda nella vita, egli aveva dimenticato da lungo tempo quel sentimento; ma l'abitudine del sentimento prevalse, e il terrore per la propria vigliaccheria apparve anche adesso così forte, che Aleksjėj Aleksàndrovič esaminò e carezzò col pensiero a lungo e da tutte le parti la questione del duello, quantunque sapesse fin da prima che in nessun caso si sarebbe battuto.

«Senza dubbio, la nostra società è ancora così selvaggia (non come in Inghilterra), che moltissimi — e nel numero di questi moltissimi c'erano quelli la cui opinione egli aveva particolarmente a cuore, — guarderanno a un duello dal lato buono; ma che risultato si raggiungerà? Ammettiamo che io lo sfidi a duello, prosegui fra sé Aleksjėj Aleksàndrovič e,

rappresentatasi con vivezza la notte che egli avrebbe passata dopo la sfida, e la pistola diretta contro di lui, rabbrivì e capì che non avrebbe mai fatto questo, — ammettiamo che io lo sfidi a duello. Ammettiamo che m'insegnino, — egli seguitò a pensare, — che mi mettano in posizione, io stringerò il grilletto, — egli si diceva chiudendo gli occhi, — e risulterà che l'ho ucciso, — si disse Aleksjéj Aleksàndrovič e scosse il capo, per scacciare questi stupidi pensieri. — Che senso ha l'uccisione d'un uomo per definire i propri rapporti verso una moglie colpevole e il figlio? In modo esattamente eguale dovrò decidere quel che devo fare di lei. Ma, cosa ancora più probabile e che senza dubbio avverrà, io sarò ucciso o ferito. Io, uomo incolpevole, la vittima, ucciso o ferito. Ancora più insensato. Ma questo è poco: una sfida a duello da parte mia sarà un'azione disonesta. Non so forse fin da prima che i miei amici non mi lasceranno mai giungere fino al duello, — non lasceranno che la vita d'un uomo di Stato, necessario alla Russia, sia esposta a un pericolo? E cosa accadrà? Accadrà che io, sapendo fin da prima che la cosa non sarebbe giunta fino al pericolo, avrò voluto soltanto conferirmi con questa sfida un certo prestigio menzognero. È disonesto, è falso, è un inganno degli altri e di me stesso. Il duello è inammissibile e nessuno l'aspetta da me. Il mio scopo consiste nell'assicurare la mia reputazione, che mi è necessaria per il proseguimento senz'ostacoli della mia attività.» L'attività di funzionario, che anche prima aveva un

grande significato agli occhi di Aleksjėj Aleksàndrovič, ora gli si presentava particolarmente significativa.

Esaminato e respinto il duello, Aleksjėj Aleksàndrovič si rivolse al divorzio – un'altra via d'uscita scelta da alcuni di quei mariti di cui s'era ricordato. Enumerando nel ricordo tutti i casi conosciuti di divorzi (ce n'erano molti nella più alta società a lui ben nota), Aleksjėj Aleksàndrovič non ne trovò neppure uno in cui lo scopo del divorzio fosse quello cui egli tendeva. In tutti quei casi il marito cedeva o vendeva la moglie infedele, e quella medesima parte che a causa della colpa non aveva il diritto di contrarre matrimonio contraeva supposti, sedicenti rapporti legalizzati col sedicente coniuge¹⁵². Nel suo caso invece Aleksjėj Aleksàndrovič vedeva che l'ottenimento del divorzio legale, cioè d'un divorzio tale che fosse soltanto ripudiata la moglie colpevole, era impossibile. Egli vedeva che le condizioni complesse di vita in cui egli era non ammettevano la possibilità di quelle prove volgari che la legge pretendeva per il riconoscimento della colpevolezza della moglie; vedeva che una certa raffinatezza di quella vita non ammetteva neppure l'uso di queste prove, se anche ci fossero state, che l'uso di queste prove avrebbe fatto scadere più lui di lei nella pubblica opinione.

Un tentativo di divorzio poteva portare soltanto a un processo scandaloso, che sarebbe stato una bella

¹⁵² Secondo la legge religiosa russa la parte *colpevole* nel divorzio non aveva diritto di contrarre un nuovo matrimonio.

occasione data ai nemici, per calunniarlo e per abbassare la sua alta posizione nella società. E lo scopo principale — la definizione della situazione col minore sconvolgimento — non era raggiunto neanche attraverso il divorzio. Inoltre, col divorzio, anche con un tentativo di divorzio, era evidente che la moglie rompeva le relazioni col marito e si univa col suo amante. E nell'animo di Aleksjėj Aleksàndrovič, malgrado la presente totale, come egli diceva, sprezzante indifferenza per la moglie, rimaneva nei riguardi di lei un sentimento: il non-desiderio che ella potesse unirsi senza ostacoli con Vrònskij, che il delitto le potesse esser vantaggioso. Questo solo pensiero irritava tanto Aleksjėj Aleksàndrovič che, rappresentatosi soltanto questo, mugghiò per il dolore interno e si sollevò e cambiò posto nella carrozza, e dopo di ciò avvilluppò a lungo, aggrondato, le sue gambe freddolose e ossute col *plaid* lanuginoso.

«Oltre al divorzio formale, si poteva ancora agire come Karibànov, Paskùdin e quel buon Dram, cioè separarsi dalla moglie, — egli seguì a pensare, calmatosi; ma anche questa misura presentava i medesimi incomodi di vergogna, come il divorzio, e soprattutto, — questo esattamente come il divorzio formale, — gettava sua moglie in braccio a Vrònskij. — No, è impossibile, impossibile! — egli cominciò a dire forte, mettendosi di nuovo a voltare il suo *plaid*. — Io non posso essere infelice, ma anche lei e lui non devono essere felici.»

Il sentimento di gelosia che lo tormentava quando non sapeva era passato nel momento in cui gli era stato strappato il dente dalle parole della moglie. Ma questo sentimento era stato sostituito da un altro: il desiderio che ella non solo non trionfasse, ma pagasse il fio del suo delitto. Egli non riconosceva questo sentimento, ma nel profondo dell'animo desiderava che ella soffrisse per la violazione della sua tranquillità e del suo onore. E, riesaminate le condizioni del duello, del divorzio, della separazione e respinte di nuovo, Aleksjéj Aleksàndrovič si convinse che la via d'uscita era una sola: trattenerla presso di sé, nascondendo al mondo l'accaduto e adoperando tutti i mezzi conseguenziali per far cessare la relazione e principalmente – cosa che non confessava a se stesso – per la punizione di lei. «Devo annunciare la mia decisione che, avendo riflettuto alla penosa situazione in cui ella ha posta la famiglia, tutte le altre vie d'uscita sarebbero per tutt'e due le parti peggio d'uno *stato quo* esteriore, e che questo acconsento di osservarlo, ma con la rigorosa condizione del compimento da parte sua della mia volontà, cioè della cessazione dei rapporti con l'amante.» A conferma di questa decisione, quand'essa era già presa definitivamente, ad Aleksjéj Aleksàndrovič venne ancora una considerazione importante. «Soltanto con questa decisione agisco anche in conformità alla religione, — egli si disse, — soltanto con questa decisione non respingo da me una moglie colpevole, ma le dò la possibilità della correzione e perfino – per

quanto questo mi possa esser penoso – consacro una parte delle mie forze alla sua correzione e salvezza.» Quantunque Aleksjėj Aleksàndrovič sapesse che non poteva avere un'influenza morale sulla moglie, che da tutto quel tentativo di correzione non sarebbe uscito fuori nulla, eccettuata la menzogna; quantunque, attraversando quei momenti penosi, non avesse pensato neppure una volta a cercare una guida nella religione, – ora, quando la sua decisione coincideva con le esigenze, come gli pareva, della religione, questa sanzione religiosa di quello che aveva deciso gli dava piena soddisfazione e in parte lo tranquillizzava. Era per lui motivo di gioia pensare che anche in una così importante questione di vita nessuno sarebbe stato in grado di dire che egli non aveva agito conformemente alle regole di quella religione, la cui bandiera egli aveva sempre tenuta alta in mezzo al raffreddamento e all'indifferenza generale. Pensando ai particolari ulteriori, Aleksjėj Aleksàndrovič non vedeva nemmeno perché i suoi rapporti con la moglie non potevano rimanere quasi i medesimi come prima. Senza dubbio, egli non sarebbe mai stato in grado di restituirle il suo rispetto; ma non c'era e non ci poteva essere alcuna ragione perché egli sconvolgesse la propria vita e soffrisse in conseguenza del fatto che ella era una moglie cattiva e infedele. «Sì, passerà il tempo, il tempo che tutto accomoda, e si ristabiliranno i rapporti di prima, — si disse Aleksjėj Aleksàndrovič, — cioè si ristabiliranno in tal grado che io non sentirò

sconvolgimento nel corso della mia vita. Lei deve essere infelice, ma io non sono colpevole e perciò non posso essere infelice.»

XIV

Avvicinandosi a Pietroburgo, Aleksjėj Aleksàndrovič non soltanto s'era pienamente confermato in questa decisione, ma aveva anche compilata nella sua testa la lettera che avrebbe scritto alla moglie. Entrando in portineria, Aleksjėj Aleksàndrovič diede un'occhiata alle lettere e alle carte recate dal ministero, e ordinò di portarle dentro nello studio dietro di lui.

— Bisogna rimandare e non ricevere nessuno, — diss'egli a una domanda del portinaio, appoggiando con un certo piacere, che valeva come segno della sua buona disposizione di spirito, sulla parola «non ricevere».

Nello studio Aleksjėj Aleksàndrovič fece due giri e si fermò vicino all'enorme scrivania, sulla quale erano già state accese fin da prima dal cameriere entrato dentro sei candele, fece scricchiolar le dita e si sedette, preparando il necessario per scrivere. Posti i gomiti sulla tavola, egli piegò la testa da un lato, pensò per circa un minuto e cominciò a scrivere, senza fermarsi neanche un secondo. Scriveva senza intestazione a lei e in francese, adoperando il pronome «voi», che non ha quel carattere di freddezza che ha nella lingua russa.

«Nell'ultima nostra conversazione vi ho espresso il mio proposito di comunicar la mia decisione riguardo alla materia di quella conversazione. Avendo riflettuto a tutto, scrivo adesso con lo scopo di adempiere quella promessa. La mia decisione è la seguente: quali si siano le vostre azioni, io non mi stimo in diritto di spezzare quei vincoli con cui siamo legati da un potere che vien dall'alto. La famiglia non può esser distrutta per il capriccio, il libero arbitrio e anche il delitto d'uno dei coniugi, e la nostra vita deve andare come andava prima. Questo è indispensabile per me, per voi, per vostro figlio. Sono affatto sicuro che vi siete pentita e vi pentite di quel che forma il motivo della presente lettera, e che mi coadiuverete nello strappar via con la radice la causa del nostro dissenso e nel dimenticare il passato. Nel caso contrario potete voi stessa supporre quello che attende voi e vostro figlio. Di tutto questo spero di parlarvi più minutamente in occasione di un incontro personale. Giacché il tempo della villeggiatura finisce, vi chiederei di venir a stare a Pietroburgo al più presto possibile, non più tardi di martedì. Tutte le disposizioni necessarie per il vostro trasloco saranno date. Vi prego di notare che annetto una particolare importanza all'adempimento di questa mia richiesta.»

«P.S. Acclusi a questa lettera ci sono i denari che possono esser necessari per le vostre spese.»

Egli lesse la lettera e ne rimase contento, particolarmente del fatto che s'era ricordato di accludere i denari; non c'era né una parola crudele, né una

recriminazione, ma non c'era neppure indulgenza. Soprattutto poi c'era un ponte d'oro per il ritorno. Piegata la lettera e spianatala col grande coltello massiccio d'avorio e messala in una busta coi denari, egli, col piacere che era sempre suscitato in lui dall'uso dei suoi oggetti per scrivere disposti in bell'ordine, suonò.

— La consegnerai al fattorino, perché la faccia avere domani ad Anna Arkàdjevna in villa, — egli disse e si alzò.

— Intendo, eccellenza; ordinate il tè nello studio?

Aleksjėj Aleksàndrovič ordinò di servire il tè nello studio e, giocherellando col coltello massiccio, andò verso la poltrona, vicino alla quale era preparata una lampada con un libro francese cominciato sulle iscrizioni eugubine. Sopra alla poltrona era appeso un ritratto ovale di Anna, fatto ottimamente da un artista famoso. Aleksjėj Aleksàndrovič lo guardò. Gli occhi impenetrabili lo guardavano con irrisione e impudenza, come in quell'ultima sera della loro spiegazione. Come un'intollerabile impudenza e provocazione agì su Aleksjėj Aleksàndrovič la vista del pizzo nero sul capo egregiamente fatto dall'artista, dei capelli neri e della bellissima mano bianca con l'anulare coperto d'anelli. Dopo aver guardato il ritratto per circa un minuto, Aleksjėj Aleksàndrovič rabbrividì in modo tale che le labbra tremarono e produssero il suono «br», e si voltò dall'altra parte. Sedutosi frettolosamente nella poltrona, egli aprì il libro. Provò a leggere, ma non poteva in nessun modo rinnovare in sé l'interesse prima assai vivo

per le iscrizioni eugubine. Guardava il libro e pensava ad altro. Pensava non alla moglie, ma a una complicazione sorta negli ultimi tempi nella sua attività di statista, la quale in quel tempo formava l'interesse principale del suo impiego. Egli sentiva che ora penetrava più a fondo che mai in quella complicazione e che nella sua testa nasceva – poteva dirlo senza lusingarsi, – un'idea capitale, che doveva distrigare tutto quell'affare, innalzarlo nella carriera impiegatizia, far cadere i suoi nemici e perciò portare il più gran profitto allo Stato. Non appena il servo, posato il tè, uscì dalla stanza, Aleksjéj Aleksàndrovič si alzò e si avvicinò alla scrivania. Fatto avanzare nel mezzo il portafoglio con gli affari correnti, egli con un appena percettibile sorriso di presunzione tirò fuori dal portapenne un lapis e si sprofondò nella lettura del complesso affare che s'era fatto portare, il quale si riferiva alla complicazione prossima. La complicazione era questa: la particolarità di Aleksjéj Aleksàndrovič come uomo di Stato, quel tratto caratteristico, proprio di lui solo, che possiede ogni funzionario che fa strada, quello che insieme con la sua ostinata ambizione, la discretezza, l'onestà e la presunzione, aveva fatta la sua carriera, consisteva nel disdegno per il carattere ufficiale delle carte, nella riduzione della corrispondenza, nel trattare direttamente, per quanto era possibile, la questione essenziale e nell'economia. Ora era accaduto che nella famosa commissione del 2 giugno era stato esposto l'affare dell'irrigazione dei campi nel governatorato di Zaràjsk,

affare che si trovava al ministero di Aleksjėj Aleksàndrovič e presentava un nitido esempio d'infruttuosità di spese e di trattazione cartacea delle questioni. Aleksjėj Aleksàndrovič sapeva che questo era giusto. L'affare dell'irrigazione dei campi nel governatorato di Zaràjsk era stato cominciato dal predecessore di Aleksjėj Aleksàndrovič. E realmente per quell'affare erano stati spesi e si spendevano molti denari e in modo affatto improduttivo, e tutta la cosa evidentemente non poteva portare a nulla. Aleksjėj Aleksàndrovič, entrato in carica, l'aveva subito capito e pareva volesse metter le mani in quell'affare; ma nei primi tempi, quand'egli si sentiva ancora poco saldo, sapeva che la cosa toccava troppi interessi e non era ragionevole; e poi, occupatosi d'altre faccende, egli aveva semplicemente dimenticato quell'affare. Esso, come del resto tutti gli affari, andava avanti da sé, per forza d'inerzia. (Molte persone mangiavano su quell'affare, in particolar modo una famiglia molto morale e musicale: tutte le figliole sonavano su strumenti a corda. Aleksjėj Aleksàndrovič conosceva questa famiglia ed era padrino d'una delle figlie maggiori). Il sollevar quell'affare da parte di un ministero ostile, secondo l'opinione di Aleksjėj Aleksàndrovič, non era onesto, perché in ogni ministero c'erano degli affari anche peggiori, che nessuno, per certe convenienze impiegate, sollevava. Adesso invece, poiché gli avevano gettato quel guanto, egli lo tirava su coraggiosamente e pretendeva la nomina d'una

commissione speciale per lo studio e la verifica dei lavori della commissione per l'irrigazione dei campi nel governatorato di Zaràjsk, ma in compenso non concedeva ormai nessuna grazia anche a quei signori. Pretendeva anche la nomina d'una commissione speciale per l'affare dell'organizzazione degli allogeni. L'affare dell'organizzazione degli allogeni era stato sollevato per caso nel comitato del 2 giugno ed era stato sostenuto con energia da Aleksjéj Aleksàndrovič, come un affare che non consentiva dilazione, per lo stato deplorabile degli allogeni. Nel comitato quest'affare servì come pretesto alla disputa fra alcuni ministeri. Il ministero ostile ad Aleksjéj Aleksàndrovič dimostrava che la situazione degli allogeni era assai florida e che la riorganizzazione proposta poteva rovinare la loro floridezza, e se c'era qualcosa di male, questo derivava soltanto dall'inadempimento da parte del ministero di Aleksjéj Aleksàndrovič delle misure prescritte dalla legge. Adesso Aleksjéj Aleksàndrovič aveva intenzione di pretendere: in primo luogo, che fosse formata una nuova commissione, cui fosse dato l'incarico di studiare sul posto lo stato degli allogeni; in secondo luogo, se fosse venuto in chiaro che la situazione degli allogeni era realmente tale, quale essa appariva dai dati ufficiali che erano nelle mani del comitato, allora che fosse nominata ancora un'altra commissione scientifica per lo studio delle cause di quella desolante situazione degli allogeni dai punti di vista: a) politico, b) amministrativo, c) economico, d) etnografico, e) materiale, f) religioso;

in terzo luogo, che fossero fatte venire dal ministero ostile notizie sulle misure che erano state prese nell'ultimo decennio da questo ministero per eliminare quelle condizioni svantaggiose in cui erano adesso gli allogeni e, in quarto luogo, perché fosse pretesa una spiegazione dal ministero sulle ragioni per cui esso, come si vedeva dalle notizie fornite al comitato sotto i N. 17015 e 180308, del 5 dicembre 1863 e del 7 giugno 1864, aveva agito proprio in modo opposto al senso della legge fondamentale e organica, vol... art. 18, e nota all'art. 36. Il colorito dell'animazione coprì il volto di Aleksjéj Aleksàndrovič, mentr'egli si scriveva in fretta lo schema di queste idee. Dopo aver riempito un foglio di carta, si alzò, suonò e consegnò un bigliettino per il direttore di cancelleria, perché gli fossero fornite le indicazioni necessarie. Alzatosi e fatto un giro nella stanza, egli guardò di nuovo il ritratto, aggrottò le sopracciglia e sorrise sprezzantemente. Dopo aver ancora letto un poco il libro sulle iscrizioni eugubine e rinnovato in sé l'interesse per le medesime, Aleksjéj Aleksàndrovič alle 11 andò a dormire e quando, giacendo nel letto, ricordò quel che gli era avvenuto con la moglie, ciò non gli si presentò più affatto con un aspetto così cupo.

XV

Sebbene Anna avesse contraddetto tenacemente e con irritazione Vrònskij, quando egli le diceva che la sua posizione era impossibile, nel profondo dell'animo suo stimava la propria posizione menzognera, disonesta e con tutta l'anima desiderava di mutarla. Tornando dalle corse col marito, in un momento d'agitazione gli aveva detto tutto e, malgrado il dolore provato da lei allora, ne era contenta. Dopo che il marito l'aveva lasciata, ella si diceva che era contenta, che adesso tutto si sarebbe definito e almeno non ci sarebbero più stati la menzogna e l'inganno. Le pareva indubitabile che adesso la sua situazione si sarebbe definita per sempre. Poteva esser cattiva, questa sua nuova situazione, ma sarebbe stata definita, non vi sarebbe più stata oscurità e menzogna. Il dolore che ella aveva arrecato a sé e al marito, avendo detto quelle parole, adesso sarebbe stato compensato dal fatto che tutto si sarebbe definito, ella pensava. Quella stessa sera ella si trovò con Vrònskij, ma non gli disse di quel ch'era accaduto fra lei e il marito, sebbene bisognasse dirglielo perché la situazione si definisse.

Quand'ella si svegliò la mattina dopo, la prima cosa che le si presentò furono le parole che aveva dette al marito, e quelle parole le apparvero così orribili, che ora ella non poteva capire come si fosse potuta decidere a pronunciare quelle strane, volgari parole, e non poteva rappresentarsi quello che ne sarebbe derivato. Ma le

parole erano state pronunciate, e Aleksjéj Aleksàndrovič era andato via senz'aver detto nulla. «Ho visto Vrònskij e non gliel'ho detto. Ancora proprio nel momento in cui se ne andava, volevo farlo tornare e dirglielo, ma ho cambiato idea, perché era strano che non gliel'avessi detto nel primo minuto. Come mai volevo dirglielo e non gliel'ho detto?» E in risposta a questa domanda un caldo colorito di vergogna si sparse per il suo viso. Ella capì quel che l'aveva trattenuta dal farlo, capì che si era vergognata. La sua situazione, che la sera sembrava chiarita, a un tratto le apparve adesso non solo non chiarita, ma senza vie d'uscita. Provò terrore per l'ignominia, alla quale prima non pensava neppure. Appena ella pensava a quel che avrebbe fatto suo marito, le venivano i pensieri più terribili. Le veniva in mente che sarebbe venuto da un momento all'altro l'intendente a scacciarla di casa, che la sua ignominia sarebbe stata rivelata a tutto il mondo. Si domandava dove sarebbe andata, quando l'avessero scacciata di casa, e non trovava una risposta.

Quand'ella pensava a Vrònskij, le pareva che egli non l'amasse, che lei cominciasse a essergli di peso, che non potesse offrirglisi, e sentiva ostilità verso di lui per questo. Le sembrava che quelle parole che aveva dette al marito, e che ininterrottamente ripeteva nella sua immaginazione, le avesse dette a tutti e che tutti le avessero sentite. Non poteva decidersi a guardare in faccia quelli con cui viveva. Non poteva decidersi a

chiamare la donna e ancora meno a scendere giù e a vedere il figlio e la governante.

La donna, che già da molto tempo stava in ascolto vicino alla sua porta, entrò da sé in camera sua. Anna la guardò interrogativamente negli occhi e arrossì con spavento. La donna si scusò d'esser entrata, dicendo che le era parso avessero sonato. Aveva portato il vestito e un biglietto. Il biglietto era di Betsy. Betsy le ricordava che quella mattina si sarebbero riunite da lei Liza¹⁵³ Merkàlova e la baronessa Štolts coi loro adoratori, Kalùžskij e il vecchio Strémov, per una partita di *croquet*. «Venite almeno a vedere, come studio di costumi. Vi aspetto», ella terminava.

Anna lesse il biglietto e sospirò penosamente.

— Non c'è bisogno di nulla, di nulla, — ella disse ad Ànnuška, che le cambiava di posto le boccette e le spazzole sulla specchiera. — Va', io mi vesto subito e esco. Non c'è bisogno di nulla, di nulla.

Ànnuška uscì, ma Anna non cominciò a vestirsi, e sedeva nella medesima posizione, avendo abbassato il capo e le braccia, e a volte aveva un fremito in tutto il corpo, come desiderando di fare un qualche gesto, di dire qualcosa, e immobilizzandosi di nuovo. Ripeteva incessantemente: «Dio mio! Dio mio!» Ma né «Dio», né «mio» avevano nessun significato per lei. Il pensiero di cercare aiuto per la propria situazione nella religione, malgrado ella non avesse mai dubitato della religione in

153 Diminutivo di *Jelizavjéta* (Elisabetta).

cui era stata educata, le era altrettanto estraneo, come cercare aiuto presso lo stesso Aleksjėj Aleksàndrovič. Ella sapeva fin da prima che l'aiuto della religione era possibile solo con la condizione della rinuncia a quello che per lei formava tutto il senso della vita. Non solo era in una situazione penosa, ma cominciava a sentir terrore dinanzi allo stato d'animo nuovo, non mai sperimentato da lei. Ella sentiva che nell'anima sua tutto cominciava a sdoppiarsi, come si sdoppiano a volte gli oggetti dinanzi agli occhi stanchi. A volte non sapeva di che avesse paura, cosa desiderasse. Se avesse paura e desiderasse quel ch'era stato, o quel che sarebbe stato, e cosa appunto desiderasse, ella non sapeva.

«Ah, cosa faccio!» ella si disse, avendo sentito a un tratto un dolore dalle due parti del capo. Quando fu ritornata in sé, vide che teneva con le due mani i suoi capelli vicino alle tempie e li stringeva. Salto su e cominciò a camminare.

— Il caffè è pronto, e *mamzél*¹⁵⁴ e Serjòža aspettano, — disse Ànnuška, tornata di nuovo e avendo di nuovo trovata Anna nella medesima posizione.

— Serjòža? Che fa Serjòža? — domandò Anna, fattasi a un tratto vivace, essendosi ricordata per la prima volta in tutta la mattinata dell'esistenza di suo figlio.

— S'è reso colpevole, pare, — rispose Ànnuška sorridendo.

154 *Mademoiselle*: la governante.

— Come s'è reso colpevole?

— Le pesche le avevate nella stanza d'angolo, e allora pare che il signorino ne abbia mangiata una piano piano.

Il ricordare il figlio trasse improvvisamente Anna da quella situazione senza vie d'uscita in cui era. Si ricordò di quella parte, un po' sincera, sebbene anche molto esagerata, di madre che vive per il proprio figlio, che ella aveva assunto negli ultimi anni, e sentì con gioia che nello stato in cui era aveva un dominio indipendente dalla situazione nella quale sarebbe stata posta rispetto al marito e rispetto a Vrònskij. Questo dominio era il figlio. In qualsiasi situazione fosse posta, non poteva abbandonare il figlio. La svergognasse e la scacciasse pure il marito, si raffreddasse pure Vrònskij verso di lei e proseguisse la sua vita indipendente (ella pensò nuovamente a lui con bile e rimprovero), non poteva lasciare il figlio. Aveva uno scopo nella vita. E doveva agire, agire, per assicurare questa situazione col figlio, perché non glielo togliessero. Anzi al più presto, al più presto possibile bisognava agire, finché non gliel'avevano tolto. Bisognava prendere il figlio e partire. Ecco l'unica cosa che doveva fare adesso. Aveva necessità di calmarsi e d'uscire da quella situazione tormentosa. Il pensiero d'un affare immediato che si collegava col figlio, il pensiero di dover partire sull'istante con lui per qualche posto le diede questa tranquillità.

Si vestì in fretta, scese giù e con passo risoluto entrò nel salotto, dove, secondo l'usato, l'aspettava il caffè e

Serjòža con la governante. Serjòža, tutto vestito di bianco, stava ritto vicino alla tavola sotto lo specchio e, chinatosi con la schiena e la testa, con una espressione d'attenzione tesa che ella conosceva in lui e che lo faceva assomigliare al padre, faceva qualcosa con dei fiori che aveva portati.

La governante aveva un aspetto particolarmente severo. Serjòža, con voce acuta, come gli accadeva spesso, gridò: «Oh, mamma!» e rimase nell'incertezza se andar dalla madre a salutarla e lasciar stare i fiori o finir di fare la ghirlanda e andare coi fiori.

La governante, dopo aver salutato, cominciò a raccontare a lungo e con precisione la colpa commessa da Serjòža, ma Anna non l'ascoltava; ella pensava se l'avrebbe presa con sé. «No, non la prendo, — ella decise. — Parto sola, con mio figlio».

— Sì, è molto male, — disse Anna e, preso il figlio per una spalla, lo guardò con uno sguardo non severo, ma timido che confuse e rallegrò il ragazzo, e lo baciò. — Lasciatelo con me, — diss'ella alla governante stupita e, senza lasciar andare il braccio del figlio, si sedette alla tavola preparata col caffè.

— Mamma... io... io... non... — egli disse, cercando di capire dall'espressione di lei quel che lo attendeva per la pesca.

— Serjòža, — ella disse, non appena la governante fu uscita dalla stanza, — è male, ma non lo farai più?... Mi vuoi bene?

Ella sentiva che le venivano le lagrime agli occhi. «Posso forse non volergli bene? — ella si diceva, penetrando lo sguardo spaventato e insieme rallegrato di lui. — È possibile ch'egli faccia causa comune col padre per punirmi? Possibile che non abbia pietà di me?» Le lagrime scorrevano già per il suo volto, e, per nasconderle, ella si alzò con impeto e corse quasi fuori sulla terrazza.

Dopo le piogge temporalesche degli ultimi giorni era venuto un tempo freddo, sereno. Malgrado il sole vivo che passava attraverso alle foglie lavate, l'aria era fredda.

Ella rabbrivì e per il freddo e per l'orrore interno, che l'avevano afferrata con nuova forza all'aria pura.

— Va', va' da *Mariette*, — diss'ella a Serjòža, che voleva uscire dietro di lei, e cominciò a camminare per il tappeto di paglia della terrazza... «Possibile che loro non mi perdonino, che non capiscano come tutto questo non poteva andar diversamente?» ella si disse.

Fermatasi e dato uno sguardo alle cime dei pioppi tremuli tentennanti per il vento con le foglie lavate, che scintillavano vivacemente al sole freddo, capì che loro non avrebbero perdonato, che tutto e tutti adesso sarebbero stati spietati verso di lei, come quel cielo, come quel verde. E di nuovo ella sentì che nell'anima sua cominciava lo sdoppiamento. «Non bisogna, non bisogna pensare, — ella si disse. — Bisogna prepararsi. Dove? Quando? Chi prender con me? Sì, a Mosca, col treno della sera. Ànnuška e Serjòža, e soltanto le cose

più indispensabili. Ma prima bisogna scrivere a tutt'e due». Andò in fretta in casa, nel suo studio, si sedette davanti alla tavola e scrisse al marito:

«Dopo quello che è accaduto, non posso più rimanere in casa vostra. Parto e prendo con me mio figlio. Io non conosco le leggi e perciò non so con quale dei genitori debba essere il figlio; ma lo prendo con me, perché senza di lui non posso vivere. Siate magnanimo, lasciatemelo».

Fin qui ella aveva scritto in fretta e naturalmente, ma l'appello alla magnanimità di lui, che ella non gli riconosceva, e la necessità di concludere la lettera con qualcosa di commovente la arrestarono.

«Parlare della mia colpa e del mio pentimento non posso, perché...»

Ella si fermò di nuovo, non trovando nesso nelle sue idee. «No, — ella si disse, — non ci vuol nulla», e strappata la lettera, la copiò, escludendo l'accento alla magnanimità, e sigillò.

Un'altra lettera bisognava scriverla a Vrònskij. «L'ho dichiarato a mio marito», ella scrisse, e sedette a lungo, senz'aver la forza di scrivere più avanti. Era una cosa così volgare, così poco femminile. «E poi, cosa gli posso mai scrivere?» ella si disse. Di nuovo il colorito della vergogna coprì il suo volto, le tornò in mente la sua calma, e il sentimento di stizza verso di lui le fece strappare in piccoli pezzetti il foglietto con la frase scritta. «Non ci vuol nulla», ella si disse e, chiusa la cartella, andò su e annunciò alla governante e alle

persone di servizio che quel giorno partiva per Mosca, e si accinse subito a far su la roba.

XVI

Per tutte le stanze della casa di villeggiatura camminavano portinai, giardinieri e lacchè, portando fuori la roba. Gli armadi e i cassettoni erano aperti; eran corsi due volte alla bottega a prender lo spago; per terra si trascinarono dei giornali. Due bauli, le sacche e i *plaid*s legati erano stati portati nell'anticamera. Una carrozza e due *izvòziki* eran fermi vicino alla scalinata. Anna, che nel lavoro del fare i bauli aveva dimenticata la sua agitazione interna, faceva su la sua sacca da viaggio, stando ritta davanti alla tavola nel suo studio, quando Ànnuška richiamò la sua attenzione sul rumore d'una vettura che s'avvicinava. Anna guardò dalla finestra e vide vicino alla scalinata un fattorino di Aleksjéj Aleksàndrovič, che sonava alla porta d'ingresso.

— Va' a informarti cos'è, — diss'ella e, pronta a tutto e calma, si sedette su una poltrona, incrociando le braccia sulle ginocchia. Il lacchè portò una grossa busta, con la soprascritta di mano di Aleksjéj Aleksàndrovič.

— Al fattorino è stato ordinato di portar la risposta, — egli disse.

— Va bene, — diss'ella e, non appena egli fu uscito, con le dita tremanti strappò la lettera. Ne cadde un

fascio di assegnati non piegati incollati in una fascetta. Ella liberò la lettera e cominciò a leggere dalla fine. «Ho fatto i preparativi per il trasloco, annetto importanza all'adempimento della mia richiesta», ella lesse. Corse più avanti, indietro, lesse tutto e ancora una volta lesse tutta la lettera da capo. Quando ebbe finito, sentì che aveva freddo e che su di lei era piombata una sventura così terribile, come non se l'aspettava.

La mattina ella si pentiva di quel che aveva detto al marito, e desiderava soltanto una cosa, che quelle parole fossero come non dette. Ed ecco che questa lettera riconosceva le parole come non dette e le dava quel che ella desiderava. Ma adesso questa lettera le appariva più orribile di tutto quel ch'ella poteva figurarsi.

«Ha ragione! ha ragione! — ella proferì. — S'intende, lui ha sempre ragione, è cristiano, è magnanimo! Sì, un uomo basso, disgustoso! E questo non lo capisce e non lo capirà nessuno, oltre a me, e io non posso spiegarlo. Loro dicono: un uomo religioso, morale, onesto, intelligente; ma non vedono quello che ho visto io. Non sanno com'egli ha soffocata la mia vita per otto anni, ha soffocato tutto quel che c'era di vivo in me, — che non ha neppur pensato una volta che io sono una donna viva che ha bisogno d'amore. Non sanno come a ogni passo mi offendeva e rimaneva contento di sé. Non sono io che ho cercato, cercato con tutte le forze, di trovare una giustificazione alla mia vita? Non sono stata io che mi sono sforzata di amarlo, di amare mio figlio, quando ormai non si poteva più amare il marito? Ma è venuto il

momento, ho capito che non potevo più ingannare me stessa, che ero viva, che non ero colpevole, che Dio mi aveva fatta così, che avevo bisogno di amare e di vivere. Ebbene ora? Avesse ucciso me, avesse ucciso lui, – avrei sopportato tutto, e tutto avrei perdonato, ma no, lui...»

«Come non ho indovinato quel ch'egli avrebbe fatto? Egli avrebbe fatto quello ch'è proprio del suo carattere basso. Lui rimarrà con la ragione, e me, rovinata, mi farà rovinare ancor peggio, ancora più in basso...»
«Potete supporre voi stessa quello che attende voi e vostro figlio», ella ricordò le parole della lettera. «Questa è una minaccia che mi toglierà il figlio, e probabilmente secondo la loro stupida legge questo si può. Ma non so io forse perché lo dice? Non crede neanche al mio amore per mio figlio, o disprezza (come del resto l'ha sempre canzonato), disprezza questo mio sentimento, ma sa che non abbandonerò mio figlio, che senza mio figlio per me non ci può esser vita neppure con quello che amo, ma che, abbandonando mio figlio e fuggendo da lui, agirei come la donna più ignominiosa, più disgustosa, questo lo sa e sa che io non avrò la forza di farlo».

«La nostra vita deve andare come prima,» ella ricordò un'altra frase della lettera. «Questa vita era tormentosa anche prima, era orribile negli ultimi tempi. Che sarà mai adesso? E lui sa tutto questo, sa che non posso pentirmi del fatto che respiro, che amo; sa che, oltre alla menzogna e all'inganno, non ne verrà fuori nulla; ma ha

bisogno di seguitare a tormentarmi. Io lo conosco, so che nuota e gode nella menzogna come un pesce nell'acqua. Ma no, io non gli procurerò questo godimento, romperò questo ragnatelo di menzogna in cui mi vuole avviluppare; sarà quel che sarà. Tutto è meglio della menzogna e dell'inganno.»

«Ma come? Dio mio! Dio mio! C'è forse stata mai una donna così infelice come me?...»

— No, romperò, romperò! — ella gridò, saltando su e trattenendo le lagrime. E si avvicinò alla scrivania per scrivergli un'altra lettera. Ma nel profondo dell'anima sua sentiva già che non avrebbe avuta la forza di romper nulla, non avrebbe avuta la forza di uscire da quella situazione di prima, per quanto essa fosse menzognera e disonesta.

Si sedette alla scrivania, ma, invece di scrivere, incrociate le braccia sulla tavola, vi pose sopra il capo e si mise a piangere, singhiozzando e movendo tutto il petto, come piangono i bambini. Piangeva perché il suo sogno che si chiarisse, che si definisse la sua situazione era distrutto per sempre. Ella sapeva fin da prima che tutto sarebbe rimasto come una volta e anche molto peggio di una volta. Sentiva che quella posizione nella società di cui godeva e che la mattina le sembrava così insignificante, che quella posizione le era cara, che non avrebbe avuta la forza di mutarla nella posizione ignominiosa della donna che ha abbandonato il marito e il figlio e s'è unita all'amante, che, per quanto ella si fosse sforzata, non sarebbe stata più forte di se stessa.

Non avrebbe mai provata la libertà dell'amore, ma sarebbe rimasta per sempre una moglie colpevole, sotto la minaccia d'essere ogni momento riconosciuta colpevole, che ingannava il marito per un legame ignominioso con un uomo estraneo, indipendente, col quale non poteva vivere d'una sola vita. Sapeva che così sarebbe stato, e ad un tempo questo era così orribile, che non poteva neppur figurarsi come sarebbe finita. E piangeva, senza trattenersi, come piangono i bambini castigati.

I passi del lacchè che si fecero sentire la obbligarono a tornare in sé e, nascostogli il proprio volto, ella finse di scrivere.

— Il fattorino chiede risposta, — riferì il lacchè.

— Risposta? Sì, — disse Anna, — che aspetti. Sonerò.

«Cosa posso scrivere? — ella pensava. — Cosa posso decidere da sola? Cosa so? Cosa voglio? Cosa amo?» Ella sentì di nuovo che nell'anima sua cominciava lo sdoppiamento. Si spaventò di nuovo di questo sentimento e s'aggrappò al primo pretesto di attività apparsole, che poteva distrarla dal pensare a se stessa. «Devo vedere Aleksjéj (così ella chiamava Vrònskij col pensiero), lui solo può dirmi quel che devo fare. Andrò da Betsy, può darsi che là lo veda», ella si disse, avendo completamente dimenticato che ancora il giorno avanti, quando gli aveva detto che non sarebbe andata dalla principessa Tverskàja, egli aveva detto che perciò anche lui non sarebbe andato. Si avvicinò alla tavola, scrisse al

marito: «Ho ricevuta la vostra lettera. A.», e, avendo sonato, consegnò al lacchè.

— Non partiamo, — ella disse ad Ànnuška che era entrata.

— Non partiamo affatto?

— No, non disfate i bauli fino a domani, e la carrozza bisogna tenerla. Andrò dalla principessa.

— E che vestito preparare?

XVII

La compagnia della partita di *croquet* a cui la principessa Tverskàja invitava Anna doveva comporsi di due signore coi loro adoratori. Queste due signore erano le rappresentanti principali d'un nuovo circolo scelto di Pietroburgo, che si chiamavano a imitazione dell'imitazione di qualche cosa *les sept merveilles du monde*. Queste signore appartenevano, è vero, a un alto circolo, ma del tutto ostile a quello che Anna frequentava. Inoltre, il vecchio Strémov, una delle persone influenti di Pietroburgo, l'adoratore di Líza Merkàlova, era nemico, per ragioni d'impiego, di Aleksjéj Aleksàndrovič. Per tutte queste considerazioni Anna non voleva andare, e a questo suo rifiuto si riferivano le allusioni del biglietto della principessa Tverskàja. Adesso invece Anna, nella speranza di vedere Vrònskij, desiderò di andare.

Anna giunse dalla principessa Tverskàja prima degli altri ospiti.

Mentre ella entrava, il lacchè di Vrònskij con le fedine pettinate, che somigliava a un gentiluomo di camera, entrava anche lui. Egli si fermò vicino alla porta e, toltosi il berretto, la lasciò passare. Anna lo riconobbe e allora soltanto si ricordò che Vrònskij il giorno prima aveva detto che non sarebbe venuto. Probabilmente aveva mandato un biglietto in proposito.

Ella aveva sentito, togliendosi il mantello nell'anticamera, come il lacchè, che pronunciava perfino la lettera r come un gentiluomo di camera, aveva detto: «da parte del conte alla principessa», e aveva consegnato un biglietto.

Aveva voglia di domandare dov'era il suo padrone. Aveva voglia di tornare indietro e di mandargli una lettera, perché venisse da lei, o d'andare lei stessa da lui. Ma né questa, né l'altra, né la terza cosa si poteva fare: si sentivano già innanzi le scampanellate annuncianti il suo arrivo, e il lacchè della principessa Tverskàja s'era già messo di fianco vicino alla porta aperta, aspettando ch'ella passasse nelle stanze interne.

— La principessa è in giardino, annunceranno subito. Volete aver la compiacenza di favorire in giardino? riferì un altro lacchè in un'altra stanza.

La posizione d'incertezza, di oscurità era sempre la medesima come già a casa; ancora peggio, perché non si poteva intraprender nulla, non si poteva veder Vrònskij, ma bisognava rimanere lì, in una compagnia estranea e

così opposta al suo stato d'animo; ma ella aveva un vestito che, lo sapeva, le stava bene; non era sola: intorno c'era quell'abituale solenne ambiente di ozio, ed ella si sentiva meglio che a casa; non doveva escogitare quel che dovesse fare. Tutto si faceva di per sé. Incontrata Betsy che andava verso di lei in un vestito bianco che la stupì con la sua eleganza, Anna le sorrise come sempre. La principessa Tverskàja camminava con Tuškévič e una signorina parente, che con gran felicità dei suoi genitori provinciali passava l'estate dalla famosa principessa.

Probabilmente in Anna c'era qualcosa di particolare, perché Betsy lo notò subito.

— Ho dormito male, — rispose Anna, esaminando il lacchè che veniva loro incontro e, secondo i suoi calcoli, portava il biglietto di Vrònskij.

— Come sono contenta che siate venuta, — disse Betsy. — Sono stanca e or ora volevo bere una tazza di tè, finché loro verranno. E voi, — si rivolse a Tuškévič, — sarebbe bene che andaste con Måša a provare il *croquet-ground*. Io e voi faremo a tempo a discorrere in tutta intimità prendendo il tè, *we'll have a cosy chat*, non è vero? — ella si rivolse ad Anna, stringendole la mano che teneva l'ombrellino.

— Tanto più che non posso rimanere molto tempo da voi, m'è indispensabile andare dalla vecchia Vréde. Son già cent'anni che l'ho promesso, — disse Anna, alla quale la menzogna, estranea alla sua natura, non solo s'era fatta semplice e naturale in società, ma procurava

perfino piacere. Perché avesse detto questo, che un minuto prima non pensava, non avrebbe potuto spiegarlo in nessuno modo. L'aveva detto soltanto per la considerazione che, siccome Vrònskij non ci sarebbe stato, ella doveva assicurare la propria libertà e tentar di vederlo in qualche modo. Ma perché avesse detto proprio della vecchia damigella d'onore Vrède, dalla quale doveva andare, come del resto da molti altri, non avrebbe saputo spiegarlo, e intanto, come si vide poi, ella, escogitando i mezzi più furbi per incontrarsi con Vrònskij, non poteva escogitar nulla di meglio.

— No, non vi lascerò andare per nulla al mondo, rispose Betsy, esaminando attentamente il volto di Anna. — Davvero, mi sarei offesa, se non vi volessi bene. Come se aveste paura che la mia compagnia possa compromettervi. Per favore, il tè per noi nel salotto piccolo, — diss'ella, socchiudendo come sempre gli occhi nel rivolgersi al lacchè.

Preso il biglietto da lui, lo lesse.

— Aleksjéj ci ha fatto un salto falso, — diss'ella in francese: — scrive che non può venire, — soggiunse con un tono così naturale, semplice, come non le potesse neanche venir mai in mente che Vrònskij avesse per Anna un qualche altro significato, oltre a quello di giocare al *croquet*. Anna sapeva che Betsy sapeva tutto, ma, ascoltando come ella parlava di Vrònskij davanti a lei, si persuadeva sempre per un momento che ella non sapeva nulla.

— Ah! — disse Anna con indifferenza, come se della cosa s'interessasse poco, e proseguì sorridendo: — Come può la vostra compagnia comprometter qualcuno?

Questo giocar con le parole, questo nascondere il segreto aveva per Anna, come del resto per tutte le donne, un grande fascino. E non la necessità di nascondere, non lo scopo per cui si nascondeva, ma lo stesso processo del nascondere la trascinava.

— Io non posso essere più cattolica del papa, — ella disse. — Strémov e Líza Merkàlova sono il fior fiore della società. Poi sono ricevuti dovunque, e *io* — ella accentuò particolarmente l'*io*, — non sono mai stata severa e intollerante. Semplicemente non ho tempo, No, forse, voi non volete incontrarvi con Strémov? Spèzzino pure delle lance nel comitato lui e Aleksjéj Aleksàndrovič, — questo non ci riguarda. Ma in società è l'uomo più gentile che io conosca, e un appassionato giocatore di *croquet*. Ecco, vedrete. E malgrado la sua situazione ridicola di vecchio innamorato di Líza, bisogna vedere come se la cava da questa situazione ridicola! È molto simpatico. Safò¹⁵⁵ Štolts non la conoscete? È un tono nuovo, proprio nuovo.

Betsy diceva tutto questo, ma intanto dal suo sguardo allegro, intelligente Anna sentiva che ella comprendeva in parte la sua posizione e architettava qualcosa. Esse erano in un piccolo studio.

155 Saffo.

— Però bisogna scrivere ad Aleksjéj, — e Betsy si sedette davanti alla tavola, scrisse qualche riga e mise dentro a una busta. — Scrivo che venga a pranzo. A pranzo una signora mi rimane senza cavaliere. Guardate, è persuasivo? Perdonate, vi lascio un momento. Voi, per favore, sigillate e mandate, — ella disse dalla porta, — e io ho da dare un ordine.

Senza riflettere un momento, Anna si sedette vicino alla tavola con la lettera di Betsy, e senza leggere aggiunse sotto: «Mi è indispensabile vedervi. Venite vicino al giardino della Vrède. Io sarò là alle 6.» Sigillò, e Betsy, tornata, consegnò la lettera in sua presenza.

Realmente, bevendo il tè, che portarono loro su un vassoio-tavolino in un piccolo salotto fresco, fra le due donne s'intavolò *a cosy chat*, quale appunto l'aveva promesso la principessa Tverskàja prima dell'arrivo degli ospiti. Esse criticavano quelli che aspettavano, e la conversazione s'arrestò su Líza Merkàlova.

— È molto carina e mi è sempre stata simpatica, — disse Anna.

— Voi dovete volerle bene. Va pazza per voi. Ieri s'è avvicinata a me dopo le corse ed era disperata di non avervi trovata. Dice che siete una vera eroina di romanzo e che, se fosse un uomo, farebbe mille sciocchezze per voi. Strémov le dice che le fa anche così.

— Ma dite per favore, io non l'ho mai potuto capire, — disse Anna, dopo essere stata un po' zitta e con un tono tale, che mostrava chiaramente come ella non

facesse una domanda oziosa, ma che quanto domandava era per lei più importante di quel che sarebbe stato conveniente, — dite per favore, cosa sono i suoi rapporti col principe Kalùžskij, il così detto Miška? Li ho incontrati poco. Cos'è?

Betsy sorrise con gli occhi e guardò Anna.

— È un nuovo modo, — ella disse. — Loro han scelto tutte questo modo. Hanno gettate le cuffie di là dai mulini¹⁵⁶. Ma c'è modo e modo come gettarle.

— Sì, ma quali sono mai i suoi rapporti con Kalùžskij?

Betsy inattesamente cominciò a ridere con allegria e in modo irrattenibile, il che le accadeva di rado.

— Voi invadete il campo della principessa Mjàgkaja. È una domanda da fanciullo terribile¹⁵⁷, — e Betsy evidentemente voleva, ma non poteva trattenersi e scoppiò in quel riso comunicativo delle persone che ridono raramente. — Bisogna domandare a loro, — ella proferì fra le lagrime del riso.

— No, voi ridete, — disse Anna, che anche lei involontariamente era stata presa dal contagio del riso, — ma io non l'ho mai potuto capire. Non capisco la parte del marito qui.

— Il marito? Il marito di Liza Merkàlova le porta dietro i *plaid* ed è sempre pronto ai suoi ordini. E cosa ci sia effettivamente più in là, nessuno lo vuol sapere.

156 Modo proverbiale.

157 È un modo francese; ma il gallicismo c'è anche in russo, e s'è voluto lasciare.

Sapete, nella buona società non si parla di certi particolari di *toilette* e neppure ci si pensa. Così è anche questo.

— Ci sarete alla festa dei Rolandaki? — domandò Anna, per cambiar discorso.

— Non credo, — rispose Betsy e, senza guardare la sua amica, cominciò a riempire con prudenza di tè profumato le piccole tazze trasparenti. Avvicinata la tazza ad Anna, ella tirò fuori una sigaretta e, introdottala in un bocchino d'argento, si mise a fumare. — Ecco, vedete, io sono in una posizione felice, — ella cominciò ormai senza ridere, avendo presa in mano la tazza. — Io capisco voi e capisco Líza. Líza è una di quelle nature ingenue, che, come i bambini, non capiscono quel che è bene e quel che è male. Almeno, ella non capiva quando era molto giovane. E ora sa che questa incomprendione le sta bene. Adesso può darsi che non capisca apposta, — diceva Betsy con un fine sorriso. — Ma tuttavia questo le sta bene. Vedete, la stessa identica cosa si può considerare tragicamente e farne un tormento, e considerare semplicemente e perfino con allegria. Può darsi che voi siate inclinata a considerar le cose troppo tragicamente.

— Come desidererei di conoscere gli altri così come conosco me stessa! — disse Anna seriamente e con aria pensierosa. — Sono peggio degli altri o meglio? Io penso, peggio.

— Fanciullo terribile, fanciullo terribile! — ripeté Betsy. — Ma ecco anche loro.

XVIII

Si sentiron dei passi e una voce maschile, poi una voce femminile e delle risa, e in seguito entrarono gli ospiti attesi: Safò Štolts e un giovanotto scintillante per sovrabbondanza di salute, il così detto Vaska¹⁵⁸. Si vedeva che gli aveva fatto buon prò il nutrirsi di carne sanguinolenta, di tartufi e di vin di Borgogna. Vaska fece un inchino alle signore e le guardò, ma solo per un secondo. Egli era entrato nel salotto dietro a Safò ed era passato per il salotto dietro a lei, come le fosse stato legato, e non le toglieva di dosso gli occhi sfavillanti, come avesse voluto mangiarla. Safò Štolts era una bionda con gli occhi neri. Entrò a passetti piccoli, agili, sui tacchetti erti delle scarpine e strinse forte, alla maschile la mano alle signore.

Anna non aveva ancora incontrata neanche una volta questa nuova celebrità e fu stupita della sua bellezza, e degli eccessi a cui era stato portato il suo abbigliamento, e dell'arditezza dei suoi modi. Sul suo capo di capelli suoi e altrui d'un colore delicatamente dorato era stato fatto un tal palco di pettinatura, che il suo capo eguagliava per grandezza il suo busto armoniosamente prominente e molto aperto dinanzi. L'impeto in avanti poi era tale, che a ogni movimento si disegnavano sotto al vestito le forme delle ginocchia e le parti superiori della gamba, e involontariamente si presentava la

158 Vezzeggiativo di *Vasilij* (Basilio).

domanda dove finisse realmente di dietro, in quella ben costruita montagna tentennante, il suo vero corpo, piccolo e snello, tanto scoperto di sopra e tanto nascosto di dietro e sotto.

Betsy s'affrettò a farle far la conoscenza di Anna.

— Figuratevi, stavamo quasi per schiacciare due soldati, — ella cominciò immediatamente a raccontare, ammiccando, sorridendo e tirando indietro il suo strascico, che aveva subito gettato troppo da un lato. — Andavo con Vàska... Ah, sì, non vi conoscete. — E, nominato il suo cognome, ella presentò il giovanotto e, arrossendo, rise sonoramente del suo errore, cioè di averlo chiamato Vàska con una persona che non conosceva. Vàska s'inclinò ancora una volta ad Anna, ma non le disse nulla. Egli si rivolse a Safò: — La scommessa è persa. Siamo arrivati prima. Pagate, — egli disse sorridendo.

Safò si mise a ridere ancora più allegramente.

— Ma non adesso, — diss'ella.

— È lo stesso, riceverò dopo.

— Va bene, va bene. Ah, sì! — si rivolse ella a un tratto alla padrona di casa, — faccio una bella figura... Ho perfino dimenticato... Vi ho portato un ospite. Ecco anche lui.

Il giovane ospite inaspettato, che aveva portato Safò e che ella aveva dimenticato, era tuttavia un ospite così importante che, malgrado la sua giovinezza, tutt'e due le signore si alzarono, accogliendolo.

Era un nuovo adoratore di Safò. Egli adesso le stava sempre dietro, come anche Vàska.

Ben presto giunsero il principe Kalùžskij e Líza Merkàlova con Strémov. Líza Merkàlova era una bruna magra con un viso di pigro tipo orientale e degli occhi deliziosi, indefinibili, come dicevano tutti. Il carattere del suo abbigliamento scuro (Anna lo notò e lo apprezzò subito) corrispondeva esattamente alla sua bellezza. Quanto Safò era brusca e raccolta, tanto Líza era morbida e rilassata.

Ma Líza secondo il gusto di Anna era molto più attraente. Betsy aveva detto di lei ad Anna che aveva assunto il tono del bambino incosciente; ma quando Anna la vide, sentì che non era vero. Ella era appunto una donna incosciente, corrotta, ma simpatica e dolce. È vero che il suo tono era il medesimo come il tono di Safò; nello stesso modo come dietro a Safò, le andavan dietro, come cuciti, e la divoravano con gli occhi due adoratori, uno giovane, l'altro vecchio; ma in lei c'era qualcosa che era più alto di quel che la circondava, – in lei c'era lo scintillio dell'acqua vera d'un brillante fra i vetri. Questo scintillio luceva nei suoi occhi deliziosi, realmente indefinibili. Lo sguardo stanco e insieme appassionato di quegli occhi circondati da un cerchio nero stupiva per la sua completa sincerità. Dopo aver guardato in quegli occhi, a ognuno sembrava d'averla conosciuta tutta e, conosciutala, non poteva non prendere a volerle bene. Alla vista di Anna tutto il suo viso s'illuminò a un tratto d'un sorriso gioioso.

— Ah, come son contenta di vedervi: — ella disse, avvicinandosi a lei. — Ieri alle corse volevo arrivar fino a voi un momento prima, e voi eravate andata via. Desideravo tanto di vedervi appunto ieri. Non è vero che era orribile? — diss'ella, guardando Anna col suo sguardo che sembrava scoprisse tutta l'anima.

— Sì, non m'aspettavo proprio che agitasse tanto,— disse Anna arrossendo. La compagnia intanto si levò, per andare in giardino.

— Io non vado, — disse Líza, sorridendo e sedendosi vicino ad Anna. — Anche voi non andate? Bel piacere giocare al *croquet*!

— No, a me piace, — disse Anna.

— Ecco, ecco, come fate, che non v'annoiate? A guardar voi si è allegri. Voi vivete, e io mi annoio.

— Come vi annoiate? Ma voi siete la compagnia più allegra di Pietroburgo, — disse Anna.

— Può darsi che quelli che non sono della nostra compagnia si annoino ancor di più; ma noi, io sicuramente, non siamo allegri, invece ci annoiamo orribilmente, orribilmente.

Safò, accesa una sigaretta, uscì in giardino coi due giovanotti. Betsy e Strémov rimasero a bere il tè.

— Come vi annoiate! — disse Betsy. — Safò dice che ieri si sono divertiti molto da voi.

— Ah, c'era una tale malinconia! — disse Líza Merkàlova. — Siamo andati tutti a casa mia dopo le corse. E sempre gli stessi, e sempre gli stessi! Sempre la medesima cosa. Ci siamo trascinati tutta la sera su per i

divani. E che c'è di allegro lì? No, come fate per non annoiarvi? — ella si rivolse di nuovo ad Anna. — Basta guardarvi, e si vede: ecco una donna che può esser felice, infelice, ma non s'annoia. Insegnatemi, come fate?

— Non faccio in nessun modo, — rispose Anna, arrossendo per queste domande insistenti.

— Ecco, questo è il modo migliore, — s'immischiò nella conversazione Strémov.

Strémov era un uomo sui cinquant'anni, mezzo canuto, ancora fresco, molto brutto, ma con un viso caratteristico e intelligente. Líza Merkàlova era una nipote di sua moglie, ed egli passava tutte le sue ore libere con lei. Incontrata Anna Karénina, egli — nemico, per l'impiego, di Aleksjéj Aleksàndrovič, — come uomo di mondo e intelligente, aveva cercato d'esser con lei, moglie del suo nemico, particolarmente gentile.

— A quanto pare, — egli replicò, sorridendo con finezza, — è il mezzo migliore. Io ve lo dico da un pezzo, — si rivolse egli a Líza Merkàlova, — che per non annoiarsi bisogna non pensare che ci si annoierà. È lo stesso come non bisogna aver paura di non addormentarsi, se si ha paura dell'insonnia. Appunto questo vi ha detto Anna Arkàdjevna.

— Sarei molto contenta, se avessi detto questo, per ché non è soltanto una cosa intelligente, — è la verità, disse Anna sorridendo.

— No, dite, perché non ci si può addormentare e non ci si può non annoiare?

— Per addormentarsi bisogna lavorare, e per divertirsi bisogna pure lavorare.

— E perché lavorerei, quando il mio lavoro non serve a nessuno? E anche fingere apposta non so e non voglio.

— Siete incorreggibile, — disse Strémov, senza guardarla, e si rivolse di nuovo ad Anna.

Incontrando raramente Anna, egli non le poteva dire nient'altro che dei luoghi comuni, ma diceva questi luoghi comuni a proposito di quando ella sarebbe andata a stare a Pietroburgo, del bene che le voleva la contessa Lídija Ivànovna, con una espressione tale, che faceva vedere come egli volesse con tutta l'anima esserle accetto e mostrare il proprio rispetto e anche di più.

Entrò Tuškévič, dichiarando che tutta la compagnia aspettava i giocatori di *croquet*.

— No, non andate via, per favore, — pregava Líza Merkàlova, avendo saputo che Anna andava via. Strémov si unì a lei.

— È un contrasto troppo grande, — diss'egli, andare dopo questa compagnia dalla vecchia Vréde. E poi per lei sarete un'occasione per fare un po' di maldicenza, mentre qui non potrete suscitare che sentimenti diversi, i migliori e i più opposti alla maldicenza, — egli le disse.

Anna per un momento si fece pensosa nell'indecisione. I discorsi lusinghieri di quell'uomo intelligente, la simpatia ingenua, infantile che Líza Merkàlova esprimeva verso di lei e tutto quell'abituale ambiente mondano, — tutto questo era così facile, mentre l'attendeva una cosa tanto difficile, che ella fu

nell'incertezza quasi un minuto: doveva rimanere, allontanare ancora il momento penoso della spiegazione? Ma, ricordatasi di quello che l'attendeva sola a casa, se non avesse presa nessuna decisione, ricordatasi di quel gesto terribile per lei anche nel ricordo, quando s'era presa per i capelli con tutt'e due le mani, ella salutò e andò via.

XIX

Vrònskij, malgrado la sua vita mondana apparentemente leggera, era un uomo che odiava il disordine. Ancora da giovane, essendo al corpo dei paggi, aveva provata l'umiliazione d'un rifiuto quando, fatti dei debiti, aveva chiesto denaro in prestito, e da allora non s'era posto neppure una volta in una situazione simile.

Per amministrare sempre i suoi affari con ordine, egli, secondo le circostanze, più spesso o più di rado, si appartava un cinque volte all'anno e metteva in chiaro tutti i suoi affari. Egli chiamava questo pagare i debiti o *faire la lessive*.

Svegliatosi tardi il giorno dopo le corse, Vrònskij, senza farsi la barba né fare il bagno, mise l'uniforme da estate e, distribuiti sulla tavola i denari, i conti, le lettere, si mise al lavoro. Petrítiskij, sapendo che in un momento simile egli era arrabbiato, svegliatosi e visto il

compagno alla scrivania, si vestì piano e uscì senza dargli noia.

Ogni uomo, conoscendo fino ai più minuti particolari tutta la complicatezza delle condizioni che lo circondano, involontariamente suppone che la complicatezza di condizioni e la difficoltà di chiarificarle siano soltanto una particolarità sua personale, casuale, e non pensa in nessun modo che gli altri sono circondati dalla medesima complicatezza delle proprie condizioni particolari al pari di lui. Così pareva anche a Vrònskij. Ed egli non senza interno orgoglio e non senza fondamento pensava che qualsiasi altro, da lungo tempo si sarebbe messo negli impicci e sarebbe stato costretto ad agir male se si fosse trovato in condizioni altrettanto difficili. Ma Vrònskij sentiva che appunto ora gli era indispensabile rivedere i suoi conti e chiarir la sua situazione, per non mettersi negli impicci.

La prima cosa a cui Vrònskij si accinse, come alla più facile, furono gli affari di denaro. Copiato con la sua scrittura minuta tutto quello che egli doveva su un foglietto di carta da lettera, egli fece il totale e trovò che doveva diciassette mila rubli con delle centinaia, che lasciò da parte per chiarezza. Contati i denari e il libretto di banca, trovò che gli rimanevano 1.800 rubli, e incassi fino all'anno nuovo non se ne prevedevano. Rifatto il conto della lista dei debiti, Vrònskij la ricopiò, avendola divisa in tre classi. Nella prima classe entravano i debiti che bisognava pagare immediatamente o in ogni modo per il pagamento dei

quali bisognava avere i denari pronti, perché a una richiesta non ci potesse essere neanche un momento d'indugio. Di debiti così ce n'era per circa quattro mila rubli: 1.500 per il cavallo e 2.500 la garanzia per il giovane compagno Venévskij, che alla presenza di Vrònskij aveva perduti questi denari con un baro. Vrònskij voleva dar quei denari sul momento (li aveva), ma Venévskij e Jašvín avevano insistito per pagar loro, e non Vrònskij che non aveva neppur giocato. Tutto questo era bellissimo, ma Vrònskij sapeva che in questo sporco affare, sebbene egli vi avesse preso parte soltanto coll'assumere a parole la garanzia di Venévskij, gli era indispensabile avere quei 2.500 rubli, per gettarli al mariolo e non aver più da discorrere con lui. Sicché per questo primo importantissimo reparto bisognava avere 4.000 rubli. Nel secondo reparto – ottomila rubli – c'erano i debiti più importanti. Erano debiti principalmente della scuderia da corsa, col fornitore di avena e di fieno, con l'inglese, col sellaio, ecc. Per questi debiti bisognava pure distribuire un duemila rubli, per essere del tutto tranquillo. L'ultimo reparto di debiti – verso negozi e alberghi e col sarto – era uno di quelli a cui non c'è da pensare. Così che ci volevano almeno 6.000 rubli per le spese correnti, e c'erano soltanto 1.800 rubli. Per un uomo con 100.000 rubli di reddito, come tutti definivano il patrimonio di Vrònskij, dei debiti simili pareva non potessero esser gravosi; ma il fatto era ch'egli era ben lontano dall'aver quei 100.000 rubli. L'enorme patrimonio paterno, che

rendeva da solo fino a 200.000 rubli di reddito annuo, era indiviso tra i fratelli. Nel tempo in cui il fratello maggiore s'era ammogliato, avendo un mucchio di debiti, con la principessina Vàrja Cirkòva, figlia d'un *dekabríst*¹⁵⁹, senza patrimonio alcuno, Aleksjéj aveva ceduto al fratello maggiore tutto il reddito dei possedimenti del padre, pattuendo per sé soltanto 25.000 rubli all'anno. Aleksjéj aveva detto allora al fratello che quei denari gli sarebbero bastati finché non si fosse ammogliato, il che, probabilmente, non sarebbe stato mai. E il fratello, comandando uno dei reggimenti più cari ed essendosi appena ammogliato, non poté non accettare questo dono. La madre, che aveva un suo patrimonio separato, oltre ai 25.000 rubli pattuiti, dava ogni anno ad Aleksjéj ancora un 20.000 rubli, e Aleksjéj li spendeva tutti. Negli ultimi tempi la madre, avendo litigato con lui per la sua relazione e la partenza da Mosca, aveva cessato di mandargli i denari. E in conseguenza di questo Vrònskij, essendosi abituato a vivere con 45.000 e avendo ricevuto quell'anno soltanto 25.000 rubli, adesso era in difficoltà. Per uscire da questa difficoltà egli non poteva chieder denari alla madre. L'ultima lettera di lei, ricevuta il giorno prima, l'aveva irritato in particolar modo perché vi erano degli accenni al fatto che ella era pronta ad aiutarlo per la

159 Alla morte di Alessandro I, nel dicembre (in russo *dekàbr*) 1825 vi fu una congiura rivoluzionaria di carattere liberale, cui presero parte i giovani delle famiglie più aristocratiche; ma il tentativo fallì, represso crudelmente. I congiurati furon detti *dekabristy*.

buona riuscita in società e nel servizio militare, ma non per una vita che scandalizzava tutta la buona società. Il desiderio della madre di comperarlo l'aveva offeso fin nel profondo dell'anima e l'aveva reso ancor più freddo verso di lei. Ma egli non poteva disdire la magnanima parola detta, quantunque sentisse ora, prevedendo confusamente alcune eventualità della sua relazione con la Karénina, che quella parola magnanima era stata detta con leggerezza e che a lui, non ammogliato, potevano far comodo tutti i centomila rubli di reddito. Ma disdirsi non si poteva. Gli bastava soltanto ricordare la moglie del fratello, ricordare come quella gentile, simpatica Vårja a ogni occasione opportuna gli rammentasse che ricordava la sua magnanimità e l'apprezzava, per capire l'impossibilità di ritogliere quel ch'era stato dato. Era altrettanto impossibile come picchiare una donna, rubare o mentire. Era possibile e si doveva fare una cosa sola, a cui Vrònskij appunto si decise senza un momento di esitazione: prendere in prestito dei denari da un usuraio, diecimila rubli, nella qual cosa non poteva esserci difficoltà, diminuire in generale le proprie spese e vendere i cavalli da corsa. Deciso questo, egli scrisse immediatamente un biglietto a Rolandaki che aveva mandato a proporgli più d'una volta di comprare i suoi cavalli. Poi mandò a chiamare l'inglese e l'usuraio e distribuì secondo i conti i denari che aveva. Terminati questi affari, scrisse una risposta fredda e aspra alla madre. Poi, tirati fuori dal portafoglio tre biglietti di Anna, li rilesse, li bruciò e, ricordatosi della

conversazione del giorno prima con lei, si fece pensieroso.

XX

La vita di Vrònskij era particolarmente felice perché egli aveva un codice di regole, che definivano in modo non dubbio quel che si doveva e quel che non si doveva fare. Questo codice di regole abbracciava una cerchia di condizioni molto piccola, ma in compenso le regole erano indubitabili, e Vrònskij, non uscendo mai da questa cerchia, non esitava mai neppure un momento nell'adempire quel che si doveva. Queste regole stabilivano in modo non dubbio: che bisognava pagare un baro, e il sarto non bisognava pagarlo; che non si doveva mentire agli uomini, ma alle donne si poteva; che non era lecito ingannare nessuno, ma un marito si poteva; che non era lecito perdonare le offese e si poteva offendere, ecc. Tutte queste regole potevano essere irragionevoli, cattive, ma erano indubitabili e, adempiendole, Vrònskij sentiva d'esser calmo e di poter portare alta la testa. Solo proprio negli ultimi tempi, a proposito dei suoi rapporti con Anna, Vrònskij cominciava a sentire che il codice delle sue regole non definiva pienamente tutte le condizioni, e nel futuro si presentavano difficoltà e dubbi in cui Vrònskij ormai non trovava il filo conduttore.

I suoi rapporti d'adesso con Anna e col marito di lei erano semplici e chiari. Essi erano chiaramente ed esattamente definiti nel codice di regole con le quali egli si guidava.

Ella era una donna per bene, che gli aveva donato il proprio amore, e lui l'amava, e perciò ella era per lui una donna degna dello stesso e anche di maggior rispetto che una moglie legittima. Egli si sarebbe lasciato tagliare una mano prima di permettersi non solo di offenderla con una parola, con un'allusione, ma anche di non mostrarle tutto il rispetto su cui può fare assegnamento una donna.

I rapporti con la società erano chiari anch'essi. Tutti potevano saperlo, sospettarlo, ma nessuno doveva osar parlare. In caso contrario egli era pronto a costringere quelli che avessero parlato a tacere e a rispettare l'onore inesistente della donna ch'egli amava.

I rapporti col marito erano i più chiari di tutti. Dal momento in cui Anna aveva cominciato ad amare Vrònskij, egli considerava il solo diritto proprio su di lei imprescrittibile. Il marito era soltanto un personaggio superfluo e che dava noia. Senza dubbio, egli era in una situazione pietosa, ma che ci si poteva far mai? La sola cosa cui avesse diritto il marito era di pretendere una soddisfazione con le armi alla mano, e a questo Vrònskij era pronto dal primo momento.

Ma negli ultimi tempi apparivano rapporti nuovi, interiori fra lui e lei, che spaventavano Vrònskij con la loro indeterminatezza. Soltanto il giorno avanti ella gli

aveva annunciato d'essere incinta. Ed egli aveva sentito che questa notizia e quel ch'ella desiderava da lui richiedevano qualcosa di così fatto che non era definito completamente dal codice di regole con cui si guidava nella vita. E realmente, egli era stato preso alla sprovvista e il primo momento, quand'ella gli aveva annunciato il proprio stato, il suo cuore gli aveva suggerito la pretesa che lasciasse il marito. L'aveva detto, ma ora, ragionando, vedeva chiaramente che sarebbe stato meglio farne a meno, e intanto, dicendosi questo, aveva paura che questo fosse male.

«Se ho detto di lasciare il marito, questo significa unirsi con me: sono io pronto a questo? Come la porterò via adesso, quando non ho denari? A dire il vero, questo lo potrei accomodare... Ma come la porterò via, quando sono in servizio? Se l'ho detto, bisogna essere pronti a questo, cioè aver dei denari e dare le dimissioni.»

Ed egli si fece pensieroso. La questione se dare o non dare le dimissioni l'aveva condotto a un altro interesse, segreto, noto a lui solo, quasi il principale, sebbene nascosto, di tutta la sua vita.

L'ambizione era un vecchio sogno della sua infanzia e giovinezza, – un sogno che egli non confessava neppure a sé stesso, ma che era così forte, che anche ora questa passione lottava col suo amore. I suoi primi passi nella società e nel servizio erano stati felici, ma due anni addietro aveva fatto un errore grossolano: desiderando di far vedere la propria indipendenza e andare avanti, aveva rifiutata una posizione offertagli, sperando che

questo rifiuto gli avrebbe dato maggior pregio; ma si dimostrò ch'egli era stato troppo temerario, e lo lasciarono stare; e, fattasi, volere o no, la posizione d'uomo indipendente, la sosteneva, comportandosi assai finemente e intelligentemente così come s'egli non fosse arrabbiato con nessuno, non si considerasse offeso da nessuno e desiderasse soltanto di esser lasciato in pace, perché egli era allegro. In fondo invece, fin dall'anno scorso, quand'era partito per Mosca, aveva cessato d'essere allegro. Sentiva che questa posizione indipendente di uomo che potrebbe tutto, ma non vuol nulla, cominciava già ad annullarsi, che molti cominciavano a pensare che egli non avrebbe nemmeno potuto nulla, fuorché essere un onesto e buon ragazzo. La sua relazione con la Karénina, che aveva fatto tanto chiasso e richiamata l'attenzione generale, avendogli dato un nuovo splendore, aveva calmato temporaneamente il verme dell'ambizione che lo rodeva, ma una settimana prima questo verme s'era risvegliato con rinnovata forza. Un suo compagno dall'infanzia, dello stesso ambiente, della stessa società e compagno del corpo dei paggi, Serpuchovskòj, che aveva finito insieme con lui, col quale egli aveva gareggiato e in classe, e in ginnastica, e nelle birichinate, e nei sogni ambiziosi, era tornato in quei giorni dall'Asia Centrale, dopo avervi ottenuto due gradi e una ricompensa che veniva data di rado a generali così giovani.

Non appena egli era arrivato a Pietroburgo, si erano messi a parlar di lui come di una nuova stella di prima

grandezza che si levava. Coetaneo di Vrònskij e compagno di collegio, egli era generale e aspettava una nomina che poteva avere influenza sul corso degli affari dello Stato, mentre Vrònskij, quantunque fosse un uomo indipendente, e brillante, e amato da una donna deliziosa, era soltanto un capitano cui lasciavano la libertà d'essere indipendente quanto gli pareva. «S'intende, io non invidio e non posso invidiare Serpuchovskòj; ma il suo innalzamento mi fa vedere che basta aspettare il momento, e la carriera d'un uomo come me può esser fatta molto in fretta. Tre anni fa egli era nella stessa situazione in cui ero anch'io. Dando le dimissioni, brucerei i miei vascelli. Rimanendo in servizio, non perdo nulla. Ella stessa ha detto che non vuol mutare la propria situazione. E io col suo amore non posso invidiare Serpuchovskòj.» E, arricciandosi con un lento movimento i baffi, egli si alzò dalla tavola e fece un giro per la stanza. I suoi occhi scintillavano con particolare vivacità, ed egli sentiva quello stato d'animo fermo, calmo e gioioso che lo prendeva sempre dopo che aveva chiarito la sua situazione. Tutto, come già dopo i conti di prima, era pulito e chiaro. Egli si fece la barba, si vestì, fece un bagno freddo e uscì.

XXI

— E io ti vengo dietro. Il tuo bucato quest'oggi è durato un pezzo, — disse Petrítiskij. — Ebbene, è finita?

— È finita, — rispose Vrònskij, sorridendo coi soli occhi e arricciando la punta dei baffi così prudentemente come se, dopo l'ordine in cui erano stati messi i suoi affari, qualsiasi movimento troppo ardito e veloce potesse distruggerlo.

— Dopo di questo pare sempre che tu esca dal bagno, — disse Petrítskij. — Io vengo da Grítska (così essi chiamavano il comandante del reggimento), ti aspettano.

Vrònskij, senza rispondere, guardava il compagno, pensando ad altro.

— Ma da lui c'è musica? — diss'egli, ascoltando i suoni noti dei bassi di cornetta, di polche e di valzer, che salivano fino a lui.

— È arrivato Serpuchovskòj.

— A-ah! — disse Vrònskij, — non lo sapevo neppure.

Il sorriso dei suoi occhi scintillò ancora più vivacemente.

Una volta che aveva stabilito fra sé che era felice del suo amore, e gli aveva sacrificata la sua ambizione, — assunta almeno questa parte, — Vrònskij non poteva più sentire né invidia di Serpuchovskòj, né stizza contro di lui perché, arrivato al reggimento, non era venuto a trovarlo per primo. Serpuchovskòj era un buon amico, ed egli era contento di vederlo.

— E io son molto contento.

Il comandante del reggimento Démin occupava una grande casa di possidenti. Tutta la compagnia era sullo spazioso terrazzo di sotto. Nel cortile la prima cosa che

saltò agli occhi di Vrònskij furono i cantatori di canzoni in uniforme da estate, che erano ritti accanto a una botticina con la grappa, e la sana allegra figura del comandante del reggimento, circondato da ufficiali; venuto fuori sull'ultimo gradino del terrazzo, egli, gridando forte più della musica, che sonava una quadriglia di Offenbach, ordinava qualcosa e faceva dei cenni ai soldati che stavano un po' da una parte. Un gruppo di soldati, di marescialli d'alloggio e di sottufficiali si avvicinarono al terrazzo insieme con Vrònskij. Tornato verso la tavola, il comandante del reggimento venne fuori con una coppa sulla scalinata e fece il brindisi: «alla salute del nostro antico compagno e valoroso generale principe Serpuchovskòj. Urrà!»

Dietro al comandante del reggimento uscì, sorridendo, con una coppa in mano anche Serpuchovskòj.

— Tu ringiovanisci sempre, Bondàrenko, — si rivolse egli a un ben fatto rubicondo maresciallo d'alloggio che serviva per la seconda volta, il quale stava ritto proprio davanti a lui.

Vrònskij era stato tre anni senza vedere Serpuchovskòj. Egli s'era fatto più maturo, essendosi lasciate venir le fedine, ma era egualmente snello, e maravigliava non tanto per la bellezza, quanto per la delicatezza e la nobiltà del volto e della costituzione. Il solo mutamento che Vrònskij notò in lui era quel calmo, continuo splendore che si fissa sul volto delle persone che hanno successo e sono sicure del riconoscimento di

questo successo da parte di tutti. Vrònskij conosceva questo splendore e lo notò immediatamente in Serpuchovskòj.

Scendendo la scala, Serpuchovskòj vide Vrònskij. Un sorriso di gioia illuminò il volto di Serpuchovskòj. Egli fece un cenno in su con la testa, sollevò la coppa, salutando Vrònskij e facendo vedere con questo gesto che non poteva non avvicinarsi prima al maresciallo d'alloggio, che, sull'attenti, piegava già le labbra per il bacio.

— Su, ecco anche lui! — gridò il comandante del reggimento. — E a me Jašvín ha detto che eri del tuo umor nero.

Serpuchovskòj baciò sulle umide e fresche labbra quel bel giovane del maresciallo d'alloggio e, asciugandosi la bocca col fazzoletto, si avvicinò a Vrònskij.

— Eh, come son contento! — diss'egli, stringendogli la mano e portandolo da una parte.

— Occupatevi di lui! — gridò a Jašvín il comandante del reggimento, indicando Vrònskij, e scese giù dai soldati.

— Perché ieri non sei stato alle corse? Pensavo di vederti là, — disse Vrònskij, esaminando Serpuchovskòj.

— Son venuto, ma tardi. Perdona, — egli soggiunse e si rivolse all'aiutante di campo: — per favore, ordinate di distribuire a nome mio, quanto verrà per persona.

Ed egli tirò fuori frettolosamente dal portafogli tre biglietti da cento rubli e arrossì.

— Vrònskij! mangiare qualcosa o bere? — domandò Jašvín. — Ehi, da' qua da mangiare al conte! E ecco questo, — bevi.

La gozzoviglia dal comandante del reggimento durò a lungo.

Si bevve molto. Si dondolò e si fece saltare Serpuchovskòj. Poi si dondolò il comandante del reggimento. Poi dinanzi ai cantatori di canzoni danzò lo stesso comandante del reggimento con Petrítskij. Poi il comandante del reggimento, già un po' indebolito, si sedette sopra una panca nel cortile e cominciò a dimostrare a Jašvín la superiorità della Russia sulla Prussia, particolarmente nell'attacco di cavalleria, e la gozzoviglia si calmò per un momento. Serpuchovskòj entrò in casa, nella stanza da *toilette*, per lavarsi le mani, e vi trovò Vrònskij; Vrònskij si versava addosso dell'acqua. Toltasi la divisa d'estate e messo il suo collo rosso coperto di peli sotto il getto d'acqua del lavabo, frizionava il collo e il capo con le mani. Finita l'abluzione, Vrònskij si sedette vicino a Serpuchovskòj. S'erano seduti tutt'e due lì su un piccolo divano, e fra loro cominciò una conversazione molto interessante per tutt'e due.

— Io di te sapevo tutto per mezzo di mia moglie, disse Serpuchovskòj. — Sono contento che tu la vedessi spesso.

— È amica di Vårja, e sono le uniche donne di Pietroburgo con cui mi faccia piacere incontrarmi, — rispose Vrònskij sorridendo. Egli sorrideva perché prevedeva il tema cui si sarebbe rivolta la conversazione, e questo gli faceva piacere.

— Le uniche? — ridomandò sorridendo Serpuchovskòj.

— E anch'io sapevo di te, ma non solo per mezzo di tua moglie, — disse Vrònskij, vietando di vedere in queste parole un'allusione con un'espressione severa del volto. — Sono stato molto contento del tuo successo, ma niente affatto stupito. Io m'aspettavo ancor di più.

Serpuchovskòj sorrise. Evidentemente, gli faceva piacere quest'opinione su di lui, e non stimava necessario nasconderselo.

— Io, al contrario, confesso sinceramente che m'aspettavo di meno. Ma son contento, molto contento. Sono ambizioso, è la mia debolezza, e la confesso.

— Forse non la confesseresti, se tu non avessi successo, — disse Vrònskij.

— Non credo, — disse Serpuchovskòj, sorridendo di nuovo. — Non dico che non varrebbe la pena di viverne senza, ma ci si annoierebbe. S'intende, può darsi che io mi sbagli, ma mi pare d'aver qualche attitudine in quel campo d'attività che ho scelto, e che nelle mie mani il potere, qualunque esso sia, se ci sarà, starà meglio che nelle mani di molti a me noti, — disse Serpuchovskòj con la raggianti consapevolezza del successo. — E

perciò quanto più son vicino a questo, tanto più son contento.

— Può darsi che sia così per te, ma non per tutti. Io pensavo lo stesso, ed ecco vedo e penso che non vale la pena di vivere soltanto per questo, — disse Vrònskij.

— Eccolo! Eccolo! — disse ridendo Serpuchovskòj. Io avevo già cominciato a dire che avevo sentito parlare di te, del tuo rifiuto... S'intende, t'ho approvato. Ma per tutto c'è il suo modo. E io penso che l'atto in sé sia stato buono, ma che tu non l'abbia fatto così come bisognava.

— Quel ch'è fatto è fatto; io, tu lo sai, io non disdico mai quel che ho fatto. E poi sto benissimo.

— Benissimo per un certo tempo. Ma tu non ti accontenterai di questo. Io a tuo fratello non lo dico. È un caro bambino, nello stesso modo come questo nostro padron di casa. Eccolo! — egli soggiunse, ascoltando il grido di «urrà», — anche lui si diverte, ma te questo non ti accontenta.

— Io non dico che mi accontenti.

— Sì, non questo solo. Uomini come te sono necessari.

— A chi?

— A chi? Alla società, alla Russia. Alla Russia sono necessari degli uomini; è necessario un partito, altrimenti tutto va e andrà ai cani.

— Cioè cosa allora? Il partito di Berténjev contro i comunisti russi?

— No, — disse Serpuchovskòj, accigliandosi per la stizza perché lo si sospettava d'una stupidità simile. —

Tout ça est une blague. Questo c'è sempre stato e ci sarà. Non c'è nessun comunista. Ma sempre le persone d'intrigo hanno bisogno d'inventare un partito nocivo, pericoloso. È un vecchio tiro. No, c'è bisogno d'un partito di governo di persone indipendenti come te e me.

— Ma perché mai? — Vrònskij nominò alcuni uomini che avevano potere. — Ma perché mai essi non sono uomini indipendenti?

— Soltanto perché non hanno o non hanno avuto dalla nascita indipendenza di situazione, non hanno avuto appunto, non hanno avuto quella vicinanza al sole nella quale noi siamo nati. Loro si può comperarli o coi denari o con la benevolenza. E loro, per tenersi su, devono inventare una tendenza. E fanno passare una qualche idea, una tendenza, in cui non credono loro stessi, che fa del male; e tutta questa tendenza è soltanto un mezzo per avere la casa governativa e tanto di stipendio. *Cela n'est pas plus fin que cela*, se guardi nelle loro carte. Può darsi che io sia peggiore, più stupido di loro, sebbene non veda perché devo esser peggiore di loro. Ma io e te abbiamo certamente un vantaggio importante: questo, che è più difficile comperarci. E uomini così sono più che mai necessari.

Vrònskij ascoltava attentamente, ma lo interessava non tanto il contenuto stesso delle parole, quanto quel modo di considerar la cosa di Serpuchovskòj, che pensava già di lottare col potere e in quel mondo aveva già le sue simpatie e antipatie, mentre per lui rientravano nel servizio soltanto gli interessi dello

squadrone. Vrònskij comprese come poteva esser forte Serpuchovskòj con la sua indubbia attitudine a pensare, a capir le cose, con la sua intelligenza e il dono della parola, che s'incontrava di rado nell'ambiente in cui egli viveva. E, per quanto se ne vergognasse, sentiva invidia.

— Tuttavia a me per questo manca una cosa essenziale, — egli rispose: — mi manca il desiderio del potere. L'ho avuto, ma è passato.

— Scusami, questo non è vero, — disse sorridendo Serpuchovskòj.

— No, è vero, è vero!... adesso, per esser sincero, — aggiunse Vrònskij.

— Sì, è vero che adesso è un altro affare; ma questo *adesso* non ci sarà sempre.

— Può darsi, — rispose Vrònskij.

— Tu dici *può darsi*, — proseguì Serpuchovskòj, come avendo indovinati i suoi pensieri, — e io ti dico *sicuramente*. E per questo io volevo vederti. Tu hai agito così come si deve. Questo lo capisco, ma *perseverare* non devi. Io ti chiedo soltanto *carte bianche*. Io non ti proteggo... Benché, poi, per qual ragione non dovrei magari proteggerti: tu hai protetto tante volte me! Spero che la nostra amicizia sia al disopra di questo. Sì, — egli disse, sorridendogli teneramente, come una donna. — Dàmmi *carte bianche*, esci dal reggimento e io ti trascinerò dentro senza farlo notare.

— Ma capisci, non ho bisogno di nulla, — disse Vrònskij, — se non di questo, che tutto sia com'è stato.

Serpuchovskòj si alzò e gli si pose di fronte.

— Tu hai detto: che tutto sia com'è stato. Io capisco cosa vuol dire questo. Ma senti: siamo coetanei, può darsi che tu abbia conosciuto donne in maggior numero di me. — Il sorriso e i gesti di Serpuchovskòj dicevano che Vrònskij non doveva aver paura, che egli avrebbe sfiorato delicatamente e prudentemente il punto doloroso. — Ma io sono ammogliato e credimi che, avendo conosciuta soltanto la propria moglie (come ha scritto qualcuno) che tu ami, conosci meglio tutte le donne che se tu ne avessi conosciuto migliaia.

— Veniamo subito! — gridò Vrònskij a un ufficiale che era entrato per un momento nella stanza e li chiamava dal comandante del reggimento.

Vrònskij adesso desiderava di sentir fino in fondo e sapere quel che gli avrebbe detto Serpuchovskòj.

— Ed eccoti la mia opinione. Le donne sono la principale pietra d'inciampo nell'attività dell'uomo. È difficile amare una donna e fare qualcosa. Per questo c'è soltanto un mezzo di amare con comodità e senza ostacolo, — è il matrimonio. Come, come dirti quel che penso? diceva Serpuchovskòj, cui piacevano i paragoni, — aspetta, aspetta! Sì, come portare un *fardeau* e far qualcosa con le mani si può soltanto quando il *fardeau* è legato alla schiena, — e questo è il matrimonio. E questo l'ho sentito essendomi ammogliato. Mi si son liberate a un tratto le mani. Ma senza il matrimonio, a trascinarsi dietro questo *fardeau*, — le mani saranno sempre così

piene, che non si potrà far nulla. Guarda Mazànkov, Krùpov. Hanno rovinata la loro carriera per delle donne.

— Che donne! — disse Vrònskij, ricordandosi della francese e dell'attrice con cui erano in relazione le due persone citate.

— Tanto peggio, quanto più è salda la situazione della donna nella società, tanto peggio. È lo stesso come, invece di trascinare il *fardeau* con le mani, strapparlo a un altro.

— Tu non hai mai amato, — disse piano Vrònskij, guardando dinanzi a sé e pensando ad Anna.

— Può darsi. Ma tu ricòrdati di quel che t'ho detto. E ancora: le donne sono tutte più materiali degli uomini. Noi facciamo dell'amore qualcosa di enorme, e loro son sempre *terre-à-terre*.

— Subito, subito! — si rivolse egli a un lacchè che era entrato. Ma il lacchè non veniva a chiamarli di nuovo, com'egli pensava. Il lacchè aveva portato un biglietto a Vrònskij.

— Ve l'ha portato un uomo da parte della principessa Tverskàja.

Vrònskij dissigillò la lettera e divenne rosso.

— M'è venuto mal di testa, vado a casa, — egli disse a Serpuchovskòj.

— Su, allora addio. Dài *carte bianche*?

— Ne parleremo dopo, ti troverò a Pietroburgo.

XXII

Era già dopo le sei, e perciò, per giungere in tempo e insieme non andare coi propri cavalli, che tutti conoscevano, Vrònskij salì sulla carrozza di piazza di Jašvín e ordinò d'andare il più presto possibile. La vecchia carrozza di piazza a quattro posti era ampia. Egli si sedette in un angolo, distese le gambe sul posto davanti e si fece pensieroso.

La coscienza confusa di quella chiarezza cui erano stati portati i suoi affari, il ricordo confuso dell'amicizia e dell'adulazione di Serpuchovskòj, il quale lo considerava una persona necessaria e, soprattutto, l'attesa dell'incontro, – tutto si univa nella generale impressione di un gioioso sentimento di vita. Questo sentimento era così forte, che egli involontariamente sorrideva. Tirò giù le gambe, ne mise una sul ginocchio dell'altra e, presala in mano, palpò l'elastico polpaccio della gamba, ferito il giorno prima nella caduta, e, riversatosi indietro, respirò alcune volte con tutt'il petto.

«Bene, molto bene!» diss'egli a se stesso. Anche prima aveva provato la gioiosa coscienza del proprio corpo, ma non aveva mai voluto tanto bene a se medesimo, al proprio corpo, come adesso. Gli faceva piacere sentire quel leggero dolore nella gamba forte, gli faceva piacere la sensazione muscolare dei movimenti del proprio petto durante la respirazione. Quella stessa chiara e fredda giornata d'agosto, che aveva agito così

disperatamente su Anna, gli sembrava eccitante e vivificatrice e rinfrescava il suo volto e il collo che s'erano infocati per la doccia. L'odore di brillantina dei suoi baffi gli pareva particolarmente piacevole in quell'aria fresca. Tutto quel ch'egli vedeva attraverso il finestrino della carrozza, tutto in quella fredda aria pura, a quella pallida luce del tramonto era altrettanto fresco, allegro e forte come lui stesso: e i tetti delle case, i quali scintillavano nei raggi del sole che s'abbassava, e i contorni taglienti dei recinti e degli angoli degli edifici, e le figure dei pedoni e delle vetture che s'incontravano raramente, e l'immobile verde degli alberi e delle erbe, e i campi coi solchi regolarmente tagliati delle patate, e le ombre storte che cadevan dalle case e dagli alberi, e dai cespugli, e dagli stessi solchi delle patate, — tutto era bello, come un paesaggio grazioso appena finito e coperto di vernice.

— Va', va', — egli disse al cocchiere, sportosi dal finestrino, e, tirato fuori dalla tasca un biglietto da tre rubli, lo ficcò in mano all'*izvòzicik* che s'era voltato. La mano dell'*izvòzicik* palpò qualcosa vicino al fanale, si sentì il fischio della frusta, e la carrozza rotolò via in fretta per il lastricato eguale.

«Non ho bisogno di nulla, di nulla oltre a questa felicità, — egli pensava, guardando il bottoncino d'osso del campanello nell'intervallo fra i finestrini e immaginandosi Anna come l'aveva vista l'ultima volta. — E più si va avanti, più la amo. Ecco anche il giardino della villa governativa della Vrède. Dov'è mai ella?

Dove? Come? Perché ha fissato qui l'appuntamento e scrive nella lettera di Betsy?» egli pensò soltanto adesso; ma ormai non c'era più tempo per pensare. Fermò il cocchiere prima di giungere al viale, e, aperto lo sportello, saltò giù dalla carrozza mentr'era in corsa e andò nel viale che conduceva alla casa. Nel viale non c'era nessuno; ma, voltosi a guardare a destra, egli la vide. Il suo volto era coperto con un velo, ma egli avvolse d'uno sguardo gioioso il movimento particolare, proprio di lei sola, dell'andatura, del declinar delle spalle e della posizione del capo, e immediatamente come una corrente elettrica percorse il suo corpo. Egli sentì con rinnovellata forza se stesso, dagli elastici movimenti delle gambe fino al movimento dei polmoni durante la respirazione, e qualcosa gli fece solletico alle labbra.

Incontratasi con lui, ella gli strinse forte la mano.

— Non sei arrabbiato che t'abbia fatto venire? Mi era indispensabile vederti, — ella disse; e quella seria e severa piega delle labbra ch'egli vedeva di sotto al velo mutò di colpo il suo stato d'animo.

— Io, essere arrabbiato! Ma come sei venuta, dove?

— È lo stesso, — diss'ella, ponendo il suo braccio su quello di lui, — andiamo, ho bisogno di parlarti.

Egli capì che era successo qualcosa e che quell'incontro non sarebbe stato gioioso. Alla presenza di lei non aveva una volontà propria: non sapendo la causa della sua agitazione, sentiva già che la medesima agitazione si comunicava involontariamente anche a lui.

— Ebbene, cosa? — egli domandò, stringendo col gomito il braccio di lei e cercando di leggerle nel volto i suoi pensieri.

Ella fece qualche passo in silenzio, facendosi coraggio, e a un tratto si fermò.

— Io non ti ho detto ieri — ella cominciò, respirando in fretta e con pena, — che, tornando a casa con Aleksjéj Aleksàndrovič, gli ho dichiarato tutto... ho detto che non posso esser sua moglie, che... e ho detto tutto.

Egli l'ascoltava, chinandosi involontariamente con tutto il corpo, come desiderando con questo di temperare per lei il peso della sua situazione. Ma, non appena ella ebbe detto questo, egli si raddrizzò a un tratto, e il suo volto prese un'espressione superba e severa.

— Sì, sì, è meglio, mille volte meglio! Capisco com'è stato penoso, — egli disse.

Ma ella non ascoltava le sue parole, leggeva i suoi pensieri nell'espressione del volto. Ella non poteva sapere che l'espressione del suo volto si riferiva alla prima idea ch'era venuta a Vrònskij: quella dell'inevitabilità, adesso, del duello. A lei non era neppur venuta mai in mente l'idea del duello e perciò questa passeggera espressione di severità la spiegò in altro modo. Ricevuta la lettera del marito, ella sapeva già nel profondo dell'anima che tutto sarebbe rimasto come prima, che ella non avrebbe avuto la forza di disdegnare la propria posizione, d'abbandonare il figlio

e di unirsi all'amante. La mattina passata dalla principessa Tverskàja l'aveva rafforzata ancor di più in questo pensiero. Ma tuttavia quell'incontro era per lei straordinariamente importante. Ella sperava che quell'incontro avrebbe mutata la loro situazione e avrebbe salvata lei. Se egli a quella notizia risolutamente, appassionatamente, senza un momento di esitazione, le avesse detto: abbandona tutto e fuggi con me, ella avrebbe abbandonato il figlio e sarebbe andata via con lui. Ma questa notizia non produsse in lui quel che ella s'aspettava: egli s'era solo come offeso di qualche cosa.

— Non m'è stato punto penoso. S'è fatto di per sé, ella disse con irritazione, — ed ecco... — ella trasse la lettera del marito dal guanto.

— Capisco, capisco, — egli la interruppe, avendo presa la lettera, ma senza leggerla e cercando di calmarla, — io desideravo una cosa sola, chiedevo una cosa sola: rompere questa situazione, per consacrare la mia vita alla tua felicità.

— Perché mi dici questo? — ella disse. — Posso forse dubitarne? Se dubitassi...

— Chi è che viene? — disse a un tratto Vrònskij, indicando due signore che venivano loro incontro: — può darsi che ci conoscano! — ed egli si diresse frettolosamente in un sentiero laterale, trascinandola dietro di sé.

— Ah, per me è lo stesso! — diss'ella. Le sue labbra cominciarono a tremare. E a lui parve che i suoi occhi lo

guardassero con una strana irritazione di sotto al velo. — Allora io dico che non sta qui il fatto, non posso dubitarne; ma ecco cosa egli mi scrive. Leggi. — Ella si fermò di nuovo.

Di nuovo, come già nel primo momento alla notizia della rottura di lei col marito, Vrònskij, leggendo la lettera, si lasciò andare involontariamente a quell'impressione naturale che suscitavano in lui i rapporti col marito offeso. Adesso, mentr'egli teneva fra le mani la sua lettera, egli si rappresentava involontariamente la sfida che, probabilmente, quel giorno stesso o l'indomani avrebbe trovato a casa, e anche il duello, durante il quale, con quella stessa fredda e superba espressione che anche adesso era sul suo volto, dopo avere sparato in aria, sarebbe rimasto alla mercé del colpo del marito offeso. E nel medesimo tempo gli balenò nel capo il pensiero di quel che gli aveva detto or ora Serpuchovskòj e che lui stesso aveva pensato la mattina: che era meglio non legarsi, e sapeva che questo pensiero non poteva comunicarlo a lei.

Letta la lettera, egli levò gli occhi su di lei, e nel suo sguardo non c'era fermezza. Ella capì immediatamente che egli ci aveva già pensato prima fra sé. Ella sapeva che, qualunque cosa egli le avesse detto, non avrebbe detto tutto quel che pensava. E capì che la sua ultima speranza era stata delusa. Questo non era quel ch'ella si aspettava.

— Vedi che uomo è, — diss'ella con voce tremante, — egli...

— Perdonatemi, ma io son contento di questo, — interruppe Vrònskij. — In nome di Dio, lasciami finir di parlare, — egli soggiunse, supplicandola con uno sguardo di dargli il tempo di spiegare le sue parole. Sono contento, perché questo non può, non può in nessun modo rimanere così come egli presume.

— E perché non può? — proferì Anna, trattenendo le lagrime, ed evidentemente non attribuendo ormai alcun significato a quel ch'egli avrebbe detto. Ella sentiva che la sua sorte era decisa.

Vrònskij voleva dire che dopo il duello, secondo la sua opinione, inevitabile, quello stato di cose non poteva continuare, ma disse un'altra cosa.

— Non può continuare. Spero che adesso lo lascerai. Spero — egli si turbò e arrossì, — che mi permetterai di assestare e meditar la nostra vita. Domani... — egli voleva cominciare.

Ella non lo lasciò finir di parlare.

— E mio figlio? — gridò. — Vedi quello ch'egli scrive: bisogna lasciarlo, e io non posso e non voglio far questo.

— Ma in nome di Dio, cosa è meglio: lasciare il figlio o continuare questa situazione umiliante?

— Per chi situazione umiliante?

— Per tutti e più di tutto per te.

— Tu dici umiliante... non lo dire. Queste parole non hanno senso per me, — diss'ella con voce tremante. Adesso non desiderava ch'egli dicesse quel che non era vero. Le rimaneva il solo amore di lui, e voleva amarlo.

— Devi capire che per me dal giorno che ho cominciato ad amarti tutto s'è mutato. Per me c'è una cosa e una sola: è il tuo amore. Se esso è mio, mi sento allora così in alto, così salda, che nulla per me può essere umiliante. Io sono orgogliosa della mia situazione, perché ... orgogliosa che... orgogliosa... — Ella non finì di dire di che fosse orgogliosa. Lagrime di vergogna e di disperazione le soffocarono la voce. Si fermò e scoppiò in singhiozzi.

Anch'egli sentì che qualcosa gli si sollevava verso la gola, lo pizzicava nel naso, — e per la prima volta nella sua vita si sentì sul punto di piangere. Non avrebbe potuto dire cosa precisamente l'avesse commosso tanto; aveva pietà di lei e sentiva che non la poteva aiutare, e nello stesso tempo sapeva d'esser la causa della sventura di lei, d'aver fatto qualcosa di male.

— Non è forse possibile il divorzio? — diss'egli debolmente. Ella, senza rispondere, scosse il capo. — Non si può forse prendere il figlio e tuttavia lasciar lui?

— Sì, ma tutto questo dipende da lui. Adesso devo andar da lui, — ella disse asciutta. Il suo presentimento che tutto sarebbe rimasto come prima non l'aveva ingannata.

— Martedì sarò a Pietroburgo, e tutto si risolverà.

— Sì, — ella disse. — Ma non parliamone più.

La carrozza di Anna, che ella aveva mandata via e che aveva fatta venire al cancello del giardino della Vrède, si accostò. Anna salutò Vrònskij e andò a casa.

XXIII

Lunedì c'era la solita seduta della commissione del 2 giugno. Aleksjéj Aleksàndrovič entrò nella sala della seduta, salutò i membri e il presidente, come di solito, e si sedette al suo posto, ponendo le mani sulle carte preparate dinanzi a lui. Fra queste carte c'erano anche le informazioni che gli occorreavano e lo schema tracciato di quella dichiarazione che si proponeva di fare. Del resto, non aveva neppur bisogno delle informazioni. Ricordava tutto e non stimava necessario ripetere nella sua memoria quello che avrebbe detto. Sapeva che, quando fosse venuto il momento e quando egli avesse visto dinanzi a sé il volto dell'avversario, che avrebbe cercato invano di darsi un'aria indifferente, il suo discorso sarebbe fluito di per sé molto meglio di quanto egli potesse prepararsi adesso. Sentiva che il contenuto del suo discorso sarebbe stato così grande, che ogni parola avrebbe avuto significato. Frattanto, ascoltando la solita relazione, aveva l'aspetto più innocente, più inoffensivo. Nessuno pensava, guardando le sue mani bianche con le vene gonfie, che palpavano così delicatamente con le lunghe dita le due estremità del foglio di carta bianca posto dinanzi a lui, e il suo capo chino da un lato con un'espressione di stanchezza, che da un momento all'altro dalle sue labbra sarebbero fluiti discorsi tali, che avrebbero prodotta una tempesta terribile, avrebbero fatto gridare i membri,

interrompendosi a vicenda, e chiedere dal presidente il mantenimento dell'ordine. Quando il rapporto fu finito, Aleksjėj Aleksàndrovič con la sua voce calma, sottile dichiarò che aveva da comunicare alcune sue considerazioni sull'affare dell'organizzazione degli allogeni. L'attenzione si rivolse su di lui. Aleksjėj Aleksàndrovič si spurgò tossendo e, senza guardare il suo avversario, ma scelta, come sempre faceva nel pronunciare i suoi discorsi, la prima persona che stava seduta dinanzi a lui – un piccolo, tranquillo vecchietto, che nella commissione non aveva mai nessuna opinione, – cominciò a esporre le sue considerazioni. Quando si arrivò alla legge fondamentale e organica, l'avversario saltò su e cominciò a controbattere. Strémov, anche lui membro della commissione e anche lui toccato nel vivo, cominciò a giustificarsi, e in generale ne venne una seduta tempestosa; ma Aleksjėj Aleksàndrovič trionfò, e la sua proposta fu accolta, furono nominate tre nuove commissioni, e il giorno dopo in un certo ambiente di Pietroburgo non si faceva che parlare di questa seduta. Il successo di Aleksjėj Aleksàndrovič fu perfino maggiore di quello ch'egli s'aspettava.

Il mattino dopo, martedì, Aleksjėj Aleksàndrovič, svegliatosi, ricordò con piacere la vittoria del giorno prima e non poté non sorridere, sebbene volesse sembrare indifferente, quando il direttore della cancelleria, desiderando di adularlo, lo informò delle voci giunte fino a lui su quel ch'era accaduto nella commissione.

Lavorando col direttore della cancelleria, Aleksjėj Aleksàndrovič dimenticò completamente che quel giorno era martedì – il giorno da lui fissato per l'arrivo di Anna Arkàdjevna – e fu meravigliato e spiacevolmente stupito quando l'uomo venne a riferirgli dell'arrivo di lei.

Anna era arrivata a Pietroburgo la mattina presto; le era stata mandata la carrozza in seguito a un suo telegramma, e perciò Aleksjėj Aleksàndrovič poteva sapere del suo arrivo. Ma quando arrivò, egli non le venne incontro. Le dissero che non era ancora uscito e lavorava col direttore della cancelleria. Ella fece dire al marito che era arrivata, passò nel proprio studio e si occupò a disfar le sue cose, aspettando ch'egli venisse da lei. Ma passò un'ora, ed egli non era venuto da lei. Ella uscì in sala da pranzo col pretesto d'un ordine e parlava forte apposta, aspettando ch'egli venisse lì; ma egli non uscì, sebbene ella sentisse ch'egli era uscito sulla porta dello studio, accompagnando il direttore della cancelleria. Ella sapeva che, secondo il solito, sarebbe presto andato via per dovere d'impiego, e desiderava di vederlo prima di questo, perché i loro rapporti fossero definiti.

Fece un giro per la sala e si diresse da lui con risolutezza. Quand'ella entrò nel suo studio, egli in piccola tenuta¹⁶⁰, evidentemente pronto per andar via, era seduto a una piccola tavola, su cui aveva appoggiato

160 La divisa era d'obbligo per tutti gli impiegati dello Stato.

i gomiti, e guardava tristemente dinanzi a sé. Ella lo vide prima ch'egli la vedesse, e capì che pensava a lei.

Vistala, egli volle alzarsi, cambiò idea, poi il suo viso s'infiammò, cosa che Anna non aveva mai vista prima, ed egli si alzò in fretta e le andò incontro, guardandola non negli occhi, ma più in su, sulla fronte e sulla pettinatura. Le si avvicinò, la prese per mano e la pregò di sedersi.

— Sono molto contento che siate arrivata, — diss'egli sedendosi accanto a lei e, desiderando evidentemente di dir qualcosa, esitò. Parecchie volte egli volle cominciar a parlare, ma si fermò. Malgrado che, preparandosi a quell'incontro, avesse insegnato a se stessa a disprezzarlo e ad accusarlo, ella non sapeva cosa dirgli, e aveva pietà di lui. E così il silenzio durò abbastanza a lungo. — Serjòža sta bene? — egli disse e, senz'aspettar la risposta, soggiunse: — quest'oggi non pranzerò in casa e ora devo andar via.

— Io volevo andare a Mosca, — diss'ella.

— No, avete fatto molto, molto bene a venire, — egli disse e tacque di nuovo.

Vedendo che lui non aveva la forza di cominciar a parlare, cominciò lei stessa.

— Aleksjéj Aleksàndrovič, — ella disse, guardandolo e senz'abbassar gli occhi sotto lo sguardo di lui fisso alla sua pettinatura, — sono una donna colpevole, sono una donna cattiva, ma sono quella stessa che ero, quella che vi ho detto allora, e son venuta a dirvi che non posso cambiar nulla.

— Io non vi ho chiesto questo, — diss'egli, guardandola a un tratto dritto negli occhi risolutamente, e con odio, — presupponevo che fosse appunto così. —

Sotto l'influenza dell'ira egli era evidentemente diventato di nuovo appieno signore di tutte le proprie facoltà. — Ma come vi ho detto allora e vi ho scritto, — egli cominciò a dire con voce tagliente, sottile, — ripeto adesso che non sono obbligato a saperlo. Lo ignoro. Non tutte le mogli sono così buone come voi, da affrettarsi tanto a comunicare una notizia così *piacevole* ai nemici. — Egli accentuò particolarmente la parola «piacevole». — Lo ignoro finché il mondo non lo sa, finché il mio nome non è svergognato. E perciò vi avverto solamente che i nostri rapporti devono essere come sono sempre stati, e che solo nel caso che vi *compromettete* dovrei prendere delle misure per proteggere il mio onore.

— Ma i nostri rapporti non possono essere come sempre, — cominciò a dire Anna con voce timida, guardandolo con spavento.

Quand'ella aveva visto di nuovo quei gesti calmi, aveva sentito quella voce acuta, infantile e canzonatoria, la ripulsione per lui aveva distrutto in lei la pietà di prima, ed ella aveva soltanto paura, ma a qualunque costo voleva chiarire la propria situazione.

— Io non posso esser vostra moglie, quando sono...
— voleva cominciare.

Egli si mise a ridere d'un riso cattivo e freddo.

— Si vede che quel genere di vita che avete scelto s'è riflesso sulle vostre idee. Io rispetto o disprezzo tanto e l'uno e l'altro... rispetto il vostro passato e disprezzo il presente... che ero ben lontano da quell'interpretazione che voi avete data alle mie parole.

Anna sospirò e chinò il capo.

— Del resto, non capisco come, avendo tanta indipendenza come voi, — seguitò egli riscaldandosi, — dichiarando francamente al marito la vostra infedeltà e non vedendo in questo nulla di biasimevole, come sembra, stimate biasimevole l'adempimento del dovere di moglie nei riguardi del marito.

— Aleksjéj Aleksàndrovič di che avete bisogno da me?

— Ho bisogno di non incontrare qui quell'uomo e che voi vi comportiate in modo che né il *mondo*, né la *servitù* non *possano* accusarvi... che non lo vediate. Mi pare che non sia molto. E in compenso di questo godrete dei diritti d'una moglie onesta, senza adempierne i doveri. Ecco tutto quello che ho da dirvi. Adesso per me è tempo d'andar via. Non pranzo in casa. — Egli si alzò e si diresse verso la porta.

Anna si alzò anche lei. Egli, inchinandosi in silenzio, la fece passare avanti.

XXIV

La notte trascorsa da Lévin sul mucchio di fieno non passò invano per lui: l'azienda domestica che egli guidava gli divenne esosa e perse qualsiasi interesse per lui. Malgrado l'ottimo raccolto, non c'erano mai stati, o almeno mai gli era sembrato che ci fossero stati tanti insuccessi e tanti rapporti ostili fra lui e i *mužiki*, come quell'anno, e la causa di questi insuccessi e di questa ostilità adesso gli era pienamente comprensibile. La delizia che aveva provato nello stesso lavoro, il ravvicinamento ai *mužiki* avvenuto in séguito a questo, l'invidia che egli provava per loro, per la loro vita, il desiderio di passare a quella vita, il quale per lui in quella notte non era stato più un sogno, ma un'intenzione, ai particolari della cui messa in atto egli rifletteva, – tutto questo aveva mutato talmente la sua opinione sull'azienda domestica da lui avviata, che ormai non poteva trovarvi in nessun modo l'interesse di prima e non poteva non vedere quegli spiacevoli suoi rapporti coi lavoratori che erano la base di tutta la cosa. Gli armenti di vacche selezionate eguali a Pàva, tutta la terra concimata, arata con gli aratri, nove campi eguali coi giunchi piantati tutt'intorno, novanta *desjatiny* di letame profondamente coperte di terra, i seminatori a file, e così via – tutto questo sarebbe stato bellissimo, se fosse stato fatto soltanto da lui stesso o da lui con dei compagni, con persone che s'interessassero di lui. Ma

adesso egli vedeva chiaramente (il suo lavoro intorno al libro su un'economia rurale in cui l'elemento principale dell'azienda avrebbe dovuto essere il lavoratore l'aveva aiutato molto in questo), adesso vedeva chiaramente che quell'azienda che egli guidava era soltanto una crudele e ostinata lotta fra lui e i lavoratori, nella quale da una parte, dalla sua parte, c'era una continua tesa aspirazione a rifare tutto sul modello stimato migliore, e dall'altra parte – l'ordine naturale delle cose. E in questa lotta egli vedeva che, con la massima tensione di forze da parte sua e senza nessuno sforzo e perfino senza intenzione, dall'altra, si giungeva soltanto al risultato che l'azienda non andava avanti e si sciupavano assolutamente invano bellissimi strumenti, un bestiame e una terra bellissimi. Soprattutto, poi, non solo andava perduta assolutamente per nulla l'energia diretta a questa cosa, ma egli non poteva non sentire adesso, quando il senso della sua azienda gli s'era scoperto, che lo scopo della sua energia era il più indegno. In fondo, in che consisteva la lotta? Egli insisteva su ogni suo *groš* (e non poteva non insistere, perché gli bastava diminuir l'energia, e non avrebbe avuto abbastanza denari per pagare i lavoratori), e loro erano soltanto per lavorar tranquillamente e piacevolmente, cioè così com'erano abituati. Era nei suoi interessi che ogni lavoratore facesse il maggior lavoro possibile, inoltre che non si lasciasse andare, che cercasse di non rompere i vagli, i rastrelli a cavalli, le macchine per battere il grano, che riflettesse a quel che faceva; il lavoratore invece voleva

lavorare il più piacevolmente possibile, riposandosi, e soprattutto spensieratamente e lasciandosi andare, senza pensare. Quell'estate Lévin l'aveva visto a ogni passo. Aveva mandato a falciar del trifoglio per fieno, scegliendo le *desjatíny* cattive, dov'eran cresciute l'erba e l'artemisia, che non servivano per i semi, – gli falciavano senza distinzione le migliori *desjatíny* da semi, giustificandosi col fatto che così aveva ordinato l'amministratore, e lo consolavano col dirgli che il fieno sarebbe stato ottimo; ma egli sapeva che questo succedeva perché quelle *desjatíny* erano più facili da falciare. Mandava una essicatrice a scuotere il fieno, – la rompevano ai primi giri, perché il *mužik* s'annoiava a sedere a cassetta sotto le ali che s'agitavano sopra di lui. E gli dicevano: «favorite di non inquietarvi, le *bàby* lo sparnizzeranno in fretta». Gli aratri si dimostravano cattivi, perché al lavoratore non veniva in mente di abbassare il dentale, e, girando l'orecchia, tormentava i cavalli e sciupava il terreno; e a Lévin chiedevano di star tranquillo. I cavalli li lasciavano andar nel frumento, perché nessun lavoratore voleva fare il guardiano notturno, e, malgrado l'ordine di non farlo, i lavoratori facevano a turno la guardia di notte, e Vàgnka, dopo aver lavorato tutto il giorno, s'era addormentato e confessava il suo peccato, dicendo: «come volete voi.» Avevano avvelenate le tre giovenche migliori, perché le avevan lasciate andare senza un abbeveratoio sul guaime del trifoglio, e non volevano credere in nessun modo che si erano gonfiate di

trifoglio, e raccontavano per consolazione come da un vicino eran morti centoventi capi in tre giorni. Tutto questo si faceva non perché qualcuno volesse male a Lévin o alla sua azienda, – al contrario, egli sapeva che gli volevano bene, lo stimavano un signore semplice (che è la lode migliore); ma questo si faceva solo perché si desiderava di lavorare allegramente e spensieratamente, e i suoi interessi non solo erano loro estranei e incomprensibili, ma fatalmente opposti ai loro interessi più giusti. Già da lungo tempo Lévin sentiva scontentezza per il proprio modo di trattar l'azienda. Egli vedeva che la sua barca faceva acqua, ma non trovava e forse non cercava la falla, ingannando apposta se stesso. (Non gli sarebbe rimasto nulla, se se ne fosse disilluso). Ma adesso non poteva più ingannare se stesso. L'azienda che egli guidava diventò per lui non solo priva d'interesse, ma odiosa, ed egli non poteva occuparsene più.

A questo si aggiunse ancora la presenza a trenta verste da lui di Kitty Šcerbàtskaja, che egli voleva e non poteva vedere. Dàrja Aleksàndrovna Oblònskaja, quand'era stato da lei, l'aveva invitato a venire: venire per rinnovare la proposta di matrimonio alla sorella, che, com'ella faceva sentire, adesso l'avrebbe accolta. Lo stesso Lévin, vista Kitty Šcerbàtskaja, aveva capito che non aveva cessato di amarla; ma non poteva andare dagli Oblònskije sapendo che ella era là. Il fatto che egli le aveva fatta una proposta di matrimonio ed ella gli aveva detto di no poneva fra lui e lei una barriera

insormontabile. «Io non posso chiederle d'esser mia moglie solo perché non può esser la moglie di quello che voleva, — diceva egli fra sé. Il pensiero di questo lo rendeva freddo e ostile verso di lei. — Non avrò la forza di parlare con lei senza un sentimento di rimprovero, di guardarla senza rancore, ed ella mi odierà soltanto ancor di più, come del resto deve accadere. E poi come posso ora, dopo quel che m'ha detto Dàrja Aleksàndrovna, andar da loro? Posso forse non far vedere che so quello ch'ella mi ha detto? E andrei con magnanimità a perdonarle, a ringraziarla. Io dinanzi a lei nella parte di uno che la perdona e la degna del proprio amore!... Perché Dàrja Aleksàndrovna mi ha detto questo? Per caso l'avrei potuta vedere, e allora tutto si sarebbe fatto di per sé, ma adesso è impossibile, impossibile!»

Dàrja Aleksàndrovna gli mandò un biglietto, chiedendogli una sella da signora per Kitty. «M'hanno detto che avete una sella, — ella gli scriveva. — Spero che la porterete voi stesso.»

Questo egli non lo poteva più sopportare. Come una donna intelligente, delicata, poteva umiliare così la sorella! Egli scrisse dieci biglietti e li strappò tutti e mandò la sella senza risposta alcuna. Scrivere che sarebbe andato non si poteva, perché non poteva andare; scrivere che non poteva andare, perché qualcosa glielo impediva o perché partiva era ancora peggio. Mandò la sella senza risposta e, con la coscienza d'aver fatto qualcosa di vergognoso, proprio il giorno dopo, consegnata la sua azienda divenutagli odiosa

all'amministratore, partì per un distretto lontano recandosi dal suo amico Svijàžskij, vicino al quale c'erano bellissime paludi da beccaccini reali e che gli aveva scritto da non molto, pregandolo di attuare l'antico proposito d'andare un po' da lui. Le paludi da beccaccini reali nel distretto di Sùrov tentavano Lévin già da lungo tempo, ma per gli affari dell'azienda egli aveva sempre rimandato questo viaggio. Ora invece era contento di allontanarsi e dal vicinato degli Šcerbàtskije e principalmente dall'azienda, andando appunto a caccia, che in tutte le amarezze era sempre per lui la consolazione migliore.

XXV

Per andare nel distretto di Sùrov non c'era strada ferrata né postale, e Lévin viaggiava con cavalli suoi in *tarantàs*¹⁶¹.

A mezza strada egli si fermò a dar loro da mangiare da un ricco *mužik*. Il vecchio calvo, fresco, con una larga barba rossa, canuta vicino alle gote, aprì il portone, serrandosi contro lo stipite per lasciar passare la *tròjka*. Mostrato al cocchiere un posto sotto una tettoia in una corte nuova grande, pulita e ben tenuta con degli aratri semplici abbruciacchiati, il vecchio invitò Lévin nella stanza. Una giovane donna

161 Specie di vettura da viaggio.

pulitamente vestita, con gli zoccoletti sul piede nudo, china, puliva il pavimento in un'entrata nuova. Ella si spaventò del cane ch'era corso dentro dietro a Lévin e mandò un grido, ma rise subito del suo spavento, avendo saputo che il cane non l'avrebbe toccata. Fatta vedere a Lévin col braccio nella manica rimboccata la porta della stanza, nascose di nuovo, essendosi chinata, il suo bel viso e seguì a lavare.

— Il *samovàr*, eh? — ella domandò.

— Sì, per favore.

La stanza era grande con una stufa olandese e un tramezzo. Sotto le icone era posta una tavola pitturata a disegni, una panca e due sedie. All'entrata c'era un armadietto con le stoviglie. Le imposte erano chiuse, mosche ce n'erano poche e tanta pulizia, che Lévin ebbe cura che Laska, la quale durante il viaggio aveva corso e aveva fatto il bagno nelle pozze, non insudiciasse il pavimento, e le indicò un posto in un angolo, vicino alla porta. Esaminata la stanza, Lévin uscì nella corte posteriore. La giovane donna avvenente con gli zoccoletti, facendo oscillare i secchi vuoti sulla stanga, corse avanti a lui verso il pozzo a prender l'acqua.

— Fammi presto! — le gridò allegramente il vecchio e andò da Lévin. — Che, signore, andate da Nikolàj Ivànovič¹⁶² Svijàžskij? Anche il signore¹⁶³ passa a trovarci, — egli cominciò ciarliero, appoggiandosi coi

162 Nicola di Giovanni.

163 Si usa qui e altrove questa forma, per rendere, sia pure approssimativamente, il plurale «di rispetto» del russo.

gomiti alla balaustrata dell'ingresso. Nel mezzo del racconto del vecchio sulla sua conoscenza con Svijàžskij il portone cigolò di nuovo, ed entrarono nella corte i lavoratori che venivano dalla campagna con gli aratri semplici e gli erpici. I cavalli attaccati agli aratri e agli erpici erano ben nutriti e grandi. I lavoratori evidentemente erano di famiglia: due erano giovani, con le camice d'indiana e i berretti; gli altri due erano salariati, con le camice di canapa, uno un vecchio, l'altro un ragazzo giovane.

Allontanatosi dall'ingresso, il vecchio si avvicinò ai cavalli e si accinse a staccarli.

— Che hanno arato? — domandò Lévin.

— Hanno arato per bene le patate. Anche noi si tiene una terricciola. Tu, Fedòt¹⁶⁴, il castrato non lo lasciar mica andare, ma mettilo vicino al trogolo, ne attaccheremo un altro.

— Che, babbo, i vomeri avevo ordinato di prenderli, li ha portati, eh? — domandò un giovane robusto, d'alta statura, evidentemente un figlio del vecchio.

— In... nella slitta, — rispose il vecchio, facendo su a cerchio le redini tolte via e gettandole in terra. — Metti a posto finché avran desinato.

La giovane donna avvenente coi secchi pieni che le facevan distendere le spalle passò nell'entrata. Apparvero da qualche posto altre *bàby* — giovani, belle, mezzane e vecchie brutte, con bambini e senza bambini.

164 Deodato.

Il *samovàr* cominciò a rombare nel tubo; i lavoratori e quelli della famiglia, avendo messo dentro i cavalli, andarono a desinare. Lévin, tirate fuori dalla carrozza le sue provviste, invitò con lui il vecchio a bere il tè.

— Macché, s'è già bevuto oggi, — disse il vecchio, accettando evidentemente con piacere quella proposta. — A meno che non sia per tener compagnia.

Bevendo il tè Lévin venne a sapere tutta la storia dell'azienda del vecchio. Il vecchio aveva affittate dieci anni prima centoventi *desjatíny* da una possidente, e l'anno scorso le aveva comperate e ne affittava ancora trecento dal possidente vicino. Una piccola parte del terreno, la peggiore, la distribuiva in affitto, e un quaranta *desjatíny* nella campagna le arava lui stesso con la sua famiglia e due lavoratori salariati. Il vecchio si lamentava che gli affari andavano male. Ma Lévin capiva ch'egli si lamentava soltanto per convenienza, e che la sua azienda era fiorente. Se fosse andata male, egli non avrebbe comprata la terra a centocinque rubli, non avrebbe dato moglie a tre figli e a un nipote, non avrebbe costruito due volte dopo gl'incendi, e sempre meglio e meglio. Malgrado le lamentele del vecchio si vedeva ch'egli era giustamente orgoglioso del proprio benessere, orgoglioso dei suoi figli, del nipote, delle nuore, dei cavalli, delle vacche e particolarmente del fatto che tutta quest'azienda si reggeva. Dalla conversazione col vecchio Lévin apprese ch'egli non era restio anche alle innovazioni. Seminava molte patate, e le sue patate, che Lévin aveva visto mentre s'avvicinava,

sffiorivan già e allegavano, mentre da Lévin cominciarono soltanto a fiorire. Per le patate arava con la *plugà*, com'egli chiamava l'aratro¹⁶⁵ preso dal possidente. Seminava il frumento. Il piccolo particolare che, sarchiando la segala, il vecchio dava da mangiare ai cavalli la segala sarchiata, stupì particolarmente Lévin. Quante volte Lévin, vedendo quest'ottimo mangime che andava perduto, aveva voluto raccogliarlo, ma questo si dimostrava sempre impossibile. Dal *mužik* invece questo si faceva, ed egli non poteva lodare abbastanza quel mangime.

— E che devono fare le femminucce? Portano i mucchietti sulla strada, e il carro s'avvicina.

— Ecco, da noi possidenti va sempre male coi lavoratori, — disse Lévin tendendogli un bicchiere col tè.

— Grazie, — rispose il vecchio, prese il bicchiere, ma rifiutò lo zucchero, indicando la pallottolina rimasta, rosicchiata da lui. — E come condurre l'azienda con dei lavoratori? — egli disse. — Non è che rovina. Ecco, prendiamo sia pure Svijažskov. Sappiamo che terra è, — come un papavero¹⁶⁶, e anche lui non ha da lodarsi molto del raccolto. Tutta mancanza d'attenzione!

— Ma ecco che tu fai andare avanti l'azienda coi lavoratori.

165 Invece di *plug*. Si tratta dell'aratro perfezionato, come è usato ora dappertutto. Cinquant'anni fa i contadini russi erano ancora molto affezionati — e in queste pagine s'è visto più volte — all'aratro semplice (*sochà*).

166 Il papavero è rosso, vivace: perciò è simbolo di bellezza.

— Noi siamo *mužiki*. S'arriva a far tutto da soli. Se uno è cattivo, — via; ce la facciamo anche coi nostri.

— Babbo, Finoghén ha ordinato di tirar fuori del catrame, — disse la *bàba* con gli zoccoletti che era entrata.

— Proprio così, signore! — disse il vecchio alzandosi, fece il segno della croce a lungo, ringraziò Lévin e uscì.

Quando Lévin entrò nell'*izbà* da lavoro, per chiamare il suo cocchiere, vide tutta la famiglia degli uomini a tavola. Le *bàby* servivano in piedi. Un giovane e robusto figliolo, con la bocca piena di pappa, raccontava qualcosa di buffo, e tutti ridevano, e in particolar modo la *bàba* con gli zoccoletti, che versava la minestra di cavolo nella pappetta.

Può darsi benissimo che il viso avvenente della *bàba* con gli zoccoletti avesse contribuito molto all'impressione di buon ordine che aveva prodotto su Lévin quella casa di contadini, ma quest'impressione era così forte, che Lévin non se ne poté mai liberare. E per tutta la strada dal vecchio fino a Svijàžskij, da un momento all'altro si ricordava di nuovo di quell'azienda, come se in quest'impressione qualcosa esigesse da lui particolare attenzione.

XXVI

Svijàžskij era maresciallo della nobiltà nel suo distretto. Era più vecchio di Lévin di cinque anni e ammogliato da molto tempo. In casa sua viveva una sua giovane cognata, una ragazza molto simpatica a Lévin. E Lévin sapeva che Svijàžskij e sua moglie desideravano molto di maritare a lui quella ragazza. Egli lo sapeva indubitabilmente, come lo sanno sempre i giovanotti, i così detti fidanzati¹⁶⁷, benché non si sarebbe deciso a dirlo a nessuno, e sapeva pure che, nonostante egli volesse ammogliarsi, nonostante, secondo tutte le apparenze, quella ragazza assai attraente avrebbe dovuto essere un'ottima moglie, altrettanto poco egli poteva ammogliarsi con lei, anche se non fosse stato innamorato di Kitty Šcerbàtskaja, come volare nel cielo. E questa consapevolezza gli avvelenava il piacere ch'egli sperava gli avrebbe dato il viaggio da Svijàžskij.

Ricevuta la lettera di Svijàžskij con l'invito per la caccia, Lévin aveva pensato immediatamente a questo, ma malgrado ciò aveva giudicato che simili mire di Svijàžskij su di lui erano solo una supposizione non fondata su nulla, e perciò ci sarebbe andato tuttavia. Inoltre, nel profondo dell'anima aveva voglia di mettersi alla prova, di misurarsi di nuovo nei riguardi di quella ragazza. La vita di casa degli Svijàžskije poi era in

¹⁶⁷ Così si chiamano in russo i *partiti*, con un'involontaria ironia nell'anticipazione.

sommo grado piacevole, e lo stesso Svijažskij, il miglior tipo di uomo pubblico provinciale che Lévin conoscesse, era straordinariamente interessante per Lévin.

Svijažskij era una di quelle persone sempre sorprendenti per Lévin, il cui modo di ragionare, molto conseguente, sebbene non mai autonomo, va per conto suo, e la vita, straordinariamente definita e salda nel suo indirizzo, va per conto suo, con completa indipendenza e quasi sempre contro il ragionamento. Svijažskij era una persona straordinariamente liberale. Disprezzava la nobiltà e stimava la maggioranza dei nobili segreti partigiani della servitù della gleba, che non si dichiaravano soltanto per timidezza. Considerava la Russia un paese rovinato sul genere della Turchia e il governo della Russia tanto cattivo, che non si permetteva mai nemmeno di criticare seriamente i suoi atti, e intanto aveva un impiego ed era un maresciallo della nobiltà ¹⁶⁸ modello e in viaggio metteva sempre il berretto con la coccarda e con l'orlo rosso. Stimava che una vita da uomini fosse possibile soltanto all'estero, dove andava alla prima occasione, e intanto in Russia guidava una azienda domestica molto complessa e perfezionata e con straordinario interesse seguiva tutto e sapeva tutto quel che si faceva in Russia. Considerava il *mužik* russo come posto per sviluppo sul gradino di passaggio dalla scimmia all'uomo, e intanto alle elezioni

168 Capo dei nobili d'un distretto o d'un governatorato, elettivo, ma considerato come funzionario.

provinciali stringeva più volentieri di tutti la mano ai *mužiki* ascoltava le loro opinioni. Non credeva né allo starnuto, né alla morte¹⁶⁹, ma era molto preoccupato del problema di migliorare l'esistenza del clero e di ridurre le parrocchie, mentre s'era particolarmente dato d'attorno perché la chiesa rimanesse nel suo villaggio.

Nella questione femminile egli era dalla parte degli estremi partigiani della completa libertà delle donne e particolarmente del loro diritto al lavoro; ma con la moglie viveva in modo che tutti ammiravano la loro amichevole vita familiare senza figli, e aveva ordinata la vita della moglie in modo tale, che ella non faceva e non poteva far nulla, oltre a pensare in comune col marito come passar meglio e più allegramente il tempo.

Se Lévin non avesse avuta la proprietà di interpretare sempre le persone dal lato migliore, il carattere di Svijàžskij non avrebbe presentato per lui nessuna difficoltà né questione; si sarebbe detto: «uno stupido o un poco di buono», e tutto sarebbe stato chiaro. Ma non poteva dire *stupido*, perché Svijàžskij era senza dubbio un uomo non soltanto molto intelligente, ma molto istruito e che portava la sua istruzione con non comune semplicità. Non c'era materia che egli non conoscesse; ma mostrava il suo sapere soltanto quando vi era costretto. Ancora meno Lévin poteva dire ch'egli fosse un poco di buono, perché Svijàžskij era indubbiamente un uomo onesto, buono, intelligente, che faceva sempre

169 Allusione all'antica credenza che starnutando si potesse morire (di qui l'uso delle espressioni propiziatrici).

allegrement, con animazione un lavoro altamente apprezzato da tutti coloro che lo circondavano, e di certo poi non faceva e non poteva fare mai nulla di male coscientemente.

Lévin cercava di capire e non capiva e considerava sempre lui e la sua vita come un enigma vivente.

Fra lui e Lévin c'era molta amicizia, e perciò Lévin si permetteva di torturare Svijàžskij con le sue domande, di spingersi fin proprio alle basi del suo modo di vedere la vita; ma era sempre invano. Ogni volta che Lévin tentava di penetrare più in là delle stanze da ricevimento del cervello di Svijàžskij aperte a tutti; notava che Svijàžskij si turbava lievemente; uno spavento appena percettibile si esprimeva nel suo sguardo, come se egli temesse di esser capito da Lévin, e opponeva una benevola e allegra resistenza.

Adesso, dopo che egli si era disilluso dell'azienda, era per Lévin un piacere particolare stare un po' da Svijàžskij. A parte che la vista di quei colombi felici, contenti di sé e di tutti, del loro nido bene in ordine, aveva su di lui un effetto semplicemente rallegrante, adesso, sentendosi tanto scontento della propria vita, desiderava di raggiungere in Svijàžskij il segreto che gli dava una tale chiarezza, precisione e allegria nella vita. Inoltre, Lévin sapeva che da Svijàžskij avrebbe visti dei vicini possidenti, e ora lo interessava particolarmente di parlare, di ascoltare sull'azienda domestica quegli stessi discorsi sul raccolto, sull'assunzione dei lavoratori e simili, che, Lévin lo sapeva, era d'uso considerare

qualcosa di molto umile, ma che adesso a Lévin sembravano i soli importanti. «Questo può darsi che non sia importante con la servitù della gleba o che non sia importante in Inghilterra; in tutt'e due i casi si hanno condizioni ben determinate; ma da noi adesso, quando tutto questo è stato messo sossopra e si va solo assestando, la questione come si assesteranno queste condizioni è l'unica questione importante che ci sia in Russia», pensava Lévin.

La caccia si dimostrò peggiore che Lévin non se l'aspettasse. La palude s'era asciugata, e beccaccini reali non ce n'era affatto, Egli camminò tutta una giornata e ne portò soltanto tre, ma in compenso portò, come del resto sempre dalla caccia, un ottimo appetito, un'ottima disposizione d'animo e quello stato intellettuale eccitato dal quale era sempre accompagnato in lui il movimento fisico. E a caccia, mentre egli sembrava non pensasse a niente, che è che non è, di nuovo gli tornava in mente il vecchio con la sua famiglia, e quest'impressione pareva esigesse non solo attenzione per sé, ma anche la risoluzione di qualcosa che vi si collegava.

La sera, bevendo il tè, alla presenza di due possidenti, venuti per certi affari di tutela, s'intavolò quella medesima conversazione interessante che Lévin appunto s'aspettava.

Lévin sedeva accanto alla padrona di casa vicino alla tavola da tè e doveva discorrere con lei e con la cognata, che era seduta di fronte a lui. La padrona era una donna dal viso tondo, bionda e non alta, tutta splendente di

fossette e di sorrisi. Lévin cercava di scoprire per mezzo suo la risoluzione di quell'enigma per lui importante che presentava suo marito, ma non aveva una completa libertà di pensiero, perché si sentiva tormentosamente a disagio. Si sentiva tormentosamente a disagio perché dinanzi a lui era seduta la cognata, con un vestito speciale messo, come gli pareva, per lui, con uno scollo speciale in forma di trapezio sul petto bianco; questo scollo quadrangolare, malgrado che il petto fosse molto bianco, o precisamente perché esso era molto bianco, toglieva a Lévin la libertà di pensare. Egli s'immaginava, con probabilità, erroneamente, che questo scollo fosse stato fatto per lui e non si stimava in diritto di guardarlo, e cercava di non guardarlo; ma sentiva d'esser colpevole già per questo solo, che lo scollo era stato fatto. A Lévin sembrava di ingannare qualcuno, di dover spiegare qualcosa, ma di non poterlo spiegare in nessun modo, e perciò arrossiva di continuo, era inquieto e goffo. Il suo disagio si comunicava anche alla cognata carina. Ma la padrona pareva non lo notasse e la facesse entrare apposta nella conversazione.

— Voi dite — proseguì la padrona il discorso cominciato, — che tutto quel ch'è russo non può interessare mio marito. Al contrario, egli è allegro all'estero, ma mai tanto come qui. Qui si sente nel suo ambiente. Ha tanto da fare, e ha il dono d'interessarsi di tutto. Ah, non siete stato nella nostra scuola?

— Ho visto... È una casetta circondata d'edera?

— Sì, è l'occupazione di Nàstja¹⁷⁰, — diss'ella, indicando la sorella.

— Insegnate voi stessa? — domandò Lévin, cercando di non guardare lo scollo, ma sentendo che, dovunque avesse guardato da quella parte, avrebbe visto lo scollo.

— Sì, ho insegnato io stessa e insegno, ma abbiamo un'ottima maestra. Anche la ginnastica abbiamo introdotta.

— No, vi ringrazio, non voglio più tè, — disse Lévin e, sentendo che faceva una scortesìa, ma non avendo più la forza di seguire oltre quella conversazione, si alzò arrossendo. — Sento una conversazione molto interessante, — egli soggiunse e si avvicinò all'altra estremità della tavola, vicino a cui sedeva il padrone di casa coi due possidenti. Svijàžskij sedeva di fianco alla tavola, girando una tazza con un braccio appoggiato sul gomito, e con l'altra raccogliendo nel pugno la sua barba e avvicinandola al naso e lasciandola andare di nuovo, come l'annusasse. Con gli occhi neri scintillanti guardava dritto un possidente coi baffi canuti che si scaldava, e, evidentemente, trovava un divertimento nei suoi discorsi. Il possidente si lamentava del popolo. Per Lévin era chiaro che Svijàžskij era in grado di dare alle lamentele del possidente una risposta tale, che avrebbe subito distrutto il senso del suo discorso, ma che per la sua posizione egli non poteva dare questa risposta e

170 Diminutivo di *Anastàsija* (Anastasia).

ascoltava non senza piacere il comico discorso del possidente.

Il possidente coi baffi canuti era evidentemente un partigiano inveterato della servitù della gleba e un antico abitatore della campagna, appassionato proprietario rurale. Questi segni Lévin li vedeva e nel vestito, un soprabito fuori moda, usato, visibilmente inconsueto per il possidente, e nei suoi occhi intelligenti, aggrondati, e nel parlar russo armonioso, e nel tono di comando evidentemente acquisito con una lunga esperienza, e nei movimenti risoluti delle mani grandi, belle, abbronzate, col solo vecchio anello nuziale nell'anulare.

XXVII

— Soltanto, se non dispiacesse abbandonare quel che s'è avviato... fatiche se n'è messe molte... rinunzierei a tutto, venderei, andrei, come Nikolàj Ivànovič... a sentir l'*Elena*¹⁷¹, — disse il possidente con un sorriso che illuminava il suo vecchio viso intelligente.

— Ma pure non l'abbandonate mica, — disse Nikolàj Ivànovič Svijàžskij, — si vede che vantaggi ce n'è.

— L'unico vantaggio è che vivo in casa, non è roba comprata, non è roba affittata. E speri sempre ancora che il popolo rinsavisca. Se no, ci credete? è ubriachezza, gozzoviglia!... Si sono tutti divisi di

171 La *Bella Elena*.

nuovo, non c'è una rozza, né una vaccherella. Crepa di fame, ma prendetelo a salario come lavoratore, — cercherà l'occasione di danneggiarvi e ancora andar dal giudice conciliatore.

— In compenso anche voi lo denuncerete al giudice conciliatore, — disse Svijàžskij.

— Io denuncerò? Ma per nulla al mondo! Cominceranno discussioni tali, che non avrai da rallegrarti della denuncia! Ecco, alla fabbrica hanno preso la caparra, e se ne sono andati. E che ha fatto il giudice conciliatore? Ha assolto. Tutto si tiene su soltanto col tribunale comunale e con l'anziano. Questo lo bastona all'uso antico. Ma non ci fosse questo, — abbandona pur tutto! Fuggi in capo al mondo!

Evidentemente il possidente stuzzicava Svijàžskij, ma Svijàžskij non solo non s'arrabbiava, ma visibilmente se ne divertiva.

— Ma ecco che noi conduciamo la nostra azienda senza queste misure, — diss'egli sorridendo, — io, Lévin, il signore.

Egli indicò l'altro possidente.

— Sì, da Micháil Petròvič¹⁷² va, ma domandate come. È forse un'azienda domestica razionale? — disse il proprietario, evidentemente facendo sfoggio della parola «razionale».

— Io ho un'azienda semplice, — disse Micháil Petròvič — Ringrazio Iddio. La mia azienda è tutta nel

172 Michele di Pietro.

far che sian pronti i soldi per le tasse dell'autunno. Vengono i *mužički*¹⁷³: *bàtjuška*, padre, liberaci! Eh, tutti i miei vicini sono *mužikí*, fa pena. Eh, dà loro per il primo terzo, soltanto dici: ricordatevi, ragazzi, io vi ho aiutato, anche voi venite in aiuto quando ce ne sarà bisogno: la semina dell'avena, la raccolta del fieno, la mietitura, e così si conviene su quanto devono dare per famiglia. Ci sono di quelli senza coscienza anche fra loro, è vero.

Lévin, sapendo da lungo tempo questi modi patriarcali, scambiò uno sguardo con Svijàžskij e interruppe Michaíl Petròvič, rivolgendosi di nuovo al possidente coi baffi canuti.

— Allora voi come credete? — egli domandò: — come dunque bisogna adesso condurre l'azienda?

— Ma condurla nello stesso modo come Michaíl Petròvič: o darla a mezzadria, o affittarla ai *mužikí*; questo si può, solo che proprio con questo si distrugge la ricchezza generale dello Stato. Da me dove la terra, col lavoro dei servi della gleba e una buona azienda, rendeva nove volte tanto, a mezzadria rende tre volte tanto. L'emancipazione ha rovinata la Russia!

Svijàžskij guardò Lévin con gli occhi sorridenti e gli fece perfino un segno canzonatorio appena percettibile; ma Lévin non stimava buffe le parole del possidente, — le capiva di più che non capisse Svijàžskij. E molto di quello che disse più innanzi il possidente, dimostrando

173 Dimin. di *mužikí*.

perché la Russia era rovinata dall'emancipazione, gli sembrò perfino molto giusto, nuovo per lui e incontestabile. Il proprietario, evidentemente, diceva una sua propria idea, — il che accade così di rado, — un'idea cui era stato portato non dal desiderio di occupare in qualche modo l'intelletto ozioso, ma una idea che era nata dalle condizioni della sua vita, che egli aveva messa fuori nel suo isolamento campagnolo e meditava da tutti i lati.

— Fatto sta, vedete, che ogni progresso si compie solo d'autorità, — egli diceva, evidentemente desiderando di far vedere che non era privo d'istruzione. — Prendete le riforme di Pietro, Caterina, Alessandro¹⁷⁴. Prendete la storia europea. Tanto più il progresso nella vita agricola. Anche la patata, — quella pure è stata introdotta con la forza da noi. Anche con l'aratro semplice non hanno sempre arato. Anch'esso l'hanno introdotto, forse, al tempo degli appannaggi, ma sicuramente l'hanno introdotto con la forza. Adesso, al nostro tempo, noi possidenti, quando c'era la servitù della gleba, conducevamo la nostra azienda con dei perfezionamenti; e i seccatoi, e i vagli, e il trasporto del letame, e tutti gli strumenti, — tutto introducevamo d'autorità, e i *mužiki* dapprincipio si opponevano, e poi ci imitavano. Adesso, con l'abolizione della servitù della gleba, ci han tolto il potere, — e anche la nostra azienda,

174 Pietro il Grande, Caterina II, Alessandro I.

dove è stata sollevata a un alto livello, deve scendere al più selvaggio stato primordiale. Così la capisco io.

— Ma perché mai? Se è razionale, la potete condurre con l'affitto, — disse Svijážskij.

— Non c'è autorità. Con chi la posso condurre, permettetemi di domandare?

«Eccola – la forza lavoratrice, l'elemento principale dell'economia», pensò Lévin.

— Coi lavoratori.

— I lavoratori non vogliono lavorar bene e lavorare con buoni strumenti. Il nostro lavoratore sa soltanto un'unica cosa: ubriacarsi come un maiale e sciupare tutto quel che gli date. I cavalli li abbevera da farli morire, i finimenti buoni li rompe, una ruota cerchiata la cambia, la beve, nella macchina per la battitura getta un pernio, per spezzarla. Lo disgusta vedere tutto ciò che non è da lui. Appunto per questo è sceso tutto il livello dell'azienda domestica. Le terre sono abbandonate, si sono ricoperte di assenzio o sono distribuite ai *mužiki*, e dove producevano un milione, producono centinaia di migliaia di *cétverti*¹⁷⁵; la ricchezza generale è diminuita. Se avessero fatto lo stesso, ma con calcolo...

Ed egli cominciò a svolgere il suo progetto di liberazione¹⁷⁶, in cui sarebbero stati eliminati questi inconvenienti.

A Lévin questo non interessava, ma, quand'egli ebbe finito, Lévin ritornò alla sua prima tesi e disse,

175 Una *cétvert* = hl. 2,097.

176 Dalla servitù della gleba.

rivolgendosi a Svijàžskij e cercando di portarlo ad esprimere una propria opinione seria:

— Il fatto che il livello dell'azienda domestica si abbassa e che, dati i nostri rapporti coi lavoratori, non c'è possibilità di condurre un'azienda razionale vantaggiosamente, è del tutto giusto, — egli disse.

— Io non credo, — ribatté ormai seriamente Svijàžskij, — vedo soltanto che non sappiamo condurre l'azienda e che, al contrario, l'azienda che conducevamo al tempo della servitù della gleba non è che fosse troppo alta, ma era troppo bassa di livello. Non abbiamo né macchine, né un buon bestiame da lavoro, né una vera amministrazione, e non sappiamo contare. Domandatelo a un proprietario, — egli non sa quello che gli conviene, quello che non gli conviene.

— Partita doppia, — disse ironicamente il possidente. — Là, in qualunque modo si conti, quando v'abbiano sciupato tutto, il guadagno non c'è.

— E perché sciuperebbero? Una cattiva macchina per la battitura, il vostro piccolo *topcjàk*¹⁷⁷ russo lo spezzeranno, ma la mia a vapore non la spezzeranno. Una rozza russa – come si dice? di razza tirellina, da tirar per la coda, – ve la sciuperanno, ma mettete su dei persesi o almeno dei cavalli da tiro, non li sciuperanno. E così tutto. Bisogna che solleviamo l'azienda a un livello più alto.

177 Piattaforma circolare ad asse inclinato, messa in movimento dal peso d'una bestia da soma che vi cammina sopra.

— Ma ci fosse di che farlo, Nikolàj Ivànovič! Voi state bene, ma io a mantenere un figlio all'università, a educare i piccoli al ginnasio, — io i percesi non li posso comperare.

— E per questo ci son le banche.

— Perché mi vendano all'asta le ultime cose? No, grazie!

— Io non son d'accordo che si debba e si possa alzare ancora di più il livello dell'azienda domestica, — disse Lévin. — Io mi occupo di questo e ho mezzi, ma non posso far niente. Le banche non so a chi siano utili. Io almeno, per qualunque cosa abbia speso dei denari, è sempre stato in perdita: il bestiame — perdita, le macchine — perdita.

— Ecco, questo è vero, — confermò il possidente coi baffi canuti, mettendosi perfino a ridere per la soddisfazione.

— E non sono solo, — proseguì Lévin, — mi appello a tutti i proprietari che conducono razionalmente l'azienda; tutti, con rare eccezioni, lavorano in perdita. Ebbene, dite che la vostra azienda dà profitto? — disse Lévin, e immediatamente nello sguardo di Svijàžskij Lévin notò quella passeggera espressione di spavento, che notava quando voleva penetrare più in là delle stanze da ricevimento dell'intelligenza di Svijàžskij.

Inoltre, questa domanda da parte di Lévin non era del tutto onesta. La padrona di casa, mentre bevevano il tè, gli aveva detto poc'anzi che quell'estate avevano fatto venire da Mosca un tedesco, conoscitore della

computisteria, che per cinquecento rubli di compenso aveva verificato i conti della loro azienda e aveva trovato che dava 3.000 rubli e qualcosa di perdita. Ella non si ricordava di preciso quanto, ma le pareva che il tedesco avesse calcolato fino al quarto di copeca.

Il possidente a sentir ricordare i profitti dell'azienda di Svijàžskij sorrise, evidentemente sapendo quale guadagno poteva avere il vicino e maresciallo della nobiltà.

— Può darsi che non dia profitto, — rispose Svijàžskij. — Questo dimostra soltanto o che sono un cattivo padrone, o che spendo il capitale per l'aumento della rendita.

— Ah, la rendita! — esclamò Lévin con orrore. — Può darsi che ci sia una rendita in Europa, dove la terra è diventata migliore per il lavoro che vi si impiega, ma da noi tutta la terra diventa peggiore per il lavoro che vi è impiegato, e cioè la isteriliranno, — perciò non c'è rendita.

— Come non c'è rendita? È una legge.

— Allora noi siamo fuori della legge: la rendita per noi non spiega nulla, ma, al contrario, confonde. No, dite, come la dottrina della rendita può essere...

— Volete del latte cagliato? Màša, mandaci qua del latte cagliato o dei lamponi, — si rivolse alla moglie. — Quest'anno i lamponi si mantengono straordinariamente a lungo.

E nella disposizione di spirito più piacevole Svijàžskij si alzò e si allontanò, evidentemente

supponendo che la conversazione fosse finita proprio in quel punto in cui a Lévin sembrava che cominciasse soltanto.

Rimasto privo d'un interlocutore, Lévin continuò la conversazione col possidente, cercando di dimostrargli che tutta la difficoltà proveniva dal fatto che non si volevano conoscere le proprietà e le abitudini del nostro lavoratore; ma il possidente, come del resto tutte le persone che pensano nell'indipendenza e nella solitudine, era chiuso alla comprensione d'un pensiero altrui e particolarmente parziale per il proprio. Egli insisteva che il *mužik* russo era un porco e amava la porcheria e, per farlo uscire dalla porcheria, occorreva autorità, e non ce n'era, occorreva il bastone, e noi s'era diventati così liberali che s'era mutato a un tratto il bastone millenario in certi avvocati e incarceramenti, mercé i quali ai puzzolenti *mužiki* buoni a nulla si dava da mangiare della buona minestra e si calcolavano loro i piedi cubici d'aria.

— Perché pensate — diceva Lévin, cercando di tornare alla questione, — che non si possan trovare rapporti tali con la forza lavoratrice, che il lavoro sia produttivo?

— Questo non sarà mai col popolo russo! Non c'è autorità, — rispondeva il possidente.

— E come possono esser trovate nuove condizioni? — disse Svijažskij, dopo aver mangiato del latte cagliato, accesa una sigaretta e avvicinandosi di nuovo a quelli che discutevano. — Tutti i rapporti possibili con

la forza lavoratrice son definiti e studiati, — egli disse. — Un resto di barbarie — la comunità primordiale con la mutua garanzia — va in rovina da sé, la servitù della gleba si è distrutta, rimane soltanto il lavoro libero, e le sue forme sono definite e pronte e bisogna prenderle. Il giornaliero, il bracciante, il fittaiolo e di qui non uscirete.

— Ma l'Europa è malcontenta di queste forme.

— Malcontenta e ne cerca di nuove. E le troverà probabilmente.

— Io parlo appunto di questo, — rispose Lévin. — E perché non dobbiamo cercare da parte nostra?

— Perché è lo stesso che inventare di nuovo dei metodi per la costruzione delle ferrovie. Sono pronti, inventati.

— Ma se non ci convengono, se sono stupidi? — disse Lévin.

E di nuovo egli notò l'espressione di spavento negli occhi ai Svijàžskij.

— Sì, è questo: avremo facile vittoria, abbiamo trovato quel che cerca l'Europa! Tutto questo lo so, ma, perdonatemi, lo sapete tutto quel ch'è stato fatto in Europa nella questione dell'organizzazione dei lavoratori?

— No, male.

— Questa questione adesso occupa le migliori intelligenze che ci sono in Europa. La tendenza di Schultze-Delitzsch... Poi tutta quest'enorme letteratura sulla questione operaia, sulla tendenza più liberale,

quella di Lassalle... L'organizzazione di Mühlhauseu è già un fatto, lo sapete probabilmente.

— Ne ho un'idea, ma molto confusa.

— No, lo dite soltanto, probabilmente sapete tutto questo non peggio di me. Io, s'intende, non sono un professore di sociologia, ma questo m'interessava, e, davvero, se v'interessa, occupateviene.

— Ma a che mai sono venuti?

— Perdonate...

I possidenti s'erano alzati, e Svijàžskij, avendo di nuovo fermato Lévin nella sua spiacevole abitudine di dare un'occhiata a quello che era dietro alle stanze da ricevimento della sua intelligenza, andò ad accompagnare i suoi ospiti.

XXVIII

Quella sera Lévin s'annoiava insopportabilmente con le signore: lo agitava, come mai prima, il pensiero che quella scontentezza dell'azienda che adesso provava non era una sua situazione esclusiva, ma una condizione generale in cui si trovavano le cose in Russia, che l'organizzazione di rapporti dei lavoratori tali che essi lavorassero come dal *mužik* che era a metà della strada non era un sogno, ma un problema, che era indispensabile risolvere. E gli sembrava che questo problema si potesse risolvere e si dovesse tentare di farlo.

Salutate le signore e promesso di rimanere ancora l'indomani tutto il giorno, per andare insieme a cavallo a visitare una frana interessante nel bosco dello Stato, Lévin prima di coricarsi andò un momento nello studio del padrone di casa, per prendere i libri sulla questione operaia che Svijàžskij gli aveva offerti. Lo studio di Svijàžskij era una stanza enorme, mobiliata con armadi pieni di libri e con due tavole, — una massiccia da scrivere, posta in mezzo alla stanza, e un'altra rotonda, coperta a raggera intorno alla lampada degli ultimi numeri di giornali e di riviste in varie lingue. Vicino alla scrivania c'era una scansia con cassette contenenti pratiche di vario genere e contrassegnate da etichette dorate.

Svijàžskij tirò fuori i libri e si sedette in una sedia a dondolo.

— Cos'è che guardate? — diss'egli a Lévin che, fermatosi vicino alla tavola tonda, esaminava le riviste. — Ah, sì, qui c'è un articolo molto interessante, — disse Svijàžskij a proposito della rivista che Lévin teneva in mano. — Risulta — egli soggiunse con allegra animazione, — che il colpevole principale della divisione della Polonia non è affatto stato Federico. Risulta...

E con la chiarezza che gli era propria riferì in breve quelle nuove, molto importanti e interessanti rivelazioni. Malgrado che adesso più di tutto occupasse Lévin il pensiero dell'azienda, egli ascoltava il padrone di casa, domandandosi: «Che si nasconde in lui? E perché,

perché lo interessa la divisione della Polonia?» Quando Svijàžskij ebbe finito, Lévin domandò involontariamente: — E allora? — Ma non c'era nulla. D'interessante c'era soltanto che «risultava». Ma Svijàžskij non spiegò e non stimò necessario spiegare perché questo lo interessasse.

— Sì, ma me mi ha interessato molto il possidente arrabbiato, — disse Lévin dopo aver sospirato. — È intelligente e diceva molte cose vere.

— Ah, andate un po'! Un inveterato fautore segreto della servitù della gleba, come tutti loro! — disse Svijàžskij.

— Di cui voi siete il capo¹⁷⁸...

— Sì, soltanto che io li capeggio in un altro senso, — disse Svijàžskij ridendo.

— Ecco cosa mi occupa molto, — disse Lévin. — Egli ha ragione, che gli affari nostri, quelli cioè d'una azienda razionale, non vanno, che va soltanto un'azienda usuraia, come da quel pacificone, o la più semplice... Chi è colpevole di questo?

— S'intende, noi stessi. Del resto poi non è vero che non vada. Da Vasilcikov va.

— Una fabbrica...

— Ma tuttavia non so cosa vi maravigli. Il popolo è a un livello così basso di sviluppo materiale, che evidentemente deve opporsi a tutto quello di cui ha

178 In russo c'è il termine *predvoditel*, che è uso tradurre con «maresciallo della nobiltà»: qui è stata usata una parola più generale, per render possibile il gioco di parole che segue immediatamente.

bisogno. In Europa un'azienda razionale va perché il popolo è istruito; perciò, da noi bisogna istruire il popolo, ed ecco tutto.

— Ma come mai istruire il popolo?

— Per istruire il popolo sono necessarie tre cose: scuole, scuole e scuole.

— Ma voi stesso avete detto che il popolo è a un livello basso di sviluppo materiale: e in che modo li aiuteranno le scuole?

— Sapete, voi mi fate venire in mente la storiella dei consigli a un malato: «dovreste provare un purgante. Me l'hanno dato: è peggio. Provate le sanguisughe. Hanno provato: è peggio.» E così siamo anche io e voi. Io dico l'economia politica, voi dite — peggio. Io dico il socialismo — peggio. L'istruzione — peggio.

— Ma in che modo mai aiuteranno le scuole?

— Gli daranno altri bisogni.

— Ecco, questo non l'ho mai potuto capire, — ribatté Lévin con calore. — In che modo le scuole aiuteranno il popolo a migliorare il proprio stato materiale? Voi dite: le scuole, l'istruzione gli daranno nuovi bisogni. Tanto peggio, perché non avrà mai la forza di soddisfarli. E in che modo la conoscenza dell'addizione e della sottrazione e del catechismo lo aiuteranno a migliorare il proprio stato materiale, io non l'ho mai potuto capire. Ier l'altro sera ho incontrata una *bàba* con un bimbo lattante e le ho domandato dove andasse. Lei dice: «ero andata dalla mammana, al ragazzo era venuto il frignio, così l'ho portato a curare.» Io domandai: «come cura il

frignio la mammana?» — «Pone il bambinello a sedere sulla gruccion delle galline e dice intanto qualcosa.»

— Ebbene, ecco, lo dite voi stesso! Perché ella non vada a far curare il frignio sulla gruccion, per questo c'è bisogno... — disse Svijàžskij, sorridendo allegramente.

— Ah, no! — disse Lévin con stizza, — questa cura per me è simile alla cura del popolo per mezzo delle scuole. Il popolo è povero e non istruito, — questo lo vediamo altrettanto sicuramente come la *bàba* vede il frignio perché il bambino frigna. Ma perché contro questo malanno — la povertà e la mancanza d'istruzione — debbano giovare le scuole, è altrettanto incomprensibile come è incomprensibile perché giovino contro il frignio le galline sulla gruccion. Bisogna portar rimedio alla causa per cui è povero.

— Via, in questo almeno andate d'accordo con Spencer, che amate così poco; anche lui dice che l'istruzione può essere la conseguenza d'una grande prosperità e comodità di vita, di frequenti abluzioni, com'egli dice, ma non del saper leggere e far di conto.

— Ebbene, ecco, sono molto contento o, al contrario, molto poco contento d'andare d'accordo con Spencer; soltanto questo lo so da un pezzo. Le scuole non gioveranno, ma gioverà un'organizzazione economica tale che il popolo sia più ricco, che ci sia più tempo libero, — e allora ci saranno anche le scuole.

— Però adesso le scuole sono obbligatorie in tutt'Europa.

— E come mai voi stesso consentite in questo con Spencer? — domandò Lévin.

Ma negli occhi di Svijàžskij balenò un'espressione di spavento, ed egli disse sorridendo:

— No, quel frignio è magnifico! Possibile che l'abbiate sentito voi stesso?

Lévin vedeva che tanto non avrebbe trovato il legame della vita di quell'uomo coi suoi pensieri. Evidentemente, per lui era proprio lo stesso a che l'avrebbe portato il ragionamento; gli abbisognava soltanto il processo del ragionamento. E gli dispiaceva quando il processo del ragionamento lo portava in un vicolo cieco. Questo solamente egli non amava, e lo evitava portando il discorso su qualcosa di piacevolmente allegro.

Tutte le impressioni di quella giornata, a cominciare dall'impressione del *mužik* a mezzo della strada che serviva come da base fondamentale di tutte le impressioni e di tutti i pensieri del giorno, avevano fortemente agitato Lévin. Quel caro Svijàžskij, che si teneva i pensieri soltanto per uso pubblico ed evidentemente aveva altre basi di vita, segrete per Lévin, — e nello stesso tempo, con una folla il cui nome è legione, guidava l'opinione pubblica per mezzo di pensieri a lui estranei; quel possidente irritato, che aveva perfettamente ragione nei suoi ragionamenti imposti dalla vita, ma aveva torto nella sua irritazione contro una classe intera, e la classe migliore della Russia; il proprio malcontento della sua attività e una

confusa speranza di trovare una correzione a tutto questo,— tutto ciò confluiva in un sentimento di inquietudine interna e di attesa d'una soluzione vicina,

Rimasto nella stanza assegnatagli, coricato su un pagliericcio a molle che improvvisamente lo faceva saltare dal di sotto a ogni movimento d'un suo braccio o d'una gamba, Lévin non dormì per lungo tempo. Neppure un discorso con Svijàžskij, quantunque molte cose intelligenti fossero state dette da lui, interessava Lévin; ma gli argomenti del possidente esigevano un esame. Lévin ricordava involontariamente tutte le parole di lui e correggeva nella propria immaginazione quel che gli aveva risposto.

«Sì, dovevo dirgli: voi dite che la nostra azienda domestica non va perché il *mužik* odia tutti i perfezionamenti e che bisogna introdurli d'autorità; ma se l'azienda non andasse affatto senza questi perfezionamenti, avreste ragione; ma essa va solo dove il lavoratore agisce in conformità delle proprie abitudini, come dal vecchio a mezzo della strada. Il vostro e nostro comune malcontento dell'azienda dimostra che siamo colpevoli noi, e non i lavoratori. Noi è già un pezzo che ci facciamo strada a modo nostro, all'europea, senza domandarci nulla delle proprietà della forza lavoratrice. Proviamo a riconoscere la forza lavoratrice non come una ideale *forza* lavoratrice, ma come il «*mužik*» russo coi suoi istinti e organizziamo l'azienda domestica in conformità di questo. Figuratevi, avrei dovuto dirgli, che da voi l'azienda si conduca come dal

vecchio, che abbiate trovato il mezzo d'interessare i lavoratori al buon esito del lavoro e abbiate trovato nei perfezionamenti quello stesso punto di mezzo che loro riconoscono, e voi, senza isterilire il suolo, ricaverete il doppio, il triplo in confronto di prima. Dividete a mezzo, date una metà alla forza lavoratrice; la differenza che vi rimarrà sarà maggiore, e alla forza lavoratrice ne toccherà di più. E per far questo bisogna abbassare il livello dell'azienda e interessare i lavoratori al buon esito dell'azienda. Come farlo, è questione di particolari; ma è fuori dubbio ch'è possibile.»

Questo pensiero gettò Lévin in una grande agitazione. Non dormì metà della notte, pensando ai particolari del mettere in atto il suo pensiero. Non aveva intenzione di partire il giorno dopo, ma ora decise che la mattina presto sarebbe partito per casa sua. Inoltre, quella cognata con lo scollo nel vestito suscitava in lui un sentimento simile alla vergogna e al pentimento per un difficile atto compiuto. Soprattutto poi – aveva bisogno di partire senza indugio: bisognava fare a tempo a proporre ai *mužiki* il nuovo progetto prima che fosse seminato il grano autunnale, col proposito di seminarlo già secondo i nuovi principi. Aveva deciso di metter sossopra tutta l'azienda di prima.

XXIX

L'esecuzione del progetto di Lévin presentava molte difficoltà; ma egli combatteva con quanta forza aveva, e ottenne, sia pure non quello che desiderava, ma di poter credere senza ingannarsi che quell'impresa valeva il lavoro. Una delle difficoltà principali era che l'azienda andava già, che non si poteva arrestare tutto e cominciar tutto da capo, ma bisognava rifar la macchina mentre era in moto.

Quando egli, la stessa sera ch'era arrivato a casa, comunicò all'amministratore i suoi progetti, l'amministratore con evidente soddisfazione si trovò d'accordo con quella parte del discorso la quale mostrava che quanto s'era fatto finora era assurdo e non conveniente. L'amministratore disse che l'aveva detto da lungo tempo, ma che non l'avevano voluto ascoltare. Per quello poi che si riferiva alla proposta fatta da Lévin di prender parte come consocio a tutta l'impresa domestica insieme ai lavoratori, – l'amministratore in risposta a questo espresse soltanto un grande scoraggiamento e nessun'opinione definitiva, e subito cominciò a parlare della necessità per l'indomani di trasportare gli ultimi covoni di segala e di mandare a far la seconda aratura, così che Lévin sentì che adesso non c'era tempo per quello.

Cominciando a parlare coi *mužiki* della stessa cosa e facendo loro la proposta dell'affitto di terre a nuove

condizioni, s'imbatteva pure nella difficoltà principale che essi erano così stanchi del lavoro corrente della giornata da non avere tempo di riflettere ai vantaggi e agli svantaggi dell'impresa.

Un *mužik* ingenuo, Ivàn il vaccaio, sembrava avesse pienamente capito la proposta di Lévin – di prender parte con la famiglia agli utili della stalla – ed era favorevole in tutto a quest'impresa. Ma quando Lévin gli suggeriva i vantaggi futuri, sul volto di Ivàn si esprimeva agitazione e dispiacere di non poter sentire tutto fino in fondo, ed egli si trovava in fretta un'occupazione che non ammetteva dilazione: o afferrava la forca per finir di gettar fuori il fieno dal recinto del bestiame, o cominciava a versare l'acqua, o a pulire il letame.

Un'altra difficoltà consisteva nell'invincibile sospetto dei contadini che il fine del possidente potesse consistere in qualcos'altro, oltre al desiderio di spogliarli quanto era possibile. Erano fermamente convinti che il suo vero fine (qualunque cosa avesse detto loro) sarebbe sempre stato in quello che egli non avrebbe detto. Ed essi stessi, dichiarando il proprio pensiero, parlavano molto, ma non dicevano mai quello in cui consisteva il loro vero fine. Inoltre (Lévin sentiva che il possidente bilioso aveva ragione), i contadini come prima e immutabile condizione di qualsiasi accordo ponevano di non essere costretti a nessun nuovo procedimento nell'azienda e all'uso di nuovi strumenti. Eran d'accordo che l'aratro arava meglio, che l'estirpatore lavorava con

migliori risultati, ma trovavano migliaia di ragioni per cui non potevano adoperare né l'uno, né l'altro, e sebbene egli fosse convinto che bisognava abbassare il livello dell'azienda, gli dispiaceva rinunciare a perfezionamenti il cui vantaggio era così evidente. Ma, malgrado tutte queste difficoltà, egli raggiunse il suo intento, e verso l'autunno la cosa cominciò ad andare, o almeno così gli pareva.

Dapprincipio Lévin pensava di affittare tutta la sua azienda come era ai *mužiki*, ai lavoratori e all'amministratore a nuove condizioni di società; ma si convinse molto presto che la cosa era impossibile, e si decise a suddividere l'azienda. La stalla, il giardino, l'orto, i prati, i campi, divisi in alcuni settori, dovevano costituire parti separate. L'ingenuo vaccaio Ivàn, che pareva a Lévin avesse capito la cosa meglio di tutti, raccoltasi un'*artél*¹⁷⁹, principalmente fra la sua famiglia, diventò associato della stalla. I campi lontani, che erano rimasti otto anni incolti sotto sterpeti, furon presi, con l'aiuto d'un legnaiolo intelligente, Fjòdor Rjezunòv, da sei famiglie di *mužiki* su nuove basi associative, e il *mužik* Šuràjev affittò alle medesime condizioni tutti gli orti. Il resto era ancora come prima, ma questi tre punti erano il principio d'una nuova organizzazione e occupavano interamente Lévin.

È vero che nella stalla gli affari finora non andavano meglio di prima, e Ivàn si era fortemente opposto al

179 Associazione artigiana.

locale caldo per le vacche e al burro, affermando che per le vacche al freddo ci sarebbe voluto meno mangime e che il burro di *smetàna*¹⁸⁰ faceva più volume, e pretendeva una paga, come nei tempi passati, e non s'interessava per nulla del fatto che i denari da lui ricevuti non erano una paga, ma una consegna anticipata d'una parte del guadagno.

È vero che la compagnia di Fjòdor Rjezunòv non aveva arato la seconda volta sotto alla semina con gli aratri, come era stato convenuto, giustificandosi col fatto che il tempo era breve. È vero che i *mužikí* di questa compagnia, sebbene avessero pattuito di condurre quest'impresa su nuove basi, chiamavano quella terra non comune, ma a mezzeria, e più d'una volta e i *mužikí* di quell'*artél*, e lo stesso Rjezunòv avevano detto a Lévin: «se riceveste i soldi per la terra, e voi sareste più tranquillo, e per noi sarebbe una liberazione.» Inoltre, questi *mužikí* rimandavano sempre con vari pretesti la costruzione convenuta con loro d'una stalla e d'un granaio su quella terra e tirarono in lungo fino all'inverno.

È vero che Šuràjev gli orti da lui affittati aveva avuta l'intenzione di distribuirli a piccoli lotti ai *mužikí*. Evidentemente, aveva inteso a rovescio e, sembrava, scientemente a rovescio, le condizioni alle quali gli era stata affittata la terra.

180 Crema acida.

È vero che spesso, discorrendo coi *mužiki* e spiegando loro tutti i vantaggi dell'impresa, Lévin sentiva che allora i *mužiki* ascoltavano soltanto il suono della sua voce e sapevano fermamente che, qualunque cosa egli dicesse, non si sarebbero lasciati ingannare da lui. Egli sentiva questo particolarmente quando parlava col più intelligente dei *mužiki*, Rjezunòv, e notava negli occhi di Rjezunòv una vivacità che mostrava chiaramente e irrisione per Lévin, e una ferma sicurezza che, se qualcuno fosse stato ingannato, non sarebbe stato in nessun modo lui, Rjezunòv.

Ma, malgrado tutto questo, Lévin pensava che la cosa andava e che, tenendo severamente i conti e insistendo nelle sue idee, avrebbe dimostrato loro nel futuro i vantaggi d'una tale organizzazione, e che allora la cosa sarebbe andata di per sé.

Questi affari, insieme al resto dell'azienda rimasto nelle sue mani, insieme al lavoro di tavolino intorno al suo libro, occuparono tanto Lévin per tutta l'estate, che non andò neppure a caccia. Seppe alla fine di agosto che gli Oblònskije erano partiti per Mosca, da un loro uomo che aveva portato indietro la sella. Sentiva che, non avendo risposto alla lettera di Dàrja Aleksàndrovna, con la sua scortesia, che non poteva ricordare senza un rossore di vergogna, aveva bruciati i suoi vascelli, e ormai non sarebbe mai più andato da loro. Esattamente nello stesso modo aveva agito anche con Svijàžkij, essendo partito senza salutare. Ma anche da loro non sarebbe più andato. Adesso questo gli era indifferente.

La questione della nuova organizzazione della sua azienda lo interessava come mai nulla in vita sua. Lesse i libri datigli da Svijažkij, e, fattisi arrivare quelli che non aveva, lesse anche libri politico-economici e socialistici su questa materia, ma, come del resto si aspettava, non trovò nulla che si riferisse alla cosa da lui intrapresa. Nei libri di economia politica, in Mill, per esempio, che studiò per primo, con gran calore, sperando di trovare da un momento all'altro la risoluzione delle questioni che lo interessavano, trovò delle leggi tratte dallo stato dell'economia europea; ma non vedeva in nessun modo perché queste leggi, inapplicabili in Russia, dovessero essere generali. La stessa cosa egli vedeva anche nei libri socialistici: o erano fantasie bellissime, ma inapplicabili cui egli s'appassionava ancora quand'era studente, o correzioni, riparazioni di quello stato di cose in cui era posta l'Europa e con cui l'agricoltura in Russia non aveva nulla in comune. L'economia politica diceva che le leggi secondo le quali s'era sviluppata e si sviluppava la ricchezza dell'Europa erano leggi generali e indubitabili. La dottrina socialista diceva che lo sviluppo secondo queste leggi conduceva alla rovina. E né l'una, né l'altra dava non solo una risposta, ma neppure il più piccolo accenno di quello che lui, Lévin, e tutti i *mužikí* e i proprietari terrieri russi dovevano fare coi loro milioni di braccia e di *desjatíny*, perché fossero il più possibile produttive per il benessere generale.

Dal momento che s'era accinto a questo, egli leggeva coscienziosamente tutto quel che si riferiva alla sua materia, e aveva intenzione di andare all'estero nell'autunno, per studiare ancora questa faccenda sul posto, perché ormai in questa questione non gli capitasse più quello che così spesso gli era capitato in varie questioni. Accadeva ch'egli cominciasse appena a capire il pensiero dell'interlocutore e ad esporre il suo, quando a un tratto gli dicevano: «e Kaufman, e Johns, e Dubois, e Miceli? Non li avete letti. Leggeteli: hanno sviscerata questa questione.»

Vedeva adesso chiaramente che Kaufman e Miceli non avevano nulla da dirgli. Lui sapeva quel che voleva. Vedeva che la Russia aveva ottime terre, ottimi lavoratori e che in alcuni casi, come dal *mužik* a mezzo della strada, i lavoratori e la terra producevano molto, ma nella maggioranza dei casi, quando il capitale si impiegava all'europea, producevano poco, e che questo derivava soltanto dal fatto che i lavoratori volevano lavorare e lavoravano bene soltanto nel modo ch'era loro proprio e che quest'opposizione non era casuale, ma continua, fondata nello spirito del popolo. Egli pensava che il popolo russo, che aveva la vocazione di popolare e di lavorare enormi spazi inoccupati, coscientemente, finché tutte le terre non fossero occupate, si atteneva ai metodi all'uopo necessari e che questi metodi non erano punto così cattivi come di solito si pensava. Ed egli voleva dimostrare questo teoricamente, nel libro, e nella pratica, con la sua azienda domestica.

XXX

Alla fine di settembre fu trasportato il legname per la costruzione della stalla sul terreno dato all'*artél* e fu venduto il burro delle vacche e diviso il guadagno. Nell'azienda, in pratica, la cosa andava ottimamente, o almeno così sembrava a Lévin. Per chiarire poi tutta la cosa teoricamente e finire l'opera che, secondo i sogni di Lévin, avrebbe dovuto non solo compiere una rivoluzione nell'economia politica, ma distruggere completamente questa scienza e dar principio a una nuova scienza – sui rapporti del popolo con la terra, – bisognava soltanto fare un viaggio all'estero e studiare sul posto tutto quel ch'era stato fatto là con quello scopo, e trovar dimostrazioni convincenti che tutto ciò che s'era fatto là non era quello che ci voleva. Lévin aspettava soltanto la consegna del frumento, per ricevere i denari e andare all'estero. Ma cominciarono le piogge, che non permettevano di raccogliere nei campi il grano rimasto e le patate, e arrestarono tutti i lavoratori e perfino la consegna del frumento. Per le strade c'era un fango da non poterci passare, due mulini furon portati via dalla piena, e il tempo si faceva sempre peggiore.

Il 30 settembre si fece vedere il sole fin dalla mattina, e, sperando nel tempo, Lévin cominciò a prepararsi risolutamente alla partenza. Ordinò d'insaccare il frumento, mandò l'amministratore dal mercante a

prendere i denari, e lui stesso andò per l'azienda a dare le ultime disposizioni prima della partenza.

Dopo aver fatto però tutti i suoi affari, bagnato dai ruscelletti che, per la giacca di cuoio gli si versavano ora dietro al collo, ora dietro ai gambali, ma nello stato d'animo più vivace ed eccitato, Lévin tornò a casa verso sera. Il brutto tempo verso sera s'era scatenato ancora peggio: la grandine minuta sferzava così dolorosamente il cavallo tutto bagnato, il quale scoteva le orecchie e la testa, che esso andava di traverso; ma Lévin sotto il cappuccio stava bene e guardava allegramente intorno a sé ora i ruscelletti torbidi che correvano per le carreggiate, ora le goccioline che pendevano da ogni rametto nudo, ora il biancore della macchia della grandine minuta che non s'era sciolta sulle tavole del ponte, ora il sugoso, ancora carnoso fogliame dell'olmo ch'era caduto in uno strato spesso, intorno all'albero spoglio. Malgrado la cupezza della natura circostante, egli si sentiva particolarmente eccitato. I discorsi coi *mužiki* in un villaggio lontano facevano vedere che essi cominciavano già ad abituarsi ai loro nuovi rapporti. Il vecchio portinaio da cui era passato per asciugarsi evidentemente approvava il progetto di Lévin e proponeva da sé d'entrare in società per la compra del bestiame.

«Bisogna soltanto andare ostinatamente verso il proprio scopo, e riuscirò a ottenere quel che voglio, — pensava Lévin, — e la ragione per lavorare e affaticarsi c'è. Quest'affare non è mio personale, ma qui si tratta

della prosperità generale. Tutta l'economia domestica, la condizione principale di tutto il popolo, deve cambiarsi completamente. Invece della povertà – la generale ricchezza, l'agiatezza; invece dell'inimicizia – la concordia e il legame degli interessi. In una parola, una rivoluzione incruenta, ma una grandissima rivoluzione, dapprincipio nel piccolo ambiente del nostro distretto, poi del governatorato, della Russia, di tutto il mondo. Perché un'idea giusta non può non esser feconda. Sì, è uno scopo per cui val la pena di lavorare. E il fatto che sia io, Kòstja Lévin, quello stesso che giunse a un ballo in cravatta nera e a cui ha detto di no la Šcerbàtskaja e che è per se stesso così pietoso e insignificante, – questo non significa nulla. Sono sicuro che Franklin si sentiva egualmente insignificante ed egualmente non aveva fiducia in sé, quando ricordava tutto quel che egli era. Non vuol dir niente. Anche lui probabilmente aveva la sua Agàfija Michàjlovna, cui confidava i suoi segreti.»

Con questi pensieri Lévin si avvicinò a casa che era già buio.

L'amministratore, che era andato dal mercante, arrivò e portò una parte dei denari per il frumento. Il contratto col portinaio era stato fatto, e per istrada l'amministratore aveva appreso che il grano era restato dappertutto nei campi, così che i loro 160 covoni non raccolti non erano nulla in confronto a quello che avevan gli altri.

Dopo aver pranzato, Lévin si sedette, come al solito del resto, con un libro su una poltrona e leggendo

continuò a pensare al suo viaggio imminente in rapporto col libro. Quel giorno gli appariva con particolare chiarezza tutto il significato del suo lavoro e nel suo intelletto si formavano di per sé interi periodi che esprimevano l'essenza delle sue idee. «Questo bisogna scriversele, — egli pensò. — Deve formare una breve introduzione, che prima stimavo inutile.» Si alzò, per andare verso la scrivania, e Làska, che giaceva ai suoi piedi, stiracchiandosi si alzò anch'essa e si volgeva a guardarlo, come domandando dove andare. Ma di scriversele non c'era tempo, perché eran venuti i capi a prender gli ordini, e Lévin andò da loro nell'anticamera.

Dopo gli ordini, cioè le disposizioni per i lavori dell'indomani, e il ricevimento di tutti i *mužiki* che lo volevano, Lévin andò nello studio e si sedette al lavoro. Làska si coricò sotto la tavola; Agàfija Michàjlovna con la calza si mise a sedere al suo posto.

Dopo avere scritto un po' di tempo, Lévin a un tratto ricordò con straordinaria vivezza Kitty, il suo rifiuto e l'ultimo incontro. Si alzò e cominciò a camminare per la stanza.

— Ma non c'è ragione di annoiarsi, — gli disse Agàfija Michàjlovna. — Su, perché rimanete a casa? Se andaste alle acque termali, visto che vi siete preparato?

— Parto appunto doman l'altro, Agàfija Michàjlovna. Bisogna finire il lavoro.

— Via, qual è il vostro lavoro! Avete forse ricompensato poco i *mužiki* anche così! Eppure dicono: il vostro signore per questo riceverà una grazia dallo

tsar. E è strano: perché dovete prendervi cura dei *mužikí*?

— Non mi prendo cura di loro, ma faccio per me.

Agàfija Michàjlovna conosceva tutti i particolari dei progetti economici di Lévin. Lévin le esponeva spesso con tutte le minuzie i suoi pensieri e non di rado discuteva con lei e non conveniva con le sue spiegazioni. Ma adesso ella aveva capito affatto diversamente quel ch'egli aveva detto.

— All'anima propria, è certo, bisogna pensare più che a tutto, — diss'ella con un sospiro. — Ecco Parfěn Denísyč, sebbene non sapesse né leggere né scrivere, ma è morto così, che Iddio lo conceda a ognuno, — ella disse d'un domestico morto da poco. — L'hanno comunicato, gli hanno data l'estrema unzione.

— Io non parlo di questo, — egli disse. — Dico che lo faccio per mio vantaggio. Mi conviene di più, se i *mužikí* lavorano meglio.

— Ma già per quanto facciate, se uno è un pigro, farà sempre a non lavorare. Se la coscienza c'è, lavorerà; se non c'è, non c'è niente da farci.

— Eh, ma pure voi stessa dite che Ivàn s'è messo a badare meglio al bestiame.

— Io dico una cosa sola, — rispose Agàfija Michàjlovna, evidentemente non per caso, ma con severa logicità di pensiero: — avete bisogno di ammogliarvi, ecco cosa!

L'accenno di Agàfija Michàjlovna alla stessa cosa cui egli aveva pensato or ora lo addolorò e lo offese. Lévin

aggrottò le sopracciglia e, senza risponderle, si sedette di nuovo al suo lavoro, ripetendosi tutto quel che pensava sul significato di questo lavoro. Soltanto qualche rara volta tendeva l'orecchio nel silenzio al suono dei ferri di Agàfija Michàjlovna e, ricordando quello che non voleva ricordare, si accigliava di nuovo.

Alle nove si sentì un campanellino e la sorda oscillazione della cassa d'una carrozza per il fango.

— Via, ecco che vi sono arrivati anche degli ospiti, non vi annoierete, — disse Agàfija Michàjlovna, alzandosi e dirigendosi verso la porta. Ma Lévin la sorpassò. Adesso il suo lavoro non andava, ed egli era contento di vedere qualsiasi ospite.

XXXI

Dopo esser corso giù fino a metà della scala, Lévin sentì nell'anticamera il suono a lui noto d'un tossicchiare; ma lo sentiva confusamente per il suono dei propri passi e sperava d'essersi sbagliato; poi vide anche tutta la lunga, ossuta, nota figura, e, a quanto pareva, non era più possibile ingannarsi, ma egli sperava sempre d'ingannarsi e che quell'uomo lungo che si levava la pelliccia e si spurgava non fosse suo fratello Nikolàj.

Lévin voleva bene a suo fratello, ma stare insieme con lui era sempre un tormento. Adesso poi, quando Lévin sotto l'influsso del pensiero che gli era venuto e

dell'accento di Agàfija Michàjlovna era in uno stato oscuro, confuso, l'imminente incontro col fratello gli apparve particolarmente penoso. Invece d'un ospite allegro, sano, estraneo, che, egli sperava, l'avrebbe distratto nella sua nebulosità spirituale, doveva incontrarsi col fratello, che gli leggeva dentro da parte a parte, che avrebbe suscitati in lui tutti i più intimi pensieri, lo avrebbe obbligato a dichiararsi completamente. E questo egli non lo desiderava.

Arrabbiandosi con sé stesso per questo sentimento disgustevole, Lévin corse giù nell'anticamera; non appena egli vide il fratello da vicino, questo sentimento di disillusione personale sparve immediatamente e fu sostituito dalla compassione. Per quanto terribile fosse prima suo fratello Nikolàj per la sua magrezza e l'aria malaticcia, adesso era ancora dimagrato, s'era ancora indebolito. Era uno scheletro coperto di pelle.

Egli stava ritto nell'anticamera, stirandosi il lungo, magro collo e strappandone la sciarpa, e sorrideva in modo stranamente pietoso. Visto questo sorriso, umile e sottomesso, Lévin sentì che le convulsioni gli stringevano la gola.

— Ecco che sono arrivato da te, — disse Nikolàj con voce sorda, senz'abbassare neppur per un secondo gli occhi dal volto del fratello. — È un pezzo che ne avevo voglia, ma stavo sempre poco bene. Adesso invece mi sono molto rimesso, — egli diceva, asciugando la propria barba con le grandi palme magre.

— Sì, sì, — rispose Lévin. E provò ancora più terrore quando, mentre si baciavano, sentì con le labbra la secchezza del corpo del fratello e vide da vicino i suoi occhi grandi, che lucevano stranamente.

Qualche settimana prima di questo Konstantín Lévin aveva scritto al fratello che, per la vendita di quella piccola parte che rimaneva indivisa da loro in casa, il fratello aveva da ricevere adesso la sua parte, circa 2.000 rubli.

Nikolàj disse che ora era venuto a ricevere questi denari e soprattutto a stare un poco nel proprio nido, a toccar la terra, per accumular forze, come i giganti, per l'attività imminente. Malgrado fosse diventato più curvo, malgrado la magrezza stupefacente, data la sua statura, i suoi movimenti, come al solito del resto, erano veloci e a sbalzi. Lévin lo fece passare nello studio.

Il fratello cambiò d'abito con cura particolare, il che prima non accadeva, pettinò i suoi capelli radi, dritti e sorridendo entrò di sopra.

Era dell'umore più affettuoso e allegro, come se lo rammentava spesso nell'infanzia Lévin. Ricordò perfino Serghjéj Ivànovič senza rancore. Avendo vista Agàfija Michàjlovna, scherzò un po' con lei e domandò notizie dei vecchi servitori. La notizia della morte di Parfén Denísyč ebbe un'azione spiacevole su di lui. Sul suo volto si esprese lo spavento; ma si rimise subito.

— Infatti era già vecchio, — egli disse, e mutò discorso. — Sì, ecco, starò da te un mese o due, e poi a Mosca. Sai, Mjàgkov mi ha promesso un posto, ed entro

in un impiego. Adesso organizzerò la mia vita in tutt'altro modo, — egli proseguì. — Sai, ho allontanata quella donna.

— Mårja Nikolàjevna? come, perché mai?

— Ah, è una donna disgustosa! M'ha dato un mucchio di dispiaceri. — Non poteva dire che aveva cacciata via Mårja Nikolàjevna perché il suo tè era debole, e principalmente perché ella si prendeva cura di lui come di un malato. — Poi, in generale, adesso voglio del tutto cambiar vita. S'intende, come tutti del resto, ho fatto delle sciocchezze, ma il patrimonio è l'ultima cosa, non lo rimpiango. Pur che ci sia la salute, e la salute, sia lodato Iddio, s'è rimessa.

Lévin ascoltava e cercava cosa dire, ma non poteva trovar nulla. Probabilmente Nikolàj sentì la stessa cosa; cominciò a interrogare il fratello sui suoi affari; e Lévin fu contento di parlare di sé, perché poteva parlare senza fingere. Riferì al fratello i suoi progetti e le sue azioni.

Il fratello ascoltava, ma, evidentemente, non si interessava di quello.

Questi due uomini erano così affratellati e intimi l'uno con l'altro, che il più piccolo movimento o tono di voce diceva per tutt'e due più di quanto si può dire a parole.

Adesso tutt'e due avevano un solo pensiero: la malattia e la prossimità della morte di Nikolàj, che soffocava tutto il resto. Ma né l'uno, né l'altro osavano parlarne, e perciò qualunque cosa dicessero senza esprimere quello che solo li interessava, tutto era menzogna. Lévin non era mai stato così contento che la

serata fosse finita e bisognasse andar a dormire. Mai con nessun estraneo, in nessuna visita ufficiale era stato così innaturale e falso com'era stato quel giorno. E la coscienza di questa innaturalità e il pentimento che ne sentiva lo facevano ancora più innaturale. Aveva voglia di piangere sul suo amato fratello morente, e doveva ascoltare e sostenere la sua conversazione su come egli avrebbe vissuto.

Giacché in casa era umido e soltanto una stanza era scaldata, Lévin mise il fratello a dormire nella stessa sua camera di là da un tramezzo.

Il fratello si era coricato e dormiva o non dormiva, ma, come un malato, si rivoltolava, tossiva e, quando non si poteva spurgare, brontolava qualcosa. A volte, quando l'umore lo soffocava, proferiva con stizza: «Ah, diavolo!» Lévin non dormì per un pezzo, ascoltandolo. I suoi pensieri erano i più diversi, ma la conclusione di tutti i pensieri era una sola: la morte.

La morte, l'inevitabile fine di tutto gli apparve per la prima volta con una forza ineluttabile. E questa morte, che era lì, in quel fratello amato che gemeva nel sonno e per abitudine invocava indifferentemente ora Dio, ora il diavolo, era tutt'altro che così lontana come prima gli pareva. Essa era anche in lui stesso, – lo sentiva. Se non quest'oggi, – domani, se non domani, – fra trent'anni, non era forse lo stesso? E cosa fosse quella inevitabile morte egli non solo non sapeva, non solo non ci aveva mai neppur pensato, ma non sapeva e non osava

pensarci. «Io lavoro, voglio far qualcosa, e ho dimenticato che tutto finirà, che c'è la morte.»

Stava seduto sul letto nel buio, raggricciato e abbracciandosi i ginocchi e, trattenendo il respiro per la tensione del pensiero, pensava. Ma quanto più tendeva il pensiero, tanto più chiaro gli appariva soltanto che era senza dubbio così, che realmente aveva dimenticato, non aveva notata una piccola circostanza nella vita: che sarebbe venuta la morte e tutto sarebbe finito, che non valeva neppur la pena di cominciar nulla e che rimediare a questo non si poteva in nessun modo. Sì, era orribile, ma era così.

«E pure io vivo ancora. E adesso che fare mai, che fare?» egli diceva con disperazione. Accese una candela e si alzò con cautela e andò verso lo specchio e cominciò a guardare il proprio viso e i capelli. Sì, sulle tempie c'erano dei capelli bianchi. Aprì la bocca. I denti posteriori cominciavano a sciuparsi. Denudò le sue braccia muscolose. Sì, c'era molta forza. Ma anche Nikòlegnka, che là respirava coi resti dei polmoni, aveva pure avuto un corpo sano. E a un tratto gli ritornò in mente come da bambini si coricavano insieme e aspettavano soltanto che Fjòdor Bogdànyč andasse fuori della porta, per gettarsi addosso a vicenda i guanciali e ridere, ridere irresistibilmente, così che perfino il terrore di Fjòdor Bogdànyč non poteva arrestare quella consapevolezza della felicità che scaturiva e spumeggiava straripando. «E ora questo vuoto petto

incurvato... e io che non so perché e cosa mi accadrà...»

— K-cha! K-cha! Ah, diavolo! Perché giri? perché non dormi? — lo chiamò la voce del fratello.

— Così, non so, l'insonnia.

E io dormivo bene, adesso non ho più sudore. Guarda, palpa la camicia. Non c'è sudore?

Lévin palpò, andò di là dal tramezzo, spense la candela, ma non dormì ancora per lungo tempo. Gli si era appena chiarita la questione di come vivere, che gli era apparsa una nuova insolubile questione: la morte.

«Ebbene, egli muore, ebbene, morirà verso la primavera, ebbene, come venirgli in aiuto? Che posso dirgli? Che ne so? Ho perfino dimenticato cosa è.»

XXXII

Lévin aveva già fatta da lungo tempo l'osservazione che, quando con le persone ci si sente a disagio per la loro soverchia condiscendenza e docilità, allora molto presto sarà una cosa insopportabile per la loro soverchia esigenza e litigiosità. Sentiva che questo sarebbe accaduto anche col fratello. E realmente la mansuetudine del fratello Nikolaj non durò a lungo. Fin dalla mattina dopo egli divenne irritabile e molestò con insistenza il fratello, toccandolo nei punti più dolorosi.

Lévin si sentiva colpevole e non poteva porvi rimedio. Sentiva che, se tutt'e due non avessero finto,

ma avessero parlato, come si dice, a cuore aperto, cioè dicendo soltanto quello che esattamente pensavano e sentivano, si sarebbero solo guardati negli occhi l'un l'altro, e Konstantín avrebbe detto soltanto: «morirai, morirai», e Nikolàj avrebbe soltanto risposto: «lo so che morirò; ma ho paura, ho paura, ho paura!» E non avrebbero più detto nulla, se avessero parlato a cuore aperto. Ma così non si poteva vivere, e perciò Konstantín si sforzava di fare quello che per tutta la vita s'era sforzato e non aveva saputo fare, e quello che, giusta le sue osservazioni, molti sapevano fare così bene e senza di cui non si può vivere: si sforzava di dire quello che non pensava, e sentiva continuamente che questo riusciva falso, che il fratello lo sorprendevo in questa sua falsità e ne era irritato.

Due giorni dopo Nikolàj incitò il fratello a esporgli di nuovo tutto il suo progetto e cominciò non solo a biasimarlo, ma si mise di proposito a confonderlo col comunismo.

— Hai preso soltanto un'idea altrui, ma l'hai resa mostruosa e vuoi applicarla all'inapplicabile.

— Ma io ti dico che questo non ha niente in comune. Loro respingono la giustezza della proprietà, del capitale, dell'ereditarietà, e io, senza negare questo principale stimolo (Lévin era disgustato lui stesso di adoperare simili parole, ma, da che s'era appassionato al suo lavoro, aveva cominciato involontariamente a usare

sempre più spesso parole non russe¹⁸¹, voglio soltanto regolare il lavoro.

— È appunto così, hai presa un'idea altrui, ne hai tagliato via tutto quello che forma la sua forza, e vuoi assicurare che è qualcosa di nuovo, — disse Nikolàj, stirandosi arrabbiato dentro alla cravatta.

— Sì, il mio pensiero non ha nulla in comune...

— Là, — diceva Nikolàj Lévin, con gli occhi scintillanti di cattiveria e sorridendo ironicamente, — là almeno c'è il fascino, come si potrebbe dire, geometrico – della chiarezza, dell'indubitabilità. Può darsi che sia un'utopia. Ma ammettiamo che di tutto il passato si possa fare *tabula rasa*: non c'è proprietà, non c'è famiglia, allora anche il lavoro si organizza. Ma tu non hai nulla...

— Perché confondi? io non sono stato mai comunista.

— E io lo sono stato, e credo che sia una cosa prematura, ma ragionevole e che abbia un avvenire, come il cristianesimo nei primi secoli.

— Io stimo soltanto che la forza lavoratrice bisogna esaminarla dal punto di vista della storia naturale, cioè studiarla, riconoscere le sue proprietà e...

— Ma questo è completamente inutile. Questa forza trova da sé, secondo il grado del suo sviluppo, un certo modo di attività. Dappertutto ci sono stati gli schiavi,

181 In russo c'è – per dirla all'ingrosso – una doppia terminologia scientifica, di derivazione slava e di derivazione latina; quest'ultima naturalmente ha carattere più pedantesco, e ad essa si allude qui; ma è ovvio che nella traduzione essa debba perdere quella sfumatura.

poi i *métayers*; anche da noi c'è il lavoro a mezzeria, c'è l'affitto, c'è il lavoro del bracciante, — che cerchi mai?

Lévin a un tratto s'accalorò a queste parole, perché nel profondo dell'animo temeva che fosse vero, — che egli cioè volesse stare in equilibrio fra il comunismo e le forme definite, — e che questo difficilmente fosse possibile.

— Io cerco i mezzi per lavorare produttivamente e per me; e per il lavoratore. Voglio organizzare... — egli rispose con calore.

— Non vuoi organizzare nulla; semplicemente, come hai vissuto per tutta la vita, hai voglia di far l'originale, di far vedere che non sfrutti semplicemente i *mužiki*, ma che lo fai con un'idea.

— Eh, così pensi tu, e lascia stare! — rispose Lévin, sentendo che il muscolo della sua guancia sinistra saltellava irresistibilmente.

— Tu non avevi e non hai convinzioni, e hai soltanto bisogno di far piacere al tuo amor proprio.

— Eh, benissimo, e lasciarmi stare!

— E ti lascerò stare! Ed è un pezzo ch'è ora, e va' al diavolo! e mi dispiace molto d'esser venuto!

Per quanto cercasse poi Lévin di calmare il fratello, Nikolàj non voleva sentir nulla, diceva che era molto meglio separarsi, e Konstantín vedeva che al fratello era semplicemente divenuta insopportabile la vita.

Nicolàj s'era già del tutto preparato a partire, quando Konstantín venne di nuovo da lui e senza naturalezza gli chiese di scusarlo se in qualche modo l'aveva offeso.

— Ah, magnanimità, — disse Nikolàj e sorrise. — Se vuoi aver ragione, posso farti questo piacere. Hai ragione; ma tuttavia io parto!

Soltanto proprio innanzi alla partenza Nikolàj scambiò il bacio con lui e disse, guardando a un tratto il fratello con strana serietà:

— Tuttavia, non serbarmi rancore, Kòstja! — e la sua voce tremò.

Furono le uniche parole che erano state dette sinceramente. Lévin capì che con quelle parole si sottintendeva: «tu vedi e sai che io sto male e, forse, non ci vedremo più.» Lévin lo capì, e le lagrime gli sgorgaron dagli occhi. Baciò ancora una volta il fratello, ma non poteva e non sapeva dirgli nulla.

Due giorni dopo la partenza del fratello anche Lévin partì per l'estero. Incontratosi alla ferrovia con Šcerbàtskij, il cugino di Kitty, Lévin lo maravigliò molto con la sua aria scura.

— Che ti è successo? — gli domandò Šcerbàtskij.

— Ma nulla, così, al mondo c'è poco di allegro.

— Come poco? ecco, venite con me a Parigi, invece di andare a non so che Mulhouse. Vedrete come si sta allegri.

— No, io ho già finito. Per me è ora di morire.

— Ecco un bell'affare! — disse ridendo Šcerbàtskij.

— Io mi sono appena preparato a cominciare.

— Ma anch'io pensavo così or non è molto, ma adesso so che morirò presto.

Lévin diceva quello che veramente pensava in quegli ultimi tempi. In tutto vedeva soltanto la morte o l'avvicinamento ad essa. Ma l'opera da lui intrapresa lo interessava tanto maggiormente. Bisognava pur finire in qualche modo di viver la vita, finché non era venuta la morte. L'oscurità per lui copriva tutto; ma appunto in conseguenza di quest'oscurità sentiva che l'unico filo conduttore in quest'oscurità era la sua opera, e con le ultime forze s'era aggrappato e si teneva ad essa.

PARTE QUARTA

I

I Karéniny, marito e moglie, seguitavano a vivere nella stessa casa, s'incontravano tutti i giorni, ma erano completamente estranei l'uno all'altro. Aleksjéj Aleksàndrovič aveva posto come regola di veder la moglie tutti i giorni, perché la servitù non avesse il diritto di far supposizioni, ma evitava di pranzare in casa. Vrònskij non veniva mai in casa di Aleksjéj Aleksàndrovič, ma Anna lo vedeva fuori di casa, e il marito lo sapeva. La situazione era tormentosa per tutti e tre, e nessuno di loro avrebbe avuto la forza di vivere neppure un sol giorno in quella situazione, se non avesse sperato che mutasse e che quella fosse solo una dolorosa difficoltà temporanea, che sarebbe passata. Aleksjéj Aleksàndrovič aspettava che quella passione passasse, come del resto tutto passa, che tutti

dimenticassero la cosa e il suo nome non rimanesse disonorato. Anna, da cui quella situazione dipendeva, e per la quale essa era più tormentosa che per tutti, la sopportava, perché non solo si attendeva, ma era fermamente convinta che tutto quello si sarebbe presto risolto e chiarito. Ella non sapeva assolutamente cosa avrebbe risolto quella situazione, ma era fermamente convinta che questo qualcosa sarebbe ora venuto molto presto. Vrònskij, involontariamente sottomettendosi a lei, aspettava anch'egli qualcosa d'indipendente da lui, che doveva chiarire tutte le difficoltà.

A metà dell'inverno Vrònskij passò una settimana molto noiosa. Era stato addetto a un principe straniero arrivato a Pietroburgo e doveva fargli vedere le cose notevoli di Pietroburgo. Vrònskij stesso era rappresentativo; inoltre aveva l'arte d'esser rispettoso con dignità e l'abitudine di trattare con simili persone; appunto per questo era stato addetto al principe. Ma il suo obbligo gli apparve molto gravoso. Il principe desiderava di non tralasciar nulla di quello che poi gli avrebbero domandato a casa sua se l'aveva visto in Russia; e poi lui stesso voleva approfittare, per quanto era possibile, dei divertimenti russi. Vrònskij era obbligato a guidarlo nell'una cosa e nell'altra. La mattina andavano a visitare le cose notevoli; la sera partecipavano ai divertimenti nazionali. Il principe godeva d'una salute non comune, neanche fra i principi; e con la ginnastica, e con le cure sollecite per il suo corpo era giunto a una forza tale che, malgrado gli

eccessi a cui si abbandonava nei divertimenti, egli era fresco come un grande verde brillante cetriolo olandese. Il principe aveva viaggiato molto e stimava che uno dei vantaggi principali della presente facilità di comunicazioni consistesse nell'accessibilità dei divertimenti nazionali. Egli era stato in Ispagna e là aveva dato delle serenate e aveva fatto amicizia con una spagnola che suonava il mandolino. In Svizzera aveva ucciso una *Gemse*¹⁸². In Inghilterra aveva saltate le cinte in *frac* rosso e aveva uccisi 200 fagiani per scommessa. In Turchia era stato in un harem, in India aveva viaggiato su un elefante e ora in Russia voleva assaggiare tutti i divertimenti particolarmente russi.

A Vrònskij, che era presso di lui come il gran maestro delle cerimonie, costava una gran fatica distribuire tutti i divertimenti russi offerti al principe da varie persone. C'erano i cavalli trottatori¹⁸³, e i *bliny*¹⁸⁴, e le cacce all'orso, e le *tròjki*, e gli zingari, e le gozzoviglie con la russa rottura delle stoviglie¹⁸⁵. E il principe aveva assimilato con una facilità straordinaria lo spirito russo, rompeva i vassoi con le stoviglie, si faceva seder sulle ginocchia una zingara e pareva che domandasse cosa doveva fare ancora, o se lo spirito russo consisteva solo in questo.

182 Camoscio, in tedesco.

183 I migliori cavalli da carrozza.

184 Frittelle di farina di grano saraceno e farina di frumento, sottilissime: sono caratteristiche del carnevale.

185 Benché romper la roba sia proprio delle gozzoviglie di tutti i paesi, in Russia un tempo si faceva con un piacere particolare.

In fondo, di tutt'i divertimenti russi al principe piacevano più di tutto le attrici francesi, una ballerina dei balletti e lo *champagne* con la marca bianca. Vrònskij aveva l'abitudine dei principi; ma – perché egli stesso era mutato negli ultimi tempi, o per la troppo grande confidenza con questo principe, – quella settimana gli parve terribilmente gravosa. Per tutta quella settimana, senza tregua, aveva provata una sensazione simile alla sensazione d'un uomo che fosse addetto a un pazzo pericoloso, che avesse paura del pazzo e insieme, vicino a lui, temesse anche per il proprio intelletto. Vrònskij sentiva continuamente la necessità di non attenuare nemmeno per un secondo il tono di severa deferenza ufficiale per non essere offeso. Il modo di trattare del principe con quelle stesse persone che, con stupore di Vrònskij, non stavan nella pelle dal desiderio di offrirgli i divertimenti russi, era sprezzante. I suoi giudizi sulle donne russe, che egli voleva studiare, avevano più d'una volta costretto Vrònskij ad arrossire dall'indignazione. Ma la ragione essenziale per cui il principe era così penoso per Vrònskij era che in lui egli involontariamente vedeva se stesso. E quello ch'egli vedeva in quello specchio non lusingava il suo amor proprio. Era un uomo molto stupido e molto presuntuoso, e molto sano, e molto pulito, e nient'altro. Era un *gentleman*, – quest'era vero, e Vrònskij non lo poteva negare. Era eguale e senz'adulazione coi superiori, era disinvolto e semplice nel trattare con gl'inferiori. Vrònskij stesso era così e lo giudicava un

gran merito; ma riguardo al principe egli era un inferiore, e quel trattamento sprezzantemente benevolo per lui lo indignava.

«Stupido manzo! possibile ch'io sia così?» egli pensava.

Comunque sia, quand'egli lo salutò il settimo giorno, prima della sua partenza per Mosca, e ricevette il suo ringraziamento, fu felice d'essersi liberato da quella brutta posizione e da quello specchio sgradito. Lo salutò alla stazione, ritornando dalla caccia all'orso, dove per tutta la notte avevano avuto lo spettacolo della bravura russa.

II

Tornato a casa, Vrònskij trovò in camera sua un biglietto di Anna. Ella scriveva: «Sono malata e disgraziata. Non posso uscire in vettura, ma non posso neppure non vedervi più a lungo. Venite di sera. Alle sette Aleksjéj Aleksàndrovič va al consiglio e ci rimarrà fino alle dieci.» Dopo aver pensato quasi un minuto sulla stranezza del fatto ch'ella lo invitasse proprio a casa sua, malgrado l'ingiunzione del marito di non riceverlo, egli stabilì che sarebbe andato.

Vrònskij quell'inverno era stato promosso colonnello, era uscito dal reggimento e viveva solo. Dopo aver fatto colazione, egli si coricò immediatamente su un divano, e in cinque minuti i ricordi delle scene indecenti, viste

da lui negli ultimi giorni, si confusero e si collegarono con l'immagine di Anna e di un *mužik*-collettore¹⁸⁶ che aveva avuta una parte importante nella caccia all'orso, e Vrònskij si addormentò. Si svegliò nell'oscurità, tremando dal terrore, e accese in fretta una candela. «Che cosa? che? Che cosa ho visto di terribile in sogno? Sì, sì. Il *mužik*-collettore, mi pare, piccolo, sudicio, con la barba arruffata, faceva qualcosa chino e a un tratto s'è messo a dire in francese certe strane parole. Sì, non c'è stato altro in sogno, — egli si disse. — Ma perché allora era così orribile?» Egli ricordò di nuovo con vivacità il *mužik* e le incomprensibili parole francesi che pronunciava quel *mužik*, e l'orrore gli corse come un gelo per la schiena.

«Che assurdità!» pensò Vrònskij e guardò l'orologio. Erano già le otto e mezzo. Suonò per chiamare il servo, si vestì in fretta e uscì sulla scalinata, avendo dimenticato completamente il sogno e affliggendosi solo di aver tardato. Avvicinandosi all'ingresso dei Karéniny, guardò l'orologio e vide che erano le nove meno dieci. Una carrozza alta, stretta, a cui era attaccata una coppia di cavalli grigi, stava ferma all'ingresso. Egli riconobbe la carrozza di Anna. «Ella va da me, — pensò Vrònskij, — e sarebbe meglio. Mi dispiace entrare in questa casa. Ma fa lo stesso, non posso nascondermi», egli si disse, e con quei modi da uomo che non ha da vergognarsi di nulla, assimilati da lui fin dall'infanzia, Vrònskij uscì

186 Delle imposte: quegli che ne distribuiva l'ammontare fra i contribuenti del villaggio.

dalla slitta e si avvicinò alla porta. La porta si aprì, e il portiere con un *plaid* in mano chiamò la carrozza. Vrònskij, che non era abituato a notare i particolari, notò adesso tuttavia l'espressione stupefatta con cui il portiere lo guardò. Proprio sulla porta Vrònskij si scontrò quasi con Aleksjėj Aleksàndrovič. Un becco di gas illuminava dritto il viso esangue, smagrito sotto il cappello nero e la cravatta bianca, che brillava sotto il castoro del cappotto. Gli occhi immobili, smorti di Karénin si diressero verso il volto di Vrònskij. Vrònskij salutò, e Aleksjėj Aleksàndrovič, dopo aver masticato un po' con la bocca, levò la mano al cappello e passò. Vrònskij vide come egli, senza voltarsi, si sedette nella carrozza, ricevette dal finestrino il *plaid* e il binocolo e si nascose. Vrònskij entrò nell'anticamera. Le sue sopracciglia erano aggrottate, e gli occhi scintillavano d'uno scintillio malvagio e orgoglioso.

«Bella situazione! — pensava. — Se egli lottasse, difendesse il suo onore, io potrei agire, esprimere i miei sentimenti; ma questa debolezza o viltà... Egli mi mette nella posizione dell'ingannatore, mentre io non volevo e non voglio esserlo.

Dal tempo della sua spiegazione con Anna nel giardino della Vrède i pensieri di Vrònskij erano mutati. Egli, sottomettendosi involontariamente alla debolezza di Anna, che gli si dava tutta e aspettava solo da lui la decisione della propria sorte, sottomettendosi fin da prima a tutto, aveva cessato da lungo tempo di pensare che quel legame potesse finire, come lo pensava allora. I

suoi progetti ambiziosi s'eran ritirati di nuovo in secondo piano, ed egli, sentendo ch'era uscito da quella sfera d'attività in cui ogni cosa era definita, si abbandonava tutto al suo sentimento, e questo sentimento lo legava a lei sempre più fortemente.

Ancora nell'anticamera egli sentì i passi di lei che s'allontanavano. Capì che ella l'attendeva, origliava e adesso era tornata in salotto.

— No! — ella gridò, vedendolo, e al primo suono della propria voce le vennero le lagrime agli occhi, — no, se continuerà così, questo accadrà ancora molto, molto prima!

— Cosa, amica mia?

— Cosa? Io aspetto, mi tormento, un'ora, due... No, non lo farò!... Non posso litigare con te. Probabilmente non potevi. No, non lo farò!

Ella pose tutt'e due le mani sulle spalle di lui e lo guardò lungamente con uno sguardo profondo, entusiastico e insieme scrutatore. Ella studiava il suo volto per tutto quel tempo che non l'aveva visto. Come del resto a ogni incontro, ella fondeva in una cosa sola la propria immaginaria rappresentazione di lui (incomparabilmente migliore, impossibile nella realtà) con lui come era.

III

— L'hai incontrato? — ella domandò quando si sedettero vicino alla tavola sotto la lampada. — Eccoti la punizione per esser venuto in ritardo.

— Sì, ma come mai? Egli doveva essere al consiglio?

— C'è stato ed è ritornato, ed è andato di nuovo non so dove. Ma questo non è nulla. Non ne parlare. Dove sei stato? Sempre col principe?

Ella sapeva tutti i particolari della sua vita. Egli voleva dire che non aveva dormito tutta la notte e si era addormentato, ma, guardando il viso agitato e felice di lei, ebbe dei rimorsi. E disse che era dovuto andare a riferire sulla partenza del principe.

— Ma adesso è finita? È partito?

— Sia lodato Iddio, è finita. Non puoi credere come ciò mi fosse insopportabile.

— Come mai? Quella è pure la vita che fate sempre voi tutti uomini giovani, — ella disse, agrottando le sopracciglia, e, messasi al suo lavoro a maglia, che era sulla tavola, cominciò a liberarne l'uncinetto, senza guardare Vrònskij.

— Io ho abbandonata quella vita già da lungo tempo, — diss'egli, maravigliandosi al cambiamento d'espressione del suo volto e cercando di penetrarne il significato. — E lo riconosco, — egli disse mettendo in mostra col sorriso i suoi bianchi denti regolari, — io in

questa settimana mi son come veduto in uno specchio, guardando quella vita, e ne ho avuto dispiacere.

Ella teneva in mano il lavoro a maglia, ma non lavorava, e lo guardava con uno sguardo strano, brillante e malevolo.

— Questa mattina Líza è passata da me, — loro non hanno ancora paura di venire da me, malgrado la contessa Lídija Ivànovna, — ella saltò su a dire, — e mi ha raccontato della vostra serata ateniese. Che turpitudine!

— Io voleva dire soltanto che...

Ella lo interruppe:

— Era *Thérèse* che tu conoscevi prima?

— Io volevo dire...

— Come siete disgustosi, voi uomini! Come mai non potete immaginarvi che questo una donna non lo può dimenticare, — ella diceva, scaldandosi sempre di più e scoprendo con questo la ragione della propria irritazione. — Specialmente una donna che non può conoscere la tua vita. Cosa so io? cosa sapevo io? — ella diceva, — quello che tu m'avresti detto. E come faccio a sapere se mi hai detta la verità?...

— Anna! tu mi offendi. Non mi credi forse? Non ti ho detto forse che non ho un pensiero che non ti abbia svelato?

— Sì, sì, — ella disse, cercando evidentemente di scacciare i pensieri di gelosia. — Ma se tu sapessi la mia pena!... Ti credo, ti credo. Così, cosa dicevi?

Ma egli non poté ricordarsi d'un tratto di quel che voleva dire. Quegli attacchi di gelosia, che negli ultimi tempi la prendevano sempre più spesso, gli mettevano orrore, e, per quanto egli cercasse di nascondere, lo raffreddavano verso di lei, benché sapesse che la causa della gelosia era il suo amore per lui. Quante volte egli s'era detto che l'amore di lei era la felicità; ed ecco ella lo amava, come può amare una donna per cui l'amore ha prevalso su tutti i beni della vita, — ed egli era molto più lontano dalla felicità che quand'era partito da Mosca dietro di lei. Allora egli si considerava infelice, ma la felicità era nel futuro; ora invece sentiva che la felicità migliore era già nel passato. Ella era del tutto diversa da com'egli l'aveva veduta i primi tempi. E moralmente e fisicamente s'era mutata in peggio. S'era tutta allargata, e nel suo volto, mentre parlava dell'attrice, c'era un'espressione malvagia che lo alterava. Egli la guardava, come l'uomo guarda il fiore da lui strappato e appassito, in cui riconosce con difficoltà la bellezza per la quale l'ha strappato e rovinato. E, malgrado questo, egli sentiva che allora, quando il suo amore era più forte, poteva, se l'avesse voluto fortemente, strappare quell'amore dal proprio cuore; ma adesso, quando, come in questo momento, gli sembrava di non sentir amore per lei, sapeva che il suo legame con lei non poteva essere spezzato.

— Su, su, così che mi volevi dire del principe? L'ho scacciato, l'ho scacciato il demone, — ella soggiunse. Fra di loro si chiamava demone la gelosia. — Sì, così

che hai cominciato a dire del principe? Perché hai avuta tanta pena?

— Ah, insopportabile! — diss'egli, cercando di riprendere il filo del pensiero perduto. — Non guadagna a conoscerlo da vicino. Se c'è da definirlo, è un animale ottimamente nutrito, di quelli che alle esposizioni ricevono le prime medaglie, e nient'altro, — egli diceva con un dispetto che l'aveva interessata.

— No, come mai? — ella ribatté. — Però ha visto molto, è istruito?

— È tutt'un'altra istruzione, la loro istruzione. Egli, si vede, è anche istruito solo per avere il diritto di disprezzare l'istruzione, come loro disprezzan tutto, all'infuori dei divertimenti animali.

— Ma del resto a voi tutti piacciono questi divertimenti animali, — ella disse, e di nuovo egli notò lo sguardo cupo che lo evitava.

— Come mai lo difendi tanto? — egli disse sorridendo.

— Non lo difendo, la cosa mi è proprio indifferente; ma penso che, se a te stesso non fossero piaciuti questi divertimenti, avresti potuto rinunciarvi. Ma a te fa piacere guardar Teréza nel costume d'Eva...

— Di nuovo, di nuovo il diavolo, — disse Vrònskij, prendendo la mano che ella aveva messa sulla tavola e baciandola.

— Sì, ma io non posso! tu non sai come mi son tormentata aspettandoti! Io penso di non esser gelosa. Non sono gelosa; ti credo, quando sei qui, con me; ma

quando tu non so dove conduci, solo, una vita che io non posso capire...

Ella si scansò da lui, liberò finalmente l'uncinetto dal lavoro a maglia, e in fretta con l'aiuto del dito indice cominciarono a sovrapporsi una dopo l'altra le maglie di lana bianca, brillante sotto la luce della lampada, e cominciò a volgersi in fretta nervosamente il polso sottile nel manichino ricamato.

— Su, ebbene? dove hai incontrato Aleksjéj Aleksàndrovič? — risonò a un tratto in modo innaturale la voce di lei.

— Ci siamo scontrati sulla porta.

— E ti ha salutato così?

Ella allungò il viso e, socchiudendo gli occhi, mutò in fretta l'espressione, piegò le braccia, e sul suo bel viso egli scorse a un tratto quella medesima espressione con cui l'aveva salutato Aleksjéj Aleksàndrovič. Egli sorrise, ed ella rise gioiosamente, con quel simpatico riso di petto ch'era uno dei suoi incanti maggiori.

— Io non lo capisco assolutamente, — disse Vrònskij. — Se dopo la tua spiegazione in villa l'avesse rotta con te, se mi avesse sfidato a duello, ma questo non lo capisco: come può sopportare una situazione simile? Egli soffre, si vede.

— Lui? — diss'ella con un sorriso. — È perfettamente contento.

— Perché ci tormentiamo tutti, quando tutto potrebbe andar così bene?

— Soltanto non lui. Forse che non conosco lui, quella menzogna di cui egli è tutto imbevuto?... Si può forse, sentendo qualche cosa, vivere com'egli vive con me? Egli non capisce, non sente niente. Può forse un uomo che sente qualcosa viver nella stessa casa con la propria moglie colpevole? Si può forse parlare con lei? Darle del *tu*?

E di nuovo ella lo contraffecce involontariamente: «Tu, *ma chère*, tu, Anna!»

— Non è un uomo, non è una persona, è un fantoccio. Nessuno sa, ma io so. Oh, se io fossi al suo posto, avrei ucciso da molto tempo, avrei fatto a pezzi questa moglie, una come me, e non le direi: tu, *ma chère*, Anna. Non è un uomo, è una macchina ministeriale. Egli non capisce che io son tua moglie, che lui è un estraneo, che lui è di troppo... Non ne parliamo, non ne parliamo!...

— Tu hai torto e hai torto, amica mia! — disse Vrònskij, cercando di calmarla. — Ma fa lo stesso, non parliamo di lui! Raccontami che hai fatto. Cos'hai? Cos'è questa malattia e cos'ha detto il dottore?

Ella lo guardava con una gioia irridente. Si vedeva che aveva trovato altri lati buffi e mostruosi nel marito e aspettava il momento di poterli esprimere.

Ma egli seguìtava:

— Indovino che non è una malattia, ma il tuo stato. Quando sarà?

Lo scintillio irridente si spense negli occhi di lei, ma un altro sorriso – in cui c'era la conoscenza di qualcosa

d'ignoto a lui e una calma tristezza – sostituì la sua espressione di prima.

— Presto, presto. Tu dicevi che la nostra situazione è tormentosa, che bisogna scioglierla. Se tu sapessi come mi è penosa, che cosa darei per amarti liberamente e arditamente! Io non mi tormenterei e non ti tormenterei con la mia gelosia... E questo sarà presto, ma non così come noi pensiamo.

E al pensiero di come sarebbe stato, ella apparve così pietosa a se stessa, che le vennero le lagrime agli occhi ed ella non poté continuare. Pose la sua mano, che sotto la lampada brillava per gli anelli e per la propria bianchezza, sulla manica di lui.

— Non sarà così come noi pensiamo. Io non volevo dirtelo, ma tu mi hai costretta. Presto, presto si scioglierà tutto, e noi tutti, tutti ci calmeremo e non ci tormenteremo più.

— Non comprendo, — egli disse, comprendendola.

— Tu domandavi: quando? Presto. E io non vi sopravvivrò. Non interrompere! — Ed ella si affrettò a parlare. — Io lo so e lo so con certezza. Morirò, e son molto contenta che morirò e libererò me stessa e voi.

Le lagrime le sgorgarono dagli occhi; egli si chinò sulla sua mano e cominciò a baciarla, cercando di nascondere la propria agitazione, che, egli lo sapeva, non aveva nessun fondamento, ma che non poteva sormontare.

— Ecco, così, ecco, è meglio, — ella diceva, stringendogli la mano con un movimento forte. — Ecco la sola, la sola cosa che c'è rimasta.

Egli ritornò in sé e sollevò il capo.

— Che assurdità! Che assurdità insensata tu dici!

— No, è la verità.

— Cosa, cosa è la verità?

— Che morirò. Ho visto un sogno.

— Un sogno? — ripeté Vrònskij e in un attimo si ricordò del suo *mužik* visto in sogno.

— Sì, un sogno, — ella disse. — L'ho già visto da molto tempo questo sogno. Ho visto che ero entrata di corsa nella mia camera, che avevo bisogno di prendere lì qualche cosa, di saper qualche cosa: sai come accade in sogno, — ella diceva, spalancando gli occhi con orrore, — e nella camera in un angolo c'è qualcosa...

— Ah, che assurdità! Come si può credere...

Ma ella non si lasciò interrompere. Quello che ella diceva era troppo importante per lei.

— E questo qualcosa si voltò, e io vedo che è un *mužik* con la barba arruffata, piccolo e terribile. Io volevo fuggire, ma lui s'era chinato su un sacco e con le mani rimestava là dentro...

Ella fece vedere com'egli rimestava nel sacco. L'orrore era sul suo volto. E Vrònskij, ricordandosi il proprio sogno, sentiva un orrore eguale che riempiva l'anima sua.

— Egli rimesta e aggiunge in francese: *Il faut le battre le fer, le broyer, le pétrir...* E io dal terrore volli

svegliarmi, mi svegliai... ma mi svegliai in sogno. E cominciai a domandarmi che cosa significasse questo. E Korněj mi dice: «di parto, di parto morirete, di parto, *màtuška*»... E mi sono svegliata...

— Che assurdità, che assurdità! — diceva Vrònskij, ma egli stesso sentiva che non c'era nessuna persuasione nella sua voce.

— Ma non parliamone. Suona, ordinerò che portino il tè. Ma aspetta, adesso non c'è molto, io...

Ma a un tratto ella si fermò. L'espressione del suo viso si mutò in un attimo. All'orrore e all'agitazione si sostituì a un tratto un'espressione di calma, seria e beata attenzione. Egli non poteva comprendere il significato d'un tal cambiamento. Ella sentiva in sé il movimento d'una nuova vita.

IV

Aleksjėj Aleksàndrovič dopo l'incontro con Vrònskij sulla sua scalinata si recò, com'era appunto sua intenzione, all'opera italiana. Ci rimase per due atti e vide tutti coloro di cui aveva bisogno. Tornato a casa, esaminò attentamente l'attaccapanni e, notando che il cappotto militare non c'era, secondo l'abitudine passò in camera sua. Ma, contrariamente all'abitudine, non andò a dormire e camminò su e giù per il suo studio fino alle tre di notte. Il sentimento d'ira contro la moglie, che non aveva voluto osservare le convenienze e adempiere

l'unica condizione pòstale – di non ricevere in casa sua il proprio amante, – non gli dava requie. Ella non aveva soddisfatto la sua richiesta ed egli doveva punirla e mandare ad effetto la sua minaccia: chiedere il divorzio e toglierle il figlio. Egli conosceva tutte le difficoltà collegate a questa faccenda, ma aveva detto che lo avrebbe fatto e ora doveva eseguire la minaccia. La contessa Lídija Ivànovna gli aveva accennato che questa era l'uscita migliore dalla sua situazione, e negli ultimi tempi la pratica dei divorzi aveva portato quest'istituto a un tal perfezionamento, che Aleksjėj Aleksàndrovič vedeva la possibilità di sormontare le difficoltà formali. Inoltre, una disgrazia non viene mai sola, e gli affari dell'organizzazione degli allogeni e dell'irrigazione dei campi nel governatorato di Zaràjsk avevano attirato su Aleksjėj Aleksàndrovič tali dispiaceri d'impiego, che in tutto quell'ultimo tempo egli era stato in un'estrema irritazione.

Egli non dormì tutta la notte, e la sua ira, aumentando con una enorme progressione, giunse verso la mattina ai limiti estremi. Si vestì frettolosamente e, come portando una coppa piena d'ira e temendo di versarla, temendo di perdere insieme all'ira l'energia che gli era necessaria per la spiegazione con la moglie, andò da lei non appena seppe che ella s'era alzata.

Anna, che credeva di conoscer tanto bene il proprio marito, fu stupita dal suo aspetto, quand'egli entrò da lei. La sua fronte era aggrondata, e gli occhi guardavan cupamente dinanzi a sé, evitando lo sguardo di lei; la

bocca era duramente e sprezzantemente chiusa. Nel passo, nei movimenti, nel suono della voce di lui c'erano una risolutezza e una fermezza come la moglie non aveva mai visto in lui. Egli entrò nella stanza e, senza salutarla, si diresse dritto verso la scrivania di lei e, prese le chiavi, aprì il cassetto.

— Che vi occorre? — ella gridò.

— Le lettere del vostro amante, — diss'egli.

— Qui non ci sono, — ella disse, chiudendo il cassetto; ma da questo movimento egli capì che aveva indovinato giusto, e, respinta brutalmente la mano di lei, afferrò in fretta il portafoglio nel quale, egli sapeva, lei metteva le sue carte più importanti. Ella voleva strappargli il portafoglio, ma egli la respinse.

— Sedetevi! ho bisogno di parlarvi, — diss'egli, mettendosi il portafoglio sotto il braccio e stringendolo con tanto sforzo col gomito, che la sua spalla si sollevò.

Ella lo guardava in silenzio con stupore e timidezza.

— Io vi ho detto che non vi avrei permesso di ricevere il vostro amante in casa vostra.

— Avevo bisogno di vederlo per...

Ella si fermò, non trovando nessuna invenzione.

— Non entro nei particolari del perché una donna abbia bisogno di vedere l'amante.

— Io volevo, io soltanto... — ella disse infiammandosi. Questa villania di lui la irritò e le diede coraggio. — Possibile che non sentiate come vi è facile offendermi? — ella disse.

— Offendere si può una persona onesta e una donna onesta, ma dire a un ladro ch'è un ladro è solo *la constatation d'un fait*.

— Questo nuovo tratto di crudeltà non lo conoscevo ancora in voi.

— Voi chiamate crudeltà che un marito lasci la libertà alla moglie dandole l'onesto asilo del nome solo a condizione che siano osservate le convenienze. Questa è crudeltà?

— Questo è peggio della crudeltà, è viltà, se lo volete proprio sapere! — gridò Anna con uno scoppio di rabbia e, alzatasi, voleva andarsene.

— No! — egli gridò con la sua voce stridula, che ora s'era alzata ancora d'una nota più su del solito, e, presala con le sue grosse dita per un braccio così forte che le rimasero i segni rossi del braccialetto che egli aveva premuto, la fece sedere a forza al suo posto. — Viltà? Se volete usare questa parola, allora è viltà abbandonare il marito, il figlio per un amante e mangiare il pane del marito!

Ella chinò il capo. Non solo non disse quello che ieri aveva detto all'amante, che *lui* era suo marito, e il marito era di troppo; non lo pensò nemmeno. Sentiva tutta la giustezza delle parole di lui e disse soltanto piano:

— Voi non potete descrivere la mia situazione peggio di come io stessa la capisco; ma perché dite tutto questo?

— Perché dico questo? perché? — egli seguì in modo egualmente iroso. — Perché sappiate che,

siccome non avete adempiuta la mia volontà riguardo all'osservanza delle convenienze, io prenderò delle misure perché questa situazione finisca.

— Presto, presto essa finirà anche così, — ella proferì, e di nuovo le vennero le lagrime agli occhi al pensiero della morte vicina, adesso desiderata.

— Essa finirà più presto che voi non abbiate escogitato col vostro amante! Voi avete bisogno della soddisfazione d'una passione animale...

— Aleksjéj Aleksàndrovič! non dico che non sia generoso, ma è disonesto picchiare chi è disteso.

— Sì, voi vi ricordate solo di voi! Ma le sofferenze d'un uomo che è stato vostro marito per voi non sono interessanti. Per voi è lo stesso che tutta la sua vita sia crollata, che egli abbia sop... sob... sofferto.

Aleksjéj Aleksàndrovič parlava così in fretta, che s'era imbrogliato e non poteva pronunciare in nessun modo questa parola. Infine la pronunciò *sopperto*. A lei venne da ridere e si vergognò immediatamente che qualcosa potesse essere ridevole per lei in un momento simile. E per la prima volta ella sentì un attimo per lui, si trasferì in lui e ne ebbe compassione. Ma cosa mai poteva ella dire o fare? Aveva chinato il capo e taceva. Anch'egli stette zitto un po' di tempo e poi cominciò a parlare con una voce ormai meno stridula, fredda, sottolineando parole scelte arbitrariamente, che non avevano nessuna importanza particolare.

— Io son venuto a dirvi... — diss'egli.

Ella lo guardò. «No, m'è parso, — ella pensò, ricordando l'espressione del suo volto, quand'egli s'era imbrogliato nella parola *sopperto*, — no, può forse un uomo con questi occhi torbidi, con questa presuntuosa calma sentir qualche cosa?»

— Io non posso cambiar nulla, — ella susurrò.

— Io son venuto a dirvi che domani parto per Mosca e non ritornerò più in questa casa, e voi avrete notizia della mia decisione per mezzo dell'avvocato cui affiderò l'affare del divorzio. E mio figlio andrà a stare da mia sorella, — disse Aleksjéj Aleksàndrovič, ricordando con uno sforzo quel che voleva dire del figlio.

— Voi avete bisogno di Serjòža per farmi male, — proferì ella, guardandolo di sotto in su. — Voi non gli volete bene... Lasciate Serjòža!

— Sì, ho perso anche l'amore per mio figlio, perché con lui è legata la mia ripugnanza per voi. Ma tuttavia lo prenderò. Addio!

Ed egli voleva andarsene, ma adesso lei lo trattenne.

— Aleksjéj Aleksàndrovič, lasciate Serjòža! — susurrò ella ancora una volta. — Io non ho nient'altro da dire. Lasciate Serjòža fino al mio... Partorirò presto, lasciatelo!

Aleksjéj Aleksàndrovič s'infiammò, e, strappatole via il proprio braccio, uscì dalla stanza in silenzio.

V

La sala d'aspetto del celebre avvocato di Pietroburgo era piena quando Aleksjėj Aleksàndrovič vi entrò. Tre signore: una vecchietta, una giovane e la moglie d'un mercante, tre uomini: l'uno – un tedesco banchiere con un anello in dito, l'altro – un mercante con la barba, e il terzo – un funzionario irritato in piccola tenuta e con una decorazione al collo, aspettavano evidentemente da lungo tempo. Due sostituti scrivevano sulla tavola, facendo scricchiolare la penna. Il necessario per scrivere, di cui Aleksjėj Aleksàndrovič era appassionato, era straordinariamente buono. Aleksjėj Aleksàndrovič non poteva non notarlo. Uno dei sostituti, senza alzarsi, socchiudendo gli occhi, si rivolse con tono irritato ad Aleksjėj Aleksàndrovič:

— Cosa desiderate?

— Ho a che fare con l'avvocato.

— L'avvocato è occupato, — rispose severamente il sostituto, indicando con la penna gli aspettanti, e continuò a scrivere.

— Non può trovare un po' di tempo? — disse Aleksjėj Aleksàndrovič.

— Non ha tempo libero, è sempre occupato. Favorite d'aspettare.

— Allora volete prendervi il disturbo di dare il mio biglietto di visita? — disse dignitosamente Aleksjėj

Aleksàndrovič, vedendo la necessità di scoprire il suo incognito.

Il sostituto prese il biglietto di visita e, evidentemente non approvandone il contenuto, entrò nella porta.

Aleksjėj Aleksàndrovič simpatizzava per principio col giudizio pubblico, ma alcuni particolari della sua applicazione da noi non avevano tutta la sua simpatia per certe alte ragioni d'ufficio che gli erano note, e li criticava, per quanto poteva criticare qualcosa che avesse avuto la sanzione sovrana. Tutta la sua vita era trascorsa nell'attività amministrativa e perciò, quand'egli non aveva simpatia per qualcosa, quest'assenza di simpatia era raddolcita dal riconoscimento della necessità degli errori e della possibilità d'una correzione in ogni questione. Nelle nuove istituzioni giudiziarie egli non approvava le condizioni in cui era stata posta l'avvocatura. Ma finora non aveva avuto a che fare con l'avvocatura e perciò la disapprovava solo teoricamente; adesso invece la sua disapprovazione s'era ancora rafforzata per quell'impressione spiacevole che aveva ricevuto nella sala d'aspetto dell'avvocato.

— Viene fuori subito, — disse il sostituto, e realmente dopo due minuti sulla porta si mostrò la lunga persona d'un vecchio *pravovjéd*¹⁸⁷, che conferiva con l'avvocato, e dell'avvocato stesso.

L'avvocato era un uomo piccolo, tarchiato, calvo, con una barba nero-rossiccia, le sopracciglia chiare, lunghe

187 Allievo d'una scuola nobile medio-superiore di carattere giuridico, dopo la quale s'era avviati alle alte cariche amministrative.

e la fronte prominente. Era adorno come un promesso sposo, dalla cravatta e dalla catena doppia fino alle scarpe di vernice. Il suo viso era intelligente, da *mužik*, e gli ornamenti da damerino e di cattivo gusto.

— Accomodatevi, — disse l'avvocato, rivolgendosi ad Aleksjėj Aleksàndrovič. E, fatto passare cupamente Karénin davanti a sé, chiuse la porta. — Non vi dispiace? — Egli indicò una poltrona vicino alla scrivania carica di carte ed egli stesso sedette al posto presidenziale, fregandosi le piccole mani dalle dita corte, coperte di peli bianchi e piegando la testa da un lato. Ma s'era appena tranquillizzato nella sua posa, che al di sopra della tavola passò volando una tignola. L'avvocato, con una celerità che da lui non si poteva aspettare, aprì le mani, acchiappò la tignola e prese di nuovo la posizione di prima.

— Prima di cominciar a parlare del mio affare, — disse Aleksjėj Aleksàndrovič, dopo aver seguito stupefatto con gli occhi il movimento dell'avvocato, — devo osservare che l'affare di cui ho da parlar con voi deve essere un segreto.

Un sorriso appena percettibile scostò i rossicci baffi prominenti dell'avvocato.

— Io non sarei un avvocato se non potessi conservare i segreti che mi sono affidati. Ma se desiderate una conferma...

Aleksjėj Aleksàndrovič guardò il suo volto e vide che gli occhi grigi intelligenti ridevano e pareva che sapessero già tutto.

— Conoscete il mio nome? — proseguì Aleksjėj Aleksàndrovič.

— Conosco voi e la vostra utile... — e di nuovo egli acchiappò una tignola, — attività, come del resto ogni russo, — disse l'avvocato, dopo essersi inchinato.

Aleksjėj Aleksàndrovič sospirò, facendosi coraggio. Ma, una volta che s'era deciso, ormai proseguì con la sua voce stridula, senza timidezza, senza esitazione e sottolineando alcune parole.

— Io ho la sventura — cominciò Aleksjėj Aleksàndrovič, — d'essere un marito ingannato e desidero di rompere legalmente le relazioni con mia moglie, cioè divorziare, ma in modo che mio figlio non rimanga con la madre.

Gli occhi grigi dell'avvocato cercavano di non ridere, ma saltavano per una gioia incontenibile, e Aleksjėj Aleksàndrovič vedeva che in essi non c'era la sola gioia dell'uomo che riceve un'ordinazione vantaggiosa, — c'erano il trionfo e l'entusiasmo, c'era uno scintillio somigliante a quel sinistro scintillio ch'egli aveva visto negli occhi della moglie.

— Voi desiderate la mia cooperazione per il compimento del divorzio?

— Sì, appunto, ma vi devo avvertire che io rischio di abusare della vostra attenzione. Io son venuto soltanto a consigliarmi preventivamente con voi. Desidero il divorzio, ma per me sono importanti le forme nelle quali esso è possibile. Può darsi benissimo che, se le forme

non corrisponderanno alle mie pretese, rinuncerò all'azione legale.

— Oh, è sempre così, — disse l'avvocato, — e siete sempre libero di farlo.

L'avvocato abbassò gli occhi sui piedi di Aleksjėj Aleksàndrovič, sentendo che con la vista della propria gioia incontenibile poteva offendere il cliente. Guardò una tignola che passava volando dinanzi al suo naso, e fece un movimento con la mano, ma non l'acchiappò per rispetto verso la situazione di Aleksjėj Aleksàndrovič.

— Benché a grandi linee le nostre disposizioni legislative in questa materia mi siano note, — proseguì Aleksjėj Aleksàndrovič, — desidererei di conoscere in generale le forme in cui nella pratica si compiono gli affari di questo genere.

— Voi desiderate — rispose l'avvocato, senz'alzar gli occhi, entrando non senza soddisfazione nel tono del discorso del suo cliente, — che io vi esponga le strade per le quali è possibile l'attuazione del vostro desiderio. E a un cenno del capo di conferma da parte di Aleksjėj Aleksàndrovič egli proseguì, guardando solo raramente di sfuggita il viso arrossito a chiazze di Aleksjėj Aleksàndrovič:

— Il divorzio secondo le nostre leggi — diss'egli con una lieve sfumatura di disapprovazione per le nostre leggi, — è possibile, come vi è noto, nei casi seguenti... Aspettare! — si rivolse egli al sostituto che s'era infilato nella porta, ma tuttavia si alzò, disse qualche parola e sedette di nuovo. — Nei casi seguenti: difetti fisici dei

coniugi, quindi assenza senza dar notizia per cinque anni, — egli disse piegando un dito corto coperto di peli, — quindi adulterio (questa parola egli la pronunciò con evidente soddisfazione). Le suddivisioni son le seguenti (egli seguitava a piegare le sue dita grasse, benché i casi e le suddivisioni non potessero evidentemente esser classificati insieme): difetti fisici del marito o della moglie, quindi adulterio del marito o della moglie. — Avendo piegato tutte le dita, le raddrizzò tutte e proseguì: — Questo è un punto di vista teorico; ma io suppongo che voi m'abbiate fatto l'onore di rivolgervi a me per conoscere l'applicazione pratica. E perciò, guidandomi con gli antecedenti, devo riferirvi che i casi di divorzio si riducono tutti ai seguenti: difetti fisici non ce n'è, come posso capire? e così pure assenza senza notizie?...

Aleksjéj Aleksàndrovič chinò il capo affermativamente.

— Si riducono ai seguenti: adulterio di uno dei coniugi e comprovazione della colpevolezza di una parte per reciproco accordo, e, fuori di un tale accordo, comprovazione involontaria. Devo dire che l'ultimo caso nella pratica s'incontra di rado, — disse l'avvocato e, dopo aver guardato di sfuggita Aleksjéj Aleksàndrovič, tacque, come un venditore di pistole che avesse descritto i vantaggi di questa e di quell'arma e aspettasse la scelta del suo compratore. Ma Aleksjéj Aleksàndrovič taceva, e perciò l'avvocato proseguì: — La cosa più comune e semplice, più ragionevole, io

credo, è l'adulterio per accordo reciproco. Non mi sarei permesso d'esprimermi così, parlando con una persona poco istruita, — disse l'avvocato, — ma suppongo che per voi questo è comprensibile.

Aleksjéj Aleksàndrovič tuttavia era così sconvolto, che non capì di colpo la ragionevolezza dell'adulterio per accordo reciproco, ed espresse questa perplessità nel suo sguardo; ma l'avvocato l'aiutò immediatamente:

— Delle persone non possono più vivere insieme, — ecco il fatto. E se tutt'e due sono in questo consenzienti, allora i particolari e le formalità diventano indifferenti. E nello stesso tempo questo è il mezzo più semplice e più sicuro.

Aleksjéj Aleksàndrovič ora capì completamente. Ma aveva delle esigenze religiose, che impedivano l'accettazione di questa misura.

— Questo è fuori della questione nel caso presente, — diss'egli. — Qui è possibile solamente un caso: la comprovazione involontaria, confermata dalle lettere che io ho.

A sentir nominare le lettere l'avvocato strinse le labbra e produsse un suono esile, compassionevole e spregiativo.

— Abbiate la bontà di vedere, — egli cominciò. — Gli affari di questo genere son decisi, come vi è noto, dalla giurisdizione ecclesiastica; e ai padri arcipreti in affari di questo genere piacciono molto i particolari più minuti, — diss'egli con un sorriso che mostrava simpatia per il gusto degli arcipreti. — Le lettere senza

dubbio possono confermare in parte; ma le prove devono essere ottenute per via diretta, cioè per mezzo di testimoni. In generale poi, se mi farete l'onore di degnarmi della vostra fiducia, riservatemi la scelta delle misure che devono essere adoperate. Chi vuole il risultato accetta anche i mezzi.

— Se è così... — cominciò Aleksjėj Aleksàndrovič, impallidendo a un tratto; ma intanto l'avvocato si era alzato ed era di nuovo andato alla porta verso il sostituto che l'aveva interrotto.

— Ditele che non siamo al mercato! — diss'egli e ritornò presso Aleksjėj Aleksàndrovič.

Ritornando al suo posto, acchiappò senza farsi vedere ancora una tignola. «Bello sarà il mio *reps*¹⁸⁸ verso l'estate!» egli pensò aggrottando le sopracciglia.

— Dunque, avevate la bontà di dire... — diss'egli.

— Vi comunicherò la mia decisione per iscritto, — disse Aleksjėj Aleksàndrovič alzandosi e si appoggiò alla tavola. Dopo esser stato ritto un po' di tempo in silenzio, disse: — Dalle vostre parole posso concludere per conseguenza che il compimento del divorzio è possibile. Vi chiederei di comunicarmi pure quali sono le vostre condizioni.

— Tutto è possibile, se mi concederete piena libertà d'azione, — disse l'avvocato, senza rispondere alla domanda. — Quando posso contare di ricevere notizie da voi? — domandò l'avvocato, muovendosi verso la

188 Stoffa molto resistente, che può esser di lana o di seta.

porta e brillando con gli occhi, e con gli stivaletti di vernice.

— Fra una settimana. E la vostra risposta, se assumete il patrocinio di quest'affare e a che condizioni, sarete così buono da comunicarmela.

— Molto bene.

L'avvocato s'inchinò rispettosamente, fece uscir dalla porta il cliente e, rimasto solo, si abbandonò al proprio sentimento di gioia. Diventò così allegro che, contrariamente alle sue regole, fece uno sconto alla signora che contrattava e cessò di prender le tignole, avendo deciso definitivamente che per il prossimo inverno bisognava ricoprire il mobilio di velluto, come da Sigònin.

VI

Aleksjéj Aleksàndrovič aveva ottenuta una brillante vittoria nella seduta della commissione del diciassette agosto, ma le conseguenze di questa vittoria gli tolsero il terreno sotto i piedi. Una nuova commissione per investigare sotto tutti i rapporti la vita degli allogeni fu costituita e mandata sul posto con un'inconsueta celerità ed energia, suscitata da Aleksjéj Aleksàndrovič. Dopo tre mesi fu presentata la relazione. La vita degli allogeni era stata investigata nei riguardi politici, amministrativi, economici, etnografici, materiali e religiosi. A tutte le domande erano state date delle risposte benissimo

redatte, e risposte che non eran soggette a dubbio, giacché esse non erano prodotte del pensiero umano sempre esposto agli errori, ma erano tutte prodotte dell'attività impiegatizia. Tutte le risposte erano il risultato di dati ufficiali, di rapporti di governatori e di vescovi, basati sui rapporti dei capi di distretto e dei soprintendenti ecclesiastici, basati da parte loro sui rapporti delle amministrazioni comunali e dei parroci, e perciò tutte queste risposte erano indubitabili. Tutti quei quesiti a proposito, per esempio, del perché ci siano raccolti cattivi, del perché gli abitanti si attengano alle loro credenze e così via, – domande che senza la comodità della macchina impiegatizia non si risolvono e non possono essere risolte per secoli, – ricevettero una chiara indubitabile soluzione. E questa soluzione era in favore dell'opinione di Aleksjėj Aleksàndrovič. Ma Strémov, sentendosi punto sul vivo nell'ultima seduta, all'arrivo dei rapporti della commissione usò una tattica non aspettata da Aleksjėj Aleksàndrovič. Strémov, trascinando dietro di sé alcuni altri membri, era passato a un tratto dalla parte di Aleksjėj Aleksàndrovič e con calore non solo difendeva l'attuazione delle misure proposte da Karénin, ma ne proponeva anche altre estreme dello stesso genere. Queste misure, ancora rinforzate rispetto a quello ch'era il pensiero fondamentale di Aleksjėj Aleksàndrovič, furono accolte, e allora la tattica di Strémov si scoprì. Queste misure, condotte fino all'estremo, apparvero a un tratto così stupide, che nel medesimo tempo e gli uomini di Stato,

e l'opinione pubblica, e le signore intelligenti, e i giornali – tutti si gettarono su queste misure, esprimendo la propria indignazione e contro le misure stesse e contro il loro padre riconosciuto, Aleksjėj Aleksàndrovič. Strémov invece si fece da parte, facendo le viste d'aver solo seguito ciecamente il progetto di Karénin e d'essere ora lui stesso stupito e confuso per quel ch'era stato fatto. Questo tolse il terreno sotto i piedi ad Aleksjėj Aleksàndrovič. Ma, malgrado la salute declinante, malgrado i dolori familiari, Aleksjėj Aleksàndrovič non si arrendeva. Nella commissione si produsse una scissione. Certi membri, con a capo Strémov, giustificavano il proprio errore col fatto che avevan creduto alla commissione ispettiva guidata da Aleksjėj Aleksàndrovič, la quale aveva presentato un rapporto, e dicevano che il rapporto di questa commissione era un'assurdità e null'altro che carta scritta. Aleksjėj Aleksàndrovič, col partito delle persone che vedevano il pericolo d'un modo di considerar le carte così rivoluzionario, seguitava a sostenere i dati elaborati dalla commissione ispettiva. In conseguenza di ciò negli alti circoli e perfino nella società tutto si confuse, e, malgrado che questo interessasse estremamente tutti, nessuno poteva capire se gli allogeni erano realmente nella miseria e perivano oppure prosperavano. La posizione di Aleksjėj Aleksàndrovič, in conseguenza di ciò e in parte in séguito al disprezzo caduto su di lui per l'infedeltà di sua moglie, si fece molto vacillante. E in questa posizione Aleksjėj

Aleksàndrovič prese una decisione importante. Con stupore della commissione, dichiarò che avrebbe chiesta l'autorizzazione d'andare lui stesso sul posto per investigare la cosa. E, sollecitata l'autorizzazione, Aleksjėj Aleksàndrovič si mise in viaggio per i governatorati lontani.

La partenza di Aleksjėj Aleksàndrovič fece molto chiasso, tanto più che proprio all'atto di partire, egli aveva restituito ufficialmente con un documento i denari delle spese di posta rilasciatigli per dodici cavalli per il viaggio fino al luogo della sua missione.

— Io ritengo che questo sia molto nobile, — diceva di questo Betsy con la principessa Mjàgkaja. — Perché rilasciar denari per i cavalli di posta, quando tutti sanno che adesso ci son le ferrovie dappertutto?

Ma la principessa Mjàgkaja non era d'accordo, e l'opinione della principessa Tverskàja la irritò perfino.

— Voi avete buon gioco a parlare, — diss'ella, — quando avete non so quanti milioni, ma a me piace molto quando mio marito va a ispezionare d'estate. Per lui è salubre e piacevole far un viaggio, e io ormai ho per regola che con questi denari in casa mia si pagano la carrozza e il vetturino.

Di passaggio per i governatorati lontani Aleksjėj Aleksàndrovič si fermò tre giorni a Mosca.

Il giorno dopo il suo arrivo egli andò in carrozza a fare una visita al governatore generale. Al crocicchio del vicolo Gazétnyj, dove s'affollano sempre carrozze e *izvòziki*, Aleksjėj Aleksàndrovič sentì a un tratto il suo

nome, gridato da una voce così forte e allegra che egli non poté non voltarsi. All'angolo del marciapiede, in un cappotto corto alla moda, con un cappello alla moda messo da un lato, splendendo del sorriso dei denti bianchi fra le labbra rosse, allegro, giovane, raggianti, stava Stepàn Arkàdjevič, che energicamente ed imperiosamente gridava e pretendeva ch'egli si fermasse. Egli si appoggiava con una mano al finestrino d'una carrozza che s'era fermata all'angolo, dalla quale si sporgevano una testa femminile con un cappello di velluto e due testine infantili, e sorrideva e con la mano faceva segno al cognato di venire. La signora sorrideva con un sorriso buono e faceva anche lei dei gesti ad Aleksjėj Aleksàndrovič. Era Dolly coi bambini.

Aleksjėj Aleksàndrovič non voleva veder nessuno a Mosca, e meno di tutti il fratello di sua moglie. Egli sollevò il cappello e voleva passar via, ma Stepàn Arkàdjevič ordinò al suo cocchiere di fermarsi e corse da lui attraverso la neve.

— Via, come non temi di far peccato non mandandolo a dire! È molto? E io ieri sono stato da Djussò e ho visto sulla tabella «Karénin», ma non m'è neppur venuto in mente ch'eri tu! — diceva Stepàn Arkàdjevič, ficcandosi con la testa nel finestrino della carrozza. — Se no sarei venuto da te. Come son contento di vederti! — egli diceva, battendo un piede contro l'altro per scuotere la neve. — Come non temi di far peccato non facendo saper nulla! — egli ripeté.

— Non avevo tempo, sono molto occupato, —
rispose asciutto Aleksjėj Aleksàndrovič.

— Allora andiamo da mia moglie, vuol tanto vederti.

Aleksjėj Aleksàndrovič aprì il *plaid*, nel quale erano avviluppate le sue gambe freddolose, e, uscito dalla carrozza, si fece strada attraverso la neve verso Dàrja Aleksàndrovna.

— Cos'è mai questo, Aleksjėj Aleksàndrovič, perché ci evitate tanto? — disse Dolly sorridendo.

— Sono stato molto occupato. Molto contento di vedervi, — diss'egli con un tono il quale diceva chiaramente ch'egli n'era addolorato. — Come va la vostra salute?

— Ebbene, che n'è della mia cara Anna?

Aleksjėj Aleksàndrovič mugolò qualcosa e voleva andarsene. Ma Stepàn Arkàdjevič lo fermò.

— Ma ecco cosa facciamo domani. Dolly, invitalo a pranzo! Inviteremo Kòznyšev e Pestsòv, per offrirgli l'intellettualità¹⁸⁹ moscovita.

— Allora venite per favore, — disse Dolly, — vi aspetteremo alle cinque, alle sei, se volete. Ebbene, che n'è della mia cara Anna?

— Sta bene, — muggì Aleksjėj Aleksàndrovič aggrottando le sopracciglia. — Molto contento! — ed egli si diresse verso la sua carrozza.

— Verrete? — gridò Dolly.

189 Ci sia permesso di tradurre così la parola *intelligéntsija*, ormai d'uso internazionale in una forma più o meno storpiata.

Aleksjėj Aleksàndrovič proferì qualcosa che Dolly non poté sentire nel rumore delle carrozze che si movevano.

— Passerò domani! — gli gridò Stepàn Arkàdjevič.

Aleksjėj Aleksàndrovič si sedette in carrozza e vi si sprofondò così da non vedere e da non esser visibile.

— Che originale! — disse Stepàn Arkàdjevič alla moglie e, dopo aver guardato l'orologio, fece dinanzi al volto un movimento con la mano, che significava una carezza alla moglie e ai bambini, e s'incamminò arditamente per il marciapiede.

— Stiva! Stiva! — gridò Dolly arrossendo.

Egli si volse.

— Ho bisogno, sai, di comprare un cappotto a Gríša e a Tànja. Dammi dunque i denari.

— Non è nulla, di' che li darò! — ed egli scomparve, dopo aver fatto allegramente un cenno col capo a un conoscente che passava.

VII

Il giorno dopo era domenica. Stepàn Arkàdjevič passò al teatro Bolšòj¹⁹⁰ alle prove del balletto e consegnò a Màša Cibísova, una ballerina carina che vi era entrata da poco per la sua protezione, i coralli promessi la vigilia e dietro una quinta nell'oscurità

190 Grande.

diurna del teatro fece a tempo a baciare il suo visetto carino, che risplendeva per il regalo. Oltre al regalo dei coralli, aveva bisogno di mettersi d'accordo con lei per un appuntamento dopo il balletto. Dopo averle spiegato che non poteva esserci per il principio del balletto, promise che sarebbe venuto per l'ultimo atto e l'avrebbe portata a cena. Dal teatro Stepàn Arkàdjevič passò al Mercato della Caccia, scelse egli stesso il pesce e gli asparagi per il pranzo e alle dodici era già da Djussò, dove aveva bisogno d'andare da tre che, per sua fortuna, abitavano nel medesimo albergo: da Lévin, che s'era fermato lì ed era tornato non molto tempo prima dall'estero, dal suo nuovo capo che era appena entrato in servizio in quell'alto posto e ispezionava Mosca, e dal cognato Karénin, per portarlo assolutamente a pranzo.

A Stepàn Arkàdjevič piaceva pranzar bene, ma ancor di più gli piaceva dare un pranzo, non grande, ma raffinato, e per cibi, e per bevande, e per scelta d'invitati. Il programma del pranzo di quel giorno gli era piaciuto molto: ci sarebbero stati labraci vivi, asparagi e *la pièce de résistance*: un meraviglioso, ma semplice rosbiffe, e i vini adatti: questo di cibo e di bevanda. E d'invitati ci sarebbero stati Kitty e Lévin e, perché questo non si notasse, ci sarebbero stati ancora una cugina e Šcerbàtskij il giovane, e la *pièce de résistance* degli invitati, Serghjéj Kòznyšev e Aleksjéj Aleksàndrovič. Serghjéj Ivànovič era un moscovita e un filosofo, Aleksjéj Aleksàndrovič era di Pietroburgo e un pratico, e avrebbe invitato ancora il noto originale

entusiasta Pestsòv, liberale, chiacchierone, musicista, storico e simpaticissimo giovane di cinquant'anni, che sarebbe stato la salsa o il contorno per Kòznyšev e Karénin. Egli li avrebbe eccitati e messi alle prese.

I denari dovuti dal mercante per il legname alla seconda scadenza erano stati ricevuti e non ancora spesi, Dolly era molto carina e buona negli ultimi tempi e il pensiero di questo pranzo rallegrava Stepàn Arkàdjevič sotto tutti i rapporti. Egli era nella disposizione d'animo più allegra. C'erano due circostanze un pochino spiacevoli; ma tutt'e due queste circostanze andavano a fondo nel mare di benevola allegria che tumultuava nell'anima di Stepàn Arkàdjevič. Queste due circostanze erano: la prima che il giorno avanti, incontrando per la strada Aleksjėj Aleksàndrovič, aveva notato ch'egli era asciutto e severo con lui, e, associando quest'espressione di Aleksjėj Aleksàndrovič e il fatto che non era venuto da loro e non aveva fatto saper nulla di sé con le voci che aveva sentito su Anna e Vrònskij, Stepàn Arkàdjevič indovinò che c'era qualcosa che non andava fra marito e moglie.

Questa era una cosa spiacevole. L'altra cosa un pochino spiacevole era che il nuovo capo, come tutti i nuovi capi, aveva già la reputazione di un uomo terribile che si alzi alle sei del mattino, lavori come un cane e pretenda un lavoro eguale dai propri dipendenti. Inoltre, quel nuovo capo aveva la reputazione d'un orso quanto al tratto ed era, secondo le voci, una persona di tendenza completamente opposta a quella cui apparteneva il capo

di prima e cui aveva appartenuto finora Stepàn Arkàdjevič. Il giorno avanti Stepàn Arkàdjevič s'era presentato per dovere d'ufficio in divisa, e il nuovo capo era stato molto gentile e s'era messo a discorrere con Oblònskij come con un conoscente; perciò Stepàn Arkàdjevič stimava suo dovere fargli una visita in soprabito. Il pensiero che il nuovo capo l'avrebbe potuto accogliere male era quest'altra circostanza spiacevole. Ma Stepàn Arkàdjevič sentiva istintivamente che tutto *si sarebbe fatto* benissimo. «Tutti son persone, tutti sono uomini, come noi peccatori: perché arrabbiarsi e litigare?» egli pensava, entrando nell'albergo.

— Salute, Vasílij, — egli disse, col cappello da una parte, passando per un corridoio e rivolgendosi a un lacchè di conoscenza, — ti sei fatte crescer le fedine? Lévin è il numero sette, eh? Accompagnami per favore. E infórmami se il conte Aníčkin (era il nuovo capo) mi può ricevere.

— Sissignore! — rispose Vasílij sorridendo. — È un pezzo che non siete favorito da noi.

— Ci sono stato ieri, ma dall'altro ingresso. Questo è il sette?

Lévin stava ritto in mezzo alla stanza con un *mužik* di Tver e misurava con un *aršín*¹⁹¹ una pelle d'orso fresca, quando entrò Stepàn Arkàdjevič.

191 *Aršín* è chiamata una misura di lunghezza pari a m. 0,711 e anche, come qui, il pezzo di legno o di nastro che serve a misurare (analogamente, in italiano, *il metro*).

— Ah, l'avete ucciso? — gridò Stepàn Arkàdjevič. — Un bel coso! Un'orsa? Buon giorno, Archíp¹⁹²!

Strinse la mano al *mužik* e si sedette su una seggiola, senza levare il cappotto e il cappello.

— Ma leva dunque, rimani un po', — disse Lévin, levandogli il cappello.

— No, non ho tempo, son venuto solo per un secondo, — rispose Stepàn Arkàdjevič. Egli aprì il cappotto, ma poi lo levò e rimase un'ora intera, discorrendo con Lévin di caccia e delle cose più intime. — Su, dimmi allora per favore, cosa facevi all'estero? dove sei stato? — disse Stepàn Arkàdjevič, quando il *mužik* fu uscito.

— Ma ho vissuto in Germania, in Prussia, in Francia, in Inghilterra, e non nelle capitali, ma nelle città manifatturiere, e ho visto molto di nuovo. E son contento che ci sono stato.

— Sì, conosco la tua idea di organizzazione del lavoratore.

— Niente affatto: in Russia non può esserci la questione operaia. In Russia c'è la questione dei rapporti del popolo lavoratore con la terra; c'è anche là, ma là è la riparazione di quanto s'è sciupato, mentre da noi...

Stepàn Arkàdjevič ascoltava attentamente Lévin.

— Sì, sì! — egli diceva. — Può darsi benissimo che tu abbia ragione, — diss'egli. — Ma son contento che tu sia d'umore vivace: vai dietro agli orsi, e lavori, e

192 Archippo.

t'entusiasmi. Šcerbàtskij invece mi diceva — t'ha incontrato, — che eri in non so che abbattimento, non parlavi che della morte...

— Ebbene? io non cesso di pensare alla morte, — disse Lévin. — È vero ch'è ora di morire e che tutto questo è un'assurdità. Ti dirò la verità: io ho straordinariamente caro il mio pensiero e il lavoro, ma in fondo — pensaci, — tutto questo nostro mondo è poi una piccola muffa che è spuntata su un minuscolo pianeta. E noi pensiamo di poter avere qualcosa di grande — pensieri, affari! Tutti questi son granelli di sabbia.

— Ma questo, amico mio, è vecchio come il mondo!

— È vecchio, ma, sai, quando lo capisci chiaramente, allora tutto in certo modo si fa insignificante. Quando capisci che oggi o domani morirai e non rimarrà nulla, allora tutto è così insignificante! E io attribuisco molta importanza alla mia idea, ma essa appare altrettanto insignificante, se anche si effettua, come fare il giro di quest'orsa. Appunto così passi la vita, distraendoti con la caccia, col lavoro, solo per non pensare alla morte.

Stepàn Arkàdjevič sorrideva finemente e benevolmente, ascoltando Lévin.

— Via, s'intende! Ecco che anche tu sei venuto con me; ti ricordi, tu mi assalivi perché io cerco i piaceri nella vita? O moralista, non esser così severo!...

— No, tuttavia nella vita c'è di buono che... — Lévin s'ingarbugliò. — Ma non so. So soltanto che moriremo presto.

— E perché presto?

— E sai, c'è meno delizia nella vita, quando pensi alla morte, ma s'è più tranquilli.

— Al contrario, quando s'è agli sgoccioli si sta ancora più allegri. Su, però per me è ora, — disse Stepàn Arkàdjevič alzandosi per la decima volta.

— Ma no, rimani! — diceva Lévin, trattenendolo. — E adesso quando ci vedremo? Io mi metto in viaggio domani.

— E io sono un bel tipo! Son venuto per... Quest'oggi vieni assolutamente da me a pranzo. Ci sarà tuo fratello, ci sarà Karénin, mio cognato.

— È forse qui? — disse Lévin e voleva domandar di Kitty. Aveva sentito che al principio dell'inverno ella era stata a Pietroburgo da una sua sorella, moglie d'un diplomatico, e non sapeva se era tornato o no, ma rinunciò a domandare. «Ci sarà, non ci sarà, — è lo stesso.»

— Allora verrai?

— Eh, s'intende.

— Allora alle cinque e in soprabito.

E Stepàn Arkàdjevič si alzò e andò giù dal nuovo capo. L'istinto non aveva ingannato Stepàn Arkàdjevič. Il nuovo terribile capo si dimostrò un uomo molto affabile, e Stepàn Arkàdjevič fece colazione con lui e vi rimase tanto tempo, che soltanto dopo le tre capitò da Aleksjéj Aleksàndrovič.

VIII

Aleksjėj Aleksàndrovič, tornato dalla messa, aveva passata tutta la mattinata in casa. In quella mattinata aveva da fare due cose: in primo luogo, ricevere e dar direttive a una deputazione di allogeni che andava a Pietroburgo e ora era a Mosca; in secondo luogo, scrivere la lettera promessa all'avvocato. La deputazione, quantunque fatta venire per iniziativa di Aleksjėj Aleksàndrovič, presentava molti incomodi e perfino pericoli, e Aleksjėj Aleksàndrovič era molto contento d'averla trovata a Mosca. I membri di questa deputazione non avevano la minima idea della propria parte e del proprio dovere. Erano ingenuamente persuasi che il loro còmposito consistesse nell'espore i loro bisogni e la vera situazione delle cose, chiedendo l'aiuto del governo, e non capivano assolutamente che alcune loro dichiarazioni e pretese sostenevano il partito ostile e perciò rovinavano tutto l'affare. Aleksjėj Aleksàndrovič perse molto tempo con loro, scrisse loro un programma, dal quale non dovevano dipartirsi e, congedatili, scrisse delle lettere a Pietroburgo per le direttive della deputazione. L'aiuto principale in quest'affare doveva essere la contessa Lídija Ivànovna. Ella era specialista in fatto di deputazioni, e nessuno come lei sapeva far valere le deputazioni e dar loro buone direttive. Finito questo, Aleksjėj scrisse anche la lettera all'avvocato. Senza la minima esitazione gli diede

l'autorizzazione di agire secondo il suo giudizio. Nella lettera mise tre biglietti di Vrònskij ad Anna, che erano stati trovati nel portafoglio portato via.

Da quando Aleksjéj Aleksàndrovič era partito da casa con l'intenzione di non ritornare in famiglia, e da quando era stato dall'avvocato e aveva detto sia pure a una sola persona della sua intenzione, particolarmente da quando aveva tradotto quest'affare della sua vita in un affare cartaceo, si abituava sempre di più alla propria intenzione e adesso vedeva chiaramente la possibilità di attuarla.

Sigillava la busta per l'avvocato, quando sentì i suoni forti della voce di Stepàn Arkàdjevič. Stepàn Arkàdjevič discuteva col servitore di Aleksjéj Aleksàndrovič e insisteva perché lo si annunciasse.

«È lo stesso, — pensò Aleksjéj Aleksàndrovič, — tanto meglio: dichiarerò subito la mia posizione nei riguardi di sua sorella e spiegherò perché non posso pranzare da lui.»

— Fa entrare! — egli proferì ad alta voce, raccogliendo le carte e mettendole a posto nella cartella.

— Ecco, vedi che dici bugia, ed è in casa! — rispose la voce di Stepàn Arkàdjevič al lacchè che non lo lasciava passare e, togliendosi il cappotto mentre camminava, Oblònskij entrò nella stanza. — Via, son molto contento d'averti trovato. Così spero... — cominciò allegramente Stepàn Arkàdjevič.

— Non posso venire, — disse Aleksjéj Aleksàndrovič freddamente, stando in piedi e senza far sedere l'ospite.

Aleksjėj Aleksàndrovič pensava di porsi sùbito in quei rapporti freddi in cui doveva essere col fratello della moglie, contro la quale cominciava una causa di divorzio; ma non aveva fatto i conti con quel mare di bonarietà che straripava nell'animo di Stepàn Arkàdjevič.

Stepàn Arkàdjevič spalancò i suoi occhi scintillanti, chiari.

— Perché non puoi? Che vuoi dire? — diss'egli perplesso, in francese. — No, ormai è promesso. E facciamo tutti assegnamento su di te.

— Voglio dire che non posso venir da voi, perché quei rapporti di parentela che c'erano fra noi devono cessare.

— Come? cioè come mai? perché? — proferì Stepàn Arkàdjevič con un sorriso.

— Perché comincio una causa di divorzio con vostra sorella, mia moglie. Dovevo...

Ma Aleksjėj Aleksàndrovič non aveva ancora fatto a tempo a finire il suo discorso, che Stepàn Arkàdjevič aveva già agito in tutt'altro modo da come egli se lo aspettava. Stepàn Arkàdjevič diede un gemito e si sedette in una poltrona.

— No, Aleksjėj Aleksàndrovič, che dici? — gridò Oblònskij, e la sofferenza si esprime sul suo volto.

— È così.

— Scusami, io non posso e non posso crederci...

Aleksjėj Aleksàndrovič si sedette, sentendo che le sue parole non avevano avuto quell'azione ch'egli si

aspettava, che necessariamente avrebbe dovuto spiegarsi e che, quali che fossero le sue spiegazioni, i suoi rapporti col cognato sarebbero rimasti gli stessi.

— Sì, sono posto nella penosa necessità di esigere il divorzio, — egli disse.

— Io dirò una cosa sola, Aleksjėj Aleksàndrovič. Io ti conosco come un uomo ottimo, giusto, conosco Anna — scusami, non posso cambiar opinione intorno a lei, — come una buonissima, ottima donna e perciò, scusami, non ci posso credere. Qui c'è un equivoco, — egli disse.

— Sì, se questo fosse soltanto un equivoco.

— Permetti, io capisco, — interruppe Stepàn Arkàdjevič. — Ma, s'intende... Una cosa sola: non bisogna aver fretta. Non bisogna, non bisogna aver fretta!

— Io non ho avuto fretta, — disse freddamente Aleksjėj Aleksàndrovič, — ma in un affare così non ci si può consigliare con nessuno. L'ho deciso fermamente.

— È orribile! — disse Stepàn Arkàdjevič, dopo aver sospirato penosamente. — Io avrei fatto una cosa sola. Ti supplico, fàllo! — diss'egli. — La causa non è ancora cominciata, come ho potuto capire. Prima di cominciar la causa, vedi mia moglie, parla con lei. Ella vuol bene ad Anna come una sorella, vuol bene a te, ed è una donna sorprendente. In nome di Dio, parla con lei! Dammi questa prova d'amicizia, ti supplico!

Aleksjėj Aleksàndrovič si fece pensieroso, e Stepàn Arkàdjevič lo guardava con simpatia, senz'interrompere il suo silenzio.

— Ci andrai da lei?

— Ma non so. È per questo che non sono stato da voi. Io credo che i nostri rapporti debbano cambiare.

— Perché mai? Non lo vedo. Permettami di pensare che, prescindendo dai nostri rapporti di parentela, tu abbia per me, almeno in parte, quei sentimenti di amicizia ch'io ho sempre avuto per te... E una vera stima, — disse Stepàn Arkàdjevič, stringendogli la mano. — Se anche le tue peggiori supposizioni fossero legittime, non assumo e non assumerò mai la responsabilità di giudicare l'una e l'altra parte e non vedo la ragione perché i nostri rapporti debbano cambiare. Ma adesso, fallo, vieni da mia moglie.

— Eh, noi consideriamo in modo diverso questa cosa, — disse freddamente Aleksjėj Aleksàndrovič. — Del resto non ne parliamo.

— No, perché mai non dovresti venire magari quest'oggi a pranzo? Mia moglie ti aspetta. Vieni, per favore. E soprattutto — parla con lei. È una donna sorprendente. In nome di Dio, ti supplico in ginocchio!

— Se lo volete tanto, verrò, — disse Aleksjėj Aleksàndrovič dopo aver sospirato. E, desiderando di cambiar discorso, domandò di quel che li interessava tutt'e due: del nuovo capo di Stepàn Arkàdjevič, uomo non ancor vecchio che aveva ricevuta a un tratto una nomina così alta.

Aleksjėj Aleksàndrovič anche prima non voleva bene al conte Aničkin e aveva sempre dissentito da lui nelle opinioni, ma adesso non poteva trattenersi da quell'odio

che, come può capire ogni impiegato, prova un uomo che ha patita una sconfitta nell'impiego verso un uomo che ha ricevuta una promozione.

— Ebbene, l'hai visto, — disse Aleksjėj Aleksàndrovič con un sorriso velenoso.

— Come no, ieri è stato da noi in tribunale. Pare che conosca ottimamente il lavoro e sia molto attivo.

— Sì, ma a che è diretta la sua attività? — disse Aleksjėj Aleksàndrovič. — Ad agire, o a rifare quel ch'è stato fatto? La disgrazia del nostro Stato è l'amministrazione cartacea, di cui egli è un degno rappresentante.

— Davvero, non so in che si possa biasimare. La sua tendenza non la so, ma una cosa sola: è un ottimo ragazzo, — rispose Stepàn Arkàdjevič. — Sono stato or ora da lui, e davvero è un ottimo ragazzo. Abbiamo fatto colazione, e gli ho insegnato a fare – sai quella bevanda, – il vino con gli aranci. Rinfresca molto. Ed è sorprendente che non la conoscesse. Gli è piaciuta molto. No, davvero, è un bravo ragazzo.

Stepàn Arkàdjevič guardò l'orologio.

— Ah, anime sante, è già più delle quattro, e io devo ancora andare da Dolgovùšin. Allora, per favore, vieni a pranzo. Non puoi figurarti come addoloreresti me e mia moglie.

Aleksjėj Aleksàndrovič accompagnò il cognato in tutt'altro modo da come l'aveva accolto.

— Ho promesso e verrò, — egli rispose con tristezza.

— Credi che lo apprezzo, e spero che non ti pentirai,
— rispose sorridendo Stepàn Arkàdjevič.

E, infilandosi il cappotto mentre camminava, urtò col braccio il capo del lacchè, rise e uscì.

— Alle cinque e in soprabito, per favore! — egli gridò ancora una volta, tornando verso la porta.

IX

Era già dopo le cinque, e alcuni ospiti erano già venuti quando arrivò anche il padrone di casa. Egli entrò insieme a Serghjéj Ivànovič Kòznyšev e Pestsòv, che s'erano scontrati nello stesso tempo all'entrata. Erano i due rappresentanti principali dell'intellettualità moscovita, come li chiamava Oblònskij. Erano persone stimabili e per carattere e per intelligenza. Si stimavano a vicenda, ma quasi in tutto erano completamente e irrimediabilmente in disaccordo fra loro, — non perché appartenessero a tendenze opposte, ma appunto perché erano d'uno stesso campo (i nemici li confondevano in una cosa sola), ma in questo campo avevano ognuno la sua sfumatura. E siccome non c'è nulla di meno atto a un accordo d'un dissenso nelle mezze astrazioni, essi non solo non erano mai della stessa opinione, ma erano abituati già da lungo tempo, senz'arrabbiarsi, a canzonare soltanto ciascuno l'incorreggibile aberrazione dell'altro.

Entravano nella porta, parlando del tempo, quando Stepàn Arkàdjevič li aveva raggiunti. In salotto sedevano già il principe Aleksàndr Dmítrijevič Šcerbàtskij, il giovane Šcerbàtskij, Turòvtsyn, Kitty e Karénin.

Stepàn Arkàdjevič vide subito che nel salotto senza di lui gli affari andavano male. Dàrja Aleksàndrovna, nel suo abito di gala di seta grigia, evidentemente preoccupata e dei bambini, che dovevano pranzare in camera loro da soli, e del fatto che il marito non c'era ancora, non aveva saputo mescolare per benino tutta quella compagnia. Tutti eran seduti come figlie di preti¹⁹³ in visita (così si esprimeva il vecchio principe), evidentemente perplessi come mai fossero capitati lì, spremendo le parole per non tacere. Il bonario Turòvtsyn evidentemente non si sentiva nel suo ambiente, e il sorriso delle grosse labbra con cui ascoltava Stepàn Arkàdjevič diceva come a parole: «eh, amico mio, tu m'hai piantato con gl'intelligenti! Ecco, bere e andare al *Château des fleurs* – questo è di mia competenza.» Il vecchio principe stava seduto in silenzio, guardando di tanto in tanto da una parte Karénin coi suoi occhi scintillanti, e Stepàn Arkàdjevič capì ch'egli aveva già studiato qualche motto per caratterizzare quell'uomo di Stato, per il quale invitavano gli ospiti come si fosse trattato di uno storione. Kitty guardava la porta, raccogliendo le forze,

193 Nella religione greco-ortodossa non esiste il celibato dei preti, come è noto.

per non arrossire all'entrata di Konstantín Lévin. Il giovane Šcerbàtskij, cui non avevano fatto far la conoscenza di Karénin, cercava di far vedere che questo non lo metteva punto in imbarazzo. Lo stesso Karénin, secondo l'abitudine di Pietroburgo, a quel pranzo con signore era in *frac* e cravatta bianca, e Stepàn Arkàdjevič dal suo viso capì ch'egli era venuto soltanto per mantenere la parola data e, presenziando in quella compagnia, compieva un penoso dovere. Appunto lui era il principale colpevole della freddezza che aveva gelato tutti gli ospiti prima dell'arrivo di Stepàn Arkàdjevič.

Entrato nel salotto, Stepàn Arkàdjevič si scusò, spiegò che era stato trattenuto da quel principe che era l'eterno capro espiatorio di tutti i suoi ritardi e di tutte le sue assenze, e in un momento fece far vicendevolmente conoscenza a tutti e, messo insieme Aleksjėj Aleksàndrovič con Serghjėj Kòznyšev, lanciò loro il tema della russificazione della Polonia, a cui essi si aggrapparono subito insieme a Pestsòv. Dopo aver battuto sulla spalla di Turòvtsyn, gli susurrò qualcosa di buffo e lo mise a sedere vicino alla moglie e al principe. Poi disse a Kitty che quel giorno era molto carina, e fece fare a Šcerbàtskij la conoscenza di Karénin. In un momento aveva talmente rimescolata tutta quella pasta sociale, che il salotto andò a gonfie vele, e le voci cominciarono a risonare animatamente. Il solo Konstantín Lévin non c'era. Ma era per il meglio, perché, andato in sala da pranzo, Stepàn Arkàdjevič

vide con suo orrore che il vino di Porto e il xeres erano stati presi da Deprè e non da Leve, e, dato ordine di mandare al più presto possibile il cocchiere da Leve, si diresse di nuovo verso il salotto.

In sala da pranzo gli si presentò dinanzi Konstantín Lévin.

— Non sono arrivato in ritardo?

— Puoi forse non arrivare in ritardo tu? — disse Stepàn Arkàdjevič, presolo sotto braccio.

— Hai molta gente? Chi e chi? — domandò Lévin, arrossendo involontariamente, mentre col guanto faceva cadere la neve dal berretto.

— Tutti dei nostri. Kitty è qui. Andiamo dunque, ti farò far conoscenza con Karénin.

Stepàn Arkàdjevič, malgrado il proprio liberalismo, sapeva che la conoscenza con Karénin non poteva non esser lusinghiera, e perciò la offriva agli amici migliori. Ma in quel momento Konstantín Lévin non era in istato di sentire tutto il piacere di questa conoscenza. Egli non aveva visto Kitty dopo la serata per lui memorabile alla quale aveva incontrato Vrònskij, a non voler contare quel minuto in cui l'aveva vista sulla strada grande. Nel profondo dell'anima sapeva che quel giorno l'avrebbe veduta lì. Ma, cercando di mantener libero il suo pensiero, si sforzava di convincersi che non lo sapeva. Adesso invece, quando sentì che ella era lì, provò a un tratto una tale gioia e insieme un tale terrore, che gli si fermò il respiro e non poté pronunciare quel che voleva dire.

«Come, come è? Com'era prima, o com'era nella carrozza? Che sarà se Dàrja Aleksàndrovna diceva il vero? Perché poi non sarebbe vero?» egli pensava.

— Ah, per favore, fammi far conoscenza con Karénin, — egli pronunciò a fatica e con passo disperatamente risoluto entrò nel salotto e la vide.

Ella non era come prima, né come era nella carrozza, — era tutt'un'altra.

Era spaventata, timida, vergognosa e per questo, ancora più deliziosa. Ella lo vide nello stesso attimo in cui egli entrò nella stanza. Lo aspettava. Si rallegrò e si confuse per la propria gioia fino a tal punto, che ci fu un momento, precisamente quand'egli si avvicinava alla padrona di casa e gettò di nuovo uno sguardo a lei, che a lei, e a lui, e a Dolly, la quale vedeva tutto, sembrava che ella non avrebbe resistito e sarebbe scoppiata a piangere. Ella arrossì, impallidì, arrossì di nuovo e restò sospesa, con le labbra che le tremavano appena, aspettandolo. Egli le si avvicinò, s'inclinò e tese la mano in silenzio. Se non fosse stato il lieve tremito delle labbra e l'umidità che copriva gli occhi e ne aumentava lo scintillio, il suo sorriso sarebbe stato quasi calmo quand'ella disse:

— Quanto tempo che non ci siamo visti! — e con disperata risolutezza ella strinse con la sua mano fredda la mano di lui.

— Voi non mi avete visto, ma io vi ho vista, — disse Lévin, splendendo d'un sorriso di felicità. — Vi ho vista quando dalla ferrovia andavate a Jergušòvo.

— Quando? — ella domandò con stupore.

— Andavate a Jergušòvo, — diceva Lévin, sentendo che soffocava per la felicità che inondava l'anima sua. «E come ho osato unire il pensiero di qualcosa di non puro a quest'essere commovente! E sì, pare che sia vero quel che diceva Dàrja Aleksàndrovna», egli pensava.

Stepàn Arkàdjevič lo prese per un braccio e lo portò vicino a Karénin.

— Permettete che vi faccia far conoscenza. — Egli fece i loro nomi.

— Molto piacere d'incontrarvi di nuovo, — disse freddamente Aleksjéj Aleksàndrovič, stringendo la mano a Lévin.

— Vi conoscevate? — domandò Stepàn Arkàdjevič con stupore.

— Abbiamo passato tre ore in treno, — disse Lévin sorridendo, — ma siamo usciti, come da un ballo mascherato, incuriositi, — io, almeno.

— Ah, ecco! Accomodatevi, — disse Stepàn Arkàdjevič, accennando nella direzione della sala da pranzo.

Gli uomini andarono in sala da pranzo e si avvicinarono alla tavola con l'antipasto, coperto di sei qualità di grappa e di altrettante qualità di formaggi con le palettine d'argento e senza palettine, i caviali, le aringhe, le conserve di varie qualità e i piatti con fettine di pan francese.

Gli uomini stavano ritti vicino alle grappe profumate e agli antipasti, e la conversazione sulla russificazione

della Polonia fra Serghjéj Ivànovič Kòznyšev, Karénin e Pestsòv si calmava nell'attesa del pranzo.

Serghjéj Ivànovič, che meglio di qualsiasi altro, per finire la discussione più astratta e seria, sapeva spargere inaspettatamente un po' di sale attico e con questo mutare l'umore degli interlocutori, lo fece anche adesso.

Aleksjéj Aleksàndrovič dimostrava che la russificazione della Polonia poteva compiersi soltanto in virtù degli alti principi che dovevano essere immessi dall'amministrazione russa.

Pestsòv insisteva sul fatto che un popolo se ne assimila un altro soltanto quando ha una popolazione più fitta.

Kòznyšev riconosceva l'una e l'altra cosa, ma con limitazioni. E quando essi uscivano dal salotto, per concludere la conversazione, Kòznyšev disse sorridendo:

— Perciò per la russificazione degli allogeni c'è un solo mezzo: far nascere il più possibile di bambini. Ecco, io e mio fratello si agisce peggio di tutti. E voi, signori uomini ammogliati, in particolar modo voi, Stepàn Arkàdjevič, agite del tutto patriotticamente; voi quanti ne avete? — egli si rivolse sorridendo benevolmente al padrone e tendendogli un bicchierino minuscolo.

Tutti si misero a ridere, e in particolar modo allegramente Stepàn Arkàdjevič.

— Sì, ecco, questo è il mezzo migliore! — diss'egli, masticando bene il formaggio e versando una certa

grappa di qualità speciale nel bicchierino teso. La conversazione era realmente cessata allo scherzo.

— Questo formaggio non è cattivo. Comandate? — diceva il padron di casa. — Possibile che tu sia stato di nuovo alla ginnastica? — si rivolse egli a Lévin, palpando con la mano sinistra il suo muscolo. Lévin sorrise, tese il braccio, e sotto le dita di Stepàn Arkàdjevič come un formaggio rotondo si sollevò un ammasso d'acciaio di sotto al panno sottile del soprabito.

— Ecco un bicipite! Sansone!

— Io penso che si debba avere molta forza per la caccia agli orsi, — disse Aleksjéj Aleksàndrovič, che aveva le idee più nebulose sulla caccia, stendendo il formaggio e passando attraverso la mollica di pane sottile come un ragnatelo.

Lévin sorrise.

— Nessuna. Al contrario, un bambino può uccidere un orso, — diss'egli facendosi da parte con un lieve inchino alle signore, che con la padrona di casa si avvicinavano al tavolo degli antipasti.

— E voi avete ucciso un orso, m'hanno detto, — disse Kitty, cercando invano d'acchiappare con la forchetta un fungo indocile, che scivolava via, e scotendo i pizzetti attraverso i quali biancheggiava il suo braccio. — Ci sono forse degli orsi da voi? — ella soggiunse, volgendo a mezzo verso di lui la sua testina deliziosa e sorridendo.

Sembrava che non ci fosse nulla di straordinario in quello ch'ella aveva detto, ma che significato per lui inesprimibile a parole c'era in ogni suono, in ogni movimento delle sue labbra, degli occhi, del braccio, quand'ella aveva detto questo! Lì c'era e la preghiera del perdono, e la fiducia in lui, e una carezza, una delicata, timida carezza, e una promessa, e una speranza, e l'amore per lui, a cui egli non poteva non credere e che lo soffocava di felicità.

— No, siamo andati nel governatorato di Tver. Ritornando di là mi sono incontrato in treno col vostro *beau-frère* o col cognato del vostro *beau-frère*¹⁹⁴, — egli disse con un sorriso. — È stato un incontro buffo.

Ed egli raccontò allegramente e piacevolmente come, non avendo dormito tutta la notte, era entrato a forza con un pellicciotto¹⁹⁵ nello scompartimento di Aleksjėj Aleksàndrovič.

— Il capotreno, contrariamente al proverbio, giudicando dal vestito voleva mettermi fuori; ma qui io ho cominciato a esprimermi con alto stile, e... anche voi, — diss'egli, avendo dimenticato il suo nome e rivolgendosi a Karénin, — dappprincipio, giudicando dal pellicciotto, volevate scacciarmi anche voi, ma poi avete prese le mie parti, per il che vi sono molto riconoscente.

194 Nel testo la parola francese è scritta in caratteri russi; ma, in generale, tutta la frase perde senso a esser tradotta in italiano, data l'imprecisione dei termini italiani che servono a indicar le parentele.

195 Di pelle di montone; portato dai contadini.

— In generale sono assai indefiniti i diritti dei viaggiatori alla scelta del posto, — disse Aleksjéj Aleksàndrovič asciugando col fazzoletto la punta delle sue dita.

— Vedevo che eravate indeciso nei miei riguardi, — disse Lévin, sorridendo bonariamente, — ma mi sono affrettato a cominciare un discorso intelligente, per rimediare al mio pellicciotto.

Serghjéj Ivànovič, seguitando una conversazione con la padrona di casa e ascoltando il fratello con un orecchio, lo guardò di traverso. «Che mai gli è successo quest'oggi? Fa tanto il trionfatore», egli pensò. Non sapeva che Lévin sentiva che gli eran spuntate le ali. Lévin sapeva che ella udiva le sue parole e che le faceva piacere udirle. E quest'unica cosa lo occupava. Non solo in quella stanza, ma in tutto il mondo per lui esistevano solamente lui, che aveva acquistato di fronte a se stesso enorme significato e importanza, e lei. Si sentiva a un'altezza per cui gli girava la testa e là, chi sa dove in basso, lontano erano tutti quei buoni, bravi Karéniny, Oblònskije e tutto il mondo.

Senza che nessuno se ne accorgesse, senza guardarli e come se ormai non ci fosse più posto dove metterli a sedere, Stepàn Arkàdjevič fece sedere Lévin e Kitty accanto.

— Via, tu siediti magari qui, — diss'egli a Lévin.

Il pranzo fu altrettanto buono come il vasellame, di cui Stepàn Arkàdjevič era appassionato. La minestra alla Marie-Louise riuscì benissimo; i *pirožki* minuscoli,

che si liquefacevano in bocca, erano irreprensibili. Due lacchè e Matvjéj in cravatta bianca facevano l'ufficio loro coi cibi e col vino senza farsi notare, piano e con profitto. Il pranzo riuscì bene dal lato materiale; non meno bene riuscì anche dal lato non materiale. La conversazione, ora generale, ora particolare, non taceva e verso la fine del pranzo si animò tanto, che gli uomini si alzarono da tavola senza cessar di parlare, e perfino Aleksjéj Aleksàndrovič s'era animato.

X

A Pestsòv piaceva ragionare a fondo, ed egli non si contentò delle parole di Serghjéj Ivànovič, tanto più che aveva sentito che la sua opinione non era giusta.

— Io non ho mai inteso — diss'egli alla minestra, rivolgendosi ad Aleksjéj Aleksàndrovič, — la sola fittezza della popolazione, ma insieme con le basi sociali, e non coi principi.

— Mi pare — rispose senza fretta e indolentemente Aleksjéj Aleksàndrovič, — che sia la medesima cosa. Secondo la mia opinione, può agire su un altro popolo soltanto quello che ha uno sviluppo superiore, che...

— Ma in questo appunto sta la questione, — interruppe con la sua voce di basso Pestsòv, che s'affrettava sempre a parlare e sembrava sempre ponesse tutta l'anima in quello di cui parlava, — in che far consistere lo sviluppo superiore? Gl'inglesi, i francesi, i

tedeschi – chi è al più alto grado di sviluppo? Chi nazionalizzerà l'altro? Noi vediamo che il Reno s'è francesizzato, e i tedeschi non sono più in basso! — egli gridava. — Qui c'è un'altra legge.

— A me pare che l'influenza sia sempre dalla parte della vera istruzione, — disse Aleksjėj Aleksàndrovič, alzando lievemente le sopracciglia.

— Ma in cosa mai dobbiamo far consistere i segni di una vera istruzione? — disse Pestsòv.

— Io suppongo che questi segni siano noti, — disse Aleksjėj Aleksàndrovič.

— Sono noti del tutto? — s'intromise Serghjėj Ivànovič con un sorriso fine. — Adesso è riconosciuto che la vera istruzione può essere soltanto puramente classica; ma noi vediamo le accanite dispute dell'una e dell'altra parte, e non si può negare che anche il campo avversario abbia forti argomenti in suo favore.

— Voi siete un classico, Serghjėj Ivànovič. Comandate di quello rosso? — disse Stepàn Arkàdjevič.

— Io non esprimo la mia opinione sull'una e l'altra istruzione, — disse Serghjėj Ivànovič con un sorriso di condiscendenza, come verso un bambino, tendendo il proprio bicchiere, — dico soltanto che tutt'e due le parti hanno forti argomenti, — egli proseguì, rivolgendosi ad Aleksjėj Aleksàndrovič. — Io sono un classico per istruzione, ma in questa disputa io personalmente non posso trovare il mio posto. Non vedo argomenti chiari perché alle scienze classiche sia data la preferenza di fronte alle positive.

— Quelle naturali hanno altrettanta influenza pedagogica, formativa, — replicò Pestsòv. — Prendete la sola astronomia, prendete la botanica, la zoologia col suo sistema di leggi naturali!

— Io non posso esser pienamente d'accordo con questo, — rispose Aleksjéj Aleksàndrovič. — Mi pare che non si possa non riconoscere che lo stesso processo delle forme linguistiche agisce in modo particolarmente benefico sullo sviluppo spirituale. Inoltre non si può negare anche che l'influenza degli scrittori classici è in sommo grado morale, mentre, per disgrazia, con l'insegnamento delle scienze naturali sono collegate quelle nocive e menzognere dottrine che formano la piaga del nostro tempo¹⁹⁶.

Serghjéj Ivànovič voleva dire qualcosa, ma Pestsòv con la sua grossa voce di basso lo interruppe. Egli cominciò a dimostrare con calore che quell'opinione non era giusta. Serghjéj Ivànovič aspettava tranquillamente la parola, evidentemente con una vittoriosa obiezione pronta.

— Ma, — disse Serghjéj Ivànovič, sorridendo con finezza e rivolgendosi a Karénin, — non si può non esser d'accordo che pesare completamente tutti i vantaggi e gli svantaggi delle une e delle altre scienze sia difficile e che la questione quali siano da preferire non sarebbe stata decisa, così in fretta e definitivamente, se dalla parte dell'istruzione classica non ci fosse quel

196 L'evoluzionismo.

vantaggio che avete espresso poc'anzi: l'influenza morale — *disons le mot* — antinichilistica.

— Senza dubbio.

— Se non ci fosse stato questo vantaggio dell'influenza antinichilistica dalla parte delle scienze classiche, avremmo pensato di più, avremmo pesato gli argomenti di tutt'e due le parti, — diceva Serghjéj Ivànovič con un sorriso fine, — avremmo fatto largo all'una e all'altra tendenza. Ma adesso sappiamo che in queste pillole di istruzione classica sta la forza salutare dell'antinichilismo, e le offriamo coraggiosamente ai nostri pazienti... E che si fa quando non c'è neppure un sale salutare? egli concluse, versando il sale attico.

Alle pillole di Serghjéj Ivànovič tutti si misero a ridere e in un modo particolarmente forte e allegro Turòvtsyn, il quale finalmente aveva visto venire quel momento buffo ch'egli aveva sempre aspettato, ascoltando la conversazione.

Stepàn Arkàdjevič non s'era sbagliato a invitare Pestsòv. Con Pestsòv una conversazione intelligente non poteva tacere neppure per un momento. Serghjéj Ivànovič aveva appena conclusa una conversazione col suo scherzo, che Pestsòv subito ne sollevò un'altra.

— Non si può neppur convenire — egli disse, — che il governo abbia questo scopo. Il governo evidentemente si lascia guidare da considerazioni generali, rimanendo indifferente all'influenza che possono avere le misure prese. Per esempio, la questione dell'istruzione

femminile dovrebbe esser considerata perniciosa, ma il governo apre corsi e università femminili¹⁹⁷.

E la conversazione saltò subito al nuovo tema dell'istruzione femminile.

Aleksjéj Aleksàndrovič espresse il pensiero che l'istruzione delle donne di solito si confonde con la questione della libertà delle donne e soltanto per questo può esser considerata nociva.

— Io al contrario stimo che queste due questioni siano indissolubilmente legate, — disse Pestsòv, — è un giro vizioso. La donna è priva di diritti per insufficienza d'istruzione, e l'insufficienza d'istruzione deriva dalla mancanza di diritti. Non bisogna dimenticare che l'asservimento delle donne è così grande e vecchio che spesso non vogliamo capire l'abisso che le divide da noi, — egli diceva.

— Voi avete detto diritti, — disse Serghjéj Ivànovič, avendo atteso un silenzio di Pestsòv, — i diritti di occupare le cariche di giurato, di consigliere, di presidente del tribunale, i diritti d'impiegato, di membro del parlamento...

— Senza dubbio.

— Ma se anche le donne, come rara eccezione, possono occupare questi posti, mi pare che abbiate usato in modo sbagliato l'espressione «diritti». Sarebbe stato più giusto dire: doveri. Ognuno sarà d'accordo che, coprendo una qualche carica: di giurato, di consigliere,

197 Durate fino ad ora.

di funzionario telegrafico, sentiamo di adempiere un dovere. E perciò è più giusto esprimersi dicendo che le donne cercano dei doveri e affatto legalmente. E si può soltanto simpatizzare con questo loro desiderio di venire in aiuto al comune lavoro maschile.

— Perfettamente giusto, — confermò Aleksjéj Aleksàndrovič. — La questione, io credo, consiste soltanto nel fatto se esse sono atte a questi doveri.

— Probabilmente vi saranno molto atte, — intervenne Stepàn Arkàdjevič, — quando l'istruzione sarà diffusa fra loro. Lo vediamo...

— E il proverbio? — disse il principe, che già da lungo tempo porgeva orecchio alla conversazione e i cui occhi piccoli, canzonatori brillavano, — in presenza delle figliole si può: il capello è lungo...¹⁹⁸

— Pensavano esattamente nello stesso modo sui negri prima della loro liberazione! — disse con aria arrabbiata Pestsòv.

— Io giudico soltanto strano che le donne cerchino nuovi doveri, — disse Serghjéj Ivànovič, — mentre noi, per disgrazia, vediamo che di solito gli uomini li sfuggono.

— I doveri son congiunti a diritti; il potere, i denari, gli onori – questo appunto cercano le donne, — disse Pestsòv.

198 Proverbio russo: «il capello della femmina è lungo, e l'intelligenza è corta».

— È lo stesso come se io cercassi il diritto d'esser balia e m'offendessi che le donne le pagano, mentre me non mi vogliono pagare, — disse il vecchio principe.

Turòvtsyn scoppiò a ridere forte, e a Serghjéj Ivànovič dispiacque di non aver detto questo. Perfino Aleksjéj Aleksàndrovič sorrise.

— Sì, ma l'uomo non può allattare, — disse Pestsòv, — mentre la donna...

— No, un inglese ha allattato il suo bambino su un bastimento, — disse il vecchio principe, permettendosi questa libertà di linguaggio in presenza delle figliole.

— Quanti sono gl'inglesi così, tante donne funzionari ci saranno, — disse finalmente Serghjéj Ivànovič.

— Sì, ma cosa deve fare una ragazza che non abbia famiglia? — s'intromise Stepàn Arkàdjevič, ricordando la Cibísova, che aveva avuto per tutto il tempo dinanzi agli occhi, simpatizzando con Pestsòv e sostenendolo.

— A esaminare per benino la storia di questa ragazza troverete che questa ragazza ha abbandonata la famiglia o propria, o della sorella, dove avrebbe potuto avere un lavoro femminile, — disse con irascibilità Dàrja Aleksàndrovna, entrando all'improvviso nella conversazione, perché probabilmente indovinava che ragazza intendesse Stepàn Arkàdjevič.

— Ma noi combattiamo per il principio, per l'ideale! — ribatteva Pestsòv con sonora voce di basso. — La donna vuol avere il diritto d'essere indipendente, istruita. Ella è impacciata, oppressa dalla consapevolezza dell'impossibilità di questo.

— E io sono impacciato e oppresso perché non mi accetteranno come balia all'ospizio dei trovatelli, — disse di nuovo il vecchio principe con gran gioia di Turòvtsyn, che dal ridere lasciò cadere un asparagio con l'estremità grossa nella salsa.

XI

Tutti prendevano parte alla conversazione generale, eccetto Kitty e Lévin. Dapprincipio, quando si parlava dell'influenza che un popolo ha sull'altro, a Lévin involontariamente veniva in mente quel che aveva da dire su quest'argomento; ma questi pensieri, prima molto importanti per lui, guizzavano come un sogno nel suo capo e adesso non avevan per lui il minimo interesse. Gli sembrava perfino strano come mai cercassero tanto di parlare di quello che a nessuno abbisognava. Per Kitty proprio allo stesso modo pareva che dovesse essere interessante quel che dicevano dei diritti e dell'istruzione della donna. Quante volte ella aveva pensato a questo, ricordandosi della sua amica dell'estero Vàregnka, della sua penosa subordinazione, quante volte aveva pensato fra sé cosa sarebbe avvenuto a lei stessa, se non avesse preso marito, e quante volte aveva discusso di questo con la sorella! Ma ora questo non la interessava punto. Fra lei e Lévin s'era avviata una conversazione loro, anzi non una conversazione, ma una certa misteriosa comunione, che a ogni minuto li

legava più da vicino e suscitava in tutt'e due un sentimento di gioioso terrore dinanzi a quell'ignoto in cui entravano.

Dapprincipio Lévin, alla domanda di Kitty come avesse potuto vederla in carrozza l'anno prima, le raccontò come s'era incamminato per la strada grande dalla falciatura e l'aveva incontrata.

— Era la mattina presto presto. Voi probabilmente vi eravate appena svegliata. La vostra *maman* dormiva nel suo angolino. Era un mattina meravigliosa. Io cammino e penso: chi sarà mai in carrozza con un tiro a quattro? Una bella quadriglia coi bubboli, e siete balenata un attimo, e io vedo attraverso il finestrino che voi siete seduta ecco, così, e con tutt'e due le mani tenete i nastri della cuffietta e vi siete fatta straordinariamente pensierosa, — egli diceva sorridendo. — Come desidererei di sapere a che pensavate allora. A qualcosa d'importante?

«Non ero spettinata?» ella pensò, ma, visto l'entusiastico sorriso che suscitavano nel ricordo di lui questi particolari, sentì che, al contrario, l'impressione da lei prodotta era stata molto buona. Ella arrossì e si mise a ridere gioiosamente.

— Davvero, non ricordo.

— Come ride bene Turòvtsyn! — disse Lévin, ammirando gli occhi umidi e il corpo di lui che si scoteva.

— È un pezzo che lo conoscete? — domandò Kitty.

— Chi non lo conosce!

— E io vedo che voi pensate che sia un uomo cattivo.

— Non cattivo, ma insignificante.

— E non è vero! E smettete subito di pensar così! — disse Kitty. — Anch'io avevo una cattiva opinione di lui, ma è, è un uomo gentilissimo e meravigliosamente buono. Ha un cuor d'oro.

— Com'è che avete potuto conoscere il suo cuore?

— Io e lui siamo grandi amici. Lo conosco molto bene. L'inverno scorso, ben presto dopo... che eravate stato da noi, — diss'ella con un sorriso colpevole e insieme confidente, — Dolly aveva tutti i bambini con la scarlattina, e lui era passato da lei non so come. E potete immaginarvi, — ella diceva sottovoce, — gli venne così pietà di lei che rimase e cominciò ad aiutarla a curare i bambini. Sì, e visse tre mesi in casa loro e curava i bambini come una *njànja*.

— Racconto a Konstantín Dmíttrievič di Turòvtsyn durante la scarlattina, — ella disse, essendosi chinata verso la sorella.

— Sì, meraviglioso, una delizia! — disse Dolly, guardando Turòvtsyn, che sentiva che parlavan di lui, e sorridendogli bonariamente. Lévin guardò ancora una volta Turòvtsyn e si stupì come mai prima non capisse tutto il fascino di quell'uomo.

— Ho torto, ho torto, e non penserò mai più male della gente! — diss'egli allegramente, esprimendo sinceramente quel che adesso sentiva.

XII

Nella conversazione avviata sui diritti della donna rientravano le questioni, spinose in presenza delle signore, dell'eguaglianza dei diritti nel matrimonio. Pestsòv durante il pranzo era piombato parecchie volte su queste questioni, ma Serghjéj Ivànovič e Stepàn Arkàdjevič ne lo avevano prudentemente allontanato.

Quando poi si furono alzati da tavola e le signore uscirono, Pestsòv, senza seguirle, si rivolse ad Aleksjéj Aleksàndrovič e si diede a esporre la ragione principale dell'ineguaglianza. L'ineguaglianza dei coniugi, secondo la sua opinione, consisteva nel fatto che l'infedeltà della moglie e l'infedeltà del marito erano punite inegualmente e dalla legge, e dall'opinione pubblica. Stepàn Arkàdjevič si avvicinò frettoloso ad Aleksjéj Aleksàndrovič offrendogli da fumare.

— No, non fumo, — rispose con calma Aleksjéj Aleksàndrovič e, come volendo di proposito far vedere che non aveva paura di questo discorso, si rivolse con un freddo sorriso a Pestsòv.

— Io stimo che le basi d'un tale punto di vista siano nell'essenza stessa delle cose, — egli disse, e voleva passare in salotto; ma qui a un tratto cominciò inaspettatamente a parlare Turòvtsyn, rivolgendosi ad Aleksjéj Aleksàndrovič.

— E avete sentito di Prjàčnikov? — disse Turòvtsyn, reso vivace dallo *champagne* bevuto e da lungo tempo

in attesa dell'occasione di rompere il silenzio che gli pesava. — Vàsja Prjàčnikov, — diss'egli col buon sorriso delle sue labbra umide e vermiglie, rivolgendosi di preferenza all'ospite principale, Aleksjėj Aleksàndrovič, — m'hanno raccontato quest'oggi, s'è battuto in duello a Tver con Kvítiskij e l'ha ucciso.

Come sempre ti pare di battere, come apposta, proprio nel punto che ti duole, così anche adesso Stepàn Arkàdjevič sentiva che per disgrazia quel giorno il discorso cadeva sempre sul punto che doleva ad Aleksjėj Aleksàndrovič. Voleva di nuovo portar via il cognato, ma lo stesso Aleksjėj Aleksàndrovič domandò con curiosità:

— Per che cosa s'è battuto Prjàčnikov?

— Per la moglie. Ha agito da prode! L'ha sfidato e l'ha ucciso!

— Ah! — disse con indifferenza Aleksjėj Aleksàndrovič e, sollevate le sopracciglia, passò nel salotto.

— Come sono contenta che siate venuto, — gli disse Dolly con un sorriso spaventato, venendogli incontro nel salotto di passaggio: — ho bisogno di parlare un po' con voi. Sediamoci qui.

Aleksjėj Aleksàndrovič, con la medesima espressione di indifferenza, che gli davano le sopracciglia sollevate, si sedette accanto a Dàrja Aleksàndrovna e sorrise ipocritamente.

— Tanto più, — egli disse, — che anch'io volevo chiedere il vostro permesso di salutare subito. Domani devo partire.

Dàrja Aleksàndrovna era pienamente persuasa dell'innocenza di Anna e sentiva che impallidiva e le sue labbra tremavano dall'ira contro quell'uomo freddo, insensibile, che si disponeva così tranquillamente a rovinare la sua innocente amica.

— Aleksjėj Aleksàndrovič, — ella disse, guardandolo negli occhi con disperata risolutezza, — io vi ho domandato di Anna, non mi avete risposto. Che fa?

— Sta bene, mi pare, Dàrja Aleksàndrovna, — rispose Aleksjėj Aleksàndrovič, senza guardarla.

— Aleksjėj Aleksàndrovič, perdonatemi, io non ho il diritto... ma amo e stimo Anna come una sorella; vi prego, vi supplico di dirmelo, che c'è fra voi? di che la accusate?

Aleksjėj Aleksàndrovič si accigliò e, avendo quasi chiuso gli occhi, abbassò il capo.

— Suppongo che vostro marito vi abbia riferite le ragioni per le quali stimo necessario mutare i miei rapporti d'un tempo con Anna Arkàdjevna, — egli disse, senza guardarla negli occhi ed esaminando scontento Šcerbàtskij che passava per il salotto.

— Io non credo, non credo, non posso credere a questo! — proferì Dolly con un gesto energico, stringendo dinanzi a sé le proprie mani ossute. Ella si alzò in fretta e pose la sua mano sulla manica di

Aleksjėj Aleksàndrovič. — Qui ci disturbano. Andiamo qua, per favore.

L'agitazione di Dolly influiva su Aleksjėj Aleksàndrovič. Egli si alzò e le andò docilmente dietro nella stanza delle lezioni. Essi si sedettero a una tavola ricoperta di una tela cerata tagliuzzata dai temperini.

— Io non credo, non credo a questo! — proferì Dolly, cercando di coglier lo sguardo di lui che la evitava.

— Non si può non credere ai fatti, Dàrja Aleksàndrovna, — diss'egli accentuando la parola *fatti*.

— Ma che ha fatto mai? — proferì Dàrja Aleksàndrovna. — Che ha fatto precisamente?

— Ha disprezzato i suoi doveri e ha tradito suo marito. Ecco quel che ha fatto, — egli disse.

— No, no, non può essere! No, in nome di Dio, vi siete sbagliato, — diceva Dolly, toccandosi le tempie con le mani e chiudendo gli occhi.

Aleksjėj Aleksàndrovič sorrise freddamente con le sole labbra, desiderando di far vedere a lei e a se stesso la fermezza della propria convinzione; ma quella calorosa difesa, sebbene non lo facesse tentennare, avvelenava la sua ferita. Egli cominciò a parlare con maggiore animazione.

— È assai difficile sbagliarsi quando la moglie lo annuncia da sé al marito. Annuncia che otto anni di vita e un figlio, che tutto questo è uno sbaglio e che vuol vivere da capo, — diss'egli iratamente, tirando su col naso.

— Anna e il vizio, non li posso associare, non ci posso credere.

— Dàrja Aleksàndrovna! — egli disse, adesso guardando dritto il buon viso agitato di Dolly e sentendo che la sua lingua si scioglieva involontariamente, — io darei molto perché un dubbio fosse ancora possibile. Quando dubitavo, stavo male, ma meglio di ora. Quando dubitavo, c'era la speranza; ma adesso non c'è speranza, e tuttavia io dubito di tutto. Dubito talmente di tutto, che odio mio figlio e a volte non credo che sia mio figlio. Sono molto infelice.

Egli non doveva dir questo. Dàrja Aleksàndrovna lo capì non appena egli le guardò in faccia; e le venne pietà di lui, e la fede nell'innocenza della sua amica vacillò in lei.

— Ah, è orribile, orribile! Ma possibile che sia vero, che vi siete deciso al divorzio?

— Mi son deciso all'ultima misura. Non ho più nulla da fare.

— Nulla da fare, nulla da fare... — ella proferì con le lagrime agli occhi. — No, non nulla da fare! — diss'ella.

— Appunto questo è orribile in questo genere di dolore, che non si può, come in qualsiasi altro — in una perdita, in una morte, — portar la propria croce, ma qui bisogna agire, — egli disse, come indovinando il pensiero di lei. — Bisogna uscire dalla situazione umiliante in cui siete stato posto; non si può vivere in tre.

— Capisco, lo capisco bene, — disse Dolly, e abbassò il capo. Ella tacque per un po' pensando a sé, al suo dolore domestico, e a un tratto con un gesto energico sollevò il capo e con un gesto supplichevole giunse le mani. — Ma aspettate! Voi siete cristiano. Pensate a lei! Che ne sarà di lei, se l'abbandonerete?

— Ci ho pensato, Dàrja Aleksàndrovna, e ci ho pensato molto, — disse Aleksjéj Aleksàndrovič. Il suo volto s'era chiazzato di rosso, e gli occhi torbidi guardavano dritto lei. Dàrja Aleksàndrovna adesso lo compativa ormai con tutta l'anima. — Ho fatto appunto questo dopo che mi fu annunciata da lei stessa la mia vergogna; ho lasciato tutto come prima. Ho data la possibilità di una correzione, ho cercato di salvarla. Ebbene? Lei non ha soddisfatto la mia pretesa più lieve: il mantenimento delle convenienze, — egli diceva accalorandosi. — Si può salvare una persona che non vuol perire; ma se una natura è tutta talmente corrotta, pervertita, che la stessa rovina le pare una salvezza, che fare mai?

— Tutto, solamente non il divorzio! — rispose Dàrja Aleksàndrovna.

— Ma cosa tutto?

— No, è orribile. Ella non sarà la moglie di nessuno, perirà!

— E che ci posso fare? — disse Aleksjéj Aleksàndrovič, dopo aver alzate le spalle e le sopracciglia. Il ricordo dell'ultima azione della moglie lo irritò talmente che diventò di nuovo freddo, come già al

principio della conversazione. — Ringrazio molto per la vostra simpatia, ma per me è ora, — diss'egli alzandosi.

— No, aspettate. Voi non dovete rovinarla. Aspettate, vi dirò di me stessa. Io ho preso marito, e mio marito mi ingannava; nel rancore, nella gelosia volevo abbandonare tutto e volevo io stessa... Ma sono tornata in me, e chi mai? Anna mi ha salvata. Ed ecco, io vivo. I bambini crescono, il marito ritorna in famiglia e sente il suo torto, si fa più puro, migliore, e io vivo... Io ho perdonato, anche voi dovete perdonare!

Aleksjėj Aleksàndrovič ascoltava, ma le parole di lei non agivano più su di lui. Nella sua anima s'era sollevato di nuovo tutto il rancore di quel giorno, quando si era deciso al divorzio. Egli si scosse e cominciò a dire con voce penetrante, forte:

— Perdonare non posso, e non voglio, e lo stimo ingiusto. Per questa donna ho fatto tutto, e lei ha calpestato tutto nel fango, che le è proprio. Io non sono un uomo cattivo, non ho mai odiato nessuno, ma lei la odio troppo per tutto il male che mi ha fatto! — egli proferì con lagrime di rancore nella voce.

— Amate chi vi odia, — sussurrò vergognosa Dàrja Aleksàndrovna.

Aleksjėj Aleksàndrovič sorrise sprezzantemente. Questo lo sapeva da lungo tempo, ma non poteva essere applicato al suo caso.

— Amate chi vi odia, ma amare quelli che tu odi non si può! Perdonatemi d'avervi sconvolta. Ognuno ha abbastanza dolori suoi! — e, ritornato padrone di sé,

Aleksjėj Aleksàndrovič salutò tranquillamente e andò via.

XIII

Quando s'erano alzati da tavola, Lévin aveva voglia d'andare dietro a Kitty nel salotto; ma temeva che questo le dispiacesse per la troppo grande evidenza del suo farle la corte. Rimase nel circolo degli uomini, prendendo parte alla conversazione generale, e, senza guardare Kitty, sentiva i suoi movimenti, le sue occhiate e il posto in cui ella era nel salotto.

Sùbito e senza il minimo sforzo egli metteva già in atto la promessa che le aveva fatta: di pensar sempre bene di tutte le persone e di voler sempre bene a tutti. Si venne a parlare del comune, in cui Pestsòv vedeva un certo principio particolare, chiamato da lui buon principio. Lévin non era d'accordo né con Pestsòv, né col fratello, che in certa maniera, a modo suo, riconosceva l'importanza del comune russo. Ma egli parlava con loro, cercando soltanto di rappacificarli e di attenuare le loro obiezioni. Non si interessava affatto di quel che diceva lui stesso, ancora meno di quel che dicevano loro, ma desiderava soltanto un'unica cosa: che loro e tutti stessero bene e piacevolmente. Adesso sapeva che una sola cosa era importante. E questa sola cosa dapprincipio era là, nel salotto, e poi cominciò a muoversi e si fermò sulla porta. Senza voltarsi, egli

sentì lo sguardo fisso su di sé e il sorriso e non poté non volgersi. Ella era ritta sulla porta con Šcerbàtskij e guardava lui.

— Pensavo che andaste al pianoforte, — egli disse, avvicinandosi a lei. — Ecco quel che mi manca in campagna: la musica.

— No, venivamo soltanto per chiamarvi fuori, e ringrazio — diss'ella, ricompensandolo con un sorriso come con un dono, — che siate venuto. Che piacere c'è a discutere? Perché l'uno non convincerà mai l'altro.

— Sì, è vero, — disse Lévin, — il più delle volte accade che si discute con calore soltanto perché non si può in nessun modo capire cosa voglia precisamente dimostrare l'avversario.

Lévin aveva spesso notato nelle discussioni fra le persone più intelligenti che, dopo enormi sforzi, un'enorme quantità di sottigliezze logiche e di parole, quelli che discutevano venivano infine nella consapevolezza che quel che s'eran lungamente sforzati di dimostrare a vicenda era loro noto da un bel pezzo, fin dal principio della discussione, ma che piacevan loro cose diverse e non volevan nominare quel che piaceva loro per non essere contraddetti. Aveva sperimentato spesso che a volte durante una discussione tu capisci quel che piace all'avversario, e a un tratto questa stessa cosa ti comincia a piacere e subito sei d'accordo, e allora tutti gli argomenti cadono come cosa inutile; e a volte aveva sperimentato il contrario: esponi finalmente quello che a te stesso piace e per cui escogiti gli

argomenti, e se accade che tu lo esponga bene e sinceramente, allora a un tratto l'avversario è d'accordo e cessa di discutere. Proprio questo egli voleva dire.

Ella corrugò la fronte cercando di capire, ma egli aveva appena cominciato a spiegare, che aveva già capito.

— Capisco: bisogna sapere per cosa egli discute, cosa gli piace, allora si può...

Ella aveva compiutamente capito ed espresso il pensiero mal espresso di lui. Lévin sorrise gioiosamente: tanto sorprendente era per lui il passaggio dalla imbrogliata verbosa discussione con Pestsòv e il fratello a questa comunicazione laconica e chiara, quasi senza parole, dei pensieri più complicati.

Šcerbàtskij s'era allontanato da loro, e Kitty, avvicinatasi a una tavola da carte aperta, si sedette e, preso in mano il gessetto, cominciò a disegnare con esso dei cerchi divergenti sul panno nuovo.

Rinnovarono la conversazione che s'era fatta a tavola: sulla libertà e le occupazioni delle donne. Lévin era d'accordo con l'opinione di Dàrja Aleksàndrovna, che una ragazza che non si sia maritata può trovare un lavoro femminile in famiglia. Lo confermava col fatto che nessuna famiglia può fare a meno d'un aiuto, che in ogni famiglia povera o ricca ci sono e ci devono essere delle bambinaie, salariate o parenti.

— No, — disse Kitty, arrossendo, ma guardandolo tanto più coraggiosamente coi suoi occhi veritieri, — una ragazza può essere in una condizione tale da non

poter senza umiliazione entrare in famiglia, e lei stessa...

Egli capì dall'allusione.

— Oh, sì! — egli disse, — sì, sì, sì, avete ragione, avete ragione!

E capì tutto quello che aveva dimostrato a pranzo Pestsòv sulla libertà della donna per il solo fatto che vedeva nel cuore di Kitty il terrore dello stato nubile e dell'umiliazione e, amandola, sentì questo terrore e l'umiliazione e rinunciò d'un colpo ai suoi argomenti.

Venne un silenzio. Ella disegnava sempre col gesso sulla tavola. I suoi occhi scintillavano d'un calmo scintillio. Sottomettendosi allo stato d'animo di lei, egli sentiva in tutto il suo essere una tensione di felicità che si faceva sempre più forte.

— Ah, ho coperto di disegni tutta la tavola! — diss'ella e, deposto il gessetto, fece un movimento come avesse voluto alzarsi.

«E come rimarrò solo senza di lei?» egli pensò con terrore e prese il gessetto. — Aspettate, — diss'egli, sedendosi alla tavola. — Da lungo tempo volevo domandarvi una cosa.

Egli la guardava dritto negli occhi carezzevoli, sebbene spaventati.

— Domandate, per favore.

— Ecco, — diss'egli e scrisse le iniziali: *q, m, a, r: q, n, p, e, q, s, m, o, a?* Queste lettere significavano: «quando mi avete risposto: questo non può essere, questo significava mai o allora?» Non c'era alcuna

probabilità che ella potesse capire questa frase complicata; ma egli la guardò con un'aria come la sua vita dipendesse dal fatto se ella avrebbe capite quelle parole.

Ella lo guardò con serietà, poi appoggiò la fronte aggrondata sulla mano e cominciò a leggere. Qualche rara volta dava un'occhiata a lui, domandandogli con lo sguardo: «è quello che penso?»

— Ho capito, — diss'ella arrossendo.

— Che parola è questa? — egli disse, indicando l'*m*, con cui era significata la parola *mai*.

— Questa parola significa *mai*, — diss'ella, — ma non è vero!

Egli cancellò in fretta quel che c'era scritto, le tese il gesso e s'alzò. Ella scrisse: *a, n, p, r, i, a, m*.

Dolly si consolò completamente del dolore arrecatole dalla conversazione con Aleksjéj Aleksàndrovič quando vide queste due figure: Kitty col gessetto in mano e con un sorriso timido e felice che guardava in su Lévin, e la bella figura di lui, chinatasi sopra la tavola, con gli occhi infocati fissi ora sulla tavola, ora su di lei. A un tratto egli si fece raggianti: aveva capito. Significava: «allora non potevo rispondere in altro modo».

Egli la guardò interrogativamente con timidezza.

— Soltanto allora?

— Sì, — rispose il sorriso di lei.

— E o... e ora? — egli domandò.

— Ebbene, allora leggete qui. Dirò quel che desidererei. Desidererei molto! — Ella scrisse le

iniziali: *c, p, d, e, p, l, a*. Significava: «che poteste dimenticare e perdonare l'accaduto».

Egli agguantò il gesso con le dita tese tremanti e, spezzatolo, scrisse le iniziali di quel che segue: «non ho da dimenticare e perdonare, non ho cessato di amarvi».

Ella lo guardò con un sorriso che s'era fermato sul suo volto.

— Ho capito, — diss'ella sottovoce.

Egli si sedette e scrisse una lunga frase. Ella capì tutto, e, senza domandargli se era così, prese il gesso e rispose immediatamente.

Egli per lungo tempo non poté capire quel che ella aveva scritto e la guardava spesso negli occhi. La sua ragione si oscurò per la felicità. Non poteva in nessun modo sostituire alle lettere le parole che ella intendeva; ma nei suoi occhi deliziosi, raggianti di felicità capì tutto quel che aveva bisogno di sapere. E scrisse tre lettere. Non aveva ancora finito di scrivere, e lei leggeva già dietro il suo braccio e terminò lei stessa e scrisse la risposta: Sì.

— Giocate al *secrétaire*? — disse il vecchio principe avvicinandosi. — Su, però andiamo, se vuoi arrivare a tempo al teatro.

Lévin si alzò e accompagnò Kitty fino alla porta.

Nella loro conversazione era stato detto tutto; era stato detto che ella lo amava e che avrebbe avvertito il padre e la madre che egli sarebbe venuto l'indomani mattina.

XIV

Quando Kitty fu andata via e Lévin rimase solo, egli sentì una tale inquietudine senza di lei o un tale impaziente desiderio di giungere presto, presto all'indomani mattina, quando l'avrebbe vista di nuovo e si sarebbe unito a lei per sempre, che si spaventò come della morte di quelle quattordici ore che doveva passare senza di lei. Gli era indispensabile essere e parlare con qualcuno, per non rimaner solo, per ingannare il tempo. Stepàn Arkàdjevič sarebbe stato per lui l'interlocutore più piacevole, ma andava, com'egli diceva, a una serata, e in realtà ai balletti. Lévin fece soltanto in tempo a dirgli che era felice e gli voleva bene e che mai, mai avrebbe dimenticato quello ch'egli aveva fatto per lui. Lo sguardo e il sorriso di Stepàn Arkàdjevič mostrarono a Lévin ch'egli capiva questo sentimento come andava inteso.

— Ebbene, non è ora di morire? — disse Stepàn Arkàdjevič, stringendo con commozione la mano di Lévin.

— Nnnoo! — disse Lévin.

Dàrja Aleksàndrovna, salutandolo, si congratulò in certo modo anche lei dicendo: — Come sono contenta che vi siate di nuovo incontrato con Kitty, bisogna aver a cuore le vecchie amicizie. — A Lévin dispiacquero queste parole di Dàrja Aleksàndrovna. Ella non poteva capire come tutto ciò fosse elevato e inaccessibile a lei,

e non doveva osare accennarvi. Lévin li salutò, ma, per non rimaner solo, s'attaccò a suo fratello.

— Tu dove vai?

— Io a una seduta.

— Via, anch'io vengo con te. Si può?

— Perché no, andiamo, — disse Serghjéj Ivànovič sorridendo. — Che t'è successo quest'oggi?

— A me? A me è capitata la felicità! — disse Lévin, abbassando il finestrino della carrozza in cui andavano.

— Non ti fa niente? se no si soffoca. A me è capitata la felicità! Perché non ti sei mai ammogliato?

Serghjéj Ivànovič sorrise.

— Sono molto contento, pare che sia una brava rag...
— voleva cominciare Serghjéj Ivànovič.

— Non parlare, non parlare, non parlare! — gridò Lévin, agguantandolo con tutt'e due le mani per il collo della pelliccia e avviluppandolo. «È una brava ragazza» eran parole così semplici, basse, che corrispondevano così poco al suo sentimento!

Serghjéj Ivànovič si mise a ridere d'un riso allegro, il che gli accadeva di rado.

— Su, tuttavia si può dire che io sono molto contento di questo.

— Questo si potrà domani, domani, e nient'altro! Niente, niente, silenzio! — disse Lévin e, chiusolo ancora una volta nella pelliccia, soggiunse: — Ti voglio molto bene! Ebbene, posso assistere alla seduta?

— S'intende che puoi.

— Di che si parla oggi da voi? — domandava Lévin, senza cessar di sorridere.

Giunsero alla seduta. Lévin ascoltava come il segretario, balbettando, leggeva il verbale, che egli stesso evidentemente non capiva; ma Lévin vedeva dal volto di questo segretario che gentile, buono e brav'uomo egli fosse. Si vedeva da come si confondeva e si turbava leggendo il verbale. Poi cominciarono i discorsi. Discutevano della diffalcazione di certe somme e della posa di certi tubi, e Serghjéj Ivànovič offese due membri e parlò vittoriosamente a lungo di qualcosa; e un altro membro, dopo aver scritto non so che su un pezzetto di carta, dappprincipio si sentì timido, ma poi gli rispose molto velenosamente e con garbo. E poi Svijàžskij (era anche lì) disse pure qualcosa così bene e nobilmente. Lévin li ascoltava e vedeva chiaramente che né quelle somme diffalcate, né quei tubi, non c'era nulla di tutto questo, e che essi non si arrabbiavano affatto, ma erano tutti così buone e brave persone e tutto fra loro andava così bene, in modo così simpatico. Non davan noia a nessuno, e tutti si sentivano piacevolmente. Era singolare per Lévin che quel giorno essi tutti erano per lui visibili da parte a parte, e da piccoli segni prima impercettibili egli veniva a conoscere l'anima di ognuno e vedeva chiaramente che erano tutti buoni. In particolar modo a lui, Lévin, quel giorno volevano un bene straordinario. Lo si vedeva da come parlavano con lui, come lo guardavano affabilmente, amorevolmente anche tutti quelli che non conosceva.

— Su, allora sei contento? — gli domandò Serghjéj Ivànovič.

— Molto. Non pensavo in nessun modo che fosse così interessante. Simpatico, bellissimo!

Svijàžskij si era avvicinato a Lévin e lo invitava a bere il tè da lui. Lévin non poteva in nessun modo capire e ricordarsi per che cosa fosse scontento di Svijàžskij, che cosa volesse da lui. Egli era un uomo intelligente e buono in modo sorprendente.

— Molto contento, — egli disse e domandò della moglie e della cognata. E per una strana filiazione di pensieri, siccome nella sua immaginazione il pensiero della cognata di Svijàžskij si collegava col matrimonio, gli parve che a nessuno meglio che alla moglie e alla cognata di Svijàžskij egli potesse raccontare la propria felicità, e fu molto contento di andar da loro.

Svijàžskij lo interrogava sul suo lavoro in campagna, non presupponendo, come sempre del resto, nessuna possibilità di trovar qualcosa che non fosse stato trovato in Europa, e adesso questo non era punto spiacevole per Lévin. Al contrario egli sentiva che Svijàžskij aveva ragione, che tutto quel lavoro era insignificante, e vedeva la sorprendente dolcezza e delicatezza con cui Svijàžskij evitava di esprimere la sua ragione. Le signore di Svijàžskij erano particolarmente gentili. A Lévin sembrava che esse sapessero già tutto e simpatizzassero con lui, ma che non parlassero soltanto per delicatezza. Rimase da loro un'ora, due, tre, discorrendo di vari argomenti, ma sottintendeva quello

solo che gli riempiva l'anima, e non notava che era loro venuto enormemente a noia e che per loro era tempo di dormire da un pezzo. Svijàžskij lo accompagnò fino all'anticamera, sbadigliando e maravigliandosi dello strano stato in cui era il suo amico. Era dopo l'una. Lévin tornò all'albergo e si spaventò all'idea come avrebbe passate le dieci ore che ancora gli rimanevano, solo con la sua impazienza. Il lacchè di guardia che non dormiva gli accese le candele e voleva andarsene, ma Lévin lo fermò. Questo lacchè, Jegòr, che Lévin prima non aveva notato, si dimostrò un uomo molto intelligente e dabbene, e soprattutto buono.

— Ebbene, si fa fatica, Jegòr, a non dormire?

— Che fare! Il nostro mestiere è così. Dai signori è più tranquillo; in compenso qui c'è più guadagni.

Venne in chiaro che Jegòr aveva una famiglia, tre ragazzi e una figlia sarta, che voleva maritare al commesso d'una bottega di valigeria.

Lévin in quell'occasione comunicò a Jegòr il suo pensiero che nel matrimonio la cosa principale era l'amore e che con l'amore si sarebbe sempre stati felici, perché la felicità poteva essere soltanto in se medesimo.

Jegòr ascoltò con attenzione ed evidentemente capì del tutto il pensiero di Lévin, ma per confermarlo addusse l'osservazione per Lévin inaspettata che, quando era stato da buoni signori, era sempre stato contento dei suoi signori, e adesso era pienamente contento del suo padrone, sebbene fosse un francese.

«Un uomo buono in modo sorprendente!» pensava Lévin.

— Via, e tu, Jegòr, quando ti sei ammogliato, amavi tua moglie?

— E come non amarla? — rispose Jegòr.

E Lévin vedeva che anche Jegòr era in uno stato d'entusiasmo e aveva l'intenzione di esprimere tutti i propri sentimenti intimi.

— Anche la mia vita è sorprendente. Io fin da piccolo... — egli cominciò, con gli occhi scintillanti, evidentemente preso dal contagio dell'entusiasmo di Lévin, nello stesso modo come le persone son prese dal contagio dello sbadiglio.

Ma in quel mentre si sentì una scampanellata; Jegòr andò via, e Lévin rimase solo. Non aveva mangiato quasi nulla a pranzo, aveva rifiutato il tè e la cena dagli Svijàžskije, ma non poteva pensare alla cena. Non aveva dormito la notte scorsa, ma non poteva neppur pensare al sonno. In camera faceva fresco, ma il caldo lo soffocava. Aperse tutt'e due i finestrini e si sedette sulla tavola di contro ai finestrini. Di là da un tetto coperto di neve si vedevano una croce lavorata con delle catene e più in su il triangolo che si levava della costellazione del Cocchiere con la Capella¹⁹⁹ di un giallognolo vivace. Egli guardava ora la croce, ora la stella, aspirando dentro di sé la fresca aria gelata che irrompeva in camera con uniformità, e, come in sogno, seguiva le

199 Nome latino (*Capra*) della stella principale di detta costellazione.

immagini e i ricordi che gli sorgevano nell'immaginazione. Dopo le tre sentì dei passi nel corridoio e fece capolino dalla porta. Era il giocatore Mjaskin che conosceva, il quale tornava dal *club*. Egli camminava con aria cupa, aggrostando le sopracciglia e spurgandosi. «Poverino, disgraziato!» pensò Lévin, e gli vennero le lagrime agli occhi per l'amore e la compassione di quell'uomo. Voleva parlare con lui, consolarlo; ma ricordatosi che aveva la camicia sola, cambiò idea e sedette di nuovo vicino al finestrino, per fare il bagno nell'aria fredda e guardare quella croce silenziosa, ma per lui piena di significato, d'una forma meravigliosa, e la stella vivacemente gialla che si levava. Dopo le sei si diedero a far chiasso i lustratori di pavimenti, si misero a sonare per una certa funzione, e Lévin sentì che cominciava a gelare. Chiuse il finestrino, si lavò, si vestì e uscì in istrada.

XV

Le strade erano ancora vuote. Lévin andò verso la casa degli Šcerbàtskije. La porta d'onore era chiusa e tutto dormiva. Egli tornò indietro, entrò di nuovo nella sua stanza e ordinò il caffè. Un lacchè del giorno, non più Jegòr, glielo portò. Lévin voleva intavolare una conversazione con lui, ma il lacchè fu chiamato da un campanello, ed egli andò via. Lévin provò a bere una parte del caffè e mise un *kalàč* in bocca, ma la sua bocca

non sapeva assolutamente che fare del *kalàč*. Lévin sputò fuori il *kalàč*, mise il cappotto e andò di nuovo a passeggiare. Erano più delle nove, quando venne per la seconda volta alla scalinata degli Šcerbàtskije. Nella casa s'erano appena alzati, e il cuoco andava a far la spesa. Bisognava vivere ancora per lo meno due ore.

Tutta quella notte e la mattina Lévin aveva vissuto affatto inconsciamente e s'era sentito affatto portato fuori dalle condizioni della vita materiale. Non aveva mangiato per tutt'un giorno, non aveva dormito due notti, aveva passato alcune ore spogliato al gelo e si sentiva non solo fresco e sano come non mai, ma si sentiva del tutto indipendente dal corpo: si moveva senza sforzo dei muscoli e sentiva di poter fare tutto. Era sicuro che sarebbe volato in su o avrebbe smosso un angolo di casa, se fosse stato necessario. Passò tutto il resto del tempo a camminare, guardando ininterrottamente l'orologio e volgendosi dai lati.

E quel ch'egli vide allora, dopo non lo vide mai più. In particolar modo i bambini che andavano a scuola, i piccioni turchinacci volati giù da un tetto sul marciapiede, e le *sàjki*²⁰⁰ cosparse di farina; che aveva esposte una mano invisibile, lo commossero. Queste *sàjki*, i piccioni e i due fanciulli erano esseri non terreni. Tutto questo accadde a un tempo: un bambino corse verso un piccione e guardò sorridendo Lévin; il piccione batté le ali e volò via, scintillando al sole fra i granellini

200 Qualità speciale di pan bianco.

di neve che tremavano nell'aria, e da una vetrina odorò del profumo di pane cotto e furono esposte le *sàjki*. Tutto questo insieme era così straordinariamente bello, che Lévin si mise a ridere e a piangere dalla gioia. Fatto un gran giro per il vicolo Gazètnyj e la Kislòvka, egli tornò di nuovo all'albergo e, posto dinanzi a sé l'orologio, si sedette, aspettando le dodici. Nella camera vicina dicevan qualcosa delle macchine e d'un inganno e tossivano di tosse mattutina. Essi non capivano che la lancetta si avvicinava già alle dodici. La lancetta si avvicinò. Lévin uscì sulla scalinata. Gli *izvòzciki* evidentemente sapevano tutto. Con le facce felici circondarono Lévin, discutendo fra loro e offrendo i propri servizi. Cercando di non offendere gli altri *izvòzciki* e avendo promesso che sarebbe andato anche con gli altri, Lévin ne prese uno e ordinò di andare dagli Šcerbàtskije. L'*izvòzcik* era bellissimo col collo bianco della camicia tirato fuori di sotto al gabbano e teso sul collo iniettato, rosso, forte. Questo *izvòzcik* aveva una slitta alta, comoda, così come Lévin non ci andò mai più dopo, e il cavallo era buono e cercava di correre, ma non si moveva da dove era. L'*izvòzcik* conosceva la casa degli Šcerbàtskije e, avendo arrotondate le braccia e detto «alt!» in un modo particolarmente rispettoso per il cliente, si fermò all'entrata. Il portinaio degli Šcerbàtskije di sicuro sapeva tutto. Lo si vedeva dal sorriso dei suoi occhi e da come aveva detto:

— Eh, è un pezzo che non ci siete stato, Konstantín Dmítrievič!

Non soltanto sapeva tutto, ma evidentemente giubilava e faceva degli sforzi per nascondere la propria gioia. Guardati i suoi cari occhi di vecchio, Lévin capì perfino ancora qualcosa di nuovo nella propria felicità.

— Si sono alzati?

— Favorite! E quello lasciatelo lì, — diss'egli sorridendo, quando Lévin voleva tornare a prendere il berretto. Questo voleva dire qualcosa.

— A chi devo annunciare? — domandò il lacchè.

Il lacchè, quantunque fosse giovane e dei lacchè nuovi, un bellimbusto, era un uomo molto buono e dabbene e anche lui capiva tutto.

— Alla principessa... al principe... alla principessina... — disse Lévin.

La prima persona che egli vide fu *mademoiselle Linon*. Ella camminava attraverso la sala, e i suoi riccioli e il viso splendevano. Egli aveva appena cominciato a parlare con lei, quando a un tratto di là dalla porta si sentì il fruscio d'un vestito, e *mademoiselle Linon* sparve dagli occhi di Lévin, e gli si comunicò un gioioso terrore della propria felicità vicina. *Mademoiselle Linon* si affrettò e, lasciatolo, andò verso un'altra porta. Appena ella fu uscita, dei passi svelti, leggeri risonarono sul pavimento di legno, e la sua felicità, la sua vita, lui stesso, il meglio di lui stesso, quello che egli aveva cercato e desiderato così a lungo, si avvicinò presto presto a lui. Ella non camminava, ma era portata verso di lui da una certa qual forza invisibile.

Egli vedeva soltanto i chiari, veritieri occhi di lei, spaventati della medesima gioia d'amore, che riempiva anche il cuore di lui. Questi occhi lucevano sempre più vicino, accecandolo con la loro luce d'amore. Ella si fermò proprio accanto a lui, fino a toccarlo. Le mani di lei si sollevarono e gli si abbassarono sulle spalle.

Aveva fatto tutto quel che poteva: era corsa verso di lui e s'era data tutta, timida e gioiosa. Egli la abbracciò e premette le labbra sulla sua bocca, che cercava il bacio di lui.

Anche lei non aveva dormito tutta la notte e tutta la mattina lo aveva aspettato. La madre e il padre acconsentivano senza discussione ed erano felici della sua felicità. Ella lo aspettava. Voleva annunciargli la propria e la sua felicità. Si preparava ad andargli incontro da sola e si rallegrava a questo pensiero, ed era timida, e si vergognava, e non sapeva lei stessa quel che avrebbe fatto. Sentiva i passi e la voce di lui e aspettava di là dalla porta che andasse via *mademoiselle Linon*. *Mademoiselle Linon* era andata via. Lei, senza pensare, senza domandarsi come e perché, s'era avvicinata a lui e aveva fatto quel che aveva fatto.

— Andiamo dalla mamma! — ella disse, prendendolo per la mano. Egli per lungo tempo non poté dir nulla, non tanto perché avesse paura di sciupare con la parola l'elevatezza del proprio sentimento, quanto perché, ogni volta che voleva dire qualcosa, sentiva che invece delle parole gli sarebbero sfuggite lagrime di felicità. Egli le prese la mano e la baciò.

— Possibile che sia vero? — diss'egli finalmente con voce sorda. — Non posso credere che tu mi ami!

Ella sorrise a questo «tu» e alla timidezza con cui egli la guardò.

— Sì! — ella proferì significativamente, con lentezza. — Sono così felice!

Senza lasciar andare la mano di lui, entrò nel salotto. La principessa, dopo che li ebbe visti, cominciò a respirare affannosamente e subito si mise a piangere, e subito dopo a ridere, e con un passo talmente energico come Lévin non se l'aspettava, corse verso di loro e, abbracciato il capo di Lévin, lo baciò e gli bagnò le guance di lagrime.

— Allora tutto è finito! Sono contenta. Amala. Sono contenta... Kitty!

— Vi siete accordati in fretta! — disse il vecchio principe, cercando d'essere indifferente; ma Lévin notò che i suoi occhi erano umidi, quand'egli si rivolse a lui. — Lo desideravo da lungo tempo, sempre! — disse il principe, prendendo Lévin per la mano e tirandolo a sé. — Ancora quando questa fraschetta s'era messa in mente...

— Papà! — gridò Kitty e gli chiuse la bocca con le mani.

— Via, non lo dirò! — diss'egli. — Sono molto, molto conten... Ah, come sono sciocco...

Abbracciò Kitty, le baciò il viso, la mano, di nuovo il viso e le fece il segno della croce.

E Lévin fu preso da un nuovo senso di amore per quest'uomo che prima gli era estraneo, il vecchio principe, mentre guardava come Kitty baciava a lungo e con tenerezza la carnosa mano di lui.

XVI

La principessa sedeva in poltrona, silenziosa e sorridente; il principe si sedette accanto a lei. Kitty stava ritta vicino alla poltrona del padre, sempre senza lasciar andare la sua mano. Tutti tacevano.

La principessa per la prima chiamò ogni cosa col suo nome e portò tutti i pensieri e i sentimenti alle questioni della vita. E questo apparve a tutti egualmente strano e perfino doloroso al primo momento.

— Quando allora? Bisogna dar la benedizione²⁰¹ e annunciarlo. E quando il matrimonio allora? Come la pensi, Aleksàndr?

— Eccolo, — disse il vecchio principe, indicando Lévin, — lui qui è il personaggio principale.

— Quando? — disse Lévin arrossendo. — Domani. Se domandate a me, allora secondo me quest'oggi la benedizione e domani il matrimonio.

— Via, smettila, *mon cher*, son sciocchezze.

— Via, fra una settimana.

— È come pazzo.

201 La cerimonia del fidanzamento nell'uso della religione greco-ortodossa.

— No, perché mai?

— Ma fa' il piacere! — disse la madre, sorridendo gioiosamente di questa fretta. — E il corredo?

«Possibile che ci sia il corredo e tutto questo? — pensò Lévin con orrore. — Ma del resto, può forse il corredo, e la benedizione, e tutto questo — può forse sciupare la felicità? Nulla la può sciupare! — Egli guardò Kitty e notò che non l'aveva offesa punto punto il pensiero del corredo. Si vede che ce n'è bisogno», egli pensò.

— Io, già, non so nulla, ho detto soltanto il mio desiderio, — egli proferì, scusandosi.

— Allora decideremo noi. Adesso si può dar la benedizione e annunciarlo. È così.

La principessa si avvicinò al marito, lo baciò e voleva andarsene, ma egli la trattenne e, teneramente, come un giovane innamorato, la baciò parecchie volte, sorridendo. I vecchi evidentemente s'eran confusi per un momentino e non sapevano per bene se erano loro a essere innamorati di nuovo o soltanto la loro figliola. Quando il principe e la principessa furono usciti, Lévin si avvicinò alla sua fidanzata e la prese per mano. Adesso era diventato padrone di sé e poteva parlare, e aveva bisogno di dirle molte cose. Ma disse tutt'altro che quello che bisognava dire.

— Come sapevo che sarebbe stato così! Non ho sperato mai; ma dentro di me sono sempre stato sicuro, — egli disse. — Credo che fosse predestinato.

— E io? — diss'ella. — Perfino allora... — ella si fermò e proseguì di nuovo, guardandolo con risolutezza coi suoi occhi veritieri, — perfino allora, quando ho respinto da me la mia felicità. Ho sempre amato voi solo, ma m'ero incapricciata. Devo dire... Lo potete dimenticare?

— Forse questo è per il meglio. Voi mi dovete perdonare molte cose. Io devo dire a voi...

Questa era una di quelle cose che aveva deciso di dirle. S'era deciso di dirle fin dai primi giorni due cose: una, che non era così puro come lei, e l'altra, che era miscredente. Era tormentoso, ma egli stimava di dover dire e l'una e l'altra.

— No, non adesso, dopo! — diss'egli.

— Va bene, dopo, ma ditemelo assolutamente. Io non ho paura di nulla. Ho bisogno di sapere tutto. Adesso è finita.

Egli terminò:

— È finita nel senso che mi prenderete comunque io sia... che non rinuncerete a me? Sì?

— Sì, sì.

La loro conversazione fu interrotta da *mademoiselle Linon*, che sorridendo con tenerezza, benché affettatamente, era venuta a congratularsi con la sua allieva preferita. Ella non era ancora uscita, che vennero a porgere le congratulazioni i servi. Poi arrivarono i parenti, e cominciò quella beata confusione da cui Lévin non uscì fino al giorno dopo il suo matrimonio. Lévin si sentiva continuamente a disagio, si annoiava, ma la

tensione della felicità seguitava, aumentando sempre. Egli sentiva continuamente che da lui si pretendevano molte cose che non sapeva, e faceva tutto quel che gli dicevano, e tutto questo gli arrecava felicità. Egli pensava che la sua richiesta di matrimonio non avrebbe avuto nulla di comune con le altre, che le solite condizioni della richiesta avrebbero sciupata la sua speciale felicità, ma andò a finire ch'egli faceva lo stesso degli altri, e la sua felicità per questo non faceva che aumentare e diventava sempre più speciale, una felicità che non aveva avuto e non aveva nulla di simile.

— Adesso mangeremo dei confetti, — diceva *m.lle Linon*, e Lévin andava a comperare i confetti.

— Via, son molto contento, — disse Svijàžskij. — I mazzi di fiori vi consiglio di prenderli da Fomín.

— E ci vogliono? — Ed egli andava da Fomín.

Il fratello gli diceva che bisognava prendere in prestito dei denari, perché ci sarebbero state molte spese, i regali...

— E ci vogliono dei regali? — Ed egli galoppava da Fulde.

E dal pasticciare, e da Fomín, e da Fulde vedeva che lo aspettavano, che erano contenti di vederlo e solennizzavano la sua felicità, come del resto tutti coloro con cui aveva a che fare in quei giorni. Era straordinario il fatto che non solo tutti gli volevano bene, ma anche le persone prima poco simpatiche, fredde, indifferenti, ammirandolo, gli si sottomettevano in tutto, trattavano con tenerezza e delicatezza il suo

sentimento e condividevano la sua persuasione ch'egli fosse la persona più felice del mondo, perché la sua fidanzata era il colmo della perfezione. Anche Kitty sentiva la medesima cosa. Quando la contessa Nordston si permise di alludere al fatto che desiderava qualcosa di meglio, Kitty si accalorò talmente e dimostrò in modo così convincente che meglio di Lévin non ci poteva esser nulla al mondo, che la contessa Nordston dovette riconoscerlo e in presenza di Kitty ormai non accoglieva Lévin senza un sorriso di ammirazione.

La spiegazione da lui promessa fu l'unico avvenimento penoso di quel tempo. Egli si consigliò col vecchio principe e, avuto il suo permesso, consegnò a Kitty il proprio diario, in cui era scritto quel che lo tormentava. Aveva appunto scritto questo diario in considerazione della futura fidanzata. Lo tormentavano due cose: la sua impurità e l'incredulità. La confessione dell'incredulità passò inosservata. Ella era religiosa, non aveva mai dubitato delle verità della religione, ma l'esteriore incredulità di lui non la ferì. Ella conosceva con l'amore tutta l'anima di lui e nella sua anima vedeva quello che voleva; e che un tale stato dell'anima si chiamasse essere miscredente per lei era lo stesso. L'altra confessione invece la fece piangere amaramente.

Lévin le aveva consegnato il proprio diario non senza una lotta interna. Egli sapeva che fra lui e lei non ci potevano e non ci dovevano essere misteri, e perciò aveva deciso che si doveva far così; ma non s'era reso conto di come questo poteva agire, non si era trasportato

in lei. Soltanto quando quella sera venne da loro prima del teatro, entrò nella camera di lei e vide il pietoso e caro volto piangente, infelice per un dolore irrimediabile, prodotto da lui, egli capì l'abisso che separava il proprio passato dalla sua purezza di colomba, e inorridì di quello che aveva fatto.

— Prendete, prendete questi orribili libri! — ella disse, respingendo i quaderni che stavano dinanzi a lei sulla tavola. — Perché me li avete dati!... No, però è meglio, — ella soggiunse, essendosi impietosita del volto disperato di lui. — Ma è orribile, orribile!

Egli abbassò il capo e tacque. Non poteva dire nulla.

— Non mi perdonerete, — susurrò egli.

— No, ho perdonato. Ma è orribile!

Tuttavia la felicità di lui era così grande, che questa confessione non la turbò, ma le diede soltanto una sfumatura nuova. Ella gli aveva perdonato; ma da allora in poi egli si considerò ancora più indegno di lei, ancora più giù si chinava moralmente dinanzi a lei e ancora più altamente apprezzava la propria felicità immeritata.

XVII

Ripassando involontariamente nel suo ricordo le impressioni dei discorsi fatti durante e dopo il pranzo, Aleksjėj Aleksàndrovič ritornava nella sua solitaria stanza d'albergo. Le parole di Dàrja Aleksàndrovna sul perdono avevan prodotto in lui solo stizza.

L'applicazione o la non applicazione della regola cristiana al suo caso era una questione troppo difficile, di cui non si poteva parlar leggermente, e questa questione era già stata risolta da lungo tempo negativamente da Aleksjéj Aleksàndrovič. Di tutto quel che era stato detto gli si erano incise maggiormente nell'immaginazione le parole dello sciocco e buon Turòvtsyn: *ha agito da prode, l'ha sfidato a duello e l'ha ucciso*. Tutti evidentemente approvavano questo, sebbene per cortesia non l'avessero dimostrato.

«Del resto, quest'affare è finito, è inutile pensarci», si disse Aleksjéj Aleksàndrovič. E pensando soltanto alla partenza imminente e all'ispezione, entrò nella sua camera e domandò al portinaio che l'accompagnava dove fosse il suo lacchè; il portinaio disse che il lacchè era appena uscito. Aleksjéj Aleksàndrovič ordinò che gli si servisse il tè, sedette al tavolino e, preso il Frum, cominciò a combinar l'itinerario del viaggio.

— Due telegrammi, — disse il lacchè ritornato, entrando nella stanza. — Scusate, eccellenza, ero appena uscito.

Aleksjéj Aleksàndrovič prese i telegrammi e li dissigillò. Il primo telegramma era la notizia della nomina di Strémov a quello stesso posto che desiderava Karénin. Aleksjéj Aleksàndrovič gettò via il dispaccio e, fattosi rosso, si alzò e cominciò a camminare per la stanza: «*Quos vult perdere dementat*», diss'egli, intendendo con *quos* quelli che avevano cooperato a questa nomina. Non lo stizziva il non aver ricevuto quel

posto, l'esser stato evidentemente lasciato da parte; ma per lui era incomprendibile, sorprendente come non avessero visto che il chiacchierone, il parolaio Strémov meno di qualsiasi altro vi era atto. Come non vedevano che rovinavano se stessi, il proprio *prestige* con quella nomina!

«Ancora qualcosa di questo genere», si disse egli biliosamente, aprendo il secondo dispaccio. Il telegramma era della moglie. La sua firma a matita turchina, «Anna», gli saltò agli occhi per prima. «Muoi, prego, supplico di venire. Morirò più tranquillamente col perdono,» egli lesse. Sorrise sprezzantemente e gettò via il telegramma. Che questo fosse inganno e furberia, non poteva, così gli parve nel primo momento, esserci nessun dubbio.

«Non c'è inganno dinanzi a cui ella si fermerebbe. Deve partorire. Forse, una malattia di parto. Ma quale mai è il loro scopo? Legittimare il bambino, compromettere me e ostacolare il divorzio, — egli pensava. — Ma là è detto qualcosa: «muoi...» — Rilesse il telegramma, e a un tratto il senso diretto di quel che vi si diceva lo stupì. — E se fosse vero? — egli si disse. — Se è vero che nel momento delle sofferenze e della vicinanza della morte ella si pente sinceramente, e io, preso questo per un inganno, mi rifiuto di andare? Non solo sarebbe crudele e tutti mi biasimerebbero, ma sarebbe sciocco da parte mia».

— Pjotr, fa fermare la carrozza. Vado a Pietroburgo, — egli disse al lacchè.

Aleksjėj Aleksàndrovič decise che sarebbe andato a Pietroburgo e avrebbe vista la moglie. Se la sua malattia era un inganno, sarebbe rimasto zitto e sarebbe partito. Se ella era realmente malata in punto di morte e desiderava di vederlo prima di morire, egli le avrebbe perdonato, se l'avesse trovata viva, e le avrebbe reso gli ultimi onori, se fosse arrivato troppo tardi.

Per tutto il viaggio non pensò più a quel che doveva fare.

Con una sensazione di stanchezza e di sporcizia prodotta dalla notte passata in treno, nella nebbia mattutina di Pietroburgo Aleksjėj Aleksàndrovič andava per il Njévskij²⁰² deserto e guardava innanzi a sé senza pensare a quel che lo attendeva. Non ci poteva pensare, perché, immaginandosi quel che sarebbe avvenuto, non poteva scacciare la supposizione che la morte di lei avrebbe risolto d'un colpo tutta la difficoltà della sua situazione. I fornai, le botteghe chiuse, gli *izvòzciki* notturni, i portinai che spazzavano i marciapiedi balenavano ai suoi occhi, ed egli osservava tutto questo, cercando di soffocare in sé il pensiero di quel che lo aspettava e che non osava desiderare e tuttavia desiderava. Si avvicinò alla scalinata. Un *izvòzcik* e una carrozza col cocchiere che dormiva erano fermi all'entrata. Entrando nel vestibolo, Aleksjėj Aleksàndrovič trasse come da un angolo lontano del suo cervello la decisione e la consultò. Là era detto: «se è un

²⁰² *Njévskij prospjékt*: la nota via di Pietroburgo; il suo nome è di solito tradotto ibridamente «prospettiva Njévskij».

inganno, allora calmo disprezzo e partire; se è vero, allora mantener le convenienze.»

Il portinaio aprì la porta ancora prima che Aleksjéj Aleksàndrovič sonasse. Il portinaio Petròv, detto altrimenti Kapitònyč, aveva un aspetto strano in un vecchio soprabito, senza cravatta e in pantofole.

— Come sta la signora?

— S'è sgravata felicemente ieri.

Aleksjéj Aleksàndrovič si fermò e impallidì. Adesso capì chiaramente con quale forza aveva desiderata la morte di lei.

— E la salute?

Kornéj in grembiule da mattina scese correndo dalla scala.

— Molto cattiva, — egli rispose. — Ieri c'è stata una riunione di dottori e adesso il dottore è qui.

— Prendi la roba, — disse Aleksjéj Aleksàndrovič e, provando un certo alleviamento per la notizia che tuttavia c'era speranza di morte, entrò nell'anticamera.

Sull'attaccapanni c'era un cappotto militare. Aleksjéj Aleksàndrovič notò questo e domandò:

— Chi c'è qui?

— Il dottore, la levatrice e il conte Vrònskij.

Aleksjéj Aleksàndrovič passò nelle stanze interne.

Nel salotto non c'era nessuno; dallo studio di lei, al suono dei suoi passi, uscì la levatrice con una cuffia dai nastri lilla.

Ella si avvicinò ad Aleksjėj Aleksàndrovič e con la familiarità che dà la prossimità della morte, presolo per la mano, lo tirò verso la camera.

— Sia lodato Iddio che siete arrivato! Parla sempre di voi e di voi, — ella disse.

— E date del ghiaccio presto! — disse dalla camera la voce imperiosa del dottore.

Aleksjėj Aleksàndrovič passò nello studio di lei. Vicino alla sua tavola, di traverso rispetto alla spalliera su una sedia bassa era seduto Vrònskij e, coperto il volto con le mani, piangeva. Egli saltò su alla voce del dottore, tolse le mani dal volto e vide Aleksjėj Aleksàndrovič. Visto il marito, si confuse talmente che si sedette di nuovo, ritraendo il capo nelle spalle, come desiderando di scomparire in qualche posto; ma fece uno sforzo su di sé, si levò e disse:

— Muore. I dottori hanno detto che non c'è speranza. Io sono tutto in poter vostro, ma permettetemi di star qui... del resto, io sono in poter vostro, io...

Aleksjėj Aleksàndrovič, viste le lagrime di Vrònskij, sentì un afflusso di quello sconvolgimento dell'animo che produceva in lui la vista delle sofferenze di altre persone, e, voltato il viso dall'altra parte, senza finir di ascoltare le parole di lui, andò in fretta verso la porta. Dalla camera sentiva la voce di Anna, che diceva qualcosa. La sua voce era allegra, animata, con intonazioni straordinariamente precise. Aleksjėj Aleksàndrovič entrò in camera e si avvicinò al letto. Ella era distesa, col viso rivolto verso di lui. Le guance

erano rosse, gli occhi scintillavano, le piccole mani bianche, spuntando dai polsi della camiciola, giocavano con un angolo della coperta, attorcigliandolo. Sembrava che ella fosse non solo sana e fresca, ma nella migliore disposizione di spirito. Parlava in fretta, sonoramente e con intonazioni insolitamente giuste e sentite.

— Perché Aleksjėj, parlo di Aleksjėj Aleksàndrovič (che strano, orribile destino che siano tutt'e due Aleksjėj, non è vero?), Aleksjėj non mi direbbe di no. Io dimenticherei, lui perdonerebbe... Ma come mai non viene? È buono, non lo sa neanche lui com'è buono. Ah, Dio mio, che malinconia! Datemi presto dell'acqua! Ah, questo a lei, alla mia bambina, farà male! Via, va bene, via, datele una balia. Via, consento, è anche meglio. Lui arriverà, gli sarà doloroso vederla. Datela.

— Anna Arkàdjevna, è arrivato. Eccolo, — diceva la levatrice, cercando di richiamare su Aleksjėj Aleksàndrovič l'attenzione di lei.

— Ah, che sciocchezze! — proseguì Anna, senza vedere il marito. — Ma datemela, la bambina, datela. Lui non è ancora arrivato. Voi dite che non perdonerà perché non lo conoscete. Nessuno lo conosceva. Io sola, eppure ho cominciato a soffrirci. Bisogna sapere che i suoi occhi, Serjòža li ha esattamente eguali, e non li posso vedere per questo. Hanno dato da pranzo a Serjòža? Perché lo so, se lo dimenticano tutti. Lui non dimenticherebbe. Bisogna trasportare Serjòža nella stanza di angolo e pregare *Mariette* di dormire con lui.

A un tratto ella si contrasse, si calmò e con spavento, come aspettando una percossa, come difendendosi, levò le mani al volto. Aveva visto il marito.

— No, no! — ella cominciò a dire, — non ho paura di lui, ho paura della morte. Aleksjėj, avvicinati qua. Ho fretta perché non ho tempo, m'è rimasto poco da vivere, subito comincerà la febbre e non capirò più nulla. Adesso capisco e capisco tutto, vedo tutto.

La faccia corrugata di Aleksjėj Aleksàndrovič assunse un'espressione da martire; egli la prese per la mano e voleva dire qualche cosa, ma non la poté pronunciare in nessun modo; il suo labbro inferiore tremava, ma egli lottava sempre ancora con la propria agitazione e soltanto di rado le dava un'occhiata. E ogni volta che le dava un'occhiata, vedeva gli occhi di lei che lo guardavano con una tenerezza così commossa ed entusiastica, quale egli non aveva mai visto in essi.

— Aspetta, tu non sai... Fermatevi, fermatevi... — ella si arrestò, come raccogliendo le idee. — Sì, — ella cominciava. — Sì, sì, sì. Ecco quel che volevo dire. Non stupirti di me. Io sono sempre la stessa... Ma in me c'è un'altra, io ho paura di lei, lei ha cominciato ad amare quello, e io volevo prenderti in odio e non potevo dimenticare quella che c'era prima. Quella non sono io. Adesso sono la vera, sono tutta io. Adesso muoio, so che morirò, domandolo a lui. Lo sento anche adesso, eccoli, i *pudý* sulle braccia, sulle gambe, sulle dita. Le dita – ecco come sono enormi! Ma tutto questo finirà presto... Di una cosa sola ho bisogno: perdonami,

perdonami completamente! Sono orribile, ma la *njànja* mi ha detto: una santa martire – come si chiamava? – lei era peggio. E io andrò a Roma, là ci son degli eremi, e allora non darò noia a nessuno, prenderò soltanto Serjòža e la bambina... No, tu non puoi perdonare! Lo so, questo non si può perdonare! No, no, va' via, sei troppo buono. — Ella teneva con una mano calda la mano di lui, con l'altra lo respingeva.

Lo sconvolgimento dell'animo di Aleksjėj Aleksàndrovič si faceva sempre più forte e ora era arrivato a un grado tale, che egli aveva già cessato di lottare con esso; a un tratto egli sentì che quello ch'egli considerava sconvolgimento dell'animo era, al contrario, un beato stato dell'anima, che gli dava a un tratto una nuova, da lui non mai provata felicità. Egli non pensava che quella legge cristiana che aveva voluto seguire per tutta la vita gli ingiungeva di perdonare e di amare i propri nemici; ma un gioioso sentimento di amore e di perdono verso i nemici gli riempiva l'anima. Stava in ginocchio e, posta la testa sulla giuntura del braccio di lei, che lo bruciava a fuoco attraverso la camiciola, singhiozzava come un bambino. Ella abbracciò la sua testa che diventava calva, gli si accostò e levò gli occhi in su con un orgoglio pieno di sfida.

— Eccolo, lo sapevo! Adesso addio a tutti, addio!... Son venuti di nuovo, perché non vanno via?... Ma toglietemi dunque queste pellicce!

Il dottore le allontanò le braccia, postala con precauzione sul guanciale, e le coprì le spalle. Ella si

coricò docilmente supina e guardò dinanzi a sé con uno sguardo raggianti.

— Ricòrdati una cosa sola, che avevo bisogno del solo perdono, e non voglio nient'altro... E perché *lui* non verrebbe? — cominciò ella a dire, rivolgendosi attraverso la porta a Vrònskij. — Avvicinati, avvicinati. Dàgli la mano.

Vrònskij si avvicinò alla sponda del letto e, vista Anna, si coprse di nuovo il volto con le mani.

— Scopri il viso, guardalo. È un santo, — diss'ella. Ma scopri, scopri il viso! — cominciò a dire iratamente. — Aleksjéj Aleksàndrovič, scoprigli viso! Lo voglio vedere.

Aleksjéj Aleksàndrovič prese le mani di Vrònskij e le allontanò dal volto, orribile per l'espressione della sofferenza e della vergogna che vi erano sopra.

— Dàgli la mano. Perdonagli.

Aleksjéj Aleksàndrovič gli diede la mano, senza trattener le lagrime che sgorgavano dai suoi occhi.

— Iddio sia lodato, Iddio sia lodato, — ella cominciò a dire, — adesso tutto è pronto. Soltanto stendere un pochino le gambe. Ecco, così, ecco, benissimo. Come son fatti senza gusto questi fiori, non somigliano affatto alla violetta, — ella diceva, indicando la tappezzeria. — Dio mio, Dio mio! Quando finirà? Datemi della morfina. Dottore! date dunque della morfina. O Dio mio, Dio mio!

Ed ella cominciò ad agitarsi sul letto.

Il dottore e i dottori dicevano che era una febbre puerperale, in cui su cento c'erano 99 probabilità che finisse con la morte. Per tutto il giorno ci furono febbre, delirio e deliquio. Verso mezzanotte la malata giaceva priva di sensi e quasi senza polso.

Aspettavano la fine da un momento all'altro.

Vrònskij andò a casa, ma la mattina venne a informarsi, e Aleksjéj Aleksàndrovič, incontratolo nell'anticamera, disse: «restate, può darsi che vi domandi,» e lo fece passare lui stesso nello studio della moglie. Verso la mattina cominciò di nuovo l'agitazione, la vivacità, la celerità di pensiero e di parola e finì di nuovo col deliquio. Dopo due giorni fu lo stesso, e i dottori dissero che c'era speranza. Quel giorno Aleksjéj Aleksàndrovič andò nello studio dov'era seduto Vrònskij e, chiusa la porta, si sedette di fronte a lui.

— Aleksjéj Aleksàndrovič, — disse Vrònskij, sentendo che si avvicinava una spiegazione, — io non posso parlare, non posso capire. Risparmiatemi! Per quanto soffriate voi, credetemi, io sto ancora più orribilmente.

Egli voleva alzarsi. Ma Aleksjéj Aleksàndrovič lo prese per una mano e disse:

— Vi prego di ascoltarmi, è indispensabile. Io devo spiegarvi i miei sentimenti, quelli che mi hanno guidato e mi guideranno, perché non cadiate in errore nei miei riguardi. Voi sapete che io mi ero deciso al divorzio e

avevo perfino iniziata questa causa. Non vi nascondo che, iniziando questa causa, ero nell'indecisione, mi tormentavo; vi confesso che il desiderio di vendicarmi di voi e di lei mi perseguitava. Quando ho ricevuto il telegramma, son venuto qua coi medesimi sentimenti, dirò di più: desideravo la sua morte. Ma... — egli tacque un po' nell'esitazione se doveva scoprirgli o non scoprirgli il proprio sentimento. — Ma l'ho vista e ho perdonato. E la felicità del perdono mi ha fatto scoprire il mio dovere. Ho perdonato completamente. Voglio porgere l'altra guancia, dare la tunica quando mi prendono il mantello. Prego Dio soltanto perché non mi tolga la felicità del perdono!

I suoi occhi erano pieni di lagrime, e il loro sguardo chiaro, calmo stupì Vrònskij.

— Ecco la mia situazione. Voi potete calpestartmi nel fango, fare di me il ludibrio del mondo, io non la abbandonerò e non dirò mai a voi una parola di recriminazione, — proseguì Aleksjéj Aleksàndrovič. — Il mio dovere è segnato chiaramente per me: devo esser con lei e ci sarò. Se ella desidererà di vedervi, ve lo farò sapere, ma adesso stimo che per voi sia meglio allontanarvi.

Egli si alzò e i singhiozzi interruppero il suo discorso. Anche Vrònskij s'era levato, e in una posizione curva, senza raddrizzarsi, lo guardava di sotto in su. Non capiva i sentimenti di Aleksjéj Aleksàndrovič. Ma sentiva che era qualcosa di superiore e perfino d'inaccessibile a lui nella visione del mondo.

XVIII

Dopo la sua conversazione con Aleksjéj Aleksàndrovič Vrònskij uscì sulla scalinata della casa dei Karéniny e si fermò, ricordando con fatica dov'era e dove doveva andare a piedi o in vettura. Si sentiva svergognato, umiliato, colpevole e privo della possibilità di lavare la propria umiliazione. Egli si sentiva messo fuori da quella carreggiata per la quale aveva camminato finora così orgogliosamente e facilmente. Tutte le abitudini e le regole della sua vita, che sembravano così salde, si erano dimostrate a un tratto menzognere e inapplicabili. Il marito ingannato, che finora appariva un essere pietoso, un impedimento casuale e un po' comico alla sua felicità, a un tratto da lei medesima era stato chiamato, elevato a un'altezza che ispirava la servilità, e quel marito a quell'altezza s'era dimostrato non malvagio, non falso, non ridicolo, ma buono, semplice e maestoso. Questo Vrònskij non poteva non sentirlo. Le parti s'erano mutate a un tratto. Vrònskij sentiva la sua elevatezza e la propria umiliazione, la sua ragione e la propria falsità. Sentì che il marito era magnanimo anche nel suo dolore, e lui era basso, piccino nel suo inganno. Ma questa coscienza della propria bassezza dinanzi all'uomo che ingiustamente disprezzava costituiva soltanto una piccola parte del suo dolore. Adesso si sentiva inespriabilmente infelice perché la sua passione per

Anna, che gli pareva si raffreddasse negli ultimi tempi, adesso, quand'egli sapeva che l'aveva perduta per sempre, era diventata più forte di quanto lo fosse mai stata. L'aveva vista tutta durante la sua malattia, aveva imparato a conoscere la sua anima, e gli pareva di non averla mai amata da allora. E adesso appunto, quando aveva imparato a conoscerla e l'aveva presa ad amare come si doveva amare, egli era umiliato dinanzi a lei e l'aveva perduta per sempre, avendole lasciato di sé un solo ricordo vergognoso. E il più orribile di tutto era stato quella ridicola, vergognosa sua situazione, quando Aleksjéj Aleksàndrovič gli strappava le mani dal viso svergognato. Egli stava fermo sulla scalinata della casa dei Karéniny, come sperso, e non sapeva che fare.

— Comandate un *izvòzčik*? — domandò il portinaio.

— Sì, un *izvòzčik*.

Tornato a casa dopo tre notti insonni, Vrònskij, senza spogliarsi, si coricò bocconi su un divano, incrociando le mani e ponendovi sopra il capo. Il suo capo era pesante. Le immagini, i pensieri e i ricordi più strani prendevano il posto l'uno dell'altro con straordinaria celerità e chiarezza: ora era la medicina che aveva versato all'ammalata e aveva fatto traboccare dal cucchiaino, ora le mani bianche della levatrice, ora la strana posizione di Aleksjéj Aleksàndrovič in terra davanti al letto.

«Addormentarsi! dimenticare!» egli si disse con la calma sicurezza dell'uomo sano che, se era stanco e aveva sonno, si sarebbe subito addormentato. E

realmente in quel medesimo attimo nella sua testa tutto prese a confondersi, ed egli cominciò a precipitare nella voragine dell'oblio. Le onde del mare della vita incosciente avevano già cominciato a unirsi sul suo capo, quando a un tratto come una fortissima carica di elettricità si scaricò dentro di lui. Rabbrividì in modo tale, che sussultò con tutto il corpo sulle molle del divano, e, appoggiatosi alle mani, saltò su in ginocchio con spavento. I suoi occhi erano spalancati, come se egli non avesse mai dormito. La pesantezza del capo e la debolezza delle membra che provava un momento prima erano sparite a un tratto.

«Potete calpestartmi nel fango», sentiva egli le parole di Aleksjėj Aleksàndrovič e lo vedeva dinanzi a sé, e vedeva il volto di Anna col vermiglio della febbre e gli occhi scintillanti, che guardava con tenerezza e amore non lui, ma Aleksjėj Aleksàndrovič; vedeva il proprio aspetto, per quanto gli sembrava, sciocco e ridicolo, quando Aleksjėj Aleksàndrovič gli aveva levate le mani dal viso. Distese di nuovo le gambe e si gettò sul divano nell'atteggiamento di prima e chiuse gli occhi.

«Addormentarsi! addormentarsi!» egli si ripeté. Ma con gli occhi chiusi vedeva ancora più chiaramente il volto di Anna come era la sera per lui memorabile delle corse.

— Questo non è e non sarà, ed ella desidera di cancellarlo dalla sua memoria. E io non posso vivere senza di questo. Come possiamo mai riconciliarci, come possiamo mai riconciliarci? — diss'egli ad alta voce e

inconsiamente cominciò a ripetere queste parole. Questa ripetizione di parole tratteneva il sorgere di nuove immagini e di nuovi ricordi, che, lo sentiva, gli si affollavano in capo. Ma quella ripetizione di parole non trattenne a lungo l'immaginazione. Di nuovo uno dopo l'altro cominciarono ad apparire i momenti migliori e insieme con essi la recente umiliazione. «Togli le mani», dice la voce di Anna. Lui toglie le mani e sente l'espressione svergognata e sciocca del proprio viso.

Egli era sempre coricato, cercando di addormentarsi, sebbene sentisse che non ce n'era la minima speranza, e ripeteva sempre sottovoce le parole casuali di qualche pensiero, desiderando con questo di trattenere il sorgere di nuove immagini. Si pose in ascolto, e sentì delle parole ripetute con strano, pazzo susurro: «non hai saputo apprezzare, non hai saputo approfittare; non hai saputo apprezzare, non hai saputo approfittare.»

«Cos'è? o divento pazzo? — si disse. — Può darsi. E perché del resto si diventa pazzi, e perché del resto ci si spara?» egli rispose a se stesso e, aperti gli occhi, vide con stupore accanto alla propria testa un cuscino ricamato fatto da Vårja, la moglie del fratello. Toccò il fiocco del cuscino e si sforzò di ricordare Vårja, quando l'aveva vista per l'ultima volta. Ma pensare a qualcosa di estraneo era tormentoso. «No, bisogna addormentarsi!» Avvicinò il cuscino e si strinse ad esso col capo, ma bisognava fare degli sforzi per tener gli occhi chiusi. Saltò su e si sedette. «Questo è finito per me, — si disse. — Bisogna riflettere a quel che si deve fare. Che

è rimasto?» Il suo pensiero percorse celeremente la vita all'infuori del suo amore per Anna.

«L'ambizione? Serpuchovskòj? la società? la Corte?» non poteva fermarsi su nulla. Tutto questo prima aveva senso, ma ora non c'era più nulla di questo. Si alzò dal divano, si tolse il soprabito, mise fuori la cinghia e, scoperto il petto peloso per respirare più liberamente, fece un giro per la stanza... «Così si impazzisce, — egli ripeté, — e così ci si spara... per non sentir la vergogna», egli soggiunse adagio.

Si avvicinò alla porta e la chiuse; poi con lo sguardo che s'era arrestato e coi denti fortemente serrati si avvicinò alla tavola, prese la rivoltella, la esaminò, la voltò sulla canna carica e si fece penseroso. Per un due minuti, chinato il capo con l'espressione d'uno sforzo teso di pensiero, stette ritto con la rivoltella in mano senza muoversi e pensava. «S'intende», egli si disse, come se un logico, durevole, chiaro movimento di pensiero l'avesse portato a una conclusione indubitabile. In realtà poi questo «s'intende» per lui convincente era soltanto la conseguenza della ripetizione d'un giro esattamente eguale di ricordi e di rappresentazioni, per il quale era già passato decine di volte in quell'ora di tempo. Gli stessi erano i ricordi della felicità perduta per sempre, la stessa l'immagine dell'insensatezza di tutto quel che era imminente nella vita, la stessa la coscienza della propria umiliazione. La stessa era anche la successione di queste rappresentazioni e di questi sentimenti.

«S'intende», egli ripeté, quando per la terza volta il suo pensiero s'incamminò di nuovo per il medesimo giro incantato di ricordi e di pensieri, e, appoggiata la rivoltella alla parte sinistra del petto e contratta fortemente tutta la mano, come stringendola a un tratto a formare il pugno, tirò il grilletto. Non sentì il suono dello sparo, ma un forte colpo nel petto lo fece cadere. Voleva tenersi all'estremità della tavola, lasciò cadere la rivoltella, vacillò e si sedette in terra, guardandosi intorno con meraviglia. Non riconosceva la propria stanza guardando dal basso i piedi curvi della tavola, il cesto per la carta e la pelle di tigre. I veloci passi scricchiolanti del servo, che camminava per il salotto, lo fecero tornare in sé. Fece uno sforzo di pensiero e capì che era sul pavimento, e, visto il sangue sulla pelle di tigre e sulla mano, capì che s'era sparato.

«È sciocco! Ho fallito il colpo!» egli proferì, tastando con la mano in cerca della rivoltella. La rivoltella era vicina a lui, – lui cercava più in là. Continuando a cercare, si protese dall'altra parte e, non avendo la forza di mantenere l'equilibrio, cadde, perdendo sangue.

L'elegante servo con le fedine, che più d'una volta s'era lamentato coi suoi conoscenti della debolezza dei propri nervi, si spaventò talmente, avendo visto il signore che giaceva sul pavimento, che lo lasciò a perder sangue e corse a chiedere aiuto. Dopo un'ora Vårja, la moglie del fratello, arrivò e con l'aiuto di tre dottori presentatisi, che ella aveva mandato a chiamare

da tutte le parti e che erano arrivati nello stesso tempo, coricò sul letto il ferito e rimase da lui per curarlo.

XIX

L'errore commesso da Aleksjėj Aleksàndrovič col fatto che, preparandosi all'incontro con la moglie, non aveva pensato al caso che il suo rimorso fosse sincero ed egli perdonasse, ma lei non morisse, – quest'errore due mesi dopo il suo ritorno da Mosca gli apparve in tutta la sua forza. Ma l'errore da lui commesso era derivato non soltanto dal non aver egli pensato a questo caso, ma anche dal non avere, fino a quel giorno dell'incontro con la moglie morente, conosciuto il proprio cuore. Al letto della moglie malata per la prima volta in vita sua s'era abbandonato a quel sentimento di commossa compassione che suscitavano in lui le sofferenze delle altre persone e di cui prima si vergognava come d'una debolezza nociva; e la pietà di lei, e il pentimento per aver desiderato la sua morte, e, soprattutto, la stessa gioia del perdono avevano fatto sì ch'egli sentisse a un tratto non solo un lenimento delle proprie sofferenze, ma anche una tranquillità d'animo che prima non aveva mai sperimentati. Aveva sentito a un tratto che proprio quello che era la sorgente delle sue sofferenze era diventato la sorgente della sua gioia spirituale; quello che pareva insolubile, quand'egli

biasimava, rimproverava e odiava, era diventato semplice e chiaro, quando perdonava e amava.

Aveva perdonato la moglie e aveva compassione di lei per le sue sofferenze e il suo rimorso. Aveva perdonato a Vrònskij e ne aveva compassione, particolarmente dopo che erano giunte fino a lui le voci del suo atto disperato. Anche del figlio aveva più compassione di prima. E adesso si rimproverava perché se ne occupava troppo poco. Ma per la piccola bambina neonata provava un certo sentimento particolare non solo di pietà, ma anche di tenerezza. Dapprincipio per solo sentimento di compassione s'era occupato di quella deboluccia bambina neonata, che non era sua figlia e che era stata abbandonata durante la malattia della madre e certamente sarebbe morta s'egli non si fosse occupato di lei, e non s'accorse neppur lui come prese a volerle bene. Parecchie volte al giorno andava nella camera dei bambini e restava lungo tempo a sedere là, sicché la balia e la *njànja*, dapprima intimidite dinanzi a lui, gli s'erano abituate. A volte guardava per una mezz'ora in silenzio il visino addormentato rosso-zafferano, lanuginoso e rugoso della bambina e osservava i movimenti della fronte che si aggrondava e le braccina paffute con le dita ripiegate, che col dorso delle mani fregavan gli occhietti e la radice del naso. In particolar modo in tali momenti Aleksjéj Aleksàndrovič si sentiva completamente tranquillo e d'accordo con se stesso e nella propria situazione non vedeva nulla di straordinario, nulla che fosse necessario mutare.

Ma quanto più tempo passava, tanto più chiaramente egli vedeva che, per naturale che fosse per lui quella situazione, non gli avrebbero permesso di rimanervi. Sentiva che, oltre alla felice forza spirituale che guidava la sua anima, c'era un'altra forza, volgare, altrettanto o ancora più potente, che guidava la sua vita, e che questa forza non gli avrebbe data quella umile calma che desiderava. Egli sentiva che tutti lo guardavano con interrogativo stupore, che non lo capivano e attendevano qualcosa da lui. In particolar modo sentiva la poca solidità e naturalezza dei propri rapporti con la moglie.

Quando passò il raddolcimento prodotto in lei dalla prossimità della morte, Aleksjéj Aleksàndrovič cominciò a notare che Anna aveva paura di lui, sentiva il peso della sua presenza e non poteva guardarlo dritto negli occhi. Era come se ella desiderasse qualcosa e non si decidesse a dirglielo e anche lei, come presentando che i loro rapporti non potevano continuare, attendesse qualcosa da lui.

Alla fine di febbraio accadde che la figlia neonata di Anna, cui era pure stato messo il nome di Anna, si ammalò. Aleksjéj Aleksàndrovič era stato la mattina nella camera dei bambini e, dato ordine di mandar a chiamare il dottore, era andato al ministero. Finiti i suoi affari, era tornato a casa dopo le tre. Entrato nell'anticamera, vide un lacchè, un bel giovane, coi galloni e una pellegrina d'orso, che teneva in mano un mantello di cane americano.

— Chi è qui? — domandò Aleksjéj Aleksàndrovič.

— La principessa Jelizavéta Fjòdorovna Tverskàja, — rispose il lacchè, come sembrò ad Aleksjéj Aleksàndrovič, con un sorriso.

In tutto quel penoso periodo Aleksjéj Aleksàndrovič notava che tutti i suoi conoscenti mondani, particolarmente le donne, prendevano un particolare interesse per lui e sua moglie. Notava in tutti questi conoscenti una gioia celata con difficoltà per qualcosa, la stessa gioia che aveva visto negli occhi dell'avvocato e adesso negli occhi del lacchè. Tutti erano come nell'entusiasmo, come se maritassero qualcuno. Quando lo incontravano, domandavano della salute di lei con una gioia appena celata.

La presenza della principessa Tverskàja, e per i ricordi collegati con lei, e perché egli in generale non le voleva bene, era spiacevole ad Aleksjéj Aleksàndrovič, ed egli andò dritto nelle camere dei bambini. Nella prima camera dei bambini Serjòža, coricato col petto sulla tavola e posti i piedi su una sedia, disegnava qualcosa, commentando allegramente. La inglese che durante la malattia di Anna aveva sostituita la francese, seduta accanto al ragazzo col lavoro a maglia di merletti, si alzò frettolosamente, fece la riverenza e scosse Serjòža.

Aleksjéj Aleksàndrovič fece una carezza con la mano sui capelli del figlio, rispose alla domanda della governante sulla salute della moglie e domandò che avesse detto il dottore su *baby*.

— Il dottore ha detto che non c'è nulla di pericoloso, e ha ordinato dei bagni, signore.

— Ma lei soffre sempre, — disse Aleksjéj Aleksàndrovič, porgendo ascolto al gridio della bambina nella stanza vicina.

— Io penso che la balia non vada bene, signore, — disse risolutamente la inglese.

— Perché lo pensate? — egli domandò ferdandosi.

— È stato così dalla contessa Pol, signore. Curavano il bambino, e venne in chiaro che il bambino aveva semplicemente fame: la balia era senza latte, signore.

Aleksjéj Aleksàndrovič si fece pensieroso e, dopo esser stato fermo qualche secondo, entrò nell'altra porta. La bambina era coricata e rovesciava indietro la testina, contraendosi in braccio alla balia, e non voleva né prendere il petto colmo che le era offerto, né tacere, malgrado il doppio zittio della balia e della *njànja*, chinatasi su di lei.

— Sempre nessun miglioramento? — disse Aleksjéj Aleksàndrovič.

— È molto inquieta, — rispose la *njànja* sottovoce.

— Miss Edward dice che forse la balia non ha latte, — diss'egli.

— Anch'io lo penso, Aleksjéj Aleksàndrovič.

— Come mai non lo dite allora?

— E a chi dirlo? Anna Arkàdjevna sta sempre poco bene, — disse la *njànja* scontenta.

La *njànja* era una vecchia serva della casa. Anche in queste sue semplici parole ad Aleksjėj Aleksàndrovič parve di vedere un'allusione alla sua situazione.

La bambina gridava ancora più forte, rimanendo senza fiato e rantolando. La *njànja*, fatto un gesto sconsolato con la mano, le si avvicinò, la prese dalle braccia della balia e cominciò a cullarla camminando.

— Bisogna pregare il dottore di visitare la balia, — disse Aleksjėj Aleksàndrovič.

L'adorna nutrice, sana all'aspetto, spaventatasi all'idea che l'avrebbero licenziata, mormorò qualcosa fra i denti e, nascondendo il gran petto, sorrise sprezzantemente del dubbio sulla sua possibilità di allattare. In questo sorriso Aleksjėj Aleksàndrovič vide pure una canzonatura della propria situazione.

— Disgraziata bambina! — disse *la njànja*, zittendo la bambina, e seguì a camminare.

Aleksjėj Aleksàndrovič s'era seduto su una sedia e con un triste volto sofferente guardava la *njànja* che andava avanti e indietro.

Quando calarono la bambina, che s'era finalmente chetata, nel lettino profondo e la *njànja*, accomodato il guancialino, se ne allontanò, Aleksjėj Aleksàndrovič si alzò e, avanzando con fatica in punta di piedi, si avvicinò alla bambina. Per un minuto circa tacque, e guardò col medesimo volto triste la bambina; ma a un tratto un sorriso, movendo i suoi capelli e la pelle sulla fronte, gli salì al volto, ed egli uscì dalla stanza altrettanto piano. In sala da pranzo sonò e ordinò al

servo ch'era entrato di mandar di nuovo a chiamare il dottore. Era stizzito contro la moglie perché ella non si curava di quella deliziosa bambina, e in questa disposizione di stizza a suo riguardo non aveva voglia di andare da lei, non aveva voglia anche di veder la principessa Betsy; ma la moglie poteva maravigliarsi come mai non fosse passato da lei secondo il solito, e perciò, fatto uno sforzo su se stesso, andò in camera. Avvicinandosi alla porta per il tappeto morbido, sentì involontariamente una conversazione che non avrebbe voluto sentire.

— S'egli non partisse, capirei il vostro rifiuto e anche il suo. Ma vostro marito dev'essere superiore a questo, — diceva Betsy.

— Non è per mio marito, è per me che non voglio. Non dite questo! — rispose la voce agitata di Anna.

— Sì, ma voi non potete non desiderare di salutar un uomo che s'è sparato per causa vostra...

— Appunto per questo non voglio.

Aleksjéj Aleksàndrovič si fermò con un'espressione spaventata e colpevole e voleva tornare indietro senza farsi notare. Ma avendo riflettuto che ciò sarebbe stato poco degno, si volse di nuovo e, dopo aver tossito, andò verso la camera. Le voci tacquero, ed egli entrò.

Anna in una vestaglia grigia, coi capelli neri che cadevano tagliati corti, a spazzola fitta, sulla testa rotonda, sedeva su un lettuccio. Come sempre alla vista del marito, l'animazione del suo volto scomparve a un tratto, — ella abbassò il capo e si volse con inquietudine

a guardar Betsy. Betsy, vestita secondo l'ultima moda più spinta, con un cappellino che spaziava chi sa dove sul suo capo, come un paralume su una lampada, e in un vestito turchiniccio con nette strisce trasversali sulla vita da una parte e sulla sottana dall'altra parte, sedeva accanto ad Anna, tenendo dritto il suo piatto corpo alto, e, chinato il capo, accolse con un sorriso canzonatorio Aleksjėj Aleksàndrovič.

— Ah! — ella disse, come stupita. — Sono molto contenta che siate in casa. Non vi fate vedere in nessun posto, e io non vi ho visto dal tempo della malattia di Anna. Ho sentito tutto — le vostre cure. Sì, siete un marito sorprendente! — diss'ella con un aspetto significativo e affabile, come concedendogli l'ordine della magnanimità per il suo atto verso la moglie.

Aleksjėj Aleksàndrovič s'inclinò freddamente e, baciata la mano della moglie, domandò della sua salute.

— Sto meglio, mi pare, — diss'ella, evitando lo sguardo di lui.

— Ma avete un colorito come febbrile, — egli disse, appoggiando sulla parola «febbrile».

— Io e lei abbiamo parlato troppo, — disse Betsy, — sento che è egoismo da parte mia, e me ne vado.

Ella si alzò, ma Anna, diventata rossa a un tratto, le agguantò in fretta il braccio.

— No, rimanete un po', per favore. Ho bisogno di dire a voi... no, a voi, — si rivolse ella ad Aleksjėj Aleksàndrovič, e il rossore le coprì il collo e la fronte.

—

Non voglio e non posso aver nulla di nascosto a voi,
— ella disse.

Aleksjėj Aleksàndrovič fece scricchiolar le dita e abbassò il capo.

— Betsy diceva che il conte Vrònskij desiderava di venir da noi per salutare prima della sua partenza per Tašként. — Ella non guardava il marito ed evidentemente si affrettava a dire tutto, per quanto questo potesse esserle difficile. — Io ho detto che non posso riceverlo.

— Voi avete detto, amica mia, che sarebbe dipeso da Aleksjėj Aleksàndrovič, — la corrèsse Betsy.

— Ma no, non posso riceverlo, e questo non avrà nessun... — ella si fermò a un tratto e diede un'occhiata interrogativa al marito (egli non la guardava). — In una parola, non voglio...

Aleksjėj Aleksàndrovič si accostò e voleva prenderle la mano.

Col suo primo movimento ella ritrasse la propria mano dalla mano di lui, umida, con le grosse vene gonfie, che cercava la sua; ma, avendo evidentemente fatto uno sforzo su di sé, gli strinse la mano.

— Vi ringrazio molto per la vostra fiducia, ma... — egli disse, sentendo con turbamento e stizza che quello ch'egli poteva decidere facilmente e chiaramente da solo, non lo poteva esaminare in presenza della principessa Tverskàja, che gli appariva come la personificazione di quella forza volgare che avrebbe dovuto guidare la sua vita agli occhi della società e

gl'impediva di abbandonarsi al suo sentimento di amore e di perdono. Egli si fermò, guardando la principessa Tverskàja.

— Su, addio, delizia mia, — disse Betsy alzandosi. Ella baciò Anna e uscì. Aleksjėj Aleksàndrovič la accompagnava.

— Aleksjėj Aleksàndrovič, io vi conosco come un uomo veramente magnanimo, — disse Betsy, fermatasi nel salotto piccolo e stringendogli la mano ancora una volta particolarmente forte. — Io sono una persona estranea, ma voglio così bene a lei e tanto stimo voi, che mi permetto un consiglio. Ricevetelo. Aleksjėj Vrònskij è l'onore personificato e parte per Tašként.

— Vi ringrazio, principessa, per il vostro interessamento e i consigli. Ma la questione se mia moglie possa o non possa ricevere qualcuno la risolverà lei stessa.

Egli disse questo avendo sollevate per abitudine le sopracciglia con dignità, e pensò immediatamente che, quali che fossero le sue parole, dignità non poteva essercene nella sua situazione. E questo lo vide dal sorriso trattenuto, malvagio e canzonatorio con cui lo guardò Betsy dopo la sua frase.

XX

Aleksjėj Aleksàndrovič fece un inchino a Betsy nella sala e andò dalla moglie. Ella era coricata, ma, sentiti i

passi di lui, s'era seduta frettolosamente nella posizione di prima e lo guardava con spavento. Egli vedeva che ella aveva pianto.

— Sono molto riconoscente per la tua fiducia in me, — ripeté egli bonariamente in russo la frase detta in francese in presenza di Betsy e si sedette accanto a lei. Quand'egli parlava russo e le dava del «tu», questo «tu» irritava irresistibilmente Anna. — E sono molto riconoscente per la tua decisione. Anch'io stimo che, giacché parte, non c'è neanche nessun bisogno per il conte Vrònskij di venir qua. Del resto...

— Ma l'ho già detto, allora perché ripeterlo? — lo interruppe a un tratto Anna con un'irritazione che non fece a tempo a trattenere. «Nessun bisogno, — ella pensò, — per un uomo di venir a salutare la donna ch'egli ama, per la quale voleva perire e s'è rovinato, e che non può vivere senza di lui. Non c'è nessun bisogno!» Ella strinse le labbra e abbassò gli occhi scintillanti sulle mani di lui con le vene gonfie, che si fregavan lentamente l'un l'altra. — Non parliamone mai, — ella soggiunse con più calma.

— Vi ho data la libertà di risolvere questa questione, e sono molto contento di vedere... — voleva cominciare Aleksjéj Aleksàndrovič.

— Che il mio desiderio s'incontra col vostro, — finì ella in fretta, irritata perché egli parlava così adagio, mentre ella sapeva in precedenza tutto quel che avrebbe detto.

— Sì, — confermò egli, — e la principessa Tverskàja si intromette affatto a sproposito nei più complicati affari di famiglia. In particolar modo lei...

— Io non credo a nulla di quel che dicono di lei... — disse in fretta Anna, so che mi vuole sinceramente bene.

Aleksjėj Aleksàndrovič sospirò e stette un po' zitto. Ella giocherellava agitata con le nappine della veste da camera, guardandolo con quel tormentoso senso di ripulsione fisica per cui si rimproverava, ma che non poteva superare. Adesso ella desiderava una cosa sola: essere liberata dalla spiacevole presenza di lui.

— E io ora ho mandato a chiamare il dottore, — disse Aleksjėj Aleksàndrovič.

— Io sto bene; a che scopo il dottore per me?

— No, la piccola grida, e dicono che la balia abbia poco latte.

— E perché non m'hai permesso di allattare, quando te ne supplicavo? È pur sempre (Aleksjėj Aleksàndrovič capì cosa significava questo «pur sempre») un bambino e la faranno morire. — Ella sonò e ordinò di portare la bambina. — Ho chiesto di allattare, non me l'hanno permesso, e adesso si rimprovera proprio me.

— Io non rimprovero.

— No, voi rimproverate! Dio mio! perché non sono morta! — Ed ella si mise a singhiozzare. — Perdonami, sono irritata, sono ingiusta, — ella disse tornando in sé. — Ma va' via...

«No, questo non può restare così,» si disse risolutamente Aleksjéj Aleksàndrovič, uscendo dalla moglie.

Mai ancora l'impossibilità della sua situazione agli occhi del mondo, e l'odio di sua moglie per lui, e in generale la potenza di quella volgare forza misteriosa che in contrasto col suo stato d'animo guidava la sua vita ed esigeva l'adempimento della propria volontà e il mutamento dei suoi rapporti con la moglie, non gli erano apparsi con tanta evidenza come quel giorno. Egli vedeva chiaramente che tutto il mondo e la moglie pretendevano qualcosa da lui, ma che cosa esattamente egli non poteva capirlo. Sentiva che per questo nell'anima sua si levava un sentimento di rancore che distruggeva la sua calma e tutto il merito dell'atto eroico. Egli stimava che per Anna sarebbe stato meglio rompere i rapporti con Vrònskij, ma se tutti loro giudicavano che era impossibile, egli era pronto perfino ad ammettere nuovamente quei rapporti, pur di non coprir di vergogna i figli, di non esserne privato e di non mutare la propria situazione. Per quanto questo fosse male, era sempre meglio d'una rottura, con cui ella era posta in una situazione senza via d'uscita, ignominiosa, e lui stesso era privato di tutto quel che amava. Ma egli si sentiva impotente; sapeva anticipatamente che tutti erano contro di lui e che non gli avrebbero permesso di fare quello che adesso gli sembrava così naturale e giusto, e l'avrebbero obbligato a fare quel che era male, ma a loro pareva si dovesse fare.

XXI

Betsy non aveva ancora fatto a tempo a uscire dalla sala, che Stepàn Arkàdjevič, appena venuto da Jeliséjev, dov'erano state ricevute delle ostriche fresche, le venne incontro sulla porta.

— Oh! principessa! ecco un incontro piacevole! — cominciò egli a dire. — E io sono stato da voi.

— Un incontro per un momento, perché io vado via, — disse Betsy, sorridendo e mettendosi un guanto.

— Aspettate, principessa, a mettere il guanto, lasciate baciare la vostra manina. Per nulla sono così riconoscente al ritorno delle mode antiche, come per il bacio delle mani. — Egli baciò la mano di Betsy. — Quando ci vedremo allora?

— Non lo meritate, — rispose Betsy sorridendo.

— No, lo merito molto, perché sono diventato l'uomo più serio. Non solo metto a posto i miei, ma anche le faccende familiari altrui, — diss'egli con un'espressione significativa del volto.

— Ah, son molto contenta! — rispose Betsy, avendo capito immediatamente ch'egli parlava di Anna. E, tornati nella sala, essi si misero in un angolo. — Egli la farà morire, — disse Betsy con un susurro significativo. — È impossibile, impossibile...

— Sono molto contento che voi pensiate così, — disse Stepàn Arkàdjevič, scotendo il capo con

un'espressione del volto seria e compassionevole come da martire; — sono venuto per questo a Pietroburgo.

— Tutta la città ne parla, — ella disse. — È una situazione impossibile. Lei si sfa e si sfa. Egli non capisce che lei è una di quelle donne che non possono scherzare coi loro sentimenti. Una delle due: o che egli la porti via, che agisca energicamente, o che dia il divorzio. Ma questo la soffoca.

— Sì, sì... appunto... — disse Oblònskij sospirando, — e io per questo son venuto. Cioè non propriamente per questo... Mi hanno fatto ciambellano, eh, bisogna ringraziare. Ma soprattutto bisogna accomodar questo.

— Via, che Iddio vi aiuti! — disse Betsy.

Accompagnata fino al vestibolo la principessa Betsy, baciatale ancora una volta la mano più in su del guanto, là dove batte il polso, e dettele ancora delle sciocchezze talmente sconvenienti che ella ormai non sapeva se arrabbiarsi o ridere, Stepàn Arkàdjevič andò dalla sorella. La trovò in lagrime. Malgrado la disposizione d'animo sprizzante allegria in cui egli era, Stepàn Arkàdjevič passò subito naturalmente a quel tono compassionevole, poeticamente eccitato, che si confaceva all'umore di lei. Le domandò della sua salute e come aveva passata la mattinata.

— Molto, molto male. E il giorno, e la mattinata, e tutti i giorni passati e futuri, — ella disse.

— Mi pare che tu ceda ai pensieri tetri. Bisogna scuotersi, bisogna guardare la vita in faccia. Lo so che è penoso, ma...

— Ho sentito che le donne amano le persone finanche per i loro vizi, — cominciò Anna a un tratto, — ma io lo odio per la sua virtù. Io non posso vivere con lui. Capiscimi, il suo aspetto ha un'azione fisica su di me, mi riduco fuori di me. Non posso, non posso vivere con lui. Cosa devo mai fare? Ero infelice e pensavo che non si potesse essere più infelici, ma lo stato orribile che sperimento adesso non potevo immaginarmelo. Ci credi che io, sapendo ch'egli è un uomo buono, ottimo, che io non valgo una sua unghia, tuttavia lo odio? Lo odio per la sua magnanimità. E non mi rimane nulla, eccetto...

Ella voleva dire la morte; ma Stepàn Arkàdjevič non le permise di finire.

— Tu sei malata e irritata, — diss'egli; — credimi, esageri enormemente. Qui non c'è nulla di così terribile.

E Stepàn Arkàdjevič sorrise. Nessuno al posto di Stepàn Arkàdjevič, avendo a che fare con una tale disperazione, si sarebbe permesso di sorridere (il sorriso sarebbe sembrato volgare), ma nel suo sorriso c'era tanta bontà e tenerezza quasi femminile, che il suo sorriso non offendeva, ma raddolciva e calmava. I suoi calmi e tranquillanti discorsi e sorrisi agivano in modo da calmare raddolcendo, come l'olio di mandorle. E Anna lo sentì ben presto.

— No, Stiva, — ella disse. — Son rovinata, rovinata! Peggio che rovinata. Non sono ancora rovinata, non posso dire che tutto sia finito; al contrario, sento che non è finito. Sono come una corda tesa che deve

spezzarsi. Ma non è ancora finita... e finirà tremendamente.

— Non è niente, si può abbassare la corda pian piano. Non c'è situazione da cui non ci sia una via di uscita.

— Ho pensato e pensato. Soltanto un'unica...

Di nuovo egli capì, dal suo sguardo spaventato, che quest'unica via d'uscita, secondo l'opinione di lei, era la morte, e non le permise di finire.

— Niente affatto, — egli disse, — permetti. Tu non puoi vedere la tua situazione come me. Permettimi di dire sinceramente la mia opinione. — Di nuovo egli sorrise prudentemente col suo sorriso di mandorla. — Comincerò dappprincipio: ti sei maritata a un uomo che è più vecchio di te di vent'anni. Ti sei maritata senz'amore, o non conoscendo l'amore. È stato uno sbaglio, del resto.

— Un orribile sbaglio! — disse Anna.

— Ma io ripeto: è un fatto compiuto. Poi tu hai avuta, diciamo, la disgrazia di metterti ad amare chi non era tuo marito. È una disgrazia, ma è anche questo un fatto compiuto. E tuo marito l'ha riconosciuto e perdonato. — Egli si fermava dopo ogni frase, aspettando un'obiezione di lei, ma ella non rispondeva nulla. — È così. Adesso la questione è qui: puoi tu continuare a vivere con tuo marito? lo desideri? lo desidera egli?

— Io non so nulla, nulla.

— Ma tu stessa hai detto che non puoi sopportarlo.

— No, non l'ho detto. Lo ritratto. Non so niente e non capisco niente.

— Sì, ma permetti...

— Tu non puoi capire. Sento che volo con la testa in giù in un certo precipizio, ma non devo salvarmi. E non posso.

— Non è niente, noi stenderemo qualcosa sotto e t'acchiapperemo. Ti capisco, capisco che non ti puoi prendere la responsabilità di esprimere il tuo desiderio, il tuo sentimento.

— Io non desidero nulla, nulla... soltanto che tutto finisca.

— Ma lui vede questo e sa. E credi forse ch'egli senta meno di te il peso di questo? Tu ti tormenti, lui si tormenta, e cosa ne può mai venir fuori? Mentre il divorzio scioglie tutto, — espresse non senza sforzo Stepàn Arkàdjevič il pensiero principale e la guardò significativamente.

Ella non rispose nulla e scosse negativamente la testa dai capelli corti. Ma dall'espressione del viso, che a un tratto aveva sfavillato della bellezza di prima, egli vedeva che ella non desiderava questo soltanto perché le sembrava una felicità impossibile.

— Mi fate straordinariamente pena! E come sarei felice, se combinassi questo! — disse Stepàn Arkàdjevič, sorridendo ormai con più coraggio. — Non dire, non dir nulla! Se Dio mi concedesse soltanto di dirlo come lo sento. Andrò da lui.

Anna con gli occhi penserosi scintillanti lo guardò e non disse nulla.

XXII

Stepàn Arkàdjevič, con quell'aspetto alquanto solenne con cui si sedeva nella poltrona presidenziale al suo tribunale, entrò nello studio di Aleksjėj Aleksàndrovič. Aleksjėj Aleksàndrovič, poste le mani dietro la schiena, camminava per la stanza e pensava alle medesime cose di cui Stepàn Arkàdjevič aveva parlato con sua moglie.

— Non ti disturbo? — disse Stepàn Arkàdjevič, provando a un tratto alla vista del cognato un insolito senso di turbamento. Per nascondere questo turbamento, trasse fuori un portasigarette con un nuovo metodo d'apertura appena comperato e, annusata la pelle, trasse fuori una sigaretta.

— No. Hai bisogno di qualcosa? — rispose Aleksjėj Aleksàndrovič malvolentieri.

— Sì, desideravo... ho bisogno di par... sì, bisogno di parlarti, — disse Stepàn Arkàdjevič, sentendo con stupore un'insolita timidezza.

Questo sentimento era così insolito e inaspettato, che Stepàn Arkàdjevič non credette che era la voce della coscienza, la quale gli diceva che era male quel ch'egli aveva intenzione di fare. Stepàn Arkàdjevič fece uno sforzo su di sé e vinse la timidezza che l'aveva preso.

— Spero che tu creda al mio amore per mia sorella e al sincero affetto e alla stima che ho per te, — diss'egli arrossendo.

Aleksjėj Aleksàndrovič s'era fermato e non rispondeva nulla, ma il suo volto stupì Stepàn Arkàdjevič per l'espressione di vittima sottomessa che vi era su.

— Avevo intenzione, volevo parlare di mia sorella e della vostra reciproca situazione, — disse Stepàn Arkàdjevič, sempre lottando con un'insolita timidità.

Aleksjėj Aleksàndrovič sorrise tristemente, guardò il cognato e, senza rispondere, si avvicinò alla tavola, ne prese una lettera incominciata e la tese al cognato.

— Io penso senza tregua alle stesse cose. Ed ecco quel che avevo cominciato a scrivere, supponendo che l'avrei detto meglio per iscritto e che la mia presenza la irriti, diss'egli, tendendo la lettera.

Stepàn Arkàdjevič prese la lettera, guardò con perplesso stupore gli occhi foschi fermatisi immobilmente su di lui, e cominciò a leggere.

«Vedo che la mia presenza vi è di peso. Per quanto possa essere penoso per me, vedo che è così e non può essere altrimenti. Io non vi incolpo, e Dio m'è testimone che, vistavi durante la vostra malattia, mi son deciso con tutta l'anima a dimenticare tutto quel che c'era stato fra noi, e a cominciare una nuova vita. Non mi pento e non mi pentirò mai di quel che ho fatto; ma io desideravo una cosa sola: il vostro bene, il bene della vostra anima, e adesso vedo che non l'ho raggiunto. Ditemi voi stessa

che cosa può dare una vera felicità e tranquillità all'anima vostra. Io mi rimetto tutto al vostro senso di giustizia.»

Stepàn Arkàdjevič diede indietro la lettera e con la medesima perplessità seguì a guardare il cognato, non sapendo cosa dire. Questo silenzio era così spiacevole per tutt'e due, che sulle labbra di Stepàn Arkàdjevič si produsse un tremito morboso mentre egli taceva senza abbassar gli occhi dal volto di Karénin.

— Ecco quel che le volevo dire, — disse Aleksjėj Aleksàndrovič, voltatosi dall'altra parte.

— Sì, sì... — disse Stepàn Arkàdjevič, senz'aver la forza di rispondere, giacché gli venivano le lagrime alla gola. — Sì, sì. Vi capisco, — egli pronunciò finalmente.

— Io desidero di sapere quel ch'ella vuole, — disse Aleksjėj Aleksàndrovič.

— Temo che lei stessa non capisca la sua situazione. Ella non è un giudice, — diceva Stepàn Arkàdjevič rimettendosi. — È schiacciata, appunto schiacciata dalla tua magnanimità. Se leggerà questa lettera, non avrà la forza di dir niente, abbasserà soltanto più in giù il capo.

— Sì, ma che dunque in tal caso?... come spiegare... come sapere i suoi desideri?

— Se mi permetti di dir la mia opinione, io penso che dipenda da te d'indicare direttamente quelle misure che ritieni necessarie per far cessare questa situazione.

— Per conseguenza, tu stimi che la si debba far cessare? — lo interruppe Aleksjėj Aleksàndrovič. — Ma come? — egli soggiunse, avendo fatto con le mani

un insolito gesto davanti agli occhi: — non vedo nessuna possibile via d'uscita.

— In qualsiasi situazione c'è una via d'uscita, — disse alzandosi e animandosi Stepàn Arkàdjevič. — C'è stato un tempo, quando tu volevi rompere... Se adesso ti convincerai che non potete fare la felicità reciproca...

— La felicità si può intendere variamente. Ma ammettiamo che io acconsenta a tutto, che non voglia nulla. Qual'è mai la via d'uscita dalla nostra situazione?

— Se tu vuoi saper la mia opinione, — disse Stepàn Arkàdjevič col medesimo sorriso raddolcente, tenero di mandorla, con cui aveva parlato con Anna. Il buon sorriso era così persuasivo, che involontariamente Aleksjėj Aleksàndrovič, sentendo la propria debolezza e sottomettendovisi, era pronto a credere a quel che avrebbe detto Stepàn Arkàdjevič. — Ella non lo esprimerà mai. Ma una cosa sola è possibile, una cosa sola ella può desiderare, — proseguì Stepàn Arkàdjevič, — è la cessazione dei rapporti e di tutti i ricordi ad essi collegati. Secondo me nella vostra situazione è indispensabile la chiarificazione dei nuovi rapporti scambievoli. E questi rapporti possono stabilirsi soltanto con la libertà delle due parti.

— Il divorzio, — interruppe con ripugnanza Aleksjėj Aleksàndrovič.

— Sì, io stimo che sia il divorzio, sì, il divorzio, — ripeté Stepàn Arkàdjevič arrossendo. — Sotto tutti i rapporti è la miglior via d'uscita per dei coniugi che siano in rapporti tali come voi. Che far mai, se i coniugi

hanno giudicato che per loro la vita insieme è impossibile? Questo può sempre accadere.

Aleksjėj Aleksàndrovič sospirò penosamente e chiuse gli occhi.

— Qui c'è soltanto una considerazione: desidera uno dei coniugi di contrarre un altro matrimonio? Se no, la cosa è molto semplice, — disse Stepàn Arkàdjevič, liberandosi sempre più dal disagio.

Aleksjėj Aleksàndrovič, accigliato per l'agitazione, mormorò qualcosa fra sé e non rispose nulla. A tutto quello che per Stepàn Arkàdjevič s'era dimostrato così semplice, Aleksjėj Aleksàndrovič aveva riflettuto un migliaio di volte. E tutto questo gli sembrava non solo non molto semplice, ma gli sembrava del tutto impossibile. Il divorzio, i cui particolari egli già conosceva, adesso gli sembrava impossibile perché il senso della propria dignità e il rispetto per la religione non gli permettevano di prender su di sé l'accusa di adulterio fittizio e ancora meno di ammettere che la moglie da lui perdonata e amata fosse riconosciuta colpevole e disonorata. Il divorzio appariva impossibile anche per altre ragioni, ancora più importanti.

Che ne sarebbe stato del figlio in caso di divorzio? Lasciarlo con la madre era impossibile. La madre divorziata avrebbe avuto una sua famiglia illegale, in cui la situazione del figliastro e la sua educazione sarebbero state, con ogni probabilità, cattive. Tenerlo con sé? Egli sapeva che sarebbe stata una vendetta da parte sua, e non voleva. Ma inoltre, il divorzio sembrava

la cosa più impossibile ad Aleksjėj Aleksàndrovič perché, acconsentendo al divorzio, egli con questo stesso rovinava Anna. Gli era entrata nell'anima la parola detta da Dàrja Aleksàndrovna a Mosca, che lui, decidendosi al divorzio, pensava a sé, e non pensava che con questo la rovinava irrevocabilmente. E, collegata questa parola al proprio perdono, al proprio affetto per i bambini, adesso la capiva a modo suo. Acconsentire al divorzio, darle la libertà significava secondo la sua opinione togliere a se stesso l'ultimo legame con la vita — i bambini, cui voleva bene, — e a lei l'ultimo sostegno sulla via del bene e gettarla nella rovina. Se fosse stata una moglie divorziata, egli sapeva che si sarebbe unita a Vrònskij e questo legame sarebbe stato illegale e delittuoso, perché per la moglie, secondo il senso della legge della chiesa, non può esserci matrimonio finché il marito è vivo. «Lei si unirà a lui, e dopo un anno o due o lui la abbandonerà o lei contrarrà un nuovo legame, — pensava Aleksjėj Aleksàndrovič. — E io, avendo acconsentito a un divorzio illegale, sarò il colpevole della sua rovina.» Aveva riflettuto a questo centinaia di volte ed era convinto che l'affare del divorzio non solo non era molto semplice, come diceva suo cognato, ma era affatto impossibile. Egli non credeva neppure a una parola di Stepàn Arkàdjevič, per ogni sua parola aveva migliaia di confutazioni, ma lo ascoltava, sentendo che con le sue parole si esprimeva quella potente forza volgare che guidava la sua vita e cui avrebbe dovuto sottomettersi.

— La questione sta solo nel come, a che condizioni acconsentirai a fare il divorzio. Lei non vuol nulla, non osa chiederti nulla, lascia far tutto alla tua magnanimità.

«Dio mio! Dio mio! perché?» disse Aleksjėj Aleksàndrovič, ricordando i particolari del divorzio nel quale il marito prendeva la colpa su di sé, e, col medesimo gesto con cui si copriva Vrònskij, coperse per la vergogna il volto con le mani.

— Tu sei agitato, lo capisco. Ma se ci rifletterai...

«E a chi avrà percossa la guancia destra tendi la sinistra, e a chi avrà tolto il mantello da' la tunica,» pensò Aleksjėj Aleksàndrovič.

— Sì, sì! — egli gridò con voce stridula, — prendo su di me l'ignominia, dò perfino mio figlio, ma... ma non sarebbe meglio lasciar andare questo? Del resto, fa' quel che vuoi...

Ed egli, voltatosi in là dal cognato, così che quello non potesse vederlo, si sedette su una sedia vicino alla finestra. Sentiva amarezza; sentiva vergogna, ma insieme con quest'amarezza e vergogna provava gioia e intenerimento dinanzi all'elevatezza della propria sottomissione.

Stepàn Arkàdjevič era commosso. Tacque per un po'.

— Aleksjėj Aleksàndrovič, credimi, ella apprezzerà la tua magnanimità, — egli disse. — Ma si vede che era il volere di Dio, — egli soggiunse e, detto questo, sentì che era sciocco, e con fatica trattenne un sorriso sulla propria scioccaggine.

Aleksjėj Aleksàndrovič voleva risponder qualcosa, ma le lagrime lo fermarono.

— È una sventura del destino e bisogna riconoscerla. Io riconosco questa sventura un fatto compiuto e cerco di venire in aiuto e a lei, e a te, — disse Stepàn Arkàdjevič.

Quando Stepàn Arkàdjevič uscì dalla stanza, era commosso, ma questo non gl'impediva d'esser contento d'aver condotto a termine felicemente quell'affare, giacché era convinto che Aleksjėj Aleksàndrovič non avrebbe ritrattate le proprie parole. A questo piacere si mescolava anche l'idea che gli era venuta che, quando quello affare si fosse fatto, alla moglie e ai conoscenti intimi avrebbe domandato: «che differenza c'è fra me e un feldmaresciallo?»²⁰³ – Il feldmaresciallo fa una parata – e per questo nessuno sta meglio, e io ho fatto un divorzio – e tre persone sono state meglio... Oppure: che somiglianza c'è fra me e un feldmaresciallo? Quando... Del resto, ci studierò meglio,» si disse con un sorriso.

XXIII

La ferita di Vrònskij era pericolosa, quantunque avesse risparmiato il cuore. E per alcuni giorni fu tra la vita e la morte. Quando per la prima volta fu in istato di

²⁰³ Questa è una freddura che si basa sul doppio senso della parola *razvòd*, che significa a un tempo «divorzio» e «parata».

parlare, la sola Vårja, la moglie del fratello, era in camera sua.

— Vårja, — egli disse, guardandola con severità, — io mi sono sparato addosso inavvedutamente. E per favore non parlar mai di questo e di' così a tutti. Se no è troppo sciocco.

Senza rispondere alle sue parole, Vårja si chinò su di lui e lo guardò in volto con un sorriso gioioso. Gli occhi erano chiari, non febbrili, ma la loro espressione era severa.

— Via, sia lodato Iddio! — diss'ella. — Non senti male?

— Un poco qui. — Egli indicò il petto.

— Allora da' qua che ti fascio.

Stringendo in silenzio i suoi larghi zigomi, egli la guardava mentre lo fasciava. Quando ebbe finito, egli disse:

— Non sono in delirio, per favore fa' che non ci siano discorsi ch'io mi sono sparato addosso apposta.

— Nessuno lo dice neppure. Soltanto spero che non sparerei più inavvedutamente, — ella disse con un sorriso interrogativo.

— Credo che non lo farò, ma sarebbe stato meglio...

Ed egli sorrise cupamente.

Malgrado queste parole e il sorriso, che avevano tanto spaventato Vårja, quando passò l'inflammazione ed egli cominciò a rimettersi, sentì che s'era completamente liberato d'una parte del suo dolore. Era come se con quell'atto avesse lavato via da sé la vergogna e

l'umiliazione che provava prima. Adesso poteva pensare con calma ad Aleksjėj Aleksàndrovič. Riconosceva tutta la sua magnanimità e ormai non si sentiva umiliato. Inoltre, s'era messo di nuovo nella carreggiata di vita di prima. Vedeva la possibilità di guardar negli occhi la gente senza vergogna e poteva vivere guidandosi con le proprie abitudini. L'unica cosa che non poteva strappare dal proprio cuore, malgrado lottasse senza tregua con questo sentimento, era il rammarico, che giungeva fino alla disperazione, di averla perduta. Che egli adesso, espiata la propria colpa dinanzi al marito, dovesse rinunciare a lei e non porsi mai per lo innanzi fra lei, col suo rimorso, e il marito, era fermamente stabilito nel suo cuore; ma egli non poteva strappare dal proprio cuore il rammarico per la perdita dell'amore di lei, non poteva cancellare nel ricordo quei momenti di felicità che aveva conosciuti con lei, che erano stati così poco apprezzati da lui allora e che adesso lo perseguitavano con tutto il loro fascino.

Serpuchovskòj aveva escogitato per lui una nomina a Tašként, e Vrònskij senza la minima esitazione acconsentì a questa proposta. Ma quanto più si avvicinava il momento della partenza, tanto più penoso si faceva per lui il sacrificio che egli compieva per quello che gli sembrava si dovesse fare.

La sua ferita s'era cicatrizzata ed egli usciva già, facendo i preparativi della partenza per Tašként.

«Vederla una volta e poi seppellirsi, morire», egli pensava e, facendo le visite d'addio, espresse questo

pensiero a Betsy. Con questa sua imbasciata Betsy era andata da Anna e gli aveva portato una risposta negativa.

«Tanto meglio, — pensò Vrònskij, dopo aver ricevuta questa notizia. — Era una debolezza che avrebbe rovinato le mie ultime forze.»

Il giorno dopo la stessa Betsy venne da lui la mattina e annunciò che aveva ricevuta per mezzo di Oblònskij la notizia positiva che Aleksjéj Aleksàndrovič dava il divorzio e che perciò Vrònskij poteva vedere Anna.

Non curandosi neppure di accompagnar via da casa sua Betsy, avendo dimenticato tutte le sue decisioni, senza domandare quando si poteva, dov'era il marito, Vrònskij andò immediatamente dai Karéniny. Corse su per la scala, senza veder nulla e nessuno, e con passo svelto, trattenendosi appena dal correre, entrò nella camera di lei. E senza pensare, senza notare se c'era qualcuno nella stanza o no, la abbracciò e cominciò a coprir di baci il volto, le mani e il collo di lei.

Anna si preparava a quest'incontro, aveva pensato a quel che gli avrebbe detto, ma non fece in tempo a dir nulla di questo: la passione di lui la prese. Voleva calmare lui, calmare se stessa, ma era già tardi. Il sentimento di lui le si comunicò. Le labbra le tremarono tanto che per lungo tempo non poté dir nulla.

— Sì, ti sei impadronito di me, e sono tua, — ella pronunciò finalmente, stringendosi al petto le mani di lui.

— Così doveva essere! — diss'egli. — Finché siamo vivi, deve essere. Adesso lo so.

— È vero, — diceva ella, impallidendo sempre di più ed abbracciandogli il capo. — Tuttavia c'è qualcosa di orribile in questo dopo tutto quello che è accaduto.

— Tutto passerà, tutto passerà, saremo felici! Il nostro amore, se potesse diventar più forte, diventerebbe più forte per il fatto che c'è in esso qualcosa di orribile, — egli disse, alzando il capo e scoprendo col sorriso i suoi denti forti.

Ed ella non poté non rispondere con un sorriso — non alle parole, ma agli occhi innamorati di lui. Lo prese per la mano e si accarezzò con essa le guance fatesi fredde e i capelli tagliati.

— Non ti riconosco con questi capelli corti. Sei così imbellita. Un ragazzo. Ma come sei pallida!

— Sì, sono molto debole, — diss'ella sorridendo. E le sue labbra cominciarono di nuovo a tremare.

— Andremo in Italia, ti rimetterai, — egli disse.

— È forse possibile che noi siamo come moglie e marito, soli, con una famiglia nostra, io e tu? — diss'ella guardando fissamente da vicino gli occhi di lui.

— Mi stupiva soltanto che una volta potesse essere altrimenti.

— Stiva dice che *lui* acconsente a tutto, ma io non posso accettare la sua magnanimità, — diss'ella, guardando pensierosamente di là dal volto di Vrònskij. — Io non voglio il divorzio, ora è lo stesso per me. Soltanto non so che deciderà di Serjòža.

Egli non poteva capire in nessun modo come in quel momento dell'incontro ella potesse pensare e ricordarsi del figlio, del divorzio. Non era forse lo stesso?

— Non parlare di questo, non pensare, — diss'egli, voltando la mano di lei nella propria e cercando di attirar su di sé la sua attenzione; ma ella seguitava a non guardarlo.

— Ah, perché non sono morta, sarebbe stato meglio, — diss'ella, e senza singhiozzi le lagrime le colarono giù per tutt'e due le guance; ma cercava di sorridere, per non addolorarlo.

Rinunciare alla lusinghiera e pericolosa nomina a Tašként, secondo le idee che Vrònskij aveva prima, sarebbe stato ignominioso e impossibile. Ma adesso, senza pensarci su neppure un minuto, vi rinunciò e, avendo notato nei superiori la disapprovazione del proprio atto, diede immediatamente le dimissioni. Dopo un mese Aleksjéj Aleksàndrovič rimase solo col figlio nel suo appartamento, e Anna partì per l'estero con Vrònskij, senza aver ricevuto il divorzio e avendovi assolutamente rinunciato.

PARTE QUINTA

I

La principessa Šcerbàtskaja era d'opinione che fare il matrimonio avanti la quaresima, prima della quale rimanevano cinque settimane, fosse impossibile, giacché metà del corredo non poteva giungere in tempo per quella data; ma non poteva non consentire con Lévin che dopo la quaresima sarebbe stato ormai anche troppo tardi, giacché la vecchia zia del principe Šcerbàtskij era molto malata e poteva morir presto, e allora il lutto avrebbe ostacolato il matrimonio. E perciò, avendo deciso di dividere il corredo in due parti – corredo maggiore e minore, – la principessa acconsentì a fare il matrimonio prima della quaresima. Aveva deciso che la parte minore del corredo l'avrebbe preparata tutta adesso, e la maggiore l'avrebbe spedita dopo, ed era molto arrabbiata con Lévin perché egli non

poteva in nessun modo risponderle seriamente se acconsentiva a questo o no. Questa considerazione era tanto più comoda in quanto che i giovani sposi subito dopo il matrimonio andavano in campagna, dove le cose del corredo maggiore non sarebbero state necessarie.

Lévin seguiva a essere sempre in quel medesimo stato di pazzia, in cui gli sembrava che lui e la sua felicità formassero l'essenziale ed unico scopo di tutto quel che esisteva, e che ora egli non avesse bisogno di pensare e di preoccuparsi di nulla, che tutto per lui si facesse e si sarebbe fatto dagli altri. Non aveva neppure progetti e scopi per la vita futura, ne lasciava la decisione agli altri, sapendo che tutto sarebbe andato benissimo. Suo fratello Serghjéj Ivànovič, Stepàn Arkàdjevič e la principessa lo guidavano in quello che doveva fare. Lui era soltanto completamente d'accordo con tutto quello che gli proponevano. Il fratello aveva preso in prestito dei denari per lui, la principessa aveva consigliato di partire da Mosca dopo il matrimonio. Stepàn Arkàdjevič aveva consigliato d'andare all'estero. Lui consentiva a tutto. «Fate quel che volete, se vi mette allegria. Io sono felice, e la mia felicità non può essere né maggiore, né minore, qualunque cosa facciate,» egli pensava. Quando riferì a Kitty il consiglio di Stepàn Arkàdjevič di andare all'estero, si stupì molto che ella non vi consentisse, ma avesse nei riguardi della loro vita futura certe sue pretese definite. Ella sapeva che Lévin in campagna aveva un lavoro che amava molto. Come egli vedeva, ella non solo non capiva quel lavoro, ma

non lo voleva neppur capire. Questo però non le impediva di stimare quel lavoro molto importante. E perciò sapeva che la loro casa sarebbe stata in campagna, e desiderava di andare non all'estero, dove non avrebbe vissuto, ma là dove sarebbe stata la loro casa. Quest'intenzione espressa in modo definito stupì Lévin. Ma giacché per lui era lo stesso, pregò immediatamente Stepàn Arkàdjevič, come se questo fosse stato un suo dovere, di andare in campagna e di preparare là tutto ciò che sapeva con quel gusto che aveva in così gran copia.

— Però senti, — disse una volta Stepàn Arkàdjevič, tornato dalla campagna, dove aveva preparato tutto per l'arrivo dei giovani sposi, — hai un certificato che provi che ti sei confessato?

— No. E cosa?

— Senza questo non si può sposare.

— Ahi, ahi, ahi! — gridò Lévin. — Perché io, mi pare, sono già nove anni che non mi son preparato alla comunione. Non ci avevo neppur pensato.

— Bravo! — disse ridendo Stepàn Arkàdjevič, — e me però mi chiami nichilista! Tuttavia non se ne può far senza. Devi prepararti alla comunione.

— E quando? Sono rimasti quattro giorni.

Stepàn Arkàdjevič accomodò anche questo. Lévin cominciò a prepararsi alla comunione. Per Lévin, come persona miscredente e nello stesso tempo rispettosa delle credenze delle altre persone, la presenza e la partecipazione a qualsiasi rito chiesastico era molto

penosa. Adesso, in quello stato d'animo sensibile a tutto, raddolcito in cui egli era, questa necessità di fingere non soltanto era penosa per Lévin, ma gli sembrò affatto impossibile, Adesso, nel suo stato di gloria, di fioritura, avrebbe dovuto o mentire o commetter sacrilegio. Non si sentiva in grado di fare né una cosa, né l'altra. Ma per quanto interrogasse Stepàn Arkàdjevič se non si poteva ricevere il certificato senza prepararsi alla comunione, Stepàn Arkàdjevič dichiarò che era impossibile.

— Ma del resto cosa ti costa — due giorni? E è un vecchietto simpaticissimo, intelligente. Ti strapperà questo dente in modo che non te n'accorgerai neppure.

Assistendo alla prima messa, Lévin si sforzò di rinfrescare in sé i ricordi giovanili di quel forte sentimento religioso che egli aveva provato dai sedici ai diciassette anni; ma si convinse immediatamente che questo gli era affatto impossibile. Si sforzò di considerare tutto ciò come un uso vuoto che non avesse senso, simile all'uso di far le visite; ma sentì che anche questo non lo poteva fare in nessun modo. Lévin riguardo alla religione era nella situazione più indefinita, come del resto la maggioranza dei suoi contemporanei. Credere non poteva, e nello stesso tempo non era fermamente convinto che tutto quello non fosse giusto. E perciò, non potendo credere che fosse significativo quel ch'egli faceva, né guardarvi con indifferenza, come a una vuota formalità, durante tutta quella preparazione alla comunione egli provava un senso di disagio e di vergogna, facendo quello che lui

stesso non capiva, e perciò, come gli diceva una voce interna, qualcosa di menzognero e di poco buono.

Durante il servizio divino ora ascoltava le preghiere, cercando di attribuir loro un significato tale che non si scostasse dalle sue opinioni, ora, sentendo che non poteva capirle e doveva biasimarle, cercava di non ascoltarle, e si occupava dei suoi pensieri, delle osservazioni e dei ricordi che con vivacità straordinaria erravano nel suo capo durante quell'ozioso stare in piedi nella chiesa.

Rimase sino alla fine della messa, dei primi vesperi e delle preghiere della sera e il giorno dopo, alzatosi prima del solito, giunse in chiesa alle otto della mattina per sentire le preghiere mattutine e per la confessione.

In chiesa non c'era nessuno, eccettuati un soldato mendicante, due vecchiette e gli ecclesiastici.

Un giovane diacono, con le due metà della lunga schiena fortemente delineate sotto la zimarra sottile, gli venne incontro e immediatamente, avvicinatosi a un tavolino vicino al muro, cominciò a legger le preghiere. A mano a mano che la lettura procedeva, in particolar modo nella frequente e veloce ripetizione delle medesime parole: «Signore, abbi pietà,» che sonavano come «pietàsign», Lévin sentiva che il suo pensiero era chiuso e sigillato e che toccarlo e muoverlo adesso non si doveva, se no ne sarebbe venuta fuori una confusione, e perciò, stando ritto dietro al diacono, seguitava a pensare alle cose sue, senza ascoltare e senza cercar di capire. «È sorprendente quanta espressione c'è nella sua

mano,» egli pensava, ricordando come il giorno prima erano stati a sedere alla tavola d'angolo. Non avevano nulla di cui parlare, come quasi sempre in quel tempo, e lei, posta una mano sulla tavola, la schiudeva e la chiudeva, e s'era messa a ridere da sé, guardando il suo movimento. Egli ricordò come aveva baciata la mano e come poi aveva esaminate le linee convergenti sulla palma rosea. «Di nuovo pietàsign,» pensò Lévin, facendo il segno della croce, inchinandosi e guardando l'agile movimento della schiena del diacono che s'inchinava. «Poi lei ha presa la mia mano e ne ha esaminate le linee: — hai una mano simpatica, — ha detto.» Ed egli guardò la propria mano e la mano corta del diacono. «Sì, adesso finirà presto, — egli pensava. — No, pare che cominci di nuovo da principio, — egli pensò, porgendo ascolto alle preghiere. — No, finisce; ecco che s'è già inchinato fino a terra. Questo è sempre prima della fine.»

Avendo fuggacemente ricevuto con la mano nel manichino di felpa un biglietto da tre rubli, il diacono disse che l'avrebbe inscritto, e, facendo risonare vivacemente gli stivali nuovi sulle lastre di pietra della chiesa vuota, andò all'altare. Dopo un momento spuntò fuori di là e fece cenno a Lévin di venire. Il pensiero finora chiuso si mosse nel capo di Lévin, ma egli si affrettò a scacciarlo. «In qualche modo s'accomoderà,» egli pensò e andò verso l'ambone. Salì sui gradini e, avendo svoltato a destra, vide il sacerdote. Il vecchietto, con una barba rada mezza canuta, con gli occhi stanchi,

buoni, era ritto vicino a un leggio e sfogliava il messale. Dopo essersi lievemente inchinato a Lévin, egli cominciò subito a legger preghiere con voce abituale. Finitele, s'inchinò fino a terra e si rivolse col viso verso Lévin.

— Qui Cristo è invisibilmente presente e accoglie la vostra confessione, — diss'egli, indicando un Crocifisso. — Credete voi in tutto quello che c'insegna la santa chiesa apostolica? — proseguì il sacerdote, distogliendo gli occhi dal volto di Lévin e intrecciando le mani sotto la stola.

— Ho dubitato, dubito di tutto, — proferì Lévin con voce per lui spiacevole e tacque.

Il sacerdote aspettò qualche secondo, se mai egli dicesse ancora qualcosa, e, chiusi gli occhi, con lo svelto dialetto di Vladímir appoggiante sugli *o*²⁰⁴ disse:

— I dubbi sono propri della debolezza umana, ma noi dobbiamo pregare, perché il Signore misericordioso ci rafforzi. Che peccati particolari avete? — egli soggiunse senza il minimo intervallo, come cercando di non perder tempo.

— Il mio peccato principale è il dubbio. Io dubito di tutto e per lo più sono nel dubbio.

— Il dubbio è proprio della debolezza umana, — disse il sacerdote ripetendo le stesse parole. — E di cosa dubitate principalmente?

204 Nella lingua russa gli *o* non accentati si pronunciano quasi *a*.

— Dubito di tutto. A volte dubito perfino dell'esistenza di Dio, — disse involontariamente Lévin e inorridì per la sconvenienza di quel che diceva. Ma sul sacerdote le parole di Lévin, a quanto sembrava, non avevano prodotto impressione.

— E quali dubbi vi possono essere sull'esistenza di Dio? — diss'egli frettolosamente, con un sorriso appena percettibile.

Lévin taceva.

— E che dubbio potete avere sul Creatore, quando guardate le Sue creazioni? — proseguì il sacerdote col suo veloce, abituale modo di parlare. — E chi ha ornato di astri la volta celeste? Chi ha rivestita la terra della sua bellezza? E come si fa senza un Creatore? — diss'egli, avendo guardato interrogativamente Lévin.

Lévin sentiva che sarebbe stato sconveniente entrare in un dibattito filosofico col sacerdote, e perciò disse come risposta soltanto quello che si riferiva direttamente alla questione.

— Non so, — egli disse.

— Non sapete? Ma come mai dubitate che Dio abbia creato tutto? — disse il sacerdote con allegra perplessità.

— Non capisco nulla, — disse Lévin, arrossendo e sentendo che le sue parole erano sciocche e non potevano non essere sciocche in una situazione come la sua.

— Pregate Dio e chiedete a Lui. Perfino i santi padri avevano dubbi e chiedevano a Dio la confermazione

della propria fede. Il diavolo ha una grande forza, e noi non dobbiamo cedergli. Pregate Dio, chiedete a Lui. Pregate Dio, — egli ripeté frettolosamente.

Il sacerdote stette zitto un po' di tempo, come si fosse fatto pensieroso.

— Voi, come ho sentito, vi preparate a contrarre matrimonio con la figlia del mio parrochiano e figlio spirituale principe Šcerbàtskij? — egli soggiunse con un sorriso. — Un'ottima ragazza!

— Sì, — rispose Lévin, arrossendo per il sacerdote. «Come mai ha bisogno di domandar questo in confessione?» egli pensò.

E, come rispondendo al suo pensiero, il sacerdote gli disse:

— Voi vi preparate a contrarre matrimonio, e Dio forse vi gratificherà d'una discendenza, non è vero? Ebbene, che educazione potete dare ai vostri bambini se non vincete in voi la tentazione del diavolo, che vi attira verso l'incredulità? — diss'egli con bonario rimprovero. — Se amate la vostra prole, voi, come un buon padre, non la sola ricchezza, il fasto, gli onori, augurerete al vostro fanciullo: desidererete la sua salvezza, la sua illuminazione spirituale mercè la luce della verità! Non è vero? E cosa gli risponderete quando il bambino innocente vi domanderà: «Papà, chi ha creato tutto quello che mi delizia in questo mondo? La terra, le acque, il sole, i fiori, le erbe?» Possibile che gli diciate: «Non so»? Voi non potete non sapere come il Signore Iddio per sua gran misericordia ve lo abbia rivelato.

Oppure vostro figlio vi domanderà: «Cosa mi aspetta nella vita d'oltre tomba?» Cosa gli direte quando non sapete nulla? E come gli risponderete? Lo abbandonerete alle lusinghe del mondo e del diavolo? Questo è male! — diss'egli e si fermò, avendo chinato la testa da un lato e guardando Lévin con occhi buoni, benevoli.

Lévin adesso non rispondeva nulla, non perché non volesse entrare in una discussione con un sacerdote, ma perché nessuno mai gli aveva fatte tali domande, e prima che i suoi bambini gli avessero fatte quelle domande, ci sarebbe stato ancora tempo per pensare che cosa rispondere.

— Voi entrate in un periodo della vita, — proseguì il sacerdote, — quando bisogna scegliere una via e attenervisi. Pregate Dio affinché Egli per Sua bontà vi aiuti e abbia pietà di voi, — egli concluse. — Il Signore e Iddio nostro Gesù Cristo, con la grazia divina e la liberalità del Suo amore per gli uomini, ti perdoni, o figlio... — e, finita la preghiera di assoluzione, il prete lo benedisse e lo lasciò andar via.

Tornato a casa quel giorno, Lévin provava il sentimento gioioso che la situazione disagiata fosse finita e fosse finita in modo tale ch'egli non aveva avuto da mentire. Inoltre gli era rimasto il ricordo confuso che quanto diceva quel buono e simpatico vecchietto era tutt'altro che così sciocco come gli era parso dapprincipio, e che lì c'era qualcosa che bisognava chiarire.

«S'intende non adesso, — pensava Lévin, — ma una volta o l'altra poi.» Lévin adesso sentiva più di prima d'aver nell'anima qualcosa di confuso e d'impuro e che nei riguardi della religione egli era nella medesima situazione che vedeva così chiaramente e che non gli piaceva negli altri e di cui aveva rimproverato il suo amico Svijàžskij.

Passando quella serata con la fidanzata da Dolly, Lévin era particolarmente allegro e, spiegando a Stepàn Arkàdjevič lo stato di eccitazione in cui era, disse che si sentiva allegro come un cane cui abbiano insegnato a saltare attraverso a un cerchio e che, avendo capito finalmente e compiuto quel che si esige da lui, si mette a guaire e, agitando a coda, salta per l'entusiasmo sulle tavole e le finestre.

II

Il giorno del matrimonio Lévin, secondo l'uso (insistevano severamente sull'osservanza di tutti gli usi la principessa e Dàrja Aleksàndrovna), non vide la sua fidanzata e pranzò nel suo albergo con tre scapoli ch'eran venuti da lui per caso: Serghjéj Ivànovič, Katavàsov, un compagno d'università, adesso professore di scienze naturali, che Lévin, avendolo incontrato per istrada, si era trascinato a casa, e Círikov, il cavaliere

d'onore²⁰⁵, giudice conciliatore di Mosca, compagno di Lévin nella caccia all'orso. Il pranzo fu molto allegro. Serghjéj Ivànovič era nella disposizione d'animo migliore ed era divertito dall'originalità di Katavàsov. Katavàsov, sentendo che la sua originalità era apprezzata e capita, ne faceva mostra. Círikov sosteneva allegramente e bonariamente qualsiasi conversazione.

— Perché ecco, — diceva Katavàsov, stiracchiando le sue parole per un'abitudine acquistata sulla, cattedra, — che ragazzo di talento era il nostro amico Konstantín Dmítrič. Parlo di assenti, perché lui non c'è più. E amava la scienza allora, all'uscire dall'università, e aveva interessi umani, mentre adesso una metà delle sue attitudini è diretta ad ingannare se stesso, e l'altra a giustificare quest'inganno.

— Un nemico del matrimonio più risoluto di voi non l'ho veduto, — disse Serghjéj Ivànovič.

— No, non sono un nemico. Sono un amico della divisione del lavoro. Le persone che non possono far nulla devono far delle persone, e le altre — cooperare alla loro istruzione e felicità. Ecco come la capisco io. C'è un'enormità di persone cui piace confondere questi due mestieri; io non sono del loro numero.

— Come sarò felice, quando verrò a sapere che vi sarete innamorato! — disse Lévin. — Per favore, invitatemi al matrimonio.

— Io sono già innamorato.

205 Delle nozze.

— Sì, della seppia. Sai, — si rivolse Lévin al fratello,
— Michail Semjònyč²⁰⁶ scrive un'opera sulla nutrizione
e...

— Via, non confondete! È lo stesso su cosa. Fatto sta
che io amo appunto la seppia.

— Ma essa non v'impedirà di amar la moglie.

— Lei non l'impedirà mica, ma la moglie l'impedirà.

— E perché?

— Ma ecco vedrete. Ecco, a voi piace l'azienda
domestica, la caccia; ebbene, vedrete!

— E quest'oggi c'è stato Archíp, diceva che nel
Prudnòj c'è un'enormità di alci e due orsi, — disse
Círikov.

— Eh, ormai li prenderete senza di me.

— Ecco la verità appunto, — disse Serghjéj Ivànovič.

— Ma anche per l'avvenire da' un addio alla caccia
all'orso: la moglie non ti lascerà andare!

Lévin sorrise. L'immagine della moglie che non
l'avrebbe lasciato andare gli era così piacevole, che era
pronto a rinunciare per sempre alla soddisfazione di
vedere degli orsi.

— Ma tuttavia è un peccato che quei due orsi li
prendano senza di voi. E vi ricordate a Chapílovo
l'ultima volta. Sarebbe una caccia meravigliosa, — disse
Círikov.

206 Michele di Simone.

Lévin non voleva levargli l'illusione che in qualche luogo ci potesse essere qualcosa di buono senza di lei, e perciò non disse nulla.

— Non per nulla s'è stabilito quest'uso di dire addio alla vita da scapolo, — disse Serghjéj Ivànovič. — Per quanto tu sia felice, tuttavia rimpiangi la libertà.

— E confessate, avete questo sentimento, come l'ha il fidanzato di Gògol²⁰⁷, d'aver voglia di saltar via dalla finestra?

— Sicuro che l'ha, ma non lo confessa! — disse Katavàsov e scoppiò a ridere forte.

— Ebbene, la finestra è aperta... Andiamo subito a Tver! Una è un'orsa, si può andare contro la tana. Davvero, andiamo col treno delle cinque! E qui facciamo come vogliono, — disse sorridendo Círikov.

— Ecco qua, com'è vero Dio, — disse sorridendo Lévin, — non posso trovare nell'anima mia questo sentimento di rimpianto della mia libertà!

— Ma voi adesso nell'anima avete un caos tale, che non troverete nulla, — disse Katavàsov. — Aspettate, appena vi raccapezzerete un pochino, allora troverete!

— No, sentirei sia pure un poco che, all'infuori del mio sentimento (non voleva dir dell'amore dinanzi a lui) ... e della felicità, tuttavia mi dispiacerebbe perdere la libertà... Al contrario, appunto di questa perdita della libertà sono contento.

207 Nella famosa commedia (o piuttosto farsa) *Il matrimonio*, che finisce appunto – com'è detto qui – con la fuga del fidanzato quando si stanno per celebrare le nozze.

— Male! Soggetto senza speranza! — disse Katavàsov. — Via, beviamo alla sua guarigione o auguriamogli soltanto che almeno una centesima parte dei suoi sogni si avveri. E questa sarà già una tale felicità, come in terra non c'è stata mai.

Ben presto dopo il pranzo gli ospiti andarono via, per fare a tempo a cambiarsi per il matrimonio.

Rimasto solo e ricordando i discorsi di quegli scapoli, Lévin si domandò ancora una volta se aveva nell'anima quel senso di rimpianto della propria libertà di cui essi parlavano. A questa domanda sorrise. «La libertà? Perché la libertà? La felicità è solo nell'amare e desiderare, pensare coi suoi desideri, coi suoi pensieri, cioè nessuna libertà, — ecco la felicità!»

«Ma conosco io i suoi pensieri, i suoi desideri, i suoi sentimenti?» gli sussurrò a un tratto chi sa quale voce. Il sorriso sparve dal suo volto, ed egli si fece pensieroso. E a un tratto lo prese uno strano sentimento. Lo prese il terrore e il dubbio, — il dubbio di tutto.

«E se lei non mi ama? E se lei mi sposa soltanto per prender marito? E se lei stessa non sa quello che si fa? — egli domandava. — Ella può tornare in sé e, appena preso marito, capirà che non mi ama e non poteva amarmi.» E gli cominciarono a venire su di lei pensieri strani, i peggiori. Era geloso di Vrònskij, come un anno prima, come se quella sera quand'egli l'aveva vista con Vrònskij fosse stata la vigilia. Sospettava che ella non gli avesse detto tutto.

Saltò su in fretta. «No, così non si può! — egli si disse con disperazione. — Andrò da lei, domanderò, dirò per l'ultima volta che siamo liberi e se non sia meglio fermarsi. Tutto è meglio dell'eterna sventura, dell'obbrobrio, dell'infedeltà!» Con la disperazione nel cuore e con rancore contro tutti gli uomini, contro di sé, contro di lei, uscì dall'albergo e andò da lei.

La trovò nelle stanze interne. Era seduta su un baule e dava certe disposizioni alla donna, esaminando dei mucchi di vestiti distribuiti sulle spalliere delle seggiole e per terra.

— Ah! — ella gridò, avendolo visto, e fattasi tutta raggianti per la gioia. — Come tu, come voi? (Fino a quell'ultimo giorno ella gli aveva dato ora del «tu», ora del «voi»). Ecco che non me l'aspettavo! E io sto esaminando i miei vestiti da ragazza, per vedere a chi ciascuno...

— Ah! è molto bene! — diss'egli, guardando cupamente la donna.

— Va' via, Dunjàša²⁰⁸, chiamerò poi, — disse Kitty. — Che t'è successo? — domandò, dandogli risolutamente del «tu», non appena la donna fu uscita. Aveva notato lo strano volto di lui, agitato e cupo, e l'aveva presa il terrore.

— Kitty, mi tormento. Non posso tormentarmi da solo, — diss'egli con la disperazione nella voce, fermandosi dinanzi a lei e guardandola

208 Sottodiminutivo di *Jevdòkija* (Eudossia).

supplichevolmente negli occhi. Egli vedeva già dall'amoroso volto di lei che nulla poteva venir fuori da quel che aveva l'intenzione di dire, ma tuttavia aveva bisogno che ella stessa lo dissuadesse. — Sono venuto a dire che è ancora tempo. Tutto questo si può ancora annullare e accomodare.

— Cosa? Non capisco nulla. Che ti è successo?

— Quello che ho detto mille volte e non posso non pensare... che non ti valgo. Tu non potevi acconsentire a sposarmi. Pensaci. Ti sei sbagliata. Pensaci per benino. Tu non mi puoi amare... Se... è meglio che tu lo dica, — egli diceva senza guardarla. — Sarò infelice. Che tutti dicano quel che vogliono; tutto è meglio dell'infelicità... Tutto è meglio adesso finché c'è tempo...

— Non capisco, — rispose ella con spavento, — cioè che tu vuoi rinunciare... che non bisogna?

— Sì, se tu non mi ami.

— Sei impazzito! — ella gridò, fattasi rossa per la stizza. Ma il volto di lui era così pietoso, che ella trattenne la propria stizza e, gettati giù i vestiti da una poltrona, cambiò di posto mettendosi a sedere più vicino a lui. — Cosa pensi? di' tutto.

— Penso che tu non puoi amarmi. Per cosa mi puoi amare?

— Dio mio, cosa posso mai... — diss'ella e cominciò a piangere.

— Ah, che ho fatto! — egli gridò e, messosi in ginocchio dinanzi a lei, si diede a baciarle le mani.

Quando la principessa dopo cinque minuti entrò nella stanza, li trovò che avevan già fatta completamente la pace. Kitty non solo l'aveva assicurato che lo amava, ma, rispondendo alla sua domanda per cosa ella lo amasse, gli aveva perfino spiegato per cosa. Gli aveva detto che lo amava perché lo comprendeva tutto, perché sapeva quel che gli doveva piacere, e che tutto quel che gli piaceva, tutto era bene. E questo gli apparve del tutto chiaro. Quando la principessa entrò da loro, essi sedevano l'uno accanto all'altra sul baule, esaminavano i vestiti e discutevano sul fatto che Kitty voleva dare a Dunjàša quel vestito marrone che aveva quando Lévin le aveva fatto la proposta di matrimonio, e lui insisteva che non si desse a nessuno quel vestito, e si desse a Dunjàša quello azzurro.

— Come non capisci? Lei è una bruna e non le starà bene... Io ho calcolato tutto questo.

Avendo saputo perché era venuto, la principessa mezzo per ischerzo, mezzo sul serio si arrabbiò e lo mandò a casa a vestirsi, invece d'impedire a Kitty di pettinarsi, giacché Charles sarebbe venuto subito.

— Anche così non mangia nulla tutti questi giorni ed è imbruttita, e tu la sconvolgi ancora con le tue sciocchezze, — ella gli disse. — Vattene, vattene, caro.

Lévin, colpevole e svergognato, ma calmato, tornò al suo albergo. Suo fratello, Dàrja Aleksàndrovna e Stepàn Arkàdjevič, tutti in gran gala, lo aspettavano già per benedirlo con l'icona. Non c'era tempo per indugiare. Dàrja Aleksàndrovna doveva ancora passare a casa, a

prendere il suo figliolo impomatato e arricciato, che doveva portare l'icona con la fidanzata. Poi una carrozza bisognava mandarla a prendere il cavaliere d'onore, e l'altra, che avrebbe portato Serghjéj Ivànovič, mandarla indietro... In generale, di considerazioni assai complicate ce n'eran moltissime. Una cosa era indubitabile, che bisognava non tardare, perché erano già le sei e mezzo.

La benedizione con l'icona non riuscì per niente. Stepàn Arkàdjevič si mise in una posa comicamente solenne accanto alla moglie, prese l'icona e, avendo ordinato a Lévin d'inchinarsi fino a terra, lo benedisse con un sorriso buono e canzonatorio e lo baciò tre volte; lo stesso fece anche Dàrja Aleksàndrovna e immediatamente si affrettò ad andar via e s'imbrogliò di nuovo nei preventivi del movimento delle carrozze.

— Su, allora ecco cosa faremo: tu vai a prenderlo nella nostra carrozza, e se poi Serghjéj Ivànovič fosse così buono di passare, e poi di mandare...

— Ma sì, ben volentieri.

— E io e lui verremo subito. La roba è spedita? — disse Stepàn Arkàdjevič.

— È spedita, — rispose Lévin e ordinò a Kuzmà di dargli da vestirsi.

III

Una folla di gente, in particolar modo di donne, circondava la chiesa illuminata per il matrimonio. Quelle che non avevano fatto a tempo a penetrare nel mezzo, si affollavano vicino alle finestre, dandosi spintoni, discutendo e occhieggiando attraverso le grate.

Più di venti carrozze erano già state disposte dai gendarmi lungo la via. Un ufficiale della polizia, noncurante del gelo, stava ritto all'ingresso, splendendo nella sua uniforme. Si avvicinavano ininterrottamente altre carrozze, e ora signore coperte di fiori con gli strascichi alzati, ora uomini, togliendosi il chepì o il cappello nero, entravano in chiesa. Nella stessa chiesa erano già accesi tutt'e due i lampadari e tutte le candele vicino alle immagini sacre del luogo. Lo splendore dell'oro sul fondo rosso dell'iconostasi, e l'intaglio dorato delle iconi, e l'argento dei candelabri e dei candelieri, e le lastre del pavimento, e i tappetini, e gli stendardi in su vicino ai cori, e gli scalini dell'ambone, e i vecchi libri anneriti, e le zimarre, e le cotte, – tutto era inondato di luce. Dalla parte destra della chiesa tepida, nella folla di *fracs* e di cravatte bianche, di uniformi e di sete, di velluto, di raso, di capelli, di fiori, di spalle e braccia nude e di guanti lunghi, c'era una conversazione trattenuta e animata, che si ripercoteva stranamente nell'alta cupola. Ogni volta che echeggiava lo stridore della porta che veniva aperta, il discorrere nella folla si

calmava e tutti si volgevano a guardare, aspettandosi di vedere il fidanzato e la fidanzata che entrassero. Ma la porta era stata già aperta più di dieci volte, e ogni volta era un invitato o un'invitata in ritardo, che si univa al circolo degli altri, o una spettatrice, che aveva ingannato o impietosito l'ufficiale di polizia, che si univa alla folla estranea, a sinistra. E i parenti e gli estranei eran passati attraverso tutte le fasi dell'attesa.

Dapprincipio credevano che il fidanzato e la fidanzata sarebbero venuti subito, senza attribuire nessuna importanza a questo ritardo. Poi cominciarono a guardare la porta sempre più spesso, domandando di tanto in tanto se non era successo qualcosa. Poi questo ritardo divenne ormai spiacevole, e i parenti e gli invitati cercavano di far finta di non pensare al fidanzato e d'essere occupati della propria conversazione.

Il protodiacono, come per ricordare che il suo tempo era prezioso, tossicchiava con impazienza, facendo tremare i vetri nelle finestre. Sul coro si sentivano ora le prove delle voci, ora il soffiarsi dei cantori presi dalla noia. Il sacerdote mandava fuori senza posa ora il sagrestano, ora il diacono a informarsi se era arrivato il fidanzato, e lui stesso in sottana lilla e cintura ricamata veniva sempre più spesso alla porta laterale, aspettando il fidanzato. Finalmente una delle signore, dopo aver guardato l'orologio, disse: «però è strano!» e tutti gli invitati si misero in agitazione e cominciarono a esprimere forte il proprio stupore e scontento. Uno dei cavalieri d'onore andò a informarsi di cosa era accaduto.

Kitty intanto, già completamente pronta da lungo tempo, col vestito bianco, il lungo velo e la corona di fiori d'arancio, stava ritta nella sala della casa degli Šcerbàtskije con la madrina e la sorella Lvòva e guardava dalla finestra, aspettando invano già da più di mezz'ora notizie dal suo cavaliere d'onore sull'arrivo del fidanzato in chiesa.

E Lévin intanto, coi pantaloni, ma senza il panciotto e il *frac*, camminava su e giù per la sua camera d'albergo, affacciandosi di continuo dalla porta e osservando il corridoio. Ma nel corridoio non si vedeva quegli che lui aspettava, e, tornando con disperazione e agitando le braccia, si rivolgeva a Stepàn Arkàdjevič che fumava tranquillamente:

— C'è forse stato mai un uomo in una così orribile e stupida situazione! — egli diceva.

— Sì, è sciocco, — confermò Stepàn Arkàdjevič, sorridendo in modo da raddolcire. — Ma càlmati, la porteranno subito.

— No, come! — diceva Lévin con rabbia trattenuta. — E questi stupidi panciotti aperti! È impossibile! — egli diceva, guardando il davanti gualcito della sua camicia. — E che succederà se hanno già portato la roba alla ferrovia! — egli gridò con disperazione.

— Allora ne metterai una mia.

— E da un pezzo si sarebbe dovuto far così.

— È male esser buffi... Aspetta, *si farà*.

Il fatto era che, quando Lévin aveva chiesto da vestirsi, Kuzmà, il vecchio servo di Lévin, aveva portato il *frac*, il panciotto e tutto quel che era necessario.

— E la camicia! — gridò Lévin.

— La camicia l'avete addosso, — rispose Kuzmà con un sorriso tranquillo.

Una camicia pulita Kuzmà non aveva avuta l'idea di lasciarla, e, ricevuto l'ordine di far su tutto e di portare dagli Šcerbàtskije, dalla casa dei quali quella sera stessa partivano i giovani sposi, aveva fatto appunto così, mettendo dentro tutto, eccettuato il *frac* completo. La camicia, messa fin dalla mattina, era gualcita e impossibile con la moda dei panciotti aperti. Mandare dagli Šcerbàtskije era lontano. Mandarono a comprare una camicia. Il lacchè tornò: era tutto chiuso — domenica. Mandarono da Stepàn Arkàdjevič, portarono una camicia; era stretta e corta in modo impossibile. Finalmente mandarono dagli Šcerbàtskije a disfare la roba. Il fidanzato l'aspettavano in chiesa, e lui camminava per la stanza come una fiera chiusa in gabbia, guardando fuori nel corridoio e ricordando con orrore e disperazione tutto quel che aveva detto a Kitty e quel che ella poteva pensare di lui adesso.

Finalmente il colpevole Kuzmà, respirando a fatica, irruppe nella stanza con la camicia.

— Li ho trovati appena. Caricavano già sul carro, — disse Kuzmà.

Dopo tre minuti, senza guardar l'orologio, per non inacerbire le ferite, Lévin correva per il corridoio.

— Ormai con questo non aiuti, — diceva con un sorriso Stepàn Arkàdjevič, affrettandoglisi dietro senza furia. — *Si farà, si farà...* ti dico.

IV

— Sono arrivati! — Eccolo! — Quale? — Quello più giovane, eh? — E lei, *màtuška*, né viva, né morta! — cominciarono a dire nella folla quando Lévin, incontrata la fidanzata all'ingresso, entrò in chiesa insieme con lei.

Stepàn Arkàdjevič raccontò alla moglie la ragione dell'indugio, e gli invitati parlavano fra loro sottovoce sorridendo. Lévin non notava nulla e nessuno; senza abbassar gli occhi, guardava la sua fidanzata.

Tutti dicevano che ella era molto imbruttita in quegli ultimi giorni e che sotto la corona di sposa era ben lungi dall'esser carina come al solito; ma Lévin non lo credeva. Guardava la sua alta pettinatura col lungo velo bianco e i fiori bianchi, l'alto colletto a pieghe, che in modo particolarmente verginale chiudeva dai lati e scopriva davanti il suo lungo collo, e la vita maravigliosamente sottile, e gli sembrava che ella fosse meglio che non mai, non perché quei fiori, quel velo, quel vestito fatto venire da Parigi aggiungessero qualcosa alla sua bellezza, ma perché, malgrado quel fastoso abbigliamento preparato, l'espressione del suo volto gentile, del suo sguardo, delle sue labbra era

sempre la medesima espressione a lei propria d'innocente sincerità.

— Pensavo già che tu volessi fuggire, — diss'ella e gli sorrise.

— È così sciocco quel che m'è successo, c'è da vergognarsi a dirlo! — diss'egli arrossendo e dovette rivolgersi a Serghjéj Ivànovič che s'era avvicinato.

— È bella la tua storia della camicia! — disse Serghjéj Ivànovič, scotendo il capo e sorridendo.

— Sì, sì, — rispose Lévin, senza capire di che gli parlavano.

— Su, Kòstja, adesso bisogna decidere, — disse Stepàn Arkàdjevič con un aspetto di finto spavento, — è una questione importante. Appunto adesso sei in grado di apprezzare tutta la sua importanza. Mi domandano se accendere i ceri bruciati o quelli non bruciati. La differenza son dieci rubli, — egli aggiunse, atteggiando le labbra a un sorriso. — Io ho deciso, ma ho paura che tu non dia l'approvazione.

Lévin capì che era uno scherzo, ma non poteva sorridere.

— Allora come: quelli non bruciati o quelli bruciati? ecco la questione.

— Sì, sì: quelli non bruciati.

— Via, son molto contento! La questione è decisa! — disse Stepàn Arkàdjevič sorridendo. — Però come diventano sciocche le persone in questa situazione, — egli disse a Círikov, quando Lévin, dopo averlo

guardato con aria sperduta, si fu avvicinato alla fidanzata.

— Guarda, Kitty, mettili per prima sul tappeto, — disse la contessa Nordston accostandosi. — State bene! — si rivolse ella a Lévin.

— Che, non è terribile? — disse Màrja Dmítrievna, una vecchia zia.

— Non hai fresco? Sei pallida. Aspetta, chinati! — disse la sorella di Kitty, la Lvòva, e, arrotondate le sue piene bellissime braccia, le accomodò i fiori in capo con un sorriso.

Dolly si accostò, voleva dir qualcosa, ma non poté pronunciar le parole, si mise a piangere e poi a ridere in modo innaturale.

Kitty guardava tutti coi medesimi occhi assenti come Lévin.

Intanto gli ecclesiastici s'erano rivestiti, e il sacerdote e un diacono andarono verso un leggio che era posto nel vestibolo della chiesa. Il sacerdote si rivolse a Lévin, dopo aver detto qualcosa. Lévin non sentì quel che aveva detto il sacerdote.

— Prendete per mano la fidanzata e conducetela, — disse il cavaliere d'onore a Lévin.

A lungo Lévin non poté capire quel che volevan da lui. A lungo lo corrèssero e volevano già lasciar stare, — perché egli la prendeva sempre non con la mano che doveva o non per la mano che doveva, — quand'egli capì a un tratto che bisognava prenderla con la mano destra, senza mutar posizione, per la stessa mano destra.

Quand'ebbe finalmente presa la fidanzata per mano come si doveva, il sacerdote fece qualche passo innanzi a loro e si fermò al leggio. La folla dei parenti e dei conoscenti, con un ronzio di discorsi e un fruscio di strascichi, si avvicinò dietro a loro. Qualcuno, chinatosi, accomodò lo strascico della fidanzata. Nella chiesa s'era fatto un silenzio tale, che si sentiva il cadere delle gocce di cera.

Il vecchietto sacerdote con la callotta, con le ciocche canute di capelli scintillanti d'argento divise in due parti dietro gli orecchi, avendo liberate le piccole mani senili di sotto alla pesante pianeta argentea con una croce d'oro sulla schiena, sfogliava qualcosa al leggio.

Stepàn Arkàdjevič gli si avvicinò con cautela, susurrò qualcosa e, dopo aver ammiccato a Lévin, andò di nuovo indietro.

Il sacerdote accese due ceri ornati di fiori, tenendoli di fianco nella mano sinistra, così che la cera ne gocciolava lentamente, e si volse col viso verso i neofidanzati. Il prete era il medesimo che aveva confessato Lévin. Egli guardò con uno sguardo stanco e triste il fidanzato e la fidanzata e, liberata di sotto alla pianeta la mano destra, benedisse con essa il fidanzato e nello stesso modo, ma con una sfumatura di attenta tenerezza, impose le dita ripiegate sul capo chino di Kitty. Poi tese loro i ceri e, preso il turibolo, si allontanò adagio da loro.

«Possibile che sia vero?» pensò Lévin e si volse a guardar la fidanzata. Vedeva un po' dal disopra il suo

profilo, e dal movimento appena percettibile delle sue labbra e delle ciglia sapeva che aveva sentito lo sguardo di lui. Ella non si volse, ma l'alto colletto a pieghe si mosse, sollevandosi verso il suo piccolo orecchio rosa. Egli vedeva che un sospiro s'era arrestato nel suo petto e aveva cominciato a tremare la piccola mano nel guanto lungo che teneva il cero.

Tutta l'agitazione per la camicia, pel ritardo, la conversazione coi conoscenti, i parenti, il loro scontento, la sua situazione buffa, – tutto scomparve a un tratto, ed egli provò gioia e terrore.

Il bel protodiacono alto in dalmatica argentea, coi riccioli ondulati che stavan ritti, pettinati dalle due parti, venne innanzi arditamente e, sollevato su due dita il manipolo con gesto abituale, si fermò di contro al prete.

«Be-ne-di-ci Si-gno-re!» echeggiarono lentamente, l'uno dietro l'altro, facendo oscillare delle onde d'aria, i suoni solenni.

«Sia benedetto il nostro Dio sempre, adesso e ognora e nei secoli dei secoli»²⁰⁹, rispose umilmente e con voce cantante il vecchietto sacerdote, seguitando a sfogliare qualcosa sul leggio. E, riempiendo tutta la chiesa dalle finestre fino alle volte, si levò largo e armonioso, si rafforzò, si arrestò per un attimo e morì pianamente un accordo pieno del coro invisibile.

²⁰⁹ La liturgia russa è in una lingua arcaica che prende il nome di slavo chiesastico. Non essendovi uno speciale linguaggio liturgico in Italia, dove non è mai venuto meno l'uso del latino, si è costretti nella traduzione a usare il linguaggio moderno.

Pregavano, come del resto sempre, per la pace superna e la salvazione, per il sinodo, per l'imperatore; pregavano anche per il servo di Dio Konstantín e Jekaterína che si fidanzavano²¹⁰ quel giorno.

«Affinché sia mandato loro l'amore più perfetto, più pacifico, e aiuto, preghiamo il Signore», pareva respirare tutta la chiesa con la voce del protodiacono.

Lévin ascoltava le parole, ed esse lo stupivano. «Come hanno indovinato che è l'aiuto, appunto l'aiuto? — egli pensava, ricordando tutti i suoi recenti terrori e dubbi. — Cosa so io? cosa posso io in questa cosa terribile, — egli pensava, — senza aiuto? Appunto, di aiuto ho bisogno adesso.»

Quando il diacono ebbe finita la preghiera liturgica, il sacerdote si rivolse a coloro che si fidanzavano col libro:

«Iddio eterno, che hai raccolti nell'unione quelli che erano distanti, — egli leggeva con bonaria voce cantante, — che hai stabilita loro un'alleanza d'amore indistruttibile, che hai benedetti Isacco e Rebecca, che hai mostrata ai loro discendenti la Tua promessa: Tu stesso benedici anche questi Tuoi servi, Konstantín, Jekaterína, conducendoli ad ogni buona opera. Giacché pietoso e amante degli uomini Iddio sei, e te glorifichiamo, il Padre, il Figlio, e lo Spirito Santo, adesso e ognora e nei secoli dei secoli.» — «Amen», si spandé di nuovo nell'aria il coro invisibile.

²¹⁰ Il fidanzamento, o scambio degli anelli, è la prima parte della cerimonia nuziale, come si vedrà in seguito.

«Che hai raccolto nell'unione quelli che erano distanti e hai stabilito un'alleanza d'amore», — come sono profonde queste parole e come corrispondono a quel che si sente in questo momento! — pensava Lévin. — Sente ella lo stesso come me?»

E, voltosi, egli incontrò lo sguardo di lei.

E dall'espressione di questo sguardo egli concluse che ella capiva lo stesso come lui. Ma non era vero: ella non capiva quasi affatto le parole del servizio divino e non le ascoltava neanche durante il fidanzamento. Non poteva ascoltarle e capirle: tanto forte era quell'unico sentimento che le riempiva l'anima e diventava sempre più forte. Questo sentimento era la gioia del pieno compimento di quello che già da un mese e mezzo s'era compiuto nell'anima sua e che durante tutte quelle sei settimane l'aveva rallegrata e tormentata. Nell'anima sua in quel giorno, quando nel suo vestito marrone gli si era avvicinata in silenzio nella sala della casa dell'Arbàt²¹¹ e gli si era data, nel suo cuore in quel giorno e in quell'ora s'era compiuta una totale rottura con tutta la vita di prima, ed era cominciata una vita affatto diversa, nuova, affatto ignota a lei, ma in realtà era continuata l'antica. Quelle sei settimane erano state il tempo più beato e più tormentoso per lei. Tutta la sua vita, tutti i desideri, le speranze erano concentrate su quel solo uomo per lei ancora incomprensibile, a cui la legava un certo sentimento ancora più incomprensibile dell'uomo stesso,

211 Parte di Mosca.

che ora ravvicinava, ora respingeva, e nello stesso tempo ella aveva continuato a vivere nelle condizioni di vita di prima. Vivendo dell'antica vita, ella inorridiva di sé, della sua piena insormontabile indifferenza per tutto il suo passato: per le cose, per le abitudini, per le persone che le avevano voluto bene e le volevano bene, per la madre addolorata da quell'indifferenza, per il caro, tenero padre, prima amato più di tutto al mondo. Ora inorridiva di quella indifferenza, ora si rallegrava di quel che l'aveva condotta ad essa. Non poteva né pensare, né desiderare nulla all'infuori della vita con quell'uomo; ma questa nuova vita non c'era ancora, ed ella non poteva neppur rappresentarsela chiaramente. Non c'era che aspettazione: il terrore e la gioia del nuovo e dell'ignoto. Ed ecco da un momento all'altro l'aspettazione, e l'ignoto, e il pentimento della rinuncia alla vita di prima: tutto sarebbe finito e sarebbe cominciato il nuovo. Questo nuovo non poteva non esser terribile per la sua incertezza; ma terribile o non terribile, – esso s'era già compiuto sei settimane prima nell'anima sua, e adesso si santificava soltanto quello che già da lungo tempo nell'anima sua era avvenuto.

Voltosi di nuovo verso il leggio, il sacerdote acciappò con difficoltà il piccolo anello di Kitty e, chiesta la mano di Lévin, lo infilò nella prima falange, del suo dito. «Si fidanza il servo di Dio Konstantín con la serva di Dio Jekaterína». E, infilato il grande anello nel dito roseo, piccolo, pietoso per la sua debolezza, di Kitty, il prete proferì la stessa cosa.

Parecchie volte i fidanzati vollero indovinare quel che bisognava fare, e ogni volta si sbagliavano, e il prete li correggeva sottovoce. Finalmente, avendo fatto quel che bisognava fare, avendoli segnati con gli anelli, egli consegnò di nuovo a Kitty quello grande, e a Lévin quello piccolo; di nuovo essi si confusero, e due volte fecero passare l'anello da una mano all'altra, e tuttavia non ne veniva fuori quel che si chiedeva.

Dolly, Círikov e Stepàn Arkàdjevič si fecero innanzi per correggerli. Si produssero confusione, susurrio e sorrisi, ma l'espressione solennemente commossa sul volto dei fidanzati non mutò; al contrario, confondendo le mani, essi guardavano ancora più seriamente e solennemente di prima, e il sorriso con cui Stepàn Arkàdjevič sussurrò che adesso ciascuno infilasse il suo anello gli morì involontariamente sulle labbra. Egli sentiva che qualsiasi sorriso li avrebbe offesi.

«Poiché Tu dal principio hai creato il sesso maschile e il femminile», — leggeva il sacerdote dopo lo scambio degli anelli, — «e da Te è unita al marito la moglie, per aiuto e concezione della generazione dell'uomo. Così Tu stesso, Signore Iddio nostro, che hai inviata la verità alla Tua discendenza e Tua promessa, ai Tuoi servi padri nostri, in ogni generazione e generazione, Tuoi eletti: guarda il servo Tuo Konstantín e la serva Tua Jekaterína e conferma il loro fidanzamento nella fede e nella concordia, e nella verità, e nell'amore...»

Lévin sentiva sempre di più che tutti i suoi pensieri sul matrimonio, i suoi sogni su come avrebbe assestata

la sua vita, che tutto questo era una fanciullaggine e che c'era qualcosa che lui non aveva capito finora e adesso capiva ancora meno, benché si compiesse su di lui; nel suo petto i fremiti si sollevavano sempre più in alto, e lagrime indocili gli venivano agli occhi.

V

Nella chiesa c'era tutta Mosca, parenti e conoscenti. E durante il rito del fidanzamento, nella scintillante illuminazione della chiesa, nel cerchio delle donne adorne, delle ragazze e degli uomini in cravatta bianca, in *frac* e in uniforme, non veniva meno un discorrere convenientemente somnesso, fatto in prevalenza dagli uomini, mentre le donne erano assorbite dall'osservazione di tutti i particolari della celebrazione divina, che le interessa sempre tanto.

Nel circolo più vicino alla fidanzata c'erano le sue due sorelle: Dolly, la maggiore, e la calma, bella Lvòva, arrivata dall'estero.

— Come mai Marie è in lilla, quasi nero, a un matrimonio? — diceva la Korsùnskaja.

— Col suo colorito è l'unica salvezza... — rispondeva la Drubetskàja. — Mi stupisco come mai hanno fatto il matrimonio di sera. È roba da mercanti...

— È più bello. Anch'io mi son sposata di sera, — rispose la Korsùnskaja e sospirò, ricordando com'era

carina in quel giorno, com'era buffamente innamorato suo marito e come adesso tutto era diverso.

— Dicono che chi fa il cavaliere d'onore più di dieci volte, quello non prende moglie; io volevo esserlo per la decima volta, per assicurarmi, ma il posto era occupato, — diceva il conte Sinjàvin alla carina principessina Cjarskaja, che aveva delle mire su di lui.

La Cjarskaja gli rispondeva soltanto con un sorriso. Guardava Kitty, pensando come e quando sarebbe stata ritta col conte Sinjàvin nella posizione di Kitty e come gli avrebbe ricordato il suo scherzo di ora.

Šcerbàtskij diceva alla vecchia damigella d'onore Nikolàjeva che aveva intenzione di porre la corona nuziale sul *chignon* di Kitty perché ella fosse felice.

— Non bisognava mettere il *chignon*, — rispondeva la Nikolàjeva, la quale aveva deciso da lungo tempo che, se il vecchio vedovo che stava pescando l'avesse sposata, il matrimonio sarebbe stato il più semplice possibile. — Non mi piace questo fasto.

Serghjéj Ivànovič parlava con Dàrja Dmítievna, assicurandola per ischerzo che l'uso di partire dopo il matrimonio si diffondeva perché i novelli sposi si vergognano sempre un poco.

— Vostro fratello può essere orgoglioso. È un miracolo com'è carina. Sentite invidia, io penso.

— L'ho già passato questo, Dàrja Dmítievna, — egli rispose e il suo volto prese inaspettatamente un'espressione triste e seria.

Stepàn Arkàdjevič raccontava alla cognata il suo gioco di parole sul divorzio.

— Bisogna accomodar la corona, — rispondeva ella, senz'ascoltarlo.

— Com'è peccato che sia così imbruttita, — diceva la contessa Nordston alla Lvòva. — E tuttavia lui non vale un suo dito. Non è vero?

— No, egli mi piace molto. Non perché è un futuro *beau-frère*, — rispondeva la Lvòva. — E come si comporta bene! Ed è così difficile comportarsi bene in questa situazione, — non esser buffi. E lui non è buffo, non è affettato, si vede che è commosso.

— Mi pare che v'aspettaste questo.

— Quasi. Lei l'ha sempre amato.

— Vìa, guardiamo chi di loro si metterà prima sul tappeto. Io l'ho consigliato a Kitty.

— È lo stesso, — rispose la Lvòva, — noi siamo tutte mogli sottomesse, l'abbiamo nella razza.

— E io invece mi ci sono messa apposta per prima con Vasilij. E voi, Dolly?

Dolly stava in piedi accanto a loro, le sentiva, ma non rispondeva. Era commossa. Aveva le lagrime agli occhi, e non avrebbe potuto dir nulla senza mettersi a piangere. Si rallegrava per Kitty e Lévin; ritornando col pensiero al proprio matrimonio, guardava il raggiante Stepàn Arkàdjevič, dimenticava tutto il presente e rammentava soltanto il suo primo amore innocente. Rammentò non se stessa sola, ma tutte le donne a lei prossime e note: le rammentò in quell'unico momento per loro solenne,

quando, nello stesso modo come Kitty, stavano sotto la corona nuziale con l'amore, la speranza, il terrore nel cuore, rinunciando al passato ed entrando nel futuro misterioso. Fra tutte queste fidanzate che le venivano in mente, rammentò anche la sua cara Anna, i particolari del cui divorzio progettato aveva sentito da non molto tempo. Anche lei altrettanto pura stava ritta coi fiori d'arancio e nel velo. E ora cosa? «Enormemente strano», ella proferì.

Non le sole sorelle, le amiche e il parentado seguivano tutti i particolari della celebrazione divina: le donne estranee, le spettatrici, con un'agitazione che mozzava il respiro, temendo di perdere ogni movimento, seguivano l'espressione del volto del fidanzato e della fidanzata, e piene di stizza lasciavano senza risposta e spesso non sentivano i discorsi degli uomini indifferenti, che facevano osservazioni scherzose o estranee.

— Come mai ha gli occhi così rossi? O si sposa contro volontà?

— E perché contro volontà con un bel giovane così?

— Un principe, eh?

— E è la sorella questa in raso bianco? Su, ascolta come urla il diacono: «che tema suo marito.»

— Son di Cjùdov²¹²?

— Del Sinodo.

212 Un celebre monastero. Si tratta del coro.

— Ho domandato al lacchè. Dice che la porta subito nel suo dominio. È enormemente ricco, dice. Per questo appunto gliel'hanno data.

— No, la Coppietta è bella.

— E ecco, voi negavate, Mårja Vasíljevna, che le carnaline si portino staccate. Guarda un po' quella vestita color di pulce, un'ambasciatrice, dicono, con che piega... Così e di nuovo così.

— E com'è carina la fidanzata, adorna come un'agnellina! E qualunque cosa diciate, fa sempre pena una nostra sorella.

Così si diceva nella folla delle spettatrici che avevano fatto a tempo a infilare la porta della chiesa.

VI

Quando il rito del fidanzamento fu terminato, un ecclesiastico distese dinanzi al leggio in mezzo alla chiesa un pezzo di tessuto roseo di seta, il coro si mise a cantare un salmo ingegnoso e complicato, in cui il basso e il tenore si rispondevano fra loro, e il sacerdote, voltatosi, indicò ai fidanzati il pezzo di tessuto roseo disteso. Per quanto spesso e molto avessero sentito parlare tutt'e due del presagio che chi primo si sarebbe messo sul tappeto, quello sarebbe stato il capo della famiglia, né Lévin, né Kitty poterono ricordarselo quando fecero quei pochi passi. Non sentirono neppure le osservazioni ad alta voce e le discussioni sul fatto

che, secondo quanto avevano notato alcuni, lui ci si era messo prima, secondo l'opinione di altri — tutt'e due insieme.

Dopo le solite domande sul loro desiderio di contrarre matrimonio e se non s'erano promessi ad altri e le loro risposte che eran risonate stranamente per loro stessi, cominciò un nuovo servizio divino. Kitty ascoltava le parole della preghiera, desiderando di capirne il significato, ma non poteva. Un sentimento di trionfo e di luminosa gioia riempiva sempre di più l'anima sua a mano a mano che il rito si compieva e la privava della possibilità di fare attenzione.

Pregavano: «che sia donata loro la purezza, e il frutto delle viscere per il loro bene, che si rallegrino della vista di figli e di figlie». Si ricordava anche che Iddio aveva creata la donna dalla costola di Adamo, e «per questo lascerà l'uomo il padre e la madre, e s'unirà con la moglie, saranno due in una sola carne», e che «questo è un mistero grande»; chiedevano che Dio desse loro fecondità e benedizione, come a Isacco e a Rebecca, a Giuseppe, Mosè e Sèfora e che essi vedessero i figli dei loro figli. «Tutto questo è bellissimo, — pensava Kitty, ascoltando queste parole, — tutto questo non può neppur essere altrimenti», e un sorriso di gioia, che si comunicava involontariamente a tutti quelli che la guardavano, splendeva sul suo volto rischiaratosi.

— Mettetele per bene! — si sentirono dei consigli, quando il sacerdote mise loro le corone nuziali, e

Šcerbàtskij, con la mano tremante nel guanto a tre bottoni, teneva la corona sopra la testa di lei.

— Mettétémela! — ella susurrò sorridendo.

Lévin si volse a guardarla e fu stupito dal gioioso splendore ch'era sul suo volto; e questo sentimento si comunicò involontariamente a lui. Si sentì, come lei, luminoso e allegro.

Li faceva allegri l'ascoltare la lettura dell'epistola apostolica e il rombo della voce del protodiacono all'ultimo versetto, atteso con tanta impazienza dal pubblico estraneo. Era allegro bere nella tazza piatta il vino rosso tepido con l'acqua, e si fece ancora più allegria quando il sacerdote, toltasi la pianeta e prese tutt'e due le loro mani nella sua, li condusse fra gli slanci del basso, che emetteva l'«Isaia esulta», intorno al leggio. Šcerbàtskij e Círikov, che sostenevano le corone, impigliandosi nello strascico della fidanzata, anche loro sorridendo e rallegrandosi di qualcosa, ora rimanevano indietro, ora sbattevano contro gli sposi alle fermate del sacerdote. La scintilla di gioia che s'era accesa in Kitty sembrava essersi comunicata a tutti quelli che erano in chiesa. A Lévin pareva che e il sacerdote, e il diacono avessero voglia di sorridere nello stesso modo come lui.

Tolte le corone dal capo, il sacerdote lesse l'ultima preghiera e si congratulò coi giovani sposi. Lévin guardò Kitty e finora non l'aveva mai vista così. Ella era deliziosa per quel nuovo splendore di felicità che era sul suo volto. Lévin aveva voglia di dirle qualcosa, ma non sapeva se era finito. Il sacerdote li tolse d'imbarazzo.

Sorrise con la sua bocca buona e disse piano: «bacciate vostra moglie, e voi bacciate vostro marito», e prese loro di mano i ceri.

Lévin baciò con cautela le labbra sorridenti di lei, le tese il braccio e, provando la sensazione d'una nuova strana vicinanza, uscì dalla chiesa. Non credeva, non poteva credere che fosse vero. Soltanto quando i loro stupiti e timidi sguardi s'incontravano egli ci credeva, perché sentiva che essi erano già una cosa sola.

Dopo il pranzo quella notte stessa i giovani sposi partirono per la campagna.

VII

Vrònskij e Anna viaggiavano già da tre mesi insieme per l'Europa. Avevan girato Venezia, Roma, Napoli ed erano appena arrivati in una piccola città italiana, dove volevano stabilirsi per qualche tempo.

Il bel capo-cameriere con la scriminatura che cominciava dal collo nei folli capelli impomatati, in *frac* e con un largo petto bianco di batista alla camicia, con un mazzo di ciondoli sulla pancetta arrotondata, avendo messe le mani in tasca, rispondeva severamente qualcosa, socchiudendo gli occhi con disprezzo, a un signore che s'era fermato. Avendo sentito dall'altra parte dell'ingresso dei passi che salivano la scala, il capo-cameriere si volse e, visto il conte russo che da loro occupava le camere migliori, tirò fuori rispettosamente

le mani di tasca e, inchinatosi, spiegò che il cocchiere c'era stato e che l'affare dell'affitto del *palazzo* si era concluso. L'intendente principale era pronto a firmare il contratto.

— Ah! Son molto contento, — disse Vrònskij. — E la signora è in casa o no?

— La signora era uscita a passeggiare, ma adesso è tornata, — rispose il cameriere.

Vrònskij si tolse dal capo il cappello floscio dalle larghe falde e asciugò col fazzoletto la fronte sudata e i capelli fatti crescere fino a metà degli orecchi e pettinati indietro, che nascondevano la sua calvizie. E, guardato distrattamente il signore che stava ancora lì e lo contemplava, voleva passare.

— Questo signore è un russo e domandava di voi, — disse il capo-cameriere.

Con un sentimento misto di stizza, perché non si poteva fuggire in nessun posto dai conoscenti, e di desiderio di trovare una qualche distrazione dalla monotonia della propria vita, Vrònskij si volse di nuovo a guardare il signore che s'era allontanato e fermato, e nel medesimo tempo a tutt'e due s'illuminarono gli occhi.

— Golenišcev!

— Vrònskij!

Realmente era Golenišcev, un compagno di Vrònskij al corpo dei paggi. Golenišcev nel corpo apparteneva al partito liberale, dal corpo era uscito con un grado borghese e non era stato impiegato in nessun posto. I

compagni s'erano affatto perduti di vista all'uscita dal corpo e dopo s'erano incontrati una volta soltanto.

In quell'incontro Vrònskij aveva capito che Golenišcev aveva scelta una certa attività liberale altamente intelligente e in conseguenza voleva disprezzare l'attività e la condizione di Vrònskij. Perciò Vrònskij nell'incontro con Golenišcev gli aveva opposta quella fredda e orgogliosa resistenza che sapeva opporre alla gente e il cui senso era questo: «vi può piacere o non piacere il mio modo di vita, ma questo per me è assolutamente lo stesso: mi dovete stimare, se volete conoscermi.» Golenišcev per parte sua era stato di una sprezzante indifferenza per il tono di Vrònskij. Quell'incontro sembrava dovesse separarli ancor di più. Adesso invece s'eran fatti raggianti e avevan dato un grido dalla gioia, essendosi vicendevolmente riconosciuti. Vrònskij non s'aspettava in nessun modo che si sarebbe tanto rallegrato a veder Golenišcev, ma probabilmente non sapeva lui stesso quanto s'annoiasse. Aveva dimenticata la impressione spiacevole dell'ultimo incontro e con un volto aperto, gioioso tese la mano all'antico compagno. Un'eguale espressione di gioia sostituì la primitiva espressione inquieta del volto di Golenišcev.

— Come son contento d'incontrarti! — disse Vrònskij, mettendo in mostra con un sorriso amichevole i suoi forti denti bianchi.

— E io sento: Vrònskij, ma quale non sapevo. Molto, molto contento!

— Entriamo allora. Ebbene, cosa fai?

— Io è già il second'anno che vivo qui. Lavoro.

— Ah! — disse Vrònskij con interesse. — Entriamo allora.

E per la solita abitudine dei russi, invece di dire appunto in russo quel che voleva nascondere ai servi, cominciò a parlar francese.

— Conosci la Karénina? Viaggiamo insieme. Vado da lei, — diss'egli in francese, esaminando attentamente il volto di Goleníšcev.

— Ah! Non sapevo (sebbene lo sapesse), — rispose con indifferenza Goleníšcev. — È un pezzo che sei arrivato? — egli soggiunse.

— Io? son tre giorni, — rispose Vrònskij, esaminando ancora una volta attentamente il viso del compagno.

«Sì, è un uomo per bene e guarda la cosa come va guardata, — si disse Vrònskij, avendo capito il significato dell'espressione del volto di Goleníšcev e del suo mutamento di discorso. — Si può fargli far conoscenza con Anna, ci guarda come va guardato.»

Vrònskij in quei tre mesi che aveva passato con Anna all'estero, facendo amicizia con persone nuove, si era sempre fatta la domanda, come quella tale nuova persona avrebbe guardato ai suoi rapporti con Anna, e il più delle volte aveva trovato negli uomini una comprensione *come si deve*. Ma se gli avessero domandato, e avessero domandato a quelle persone che capivano «come si deve», in che consistesse questa

comprensione, e lui e loro sarebbero stati in grande difficoltà.

In fondo, quelli che, secondo l'opinione di Vrònskij, capivano «come si deve» non capivano la cosa in nessun modo, ma si comportavano in generale come si comportano le persone benedicate riguardo a tutte le questioni complesse e insolubili che circondano la vita da tutte le parti, si comportavano secondo le convenienze, evitando le allusioni e le domande spiacevoli. Facevano finta di capire pienamente il significato e il senso della situazione, di riconoscerla e perfino di approvarla, ma di considerarla fuor di luogo e superfluo spiegare tutto ciò.

Vrònskij indovinò subito che Goleniščev era uno di questi, e perciò fu doppiamente contento di vederlo. Difatti, Goleniščev si comportò con la Karénina, quando fu introdotto da lei, proprio così come Vrònskij poteva desiderarlo. Evitava evidentemente senza il minimo sforzo tutti i discorsi che avrebbero potuto condurre al disagio.

Egli prima non conosceva Anna e fu stupito dalla sua bellezza e anche di più dalla semplicità con cui prendeva la sua situazione. Ella arrossì quando Vrònskij introdusse Goleniščev, e questo rossore infantile che s'era steso sul suo volto aperto, bello, gli piacque in modo straordinario. Ma gli piacque particolarmente che subito, come apposta, perché non ci potessero essere equivoci davanti a una persona estranea, ella chiamò Vrònskij semplicemente Aleksjéj e disse che andavano a

stare in una casa appena affittata, che là chiamavano *palazzo*. Questo atteggiamento diritto e semplice di fronte alla propria situazione piacque a Golenišcev. Guardando i modi bonariamente allegri, energici di Anna, conoscendo Aleksjéj Aleksàndrovič e Vrònskij, a Golenišcev sembrava di comprenderla pienamente. Gli sembrava di capire quel che ella non poteva capire in nessun modo: appunto come poteva, fatta l'infelicità del marito, abbandonato lui e il figlio, e perduta la buona fama, sentirsi energicamente allegra e felice.

— C'è nella guida, — disse Golenišcev di quel *palazzo* che affittava Vrònskij. — Là c'è un bellissimo Tintoretto. Del suo ultimo periodo.

— Sapete cosa? Il tempo è bellissimo, andiamo là, diamo un'occhiata ancora una volta, — disse Vrònskij, rivolgendosi ad Anna.

— Sono molto contenta, vado subito a mettere il cappello. Dite che fa caldo? — diss'ella, essendosi fermata sulla porta e guardando interrogativamente Vrònskij. E di nuovo un colorito vivace le coprì il volto.

Vrònskij capì dal suo sguardo che ella non sapeva in che rapporti egli volesse essere con Golenišcev, e che aveva paura di non essersi comportata com'egli avrebbe voluto.

Egli la guardò con un tenero sguardo prolungato.

— No, non molto, — diss'egli.

E a lei parve d'aver capito ogni cosa, soprattutto ch'egli era contento di lei; e, avendogli sorriso, con passo veloce uscì dalla porta.

Gli amici si guardarono l'un l'altro, e sul volto di tutt'e due passò un momento di sconcerto, come se Golenišcev, che evidentemente l'aveva ammirata, volesse dire qualcosa su di lei e non trovasse, mentre Vrònskij desiderava e temeva la stessa cosa.

— Allora ecco come va, — cominciò Vrònskij, per cominciare un qualche discorso. — Allora ti sei stabilito qui? Allora ti occupi sempre del medesimo? — egli proseguì ricordandosi che gli avevan detto che Golenišcev scriveva qualcosa.

— Sì, scrivo la seconda parte dei *Due Princípi*, — disse Golenišcev, accendendosi per il piacere a questa domanda, — cioè, per essere esatto, non scrivo ancora, ma preparo, raccolgo i materiali. Sarà molto più ampia e comprenderà quasi tutte le questioni. Da noi, in Russia, non vogliono capire che siamo gli eredi di Bisanzio, — e cominciò una lunga calorosa spiegazione.

Vrònskij dapprima si sentiva a disagio perché non conosceva neppure la prima sillaba dei *Due Princípi*, di cui l'autore parlava come di qualcosa di noto. Ma poi, quando Golenišcev cominciò a esporre le sue idee e Vrònskij poté seguirlo, allora, anche non conoscendo i *Due Princípi*, egli l'ascoltava non senz'interesse, giacché Golenišcev parlava bene. Ma l'agitazione irritata con cui Golenišcev parlava della materia che l'occupava stupiva e addolorava Vrònskij. Quanto più andava innanzi a parlare, tanto più gli si accendevano gli occhi, tanto più frettolosamente egli ribatteva ai presunti avversari e tanto più agitata e più offesa si faceva l'espressione del

suo volto. Ricordando Golenišcev come un ragazzo magrolino, vivace, bonario e nobile, sempre il primo della classe nel corpo, Vrònskij non poteva capire in nessun modo le ragioni di quell'irritazione e non l'approvava. In particolar modo non gli piaceva che Golenišcev, uomo della buona società, si ponesse sul medesimo piano con certi scribacchini che lo irritavano e si arrabbiassero contro di loro. Ne valeva la pena? A Vrònskij questo non piaceva, ma, malgrado ciò, egli sentiva che Golenišcev era infelice, e sentiva pietà di lui. L'infelicità, quasi la pazzia, si vedeva in quel volto mobile, abbastanza bello, mentre, senza notare neppure l'uscita di Anna, egli seguiva a esprimere in fretta e calorosamente le proprie idee.

Quando Anna uscì in cappello e mantiglia e, giocherellando con l'ombrello con un rapido movimento della bella mano, si fermò vicino a lui, Vrònskij con un senso di sollievo si strappò dagli occhi pieni di lagno di Golenišcev rivolti fissamente verso di lui e guardò con nuovo amore la sua deliziosa amica, piena di vita e di gioia. Golenišcev tornò in sé con difficoltà e per il primo tempo fu triste e cupo, ma Anna, disposta affabilmente verso di tutti (così ella era in quel tempo), lo rianimò presto col suo tratto semplice e allegro. Dopo aver tentato varie materie di conversazione, ella l'aveva condotto a parlar della pittura, su cui egli parlava molto bene, e lo ascoltava attentamente. Essi giunsero a piedi fino alla casa affittata e la visitarono.

— Sono molto contenta d'una cosa, — disse Anna a Golenišcev, quand'erano ormai ritornati indietro: — Aleksjėj avrà un buon *atelier*. Prendi assolutamente quella stanza, — diss'ella a Vrònskij in russo e dandogli del *tu*, poiché aveva già capito che Golenišcev nella loro solitudine sarebbe diventato una persona intima e che dinanzi a lui non bisognava nascondersi.

— Dipingi forse? — disse Golenišcev, volgendosi in fretta verso Vrònskij.

— Sì, molto tempo fa ho studiato e adesso ho cominciato un poco, — disse Vrònskij arrossendo.

— Ha un gran talento, — disse Anna con un sorriso gioioso. — Io, s'intende, non sono un giudice. Ma dei giudici competenti hanno detto lo stesso.

VIII

Anna in quel primo periodo della sua liberazione e rapida guarigione si sentiva imperdonabilmente felice e piena della gioia di vivere. Il ricordo dell'infelicità del marito non avvelenava la sua felicità. Questo ricordo, da una parte, era troppo orribile per pensarci; d'altra parte l'infelicità di suo marito le aveva data una felicità troppo grande per pentirsene. Il ricordo di tutto quello che le era accaduto dopo la malattia: la pace col marito, la rottura, la notizia della ferita di Vrònskij, la sua apparizione, i preparativi per il divorzio, la partenza dalla casa del marito, l'addio al figlio, — tutto questo le

sembrava un sogno febbrile, da cui s'era svegliata sola con Vrònskij all'estero. Il ricordo del male arrecato al marito suscitava in lei un sentimento simile alla ripugnanza e analogo a quello che proverebbe un uomo che annegasse dopo avere strappato da sé un uomo aggrappatosi a lui. Quest'uomo era annegato. S'intende, era male, ma era l'unica salvezza ed era meglio non ricordare questi terribili particolari.

Un solo ragionamento tranquillante sul proprio atto le era venuto allora nel primo momento della rottura e, quand'ella adesso ricordava tutto il passato, ricordava questo solo ragionamento. «Io ho fatto inevitabilmente l'infelicità di quest'uomo, — ella pensava, — ma non voglio approfittare di quest'infelicità; anch'io soffro e soffrirò: son privata di quello che prima mi stava più a cuore, son privata d'un nome onesto e del figlio. Ho agito male e perciò non voglio felicità, non voglio divorzio e soffrirò per l'ignominia e la separazione da mio figlio.» Ma per quanto sinceramente volesse soffrire, Anna non soffriva. Ignominia non ce n'era nessuna. Con quel tatto che avevano in quantità così grande tutt'e due, all'estero, evitando le signore russe, non si ponevano mai in una posizione falsa e incontravano dappertutto persone che facevano finta di capire completamente la loro vicendevole posizione molto meglio che non la capissero essi stessi. La separazione dal figlio che amava, anche quella non la tormentava nei primi tempi. La bambina, figlia di lui, era così carina, che Anna di rado ricordava il figlio.

Il bisogno di vita, aumentato dalla guarigione, era così forte e le condizioni di vita così nuove e piacevoli, che Anna si sentiva imperdonabilmente felice. Quanto più imparava a conoscere Vrònskij, tanto più lo amava. Lo amava per lui stesso e per il suo amore per lei. La piena possessione di lui era la sua gioia continua. La vicinanza di lui le era sempre piacevole. Tutti i tratti del suo carattere, che ella imparava a conoscere sempre di più, le erano inesprimibilmente cari. L'aspetto esteriore di lui, mutatosi col vestito borghese, era attraente per lei come per una giovane innamorata. In tutto quel ch'egli diceva, pensava e faceva, ella vedeva qualcosa di particolarmente nobile ed elevato. Il proprio entusiasmo dinanzi a lui spesso spaventava lei medesima: cercava e non poteva trovar nulla in lui che non fosse bellissimo. Non osava mostrargli la consapevolezza della propria nullità dinanzi a lui. Le sembrava che, sapendo questo, egli potesse disamorarsi più facilmente da lei; ed ella adesso nulla temeva tanto, benché non ne avesse nessun motivo, come perdere il suo amore. Ma non poteva non essergli riconoscente per il suo modo di trattarla e non far vedere come lo apprezzasse. Lui, che secondo lei aveva un'inclinazione così definita per l'attività politica in cui doveva sostenere una parte in vista, – lui aveva sacrificata l'ambizione per lei, non mostrando mai il minimo rimpianto. Era più di prima amorosamente rispettoso verso di lei, e il pensiero ch'ella non sentisse mai il disagio della sua posizione non lo abbandonava neppure un momento. Lui, uomo così virile, nei riguardi

di lei non solo non contraddiceva mai, ma non aveva una propria volontà e sembrava fosse occupato soltanto dal modo di precorrere i suoi desideri. Ed ella non poteva non apprezzare questo, sebbene questa stessa intensità della sua attenzione verso di lei, quest'atmosfera di cure di cui egli la circondava a volte le fossero di peso.

Vrònskij frattanto, malgrado la completa effettuazione di quel ch'egli aveva desiderato così a lungo, non era del tutto felice. Egli sentì ben presto che l'effettuazione del suo desiderio gli aveva fatto ottenere soltanto un granello di quella montagna di felicità che si aspettava. Quest'effettuazione gli aveva fatto vedere l'eterno errore che commettono gli uomini, immaginandosi la felicità come l'effettuazione di un desiderio. Il primo tempo dopo che s'era unito con lei e aveva indossato l'abito borghese, aveva sentita tutta la delizia della libertà in generale, che prima non conosceva, e della libertà d'amore, e fu contento, ma non a lungo. Ben presto sentì che nell'animo suo s'era sollevato un desiderio di desideri: la malinconia. Indipendentemente dalla propria volontà, cominciò ad aggrapparsi a ogni capriccio passeggero, prendendolo per un desiderio e un fine. Sedici ore della giornata bisognava occuparle con qualcosa, giacché all'estero essi vivevano in una completa libertà, all'infuori di quel cerchio di condizioni di vita sociale che assorbiva il tempo a Pietroburgo. Ai piaceri della vita da scapolo, che nei precedenti viaggi all'estero avevano occupato

Vrònskij, non si poteva neppur pensare, giacché un tentativo di tal genere aveva prodotto in Anna una tristezza inaspettata e disdicevole a una cena fatta a tarda ora con conoscenti. Relazioni con la società locale e con quella russa, data l'indeterminatezza della loro situazione, pure non se ne potevano avere. La visita delle cose notevoli, senza dire che tutto era già stato visto, non aveva per lui, come russo e uomo intelligente, quell'inspiegabile importanza che sanno attribuire a questa cosa gli inglesi.

E come un animale famelico afferra qualsiasi oggetto che gli càpiti, sperando di trovarvi un cibo, così anche Vrònskij affatto inconsapevolmente s'aggrappava ora alla politica, ora ai libri nuovi, ora ai quadri.

Siccome in gioventù aveva disposizione alla pittura e siccome, non sapendo dove spendere i propri denari, aveva cominciato a raccogliere incisioni, si fermò sulla pittura, e cominciò a occuparsene e pose in essa quella riserva inoccupata di desideri che chiedeva d'esser soddisfatta.

Aveva attitudine a capire l'arte e a imitare fedelmente, con gusto l'arte, e pensò d'avere quello stesso ch'era necessario per un artista, e dopo aver esitato per un po' di tempo sul genere di pittura che avrebbe scelto – religioso, storico, di genere o realistico, – si pose a dipingere. Capiva tutti i generi e poteva ispirarsi all'uno e all'altro, ma non poteva immaginarsi che si potesse non sapere affatto che generi di pittura ci fossero e ispirarsi immediatamente a quel che c'era nell'anima,

senza pensare se quel ch'egli avrebbe dipinto sarebbe appartenuto a un certo genere qualsiasi. Giacché egli non sapeva questo e si ispirava non immediatamente alla vita, ma mediatamente alla vita già incarnata nell'arte, si ispirava molto in fretta e con facilità, ed egualmente in fretta e con facilità otteneva che quel ch'egli dipingeva fosse molto simile a quel genere che voleva imitare.

Più di tutti gli altri generi gli piaceva quello francese, grazioso e d'effetto, e in questo genere cominciò a dipingere un ritratto di Anna in costume italiano, e questo ritratto sembrava a lui e a tutti quelli che lo vedevano molto ben riuscito.

IX

Il vecchio *palazzo* abbandonato, con gli alti soffitti modellati e gli affreschi sui muri, coi pavimenti a mosaico, con le pesanti tende di seta alle finestre alte, i vasi sulle consolle e i camini, con porte intagliate e cupe sale, adorne di quadri appesi, – questo palazzo, dopo che vi furono andati a stare, con lo stesso suo aspetto esteriore manteneva in Vrònskij il piacevole errore che egli non fosse tanto un possidente russo, scudiero senza impiego, quanto un illuminato amatore e protettore delle arti, e lui stesso un modesto artista, che aveva rinunciato al mondo, alle relazioni, all'ambizione per la donna amata.

La parte scelta da Vrònskij col trasloco nel *palazzo* riuscì perfettamente, e, fatta conoscenza con alcune persone interessanti per mezzo di Golenišcev, nei primi tempi egli fu calmo. Dipingeva sotto la guida d'un professore di pittura italiano degli studi dal vero e si occupava della vita medievale italiana. La vita medievale italiana negli ultimi tempi aveva tanto affascinato Vrònskij, che perfino il cappello e il *plaid* sulla spalla cominciò a portarli alla medievale, il che gli stava molto bene.

— E noi viviamo e non sappiamo nulla, — disse una volta Vrònskij a Golenišcev ch'era venuto da lui la mattina. — Hai veduto il quadro di Michàjlov? — diss'egli tendendogli un giornale russo appena ricevuto quella mattina e indicandogli un articolo sull'artista russo che viveva nella medesima città e aveva finito un quadro su cui da lungo tempo correvan delle voci e che era stato comperato anticipatamente. Nell'articolo c'erano rimproveri al governo e all'accademia perché un artista notevole era privo d'ogni incoraggiamento e aiuto.

— L'ho visto, — rispose Golenišcev. — S'intende, non è privo di talento, ma ha una tendenza completamente falsa. Sempre il medesimo modo di trattare Cristo e la pittura religiosa alla Ivànov-Strauss-Renan.

— Cosa rappresenta il quadro? — domandò Anna.

— Cristo dinanzi a Pilato. Cristo è raffigurato come un ebreo con tutto il realismo della nuova scuola.

E, portato dalla domanda sul contenuto del quadro a uno dei suoi temi maggiormente preferiti, cominciò ad esporre:

— Io non capisco com'essi possano sbagliarsi così grossolanamente. Cristo ha già la Sua incarnazione definita nell'arte dei grandi antichi. Perciò, se essi vogliono rappresentare non un Pio, ma il rivoluzionario o il saggio, che dalla storia prendano Socrate, Franklin, Carlotta Corday, ma soltanto non Cristo. Prendono proprio quel personaggio che non si può prendere per l'arte, e poi...

— Ebbene, è vero che questo Michàjlov è in tanta povertà? — domandò Vrònskij, pensando che lui, come mecenate russo, avrebbe dovuto aiutare l'artista, senza guardare se il suo quadro era bello o brutto.

— È difficile. È un ritrattista straordinario. Avete visto il suo ritratto della Vasilcikova? Ma non vuol più dipinger ritratti, pare, e perciò può darsi che sia appunto nel bisogno. Io dico che...

— Non si può pregarlo di fare il ritratto di Anna Arkàdjevna? — disse Vrònskij.

— Perché il mio? — disse Anna. — Dopo il tuo non voglio nessun ritratto. Piuttosto ad Anny (così ella chiamava la sua bambina). Ecco anche lei, — ella soggiunse, avendo data un'occhiata dalla finestra alla bella balia italiana che aveva portata fuori la bambina in giardino, ed essendosi subito volta a guardar Vrònskij. La bella balia, che serviva da modello a Vrònskij per la testa d'un suo quadro, era l'unico dolore segreto nella

vita di Anna. Vrònskij, dipingendola, ammirava la sua bellezza e medievalità, e Anna non osava confessarsi che aveva paura d'esser gelosa di quella balia, e perciò carezzava e viziava particolarmente e lei, e il suo piccolo figlio.

Vrònskij guardò anche lui dalla finestra e negli occhi di Anna e, voltosi immediatamente verso Goleniščev, disse:

— E tu lo conosci questo Michàjlov?

— L'ho incontrato, ma è un originale e senz'alcuna istruzione. Sapete, uno di quei selvaggi uomini nuovi che adesso s'incontrano spesso; sapete, di quei liberi pensatori che sono educati *d'emblée* nei concetti dell'incredulità, della negazione e del materialismo. Prima accadeva, — diceva Goleniščev, senza notare o non desiderando di notare che Anna e Vrònskij avevano voglia di parlare, — prima accadeva che il libero pensatore fosse un uomo ch'era stato educato nei concetti della religione, della legge, della moralità e da solo con lotta e fatica giungeva al libero pensiero; ma adesso appare un nuovo tipo di liberi pensatori naturali, che crescono senza aver neppur sentito che ci sono state leggi morali, religiose, che ci sono state delle autorità, ma che crescono senz'altro nei concetti di negazione di tutto, cioè come selvaggi. Ecco, lui è così. È figlio, mi pare, d'un capo-cameriere moscovita e non ha ricevuta nessun'istruzione. Quando fu entrato all'accademia e si fu fatta una reputazione, da uomo che non è stupido desiderò d'istruirsi. E si rivolse a quella che gli

sembrava la fonte dell'istruzione: alle riviste. E, capite, in antico un uomo che avesse voluto istruirsi, mettiamo un francese, avrebbe cominciato a studiare tutt'i classici: e i tragici, e gli storici, e i filosofi, e capite tutto il lavoro intellettuale che avrebbe avuto dinanzi a sé. Ma da noi adesso egli s'è imbattuto direttamente nella letteratura negativa, ha assimilato molto presto tutto l'estratto della scienza negativa, – ed eccolo pronto. E non solo, venti anni fa avrebbe trovato in questa letteratura i segni della lotta con le autorità, con le opinioni secolari, da questa lotta avrebbe capito che c'era stato qualcosa d'altro; ma adesso s'imbatta direttamente in una letteratura cosiffatta, in cui non si degnano neppure d'una discussione le opinioni antiche, ma si dice francamente: non c'è nulla, *évolution*, selezione, lotta per la vita, – ed è tutto. Io nel mio articolo...

— Sapete cosa? — disse Anna, che già da lungo tempo scambiava delle occhiate con Vrònskij e sapeva che l'istruzione di quell'artista non interessava Vrònskij, ma lo occupava l'idea di aiutarlo e di ordinargli il ritratto. — Sapete cosa? — interruppe ella risolutamente Golenišcev che non finiva più di parlare. — Andiamo da lui!

Golenišcev ritornò in sé e acconsentì volentieri. Ma poiché l'artista abitava in un quartiere lontano, stabilirono di prendere una vettura.

Dopo un'ora Anna a fianco di Golenišcev e con Vrònskij nel posto davanti della vettura si avvicinarono a una brutta casa nuova in un quartiere lontano. Avendo

saputo dalla moglie del portinaio ch'era uscita loro incontro che Michàjlov faceva entrare nel suo studio, ma che adesso era nel suo appartamento a due passi, la mandarono da lui coi loro biglietti di visita, chiedendo il permesso di vedere i suoi quadri.

X

Il pittore Michàjlov, come sempre del resto, era al lavoro, quando gli portarono i biglietti di visita di Vrònskij e di Goleníšcev. La mattina aveva lavorato nello studio al grande quadro. Venuto a casa s'era arrabbiato contro la moglie perché ella non sapeva trattare con la padrona che pretendeva denari.

— Te l'ho detto venti volte, non metterti a dar spiegazioni. Anche così sei una stupida, ma se cominci a spiegarti in italiano, allora riesci tre volte più stupida, — le disse egli dopo una lunga discussione.

— Allora tu non trascurare, io non ne ho colpa. Se avessi dei denari...

— Lasciami in pace, in nome di Dio! — gridò Michàjlov con le lagrime nella voce e, tappatesi le orecchie, andò nella sua stanza da lavoro di là da un tramezzo e chiuse la porta dietro di sé. «Sciocca!» egli si disse, si sedette alla tavola e, aperto un portafoglio, si mise subito a lavorare con particolare ardore a un disegno incominciato.

Egli non lavorava mai con tanto ardore e successo come quando la sua vita andava male e in particolar modo quando litigava con la moglie. «Ah! si potesse sprofondare in qualche posto!» egli pensava, seguitando a lavorare. Faceva il disegno per una figura d'uomo ch'era in un accesso d'ira. Il disegno era stato fatto prima, ma egli ne era scontento. «No, quell'altro era meglio... Dov'è?» Andò dalla moglie e, accigliato, senza guardarla, domandò alla bambina maggiore dov'era quella carta che aveva data loro. La carta col disegno abbandonato si trovò, ma era sporca e vi era gocciolata sopra della stearina. Tuttavia egli prese il disegno, se lo pose sulla tavola e, allontanatosi e socchiusi gli occhi, cominciò a guardarlo. A un tratto sorrise e agitò gioiosamente le braccia.

— Così, così! — egli proferì e, presa una matita, cominciò a disegnare rapidamente. La macchia di stearina dava un nuovo atteggiamento all'uomo.

Disegnava questo nuovo atteggiamento, e a un tratto gli venne in testa il viso energico col mento prominente del mercante da cui prendeva i sigari, e quello stesso volto, quello stesso mento li disegnò nella sua figura di uomo. Si mise a ridere dalla gioia. La figura a un tratto da morta, inventata, s'era fatta viva e tale che non si poteva mutarla. Questa figura viveva ed era chiaramente e indubbiamente definita. Si poteva correggere il disegno in conformità alle esigenze di questa figura, si poteva e si doveva perfino allargare in altro modo le gambe, cambiare del tutto la posizione del braccio

sinistro, mandare indietro i capelli. Ma, facendo queste correzioni, egli non mutava la figura, ma eliminava soltanto quel che nascondeva la figura. Era come s'egli ne togliesse quei veli per i quali non era tutta visibile; ogni nuovo tratto esprimeva solo maggiormente tutta la figura in tutta la sua forza energica, quale gli era apparsa all'improvviso per la macchia prodotta dalla stearina. Finiva attentamente la figura quando gli portarono i biglietti di visita.

Sùbito, sùbito!

Passò dalla moglie.

— Su, basta, Sàša, non t'arrabbiare! — egli le disse, sorridendo timidamente e con tenerezza. — Eri colpevole tu. Ero colpevole io. Accomoderò io tutto. — E, rappacificatosi con la moglie, mise il suo cappotto olivastro col colletto di velluto e il cappello, e andò nello studio. La figura che gli era riuscita era già stata da lui dimenticata. Adesso lo rallegrava e lo agitava la visita del suo studio da parte di quei russi importanti, arrivati in vettura.

Sul suo quadro, quello che adesso stava sul suo cavalletto, nel profondo dell'anima aveva un solo giudizio: che un quadro simile nessuno l'aveva mai dipinto. Egli non pensava che il suo quadro fosse migliore di tutti quelli di Raffaello, ma sapeva che quel che voleva esprimere in quel quadro nessuno l'aveva mai espresso. Questo lo sapeva fermamente e lo sapeva da lungo tempo, da quando aveva cominciato a dipingerlo; ma i giudizi della gente, qualunque fossero,

avevano tuttavia per lui un'importanza enorme e lo agitavano fino al profondo dell'anima. Ogni osservazione, la più insignificante, che mostrasse che i giudici vedevano una sia pur piccola parte di quel ch'egli vedeva in quel quadro, lo agitava fino in fondo all'anima. Ai suoi giudici attribuiva sempre una profondità di comprensione maggiore di quella che lui stesso aveva, e aspettava sempre da loro qualcosa che lui stesso non avesse visto nel suo quadro. E spesso nei giudizi degli spettatori gli sembrava di trovarlo.

Egli si avvicinava con passo svelto alla porta del suo studio e, malgrado la sua agitazione, la dolce illuminazione della figura di Anna, che stava ritta nell'ombra del portone e ascoltava Golenišcev, il quale le diceva calorosamente qualcosa, e nel medesimo tempo desiderava di osservare l'artista che si avvicinava, lo stupì. Non notò neppure come, accostandosi a loro, afferrò e assorbì quest'impressione, nello stesso modo come aveva fatto col mento del mercante che vendeva i sigari, e la nascose chi sa dove, donde l'avrebbe tratta fuori quando ce ne sarebbe stato bisogno. I visitatori, delusi già anticipatamente dal racconto di Golenišcev sull'artista, furono ancora più delusi dal suo aspetto esteriore. Di media statura, atticiato, con un passo saltellante, Michàjlov col suo capello marrone, il cappotto olivastro e i pantaloni stretti, mentre già da lungo tempo si portavan larghi, in particolar modo col suo volto largo comune e con la sua espressione di

timidezza unita al desiderio di mantenere la propria dignità, produsse un'impressione spiacevole.

— Vi prego umilmente²¹³ di passare, — diss'egli, cercando d'aver un aspetto indifferente e, entrato nel vestibolo, trasse fuori dalla tasca la chiave e aperse la porta.

XI

Entrato nello studio, il pittore Michàjlov osservò ancora una volta gli ospiti e notò ancora nella sua immaginazione l'espressione del viso di Vrònskij, in particolar modo dei suoi zigomi. Malgrado che il suo senso artistico lavorasse senza tregua, raccogliendosi materiale, malgrado che egli sentisse un'agitazione sempre maggiore, poiché si avvicinava il momento dei giudizi sul suo lavoro, egli si formava velocemente e con finezza un'idea su quelle tre persone da segni impercettibili. Quello (Golenišcev) era un russo locale. Michàjlov non ricordava né il suo cognome, né dove l'avesse incontrato e cosa avesse detto con lui. Ricordava soltanto il suo viso, come ricordava tutti i visi che aveva visti una volta o l'altra; ma ricordava anche che era uno di quei visi messi da parte nella sua immaginazione nell'enorme reparto dei falsamente significativi e poveri d'espressione. I capelli lunghi e la

213 L'espressione è abituale in russo, e ha perso molto del suo senso letterale, per diventare una formula di cortesia.

fronte molto aperta davano un'importanza esteriore a un viso in cui non c'era che una piccola espressione infantile, concentratasi sopra la stretta radice del naso. Vrònskij e la Karénina, secondo le considerazioni di Michàjlov, dovevano essere russi di gran famiglia e ricchi, ma che si fingevano amatori e pregiatori. «Probabilmente hanno già visitate tutte le antichità e adesso fanno il giro degli studi dei nuovi artisti, il tedesco ciarlatano e lo stupido inglese preraffaellita, e da me son venuti per completare la rassegna», egli pensava. Conosceva molto bene il modo dei dilettranti (quanto più intelligenti erano, tanto peggio) di visitar gli studi degli artisti contemporanei col solo scopo d'avere il diritto di dire che l'arte era decaduta e che quanto più si guardavano i nuovi, tanto più si vedeva come fossero rimasti inimitabili i grandi maestri antichi. Tutto questo egli se l'aspettava, tutto questo lo vedeva nei loro visi, lo vedeva in quell'indifferente svogliatezza con cui parlavano fra loro, guardando i fantocci e i busti e passeggiavano liberamente, aspettando ch'egli scoprisse il quadro. Ma malgrado questo, mentre egli voltava i suoi studi, alzava le tendine e toglieva il lenzuolo, sentiva una forte agitazione, tanto più che, sebbene tutti i russi di gran famiglia e ricchi dovessero essere animali e stupidi nel suo concetto, Vrònskij e in particolar modo Anna gli piacevano.

— Ecco, volete favorire? — diss'egli, allontanandosi da una parte con un passo saltellante e indicando il quadro. — È l'ammonizione da parte di Pilato. Capo

XXVII del vangelo di Matteo, — diss'egli, sentendo che le sue labbra cominciavano a tremare per l'agitazione. Si allontanò e si pose dietro a loro.

In quei pochi secondi durante i quali i visitatori guardarono il quadro in silenzio, anche Michàjlov lo guardava con occhio indifferente, estraneo. In quei pochi secondi egli credeva anticipatamente che il giudizio più alto, più giusto sarebbe stato pronunciato da loro, appunto da quei visitatori che disprezzava tanto un momento innanzi. Aveva dimenticato tutto quel che era stato da lui pensato sul suo quadro prima, in quei tre anni in cui l'aveva dipinto; aveva dimenticato tutti i suoi pregi, che per lui erano stati indubitabili, — vedeva il quadro col loro sguardo indifferente, estraneo, nuovo e non vi vedeva nulla di buono. Vedeva in primo piano il volto stizzito di Pilato e il viso calmo del Cristo e in secondo piano le figure dei servi di Pilato e il viso di Giovanni, che osservava quel che accadeva. Ogni viso che era sorto in lui dopo tanto cercare, con tanti sbagli, correzioni, col proprio carattere particolare, ogni viso che gli aveva dato tanti tormenti e tanta gioia, e tutti quei visi, tante volte mutati di posto per il mantenimento dell'insieme, tutte le sfumature del colorito e dei toni, da lui raggiunte con tanta fatica, — adesso tutto quello insieme, guardandolo coi loro occhi, gli sembrava una cosa volgare, ripetuta mille volte. Il viso che gli era più caro, il viso del Cristo, il punto centrale del quadro, che gli aveva dato tanto entusiasmo quando l'aveva scoperto, tutto s'era perduto per lui, quand'egli guardò il

quadro coi loro occhi. Vedeva una ripetizione ben dipinta (anzi neanche bene, — adesso vedeva chiaramente un mucchio di difetti) di quegli infiniti Cristi di Tiziano, di Raffaello, del Rubens e di quegli stessi guerrieri e Pilati. Tutto questo era volgare, povero e vecchio e perfino dipinto male — multicolore e debole. Essi avrebbero avuto ragione, dicendo frasi falsamente cortesi in presenza dell'artista e compiangendolo e irridendolo quando sarebbero rimasti soli.

Gli divenne troppo penoso quel silenzio (sebbene non durasse più d'un minuto). Per interromperlo e far vedere che non era agitato, fatto uno sforzo su di sé, egli si rivolse a Golenišcev.

— Mi pare d'aver avuto il piacere d'incontrarvi, — gli disse, volgendosi a guardare con inquietudine ora Anna, ora Vrònskij, per non lasciarsi sfuggire neppure un tratto dell'espressione dei loro visi.

— E come! ci siamo incontrati da Rossi, ricordate? in quella serata in cui declamava quella signorina italiana — una nuova Rachel, — cominciò a dire con scioltezza Golenišcev, allontanando senza il minimo rimpianto lo sguardo dal quadro e rivolgendosi all'artista.

Avendo notato però che Michàjlov aspettava un giudizio sul quadro, disse:

— Il vostro quadro è andato molto avanti da che l'ho visto per l'ultima volta. E come allora, così adesso mi stupisce straordinariamente la figura di Pilato. Si capisce così bene quest'uomo, buono, bravo ragazzo, ma

funzionario fino al profondo dell'anima, che non sa quello che fa. Ma mi pare...

Tutto il mobile viso di Michàjlov a un tratto si fece raggianti: gli occhi si illuminarono. Voleva dire qualcosa, ma non poté pronunciarlo per l'agitazione e finse di spurgarsi. Per quanto bassa stimasse la facoltà di comprensione dell'arte da parte di Golenišcev, per quanto insignificante fosse quell'esatta osservazione sulla giustezza d'espressione di Pilato come funzionario, per quanto spiacevole potesse riuscirgli il vedere espressa per prima un'osservazione così da nulla, mentre non si parlava delle cose più importanti, – Michàjlov era entusiasta di quell'osservazione. Anch'egli pensava della figura di Pilato la stessa cosa che Golenišcev aveva detto. Il fatto che questa considerazione era una dei milioni di considerazioni che, come Michàjlov lo sapeva fermamente, sarebbero state tutte giuste, non diminuì per lui l'importanza dell'osservazione di Golenišcev. Prese ad amare Golenišcev per quell'osservazione e da uno stato di tristezza passò a un tratto all'entusiasmo. Immediatamente tutto si ravvivò dinanzi a lui con tutta l'inesprimibile complessità di tutto quel che è vivo. Di nuovo Michàjlov tentò di dire ch'egli capiva così Pilato, ma le sue labbra tremavano indocilmente ed egli non poté pronunciarlo. Anche Vrònskij e Anna dicevano qualcosa con quella voce bassa con cui di solito si parla alle esposizioni di quadri, in parte per non offendere l'artista, in parte per non dire forte una sciocchezza, che è così facile a dirsi parlando d'arte. A Michàjlov

sembrava che il quadro avesse fatto impressione anche su loro. Si avvicinò ad essi.

— Com'è sorprendente l'espressione di Cristo! — disse Anna. Di tutto quel che aveva visto quest'espressione le era piaciuta più di tutto ed ella sentiva che questo era il centro del quadro e perciò quella lode avrebbe fatto piacere all'artista. — Si vede che Pilato Gli fa pena.

Era di nuovo una di quel milione di considerazioni giuste che si potevano fare sul suo quadro e sulla figura del Cristo. Ella aveva detto che Pilato Gli faceva pena. Nell'espressione del Cristo ci dev'essere anche un'espressione d'amore, di calma oltreterrena, di preparazione alla morte e di consapevolezza dell'inanità delle parole. S'intende, c'è l'espressione del funzionario in Pilato e di pietà nel Cristo, giacché l'uno è l'espressione della vita corporale, l'altro di quella spirituale. Tutto questo e molte altre cose balenarono nel pensiero di Michàjlov. E di nuovo il suo volto divenne raggianti d'entusiasmo.

— Sì, e com'è fatta questa figura, quanta aria! Si può girarle intorno, — disse Golenišcev, mostrando evidentemente con quest'osservazione che non approvava il contenuto e il pensiero della figura.

— Sì, una maestria sorprendente! — disse Vrònskij. — Come risaltano queste figure nel piano posteriore! Ecco la tecnica, — diss'egli rivolgendosi a Golenišcev e alludendo con questo a una conversazione che c'era stata

fra loro sul fatto che Vrònskij disperava di acquistar quella tecnica.

— Sì, sì, sorprendente! — confermarono Golenišcev e Anna.

Malgrado lo stato d'eccitazione in cui era, l'osservazione sulla tecnica penetrò dolorosamente nel cuore di Michàjlov, ed egli, dopo aver guardato iratamente Vrònskij, si accigliò a un tratto. Aveva sentito spesso questa parola *tecnica* e non capiva assolutamente la facoltà meccanica di dipingere e disegnare, affatto indipendente dal contenuto. Aveva notato spesso, come anche nella presente lode, che si contrapponeva la tecnica ai pregi interni, come se si fosse potuto dipingere bene quel ch'era male. Sapeva che ci voleva molta attenzione e prudenza per non danneggiare l'opera stessa togliendo un velo, e per togliere tutti i veli; ma nell'arte di dipingere — qui non c'era nessuna tecnica. Se a un piccolo bambino o alla sua cuoca si fosse pure scoperto quel ch'egli vedeva, anche lei avrebbe saputo cavar fuori quel che vedeva. Invece il più esperto e abile tecnico-pittore con la sola facoltà meccanica non avrebbe potuto dipinger nulla, se non gli si fossero scoperti prima i limiti del contenuto. Inoltre egli vedeva che, a parlare poi della tecnica, non si poteva lodarlo per essa. In tutto quel che dipingeva e aveva dipinto vedeva difetti che gli ferivano gli occhi, originati dall'imprudenza con cui toglieva i veli, e che adesso ormai non poteva correggere senza sciupare tutta l'opera. E su quasi tutte le figure e i visi vedeva ancora i

resti dei veli non del tutto tolti, che sciupavano il quadro.

— Una cosa che si può dire, se permettete di fare quest'osservazione... — notò Golenišcev.

— Ah, son molto contento e vi prego, — disse Michàjlov sorridendo ipocritamente.

— È che voi avete fatto di lui un uomo-dio, e non un Dio-uomo. Del resto so che volevate appunto questo.

— Non potevo dipingere quel Cristo che non ho nell'anima, — disse Michàjlov cupamente.

— Sì, ma in tal caso, se mi permettete di dire il mio pensiero... il vostro quadro è così bello che la mia osservazione non può nuocergli, e poi è una mia opinione personale. In voi è un'altra cosa. Lo stesso motivo è un altro. Ma prendiamo magari Ivànov. Io credo che, se Cristo è fatto scendere al grado di personaggio storico, sarebbe stato meglio per Ivànov scegliere un altro tema storico, fresco, vergine.

— Ma se questo è il più gran tema che si presenti all'arte?

— A cercare se ne troveranno altri. Ma sta il fatto che l'arte non ammette discussione o ragionamento. E davanti al quadro di Ivànov per il credente e per il miscredente si presenta una questione: questo è Dio o non è Dio? e distrugge l'unità d'impressione.

— E perché? Mi pare che per le persone istruite — disse Michàjlov, — ormai non possa esser discussione.

Golenišcev non consentì in questo e, attenendosi al suo primo pensiero sull'unità d'impressione, necessaria per l'arte, sbaragliò Michàjlov.

Michàjlov si agitava, ma non sapeva dir nulla in difesa della sua idea.

XII

Anna e Vrònskij si lanciavano delle occhiate già da lungo tempo, rammaricandosi dell'intelligente verbosità del loro amico; finalmente Vrònskij, senz'aspettare il padron di casa, passò a un altro piccolo quadro.

— Ah, quale delizia, che delizia! Una meraviglia! Quale delizia! — cominciarono essi a dire ad una voce.

«Cos'è che è piaciuto loro tanto?» pensò Michàjlov. S'era perfino dimenticato di quel quadro da lui dipinto tre anni prima. Aveva dimenticato tutte le sofferenze e gli entusiasmi che aveva passati con quel quadro, quando per parecchi mesi lo aveva occupato da solo insistentemente giorno e notte, se n'era dimenticato come dimenticava sempre i quadri finiti. Non gli piaceva neppure guardarlo e l'aveva esposto soltanto perché aspettava un inglese che desiderasse di comperarlo.

— Così, un vecchio studio! — diss'egli.

— Com'è bello! — disse Golenišcev, anche lui evidentemente, soggiogato dal fascino del quadro.

Due ragazzi all'ombra d'un citiso pescavano con la lenza. Uno, il maggiore, aveva appena gettato l'amo e faceva uscire con cura il galleggiante di là dal cespuglio, tutto assorbito da questo lavoro; l'altro, più giovane, era disteso sull'erba, avendo appoggiata la bionda testa arruffata sulle braccia, e con gli azzurri occhi pensosi guardava l'acqua. A che pensava?

L'entusiasmo dinanzi a questo suo quadro rimescolò in Michàjlov l'agitazione di prima, ma egli temeva e non amava quell'ozioso sentimento per il passato e perciò, sebbene quelle lodi lo rallegrassero, voleva distrarre i visitatori verso un terzo quadro.

Ma Vrònskij domandò se il quadro era in vendita. Adesso per Michàjlov, agitato dai visitatori, un discorso su un affar di denaro era assai spiacevole.

— È esposto per la vendita, — egli rispose accigliandosi cupamente.

Quando i visitatori se ne furono andati, Michàjlov si sedette di contro al quadro di Pilato e di Cristo e nella sua mente ripeté quello che era stato detto, e anche se non detto, sottinteso da quei visitatori. E strano: quello che aveva tanto peso per lui quando essi erano lì e quand'egli si metteva col pensiero nel loro punto di vista, a un tratto perse ogni significato per lui. Egli cominciò a guardare il suo quadro con tutto il suo pieno sguardo artistico e giunse allo stato di sicurezza della perfezione e perciò della importanza del proprio quadro, di cui aveva bisogno per quella tensione escludente ogni altro interesse, con la quale soltanto poteva lavorare.

La gamba del Cristo in iscorcio tuttavia non lo soddisfaceva. Prese la tavolozza e si mise a lavorare. Correggendo la gamba, osservava ininterrottamente la figura di Giovanni nel piano posteriore, che i visitatori non avevano neppur notata, ma che era, egli lo sapeva, il sommo della perfezione. Finita la gamba, voleva mettersi al lavoro intorno a questa figura, ma si sentì troppo agitato per farlo. Non poteva lavorare egualmente quand'era freddo, come quand'era troppo agitato. Voleva coprire il quadro, ma si fermò e, tenendo il lenzuolo con la mano, sorridendo beatamente, guardò a lungo la figura di Giovanni. Infine, come strappandosene con malinconia, abbassò il lenzuolo e, stanco, ma felice, andò a casa.

Vrònskij, Anna e Golenišcev, ritornando a casa, erano particolarmente animati e allegri. Parlavano di Michàjlov e dei suoi quadri. La parola *talento*, con cui intendevano una facoltà innata, quasi fisica, indipendente dall'intelletto e dal cuore, e con cui volevano chiamare tutto quel ch'era stato vissuto dall'artista, ricorreva con speciale frequenza nella loro conversazione, giacché era loro indispensabile per denominare quello di cui non avevano nessuna idea, ma di cui volevano parlare. Dicevano che il talento non glielo si poteva negare, ma che il suo talento non s'era sviluppato per difetto d'istruzione: la sventura generale dei nostri artisti russi. Ma il quadro dei ragazzi era rimasto loro nella memoria e ad ogni poco ritornavano ad esso. «Che delizia! Come gli è riuscito bene e com'è

semplice! Lui non capisce neppure com'è bello! Sì, bisogna non lasciarselo sfuggire e comperarlo», diceva Vrònskij.

XIII

Michàjlov vendé a Vrònskij il suo quadro e acconsentì a fare il ritratto di Anna. Il giorno fissato venne e cominciò il lavoro.

Il ritratto a partire dalla quinta seduta stupì tutti, in particolar modo Vrònskij, non soltanto per la somiglianza, ma anche per una particolare bellezza. Era strano come Michàjlov potesse trovare quella bellezza particolare di lei. «Bisognava conoscerla e amarla, come l'ho amata io, per trovare questa stessa sua cara espressione spirituale», pensava Vrònskij, benché soltanto da questo ritratto avesse imparato a conoscere quella sua cara espressione spirituale. Ma quell'espressione era così veritiera, che a lui e agli altri sembrava di conoscerla da lungo tempo.

— Io lotto da tanto tempo e non ho fatto nulla, — egli diceva del proprio ritratto, — e lui ha guardato e ha dipinto. Ecco cosa vuol dire la tecnica.

— Questo verrà, — lo consolava Golenišcev, nella cui opinione Vrònskij aveva talento e, soprattutto, istruzione, la quale dà un modo di veder l'arte elevato. La convinzione di Golenišcev circa il talento di Vrònskij era ancora tenuta su dal fatto che egli aveva bisogno

della simpatia e delle lodi di Vrònskij per i suoi articoli e pensieri, e sentiva che le lodi e l'appoggio dovevano essere vicendevoli.

In casa altrui, e in particolar modo nel *palazzo*, da Vrònskij, Michàjlov era tutt'un altr'uomo che non nel suo studio. Era ostilmente rispettoso, come temesse l'amicizia con persone che non stimava. Chiamava Vrònskij *vostra eccellenza* e non rimaneva mai a pranzo malgrado gl'inviti di Anna e di Vrònskij, e non veniva se non per le sedute. Vrònskij era con lui più che cortese e, evidentemente, s'interessava del giudizio dell'artista sul proprio quadro. Goleníšcev non si lasciava sfuggir l'occasione di suggerirgli idee vere sull'arte. Ma Michàjlov rimaneva egualmente freddo verso tutti. Anna sentiva dal suo sguardo che gli piaceva guardarla; ma egli evitava le conversazioni con lei. Ai discorsi di Vrònskij sulla sua pittura taceva ostinatamente e altrettanto ostinatamente taceva quando gli facevan vedere il quadro di Vrònskij e, evidentemente, gli pesavano i discorsi di Goleníšcev e non gli ribatteva.

In generale Michàjlov col suo modo di trattare riservato e antipatico, come ostile, non piacque loro affatto, quando lo conobbero più da vicino. E furono contenti quando le sedute finirono, nelle loro mani rimase un bellissimo ritratto, e lui cessò di venire.

Goleníšcev espresse per primo il pensiero che avevano tutti, cioè che Michàjlov invidiava semplicemente Vrònskij.

— Ammettiamo che non porti invidia, perché ha *talento*; ma lo stizzisce che un uomo di corte e ricco, e ancora conte (perché loro odiano tutto questo), senza particolare fatica faccia lo stesso, se non meglio, di lui, che vi ha dedicata tutta la vita. La cosa principale è l'istruzione, che lui non ha.

Vrònskij difendeva Michàjlov, ma nel profondo dell'animo ci credeva, perché, secondo la sua opinione, un uomo d'un altro mondo, inferiore, doveva portare invidia.

Il ritratto di Anna – la stessa cosa dipinta dal vero da lui e da Michàjlov – avrebbe dovuto far vedere a Vrònskij la differenza che c'era fra lui e Michàjlov; ma egli non la vide. Dopo Michàjlov però cessò di dipingere il ritratto di Anna, avendo deciso che adesso era superfluo. Invece il suo quadro di vita medievale lo continuò. E lui stesso, e Golenišcev, e in particolar modo Anna giudicavano che fosse molto bello, perché era molto più somigliante ai quadri celebri che non il quadro di Michàjlov.

Michàjlov frattanto, malgrado che il ritratto di Anna l'avesse appassionato molto, fu ancora più contento di loro che le sedute fossero finite e lui non dovesse più ascoltare i discorsi di Golenišcev sull'arte e si potesse dimenticare della pittura di Vrònskij. Egli sapeva che non si poteva proibire a Vrònskij di divertirsi con la pittura; sapeva che lui e tutt'i dilettanti avevan pieno diritto di dipingere quel che pareva loro, ma gli dispiaceva. Non si può proibire a un uomo di farsi una

gran bambola di cera e di baciarla. Ma se quest'uomo con la bambola venisse e si sedesse dinanzi a un innamorato e si ponesse a carezzar la sua bambola, come l'innamorato carezza colei che ama, all'innamorato questo dispiacerebbe. Un eguale sentimento spiacevole provava Michàjlov alla vista della pittura di Vrònskij: provava un'impressione e di canzonatura, e di stizza, e di pietà, e d'offesa.

La passione di Vrònskij per la pittura e il medio evo non durò molto tempo. Egli aveva tanto gusto in pittura, che non poteva terminare il suo quadro. Il quadro si fermò. Egli sentiva confusamente che i suoi difetti, poco percettibili al principio, sarebbero stati sorprendenti se avesse continuato. Gli accadde lo stesso che a Golenišcev, il quale sentiva che non aveva nulla da dire e si ingannava continuamente dicendosi che il suo pensiero non era ancora maturato, che lo portava a compimento e preparava materiali. Ma Golenišcev questo l'aveva irritato e tormentato, mentre Vrònskij non poteva ingannarsi e tormentarsi e in particolar modo irritarsi. Con la risolutezza di carattere sua propria, senza spiegar nulla né giustificarsi, cessò di occuparsi di pittura.

Ma senza quest'occupazione la sua vita e quella di Anna, che si stupiva della sua disillusione, sembrò loro così noiosa nella città italiana, il *palazzo* a un tratto diventò così evidentemente vecchio e sporco, venne così spiacevolmente a noia il guardar le macchie sulle tende, le crepe nei pavimenti, lo stucco rotto sui cornicioni e

diventò così uggioso veder sempre il medesimo Golenišcev, il professore italiano e il tedesco viaggiatore, che bisognò cambiar vita. Decisero d'andare in Russia, in campagna. A Pietroburgo Vrònskij aveva intenzione di far la divisione dei beni col fratello, e Anna di vedere il figlio. E l'estate avevano intenzione di passarla nel grande possesso patrimoniale di Vrònskij.

XIV

Lévin era il terzo mese ch'era ammogliato. Era felice, ma affatto diversamente da come se l'aspettava. A ogni passo trovava una delusione dei sogni di prima e un nuovo fascino inaspettato. Era felice, ma, entrato nella vita familiare, vedeva a ogni passo che la cosa era completamente diversa da come se l'era immaginata. Provava a ogni passo quello che proverebbe un uomo che ammirasse il facile, felice cammino d'una barchetta su un lago, dopo ch'egli stesso si fosse seduto su quella barchetta. Vedeva che non bastava star seduti in modo eguale, senza dondolarsi, — bisognava ancora tener conto, senza dimenticare neppure un momento dove andare, che sotto i piedi c'era l'acqua e bisognava remare, e che alle braccia non abituate questo faceva male, che soltanto guardarlo era facile, ma che farlo, benché fosse molto gioioso, era molto difficile.

Accadeva che da scapolo, guardando la vita coniugale altrui, le preoccupazioni piccine, i litigi, la gelosia, egli

sorrìdesse soltanto sprezzantemente nell'animo suo. Nella sua futura vita coniugale non solo non poteva esserci, secondo la sua convinzione, nulla di simile, ma anche tutte le forme esteriori, gli sembrava, dovevano essere in tutto dissimili dalla vita degli altri. E a un tratto, invece di questo, la sua vita con la moglie non solo non s'era formata in modo particolare, ma, al contrario, s'era formata tutta di quelle medesime piccolezze insignificanti che egli disprezzava tanto prima, ma che adesso, contro la sua volontà, acquistavano una straordinaria e incontrovertibile importanza. E Lévin vedeva che l'organizzazione di tutte queste piccolezze era tutt'altro che così facile come gli sembrava prima. Malgrado che Lévin credesse d'aver le idee più esatte sulla vita familiare, s'immaginava involontariamente, come del resto tutti gli uomini, la vita familiare soltanto come un godimento d'amore, che nulla doveva ostacolare e da cui non dovevano distrarre le piccole preoccupazioni. Secondo la sua idea, egli doveva lavorare al suo lavoro e riposarsene nella felicità dell'amore. Lei doveva essere amata e basta. Ma egli, come tutti gli uomini, dimenticava che anche lei aveva bisogno di lavorare. E si stupiva come lei, quella poetica, deliziosa Kitty, potesse non solo nelle prime settimane, ma nei primi giorni di vita familiare pensare, ricordarsi e occuparsi delle tovaglie, della mobilia, delle materasse per i nuovi venuti, di un vassoio, del cuoco, del pranzo e simili. Ancora quand'era fidanzato, era stato stupito dalla precisione con cui ella aveva

rinunciato al viaggio all'estero e aveva deciso d'andare in campagna, come se avesse saputo qualcosa che era necessario, e oltre che al proprio amore, potesse ancora pensare a cose estranee. Questo lo aveva offeso allora, e adesso parecchie cure e preoccupazioni piccine di lei l'offendevano. Ma vedeva che questo le era indispensabile. E, amandola, sebbene non capisse perché, sebbene prendesse in giro quelle preoccupazioni, non poteva non ammirarle. Prendeva in giro com'ella distribuiva la mobilia portata da Mosca, come attaccava le tende, come ordinava il futuro posto per gli ospiti, per Dolly, come accomodava il locale per la sua nuova donna, come dava gli ordini per il pranzo al vecchio cuoco, come entrava in discussioni con Agàfija Michàjlovna, allontanandola dalle provviste. Egli vedeva che il vecchio cuoco sorrideva ammirandola e ascoltando i suoi ordini inesperti, impossibili; vedeva che Agàfija Michàjlovna scoteva il capo pensosamente e affettuosamente alle nuove disposizioni della giovane signora nella dispensa; vedeva che Kitty era straordinariamente carina quando, ridendo e piangendo, veniva da lui ad annunciare che Màša, la donna, era abituata a considerarla signorina e perciò nessuno la obbediva. Questo gli sembrava carino, ma strano, ed egli pensava che senza di ciò sarebbe stato meglio.

Non conosceva quel senso di mutamento che ella provava dopo che a casa a volte aveva avuto voglia di cavolo col *kvas* o di confetti e né l'una cosa né l'altra era

stato possibile avere, mentre adesso poteva ordinare quel che voleva, comprare mucchi di confetti, spendere quanti denari voleva e ordinare le paste che voleva.

Adesso sognava con gioia l'arrivo di Dolly coi bambini, in particolar modo perché per i bambini avrebbe ordinate le paste preferite da ognuno, e Dolly avrebbe apprezzata tutta la sua nuova organizzazione. Lei stessa non sapeva perché, ma le faccende di casa la attiravano irresistibilmente. Sentendo per istinto l'avvicinarsi della primavera e sapendo che ci sarebbero state anche giornate cattive, intesseva il suo nido come era capace e si affrettava a intesserlo e ad imparare come farlo nel medesimo tempo.

Questo preoccuparsi piccino di Kitty, così opposto all'ideale d'una felicità elevata che Lévin aveva nei primi tempi, era una delle disillusioni, e questo preoccuparsi carino, il cui senso egli non capiva, ma che non poteva non piacergli, era una delle nuove malie.

Un'altra disillusione e malia erano i litigi. Lévin non aveva mai potuto figurarsi che fra lui e la moglie potessero esserci altri rapporti all'infuori di quelli teneri, ammissibili, amorosi, e a un tratto fin dai primi giorni litigarono, sicché ella gli disse che non voleva bene a lei, voleva bene a sé solo, si mise a piangere e ad agitar le braccia.

Questo loro primo litigio accadde perché Lévin era andato a una nuova fattoria e c'era rimasto mezz'ora di più, perché voleva passare dalla strada più vicina e si era sperduto. Andava a casa, pensando soltanto a lei, al

suo amore, alla propria felicità, e quanto più si avvicinava; tanto più si infiammava in lui la tenerezza per lei. Corse dentro la stanza col medesimo sentimento, e ancor più forte, di quando era andato dagli Šcerbàtskije a far la proposta di matrimonio. E a un tratto l'accolse un'espressione cupa, da lui non mai vista in lei. Voleva baciarla; ella lo respinse.

— Che hai?

— Tu sei allegro... — ella cominciò, desiderando d'essere velenosa con calma.

Ma aveva appena aperto bocca, che parole piene dei rimproveri d'una gelosia insensata, di tutto quel che l'aveva tormentata in quella mezz'ora che aveva trascorsa, sedendo immobile vicino alla finestra, le sfuggirono. Soltanto allora egli capì chiaramente per la prima volta quello che non capiva quando dopo le nozze l'aveva condotta fuori della chiesa. Capì che non solo ella gli era vicina, ma che ora non sapeva dove finiva lei e cominciava lui. Lo capì da quel tormentoso senso di sdoppiamento che sentiva in quel momento. Si offese al primo momento, ma nel medesimo istante sentì che non poteva essere offeso da lei, che lei era lui stesso. Provò nel primo momento un sentimento simile a quello che prova un uomo quando, ricevuto a un tratto un forte colpo di dietro, si volta con stizza e con desiderio di vendetta per trovare il colpevole, e si convince che è lui stesso che s'è colpito involontariamente, che non c'è contro chi arrabbiarsi e bisogna sopportare e calmare il dolore.

Dopo non sentì mai più questo con tanta forza, ma quella prima volta per lungo tempo non poté tornare in sé. Un sentimento naturale gli chiedeva di scolparsi, di dimostrar la colpa di lei; ma dimostrarle la colpa significava irritarla ancor di più e render maggiore quella scissione che era la causa di tutto. Un sentimento abituale lo spingeva a togliere da sé la colpa e a gettarla su di lei; un altro sentimento, più forte, lo spingeva ad appianar presto, il più presto possibile la scissione avvenuta senza permetterle di crescere. Rimanere sotto una accusa così ingiusta era tormentoso, ma, dopo essersi scolpato, farle male era ancora peggio. Come un uomo affannato dal male nel dormiveglia, voleva strappare, gettar via da sé il punto malato e, tornato in sé, sentiva che il punto malato era lui stesso. Bisognava soltanto cercar d'aiutare il punto malato a sopportare, ed egli cercò di farlo.

Si rappacificarono. Lei, avendo riconosciuta la propria colpa, ma senza dirlo, divenne più tenera verso di lui, ed essi provarono una nuova raddoppiata felicità d'amore. Ma questo non impedì che quegli urti si ripetessero, e anche con particolare frequenza, per i motivi più inaspettati e insignificanti. Questi urti derivavano spesso anche dal fatto che essi non sapevano ancora quello che vicendevolmente era importante per loro, e perché in tutto quel primo tempo erano spesso in cattiva disposizione d'animo. Quando uno era in buona e l'altro in cattiva disposizione, la pace non era turbata, ma quando accadeva che tutt'e due fossero in cattiva

disposizione, allora gli urti provenivano da cause così incomprensibili, per la loro poca importanza, che poi non potevano in nessun modo rammentarsi per cosa avessero litigato. È vero che quand'erano tutt'e due in buona disposizione d'animo, la gioia della loro vita si raddoppiava. Ma tuttavia questo primo tempo fu per loro un tempo difficile.

Per tutto il primo tempo si sentì con particolare vivacità la tensione, come il tirare da una parte e dall'altra di quella catena con cui erano legati. In generale quel mese della luna di miele, cioè il mese dopo il matrimonio, da cui Lévin, secondo la tradizione, s'aspettava tanto, fu non solo senza luna di miele, ma rimase nel ricordo di tutt'e due come il periodo più penoso e umiliante della loro vita. Tutt'e due cercarono egualmente nella vita che seguì di cancellare dalla propria memoria tutte le circostanze mostruose, vergognose di quel periodo malsano, quando tutt'e due erano raramente in una disposizione d'animo normale, erano raramente loro stessi.

Soltanto nel terzo mese di matrimonio, dopo il ritorno da Mosca, dov'erano andati per un mese, la loro vita diventò più piana.

XV

Essi erano appena arrivati da Mosca, ed eran contenti della propria solitudine. Lui era seduto alla scrivania

nello studio e scriveva. Lei, in quel vestito lilla scuro che aveva portato nei primi giorni di matrimonio e quel giorno aveva messo di nuovo e che a lui era particolarmente presente nella memoria e caro, era seduta sul divano, su quello stesso vecchio divano di pelle, che era sempre stato nello studio presso il nonno e il padre di Lévin, e faceva una *broderie anglaise*. Egli pensava e scriveva senza cessare di sentir gioiosamente la presenza di lei. Le sue occupazioni riguardanti e l'azienda domestica, e il libro in cui dovevano essere esposte le basi d'una nuova economia, non erano state da lui abbandonate; ma come prima queste occupazioni e questi pensieri gli eran sembrati piccoli e insignificanti in confronto con le tenebre che avevan coperta tutta la sua vita, esattamente nello stesso modo poco importanti e piccoli gli sembravano adesso in confronto con la vita futura, inondata d'una luce vivace di felicità. Seguitava le sue occupazioni, ma sentiva adesso che il centro di gravità della sua attenzione era passato in un'altra cosa e che in conseguenza di questo guardava all'opera affatto diversamente e con più chiarezza. Prima quest'opera era per lui un modo di salvarsi dalla vita. Prima sentiva che senza quest'opera la sua vita sarebbe stata troppo cupa. Adesso invece queste occupazioni gli erano indispensabili perché la vita non fosse troppo uniformemente luminosa. Essendosi rimesso di nuovo alle sue carte, avendo letto quel ch'era stato scritto, vide con piacere che l'opera valeva la pena di occuparsene. Molte delle idee di prima gli apparvero superflue ed

estreme, ma molte lacune gli si fecero chiare quando rinfrescò nella sua memoria tutta l'opera. Adesso egli scriveva un capitolo nuovo sulle cause della situazione svantaggiosa dell'agricoltura in Russia. Dimostrava che la povertà della Russia derivava non tanto dall'ingiusta distribuzione della proprietà terriera e da una falsa tendenza, ma che a questo aveva cooperato la civiltà estera inoculata non normalmente alla Russia negli ultimi tempi, in particolar modo le vie di comunicazione, le ferrovie, che avevan trascinati dietro di sé l'accentramento nelle città, lo sviluppo del lusso e in conseguenza di questo, a danno dell'agricoltura, lo sviluppo dell'industria manifatturiera, del credito e del suo compagno – il gioco di borsa. Gli sembrava che, con uno sviluppo normale della ricchezza nello Stato, tutti questi fenomeni si facessero avanti solo quando nell'agricoltura fosse stato già impiegato un lavoro considerevole, quando essa si fosse messa in regolari – o almeno definite – condizioni; che la ricchezza del paese dovesse crescere in modo uniforme e particolarmente in maniera che gli altri rami della ricchezza non sopravanzassero l'agricoltura; che in conformità di una data situazione dell'agricoltura dovessero essere anche le vie di comunicazione ad essa corrispondenti, e che con la nostra sbagliata utilizzazione della terra le ferrovie, suscitate da necessità non economica, ma politica, fossero premature e, invece di aiutare l'agricoltura, come s'aspettava da esse, avendo sopravanzato l'agricoltura e suscitato lo

sviluppo dell'industria e del credito, l'avessero arrestata, e che perciò, nello stesso modo come lo sviluppo unilaterale e prematuro d'un solo organo in un animale ostacolerebbe il suo sviluppo generale, così per lo sviluppo generale della ricchezza in Russia il credito, le vie di comunicazione, il rafforzamento dell'attività manifatturiera, indubbiamente indispensabili in Europa, dov'erano opportuni, da noi avessero prodotto solamente danno, allontanando la principale questione attuale dell'organizzazione dell'agricoltura.

Mentr'egli scriveva le cose sue, lei pensava com'era stato innaturalmente premuroso suo marito col giovane principe Cjarskij, che con molto poco tatto aveva fatto il gentile con lei alla vigilia della partenza. «Perché è geloso, — ella pensava. — Dio mio! com'è carino e sciocco. È geloso di me! Se sapesse che tutti loro sono per me come il cuoco Pjotr, — ella pensava, guardando con un senso per lei strano di proprietà la nuca e il collo rosso di lui. — Benché sia peccato distoglierlo dalle sue occupazioni (ma ne avrò del tempo!), bisogna guardargli il viso; sentirà che io lo guardo? Voglio che si volti... Voglio, su!» ed ella aprì di più gli occhi, desiderando con questo di rafforzare l'azione dello sguardo.

— Sì, attirano a sé tutte le linfe e producono un falso scintillio, — egli mormorò, essendosi fermato nello scrivere, e, sentendo ch'ella lo guardava e sorrideva, si volse.

— Che? — egli domandò, sorridendo e alzandosi.

«S'è voltato,» ella pensò.

— Nulla, volevo che tu ti voltassi, — guardandolo e desiderando d'indovinare se era stizzito o no ch'ella lo avesse distolto.

— Via, come si sta bene noi due! Io cioè, — egli disse avvicinandosi a lei e splendendo d'un sorriso di felicità.

— Sto tanto bene! Non andrò in nessun posto, specialmente a Mosca.

— E a che pensavi?

— Io? pensavo... No, no, va' a scrivere, non distrarti, — diss'ella, increspando le labbra, — anch'io adesso devo tagliare questi buchini, vedi?

Prese le forbici e cominciò a tagliare.

— No, di' allora, cosa? — diss'egli, sedendosi accanto a lei e seguendo il movimento circolare delle piccole forbici.

— Ah, che cosa pensavo? Pensavo a Mosca, alla tua nuca.

— Perché proprio a me una felicità così? Non è naturale. È troppo bello, — diss'egli baciandole la mano.

— Per me, al contrario, meglio si sta, più è naturale.

— E tu hai una trecciolina, — diss'egli, volgendole il capo con precauzione. — Una trecciolina. Vedi, ecco qua. No, no, noi lavoriamo sul serio!

L'occupazione non seguì più, ed essi si allontanarono l'un dall'altro di soprassalto, come colpevoli, quando Kuzmà entrò ad annunciare che il tè era servito.

— E dalla città sono venuti? — domandò Lévin a Kuzmà.

— Sono appena venuti, fanno la cernita.

— Vieni presto allora, — gli disse ella, andando via dallo studio, — se no leggerò le lettere senza di te. E soniamo a quattro mani.

Rimasto solo e messi via i suoi quaderni in un portafoglio nuovo, comperato da lei, egli cominciò a lavarsi le mani in un lavabo nuovo con tutto il necessario, elegante, anche questo apparso con lei. Lévin sorrideva ai propri pensieri e scoteva il capo con disapprovazione a questi pensieri; un sentimento simile al rimorso lo tormentava. Qualcosa di vergognoso, di molle, di capuano, com'egli lo definiva a se stesso, era nella sua vita di ora. «Viver così non è bene, — egli pensava. — Ecco che saranno presto tre mesi, e io non faccio quasi nulla. Quest'oggi mi son messo seriamente al lavoro quasi per la prima volta, ebbene? Ho appena cominciato e ho lasciato stare. Perfino le mie occupazioni solite, anche quelle le ho quasi lasciate. Per l'azienda, anche, non vado quasi, né a piedi né a cavallo. Ora mi fa pena lasciarla, ora vedo che lei si annoia. E io invece pensavo che prima del matrimonio la vita fosse così e così, che in certo modo non contasse, e che dopo il matrimonio sarebbe cominciata quella vera. Ma ecco che sono presto tre mesi, e io non ho mai passato il tempo così oziosamente e inutilmente. No, questo non si può, bisogna cominciare. S'intende, lei non ha colpa. A lei non si poteva rimproverar nulla. Io stesso dovevo

essere più fermo, cingere di una barriera la mia indipendenza maschile. Se no, così io stesso posso abituarli e dar l'abitudine a lei... S'intende, lei non ha colpa», egli si diceva.

Ma era difficile per un uomo scontento non rimproverare qualcun altro, e quella stessa persona che più di tutto era vicina a lui, per quello di cui era scontento. E a Lévin veniva confusamente in testa che non era che lei stessa fosse colpevole (ella non poteva esser colpevole di nulla), ma era colpevole la sua educazione, troppo superficiale e frivola («quello stupido d'un Cjarskij: lei, lo so, voleva, ma non sapeva fermarlo»). «Sì, oltre all'interesse per la casa (questo ce l'ha), oltre al proprio abbigliamento, oltre alla *broderie anglaise*, non ha interessi seri. Né interesse per il proprio lavoro, per l'azienda domestica, per i *mužiki*, né per la musica, in cui è abbastanza forte, né per la lettura. Non fa nulla ed è completamente soddisfatta». Lévin fra sé lo biasimava e non capiva ancora ch'ella si preparava a quel periodo di attività che doveva giungere per lei, quando sarebbe stata in un medesimo tempo, la moglie del marito, la padrona di casa, sarebbe stata incinta, avrebbe allattati e educati i bambini. Non capiva che ella lo sapeva per istinto e, preparandosi a questo lavoro terribile, non si rimproverava i momenti di spensieratezza e di felicità d'amore che aveva adesso, intessendo allegramente il proprio nido futuro.

XVI

Quando Lévin andò di sopra, sua moglie era seduta vicino a un nuovo *samovàr* d'argento, davanti a un nuovo servizio da tè, e, messa a sedere a un tavolino piccino Agàfija Michàjlovna con la tazza di tè versatale, leggeva una lettera di Dolly, con cui era in continua e frequente corrispondenza.

— Ecco, m'ha messa a sedere la vostra signora, mi ha ordinato di seder con lei, — disse Agàfija Michàjlovna, sorridendo con benevolenza a Kitty.

In queste parole di Agàfija Michàjlovna Lévin lesse lo scioglimento d'un dramma che era accaduto negli ultimi tempi fra Agàfija Michàjlovna e Kitty. Vedeva che, malgrado tutto il dolore arrecato ad Agàfija Michàjlovna dalla nuova padrona che le aveva tolte le redini del governo, Kitty tuttavia l'aveva vinta e l'aveva costretta a volerle bene.

— Ecco che ho letta appunto una tua lettera, — disse Kitty, tendendogli una lettera sgrammaticata. — È di quella donna, mi pare, di tuo fratello... — ella disse. — Non ho letto. E questa è dei miei e di Dolly. Figùrati! Dolly ha portato Gríša e Tànja dai Sarmàtskije a un ballo di bambini; Tànja era vestita da marchesa.

Ma Lévin non l'ascoltava; fattosi rosso, aveva presa la lettera di Màrja Nikolàjevna, l'antica amante di suo fratello Nikolàj, e aveva cominciato a leggerla. Era già la seconda lettera di Màrja Nikolàjevna. Nella prima

lettera Mårja Nikolàjevna scriveva che il fratello l'aveva scacciata da sé senza sua colpa, e con commovente ingenuità soggiungeva che, sebbene fosse di nuovo nella miseria, non chiedeva, non desiderava nulla, e che la uccideva soltanto il pensiero che Nikolàj Dmítrievič, si rovinava senza di lei per la debolezza della sua salute, e chiedeva al fratello che lo sorvegliasse. Adesso scriveva un'altra cosa. Aveva trovato Nikolàj Dmítrievič, s'era di nuovo unita a lui a Mosca e con lui era andata in una città capoluogo di governatorato, dov'egli aveva ricevuto un posto negli uffici. Ma che là aveva litigato col capo ed era tornato a Mosca, ma in viaggio s'era talmente ammalato, che si sarebbe difficilmente alzato, — ella scriveva.

— «Ha sempre nominato voi, e anche denari non ce n'è più.»

— Leggi, Dolly scrive di te, — voleva cominciar Kitty sorridendo, ma a un tratto si fermò, avendo notato la mutata espressione del viso del marito. — Che hai? Che è successo?

— Ella mi scrive che Nikolàj, mio fratello, è vicino a morte. Vado.

Il volto di Kitty si mutò a un tratto. I pensieri su Tànja marchesa, su Dolly, tutto questo sparve.

— E quando vai? — ella disse.

— Domani.

— E io con te, si può? — ella disse.

— Kitty! via, cos'è questo? — diss'egli con rimprovero.

— Come cosa? — domandò Kitty offesa perché egli accoglieva la sua proposta come malvolentieri e con stizza. — E perché non dovrei andare? Non ti darò noia. Io...

— Io vado perché mio fratello muore, — disse Lévin.
— Perché tu...

— Perché io? Per lo stesso motivo che ci vai tu.

«E in un momento così importante per me ella pensa soltanto che si annoierà sola,» pensò Lévin. E quella scusa in una faccenda di tanta importanza lo fece arrabbiare.

— È impossibile, — diss'egli severamente.

Agàfija Michàjlovna, vedendo che la cosa giungeva un litigio, depose piano la tazza e uscì. Kitty non l'aveva neppur notata. Il tono con cui il marito aveva dette le ultime parole l'aveva offesa in particolar modo perché egli, evidentemente, non credeva a quel ch'ella aveva detto.

— E io ti dico che, se tu vai, anch'io vado con te, assolutamente, — cominciò ella a dire in fretta con ira.

— Perché è impossibile? Perché dici che è impossibile?

— Perché andare Dio sa dove, per quali strade, alberghi... Mi sarai d'impaccio, — disse Lévin, cercando di mantenere il suo sangue freddo.

— Niente affatto. Io non ho bisogno di nulla. Dove puoi star tu, là anch'io...

— Via, già per questo solo, che là c'è quella donna, con cui tu non puoi fare amicizia.

— Io non so e non voglio saper nulla, chi ci sia là e cosa. So che il fratello di mio marito muore e mio marito va da lui, e io vado con mio marito, per...

— Kitty! non arrabbiarti. Ma pensa, questa cosa è così importante, che mi fa male pensare che tu vi mescoli un sentimento di debolezza, un desiderio di non rimaner sola. Via, ti annoierai da sola, via, vai a Mosca.

— Ecco che tu mi attribuisce *sempre* pensieri cattivi, vili, — ella cominciò a dire con lagrime d'offesa e d'ira. — Io nulla, né debolezza, nulla... Sento che il mio dovere è d'essere con mio marito, quand'è nel dolore, ma tu vuoi farmi male apposta, apposta non vuoi capire...

— No, è orribile. Essere uno schiavo! — gridò Lévin alzandosi e senz'aver più la forza di trattenere la propria stizza. Ma in quel medesimo istante sentì che picchiava se stesso.

— Allora perché hai preso moglie? Saresti libero. Perché, se te ne penti? — ella cominciò a dire, saltò su e corse in salotto.

Quand'egli andò a cercarla, ella singhiozzava a forza di piangere.

Egli cominciò a parlare, desiderando di trovar quelle parole che potessero non dissuaderla, ma soltanto calmarla. Ma ella non lo ascoltava e non consentiva in nulla. Egli si chinò verso di lei e le prese la mano che resisteva. Le baciò la mano, le baciò i capelli, baciò di nuovo la mano, — lei taceva sempre. Ma quand'egli la

prese per il viso con tutt'e due le mani e disse: «Kitty!» a un tratto ella tornò in sé, pianse un poco e fece la pace.

Fu deciso d'andare l'indomani insieme. Lévin disse alla moglie che credeva ch'ella desiderava d'andare soltanto per essere utile, consentì con lei che la presenza di Màrja Nikolàjevna al letto del fratello non presentava nulla di sconveniente; ma nel profondo dell'animo andava scontento di lei e di sé. Era scontento di lei perché non aveva potuto indursi a lasciarlo andar via quand'era necessario (e come gli riusciva strano pensare che lui, il quale ancora poco tempo prima non osava credere alla felicità ch'ella potesse amarlo, adesso si sentiva infelice perché ella lo amava troppo!), e scontento di sé perché non aveva insistito nella sua volontà. Ancor meno d'accordo era nel profondo dell'animo che a lei non dovesse importare la donna che era col fratello, e pensava con orrore a tutti gli urti cui si poteva andare incontro. Già il solo fatto che sua moglie, la sua Kitty, sarebbe stata nella medesima stanza con una donnaccia lo faceva rabbrivire per il ribrezzo e l'orrore.

XVII

L'albergo della città capoluogo di governatorato in cui era a letto Nikolàj Lévin era uno di quegli alberghi di capoluogo che si mettono su secondo i nuovi modelli perfezionati, con le migliori intenzioni di pulizia, di

comodità e perfino d'eleganza, ma che per il pubblico che li frequenta si mutano con straordinaria celerità in bettole sporche con pretese di perfezionamenti moderni e per queste stesse pretese diventano anche peggio dei vecchi alberghi, semplicemente sporchi. Quell'albergo era già in questo stato; e un soldato con la divisa sudicia, che fumava una sigaretta all'ingresso, il quale doveva far da portiere, e la scala di ghisa, aperta, tetra e spiacevole, e il cameriere disinvolto in *frac* sudicio, e la sala comune con un mazzo di fiori di cera impolverato che adornava la tavola, e il sudiciume, la polvere e il disordine dappertutto, e insieme un certo nuovo presuntuoso affaccendarsi modernamente ferroviario in quell'albergo, produssero nei Lévinj dopo la loro vita di giovani sposi il sentimento più penoso, in particolar modo perché l'impressione falsa prodotta dall'albergo non si accordava in nessun modo con quel che li aspettava.

Come sempre, dopo la domanda di che prezzo desideravan la camera, risultò che non c'era neanche una camera buona: una camera buona era occupata da un ispettore della ferrovia, un'altra da un avvocato di Mosca, una terza dalla principessa Astàfjeva che veniva dalla campagna. Rimaneva una camera sporca, accanto alla quale promisero di liberarne un'altra per la sera. Stizzito con la moglie perché si avverava quel ch'egli si attendeva, cioè che al momento dell'arrivo, mentre aveva il cuore che gli s'arrestava dall'agitazione al pensiero di quel che accadeva al fratello, doveva

prendersi cura di lei, invece di correre subito dal fratello, Lévin introdusse la moglie nella camera loro destinata.

— Vai, vai! — gli disse ella, guardandolo con uno sguardo timido, colpevole.

Egli uscì in silenzio e proprio lì s'incontrò con Màrja. Nikolàjevna, che era venuta a sapere del suo arrivo e non aveva osato entrare da lui. Era esattamente eguale a come l'aveva vista a Mosca: lo stesso vestito di lana, le stesse braccia e il collo nudi, e lo stesso viso butterato benevolmente stupido, un po' ingrassato.

— Ebbene, cosa? Come sta? cosa?

— Molto male. Non si alza. Non faceva che aspettar voi. Lui... Voi... siete con la vostra signora.

Lévin nel primo momento non capì quello che la intimidiva, ma lei glielo spiegò immediatamente.

— Io andrò via, andrò in cucina, — ella pronunciò.
— Sarà contento. Ho sentito, la conosce e la ricorda all'estero.

Lévin capì che ella intendeva sua moglie, e non sapeva che rispondere.

— Andiamo, andiamo! — egli disse.

Ma s'era appena mosso, che la porta della sua camera si aprì, e Kitty si sporse fuori. Lévin arrossì e per la vergogna, e per la stizza contro sua moglie, che aveva posto se stessa e lui in quella situazione penosa, ma Màrja Nikolàjevna arrossì ancor di più. S'era tutta rannicchiata ed era arrossita fino alle lagrime e, afferrate

con tutt'e due le mani le cocche del fazzoletto, le arrotolava, non sapendo cosa dire e cosa fare.

Nel primo attimo Lévin vide un'espressione di avida curiosità nello sguardo con cui Kitty guardava quella donna incomprensibile, orribile per lei; ma questo durò soltanto un attimo.

— Su, ebbene? come sta? — si rivolse ella al marito e poi a lei.

Ma non si può mica discorrere nel corridoio! — disse Lévin, volgendosi con stizza a guardare un signore che, facendo tremar le gambe, camminava intanto per il corridoio come per un affar suo.

— Su, allora entrate, — disse Kitty rivolgendosi a Mårja Nikolàjevna ch'era tornata in sé; ma, avendo notato il viso spaventato del marito, — o andate, andate e mandatemi a prendere, — diss'ella e ritornò nella camera. Lévin andò dal fratello.

Egli non s'aspettava per nulla quello che vide e sentì dal fratello. S'aspettava di trovare lo stesso stato di autoinganno, che, aveva sentito dire, i tisici hanno così spesso e che l'aveva così fortemente stupito durante il soggiorno autunnale del fratello. S'aspettava di trovare i segni fisici della morte che s'avvicinava più definiti, una debolezza maggiore, una magrezza maggiore, ma tuttavia quasi la medesima situazione. S'aspettava che lui stesso avrebbe provato il medesimo sentimento di pietà per la perdita del fratello amato e di orrore dinanzi alla morte, che aveva provato allora, ma soltanto in

grado maggiore. E si preparava a questo; ma trovò una cosa affatto diversa.

Nella camera piccola, sporca, coperta di sputi sui riquadri dipinti dei muri, di là dal sottile tramezzo del quale si sentiva discorrere, in un'aria impura d'un odore soffocante, su un letto scostato dal muro, giaceva un corpo sotto una coperta. Un braccio di questo corpo era sopra la coperta, e la mano enorme, come un rastrello, di questo braccio era incomprendibilmente attaccata a un fuso sottile ed eguale dal principio al mezzo. La testa era coricata di fianco sul guanciaie. Lévin poteva vedere i capelli sudati, radi sulle tempie e la fronte tirata, quasi trasparente.

«Non può essere che questo corpo tremendo sia mio fratello Nikolàj,» pensò Lévin. Ma si avvicinò di più, vide il volto e il dubbio ormai divenne impossibile. Malgrado l'orribile mutamento del viso, a Lévin bastava guardare quegli occhi vivaci, che s'eran levati su chi era entrato, notare il lieve movimento della bocca sotto i baffi appiccicati, per capire la tremenda verità che quel corpo morto era suo fratello vivo.

Gli occhi scintillanti guardarono severamente con rimprovero il fratello che entrava. E subito con questo sguardo si stabilì un rapporto vivo fra vivi. Lévin sentì immediatamente un rimprovero nello sguardo fisso su di lui e rimorso per la propria felicità.

Quando Konstantín lo prese per una mano, Nikolàj sorrise. Il sorriso era debole, appena percettibile, e,

malgrado il sorriso, l'espressione severa degli occhi non s'era mutata.

— Non t'aspettavi di trovarmi così, — egli pronunciò con difficoltà.

— Sì... no, — diceva Lévin, confondendosi nelle parole. — Come mai non me l'hai fatto sapere prima, cioè ancora durante il mio matrimonio? Ho assunto informazioni dappertutto.

Bisognava parlare, per non tacere, e lui non sapeva cosa dire, tanto più che il fratello non rispondeva nulla, ma non faceva che guardare, senz'abbassar gli occhi, ed evidentemente penetrava il significato d'ogni parola. Lévin comunicò al fratello che sua moglie era arrivata con lui. Nikolàj esprime soddisfazione, ma disse che aveva paura di spaventarla col suo stato. Seguì un silenzio. A un tratto Nikolàj si mosse e cominciò a dire qualcosa. Lévin s'aspettava qualcosa di particolarmente significativo e importante dall'espressione del suo volto, ma Nikolàj cominciò a parlare della propria salute. Accusava il dottore, si rammaricava che non ci fosse un famoso dottore moscovita, e Lévin capì ch'egli sperava sempre ancora.

Scelto il primo momento di silenzio, Lévin si alzò, desiderando di liberarsi magari per un momento dal suo sentimento tormentoso, e disse che sarebbe andato e avrebbe condotto la moglie.

— Eh, bene, e io farò pulire un poco qui. Qui è sporco e puzza, io penso. Mâša, metti in ordine qui, — disse il malato con fatica. — E quand'avrai messo in

ordine, tu stessa va' via, — egli soggiunse, guardando interrogativamente il fratello.

Lévin non rispose nulla. Uscito nel corridoio, si fermò. Aveva detto che avrebbe condotta la moglie, ma adesso, rendendosi conto del sentimento che provava, decise che, al contrario, avrebbe cercato di persuaderla perché non andasse dal malato. «Perché ella deve tormentarsi con me?» egli pensò.

— Ebbene, cosa? come? — domandò Kitty col volto spaventato.

— Ah, è orribile, orribile! Perché sei venuta? — disse Lévin.

Kitty stette zitta qualche minuto, guardando timidamente e pietosamente il marito; poi si avvicinò e con tutt'e due le mani s'aggrappò al suo gomito.

— Kòstja, portami da lui, staremo meglio in due. Basta che tu mi porti, portami per favore e vattene, — ella cominciò a dire. — Devi capire che veder te e non veder lui mi è molto penoso. Là posso forse essere utile a te e a lui. Per favore, permettilo! — ella supplicava il marito, come se la felicità della sua vita dipendesse da questo.

Lévin dovette acconsentire, e, tornato in sé, avendo già dimenticata affatto Mårja Nikolàjevna, andò di nuovo dal fratello con Kitty.

Con passo leggero e guardando ininterrottamente il marito e mostrandogli un viso coraggioso e compassionevole, ella entrò nella stanza del malato e, voltatasi senza fretta, chiuse l'uscio senza rumore. A

passi leggeri si avvicinò rapidamente al letto del malato e, accostandosi in modo ch'egli non avesse da voltare il capo, prese immediatamente nella propria mano fresca, giovane, lo scheletro della sua enorme mano, la strinse e con quella sommessa animazione non offensiva e compassionevole, propria soltanto delle donne, cominciò a parlare con lui.

— Ci siamo incontrati, ma non ci conoscevamo, a Soden, — diss'ella. — Voi non pensavate che sarei diventata vostra sorella.

— Non mi avreste riconosciuto? — egli disse con un sorriso che s'era fatto raggianti all'entrata di lei.

— No, vi avrei riconosciuto. Come avete fatto bene a farcelo sapere! Non c'era giorno che Kòstja non vi ricordasse e non fosse inquieto.

Ma l'animazione del malato non durò a lungo.

Ella non aveva ancora finito di parlare, che sul volto di lui apparve di nuovo la severa, riprovatrice espressione d'invidia del morente per il vivo.

— Ho paura che qui non stiate del tutto bene, — ella disse, volgendo le spalle allo sguardo fisso di lui ed esaminando la stanza. — Bisognerà chiedere un'altra stanza al padrone, — diss'ella al marito, — e poi che siamo più vicini.

XVIII

Lévin non poteva guardare tranquillamente il fratello, non poteva essere lui stesso naturale e calmo in sua presenza. Quando entrava dal malato, i suoi occhi e la sua attenzione si coprivano inconsciamente d'un velo ed egli non vedeva e non distingueva i particolari dello stato del fratello. Sentiva un odore orribile, vedeva la sporcizia, il disordine e lo stato tormentoso e udiva i gemiti e sentiva che rimediare a questo non si poteva. Non gli veniva neppure in mente il pensiero di analizzare tutti i particolari dello stato del malato, il pensiero di come giacesse là, sotto la coperta, quel corpo, come si fossero disposte, piegandosi, quelle gambe smagrite, le cosce, la schiena e se non fosse possibile in qualche modo disporle meglio, fare qualcosa che fosse, sia pure non meglio, ma meno peggio. Il gelo gli penetrava nella schiena quando cominciava a pensare a tutti questi particolari. Era indubitabilmente persuaso che non si potesse far nulla né per il prolungamento della vita, né per l'alleviamento delle sofferenze. Ma la coscienza del fatto che egli riconosceva qualsiasi aiuto impossibile era sentita dal malato e lo irritava. E perciò Lévin era in una situazione ancor più penosa. Stare nella stanza del malato per lui era tormentoso, non starci ancora peggio. E ininterrottamente con vari pretesti usciva e rientrava di nuovo, non avendo la forza di rimaner solo.

Ma Kitty pensava, sentiva e agiva in tutt'altro modo. Alla vista del malato ne aveva provato pietà. E la pietà nella sua anima femminile aveva prodotto tutt'altro che il sentimento di orrore e di disgusto che aveva prodotto in suo marito, ma la necessità di agire, di conoscere tutti i particolari dello stato di lui e portare aiuto. E giacché in lei non c'era il minimo dubbio ch'ella dovesse aiutarlo, non dubitava neppure che fosse possibile, e si pose immediatamente al lavoro. Quegli stessi particolari, il cui pensiero faceva inorridire il marito, richiamarono immediatamente l'attenzione di lei. Mandò a chiamare il dottore, mandò alla farmacia, fece spazzare, spolverare, lavare dalla donna arrivata con lei e da Màrja Nikolàjevna, lei stessa lavava, bagnava qualcosa, poneva qualcosa sotto la coperta. Per ordine suo portaron dentro e portarono via qualcosa dalla stanza del malato. Lei stessa andò parecchie volte nella propria camera, senza fare attenzione ai signori che le venivano incontro, tirò fuori e portò lenzuoli, federe, asciugamani, camice.

Il cameriere, che nella sala comune serviva il pranzo a degli ingegneri, era venuto parecchie volte al suo richiamo col volto arrabbiato e non poteva non eseguire i suoi ordini, giacché ella li dava con un'insistenza così affabile, che non si poteva in nessun modo andarsene via. Lévin non approvava tutto questo; non credeva che ne riuscisse un qualche giovamento per il malato. Più di tutto poi aveva paura che il malato s'arrabbiasse. Ma il malato, benché sembrasse indifferente, non s'arrabbiava,

ma si vergognava soltanto, e in generale pareva interessarsi di quel che ella faceva di lui. Tornato dal dottore, da cui l'aveva mandato Kitty, Lévin, aperta la porta, trovò il malato nel momento in cui, per ordine di Kitty, gli cambiavan la biancheria. Il lungo, bianco scheletro della schiena con le scapole enormi, sporgenti e le costole e le vertebre in fuori era orribile, e Màrja Nikolàjevna e il cameriere s'erano imbrogliati in una manica della camicia e non potevano dirigersi il braccio lungo, pendente. Kitty, che aveva chiusa frettolosamente la porta dietro a Lévin, non guardava da quella parte; ma il malato gemette, ed ella si diresse in fretta verso di lui.

— Ma presto, — ella disse.

— Ma non venite, — proferì iratamente il malato, — faccio da me...

— Che dite? — domandò a sua volta Màrja Nikolàjevna.

Ma Kitty sentì e capì ch'egli si vergognava e gli dispiaceva esser nudo dinanzi a lei.

— Io non guardo, non guardo! — ella disse, mettendo a posto il braccio. — Màrja Nikolàjevna, voi andate dall'altra parte, mettete a posto, — ella soggiunse.

— Va', per favore, la boccetta che ho nel sacchetto piccino, — si rivolse ella al marito, — sai nel taschino laterale, portamela per favore, e intanto qui finiranno di mettere in ordine.

Tornato con la boccetta, Lévin trovò il malato già messo a letto e tutto intorno a lui completamente

mutato. L'odore penoso era stato sostituito da un odor d'aceto profumato che Kitty, messe avanti le labbra e gonfiate le gote vermiglie, spruzzava da un tubetto. Polvere non se ne vedeva in nessun posto, sotto il letto c'era un tappeto. Sulla tavola erano poste accuratamente le boccette, una caraffa ed era piegata la biancheria necessaria e il lavoro di *broderie anglaise* di Kitty. Su un'altra tavola vicino al letto del malato erano una bevanda, la candela e delle polverine. Lo stesso malato lavato e pettinato, era disteso su lenzuoli puliti, su guanciali alzati su in alto, con una camicia pulita dal colletto bianco intorno al collo innaturalmente sottile, e con una nuova espressione di speranza guardava Kitty senza abbassar gli occhi.

Il dottore portato da Lévin e trovato al *club* non era quello che curava Nikolàj Lévin e di cui questi era malcontento. Il nuovo dottore tirò fuori la cannuccia e ascoltò il malato, scosse il capo, prescrisse una medicina e spiegò con particolare minuzia dappprincipio come prendere la medicina, poi quale dieta osservare. Egli consigliava uova crude o appena cotte e acqua di seltz con latte fresco d'una certa temperatura. Quando il dottore fu andato via, il malato disse qualcosa al fratello, ma Lévin sentì soltanto le ultime parole: «la tua Kàtja», e dallo sguardo con cui egli la guardò Lévin capì che la lodava. Egli si fece venir vicino anche Kàtja, come la chiamava.

— Sto già molto meglio, — egli disse. — Ecco, con voi sarei guarito da un pezzo. Come sto bene! — Egli le

prese la mano e la portò alle proprie labbra, ma, come temendo che questo le fosse spiacevole, cambiò idea, la lasciò andare e l'accarezzò solamente. Kitty prese quella mano con tutt'e due le mani e la strinse.

— Adesso mettetemi dal lato sinistro e andate a dormire, — egli proferì.

Nessuno sentì quel ch'egli aveva detto, la sola Kitty lo capì. Ella capiva, perché seguiva senz'interruzione col pensiero quello che gli era necessario.

— Dall'altro lato, — ella disse al marito, — dorme sempre su quello. Fagli cambiar posizione, è spiacevole chiamare i servi. Io non posso. E voi non potete? — si rivolse ella a Mårja Nikolàjevna.

— Io ho paura, — rispose Mårja Nikolàjevna.

Per quanto terribile fosse per Lévin circondare con le braccia quel corpo terribile, metter le mani sotto la coperta su quelle membra di cui non voleva sapere, pure, sottomettendosi all'influenza della moglie, Lévin fece la sua faccia risoluta, che sua moglie conosceva, e, ficcate le mani, vi si accinse, ma, malgrado la sua forza, fu stupito dallo strano peso di quelle membra sfinite. Mentre egli lo voltava, e sentiva il proprio collo abbracciato dall'enorme braccio smagrito, Kitty in fretta, senza rumore capovolse il guanciale, lo sprimacciò e accomodò la testa del malato e i suoi capelli radi, appiccicatisi di nuovo sulla tempia.

Il malato trattenne nella sua mano la mano del fratello. Lévin sentiva ch'egli voleva fare qualcosa con la sua mano e la tirava chi sa dove. Lévin si lasciava

fare, sentendosi venir meno. Sì, egli la attirò verso la propria bocca e la baciò. Lévin fu scosso da un singhiozzo e, senz'aver la forza di proferir nulla, uscì dalla stanza.

XIX

«L'ha nascosto ai savi e l'ha scoperto ai fanciulli e ai semplici», così pensava Lévin di sua moglie, discorrendo con lei quella sera.

Lévin pensava alla sentenza evangelica non perché si considerasse savio. Non si considerava savio, ma non poteva non sapere che era più intelligente della moglie e di Agàfija Michàjlovna, e non poteva non sapere che quando pensava alla morte, ci pensava con tutte le forze dell'anima. Sapeva anche che molti grandi intelletti maschili, di cui aveva letti i pensieri al riguardo, ci pensavano e non sapevano una centesima parte di quel che ne sapevano sua moglie e Agàfija Michàjlovna. Per quanto diverse fossero quelle due donne, Agàfija Michàjlovna e Kàtja, come la chiamava suo fratello Nikolàj e come adesso era particolarmente piacevole per Lévin chiamarla, in questo esse erano affatto simili. Tutt'e due sapevano indubitabilmente cosa fosse la vita e cosa fosse la morte, e, benché non avrebbero potuto rispondere in nessun modo e non avrebbero neppur capite le questioni che si presentavano a Lévin, tutt'e due non dubitavano dell'importanza di questo fenomeno

e guardavano a questo del tutto nello stesso modo, d'accordo non solo fra loro, ma condividendo questo punto di vista con milioni di persone. La prova che esse sapevano con certezza cosa fosse la morte stava nel fatto che, senza dubitare neppure un secondo, sapevano come bisognava comportarsi coi moribondi, e non ne avevano paura. Invece Lévin e gli altri, quantunque potessero dire molte cose sulla morte, evidentemente non lo sapevano, perché avevan paura della morte e non sapevano assolutamente cosa fare quando la gente moriva. Se Lévin adesso fosse stato solo con suo fratello Nikolàj, l'avrebbe guardato con orrore e con orrore ancor maggiore avrebbe aspettato, e di più non avrebbe saputo far nulla.

Oltre a ciò, non sapeva che dire, come guardare, come camminare. Parlare di cose estranee gli pareva offensivo, non si poteva; parlare della morte, di cose tetre pure non si poteva. Tacere, non si poteva lo stesso. «A guardare – penserà che lo studio, che ho paura; a non guardare – penserà che penso ad altro; a camminare in punta di piedi – sarà malcontento; posando tutt'il piede – c'è da vergognarsi.» Invece Kitty evidentemente non pensava e non aveva il tempo di pensare a sé; pensava a lui, perché sapeva qualcosa, e tutto riusciva bene. Raccontava di se stessa, e del suo matrimonio, e sorrideva, e lo compativa, e lo carezzava, e parlava di casi di guarigione, e tutto riusciva bene; dunque, sapeva. La prova che l'attività sua e di Agàfija Michàjlovna non era istintiva, animale, irrazionale, era che, oltre alla cura

fisica, all'alleviamento delle sofferenze, e Agàfija Michàjlovna e Kitty esigevano per il moribondo ancora qualcosa di più importante che la cura fisica, e qualcosa che non aveva nulla in comune con le condizioni fisiche. Agàfija Michàjlovna, parlando del vecchio ch'era morto, aveva detto: «Ebbene, sia lodato Iddio, l'hanno comunicato, gli hanno data l'estrema unzione, conceda Iddio a ciascuno di morir così.» Kàtja esattamente nello stesso modo, oltre a tutti i pensieri della biancheria, delle piaghe, del bere, fin dal primo giorno aveva fatto a tempo a convincere il malato della necessità di comunicarsi e di ricevere l'estrema unzione.

Lasciato il malato e tornato nelle sue due camere per passar la notte, Lévin stava seduto col capo chino, non sapendo che fare. Senza parlare ormai di cenare, di disporsi per dormire, di riflettere a quel che avrebbero fatto, egli non poteva neanche parlare con la moglie: si vergognava. Kitty, al contrario, era più attiva del solito. Era perfino più animata del solito. Aveva ordinato di portare da cena, aveva sfatto lei stessa la roba, aveva aiutato lei stessa a fare i letti e non aveva dimenticato di cospargerli di polvere di Persia. In lei erano l'eccitazione e la celerità di comprensione che appaiono negli uomini avanti un combattimento, una lotta, nei momenti pericolosi e decisivi della vita, – quei momenti quando l'uomo fa vedere una volta per sempre quel che vale e che tutto il suo passato non è stato invano, ma è stato una preparazione per questi momenti.

Tutto il lavoro le riusciva, e non erano ancora le dodici, che tutte le cose erano messe a posto con pulizia, con cura, in un certo modo particolare e tale che la camera d'albergo diventò simile alla casa, alle stanze di lei: i letti erano fatti, le spazzole, i pettini, gli specchietti messi fuori, i tovagliolini stesi.

Lévin giudicava che adesso sarebbe stato imperdonabile mangiare, dormire, parlare perfino, e sentiva che ogni suo movimento era sconveniente. Lei invece metteva a posto le spazzoline, ma faceva tutto questo in modo che non vi era nulla di offensivo.

Però non poterono mangiar nulla, e per lungo tempo non poterono addormentarsi, e anzi non andarono a letto per un pezzo.

— Sono molto contenta che l'ho convinto a ricever l'estrema unzione domani, — ella diceva, sedendo in camiciola dinanzi al suo specchio pieghevole e pettinando con un pettine fitto i suoi morbidi capelli profumati. — Io non l'ho visto mai, ma so, me l'ha detto la mamma, che lì ci son preghiere per la guarigione.

— Possibile che tu pensi ch'egli possa guarire? — disse Lévin, guardando la stretta riga che si chiudeva di continuo sul dietro della sua testina rotonda non appena ella faceva passare avanti il pettine.

— L'ho domandato al dottore: ha detto ch'egli non potrà vivere più di tre giorni. Ma loro possono forse sapere? Tuttavia sono molto contenta che l'ho convinto, — ella disse, guardando di traverso il marito di là dai capelli. — Tutto può essere, — ella soggiunse con

quella espressione speciale, un po' furba, che aveva sempre sul volto quando parlava della religione.

Dopo la loro conversazione sulla religione quand'erano ancora fidanzati, né lui, né lei avevano mai avviato una conversazione su di essa, ma lei aveva compiuti i suoi riti – frequentare la chiesa e pregare – sempre con un'eguale calma consapevolezza che così bisognava fare. Malgrado le assicurazioni di lui del contrario, ella era fermamente convinta ch'egli fosse cristiano come lei e ancor meglio, e che tutto quel ch'egli ne diceva fosse una delle sue buffe uscite maschili, come quello che diceva della *broderie anglaise*: che la buona gente rammendava i buchi, e lei li tagliava apposta, e così via.

— Sì, ecco, quella donna, Mårja Nikolàjevna, non sapeva organizzare tutto questo, — disse Lévin. — E... devo riconoscere che sono molto, molto contento che tu sia venuta. Sei una tal purezza... — Egli le prese la mano e non la baciò (bacciarle la mano in quella prossimità della morte gli sembrava disdicevole), ma la strinse soltanto, guardando con un'espressione colpevole gli occhi di lei che s'erano rischiarati.

— Sentiresti un tormento tale da solo, — ella disse e, sollevate in alto le mani, che coprivano le sue guance arrossite per la soddisfazione, arrotolò le trecce sulla nuca e le fermò con le forcine. — No, — ella proseguì, — lei non sapeva... Io, per fortuna, ho imparato molte cose a Soden.

— Possibile che là ci fossero malati così?

— Peggio.

— Per me è orribile che non posso non vederlo come era da giovane... Non puoi credere che giovane delizioso fosse, ma io allora non lo capivo.

— Ci credo molto, molto. Come sento che saremmo *stati* amici con lui, — ella disse e si spaventò di quel che aveva detto, si volse a guardare il marito, e le vennero le lagrime agli occhi.

— Sì, *sareste stati*, — diss'egli tristemente. — Ecco appunto uno di quegli uomini di cui dicono che non sono per questo mondo.

— Però abbiamo molti giorni dinanzi a noi, bisogna coricarsi, — disse Kitty, avendo guardato il suo minuscolo orologio.

XX

LA MORTE

Il giorno dopo comunicarono il malato e gli diedero l'estrema unzione. Durante il rito Nikolàj Lévin pregava fervidamente. Nei suoi grandi occhi, fissi sull'icona posta sopra una tavola da gioco coperta con un tovagliolo di colore, s'esprimeva una preghiera e una speranza così appassionata, che Lévin provava orrore a guardarlo. Lévin sapeva che questa preghiera e questa speranza appassionata avrebbero soltanto resa più penosa per lui la separazione dalla vita ch'egli amava

tanto. Lévin conosceva il fratello e il suo modo di pensare; sapeva che la sua incredulità era nata non perché gli fosse più facile vivere senza una fede, ma perché a poco per volta le spiegazioni modernamente scientifiche dei fenomeni del mondo avevano soppiantate le credenze, e perciò sapeva che il suo ritorno d'adesso non era legittimo, compiuto per mezzo del medesimo pensiero, ma era soltanto temporaneo, interessato, con la pazzesca speranza della guarigione. Lévin sapeva anche che Kitty aveva ancora rafforzata questa speranza col racconto delle guarigioni straordinarie da lei sentite. Tutto questo Lévin lo sapeva, e gli faceva tormentosamente male veder quello sguardo supplichevole, pieno di speranza e quella mano smagrita, che con fatica si sollevava e faceva il segno della croce sulla fronte fortemente tirata, su quelle spalle sporgenti e quel vuoto petto rantolante, che ormai non potevano contenere in sé la vita che il malato chiedeva. Durante il mistero Lévin faceva appunto quello che lui, miscredente, aveva fatto mille volte. Diceva, rivolgendosi a Dio: «fa', se Tu esisti, che guarisca quest'uomo (proprio questo s'è pur ripetuto molte volte), e Tu salverai lui e me.»

Dopo l'unzione il malato a un tratto migliorò molto. Non tossì neppure una volta nello spazio d'un'ora, sorrideva, baciava la mano a Kitty, ringraziandola fra le lagrime, e diceva che stava bene, che non gli faceva male in nessun posto e che sentiva appetito e forza. Si sollevò perfino da solo, quando gli portarono la

minestra, e chiese ancora una costoletta. Per quanto egli fosse in uno stato in cui non c'erano speranze, per quanto fosse evidente, a guardarlo, che non poteva guarire, Lévin e Kitty in quell'ora furono nella medesima eccitazione felice e timida, per paura di sbagliarsi.

— Meglio? — Sì, parecchio. — Sorprendente. — Non c'è nulla di sorprendente. — Tuttavia sta meglio, — essi dicevano sottovoce, sorridendosi a vicenda.

Quest'illusione fu di poca durata. Il malato si addormentò tranquillamente, ma dopo mezz'ora la tosse lo svegliò. E a un tratto sparvero tutte le speranze e in coloro che lo circondavano, e in lui stesso. La realtà della sofferenza senza dubbio possibile, senza nemmeno un ricordo delle speranze di prima, le distrusse in Lévin e Kitty e nello stesso malato.

Non ricordando neppure quello a cui aveva creduto mezz'ora prima, come fosse stato perfìn vergognoso ricordarsene, egli volle che gli dessero dell'iodio per una inalazione in una fiala coperta da un pezzetto di carta con dei buchetti praticativi. Lévin gli tese il vasetto, e il medesimo sguardo di speranza appassionata con cui aveva ricevuta l'estrema unzione fissò adesso il fratello, chiedendogli la conferma delle parole del dottore che le inalazioni di iodio producevan miracoli.

— Che, Kitty non c'è? — diss'egli con un rantolo volgendosi, quando Lévin ebbe confermate svogliatamente le parole del medico. — No, allora si può dire... Per lei ho fatta questa commedia. Lei è così

carina, ma noi due ormai non ci si può ingannare. Ecco, a questo io credo, — egli disse e, stringendo la fiala con la mano ossuta, cominciò a respirarvi sopra.

Dopo le sette di sera Lévin con la moglie beveva il tè nella sua camera, quando Mårja Nikolàjevna accorse da loro trafelata. Era pallida e le sue labbra tremavano. — Muore! — ella sussurrò. — Ho paura che muoia subito.

Tutt'e due corsero da lui. Egli, sollevatosi, era seduto sul letto, appoggiato sui gomiti, avendo piegata la sua lunga schiena e chinata in basso la testa.

— Cosa senti? — domandò sottovoce Lévin dopo un silenzio.

— Sento che sono spedito, — proferì Nikolàj, spremendo da sé lentamente le parole, con fatica, ma con una straordinaria precisione. Non sollevava il capo, ma dirigeva soltanto gli occhi in su, senza raggiungere con essi il volto del fratello. — Kåtja, vattene! — egli proferì ancora.

Lévin saltò su e con un susurro imperioso la obbligò ad uscire.

— Sono spedito, — diss'egli di nuovo.

— Perché lo pensi? — disse Lévin, per dire qualcosa.

— Perché sono spedito, — egli ripeté, come avesse preso ad amare quest'espressione. — È la fine.

Mårja Nikolàjevna gli si avvicinò.

— Se vi metteste disteso, stareste meglio, — ella disse.

— Presto sarò disteso, — egli proferì piano, — morto, — diss'egli con irrisione, con rabbia.

— Su, mettétemici, se volete.

Lévin mise il fratello sulla schiena, si sedette accanto a lui, e senza respirare gli guardava il viso. Il moribondo giaceva, avendo chiuso gli occhi, ma sulla sua fronte qualche rara volta si movevan dei muscoli, come in un uomo che pensi profondamente e con sforzo. Lévin senza volerlo pensava insieme con lui a quello che adesso in lui si compiva, ma, malgrado tutti gli sforzi di pensiero per camminare insieme con lui, vedeva dall'espressione di quel calmo viso severo e dal movimento del muscolo sopra al sopracciglio che per il moribondo sempre più si chiariva quello che rimaneva sempre egualmente oscuro per Lévin.

— Sì, sì, così, — proferì con un intervallo, lentamente il moribondo. — Aspettate. — Di nuovo tacque un po'. — Così! — egli strascicò a un tratto in modo tranquillante, come se tutto si fosse risolto per lui. — O Signore! — egli proferì e sospirò penosamente.

Màrja Nikolàjevna gli palpò i piedi. — Si raffreddano, — ella sussurrò.

A lungo, molto a lungo, come parve a Lévin, il malato giacque immobile. Ma era ancora sempre vivo e di quando in quando sospirava. Lévin s'era già stancato per la tensione di pensiero. Sentiva che, malgrado tutta la tensione di pensiero, non poteva capire quello che era *così*. Sentiva che già da lungo tempo era rimasto indietro dal moribondo. Ormai non poteva pensare alla questione stessa della morte, ma involontariamente gli venivan dei pensieri su quel che sarebbe stato costretto a

fare ora, subito: chiuder gli occhi, vestire, ordinare la bara. E, strana cosa, si sentiva completamente freddo e non sentiva né dolore, né la perdita, né ancor meno pietà del fratello. Se adesso aveva un sentimento verso il fratello, era piuttosto invidia per quella scienza che il moribondo ora aveva, ma che lui non poteva avere.

Ancora a lungo stette seduto così su di lui, aspettando sempre la fine. Ma la fine non veniva. La porta si aprì, e apparve Kitty. Lévin si alzò per fermarla. Ma mentre si alzava, sentì un movimento del morto.

— Non andartene, — disse Nikolàj e tese una mano. Lévin gli diede la sua e fece un gesto arrabbiato alla moglie perché se ne andasse.

Con la mano del morto nella sua mano stette seduto mezz'ora, un'ora, ancora un'ora. Ormai non pensava più affatto alla morte. Pensava a quel che faceva Kitty, a chi stava nella camera vicina, se il dottore aveva una casa sua. Gli venne voglia di mangiare e di dormire. Liberò la mano con precauzione e palpò i piedi. I piedi erano freddi, ma il malato respirava. Lévin voleva di nuovo uscire in punta di piedi, ma il malato si mosse di nuovo e disse: «non andartene».

.
.
.

Si fece giorno; lo stato del malato era il medesimo. Lévin liberò la mano pian piano, senza guardare il moribondo, andò in camera sua e si addormentò. Quando si svegliò, invece della notizia della morte del

fratello, che s'aspettava, apprese che il malato era tornato nello stato di prima. Aveva ricominciato a sedersi, a tossire, aveva ricominciato a mangiare, s'era messo a parlare e aveva di nuovo smesso di parlar della morte, aveva cominciato di nuovo a esprimere una speranza di guarigione e s'era fatto ancora più irritabile e cupo di prima. Nessuno, né il fratello, né Kitty, poteva calmarlo. Si arrabbiava contro tutti e a tutti diceva cose spiacevoli, rimproverava tutti delle proprie sofferenze ed esigeva che gli portassero il dottore famoso da Mosca. A tutte le domande che gli facevano su come si sentiva, rispondeva nello stesso modo con un'espressione di rancore e di rimprovero: «soffro orribilmente, intollerabilmente».

Il malato soffriva sempre di più, in particolar modo per le piaghe, che ormai non si potevano far cicatrizzare, e s'arrabbiava sempre di più contro coloro che lo circondavano, rimproverandoli di tutto e in particolar modo perché non gli portavano il dottore da Mosca. Kitty cercava in tutt'i modi di venirgli in aiuto, di calmarlo; ma tutto era invano, e Lévin vedeva che lei stessa era sfinita e fisicamente e moralmente, benché non lo riconoscesse. Quel senso della morte che era stato suscitato in tutti dal suo addio alla vita, quella notte quando aveva chiamato il fratello, era distrutto. Tutti sapevano che inevitabilmente e presto sarebbe morto, che era già morto a mezzo. Tutti desideravano soltanto una unica cosa, che morisse il più presto possibile, e tutti, nascondendolo, gli davan le medicine

dalle boccette, cercavan le medicine, i dottori e ingannavano lui, e sé, e il prossimo. Tutto questo era una menzogna, una disgustevole, offensiva e sacrilega menzogna. E questa menzogna, e per il carattere che gli era proprio, e perché più di tutti voleva bene al moribondo, Lévin la sentiva in modo particolarmente doloroso.

Lévin, che da lungo tempo era occupato dal pensiero di rappacificare i fratelli almeno innanzi alla morte, aveva scritto a suo fratello Serghjéj Ivànovič e, ricevutane la risposta, lesse questa lettera al malato. Serghjéj Ivànovič scriveva che non poteva venire lui stesso, ma con espressioni commoventi chiedeva perdono al fratello.

Il malato non disse nulla.

— E cosa gli devo scrivere? — domandò Lévin. — Spero che tu non sia arrabbiato contro di lui.

— No, per nulla! — rispose Nikolàj con stizza per questa domanda. — Scrivigli che mandi il dottore da me.

Passarono ancora tre giorni tormentosi; il malato era sempre nel medesimo stato. Il senso di desiderio della sua morte adesso lo provavano tutti indistintamente quelli che lo vedevano: e i camerieri dell'albergo, e il padrone di esso, e tutti i locatari, e il dottore, e Màrja Nikolàjevna, e Lévin, e Kitty. Soltanto il malato non esprimeva questo sentimento, ma al contrario s'arrabbiava perché non avevano portato il dottore, e seguitava a prender la medicina, e parlava della vita.

Soltanto in rari momenti, quando l'oppio lo costringeva per un attimo ad assopirsi dimenticando le sofferenze ininterrotte, nel dormiveglia a volte egli diceva quello che nell'anima sua era più forte che in tutti gli altri: «ah, venisse magari la fine!» oppure: «quando finirà!»

Le sofferenze, aumentando uniformemente, compivano l'opera loro e lo preparavano alla morte. Non c'era posizione in cui egli non soffrisse, non c'era momento in cui egli s'assopisse, non c'era punto, membro del suo corpo che non gli facesse male, non lo tormentasse. Perfino i ricordi, le impressioni di quel corpo adesso eccitavano già in lui la medesima ripulsione come il corpo stesso. Il vedere altre persone, i loro discorsi, i suoi propri ricordi, – tutto questo per lui era soltanto tormentoso. Coloro che lo circondavano sentivano questo e inconsciamente non si permettevano dinanzi a lui né movimenti liberi, né conversazioni, né espressioni dei loro desideri. Tutta la sua vita si fondeva in un solo sentimento di sofferenza e di desiderio di liberarsene.

Evidentemente si compiva in lui quella rivoluzione che doveva farlo guardare alla morte come al soddisfacimento dei suoi desideri, come alla felicità. Prima ogni desiderio singolo, suscitato da una sofferenza o da una privazione, come la fame, la stanchezza, la sete, era soddisfatto con una funzione del corpo, ma adesso la privazione e la sofferenza non ricevevano soddisfazione, e il tentativo di soddisfazione suscitava una nuova sofferenza. E perciò tutti i desideri

si fondevano in uno solo: il desiderio di liberarsi di tutte le sofferenze e della loro fonte, il corpo. Ma per esprimere questo desiderio di liberazione egli non aveva parole, e perciò non ne parlava, ma secondo l'abitudine voleva il soddisfacimento di quei desideri che non potevano più essere soddisfatti. — Mettetemi dall'altro lato, — egli diceva e subito dopo pretendeva che lo mettessero come prima. — Datemi del brodo. Portate via il brodo. — Raccontate qualcosa, come mai state zitti? — E non appena cominciavano a parlare, chiudeva gli occhi ed esprimeva stanchezza, indifferenza e disgusto.

Il decimo giorno dopo l'arrivo nella città Kitty si ammalò. Le venne mal di capo, vomito, e tutta la mattina non poté alzarsi dal letto.

Il dottore spiegò che la malattia era derivata dalla stanchezza, dall'agitazione, e le prescrisse la calma dello spirito. Dopo pranzo però Kitty si alzò e andò come sempre col lavoro dal malato. Egli la guardò severamente, quand'ella entrò, e sorrise con aria sprezzante quando disse ch'era stata malata. Quel giorno egli si soffiava il naso senza posa e gemeva lamentosamente.

— Come vi sentite? — ella gli domandò.

— Peggio, — pronunciò egli con fatica. — Mi fa male!

— Dove fa male?

— Dappertutto.

— Quest'oggi finirà, guardate, — disse Mårja Nikolàjevna, sia pure sottovoce, ma in modo che il malato, molto sensibile, come notava Lévin, doveva averla sentita. Lévin la zittì e si volse a guardare il malato. Nikolàj aveva sentito; ma quelle parole non gli fecero nessuna impressione. Il suo sguardo era sempre egualmente pieno di rimprovero e teso.

— Perché lo pensate? — le domandò Lévin, quando ella uscì dietro a lui nel corridoio.

— Ha cominciato a spogliarsi, — disse Mårja Nikolàjevna.

— Come spogliarsi?

— Ecco, così, — diss'ella, tirando le pieghe del suo vestito di lana. Realmente, Lévin aveva notato che tutto quel giorno il malato agguantava quel che aveva addosso e pareva volesse strappar via qualcosa.

La previsione di Mårja Nikolàjevna era giusta. Il malato verso la notte non aveva più la forza di sollevar le braccia e guardava soltanto dinanzi a sé, senza mutare l'espressione dello sguardo attentamente riconcentrata. Perfino quando il fratello o Kitty si chinavano su di lui così che egli potesse vederli, egli guardava nello stesso modo. Kitty mandò a chiamare un prete, per legger la preghiera degli agonizzanti.

Mentre il prete leggeva la preghiera degli agonizzanti, il moribondo non dava nessun segno di vita; gli occhi erano chiusi. Lévin, Kitty e Mårja Nikolàjevna stavano ritti vicino al letto. La preghiera non era ancora stata letta sino alla fine dal prete, che il moribondo si stirò,

sospirò e aprì gli occhi. Il prete, finita la preghiera, appoggiò alla fronte fredda la croce, e poi la avvolse nella stola e, dopo esser rimasto ancora in piedi un due minuti in silenzio, toccò la mano enorme che s'era fatta fredda ed esangue.

— È finito, — disse il prete e voleva allontanarsi; ma a un tratto i baffi che s'erano appiccicati si mossero, e si sentirono con chiarezza nel silenzio dal profondo del petto i suoni nettamente precisi:

— Non completamente... Presto.

E dopo un minuto il volto si rischiarò, sotto i baffi apparve un sorriso, e le donne che s'eran riunite si diedero a vestire il morto affaccendandosi.

La vista del fratello e la vicinanza della morte rinnovellarono nell'animo di Lévin quel senso di orrore dinanzi all'inesplicabilità e, insieme, alla vicinanza e all'inevitabilità della morte, che l'aveva preso quella sera d'autunno, quando il fratello era arrivato da lui. Questo sentimento adesso era ancora più forte di prima; ancora meno di prima egli si sentiva capace di comprendere il senso della morte, e ancora più orribile gli appariva la sua inevitabilità; ma adesso, grazie alla vicinanza della moglie, questo sentimento non lo portava alla disperazione: malgrado la morte, egli sentiva la necessità di vivere e di amare. Sentiva che l'amore l'aveva salvato dalla disperazione e che quest'amore sotto la minaccia della disperazione si faceva ancora più forte e più puro. Non aveva fatto a tempo a compiersi dinanzi ai suoi occhi un mistero di morte, il quale

rimaneva inesplicabile, che ne sorgeva un altro, altrettanto inesplicabile, che richiamava all'amore e alla vita.

Il dottore confermò le sue supposizioni riguardo a Kitty. La sua indisposizione era la gravidanza.

XXI

Dal momento in cui Aleksjėj Aleksàndrovič ebbe capito dalle spiegazioni con Betsy e con Stepàn Arkàdjevič che da lui si pretendeva soltanto che lasciasse in pace sua moglie, non affaticandola con la propria presenza, e che sua moglie stessa lo desiderava, egli si sentì così sperduto, che non poteva decider nulla da solo, non sapendo neppure lui quel che voleva adesso, e, abbandonatosi nelle mani di coloro che s'occupavano con tanto piacere dei suoi affari, rispondeva a tutto consentendo. Solo quando Anna era già partita da casa sua e la signorina inglese mandò a domandargli se doveva pranzare con lui o separatamente, egli per la prima volta capì con chiarezza la propria situazione e ne inorridì.

La cosa più difficile in questa situazione era ch'egli non poteva in nessun modo unire e accordare il proprio passato con quello che accadeva adesso. Non quel passato quand'egli viveva felicemente con la moglie lo sconcertava. Il passaggio da quel passato alla consapevolezza dell'infedeltà della moglie l'aveva già

sopportato da martire; quello stato era penoso, ma gli era comprensibile. Se la moglie allora, dopo aver dichiarata la propria infedeltà, fosse andata via da lui, sarebbe stato addolorato, infelice, ma non sarebbe stato in quella situazione per lui stesso senza vie d'uscita, incomprensibile, in cui si sentiva adesso. Adesso non poteva in nessun modo accordare il suo perdono recente, la sua commozione, il suo amore per la moglie malata e il bambino altrui con quello che accadeva adesso, cioè il fatto che, come a ricompensa di tutto questo, adesso egli s'era trovato solo, svergognato, deriso, non utile a nessuno e disprezzato da tutti.

I primi due giorni dopo la partenza della moglie Aleksjėj Aleksàndrovič ricevette i sollecitatori, il capo di gabinetto, andò al comitato e uscì a pranzo in sala, come al solito. Senza rendersi conto perché facesse questo, tese tutte le forze del suo animo in quei due giorni per avere un aspetto calmo e perfino indifferente. Rispondendo alle domande su come disporre riguardo alle cose e alle stanze di Anna Arkàdjevna, faceva i maggiori sforzi su di sé per avere l'aspetto d'un uomo per cui l'avvenimento accaduto non fosse imprevisto e non avesse in sé nulla che uscisse fuori dalla serie degli avvenimenti soliti, e raggiungeva il suo scopo: nessuno poteva notare in lui dei segni di disperazione. Ma due giorni dopo la partenza, quando Kornėj gli tese il conto d'un negozio di mode, che Anna aveva dimenticato di pagare, e riferì che il commesso medesimo era lì, Aleksjėj Aleksàndrovič fece chiamare il commesso.

— Perdonate, eccellenza, se oso incomodarvi. Ma se comandate che ci si rivolga alla di lei eccellenza, non avrete la bontà di comunicare l'indirizzo della signora?

Aleksjéj Aleksàndrovič si fece pensieroso, come parve al commesso, e a un tratto, voltatosi, si sedette alla tavola. Chinata la testa sulle mani, stette a sedere a lungo in questa posizione, parecchie volte tentò di cominciar a parlare e si fermò.

Capiti i sentimenti del padrone, Kornéj pregò il commesso di venire un'altra volta. Rimasto di nuovo solo, Aleksjéj Aleksàndrovič capì che non aveva più la forza di sostenere la parte della fermezza e della calma. Fece staccare i cavalli dalla carrozza che aspettava, ordinò di non ricever nessuno e non venne fuori a pranzo.

Sentì che non poteva sostenere quell'attacco generale di disprezzo e di accanimento che vedeva chiaramente sul volto e di quel commesso, e di Kornéj, e di tutti senz'eccezione coloro che aveva incontrati in quei due giorni. Sentiva che non poteva stornare da sé l'odio degli uomini, perché quest'odio non derivava dal fatto che egli fosse cattivo (allora avrebbe potuto cercare d'esser migliore), ma dal fatto ch'era vergognosamente e disgustevolmente infelice. Sapeva che per questo, perché appunto il suo cuore era lacerato, essi sarebbero stati spietati verso di lui. Sentiva che gli uomini l'avrebbero annientato, come dei cani avrebbero soffocato un cane dilaniato, che guaisse dal dolore. Sapeva che l'unica salvezza dagli uomini era nasconder

loro le proprie ferite, e questo aveva tentato inconsciamente di fare per due giorni, ma adesso non s'era sentito più la forza di continuare quest'impari lotta.

La sua disperazione era fatta ancora più forte dalla consapevolezza che egli era completamente solo col suo dolore. Non soltanto a Pietroburgo non aveva neppur una persona cui potesse dire tutto quel che provava, che lo compatisse non come alto funzionario, non come membro della società, sibbene semplicemente come un uomo che soffriva, ma in nessun luogo aveva una persona così.

Aleksjėj Aleksàndrovič era cresciuto orfano. Erano due fratelli. Il padre non se lo ricordavano, la madre era morta quando Aleksjėj Aleksàndrovič aveva dieci anni. Il loro patrimonio era piccolo. Uno zio Karénin, funzionario importante e un tempo favorito del defunto imperatore, li aveva educati.

Terminati i corsi al ginnasio e all'università con la medaglia, Aleksjėj Aleksàndrovič con l'aiuto dello zio s'era subito messo su una strada burocratica in vista e da allora s'era abbandonato esclusivamente all'ambizione del funzionario. Né al ginnasio, né all'università, né dopo, nell'impiego, Aleksjėj Aleksàndrovič non aveva strette relazioni d'amicizia con nessuno. Il fratello gli era la persona come animo più vicina, ma era impiegato al ministero degli affari esteri e stava sempre all'estero, dove appunto morì ben presto dopo lo sposalizio di Aleksjėj Aleksàndrovič.

Durante il suo governatorato una zia di Anna, ricca signora di provincia, aveva posto l'uomo, sia pure non più giovane, ma giovane governatore, di fronte alla sua nipote e l'aveva messo in una posizione tale, ch'egli doveva dichiararsi o andar via dalla città. Aleksjėj Aleksàndrovič esitò a lungo. Allora c'erano tanti argomenti in favore di questo passo, quanti contro, e non c'era quel motivo risolutivo che lo costringesse a tradir la sua regola di astenersi nel dubbio; ma la zia di Anna gli aveva suggerito per mezzo d'un conoscente ch'egli aveva già compromessa la ragazza e che un dovere d'onore lo obbligava a far la proposta di matrimonio. Egli aveva fatta la proposta e aveva dato alla fidanzata e alla moglie tutto il sentimento di cui era capace.

L'affetto che provava per Anna aveva escluso nel suo animo gli ultimi bisogni di rapporti di cuore con le persone. E adesso di tutt'i suoi conoscenti non ne aveva nessuno intimo. C'erano molte di quelle che si chiamano relazioni, ma rapporti d'amicizia non ce n'erano. Aleksjėj Aleksàndrovič aveva molte persone che poteva invitare a pranzo a casa sua, cui poteva chieder simpatia in un affare che lo interessasse, una raccomandazione per qualche postulante, con cui poteva esaminare le azioni degli altri uomini e del governo superiore; ma i rapporti con queste persone erano racchiusi in un campo solo, fermamente definito dall'uso e dall'abitudine. C'era un compagno d'università con cui aveva fatto amicizia dopo e con cui avrebbe potuto parlare d'un dolore

personale; ma questo compagno era provveditore in una circoscrizione scolastica lontana. Delle persone poi che erano a Pietroburgo, più vicini e più possibili di tutti erano il direttore di cancelleria e il dottore.

Michaíl Vasíljevič Sljùdin, il capo di gabinetto, era un uomo semplice, intelligente, buono e morale, e in lui Aleksjėj Aleksàndrovič sentiva una simpatia personale per sé; ma la loro quinquennale attività d'impiegati aveva posto fra loro un ostacolo alle spiegazioni intime.

Aleksjėj Aleksàndrovič, terminata la firma delle carte, tacque a lungo, dando delle occhiate a Michaíl Vasíljevič e parecchie volte tentò, ma non poté cominciar a parlare. Aveva già preparata la frase: «avete sentito del mio dolore?» ma finì col dirgli, come al solito: — allora mi preparerete questo, — e con ciò lo congedò.

Un'altra persona era il dottore, che anche lui era ben disposto a suo riguardo; ma fra loro già da lungo tempo era riconosciuto con tacito accordo che tutt'e due eran carichi di affari e tutt'e due avevan da affrettarsi.

Alle sue amicizie femminili e alla primissima fra esse, la contessa Lídija Ivànovna, Aleksjėj Aleksàndrovič non pensava. Tutte le donne, semplicemente come donne, eran per lui terribili e uggiose.

XXII

Aleksjėj Aleksàndrovič s'era dimenticato della contessa Lídija Ivànovna, ma lei non l'aveva dimenticato. In quello stesso penoso momento di disperazione solitaria ella venne da lui ed entrò nel suo studio senza farsi annunciare. Lo trovò nella posizione in cui era seduto, col capo appoggiato su tutt'e due le mani.

— *J'ai forcé la consigne*, — diss'ella entrando a passi veloci e respirando penosamente per l'agitazione e il movimento rapido. — Ho sentito tutto, Aleksjėj Aleksàndrovič, amico mio! — ella proseguì, stringendo forte con tutt'e due le mani la mano di lui e guardandolo negli occhi coi suoi bellissimoi occhi pensosi.

Aleksjėj Aleksàndrovič si alzò un poco aggrottando le sopracciglia e, liberata la mano da lei, le avvicinò una sedia.

— Volete favorire, contessa? Io non ricevo perché son malato, contessa, — diss'egli e le sue labbra cominciarono a tremare.

— Amico mio! — ripeté la contessa Lídija Ivànovna, senza lasciarlo con gli occhi, e a un tratto le sopracciglia le si sollevarono dalla parte interna, formando un triangolo sulla fronte; il suo brutto viso giallo diventò ancora più brutto; ma Aleksjėj Aleksàndrovič sentì che ella aveva pietà di lui e stava per piangere. E la

commozione lo prese: prese la mano paffuta di lei e cominciò a baciarla.

— Amico mio! — diss'ella con voce rotta dall'agitazione, — voi non vi dovete abbandonare al dolore. Il vostro dolore è grande, ma dovete trovare una consolazione.

— Sono disfatto, sono morto, non sono più un uomo! — disse Aleksjėj Aleksàndrovič lasciando andare la mano di lei, ma seguitando a guardarle gli occhi pieni di lagrime. — La mia situazione è orribile perché non trovo in nessun posto, in me stesso non trovo un punto d'appoggio.

— Troverete un appoggio, cercatelo non in me, sebbene io vi preghi di credere alla mia amicizia, — diss'ella con un sospiro. — Il nostro appoggio è l'amore, quell'amore che Egli ci ha lasciato in eredità. Il Suo peso è leggero, — diss'ella con quello sguardo entusiastico che Aleksjėj Aleksàndrovič conosceva così bene. — Egli vi sosterrà e vi aiuterà.

Malgrado che in queste parole ci fosse quella commozione dinanzi ai propri elevati sentimenti e ci fosse quella nuova, entusiastica disposizione mistica, da poco diffusasi a Pietroburgo, che ad Aleksjėj Aleksàndrovič sembrava superflua, ad Aleksjėj Aleksàndrovič adesso faceva piacere sentir questo.

— Sono debole. Sono annientato. Non ho previsto nulla e adesso non capisco nulla.

— Amico mio! — ripeteva Lídija Ivànovna.

— Non la perdita di quello che adesso non c'è, non questo! — seguì Aleksjéj Aleksàndrovič. — Non rimpiango. Ma non posso non vergognarmi dinanzi alla gente della situazione in cui sono. È male, ma non posso, non posso.

— Non siete voi che avete compiuto l'alto atto del perdono, di cui io sono entusiasta, come tutti, ma Lui, stando nel vostro cuore, — disse la contessa Lídija Ivànovna, levando entusiasticamente gli occhi, — e perciò non potete vergagnarvi del vostro atto.

Aleksjéj Aleksàndrovič aggrottò le sopracciglia e, piegate le mani, cominciò a far scricchiolare le dita.

— Bisogna conoscere tutti i particolari, — diss'egli con voce sottile. — Le forze dell'uomo hanno dei limiti, contessa, e io ho trovato il limite delle mie. Quest'oggi ho dovuto tutto il giorno dare degli ordini, ordini riguardanti la casa, derivanti (egli appoggiò sulla parola *derivanti*) dalla mia nuova, solitaria situazione. La servitù, la governante, i conti... Questo lento fuoco mi ha bruciato, non ho avuto la forza di sopportare. A pranzo... ieri son quasi andato via dal pranzo. Non potevo sopportare come mio figlio mi guardava. Egli non mi domandava il significato di tutto questo, ma voleva domandarlo, e io non potevo sopportare quello sguardo. Lui aveva paura di guardarmi, ma questo è poco... — Aleksjéj Aleksàndrovič voleva ricordare il conto che gli avevan portato, ma la sua voce cominciò a tremare ed egli si fermò. Quel conto su carta turchina

per un cappellino e dei nastri non poteva rammentarselo senza compassione di sé medesimo.

— Capisco, amico mio! — disse la contessa Lídija Ivànovna. Capisco tutto. Aiuto e consolazione non ne troverete in me, ma tuttavia io son venuta soltanto per aiutarvi, se posso. Se potessi togliervi tutte queste minute preoccupazioni umilianti... Capisco che c'è bisogno di una parola femminile, d'un ordine femminile. Date l'incarico a me?

Aleksjéj Aleksàndrovič le strinse la mano in silenzio e con gratitudine.

— Ci occuperemo insieme di Serjòža. Io non sono forte nelle cose pratiche. Ma mi ci metterò, sarò la vostra governante. Non ringraziatemi. Non lo faccio da sola...

— Non posso non ringraziare.

— Ma, amico mio, non abbandonatevi al sentimento di cui parlavate, – vergognarvi di quella che è l'altezza più alta del cristiano: *chi si umilia sarà innalzato*. E ringraziare me non potete. Bisogna ringraziare Lui e chiedere aiuto a Lui. In Lui solo troveremo calma, consolazione, salvezza e amore, — diss'ella e, levati gli occhi al cielo, cominciò a pregare, come capì Aleksjéj Aleksàndrovič dal suo silenzio.

Aleksjéj Aleksàndrovič adesso la ascoltava, e quelle espressioni che prima, senza essergli spiacevoli, gli parevano superflue, adesso gli parvero naturali e consolanti. Ad Aleksjéj Aleksàndrovič non piaceva quel nuovo spirito entusiastico. Era un credente che

s'interessava della religione principalmente nel senso politico, e la nuova dottrina, che si permetteva alcune nuove interpretazioni, appunto perché apriva le porte alla discussione e all'analisi, gli dispiaceva per principio. Prima aveva un atteggiamento freddo e perfino ostile verso quella nuova dottrina e con la contessa Lídija Ivànovna, che ne era appassionata, non discuteva mai, ed evitava con cura, per mezzo del silenzio, le sfide di lei. Adesso invece per la prima volta ascoltava con piacere le sue parole e internamente non obiettava loro.

— Vi sono molto, molto riconoscente e per le vostre opere, e per le parole, — egli disse quand'ella ebbe finito di pregare.

La contessa Lídija Ivànovna strinse ancora una volta tutt'e due le mani del suo amico.

— Adesso mi accingo all'opera, — diss'ella con un sorriso, dopo essere rimasta un poco in silenzio e asciugando sul volto i resti delle lagrime. — Vado da Serjòža. Soltanto in caso estremo mi rivolgerò a voi. — Ed ella si alzò ed uscì.

La contessa Lídija Ivànovna adempì la sua promessa. Ella assunse realmente tutte le cure riguardanti l'organizzazione e la direzione della casa di Aleksjéj Aleksàndrovič. Ma non aveva esagerato, dicendo che non era forte nelle cose pratiche. Tutti i suoi ordini bisognava mutarli, giacché erano inesequibili, e venivan mutati da Kornéj, il cameriere di Aleksjéj Aleksàndrovič, che, senza farsi notare da nessuno, ora

condusse tutta la casa di Karénin e con calma e con prudenza, mentre il padrone si vestiva, gli riferiva quel che era necessario. Ma l'aiuto di Lídija Ivànovna tuttavia fu in sommo grado efficace: ella diede un appoggio morale ad Aleksjéj Aleksàndrovič con la coscienza del suo amore e rispetto per lui, e in particolar modo perché l'aveva vòlto, come le era di conforto pensare, al cristianesimo, cioè da indifferente e pigro credente l'aveva mutato in un ardente partigiano di quella nuova spiegazione della dottrina cristiana che negli ultimi tempi s'era diffusa a Pietroburgo. Per Aleksjéj Aleksàndrovič era facile persuadersi di questa spiegazione. Aleksjéj Aleksàndrovič, nello stesso modo come Lídija Ivànovna, e le altre persone che dividevano le loro idee, era affatto privo di profondità di immaginazione, quella facoltà dell'anima grazie alla quale le rappresentazioni suscitate dall'immaginazione diventano così reali che vogliono la corrispondenza con altre rappresentazioni e con la realtà. Egli non vedeva nulla d'impossibile e d'inconsequente nel rappresentarsi che la morte, esistente per i miscredenti, per lui non esistesse e che, siccome egli possedeva la fede più piena, della cui misura era giudice lui stesso, non ci fosse neanche più peccato nell'anima sua, e qui sulla terra sperimentasse già la salvezza completa.

È vero che la facilità e l'erroneità di questo modo di rappresentarsi la propria fede era sentita confusamente da Aleksjéj Aleksàndrovič ed egli sapeva che quando,

non pensando affatto che il suo perdono fosse l'effetto d'una forza superiore, s'era abbandonato a questo sentimento immediato, aveva provato più felicità di quando, come adesso, pensava ogni momento che nell'anima sua stava Cristo e che, firmando le carte, eseguiva la Sua volontà; ma per Aleksjéj Aleksàndrovič era indispensabile pensar così, gli era così indispensabile, nella sua umiliazione, avere quell'altezza, sia pure anche immaginata, dalla quale lui, disprezzato da tutti, potesse disprezzare gli altri, che si aggrappava, come alla salvezza vera, alla sua salvezza immaginaria.

XXIII

La contessa Lídija Ivànovna, quand'era un'entusiastica ragazza molto giovane, era stata maritata a un ricco, nobile, bonario e dissolutissimo compagno. Dopo un mese il marito l'aveva abbandonata e alle sue entusiastiche assicurazioni di tenerezza rispondeva soltanto con la irrisione, e perfino con un'ostilità che le persone le quali conoscevano il buon cuore del conte e non vedevano nessun difetto nell'entusiastica Lídija non potevano spiegarsi in nessun modo. Da allora, benché non fossero divorziati, vivevano separatamente, e quando il marito si incontrava con la moglie, sempre la trattava con

un'immutabile velenosa irrisione, la cui ragione non si poteva capire.

La contessa Lídija Ivànovna aveva cessato da lungo tempo d'essere innamorata del marito, ma da allora non aveva mai cessato d'essere innamorata di qualcuno. Le accadeva d'essere innamorata di parecchi insieme, e di uomini, e di donne; le accadeva d'essere innamorata di quasi tutte le persone che si distinguevano in qualche modo. Era stata innamorata di tutte le nuove principesse e dei principi che s'imparentavano con la famiglia dello tsar, era stata innamorata d'un metropolita, di un suffraganeo e d'un prete; era stata innamorata d'un giornalista, di tre slavi, di Komisàrov; d'un ministro, d'un dottore, d'un missionario inglese e di Karénin. Tutti questi amori, ora indebolendosi, ora rafforzandosi, non le davano noia nel mantenere i più estesi e complicati rapporti di Corte e mondani. Ma da quando, dopo la sventura che aveva colto Karénin, ella l'aveva preso sotto la propria particolare protezione, da quando s'era data da fare in casa di Karénin, prendendosi cura del suo benessere, aveva sentito che tutti i rimanenti amori non erano veri, e che adesso era veramente innamorata del solo Karénin. Il sentimento che ella adesso provava per lui le sembrava più forte di tutti i sentimenti di prima. Analizzando il proprio sentimento e confrontandolo con quelli di prima, vedeva chiaramente che non sarebbe stata innamorata di Komisàrov se non avesse salvata la vita dell'imperatore, non sarebbe stata innamorata di Rístič-Kudžítskij se non ci fosse stata la questione slava,

ma che Karénin ella lo amava per lui stesso, per la sua alta anima incompresa, per il sottile suono a lei caro della sua voce, con le sue intonazioni strascicate, per il suo sguardo stanco, per il suo carattere e le morbide mani bianche con le vene gonfie. Ella non solo gioiva d'un incontro con lui, ma cercava sul suo volto i segni dell'impressione che su di lui produceva. Voleva piacergli non soltanto coi discorsi, ma anche con tutta la propria persona. Adesso s'occupava per lui del proprio abbigliamento più che non mai prima. Si sorprendevasi a far sogni su quello che sarebbe accaduto se lei non fosse stata maritata e lui fosse stato libero. Arrossiva per l'agitazione quand'egli entrava nella stanza; non poteva trattenere un sorriso d'entusiasmo quand'egli le diceva qualcosa di piacevole.

Già da parecchi giorni la contessa Lídija Ivànovna era in una fortissima agitazione: era venuta a sapere che Anna e Vrònskij erano a Pietroburgo. Bisognava salvare Aleksjéj Aleksàndrovič da un incontro con lei, bisognava salvarlo perfino dalla tormentosa conoscenza del fatto che quella donna orribile era nella stessa città in cui era lui e che a ogni momento egli la poteva incontrare.

Lídija Ivànovna per mezzo dei suoi conoscenti s'informava di quel che avevano intenzione di fare quelle *persone disgustevoli*, come ella chiamava Anna e Vrònskij, e cercava di guidare in quei giorni tutti i movimenti del suo amico, perché egli non potesse incontrarli. Il giovane aiutante di campo, amico di

Vrònskij, per mezzo del quale ella riceveva le notizie e che per mezzo della contessa Lídija Ivànovna sperava di ricevere una concessione, le disse che essi avevan terminati i loro affari e partivano il giorno dopo. Lídija Ivànovna aveva già cominciato a calmarsi, quando proprio la mattina dopo le portarono un biglietto, di cui ella riconobbe con orrore la scrittura. Era la scrittura di Anna Karénina. La busta era di carta spessa come una stecca: sull'oblunga carta gialla c'era un enorme monogramma, e la lettera mandava un ottimo profumo.

— Chi l'ha portato?

— Un fattorino di albergo.

La contessa Lídija Ivànovna per un pezzo non poté sedersi per legger la lettera. Per l'agitazione le venne un attacco d'asma, a cui andava soggetta. Quando si fu calmata, lesse la seguente lettera in francese.

«*Madame la Comtesse*, i sentimenti cristiani che riempiono il vostro cuore mi dànno, lo sento, l'imperdonabile ardire di scrivervi. Io sono infelice per la separazione da mio figlio. Vi supplico per avere il permesso di vederlo una volta prima della mia partenza. Perdonatemi se mi rammento a voi. Mi rivolgo a voi, e non ad Aleksjéj Aleksàndrovič, perché non voglio far soffrire quest'uomo magnanimo col ricordarmi a lui. Conoscendo la vostra amicizia per lui, voi mi comprenderete. Manderete Serjòža da me, o io devo venire in casa a una certa ora fissata, o mi farete sapere quando e dove posso vederlo fuori di casa? Non suppongo un rifiuto, conoscendo la magnanimità di

colui dal quale questo dipende. Voi non potete immaginarvi la sete che provo di vederlo, e perciò non potete immaginare la riconoscenza che il vostro aiuto susciterà in me.» «Anna»

Tutto in questa lettera irritò la contessa Lídija Ivànovna: e il contenuto, e l'accento alla magnanimità, e in particolar modo il tono, come le sembrava, disinvolto.

— Di' che non ci sarà risposta, — disse la contessa Lídija Ivànovna, e immediatamente, aperta una cartella, scrisse ad Aleksjėj Aleksàndrovič che sperava di vederlo dopo mezzogiorno durante gli auguri a palazzo.

«Ho bisogno di parlare con voi di un affare importante e triste. Là ci metteremo d'accordo dove. È meglio di tutto da me, dove farò preparare il *vostro tè*. È indispensabile. Egli impone la croce, ma Egli dà anche le forze,» ella soggiunse, per prepararlo almeno un poco.

La contessa Lídija Ivànovna di solito scriveva due o tre biglietti al giorno ad Aleksjėj Aleksàndrovič. Le piaceva questo sistema di comunicare con lui, che aveva in sé un'eleganza e un mistero che mancavano nei rapporti personali di lei.

XXIV

Gli auguri eran terminati. Coloro che andavano via, incontrandosi, si parlavano dell'ultima novità della

giornata: le ricompense appena ricevute e il movimento dei funzionari importanti.

— Se alla contessa Mārja Borísovna dessero il ministero della guerra, e facessero capo di stato maggiore la principessa Vjatkòvskaja! — diceva, rivolgendosi ad un'alta bella damigella d'onore che gli domandava del movimento, un vecchietto canuto con l'uniforme ricamata d'oro.

— E me aiutante di campo, — rispondeva la damigella d'onore sorridendo.

— Voi l'avete già la nomina. Voi nell'amministrazione ecclesiastica. E come vostro aiuto — Karénin.

— Buon giorno, principe! — disse il vecchietto, stringendo la mano a uno che s'era avvicinato.

— Cosa dicevate di Karénin? — disse il principe.

— Lui e Putjakòv hanno ricevuto l'ordine di Alessandro Njévskij.

— Pensavo che l'avesse già.

— No. Guardàtelo, — disse il vecchietto, indicando col cappello ricamato Karénin in uniforme di Corte con una nuova fascia rossa a tracolla che s'era fermato sulla porta della sala con uno dei membri influenti del consiglio di Stato. — È felice e contento come un *groš* di rame²¹⁴, — egli soggiunse, fermandosi per stringere la mano a un bel ciambellano di complessione atletica.

— No, è invecchiato, — disse il ciambellano.

214 Modo proverbiale, di cui s'è già fatto cenno.

— Per le preoccupazioni. Adesso non fa che scriver progetti. Adesso non lascerà andare il disgraziato finché non avrà esposto tutto punto per punto.

— Come invecchiato? *Il fait des passions*. Penso che adesso la contessa Lídija Ivànovna sia gelosa della moglie per lui.

— Via, cosa! Per favore non dite male della contessa Lídija Ivànovna.

— Ma è forse male che sia innamorata?

— E è vero che la Karénina è qui?

— Cioè non qui, a palazzo, ma a Pietroburgo. L'ho incontrata ieri con Aleksjéj Vrònskij, *bras dessus, bras dessous*, sulla Morskàja.

— *C'est un homme qui n'a pas...* — voleva cominciare il ciambellano, ma si fermò, lasciando il passo e salutando un personaggio della famiglia dello tsar che passava.

Così parlavano senz'interrompersi di Aleksjéj Aleksàndrovič, criticandolo e prendendolo in giro, mentre lui, sbarrata la strada al membro del consiglio di Stato che aveva acchiappato e non cessando neppur per un momento la propria esposizione, per non lasciarlo sfuggire, gli esponeva punto per punto un progetto finanziario.

Quasi nel medesimo tempo in cui la moglie era andata via da Aleksjéj Aleksàndrovič, gli era accaduto l'avvenimento più doloroso per un uomo che sia impiegato: la cessazione del movimento di ascesa nella carriera. Questa cessazione s'era compiuta, e tutti lo

vedevano chiaramente, ma lo stesso Aleksjėj Aleksàndrovič non riconosceva ancora che la sua carriera era finita. Fosse l'urto con Strémov, la disgrazia con la moglie, o semplicemente che Aleksjėj Aleksàndrovič era giunto al limite che gli era destinato, ma per tutti quell'anno s'era fatto evidente che la sua carriera d'impiegato era finita. Occupava ancora un posto importante, era membro di molte commissioni e comitati; ma era un uomo che s'era consumato tutto e da cui non attendevano più nulla. Qualunque cosa egli dicesse, qualunque cosa proponesse, lo ascoltavano come se quello che proponeva fosse noto da lungo tempo e fosse proprio quello che non ci voleva. Ma Aleksjėj Aleksàndrovič non lo sentiva e, al contrario, essendo allontanato dalla partecipazione diretta all'attività governativa, adesso vedeva più chiaramente di prima i difetti e gli errori dell'attività degli altri e stimava suo dovere indicare i mezzi per correggerli. Ben presto dopo la sua separazione dalla moglie cominciò a scrivere il suo primo memoriale sul nuovo tribunale, primo dell'innumerevole serie di memoriali inutili a tutti a proposito di tutti i rami dell'amministrazione che era destinato a scrivere.

Aleksjėj Aleksàndrovič non soltanto non si accorgeva della sua situazione senza speranza nel mondo dei funzionari e non soltanto non se ne affliggeva, ma era più che mai contento della propria attività.

«Chi ha la moglie si cura delle cose mondane, in che modo compiacere alla moglie, chi non è ammogliato si

cura delle cose del Signore, in che modo compiacere al Signore,» dice l'apostolo Paolo²¹⁵, e Aleksjėj Aleksàndrovič, che adesso in tutte le cose si guidava con la Scrittura, ricordava spesso questo testo. Gli sembrava che, da quando era rimasto senza moglie, con quei medesimi progetti serviva il Signore più di prima.

L'evidente impazienza del membro del consiglio, che desiderava d'andar via da lui, non sconcertava Aleksjėj Aleksàndrovič; egli cessò di esporre soltanto quando il membro, avendo approfittato del passaggio d'una persona appartenente alla famiglia dello tsar, se ne scivolò via.

Rimasto solo, Aleksjėj Aleksàndrovič abbassò il capo, raccogliendo le idee, poi si volse distrattamente e andò verso una porta, presso la quale sperava d'incontrare la contessa Lídija Ivànovna.

«E come son tutti fisicamente forti e sani», pensò Aleksjėj Aleksàndrovič, guardando il possente ciambellano dalle odorose fedine ben pettinate e il collo rosso del principe stretto nell'uniforme, vicino a cui aveva bisogno di passare. «È detto giusto che nel mondo tutto è male», egli pensò, guardando ancora una volta di traverso i polpacci del ciambellano.

Movendo le gambe senza fretta, Aleksjėj Aleksàndrovič con la solita aria di stanchezza e di dignità s'inclinò a questi signori che parlavan di lui e,

215 Veramente il passo della prima epistola ai Corinzi presenta le due frasi nell'ordine inverso.

guardando la porta, cercava con gli occhi la contessa Lídija Ivànovna.

— Ah! Aleksjėj Aleksàndrovič! — disse il vecchietto, con gli occhi che gli scintillavano malignamente, nel momento in cui Karénin lo raggiunse e chinò il capo con un gesto freddo. — Non mi sono ancora congratolato con voi, — disse il vecchietto, indicando la fascia appena ricevuta.

— Vi ringrazio, — rispose Aleksjėj Aleksàndrovič. — Che giornata *bellissima* è oggi, — egli soggiunse, secondo la sua abitudine appoggiando particolarmente sulla parola «bellissima». Che essi lo prendessero in giro lo sapeva, ma da loro non s'aspettava neppure nulla, se non ostilità; vi s'era già abituato.

Avendo viste le spalle gialle sporgenti dal busto della contessa Lídija Ivànovna, ch'era entrata nella porta, e i bellissimi invitanti occhi pensosi di lei, Aleksjėj Aleksàndrovič sorrise, scoprendo i suoi denti bianchi incorruttibili, e le si avvicinò.

L'abbigliamento di Lídija Ivànovna le era costato molta fatica, come del resto sempre i suoi abbigliamenti in quegli ultimi tempi. Adesso lo scopo del suo abbigliamento era affatto contrario a quello che perseguiva trent'anni prima. Allora aveva il desiderio di adornarsi con qualche cosa, e quanto più tanto meglio. Adesso, invece, era immancabilmente adorna in modo così poco conveniente agli anni e alla figura, che si curava soltanto che il contrasto di questi adornamenti col suo aspetto esterno non fosse troppo orribile. E nei

riguardi di Aleksjėj Aleksàndrovič vi era riuscita e gli sembrava attraente. Per lui ella era l'unica isola non soltanto di buona disposizione verso di lui, ma d'amore in mezzo al mare di ostilità e d'irrisione che lo circondava.

Passando attraverso la fila degli sguardi irridenti, egli si tendeva naturalmente verso lo sguardo innamorato di lei, come una pianta verso la luce.

— Mi congratulo, — gli disse ella, indicando la fascia con gli occhi.

Trattenendo un sorriso di piacere, egli alzò le spalle, dopo aver chiuso gli occhi, come dicendo che questo non lo poteva rallegrare. La contessa Lídija Ivànovna sapeva bene che questa era una delle sue gioie principali, sebbene egli non lo confessasse mai.

— Come va il nostro angelo? — disse la contessa Lídija Ivànovna, intendendo Serjòža.

— Non posso dire d'esser del tutto contento di lui, — disse Aleksjėj Aleksàndrovič, sollevando le sopracciglia e aprendo gli occhi. — Anche Sítnikov ne è malcontento. (Sítnikov era il pedagogo cui era stata affidata l'educazione mondana di Serjòža). Come vi dicevo, c'è in lui una certa qual freddezza per quelle questioni più importanti che devono commuover l'anima d'ogni uomo e di ogni bambino, — e Aleksjėj Aleksàndrovič cominciò a esporre le proprie idee sull'unica questione che lo interessava oltre l'impiego, l'educazione del figlio.

Quando Aleksjėj Aleksàndrovič con l'aiuto di Lídija Ivànovna era tornato alla vita e all'attività, aveva sentito come suo dovere d'occuparsi dell'educazione del figlio che gli era rimasto a carico. Non essendosi mai occupato prima di questioni d'educazione, Aleksjėj Aleksàndrovič aveva dedicato un po' di tempo allo studio teorico della materia. Letti alcuni libri di antropologia, di pedagogia e di didattica, Aleksjėj Aleksàndrovič si era formato un piano d'educazione e, fatto venire il miglior pedagogo di Pietroburgo per la guida, s'era accinto all'opera. E quest'opera lo occupava continuamente.

— Sì, ma il cuore? Io vedo in lui il cuore del padre, e con un cuore così un bambino non può esser cattivo, — disse Lídija Ivànovna con entusiasmo.

— Sì, può darsi... Per quel che riguarda me, io adempio il mio dovere. È tutto quel che posso fare.

— Verrete da me, — disse la contessa Lídija Ivànovna dopo esser stata un poco zitta, — abbiamo bisogno di parlare d'una cosa per voi triste. Io darei tutto per liberarvi da alcuni ricordi, ma gli altri non pensano così. Ho ricevuto una lettera da *lei*. *Ella* è qui, a Pietroburgo.

Aleksjėj Aleksàndrovič rabbrividì al ricordo della moglie, ma immediatamente sul suo volto apparve quella morta immobilità che esprimeva un completo abbandono in questa faccenda.

— Me l'aspettavo, — egli disse.

La contessa Lídija Ivànovna lo guardò con entusiasmo, e le vennero agli occhi lagrime di rapimento dinanzi alla grandezza dell'anima di lui.

XXV

Quando Aleksjėj Aleksàndrovič entrò nello studio piccolo, pieno di porcellane antiche e di ritratti, comodo, della contessa Lídija Ivànovna, la padrona medesima non c'era ancora.

Ella si cambiava.

Sulla tavola tonda era stesa una tovaglia e c'era un servizio cinese e una teiera d'argento ad alcool. Aleksjėj Aleksàndrovič osservò distrattamente gl'innumerevoli ritratti noti che adornavano lo studio e, sedutosi alla tavola, aprì il Vangelo che vi stava sopra. Il rumore del vestito di seta della contessa lo distrasse.

— Su, ecco, adesso ci metteremo a sedere tranquillamente, — disse la contessa Lídija Ivànovna, cacciandosi in fretta fra la tavola e il divano con un sorriso agitato, — e parleremo prendendo il nostro tè.

Dopo alcune parole di preparazione la contessa Lídija Ivànovna, respirando penosamente e arrossendo, consegnò in mano ad Aleksjėj Aleksàndrovič la lettera da lei ricevuta.

Letta la lettera, egli tacque a lungo.

— Io non credo d'aver diritto di rifiutarglielo, — diss'egli timidamente, avendo levato gli occhi.

— Amico mio, voi non vedete il male in nessuno!

— Io, al contrario, vedo che tutto è male. Ma è giusto questo?...

Sul suo volto c'era l'incertezza e la ricerca di consiglio, di appoggio e di guida in un affare per lui incomprensibile.

— No, — lo interruppe la contessa Lídija Ivànovna. — C'è un limite a tutto. Io capisco l'immoralità, — diss'ella non del tutto sinceramente, giacché non aveva mai potuto capire quello che conduceva le donne all'immoralità, — ma non capisco la crudeltà, e con chi? con voi! Come rimanere nella stessa città dove siete voi? No, ogni giorno se ne impara una. E io imparo a capire la vostra elevatezza e la sua bassezza.

— E chi getterà la prima pietra? — disse Aleksjėj Aleksàndrovič, evidentemente contento della propria parte. — Io ho perdonato tutto e perciò non posso privarla di quello che è un'esigenza d'amore per lei, — d'amore per suo figlio...

— Ma è amore, amico mio? È sincero? Del resto, voi avete perdonato, voi perdonate... ma abbiamo noi il diritto di agire sull'anima di quest'angelo? Egli la considera morta. Egli prega per lei e chiede a Dio di perdonarle i peccati... E così è meglio. Ma qui cosa penserà?

— Io non pensavo a questo, — disse Aleksjėj Aleksàndrovič, evidentemente acconsentendo.

La contessa Lídija Ivànovna coprì il volto con le mani e rimase un poco in silenzio. Pregava.

— Se chiedete il mio consiglio, — diss'ella, dopo aver pregato e scoprendo il viso, — io non vi consiglio di far questo. Non vedo forse come soffrite, come questo ha aperto tutte le vostre ferite? Ma del resto voi, come sempre, vi dimenticate di voi stesso. Ma a cosa mai può condurre questo? A nuove sofferenze da parte vostra, a tormenti per il bambino? Se in lei è rimasto qualcosa di umano, ella stessa non deve desiderarlo. No, io, senz'esitare, non lo consiglio, e se mi permettete, le scriverò.

E Aleksjėj Aleksàndrovič acconsenti, e la contessa Lídija Ivànovna scrisse la seguente lettera in francese:

«Signora,

«Il ricordarvi a vostro figlio può condurre a domande da parte sua, alle quali non è possibile rispondere senza introdurre nell'animo del bambino lo spirito del giudizio su quello che dev'essere sacro per lui, e perciò vi prego di comprendere il rifiuto di vostro marito nello spirito dell'amore cristiano. Chiedo misericordia per voi all'Altissimo.»

«Contessa Lídija»

Questa lettera raggiunse lo scopo nascosto che la contessa Lídija Ivànovna dissimulava a se stessa. Essa offese Anna fino al profondo dell'animo.

Da parte sua Aleksjėj Aleksàndrovič, tornato da Lídija Ivànovna a casa, non poteva quel giorno darsi alle sue solite occupazioni e trovare quella calma spirituale di uomo credente e salvato che sperimentava prima.

Il ricordo della moglie, che era tanto colpevole dinanzi a lui e dinanzi alla quale egli era così santo, come gli diceva giustamente la contessa Lídija Ivànovna, non avrebbe dovuto sconcertarlo; ma egli non era tranquillo: non poteva capire il libro che leggeva, non poteva scacciare i tormentosi ricordi dei suoi rapporti con lei, di quegli errori che, come ora gli sembrava, aveva commesso riguardo a lei. Il ricordo di come aveva accolto, ritornando dalle corse, la sua confessione d'infedeltà (in particolar modo il fatto che aveva preteso da lei soltanto la decenza esteriore, e non aveva sfidato a duello), lo tormentava come un rimorso. Lo tormentava pure il ricordo della lettera che aveva scritto; in particolar modo il proprio perdono, non necessario a nessuno, e le proprie cure per un bambino altrui bruciavano il suo cuore con la vergogna e il rimorso.

Ed esattamente lo stesso sentimento di vergogna e di rimorso provava adesso esaminando tutto il proprio passato con lei e rammentando le parole impacciate con cui dopo lunghe esitazioni le aveva fatta la proposta di matrimonio.

«Ma di cosa son mai colpevole?» egli si diceva. E questa domanda suscitava sempre in lui un'altra domanda: se sentivano diversamente, se amavano diversamente, se si sposavano diversamente quelle altre persone, quegli Vrònskije, Oblònskije... quei ciambellani dai polpacci grassi. E gli appariva tutta una serie di queste persone succose, forti, che non

dubitavano, le quali involontariamente attiravan sempre e dappertutto su di sé la sua attenzione curiosa. Scacciava da sé questi pensieri, cercava di convincersi che viveva non per la vita temporale di qui, ma per l'eterna, che nell'anima sua stavan la pace e l'amare. Ma l'aver fatto, come gli sembrava, in questa vita temporale, insignificante alcuni insignificanti errori lo tormentava così, come se non ci fosse neppur stata quella salvazione eterna in cui credeva. Ma questa tentazione non durò a lungo, e ben presto nell'animo di Aleksjéj Aleksàndrovič si ristabilì di nuovo quella calma e quell'elevatezza grazie alle quali egli poteva dimenticare quello che non voleva ricordare.

XXVI

— Ebbene, Kapitònyč? — disse Serjòža, vermiglio e allegro, tornato dalla passeggiata alla vigilia del suo compleanno e dando il suo cappotto a pieghe all'alto vecchio portinaio che sorrideva al piccolo uomo dall'altezza della propria statura. — Che, c'è stato oggi l'impiegato col braccio al collo? Papà l'ha ricevuto?

— L'ha ricevuto. Era appena uscito il capo gabinetto, che io l'ho annunciato, — disse il portinaio, ammiccando allegramente. — Favorite, lo levo io.

— Serjòža! — disse lo slavo²¹⁶ istitutore, fermandosi sulla porta che conduceva nelle stanze interne, — levatelo da solo.

Ma Serjòža, quantunque avesse sentita la debole voce dell'istitutore, non vi fece attenzione. Stava fermo, tenendosi con la mano alla cintura del portinaio, e gli guardava il volto.

— Ebbene, e papà ha fatto per lui quel che bisognava?

Il portinaio fece un cenno affermativo col capo.

L'impiegato col braccio al collo, che era andato già sette volte a chieder qualcosa ad Aleksjėj Aleksàndrovič, interessava e Serjòža e il portinaio. Serjòža l'aveva trovato una volta nel vestibolo e aveva sentito come chiedeva lamentosamente al portinaio di annunciarlo, dicendo che gli toccava morire coi bambini.

Da allora Serjòža, avendo incontrato un'altra volta l'impiegato nel vestibolo, se ne interessò.

— Ebbene, era molto contento? — egli domandava.

— E come non esser contento! È andato via di qui quasi saltando.

— E hanno portato qualcosa? — disse Serjòža dopo esser stato un po' zitto.

— Eh, signore, — disse sottovoce il portinaio, scotendo il capo, — c'è da parte della contessa.

216 Del sud. Erano quelli i tempi in cui serbi e bulgari, che combattevano per la loro indipendenza, eran molto di moda in Russia.

Serjòža capì subito che quello di cui parlava il portinaio era il regalo da parte della contessa Lídija Ivànovna per il suo compleanno.

— Cosa dici? Dove?

— L'ha portata dentro Korněj da papà. Dev'essere una bella cosa!

— Com'è grande? Sarà così?

— Più piccola, ma bella.

— Un libro?

— No, una cosa. Andate, andate, Vasílij Lukič²¹⁷ chiama, — disse il portinaio, sentendo i passi dell'istitutore che si avvicinava e raddrizzando con precauzione la manina nel guanto tolto a mezzo, che lo teneva per la cintura, e accennando col capo verso Vùnič.

— Vasílij Lukič, subito subito! — rispose Serjòža con quel sorriso allegro e amorevole che vinceva sempre l'imperioso Vasílij Lukič.

Serjòža era troppo allegro, tutto andava troppo felicemente perché egli potesse non far partecipe il suo amico portinaio ancora d'una gioia di famiglia, che aveva appreso alla passeggiata al giardino d'Estate²¹⁸ dalla nipote della contessa Lídija Ivànovna. Questa gioia gli sembrava particolarmente importante per la sua coincidenza con la gioia dell'impiegato e con la propria gioia perché avevan portato i giocattoli. A Serjòža

217 Basilio di Luca.

218 *Ljétnij Sad*: un famoso parco di Pietroburgo.

sembrava che quel giorno fosse un giorno in cui tutti dovessero essere contenti e allegri.

— Lo sai? papà ha ricevuto l'ordine di Alessandro Njévskij.

— Come non saperlo! Son già venuti a congratularsi.

— Ebbene, è contento?

— Come non esser contento della grazia dello tsar? Vuol dire che l'ha meritato, — disse il portinaio severamente e con serietà.

Serjòža si fece pensieroso, fissando il viso del portinaio già studiato fino ai minimi particolari, in ispecial modo il mento, il quale pendeva fra le fedine canute, e che nessuno aveva visto, eccettuato Serjòža, che non lo guardava mai altrimenti che dal basso.

— Su, e tua figlia è un pezzo che è stata da te?

La figlia del portinaio era ballerina del balletto.

— E quand'è che si può venire nei giorni feriali? Anche loro hanno lo studio. Per voi pure c'è lo studio, signore, andate.

Giunto nella stanza, Serjòža, invece di sedersi a far le lezioni, disse al maestro la sua supposizione che quel che avevan portato doveva essere una macchina. — Che ne pensate? — egli domandò.

Ma Vasílij Lukíč pensava soltanto che bisognava studiare la lezione di grammatica per il maestro che sarebbe venuto alle due.

— No, ditemi solo, Vasílij Lukíč, — domandò a un tratto, già seduto alla tavola da lavoro e tenendo il libro in mano, — cos'è maggiore dell'ordine di Alessandro

Njévskij? Lo sapete? papà ha ricevuto l'ordine di Alessandro Njévskij.

Vasílij Lukič rispose che maggiore dell'ordine di Alessandro Njévskij era quello di Vladimiro.

— E più su?

— E più su di tutti quello di Andrea Protocolomeno.

— E più su ancora di quello di Andrea?

— Non so²¹⁹.

— Come, anche voi non lo sapete? — e Serjòža, appoggiatosi sulle braccia, si sprofondò in meditazioni.

Queste meditazioni erano le più complesse e varie. Egli rifletteva a come suo padre avrebbe ricevute a un tratto e l'ordine di Vladimiro e quello di Andrea, e come in conseguenza di ciò quel giorno alla lezione sarebbe stato molto più buono, e come lui stesso, quando fosse stato grande, avrebbe ricevuto tutti gli ordini e quello che avrebbero inventato più su di quello di Andrea. Appena lo avessero inventato, lui se lo sarebbe meritato. Ne avrebbero inventato uno ancora più su, e lui subito a meritarselo.

In cosiffatte meditazioni il tempo passò, e quando il maestro venne, la lezione sui complementi di tempo, di luogo e di modo non era pronta e il maestro fu non solo malcontento, ma anche addolorato. Questo dolore del maestro commosse Serjòža. Egli si sentiva colpevole perché non aveva studiata la lezione; per quanto si sforzasse non lo poteva fare assolutamente: finché il

219 Infatti quello di sant'Andrea era il più alto degli ordini cavallereschi russi.

maestro gli spiegava, ci credeva e sembrava che capisse, ma non appena rimaneva solo, non poteva assolutamente rammentarsi e capire come un'espressione corta e così facile a capire come «all'improvviso» fosse un *complemento di modo*; ma tuttavia gli dispiaceva aver addolorato il maestro.

Scelse un momento quando il maestro guardava nel libro in silenzio.

— Michaíl Ivànovič, quand'è il vostro onomastico?
— egli domandò a un tratto.

— Sarebbe meglio che pensaste al vostro lavoro, mentre l'onomastico non ha nessuna importanza per un essere ragionevole. È un giorno come gli altri, nei quali bisogna lavorare.

Serjòža guardò attentamente il maestro, la sua barbetta rada, gli occhiali che erano scesi più giù del taglio ch'era sul naso, e si fece pensieroso in un modo tale, che non sentì più nulla di quel che gli spiegava il maestro. Capiva che il maestro non pensava quel che diceva, lo sentiva dal tono con cui quelle parole erano dette. «Ma perché si son messi tutti d'accordo per dir queste cose sempre a un modo, tutte le più noiose e inutili? Perché mi respinge da sé, perché non mi vuol bene?» egli si domandava con tristezza e non poteva immaginare una risposta.

XXVII

Dopo il maestro c'era la lezione del padre. Mentre il padre non veniva, Serjòža si sedette alla tavola, giocando con un coltellino, e cominciò a pensare. Nel numero delle occupazioni preferite di Serjòža c'era la ricerca di sua madre durante la passeggiata. Egli non credeva alla morte in generale e in particolar modo alla morte di lei, malgrado che gliel'avesse detto Lídiža Ivànovna e il padre l'avesse confermato, e perciò, anche dopo che gli ebbero detto che era morta, durante la passeggiata la cercava. Ogni donna grassa, graziosa, coi capelli scuri era sua madre. Nel vedere una donna così si sollevava nell'anima sua un tal sentimento di tenerezza, che egli si sentiva soffocare e gli venivano le lagrime agli occhi. E aspettava da un momento all'altro che ella si sarebbe avvicinata e avrebbe alzato su il velo. Tutto il suo volto sarebbe stato visibile, ella avrebbe sorriso, l'avrebbe abbracciato, lui avrebbe sentito il profumo di lei, provata la dolcezza della sua mano e si sarebbe messo a piangere felice, come una volta che le si era coricato ai piedi e lei gli faceva il solletico, e lui rideva e le mordeva la mano bianca con gli anelli. Poi, quand'ebbe saputo per caso dalla *njànja* che sua madre non era morta, e suo padre e Lídiža Ivànovna gli spiegaronò che ella era morta per lui perché era cattiva (alla qual cosa poi non poteva credere in nessun modo, perché la amava), egli la cercò e la aspettò esattamente

nello stesso modo. Quel giorno al giardino d'Estate c'era una signora col velo lilla, che egli aveva seguita col cuore che gli veniva meno, aspettandosi che fosse lei, mentre ella si avvicinava a loro per un sentiero. Questa signora non era giunta fino a loro e s'era nascosta chi sa dove. Quel giorno Serjòža sentiva con più forza che mai gli slanci d'amore per lei e adesso, astrattosi, aspettando il padre, aveva tagliuzzato tutto l'orlo della tavola col coltellino, guardando dinanzi a sé con gli occhi scintillanti e pensando a lei.

— Viene papà, — lo distrasse Vasílij Lukič.

Serjòža saltò su, si avvicinò al padre e, baciatagli la mano, lo guardò attentamente, cercando dei segni di gioia per aver ricevuto l'ordine di Alessandro Njévskij.

— Hai passeggiato bene? — disse Aleksjėj Aleksàndrovič, sedendosi sulla sua poltrona, avvicinando a sé il libro dell'Antico Testamento e aprendolo. Malgrado che Aleksjėj Aleksàndrovič avesse detto più d'una volta a Serjòža che ogni cristiano deve sapere con sicurezza la storia sacra, egli stesso consultava spesso il libro dell'Antico Testamento, e Serjòža l'aveva notato.

— Sì, è stato molto divertente, papà, — disse Serjòža, sedendosi di fianco sulla sedia e dondolandola, il che era proibito. — Ho visto Nàdegna. (Nàdegna era la nipote di Lídija Ivànovna che veniva educata presso di lei). Mi ha detto che vi hanno dato una croce nuova. Siete contento, papà?

— In primo luogo, non dondolarti per favore, — disse Aleksjėj Aleksàndrovič. — E in secondo luogo non è cara la ricompensa, ma il lavoro. E io desidererei che tu lo comprendessi. Ecco, se tu lavorerai, studierai per ricevere una ricompensa, il lavoro ti sembrerà faticoso; ma se lavorerai (diceva Aleksjėj Aleksàndrovič, rammentandosi come s'era sorretto con la coscienza del dovere durante il noioso lavoro di quella mattina, consistente nella firma di centodiciotto carte), amando il lavoro, vi troverai una ricompensa per te.

Gli occhi scintillanti di tenerezza e d'allegria di Serjòža si spensero e si abbassarono sotto lo sguardo del padre. Era quello stesso tono, noto da lungo tempo, con cui il padre lo trattava sempre e che Serjòža aveva già imparato a imitare. Il padre gli parlava sempre – così sentiva Serjòža, – come se si fosse rivolto a un certo ragazzo immaginato da lui, uno di quelli come ce n'è nei libri, ma niente affatto somigliante a Serjòža. E Serjòža col padre cercava sempre di fingersi proprio questo ragazzo libresco.

— Lo capisci, spero! — disse il padre.

— Sì, papà, — rispose Serjòža, fingendosi il ragazzo immaginario.

La lezione consisteva nell'imparare a memoria alcuni versetti del Vangelo e nella ripetizione del principio dell'Antico Testamento. I versetti del Vangelo Serjòža li sapeva discretamente, ma nel momento in cui li diceva si compiacque nel guardare l'osso della fronte paterna, il

quale si piegava così bruscamente alla tempia, ch'egli si confuse e la fine d'un versetto con una parola uguale la traspose al principio d'un altro. Per Aleksjėj Aleksàndrovič era evidente che egli non capiva quel che diceva, e questo lo irritò.

Egli aggrottò le sopracciglia e cominciò a spiegare quello che Serjòža aveva sentito già molte volte e non poteva mai ricordare perché lo capiva troppo chiaramente, — sul genere di questo, che «all'improvviso» era un complemento di modo. Serjòža guardava il padre con uno sguardo spaventato e pensava soltanto a un'unica cosa: l'avrebbe costretto o no il padre a ripetere quello che aveva detto, come a volte accadeva? E questo pensiero spaventava talmente Serjòža, che egli non capiva più nulla. Ma il padre non lo costrinse a ripetere e passò alla lezione dell'Antico Testamento. Serjòža raccontò bene gli avvenimenti per se stessi, ma quando bisognò rispondere alle domande su quel che significavano figuratamente alcuni avvenimenti, egli non sapeva niente, malgrado fosse già stato castigato per quella lezione. Il passo poi dove non sapeva dir nulla ed esitava, e tagliava la tavola; e si dondolava, sulla sedia, era quello dove doveva dire dei patriarchi antediluviani. Fra loro non ne conosceva nessuno, eccettuato Enoch, preso vivo in cielo. Prima si rammentava i nomi, ma adesso li aveva dimenticati completamente, in particolar modo perché Enoch era il suo personaggio preferito di tutto l'Antico Testamento e alla assunzione di Enoch vivo in cielo si collegava

tutt'un lungo ragionamento, a cui egli appunto si abbandonò adesso, guardando con gli occhi che s'eran fermati la catena dell'orologio del babbo e un bottone abbottonato a mezzo del panciotto.

Alla morte, di cui gli parlavano così spesso, Serjòža non credeva affatto. Non credeva che le persone da lui amate potessero morire, e in particolar modo ch'egli stesso sarebbe morto. Questo per lui era completamente impossibile e incomprensibile. Ma gli dicevano che tutti sarebbero morti; l'aveva perfino domandato a persone cui credeva, e quelle lo confermavano: anche la *njànja* lo diceva, sebbene malvolentieri. Ma Enoch non era morto, per conseguenza non tutti morivano. «E perché mai non può ciascuno rendersi altrettanto meritevole dinanzi a Dio ed esser preso vivo in cielo?» pensava Serjòža. I cattivi, cioè quelli a cui Serjòža non voleva bene, quelli potevan morire, ma i buoni potevano esser tutti come Enoch.

— Su, e allora quali patriarchi?

— Enoch, Enos.

— Ma questo l'hai già detto. È male, Serjòža, molto male. Se tu non cerchi di conoscere quello che è più necessario di tutto per un cristiano, — disse il padre alzandosi, — allora cosa mai può interessarti? Io sono malcontento di te, anche Pjotr Ighnàtjevič (era il pedagogo in capo) è malcontento di te... Ti devo castigare.

Il padre e il pedagogo erano tutt'e due malcontenti di Serjòža, e realmente egli studiava molto male. Ma non

si poteva dire in nessun modo che fosse un ragazzo privo di talento. Al contrario, aveva molto più talento di quei ragazzi che il pedagogo proponeva come esempio a Serjòža. Dal punto di vista del padre, egli non voleva studiare quel che gl'insegnavano. In fondo poi egli non poteva studiarlo. Non poteva perché nel suo animo c'erano esigenze per lui più imperiose di quelle che affacciavano il padre e il pedagogo. Queste esigenze erano in contrasto, ed egli lottava proprio coi suoi educatori.

Aveva nove anni, era un bambino; ma l'anima sua la conosceva, essa gli era cara, la proteggeva come la palpebra protegge l'occhio, e senza la chiave dell'amore non lasciava entrar nessuno nella sua anima. I suoi educatori si lamentavano che non voleva studiare, e la sua anima era colma della sete di conoscenza. E imparava da Kapitònyč, dalla *njànja*, da Nàdegnka, da Vasílij Lukíč, e non dai maestri. Quell'acqua che il padre e il pedagogo aspettavano per le loro ruote, era scorsa già da lungo tempo e lavorava in un altro posto.

Il padre castigò Serjòža, non lasciandolo andare da Nàdegnka, la nipote di Lídija Ivànovna; ma questo castigo si dimostrò felice per Serjòža. Vasílij Lukíč era di buon umore e gli fece vedere come si fanno i mulini a vento. Tutta la serata passò nel lavoro e nel sognare come si potesse fare un mulino tale da poter girare su di esso: agguantarsi con le mani alle ali o legarsi e girare. Alla madre Serjòža non pensò per tutta la sera, ma, messosi a letto, se ne ricordò a un tratto e pregò con

parole sue affinché sua madre all'indomani, per il suo compleanno, cessasse di nascondersi e venisse da lui.

— Vasilij Lukič, sapete per cosa ho pregato in più fuori del conto?

— Per studiare meglio?

— No.

— Dei giocattoli?

— No. Non indovinerete. Una cosa ottima, ma un segreto! Quando si compirà ve la dirò. Non l'avete indovinata?

— No, non l'indovinerò. Ditela voi, — disse Vasilij Lukič sorridendo, il che gli accadeva di rado. — Via, coricatevi, spengo la candela.

— Ma senza candela per me è più visibile quello che vedo e per cui ho pregato. Ecco che stavo quasi per dirvi il segreto! — disse Serjòža, mettendosi a ridere allegramente.

Quando ebbero portato via la candela, Serjòža udiva e sentiva sua madre. Ella stava ritta su di lui e lo carezzava con uno sguardo amoroso. Ma apparvero i mulini, il coltellino, tutto si confuse, ed egli si addormentò.

XXVIII

Arrivati a Pietroburgo, Vrònskij e Anna si stabilirono in uno degli alberghi migliori. Vrònskij separatamente, nel piano di sotto, Anna di sopra col bambino, la balia e

la donna, in un grande appartamento composto di quattro stanze.

Fin dal primo giorno dell'arrivo Vrònskij andò dal fratello. Là trovò la madre che era venuta da Mosca per affari. La madre e la cognata lo accolsero come al solito; lo interrogarono sul suo viaggio all'estero, parlarono dei conoscenti comuni, ma neppure con una parola accennarono alla sua relazione con Anna. Il fratello poi, venuto il giorno dopo di mattina da Vrònskij, domandò lui stesso di lei, e Aleksjéj Vrònskij gli disse apertamente che considerava la propria relazione con la Karénina come un matrimonio, che sperava di render possibile il divorzio e allora l'avrebbe sposata, e fino allora la considerava altrettanto sua moglie come qualsiasi altra moglie, e lo pregava di riferir così alla madre e a sua moglie.

— Se la società non l'approva, per me è lo stesso, — disse Vrònskij, — ma se i miei parenti vogliono essere in rapporti di parentela con me, devono essere negli stessi rapporti con mia moglie!

Il fratello maggiore, che rispettava sempre i giudizi del minore, non sapeva per benino se egli avesse ragione o no finché la società non aveva risolta quella questione; lui stesso poi per parte sua non aveva nulla in contrario e insieme con Aleksjéj andò da Anna.

Vrònskij in presenza del fratello, come del resto in presenza di tutti, dava del voi ad Anna e la trattava come una conoscente intima, ma era sottinteso che il

fratello conosceva i loro rapporti, e si parlava del fatto che Anna andava nel possesso di Vrònskij.

Malgrado tutta la sua esperienza mondana, Vrònskij, in conseguenza della nuova situazione in cui si trovava, era in uno strano errore. Sembrava ch'egli avrebbe dovuto capire che la società era chiusa per lui e Anna; ma adesso nel suo capo erano nate certe nuove confuse considerazioni, che così era soltanto in antico, ma che ora, col rapido progresso (senza accorgersene egli era ora partigiano d'ogni progresso), che ora il punto di vista della società s'era mutato e che la questione se essi sarebbero stati ricevuti in società non era ancora risolta. «S'intende, — egli pensava, — la società di Corte non la riceverà, ma le persone intime possono e debbono capir questo come va inteso».

Si può restar seduti parecchie ore, incrociando le gambe, nella medesima posizione, se sai che nulla, t'impedirà di mutar posizione; ma se un uomo sa che deve star seduto così, con le gambe incrociate, gli verranno dei brividi, le gambe si stireranno e si spingeranno in quel luogo dov'egli vorrebbe allungarle. Vrònskij sperimentava questa stessa cosa riguardo alla società. Sebbene nel profondo dell'animo sapesse che la società era chiusa per loro, provava se la società s'era mutata e se li avrebbero ricevuti. Ma notò molto presto che, sebbene la società fosse aperta per lui personalmente, era chiusa per Anna. Come nel gioco del

gatto e del topo²²⁰, le braccia, sollevate per lui, si abbassavano immediatamente dinanzi ad Anna.

Una delle prime signore della società di Pietroburgo che Vrònskij vide fu sua cugina Betsy.

— Finalmente! — lo accolse ella con gioia. — E Anna? Come son contenta! Dove abitate? Immagino come dopo il vostro viaggio delizioso vi paia orribile la nostra Pietroburgo; immagino la vostra luna di miele. Cosa n'è del divorzio? Tutto questo l'avete fatto?

Vrònskij notò che l'entusiasmo di Betsy diminuì quand'ella seppe che il divorzio non c'era ancora.

— Mi lapideranno, lo so, — diss'ella, — ma verrò da Anna; sì, verrò assolutamente. Non rimarrete molto qui?

E realmente quello stesso giorno ella andò da Anna; ma il suo tono ormai era ben diverso da quello di prima. Evidentemente era orgogliosa del proprio coraggio e desiderava che Anna apprezzasse la fedeltà della sua amicizia. Rimase non più di dieci minuti, discorrendo delle novità mondane, e andandosene disse:

— Non m'avete detto quand'è il divorzio. Del resto, io ho gettata la mia cuffia di là dal mulino²²¹, ma gli altri schifiltosi ve le batteranno fredde, finché non vi sposerete. E questo è così semplice adesso. *Ça se fait*. Allora partite venerdì? Peccato che non ci vedremo più.

220 Gioco in cui molte persone in cerchio difendono il *topo* dal *gatto* con l'abbassarsi per non lasciar uscire o entrare quest'ultimo nel cerchio.

221 Questa pittoresca espressione proverbiale, che s'è voluta lasciare intatta, ricorre anche nel cap. XVIII della Parte terza.

Dal tono di Betsy Vrònskij avrebbe potuto capire quello che doveva aspettarsi dalla società; ma fece ancora un tentativo nella propria famiglia. In sua madre non sperava. Sapeva che sua madre, che tanto si estasiava dinanzi ad Anna durante la sua prima conoscenza, adesso era implacabile verso di lei perché era stata la causa dello sconcerto nella carriera di suo figlio. Ma egli riponeva grandi speranze in Vårja, la moglie del fratello. Gli sembrava che ella non avrebbe gettata la prima pietra e con semplicità e risolutezza sarebbe andata da Anna e l'avrebbe ricevuta.

Fin dal giorno dopo il suo arrivo Vrònskij andò da lei e, trovatala sola, espresse francamente il suo desiderio.

Tu sai, Aleksjéj, — ella disse, dopo averlo ascoltato, — come io ti voglia bene e sia pronta a fare tutto per te; ma ho taciuto, perché sapevo che non posso essere utile a te e ad Anna Arkàdjevna, — diss'ella, pronunciando con cura particolare «Anna Arkàdjevna». — Ti prego di non credere che io biasimi. Mai; forse io al posto suo avrei fatto lo stesso. Non entro e non voglio entrare in particolari, — ella diceva, guardando timidamente il viso cupo di lui. — Ma bisogna chiamar le cose col loro nome. Tu vuoi che io vada da lei, la riceva e con questo la riabiliti nella società; ma tu devi capire che io *non posso* far questo. Le figlie mi crescono, e io devo vivere nella società per mio marito. Via, verrò da Anna Arkàdjevna; lei capirà che non posso invitarla da me o devo farlo in modo che ella non incontri quelli che non

pensano altrimenti; questo offenderà lei medesima. Io non posso risollevarla...

— Ma io non considero ch'ella sia caduta più di centinaia di donne che voi ricevete! — la interruppe ancor più cupamente Vrònskij e si alzò in silenzio, avendo capito che la decisione della cognata era immutabile.

— Aleksjėj! non arrabbiarti contro di me. Ti prego di capire che non ho colpa, — cominciò a dire Vårja, guardandolo con un timido sorriso.

— Io non sono arrabbiato contro di te, — diss'egli altrettanto cupo, — ma mi fa doppiamente male. Mi fa male anche che questo rompe la nostra amicizia. Ammettiamo, non la rompe, ma la indebolisce. Capisci che anche per me questo non può esser diversamente.

E dicendo questo egli uscì dalla casa di lei.

Vrònskij capì che ulteriori tentativi erano inutili e che bisognava passare quei pochi giorni a Pietroburgo come in una città estranea, evitando qualsiasi rapporto col mondo di prima, per non esporsi ai dispiaceri e agli affronti, che eran così tormentosi per lui. Uno dei dispiaceri principali della situazione a Pietroburgo era che Aleksjėj Aleksàndrovič e il suo nome sembrava fossero dappertutto. Non si poteva cominciare a parlar di nulla, senza che il discorso s'aggirasse su Aleksjėj Aleksàndrovič, non si poteva andare in nessun posto, senz'incontrarlo. Almeno così sembrava a Vrònskij, come a un uomo con un dito malato sembra di urtare

contro tutto, come apposta, proprio con questo dito malato.

La permanenza a Pietroburgo pareva ancor più penosa a Vrònskij perché in tutto quel tempo egli vedeva in Anna un certo umore nuovo, per lui incomprensibile. Ora ella era come innamorata di lui, ora diventava fredda, irritabile e impenetrabile. Era tormentata da qualcosa e gli nascondeva qualcosa e aveva l'aria di non notare quelle offese che gli avvelenavano la vita e che per lei, con la sua finezza di comprensione, dovevano essere ancora più tormentose.

XXIX

Uno degli scopi del viaggio in Russia era per Anna l'incontro col figlio. Dal giorno in cui era partita dall'Italia, il pensiero di quest'incontro non aveva cessato di agitarla. E quanto più si accostava a Pietroburgo, tanto maggiore le appariva la gioia e l'importanza di quest'incontro. Ella non si faceva la domanda come combinare l'incontro. Le sembrava naturale e semplice vedere il figlio, quando sarebbe stata nella stessa città dove egli era; ma all'arrivo a Pietroburgo le apparve a un tratto chiaramente la sua situazione d'adesso nella società, e capì che combinare l'incontro era difficile.

Era già un paio di giorni che ella stava a Pietroburgo. Il pensiero del figlio non l'abbandonava neppure per un

momento, ma non aveva ancora visto il figlio. Andare direttamente in casa, dove poteva incontrarsi con Aleksjėj Aleksàndrovič, ella sentiva che non ne aveva il diritto. La potevano non lasciar entrare e offendere. Scrivere ed entrare in rapporti col marito, – le era tormentoso anche il pensarci: poteva esser calma soltanto quando non pensava al marito. Vedere il figlio alla passeggiata, dopo essersi informata dove e quando usciva, era poco per lei: s'era tanto preparata a quest'incontro, aveva bisogno di dirgli tante cose, aveva tanta voglia di abbracciarlo, di baciarlo. La vecchia *njànja* di Serjòža poteva aiutarla e insegnarle. Ma la *njànja* non era più in casa di Aleksjėj Aleksàndrovič.

In queste esitazioni e nelle ricerche della *njànja* passarono due giorni.

Avendo saputo degl'intimi rapporti di Aleksjėj Aleksàndrovič con la contessa LídiJa Ivànovna, Anna il terzo giorno si decise a scriverle una lettera che le era costata molta fatica, in cui diceva con intenzione che il permesso di vedere il figlio dipendeva dalla magnanimità del marito. Ella sapeva che, se avessero fatto vedere la lettera al marito, egli, seguitando la sua parte di uomo magnanimo, non le avrebbe detto di no.

Il fattorino che aveva portata la lettera le riferì la risposta più crudele e da lei inaspettata, che non ci sarebbe stata risposta. Ella non s'era mai sentita così umiliata come nel momento in cui, chiamato il fattorino, aveva sentito da lui il minuzioso racconto di com'egli aveva aspettato e come dopo gli avevano detto: non ci

sarà nessuna risposta. Anna si sentiva umiliata, offesa, ma vedeva che dal suo punto di vista la contessa Lídija Ivànovna aveva ragione. Il suo dolore era tanto più forte in quanto era solitario. Ella non poteva e non voleva farne partecipe Vrònskij. Sapeva che a lui, malgrado ch'egli fosse la causa principale dell'infelicità di lei, la questione del suo incontro col figlio sarebbe apparsa la cosa meno importante. Sapeva ch'egli non avrebbe mai avuta la forza di capire tutta la profondità delle sue sofferenze; sapeva che per il suo tono freddo nell'accennare alla cosa lo avrebbe preso a odiare. E aveva paura di questo più di tutto al mondo e perciò gli nascondeva tutto quello che riguardava il figlio.

Essendo rimasta in casa tutto il giorno, aveva escogitati dei mezzi per l'incontro col figlio e aveva presa la determinazione di scrivere al marito. Combinava già questa lettera, quando le portarono la lettera di Lídija Ivànovna. Il silenzio della contessa l'aveva domata e sottomessa, ma la lettera, tutto quello ch'ella lesse fra le righe, la irritò talmente, le parve così vergognoso quel rancore in confronto con la sua appassionata legittima tenerezza per il figlio, che si rivoltò contro gli altri e cessò d'incolparsi.

«Questa freddezza è finzione di sentimento! — ella si diceva. — Hanno bisogno soltanto di offendere me e di tormentare il bambino, e io mi sottometterò a loro! A nessun patto! Lei è peggio di me. Io non mentisco almeno.» E subito decise che l'indomani stesso, proprio il giorno natalizio di Serjòža, sarebbe andata

direttamente in casa del marito, avrebbe corrotta la servitù, avrebbe ingannato, ma a qualunque costo avrebbe visto il figlio e distrutto l'indecente inganno di cui avevan circondato lo sventurato bambino.

Andò in un negozio di giocattoli, comperò molti giocattoli e meditò il piano d'azione. Sarebbe venuta la mattina presto, alle 8, quando Aleksjėj Aleksàndrovič probabilmente non s'era ancora alzato. Avrebbe avuto in mano dei denari, che avrebbe dati al portinaio e al lacchè, perché la lasciassero passare, e, senz'alzare il velo, avrebbe detto che veniva da parte del padrino di Serjòža a far gli auguri e che aveva l'incarico di porre i giocattoli accanto al letto del figlio. Non aveva preparate soltanto le parole che avrebbe dette al figlio. Per quanto ci pensasse, non poteva escogitar nulla.

Il giorno dopo alle 8 Anna uscì sola da una carrozza d'*izvòzčik* e sonò all'ingresso grande della sua antica casa.

— Va' a vedere cosa vogliono. Una signora, — disse Kapitònyč, non ancora vestito, in cappotto e soprascarpe, dopo aver guardato dalla finestra la signora coperta con un velo che stava ritta proprio accanto alla porta. L'aiutante del portinaio, un ragazzo giovane che Anna non conosceva, le aveva appena aperta la porta, che lei vi era già entrata e, tirato fuori dal manicotto un biglietto da tre rubli, glielo ficcò frettolosamente in mano.

— Serjòža... Serghjéj Aleksjéjevič, — ella proferì e voleva andare innanzi. Dopo aver guardato il biglietto, l'aiutante del portinaio la fermò all'altra porta vetrata.

— Di chi avete bisogno? — egli domandò.

Ella non aveva sentite le sue parole e non rispondeva nulla.

Avendo notata la confusione dell'ignota, lo stesso Kapitònyč le uscì incontro, la lasciò passar dalla porta e domandò cosa desiderasse.

— Da parte del principe Skorodùmov per Serghjéj Aleksjéjevič, — ella proferì.

— Non è ancora alzato, — disse il portinaio, esaminandola attentamente.

Anna non s'aspettava per nulla che l'atmosfera, niente affatto mutata, dell'anticamera di quella casa dove aveva vissuto nove anni l'avrebbe impressionata così fortemente. Uno dietro l'altro i ricordi, gioiosi e tormentosi, si sollevarono nell'animo suo, e per un attimo ella dimenticò perché era lì.

— Volete aspettare? — disse Kapitònyč, togliendole la pelliccia.

Tolta la pelliccia, Kapitònyč le diede un'occhiata in viso, la riconobbe e le fece in silenzio un profondo inchino.

— Favorite, eccellenza, — egli le disse.

Ella voleva dire qualcosa, ma la voce rifiutò di pronunciar qualsiasi suono; dopo aver guardato il vecchio con preghiera colpevole, ella andò sulla scala a passi veloci, leggeri. Piegato tutto in avanti e

impigliandosi ai gradini con le soprascarpe, Kapitònyč le correva dietro, cercando di oltrepassarla.

— C'è il maestro là, forse non è vestito. Annuncerò.

Anna seguitava ad andare per la scala nota, senza capire quel che diceva il vecchio.

— Qua, favorite a sinistra. Perdonate se non è pulito. Adesso è in quella che prima era la stanza dei divani, — diceva il portinaio, riprendendo fiato. — Permettete, abbiate pazienza, eccellenza, dò un'occhiata, — egli diceva e, sorpassatala, socchiuse una porta alta e sparve dietro ad essa. Anna si fermò, aspettando. — S'è appena svegliato, — disse il portinaio, uscendo di nuovo dalla porta.

E nel momento in cui il portinaio diceva questo Anna sentì il suono d'uno sbadiglio infantile. Dalla sola voce di questo sbadiglio ella riconobbe il figliolo e lo vide come vivo dinanzi a sé.

— Lascia, lascia, va'! — ella cominciò a dire ed entrò nella porta alta. A destra dalla porta era posto un letto e sul letto era seduto, sollevato, un fanciullo con la sola camicina sbottonata e, col corpo piegato, stirandosi, finiva uno sbadiglio. Nel momento in cui le sue labbra si unirono, si atteggiarono a un sorriso beatamente assonnato, e con questo sorriso egli ricadde di nuovo indietro lentamente e con dolcezza.

— Serjòža! — ella sussurrò, avvicinandosi a lui senza farsi sentire.

Durante la separazione e in quell'afflusso d'amore che aveva provato in tutto quell'ultimo tempo, se lo

immaginava un fanciullo di quattro anni, come maggiormente l'aveva amato. Adesso egli non era nemmeno come l'aveva lasciato; era ancora più lontano da quello di quattro anni, era ancora cresciuto e dimagrato. Cos'era mai! Come era magro il suo volto, come corti i suoi capelli! Come lunghe le braccia! Com'era mutato da che ella l'aveva lasciato! Ma era lui, con la sua forma di testa, le sue belle labbra, il suo piccolo collo morbido e le spallucce larghe.

— Serjòža! — ella ripeté proprio sull'orecchio del bambino.

Egli si sollevò di nuovo su un gomito, girò la testa arruffata da tutt'e due le parti, come cercando qualcosa e aprì gli occhi. Per alcuni secondi guardò dolcemente e interrogativamente la madre che stava immobile dinanzi a lui, poi a un tratto sorrise beato e, chiusi di nuovo gli occhi che gli s'appiccicavano, si gettò giù, ma non indietro, bensì verso di lei, verso le sue braccia.

— Serjòža! bimbo mio caro! — ella proferì sentendosi soffocare e abbracciandogli il corpo paffuto.

— Mamma! — egli proferì, movendosi sotto le mani di lei, per toccar quelle mani con le varie parti del corpo.

Sorridendo assonnato, sempre con gli occhi chiusi, dalla spalliera del letto la prese con le manine paffute per le spalle, si appoggiò contro di lei, inondandola di quel caro odor di sonno e di tepore che soltanto i bambini hanno, e cominciò a fregarsi col viso contro il suo collo e le spalle.

— Lo sapevo, — egli disse, aprendo gli occhi. — Quest'oggi è il mio compleanno. Sapevo che saresti venuta. Mi alzo subito.

E, dicendo questo, si addormentava.

Anna lo esaminava avidamente; vedeva com'era cresciuto e s'era mutato durante la sua assenza. Riconosceva e non riconosceva le sue gambe nude, così grandi adesso, che s'eran liberate dalla coperta, riconosceva quelle guance dimagrate, quei ricci tagliati, corti, di capelli sulla nuca, dove ella lo baciava tanto spesso. Palpava tutto questo e non poteva dir nulla: le lagrime la soffocavano.

— E perché piangi, mamma? — diss'egli, svegliatosi completamente. — Mamma, perché piangi? — egli gridò con voce piagnucolosa.

— Non piangerò... Piango di gioia. Non t'ho veduto per tanto tempo. Non lo farò, non lo farò, — diss'ella, inghiottendo le lagrime e voltandosi dall'altra parte. — Su, adesso per te è ora di vestirti, — ella soggiunse, rimessasi, dopo esser stata un poco zitta e, senza lasciar andare la mano di lui, si sedette vicino al suo letto sulla sedia su cui eran preparati i suoi vestiti.

— Come ti vesti senza di me? Come... — ella voleva cominciar a dire semplicemente e allegramente, ma non poteva, e si voltò di nuovo dall'altra parte.

— Non mi lavo con l'acqua fredda: papà non ha voluto. E Vasílij Lukič l'hai visto? Verrà. E tu ti sei seduta sui miei vestiti!

E Serjòža scoppiò a ridere. Ella lo guardò e sorrise.

— Mamma, anima mia, colombella²²²! — egli gridò, gettandosi di nuovo verso di lei e abbracciandola. Pareva che soltanto ora, avendo visto il suo sorriso, avesse capito chiaramente quel ch'era successo. — Questo non ci vuole, — egli disse, togliendole il cappello. E, come l'avesse vista un'altra volta, senza cappello, si gettò di nuovo a baciarla.

Ma cosa pensavi mai di me? Non pensavi che fossi morta?

— Non ci ho mai creduto.

— Non ci hai creduto, amico mio?

— Lo sapevo, lo sapevo! — ripeteva egli la sua frase preferita e, presale la mano che gli carezzava i capelli, cominciò a premerla con la palma contro la propria bocca e a baciarla.

XXX

Frattanto Vasílij Lukíč, che dapprima non capiva chi fosse quella signora, avendo saputo dal discorso che era quella stessa madre che aveva abbandonato il marito e che lui non conosceva, giacché era entrato nella casa quando lei non c'era più, era nel dubbio se doveva entrare o no, o comunicar la cosa ad Aleksjėj Aleksàndrovič. Avendo considerato finalmente che il

222 I russi fanno largo uso di questo vezzeggiativo nella forma maschile di *golùbcik*, adoperata anche parlando a donne, e in quella femminile di *golùbuška*.

suo dovere consisteva nel far alzare Serjòža a una cert'ora, e che perciò non aveva ragione per distinguere chi fosse seduto là, se la madre o qualcun altro, ma bisognava adempiere il proprio dovere, si vestì, si avvicinò alla porta e l'aprì.

Ma le carezze della madre e del figlio, il suono delle loro voci e quel che essi dicevano, – tutto questo gli fece cambiare intenzione. Scosse il capo e, dopo aver sospirato, chiuse la porta. «Aspetterò ancora dieci minuti», egli si disse, spurgando e asciugandosi le lagrime.

Nel medesimo tempo fra la servitù di casa si produceva una forte agitazione. Tutti avevan saputo che era venuta la signora e che Kapitònyč l'aveva lasciata entrare, e che adesso era nella camera del bambino, e d'altra parte il signore dopo le otto entrava lui nella camera del bambino, e tutti capivano che l'incontro dei coniugi era impossibile e che bisognava ostacolarlo. Korněj, il cameriere, sceso in portineria, aveva domandato chi e come l'aveva lasciata passare, e, avendo saputo che Kapitònyč l'aveva ricevuta e accompagnata, sgridava il vecchio. Il portinaio taceva ostinatamente, ma quando Korněj gli disse che per questo lo si doveva scacciare, Kapitònyč gli saltò vicino e, agitando le braccia dinanzi al viso di Korněj, cominciò a dire:

— Sì, ecco, tu non l'avresti lasciata entrare! Hai servito dieci anni e fuorché bontà non hai visto nulla; e ora saresti andato e avresti detto: favorite, dunque,

fuori! Perché tu la politica la capisci sottilmente! Proprio così! Faresti meglio a pensare a te, come derubare il padrone e portar via le pellicce di zibetto.

— Soldato! — disse sprezzantemente Korněj e si volse verso la *njànja* che entrava. — Ecco, giudicate, Mårja Jefimovna: l'ha lasciata entrare, non l'ha detto a nessuno, — le si rivolse Korněj. — Aleksjėj Aleksàndrovič verrà fuori subito, andrà nella camera del bambino.

— Cose serie, cose serie! — disse la *njànja*. — Voi, Korněj Vasíljevič, dovrete trattenerlo in qualche modo, il padrone dico, e io corro, in qualche modo la porterò via. Cose serie, cose serie!

Quando la *njànja* entrò nella camera del bambino, Serjòža raccontava alla madre com'era caduto insieme con Nàdegna, rotolando dall'alto, e avevan fatta tre volte la capriola. Ella ascoltava i suoni della sua voce, vedeva il suo viso e il movimento dell'espressione, sentiva la sua mano, ma non capiva quel ch'egli diceva. Bisognava andar via, bisognava lasciarlo, — soltanto quest'unica cosa ella pensava e sentiva. Aveva udito anche i passi di Vasílij Lukíč, che si avvicinava alla porta e tossiva, aveva udito anche i passi della *njànja* che si avvicinava, ma stava seduta, come impietrita, senz'aver la forza né di cominciar a parlare, né di alzarsi.

— Signora, colombella! — cominciò a dire la *njànja*, avvicinandosi ad Anna e baciandole le mani e le spalle²²³. — Ecco che Dio ha portata una gioia al nostro nuovo nato. Non siete affatto mutata.

— Ah, *njànja*, cara, non sapevo che foste in casa, — disse Anna, tornata in sé per un momento.

— Non ci sto, sto con una figliola, son venuta a fare gli auguri, Anna Arkàdjevna, colombella!

La *njànja* a un tratto si mise a piangere e cominciò di nuovo a baciarle la mano.

Serjòža, splendendo con gli occhi e col sorriso e aggrappandosi con una mano alla madre, con l'altra alla *njànja*, calpestava il tappeto con le sue grasse gambette nude. La tenerezza della *njànja* amata verso la madre lo estasiava.

— Mamma! lei viene spesso da me, e quando verrà... — egli voleva cominciare, ma si fermò, avendo notato che la *njànja* aveva detto qualcosa sottovoce alla madre e che sul volto della madre s'erano espressi lo spavento e qualcosa di somigliante alla vergogna, che le stava così male.

Ella gli si avvicinò.

— Caro! — ella disse.

Non poteva dire *addio*, ma l'espressione del suo volto lo disse, ed egli capì. — Caro, caro Kùtik! — ella proferì il nome con cui lo chiamava da piccolo, — non mi dimenticherai? Tu... — ma di più non poté dire.

223 In segno di rispetto.

Quante parole trovò poi, che gli poteva dire! E adesso non sapeva e non poteva dirgli nulla. Egli capì che ella era infelice e lo amava. Capì perfino quello che diceva sottovoce la *njànja*. Sentì le parole: «sempre dopo le otto», e capì che questo era detto del padre e che la madre col padre non poteva incontrarsi. Questo lo capiva, ma una cosa non poteva capire: perché sul volto di lei erano apparsi lo spavento e la vergogna?... Lei non era colpevole, ma aveva paura di lui e si vergognava di qualcosa. Egli voleva fare una domanda, che gli avrebbe chiarito questo dubbio, ma non osava farla: vedeva che ella soffriva, e aveva pietà di lei. Si strinse a lei in silenzio e disse sottovoce:

— Non andartene ancora. Non verrà presto.

La madre lo allontanò da sé, per capire s'egli pensava quel che diceva, e nell'espressione spaventata del suo volto lesse che non solo parlava del padre, ma sembrava le domandasse cosa doveva pensare del padre.

— Serjòža, amico mio, — ella disse, — amalo, è meglio e più buono di me, e io son colpevole dinanzi a lui. Quando crescerai giudicherai.

— Meglio di te non ce n'è!... — egli gridò con disperazione attraverso le lagrime e, presala per le spalle, cominciò a stringerla a sé a tutta forza con le braccia tremanti per la tensione.

— Anima mia, piccolo mio! — proferì Anna e si mise a piangere anche lei debolmente, infantilmente, come piangeva lui.

Intanto una porta si aprì, entrò Vasílij Lukič. All'altra porta si sentiron dei passi, e la *njànja* con susurro spaventato disse: «viene», e tese il cappello ad Anna.

Serjòža si lasciò andar giù sul letto e si mise a singhiozzare, coprendosi il volto con le mani. Anna tolse via queste mani, baciò ancora una volta il suo viso bagnato e a passi rapidi uscì sulla porta. Aleksjėj Aleksàndrovič le veniva incontro. Vistala, egli si fermò e chinò il capo.

Malgrado ch'ella avesse appena detto che era meglio e più buono di lei, nel rapido sguardo che gli gettò, abbracciando tutta la sua figura con tutt'i particolari, dei sentimenti di ripulsione e di rancore contro di lui e d'invidia per il figlio la presero. Con un rapido movimento ella abbassò il velo e, affrettato il passo, uscì quasi correndo dalla stanza.

Non aveva neanche fatto a tempo a tirar fuori e portò a casa com'erano quei giocattoli che il giorno prima aveva scelti con tanto amore e tristezza nel negozio.

XXXI

Per quanto fortemente Anna desiderasse l'incontro col figlio, per quanto da lungo tempo ci pensasse e ci si preparasse, non s'aspettava in nessun modo che quell'incontro l'avrebbe impressionata così fortemente. Tornata nel suo solitario appartamento all'albergo, a lungo non poté capire perché era lì. «Sì, tutto questo è

finito, e sono di nuovo sola,» ella si disse e, senza togliersi il cappello, si sedette su una poltrona posta accanto al camino. Fissando con gli occhi immobili l'orologio di bronzo che era ritto sulla tavola in mezzo alle finestre, cominciò a pensare.

La donna francese, portata dall'estero, entrò a offrirle di vestirsi. Ella la guardò con stupore e disse: — dopo. — Un lacchè offrì il caffè. — Dopo, — ella disse.

La balia italiana, vestita la bambina, entrò con lei e la porse ad Anna. La bambina paffuta, ben nutrita, come sempre, vista la madre, girò i braccini nudi protesi e sottili con le palme in giù e, sorridendo con la boccuccia sdentata, cominciò a remar coi braccini come un pesce con le pinne facendo frusciare con esse le pieghe inamidate della sottanina ricamata. Non si poteva non sorridere, non baciare la bambina; non si poteva non tenderle un dito, a cui ella si aggrappò, stridendo e saltellando con tutto il corpo; non si poteva non tenderle un labbro, che ella prese nella boccuccia, a guisa di bacio. E tutto questo Anna lo fece: e la prese in braccio, e la fece saltare, e le baciò la gotina fresca e i piccoli gomiti scoperti; ma nel vedere quella bambina le era ancora più chiaro che il sentimento che provava per lei non era neppure amore in confronto di ciò che sentiva per Serjòža. Tutto in quella bambina era carino, ma tutto questo chi sa perché non prendeva il cuore. Per il primo bambino, sebbene avuto da un uomo non amato, erano state usate tutte le forze dell'amore che non ricevevano soddisfazione; la bambina era stata procreata nelle

condizioni più difficili, e a lei non si era usata neppur la centesima parte delle cure che si erano usate al primo. Inoltre, nella bambina tutto era ancora aspettazione, mentre Serjòža era già quasi un uomo, e un uomo amato; in lui lottavano già i pensieri, i sentimenti, egli capiva, amava, la giudicava, pensava ella, rammentando le parole e gli sguardi di lui. Ed era divisa per sempre, non solo fisicamente, ma spiritualmente, da lui, e a questo non si poteva rimediare.

Ella diede la bambina alla balia, la congedò e aprì un medaglione, in cui c'era il ritratto di Serjòža quando aveva quasi la stessa età della bambina.

Si alzò e, toltosi il cappello, prese su un tavolino un album in cui c'erano le fotografie del figlio in altre età. Voleva confrontare le fotografie e cominciò a tirarle fuori dall'album. Le tirò fuori tutte. Ne rimaneva una, l'ultima fotografia, la migliore. Egli era a cavallo d'una seggiola con una camicia bianca, aveva gli occhi aggrondati e sorrideva con la bocca. Era la sua espressione più particolare, la migliore. Con le piccole agili mani, le cui dita bianche, sottili si movevano quel giorno con particolare tensione, ella prese parecchie volte un angoletto della fotografia, ma la fotografia si strappava, e non la poteva cavare. Il tagliacarte non c'era sulla tavola, e lei, tirata fuori la fotografia che era accanto (era una fotografia di Vrònskij in cappello rotondo e coi capelli lunghi, fatta a Roma), con essa spinse fuori la fotografia del figlio. «Sì, eccolo!» ella disse, guardando la fotografia di Vrònskij, e a un tratto

si ricordò chi era la causa del suo dolore d'adesso. Non s'era ricordata di lui neppure una volta in tutta quella mattina. Ma adesso, a un tratto, visto quel volto virile, nobile, a lei tanto noto e caro, sentì un inaspettato afflusso d'amore per lui.

«Ma dov'è mai? Come mai egli mi lascia sola con le mie sofferenze?» ella pensò a un tratto con un sentimento di rimprovero, dimenticando che lei stessa gli nascondeva tutto quel che riguardava il figlio. Mandò da lui a chiedergli di venire immediatamente da lei; col cuore che le veniva meno, cercando le parole con cui gli avrebbe detto ogni cosa, e le espressioni dell'amore di lui che l'avrebbero consolata, ella lo aspettava. La persona inviata tornò con la risposta ch'egli aveva un ospite, ma che sarebbe venuto subito e ordinava di domandarle se poteva riceverlo col principe Jašvín ch'era arrivato a Pietroburgo. «Non verrà solo, e dal pranzo di ieri non mi ha vista, — ella pensò; — non verrà in modo ch'io gli possa dir tutto, ma verrà con Jašvín.» E a un tratto le venne uno strano pensiero: e s'egli si era disinnamorato di lei?

E, ripassando gli avvenimenti degli ultimi giorni, le sembrava di vedere in tutto una conferma di questo pensiero terribile: e il fatto che il giorno prima egli aveva pranzato fuori di casa, e che aveva insistito perché a Pietroburgo si stabilissero separatamente, e che perfino adesso non veniva da lei solo, come evitando un incontro a quattr'occhi.

«Ma deve dirmelo. Ho bisogno di saperlo. Se lo saprò, allora so quello che farò,» ella si diceva, senz'aver la forza d'immaginarsi la situazione in cui sarebbe stata dopo essersi convinta dell'indifferenza di lui. Pensava ch'egli si fosse disinnamorato di lei, si sentiva prossima alla disperazione e perciò si sentì particolarmente eccitata. Sonò alla donna e andò nell'abbigliatoio. Vestendosi, si occupò più che in tutti quei giorni del suo abbigliamento, come se egli, dopo essersi disinnamorato di lei, potesse di nuovo prendere a volerle bene perché avrebbe avuto quel vestito e quella pettinatura che le stavano meglio.

Sentì il campanello prima che fosse pronta.

Quando uscì in salotto, non lui, ma Jašvín la incontrò con lo sguardo. Egli esaminava le fotografie di suo figlio, che ella aveva dimenticate sulla tavola, e non aveva fretta di guardarla.

— Ci conosciamo, — diss'ella, ponendo la sua piccola mano nell'enorme mano di Jašvín che s'era turbato (il che era così strano con la sua statura gigantesca e il suo viso rozzo). — Ci conosciamo dall'anno passato, alle corse. Date qua, — diss'ella, prendendo a Vrònskij con un rapido movimento le fotografie del figlio che egli guardava, e dandogli delle occhiate significative, con gli occhi scintillanti. — Quest'anno le corse sono state belle? Invece di queste, ho vedute quelle sul Corso a Roma²²⁴. A voi, del resto,

224 Quelle dei barberi.

non piace la vita all'estero, — diss'ella, sorridendo affabilmente. — Io vi conosco e conosco tutti i vostri gusti, sebbene mi sia incontrata poco con voi.

— Questo mi dispiace molto, perché i miei gusti sono per lo più cattivi, — disse Jašvín, mordicchiando il suo baffo sinistro.

Dopo aver parlato qualche tempo e avendo notato che Vrònskij aveva guardato l'orologio, Jašvín le domandò se sarebbe rimasta ancora a lungo a Pietroburgo, e, raddrizzata la sua enorme figura, prese il chepì.

— Credo, non a lungo, — diss'ella impacciata dopo aver guardato Vrònskij.

— E così non ci vedremo più? — disse Jašvín alzandosi e rivolgendosi a Vrònskij. — Dove pranzi?

— Venite a pranzo da me, — disse Anna risolutamente, come arrabbiandosi contro di sé per la propria agitazione, ma arrossendo, come sempre quando mostrava dinanzi a una persona nuova la sua posizione. — Il pranzo qui non è buono, ma almeno vi troverete con lui. Aleksjéj fra tutti i compagni di reggimento non vuol bene a nessuno come a voi.

— Molto contento, — disse Jašvín con un sorriso, dal quale Vrònskij vide che Anna gli era piaciuta molto.

Jašvín salutò e uscì, Vrònskij rimase indietro.

— Vai anche tu? — ella gli disse.

— Sono già in ritardo, — rispose egli. — Va'! Ti raggiungo subito! — egli gridò a Jašvín.

Ella lo prese per la mano e, senz'abbassar gli occhi, lo guardava, cercando nei suoi pensieri cosa poteva dire per trattenerlo.

— Aspetta, ho bisogno di dirti qualche cosa, — e, presa la sua mano corta, se la premé contro il collo. — Sì, non fa nulla che l'ho invitato a pranzo?

— Hai fatto benissimo, — diss'egli con un sorriso calmo, scoprendo i suoi denti fitti e baciandole la mano.

— Aleksjéj, non sei mutato verso di me? — ella disse, stringendogli la mano con tutt'e due le mani. — Aleksjéj, mi son sfinita qui. Quando partiremo?

— Presto, presto. Non puoi credere come sia penosa anche per me la nostra vita qui, — diss'egli e ritrasse la sua mano.

— Su, va', va'! — ella disse offesa e andò via da lui rapidamente.

XXXII

Quando Vrònskij tornò a casa, Anna non c'era ancora. Ben presto dopo di lui, come gli dissero, era venuta una certa signora, ed ella era andata via insieme con lei. Il fatto che era andata via senza aver detto dove, che finora non c'era, che la mattina era andata ancora in un altro posto senz'avergli detto nulla, — tutto questo, insieme con l'espressione stranamente eccitata del suo volto quella mattina e il ricordo del tono ostile con cui dinanzi a Jašvín gli aveva quasi strappate di mano le fotografie

del figlio, lo costrinse a farsi pensieroso. Egli decise ch'era indispensabile aver con lei una spiegazione. E la aspettava nel salotto di lei. Anna però non ritornò sola, ma portò con sé sua zia, una vecchia zittella, la principessa²²⁵ Oblònskaja. Era quella stessa che era venuta la mattina e con cui Anna era andata a far le compere. Anna pareva non notasse l'espressione del volto di Vrònskij, preoccupato e interrogativo, e gli raccontava allegramente quel che aveva comperato quella mattina. Egli vedeva che in lei avveniva qualcosa di particolare: negli occhi scintillanti, quando s'arrestavano di sfuggita su di lui, c'era un'attenzione tesa, e nel discorso e nei movimenti c'erano quella rapidità e grazia nervosa che nel primo tempo della loro unione lo affascinarono tanto, e adesso lo rendevano inquieto e pauroso.

Il pranzo era apparecchiato per quattro. Tutti s'erano già riuniti per venire nella piccola sala da pranzo, quando giunse Tuškévič con un'imbasciata per Anna da parte della principessa Betsy. La principessa Betsy pregava di scusarla che non era venuta a salutare; stava poco bene, ma pregava Anna di venire da lei fra le sei e mezzo e le nove. Vrònskij guardò Anna nel sentire questa determinazione di tempo, la quale mostrava ch'erano state prese misure perché ella non incontrasse nessuno; ma Anna aveva l'aria di non averlo notato.

225 In questo caso ci s'è presa la libertà di tradurre *knjažnà* con *principessa* invece che con *principessina*.

— È un gran peccato che io non possa appunto fra le sei e mezzo e le nove, — diss'ella, sorridendo appena.

— Alla principessa dispiacerà molto.

— E anche a me.

— Probabilmente andate a sentir la Patti, — disse Tuškévič.

— La Patti?... Mi date un'idea. Ci andrei, se si potesse procurare un palco.

— Io posso procurarlo, — si offrì Tuškévič.

— Vi sarei molto, molto riconoscente, — disse Anna.

— Ma non volete pranzare con noi?

Vrònskij alzò le spalle in modo appena percettibile. Egli non capiva assolutamente quel che faceva Anna. Perché aveva portata quella vecchia principessa, perché faceva rimanere a pranzo Tuškévič e, cosa più stupefacente di tutte, perché lo mandava a prendere un palco? Era forse possibile pensar d'andare nella sua situazione a una serata d'abbonamento della Patti, dove ci sarebbe stata tutta la società che lei conosceva? Egli la guardò con uno sguardo serio, ma ella gli rispose col medesimo sguardo provocante, non si sapeva se allegro o disperato, di cui egli non poteva capire il significato. A pranzo Anna fu aggressivamente allegra; pareva che civettasse e con Tuškévič, e con Jašvín. Quando si furono alzati da pranzo e Tuškévič andò a prendere il palco, e Jašvín andò a fumare, Vrònskij scese insieme con lui nelle proprie stanze. Dopo esser rimasto a sedere un po' di tempo, egli corse di sopra. Anna era già vestita d'un abito chiaro di seta con velluto, che aveva fatto fare

a Parigi, col petto scoperto e con un bianco merletto prezioso in capo, che le inquadrava il volto e metteva in mostra in modo particolarmente vantaggioso la splendida bellezza di lei.

— Andrete proprio a teatro? — diss'egli, cercando di non guardarla.

— Perché mai lo domandate con tanto spavento? — ella disse, nuovamente offesa perché egli non la guardava. — Perché mai non dovrei andare?

Pareva che ella non capisse il significato delle parole di lui.

— S'intende, non c'è nessuna ragione, — egli disse, aggrottando le sopracciglia.

— Ecco, questo appunto lo dico anch'io, — ella disse, non comprendendo con intenzione l'ironia del tono di lui e rimboccando tranquillamente un lungo guanto profumato.

— Anna, in nome di Dio! cosa v'è successo! — disse egli, svegliandola, esattamente nello stesso modo come le aveva detto un tempo il marito.

— Non capisco di che domandiate.

— Lo sapete che non si può andare.

— Perché? Non andrò sola. La principessa Varvàra²²⁶ è andata a vestirsi, verrà con me.

Egli alzò le spalle con aria di perplessità e di disperazione.

— Ma non sapete forse... — voleva cominciare.

226 Barbara.

— Ma io non voglio saperlo! — ella gridò quasi. — Non voglio. Mi pento io di quello che ho fatto? No, no e no. E se si ricominciasse dal principio, sarebbe lo stesso. Per noi, per me e per voi, è importante soltanto una cosa: se ci amiamo l'un l'altro. E altre considerazioni non ce n'è. Perché stiamo qui separatamente e non ci vediamo? Perché non posso andare? Io ti amo, e per me è lo stesso, — diss'ella in russo, guardandolo con uno scintillio particolare, per lui incomprensibile, — se tu non sei mutato. Perché non mi guardi?

Egli la guardò. Vedeva tutta la bellezza del suo volto e dell'abbigliamento, che le stava sempre così bene. Ma adesso appunto la sua bellezza ed eleganza era proprio quello che lo irritava.

— Il mio sentimento non può mutare, lo sapete, ma vi prego di non andare, vi supplico, — egli disse di nuovo in francese con una tenera preghiera nella voce, ma con freddezza nello sguardo.

Ella non sentiva le parole, ma vedeva la freddezza dello sguardo e rispose con irritazione:

— E io vi prego di dire perché non devo andare.

— Perché questo vi può arrecare quel... — egli si confuse.

— Non capisco niente. *Jašvín n'est pas compromettant* e la principessa Varvåra non è per nulla peggio delle altre. Ma ecco anche lei.

XXXIII

Vrònskij provava per la prima volta contro Anna un sentimento di stizza, quasi di rancore per la sua meditata incomprendione della propria situazione. Questo sentimento era ancora rafforzato dal fatto ch'egli non poteva esprimerle la causa della propria stizza. Se egli le avesse detto francamente quel che pensava, le avrebbe detto: apparire in teatro in questo abbigliamento con la principessa che tutti conoscono significa non solo riconoscere la propria posizione di donna perduta, ma anche gettare una sfida alla società, cioè rinunciarvi per sempre.

Egli non poteva dirle questo. «Ma come può non capir questo, e cosa accade in lei?» egli si diceva. Sentiva come in un medesimo tempo il proprio rispetto per lei diminuiva e aumentava la coscienza della sua bellezza.

Tornò aggrondato nella sua camera e, sedutosi vicino a Jašvín che aveva allungate le sue lunghe gambe su una sedia e beveva cognac con acqua di seltz, si fece portare la stessa cosa.

— Tu dici Mogùcij di Lankòvskij. È un cavallo buono e ti consiglio di comprarlo, — disse Jašvín, dopo aver guardato il volto cupo del compagno. — Ha il sedere che pende, ma le gambe e la testa non si può desiderarle migliori.

— Credo che lo prenderò, — rispose Vrònskij.

Il discorso sui cavalli lo interessava, ma egli non dimenticava Anna neppure per un minuto, prestava involontariamente orecchio al suono dei passi per il corridoio e guardava di tanto in tanto l'orologio sul camino.

— Anna Arkàdjevna ha ordinato di riferire che è andata a teatro.

Jašvín, rovesciato ancora un bicchierino di cognac nell'acqua effervescente, bevve e si alzò, abbottonandosi.

— Ebbene, andiamo? — diss'egli, sorridendo appena sotto i baffi e facendo vedere con questo sorriso che capiva la ragione dell'umor nero di Vrònskij, ma non vi dava importanza.

— Io non vado, — rispose cupamente Vrònskij.

— E io devo, ho promesso. Su, arrivederci. Se no vieni in poltrona, prendi la poltrona di Krasínskij, — soggiunse Jašvín, uscendo.

— No, ho da fare.

«Con una moglie si hanno preoccupazioni, con una che non è moglie è peggio ancora,» pensò Jašvín, uscendo dall'albergo.

Vrònskij, rimasto solo, si alzò dalla seggiola e si mise a camminare per la stanza.

«Ma oggi cos'è? La quarta serata d'abbonamento... C'è Jegòr con la moglie là, e probabilmente la madre. Significa che tutta Pietroburgo è là. Adesso ella è entrata, s'è tolta la pelliccia ed è apparsa alla luce. Tuškévič, Jašvín, la principessa Varvàra... — egli si

immaginava. — E io che faccio mai? Ho paura, o ho affidato l'incarico di proteggerla a Tuškévič? Comunque si guardi, è sciocco, sciocco... E perché ella mi mette in questa situazione?» diss'egli, facendo un gesto con la mano.

Con questo movimento s'impigliò nel tavolino, su cui era posta l'acqua di seltz e la caraffa col cognac, e per poco non lo buttò giù. Voleva agguantarla a tempo, ma lo fece cadere e per la stizza diede un calcio al tavolino e sonò.

— Se vuoi servire da me, — diss'egli al cameriere che era entrato, — ricòrdati del tuo dovere. Che questo non accada. Devi portar via.

Il cameriere, sentendosi innocente, voleva giustificarsi, ma, guardato il signore, capì dal suo volto che non c'era se non da tacere, e, scusandosi frettolosamente, si abbassò sul tappeto e cominciò a dividere le bottiglie e i bicchieri sani e quelli rotti.

— Questo non è affar tuo, manda il lacchè a portar via e preparami il *frac*.

Vrònskij entrò in teatro alle otto e mezzo. Lo spettacolo era in pieno fervore. La maschera, un vecchietto, tolse la pelliccia a Vrònskij e, riconoscitolo, lo chiamò «vostro splendore» e gli propose di non prendere lo scontrino, ma di chiamar semplicemente Fjòdor. Nel corridoio chiaro non c'era nessuno oltre alla maschera e a due lacchè con pellicce sul braccio, che ascoltavano vicino alla porta. Di là dalla porta socchiusa si sentivano i suoni d'un prudente accompagnamento

staccato dell'orchestra e d'una voce femminile, che pronunciava distintamente una frase musicale. La porta si aprì, lasciando passare una maschera che scivolò via, e la frase, che si avvicinava alla fine, colpì chiaramente l'udito di Vrònskij. Ma la porta si chiuse immediatamente, e Vrònskij non sentì la fine della frase e la cadenza, ma capì dal tuono d'applausi di là dalla porta che la cadenza era finita. Quand'egli entrò nella sala fortemente illuminata dai lampadari e dai bronzei becchi di gas, il rumore continuava ancora. Sul palcoscenico la cantante, scintillando con le spalle nude e i brillanti, chinandosi e sorridendo, raccoglieva, con l'aiuto del tenore che la teneva per mano, i mazzi di fiori che volavano goffamente di là dalla ribalta e si avvicinava a un signore con la riga in mezzo ai capelli brillanti di pomata, che si inoltrava con le braccia lunghe attraverso la ribalta con una certa cosa, – e tutto il pubblico in platea, come anche nei palchi, s'agitava, si spingeva innanzi, gridava e applaudiva. Il direttore d'orchestra sul suo podio aiutava a trasmettere i mazzi e accomodava la sua cravatta bianca. Vrònskij entrò nel mezzo della platea e, fermatosi, cominciò a guardare dietro di sé. Quel giorno meno che mai egli fece attenzione al noto, abituale ambiente, al palcoscenico, a quel rumore, a tutto quel noto, poco interessante, variopinto gregge di spettatori nel teatro pieno zeppo.

C'erano per i palchi certe signore, le stesse di sempre, con certi ufficiali nei retropalchi; le stesse, Dio sa quali, donne multicolori, e divise, e soprabiti, la stessa folla

sudicia in piccionaia, e in tutta quella folla, nei palchi e nelle prime file, c'erano una quarantina di uomini e donne *veri*. E su queste oasi Vrònskij rivolse subito l'attenzione e si mise immediatamente in contatto con esse.

L'atto finiva quand'era entrato, e perciò, senza passare al palco del fratello, egli andò fino alla prima fila e si fermò vicino alla ribalta con Serpuchovskòj, il quale, avendo piegato un ginocchio e picchiettando col tacco la ribalta, vistolo da lontano, se l'era chiamato vicino con un sorriso.

Vrònskij non aveva ancora vista Anna, non guardava apposta dalla parte di lei. Ma sapeva dalla direzione degli sguardi dov'ella fosse. Si volgeva senza farsi notare, ma non la cercava; aspettando il peggio, cercava con gli occhi Aleksjėj Aleksàndrovič. Per sua fortuna quella volta Aleksjėj Aleksàndrovič non era in teatro.

— Com'è rimasto poco di militare in te! — gli disse Serpuchovskòj. — Un diplomatico, un artista, ecco, qualcosa di così.

— Sì, appena son tornato a casa, ho messo il *frac*, — rispose Vrònskij sorridendo e tirando fuori lentamente il binocolo.

— Ecco per questo, lo riconosco, t'invidio. Quando torno dall'estero e metto questo, — egli toccò le cordelline, — rimpiango la libertà.

Serpuchovskòj aveva rinunciato già da lungo tempo a pensare all'attività di Vrònskij in servizio, ma gli voleva

bene come prima e adesso era particolarmente gentile con lui.

— Peccato, sei arrivato tardi per il primo atto.

Vrònskij, ascoltando con un orecchio, portava il binocolo dal prim'ordine al secondo ed esaminava i palchi. Accanto a una signora in turbante e a un vecchietto calvo, che ammiccava iratamente nella lente del binocolo che si avvicinava, Vrònskij vide a un tratto la testa di Anna, superba, maravigliosamente bella e sorridente, nella cornice dei pizzi. Era nel quinto palco di prim'ordine, a venti passi da lui. Era seduta davanti e, voltandosi, lievemente, diceva qualcosa a Jašvín. L'attaccatura della testa sulle belle e larghe spalle, e lo splendore trattenuto ed eccitato dei suoi occhi e di tutto il viso gliela rammentavano proprio come l'aveva vista al ballo a Mosca. Ma adesso egli sentiva in tutt'altro modo quella bellezza. Nel suo sentimento per lei adesso non c'era nulla di misterioso, e perciò la bellezza di lei, quantunque lo attraesse più fortemente di prima, nello stesso tempo ora lo offendeva. Ella non guardava dalla parte di lui, ma Vrònskij sentiva che l'aveva già visto.

Quando Vrònskij diresse di nuovo il binocolo da quella parte, notò che la principessa Varvára era particolarmente rossa, rideva in modo innaturale e si rivolgeva ininterrottamente a guardare il palco vicino; Anna invece, chiuso il ventaglio e picchiettando con esso il velluto rosso, guardava chi sa dove, ma non vedeva e, evidentemente, non voleva vedere quel che succedeva nel palco vicino. Sul volto di Jašvín c'era

l'espressione che soleva esserci quand'egli perdeva al gioco. Accigliatosi, ficcava sempre più profondamente in bocca il suo baffo sinistro e guardava di traverso quel medesimo palco.

In questo palco, a sinistra, c'erano i Kartàsovy. Vrònskij li conosceva e sapeva che Anna era in amicizia con loro. La Kartàsova, una donna magra, piccola, stava ritta nel palco e, volgendo le spalle ad Anna, si metteva la mantiglia che le era tesa dal marito. Il suo volto era pallido e arrabbiato, ed ella diceva qualcosa iratamente. Kartàsov, un signore grasso, calvo, volgendosi di continuo a guardare Anna, cercava di calmare la moglie. Quando la moglie uscì, il marito si gingillò a lungo, cercando con gli occhi lo sguardo di Anna e visibilmente desiderando di salutarla. Ma Anna, non accorgendosi di lui, evidentemente apposta; voltasi indietro, diceva qualcosa a Jašvín che s'era chinato verso di lei con la sua testa dai capelli corti. Kartàsov uscì senz'aver salutato, e il palco rimase vuoto.

Vrònskij non capì cosa fosse precisamente accaduto fra i Kartàsovy e Anna, ma capì ch'era accaduto qualcosa di umiliante per Anna. Lo capì e da quel che aveva visto, e più di tutto dal volto di Anna, che, egli lo sapeva, aveva raccolte le sue ultime forze per sostenere la parte assunta. E questa parte di calma esteriore le riusciva ottimamente. Quelli che non conoscevano lei e il suo ambiente, e non avevano sentito tutte le espressioni di compassione, d'indignazione e di stupore delle donne, perché ella si era permessa di farsi vedere

in società e di farsi vedere in modo così appariscente nella sua acconciatura di pizzo e con la sua bellezza, quelli ammiravano la calma e la bellezza di questa donna e non sospettavano che lei provasse il sentimento d'un persona esposta al palo d'infamia.

Sapendo che qualcosa era accaduto, ma non sapendo cosa precisamente, Vrònskij provava un'agitazione torturante e, sperando di venir a sapere qualcosa, andò nel palco del fratello. Scelto apposta il passaggio di platea, opposto al palco di Anna, uscendo egli si scontrò col suo antico comandante di reggimento, che parlava con due conoscenti. Vrònskij aveva sentito com'era stato pronunciato il nome dei Karéniny, e notò che il comandante del reggimento si affrettò a nominare forte Vrònskij, dopo aver guardati significativamente quelli che parlavano.

— Ah, Vrònskij! E quando al reggimento? Non ti possiamo lasciar andare senza un banchetto. Sei il più aborigeno dei nostri, — disse il comandante del reggimento.

— Non farò a tempo, è un gran peccato, sarà per un'altra volta, — disse Vrònskij e corse su per la scala verso il palco del fratello.

La vecchia contessa, la madre di Vrònskij, era nel palco del fratello, coi suoi ricciolini d'acciaio. Egli si imbatté in Vårja con la principessa Soròkina nel corridoio del prim'ordine.

Accompagnata la principessa Soròkina fin dalla madre, Vårja diede il braccio al cognato e cominciò

immediatamente a parlare con lui di quello che lo interessava. Era così agitata com'egli l'aveva vista di rado.

— Io stimo che questo sia basso e disgustoso, e *madame* Kartàsova non aveva nessun diritto. *Madame* Karénina... — ella cominciò.

— Ma cosa? Io non so.

— Come, non hai sentito?

— Capisci che io sarò l'ultimo a sentirlo.

— C'è una persona più malvagia di questa Kartàsova?

— Ma cos'ha fatto?

— Me l'ha raccontato mio marito... Ha offesa la Karénina. Suo marito aveva cominciato a parlare con lei attraverso il palco, e la Kartàsova gli ha fatta una scena. Ella, dicono, ha detto qualcosa di offensivo ed è uscita.

— Conte, la vostra *maman* vi chiama, — disse la principessina Soròkina, facendo capolino dalla porta del palco.

— E io non faccio che aspettarti, — gli disse la madre, sorridendo con irrisione. — Non ti si vede affatto.

Il figlio vedeva ch'ella non poteva trattenere un sorriso di gioia.

— Buona sera, *maman*. Venivo da voi, — diss'egli freddamente.

— Come mai non vai *faire la cour a madame Karénine*? — ella soggiunse, quando la principessina Soròkina si fu allontanata. — *Elle fait sensation. On oublie la Patti pour elle.*

— *Maman*, vi ho pregato di non parlarvi di questo, — egli rispose accigliandosi.

— Io dico quello che dicono tutti.

Vrònskij non rispose nulla e, detta qualche parola alla principessa Soròkina, uscì. Sulla porta incontrò il fratello.

— Ah, Aleksjéj! — disse il fratello. — Che schifezza! Una stupida e nient'altro... Volevo andar da lei adesso. Andiamo insieme.

Vrònskij non lo ascoltava. Andò giù a passi veloci; sentiva che doveva far qualcosa, ma non sapeva cosa. La stizza contro di lei perché poneva sé e lui in una situazione così falsa, insieme con la pietà verso di lei per le sue sofferenze lo agitavano. Scese in platea e si diresse verso il palco di prim'ordine di Anna. Vicino al palco stava ritto Strémov e discorreva con lei.

— Tenori non ce n'è più. *Le moule en est brisé*.

Vrònskij le fece un inchino e si fermò salutando Strémov.

— Mi sembra che siate venuto tardi e non abbiate sentita l'aria migliore, — disse Anna a Vrònskij, dandogli un'occhiata, come gli parve, canzonatoria.

— Sono un cattivo conoscitore, — diss'egli, guardandola severamente.

— Come il principe Jašvín, — diss'ella sorridendo, — che crede che la Patti canti troppo forte. Vi ringrazio, — ella disse, avendo preso nella piccola mano col guanto lungo il programma tirato su da Vrònskij, e a un

tratto in quell'attimo il suo bel volto ebbe un brivido. Ella si alzò e andò in fondo al palco.

Avendo notato che per l'atto seguente il palco di lei rimaneva vuoto, Vrònskij, suscitando gli zittii del teatro che s'era fatto silenzioso al suono d'una cavatina, uscì dalla platea e andò a casa.

Anna era già a casa. Quando Vrònskij entrò da lei, ella era nella medesima acconciatura che aveva a teatro. Sedeva sulla prima poltrona vicino al muro e guardava davanti a sé. Gli diede un'occhiata e immediatamente riprese la posizione di prima.

— Anna, — egli disse.

— Tu, tu sei colpevole di tutto! — ella gridò con lagrime di disperazione e di cattiveria nella voce, alzandosi.

— Ti ho pregata, ti ho supplicata di non andare, sapevo che ti sarebbe stato spiacevole...

— Spiacevole! — ella gridò, — orribile! Per quanto io viva, non lo dimenticherò. Ella ha detto che è ignominioso sedere accanto a me.

— Parole d'una donna sciocca, — diss'egli, — ma perché rischiare, provocare...

— Io odio la tua calma. Tu non dovevi ridurmi a questo. Se tu mi amassi...

— Anna! che c'entra qui la questione del mio amore...

— Sì, se tu mi amassi come me, se tu ti tormentassi come me... — diss'ella, guardandolo con un'espressione di spavento.

Egli sentiva pietà per lei e tuttavia stizza. L'assicurava del proprio amore, perché vedeva che adesso soltanto quest'unica cosa poteva calmarla, e non la rimproverava a parole, ma nell'animo suo la rimproverava.

E quelle assicurazioni d'amore, che a lui sembravano così triviali che si vergognava di pronunciarle, lei le assorbiva e a poco a poco si calmava. Il giorno dopo, completamente rappacificati, essi partirono per la campagna.

PARTE SESTA

I

Dàrja Aleksàndrovna passava l'estate coi bambini a Pokròvskoje, da sua sorella Kitty Lévína. Nel suo possesso la casa era crollata del tutto, e Lévin e sua moglie l'avevano persuasa a passar l'estate con loro. Stepàn Arkàdjevič aveva approvato molto quest'accomodamento. Diceva che gli dispiaceva molto che l'impiego gl'impedissero di passar l'estate in campagna con la famiglia, il che per lui sarebbe stato la felicità più alta, e, rimanendo a Mosca, veniva qualche rara volta in campagna per uno o due giorni. Oltre agli Oblònskije, con tutti i bambini e la governante, quell'estate era ospite dei Lévíny anche la vecchia principessa, che stimava suo dovere sorvegliare la figlia inesperta che era *in istato interessante*. Inoltre, Vàregnka, l'amica estera di Kitty, aveva mantenuta la sua promessa – di

venir da lei quando Kitty fosse stata sposata, – ed era ospite della sua amica. Questi eran tutti parenti e amici della moglie di Lévin. E sebbene egli volesse bene a tutti loro, gli dispiaceva un po' per il suo mondo e ordine leviniano, che era soffocato da quell'inondazione dell'«elemento šcerbatskiano», com'egli si diceva. Dei suoi parenti era loro ospite quell'estate il solo Serghjéj Ivànovič, ma anche quello era un uomo di struttura non leviniana, ma koznyševiana, così che lo spirito leviniano veniva completamente annientato.

Nella casa da lungo tempo deserta dei Lévin adesso c'era tanta gente, che quasi tutte le stanze erano occupate e quasi ogni giorno la vecchia principessa, sedendosi a tavola, doveva contar tutti e metter a sedere il tredicesimo nipotino o nipotina a un tavolino separato. E per Kitty, che s'occupava con cura della casa, c'eran non poche fatiche per acquistar le galline, i tacchini, le anitre, di cui, con gli appetiti estivi degli ospiti e dei bambini, se ne consumava un gran numero.

Tutta la famiglia era seduta a pranzo. I bambini di Dolly con la governante e Vàregnka facevan progetti su dove andare per funghi. Serghjéj Ivànovič, che fra tutti gli ospiti godeva per la sua intelligenza e sapienza un rispetto che giungeva quasi all'adorazione, stupì tutti, intervenendo nel discorso sui funghi.

— Prendete anche me con voi. Mi piace molto andare a cercar funghi, — diss'egli guardando Vàregnka, — giudico che sia un'occupazione molto buona.

— Ebbene, noi siamo molto contenti, — rispose Vàregnka arrossendo. Kitty scambiò uno sguardo significativo con Dolly. La proposta del sapiente e intelligente Serghjéj Ivànovič d'andare a cercar funghi con Vàregnka confermava alcune supposizioni di Kitty, che negli ultimi tempi l'avevano interessata molto. Ella si affrettò a mettersi a parlare con la madre, perché il suo sguardo non fosse notato. Dopo il pranzo Serghjéj Ivànovič si sedette con la sua tazza di caffè vicino alla finestra in salotto, seguitando una conversazione incominciata col fratello e guardando di tratto in tratto la porta da cui dovevano uscire i bambini che s'erano preparati ad andare per funghi. Lévin si accovacciò sulla finestra vicino al fratello.

Kitty stava ritta accanto al marito, evidentemente aspettando la fine della conversazione, che non la interessava, per dirgli qualcosa.

— Sei cambiato in molte cose da che hai preso moglie, e in meglio, — disse Serghjéj Ivànovič, sorridendo a Kitty ed evidentemente interessandosi poco della conversazione incominciata, — ma sei rimasto fedele alla tua passione di difendere i temi più paradossali.

— Kàtja, non ti fa bene stare in piedi, — le disse il marito, avvicinandole una sedia e guardandola significativamente.

— Eh, sì, del resto, non c'è neanche tempo, — soggiunse Serghjéj Ivànovič, avendo scorti i bambini che correvan fuori.

Innanzi a tutti, di fianco, al galoppo, con le sue calze tese, agitando il cestino e il cappello di Serghjéj Ivànovič, proprio nella direzione di lui correva Tànja.

Accorsa coraggiosamente verso Serghjéj Ivànovič, con gli occhi scintillanti, tanto simili ai bellissimi occhi del padre, ella tese a Serghjéj Ivànovič il suo cappello e fece finta di volerglielo mettere, raddolcendo la libertà che si prendeva con un sorriso timido e delicato.

— Vàregnka aspetta, — diss'ella, mettendogli con precauzione il cappello, avendo visto dal sorriso di Serghjéj Ivànovič che questo si poteva.

Vàregnka stava ritta sulla porta, vestita d'un altro abito d'indiana gialla, con un fazzoletto bianco annodato in capo.

— Vengo, vengo, Varvàra Andréjevna²²⁷, — disse Serghjéj Ivànovič, terminando di bere il caffè dalla tazza e distribuendo per le tasche il fazzoletto e il portasigari.

— E che delizia che è la mia Vàregnka! Eh! — disse Kitty al marito, non appena Serghjéj Ivànovič si alzò. Lo disse in modo che Serghjéj Ivànovič poteva sentirla, il che ella evidentemente voleva. — E com'è bella, nobilmente bella! Vàregnka! — gridò Kitty, — sarete nel bosco del mulino? Verremo da voi.

— Tu dimentichi assolutamente il tuo stato, — proferì la vecchia principessa, uscendo frettolosa dalla porta. — Non devi gridare così.

227 Barbara di Andrea.

Vàregnka, avendo sentita la voce di Kitty e la sgridata di sua madre, si avvicinò a Kitty rapidamente a passi leggeri. La rapidità dei movimenti, il colorito che le copriva il viso animato, — tutto faceva vedere che in lei accadeva qualcosa di straordinario. Kitty sapeva cos'era questo straordinario, e la osservava con attenzione. Adesso aveva chiamata Vàregnka soltanto per benedirla mentalmente in vista di quell'avvenimento importante che, secondo il pensiero di Kitty, doveva compiersi quel giorno, dopo pranzo, nel bosco.

— Vàregnka, sarò molto felice se accadrà una certa cosa, — diss'ella sottovoce, baciandola.

— E voi verrete con noi? — disse Vàregnka confusa a Lévin, facendo finta di non aver sentito quel che le era stato detto.

— Verrò, ma soltanto fino all'aia, e rimarrò là.

— Via, che gusto ci hai? — disse Kitty.

— Bisogna guardare e verificare i carri, — disse Lévin. — E tu dove sarai?

— Sulla terrazza.

II

Sulla terrazza s'era riunita tutta la compagnia femminile. In generale piaceva loro sedere là dopo pranzo, ma quel giorno là c'era anche da fare. Oltre al cucire le camicine aperte e al lavoro a maglia delle fasce, da cui eran tutte occupate, quel giorno là si

cuoceva la marmellata secondo un metodo nuovo per Agàfja Michàjlovna, senza aggiunger acqua. Kitty introduceva questo nuovo metodo, usato in casa loro. Agàfja Michàjlovna, a cui prima era affidato questo lavoro, stimando che quel che si faceva nella casa dei Lévinj non poteva essere male, aveva tuttavia versata dell'acqua nelle fragole di giardino e in quelle selvatiche, asserendo che era impossibile altrimenti; era stata convinta di questo, e adesso si cuocevano i lamponi dinanzi a tutti, e Agàfja Michàjlovna doveva esser portata a persuadersi che anche senz'acqua la marmellata sarebbe riuscita bene.

Agàfja Michàjlovna, col volto accaldato e addolorato, i capelli arruffati e le braccia magre nude fino al gomito faceva dondolare circolarmente le casseruoline sul braciere e guardava cupamente i lamponi, desiderando con tutta l'anima che si rapprendessero e non finissero di cuocere. La principessa, sentendo che l'ira di Agàfja Michàjlovna doveva esser diretta contro di lei, come contro la consigliera principale nella cottura dei lamponi, cercava d'aver l'aria d'essere occupata a far altro e di non interessarsi dei lamponi, parlava di cose estranee, ma di tanto in tanto guardava di traverso il braciere.

— Io compro sempre da me i vestiti di stoffa a buon mercato per le donne, — diceva la principessa, seguitando un discorso cominciato. — Non si deve

levare adesso la schiuma, *golùbuška*^{228?} — ella soggiunse, rivolgendosi ad Agàfja Michàjlovna. — Non hai punto bisogno di farlo da te, e fa caldo, — ella fermò Kitty.

— Lo farò io, — disse Dolly e, alzatasi, cominciò a passare attentamente col cucchiaino per lo zucchero schiumoso, di tanto in tanto, per staccare dal cucchiaino quel che vi s'era appiccicato, battendolo sul piatto già coperto d'una schiuma variopinta, giallo-rosa, con lo sciroppo sanguigno che colava sotto. «Come lo lecheranno col tè!» pensava ella dei suoi bambini, ricordando come lei stessa, nella sua infanzia, si stupiva che i grandi non mangiassero il meglio: la schiuma.

— Stiva dice che è molto meglio dar dei denari, — seguitava frattanto Dolly l'interessante conversazione incominciata su come fosse meglio far regali alla servitù, — ma...

— Come si può dar dei denari! — cominciarono a dire ad una voce la principessa e Kitty. — Esse apprezzano questo.

— Su, io, per esempio, l'anno scorso ho comprato alla nostra Matrjona Semjònovna non della poplina, ma una specie, — disse la principessa.

— Mi ricordo, ce l'aveva al vostro onomastico.

— Un disegno molto carino, — così semplice e nobile. Io stessa me lo volevo fare, se lei non l'avesse

228 V. nota a pag. 982.

avuto. Sul genere come ce l'ha Vàregnka. Così carino e a buon mercato.

— Su, adesso mi pare che sia pronta, — disse Dolly, facendo andar giù lo sciroppo dal cucchiaino.

— Quando è a nocellate, allora è pronta. Cuocete ancora, Agàfja Michàjlovna.

— Queste mosche! — disse iratamente Agàfja Michàjlovna. — Sarà sempre lo stesso, — ella soggiunse.

— Ah, com'è carino, non spaventatelo! — disse inaspettatamente Kitty, guardando un passerotto che s'era posato sulla balaustrata e, voltato un rametto di lampone, aveva cominciato a beccarlo.

— Sì, ma sta' lontana dal braciere, — disse la madre.

— *A propos de Vàregnka*, — disse Kitty in francese, come del resto parlavano tutto il tempo, perché Agàfja Michàjlovna non le capisse. — Sapete, *maman*, che quest'oggi chi sa perché aspetto una risoluzione. Voi capite quale. Come sarebbe bene!

— Però che sensala maestra! — disse Dolly. — Con che precauzione e abilità li unisce...

— No, dite, *maman*, cosa pensate?

— Ma cosa si può mai pensare? Lui (*lui* s'intendeva Serghjéj Ivànovič) ha sempre potuto fare il miglior partito della Russia; adesso non è più così giovane, ma tuttavia, lo so, anche adesso molte lo sposerebbero... Lei è molto buona, ma egli potrebbe...

— No, capite, mamma, perché per lui e per lei non si può escogitar nulla di meglio. Primo — lei è una delizia!
— disse Kitty piegando un dito.

— Lei gli piace molto, è giusto, — confermò Dolly.

— Poi, egli occupa una posizione tale nella società, che non ha assolutamente bisogno né del patrimonio, né della situazione in società della moglie. Ha bisogno di una cosa sola: d'una buona moglie simpatica, tranquilla.

— Sì, con lei poi si può star tranquilli, — confermò Dolly.

— Terzo, che lei lo ami. E questo è... Cioè sarebbe così bello!... Aspetto che, ecco, spuntino fuori dal bosco e tutto si decida. Vedrò subito dagli occhi. Sarei così contenta! Che ne pensi, Dolly?

— Ma tu non agitarti. Non hai affatto bisogno di agitarti, — disse la madre.

— Ma io non mi àgito, mamma. Mi pare che quest'oggi egli farà la proposta di matrimonio.

— Ah, è così strano, come e quando un uomo fa la proposta... C'è una certa barriera e a un tratto si rompe, — disse Dolly, sorridendo pensosamente e ricordando il proprio passato con Stepàn Arkàdjevič.

— Mamma, come vi ha fatta la proposta papà? — domandò a un tratto Kitty.

— Non c'è stato nulla di straordinario, molto semplicemente, — disse la principessa, ma il suo volto risplendé tutto per questo ricordo.

— No, ma come? Lo amavate però, prima che vi permettessero di parlare?

Kitty provava una delizia particolare nel poter adesso parlare con la madre come con una eguale di queste più importanti questioni della vita d'una donna.

— S'intende che lo amavo; veniva da noi in campagna.

— Ma come si risolse la cosa, mamma?

— Tu pensi probabilmente che voi abbiate inventato qualcosa di nuovo? È sempre la medesima cosa: si risolse con gli occhi, i sorrisi...

— Come l'avete detto bene, mamma! Appunto con gli occhi e i sorrisi, — confermò Dolly.

— Ma che parole diceva?

— Quali ti diceva Kòstja?

— Lui le scriveva col gesso. Era stupefacente... Come mi sembra lontano! — diss'ella.

E le tre donne cominciarono a pensare alla stessa cosa. Kitty ruppe il silenzio per prima. Le era venuto in mente l'ultimo inverno prima del suo matrimonio e il suo capriccio per Vrònskij.

— Una sola cosa... è la passione precedente di Vàregnka, — diss'ella, essendosi ricordata di questo per una naturale associazione d'idee. — Volevo dirlo in qualche modo a Serghjéj Ivànovič, prepararlo. Loro, tutti gli uomini, — ella soggiunse, — sono orribilmente gelosi del nostro passato.

— Non tutti, — disse Dolly. — Tu lo giudichi da tuo marito. Lui si tormenta ancora adesso per il ricordo di Vrònskij. Sì? perché è vero?

— È vero, — rispose Kitty, sorridendo pensosamente con gli occhi.

— Soltanto io non so, — disse la principessa madre in difesa della sua sorveglianza materna sulla figlia, — quale tuo passato poteva mai inquietarlo? Che Vrònskij t'aveva fatta la corte? — questo succede a ogni ragazza.

— Eh, ma noi non parliamo di questo, — disse Kitty arrossendo.

— No, permetti, — seguì la madre, — e poi tu stessa non volevi permettermi di parlare con Vrònskij. Ricordi?

— Ah, mamma! — disse Kitty con un'espressione di sofferenza.

— Adesso non vi si può trattenere... I tuoi rapporti non potevano neanche andar più in là di quel che si deve; io stessa l'avrei provocato. Del resto a te, anima mia, non fa bene agitarti. Per favore, ricòrdatelo e calmati.

— Sono perfettamente calma, *maman*.

— Che felice combinazione per Kitty allora, che sia arrivata Anna, — disse Dolly, — e come disgraziata per lei! Ecco, appunto il contrario, — ella soggiunse, colpita dalla propria idea. — Allora Anna era così felice, e Kitty si considerava infelice. Come è proprio il contrario! Penso spesso a lei.

— Hai proprio a chi pensare! Una donna disgustosa, ripugnante, senza cuore! — disse la madre, la quale non poteva dimenticare che Kitty non aveva sposato Vrònskij, ma Lévin.

— Che gusto c'è a parlar di questo? — disse Kitty con stizza: — io a questo non ci penso e non, ci voglio pensare... E non ci voglio pensare, — ella proferì, prestando orecchio ai noti passi del marito per la scala della terrazza.

— A proposito di che questo: e non ci voglio pensare? — domandò Lévin, entrando sulla terrazza.

Ma nessuno gli rispose, ed egli non ripeté la domanda.

— Mi dispiace d'aver turbato il vostro regno femminile, — diss'egli, avendo esaminato tutti con aria scontenta e avendo capito che parlavano d'una cosa tale, che non si sarebbero messi a dirla dinanzi a lui.

Per un secondo sentì che condivideva il sentimento di Agàfja Michàjlovna, la scontentezza perché cocevano i lamponi senz'acqua, e in generale per l'influenza estranea šcerbatskiana. Però sorrise e si avvicinò alla moglie.

— Ebbene, come va? — egli le domandò, guardandola con quella medesima espressione con cui adesso tutti si rivolgevano a lei.

— Niente, benissimo, — disse Kitty sorridendo, — e da te come va?

— Ma ne portan tre volte più del carro. Allora devo andare a prendere i bambini? Ho ordinato di far attaccare.

— Ebbene, vuoi portare Kitty in *linjéjka*²²⁹? — disse la madre con tono di rimprovero.

— Ma se va al passo, principessa.

Lévin non chiamava mai *maman* la principessa, come fanno i generi, e questo dispiaceva alla principessa. Ma Lévin, malgrado le volesse molto bene e la rispettasse, non poteva chiamarla così senza profanare il suo sentimento per la madre morta.

— Venite con noi, *maman*, — disse Kitty.

— Non le voglio vedere io queste irragionevolezza.

— Su, andrò a piedi. Per me è sano. — Kitty si alzò, si avvicinò al marito e lo prese per un braccio.

— È sano, ma tutto con misura, — disse la principessa.

— Ebbene, Agàfja Michàjlovna, è pronta la marmellata? — disse Lévin, sorridendo ad Agàfja Michàjlovna e desiderando di rallegrarla. — Va bene col nuovo metodo?

— Deve andar bene. Secondo il nostro è troppo cotta.

— È anche meglio, Agàfja Michàjlovna: non andrà a male, se no da noi adesso il ghiaccio s'è già sciolto, e non c'è dove conservarla, — disse Kitty, avendo capita immediatamente l'intenzione del marito e rivolgendosi alla vecchia col medesimo sentimento. — In compenso la vostra roba sotto sale è così buona che la mamma dice che in nessun posto ne ha mangiata di così, — ella

229 Carrozza lunga con sedili laterali.

soggiunse, sorridendo e accomodandole addosso il fazzoletto.

Agàfja Michàjlovna guardò Kitty iratamente.

— Non mi consolate, signora. Io, ecco, vi guardo con lui, e sono allegra, — diss'ella, e questa volgare espressione *con lui*, e non *col signore*²³⁰ commosse Kitty.

— Venite con noi a cercar funghi, ci farete vedere i luoghi.

Agàfja Michàjlovna sorrise, scosse il capo, come dicendo: «sarei magari contenta d'arrabbiarmi con voi, ma non si può.»

— Fate secondo il mio consiglio per favore, — disse la vecchia principessa: — sopra la marmellata mettete un pezzo di carta e bagnatelo di rum: anche senza ghiaccio non ci sarà mai muffa.

III

Kitty era particolarmente lieta di stare a quattr'occhi col marito, perché aveva notato come un'ombra di dolore era passata sul suo viso, che rispecchiava tutto così vivacemente, nel momento in cui era entrato sulla terrazza e aveva domandato di che parlavano, e non gli avevan risposto.

230 S'è reso com'è possibile in italiano il plurale «onorifico» di cui s'è già fatto cenno.

Quando si misero ad andare a piedi avanti agli altri e sparvero dalla vista della casa sulla strada battuta, polverosa e cosparsa di spighe e granelli di segala, ella si appoggiò più fortemente al suo braccio e lo strinse a sé. Egli aveva già dimenticata l'impressione spiacevole di un momento, e, solo con lei, sperimentava adesso, quando il pensiero della sua gravidanza non lo lasciava neppure per un momento, quella soddisfazione, ancora nuova per lui e gioiosa, affatto pura da sensualità, della vicinanza alla donna amata. Non c'era nulla da dire, ma egli aveva voglia di sentir la sua voce, come pure di vedere il suo sguardo, mutatosi adesso con la gravidanza. Nella voce, come anche nello sguardo, c'era una dolcezza e serietà simile a quella che hanno le persone continuamente concentrate in una sola opera amata.

— Allora non ti stancherai? Appoggiati di più, — diss'egli.

— No, sono così contenta dell'occasione d'esser sola con te, e confesso, per quanto bene stia con loro, rimpiango le nostre serate invernali in due.

— Quello era bene, e questo è ancora meglio. Tutt'e due le cose son meglio, — diss'egli, stringendole il braccio.

— Sai di che parlavamo quando sei entrato?

— Della marmellata?

— Sì, anche della marmellata; ma poi di come si fa la proposta di matrimonio.

— Ah! — disse Lévin, ascoltando più il suono della sua voce che non le parole che ella diceva, pensando tutto il tempo alla strada, che adesso passava per un bosco, ed evitando i punti dov'ella poteva mettere un piede in fallo.

— E di Serghjéj Ivànovič e Vàregnka. Hai notato?... Io lo desidero molto, — ella proseguì. — Cosa ne pensi? — E gli diede un'occhiata in viso.

— Non so che pensare, — rispose sorridendo Lévin. — Serghjéj riguardo a questo è molto strano per me. Perché t'ho raccontato...

— Sì, che era innamorato di quella ragazza che è morta...

— È stato quand'ero bambino; lo so per tradizione. Me lo ricordo allora. Era straordinariamente simpatico. Ma da allora lo osservo con le donne: è gentile, certune gli piacciono, ma senti che per lui esse sono semplicemente persone, e non donne.

— Sì, ma adesso con Vàregnka... pare che qualcosa ci sia...

— Può anche darsi che ci sia... Ma bisogna conoscerlo... È un uomo speciale, sorprendente. Vive di sola vita spirituale. È un uomo troppo puro e d'animo elevato.

— Come? Questo lo abbasserà forse?

— No, ma egli è così abituato a viver di sola vita spirituale, che non può riconciliarsi con la realtà, e Vàregnka tuttavia è la realtà.

Lévin adesso s'era già abituato a dire coraggiosamente il suo pensiero, senza darsi la pena di rivestirlo di parole precise; sapeva che la moglie, in momenti così amorosi come quello, avrebbe capito quel ch'egli voleva dire da un accenno, ed ella lo capì.

— Sì, ma in lei non c'è questa realtà come in me; capisco ch'egli non mi amerebbe mai. Lei è tutta spirituale.

— Eh no, lui ti vuol così bene, e a me fa sempre così piacere che i miei ti vogliono bene...

— Sì, egli è buono con me, ma...

— Ma non è così come col povero Nikòlegnka... vi eravate voluti bene vicendevolmente, — terminò Lévin.

— Perché non dirlo? — egli soggiunse. — A volte mi rimprovero; si finisce col dimenticare. Ah, che uomo terribile e delizioso che era... Sì, allora di che parlavate? — disse Lévin dopo esser stato un poco zitto.

— Tu credi ch'egli non possa innamorarsi? — disse Kitty, traducendo nel proprio linguaggio.

— Non ch'egli non possa innamorarsi, — disse Lévin sorridendo, — ma non ha quella debolezza che ci vuole... L'ho sempre invidiato e perfino adesso, quando sono così felice, tuttavia lo invidio.

— Lo invidi perché non può innamorarsi?

— Gl'invidio che è meglio di me, — disse Lévin sorridendo. — Egli non vive per sé. Tutta la sua vita è sottoposta al dovere. E perciò può esser tranquillo e contento.

— E tu? — disse Kitty con un irridente, amoroso sorriso.

Ella non avrebbe potuto esprimere in nessun modo la successione d'idee che la faceva sorridere; ma l'ultima deduzione era che suo marito, che si entusiasmava del fratello e si umiliava dinanzi a lui, era insincero. Kitty sapeva che quest'insincerità di lui derivava da amore per il fratello, da un senso di vergogna perché egli era troppo felice, e in particolar modo dal desiderio, che non l'abbandonava, d'esser migliore, — le piaceva questo in lui e perciò sorrideva.

— E tu? Di cosa mai sei scontento? — ella domandò col medesimo sorriso.

L'incredulità di lei riguardo alla sua scontentezza di sé lo rallegrava, ed egli la eccitava inconsciamente a esprimere le ragioni della propria incredulità.

— Sono felice, ma scontento di me... — diss'egli.

— Allora come puoi mai esser scontento, se sei felice?

— Cioè, come dire?... Io sinceramente non desidero nulla, eccettuato che tu, ecco, non inciampi. Ah, ma non si può mica saltare così! — egli interruppe il suo discorso con un rimprovero perché ella aveva fatto un movimento troppo rapido, oltrepassando un ramo che giaceva sul sentiero. — Ma quando ragiono su me stesso e mi paragono agli altri, particolarmente a mio fratello, sento che son cattivo.

— Ma in cosa mai? — proseguì Kitty col medesimo sorriso: — non lavori anche tu forse per gli altri? E le tue fattorie, e la tua azienda, e il tuo libro?...

— No, lo sento e particolarmente adesso: tu sei colpevole, — diss'egli, stringendole il braccio, — che questo non vada bene. Lo faccio così, alla leggera. Se potessi amare tutta quest'opera come amo te... invece negli ultimi tempi faccio come una lezione assegnata.

— Su, cosa dirai mai di papà? — domandò Kitty. — Ebbene, anche lui è cattivo, perché non ha fatto nulla per l'opera comune?

— Lui? — no. Ma bisogna avere quella semplicità, chiarezza, bontà, come l'ha tuo padre; e io ce l'ho? Io non faccio e mi tormento. Tutto questo l'hai fatto tu. Quando tu non c'eri e non c'era ancora *codesto*, — diss'egli con uno sguardo al suo ventre, che ella capì, — io mettevo tutte le mie forze nel lavoro; e adesso non posso, e me ne vergogno; faccio appunto come una lezione assegnata, fingo...

— Su, e vorresti adesso fare il cambio con Serghjéj Ivànovič? — disse Kitty. — Vorresti compiere questa opera comune e amare questa lezione assegnata, come lui, e basta?

— S'intende che no, — disse Lévin. — Del resto, sono così felice, che non capisco nulla. E tu pensi addirittura ch'egli quest'oggi le faccia la proposta di matrimonio? — egli soggiunse dopo esser stato un poco zitto.

— Lo penso e non lo penso. Soltanto ne ho uno straordinario desiderio. Ecco, aspetta. — Ella si chinò e strappò dal ciglione della strada una camomilla selvatica. — Su, conta: farà, non farà la proposta, — diss'ella, tendendogli il fiore.

— Farà, non farà, — diceva Lévin strappando i bianchi stretti petali scanalati.

— No, no! — lo fermò Kitty, che seguiva con agitazione le sue dita, afferrandolo per la mano. — Ne hai strappati due.

— Su, in compenso questo piccolo qui non si conta, — disse Lévin strappando un petalo corto che non era cresciuto come gli altri. — Ecco che anche la *linjéjka* ci ha raggiunti.

— Non sei stanca, Kitty?! — gridò la principessa.

— Per nulla.

— Se no sali su, se i cavalli son tranquilli, e al passo. Ma non valeva la pena di salir su, era già vicino, e tutti andarono a piedi.

IV

Vàregnka col suo fazzoletto bianco sui capelli neri, circondata dai bambini, bonariamente e allegramente occupata di loro e, lo si vedeva, agitata dalla possibilità d'una spiegazione con un uomo che le piaceva, era molto attraente. Serghjéj Ivànovič le camminava accanto e non cessava di ammirarla. Guardandola,

ricordava tutti i simpatici discorsi che aveva sentito da lei, tutto quel che sapeva di buono sul suo conto, e riconosceva sempre di più che il sentimento ch'egli provava per lei era qualcosa di particolare, da lui sperimentato tanto tanto tempo fa e soltanto una volta, nella prima giovinezza. Il senso di gioia per la vicinanza a lei, aumentando sempre, giunse al punto che, tendendole nel cestino un enorme fungo prugnolo dalle estremità accartocciate col gambo sottile, la guardò negli occhi e, notato un colorito di gioiosa e spaventata agitazione che le aveva coperto il volto, si confuse egli stesso e le sorrise in silenzio con un sorriso tale, che diceva troppo.

«Se è così, — egli si disse, — devo riflettere e decidere, e non abbandonarmi come un ragazzo al capriccio d'un momento.»

— Adesso andrò a cercar funghi indipendentemente da tutti, se no i miei acquisti non si notano, — diss'egli e andò da solo dal ciglione del bosco, dove essi camminavano sulla bassa erba setacea fra le rade vecchie betulle, nel mezzo del bosco, dove in mezzo ai bianchi tronchi delle betulle apparivano grigi i tronchi dell'alberella e scuri i cespugli d'un corileto. Allontanatosi d'un quaranta passi e oltrepassato un cespuglio di fusaggine in piena fioritura coi suoi orecchini rosa, Serghjéj Ivànovič, sapendo che non lo vedevano, si fermò. Intorno a lui era un silenzio perfetto. Soltanto in cima alle betulle sotto le quali egli era ritto ronzavano incessantemente le mosche come

uno sciame d'api, e di tanto in tanto giungevano le voci dei bambini. A un tratto non lontano dal margine del bosco risonò la voce di contralto di Vàregnka, che chiamava Gríša, e un gioioso sorriso apparve sul volto di Serghjéj Ivànovič. Resosi conto di questo sorriso, Serghjéj Ivànovič scosse il capo con disapprovazione e, tirato fuori un sigaro, cominciò ad accenderlo. A lungo non poté accendere il fiammifero contro il tronco d'una betulla. Il delicato straterello della scorza bianca si appiccicava al fosforo e la fiamma si spegneva. Finalmente uno dei fiammiferi si accese, e il fumo odoroso del sigaro come una larga tovaglia ondeggiante si allungò con forme precise innanzi e in su sopra il cespuglio, sotto i rami discendenti della betulla. Seguendo con gli occhi la striscia di fumo, Serghjéj Ivànovič s'incamminò a passo lento, riflettendo al proprio stato.

«E perché no? — egli pensava. — Se questo fosse un capriccio o una passione, se provassi soltanto quest'inclinazione — questa reciproca inclinazione (posso dire reciproca), — ma sentissi ch'essa contrasta con tutto l'ordine della mia vita, se sentissi che, abbandonatomi a quest'inclinazione, tradirei la mia vocazione e il mio dovere... ma questo non è. L'unica cosa che posso dire in contrario è che, avendo perduta *Marie*, mi dicevo che sarei rimasto fedele alla sua memoria. Questa sola cosa posso dire contro il mio sentimento... È importante», si diceva Serghjéj Ivànovič, sentendo frattanto che questa considerazione per lui

personalmente non poteva avere alcuna importanza, salvo forse che sciupava la sua parte poetica agli occhi dell'altra gente. «Ma, oltre a questo, per quanto cercassi, non troverei nulla da poter dire contro il mio sentimento. Se avessi scelto con la sola ragione, non avrei potuto trovar nulla di meglio!»

Per quante donne e ragazze che conosceva ricordasse, non poteva ricordare una ragazza che riunisse fino a tal punto proprio tutte le qualità che egli, ragionando freddamente, desiderava di vedere in sua moglie. Ella aveva tutto il fascino e la freschezza della giovinezza, ma non era bambina, e se lo amava, lo amava coscientemente, come deve amare una donna: quest'era una cosa. Un'altra: ella era non solo lontana dalla mondanità, ma, evidentemente, aveva ripugnanza per il mondo, e nello stesso tempo conosceva il mondo, e aveva tutti quei modi della donna della buona società, senza i quali per Serghjéj Ivànovič era impensabile la compagna della vita. Terzo: era religiosa e non, come un bambino, religiosa e buona senza rendersene conto, com'era, per esempio, Kitty, ma la sua vita si basava sulle convinzioni religiose. Fin nelle piccolezze Serghjéj Ivànovič trovava in lei tutto quello che desiderava da una moglie: era povera e sola, sicché non avrebbe portato con sé un mucchio di parenti e il loro influsso nella casa del marito, come egli vedeva in Kitty, ma avrebbe dovuto tutto al marito, il che aveva pure sempre desiderato per la propria futura vita familiare. E questa ragazza, che riuniva in sé tutte queste qualità, lo amava.

Egli era modesto, ma non poteva non vederlo. Anch'egli l'amava. Una sola considerazione in contrario erano i suoi anni. Ma la sua razza era longeva, egli non aveva neppure un capello bianco, nessuno gli dava quarant'anni e ricordava che Vàregnka diceva che soltanto in Russia gli uomini a cinquanta anni si consideravano dei vecchi, ma che in Francia un uomo cinquantenne si considerava *dans la force de l'âge*, e uno quarantenne – un *jeune homme*. Ma che significava il conto degli anni, quand'egli si sentiva giovane d'anima, com'era vent'anni prima? Non era forse giovinezza il sentimento che provava adesso, quando, uscito di nuovo sul margine del bosco dall'altra parte, aveva visto nella luce viva degli obliqui raggi del sole la graziosa figura di Vàregnka, col vestito giallo e col cestino, che camminava con passo leggero vicino al tronco d'una vecchia betulla, e quando questa impressione della vista di Vàregnka si era fusa in una cosa sola con la vista, che l'aveva colpito per la sua bellezza, d'un gialleggiante campo d'avena inondato dai raggi obliqui e, di là dal campo, d'un vecchio bosco lontano, screziato di giallo, che sfumava nella lontananza turchina? Il suo cuore si strinse gioiosamente. Un senso di commozione lo prese. Sentì che s'era deciso. Vàregnka, che si era appena abbassata per tirar su un fungo, si levò con un agile movimento e si volse a guardare. Gettato via il sigaro, Serghjéj Ivànovič si diresse verso di lei a passi risoluti.

V

«Varvàra Andrèjevna, quand'ero ancora molto giovane mi son formato l'ideale della donna, che ho preso ad amare e che sarò felice di chiamar mia moglie. Ho vissuta una lunga vita e adesso per la prima volta ho incontrato in voi quel che cercavo. Vi amo e vi offro mio braccio».

Serghjéj Ivànovič si diceva questo mentre era già a dieci passi da Vàregnka. Messasi in ginocchio e difendendo con le mani un fungo da Gríša, ella chiamava la piccola Màša.

— Qua, qua! Piccoli! molti! — ella diceva con la sua cara voce di petto.

Avendo visto Serghjéj Ivànovič che si avvicinava, non si levò e non mutò posizione; ma tutto gli diceva che ella sentiva il suo avvicinarsi e ne gioiva.

— Che, avete trovato qualcosa? — ella domandò, volgendo verso di lui di là dal fazzoletto bianco il suo bel viso dolcemente sorridente.

— Neppur uno, — disse Serghjéj Ivànovič. — E voi?

Ella non gli rispose, occupata coi bambini che la circondavano.

— Ancora questo, accanto al ramo, — ella indicò alla piccola Màša un piccolo agarico sanguigno tagliato per traverso nel suo piccolo, elastico cappello rosa da un filo d'erba secco, da sotto al quale si liberava. Vàregnka si alzò quando Màša, rottolo in due metà bianche, ebbe

tirato su l'agarico sanguigno. — Questo mi ricorda l'infanzia, — ella soggiunse, allontanandosi dai bambini accanto a Serghjéj Ivànovič.

Fecero alcuni passi in silenzio. Vàregnka vedeva che egli voleva parlare, indovinava di che e si sentiva venir meno dall'agitazione della gioia e del terrore. Erano andati via così lontano, che nessuno ormai li avrebbe potuti sentire, ma egli tuttavia non cominciava a parlare. Per Vàregnka era meglio tacere. Dopo un silenzio si poteva dire più facilmente quello che essi volevano dire che non dopo le parole sui funghi; ma contro la sua volontà, come per caso, Vàregnka disse:

— Allora non avete trovato nulla? Del resto, nel mezzo del bosco ce n'è sempre meno.

Serghjéj Ivànovič sospirò e non rispose nulla. Era stizzito che si fosse messa a parlar dei funghi. Voleva ricondurla alle prime parole che ella aveva dette sulla propria infanzia, ma, come contro la sua volontà, dopo essere stato un poco zitto, fece un'osservazione sulle ultime parole di lei.

— Ho sentito soltanto che gli òvoli sono di preferenza sul margine, sebbene io non sappia distinguere un òvolo.

Passarono ancora alcuni minuti, essi erano andati ancora più lontano dai bambini ed erano affatto soli. Il cuore di Vàregnka batteva talmente che ella ne udiva i colpi e sentiva di arrossire, d'impallidire e di arrossire nuovamente.

Esser la moglie d'un uomo come Kòznyšev dopo la sua posizione presso la signora Štal le appariva il sommo della felicità. Inoltre, era quasi sicura d'esserne innamorata. E ora questo avrebbe dovuto decidersi. Ella sentiva terrore. Era terribile e quel ch'egli avrebbe detto, e quel ch'egli non avrebbe detto.

Bisognava avere una spiegazione adesso o mai più; questo lo sentiva anche Serghjéj Ivànovič. Tutto – nello sguardo, nel colorito vermiglio, negli occhi chini di Vàregnka – rivelava un'aspettazione morbosa. Serghjéj Ivànovič lo vedeva e aveva compassione di lei. Sentiva perfino che non dir nulla adesso significava offenderla. Si ripeteva rapidamente nel suo intelletto tutti gli argomenti in favore della propria decisione. Si ripeteva anche le parole con cui voleva esprimere la sua proposta; ma invece di queste parole, per una certa considerazione che gli era venuta fatta, domandò:

— E che differenza c'è fra l'òvolo e il prugnolo?

Le labbra di Vàregnka tremavano per l'agitazione, quand'ella rispose:

— Nel cappello non c'è quasi differenza, bensì nel gambo.

E non appena queste parole furono dette, e lui e lei capirono che la cosa era finita, che quello che avrebbe dovuto esser detto non sarebbe stato detto, e la loro agitazione, che prima di questo aveva raggiunto il massimo grado, cominciò a calmarsi.

— Il fungo prugnolo — il suo gambo ricorda la barba non rasata di due giorni di un bruno, — disse ormai con calma Serghjéj Ivànovič.

— Sì, è vero, — rispose sorridendo Vàregnka, e involontariamente la direzione della loro passeggiata mutò. Cominciarono ad avvicinarsi ai bambini. Vàregnka sentiva dolore e vergogna, ma insieme provava anche un senso d'alleviamento.

Ritornando a casa ed esaminando tutti gli argomenti, Serghjéj Ivànovič scoperse che non aveva ragionato giusto. Non poteva tradir la memoria di *Marie*.

— Piano, bambini, piano! — gridò perfino iratamente Lévin, ponendosi davanti alla moglie per difenderla, quando la folla dei bambini volò loro incontro con uno stridio di gioia. Dopo i bambini uscirono dal bosco anche Serghjéj Ivànovič e Vàregnka. Kitty non aveva bisogno di domandare a Vàregnka: dall'espressione calma e un po' vergognosa di tutt'e due i volti capì che i suoi progetti non s'erano avverati.

— Su, ebbene? — le domandò il marito, quando tornavan di nuovo a casa.

— Non prende, — disse Kitty, ricordando il padre nel sorriso e nel modo di parlare, cosa che Lévin notava spesso in lei con piacere.

— Come non prende?

— Ecco, così, — diss'ella, pigliata la mano del marito, portandola alla bocca e toccandola con le labbra non dischiuse. — Come baciano la mano al vescovo.

— E a chi non prende? — diss'egli ridendo.

- A tutt'e due. E bisogna che sia così...
- Vengono dei *mužiki*...
- No, non hanno veduto.

VI

Durante il tè dei bambini i grandi eran seduti sul balcone e discorrevano come se non fosse accaduto niente, benché tutti, e in particolar modo Serghjéj Ivànovič e Vàregnka, sapessero molto bene che era accaduta una circostanza sia pure negativa, ma molto importante. Essi provavano tutt'e due un sentimento eguale, simile a quello che prova uno scolaro dopo un esame fallito, essendo rimasto nella stessa classe o escluso per sempre dall'istituto. Tutti i presenti, sentendo pure che era successo qualcosa, parlavano animatamente di argomenti estranei. Lévin e Kitty si sentivano particolarmente felici e amorosi quella sera. E che fossero felici del loro amore, questo racchiudeva in sé un'allusione spiacevole a coloro che volevano la stessa cosa e non potevano, — ed essi se ne vergognavano.

— Ricordatevi di quel che dico: *Alexandre* non verrà,
— disse la vecchia principessa.

Quella sera aspettavano dal treno Stepàn Arkàdjevich, e il vecchio principe scriveva che forse anche lui sarebbe venuto.

— E io lo so perché, — seguitò la principessa: — dice che i giovani sposi bisogna lasciarli soli per i primi tempi.

— Ma anche così papà ci ha lasciati. Non l'abbiamo visto, — disse Kitty. — E che giovani siamo mai? Siamo già così vecchi.

— Soltanto se lui non verrà, anch'io vi saluterò, ragazzi, — disse la principessa, dopo aver sospirato tristemente.

— Su, che avete, mamma! — l'assalirono tutt'e due le figlie.

— Pensa, e lui come sta? Perché adesso...

E a un tratto del tutto inaspettatamente la voce della vecchia principessa tremò. Le figlie tacquero e si guardarono. «*Maman* si trova sempre qualcosa di triste», esse dissero con questo sguardo. Non sapevano che, per quanto bene stesse la principessa dalla figlia, per quanto necessaria ella si sentisse lì, provava una tormentosa tristezza e per sé, e per il marito da che avevan maritato l'ultima figlia prediletta e il nido familiare s'era vuotato.

— Di che avete bisogno, Agàfja Michàjlovna? — domandò a un tratto Kitty ad Agàfja Michàjlovna che s'era fermata con un'aria misteriosa e un volto significativo.

— A proposito della cena.

— Su, ecco che va benissimo, — disse Dolly, — tu va' a dare gli ordini, e io andrò con Griša ripeter la sua lezione. Se no quest'oggi non ha fatto nulla.

— È una lezione per me! No, Dolly, andrò io, — proferì Lévin, saltando su.

Gríša, che era già entrato in ginnasio, d'estate doveva ripetere le lezioni. Dàrja Aleksàndrovna, che già a Mosca aveva studiato insieme col figlio il latino, venuta dai Lévin, s'era posta come regola di ripetere con lui almeno una volta al giorno le lezioni più difficili — d'aritmetica e di latino. Lévin s'era offerto di sostituirla, ma la madre, avendo sentita una volta una lezione di Lévin e notato che non la faceva come a Mosca faceva la ripetizione il professore, mostrandosi confusa e cercando di non offendere Lévin, gli aveva detto risolutamente che bisognava studiare secondo il libro come il professore, e che piuttosto l'avrebbe fatto di nuovo lei stessa. Lévin era stizzito e contro Stepàn Arkàdjevič perché per la sua incuria non lui, ma la madre si occupava della sorveglianza dell'insegnamento, nel quale non capiva niente, e contro i professori perché insegnavano così male ai ragazzi; ma alla cognata aveva promesso di condurre lo studio come lo voleva lei. E aveva seguitato a studiare con Gríša non più secondo il proprio metodo, ma secondo il libro, e perciò svogliatamente e dimenticando spesso il tempo della lezione. Così era stato anche quel giorno.

— No, vado io, Dolly, e tu sta' seduta, — disse Lévin.
— Faremo tutto per ordine, secondo il libro. Soltanto, ecco, quando arriverà Stiva, partiremo per la caccia, e allora salteremo le lezioni.

E Lévin andò da Gríša.

Lo stesso disse Vàregnka a Kitty. Vàregnka anche nella casa felice, ben ordinata dei Lévinj aveva saputo essere utile.

— Ordinerò io la cena, e voi state a sedere, — disse ella e si alzò per andar da Agàfja Michàjlovna.

— Sì, sì, probabilmente non hanno trovato pollastri. Allora dei nostri... — disse Kitty.

— Ne ragioneremo con Agàfja Michàjlovna, — e Vàregnka sparve con lei.

— Che cara ragazza! — disse la principessa.

— Non cara, *maman*, ma una delizia tale, come non ce n'è.

— Allora quest'oggi aspettate Stepàn Arkàdjevič? — disse Serghjéj Ivànovič, evidentemente non desiderando di proseguire il discorso su Vàregnka. — È difficile trovar due cognati meno somiglianti fra loro, — disse egli con un sorriso fine: — uno mobile, che vive soltanto in società come un pesce nell'acqua; un altro — il nostro Kòstja — vivace, rapido, sensibile a tutto, ma non appena è in società, allora o s'intorpidisce, o si dibatte insensatamente, come un pesce sulla terra.

— Sì, è molto leggero, — disse la principessa, rivolgendosi a Serghjéj Ivànovič. — Io volevo appunto pregarvi di dirgli che per lei (ella indicò Kitty) è impossibile rimaner qui, ma è assolutamente necessario venire a Mosca. Lui dice di far venire un dottore...

— *Maman*, egli farà tutto, consente a tutto, — disse Kitty, con stizza verso la madre perché chiamava come giudice in questa questione Serghjéj Ivànovič.

A mezzo della loro conversazione per il viale si senti uno sbuffar di cavalli e un suono di ruote su rottami.

Dolly non aveva ancora fatto a tempo ad alzarsi per andare incontro al marito, che di sotto, dalla finestra della stanza dove studiava Gríša, saltò fuori Lévin e fece scendere Gríša.

— È Stiva! — gridò Lévin da sotto al balcone. — Abbiamo finito, Dolly, non aver paura! — egli soggiunse e si mise a correre incontro alla carrozza come un ragazzo.

— *Is, ea, id, ejus, ejus, ejus!* — gridava Gríša, saltellando per il viale.

— E ancora qualcuno. Probabilmente papà! — gridò Lévin fermatosi all'ingresso del viale. — Kitty, non andar per la scala ripida, ma fa' il giro.

Ma Lévin s'era sbagliato, avendo preso quello che sedeva in vettura per il vecchio principe. Quando si fu avvicinato alla vettura, vide accanto a Stepàn Arkàdjevič non il principe, ma un giovanotto bello, grasso, con un berrettino irlandese con le lunghe estremità dei nastri dietro. Era Vàsegnka²³¹ Veslòvskij, biscugino degli Šcerbàtskije, un giovanotto brillante di Pietroburgo e Mosca, «ottimo ragazzo e cacciatore appassionato», come lo presentò Stepàn Arkàdjevič.

Per nulla sconcertato dalla disillusione che aveva suscitata, essendosi sostituito al vecchio principe, Veslòvskij salutò allegramente Lévin, ricordando la

231 Vezzeggiativo di *Vasilij*.

conoscenza di prima, e, preso in vettura Gríša, lo fece passare di là dal *pointer* che Stepàn Arkàdjevič portava con sé.

Lévin non si sedette in vettura, ma andò dietro. Era un po' stizzito perché non era arrivato il vecchio principe, a cui tanto più voleva bene, quanto più lo imparava a conoscere, e perché era apparso questo Vàsegnka Veslòvskij, persona completamente estranea e superflua. Gli apparve ancora più estraneo e superfluo per il fatto che, quando Lévin si fu avvicinato alla scalinata, vicino alla quale s'era riunita tutta l'animata folla dei grandi e dei bambini, vide che Vàsegnka Veslòvskij baciava la mano a Kitty con un'aria particolarmente affabile e galante.

— E noi siamo *cousins* con vostra moglie, e anche vecchi conoscenti, — disse Vàsegnka Veslòvskij, stringendo di nuovo forte forte la mano di Lévin.

— Ebbene, la selvaggina c'è? — si rivolse a Lévin Stepàn Arkàdjevič, che faceva appena a tempo a dire un saluto a tutti. — Ecco, io e lui abbiamo le intenzioni più crudeli. Ma come, *maman*, da allora non sono stati a Mosca! Su, Tànja, ecco per te! Tira fuori per favore di dietro nella vettura, — egli diceva da tutte le parti.

— Come ti sei fatta fresca, Dòllegnka, — egli diceva alla moglie, baciandole ancora una volta la mano, trattenendola nella propria e dandole sopra dei colpetti con l'altra.

Lévin, che un minuto prima era nella più allegra disposizione d'animo, adesso guardava tutti cupamente, e tutto gli dispiaceva.

«Chi ha baciato ieri con queste labbra?» egli pensava, guardando le tenerezze di Stepàn Arkàdjevič con la moglie. Guardò Dolly, e anche lei non gli piacque.

«Lei non crede mica al suo amore. Allora per cosa mai è così contenta? È disgustevole!» pensava Lévin.

Guardò la principessa, che un minuto fa gli era così cara, e non gli piacque il modo con cui salutava, come venisse in casa sua, quel Vàsegnka coi suoi nastri.

Perfino Serghjéj Ivànovič, ch'era uscito anche lui sulla scalinata, gli riuscì sgradito per quella finta benevolenza con cui accoglieva Stepàn Arkàdjevič, mentre Lévin sapeva che suo fratello non voleva bene ad Oblònskij e non lo stimava.

E Vàregnka anche lei gli era antipatica per il suo modo di far conoscenza, con la sua aria di *sainte nitouche*, con quel signore, mentre invece pensava soltanto a come prender marito.

E più antipatica di tutti gli era Kitty, per il modo come s'era sottomessa al tono d'allegria con cui quel signore considerava il proprio arrivo in campagna come una festa per sé e per tutti, e in particolar modo ella gli era sgradita per quello speciale sorriso con cui rispondeva ai sorrisi di lui.

Discorrendo rumorosamente, tutti andarono in casa; ma, non appena tutti si furono seduti, Lévin si volse e uscì.

Kitty vedeva che al marito era accaduto qualcosa. Voleva trovare un momento per parlargli a quattr'occhi, ma egli si affrettò ad allontanarsi da lei, dicendo che aveva bisogno d'andare all'amministrazione. Da lungo tempo gli affari dell'azienda non gli apparivano così importanti come quel giorno. «Per loro là è sempre festa, — egli pensava, — ma qui ci sono faccende per niente festive, che non aspettano e senza le quali non si può vivere.»

VII

Lévin tornò a casa soltanto quando mandarono a chiamarlo a cena. Sulla scala stavano Kitty e Agàfja Michàjlovna, consigliandosi riguardo ai vini per la cena.

— Ma perché fate un *fuss* così? Servite quello che è solito.

— No, Stiva non beve... Kòstja, aspetta, che t'è capitato? — cominciò a dire Kitty seguendolo, ma lui, senz'aspettarla, se ne andò implacabilmente a gran passi in sala da pranzo ed entrò subito nell'animata conversazione generale, che là sostenevano Vàregnka Veslòvskij e Stepàn Arkàdjevič.

— Su, ebbene, domani andiamo a caccia? — disse Stepàn Arkàdjevič.

— Andiamo per favore, — disse Veslòvskij, mettendosi a sedere di fianco su un'altra sedia e ripiegando sotto di sé una delle sue gambe grasse.

— Io son molto contento, andiamo. E voi avete già cacciato quest'anno? — disse Lévin a Veslòvskij, esaminando attentamente la sua gamba, ma con una finta piacevolezza che Kitty conosceva così bene in lui e che gli stava così male. — Beccaccini non so se ne troveremo, ma beccacce ce n'è molte. Soltanto bisogna andare presto. Non vi stancherete? Non sei stanco, Stiva?

— Io stanco? Non sono ancora mai stato stanco. Vogliamo non dormire tutta la notte? Andiamo a passeggio!

— Davvero vogliamo non dormire? ottimamente! — confermò Veslòvskij.

— Oh, di questo siamo sicuri, che tu possa non dormire e non lasciar dormire gli altri, — disse Dolly al marito con quell'ironia appena percettibile con cui adesso trattava quasi sempre il marito. — E secondo me adesso è già ora... Io vado, non ceno.

— No, rimani a sedere, Dòllegnka, — disse Stepàn Arkàdjevič, passando dalla sua parte alla tavola grande su cui cenavano. — Ti racconterò ancora tante cose.

— Probabilmente nulla.

— E sai, Veslòvskij è stato da Anna. E va di nuovo da loro. Perché non sono che a settanta verste da voi. E anch'io ci andrò assolutamente. Veslòvskij, vieni qua!

Vàsegnka passò presso le signore e sedette accanto a Kitty.

— Ah, raccontate, per favore, siete stato da lei? come è? — si rivolse a lui Dàrja Aleksàndrovna.

Lévin era rimasto all'altra estremità della tavola e, senza cessar di discorrere con la principessa e Vàregnka, vedeva che fra Stepàn Arkàdjevič, Dolly, Kitty e Veslòvskij c'era un'animata e misteriosa conversazione. Non solo c'era una conversazione misteriosa, egli vedeva sul volto di sua moglie l'espressione d'un sentimento serio quando ella, senz'abbassar gli occhi, guardava il bel volto di Vàsegnka che raccontava animatamente qualcosa.

— Da loro si sta molto bene, — raccontava Vàsegnka di Vrònskij e Anna. — Io, s'intende, non assumo la responsabilità di giudicare, ma in casa loro ti senti in famiglia.

— E cosa hanno intenzione di fare?

— Pare che per l'inverno vogliano andare a Mosca.

— Come sarebbe bene che c'incontrassimo da loro! Tu quando andrai? — domandò Stepàn Arkàdjevič a Vàsegnka.

— Passerò il luglio da loro.

— E tu andrai? — si rivolse Stepàn Arkàdjevič alla moglie.

— Io è un pezzo che lo volevo e ci andrò assolutamente, — disse Dolly. — Lei mi fa pena, e la conosco. È un'ottima donna. Andrò da sola, quando tu sarai andato via, e con questo non darò impacci a nessuno. Ed è anzi meglio senza di te.

— E ottimamente, — disse Stepàn Arkàdjevič. — E tu, Kitty?

— Io? Perché andrei? — disse Kitty, infiammandosi tutta, e si volse a guardare il marito.

— Ma voi conoscete Anna Arkàdjevna? — domandò Veslòvskij. — È una donna molto attraente.

— Sì, — rispose ella a Veslòvskij, arrossendo ancor di più, si alzò e si avvicinò al marito.

— Allora domani vai a caccia? — diss'ella.

La gelosia di lui, in quei pochi minuti, particolarmente a causa del rossore che le aveva coperte le guance quand'ella parlava con Veslòvskij, si era già spinta lontano. Adesso, ascoltando le parole di lei, egli le capiva già a modo suo. Per quanto gli fosse strano rammentar questo dopo, adesso gli pareva chiaro che, se lei gli domandava se andava a caccia, questo la interessava soltanto per sapere se egli avrebbe procurato questo piacere a Vàsegnka Veslòvskij, di cui, secondo le sue idee, era già innamorata.

— Sì, andrò, — egli le rispose con una voce innaturale, a lui stesso antipatica.

— No, è meglio che domani rimaniate per un giorno, se no Dolly non ha visto affatto il marito; e domani l'altro andate, — disse Kitty.

Il senso delle parole di Kitty adesso era già tradotto da Lévin così: «Non mi separare da *lui*. Che tu parta, per me è lo stesso, ma permettimi di godere la compagnia di questo delizioso giovanotto.»

— Ah, se vuoi, domani rimarremo, — rispose Lévin con particolare piacevolezza.

Vàsegnka frattanto, non sospettando per niente la sofferenza che veniva arrecata dalla sua presenza, s'alzò da tavola dopo di Kitty e, seguendola con uno sguardo sorridente, affabile, le andò dietro.

Lévin aveva visto questo sguardo. Impallidi e per un minuto non poté emettere il respiro. «Come mai si permette di guardar mia moglie così!» gli bolliva dentro.

— Allora domani? Andiamo per favore, — disse Vàsegnka, sedendosi su una sedia e piegando sotto di nuovo una gamba secondo la sua abitudine.

La gelosia di Lévin si spinse ancora più lontano. Egli si vedeva già un marito ingannato, di cui la moglie e l'amante avevan bisogno soltanto perché egli procurasse loro i comodi della vita e i piaceri... Ma, malgrado questo, interrogava cortesemente e ospitalmente Vàsegnka sulle sue cacce, il fucile, gli stivali e acconsentì ad andar via l'indomani.

Per fortuna di Lévin, la vecchia principessa fece cessare le sue sofferenze con l'alzarsi lei stessa e consigliare a Kitty d'andare a letto. Ma anche qui la cosa non fu senza una sofferenza per Lévin. Salutando la padrona di casa, Vàsegnka voleva di nuovo baciarle la mano, ma Kitty, arrossendo, con un'ingenua villania di cui poi la sgridò la principessa, disse, allontanando la mano:

— Questo da noi non usa.

Agli occhi di Lévin ella era colpevole per aver ammessi simili rapporti, ed era ancora più colpevole per aver fatto vedere così goffamente che non le piacevano.

— Via, che gusto c'è a dormire! — disse Stepàn Arkàdjevič, che dopo i parecchi bicchieri di vino bevuti a cena era adesso del suo umore più simpatico e poetico. — Guarda, Kitty, — egli diceva, indicando la luna che si levava di là dai tigli, — che delizia! Veslòvskij, ecco quando ci vorrebbe una serenata. Sai, ha una bella voce, io e lui abbiamo cantato insieme in viaggio. Ha portato con sé delle romanze bellissime, due nuove. Sarebbe bene cantare con Varvàra Andréjevna.

Quando tutti si lasciarono, Stepàn Arkàdjevič camminò ancora a lungo con Veslòvskij per il viale, e si sentivano le loro voci che s'accordavano su una nuova romanza.

Ascoltando queste voci, Lévin, accigliato, stava seduto su una poltrona nella camera della moglie e taceva ostinatamente alle domande di lei su cosa gli fosse accaduto; ma quando alla fine lei stessa, sorridendo timidamente, domandò: «Non t'è poi piaciuto qualcosa in Veslòvskij?» ogni freno si ruppe in lui ed egli disse tutto; quello che diceva lo offendeva e perciò lo irritava ancor di più.

Egli stava ritto dinanzi a lei con gli occhi tremendamente scintillanti di sotto alle ciglia aggrondate e stringeva al petto le mani forti, come

tendendo tutte le proprie forze per trattenersi. L'espressione del suo volto sarebbe stata severa e perfino crudele, se non avesse espresso nello stesso tempo una sofferenza che la commoveva. Gli zigomi gli tremavano, e la voce si rompeva.

— Tu devi capire che io non sono geloso: è una parola abominevole. Io non posso esser geloso e credere che... Non posso dire quel che sento, ma è orribile... Non sono geloso, ma sono umiliato, offeso dal fatto che qualcuno osi pensare, osi guardarti con occhi così...

— Ma con che occhi? — diceva Kitty, cercando di ricordare il più coscienziosamente possibile tutti i discorsi e i gesti di quella sera e tutte le loro sfumature.

Nel profondo dell'animo riteneva che ci fosse stato qualcosa proprio nel momento in cui egli era andato a sedersi dietro di lei all'altra estremità della tavola, ma non osava confessarlo neanche a se stessa, tanto più non osava dirlo a lui e con questo render più forte la sua sofferenza.

— E cosa può mai esserci di attraente in me come sono?...

— Ah! — egli gridò mettendosi le mani nei capelli. — Sarebbe meglio che tu non parlassi!... Vuol dire che se tu fossi attraente...

— Ma no, Kòstja, ma aspetta, ma ascolta! — ella diceva, guardandolo, con un'espressione di martirio e di compatimento. — Su, cosa puoi mai pensare? Quando per me non c'è persone, non ce n'è, non ce n'è!... Su, vuoi che non veda nessuno?

Nel primo momento la gelosia di lui le era apparsa offensiva; era stizzita che la minima distrazione e la più innocente le fosse proibita; ma adesso avrebbe sacrificato volentieri anche non delle sciocchezze simili, ma ogni cosa per la tranquillità di lui, per liberarlo dalla sofferenza che provava.

— Tu devi capire l'orrore e la comicità della mia situazione, — egli proseguì con susurro disperato, — che lui è in casa mia, che propriamente non ha mica fatto nulla di sconveniente, eccettuata quella disinvoltura e quel piegar sotto le gambe. Lui considera questo come del miglior tono, e perciò devo esser cortese con lui.

— Ma, Kòstja, tu esageri, — diceva Kitty, rallegrandosi nel profondo dell'animo di quella forza d'amore per lei che s'esprimeva adesso nella sua gelosia.

— Il più orribile di tutto è che tu sei come sempre, e adesso, quando tu sei una cosa così sacra per me, e noi siamo così felici, così particolarmente felici, e a un tratto un simile sudiciume... Non sudiciume, perché lo ingiurio? Lui non mi riguarda. Ma per cosa la mia, la tua felicità?...

— Sai, lo capisco, perché è avvenuto, — cominciò Kitty.

— Perché? perché?

— Ho visto come guardavi quando parlavamo a cena.

— Eh sì, eh sì! — disse Lévin con spavento.

Ella gli raccontò di che parlavano. E, raccontando questo, le veniva meno il respiro per l'agitazione. Lévin

stette un poco zitto, poi le esaminò il volto pallido, spaventato, e a un tratto si mise le mani nei capelli.

— Kàtja, ti ho sfinita! *Golùbcik*, perdonami! È una pazzia! Kàtja, son proprio colpevole. E si poteva tormentarsi tanto per una sciocchezza così?

— No, mi fai pena.

— Io? Io? Cosa sono io, un pazzo!... Ma te perché? È orribile pensare che qualsiasi persona estranea può turbare la nostra felicità.

— S'intende, appunto questo è offensivo.

— No, allora io, al contrario, lo lascerò stare apposta da noi tutta l'estate e lo colmerò di cortesie, — diceva Lévin, baciandole le mani. — Ecco vedrai. Domani... Sì, è vero, domani andiamo via.

VIII

Il giorno dopo, le signore non s'erano ancora alzate, che i veicoli per la caccia, un calesse e un barroccino, eran fermi all'ingresso, e Làska, che aveva capito fin dal mattino che s'andava a caccia, dopo aver mugolato e saltato a sazietà, era seduta sul calesse vicino al cocchiere, guardando agitata e con disapprovazione per l'indugio la porta da cui avevan sempre ancora da uscire i cacciatori. Per primo uscì Vàsegnka Veslòvskij con grandi stivali nuovi che giungevano fino a metà delle cosce grasse, un camiciotto verde, cinto da una nuova cartuccera che odorava di pelle, e il suo berrettino dai

nastri, e con un fucile inglese nuovo nuovo senza ganci e bandoliera. Làska gli saltò incontro, lo salutò, gli domandò a modo suo saltando se quelli sarebbero usciti presto, ma, non avendone ricevuta risposta, tornò al suo posto d'attesa e trattenne di nuovo il respiro, volgendo il capo da un lato e tendendo un'orecchia. Finalmente la porta s'aprì con fracasso, corse fuori, girando e volgendosi all'aria, Crac, il *pointer* pezzato di giallo di Stepàn Arkàdjevič, e uscì lo stesso Stepàn Arkàdjevič col fucile in mano e col sigaro in bocca. «*Tubò*²³², *tubò*, Crac!» egli gridava carezzevolmente al cane, che gli poneva le zampe sul ventre e sul petto, impigliandosi con esse nella carniera. Stepàn Arkàdjevič aveva indosso delle calzature d'un sol pezzo e delle fasce, dei pantaloni strappati e un cappotto corto. In testa aveva il rudere d'un cappello, ma il fucile di nuovo sistema era un giocattolino e la carniera e la cartuccera, benché fruste, erano della più gran bontà.

Vàsegnka Veslòvskij prima non capiva questa vera eleganza venatoria: esser coperto di cenci, ma avere gli strumenti della caccia della miglior qualità. Lo capì adesso, guardando Stepàn Arkàdjevič, che fra quei cenci splendeva con la sua signorile figura elegante, ben nutrita e allegra, e decise che per la prossima caccia si sarebbe assolutamente preparato così.

— Su, il nostro padron di casa che fa? — egli domandò.

232 È un termine venatorio russo, che non è poi se non il francese *tout beau*.

Una moglie giovane, — disse Stepàn Arkàdjevič sorridendo.

— Sì, e così deliziosa.

— Era già vestito. Probabilmente è corso di nuovo da lei.

Stepàn Arkàdjevič aveva indovinato. Lévin era corso di nuovo dalla moglie a domandarle ancora una volta se lo aveva perdonato per la sciocchezza del giorno prima, e ancora per pregarla d'esser prudente in nome di Cristo. Soprattutto che stesse lontano dai bambini, — loro potevan sempre darle uno spintone. Poi, bisognò ancora una volta ricever da lei la conferma che non era arrabbiata con lui perché partiva per due giorni, e ancora pregarla di mandargli assolutamente un biglietto l'indomani mattina con un messo a cavallo, di scriver magari soltanto due parole, solo perché egli potesse sapere che lei era contenta.

Per Kitty, come sempre, era doloroso separarsi dal marito per due giorni; ma, vista la sua figura animata, che sembrava particolarmente grande e forte con gli stivali da caccia e il camiciotto bianco, e un certo per lei incomprensibile splendore di eccitazione venatoria, per la gioia di lui dimenticò il proprio cruccio e lo salutò allegramente.

— Perdonate, signori! — diss'egli, venendo di corsa sulla scalinata. — La colazione l'hanno messa? Perché il sauro a destra? Su, è lo stesso. Làska, lascia stare, va' a sederti!

— Lasciali andare nell'armento giovane, — si rivolse egli al vaccaio, che lo aveva aspettato vicino alla scalinata con una domanda a proposito dei torelli castrati. — Perdonate, ecco che viene ancora uno scellerato.

Lévin saltò giù dal calesse, dove voleva già sedersi, incontro al legnaiolo imprenditore, che veniva verso la scalinata con una *sazégn*.

— Ecco ieri non sei venuto all'amministrazione, adesso mi fai perder tempo. Su, cosa?

— Ordinate di fare ancora un giro. D'aggiunger solamente tre scalini. E ce l'adatteremo proprio giusto. Sarà molto più comoda.

— Tu mi dovresti ascoltare, — rispose Lévin con stizza, — Io t'avevo detto, metti a posto le pareti di sostegno e poi incastra gli scalini. Adesso non potrai correggere. Fa' come ho ordinato, tagliane una nuova.

Il fatto era che nell'ala di fabbricato che si costruiva l'imprenditore aveva sciupata la scala, tagliandola separatamente e senza calcolar la pendenza, sicché tutti gli scalini eran riusciti inclinati, quando l'avevano messa a posto. Adesso l'imprenditore voleva, lasciando la medesima scala, aggiungervi tre scalini.

— Sarà molto meglio.

— Ma dove ti uscirà mai coi tre scalini?

— Fatemi la grazia, signore, — disse il legnaiolo con un sorriso sprezzante. — Uscirà proprio giusto. Allora vuol dire che comincerà di giù, — diss'egli con un gesto convincente, — andrà, andrà su e arriverà.

— Ma tre scalini aumenteranno anche la lunghezza...
E dove arriverà?

— Allora vuol dire che, come andrà di giù, così pure arriverà, — diceva insistentemente e con persuasione l'imprenditore.

— Sotto il soffitto e nel muro arriverà.

— Fatemi la grazia. Vedete, comincerà di giù. Andrà, andrà su e arriverà.

Lévin tirò fuori la bacchetta del fucile e cominciò a disegnarli una scala sulla polvere.

— Su, vedi?

— Come ordinate, — disse il legnaiolo, mentre gli si rischiaravan gli occhi a un tratto e, evidentemente, avendo infine capita la cosa. — Si vede che bisogna tagliarne un'altra.

— Eh, così, fa' appunto così come t'è stato comandato, — gridò Lévin, sedendosi in calesse. — Via! Tieni i cani, Filípp!

Lévin adesso, avendo lasciati dietro di sé tutti i pensieri familiari ed economici, provava un così forte sentimento di gioia della vita e di attesa, che non aveva voglia di parlare. Inoltre provava quel senso di agitazione concentrata che prova ogni cacciatore, avvicinandosi al luogo dell'azione. Se qualcosa pure lo occupava adesso, eran soltanto le questioni: se avrebbero trovato qualcosa nella palude di Kòlpeno, come si sarebbe dimostrata Làska in confronto a Crac, e come lui stesso quel giorno sarebbe riuscito a tirare. E se si fosse coperto di vergogna dinanzi a una persona

nuova? E se Oblònskij l'avesse superato nel tiro? — gli veniva pure in mente.

Oblònskij provava un sentimento simile ed era poco loquace anche lui. Il solo Vàsegnka Veslòvskij scorreva allegramente senz'interrompersi. Adesso, ascoltandolo, Lévin si vergognava di rammentare com'era stato ingiusto con lui il giorno prima. Vàsegnka era realmente un bravo ragazzo, semplice, bonario e molto allegro. Se Lévin l'avesse incontrato da scapolo, si sarebbe fatto intimo con lui. A Lévin dispiaceva un pochino il suo modo ozioso di veder la vita e una certa disinvolta eleganza. Come se egli si riconoscesse un alto indubitabile valore perché aveva le unghie lunghe e il berrettino e il resto in corrispondenza; ma questo si poteva scusare per la sua bonarietà e distinzione. Egli piaceva a Lévin per la sua buona educazione, l'ottima pronuncia nelle lingue francese e inglese e perché era un uomo del suo mondo.

A Vàsegnka piaceva straordinariamente il cavallo di steppa del Don che era al bilancino sinistro. Non faceva che estasiarsene: «com'è bello galoppare per la steppa su un cavallo di steppa. Eh? Non è vero?» egli diceva. Nel cavalcare un cavallo di steppa s'immaginava qualcosa di selvaggio, di poetico, da cui non veniva fuori nulla; ma la sua ingenuità, in particolar modo insieme con la sua bellezza, il sorriso simpatico e la grazia dei movimenti, era molto attraente. Fosse perché la sua natura era simpatica a Lévin, o perché Lévin cercava in espiazione

del peccato del giorno avanti di giudicar tutto buono in lui, a Lévin faceva piacere stargli assieme.

Allontanatisi tre verste, Veslòvskij a un tratto s'accorse che non aveva i sigari e il portafoglio e non sapeva se li aveva perduti o lasciati sulla tavola. Nel portafoglio c'erano trecento settanta rubli e perciò non si poteva lasciar la cosa così.

— Sapete cosa, Lévin, io faccio una galoppata fino a casa su questo cavallo del Don del bilancino. Sarà un'ottima cosa. Eh? — egli diceva, preparandosi già a montare.

— No, perché mai? — rispose Lévin, che calcolava che Vàsegnka non doveva avere meno di sei *pudỳ* di peso²³³. — Manderò il cocchiere.

Il cocchiere andò sul cavallo del bilancino, e Lévin si mise a guidar lui stesso la pariglia.

IX

— Su, qual è dunque il nostro itinerario? Esponilo un po' per benino, — disse Stepàn Arkàdjevič.

— Il piano è il seguente: adesso andiamo fino a Gvozdjòvo. A Gvozdjòvo c'è una palude da beccaccini da questa parte, e dietro Gvozdjòvo vengono delle meravigliose paludi da beccacce, e ci son anche dei beccaccini. Adesso fa caldo, e noi verso sera (venti

233 Cioè più di 98 chili.

verste) arriveremo e faremo la caccia della sera; pernotteremo, e domani poi nelle paludi grandi.

— E per strada non c'è niente forse?

— C'è; ma perderemmo del tempo, e fa caldo. Ci sono due bei posticini, ma è difficile che ci sia qualcosa.

A Lévin stesso era venuta voglia d'andare in quei posticini, ma i posticini eran vicini a casa, li poteva sempre fare, e i posticini erano piccoli, — per tre non c'era posto da tirare. E perciò andava contro coscienza dicendo che era difficile che ci fosse qualcosa. Giunti all'altezza d'una piccola palude, Lévin voleva passarle accanto senza fermarsi, ma l'esperto occhio venatorio di Stepàn Arkàdjevič vide subito l'acquitrino dalla strada.

— Non ci passiamo? — diss'egli, indicando la piccola palude.

— Lévin, per favore! che cosa magnifica! — cominciò a pregare Vàsegnka Veslòvskij, e Lévin non poté non acconsentire.

Non fecero a tempo a fermarsi, che i cani, sorpassandosi l'un l'altro, volavano già verso la palude.

— Crac! Làska!...

I cani tornarono.

— In tre si sarà allo stretto. Io rimarrò qui, — disse Lévin, sperando che non avrebbero trovato niente, tranne le pavoncelle che s'erano alzate a causa dei cani e, dondolandosi in volo, piangevano lamentosamente sopra la palude.

— No! Andiamo, Lévin, andiamo insieme! — chiamava Veslòvskij.

— Davvero, si sarà allo stretto. Làska, indietro! Làska! Non avete mica bisogno d'un altro cane?

Lévin rimase vicino alla *linjéjka* e guardava con invidia i cacciatori. I cacciatori attraversarono tutta la piccola palude. Tranne una gallinella e le pavoncelle, di cui una la uccise Vàsegnka, nella piccola palude non c'era nulla.

— Su, ecco, vedete che non mi rincresceva per la palude, — disse Lévin, — si perde soltanto del tempo.

— No, però è allegro. Avete visto? — diceva Vàsegnka Veslòvskij, montando goffamente sul calesse col fucile e la pavoncella in mano. — Come l'ho ammazzata bene questa! Non è vero? Via, arriveremo presto dove si fa sul serio?

A un tratto i cavalli si slanciarono avanti, Lévin picchiò il capo contro la canna del fucile di qualcuno, ed echeggiò uno sparo. Lo sparo propriamente era echeggiato prima, ma così parve a Lévin. Il fatto era che Vàsegnka Veslòvskij, abbassando i cani, premeva un grilletto, e tratteneva l'altro cane. La cartuccia entrò nel terreno, senz'aver fatto del male a nessuno. Stepàn Arkàdjevič scosse il capo e rise con aria di rimprovero rivolto a Veslòvskij. Ma Lévin non aveva il coraggio di sgridarlo. In primo luogo, qualsiasi rimprovero sarebbe apparso provocato dallo scampato pericolo e dal bernoccolo ch'era saltato fuori sulla fronte di Lévin; e in secondo luogo, Veslòvskij fu dapprima così ingenuamente addolorato e poi rise in modo tanto

bonario e attraente della loro comune confusione, che non poteva non ridere lui stesso.

Quando si avvicinarono alla seconda palude, che era abbastanza grande e doveva prender molto tempo, Lévin li esortò a non scendere. Ma Veslòvskij lo supplicò di nuovo. Di nuovo, giacché la palude era stretta, Lévin, da padrone ospitale, rimase vicino ai veicoli.

Fin dal momento dell'arrivo Crac si spinse verso dei monticelli. Vàsegnka Veslòvskij corse per primo dietro al cane. E Stepàn Arkàdjevič non fece a tempo ad avvicinarsi, che era già volato fuori un beccaccino. Veslòvskij fece cilecca, e il beccaccino si posò su un prato non falciato. Questo beccaccino fu lasciato a Veslòvskij. Crac lo trovò di nuovo, si fermò, e Veslòvskij lo uccise e tornò verso i veicoli.

— Adesso andate voi, e io rimarrò coi cavalli, — diss'egli.

Lévin cominciava a esser tormentato dalla gelosia venatoria. Consegnò le redini a Veslòvskij e andò nella palude.

Làska, che già da lungo tempo guaiva lamentevolmente e si lagnava dell'ingiustizia, si avventò innanzi dritto verso un gruppo di monticelli sicuro, noto a Lévin, a cui Crac non era ancora andato.

— Come mai non la fermi? — gridò Stepàn Arkàdjevič.

— Non lo spaventerà, — rispose Lévin, rallegrandosi per il cane e affrettandoglisi dietro.

Il cercare di Làska, quanto più essa si accostava ai monticelli noti, tanto più si faceva serio. Un piccolo uccellino di palude la distrasse soltanto per un attimo. Fece un giro dinanzi ai monticelli, ne cominciò un altro e a un tratto ebbe un brivido e s'irrigidì.

— Va', va', Stiva! — gridò Lévin, sentendo come il cuore gli cominciava a battere più forte e come a un tratto, quasi che un certo paletto si fosse aperto nel suo udito teso, tutti i suoni, perduta la misura della distanza, cominciarono a colpirlo disordinatamente, ma con vivacità. Sentiva i passi di Stepàn Arkàdjevič, prendendoli per un lontano calpestio di cavalli; sentiva il fragile suono dell'angolo d'un monticello strappatosi con le radici, su cui era salito, prendendo questo suono per il volo d'un beccaccino; sentiva anche di dietro non lontano un certo sguazzare per l'acqua di cui non si poteva render conto.

Scegliendo il posto per il piede, egli si avvicinava al cane.

— *Pil!*²³⁴

Non un beccaccino, ma una beccaccia sfuggì di sotto al cane. Lévin mosse il fucile, ma nel medesimo tempo che egli mirava, quel medesimo suono di uno sguazzare per l'acqua si fece più alto e vi si aggiunse la voce di Veslòvskij, che gridava stranamente forte qualcosa. Lévin vedeva che col fucile prendeva la beccaccia di dietro, ma tuttavia tirò. Convintosi d'aver fatto cilecca,

234 Anche questo termine venatorio vien dal francese: da *pille!*

Lévin si volse e vide che i cavalli col calesse non eran più sulla strada, ma nella palude.

Veslòvskij, desiderando di vedere il tiro, era entrato nella palude e aveva fatto impantanare i cavalli.

«Il diavolo lo porta!» proferì Lévin fra sé, ritornando verso il veicolo impantanato. — Perché vi siete mosso? — gli disse seccamente e, chiamato il cocchiere, si diede a liberare i cavalli.

Lévin era stizzito che gli avessero ostacolato il tiro, e che avessero fatto impantanare i suoi cavalli, e soprattutto che per liberare i cavalli, per staccarli, né Stepàn Arkàdjevič né Veslòvskij aiutassero lui e il cocchiere, giacché né l'uno né l'altro avevan la minima idea di ciò che voleva dire attaccare. Senza rispondere neppure una parola alle assicurazioni di Vàsegnka che là era completamente asciutto, Lévin lavorava in silenzio col cocchiere per liberare i cavalli. Ma poi, riscaldatosi col lavoro e avendo visto con che zelante fervore Veslòvskij tirasse il calesse per un parafango, sicché l'aveva perfino staccato, Lévin si rimproverò d'esser troppo freddo verso Veslòvskij sotto l'influenza del sentimento del giorno avanti, e cercò di cancellar la sua secchezza con un'affabilità particolare. Quando tutto fu messo in ordine e i veicoli fatti uscir sulla strada, Lévin ordinò di tirar fuori la colazione.

— *Bon appétit — bonne conscience! Ce poulet va tomber jusqu'au fond de mes bottes,* — diceva con un proverbietto francese Vàsegnka, fattosi di nuovo allegro, terminando di mangiare il secondo pulcino. —

Via, adesso i nostri malanni son finiti; adesso tutto andrà felicemente. Soltanto io per la mia colpa ho il dovere di seder a cassetta. Non è vero? Eh? No, no, io sono Automedonte. Guardate come vi porterò! — egli rispondeva senza lasciar andare le redini, quando Lévin gli aveva chiesto di lasciar venire il cocchiere. — No, devo espiar la mia colpa, e sto benissimo a cassetta. — E si mise in movimento.

Lévin aveva un po' paura ch'egli avrebbe stancato i cavalli, particolarmente quello sinistro, il sauro, che non sapeva tenere; ma involontariamente si sottometteva all'allegria di lui, ascoltava le romanze che Veslòvskij cantò per tutta la strada sedendo a cassetta, o i racconti e le rappresentazioni dialogate su come bisognava guidare all'inglese, *four in hand*; e tutti dopo colazione nella disposizione d'animo più allegra giunsero alla palude di Gvozdjòvo.

X

Vàsegnka conduceva i cavalli così in fretta, che arrivarono alla palude troppo presto, sicché faceva ancora caldo.

Essendosi avvicinato a una palude importante, lo scopo principale del viaggio, Lévin pensò involontariamente a come avrebbe potuto liberarsi di Vàsegnka e camminare senz'inciampo. Stepàn Arkàdjevič evidentemente desiderava la stessa cosa, e

sul suo volto Lévin vedeva l'espressione di preoccupazione che un vero cacciatore ha sempre innanzi al principio della caccia e d'una certa bonaria furberia che gli era propria.

— E come andremo? La palude è ottima, io lo vedo, e anche gli avvoltoi, — disse Stepàn Arkàdjevič indicando due grandi uccelli che roteavano sopra le càrici. — Dove ci son gli avvoltoi, là c'è di sicuro anche selvaggina.

— Su, ecco, vedete, signori, — disse Lévin, stringendo più forte gli stivali ed esaminando i pistoni nel fucile con un'espressione un po' cupa. — Vedete queste càrici? — Egli indicò un'isoletta che appariva bruna per la verdura nera in un enorme prato bagnato, falciato a mezzo, che si estendeva dalla parte destra del fiume. — La palude comincia qui, dritto dinanzi a voi, vedete, dove è più verde. Di qua va a destra, dove camminano i cavalli; là ci son dei monticelli, di solito ci sono dei beccaccini; e anche intorno a quelle càrici là fino a quegli ontani e proprio fino al mulino. Ecco là, vedi, dove c'è un'insenatura. È il luogo migliore. Là una volta ho ucciso diciassette beccacce. Ci divideremo coi due cani in direzioni diverse e là al mulino ci riuniremo.

— Su, e chi va a destra, chi a sinistra? — domandò Stepàn Arkàdjevič. — A destra è più largo, andate voi due, e io a sinistra, — egli disse come spensieratamente.

— Benissimo! lo vinceremo nel tiro. Su, andiamo, andiamo, andiamo! — rincalzò Vàsegnka.

Lévin non poteva non acconsentire, e si separarono.

Erano appena entrati nella palude, che tutt'e due i cani cominciarono a cercare insieme e si spinsero verso l'acqua rugginosa. Lévin conosceva questo cercare di Làska, prudente e indefinito; conosceva anche il luogo e aspettava un piccolo branco di beccacce.

— Veslòvskij, venite a fianco, a fianco! — egli proferì con la voce che gli veniva meno al suo compagno che sguazzava nell'acqua e la direzione del cui fucile, dopo lo sparo casuale alla palude di Kòlpeno, involontariamente interessava Lévin.

— No, non voglio incomodarvi, non pensate a me.

Ma Lévin involontariamente pensava e ricordava le parole di Kitty, quand'ella lo lasciava andar via: «guardate di non ammazzarvi l'un l'altro». I cani si avvicinavano sempre di più, evitandosi a vicenda, seguendo ognuno il proprio filo; l'aspettazione d'una beccaccia era così viva che lo schioccare del proprio tacco, tirato fuori dalla melma, sembrava a Lévin il grido della beccaccia, ed egli afferrava e stringeva il calcio del fucile.

Pum! pum! gli echeggiò sopra l'orecchio. Vàsegnka aveva tirato contro uno stormo d'anitre che roteavano sopra la palude e in quel momento eran volate sopra ai cacciatori avvicinandosi eccessivamente. Lévin non fece a tempo a voltarsi, che squitti una beccaccia, un'altra, una terza, e un otto ancora se ne sollevarono l'una dietro l'altra.

Stepàn Arkàdjevič ne abbatté una proprio nel momento in cui si metteva a fare i suoi zig-zag, e la

beccaccia cadde come una palla nel terreno paludoso. Oblònskij ne mirò senza fretta un'altra, che volava ancora in basso verso le càrici, e insieme col suono dello sparo anche questa beccaccia cadde, e si vedeva com'essa saltava fuori dalle càrici falciate, battendo l'ala, bianca di sotto, ch'era rimasta intatta.

Lévin non fu così felice: tirò alla prima beccaccia troppo da vicino e fece cilecca, la mirò quando aveva già cominciato a sollevarsi, ma intanto ne volò fuori ancora una di sotto ai suoi piedi e lo distrasse, ed egli fece cilecca un'altra volta.

Mentre caricavano i fucili si sollevò ancora una beccaccia, e Veslòvskij, che aveva fatto a tempo a caricare un'altra volta, lasciò andare per l'acqua ancora due cariche a pallini minuti. Stepàn Arkàdjevič raccolse le sue beccacce e guardò Lévin con gli occhi scintillanti.

— Su, adesso ci separiamo, — disse Stepàn Arkàdjevič e, zoppicando un poco con la gamba sinistra e tenendo il fucile all'erta e fischiando al cane, andò da una parte. Lévin e Veslòvskij andarono dall'altra.

A Lévin accadeva sempre che, quando i primi colpi erano infruttuosi, egli si accalorava, si stizziva e sparava male tutta la giornata. Così fu anche quel giorno. Beccacce si vide che ce n'erano molte. Di sotto al cane, di sotto ai piedi dei cacciatori volavano fuori ininterrottamente delle beccacce, e Lévin avrebbe potuto riabilitarsi, ma, quanto più sparava, tanto più si copriva di vergogna dinanzi a Veslòvskij, che tirava allegramente bene o male, senz'ammazzar nulla e senza

punto sconcertarsi per questo. Lévin si affrettava, non resisteva, si accalorava sempre di più ed era giunto ormai al punto che, tirando, non sperava quasi più di ammazzare. Sembrava che anche Làska lo capisse. Aveva cominciato a cercare più pigramente e si volgeva a guardare i cacciatori come con perplessità o con rimprovero. Gli spari seguivan gli spari. Il fumo della polvere era intorno ai cacciatori, e nella grande carniera spaziosa c'eran soltante tre beccacce leggerine, piccole. Del resto una era stata ammazzata da Veslòvskij e una era comune. Frattanto dall'altra parte della palude si sentivan gli spari non frequenti, ma, come sembrava a Lévin, significativi di Stepàn Arkàdjevič e quasi dopo ognuno di essi si sentiva: «Crac, Crac, *aport!*»²³⁵.

Questo agitava ancor di più Lévin. Le beccacce volavano senz'interruzione nell'aria sopra le càrici. Lo squittire per terra e il gracchiare in alto si sentivano incessantemente da tutte le parti; le beccacce fatte alzar prima e che si eran librate nell'aria si posavano dinanzi ai cacciatori. Invece di due avvoltoi adesso ne volavano diecine stridendo al di sopra della palude.

Passata la parte maggiore della palude, Lévin e Veslòvskij si spinsero fino al luogo per il quale, a lunghe striscioline appoggiate alle càrici, era distribuita una prateria di *mužiki*, segnata dove da striscioline calpestate, dove da un piccolo tratto falciato. Metà di queste strisce era già falciata.

235 Termine venatorio: dal francese *apporte*.

Benché per il non falciato ci fosse poca speranza di trovare altrettanta roba quanta per il terreno falciato, Lévin promise a Stepàn Arkàdjevič di riunirsi con lui e andò innanzi col suo compagno per le strisce falciate e non falciate.

— Ehi, cacciatori, — gridò loro uno dei *mužiki* seduti presso un carro staccato, — vieni²³⁶ a merigiare con noi! A bere il vino!

Lévin si volse a vedere.

— Vieni, n'è nulla! — gridò un allegro *mužik* barbuto col viso allegro, mostrando i denti bianchi e sollevando una bottiglia quadrata verdognola, che splendeva al sole.

— *Qu'est ce qu'ils disent?* — domandò Veslòvskij.

— Invitano a ber la grappa. Probabilmente hanno divisi i campi²³⁷. Io andrei a bere, — disse Lévin non senza furberia, sperando che Veslòvskij sarebbe stato sedotto dalla grappa e se ne sarebbe andato presso di loro.

— E perché offrono?

— Così, si divertono. Davvero, accostatevi a loro. Per voi è interessante.

— *Allons, c'est curieux.*

— Andate, andate, troverete la strada del mulino! — gridò Lévin e, voltatosi, vide con piacere che Veslòvskij, chino, inciampando con le gambe stanche e

236 Naturalmente, la parlata contadinesca si rende in italiano come si può.

237 I campi comuni.

tenendo il fucile nella mano tesa, si traeva dalla palude andando verso i *mužiki*.

— Vieni anche tu! — gridava il *mužik* a Lévin. — Non aver paura! Mangerai un poco di *pirožòk*!

Lévin aveva un forte desiderio di bere della grappa e di mangiare un pezzo di pane. Era indebolito e sentiva che strappava a forza fuori dal terreno pantanoso le gambe che s'impigliavano, e per un minuto fu nel dubbio. Ma il cane si fermò. E subito tutta la stanchezza scomparve, ed egli andò con facilità per il terreno pantanoso verso il cane. Di sotto alle sue gambe volò fuori una beccaccia; egli sparò e l'ammazzò, — il cane seguitava a star fermo. «*Pil!*» Di sotto al cane se ne sollevò un'altra. Lévin tirò. Ma la giornata era disgraziata; egli fece cilecca, e quando andò a cercare quella ammazzata, non trovò neppur quella. Si trascinò attraverso tutte le càrici, ma Làska non credeva ch'egli avesse ammazzato, e, quand'egli la mandava a cercare, faceva finta di cercare, ma non cercava.

Anche senza Vàsegnka, cui Lévin rimproverava la propria sfortuna, la cosa non s'accomodò. Beccacce ce n'era molte anche qui, ma Lévin faceva cilecca una volta dietro l'altra.

I raggi obliqui del sole erano ancora caldi; il vestito, bagnato di sudore da parte a parte, s'appiccicava al corpo; lo stivale sinistro, pieno d'acqua, era pesante e schioccava; per il viso insudiciato da un sedimento di polvere colava a gocce il sudore; in bocca c'era un gusto amaro, nel naso l'odor della polvere e dell'acqua

rugginosa, negli orecchi l'incessante schioccar delle beccacce; le canne non si potevan toccare: tanto s'erano infocate, il cuore aveva battiti forti e brevi; le mani tremavano per l'agitazione, e le gambe stanche inciampavano e s'intrecciavano per le montagnole e il terreno paludoso; ma egli camminava e sparava sempre. Finalmente, fatta cilecca in modo vergognoso, gettò a terra il fucile e il cappello.

«No, bisogna ritornare in sé!» si diss'egli. Tirati su il fucile e il cappello, chiamò ai suoi piedi Laska e uscì dalla palude. Uscito all'asciutto, si sedette su una montagnola, si scalzò, versò fuori quel che c'era nello stivale, poi si avvicinò alla palude, bevve dell'acqua con sapor di ruggine, bagnò le canne infocate e si lavò il viso e le mani. Rinfrescatosi, mosse di nuovo verso il luogo dove s'era portata la beccaccia, con la ferma intenzione di non accalorarsi.

Voleva esser calmo, ma fu la stessa cosa. Il suo dito premeva il grilletto prima ch'egli prendesse di mira l'uccello. Tutto andava sempre peggio.

Aveva soltanto cinque capi nella carniera quando uscì dalla palude dirigendosi verso l'ontaneto dove doveva incontrarsi con Stepàn Arkàdjevič.

Prima di vedere Stepàn Arkàdjevič, egli vide il suo cane. Di sotto alla radice rivoltata d'un ontano saltò fuori Crac, tutto nero per il limo puzzolente della palude, e con l'aria d'un vincitore scambiò un'annusata con Laska. Dietro Crac si fece vedere nell'ombra degli ontani anche la figura ben fatta di Stepàn Arkàdjevič.

Egli veniva incontro rosso, sudato, col colletto sbottonato, zoppicando sempre un poco nello stesso modo.

— Ebbene? Avete tirato molto! — diss'egli, sorridendo allegramente.

— E tu? — domandò Lévin. Ma domandare non era necessario, perché aveva già vista la carniera piena.

— Ma non c'è male.

Aveva quattordici capi.

— Una bella palude! A te probabilmente dava noia Veslòvskij. In due con un cane solo si sta a disagio, — disse Stepàn Arkàdjevič, attenuando il proprio trionfo.

XI

Quando Lévin e Stepàn Arkàdjevič giunsero nell'*izbà* del *mužik* dal quale si fermava sempre Lévin, Veslòvskij era già là. Era seduto nel mezzo dell'*izbà* e, tenendosi con tutt'e due le mani a una panca, da cui lo tirava via un soldato²³⁸, fratello della padrona di casa, per gli stivali spruzzati di melma, rideva del suo riso contagiosamente allegro.

— Sono appena venuto. *Ils ont été charmants*. Figuratevi, m'hanno dato da bere, da mangiare. Che pane, è una meraviglia! *Délicieux!* E la grappa, — non ne

238 Antico soldato: nei tempi in cui non c'era, o era recente, il servizio militare obbligatorio, chi aveva fatto il militare era considerato diversamente dagli altri.

ho mai bevuta di migliore! E a nessun costo hanno voluto prender denari. E non fanno che dire: «non te la prendere», in un certo modo.

— E perché pigliar denari? Si vede che ve l'hanno offerta. Hanno forse grappa da vendere? — disse il soldato, dopo aver tirato via finalmente con la calza annerita lo stivale bagnato.

Malgrado la poca pulizia dell'*izbà*, insudiciata dagli stivali dei cacciatori e dai cani sporchi che si leccavano, l'odore di polvere e di palude di cui essa s'empì, e l'assenza di coltelli e di forchette, i cacciatori bevvero il tè e cenarono con un gusto tale, come si mangia soltanto a caccia. Lavati e puliti, andarono in un fienile, dove i cocchieri avevan preparati dei letti ai signori.

Benché cominciasse già a far buio, nessuno dei cacciatori aveva voglia di dormire.

Dopo aver oscillato fra i ricordi e i racconti sul tiro, sui cani, sulle cacce precedenti, il discorso cadde su un tema che interessò tutti. Pigliando occasione dalle espressioni di entusiasmo già più volte ripetute di Vàsegnka sul fascino di quel ricovero notturno e dell'odor del fieno, sul fascino del carro rotto (a lui sembrava rotto perché era stato tolto dall'avantreno), sulla bonarietà dei *mužiki* che gli avevan dato da bere la grappa, sui cani, che giacevano ognuno ai piedi del suo padrone, Oblònskij raccontò del fascino della caccia da Maltus, alla quale era stato l'estate scorsa. Maltus era un noto riccone ferroviario. Stepàn Arkàdjevič raccontava che paludi aveva comperate questo Maltus nel

governatorato di Tver e come erano mantenute e che carrozze, che *dog-carts* avevan portato i cacciatori e che tenda con la colazione era stata piantata presso la palude.

— Non ti capisco, — disse Lévin, sollevandosi sul suo fieno, — come non ti sono antipatiche quelle persone? Capisco che una colazione col Lafitte è molto piacevole, ma possibile che non ti sia antipatico appunto quello sfarzo? Tutte queste persone, come prima i nostri appaltatori, guadagnano i denari in un modo da meritare, mentre li guadagnano, il disprezzo della gente, non si curano di questo disprezzo, e poi con quello che hanno dionestamente guadagnato si redimono dal disprezzo di prima.

— Completamente giusto! — rispose Vàsegnka Veslòvskij. — Completamente! S'intende che Oblònskij lo fa per *bonhommie*, ma gli altri dicono: Oblònskij ci va pure...

— Per nulla, — Lévin sentiva che Oblònskij sorrideva dicendo questo: — semplicemente non lo stimo più disonesto di chi si sia fra i mercanti e i nobili ricchi! E quelli e questi hanno guadagnato egualmente col lavoro e con l'ingegno.

— Sì, ma con che lavoro? È forse lavoro quello di ottenere una concessione e rivenderla?

— S'intende ch'è un lavoro. Un lavoro nel senso che, se non ci fosse lui o altri simili a lui, non ci sarebbero neanche le strade ferrate.

— Ma non un lavoro come il lavoro del *mužik* e dello scienziato.

— Ammettiamolo, ma è lavoro nel senso che la sua attività dà risultati: le strade ferrate. Ma, già tu pensi che le strade ferrate sono inutili.

— No, è un'altra questione; sono pronto a riconoscere che sono utili. Ma qualsiasi acquisto non corrispondente al lavoro impiegatovi non è onesto.

— Ma chi determinerà mai la corrispondenza?

— L'acquisto per una via disonesta, con la furberia, — disse Lévin, sentendo di non saper definire chiaramente la linea di separazione fra l'onesto e il disonesto, — così come l'acquisto degli uffici bancari, — egli seguitò. — Questo male, l'acquisto di enormi patrimoni senza lavoro, è com'era al tempo degli appalti, soltanto ha mutato forma. *Le roi est mort, vive le roi!* Hanno appena fatto a tempo a distruggere gli appalti, che sono apparse le ferrovie, le banche: è lo stesso un guadagnare senza lavoro.

— Sì, tutto questo può essere giusto e spiritoso... A caccia, Crac! — gridò Stepàn Arkàdjevič al cane che si grattava e voltava tutto il fieno, evidentemente sicuro della giustizia del suo tema e perciò con calma e senza fretta. — Ma tu non hai definita la linea di separazione fra il lavoro onesto e il disonesto. Che io riceva più stipendio del mio capo-ufficio, benché egli conosca il lavoro meglio di me, è disonesto?

— Non so.

— Su, allora ti dirò: che tu per il tuo lavoro nell'azienda riceva, mettiamo, cinque mila rubli in più, mentre il *mužik* che ci ospita, per quanto lavori, non riceve più di cinquanta rubli, è disonesto esattamente nello stesso modo come che io riceva più del capo-ufficio e che Maltus riceva più d'un sorvegliante delle ferrovie. Al contrario, vedo un certo comportamento ostile, non basato su nulla, della società verso queste persone e mi pare che qui ci sia invidia...

— No, è ingiusto, — disse Veslòvskij: — invidia non ci può essere, ma c'è qualcosa di poco pulito in questo lavoro.

— No, permetti, — proseguì Lévin. — Tu dici che è ingiusto che io riceva cinque mila rubli, e il *mužik* cinquanta: è vero. È ingiusto, lo sento, ma...

— È proprio così. Come mai noi mangiamo, beviamo, cacciamo, non facciamo nulla, e lui è eternamente, eternamente al lavoro? — disse Vàsegnka Veslòvskij, evidentemente avendoci pensato per la prima volta nella sua vita in modo chiaro e perciò con piena sincerità.

— Sì, lo senti, ma non gli daresti il tuo podere, — disse Stepàn Arkàdjevič, che pareva stuzzicasse Lévin apposta.

Negli ultimi tempi fra i due cognati s'erano stabiliti come dei segreti rapporti ostili; come se, da quando erano ammogliati con le sorelle, fosse sorta fra loro una rivalità per stabilire chi avesse assestata meglio la propria vita, e adesso quest'ostilità s'esprimeva nella

conversazione che cominciava ad assumere una sfumatura personale.

— Non lo dò via perché nessuno lo pretende da me, e se volessi, non potrei darlo via, — rispose Lévin, — e non ci sarebbe a chi darlo.

— Dàlo a questo *mužik*! non rifiuterà.

— Sì, ma come glielo darò mai? Andrò con lui e stipulerò un contratto d'acquisto?

— Non so, ma se sei convinto di non averne il diritto...

— Non sono affatto convinto. Al contrario, sento di non avere il diritto di dar via, di avere degli obblighi e verso la terra, e verso la famiglia.

— No, permetti; ma se tu stimi che quest'ineguaglianza sia ingiusta, allora perché non agisci così?...

— Ma io agisco appunto, soltanto negativamente, nel senso che non cercherò di aumentare quella differenza di posizione che esiste fra me e lui.

— No, perdonami proprio, questo è un paradosso.

— Sì, è una spiegazione un po' sofisticata, — confermò Veslòvskij. — Oh, padrone! — diss'egli al *mužik* che, facendo scricchiolare la porta, entrava nel fienile. — Che non dormi ancora?

— No, macché dormire! Pensavo che i nostri signori dormissero, ma sento che ragionano. Io devo prendere un uncino. Non morderà? — egli soggiunse, camminando prudentemente coi piedi nudi.

— E tu dove dormirai?

— Noi si va a far la guardia.

— Ah, che notte! — disse Veslòvskij, guardando l'estremità dell'*izbà* e del calesse dai cavalli staccati che si vedeva alla debole luce del crepuscolo nella grande cornice del portone ora aperto. — Ma ascoltate, son voci femminili che cantano e, davvero, non male. Chi è che canta, padrone?

— Ma son le ragazze dell'opre, qui, accanto.

— Andiamo a divertirci! tanto non ci addormenteremo. Oblònskij, andiamo.

— Come sarebbe bene e star coricati e andare, — rispose Oblònskij, stirandosi. — Coricati si sta benissimo.

— Su, andrò da solo, — disse Veslòvskij, alzandosi con vivacità e calzandosi. — Arrivederci, signori. Se c'è allegria vi chiamerò. Voi m'avete offerto della selvaggina, e io non vi dimenticherò!

— Non è vero ch'è un bravo ragazzo? — disse Oblònskij, quando Veslòvskij fu uscito e il *mužik* ebbe chiuso il portone dietro di lui.

— Sì, bravo, — rispose Lévin, seguitando a pensare al tema della conversazione che c'era stata or ora. Gli pareva d'aver chiaramente espresso, per quanto sapeva, i propri pensieri e sentimenti, e invece tutt'e due loro, persone non sciocche e sincere, avevan detto a una voce ch'egli si consolava con dei sofismi. Questo lo turbava.

— Allora è proprio così, amico mio. Ci vuole una delle due: o riconoscere che la presente organizzazione della società è giusta, e allora difendere i propri diritti, o

riconoscere di usare di privilegi ingiusti, come io faccio appunto, e usarne con piacere.

— No, se questo fosse ingiusto, tu non potresti usare di questi beni con piacere, io almeno non potrei. Io, soprattutto, ho bisogno di sentire che non son colpevole.

— Ebbene, non dobbiamo andarci sul serio? — disse Stepàn Arkàdjevič, evidentemente stancatosi per la tensione del pensiero. — Tanto non ci addormenteremo. Davvero, andiamo!

Lévin non rispondeva. La parola da lui detta nella conversazione sul fatto che egli agiva giustamente soltanto in senso negativo lo occupava. «Possibile che soltanto negativamente si possa esser giusto?» egli si domandava.

— Però come odora forte il fieno fresco! — disse Stepàn Arkàdjevič, sollevandosi. — Non mi addormenterò a nessun costo. Vàsegnka ha combinato qualcosa là. Senti il riso e la sua voce? Non dobbiamo andare? Andiamo!

— No, io non vado, — rispose Lévin.

— Possibile che tu faccia anche questo per principio? — disse sorridendo Stepàn Arkàdjevič, cercando il suo berretto nel buio.

— Non per principio, ma perché ci andrei?

— Ma sai, ti creerai dei malanni, — disse Stepàn Arkàdjevič, avendo trovato il berretto e alzandosi.

— Perché?

— Non vedo forse in che posizione ti sei messo con tua moglie? Ho sentito come da voi è una questione di

primaria importanza che tu vada o no a caccia per due giorni. Tutto questo è bene come idillio, ma per tutt'una vita questo non basta. L'uomo dev'essere indipendente, egli ha i suoi interessi maschili. L'uomo deve esser virile, — disse Oblònskij, aprendo il portone.

— Cioè cosa, andare a far la corte alle ragazze dell'opre? — domandò Lévin.

— E perché anche non andarci, se è una cosa allegra? *Ça ne tire pas a conséquence*. Mia moglie per questo non starà peggio, e io mi diventerò. La cosa principale è conservare il sacrario della casa. Che in casa non ci sia nulla. E le mani non te le legare.

— Può darsi, — disse asciutto Lévin, e si voltò su un fianco. — Domani bisogna andare presto e io non sveglio nessuno e vado all'alba.

— *Messieurs, venez vite!* — si sentì la voce di Veslòvskij ch'era tornato. — *Charmante!* Sono io che l'ho scoperta. *Charmante*, proprio una Gretchen, e io e lei abbiamo già fatto conoscenza. Davvero, carina carina! — egli raccontava con una tale aria d'approvazione come se precisamente per lui ella fosse stata fatta carina e lui fosse contento di chi glie l'aveva preparata.

Lévin finse di dormire, e Oblònskij, messe le pantofole e acceso un sigaro, uscì dal fienile, e presto le loro voci si chetarono.

Lévin per lungo tempo non poté dormire. Sentì come i cavalli masticavano il fieno, poi come il padrone col ragazzo più grande si preparò e andò via a far la

guardia; poi sentì come il soldato si metteva a letto dall'altra parte del fienile col nipote, un piccolo figliolo del padrone; sentì come il ragazzo con una vocina sottile comunicò allo zio la propria impressione sui cani, che al ragazzo sembravano terribili ed enormi; poi come il ragazzo domandava chi avrebbero chiappato quei cani, e come il soldato con voce roca e assonnata gli diceva che domani i cacciatori sarebbero andati nella palude, e avrebbero sparato coi fucili, e come dopo, per liberarsi dalle domande del ragazzo, disse: «dormi, Vàska, dormi, se no guarda», e presto si mise a russare lui stesso, e tutto si calmò; si sentiva soltanto il nitrito dei cavalli e il gracidio d'una beccaccia. «Possibile che sia soltanto negativo?» egli si ripeté. «Su, e allora? io non son colpevole.» E si mise a pensare alla giornata di domani.

«Domani andrò di mattina presto e prendo impegno di non accalorarmi. Di beccacce ce n'è un'infinità. Ci sono anche dei beccaccini. E verrò a casa, un biglietto da Kitty. Sì, che Stiva magari abbia anche ragione? Non sono virile con lei, mi son fatto una femminuccia... Ma che fare mai! E di nuovo una cosa negativa!»

Nel sonno sentì il riso e l'allegro parlare di Veslòvskij e di Stepàn Arkàdjevič. Per un attimo aprì gli occhi: la luna era spuntata, ed essi stavano sul portone aperto, discorrendo, fortemente illuminati dalla luce lunare. Stepàn Arkàdjevič diceva qualcosa della freschezza della fanciulla, paragonandola a una nocciola fresca appena schiusa, e Veslòvskij, ridendo del suo riso

comunicativo, ripeteva le parole dettegli probabilmente da un *mužik*: «Tu cerca più che puoi d'avere la tua!» Lévin nel sonno proferì:

— Signori, domani appena giorno! — e s'addormentò.

XII

Svegliatosi sul far dell'alba, Lévin provò a destare i compagni. Vàsegnka, giacendo sul ventre e allungata una gamba coperta dalla calza, dormiva così profondamente che da lui non si poteva ottenere risposta. Oblònskij nel sonno rifiutò d'andare così presto. Perfino Làska, che dormiva arrotolata ad anello, all'estremità del fieno, si alzò malvolentieri e allungava e raddrizzava pigramente, una dopo l'altra, le sue zampe posteriori. Calzatosi, preso il fucile e aperta con precauzione la porta scricchiolante del fienile, Lévin uscì sulla strada. I cocchieri dormivano presso le carrozze, i cavalli sonnecchiavano. Uno soltanto mangiava l'avena, spargendola col muso per il trogolo. Fuori era ancora grigio.

— Cos'è che ti sei levato così presto, giaggiolo mio? — gli si rivolse amichevolmente, come a un buon vecchio conoscente, la vecchia padrona uscitagli incontro dall'*izbà*.

— Ma per andare a caccia, zia. Qui ci passo alla palude?

— Dritto per di dietro; per le nostre aie, uomo caro, e per la canapa; là c'è un viottolo.

Camminando cautamente coi suoi abbronzati piedi nudi, la vecchia accompagnò Lévin e levò la chiusura presso l'aia.

— Dritto così e giungerai alla palude. I nostri ragazzi ci hanno portate le bestie iersera.

Làska correva avanti allegramente per il sentiero; Lévin le andava dietro con passo rapido, leggero, guardando ininterrottamente il cielo. Desiderava che il sole non sorgesse prima ch'egli fosse giunto alla palude. Ma il sole non tardava. La luna, che splendeva ancora quand'egli usciva, adesso brillava soltanto come un pezzo di mercurio; il lampo mattutino di calore che prima non si poteva non vedere, adesso bisognava cercarlo; le macchie prima indefinite nella campagna lontana adesso eran già chiaramente visibili. Erano mucchi di segala. La rugiada non ancora visibile senza la luce del sole nell'alta canapa profumata, da cui era già stata tolta via quella sterile, bagnava le gambe e il camiciotto di Lévin più su della cintura. Nella calma trasparente del mattino si sentivano i minimi suoni. Una piccola ape col fischio d'una palla passò volando accanto all'orecchio di Lévin. Egli guardò con attenzione e ne vide ancora un'altra e una terza. Esse tutte volavan fuori dal graticcio d'un arnaio e sopra la canapa scomparivano in direzione della palude. Il viottolo portò dritto alla palude. La palude si poteva riconoscere dai vapori che se ne sollevavano, dove più

spessi, dove più radi, sicché le càrici e i cespuglietti di citiso, come isolette, si cullavano su quel vapore. Al limite della palude e della strada i ragazzetti e i *mužiki*, che avevano fatta la guardia, eran coricati e innanzi l'alba dormivano sotto i gabbani. Non lontano da loro andavano tre cavalli impastoati. Uno di essi rumoreggiava coi ferri. Làska camminava di fianco al padrone, chiedendo d'andare avanti e volgendosi a guardare. Passati i *mužiki* che dormivano e giunto all'altezza del primo tratto paludoso, Lévin esaminò i pistonni e lasciò andare il cane. Uno dei cavalli, uno bruno ben nutrito di tre anni, avendo visto il cane, si slanciò con forza e, sollevata la coda, sbuffò. I rimanenti cavalli si spaventarono anche loro e, sguazzando per l'acqua con le zampe impastoiate e producendo con gli zoccoli tratti fuori dall'argilla spessa un suono simile a uno schiocco, si misero a saltare fuori della palude. Làska si fermò, guardando con scherno i cavalli e interrogativamente Lévin. Lévin carezzò Làska e fischiò, in segno che si poteva cominciare.

Làska si mise a correre allegra e preoccupata per la melma che tremolava sotto di lei.

Entrata di corsa nella palude, Làska immediatamente, fra gli odori a lei noti delle radici, delle erbe di palude, di ruggine, e l'odore estraneo di sterco equino, sentì l'odore degli uccelli sparso per tutto quel luogo, di quegli stessi uccelli odorosi, che più degli altri l'agitavano. Qua e là per il muschio e le bardane di palude quest'odore era molto forte, ma non si poteva

stabilire da che parte si rafforzasse e s'indebolisse. Per trovar la direzione, bisognava andar più lontano sotto il vento. Senza sentire il movimentò delle proprie zampe, Làska a un galoppo teso, tale che a ogni salto avrebbe potuto fermarsi se se ne fosse presentata la necessità, corse a destra lontano dal venticello antelucano che spirava dall'oriente e si volse verso il vento. Aspirata dentro di sé l'aria con le narici dilatate, essa sentì immediatamente che non c'erano soltanto le orme, ma *loro* stessi erano lì, dinanzi a lei, e non uno, ma molti. Làska diminuì la velocità della corsa. Erano lì, ma dove appunto, non poteva ancora precisarlo. Per trovare proprio quel luogo essa aveva già cominciato un giro, quando la voce del padrone la distrasse. «Làska! qua!» diss'egli, indicandole l'altra parte. Essa stette un po' ferma, domandandogli se non era meglio fare come aveva cominciato. Ma egli ripeté l'ordine con voce irosa, facendo vedere un ammasso di montagnole coperto d'acqua, dove non poteva esserci nulla. Essa gli obbedì, fingendo di cercare, per fargli piacere, si trascinò per tutto l'ammasso di montagnole e tornò al luogo di prima, e immediatamente li sentì di nuovo. Adesso, quand'egli non la disturbava, essa sapeva che fare, e, senza guardarsi sotto le zampe, inciampando con stizza nelle alte montagnole e andando a finir nell'acqua, ma raddrizzandosi con le pieghevoli, forti zampe, cominciò un giro che le doveva spiegare ogni cosa. Il *loro* odore la colpiva sempre più fortemente, in modo sempre più definito, e a un tratto diventò affatto chiaro per essa che

uno di loro era lì, dietro a quella montagnola, cinque passi davanti ad essa, e si fermò e s'irrigidì con tutt'il corpo. Sulle sue zampe basse non poteva veder nulla dinanzi a sé, ma dall'odore sapeva che esso era posato non più lontano che a cinque passi. Stava ritta, sentendolo sempre di più e godendo nell'aspettativa. La sua coda tesa era allungata e tremava soltanto proprio sulla punta. La sua bocca era lievemente aperta, le orecchie sollevate. Un'orecchia s'era voltata ancora durante la corsa, ed essa respirava faticosamente, ma con prudenza, e con prudenza ancora maggiore si volse, più con gli occhi che con la testa, a guardare il padrone. Egli col viso che gli era abituale, ma sempre con gli occhi terribili, camminava, inciampando, per le montagnole e straordinariamente adagio, come le sembrava. Le sembrava ch'egli camminasse adagio e lui correva.

Avendo notata questa particolare ricerca di Làska, mentr'essa si stringeva tutta al terreno, come se remasse a gran passi con le zampe posteriori e aprendo lievemente la bocca, Lévin capì ch'essa fiutava i beccaccini, e, pregato Dio fra sé, per avere un buon esito, particolarmente per il primo uccello, accorse verso di essa. Fattosi proprio vicino, egli cominciò a guardare dinanzi a sé dalla propria altezza e vide con gli occhi quel ch'essa vedeva col naso. Nel vicoletto fra le montagnole alla distanza d'una *sažégn* si vedeva un beccaccino. Vòlto il capo, esso stava in ascolto. Poi,

raddrizzate e chiuse di nuovo le ali, dimenata goffamente la coda, sparve dietro un angolo.

— *Pil! Pil!* — gridò Lévin, spingendo Làska nel sedere.

«Ma io non posso andare, — pensava Làska. — Dove andrei? Di qua li sento e se mi muoverò in avanti non sentirò più nulla, dove siano e chi siano. — Ma ecco che egli la spinse col ginocchio e con susurro agitato proferì: «*Pil, Làsočka, pil!*».

«Eh, allora se lui lo vuole, lo farò, ma adesso non rispondo più di me,» essa pensò e si precipitò avanti fra le montagnole a gambe levate. Adesso non fiutava più nulla e vedeva e sentiva soltanto, senza capir nulla.

A dieci passi dal luogo di prima col gracchiar grasso e il rumore particolare delle ali dei beccaccini si levò un beccaccino. E subito dopo lo sparo cadde pesantemente col petto bianco contro la melma bagnata. Un altro non aspettò e si levò dietro a Lévin senza bisogno del cane.

Quando Lévin si voltò verso di esso, era già lontano. Ma lo sparo lo raggiunse. Dopo aver volato per un venti passi, il secondo beccaccino si levò in su a palo e cadde pesantemente a capofitto, come un palla scagliata, su un luogo secco.

«Ecco che ce ne sarà assai!» pensava Lévin, riponendo nella carniera i tepidi e grassi beccaccini. «Eh, Làsočka, ce ne sarà assai?»

Quando Lévin, caricato il fucile, si mosse per andare avanti, il sole, quantunque non fosse ancora visibile dietro le piccole nubi, era già sorto. La luna, perduto

tutto lo scintillio, biancheggiava sul cielo come una nuvoletta; stelle non se ne vedeva più neanche una. I tratti umidi, che prima s'inargentavano di rugiada, adesso si doravano. La ruggine era tutta ambrata. Il turchino delle erbe s'era mutato in un verde giallino. Gli uccelli di palude brulicavano sui cespuglietti, che presso il ruscello brillavan di rugiada e facevano una lunga ombra. Un avvoltoio s'era svegliato e stava seduto su una bica, volgendo il capo da un lato all'altro, guardando la palude malcontento. Le gracchie volavano verso i campi, e un ragazzetto scalzo cacciava già innanzi i cavalli verso un vecchio che s'era levato di sott'al gabbano e si grattava. Il fumo degli spari biancheggiava come latte per il verde dell'erba.

Uno dei ragazzetti venne di corsa presso Lévin.

— Zietto, qua c'eran dell'anitre ieri! — gli gridò e gli andò dietro di lontano.

E per Lévin, alla vista di questo ragazzo che esprimeva la propria approvazione, fu doppiamente piacevole ammazzare ancora proprio lì una dietro l'altra tre beccacce.

XIII

L'auspicio venatorio che, se non si sia lasciato scappare il primo animale e il primo uccello, la battuta sarà felice, si dimostrò giusto.

Stanco, affamato, felice, Lévin dopo le nove del mattino, dopo aver camminato per un trenta verste, con diciannove capi di selvaggina di pregio e un'anitra, che aveva legata alla cintura, giacché non entrava più nella carniera, tornò all'alloggiamento. I suoi compagni si erano già svegliati da un pezzo e avevano avuto il tempo di farsi venir fame e di far colazione.

— Aspettate, aspettate, lo so che son diciannove, — diceva Lévin, ricontando per la seconda volta i beccaccini e le beccacce, che non avevano più quell'aspetto importante di quando volavan via, curvi e rinsecchiti, col sangue coagulato, coi capini voltati da un lato.

Il conto era giusto, e l'invidia di Stepàn Arkàdjevič fu piacevole per Lévin. Fu anche piacevole per lui che, tornato all'alloggiamento, trovò già arrivato il messo di Kitty con un biglietto.

«Sono completamente sana e allegra. Se temi per me, puoi essere ancora più tranquillo di prima. Ho una nuova guardia del corpo, Mårja Vlàsjevna (era la levatrice, un personaggio nuovo, importante nella vita familiare di Lévin). È venuta a farmi visita. M'ha trovata in piena salute e l'abbiamo fatta rimanere fino al tuo arrivo. Tutti siamo allegri, stiamo bene, e tu, per favore, non t'affrettare, ma se la caccia è buona, rimani ancora un giorno».

Queste due gioie, la caccia felice e il biglietto della moglie, erano tanto grandi, che i due piccoli dispiaceri avuti dopo la caccia passarono con facilità per Lévin.

Uno consisteva in ciò, che il sauro del bilancino, che il giorno prima evidentemente aveva faticato troppo, non mangiava la biada ed era triste. Il cocchiere diceva che era sfiancato.

— Ieri l'avete sposato, Konstantín Dmítrič, — diceva. — E come, l'avete spinto per dieci verste fuor di strada!

L'altro dispiacere, che sconvolse il primo momento la sua buona disposizione d'animo, ma sul quale dopo rise molto, consisteva in ciò, che di tutte le provviste, date da Kitty con una tale abbondanza che sembrava non si potessero finir di mangiare in una settimana, non era rimasto nulla. Ritornando stanco e affamato dalla caccia, Lévin sognava in modo così preciso i *pirožki* che, avvicinandosi all'alloggiamento, sentiva il loro odore e sapore in bocca, come Làska fiutava la selvaggina, e ordinò subito a Filípp di servirglieli. Risultò che non soltanto di *pirožki*, ma anche di pulcini non ce n'era più.

— Eh, ha proprio un appetito! — disse Stepàn Arkàdjevič, indicando Vàsegnka Veslòvskij. — Io non soffro di mancanza d'appetito, ma è stupefacente...

— E che far mai! — disse Lévin, guardando cupamente Veslòvskij. — Filípp, allora da' della carne.

— La carne l'hanno mangiata, e l'osso l'hanno dato ai cani, — rispose Filípp.

Lévin sentì tanto dispiacere, che disse con stizza: — Mi avessero almeno lasciato qualcosa! — e gli venne voglia di piangere.

— Allora pulisci la selvaggina, — diss'egli con voce tremante a Filípp, cercando di non guardare Vàsegnka, — e mettilci sopra dell'ortica. E per me chiedi almeno del latte.

Dopo poi, quando si fu saziato di latte, si vergognò di aver mostrato stizza a una persona estranea, e si mise a canzonare il suo risentimento affamato.

La sera fecero ancora una battuta, in cui anche Veslòvskij ammazzò alcuni capi, e nella notte tornarono a casa.

La via del ritorno fu altrettanto allegra come la via per andar là. Veslòvskij ora cantava, ora ricordava con piacere le proprie avventure coi *mužikí*, che gli avevano offerta la grappa e gli avevano detto: «non te la prendere», ora le proprie avventure notturne con le nocchie e una ragazza a opra e un *mužik* che gli aveva domandato s'era ammogliato e, avendo sentito che non era ammogliato, gli aveva detto: «E tu non desiderare le mogli altrui, ma più di tutto cerca di farti la tua.» Queste parole facevan particolarmente ridere Veslòvskij.

— In generale sono straordinariamente contento della nostra gita. E voi, Lévin?

— Io son molto contento, — disse con sincerità Lévin, che era in modo particolare gioioso non soltanto di non sentire quell'ostilità che aveva provato a casa per Vàsegnka Veslòvskij, ma, al contrario, di sentir per lui la disposizione più amichevole.

XIV

Il giorno dopo alle 10, Lévin, dopo avere già fatto il giro dell'azienda, bussò alla stanza dove aveva pernottato Vasegnka.

— *Entrez!* — gli gridò Veslòvskij. — Perdonatemi, non ho ancora finito le mie *ablutions*, — diss'egli sorridendo, ritto dinanzi a lui con la sola biancheria addosso.

— Non abbiate suggezione per favore. — Lévin si sedette vicino alla finestra. — Avete dormito bene?

— Come un morto. E quest'oggi che giornata è per la caccia?

— Cosa bevete voi: tè o caffè?

— Né l'uno, né l'altro. Faccio colazione. Mi vergogno proprio. Le signore, penso, si saranno già alzate. Adesso è bellissimo passeggiare. Fatemi vedere i cavalli.

Dopo aver passeggiato per il giardino, dopo esser stati nella scuderia e aver perfino fatta insieme la ginnastica alle sbarre, Lévin tornò a casa col suo ospite ed entrò nel salotto con lui.

— Abbiamo cacciato magnificamente, e quante impressioni! — disse Veslòvskij, avvicinandosi a Kitty, che sedeva presso il *samovàr*. — Che peccato che le signore siano private di questi piaceri.

«Su, che c'è, bisogna bene ch'egli parli in qualche modo con la padrona di casa», si disse Lévin. Gli era apparso di nuovo qualcosa nel sorriso, in

quell'espressione vittoriosa con cui l'ospite s'era rivolto a Kitty...

La principessa, ch'era seduta dall'altra parte della tavola con Mårja Vlåsjevna e Stepàn Arkàdjevič, chiamò a sé Lévin e intavolò una conversazione con lui sul trasloco a Mosca per il parto di Kitty e la preparazione d'un appartamento. Per Lévin, come al tempo del matrimonio era spiacevole qualsiasi preparativo, che offendeva con la sua nullità la grandezza di quel che avveniva, così ancora più offensivi sembravano i preparativi per il parto futuro, il cui tempo calcolavano in un certo modo con le dita. Aveva sempre cercato di non sentire questi discorsi sul metodo di fasciare il futuro bambino, aveva cercato di voltarsi dall'altra parte e di non vedere certe misteriose infinite strisce a maglia, certi triangoli di tela, ai quali Dolly attribuiva una particolare importanza, e simili. L'avvenimento della nascita d'un figlio (era sicuro che sarebbe stato un figlio), che gli avevan promesso, ma cui tuttavia non poteva credere, – tanto esso gli sembrava straordinario, – gli appariva da un lato una felicità così enorme e perciò impossibile, dall'altro lato un avvenimento così misterioso, che quell'immaginaria conoscenza di quel che sarebbe stato, e quindi la preparazione come a qualcosa di ordinario, opera degli uomini stessi, gli pareva vergognosa e umiliante.

Ma la principessa non capiva i suoi sentimenti e spiegava la sua poca voglia di pensarci e di parlarne con la leggerezza e l'indifferenza, e perciò non gli dava pace.

Aveva dato l'incarico a Stepàn Arkàdjevič di guardare un appartamento, e adesso aveva chiamato a sé Lévin.

— Io non so nulla, principessa. Fate come volete, — egli diceva.

— Bisogna decidere quando traslocherete.

— Io, davvero, non lo so. So che nascono milioni di bambini senza Mosca e dottori... perché mai...

— Ma se è così...

— Ma no, come vuol Kitty.

— Con Kitty non se ne può parlare! Che, vuoi che io la spaventi? Ecco, questa primavera Natalie Golítsyna è morta a causa di un cattivo ostetrico.

— Come direte voi, così farò io, — diss'egli cupo.

La principessa cominciò a parlargli, ma egli non la ascoltava. Quantunque la conversazione con la principessa lo sconvolgesse, s'era fatto cupo non per quella conversazione, ma per quel che vedeva presso il *samovàr*.

«No, è impossibile», egli pensava, guardando Vàsegnka che s'era chinato verso Kitty, dicendole qualcosa col suo bonario sorriso, e lei che arrossiva ed era agitata.

C'era qualcosa d'impuro nell'atteggiamento di Vàsegnka, nel suo sguardo, nel suo sorriso. Lévin vedeva perfino qualcosa d'impuro anche nell'atteggiamento e nello sguardo di Kitty. E di nuovo la luce s'oscurò ai suoi occhi. Di nuovo, come il giorno prima, a un tratto, senza il minimo passaggio, si sentì gettato giù dall'altezza della felicità, della calma, della

dignità in un abisso di disperazione, di risentimento e d'umiliazione. Di nuovo tutti e tutto gli divennero disgustevoli.

— Allora, principessa, fate come volete, — diss'egli, volgendosi di nuovo a guardare.

— È pesante il berretto del Monòmaco!²³⁹ — gli disse scherzando Stepàn Arkàdjevič, alludendo, evidentemente, non alla sola conversazione con la principessa, ma alla causa dell'agitazione di Lévin, ch'egli aveva notata. — Come vieni tardi quest'oggi, Dolly!

Tutti si alzarono per accogliere Dàrja Aleksàndrovna. Vàsegnka si alzò per un minuto soltanto e, con l'assenza di cortesia per le signore propria dei nuovi giovanotti, s'inclinò appena e seguì di nuovo il discorso, mettendosi a ridere per qualcosa.

— M'ha sfinita Màša. Ha dormito male e quest'oggi è terribilmente capricciosa, — disse Dolly.

La conversazione intavolata da Vàsegnka con Kitty si riferiva di nuovo alle cose del giorno avanti, ad Anna e al fatto se l'amore potesse porsi al di sopra delle convenienze della società. Per Kitty quella conversazione era spiacevole, ed essa la agitava e per la sostanza stessa e per il tono con cui era condotta, e

239 Quest'espressione, ormai proverbiale in russo, per indicare qualsiasi cosa pesante e penosa, è presa da un verso del Pùškin, l'ultimo della scena X del «Boris Godunòv». L'insegna del potere per i sovrani russi fu per lungo tempo un copricapo di foggia greca (berretto), introdotto da Vladimiro Monomaco (1113-1125), che doveva il soprannome bizantino al nonno, l'imperatore Costantino Monomaco.

soprattutto perché sapeva come la cosa avrebbe agito sul marito. Ma era troppo semplice e innocente per saper far cessare quella conversazione, e finanche per nascondere il piacere esteriore che le procurava l'evidente premura di quel giovanotto. Voleva far cessare quella conversazione, ma non sapeva cosa dovesse fare. Tutto quello che avesse fatto, ella lo sapeva, sarebbe stato notato dal marito, e tutto interpretato in cattivo senso. E realmente, quand'ella domandò a Dolly cos'aveva Màša, e Vàsegnka, aspettando che finisse questa conversazione per lui noiosa, si diede a guardare con indifferenza Dolly, questa domanda sembrò a Lévin una furberia innaturale, ripugnante.

— Ebbene, andiamo a cercar funghi quest'oggi? — domandò Dolly.

— Andiamo per favore, andrò anch'io, — disse Kitty e arrossì. Voleva domandare a Vàsegnka per cortesia se sarebbe andato, e non lo domandò. — Tu dove vai, Kòstja? — ella domandò al marito con aria colpevole, mentr'egli con passo risoluto passava accanto a lei. Quest'espressione colpevole confermò tutt'i dubbi di lui.

— Quando non c'ero è arrivato il meccanico, non l'ho ancora visto, — diss'egli, senza guardarla.

Egli scese giù, ma non aveva ancora fatto in tempo a uscire dallo studio, che sentì i noti passi della moglie, che veniva verso di lui con fretta imprudente.

— Che vuoi? — le diss'egli asciutto. — Siamo occupati.

— Scusatemi, — si rivolse ella al meccanico tedesco:
— ho da dire qualche parola a mio marito.

Il tedesco voleva andarsene, ma Lévin gli disse:

— Non v'incomodate.

— Il treno è alle tre? — domandò il tedesco, — pur di non giungere in ritardo.

Lévin non gli rispose e uscì lui stesso con la moglie.

— Su, che avete da dirmi? — egli proferì in francese.

Egli non guardava il volto di lei e non voleva vedere che ella, nel suo stato, tremava con tutt'il viso e aveva un'aria pietosa, annientata.

— Io... io voglio dire che così non si può vivere, che è un tormento... — ella proferì.

— La servitù è qui nella dispensa, — diss'egli irosamente: — non fate scene.

— Su, andiamo qua!

Essi stavano in piedi in una stanza di passaggio. Kitty voleva entrare in quella accanto, ma lì la inglese dava lezione a Tànja.

— Su, andiamo in giardino!

In giardino essi s'imbatterono in un *mužik*, che puliva un viottolo. E, senza pensare ormai che il *mužik* vedeva il viso lagrimoso di lei, e quello agitato di lui, senza pensare che avevan l'aspetto di persone che sfuggissero a qualche sventura, andavano avanti a passi veloci, sentendo che dovevano dirsi tutto e disingannarsi a vicenda, stare un po' soli insieme e con questo liberarsi dal tormento che provavano tutt'e due.

— Così non si può vivere! È un tormento! Io soffro, tu soffri. Per cosa! — diss'ella, quando raggiunsero finalmente una panchina solitaria all'angolo d'un viale di tigli.

— Ma tu dimmi una cosa sola: c'era nel suo tono qualcosa d'indecente, d'impuro, di umiliante e insieme di orribile? — egli diceva, ponendosi dinanzi a lei di nuovo nella medesima posa, coi pugni davanti al petto, come era stato dinanzi a lei quella notte.

— C'era, — diss'ella con voce tremante. — Ma, Kòstja, non vedi forse ch'io non sono colpevole? Io fin dalla mattina volevo prendere un tono così, ma queste persone... Perché è venuto? Come eravamo felici! — ella diceva, soffocando per i singhiozzi che sollevavano tutt'il suo corpo ingrossato.

Il giardiniere vide con stupore, malgrado che nulla li inseguisse e che non ci fosse motivo di fuggire da nulla, e che non avessero potuto trovar nulla di particolarmente gioioso sulla panchina, — il giardiniere vide che tornarono a casa passandogli accanto coi volti calmati, raggianti.

XV

Accompagnata la moglie di sopra, Lévin andò nell'appartamento di Dolly. Dàrja Aleksàndrovna per parte sua quel giorno era molto addolorata. Ella camminava per la stanza e diceva arrabbiata alla

bambina che stava ritta in un angolo e piangeva a dritto:

— E starai nell'angolo tutt'il giorno, e pranzerai da sola, e non vedrai neanche una bambola, e il vestito nuovo non te lo farò, — ella diceva, non sapendo ormai come punirla.

— No, è una bambina cattiva! — si rivolse ella a Lévin. — Di dove le vengono queste inclinazioni odiose?

— Ma che ha fatto mai? — disse abbastanza indifferentemente Lévin, che desiderava di consigliarsi per la cosa sua e perciò era stizzito d'esser capitato a sproposito.

Lei e Gríša sono andati dove ci sono i lamponi e là... non posso neppur dire quello che lei ha fatto. Rimpiango mille volte *Miss Elliot*. Questa non guarda nulla, è una macchina... *Figurez-vous que la petite...*

E Dàrja Aleksàndrovna raccontò il delitto di Màša.

— Questo non dimostra nulla, queste son tutt'altro che cattive inclinazioni, è semplicemente birichineria, — la tranquillizzava Lévin.

— Ma tu sei un po' sconvolto. Perché sei venuto? — domandò Dolly. — Che succede là?

E dal tono di questa domanda Lévin sentiva che gli sarebbe stato facile dire quel che aveva intenzione di dire.

— Non sono stato là, sono stato da solo in giardino con Kitty. Abbiamo litigato per la seconda volta da che... Stiva è arrivato.

Dolly lo guardava con gli occhi intelligenti, che capivano.

— Su, di', con la mano sul cuore, c'era... non in Kitty, ma in quel signore un tono tale, che possa esser spiacevole, non spiacevole, ma orribile, offensivo per un marito?

— Cioè, come dirti... Sta', sta' nell'angolo! — si rivolse ella a Måša che, visto un sorriso appena percettibile sul volto della madre, stava per voltarsi. — L'opinione mondana sarebbe ch'egli si comporta come si comportano tutti i giovanotti. *Il fait la cour à une jeune et jolie femme*, e un marito mondano dev'esserne soltanto lusingato.

— Sì, sì, — disse cupamente Lévin, — ma tu l'hai notato?

— Non soltanto io, ma Stiva l'ha notato. M'ha detto proprio dopo il tè: *je crois que Veslòvskij fait un petit brin de cour à Kitty*.

— E allora ottimamente, adesso son tranquillo. Lo scaccerò, — disse Lévin.

— Che hai, sei impazzito? — gridò Dolly con orrore. Che hai, Kòstja? ritorna in te, — diss'ella ridendo. — Su, adesso puoi andare da Fanny, — ella disse a Måša. — No, se vuoi proprio, allora lo dirò a Stiva. Lui lo porterà via. Si può dire che aspetti degli ospiti. In generale, è di troppo in casa nostra.

— No, no, faccio da me.

— Ma litigherai?...

— Per nulla. Per me sarà una cosa così allegra, realmente allegra, — disse Lévin, con gli occhi che gli scintillavano. — Su, perdonala, Dolly! Non lo farà più, — diss'egli della piccola delinquente, che non andava da Fanny e stava ritta indecisa di fronte alla madre, aspettando e cercando il suo sguardo di sott'in su.

La madre la guardò. La bambina scoppì in singhiozzi, si sprofondò col viso nelle ginocchia della madre, e Dolly le mise sul capo la sua magra, tenera mano.

«E che c'è di comune fra noi e lui?» pensò Lévin e andò in cerca di Veslòvskij.

Passando per l'anticamera, ordinò di far attaccare il carrozino, per andare alla stazione.

— Ieri s'è rotta una molla, — rispose il lacchè.

— Su, allora il *tarantàs*, ma presto. Dov'è l'ospite?

— Il signore è andato in camera sua.

Lévin trovò Vàsegnka mentr'egli, tolta la sua roba dalla valigia e messe in mostra le sue romanze, provava delle ghette di pelle per andare a cavallo.

Ci fosse qualcosa di particolare sul volto di Lévin, o Vàsegnka stesso avesse sentito che *ce petit brin de cour* ch'egli aveva progettato era fuor di luogo in quella famiglia, ma egli fu un poco (quanto può esserlo un uomo di mondo) confuso dall'entrata di Lévin.

— Montate a cavallo con le ghette?

— Sì, è molto più pulito, — disse Vàsegnka, ponendo la gamba grassa su una sedia, agganciando il gancio di sotto e sorridendo allegramente, bonariamente.

Era senza dubbio un buon ragazzo e Lévin sentì compassione di lui e vergogna di sé, padron di casa, quando notò la timidezza nello sguardo di Vàsegnka.

Sulla tavola giaceva il pezzo d'un bastone che avevan rotto insieme la mattina a far ginnastica, provando a sollevare le sbarre gonfiate dall'umidità. Lévin prese in mano questo pezzo e cominciò a rompere un'estremità che s'era spaccata, non sapendo come cominciare.

— Volevo... — Stava già per tacere, ma a un tratto, ricordatosi di Kitty e di tutto quel che c'era stato, disse, guardandolo risolutamente negli occhi: — ho ordinato che vi attaccassero i cavalli.

— Cioè come? — cominciò Vàsegnka con stupore. — E dove s'ha d'andare?

— Voi, alla ferrovia, — disse cupamente Lévin, pizzicando l'estremità del bastone.

— Partite o è accaduto qualcosa?

— È accaduto che aspetto ospiti, — disse Lévin, rompendo sempre più in fretta con le dita forti le estremità del bastone che s'era spaccato. — E non aspetto ospiti, e non è accaduto nulla, ma vi prego di partire. Potete spiegare come volete la mia scortesia.

Vàsegnka si raddrizzò.

— Io prego *voi* di spiegarmi... — diss'egli con dignità, avendo finalmente capito.

— Non posso spiegarvelo, — cominciò a dire piano e adagio Lévin, cercando di nascondere il tremito dei propri zigomi. — E è meglio che non domandiate.

E siccome i capi spaccatisi eran già tutti a pezzi, Lévin s'attacò con le dita alle grosse estremità, squarciò il bastone e acchiappò con cura l'estremità che cadeva.

Probabilmente la vista di quelle mani tese, di quegli stessi muscoli che la mattina aveva palpati facendo la ginnastica, e degli occhi scintillanti, la voce piana e gli zigomi tremanti convinsero Vasegnka più delle parole. Dopo aver alzate le spalle e sorriso sprezzantemente, egli s'inclinò.

— Non posso vedere Oblònskij?

L'alzata di spalle e il sorriso non irritarono Lévin. «E che gli rimane ancora da fare?» egli pensò.

— Ve lo manderò subito.

— Che cosa insensata che è! — diceva Stepàn Arkàdjevič, dopo aver saputo dall'amico che lo scacciavan dalla casa, e avendo trovato Lévin in giardino, dove passeggiava, aspettando la partenza dell'ospite. — *Mais c'est ridicule!* Che mosca t'ha punto? *Mais c'est du dernier ridicule!* Cosa ti è sembrato mai, se un giovanotto...

Ma il luogo in cui la mosca aveva punto Lévin si vede che faceva ancora male, perché egli impallidì di nuovo, quando Stepàn Arkàdjevič voleva spiegar la ragione, e lo interruppe frettoloso.

— Per favore non spiegar la ragione! Non posso altrimenti. Me ne vergogno molto dinanzi a te e dinanzi a lui. Ma per lui, penso, non sarà un gran dolore partire, e per me e mia moglie la sua presenza è spiacevole.

— Ma per lui è offensivo! *Et puis c'est ridicule!*

— E per me è offensivo e tormentoso! E io non sono colpevole di nulla, e non ho ragioni di soffrire!

— Eh, questo poi non me l'aspettavo da te! *On peut être jaloux, mais à ce point c'est du dernier ridicule!*

Lévin si voltò rapidamente e andò via da lui nel profondo del viale e seguì a camminare da solo avanti e indietro. Presto sentì il fracasso del *tarantàs* e vide di là dagli alberi come Vasegnka, seduto sul fieno (per disgrazia non c'era sedile nel *tarantàs*), col suo berrettino scozzese, passò per il viale, saltellando alle scosserelle.

«Questo cos'è ancora?» pensò Lévin, quando un lacchè, uscito di corsa dalla casa, fermò il *tarantàs*. Era il meccanico, di cui Lévin s'era affatto dimenticato. Il meccanico, salutandolo, disse qualcosa a Veslòvskij, poi montò sul *tarantàs*, e partirono insieme.

Stepàn Arkàdjevič e la principessa erano indignati dell'azione di Lévin. E lui stesso si sentiva non soltanto *ridicule* in sommo grado, ma anche pienamente colpevole e coperto di vergogna; ma, ricordando quello che lui e sua moglie avevan sofferto, egli, domandandosi come avrebbe agito un'altra volta, si rispondeva che avrebbe agito esattamente nello stesso modo. Malgrado tutto questo, verso la fine di quel giorno tutti, eccetto la principessa che non perdonava quell'azione a Lévin, si fecero straordinariamente animati e allegri, come bambini dopo una punizione o grandi dopo un faticoso ricevimento ufficiale, sicché la

sera si parlava della cacciata di Vàsegnka, in assenza della principessa, come di un avvenimento remoto. E Dolly, che aveva ricevuto dal padre il dono di raccontar buffo, faceva sbellicar dalle risa Vàregnka, quando per la terza o la quarta volta raccontava, sempre con nuove aggiunte umoristiche, come, appena s'era accinta a metter dei nastrini nuovi per l'ospite e usciva già in salotto, all'improvviso aveva sentito il fracasso d'una carretta. E chi c'è mai nella carretta? – Vàsegnka in persona, col berrettino scozzese, e con le romanze, e con le ghette di pelle, è seduto sul fieno.

— Avesse almeno fatto attaccar la carrozza! No, e poi sento: «aspettate!» Eh, penso, si sono impietositi. Guardo, gli hanno messo a sedere vicino il tedesco grasso e l'hanno portato via... E i miei nastrini sono andati perduti!...

XVI

Dàrja Aleksàndrovna mise in atto la sua intenzione e andò da Anna. Le rincresceva molto addolorare la sorella e far cosa spiacevole al marito di lei: capiva come avessero ragione i Lévin, non desiderando d'aver nessun rapporto con Vrònskij; ma stimava suo dovere stare un po' da Anna e farle vedere che i suoi sentimenti non potevano mutarsi, malgrado il mutamento della situazione di lei.

Per non dipendere dai Lévin in quel viaggio, Dàrja Aleksàndrovna mandò al villaggio a noleggiar dei cavalli; ma Lévin, avendolo saputo, venne da lei a farle una sgridata.

— Perché mai pensi che per me sia sgradito il tuo viaggio? Ma se anche questo mi fosse sgradito, mi è tanto più sgradito che tu non prenda i miei cavalli, — egli diceva. — Non m'hai detto neanche una volta che andavi proprio. E noleggiarli al villaggio, in primo luogo è una cosa spiacevole per me, e soprattutto — loro si prenderanno l'incarico, ma non ti porteranno fin là. Io ho dei cavalli. E se tu non vuoi addolorarmi prendi i miei.

Dàrja Aleksàndrovna aveva dovuto consentire, e il giorno fissato Lévin preparò per la cognata un tiro a quattro di cavalli e dei cavalli di ricambio, avendoli raccolti fra quelli da lavoro e da sella, molto brutti, ma che potevano portare a destinazione Dàrja Aleksàndrovna in un giorno. Adesso, quando i cavalli eran necessari e per la principessa che partiva, e per la levatrice, la cosa era difficile per Lévin, ma per debito d'ospitalità egli non poteva permettere che Dàrja Aleksàndrovna da casa sua noleggiasse dei cavalli e, inoltre, sapeva che i venti rubli che chiedevano a Dàrja Aleksàndrovna per quel viaggio avevano molta importanza per lei, e gli affari pecuniari di Dàrja Aleksàndrovna, ch'erano in una situazione molto cattiva, eran sentiti dai Lévin come loro propri.

Dàrja Aleksàndrovna, per consiglio di Lévin, partì prima dell'alba. La strada era buona, il carrozzino comodo, i cavalli correvano allegramente, e a cassetta, oltre al cocchiere, sedeva, invece del lacchè, lo scrivano, mandato da Lévin per sicurezza. Dàrja Aleksàndrovna si assopì e si svegliò soltanto avvicinandosi già alla locanda, dove bisognava cambiare i cavalli.

Dopo aver bevuto il tè da quello stesso ricco *mužik* proprietario, da cui s'era fermato Lévin nell'andare da Svijàžskij, e dopo aver conversato con le *bàby* sui bambini e col vecchio sul conte Vrònskij, che quello lodava molto, Dàrja Aleksàndrovna alle dieci proseguì. A casa, a causa delle preoccupazioni per i bambini, ella non aveva mai tempo di pensare. In compenso adesso, in quella tirata di quattro ore, tutt'i pensieri prima trattenuti le si affollavano all'improvviso nel capo, ed ella ripensò tutta la sua vita come non mai prima e dai lati più diversi. I suoi pensieri erano strani per lei medesima. Dapprincipio pensava ai bambini, per i quali, benché la principessa, e soprattutto Kitty (ella sperava di più in lei), avesse promesso di sorvegliarli, ella tuttavia era inquieta. «Pur che Màša non cominci di nuovo a far birichinate, pur che Gríša non lo colpisca un cavallo, e che lo stomaco di Lili non si guasti di più.» Ma poi le questioni del presente cominciarono a essere sostituite dalle questioni del futuro prossimo. Si mise a pensare come a Mosca per quell'inverno bisognasse prendere un appartamento nuovo, cambiare la mobilia in salotto e fare una pellicetta alla figlia maggiore. Poi

cominciarono ad apparirle le questioni d'un futuro più lontano: come ella avrebbe fatto una posizione ai figlioli. «Per le bambine non è ancora nulla, — ella pensava, — ma i ragazzi?»

«Va bene, io m'occupo di Gríša adesso, ma, già, questo è soltanto perché io stessa ora son libera, non partorisco. Su Stiva, s'intende, non c'è da fare assegnamento. E io con l'aiuto di buone persone farò loro una posizione; ma se c'è di nuovo un parto...» E le venne l'idea com'era stato detto ingiustamente che una maledizione pesava sulla donna, perché generasse i figli fra i tormenti. «Partorire non è nulla, ma essere incinta — ecco quel ch'è tormentoso,» ella pensò, immaginandosi la sua ultima gravidanza e la morte dell'ultimo bambino. E le tornò in mente la conversazione con una sposina alla locanda. Alla domanda se avesse bambini, la bella sposina aveva risposto allegramente:

— Ho avuta una bambina, ma Dio mi ha liberata, l'ho sotterrata a quaresima.

— Ebbene, te ne rammarichi molto? — aveva domandato Dàrja Aleksàndrovna.

— Perché rammaricarsene? Il vecchio anche così ha molti nipoti. È soltanto una preoccupazione. Né puoi lavorare, né nulla. Non è che un legame.

Questa risposta era sembrata ripugnante a Dàrja Aleksàndrovna, malgrado il bonario aspetto della sposina; ma adesso ella si ricordò involontariamente di quelle parole. In quelle ciniche parole c'era anche una parte di verità.

«Ma anche in generale, — pensava Dàrja Aleksàndrovna, dopo essersi volta a guardar tutta la sua vita in quei quindici anni di matrimonio, — la gravidanza, le nausee, l'ottusità di mente, l'indifferenza a tutto e principalmente la mostruosità. Kitty, la giovane, carina Kitty, anche lei è imbruttita, e io incinta divento mostruosa, lo so. Il parto, le sofferenze, le sofferenze mostruose, quell'ultimo minuto... poi l'allattamento, quelle notti insonni, quei dolori terribili...»

Dàrja Aleksàndrovna rabbrividì al solo ricordo del dolore ai capezzoli screpolati, che sperimentava quasi con ogni bambino. «Poi le malattie dei bambini, quest'eterno terrore; poi il ricordo, le inclinazioni cattive (ella ricordò il delitto della piccola Màša fra i lamponi), lo studio, il latino — tutto questo è così incomprensibile e difficile. E oltre a tutto — la morte di questi stessi bambini.» E di nuovo nella sua immaginazione sorse il crudele ricordo, che sempre opprimeva il suo cuore materno, della morte dell'ultimo bimbo lattante, morto di crup, i suoi funerali, la generale indifferenza dinanzi a quella piccola bara rosa e il proprio dolore solitario, che le lacerava il cuore, dinanzi alla fronticina pallida con le piccole tempie ondulate, dinanzi alla boccuccia aperta e stupita, che appariva dalla bara nel momento in cui la coprivano d'un coperchietto rosa con una croce di spinetta.

«E tutto questo perché? Che risulterà mai da tutto questo? Che io passerò la mia vita, senz'averne un momento di pace, ora incinta, ora allattante,

eternamente arrabbiata, brontolona, tormentata io stessa e tormentando gli altri, odiosa a mio marito, e cresceranno dei bambini disgraziati, maleducati e mendichi. E adesso, senza questa estate trascorsa dai Lévin, non so come l'avremmo passata. S'intende che Kòstja e Kitty sono così delicati che noi non ce ne accorgiamo; ma questo non può durare. Cominceranno a venir dei bambini a loro, non potranno aiutarci; anche adesso sono a disagio. Ebbene, ci aiuterà papà, che non s'è quasi lasciato nulla? Sicché anche fare una posizione ai figlioli non posso da sola, ma soltanto con l'aiuto di altri, con umiliazioni. Via, ma se presupponiamo quel che c'è di più felice: i bambini non moriranno più, e io in qualche modo li educerò. Nel caso migliore non saranno dei mascalzoni, soltanto. Ecco tutto quello ch'io posso desiderare. Per tutto questo quanti tormenti, fatiche... Tutta la vita è rovinata!» Le tornò di nuovo in mente quel che aveva detto la sposina, e le fece di nuovo ribrezzo rammentarsene; ma non poteva non consentire che in quelle parole c'era anche una parte di brutale verità.

— Che, è lontano, Michàjla? — domandò Dàrja Aleksàndrovna allo scrivano, per distrarsi dai pensieri che le mettevano paura.

— Da questo villaggio, dicono, sette verste.

Il carrozzino per la strada del villaggio scendeva a un ponticello. Per il ponte, scorrendo sonoramente e allegramente, camminava una folla di *bàby* allegre coi legacci attorti dei covoni dietro le spalle. Le *bàby* si

fermarono sul ponte, esaminando con curiosità il carrozzino. Tutti i visi rivolti verso di lei sembrò a Dàrja Aleksàndrovna che fossero sani, allegri, e la stuzzicassero con la gioia della vita. «Tutti vivono, tutti godono della vita, — seguitò a pensare Dàrja Aleksàndrovna, oltrepassate le *bàby*, uscita su un poggio e dondolandosi di nuovo piacevolmente al trotto sulle morbide molle del vecchio carrozzino, — e io, liberata, come da una prigione, da un mondo che mi uccide di crucci, soltanto adesso sono ritornata in me per un attimo. Tutti vivono: e queste donne, e mia sorella Natalie, e Vàregnka, e Anna da cui vado, soltanto non io.»

«E loro si scagliano contro Anna. Perché mai? Io son forse meglio? Io almeno ho un marito che amo. Non così come lo vorrei amare, ma lo amo, e Anna non amava il suo. In cosa mai è colpevole? Vuol vivere. Iddio questo ce l'ha messo dentro l'anima. Può darsi benissimo che anch'io avrei fatto lo stesso. E finora non so se ho fatto bene ad ascoltarla in quel momento orribile, quand'era venuta a Mosca. Allora dovevo abbandonar mio marito e cominciare a vivere da capo. Potevo amare ed essere amata per davvero. E adesso è forse meglio? Non lo stimo. Egli mi è necessario, — ella pensava del marito, — e lo sopporto. È forse meglio? Allora potevo ancora piacere, mi rimaneva la mia bellezza,» seguitò a pensare Dàrja Aleksàndrovna, e aveva voglia di guardarsi nello specchio. Aveva uno specchietto da viaggio nella borsetta, e desiderava di

tirarlo fuori; ma, avendo guardato le schiene del cocchiere e dello scrivano che si dondolava, sentì che si sarebbe vergognata, se uno di loro si fosse voltato, e non si mise a tirar fuori lo specchio.

Ma pur senza guardarsi nello specchio, ella pensava che anche adesso non era ancora troppo tardi; e ricordò Serghjéj Ivànovič, che era particolarmente gentile con lei, un amico di Stiva, il buon Turòvtsyn, che insieme con lei aveva curati i suoi bambini durante la scarlattina ed era stato innamorato di lei. E c'era stato ancora un uomo proprio giovane che, come le aveva detto scherzando il marito, stimava ch'ella fosse più bella di tutte le sorelle. E i romanzi più appassionati e impossibili apparivano a Dàrja Aleksàndrovna. «Anna ha agito benissimo, e io poi non mi metterò a rimproverarla in nessun modo. Ella è felice, fa la felicità d'un'altra persona e non è avvilita come me, ma probabilmente è fresca, intelligente, aperta a tutto nello stesso modo come sempre,» pensava Dàrja Aleksàndrovna, e un sorriso furbesco le increspava le labbra, in particolar modo perché, pensando al romanzo di Anna, parallelamente ad esso, Dàrja Aleksàndrovna s'immaginava un suo romanzo quasi simile, con un immaginario uomo collettivo, che era innamorato di lei. Ella nello stesso modo come Anna confessava tutto al marito. E lo stupore, e la confusione di Stepàn Arkàdjevič a questa notizia la facevan sorridere.

In tali sogni ella s'avvicinò alla svolta dalla strada grande che portava verso Vozdvíženskoje.

XVII

Il cocchiere fermò il tiro a quattro e si volse a destra, verso un campo di segala, in cui presso un carro eran seduti dei *mužikí*. Lo scrivano pareva volesse saltar giù, ma poi cambiò idea e gridò imperiosamente a un *mužík*, facendogli segno di avvicinarsi. Il venticello che c'era durante il cammino s'era calmato quando si fermarono; i tafani s'erano appiccicati ai cavalli sudati che se ne liberavano iratamente. Il suono metallico del martello su una falce, che veniva da un carro, tacque. Uno dei *mužikí* si levò e andò verso il carrozzino.

— Ve', s'è sfatto per la secchezza! — gridò irritato lo scrivano a un *mužík* che camminava lentamente coi piedi scalzi per l'asciutta strada non battuta. — Vieni, eh!

Il vecchio ricciuto, dai capelli legati col tiglio, dalla schiena aggozzata scura per il sudore, affrettato il passo, s'avvicinò al carrozzino e afferrò con la mano abbronzata un parafango del carrozzino.

Vozdvíženskoje, alla casa dei signori? dal conte? — egli ripeté: — ecco, appena finisci il viottolo. A sinistra c'è una svolta. Dritto per il *prišpékt*²⁴⁰, e ci càpiti proprio dentro. Ma voi chi volete? lui stesso?

— E che, sono in casa, *golùbcik*? — disse indefinitamente Dàrja Aleksàndrovna, non sapendo come domandare di Anna perfino a un *mužík*.

240 Corruzione della parola *prospékt* (grande viale).

— Devono essere a casa, — disse il *mužik*, movendo lentamente i piedi scalzi e lasciando nella polvere una chiara orma del piede con le cinque dita. — Devono essere a casa, — egli ripeté, evidentemente desiderando di mettersi a parlare. — Ieri sono arrivati ancora degli ospiti. Di ospiti ce n'è un'infinità! Che vuoi? — si rivolse a un giovanotto che gli gridava qualcosa dal carro. — Anche quello! Or ora son passati tutti a cavallo per vedere la mietitrice. Adesso devono essere a casa. E voi di chi sareste?

— Noi siam di lontano, — disse il cocchiere, salendo a cassetta. — Allora non è distante?

— Dico ch'è proprio qui. Appena vai via... — egli diceva, toccando con la mano il parafango del carrozzino.

Un giovanotto sano, atticciano si avvicinò pure.

— Che, non c'è lavoro riguardo al raccolto? — egli domandò.

— Non so, *golùbcik*.

— Allora, appena prendi a sinistra, trovi subito, — diceva il *mužik*, evidentemente lasciando andare malvolentieri i passanti e desiderando di discorrere un poco.

Il cocchiere si mosse, ma avevano appena voltato, che il *mužik* si mise a gridare: — Ferma! caro! Férmati! — gridavan due voci. Il cocchiere si fermò.

— Vengono loro stessi! Eccoli! — gridò il *mužik*. — Vedi, come van bene! — egli proferì, indicando le

quattro persone a cavallo e le due in *char à bancs* che venivano per la strada.

Erano Vrònskij con un fantino, Veslòvskij e Anna a cavallo e la principessa Varvàra con Svijàžskij in *char à bancs*. Erano andati a spasso e a veder l'azione delle mietitrici meccaniche portate da poco.

Quando la carrozza si fu fermata, le persone a cavallo si misero al passo. Avanti andava Anna accanto a Veslòvskij. Anna cavalcava a passo tranquillo su un basso tozzo *cob* inglese con la criniera tagliata e la coda corta. La sua bella testa coi capelli neri sfuggiti di sotto al cappello alto, le spalle grasse, la vita sottile nell'amazzone nera e la calma, graziosa posizione in sella colpirono Dolly.

Nel primo momento le parve sconveniente che Anna andasse a cavallo. All'immagine di una signora che cavalcava nella concezione di Dàrja Aleksàndrovna si univa l'immagine d'una giovanile leggera civetteria, che, secondo la sua opinione, non si addiceva alla situazione di Anna; ma quando l'ebbe esaminata da vicino si riconciliò immediatamente col suo cavalcare. Malgrado l'eleganza, tutto era così semplice, tranquillo e dignitoso e nella posa, e nel vestito, e nei movimenti di Anna, che non ci poteva essere nulla di più naturale.

A fianco di Anna su un accaldato cavallo grigio di cavalleria, allungando in avanti le gambe grasse ed evidentemente ammirandosi, cavalcava Vàsègnka Veslòvskij col berrettino scozzese dai nastri svolazzanti, e Dàrja Aleksàndrovna non poté trattenere un allegro

sorriso, avendolo riconosciuto. Dietro a loro cavalcava Vrònskij. Sotto di lui era un cavallo baio scuro puro sangue, evidentemente accaldatosi nel galoppo. Egli, trattenendolo, lavorava di briglia.

Dietro di lui cavalcava un uomo piccolo in costume di fantino. Svijàžskij e la principessa in un *char à bancs* nuovo nuovo con un grosso trottatore morello correvan dietro ai cavalieri.

Il volto di Anna, nel momento in cui ella nella piccola figura che si premeva contro l'angolo del vecchio carrozzino riconobbe Dolly, risplendé a un tratto d'un sorriso gioioso. Ella diede un grido, ebbe un sussulto sulla sella e mise il cavallo al galoppo. Accostatasi al carrozzino, saltò giù senz'aiuto e, tenendo su l'amazzone, corse incontro a Dolly.

— Lo pensavo e non osavo pensarlo. Ecco una gioia! Non puoi figurarti la mia gioia! — ella diceva, ora stringendosi col viso a Dolly e baciandola, ora allontanandosi ed esaminandola con un sorriso. — Ecco una gioia, Aleksjéj! — diss'ella, volgendosi a Vrònskij, che era sceso da cavallo e si avvicinava a loro.

Vrònskij, levatosi l'alto cappello grigio, si accostò a Dolly.

— Non crederete come siamo contenti del vostro arrivo, — diss'egli dando un significato particolare alle parole pronunciate e scoprendo col sorriso i suoi forti denti bianchi.

Vàsegnka Veslòvskij, senza smontar da cavallo, si levò il suo berrettino e salutò l'ospite, agitando gioiosamente i nastri sopra il capo.

— È la principessa Varvàra, — rispose Anna a uno sguardo interrogativo di Dolly, quando lo *char à bancs* si fu accostato.

— Ah! — disse Dàrja Aleksàndrovna, e il suo volto espresse lo scontento.

La principessa Varvàra era una zia di suo marito, e lei da un pezzo la conosceva e non la stimava. Sapeva che la principessa Varvàra tutta la sua vita l'aveva passata da parassita presso parenti ricchi; ma che adesso vivesse da Vrònskij, persona che le era estranea, la offese per il parentado del marito. Anna notò l'espressione del volto di Dolly e si confuse, arrossì, lasciò sfuggir dalle mani l'amazzone e v'inciampò.

Dàrja Aleksàndrovna si avvicinò allo *char à bancs* che s'era fermato e salutò freddamente la principessa Varvàra. Anche Svijàžskij era un conoscente. Egli domandò come stava quell'originale del suo amico con la moglie giovane, e, esaminati con uno sguardo fugace i cavalli spaiati e il carrozzino coi parafanghi rappezzati, offerse alle signore d'andare in *char à bancs*.

— E io andrò in codesto veicolo, — diss'egli. — Il cavallo è tranquillo, e la principessa guida ottimamente.

— No, rimanete com'eravate, — disse Anna che s'era avvicinata, — e noi andremo in carrozzino, — e, presa Dolly sotto braccio, la condusse via.

Dàrja Aleksàndrovna era abbagliata da quella carrozza elegante non mai vista da lei, da quei bellissimi cavalli, da quelle chiare persone eleganti che la circondavano. Ma più di tutto la stupiva il mutamento avvenuto nella nota e amata Anna. Un'altra donna, meno attenta, che non avesse conosciuta Anna prima e in particolar modo non avesse avuti quei pensieri che Dàrja Aleksàndrovna aveva avuti durante il viaggio, non avrebbe neppur notato niente di particolare in Anna. Ma adesso Dolly era colpita da quella bellezza temporanea, che le donne sogliono avere soltanto nei momenti dell'amore e che lei aveva ora trovata sul volto di Anna. Tutto nel suo volto: le ben definite fossette delle guance e del mento, la piega delle labbra, il sorriso, ch'era come volasse intorno al viso, lo scintillio degli occhi, la grazia e la rapidità dei movimenti, la pienezza dei suoni della voce, perfino il modo fra arrabbiato e carezzevole con cui ella rispose a Veslòvskij, che le chiedeva il permesso di montare il suo *cob*, per insegnargli il galoppo dal piede destro, – tutto era particolarmente attraente; e sembrava ch'ella stessa lo sapesse e ne gioisse.

Quando tutt'e due le donne si furono sedute nel carrozzino, tutt'e due furono prese a un tratto dalla confusione. Anna s'era confusa per quello sguardo attentamente interrogativo con cui la guardava Dolly; Dolly – perché dopo le parole di Svijàžskij sul veicolo involontariamente aveva cominciato a vergognarsi del vecchio carrozzino sudicio, in cui Anna s'era seduta con lei. Il cocchiere Filípp e lo scrivano provavano il

medesimo sentimento. Lo scrivano, per nascondere la sua confusione, si dava d'attorno, mettendo a sedere le signore, ma Filípp il cocchiere si fece cupo e si preparò anticipatamente a non sottomettersi a quella superiorità esteriore. Sorrise ironicamente, dopo aver guardato il trottatore morello e aver già deciso nel suo intelletto che quel morello dello *char à bancs* era buono soltanto *per il prominàž*²⁴¹ e non avrebbe fatte quaranta verste nel caldo in una tirata sola.

I mužikí s'eran levati tutti dal carro e guardavano con curiosità e allegria l'accoglienza dell'ospite, facendo le loro osservazioni.

— Anche loro son contente, è un pezzo che non si son viste, — disse il vecchio ricciuto con la legatura di tiglio.

— Ecco, zio Gheràsìim, lo stallone morello per portare i covoni, andrebbe alla svelta!

— Guarda un po'. Questa in pantaloni è una donna? — disse uno di loro, indicando Vàsegnka Veslòvskij che si sedeva sulla sella da signora.

— No, è un *mužík*²⁴². Ve', come ha saltato agilmente!

— Che, figlioli, non dormiremo, si vede?

— Che dormire quest'oggi! — disse il vecchio, e guardò il sole di traverso. — Il mezzogiorno, guarda, è passato! Prendi l'uncino, comincia.

241 Corruzione del francese *promenade*.

242 Cioè, un uomo.

XVIII

Anna guardava il viso magro, sfinito, con la polvere sparsa nelle rughettine, di Dolly e voleva dire quello che pensava, cioè che Dolly era dimagrita; ma, ricordatasi che lei stessa era imbellita e che lo sguardo di Dolly gliel'aveva detto, sospirò e cominciò a parlare di sé.

— Tu mi guardi, — diss'ella, — e pensi se io posso esser felice nella mia situazione? Su, ebbene! È vergognoso confessarlo; ma io... io sono imperdonabilmente felice. A me è accaduto qualcosa di magico, come un sogno, quando si prova spavento, impressione e a un tratto ci si sveglia e si sente che tutti quegli spaventi non ci sono più. Io mi sono svegliata. Ho sofferto il tormentoso, il terribile e adesso da lungo tempo, particolarmente da che siamo qui, son così felice!... — diss'ella, guardando Dolly con un timido sorriso d'interrogazione.

— Come son contenta! — disse sorridendo Dolly, involontariamente con più freddezza di quanto volesse.

— Son molto contenta per te. Perché non m'hai scritto?

— Perché?... Perché non osavo... tu dimentichi la mia situazione...

— A me? non osavi? Se tu sapessi com'io... Io credo...

Dàrja Aleksàndrovna voleva dire i suoi pensieri di quella mattina, ma chi sa perché questo ora le parve fuor di posto.

— Del resto, di questo parleremo dopo. E che sono tutte queste costruzioni? — ella domandò, desiderando di mutar discorso e indicando i tetti rossi e verdi, che si vedevan di là dal verde delle siepi vive di acacia e di lilla. — Pare una cittadina.

Ma Anna non le rispondeva.

— No, no! Cosa credi mai della mia situazione, cosa pensi, cosa? — ella domandò.

— Io suppongo... — voleva cominciare Dàrja Aleksàndrovna, ma intanto Vàsegnka Veslòvskij, messo il *cob* al galoppo dal piede destro, battendo pesantemente nella sua giacchetta corta contro la pelle di camoscio della sella da signora, passò loro accanto galoppando. «Va, Anna Arkàdjevna!» egli gridò. Anna non lo guardò neppure; ma di nuovo a Dàrja Aleksàndrovna sembrò che fosse incomodo cominciar nel carrozzino quel lungo discorso, e perciò abbreviò il suo pensiero.

— Io non credo nulla, — diss'ella, — ma t'ho sempre voluto bene, e se vuoi bene, vuoi bene a tutta la persona come è, e non come tu vuoi che sia.

Anna, allontanando gli occhi dal volto dell'amica e socchiudendoli (era una nuova abitudine che Dolly non le conosceva), si fece pensierosa, desiderando di capir pienamente il significato di queste parole. E, avendole evidentemente capite così come voleva, guardò Dolly.

— Se tu avessi dei peccati, — ella disse, — ti sarebbero tutti perdonati per il tuo arrivo e per codeste parole.

E Dolly vedeva che le eran venute le lagrime agli occhi. Ella strinse in silenzio la mano di Anna.

— E allora che sono queste costruzioni? Quante sono! — ella ripeté la sua domanda dopo un minuto di silenzio.

— Sono le case degl'impiegati, la razza, le scuderie, — rispose Anna. — E quest'è il parco che comincia. Tutto questo era trascurato, ma Aleksjéj ha rinnovato tutto. Egli ama molto questo possedimento e, cosa che non m'aspettavo in nessun modo, è stato preso appassionatamente dall'azienda domestica. Del resto, è una natura così ricca! A qualunque cosa si metta, fa tutto ottimamente. Non soltanto non si annoia, ma si occupa con passione. Lui — quale io lo conosco, — s'è fatto un padrone calcolatore, buonissimo, è perfino avaro nell'azienda. Ma soltanto nell'azienda. Là dove si tratta di diecine di migliaia di rubli, non calcola, — ella diceva con quel sorriso gioiosamente furbo con cui spesso le donne parlano delle proprietà misteriose, aperte a loro sole della persona amata. — Ecco, vedi questa grande costruzione? — è un nuovo ospedale. Io penso che costerà più di cento mila rubli. È il suo *dada* adesso. E sai perché è venuto fuori questo? I *mužikí* gli chiedevano di ceder loro più a buon mercato i prati, mi pare, ma lui rifiutò, e io gli rimproverai la sua avarizia. S'intende, non per questo, ma tutt'insieme — ha cominciato quest'ospedale per far vedere, capisci, come non è avaro. Se vuoi, *c'est une petitesse*; ma io l'amo ancora di più per questo. Ma ecco che vedrai subito la

casa. È ancora la casa del nonno e non è per nulla mutata di fuori.

— Com'è bella! — disse Dolly, guardando con involontario stupore la bellissima casa con le colonne che sopravanzava il verde variopinto dei vecchi alberi del giardino.

— Non è vero ch'è bella? E dalla casa, di sopra, c'è una vista meravigliosa.

Esse entrarono in un cortile cosparso di pietre a scaglie e accomodato a giardino, in cui due lavoratori circondavano un'aiola da fiori smossa di pietre spugnose non rifinite, e si fermarono nell'ingresso coperto.

— Ah, sono già arrivati! — disse Anna, guardando i cavalli da sella che conducevano appena via dalla scalinata. — Non è vero ch'è bello questo cavallo? È un *cob*. Il mio preferito. Conducilo qua e date dello zucchero. Il conte dov'è? — ella domandò ai due lacchè da parata ch'eran saltati fuori. — Ah, ecco anche lui! — diss'ella, avendo visto Vrònskij che con Veslòvskij le usciva incontro.

— Dove metterete la principessa? — disse Vrònskij in francese, rivolgendosi ad Anna, e, senz'aspettar la risposta, salutò ancora una volta Dàrja Aleksàndrovna e adesso le baciò la mano. — Io penso nella stanza grande col balcone.

— Oh, no, è lontano! È meglio in quella d'angolo, ci vedremo di più. Su, andiamo, — disse Anna, che dava lo zucchero portatole fuori dal lacchè al cavallo preferito.

— *Et vous oubliez votre devoir*, — diss'ella a Veslòvskij ch'era uscito anche lui sulla scalinata.

— *Pardon, j'en ai tout plein les poches*, — rispose egli sorridendo, sprofondando le dita nella tasca del panciotto.

— *Mais vous venez trop tard*, — diss'ella asciugando col fazzoletto la mano che le aveva bagnata il cavallo che prendeva lo zucchero.

Anna si rivolse a Dolly: — Sei venuta per un pezzo? Per un giorno solo? È impossibile!

— Ho promesso così, e i bambini... — disse Dolly, sentendosi confusa e perché doveva prender la borsetta dal carrozino, e perché sapeva che il suo viso doveva essere molto impolverato.

— No, Dolly, amica mia... Su, vedremo. Andiamo, andiamo! — e Anna condusse Dolly nella sua stanza.

Questa stanza non era quella da parata, che aveva proposta Vrònskij, ma una stanza per cui Anna disse che Dolly l'avrebbe scusata. Anche questa stanza, per cui bisognava chieder scusa, era ripiena d'uno sfarzo in cui Dolly non aveva mai vissuto e che le ricordò i migliori alberghi all'estero.

— Eh, anima mia, come son contenta! — disse Anna, sedutasi per un minutino accanto a Dolly nella sua amazzone. — Raccontami dunque dei tuoi. Stiva l'ho visto di sfuggita. Ma lui non può raccontare dei bambini. Come va Tànja la mia preferita? È una bambina grande, penso.

— Sì, molto grande, — rispose brevemente Dàrja Aleksàndrovna, maravigliandosi lei stessa di risponder così freddamente sui suoi figlioli. — Viviamo benissimo dai Lévin, — ella soggiunse.

— Ecco, se avessi saputo, — disse Anna, — che non mi disprezzi... Sareste venuti tutti da noi. Perché Stiva è un vecchio e grande amico di Aleksjéj, — ella soggiunse e a un tratto arrossì.

— Sì, ma ci siamo così bene... — rispose Dolly confondendosi.

— Ma del resto, è per la gioia che dico delle sciocchezze. Una sola cosa, amica mia, come son contenta di vederti! — disse Anna, baciandola di nuovo. — Tu non m'hai ancora detto come e cosa pensi di me, e io voglio saper tutto. Ma son contenta che mi vedrai come sono. Io, soprattutto, non vorrei che pensassero ch'io voglia dimostrare qualcosa. Io non voglio dimostrar nulla, semplicemente voglio vivere; non far del male a nessuno, eccetto a me. Di questo ho il diritto, non è vero? Del resto, è un discorso lungo, e noi parleremo ancora bene di tutto. Adesso andrò a vestirmi, e a te manderò la donna.

XIX

Rimasta sola, Dàrja Aleksàndrovna esaminò la sua stanza con lo sguardo della massaia. Tutto quello ch'ella aveva visto, avvicinandosi alla casa e attraversandola e

adesso nella sua stanza, tutto in lei produceva un'impressione di opulenza e di eleganza e di quel nuovo sfarzo europeo, di cui aveva letto soltanto nei romanzi inglesi, ma che non aveva ancora visto in Russia e in campagna. Tutto era nuovo, a cominciare dalle nuove tappezzerie francesi fino al tappeto che era steso per tutta la stanza. Il letto era a molle con un materassino e con un capezzale speciale e con le federe di seta cruda sopra i piccoli guanciali. Il lavabo di marmo, la specchiera, il tettuccio, le tavole, l'orologio di bronzo sul camino, le tende e le portiere – tutto questo era costoso e nuovo.

La cameriera elegante, ch'era venuta a offrire i suoi servigi con una pettinatura e un vestito più alla moda di quelli di Dolly, era altrettanto nuova e costosa come tutta la stanza. A Dàrja Aleksàndrovna facevan piacere la sua cortesia, la nettezza, l'officiosità, ma si sentiva a disagio con lei; si vergognava dinanzi a lei per la sua camicetta rattoppata, che le era stata messa dentro per isbaglio, come per disgrazia. Si vergognava di quelle medesime rattoppature e di quei rammendi di cui andava così orgogliosa a casa. A casa era chiaro che per sei camicette c'era bisogno di ventiquattro *aršiny* di *nansuk* a 65 copeche, il che faceva più di quindici rubli, oltre alla guernizione e al lavoro, e questi quindici rubli erano risparmiati. Ma dinanzi alla cameriera non che si vergognasse, ma si sentiva a disagio.

Dàrja Aleksàndrovna provò un gran sollievo quando entrò nella stanza una sua conoscente di lunga data,

Ànnuška. La cameriera elegantona era richiesta dalla signora, e Ànnuška rimase con Dàrja Aleksàndrovna.

Ànnuška era evidentemente molto contenta dell'arrivo della signora e discorreva senza posa. Dolly notò che aveva voglia d'esprimere la sua opinione riguardo alla situazione della signora, in particolar modo riguardo all'amore e alla devozione del conte per Anna Arkàdjevna, ma Dolly la fermava con cura, non appena quella cominciava a parlarne.

— Io son cresciuta con Anna Arkàdjevna, m'è più cara di tutto. Ebbene, non siamo noi a poter giudicare. E poi l'ama tanto, mi pare.

— Allora, per favore, da' a lavare, se è possibile, — la interruppe Dàrja Aleksàndrovna.

— Sissignora. Da noi due donne sono addette specialmente ai bucatini, ma la biancheria si fa tutta a macchina. Il conte arriva a tutto da sé. Altro che marito...

Dolly fu contenta quando Anna entrò da lei e con la sua venuta fece cessare il chiacchierio di Ànnuška.

Anna cambiandosi s'era messo un vestito di batista molto semplice. Dolly esaminò attentamente questo vestito semplice. Sapeva cosa significava e a che prezzo s'acquistava quella semplicità.

— Una vecchia conoscente, — disse Anna di Ànnuška.

Anna adesso non si vergognava più. Era affatto libera e calma. Dolly vedeva che adesso ella s'era già pienamente rimessa dall'impressione che le aveva

prodotto l'arrivo, e aveva assunto quel tono superficiale, indifferente, per cui pareva che la porta di quel reparto, dove erano i suoi sentimenti e pensieri intimi, fosse chiusa.

— Su, e la tua bambina, Anna? — domandò Dolly.

— Anny? (così ella chiamava sua figlia Anna). Sta bene. S'è molto rimessa. Vuoi vederla? Andiamo, te la farò vedere. C'è stato un daffare enorme, — ella cominciò a raccontare, — con le bambinaie. Noi abbiamo avuto un'italiana per balia. Buona, ma così sciocca! La volevamo spedir via, ma la bambina s'è così abituata a lei, che la teniamo sempre ancora.

— Ma come vi siete accomodati?... — e Dolly voleva cominciar a domandare che nome avrebbe portato la bambina; ma, avendo notato il volto di Anna che s'era aggrottato a un tratto, cambiò il senso della domanda: — E come avete accomodato? l'avete già svezzata?

Ma Anna capì.

— Non è questo che volevi domandare. Volevi domandare del suo nome. Vero? Questo tormenta Aleksjéj. Ella non ha nome. Cioè è una Karénina, — disse Anna, socchiudendo gli occhi così che si vedevan soltanto le ciglia unite. — Del resto, — rischiarandosi in viso a un tratto, — di questo diremo tutto dopo. Andiamo, te la farò vedere. *Elle est très gentile*. Si strascina già.

Nella camera della bambina lo sfarzo, che in tutta la casa stupiva Dàrja Aleksàndrovna, la stupì ancora di più. Qui c'erano e carrettini, fatti venire dall'Inghilterra,

e strumenti per insegnar a camminare, e un divano fatto apposta sul genere d'un biliardo per strascinarsi, e sedie a dondolo, e vasche speciali, nuove. Tutto questo era inglese, solido e di buona qualità ed evidentemente molto costoso. La stanza era grande, molto alta e luminosa.

Quando esse entrarono, la bimba con la camicina sola era seduta in una poltroncina presso la tavola e pranzava con un brodo, che s'era versato addosso su tutto il piccolo petto. Dava da mangiare alla bambina e, evidentemente, mangiava lei stessa insieme con lei, una donna russa, che faceva il servizio nella camera della bambina. Non c'era né la balia, né la bambinaia: c'erano nella stanza vicina, e di là si sentiva il loro discorrere in uno strano francese, nel quale solamente potevano spiegarsi fra loro.

Avendo sentita la voce di Anna, la inglese adorna, alta, con un viso antipatico e un'espressione impura, entrò per la porta, scotendo frettolosamente le buccole bionde, e cominciò subito a giustificarsi, benché Anna non l'accusasse di nulla. A ogni parola di Anna la inglese soggiungeva in fretta parecchie volte: «*yes, my lady*».

La bambina dalle sopracciglia nere, dai capelli neri, vermiglia, col corpicino forte, coperto di pelle d'oca, rosso, malgrado l'espressione severa con cui guardò la persona nuova, piacque molto a Dàrja Aleksàndrovna; ella invidiò perfino il suo aspetto sano. Come si strascinava quella bambina le piacque pure assai.

Neanche uno dei suoi figlioli s'era strascinato così. Quella bambina, quando la misero a sedere sul tappeto e le ficcaron sotto da dietro il vestitino, era carina in modo sorprendente. Volgendosi come una piccola fiera a guardare i grandi coi suoi occhi neri scintillanti, evidentemente rallegrandosi che l'ammirassero, ella sorridendo e tenendo le gambe di fianco, s'appoggiava energicamente sulle mani e traeva in fretta a sé tutto il sederino e s'aggrappava di nuovo avanti con le manine.

Ma l'aria generale della camera della bambina e in particolar modo la inglese dispiacquero molto a Dàrja Aleksàndrovna. Solo col fatto che in una famiglia irregolare come quella di Anna una buona non sarebbe andata, Dàrja Aleksàndrovna si spiegò appunto come Anna, con la sua conoscenza delle persone, avesse potuto prendere per la sua bambina una inglese così poco simpatica, poco rispettabile. Inoltre, da alcune parole di Dàrja Aleksàndrovna capì che Anna, la balia, la bambinaia e la bambina non s'erano affiatate e che una visita da parte della madre era una cosa insolita. Anna voleva tirar fuori alla bambina un suo giocattolo e non aveva potuto trovarlo.

La cosa poi più sorprendente di tutte era che, alla domanda quanti denti avesse, Anna s'era sbagliata e non sapeva affatto degli ultimi due denti.

— A volte è penoso per me esser come di troppo qui, — disse Anna, uscendo dalla camera della bambina e sollevando il proprio strascico per evitare i giocattoli posti presso la porta. — Non era così col primo.

— Io pensavo al contrario, — disse timidamente Dàrja Aleksàndrovna.

— Oh, no! Perché lo sai, l'ho visto Serjòža, — disse Anna socchiudendo gli occhi, come osservasse qualcosa da lontano. — Del resto, questo lo diremo dopo. Tu non ci crederai, io son come un'affamata cui abbiano messo davanti un pranzo completo e lei non sappia da cosa cominciare. Il pranzo completo sei tu e i miei discorsi imminenti con te, che non potevo avere con nessuno; e non so che discorso incominciare prima. *Mais je ne vous ferai grâce de rien*. Sì, bisogna farti uno schizzo della compagnia che troverai da noi, — ella cominciò. — Comincio dalle signore. La principessa Varvàra. La conosci, e io so la tua opinione e quella di Stiva su di lei. Stiva dice che tutto lo scopo della sua vita è nel dimostrare la propria superiorità sulla zia Katerína Pàvlovna; tutto questo è vero; ma è buona, e io le sono riconoscente. A Pietroburgo c'è stato un momento quando mi è stato indispensabile *un chaperon*. Lì è capitata lei. Ma, davvero, è buona. M'ha alleviato molto la mia situazione. Io vedo che non capisci tutta la difficoltà della mia situazione... là, a Pietroburgo, — ella soggiunse. — Qui sono completamente calma e felice. Su, ma questo dopo. Bisogna enumerare. Poi Svijàžskij, — è maresciallo della nobiltà e una persona molto perbene, ma ha bisogno di qualcosa da Aleksjéj. Capisci, col suo patrimonio, adesso che ci siamo stabiliti in campagna, Aleksjéj può avere un grande influsso. Poi Tuškévič, — l'hai visto, era addetto a Betsy. Adesso

l'hanno messo a riposo, e lui è venuto da noi. Come dice Aleksjéj, è una di quelle persone che sono piacevoli a prenderle per quello che voglion sembrare, *et puis, il est comme il faut*, come dice la principessa Varvára. Poi Veslòvskij... questo lo conosci. Un ragazzo molto simpatico, — diss'ella, e un sorriso furbesco le increspò le labbra. — Che cos'è quella bizzarra storia con Lévin? Veslòvskij l'ha raccontata ad Aleksjéj, e noi non ci crediamo. *Il est très gentil et naïf*, — diss'ella di nuovo col medesimo sorriso. — Gli uomini hanno bisogno di distrazione, ed Aleksjéj ha bisogno di un pubblico, perciò faccio caso di tutta questa compagnia. Bisogna che da noi ci sia animazione ed allegria e che Aleksjéj non desideri nulla di nuovo. Poi vedrai l'amministratore. Un tedesco, molto buono e sa il suo mestiere. Aleksjéj lo apprezza molto. Poi il dottore, un giovanotto, non che sia del tutto un nichilista, ma, sai, mangia col coltello... ma un dottore molto bravo. Poi l'architetto... *Une petite cour*.

XX

— Su, eccovi anche Dolly, principessa, volevate tanto vederla, — disse Anna, uscendo insieme con Dàrja Aleksàndrovna su una grande terrazza di pietra, in cui all'ombra, ricamando una poltrona per il conte Aleksjéj Kirillovič, sedeva al telaio la principessa Varvára. — Lei dice che non vuol nulla prima del pranzo, ma voi

fate portar la colazione, e io andrò a scovare Aleksjéj e li condurrò qui tutti.

La principessa Varvára ricevette Dolly affabilmente e con un'aria un po' di protezione e cominciò subito a spiegarle che s'era stabilita da Anna perché le aveva sempre voluto più bene di sua sorella, Katerína Pàvlovna, quella stessa che aveva educata Anna, e che adesso, quando tutti avevano abbandonata Anna, lei stimava suo dovere aiutarla in questo periodo transitorio ch'era il più difficile.

— Il marito le darà il divorzio, e allora io andrò via di nuovo nella mia solitudine, ma adesso posso essere utile, e compirò il mio dovere, per quanto questo mi sia difficile, non come gli altri. E come sei gentile, come hai fatto bene a venire! Loro vivono assolutamente come i coniugi migliori; li giudicherà Iddio, non noi. E forse Birjuzòvskij e la Avénjeva... E lo stesso Nikàndrov, e Vasíljev con la Mamònova, e Líza Neptùnova... Perché nessuno diceva mica nulla. E andò a finire che tutti li ricevevano. E poi, *c'est un intérieur si joli, si comme il faut. Tout-à-fait à l'anglaise. On se réunit le matin au breakfast et puis on se sépare.* Ognuno fa quel che vuole fino al pranzo. Il pranzo è alle 7. Stiva ha fatto molto bene a mandarti. Egli deve tenersi unito a loro. Sai, lui per mezzo di sua madre e del fratello può fare tutto. Poi fanno molta beneficenza. Lui non t'ha parlato del suo ospedale? *Ce sera admirable*, – vien tutto da Parigi.

La loro conversazione fu interrotta da Anna, che aveva trovata la compagnia degli uomini nella stanza del biliardo e ritornava insieme con loro sulla terrazza. Fino al pranzo rimaneva ancora molto, il tempo era bellissimo e perciò furon proposti alcuni modi diversi di passar quelle due ore che rimanevano. Modi di passare il tempo ce n'era molti a Vozdvíženskoje ed eran tutti diversi da quelli che s'usavano a Pokròvskoje.

— *Une partie de lawn tennis*, — propose Veslòvskij, sorridendo col suo bel sorriso. — Di nuovo con voi, Anna Arkàdjevna.

— No, fa caldo; è meglio passare per il giardino e andare a far una passeggiata in barca, far vedere le rive a Dàrja Aleksàndrovna, — propose Vrònskij.

— Io consento a tutto, — disse Svijàžskij.

— Io penso che per Dolly la cosa più piacevole di tutte sia passeggiare un po', non è vero? E poi in barca, — disse Anna.

Fu stabilito appunto così. Veslòvskij e Tuškévič andarono al luogo del bagno e promisero di preparar là una barca e di aspettare.

Si misero in cammino per un sentiero in due coppie: Anna con Svijàžskij e Dolly con Vrònskij. Dolly era un po' confusa e preoccupata da quell'ambiente per lei del tutto nuovo in cui era capitata. Astrattamente, teoricamente, ella non solo giustificava, ma approvava perfino l'atto di Anna. Come in generale non di rado le donne irreprensibilmente morali, stanche dell'uniformità della vita morale, ella da lontano non solo scusava

l'amore colpevole, ma l'invidiava perfino. Inoltre, voleva bene di cuore ad Anna. Ma in realtà, vistala in quell'ambiente di persone estranee a lei, con le loro belle maniere nuove per Dàrja Aleksàndrovna, si sentì a disagio. In particolar modo fu per lei spiacevole veder la principessa Varvàra, che perdonava loro tutto per quei comodi di cui approfittava.

In generale, astrattamente, Dolly approvava l'atto di Anna, ma veder l'uomo per cui era stato compiuto quell'atto era spiacevole per lei. Inoltre, Vrònskij non le era mai piaciuto. Lo stimava molto orgoglioso e non vedeva nulla in lui di cui si potesse inorgoglire, oltre alla ricchezza. Ma, contro la sua volontà, là, a casa sua, egli le incuteva ancor più rispetto, e non poteva sentirsi libera con lui. Provava con lui un sentimento simile a quello che aveva provato con la cameriera per la camicetta. Come dinanzi alla cameriera, non che si vergognasse, ma si sentiva a disagio per le rattoppature, così di continuo anche con lui, non che si vergognasse, ma si sentiva a disagio per se medesima.

Dolly si sentiva confusa e cercava un argomento di conversazione. Pur stimando che col suo orgoglio gli dovessero dispiacere le lodi della sua casa e del giardino, ella, non trovando un altro argomento di conversazione, gli disse tuttavia che le era piaciuta molto la sua casa.

— Sì, è una costruzione molto bella e in buono stile antico, — egli disse.

— M'è piaciuto molto il cortile davanti alla scalinata. Era così?

— Oh, no! — diss'egli, e il suo viso risplendé di piacere. — Se aveste veduto quel cortile questa primavera!

Ed egli cominciò, dapprincipio prudentemente, e poi entusiasmandosi sempre di più, a rivolger l'attenzione di lei su vari particolari della casa e del giardino. Si vedeva che, avendo dedicato molto lavoro al miglioramento e all'adornamento della sua casa signorile, Vrònskij sentiva la necessità di vantarsene dinanzi a una persona nuova e si rallegrava con tutta l'anima delle lodi di Dàrja Aleksàndrovna.

— Se volete dare un'occhiata all'ospedale e non siete stanca, non è lontano. Andiamo, — diss'egli, dopo averla guardata in volto, per convincersi ch'ella proprio non s'annojava.

— Vieni, Anna? — si rivolse egli a lei.

— Andiamo, non è vero? — si rivolse ella a Svijàžskij. — *Mais il ne faut pas laisser le pauvre Veslòvskij et Tuškévič se morfondre là dans le bateau.* Bisogna mandarglielo a dire. — Sì, è un monumento ch'egli pone qui, — disse Anna, rivolgendosi a Dolly col medesimo sorriso saputo con cui aveva parlato prima dell'ospedale.

— Oh, una cosa capitale! — disse Svijàžskij. Ma, per non aver l'aria di far coro a Vrònskij, aggiunse subito un'osservazione lievemente disapprovatrice. — Però mi stupisco, conte, — diss'egli, — come voi, facendo tanto

nei riguardi sanitari per il popolo, siate così indifferente alle scuole.

— *C'est devenu tellement commun, les écoles,* — disse Vrònskij. — Lo capite, non è per questo, ma così, mi sono appassionato. Allora bisogna passar di qua per andare all'ospedale, — si rivolse egli a Dàrja Aleksàndrovna, indicando un'uscita laterale del viale.

Le signore aprirono gli ombrelli e uscirono sul sentiero laterale. Passate alcune svolte e uscita da una porticina, Dàrja Aleksàndrovna vide dinanzi a sé su un luogo alto una costruzione grande, rossa, d'una forma ingegnosa, già quasi finita. Il tetto di ferro non ancora verniciato scintillava in modo accecante al sole vivo. Accanto alla costruzione finita ne usciva fuori un'altra, circondata di impalcature e sopra i ponti gli operai in grembiule ponevano i mattoni, versavano dai secchi la calcina e l'appianavano con le squadre.

— Come va in fretta il lavoro da voi! — disse Svijàžskij. — Quando ci sono stato l'ultima volta non c'era ancora il tetto.

— Verso l'autunno sarà tutto pronto. Di dentro è già quasi tutto rifinito, — disse Anna.

— E questo nuovo che cos'è mai?

— È il locale per il dottore e la farmacia, — rispose Vrònskij, avendo visto l'architetto in cappotto corto che si avvicinava loro, e, dopo aver chiesto scusa alle signore, gli andò incontro.

Fatto il giro della fossa da cui gli operai traevan la calce ammonticchiandola, egli si fermò con l'architetto e cominciò a dir qualcosa con calore.

— Il frontone riesce sempre più basso, — egli rispose ad Anna che aveva domandato di che si trattava.

— Lo dicevo, che bisognava sollevare le fondamenta, — disse Anna.

— Sì, s'intende, sarebbe stato meglio, Anna Arkàdjevna, — disse l'architetto, — ma ormai è stato trascurato.

— Sì, me ne interesso molto, — rispose Anna a Svijàžskij, che aveva espresso meraviglia per le sue conoscenze d'architettura. — Bisogna che la nuova costruzione corrisponda all'ospedale. Ma è stata escogitata dopo e cominciata senza progetto.

Finita la conversazione con l'architetto, Vrònskij si unì alle signore e le condusse nell'interno dell'ospedale.

Malgrado che di fuori finissero ancora di fare i cornicioni e al piano di sotto verniciassero, a quello di sopra quasi tutto era già rifinito. Dopo esser passati per una larga scala di ghisa su un pianerottolo, entrarono nella prima stanza grande. I muri erano intonacati di gesso a uso marmo, le enormi finestre interne erano già incastrate, soltanto il pavimento di legno non era ancora finito, e i falegnami, che piallavano un quadrato sollevato, lasciarono il lavoro per salutare i signori, dopo essersi tolti i legaccioli che trattenevano i loro capelli.

— Questa è la sala di ricevimento, — disse Vrònskij.
— Qui ci sarà un banco, un tavolo, un armadio e nient'altro.

— Qua, qui andiamo. Non avvicinarti alla finestra, — disse Anna, provando se la vernice s'era asciugata. — Aleksjéj, la vernice s'è già asciugata, — ella soggiunse.

Dalla sala di ricevimento passarono in un corridoio. Qui Vrònskij mostrò loro una ventilazione messa a posto d'un nuovo sistema. Poi mostrò le vasche da bagno di marmo, i letti con delle molle straordinarie. Poi mostrò una dopo l'altra le corsie, la dispensa, la stanza per la biancheria, poi delle stufe di una nuova struttura, poi delle carriole cosiffatte che non avrebbero prodotto rumore, portando per il corridoio la roba necessaria, e molte altre cose. Svijàžskij apprezzava tutto come persona che conosceva tutt'i nuovi perfezionamenti. Dolly si maravigliava semplicemente di quello che finora non aveva mai veduto e, desiderando di capir tutto, domandava di tutto minutamente, il che faceva evidente piacere a Vrònskij.

— Sì, io penso che sarà in Russia l'unico ospedale organizzato in modo pienamente giusto, — disse Svijàžskij.

— E non avrete un reparto di maternità? — domandò Dolly. — È così necessario in campagna. Io spesso...

Malgrado la sua cortesia, Vrònskij la interruppe.

— Questa non è una maternità, ma un ospedale, ed è destinato a tutte le malattie, eccettuate le contagiose, — diss'egli. — E questo, guardate un po'... — ed egli fece

rotolare verso Dàrja Aleksàndrovna una poltrona per i convalescenti fatta venire da poco. — Guardate. — Egli si sedette sulla poltrona e cominciò a muoverla. — Uno non può camminare, è ancora debole o ha una malattia delle gambe, ma ha bisogno d'aria, e va, passeggia...

Dàrja Aleksàndrovna, s'interessava di tutto, tutto le piaceva molto, ma più di tutto le piaceva lo stesso Vrònskij con quel naturale ingenuo incapricciamento. «Sì, è una persona molto simpatica, buona,» ella pensava a volte, senz'ascoltarlo, ma guardandolo e penetrando la sua espressione e trasportandosi col pensiero in Anna. Egli le piaceva talmente adesso nella sua animazione, che ella capiva come Anna avesse potuto innamorarsi di lui.

XXI

— No, la principessa è stanca, penso, e i cavalli non la interessano, — disse Vrònskij ad Anna, che aveva proposto d'andare fino alla razza, dove Svijàžskij voleva vedere uno stallone nuovo. — Voi andate, e io accompagnerò a casa la principessa, e discorreremo un poco, — egli disse, — se vi fa piacere, — si rivolse egli a lei.

— Nei cavalli non ci capisco nulla, e son molto contenta, — disse un po' stupita Dàrja Aleksàndrovna.

Ella vedeva dal viso di Vrònskij ch'egli aveva bisogno di qualcosa da lei. Non si sbagliò. Non appena per la

porticina entrarono di nuovo nel giardino, egli guardò da quella parte dov'era Anna, e, convintosi ch'ella non poteva né sentirli, né vederli, cominciò:

— Avete indovinato che desideravo di parlare un po' con voi, — diss'egli guardandola con gli occhi ridenti. — Non mi sbaglio dicendo che siete amica di Anna. — Si tolse il cappello e, tirato fuori il fazzoletto, asciugò con esso la sua testa che si faceva calva.

Dàrja Aleksàndrovna non rispose nulla e lo guardò soltanto con spavento. Quand'era rimasta sola a quattr'occhi con lui, aveva provato terrore a un tratto: gli occhi ridenti e l'espressione severa del volto la spaventavano.

Le supposizioni più svariate su quello di cui egli stava per discorrere con lei le balenarono nel capo: «si metterà a chiedermi che venga a trovarli coi bambini, e io dovrò dirgli di no; o di formare un ambiente per Anna a Mosca... O che non sia di Vàsegnka Veslòvskij e dei suoi rapporti con Anna? E forse di Kitty, del fatto ch'egli si sente colpevole?» Ella non prevedeva che cose spiacevoli, ma non indovinò quello di cui egli voleva discorrere con lei.

— Voi avete un tale influsso su Anna, vi vuol tanto bene, — diss'egli, — aiutatemi.

Dàrja Aleksàndrovna guardava interrogativamente con timidità il volto energico di lui, che ora tutto, ora in parte usciva in un lembo di sole nell'ombra dei tigli, ora s'ottenebrava di nuovo d'ombra, e aspettava quel ch'egli

avrebbe detto più innanzi, ma lui, urtando con la mazza nei ciottoli, camminava in silenzio accanto a lei.

— Se siete venuta da noi, voi, unica donna degli antichi amici di Anna, — non conto la principessa Varvàra, — capisco che l'avete fatto non perché consideriate normale la nostra situazione, ma perché voi, comprendendo tutta la difficoltà di questa situazione, le volete bene nello stesso modo e desiderate di venirle in aiuto. Vi ho capita bene? — egli domandò, volgendosi a guardarla.

— Oh, sì, — rispose Dàrja Aleksàndrovna, chiudendo l'ombrellino, — ma...

— No, — egli la interruppe e involontariamente, dimenticatosi che con questo poneva in una situazione disagiata la propria interlocutrice, si fermò, sicché anche lei dovette fermarsi. — Nessuno sente maggiormente e più fortemente di me tutta la difficoltà della situazione di Anna. E questo è comprensibile, se voi mi fate l'onore di considerarmi un uomo che abbia un cuore. Io son la causa di questa situazione e perciò la sento.

— Capisco, — disse Dàrja Aleksàndrovna, involontariamente ammirandolo per la sincerità e la fermezza con cui l'aveva detto. — Ma appunto perché sentite di esserne la causa, ho paura che esageriate, — diss'ella. — La sua situazione nella società è penosa, capisco.

— Nella società è un inferno! — egli proferì in fretta, accigliandosi cupamente. — Non ci si può immaginare

tormenti morali peggiori di quelli che lei ha sofferti a Pietroburgo in due settimane... e vi prego di crederlo.

— Sì, ma qui, fino a che né Anna... né voi sentite il bisogno della società...

— La società! — egli disse con disprezzo, — che bisogno posso avere io della società?

— Fino ad allora — e questo può esser sempre, — siete felici e tranquilli. Io vedo che Anna è felice, completamente felice, ha già avuto il tempo di comunicarmelo, — disse Dàrja Aleksàndrovna sorridendo; e senza volerlo, dicendo questo, ella dubitò adesso che Anna fosse realmente felice.

Ma Vrònskij sembrava che non ne dubitasse.

— Sì, sì, — egli disse. — So che s'è rianimata dopo tutte le sue sofferenze, è felice. È felice del presente. Ma io?... io ho paura di quel che ci attende... Perdonate, volete andare?

— No, è lo stesso.

— Su, allora sediamoci qui.

Dàrja Aleksàndrovna si sedette su una panchina del giardino in un angolo del viale. Egli si fermò dinanzi a lei.

— Vedo che lei è felice, — egli ripeté, e il dubbio ch'ella fosse felice colpì ancora più fortemente Dàrja Aleksàndrovna. — Ma questo può durare così? Che noi abbiamo agito bene o male è un'altra questione; ma il dado è tratto, — diss'egli, passando dal russo al francese, — e noi siamo legati per tutta la vita. Siamo uniti coi nodi per noi più santi dell'amore. Abbiamo un

bambino, possiamo avere ancora dei figlioli. Ma la legge e tutte le condizioni della nostra situazione sono tali, che si presentano migliaia di complicazioni, che lei adesso, riposandosi l'anima dopo tutte le sofferenze e le prove, non vede e non vuol vedere. Mia figlia secondo la legge non è mia figlia, ma una Karénina. Io non voglio questo inganno! — diss'egli con un energico gesto di diniego e guardò con cupa interrogazione Dàrja Aleksàndrovna.

Ella non rispondeva nulla e lo guardava soltanto. Egli seguitò:

— Domani nascerà un figlio, mio figlio, e secondo la legge è un Karénin, non è l'erede del mio nome, né del mio patrimonio, e per quanto felici noi siamo in famiglia, e per quanti figlioli abbiamo, fra me e loro non c'è legame. Sono Karéniny. Voi dovete capire la difficoltà e l'orrore di questa situazione! Ho provato a parlarne ad Anna. La irrita. Ella non capisce, e io non posso dir tutto *a lei*. Adesso guardate da un altro lato. Io sono felice, felice del suo amore, ma devo avere delle occupazioni. Ho trovato quest'occupazione, e sono orgoglioso di quest'occupazione, e la stimo più nobile che le occupazioni dei miei antichi compagni a Corte e in servizio. E senza dubbio ormai non scambierò questo lavoro col loro lavoro. Io lavoro qui, senza muovermi, e son felice, contento, e non abbiam bisogno di nient'altro per la felicità. Io amo quest'attività. *Cela n'est pas un pis-aller*, al contrario...

Dàrja Aleksàndrovna notò che in questo punto della sua spiegazione egli confondeva, ed ella non capiva bene questa digressione, ma sentiva che, una volta messosi a parlare dei suoi rapporti intimi, di cui non poteva parlare con Anna, egli adesso diceva tutto e che la questione della sua attività in campagna rientrava nel medesimo reparto di pensieri intimi, come la questione dei suoi rapporti con Anna.

— Sicché, continuo, — diss'egli, dopo essersi ripreso. — La cosa principale poi è che, lavorando, è indispensabile aver la convinzione che quello ch'è fatto non morirà con me, che avrò degli eredi, — e questo non l'ho. Immaginatevi la situazione d'un uomo che sa anticipatamente che i figlioli suoi e della donna da lui amata non saranno suoi, ma di qualcuno, d'una persona che li odia e non ne vuol sapere. Questo, sì, è orribile!

Egli tacque, evidentemente in una forte agitazione.

— Sì, s'intende, lo capisco. Ma cosa può mai Anna? — domandò Dàrja Aleksàndrovna.

— Sì, questo mi conduce allo scopo del mio discorso, — diss'egli, calmandosi con sforzo. — Anna può, dipende da lei... Perfino per chiedere l'adozione all'imperatore è indispensabile il divorzio. E questo dipende da Anna. Suo marito era consenziente al divorzio, — allora vostro marito stava proprio per combinarlo. Anche adesso, lo so, egli non rifiuterebbe. Basterebbe soltanto scrivergli. Allora aveva risposto apertamente che, se lei ne avesse espresso il desiderio, non avrebbe detto di no. S'intende, — diss'egli

cupamente, — è una di quelle crudeltà farisaiche di cui son capaci soltanto quegli uomini senza cuore. Egli sa quale tormento le costi ogni ricordo di lui, e, conoscendola, esige una lettera da lei. Capisco che per lei sia tormentoso. Ma le ragioni sono così importanti, che bisogna *passer pardessus toutes ces finesses de sentiment. Il y va du bonheur et de l'existence d'Anne et de ses enfants*. Io non parlo di me, benché sia in uno stato penoso, molto penoso, — diss'egli con un'espressione di minaccia verso qualcuno perché era in uno stato penoso. — Sicché, principessa, io m'aggrappo sfrontatamente a voi come all'ancora della salvezza. Aiutatemi a convincerla di scrivergli ed esigere il divorzio!

— Sì, s'intende, — disse pensosa Dàrja Aleksàndrovna ricordando con vivezza l'ultimo suo incontro con Aleksjéj Aleksàndrovič. — Sì, s'intende, — ella ripeté risolutamente, ricordandosi di Anna.

— Adoperate il vostro influsso su di lei, fate ch'ella scriva. Io non voglio e non posso quasi parlar di questo con lei.

— Va bene, parlerò. Ma come mai non ci pensa lei stessa? — disse Dàrja Aleksàndrovna, ricordandosi allora chi sa perché della nuova strana abitudine di Anna di socchiuder gli occhi. E si rammentò che Anna socchiudeva gli occhi appunto quando si trattava dei lati intimi della sua vita. «Esattamente come s'ella socchiudesse gli occhi dinanzi alla propria vita, per non veder tutto,» pensò Dolly. — Assolutamente, per me e

per lei le parlerò, — rispondeva Dàrja Aleksàndrovna all'espressione di gratitudine di lui.

Essi si alzarono e andarono verso casa.

XXII

Avendo trovata Dolly già tornata, Anna la guardò attentamente negli occhi, come domandando di quella conversazione ch'ella aveva avuto con Vrònskij, ma non domandò nulla a parole.

— Mi pare che sia già tempo d'andare a pranzo, — diss'ella. — Non ci siamo ancora viste per nulla. Io faccio assegnamento sulla sera. Adesso bisogna andare a vestirsi. Anche tu, penso. Ci siamo tutti insudiciati sulla costruzione.

Dolly andò in camera sua, e le venne da ridere. Per vestirsi non aveva nulla, perché aveva già messo il suo vestito migliore; ma, per contrassegnare in qualche modo quel suo prepararsi per il pranzo, ella pregò la cameriera di pulirle il vestito, cambiò i manichini e il nastrino e si mise dei pizzi in capo.

— Ecco tutto quel che ho potuto fare, — ella disse sorridendo ad Anna, che venne da lei in un terzo vestito, di nuovo straordinariamente semplice.

— Sì, qui siamo molto contegnosi, — diss'ella, come scusandosi della propria eleganza. — Aleksjèj è contento del tuo arrivo come raramente gli accade

d'esserlo di qualcosa. È proprio innamorato di te, — ella soggiunse. — E tu non sei stanca?

Prima del pranzo non c'era tempo di parlar di qualcosa. Entrate nel salotto, vi trovarono già la principessa Varvàra e gli uomini in soprabito nero. L'architetto era in *frac*. Vrònskij presentò all'ospite il dottore e l'amministratore. All'architetto aveva fatto far la sua conoscenza ancora all'ospedale.

Un grasso maggiordomo, splendendo col tondo viso rasato e il nodo inamidato della cravatta bianca, riferì che i cibi eran pronti, e le signore s'alzarono. Vrònskij pregò Svijàžskij di dare il braccio ad Anna Arkàdjevna, e lui stesso si avvicinò a Dolly. Veslòvskij diede il braccio prima di Tuškévič alla principessa Varvàra, sicché Tuškévič con l'amministratore e il dottore s'incamminarono da soli.

Il pranzo, la sala da pranzo, le stoviglie, la servitù, il vino e i cibi non solamente corrispondevano al tono generale di nuovo sfarzo della casa, ma sembrava che fossero ancora più sfarzosi e più nuovi di tutto. Dàrja Aleksàndrovna osservava quello sfarzo per lei nuovo e, come massaia che mandava avanti una casa, pur non sperando di poter applicar nulla di tutto il veduto alla propria casa, — tanto tutto quello era per lusso molto più elevato del suo tenor di vita, — penetrava involontariamente tutti i particolari e si faceva la domanda chi avesse fatto tutto ciò. Vàsegnka Veslòvskij, suo marito e perfino Svijàžskij e molte persone che lei conosceva non ci avevano mai pensato e

credevano sulla parola quello che ogni padron di casa perbene desidera di far sentire ai suoi ospiti, appunto che tutto quello che da lui è così bene organizzato non è costato a lui, padron di casa, nessuna fatica, ma s'è fatto da sé. Dàrja. Aleksàndrovna invece sapeva che da sé non si fa neanche la pappina per la colazione dei bambini e che perciò, con un'organizzazione così complessa ed eccellente, doveva esser stata necessaria la cura intensa di qualcuno. E dallo sguardo di Aleksjéj Kirillovič, come esaminò la tavola, e come fece un segno col capo al maggiordomo, e come offerse a Dàrja Aleksàndrovna la scelta fra la *botvínja*²⁴³ e la minestra, ella capì che tutto era fatto e mantenuto dalle cure del padrone stesso. Evidentemente, tutto ciò non dipendeva da Anna più che da Veslòvskij. Ella, Svijàžskij, la principessa e Veslòvskij erano egualmente ospiti che approfittavano allegramente di quello che era stato preparato per loro.

Anna era la padrona soltanto per guidare la conversazione. E questa conversazione, molto difficile per una padrona di casa con una tavola non grande, con persone come l'amministratore e l'architetto, persone di tutt'altro mondo, che cercavano di non esser timide dinanzi allo sfarzo inusitato e non potevano partecipare a lungo alla conversazione generale, – questa difficile conversazione Anna la guidava col suo tatto abituale,

243 Specie di minestra fredda, fatta con *kvas*, legumi e pesce.

con naturalezza e perfino con piacere, come notava Dàrja Aleksàndrovna.

La conversazione cadde sul come Tuškévič e Veslòvskij fossero andati in barca da soli, e Tuškévič si mise a raccontare delle ultime corse al *yacht-club* a Pietroburgo. Ma Anna, aspettata un'interruzione, si rivolse immediatamente all'architetto, per trarlo dal silenzio.

— Nikolàj Ivànyč era stupito — ella disse di Svijàžskij, — come era cresciuta la nuova costruzione da che egli è stato qui l'ultima volta; ma io stessa ci vado ogni giorno e ogni giorno mi stupisco come va in fretta.

— Col signor conte si lavora bene, — disse con un sorriso l'architetto (era un uomo cosciente del proprio merito, rispettoso e calmo). — Non è come avere a che fare con le autorità del governatorato. Dove coprirebbero di scrittura una risma di carta, io riferisco al conte, si discute un po', e in tre parole è fatto.

— I modi americani, — disse Svijàžskij sorridendo.

— Sissignore, là gli edifici si elevano razionalmente...

La conversazione passò agli abusi dei poteri negli Stati Uniti, ma Anna la portò subito su un altro tema, per trarre dal silenzio l'amministratore.

— Hai visto mai una mietitrice americana? — si rivolse ella a Dàrja Aleksàndrovna, — Eravamo andati a vederla quando t'abbiamo incontrata. Io stessa la vedevo per la prima volta.

— E come agiscono? — domandò Dolly.

— Proprio come forbici. Una tavola e molte piccole forbici. Ecco, così.

Anna prese con le sue belle, bianche mani coperte d'anelli un coltello e una forchetta e cominciò a far vedere. Ella vedeva evidentemente che dalla sua spiegazione non si sarebbe capito nulla; ma, sapendo che parlava piacevolmente e che le sue mani eran belle, seguì la spiegazione.

— Piuttosto temperini, — disse provocatamente Veslòvskij, che non le toglieva gli occhi di dosso.

Anna sorrise in modo appena percettibile, ma non gli rispose. — Non è vero, Karl Fjodorovič, che son come delle forbici? — si rivolse ella all'amministratore.

— *O ja*, — rispose il tedesco. — *Es ist ein ganz einfaches Ding*²⁴⁴, — e cominciò a spiegar la struttura della macchina.

— Peccato che non legghi. Ne ho vista una all'esposizione di Vienna che lega col filo di ferro, — disse Svijàžskij. — Quelle sarebbero più convenienti.

— *Es kommt drauf an... Der Preis vom Draht muss ausgerechnet werden*²⁴⁵. — E il tedesco, tratto dal silenzio, si rivolse a Vrònskij. — *Das lässt sich ausrechnen, Erlaucht*²⁴⁶. — Il tedesco stava già per metter la mano nella tasca dove aveva un lapis in un libretto in cui calcolava tutto, ma, ricordandosi ch'era

244 È una cosa semplicissima.

245 Si tratta di... Il prezzo del fil di ferro dev'essere calcolato.

246 Si può calcolare, Eccellenza (V. n. 2 a pag. 60, Vol. I).

seduto a pranzo, e avendo notato lo sguardo freddo di Vrònskij, si trattenne. — *Zu complicirt, macht zu viel Klopòt*²⁴⁷ — egli concluse.

— *Wünscht man Dochots, so hat man auch Klopòts*²⁴⁸, — disse Vàsegnka Veslòvskij, prendendo in giro il tedesco. — *J'adore l'allemand*, — si rivolse egli ad Anna col medesimo sorriso.

— *Cessez*, — gli diss'ella con scherzosa severità.

— E noi credevamo di trovarvi nei campi, Vasìlij Semjònyč, — si rivolse ella al dottore, persona malaticcia, — eravate là?

— Ero là, ma mi sono volatilizzato, — rispose il dottore con cupa scherzosità.

— Perciò avete fatto un bel moto.

— Magnifico!

— Su, e come va la salute della vecchia? spero che non sia tifo.

— Quanto a tifo, non è tifo, ma non se ne trova avvantaggiata.

— Che peccato! — disse Anna e, dato così un tributo di cortesia alle persone di casa, si rivolse ai suoi.

— E tuttavia costruire una macchina secondo il vostro racconto sarebbe difficile, — disse scherzando Svijàžskij.

247 Troppo complicato, dà troppi fastidi. *Klopòt* è pronuncia tedesca della parola russa *chlopòty* (daffare).

248 Se si desiderano le entrate, si hanno anche fastidi. Per analogia parodistica, qui è pronunciata *alla tedesca* la parola russa *dochòdy* (entrate).

— No, e perché? — disse Anna con un sorriso, che diceva com'ella sapesse che nella sua spiegazione della struttura della macchina c'era qualcosa di carino, notato anche da Svijàžskij. Questo nuovo tratto di civetteria giovanile colpì spiacevolmente Dolly.

— Ma in compenso nell'architettura le conoscenze di Anna Arkàdjevna sono sorprendenti, — disse Tuškévič.

— E come, ho sentito che ieri Anna Arkàdjevna diceva: nella corrente²⁴⁹ e i plinti, — disse Veslòvskij. — Dico bene?

— Non c'è nulla di sorprendente, quando si vedono e si sentono tante cose, — disse Anna. — E voi, probabilmente, non sapete neppure di che si fanno le case.

Dàrja Aleksàndrovna vedeva che Anna era malcontenta di quel tono di gaiezza che c'era fra lei e Veslòvskij, ma lei stessa vi cadeva involontariamente.

Vrònskij in questo caso agiva in modo tutto diverso da Lévin. Evidentemente, egli non attribuiva nessun'importanza al chiacchierio di Veslòvskij e, al contrario, incoraggiava questi scherzi.

— Sì, dite un po', Veslòvskij, con che si uniscono le pietre?

— S'intende, col cemento.

— Bravo! E che cos'è il cemento?

249 Nel testo è la pronuncia della parola ch'è sbagliata; qui s'è reso col porre il femminile invece del maschile, tanto più che l'errore in italiano è possibile.

— Così, sul genere della polenta d'orzo... no, del mastice, — disse Veslòvskij, suscitando le risa generali.

La conversazione fra quelli che pranzavano, eccezione fatta per il dottore, l'architetto e l'amministratore immersi in un cupo silenzio, non taceva, dove scivolando, dove impigliandosi e toccando nel vivo qualcuno. Una volta Dàrja Aleksàndrovna fu toccata nel vivo e s'accalorò talmente, che arrossì perfino, e dopo poi cercò di ricordarsi se da lei non era stato detto qualcosa di superfluo e di spiacevole. Svijàžskij s'era messo a parlare di Lévin, raccontando i suoi strani giudizi nel senso che le macchine erano soltanto dannose in un'azienda domestica russa.

— Io non ho il piacere di conoscere codesto Lévin, — disse Vrònskij sorridendo, — ma probabilmente egli non ha viste mai quelle macchine che condanna. E se ha visto e sperimentato, sarà così così, e non una macchina straniera, ma una qualche macchina russa. E che idee ci possono mai essere qui?

— In generale idee turche, — disse Veslòvskij con un sorriso, rivolgendosi ad Anna.

— Io non posso difendere i suoi giudizi, — disse accendendosi Dàrja Aleksàndrovna, — ma posso dire che egli è un uomo molto istruito, e se fosse qui, saprebbe cosa rispondervi; ma io non so.

— Io gli voglio molto bene, e io e lui siamo grandi amici, — disse Svijàžskij, sorridendo bonariamente. — *Mais, pardon, il est un petit peu toqué*; per esempio,

afferma che lo *zemstvo* e i giudici di pace – tutto questo non è necessario, e non vuole appartenere a nulla.

— È la nostra indifferenza russa, — disse Vrònskij, versando l'acqua da una caraffa ghiacciata in un bicchiere sottile col piede: — non sentire gli obblighi che c'impongono i nostri diritti, e perciò negare questi obblighi.

— Io non conosco una persona più severa nell'adempimento dei suoi obblighi, — disse Dàrja Aleksàndrovna, irritata da questo tono di superiorità di Vrònskij.

— Io, al contrario, — seguitò Vrònskij, evidentemente chi sa perché toccato nel vivo da questa conversazione, — io, al contrario, come mi vedete, son molto riconoscente dell'onore che m'hanno fatto, ecco grazie a Nikolàj Ivànyč (egli indicò Svijàžskij), eleggendomi giudice di pace onorario. Io stimo che per me l'obbligo d'andare a un congresso, di esaminare la causa d'un *mužik* per un cavallo è altrettanto importante come tutto quel che posso fare. E lo stimerò un onore, se mi eleggeranno membro dell'assemblea comunale. Soltanto con questo posso sdebitarmi di tutti quei vantaggi di cui usufruisco come proprietario di terre. Per sfortuna, i grandi proprietari di terre non capiscono l'importanza che devono avere nello Stato.

Per Dàrja Aleksàndrovna era strano ascoltare com'egli era sicuro della sua ragione alla propria tavola. Ricordò come Lévin, che pensava l'opposto, era

altrettanto risoluto nei suoi giudizi alla propria tavola. Ma ella voleva bene a Lévin e perciò era dalla sua parte.

— Allora possiamo fare assegnamento su di voi, conte, per il prossimo congresso? — disse Svijàžskij. — Ma bisogna andar via prima, per essere già là l'otto. Se mi faceste l'onore di venir da me.

— E io sono un po' d'accordo col tuo *beau-frère*, — disse Anna. — Soltanto non così come lui, — ella soggiunse con un sorriso. — Ho paura che negli ultimi tempi noi abbiamo troppi di questi obblighi pubblici. Come prima c'erano tanti funzionari, che per ogni affare era necessario un funzionario, così adesso non ci sono che uomini pubblici. Aleksjéj è qui da sei mesi, ed è già membro, mi pare, di cinque o sei diverse istituzioni pubbliche, — è curatore, giudice, consigliere, giurato, qualcosa di ippico. *Du train que cela va*, tutto il tempo si sprecherà in questo. E io ho paura che, con una tal moltitudine di questi affari, tutto si riduca a una forma. Voi di quanti uffici siete membro, Nikolàj Ivànyč? — si rivolse ella a Svijàžskij, — di più di venti, mi pare.

Anna parlava scherzosamente, ma nel suo tono si sentiva l'irritazione. Dàrja Aleksàndrovna, che osservava con attenzione Anna e Vrònskij, lo notò immediatamente. Ella notò anche che il viso di Vrònskij a questo discorso aveva subito presa un'espressione seria e ostinata. Avendo notato questo e che la principessa Varvàra, per mutar discorso, s'era subito messa in fretta a parlare di conoscenti di Pietroburgo, e ricordatasi di quel che aveva detto Vrònskij a sproposito

nel giardino sulla propria attività, Dolly capì che con questa questione dell'attività pubblica era collegato un certo litigio intimo fra Anna e Vrònskij.

Il pranzo, i vini, il servizio, – tutto questo era molto bello, ma era tutto come Dàrja Aleksàndrovna l'aveva veduto nei pranzi a inviti e nei balli, da cui era disabituata, e col medesimo carattere d'impersonalità e di tensione, e perciò in un giorno comune e in piccola compagnia tutto questo le fece un'impressione spiacevole.

Dopo il pranzo stettero un po' a sedere sul terrazzo. Poi si misero a giocare al *lawn tennis*. I giocatori, dopo essersi divisi in due campi, si disposero su un *croquet-ground* accuratamente spianato e battuto, dalle due parti d'una rete tesa con colonnine dorate. Dàrja Aleksàndrovna aveva voluto provar a giocare, ma per lungo tempo non aveva potuto capire il gioco, e quando l'aveva capito era così stanca che s'era seduta con la principessa Varvàra e guardava soltanto i giocatori. Il suo compagno, Tuškévič, s'era ritirato anche lui; ma i rimanenti seguitarono a lungo il gioco. Svijàžskij e Vrònskij giocavan tutt'e due molto bene e seriamente. Sorvegliavano con occhio vigilante la palla gettata loro, accorrevano agilmente, senz'affrettarsi e senza perder tempo, verso di essa, aspettavano il rimbalzo e, colpendo di sotto in modo giusto ed esatto la palla con la racchetta, la gettavano di là dalla rete. Veslòvskij giocava peggio degli altri. Si accalorava troppo, ma in compenso con la sua allegria animava i giocatori. Il suo

gioco e le grida non tacevano. S'era tolto, come gli altri uomini, il soprabito, col permesso delle signore, e la sua grande, bella figura in maniche di camicia bianche, col volto vermiglio sudato, e i suoi movimenti a sbalzi s'imprimevan proprio nella memoria.

Quando Dàrja Aleksàndrovna andò a dormire quella notte, non appena chiudeva gli occhi, vedeva Vàsegnka Veslòvskij che s'agitava per il *croquet-ground*.

Durante il gioco invece Dàrja Aleksàndrovna non si divertì. Non le piacevano i rapporti scherzosi che seguitavano fra Vàsegnka Veslòvskij e Anna e quella generale innaturalità dei grandi, quand'essi da soli, senza bambini, giocano a un gioco infantile. Ma, per non sconvolgere gli altri e passare il tempo in qualche modo, dopo essersi riposata si unì di nuovo al gioco e finse d'essere allegra. Tutto quel giorno le sembrò sempre di recitare sul teatro con attori migliori di lei e, con la sua cattiva recitazione, di sciupare tutta la cosa.

Era arrivata con l'intenzione di rimaner due giorni, se ci fosse stata bene. Ma la sera stessa durante il gioco decise che sarebbe partita l'indomani. Quelle tormentose preoccupazioni materne, che in viaggio odiava tanto, ora, dopo una giornata passata senza di esse, le apparivano ormai in un'altra luce e l'attiravano verso di sé.

Quando dopo il tè serale e una passeggiata notturna in barca Dàrja Aleksàndrovna entrò da sola nella sua stanza, si tolse il vestito e si sedette ad accomodar per la notte i suoi capelli radi, sentì un gran sollievo.

Le era perfino spiacevole pensare che Anna sarebbe venuta subito da lei. Desiderava di stare un po' sola coi propri pensieri.

XXIII

Dolly voleva già coricarsi, quando Anna in abbigliamento notturno entrò da lei.

Durante il giorno Anna aveva cominciato parecchie volte dei discorsi su cose intime e ogni volta, dette alcune parole, si fermava. «Dopo, a quattr'occhi diremo tutto. Debbo dirti tante cose», ella diceva.

Adesso erano a quattr'occhi, e Anna non sapeva di che parlare. Stava seduta presso la finestra, guardando Dolly ed esaminando nella memoria tutte quelle provviste, che le parevano inesauribili, di discorsi intimi, e non trovava nulla. Le sembrava in quel momento che tutto fosse stato detto.

— Su, come va Kitty? — diss'ella, dopo aver sospirato penosamente e guardando Dolly con aria colpevole. — Dimmi la verità, Dolly, non è arrabbiata con me?

— Arrabbiata? No! — disse Dàrja Aleksàndrovna sorridendo.

— Ma mi odia, mi disprezza?

— Oh no! Ma lo sai, questo non si perdona.

— Sì, sì, — disse Anna, voltatasi e guardando dalla finestra aperta. — Ma io non ero colpevole. E chi è

colpevole? Cosa vuol dire colpevole? Poteva forse essere altrimenti? Su, come credi tu? Era possibile che tu non fossi la moglie di Stiva?

— Davvero, non so. Ma ecco cosa mi devi dire...

— Sì, sì, ma non abbiám finito di Kitty. È felice. Lui è un ottimo uomo, dicono.

— È poco dire che è ottimo. Io non conosco uomo migliore.

— Ah, come son contenta! Son molto contenta! È poco dire che è un ottimo uomo, — ella ripeté.

Dolly sorrise.

— Ma tu dimmi di te. Io con te devo fare un lungo discorso. E abbiám parlato con... — Dolly non sapeva come chiamarlo. Era imbarazzata a chiamarlo conte e Aleksjéj Kiríllovič.

— Con Aleksjéj, — disse Anna, — lo so che avete parlato. Ma io volevo domandarti apertamente, che pensi di me, della mia vita?

— Come dire così a un tratto? Davvero, non so.

— No, dimmi tuttavia... Tu vedi la mia vita. Ma non dimenticare che ci vedi d'estate, quando sei arrivata tu e non siamo soli... Ma siamo arrivati all'inizio della primavera, abbiám vissuto completamente soli e vivremo soli, e non desidero nulla di meglio di questo. Ma figùrati che io viva sola senza di lui, sola, e questo sarà... Io vedo da tutto che questo si ripeterà spesso, che metà del tempo egli sarà fuor di casa, — diss'ella alzandosi e sedendosi più vicino a Dolly. — S'intende, — ella interruppe Dolly, che voleva obiettare, —

s'intende, con la forza non lo tratterrò. Non lo tengo nemmeno. Quest'oggi ci son le corse, i suoi cavalli corrono, lui va via. Son molto contenta. Ma tu pensa a me, immàginati la mia posizione... Ma perché parlare di questo! — Ella sorrise. — Allora di che mai ha parlato con te?

— Ha parlato di quello di cui io stessa voglio parlare, e mi è facile essere il suo avvocato: se non ci sia la possibilità e non si possa... — Dàrja Aleksàndrovna esitò, — accomodare, migliorare la tua situazione... Tu sai come io considero... Ma tuttavia, se è possibile, bisogna sposarsi...

— Cioè il divorzio? — disse Anna. — Sai che l'unica donna che è venuta da me a Pietroburgo è stata Betsy Tverskàja? La conosci, vero? *Au fond c'est la femme la plus dépravée qui existe.* Era in relazione con Tuškévič, ingannando il marito nel modo più abietto. E mi disse che non voleva saperne di me fino a che la mia situazione era irregolare. Non pensare che io confronti... Ti conosco, anima mia. Ma mi son ricordata involontariamente... Su, allora cosa t'ha mai detto? — ella ripeté.

— Ha detto che soffre per te e per sé. Forse tu dirai che è egoismo, ma è un egoismo così legittimo e nobile! Egli desidera, in primo luogo, di legittimare sua figlia ed esser tuo marito, aver diritto su di te.

— Quale moglie, schiava, può esser schiava a tal punto come me, nella mia situazione? — ella interruppe cupa.

— La cosa principale poi, ch'egli vuole... vuole che tu non soffra.

— Questo è impossibile! E poi?

— E poi, la cosa più legittima: vuole che i vostri figlioli abbiano un nome.

— E che figlioli? — disse Anna, senza guardar Dolly e socchiudendo gli occhi.

— Anny e i futuri...

— Per questo può esser tranquillo: io non avrò più figlioli.

— E come puoi dire che non ne avrai?

— Non ne avrò, perché non lo voglio.

E, malgrado tutta la sua agitazione, Anna sorrise avendo notata un'ingenua espressione di curiosità, di stupore e d'orrore sul volto di Dolly.

— Il dottore m'ha detto dopo la mia malattia...

.....

— Non può essere! — disse Dolly, spalancando gli occhi. Per lei era una di quelle scoperte, le cui conseguenze e deduzioni son così enormi, che nel primo momento si sente soltanto che considerar tutto non si può, ma che bisognerà pensarci molto e molto.

Questa scoperta, che a un tratto le spiegava tutte quelle famiglie per lei prima incomprensibili, in cui c'eran soltanto uno e due bambini, suscitò in lei tanti pensieri, considerazioni e sentimenti contraddittori, che ella non aveva nulla da dire e guardava soltanto stupita Anna con gli occhi spalancati. Era quella stessa cosa che lei sognava, ma adesso, venuta a sapere ch'era possibile,

inorridì. Sentiva che era una soluzione troppo semplice d'una questione troppo complessa.

— *N'est-ce pas immoral?* — ella disse soltanto dopo essere stata un poco zitta.

— Perché? Pensa, io ho la scelta fra le due: o essere incinta, cioè malata, o esser l'amico, il compagno di mio marito, — disse Anna, con un tono scientemente superficiale e leggero.

— Eh sì, eh sì, — diceva Dàrja Aleksàndrovna ascoltando quei medesimi argomenti che s'adduceva lei stessa, e non trovandovi più la forza persuasiva di prima.

— Per te, per gli altri, — diceva Anna, come indovinando i suoi pensieri, — ci può ancora essere un dubbio, ma per me... Devi capire, io non sono una moglie; egli mi ama finché mi ama. Ebbene, con cosa mai manterrò il suo amore? Con questo?

Ella allungò le bianche braccia innanzi al ventre.

Con una rapidità straordinaria, come accade nei momenti d'agitazione, i pensieri e i ricordi s'affollavano nel capo di Dàrja Aleksàndrovna. «Io — ella pensava, — non ho attirato a me Stiva; s'è allontanato da me verso altre, e quella prima per cui egli m'ha tradita non l'ha trattenuto con l'esser sempre bella e allegra. Lui ha abbandonata quella e ne ha presa un'altra. E possibile che Anna con questo attiri e trattenga il conte Vrònskij? S'egli cercherà questo, troverà *toilettes* e modi ancora più attraenti e allegri. E per quanto sian bianche, per quanto siano splendide le sue braccia nude, per quanto

sia bella tutta la sua figura piena col suo viso accolorato di là da codesti capelli neri, egli troverà ancora di meglio, come cerca e trova il mio disgustevole, pietoso e caro marito.»

Dolly non rispose nulla e sospirò solamente. Anna notò questo sospiro, che esprimeva dissenso, e seguì. In riserva aveva ancora argomenti ormai tanto forti, che non si poteva rispondervi nulla.

— Tu dici che questo non è bene? Ma bisogna ragionare, — ella proseguì. — Tu dimentichi la mia situazione. Come posso desiderar dei figlioli? Non parlo delle sofferenze: non ne ho paura. Pensa, chi saranno i miei figlioli? Figlioli sventurati, che porteranno un nome altrui. Per la stessa loro nascita saranno posti nella necessità di vergognarsi della madre, del padre, della propria nascita.

— Ma dunque appunto per questo è necessario il divorzio.

Ma Anna non l'ascoltava. Ella desiderava di dir fino in fondo quegli argomenti con cui s'era persuasa tante volte.

— E perché mi è data la ragione, se non la adopererò per non mettere alla luce dei disgraziati?

Ella guardò Dolly, ma, senz'aspettar la risposta, proseguì:

— Io mi sentirei sempre colpevole dinanzi a questi disgraziati figlioli, — ella disse. — Se non ci sono, almeno non son disgraziati, invece se son disgraziati, io sola ne son colpevole.

Erano quei medesimi argomenti che Dàrja Aleksàndrovna aveva addotto a se stessa; ma adesso ella li ascoltava e non li capiva. «Come esser colpevole dinanzi a esseri non esistenti?» ella pensava. E a un tratto le venne un pensiero: avrebbe potuto in un qualche caso esser meglio per il suo preferito Gríša se egli non fosse esistito mai? E questo le sembrò così bizzarro, così strano, che scosse un po' il capo, per disperdere questa confusione di pazzi pensieri che turbinavano.

— No, non so, non è bene, — ella disse soltanto con un'espressione di schifiltà in volto...

— Sì, ma tu non dimenticare cosa sei tu e cosa sono io... E, inoltre, — soggiunse Anna, che, malgrado la ricchezza dei propri argomenti e la povertà degli argomenti di Dolly, aveva tuttavia l'aria di confessare che ciò non era bene, — non dimenticare la cosa principale, che adesso io non sono in una posizione come te. Per te la questione è: se desideri non aver più figlioli, e per me: se desidero averli. E è una gran differenza. Capisci che io non posso desiderarlo nella mia situazione.

Dàrja Aleksàndrovna non obiettava. Aveva sentito a un tratto di essere già così lontana da Anna, che fra loro esistevan questioni in cui non si sarebbero accordate mai e di cui era meglio non parlare.

XXIV

— Allora tanto più devi accomodare la tua situazione, se è possibile, — disse Dolly.

— Sì, se è possibile, — disse Anna a un tratto con una voce completamente diversa, piana e triste.

— Non è forse possibile il divorzio? M'hanno detto che tuo marito consente.

— Dolly, non ho voglia di parlar di questo.

— Via, non ne parleremo, — s'affrettò a dire Dàrja Aleksàndrovna, avendo notato un'espressione di sofferenza sul volto di Anna. — Io vedo soltanto che tu guardi troppo cupamente.

— Io? per nulla. Sono molto allegra e contenta. Hai visto, *je fais des passions*. Veslòvskij...

— Sì, a dire la verità, non m'è piaciuto il tono di Veslòvskij, — disse Dàrja Aleksàndrovna, desiderando di mutar discorso.

— Ah, per nulla! Solletica Aleksjéj e nient'altro; ma lui è un ragazzo, ed è tutto nelle mie mani; capisci, lo dirigo come voglio. È lo stesso del tuo Gríša... Dolly! — ella mutò discorso a un tratto, — tu dici che io guardo cupamente. Tu non puoi capire. È troppo orribile. Io cerco di non guardare affatto.

— Ma bisogna, pare a me. Bisogna far tutto quel che è possibile.

— Ma cosa mai si può? Nulla. Tu dici che devo sposare Aleksjéj e che io non ci penso. Io non ci penso!

— ella ripeté, e il rossore le apparve sul viso. Si alzò, raddrizzò il petto, sospirò penosamente e si mise a camminare col suo passo leggero avanti e indietro per la stanza, fermandosi di tanto in tanto. — Non penso? Non c'è giorno e ora in cui non pensi e non mi rimproveri perché penso... perché questi pensieri possono far impazzire. Far impazzire, — ella ripeté. — Quando ci penso, non m'addormento ormai senza morfina. Ma va bene. Parliamo con calma. Mi dicono: il divorzio. In primo luogo, *lui* non me lo darà. *Lui* adesso è sotto l'influsso della contessa Lídija Ivànovna.

Dàrja Aleksàndrovna, allungatasi dritta sulla sedia, seguiva con un viso pieno di sofferenza compassionevole, volgendo il capo, Anna che camminava.

— Bisogna tentare, — ella disse piano.

— Mettiamo, tentare. Che cosa vuol dire? — diss'ella esprimendo evidentemente un pensiero ripensato mille volte e imparato a memoria. — Vuol dire che io, che lo odio, ma tuttavia mi riconosco colpevole dinanzi a lui, — e io lo stimo magnanimo, — che io mi umili a scrivergli... Su, mettiamo, farò uno sforzo, lo farò. O riceverò una risposta offensiva, o il consenso. Va bene, ho ricevuto il consenso... — Anna in quel momento era in un angolo lontano della stanza e si fermò là, facendo qualcosa con la tenda d'una finestra. — Riceverò il consenso, e mio fi... figlio? Perché loro non me lo renderanno. Perché lui cresce, disprezzandomi, presso un padre che ho abbandonato. Tu devi capire che io

amo, mi sembra, egualmente, ma tutt'e due più di me, due esseri – Serjòža e Aleksjéj.

Ella venne nel mezzo della stanza e si fermò dinanzi a Dolly, premendosi il petto con le mani. Nell'accappatoio bianco la sua figura sembrava particolarmente grande e larga. Ella aveva chinato il capo e guardava di sott'in su con gli scintillanti occhi umidi la piccola, magrolina e pietosa Dolly nella sua camicetta rattoppata e nella cuffietta da notte, tutta tremante per l'agitazione. — Soltanto questi due esseri io amo, e uno esclude l'altro. Non posso unirli, e questa è l'unica cosa che mi è necessaria. E se questo non è, allora tutto è lo stesso. Tutto, tutto è lo stesso. E in qualche modo finirà, e perciò non posso, non amo parlarne. Sicché tu non mi rimproverare, non giudicarmi in nulla. Tu con la tua purezza non puoi capire tutto quello di cui io soffro.

Ella si avvicinò, si sedette vicino a Dolly e, esaminando il suo viso con un'espressione colpevole, la prese per una mano.

— Cosa pensi? Cosa pensi di me? Non disprezzarmi. Io non merito il disprezzo. Sono appunto disgraziata. Se qualcuno è disgraziato, sono io, — ella pronunciò e, avendole voltate le spalle, si mise a piangere.

Rimasta sola, Dolly pregò Dio e si coricò nel letto. Aveva provato compassione di Anna con tutta l'anima mentre ella parlava con lei; ma ora non poteva costringersi a pensare a lei. I ricordi della casa e dei bambini sorgevano nella sua immaginazione con un particolare fascino, nuovo per lei, in un certo nuovo

splendore. Questo suo mondo adesso le era apparso così caro e gentile, che non voleva per nessuna ragione trascorrere una giornata di più fuori di esso e decise che l'indomani sarebbe partita assolutamente.

Anna frattanto, tornata nel suo studio, prese un bicchierino e vi versò alcune gocce d'una medicina, in cui era parte importante la morfina, e, dopo aver bevuto ed essere rimasta a sedere immobile qualche tempo, andò nella stanza da letto con lo spirito tranquillizzato e allegro.

Quando entrò nella stanza da letto, Vrònskij la guardò con attenzione. Cercava i segni di quella conversazione che, egli lo sapeva, rimanendo così a lungo nella stanza di Dolly, doveva aver avuto con lei. Ma nella sua espressione, eccitata e trattenuta che celava qualcosa, egli non trovò nulla, oltre alla bellezza, che per lui era abituale, ma lo seduceva sempre ancora, alla coscienza di essa e al desiderio che agisse su di lui. Egli non voleva interrogarla su quello che esse avevano detto, ma sperava ch'ella stessa avrebbe detto qualcosa. Ma ella disse solo:

— Son contenta che ti sia piaciuta Dolly. Non è vero?

— Ma io la conosco da un pezzo. È molto buona, mi pare, *mais excessivement terre-à-terre*. Ma tuttavia sono stato molto contento di vederla.

Egli prese la mano di Anna e la guardò negli occhi interrogativamente. Ella, avendo capito altrimenti quello sguardo, gli sorrise.

La mattina dopo, malgrado le preghiere insistenti dei padroni di casa, Dàrja Aleksàndrovna si preparò ad andar via. Il cocchiere di Lévin col suo gabbano non nuovo e il cappello mezzo da postiglione, coi cavalli di vario colore, sul carrozzino dai parafanghi rappezzati, entrò cupo e risoluto nell'ingresso coperto, cosparso di sabbia.

Dire addio alla principessa Varvàra e agli uomini era spiacevole per Dàrja Aleksàndrovna. Dopo ch'era rimasta un giorno, e lei e i padroni sentivano chiaramente che non si confacevano a vicenda e che era meglio per loro non trovarsi insieme. La sola Anna era triste. Ella sapeva che adesso, con la partenza di Dolly, nessuno più avrebbe agitato nell'animo suo quei sentimenti che s'eran sollevati in lei a quell'incontro. Agitare questi sentimenti le era doloroso; ma tuttavia sapeva ch'era la parte migliore dell'animo suo e che questa parte dell'animo suo si cicatrizzava rapidamente nella vita che conduceva.

Quando furono usciti nei campi, Dàrja Aleksàndrovna provò un piacevole senso di sollievo e voleva domandare agli uomini come s'erano trovati da Vrònskij, quando a un tratto il cocchiere Filípp si mise a dire da solo:

— Ricconi son ricconi, ma d'avena ne hanno date tre misure in tutto. Prima del canto dei galli hanno fatto piazza pulita. Che sono mai tre misure? C'è soltanto da

far l'antipasto. Quest'oggi l'avena dai portinai quarantacinque copeche. Da noi, non c'è pericolo, a chi arriva quanta ne mangiano, tanta ne danno.

— Un signore avaro, — confermò lo scrivano.

— Su, e i loro cavalli ti son piaciuti? — domandò Dolly.

— Son cavalli – in una parola. E il mangiare è buono. Ma a me è parso un po' d'annoiarmi, Dàrja Aleksàndrovna; non so come a voi, — diss'egli, volgendo verso di lei il suo viso bello e buono.

— Ma anche a me. Ebbene, verso sera arriveremo?

— Bisogna arrivare.

Tornata a casa e trovati tutti completamente felici e particolarmente simpatici, Dàrja Aleksàndrovna raccontava con grande animazione del suo viaggio, di come l'avevano accolta bene, dello sfarzo e del buon gusto della vita dei Vrònskije, dei loro divertimenti, e non permetteva a nessuno di dire una parola contro di essi.

— Bisogna conoscere Anna e Vrònskij – io son venuta a conoscerlo meglio adesso, – per capire come son simpatici e commoventi, — ella diceva adesso con piena sincerità, dimenticando quell'indefinito senso di scontentezza e di disagio che aveva provato da loro.

XXV

Vrònskij e Anna sempre nelle medesime condizioni, sempre senza prender nessuna misura per il divorzio, passarono tutta l'estate e parte dell'autunno in campagna. Era deciso fra loro che non sarebbero andati in nessun posto; ma tutt'e due sentivano, quanto più vivevano soli, in particolar modo d'autunno e senz'ospiti, che non avrebbero sopportata quella vita e che si sarebbe dovuto mutarla.

La vita pareva fosse tale come meglio non si poteva desiderare: c'era ogni agio, c'era la salute, c'era un bambino e tutt'e due avevano delle occupazioni. Anna senza ospiti s'occupava di sé sempre allo stesso modo e s'occupava moltissimo con la lettura, e di romanzi, e di libri seri, che fossero di moda. Faceva venire tutti i libri che eran menzionati con lode nei giornali e nelle riviste straniere ch'ella riceveva, e li leggeva con quell'attenzione per quel che vien letto che si ha solo nella solitudine. Inoltre, tutte le materie di cui s'occupava Vrònskij, lei le aveva studiate sui libri e sulle riviste specializzate, sicché spesso egli si rivolgeva direttamente a lei con domande d'agronomia, d'architettura, perfino a volte di allevamento equino e di *sport*. Egli si stupiva del sapere, della memoria di lei e dapprincipio, dubitando, desiderava una conferma; e lei trovava nei libri quello di cui egli domandava, e glielo faceva vedere.

Anche l'organizzazione dell'ospedale la occupava. Non soltanto aiutava, ma molte cose le organizzava e le escogitava lei stessa. Ma la sua maggior preoccupazione tuttavia era lei stessa – lei stessa, per quanto era cara a Vrònskij, per quanto poteva sostituire per lui tutto quello ch'egli aveva lasciato. Vrònskij apprezzava questo desiderio, fattosi l'unico fine della vita di lei, non soltanto di piacergli, ma di servirlo, ma nello stesso tempo sentiva anche il peso di quelle reti amorose in cui ella cercava di avvolgerlo. Quanto più tempo passava, tanto più spesso egli si vedeva avvolto da queste reti, tanto più gli veniva il desiderio non di uscirne, ma di provare se esse non intralciassero la sua libertà. Se non fosse stato questo desiderio che sempre più si faceva forte d'esser libero, di non aver scenate ogni volta che doveva andare in città a un congresso, alle corse, Vrònskij sarebbe stato del tutto contento della propria vita. La parte ch'egli aveva scelto, la parte dei ricchi proprietari di terre, dei quali deve essere costituito il nocciolo della aristocrazia russa, non soltanto gli era andata pienamente a genio, ma adesso, dopo che aveva vissuto la metà d'un anno così, gli procurava un piacere sempre crescente. E il suo lavoro, occupandolo e assorbendolo sempre di più, andava benissimo. Malgrado i gran denari che gli eran costati l'ospedale, le macchine, le vacche fatte venir dalla Svizzera e molte altre cose, era sicuro di non dissestare, ma di aumentare il suo patrimonio. Là dove si trattava di entrate, della vendita di boschi, del grano, della lana, della locazione

delle terre, Vrònskij era duro come un sasso e sapeva mantenere il prezzo. Negli affari economici in grande, e in quello e negli altri possessi, si atteneva ai modi più semplici, meno arrischiati ed era economo e calcolatore in sommo grado per le minuzie dell'azienda. Malgrado tutta la furberia e l'abilità del tedesco, che lo trascinava alle compere ed esponeva ogni calcolo in modo che dapprincipio ci voleva molto di più, ma, dopo aver riflettuto, si poteva far la stessa cosa più a buon mercato e averne immediatamente un utile, Vrònskij non gli si assoggettava. Ascoltava l'amministratore, interrogava e consentiva con lui soltanto quando quello che si faceva venire o si organizzava era la cosa più nuova, ancora ignota in Russia, che poteva suscitare stupore. Inoltre, si decideva a una grande spesa soltanto quando c'erano dei denari superflui, e, facendo questa spesa, entrava in tutti i particolari e insisteva per aver la cosa migliore per i suoi denari. Così che dal modo com'egli aveva condotto gli affari era chiaro che non aveva dissestato, ma accresciuto il suo patrimonio.

Nel mese di ottobre c'erano le elezioni nobiliari²⁵⁰ nel governatorato di Kàšin, dov'erano i possedimenti di Vrònskij, di Svijàžskij, di Kòznyšev, di Oblònskij e una piccola parte di quello di Lévin.

Queste elezioni, per molte circostanze e le persone che vi partecipavano, attiravano su di sé l'attenzione generale. Ne parlavano molto e vi si preparavano.

250 Quelle dei marescialli della nobiltà distrettuali e di quello del governatorato.

Abitatori di Mosca, di Pietroburgo e dell'estero, che non andavano mai alle elezioni, eran convenuti per quelle.

Vrònskij aveva promesso a Svijàžskij d'andarci già da lungo tempo.

Prima delle elezioni Svijàžskij, che visitava spesso Vozdvíženskoje, venne a prendere Vrònskij.

Ancora alla vigilia di quel giorno fra Vrònskij e Anna accadde quasi un litigio per il viaggio progettato. Era il periodo autunnale più noioso, più penoso in campagna, e perciò Vrònskij, preparandosi alla lotta, con una espressione severa e fredda, come non aveva mai parlato con Anna, le annunciò la sua partenza. Ma con suo stupore Anna accolse questa notizia con molta calma e domandò soltanto quando sarebbe tornato. Egli la guardò attentamente, non comprendendo questa calma. Lei sorrise al suo sguardo. Egli conosceva questa facoltà di lei di ritirarsi in se stessa e sapeva che questo accadeva soltanto quand'ella s'era decisa a qualcosa fra sé, senza comunicargli i suoi progetti. Egli ne aveva paura; ma desiderava talmente d'evitare una scenata, che fece finta di credere e in parte sinceramente credette a quello cui desiderava di credere: alla saggezza di lei.

— Spero che non ti annoierai.

— Spero, — disse Anna. — Ieri ho ricevuto una cassa di libri da Gautier. No, non m'annoierò.

«Lei vuol prender questo tono, e tanto meglio, — egli pensò, — se no è sempre la medesima cosa.»

E, così appunto senz'averla eccitata a una spiegazione sincera, egli partì per le elezioni. Era ancora la prima

volta dal principio della loro relazione ch'egli si separava da lei senza che si fossero spiegati fino in fondo. Da un lato questo lo inquietava, da un altro lato giudicava che fosse meglio. «Dapprincipio ci sarà, come adesso, qualcosa di poco chiaro, di celato, e poi ella s'abituera. In ogni caso io posso darle tutto, ma non la mia indipendenza maschile,» pensava egli.

XXVI

A settembre Lévin era andato a stare a Mosca per il parto di Kitty. Stava già da un mese intero a Mosca senza far nulla, quando Serghjéj Ivànovič, che aveva un possedimento nel governatorato di Kàšin e prendeva una grande parte nella questione delle elezioni imminenti, si preparò ad andare alle elezioni. Egli invitava a venir con lui anche il fratello, che aveva un voto per il distretto di Seléznjevsk. Inoltre, Lévin aveva a Kàšin un affare di estrema urgenza per sua sorella, che viveva all'estero, riguardo a una tutela e alla riscossione dei denari d'un riscatto.

Lévin era sempre ancora nell'indecisione, ma Kitty, che vedeva ch'egli si annoiava a Mosca, e lo consigliava d'andare, gli ordinò a sua insaputa una divisa nobiliare²⁵¹ che costava ottanta rubli. E questi ottanta rubli pagati

²⁵¹ In Russia non si concepiva un tempo che si potesse compiere qualche funzione pubblica senz'avere una divisa; sicché chi non ricopriva o non aveva ricoperto una carica doveva almeno portar la divisa di *nobile*, di gentiluomo.

per la divisa furono la ragione principale che spinse Lévin ad andar via. Andò a Kàšin.

Lévin era già il sesto giorno che stava a Kàšin, frequentando tutt'i giorni l'assemblea e dandosi dattorno per l'affare della sorella, che seguitava a non mettersi in sesto. I marescialli della nobiltà eran tutti occupati con le elezioni, e non si poteva venire a capo di quel semplicissimo affare che dipendeva dalla tutela. L'altro affare poi — la riscossione dei denari — incontrava ostacoli esattamente nello stesso modo. Dopo lunghe sollecitazioni perché fosse tolto il divieto, i denari eran pronti per il pagamento: ma il notaio, uomo servizievolissimo, non poteva consegnare il buono, perché era necessaria la firma del presidente, e il presidente era alla sessione, senz'aver fatto la consegna dell'ufficio. Tutte quelle sollecitazioni, l'andare da un luogo all'altro, le conversazioni con quelle buone, brave persone, che comprendevano pienamente la spiacevolezza della situazione del sollecitatore, ma non potevano aiutarlo, tutta quella tensione, che non dava nessun risultato, producevano in Lévin un sentimento tormentoso, simile a quella stizzosa impotenza che provi in sogno quando vuoi usare la forza fisica. Egli lo provava spesso, scorrendo col suo bonarissimo procuratore. Questo procuratore sembrava facesse tutto il possibile e tendesse tutte le sue forze intellettuali per trarre Lévin dalla difficoltà. «Ecco cosa dovete provare, — egli disse più d'una volta, — andate in quel posto e in quell'altro», e il procuratore faceva tutt'un progetto su

come cansare quel fatale principio che intralciava ogni cosa. Ma immediatamente soggiungeva: «tuttavia tratteranno; però provate.» E Lévin provava, andava a piedi, andava in carrozza. Tutti eran buoni e gentili, ma veniva in chiaro che la cosa che si voleva evitare spuntava di nuovo in fondo e sbarrava di nuovo il cammino. Era in particolar modo increscioso che Lévin non potesse in nessun modo capire contro chi lottava, chi aveva vantaggio dal fatto che il suo affare non giungeva a termine. Questo sembrava non lo sapesse nessuno; non lo sapeva nemmeno il procuratore. Se Lévin avesse potuto capire, come capiva perché alla ferrovia non si può avvicinarsi alla cassa altrimenti che ponendosi in fila, non avrebbe provato dispiacere e stizza; ma degli ostacoli ch'egli incontrava nel suo affare nessuno gli poteva dire perché esistessero.

Ma Lévin era mutato molto dal tempo del suo matrimonio; era paziente e, se non capiva perché tutto questo fosse disposto così, si diceva che, non sapendo tutto, non poteva giudicare, che, probabilmente, bisognava che fosse così, e cercava di non indignarsi.

Adesso, assistendo alle elezioni e partecipandovi, cercava pure di non giudicare, di non discutere, ma per quanto era possibile di capire quella cosa di cui s'occupavano con tanta serietà e passione oneste e brave persone da lui stimate. Da quando s'era sposato, a Lévin s'erano scoperti tanti lati nuovi, seri, i quali prima, per il modo leggero di trattarli, gli sembravano insignificanti,

che anche nell'affare delle elezioni egli supponeva e cercava un significato serio.

Serghjéj Ivànovič gli spiegò il senso e il significato della rivoluzione che si aveva in vista nelle elezioni. Il maresciallo della nobiltà del governatorato, nelle cui mani, secondo la legge, erano tanti importanti pubblici affari e le tutele (quelle stesse per cui adesso soffriva Lévin), e somme enormi di denaro nobiliare, e i ginnasi²⁵² – quello femminile, quello maschile e quello militare, e l'istruzione popolare secondo il nuovo regolamento, e infine lo *zemstvo*, – il maresciallo del governatorato Snjetkòv era un uomo d'antico stampo nobiliare, che aveva scialacquato un patrimonio ingente, un buon uomo, onesto nel suo genere, ma che non capiva affatto le esigenze dei tempi nuovi. Teneva sempre in tutto le parti della nobiltà, contrastava apertamente la diffusione dell'istruzione popolare e dava allo *zemstvo*, che doveva avere un'importanza così enorme, un carattere di classe. Bisognava porre al suo posto un uomo fresco, moderno, attivo, completamente nuovo, e condurre la cosa per modo da ricavare da tutti i diritti elargiti alla nobiltà, non come nobiltà, ma come elemento dello *zemstvo*, tutti quei vantaggi d'autonomia che potevano essere ricavati. Nel ricco governatorato di Kàšin, che in ogni cosa andava sempre innanzi agli altri, adesso s'eran raccolte forze tali, che l'azione condotta lì come andava fatto poteva servir da modello per gli altri

252 Istituti medi d'istruzione.

governatorati, per tutta la Russia. E perciò tutta la cosa aveva un gran significato. Come maresciallo al posto di Snjetkòv si progettava di porre o Svijàžskij, o ancor meglio Njevjedòvskij, un antico professore, uomo di straordinaria intelligenza e grande amico di Serghjéj Ivànovič.

L'assemblea l'aprì il governatore, che fece un discorso ai nobili, perché eleggessero i funzionari non per preferenza personale, ma secondo i meriti e per il bene della patria, e disse ch'egli sperava che la degna nobiltà di Kàšin, come nelle elezioni precedenti, avrebbe compiuto santamente il suo dovere e giustificata l'alta fiducia del monarca.

Finito il discorso, il governatore andò via dalla sala, e i nobili lo seguirono con rumorosa animazione, alcuni perfino con entusiasmo, e lo circondarono, mentr'egli si metteva la pelliccia e discorreva amichevolmente col maresciallo del governatorato. Lévin, desiderando di penetrar tutto e di non lasciarsi sfuggir nulla, stava ritto proprio lì nella folla e aveva sentito come il governatore aveva detto: «Per favore, dite a Mârja Ivànovna che a mia moglie dispiace molto di andare all'asilo.» E dopo di questo i nobili presero allegramente le pellicce e andarono tutti alla cattedrale.

Nella cattedrale Lévin, sollevando il braccio e ripetendo le parole dell'arciprete insieme con gli altri, giurò coi giuramenti più terribili di compiere tutto quel che sperava il governatore. Il servizio divino aveva sempre un influsso su Lévin, e quando pronunciò le

parole: «bacio la croce» e si volse a guardar quella folla di persone giovani e vecchie, che ripetevano la stessa cosa, si sentì commosso.

Il secondo e il terzo giorno si discussero gli affari relativi alle somme di denaro nobiliari e al ginnasio femminile, che non avevano, come spiegò Serghjéj Ivànovič, nessuna importanza, e Lévin, occupato nel suo andare in giro per affari, non li seguì. Il quarto giorno intorno alla tavola del governatorato si faceva la verifica delle somme di denaro del governatorato stesso. E qui per la prima volta avvenne un urto del partito nuovo col vecchio. La commissione cui era stato dato l'incarico di verificare le somme riferì all'assemblea che le somme eran tutte intatte. Il maresciallo del governatorato si alzò ringraziando la nobiltà per la fiducia e sparse qualche lagrima. I nobili lo acclamavano a gran voce e gli stringevan la mano. Ma intanto un nobile del partito di Serghjéj Ivànovič disse di aver sentito che la commissione non aveva verificate le somme, considerando la verifica un'offesa per il maresciallo del governatorato. Uno dei membri della commissione lo confermò imprudentemente. Allora un signore molto piccolo, molto giovane all'aspetto, ma molto velenoso si mise a dire che al maresciallo del governatorato probabilmente avrebbe fatto piacere dare un rendiconto delle somme e che la troppa delicatezza dei membri della commissione lo privava di questa soddisfazione morale. Allora i membri della commissione rinunciarono alla propria dichiarazione, e

Serghjéj Ivànovič cominciò a dimostrare logicamente che bisognava o riconoscere che le somme eran state da loro verificate o non eran state verificate, e svolse minutamente questo dilemma. A Serghjéj Ivànovič aveva ribattuto il parlatore del partito opposto. Poi aveva parlato Svijàžskij e di nuovo il signore velenoso. Le discussioni durarono a lungo e finirono senza concluder nulla. Lévin era stupito che avessero discusso così a lungo di questo, in particolar modo perché, quand'aveva domandato a Serghjéj Ivànovič se egli supponeva che le somme fossero state dilapidate, Serghjéj Ivànovič aveva risposto:

— Oh no! È una persona onesta. — Ma questo sistema antiquato d'amministrazione familiare, paterna degli affari nobiliari bisognava scrollarlo.

Il quinto giorno ci furono le elezioni dei marescialli distrettuali. Questa giornata fu abbastanza tempestosa in alcuni distretti. Nel distretto di Seléznjevsk Svijàžskij fu eletto all'unanimità senza ballottaggio, e quel giorno da lui ci fu un pranzo.

XXVII

Per il sesto giorno eran fissate le elezioni del governatorato. Le sale grandi e piccole eran piene di nobili in svariate divise. Molti erano arrivati soltanto per quel giorno. Conoscenti che non s'eran visti da lungo tempo, venuti chi dalla Crimea, chi da Pietroburgo, chi

dall'estero, s'incontravano nelle sale. Alla tavola del governatorato, sotto il ritratto dell'imperatore, si discuteva.

I nobili e nella sala grande, e nella piccola si raggruppavan per campi, e dall'ostilità e dalla diffidenza, dal parlottio che taceva all'avvicinarsi di persone estranee, dal fatto che alcuni, parlando sottovoce, se n'andavano perfino in un corridoio lontano, si vedeva che ciascuna parte aveva dei misteri da nascondere all'altra. Dall'aspetto esteriore i nobili si dividevano recisamente in due categorie: in vecchi e nuovi. I vecchi erano per la maggior parte o in vecchie divise nobiliari abbottonate, con spade e cappelli, o nelle loro speciali divise che s'eran meritate, di marina, di cavalleria, di fanteria. Le divise dei vecchi nobili eran cucite all'antica, con le increspature nelle spalle; erano evidentemente piccole, corte di vita e strette, come se coloro che le portavano ne fossero cresciuti fuori. I giovani invece in divise nobiliari sbottonate con la vita bassa e larghe di spalle, coi panciotti bianchi, o in divise col colletto nero e i lauri, ricamo del ministero della giustizia. Pure ai giovani appartenevano alcune divise di Corte, che adornavan la folla qua e là. Ma la divisione in giovani e vecchi non corrispondeva alla divisione dei partiti. Alcuni dei giovani, secondo le osservazioni di Lévin, appartenevano al partito vecchio, e, al contrario, alcuni dei nobili più vecchi parlavan sottovoce con Svijàžskij ed evidentemente erano caldi fautori del partito nuovo.

Lévin stava ritto in una piccola sala dove si fumava e si mangiava qualcosa, accanto a un gruppo dei suoi, prestando ascolto a quel che dicevano e tendendo invano le sue forze intellettuali per capire quel che si diceva. Serghjéj Ivànovič era il centro intorno al quale si raggruppavano gli altri. Adesso ascoltava Svijàžskij e Chljustòv, maresciallo d'un altro distretto, che apparteneva al loro partito. Chljustòv non consentiva ad andare da Snjetkòv col suo distretto a pregarlo di portarsi candidato, mentre Svijàžskij lo esortava a farlo, e Serghjéj Ivànovič approvava questo piano. Lévin non capiva perché il partito ostile dovesse pregare di portarsi candidato quel maresciallo ch'essi non volevano eleggere.

Stepàn Arkàdjevič, che aveva appena mangiato un poco e bevuto, asciugandosi la bocca con un fazzoletto profumato di batista a orli, si avvicinò a loro nella sua divisa di ciambellano.

— Occupiamo la posizione, — diss'egli, lasciando tutte due le fedine, — Serghjéj Ivànovič!

E, prestatò ascolto alla conversazione, confermò l'opinione di Svijàžskij.

— Basta un distretto, e Svijàžskij significa già evidentemente l'opposizione, — diss'egli con parole comprensibili per tutti, eccettuato Lévin.

— Che, Kòstja, anche tu, pare, ci hai preso gusto? — egli soggiunse rivolgendosi a Lévin e lo prese sotto braccio. Lévin sarebbe stato magari contento di prenderci gusto, ma non poteva capire di che si trattasse,

e, dopo che si furono allontanati di qualche passo da quelli che parlavano, espresse a Stepàn Arkàdjevič la propria meraviglia: perché mai bisognasse pregare il maresciallo del governorato.

— *O sancta simplicitas!* — disse Stepàn Arkàdjevič e spiegò brevemente e chiaramente a Lévin di che si trattava.

Se, come nelle elezioni passate, tutt'i distretti avessero pregato il maresciallo del governorato, l'avrebbero eletto con tutte palle bianche. Questo non ci voleva. Adesso otto distretti consentivano a pregarlo; se invece due si fossero rifiutati di pregarlo, Snjetkòv avrebbe potuto rinunciare alla candidatura. E allora il partito vecchio poteva eleggere un altro dei suoi, giacché tutto il calcolo sarebbe andato a monte. Ma se il solo distretto di Svijàžskij non avesse pregato, Snjetkòv si sarebbe portato candidato. L'avrebbero perfino eletto riversando apposta i voti su di lui, così che il partito avverso si sarebbe confuso nei calcoli, e, quando avessero proposto un candidato dei nostri, avrebbero poi portati i voti su di lui. Lévin aveva capito, ma non perfettamente, e voleva fare ancora alcune domande, quando a un tratto tutti si misero a parlare, a rumoreggiare e si mossero verso la sala grande.

— Cos'è? cosa? chi? — La procura? a chi? cosa? — La ricusano? — Non la procura. — Non ammettono Flérov. — E che vuol dire, se è sotto giudizio? — Così non ammetteranno nessuno. È vile. — La legge! — sentiva Lévin da varie parti e insieme con tutti gli altri,

che si affrettavan chi sa dove e avevan paura di lasciarsi sfuggire qualcosa, si diresse verso la sala grande e, stretto dai nobili, si avvicinò alla tavola del governatorato, presso la quale discutevano con calore il maresciallo del governatorato, Svijàžskij e gli altri caporioni.

XXVIII

Lévin stava in piedi abbastanza lontano. Un nobile che accanto a lui respirava pesantemente col rantolo e un altro, le cui suola grosse scricchiolavano, gl'impedivano di sentir chiaramente. Sentiva soltanto da lontano la voce dolce del maresciallo, poi la voce stridula del nobile velenoso e poi la voce di Svijàžskij. Discutevano, per quanto egli poteva capire, sul significato d'un articolo della legge e sul significato delle parole: *trovantesi sotto inchiesta*.

La folla si divise, per lasciar passare Serghjéj Ivànovič che s'avvicinava alla tavola. Serghjéj Ivànovič, dopo aver aspettata la fine del discorso del nobile velenoso, disse che gli sembrava che la cosa più sicura fosse di consultare l'articolo della legge, e pregò il segretario di trovare l'articolo. Nell'articolo era detto che in caso di dissenso bisognava mettere ai voti.

Serghjéj Ivànovič lesse l'articolo e cominciò a spiegarne il significato, ma qui un possidente alto, grasso, curvo, coi baffi tinti, in una divisa stretta con un

colletto che gli sosteneva il collo da dietro, lo interruppe. Egli si avvicinò alla tavola e, avendovi picchiato sopra con un anello, gridò forte:

— Votare! Ai voti! Non c'è da discorrere! ai voti!

Qui a un tratto cominciarono a parlare parecchie voci, e il nobile alto con l'anello, irritandosi sempre di più, gridava sempre più forte. Ma non si poteva distinguere quel che diceva.

Egli diceva la stessa cosa che proponeva Serghjéj Ivànovič; ma evidentemente odiava lui e tutto il suo partito, e questo sentimento d'odio si comunicò a tutto il partito e suscitò in risposta un'eguale, benché più discreta, animosità dall'altra parte. Si levaron delle grida e per un minuto tutto si confuse, sicché il maresciallo del governatorato dovette invocare l'ordine.

— Votare, votare! Chi è nobile capisce. — Noi versiamo il sangue... La fiducia del monarca... Non fare i conti col maresciallo, non è un commesso... Ma non si tratta di questo... Permettete che si vada ai voti! È una schifezza!... — si sentivan grida irritate, violente da tutte le parti. Gli sguardi e i volti erano ancora più irritati e più violenti del parlare. Esprimevano un irreconciliabile odio. Lévin non capiva affatto di che si trattasse, e si stupiva della passionalità con cui si esaminava la questione se mettere o no ai voti la risoluzione su Flérov. Dimenticava, come gli spiegò poi Serghjéj Ivànovič, questo sillogismo: che per il bene comune bisognava buttar giù il maresciallo del governatorato; per buttar giù il maresciallo era

necessaria la maggioranza dei voti, per avere la maggioranza dei voti poi bisognava dare a Flérov il diritto di voto; e per riconoscere Flérov idoneo, bisognava spiegar l'articolo della legge.

— E un voto può decidere tutto l'affare, e bisogna esser seri e conseguenti, se si vuoi servire la pubblica causa, — concluse Serghjéj Ivànovič.

Ma Lévin se l'era dimenticato, ed era penoso per lui vedere quelle brave persone da lui rispettate in un'eccitazione così spiacevole e cattiva. Per liberarsi da questo sentimento penoso, egli, senz'attendere la fine delle discussioni, se ne andò in una sala dove non c'era nessuno, tranne i lacchè vicino a una credenza. Avendo visti i lacchè ch'erano affaccendati ad asciugare le stoviglie e a disporre i piatti e i bicchierini, avendo visti i loro volti calmi, animati, Lévin provò un inaspettato senso di sollievo, come se da una stanza fetida fosse uscito all'aria pura. Si mise a camminare avanti e indietro, guardando con piacere i lacchè. Gli piacque molto come un lacchè con le fedine canute, esprimendo disprezzo per gli altri, giovani, che lo prendevano in giro, insegnava loro come bisogna piegare i tovaglioli. Lévin era lì lì per intavolare una conversazione col vecchio lacchè, quando il segretario della tutela nobiliare, un vecchietto che aveva la specialità di conoscer tutti i nobili del governatorato per nome e patronimico, lo distrasse.

— Favorite, Konstantín Dmítrič, — gli diss'egli, — vi cerca vostro fratello. Si vota la risoluzione.

Lévin entrò nella sala, ricevette una pallina bianca e dietro a suo fratello Serghjéj Ivànovič si avvicinò alla tavola, presso la quale stava ritto con un viso significativo e ironico Svijàžskij, raccogliendo nel pugno la barba e annusandola. Serghjéj Ivànovič mise la mano nella cassetta, mise chi sa dove la sua pallina e, dopo aver fatto posto a Lévin, si fermò proprio lì. Lévin si avvicinò, ma, avendo completamente dimenticato di che si trattava, ed essendosi confuso, si rivolse a Serghjéj Ivànovič con la domanda: «dove metterla?» Egli lo domandò piano, mentre lì vicino parlavano, sicché sperava che la sua domanda non l'avrebbero sentita. Ma quelli che parlavano tacquero, e la sua domanda sconveniente fu sentita. Serghjéj Ivànovič aggrottò le sopracciglia.

— È cosa che riguarda la convinzione del singolo, — diss'egli severamente.

Alcuni sorrisero. Lévin arrossì, ficcò frettolosamente la mano sotto il panno e la mise a destra, giacché la palla era nella mano destra. Dopo averla messa, si ricordò che bisognava ficcar dentro anche la mano sinistra, e la ficcò, ma era troppo tardi, e, confusosi ancora di più, si ritirò al più presto nelle file ch'erano più indietro.

Centoventisei favorevoli! Novantotto sfavorevoli! — risonò la voce del segretario, la quale non pronunciava la lettera *r*. Poi si sentiron delle risa: un bottone e due noci erano stati trovati nella cassetta. Il nobile era ammesso, e il partito nuovo aveva vinto.

Ma il partito vecchio non si considerava sconfitto. Lévin sentì che pregavano Snjetkòv di presentarsi candidato, e vide che una folla di nobili circondava il maresciallo del governatorato, il quale diceva qualcosa. Lévin si accostò di più. Rispondendo ai nobili, Snjetkòv parlava della fiducia della nobiltà, dell'amore per lui, ch'egli non meritava, giacché tutto il suo merito consisteva nella devozione alla nobiltà cui aveva dedicato dodici anni di servizio. Parecchie volte egli ripeté le parole: «ho servito con quante forze avevo, con fede e verità, apprezzo e ringrazio», e a un tratto si fermò per le lagrime che lo soffocavano e uscì dalla sala. Derivassero queste lagrime dalla coscienza d'un'ingiustizia commessa verso di lui, dall'amore per la nobiltà, o dalla tensione della situazione in cui egli era, sentendosi circondato da nemici, fatto sta che l'agitazione si comunicò, la maggior parte dei nobili furono commossi, e Lévin sentì tenerezza per Snjetkòv.

Sulla porta il maresciallo del governatorato si scontrò con Lévin.

— Chiedo perdono, scusate per favore, — diss'egli, come a un ignoto; ma, avendo riconosciuto Lévin, sorrise timidamente. A Lévin sembrò ch'egli volesse dir qualcosa, ma non potesse per l'agitazione. L'espressione del suo volto e di tutta la sua figura in divisa con le croci e in pantaloni bianchi coi galloni, mentre camminava affrettatamente, ricordò a Lévin una bestia inseguita, che vede che la sua situazione è cattiva. Questa espressione sul volto del maresciallo era in

particolar modo commovente per Lévin, perché soltanto il giorno prima era stato a casa sua per l'affare della tutela e l'aveva visto in tutta la sua grandezza di uomo buono e casalingo. Una grande casa con vecchia mobilia di famiglia; vecchi lacchè ineleganti, un po' sudici, ma rispettosi, che evidentemente venivano ancora dai servi della gleba di prima, i quali non avevan cambiato padrone; una grassa bonaria moglie in cuffietta con pizzi e scialle turco che carezzava una nipotina carina, la figlia della figlia; un bel ragazzo di figlio, allievo ginnasiale della sesta classe, ch'era venuto dal ginnasio e, salutando il padre, gli aveva baciata la grossa mano; le parole e i gesti imponenti, affabili del padron di casa, — tutto questo il giorno prima aveva suscitato in Lévin un involontario rispetto e simpatia. Per Lévin adesso quel vecchio era commovente e pietoso, e aveva voglia di dirgli qualcosa di piacevole.

— Siete dunque di nuovo il nostro maresciallo, — diss'egli.

— È difficile, — disse il maresciallo, volgendosi con spavento. — Io sono stanco, son già vecchio. Ce n'è di più degni e di più giovani di me, che servano.

E il maresciallo sparve in una porta laterale.

Venne il momento più solenne. Si doveva proceder subito alle elezioni. I caporioni dell'uno e dell'altro partito calcolavano sulle dita le palle bianche e le nere.

Le discussioni su Flérov avevano dato al partito nuovo non soltanto il voto di Flérov, ma anche un guadagno di tempo, così che avevan potuto esser portati

li tre nobili, privati dagl'intrighi del partito vecchio della possibilità di partecipare alle elezioni. Due nobili che avevano un debole per il vino li avevano ubriacati i fautori di Snjetkòv, e a un terzo avevan portata via la divisa.

Venuto a saper questo, il partito nuovo aveva avuto il tempo, durante le discussioni su Flérov, di mandare su una vettura qualcuno dei suoi a procurare una divisa al nobile e a portar uno dei due ubriacati all'assemblea.

— Uno l'ho portato, gli ho versato dell'acqua addosso, — proferì un possidente ch'era andato a prenderlo, avvicinandosi a Svijàžskij. — Non c'è male, serve.

— Non è molto ubriaco, non cadrà? — disse Svijàžskij, scotendo il capo.

— No, sta su da bravo. Basta che non gli diano da bere qui... Ho detto al dispensiere che non ne dia per nessun pretesto.

XXIX

La stretta sala in cui si fumava e si mangiava qualcosa era piena di nobili. L'agitazione aumentava sempre più, e su tutti i visi si notava inquietudine. Erano agitati specialmente i caporioni, che sapevano tutti i particolari e il conto di tutt'i voti. Erano gli ordinatori del combattimento imminente. Gli altri invece, come la truppa prima del combattimento, quantunque si

preparassero alla lotta, cercavano intanto delle distrazioni. Gli uni mangiavano qualcosa ritti o seduti a una tavola; gli altri camminavano, fumando sigarette, avanti e indietro per la lunga stanza, e discorrevano con amici non veduti da lungo tempo.

Lévin non aveva voglia di mangiare, non fumava; unirsi ai suoi, cioè a Serghjéj Ivànovič, Stepàn Arkàdjevič, Svijàžskij e gli altri, non voleva, perché stava insieme con loro in animato colloquio Vrònskij in divisa di scudiere. Ancora il giorno prima Lévin l'aveva visto alle elezioni e lo evitava con cura, non desiderando d'incontrarsi con lui. Si avvicinò alla finestra e si sedette, osservando i gruppi e prestando ascolto a quel che si diceva intorno a lui. Era triste in particolar modo perché tutti, com'egli vedeva, erano animati, preoccupati e occupati, e soltanto lui con un vecchietto sdentato, vecchio vecchio, in divisa di marina, che biasciava con le labbra, e che si era seduto vicino a lui, non prendeva interesse a nulla e non aveva un'occupazione.

— È un birbante tale! Io glielo dicevo, e lui no. E come! In tre anni non l'ha potuto raccogliere, — diceva energicamente un possidente curvo, non alto, coi capelli impomatati sopra il colletto ricamato della sua divisa, battendo con forza i tacchi degli stivali nuovi, evidentemente messi per le elezioni. E il possidente, gettato uno sguardo scontento su Lévin, si voltò bruscamente.

— Sì, un affare poco pulito, cosa dirne mai! — proferì con voce tenue un possidente piccolo.

Dietro a questi tutt'una folla di possidenti, che circondava un grasso generale, si avvicinò in fretta a Lévin. I possidenti evidentemente cercavano un luogo per discorrere in modo che non li sentissero.

— Come osa dire che io gli ho fatto rubare i calzoni! Li ha bevuti, io penso. Io gli sputo addosso, a lui e al suo principato. Che non osi dirlo, è una porcheria!

— Ma permettete dunque! Loro si basano sull'articolo, — dicevano in un altro gruppo, — la moglie dev'essere iscritta come nobile.

— E al diavolo l'articolo! Io parlo sinceramente. Per questo siamo nobili galantuomini. Abbi fiducia.

— Eccellenza, andiamo a bere *fine champagne*.

Un'altra folla andava dietro a un nobile che gridava forte qualcosa; era uno dei tre ubriacati.

— Io ho sempre consigliato a Mårja Semjònovna di dare in affitto, perché lei non ne ricaverà dell'utile, — diceva con voce piacevole un possidente dai baffi canuti, in divisa di colonnello del vecchio stato maggiore generale. Era quello stesso possidente che Lévin aveva incontrato da Svijàžskij. Egli lo riconobbe subito. Anche il possidente guardò Lévin con attenzione e si salutarono.

— Molto piacere. E come! Ricordo molto bene. L'anno scorso da Nikolaj Ivànovič, il maresciallo.

— Su, come va la vostra azienda? — domandò Lévin.

— Ma sempre nello stesso modo, in perdita, — rispose il possidente con un sorriso sottomesso, ma con un'espressione di calma e di convinzione che la cosa

doveva essere appunto così, fermandoglisi accanto. — E voi come mai siete capitato nel nostro governatorato? — domandò. Siete venuto a prender parte al nostro *coup d'Etat*? — diss'egli, pronunciando con fermezza, ma male le parole francesi.

— Tutta la Russia è convenuta: e i ciambellani, e quasi quasi i ministri. — Egli indicò la rappresentativa figura di Stepàn Arkàdjevič in pantaloni bianchi e divisa di ciambellano, che camminava con un generale.

— Io devo confessarvi che capisco molto male il significato delle elezioni nobiliari, — disse Lévin.

Il possidente lo guardò.

— Ma che c'è da capire qui? Non c'è nessun significato. Un'istituzione caduta, che continua il proprio movimento soltanto per forza d'inerzia. Guardate le divise, — anche quelle vi dicono: quest'è un'assemblea di giudici di pace, di consiglieri effettivi e così via, e non di nobili.

— Allora perché ci venite? — domandò Lévin.

— Per abitudine, uno. Poi, bisogna mantener le relazioni. È un obbligo morale in certo modo. E poi, a dir la verità, c'è il proprio interesse. Mio cognato vuol presentarsi candidato come consigliere effettivo; son persone poco ricche, e bisogna farlo passare. Ecco, questi signori perché ci vengono? — diss'egli, indicando quel signore velenoso che aveva parlato alla tavola del governatorato.

— È una nuova generazione di nobili.

— Nuova è nuova. Ma non è nobiltà. Sono proprietari di terre, e noi siamo possidenti. Loro, come nobili, portano le mani contro se stessi.

— Voi dite dunque ch'è un'istituzione che ha fatto il suo tempo.

— Per fare il suo tempo l'ha fatto, ma tuttavia bisognerebbe trattarla con più rispetto. Almeno Snjetkòv... Che siamo buoni o no, siamo cresciuti per mille anni. Sapete, se dobbiamo tirar su un giardinetto davanti alla casa, fare la pianta, e in quel luogo ci cresce un albero centenario... Anche se è storto e vecchio, voi tuttavia per le aioline di fiori non taglierete il vecchio albero, ma disporrete le aioline così da approfittarne. In un anno non lo cresci, — diss'egli con prudenza e mutò immediatamente discorso. — Su, e la vostra azienda come va?

— Ma, non bene. Un cinque per cento.

— Sì, ma voi non vi contate. Perché anche voi valete qualcosa. Ecco, io dirò di me. Fino a che non ho fatto il padrone, in servizio ricevevo tremila rubli. Adesso lavoro di più che in servizio, e nello stesso modo come voi ricavo il cinque per cento, e anche quello che Iddio lo conceda. E le mie fatiche son gratis.

— E allora perché lo fate? Se c'è una perdita diretta...

— Ma ecco, lo fai! Che volete? L'abitudine, e sai che bisogna far così. Vi dirò di più, — seguitò il possidente, appoggiandosi coi gomiti alla finestra e parlando senza interruzione: — mio figlio non ha nessuna passione per l'azienda. Evidentemente sarà uno studioso. Sicché non

ci sarà nessuno per continuare. Ma fai sempre. Ecco, adesso ho piantato un giardino.

— Sì, sì, — disse Lévin, — è proprio giusto. Io sento sempre che non c'è una vera convenienza nella mia azienda, e lo fai... Senti un certo dovere verso la terra.

— Ma ecco, vi dirò, — seguitò il possidente. — È stato da me un vicino mercante. S'è passeggiato per l'azienda, per il giardino. «No, dice, Stepàn Vasíljevič, tutto è in ordine da voi, ma il giardino è trascurato.» E io ce l'ho in ordine. «Secondo il senno mio, taglierei codesto tiglio. Basta farlo quand'è in succhio. Perché son mille tigli, da ognuno usciranno fuori due buone tavole. E oggi le tavole di tiglio son pregiate, taglierei tante armature di tiglio.»

— E con questi denari lui comprerebbe del bestiame o una terricciola per un nulla e la distribuirebbe in affitto ai *mužiki*, — terminò con un sorriso Lévin, che evidentemente già più d'una volta s'era imbattuto in calcoli simili. — E si formerà un patrimonio. Invece voi e io – basta che Iddio ci conceda di conservare il nostro e di lasciarlo ai figlioli.

— Voi siete ammogliato, ho sentito, — disse il possidente.

— Sì, — rispose Lévin con orgogliosa soddisfazione. — Sì, è un po' strano, — egli seguitò. — Noi viviamo appunto così senza utile, come fossimo addetti, come le vestali antiche, a custodire una certa fiamma.

Il possidente sorrise sotto i baffi bianchi.

— Ce n'è anche fra noi, ecco magari il nostro amico Nikolàj Ivànyč o adesso il conte Vrònskij, che s'è stabilito, quelli vogliono condurre un'industria agronomica; ma questo finora, eccetto che a rovinare il capitale, non conduce a nulla.

— Ma perché mai non facciamo come i mercanti? Non tagliamo il giardino per farne tavole di tiglio? — disse Lévin, ritornando a un pensiero che l'aveva colpito.

— Ma ecco, come avete detto, per custodire la fiamma. Se no, non è lavoro da nobili. E il nostro lavoro nobiliare non si fa qui, alle elezioni, ma là, nel nostro angolo. C'è pur sempre il nostro istinto di classe, quel che si deve e quel che non si deve fare. Ecco, anche i *mužikí*, certe volte li guardo: appena c'è un bravo *mužík*, si mette ad affittare quanta terra può. Per quanto sia cattiva la terra, la ara. Anche lui senza utile. Proprio in perdita.

— Così anche noi, — disse Lévin. — Sono stato molto, molto contento che ci siamo incontrati, — egli aggiunse, avendo veduto Svijàžskij che gli si avvicinava.

— E noi ecco che ci siamo incontrati per la prima volta dopo che fummo da voi, — disse il possidente, — e ci siamo messi a discorrere.

— Ebbene, avete detto male degli ordinamenti nuovi? — disse Svijàžskij con un sorriso.

— Non se ne poteva fare a meno.

— Ci siamo sollevati il cuore.

XXX

Svijàžskij prese Lévin sotto braccio e andò con lui verso i suoi.

Ormai non si poteva evitare Vrònskij. Egli stava con Stepàn Arkàdjevič e Serghjéj Ivànovič e guardava dritto Lévin che s'avvicinava.

— Molto contento. Mi pare d'aver avuto il piacere d'incontrarvi... dalla principessa Šcerbàtskaja, — diss'egli, dando la mano a Lévin.

— Sì, mi ricordo bene del nostro incontro, — disse Lévin e, fattosi rosso di porpora, si volse immediatamente dall'altra parte e si mise a parlare col fratello.

Dopo aver sorriso lievemente, Vrònskij seguì a parlare con Svijàžskij, evidentemente non avendo nessun desiderio d'intavolare una conversazione con Lévin; ma Lévin, parlando col fratello, si voltava di continuo a guardare Vrònskij, pensando di cosa potesse mettersi a parlare con lui, per cancellare la propria villania.

— Di che si tratta adesso? — domandò Lévin, volgendosi a guardare Svijàžskij e Vrònskij.

— Di Snjetkòv. Bisogna che rifiuti o consenta, — rispose Svijàžskij.

— Ma lui che ha fatto mai, ha consentito o no?

— Appunto lì sta il fatto, che non è né l'una cosa, né l'altra, — disse Vrònskij.

— E se rifiuterà, chi si presenterà candidato? — domandò Lévin, guardando Vrònskij.

— Chi vuole, — disse Svijàžskij.

— Voi lo farete? — domando Lévin.

— Io no di sicuro, — disse Svijàžskij, confondendosi e gettando uno sguardo spaventato sul signore velenoso che stava ritto lì accanto con Serghjéj Ivànovič.

— E allora chi? Njevjedòvskij? — disse Lévin, sentendo d'essersi imbrogliato.

Ma era ancora peggio. Njevjedòvskij e Svijàžskij eran due candidati.

— Io poi in nessun caso, — rispose il signore velenoso. Era lo stesso Njevjedòvskij. Svijàžskij gli presentò Lévin.

— Che, anche te t'ha preso nel vivo? — disse Stepàn Arkàdjevič, strizzando l'occhio a Vrònskij. — È una cosa sul genere delle corse. Si posson fare le scommesse.

— Sì, prende nel vivo, — disse Vrònskij. — E, una volta che ci s'è messi a una cosa, s'ha voglia di farla. La lotta! — diss'egli, accigliandosi e stringendo i propri zigomi forti.

— Che uomo d'affari Svijàžskij! Lui ha tutto così chiaro.

— Oh, sì, — disse Vrònskij distrattamente.

Seguì un silenzio durante il quale Vrònskij – giacché bisognava pur guardare qualcosa, – guardò Lévin, le sue gambe, la sua divisa, poi il suo volto e, avendo notato gli occhi cupi rivolti su di lui, per dir qualcosa, gli disse:

— E com'è che voi siete un abitatore stabile della campagna e non siete giudice di pace? Non siete in divisa di giudice di pace.

— Perché ritengo che il tribunale di pace sia un'istituzione stupida, — rispose cupamente Lévin, che aveva sempre aspettato l'occasione di mettersi a parlare con Vrònskij per cancellare la propria villania da lui commessa nel primo incontro.

— Io non lo credo, al contrario, — disse Vrònskij con calmo stupore.

— È un giocattolo, — l'interruppe Lévin. — I giudici di pace non ci sono necessari. Io in otto anni non ho avuta neanche una causa. E quelle che ho avute, sono state giudicate alla rovescia. Il giudice di pace è a quaranta verste da me. Io, per una causa che costa due rubli, devo mandare un procuratore che ne costa quindici.

E raccontò come un *mužik* aveva rubato la farina al mugnaio, e quando il mugnaio gliel'aveva detto, il *mužik* l'aveva citato per calunnia. Tutto questo era a sproposito e sciocco, e Lévin mentre parlava lo sentiva lui stesso.

— Oh, è un tale originale! — disse Stepàn Arkàdjevič col suo sorriso più dolce. — Andiamo però: mi pare che si voti...

E si divisero.

— Io non capisco, — disse Serghjéj Ivànovič, che aveva notata l'uscita spiacevole del fratello, — io non capisco come si possa esser privi fino a tal punto di

qualsiasi tatto politico. Ecco quello che noi, russi, non abbiamo. Il maresciallo del governatorato è nostro avversario, tu sei *ami cochon* con lui e lo preghi di portarsi candidato. E il conte Vrònskij... io non me ne farò un amico; m'ha invitato a pranzo, io non andrò da lui, ma è uno dei nostri, perché mai farne un nemico? Poi, tu domandi a Njevjedòvskij se si lascerà mettere ai voti. Questo non si fa.

— Ah, io non capisco nulla! E tutte queste son cose da nulla, — rispose Lévin cupamente.

— Ecco, tu dici che tutte queste son cose da nulla, ma se ti ci metti, allora imbrogli tutto.

Lévin tacque, ed entrarono insieme nella sala grande.

Il maresciallo del governatorato, malgrado che sentisse nell'aria la frode preparatagli, e malgrado che non tutti l'avessero pregato, si decise tuttavia a farsi ballottare. Tutto tacque nella sala, il segretario annunciò forte che veniva messo ai voti come maresciallo del governatorato il capitano di cavalleria della guardia Michaíl Stepànovič Snjetkòv.

I marescialli distrettuali passavano, con dei piattini in cui eran le palle, dalle proprie tavole a quella del governatorato, e le elezioni cominciarono.

— Metti a destra, — sussurrò Stepàn Arkàdjevič a Lévin, quand'egli insieme col fratello si accostò alla tavola dietro il maresciallo. Ma Lévin adesso aveva dimenticato il calcolo che gli avevano spiegato, temeva che Stepàn Arkàdjevič si fosse sbagliato, dicendo: «a destra». Snjetkòv era infatti un nemico. Avvicinatosi

alla cassetta, egli teneva la palla nella destra, ma, pensando d'essersi sbagliato, proprio dinanzi alla cassetta trasportò la palla nella mano sinistra e, evidentemente, la mise poi a sinistra. Un conoscitore della faccenda, che stava ritto presso la cassetta, e dal solo movimento del gomito capiva dove ognuno avrebbe messa la palla, fece una smorfia scontenta. Non aveva su che esercitare la propria penetrazione.

Tutto tacque e si sentì il conto delle palle. Poi una voce solitaria proclamò il numero delle favorevoli e delle sfavorevoli.

Il maresciallo era eletto con una maggioranza considerevole. Tutti rumoreggiavano e si scagliavano impetuosamente verso la porta. Snjetkòv entrò, e la nobiltà lo circondò congratulandosi.

— Su, adesso è finita? — domandò Lévin a Serghjéj Ivànovič.

— Comincia soltanto, — disse sorridendo Svijàžskij per Serghjéj Ivànovič. — Il candidato alla carica di maresciallo può ricevere più voti.

Lévin l'aveva completamente dimenticato di nuovo. Si ricordò soltanto adesso che lì c'era una certa sottigliezza, ma per lui era seccante ricordarsi in che consistesse. L'aveva preso l'uggia e gli venne voglia di uscire da quella folla.

Giacché nessuno faceva attenzione a lui, e lui, a quel che sembrava, non era necessario a nessuno, si diresse pian pianino nella sala piccola dove si mangiava, e sentì un gran sollievo avendo visto di nuovo i lacchè. Il

vecchio lacchè gli offerse da mangiare, e Lévin accettò. Dopo aver mangiato una costoletta con fagioli e aver parlato col lacchè dei signori di prima, Lévin, non desiderando d'entrar nella sala, dove provava una sensazione così spiacevole, andò a passeggiare nella tribuna.

La tribuna era piena di signore eleganti, che si piegavano attraverso alla balaustrata e cercavano di non lasciarsi sfuggire neanche una parola di quel che veniva detto giù. Vicino alle signore stavano a sedere e in piedi avvocati eleganti, professori del ginnasio con gli occhiali e ufficiali. Dappertutto si parlava delle elezioni e di come erano state belle le discussioni; in un gruppo Lévin sentì una lode a suo fratello. Una signora diceva a un avvocato:

— Come son contenta d'aver sentito Kòznyšev! Vale la pena di soffrire un po' la fame. Una delizia! Com'è chiaro e si sente tutto! Ecco, da voi in tribunale nessuno parla così. Non c'è che Mjàjdel, e anche quello è lontano dall'esser così eloquente.

Avendo trovato un posto libero presso la balaustrata, Lévin si piegò e cominciò a guardare e ad ascoltare.

Tutti i nobili eran seduti dietro a tramezzi, divisi per distretti. In mezzo alla sala stava ritto un uomo in divisa e con voce sottile, forte proclamava:

— È proposto come candidato alla carica di maresciallo della nobiltà del governatorato il capitano in secondo di cavalleria Jevghénij Ivànovič Apùchtin! —

Seguì un silenzio di morte, e si sentì una debole voce senile :

— Rinuncia!

— È proposto il consigliere di corte Pjotr Petròvič Bol, — cominciò di nuovo la voce.

— Rinuncia! — echeggiò una giovane e stridula voce.

Di nuovo cominciò la stessa cosa, e di nuovo «rinuncia». Così seguì per quasi un'ora. Lévin, appoggiandosi coi gomiti alla balaustrata, guardava e ascoltava. Dappriocipio si maravigliava e voleva capire che significasse ciò; poi, convintosi di non poterlo capire, cominciò ad annoiarsi. Poi, essendosi ricordato di tutta quell'agitazione e irritazione che aveva vista su tutti i volti, divenne triste: si decise ad andar via e scese giù. Passando per il vestibolo della tribuna, incontrò un allievo di ginnasio con gli occhi gonfi che camminava triste avanti e indietro. Sulla scala poi gli venne incontro una coppia: una signora, che correva velocemente sui tacchetti, e un agile sostituto procuratore.

— Ve lo dicevo, che non sareste arrivata in ritardo, — disse il procuratore, mentre Lévin si fece da parte, lasciando passar la signora.

Lévin era già sulla scala d'uscita e tirava fuori dalla tasca del panciotto lo scontrino della sua pelliccia, quando il segretario l'acchiappò. — Favorite, Konstantín Dmítrič, si vota.

Veniva proposto come candidato Njevjedòvskij che aveva detto così risolutamente di no.

Lévin si avvicinò alla porta della sala: era chiusa. Il segretario picchiò: la porta si aprì, e venendo incontro a Lévin scivolaron via due possidenti coperti di rossore.

— Non ne posso più, — disse uno dei possidenti tutto rosso in viso.

Dietro il possidente spuntò il volto del maresciallo del governatorato. Il suo volto era orribile per l'abbattimento e il terrore.

— Io t'ho detto: non far uscire! — egli gridò al guardiano.

— Ho fatto entrare, eccellenza!

— Signore! — e, dopo aver sospirato penosamente, il maresciallo del governatorato, filando stanco nei suoi pantaloni bianchi, chinato il capo, andò in mezzo alla sala verso la tavola grande.

Su Njevjedòvskij avevano trasportato i voti, come del resto era stato calcolato, ed egli era maresciallo del governatorato. Molti erano allegri, molti erano contenti, felici, molti entusiasti, molti scontenti e disgraziati. Il maresciallo del governatorato era in una disperazione che non poteva nascondere. Quando Njevjedòvskij andò via dalla sala, la folla lo circondò e lo seguì entusiasticamente, nello stesso modo come il primo giorno aveva seguito il governatore che aveva aperte le elezioni, e nello stesso modo come aveva seguito Snjetkòv, quando era stato eletto.

XXXI

Il maresciallo del governatorato novellamente eletto e molti del partito trionfatore dei nuovi quel giorno pranzavano da Vrònskij.

Vrònskij era venuto alle elezioni e perché s'annoiava in campagna e aveva bisogno di affermare i propri diritti di libertà dinanzi a Anna, e per sdebitarsi con Svijàžskij, dandogli il suo appoggio nelle elezioni, di tutte le brighe che egli s'era prese per Vrònskij alle elezioni dello *zemstvo*, e più di tutto per compiere severamente tutti gli obblighi di quella posizione di nobile e di proprietario di terre che s'era scelta. Ma non s'aspettava in nessun modo che quell'affare delle elezioni lo interessasse tanto, lo toccasse tanto nel vivo e che egli potesse far così bene. Egli era una persona affatto nuova nell'ambiente nobiliare, ma evidentemente aveva successo e non si sbagliava pensando d'aver già acquistata influenza fra i nobili. Alla sua influenza avevano cooperato: la sua ricchezza e l'illustre casato, il bellissimo locale in città, cedutogli da un vecchio conoscente, Širkòv, che s'occupava di affari finanziari e aveva fondata una banca fiorente a Kàšin; l'ottimo cuoco di Vrònskij, portato dalla campagna; l'amicizia col governatore, che era un compagno, e ancora un compagno protetto, di Vrònskij; e più di tutto i suoi modi semplici, eguali con tutti, che avevano obbligato molto presto i nobili a mutar giudizio sulla sua presunta

superbia. Egli stesso sentiva che, tranne quel pazzo signore, ammogliato con Kitty Šerbàtskaja, che *à propos de bottes* gli aveva detto con rabbiosa irritazione un mucchio di sciocchezze che non c'entravano per niente, ogni nobile con cui faceva conoscenza diventava suo partigiano. Vedeva chiaramente, e gli altri lo riconoscevano, che al successo di Njevjedòvskij aveva cooperato moltissimo lui. E adesso, alla propria tavola, festeggiando l'elezione di Njevjedòvskij, egli provava un piacevole sentimento di trionfo per il suo eletto. Le stesse elezioni l'avevano attratto talmente, che, se fosse stato ammogliato per il futuro triennio, egli stesso pensava di farsi portar candidato, – quasi come dopo aver vinto un premio per mezzo d'un fantino gli era venuta voglia di correr lui stesso.

Adesso invece si festeggiava la vincita d'un fantino. Vrònskij sedeva a capo tavola, alla sua destra sedeva il giovane governatore, un generale del séguito imperiale. Per tutti quello era il padrone del governatorato, che aveva aperte solennemente le elezioni, aveva detto un discorso e suscitato in molti, come aveva visto Vrònskij, stima e servilità; per Vrònskij invece era Maslòv Kàtka, – tale era il suo soprannome al corpo dei paggi, – che si confondeva dinanzi a lui e che Vrònskij cercava di *mettre à son aise*. Alla sinistra sedeva Njevjedòvskij col suo viso giovane, imperturbabile e velenoso. Con lui Vrònskij era semplice e rispettoso.

Svijàžskij sopportava il suo scacco allegramente. Non era neppure uno scacco per lui, come disse del resto egli

stesso, rivolgendosi con la coppa a Njevjedòvskij: non si poteva trovare un rappresentante migliore di quella nuova tendenza che la nobiltà doveva seguire. E poi quanto c'era d'onesto, com'egli disse, era dalla parte del successo odierno e lo celebrava solennemente.

Anche Stepàn Arkàdjevič era contento che aveva passato il tempo allegramente e che tutti eran soddisfatti. Durante l'ottimo pranzo si rievocavano gli episodi delle elezioni. Svijàžskij riferì comicamente il lagrimoso discorso del maresciallo e notò, rivolgendosi a Njevjedòvskij, che sua eccellenza avrebbe dovuto scegliere un altro controllo delle somme di denaro, più complesso delle lagrime. Un altro nobile faceto raccontò com'erano stati fatti venire i lacchè con le calze per il ballo del maresciallo del governatorato e come adesso si sarebbe dovuto rimandarli indietro, se il nuovo maresciallo del governatorato non avesse dato il ballo coi lacchè con le calze.

Durante il pranzo, rivolgendosi a Njevjedòvskij, dicevano continuamente: «il nostro maresciallo del governatorato» e «vostra eccellenza».

Questo era detto col medesimo piacere con cui si chiama un donna giovane «*madame*» e col nome del marito. Njevjedòvskij faceva finta non soltanto d'essere indifferente, ma anche di disprezzare quel titolo; ma era evidente ch'egli era felice e si teneva indubbiamente imbrigliato per non esprimere un entusiasmo che non si addiceva all'ambiente nuovo, liberale in cui erano tutti.

Durante il pranzo furono mandati alcuni telegrammi a persone che s'interessavano dell'andamento delle elezioni. E Stepàn Arkàdjevič, ch'era molto allegro, mandò a Dàrja Aleksàndrovna un telegramma con questo contenuto: «Njevjedòvskij eletto con venti voti. Congratulazioni. Fai sapere». Lo dettò ad alta voce, notando: «bisogna farli contenti». Dàrja Aleksàndrovna, invece, ricevuto il dispaccio, sospirò soltanto per il rublo del telegramma e capì che la cosa era successa alla fine d'un pranzo. Ella sapeva che Stiva aveva la debolezza alla fine dei pranzi di «*faire jouer le télégraphe*».

Tutto, compreso l'ottimo pranzo e i vini presi non dai venditori di vino russi, ma direttamente dai produttori esteri, fu molto nobile, semplice e allegro. Quel gruppetto di venti persone era stato scelto da Svijàžskij fra uomini pubblici delle stesse idee, liberali, nuovi e nello stesso tempo spiritosi e perbene. Fecero dei brindisi, anch'essi mezzi scherzosi alla salute e del nuovo maresciallo del governatorato, e del governatore, e del direttore della banca e del «nostro gentile padron di casa».

Vrònskij era contento. Non s'aspettava per nulla un tono così carino in provincia. Alla fine del pranzo l'allegria divenne ancora maggiore. Il governatore pregava Vrònskij d'andare a un concerto benefico dei *fratelli*, che organizzava sua moglie, la quale desiderava di far conoscenza con lui.

— Là ci sarà un ballo, e vedrai la nostra bellezza. Sul serio, è straordinario.

— *Not in my line*, — rispose Vrònskij, al quale piaceva quest'espressione, ma sorrise e promise di andare. Ancora prima che si alzassero da tavola, quando tutti si misero a fumare, il cameriere di Vrònskij gli si avvicinò con una lettera su un vassoio.—

Da Vozdvíženskoje con un espresso, — diss'egli con un'aria significativa.

— È sorprendente come somiglia al sostituto procuratore Sventitskij, — disse in francese del cameriere uno degli ospiti, mentre Vrònskij leggeva la lettera accigliandosi.

La lettera era di Anna. Ancora prima di legger la lettera, egli ne sapeva già il contenuto. Supponendo che le elezioni sarebbero finite in cinque giorni, aveva promesso di tornare venerdì. Quel giorno era sabato, ed egli sapeva che il contenuto della lettera eran rimproveri perché non era ritornato a tempo. La lettera da lui spedita il giorno prima probabilmente non era ancora giunta.

Il contenuto era quello stesso ch'egli s'aspettava, ma la forma era inaspettata e particolarmente spiacevole per lui. «Anny è molto malata, il dottore dice che può essere un'inflammazione. Io sola perdo la testa. La principessa Varvára non è un aiuto, ma un impaccio. T'ho aspettato ier l'altro, ieri, e adesso mando a domandare dove sei e che fai. Volevo venire io stessa, ma ho cambiato idea,

pensando che ti sarebbe dispiaciuto. Da' una qualche risposta, perché io sappia che fare».

Il bambino è malato, e lei stessa voleva venire. La figlia è malata, e questo tono ostile.

Quest'innocente allegria delle elezioni e quel cupo, pesante amore a cui egli doveva tornare colpirono Vrònskij col loro contrasto. Ma bisognava andare, e col primo treno nella notte egli partì per casa sua.

XXXII

Prima della partenza di Vrònskij per le elezioni, avendo riflettuto che quelle scene che si ripetevano fra loro a ogni partenza potevano soltanto raffreddarlo, e non legarlo, Anna s'era decisa a fare su di sé tutti gli sforzi possibili per sopportare con calma la separazione da lui. Ma quello sguardo freddo, severo, con cui egli l'aveva guardata quando era venuto ad annunciare la sua partenza, l'aveva offesa, ed egli non era ancora partito che la calma di lei era già distrutta.

Ripensando poi nella solitudine a quello sguardo, che esprimeva il diritto alla libertà, ella venne, come sempre, a una conclusione soda: alla coscienza della propria umiliazione. «Lui ha tutti i diritti, io non ne ho nessuno. Ma, sapendolo, egli non doveva far questo. Però cosa ha fatto mai?... M'ha guardata con un'espressione fredda, severa. S'intende, è una cosa indefinita, è impalpabile, ma prima non c'era, e questo

sguardo vuol dire molte cose, — ella pensava. — Questo sguardo fa vedere che comincia il raffreddamento!»

E benché si fosse persuasa che cominciava il raffreddamento, tuttavia non aveva nulla da fare, non poteva mutare in nulla i suoi rapporti con lui. Esattamente nello stesso modo come prima poteva trattenerlo solo coll'amore e l'attrattiva. E nello stesso modo come prima con le occupazioni di giorno e con la morfina di notte ella poteva soffocare i pensieri terribili su quel che sarebbe accaduto s'egli si fosse disinnamorato di lei. In verità, c'era ancora un mezzo: non trattenerlo, — per questo ella non voleva null'altro, tranne l'amore di lui, — ma avvicinarsi, essere in una situazione tale ch'egli non la lasciasse.

Questo mezzo era il divorzio e il matrimonio. Ed ella cominciò a desiderar questo e si decise a consentire, la prima volta che lui o Stiva si fossero messi a parlargliene.

In tali pensieri ella passò senza di lui cinque giorni, quegli stessi in cui egli doveva stare assente.

Le passeggiate, i colloqui con la principessa Varvára, le visite all'ospedale, e soprattutto la lettura, la lettura di un libro dietro l'altro, occuparono il suo tempo. Ma il sesto giorno, quando il cocchiere ritornò senza di lui, ella sentì che non aveva più la forza di soffocare in nessun modo il pensiero di lui e di quel ch'egli faceva là. In quello stesso tempo sua figlia si ammalò. Anna prese a curarla, ma anche questo non la distrasse, tanto più

che la malattia non era grave. Per quanto si sforzasse, ella non amava quella bambina, e finger l'amore non poteva. Verso la sera di quel giorno, rimasta sola, Anna sentì un tal terrore per lui, che stava per decidersi ad andare in città, ma, dopo aver esitato non poco, scrisse quella lettera contraddittoria che aveva ricevuto Vrònskij, e, senza rileggerla, la mandò con un espresso. La mattina dopo ricevette la lettera di lui e si pentì della sua. Aspettava con orrore il ripetersi di quello sguardo severo ch'egli aveva gettato su di lei partendo, particolarmente quando fosse venuto a sapere che la bambina non era stata gravemente malata. Ma tuttavia era contenta d'avergli scritto. Adesso Anna si confessava già ch'egli sentiva il peso di lei, che abbandonava con rammarico la sua liberà per tornare da lei, e, malgrado questo, era contenta che sarebbe arrivato. Che ne sentisse pure il peso, ma fosse là con lei, in modo che ella lo vedesse, sapesse ogni suo movimento.

Era seduta in salotto, sotto la lampada, con un nuovo libro del Taine e leggeva, prestando ascolto al suono del vento fuori e aspettando da un momento all'altro l'arrivo della carrozza. Parecchie volte le era sembrato di sentire il suono delle ruote, ma si sbagliava; finalmente si sentì non soltanto il suono delle ruote, ma anche il gridio del cocchiere e un suono sordo nell'ingresso coperto. Perfino la principessa Varvàra, che faceva un solitario, lo confermò, e Anna si alzò, infiammandosi, ma, invece di andare giù, come c'era andata due volte prima, si

fermò. A un tratto le era venuto vergogna per il suo inganno, ma ancor di più terrore per come egli l'avrebbe accolta. Il sentimento d'offesa era già passato; ella aveva soltanto paura dell'espressione del suo scontento. Si ricordò che la figlia era già il secondo giorno che stava perfettamente bene. Le venne perfino stizza contro di lei, perché s'era rimessa proprio nel tempo in cui era stata mandata la lettera. Poi si ricordò di lui, che era là, tutto, con le sue mani, i suoi occhi. Sentì la sua voce. E, dimenticando tutto, gli corse incontro.

— Su, come va Anny? — diss'egli timidamente da sotto, guardando Anna ch'era corsa da lui.

Egli era seduto su una sedia, e un lacchè gli tirava via uno stivale caldo.

— Non c'è male, sta meglio.

— E tu? — diss'egli scotendosi la roba addosso.

Ella lo prese con tutt'e due le mani per una mano e lo trasse verso la propria vita, senza levargli gli occhi di dosso.

Tutto questo gli piaceva, ma quante volte ormai gli era piaciuto! E quell'espressione severamente impietrata di cui ella aveva così paura gli si fissò sul volto.

— Su, son molto contento. E tu stai bene? — diss'egli dopo aver asciugato col fazzoletto la barba bagnata e baciandole la mano.

«È lo stesso, — ella pensava, — basta ch'egli sia qui, e quando è qui, non può, non oserà non amarmi.»

La serata passò felicemente e allegramente in presenza della principessa Varvára, che si lamentava con lui che Anna in sua assenza prendeva la morfina.

E che fare? Non potevo dormire... I pensieri me l'impedivano. Quando c'è lui non la prendo mai. Quasi mai.

Egli raccontò delle elezioni, e Anna sapeva con le domande eccitarlo a parlare proprio di quello che lo allietava: del suo successo. Ella gli raccontò tutto quello che lo interessava a casa. E tutte le informazioni di lei eran le più allegre.

Ma la sera tardi, quand'essi rimasero soli, Anna, vedendo ch'era di nuovo pienamente padrona di lui, volle cancellare quella penosa impressione dello sguardo per la lettera. Disse:

— E confessa, ti sei stizzito a ricevere la lettera e non m'hai creduto?

Appena l'ebbe detto, capì che, per quanto amorosamente egli fosse disposto verso di lei, quello non gliel'aveva perdonato.

— Sì, — diss'egli. — La lettera era così strana: ora Anny era malata, ora tu stessa volevi venire.

— Tutto questo era vero.

— Ma io non ne dubito neppure.

— No, ne dubiti. Sei malcontento, lo vedo.

— Neppure un momento. Soltanto son malcontento, è vero, che tu abbia l'aria di non voler ammettere che ci sono degli obblighi...

— Gli obblighi d'andare al concerto...

— Ma non ne parliamo, — egli disse.

— E perché non parlarne? — diss'ella.

— Io voglio dire soltanto che possono capitare degli affari indispensabili. Ecco, adesso dovrò andare a Mosca per l'affare della casa... Ah, Anna, perché sei così irritabile? Non sai forse ch'io non posso vivere senza di te?

— Ma se è così, — disse Anna, mutatasi a un tratto nella voce, — allora tu senti il peso di questa vita... Sì, verrai per un giorno e partirai, come agiscono...

— Anna, questo è crudele. Io son pronto a dar tutta la vita...

Ma ella non l'ascoltava.

— Se tu andrai a Mosca, ci andrò anch'io. Non rimarrò qui. O ci dobbiamo separare, o vivere insieme.

— Lo sai pure che è l'unico mio desiderio. Ma per questo...

— Ci vuole il divorzio? Gli scriverò. Vedo che non posso vivere così... Ma andrò con te a Mosca.

— Come se tu mi minacciassi. Ma nulla io desidero tanto come non separarmi da te, — disse Vrònskij sorridendo.

Ma non soltanto lo sguardo freddo, bensì quello cattivo dell'uomo perseguitato e accanito brillò nei suoi occhi, mentr'egli diceva queste parole tenere.

Ella aveva visto questo sguardo e ne aveva indovinato con giustezza il significato.

«Se è così, è una disgrazia!» diceva questo sguardo di lui. Fu l'impressione d'un minuto, ma ella non la dimenticò mai più.

Anna scrisse una lettera al marito, chiedendogli il divorzio, e alla fine di novembre, separatasi dalla principessa Varvára, che aveva bisogno d'andare a Pietroburgo, ella andò a stare a Mosca con Vrònskij. Aspettando da un giorno all'altro la risposta di Aleksjéj Aleksàndrovič e in séguito il divorzio, essi ora si stabilirono maritalmente insieme.

PARTE SETTIMA

I

I Lévinj era già il terzo mese che stavano a Mosca. Era già passato da lungo tempo il termine in cui, secondo i più giusti calcoli delle persone che conoscevan questi affari, Kitty doveva partorire; e lei era sempre ancora incinta, e da nulla si vedeva che il tempo fosse più vicino adesso che non due mesi prima. E il dottore, e la levatrice, e Dolly, e la madre, e in particolar modo Lévin, che non poteva pensare senz'orrore a quel che si avvicinava, cominciavano a provare impazienza e inquietudine; la sola Kitty si sentiva completamente calma e felice.

Adesso ella riconosceva chiaramente lo spuntare in sé d'un nuovo sentimento per il bambino futuro, in parte per lei già presente, e prestava ascolto con soddisfazione a questo sentimento. Adesso egli non era più

semplicemente una parte di lei, ma a volte viveva anche d'una vita sua, da lei indipendente. Spesso le accadeva di sentir male per questo, ma insieme aveva voglia di ridere per una strana nuova gioia.

Tutti quelli che ella amava erano con lei, e tutti eran con lei così buoni, la curavano tanto, le era talmente offerto di ogni cosa il solo lato piacevole, che, se ella non avesse saputo e non avesse sentito che ciò sarebbe finito presto, non avrebbe neppur desiderata una vita migliore e più piacevole. L'unica cosa che le sciupava la delizia di quella vita era che suo marito non era com'ella lo amava e come era stato in campagna.

Le piaceva il suo tono calmo, affabile e ospitale in campagna. In città invece egli sembrava continuamente inquieto e vigilante, come temendo che qualcuno non offendesse lui e soprattutto lei. Là, in campagna, evidentemente sapendosi al suo posto, egli non s'affrettava in nessun luogo e non era mai inoccupato. Qui, in città, s'affrettava di continuo, come volesse non lasciar scappare qualcosa, e non aveva nulla da fare. E a lei egli faceva pena. Per gli altri, lo sapeva, non appariva pietoso; al contrario, quando Kitty in società lo guardava come si guarda a volte la persona amata, cercando di vederla come un estraneo, per definir l'impressione che essa produce sugli altri, ella vedeva, perfino con spavento per la propria gelosia, che egli non solo non era pietoso, ma era molto attraente con la sua probità, la cortesia un po' fuori di moda, timida con le signore, la sua figura forte e un particolare, come le

sembrava, volto espressivo. Ma ella lo vedeva non dal di fuori, sibbene dal di dentro; vedeva che là non era genuino, ella non poteva definirsi altrimenti lo stato di lui. A volte lo rimproverava fra sé perché non sapeva vivere in città; a volte invece riconosceva che realmente gli era difficile organizzare lì la sua vita così da esserne contento.

Infatti, che doveva egli fare? Giocare a carte non gli piaceva. Al *club* non andava. Frequentare gli uomini allegri, sul genere di Oblònskij, ormai ella lo sapeva che significava... significava bere e dopo il bere andare chi sa dove. Ella non poteva pensare senz'orrore a dove andavan gli uomini in simili casi. Andare in società? Ma ella sapeva che per questo bisogna trovar piacere nell'avvicinar donne giovani, e lei questo non poteva desiderarlo. Rimanere a casa con lei, con la madre e le sorelle? Ma, per quanto piacevoli e allegri fossero per lei i medesimi discorsi, – le «Alíny - Nadíny»²⁵³, come il vecchio principe chiamava questi discorsi fra le sorelle, – ella sapeva che questo lo doveva annoiare. Allora che gli rimaneva da fare? Continuare a scrivere il suo libro? Egli aveva anche tentato di farlo, e dappprincipio andava in biblioteca a occuparsi d'estratti e d'informazioni per il suo libro; ma, com'egli le diceva, quanto più non faceva nulla, tanto meno tempo gli rimaneva. E inoltre egli le si lamentava che lì discorreva troppo del suo libro e che

253 Per denotare i pettegolezzi da salotto, son presi due diminutivi femminili di nomi propri molto usati.

perciò tutte le idee su di esso gli si eran confuse e avevano perso interesse.

L'unico vantaggio di quella vita cittadina era che litigi lì, in città, fra loro non ce n'erano mai. Forse perché le condizioni della vita cittadina son diverse, o perché tutt'e due s'eran fatti più prudenti e più ragionevoli a questo riguardo, a Mosca non avevano i litigi per causa della gelosia, di cui avevan tanta paura andando a stare in città.

Riguardo a questo accadde anche un avvenimento molto importante per tutt'e due loro, cioè l'incontro di Kitty con Vrònskij.

La vecchia principessa Mårja Borísovna²⁵⁴, madrina di Kitty, che le aveva sempre voluto molto bene, desiderò di vederla assolutamente. Kitty, che per il suo stato non andava in nessun posto, andò col padre dalla venerabile vecchia e da lei incontrò Vrònskij.

Kitty in quell'incontro poteva soltanto rimproverarsi che per un attimo, quando aveva riconosciuto nel vestito borghese i tratti a lei un tempo così noti, le era venuto meno il respiro, il sangue era affluito al suo cuore, e un vivace colorito, lo sentiva, le era apparso sul volto. Ma questo durò soltanto alcuni secondi. Il padre, che apposta aveva cominciato a parlar forte con Vrònskij, non aveva ancora finita la sua conversazione, che lei era già pienamente pronta a guardar Vrònskij, a parlare con lui, se ce n'era bisogno, esattamente nello stesso modo

254 Maria di Boris.

come parlava con la principessa Màrja Borísovna, e, soprattutto, in modo che ogni cosa fino all'ultima intonazione e all'ultimo sorriso fosse approvata dal marito, la cui presenza invisibile era come sentita da lei su di sé in quel momento.

Ella disse alcune parole con lui, sorrise perfino tranquillamente al suo scherzo sulle elezioni, che egli chiamò «il nostro parlamento». (Bisognava sorridere per far vedere che aveva capito lo scherzo). Ma subito ella si volse verso Màrja Borísovna e non lo guardò neanche una volta, finché egli non si alzò, salutandolo; allora lo guardò, ma, evidentemente, soltanto perché è scortese non guardare una persona quando saluta.

Fu riconoscente al padre perché non le disse nulla sull'incontro con Vrònskij; ma vedeva dalla sua particolare tenerezza dopo la visita, durante la solita passeggiata, ch'egli era contento di lei. Lei stessa era contenta di sé. Non s'aspettava in nessun modo che in lei si sarebbe trovata quella forza di trattenere chi sa dove nel profondo dell'anima tutt'i ricordi del sentimento di prima per Vrònskij e non solo di sembrare, ma anche d'essere del tutto indifferente verso di lui e calma.

Lévin arrossì molto più di lei, quand'ella gli disse che aveva incontrato Vrònskij dalla principessa Màrja Borísovna. Le fu molto difficile dirglielo, ma ancor più difficile fu seguitare a parlar dei particolari dell'incontro, giacché egli non la interrogava, ma la guardava soltanto aggrondato.

— Mi dispiace molto che tu non ci fossi, — diss'ella. — Non che tu non ci fossi nella stanza... non sarei stata così naturale in presenza tua... Io adesso arrossisco molto di più, molto, molto di più, — ella diceva, arrossendo fino alle lagrime. — Ma che tu non potessi vedere attraverso una fessura.

Gli occhi veritieri dissero a Lévin ch'ella era contenta di sé, e lui, malgrado ch'ella arrossisse, si calmò immediatamente e cominciò a interrogarla, il che era appunto proprio quello che lei voleva. Quand'egli seppe tutto, fino al particolare che soltanto al primo momento ella non aveva potuto non arrossire, ma che poi s'era comportata in modo altrettanto semplice e facile come col primo venuto, Lévin si rallegrò completamente e disse che n'era molto contento e adesso non avrebbe più agito in modo così sciocco come alle elezioni, ma avrebbe cercato al primo incontro con Vrònskij d'essere affabile per quanto possibile.

— È un tale tormento pensare che c'è un uomo quasi nemico, con cui è penoso incontrarsi, — disse Lévin. — Sono molto, molto lieto.

II

— Allora passa per favore dai Bol, — disse Kitty al marito, quand'egli alle undici, prima di uscir di casa, andò da lei. — So che pranzi al *club*, papà ti ha iscritto. E la mattina che fai?

— Vado soltanto da Katavàsov, — rispose Lévin.

— Come mai così presto?

— M'ha promesso di farmi far la conoscenza di Metròv. Desideravo di parlar con lui del mio lavoro, è un noto scienziato di Pietroburgo, — disse Lévin.

— Sì, è un suo articolo che hai lodato tanto? Su, e poi? — disse Kitty.

— Può darsi che vada ancora al tribunale per la questione di mia sorella.

— E al concerto? — ella domandò.

— Ma perché devo andar solo!

— No, vai; là danno quelle cose nuove... Ti interessava tanto. Io ci andrei assolutamente.

— Su, in ogni modo passerò a casa prima del pranzo, — diss'egli, guardando l'orologio.

— Ma mettiti il soprabito²⁵⁵, per andare direttamente dalla contessa Bol.

— È forse assolutamente necessario?

— Ah, assolutamente! Lui è stato da noi. Via, che ti costa? Andrai, ti siederai, parlerai per cinque minuti del tempo, ti alzerai e te ne andrai.

— Via, tu non ci crederai, me ne sono disabituato talmente, che proprio me ne vergogno. Cos'è questo? Viene una persona estranea, si siede, rimane a sedere

255 Proprio qui, dove sembra stridere un poco, si vuol giustificare l'uso di questa come di altre parole, che per necessità di traduzione si son dovute prendere alla lingua *morta* o a quella *moribonda*, col plausibile argomento di non voler introdurre nel discorso più forestierismi e neologismi del necessario.

senza far niente, dà loro noia, sconvolge se stesso e se ne va.

Kitty si mise a ridere.

— Ma facevi pur delle visite da scapolo! — diss'ella.

— Le facevo, ma mi vergognavo sempre, e ora sono tanto disabituato, che, com'è vero Dio, è meglio non pranzare due giorni piuttosto di far questa visita. Mi vergogno tanto! Mi par sempre che si offenderanno, diranno: perché sei venuto senza una ragione seria?

— No, non si offenderanno. Per questo poi te ne rispondo io, — disse Kitty, mentre guardava ridendo il suo volto. Ella lo prese per una mano. — Su, addio... Va', per favore.

Egli voleva già andar via, dopo aver baciata la mano della moglie, quand'ella lo fermò.

— Kòstja, lo sai che ormai mi rimangono soltanto cinquanta rubli?

— Ebbene, passerò, li prenderò alla banca. Quanto? — diss'egli con un'espressione di scontento a lei nota.

— No, aspetta. — Ella lo trattenne per la mano. — Parliamo un po', questo mi preoccupa. Io, mi pare, non pago nulla più caro di quel che dovrei, e i denari scorrono via ch'è un piacere. C'è qualcosa che facciamo come non dovremmo.

— Per nulla, — diss'egli, spurgandosi e guardandola di sotto in su.

Questo spurgarsi ella lo conosceva. Era un segno del suo forte malcontento — non verso di lei, ma verso se stesso. Realmente egli era scontento, ma non che se ne

fossero andati molti denari, sibbene che gli ricordassero quello che lui, sapendo che vi era qualcosa che non andava, desiderava di dimenticare.

— Ho ordinato a Sòkolov di vendere il frumento e di prendere il denaro anticipato per il mulino. I denari ci saranno in ogni modo.

— No, ma io ho paura che in generale sia molto...

— Per nulla, per nulla, — egli ripeteva. — Su, addio, anima mia.

— No, davvero, a volte rimpiango di avere ascoltato la mamma. Come sarebbe stato bene in campagna! Invece vi ho tormentati tutti, e i denari li spendiamo.

— Per nulla, per nulla. Non è accaduto ancora neppure una volta, da che sono sposato, ch'io abbia detto che sarebbe stato meglio altrimenti di quel che non sia...

— Davvero? — diss'ella, guardandolo negli occhi.

Egli l'aveva detto senza pensare, soltanto per consolarla. Ma quando, avendola guardata, vide che quei veritieri, cari occhi eran fissi interrogativamente su di lui, ripeté la stessa cosa ormai con tutta l'anima. «La dimentico assolutamente», egli pensò. E ricordò quello che li attendeva così presto.

— E presto? Come lo senti? — egli sussurrò, avendola presa per tutt'e due le mani.

— Ci ho pensato tante volte, che ora non penso e non so nulla.

— E non sei spaventata?

Ella sorrise sprezzantemente.

— Neppure un briciolo, — diss'ella.

— Allora, se succedesse qualcosa, sarò da Katavàsov.

— No, non succederà niente, non pensarci neanche. Andrò a passeggio con papà sul *boulevard*. Passeremo da Dolly. Prima del pranzo ti aspetto. Ah, sì! Lo sai che la situazione di Dolly diventa assolutamente impossibile? È piena di debiti, denari non ne ha. Ieri abbiamo parlato con la mamma e con Arsénij²⁵⁶ (così ella chiamava il marito della sorella Lvòva) e abbiamo deciso di sguinzagliare te e lui contro Stiva. È assolutamente impossibile. Con papà non se ne può parlare... Ma se tu e lui...

— Eh, che possiamo mai? — disse Lévin.

— Tuttavia tu sarai da Arsénij, parla un po' con lui; ti dirà quel che abbiamo deciso.

— Su, con Arsénij son d'accordo anticipatamente su tutto. Allora passerò da lui. A proposito, se devo andare al concerto, allora andrò appunto con Natalie. Su, addio. Sulla scalinata il vecchio servo Kuzmà, ch'egli aveva ancora da quando era scapolo, e che soprintendeva alla casa di città, fermò Lévin.

— Krasàvcik (era un cavallo, il timoniere di sinistra, portato dalla campagna) l'hanno riferato, ma zoppica sempre, — diss'egli. — Cosa comandate?

I primi tempi a Mosca Lévin si occupava dei cavalli portati dalla campagna. Desiderava di organizzare questo servizio il meglio e il più a buon mercato

256 Arsenio.

possibile; ma s'era dimostrato che i cavalli propri venivano a costar più cari di quelli da *izvòzicik*, e l'*izvòzicik* lo prendevano pur sempre.

— Ordina che si mandi a chiamare il veterinario, può darsi che sia un'ammaccatura.

— Ebbene, e per Katerína Aleksàndrovna? — domandò Kuzmà.

Ormai Lévin non si stupiva, come nei primi tempi della sua vita a Mosca, che per andare dalla Vozdvíženka al Sívtsev-Vràžek bisognasse attaccare una pariglia di cavalli forti a una carrozza pesante, condurre questa carrozza per un quarto di versta per la mota nevosa e star là fermi quattro ore, pagando cinque rubli per questo. Adesso ormai questo gli sembrava naturale.

— Ordina all'*izvòzicik* di portare una pariglia per la nostra carrozza, — diss'egli.

— Sissignore.

E, avendo risolto così semplicemente e facilmente, grazie alle condizioni di vita cittadine, una difficoltà che in campagna avrebbe voluto tanto lavoro personale e attenzione, Lévin uscì sulla scalinata e, chiamato un *izvòzicik*, vi salì e andò nella Nikítskaja. Per strada non pensava più ai denari, ma rifletteva su come avrebbe fatto conoscenza con lo scienziato di Pietroburgo che si occupava di sociologia, e avrebbe parlato con lui del proprio libro.

Soltanto nei primissimi tempi a Mosca quelle spese strane per un abitatore della campagna, improduttive, ma inevitabili, che gli si resero necessarie da tutte le

parti, stupivano Lévin. Ma adesso egli vi si era già abituato. A questo riguardo gli accadde quello che, si dice, accade agli ubriaconi: il primo bicchierino come un piolo, il secondo come un falco, e dopo il terzo come uccelletti piccini²⁵⁷. Quando Lévin aveva cambiato il primo biglietto da cento rubli per comprare le livree al lacchè e al portinaio, involontariamente aveva considerato che queste livree non necessarie a nessuno, ma inevitabilmente indispensabili, a giudicare dal come s'erano stupite la principessa e Kitty a un suo accenno, che senza livree si poteva vivere, – che queste livree sarebbero costate quanto due lavoratori estivi, cioè quasi trecento giorni lavorativi, dalla settimana di Pasqua fino all'ultimo giorno di carnevale, e ogni giornata di lavoro pesante dalla mattina presto alla sera tardi, – e questo biglietto da cento rubli gli era andato giù come un piolo. Ma il seguente, cambiato per comprar le provviste di un pranzo dato ai parenti, che eran costate ventotto rubli, quantunque avesse suscitato in Lévin il ricordo che ventotto rubli eran nove *cètverti*²⁵⁸ d'avena, – che, sudando e sbuffando, si falciavano, accovonavano, battevano, vagliavano, stacciavano e versavano, – questo secondo biglietto tuttavia se ne andò con più facilità. E adesso i biglietti cambiati da lungo tempo non suscitavano più di queste considerazioni e volavano come uccelletti piccini. Se il lavoro messo nell'acquisto

257 Modo proverbiale, per indicare la crescente facilità con cui si beve, quando s'è preso l'aire.

258 Cioè quasi 19 hl.

del denaro corrispondesse al piacere che procurava quel che veniva comprato con esso, – questa considerazione era sfumata già da lungo tempo. Il calcolo economico che c'era un certo prezzo al disotto del quale non si poteva vendere un certo grano, anch'esso era stato dimenticato. La segala, il cui prezzo egli aveva tenuto su per tanto tempo, era stata venduta a cinquanta copeche la *cètvert* meno di quel che davano per essa un mese prima. Perfino il calcolo che con simili spese non sarebbe stato possibile viver tutto l'anno senza debiti, – anche questo calcolo non aveva più nessuna importanza. Si voleva soltanto un'unica cosa: aver denari alla banca, senza domandare donde provenissero, così da saper sempre con che comperar la carne l'indomani. E questo calcolo finora era stato mantenuto; egli aveva sempre avuti denari alla banca. Ma adesso i denari alla banca erano stati spesi, ed egli non sapeva bene di dove prenderli. E questo appunto, quando Kitty gli aveva ricordato i denari, l'aveva sconvolto; ma non aveva il tempo di pensarci. Andava in vettura, riflettendo su Katavàsov e sull'imminente conoscenza con Metròv.

III

Lévin in quella sua permanenza s'era fatto di nuovo intimo col suo antico compagno d'università professor Katavàsov, con cui non s'era trovato dal tempo del proprio matrimonio. Katavàsov gli riusciva piacevole

per la chiarezza e la semplicità della propria concezione del mondo. Lévin pensava che la chiarezza della concezione del mondo di Katavàsov scaturisse dalla povertà della sua natura, Katavàsov invece pensava che l'inconseguenza del pensiero di Lévin scaturisse dal difetto di disciplina del suo intelletto; ma la chiarezza di Katavàsov era piacevole per Lévin, e l'abbondanza di pensieri indisciplinati di Lévin era piacevole per Katavàsov, ed essi amavano incontrarsi e discutere.

Lévin aveva letto a Katavàsov alcuni luoghi della sua opera, ed essi gli eran piaciuti. Il giorno prima, avendo incontrato Lévin a una pubblica conferenza, Katavàsov gli aveva detto che il noto Metròv, il cui articolo era tanto piaciuto a Lévin, si trovava a Mosca ed era molto interessato da quel che gli aveva detto Katavàsov sul lavoro di Lévin, e che Metròv sarebbe stato da lui l'indomani alle undici ed era molto contento di conoscerlo.

— Vi correggete proprio, *bàtjuška*, fa piacere vederlo, — disse Katavàsov, accogliendo Lévin in un piccolo salotto. — Sento una scampanellata e penso: è impossibile che arrivi a tempo... Ebbene, come sono i montenegrini? Di razza son guerrieri.

— E che c'è? — domandò Lévin.

Katavàsov in brevi parole gli riferì l'ultima notizia e, entrato nello studio, presentò Lévin a un uomo non alto, atticiato, di aspetto molto piacevole. Era Metròv. La conversazione si fermò per breve tempo sulla politica e su come a Pietroburgo nelle alte sfere consideravano gli

ultimi avvenimenti. Metròv riferì delle parole a lui note da fonte sicura, che sarebbero state dette a quel proposito dall'imperatore e da uno dei ministri. Katavàsov invece aveva sentito pure in modo sicuro che l'imperatore aveva detto tutt'un'altra cosa. Lévin cercò d'escogitare una situazione in cui potessero esser state dette e quelle e le altre parole, e la conversazione su questo tema cessò.

— Sì, ecco che ha scritto quasi un libro sulle condizioni naturali del lavoratore in rapporto alla terra, — disse Katavàsov, — io non sono uno specialista, ma m'è piaciuto, come naturalista, ch'egli non prende l'umanità come qualcosa all'infuori delle leggi zoologiche, ma, al contrario, ne vede la dipendenza dall'ambiente e in questa dipendenza ricerca le leggi dell'evoluzione.

— È molto interessante, — disse Metròv.

— Io veramente avevo cominciato a scrivere un libro d'economia rurale, ma involontariamente, essendomi occupato dello strumento principale dell'economia rurale, il lavoratore, — disse Lévin arrossendo, — sono giunto a risultati affatto inattesi.

E Lévin cominciò a esporre prudentemente, come tastando il terreno, il proprio punto di vista. Sapeva che Metròv aveva scritto un articolo contro la dottrina di economia politica generalmente accettata, ma fino a che punto poteva sperare simpatia in lui per i suoi nuovi punti di vista non lo sapeva e non poteva indovinarlo dall'intelligente e calmo volto dello scienziato.

— Ma in cosa mai vedete le proprietà particolari del lavoratore russo? — disse Metròv: — nelle sue proprietà per così dire zoologiche o nelle condizioni in cui esso si trova?

Lévin vedeva che in questa domanda si esprimeva già un pensiero con cui egli non era d'accordo; ma seguì a esporre il proprio pensiero, consistente nel fatto che il popolo russo avrebbe un modo di considerar la terra assolutamente particolare rispetto agli altri popoli. E, per dimostrare quest'ipotesi, si affrettò ad aggiungere che questo modo di vedere del popolo russo derivava dalla consapevolezza da parte sua della propria vocazione di popolare a oriente enormi spazi inoccupati.

— È facile essere indotti in errore, facendo una conclusione sulla vocazione generale d'un popolo, — disse Metròv, interrompendo Lévin. — Lo stato del lavoratore tuttavia dipenderà sempre dai suoi rapporti con la terra e il capitale.

E, non permettendo più a Lévin di dire a fondo il suo pensiero, Metròv cominciò a esporgli la particolarità della propria dottrina.

In che consistesse la particolarità della sua dottrina, Lévin non lo capì, perché non si affaticava neppure per capirlo: vedeva che Metròv, nello stesso modo come gli altri, malgrado il proprio articolo, in cui smentiva la dottrina degli economisti, tuttavia guardava la situazione del lavoratore russo soltanto dal punto di vista del capitale, del salario e della rendita. Quantunque egli dovesse riconoscere che nella parte orientale, la più

grande, della Russia la rendita era ancora zero, che il salario per i nove decimi della popolazione russa d'ottanta milioni consisteva soltanto nel nutrire se stessi e che il capitale non esisteva ancora altrimenti che sotto l'aspetto degli strumenti più primitivi, pure soltanto da questo punto di vista considerava qualsiasi lavoratore, sebbene in molte cose non consentisse con gli economisti e avesse una sua nuova teoria sul salario, che espose a Lévin.

Lévin ascoltava svogliatamente e dappprincipio faceva obiezioni. Aveva voglia d'interrompere Metròv, per dire il suo pensiero, che, secondo la sua opinione, doveva render superflua un'ulteriore esposizione. Ma poi, convintosi che consideravano la cosa a tal punto diversamente, che non si sarebbero mai capiti fra loro, non contraddisse neanche più e ascoltò soltanto. Malgrado che ormai non lo interessasse affatto quel che diceva Metròv, provava però un certo piacere ascoltandolo. Il suo amor proprio era lusingato dal fatto che un uomo tanto sapiente gli esponesse le proprie idee così volentieri, con una tale premura e fiducia nella conoscenza della materia da parte di Lévin, a volte indicando tutt'un lato della cosa con una sola allusione. Egli attribuiva questo al proprio merito, non sapendo che Metròv, avendo parlato con tutti i suoi intimi, parlava particolarmente volentieri di questa materia con ogni persona nuova, e in generale del resto parlava volentieri con tutti della materia che l'occupava, ancora poco chiara anche per lui.

— Però arriveremo in ritardo, — disse Katavàsov, dopo aver guardato l'orologio, non appena Metròv ebbe finita la sua esposizione.

— Sì, quest'oggi c'è una seduta alla società degli amatori in memoria del cinquantenario di Svíntič, — disse Katavàsov a una domanda di Lévin. — Io e Pjotr Ivànovič ci preparavamo ad andarci. Ho promesso di parlare dei suoi lavori sulla zoologia. Venite con noi, è molto interessante.

— Sì, è tempo davvero, — disse Metròv. — Venite con noi, e di là, se vi farà piacere, a casa mia. Desidererei molto di sentire il vostro lavoro.

— No, macché. È ancora così, non è finito. Ma d'andare alla seduta son molto contento.

— Ebbene, *bàtjuška*, avete sentito? Ho presentata una risoluzione separata, — disse Katavàsov, che metteva il *frac* in un'altra stanza.

E cominciò una conversazione sulla questione universitaria.

La questione universitaria quell'inverno a Mosca era un avvenimento molto importante. Tre vecchi professori in consiglio non avevano accettata la risoluzione dei giovani; i giovani avevano presentata una risoluzione separata. Questa risoluzione secondo il giudizio degli uni era orribile, secondo il giudizio degli altri era la risoluzione più semplice e giusta, e i professori s'eran divisi in due partiti.

Gli uni, a cui apparteneva Katavàsov, vedevano nella parte avversa una vile delazione e un inganno; gli altri,

una ragazzata e una mancanza di rispetto verso le autorità. Lévin, quantunque non appartenesse all'università, nella sua permanenza a Mosca aveva già sentito e parlato parecchie volte di quest'affare e aveva una sua opinione formata a questo riguardo; egli prese parte alla conversazione, che seguì anche per la strada, finché tutti e tre giunsero all'edificio della vecchia università.

La seduta era già cominciata. Intorno alla tavola coperta d'un panno, a cui sedettero Katavàsov e Metròv, sedevano sei persone, e uno di loro, piegandosi molto verso un manoscritto, leggeva qualcosa. Lévin si sedette su una delle sedie vuote che stavano intorno alla tavola e domandò sottovoce a uno studente ch'era seduto lì cosa leggevano. Lo studente, dopo avere esaminato Lévin con aria scontenta, disse:

— La biografia.

Quantunque Lévin non s'interessasse della biografia dello scienziato, pure involontariamente ascoltò e venne a sapere qualcosa d'interessante e di nuovo sulla vita del famoso scienziato.

Quando il lettore ebbe finito, il presidente lo ringraziò e lesse i versi del poeta Ment mandatigli per quella celebrazione e alcune parole come ringraziamento al poeta. Poi Katavàsov con la sua voce forte, stridula lesse la sua nota sui lavori scientifici del celebrato.

Quando Katavàsov ebbe finito, Lévin guardò l'orologio, vide che era già più dell'una, e pensò che non avrebbe fatto a tempo a leggere la sua opera a Metròv

prima del concerto, e adesso ormai non lo desiderava neanche più. Durante la lettura aveva pensato anche alla conversazione passata. Adesso per lui era chiaro che, sebbene le idee di Metròv, forse, avessero importanza, – ma anche le sue idee avevano importanza, – queste idee potevano chiarirsi e portare a qualcosa soltanto quando ognuno avesse lavorato separatamente sulla via scelta, ma dalla comunicazione di queste idee non poteva venir fuori nulla. E, essendosi deciso a rinunciare all'invito di Metròv, Lévin alla fine della seduta gli si avvicinò. Metròv lo presentò al presidente, con cui parlava della novità politica. Allora Metròv raccontò al presidente la stessa cosa che aveva raccontata a Lévin, e Lévin fece le stesse osservazioni che aveva già fatte quella mattina, ma per la varietà espresse anche una sua nuova opinione che gli era venuta in mente proprio lì. Dopo questo cominciò di nuovo una conversazione sulla questione universitaria. Poiché Lévin aveva già sentito tutto questo, si affrettò a dire a Metròv che gli rincreseva di non poter approfittare del suo invito, salutò e andò da Lvov.

IV

Lvov, ammogliato con Natàlja, la sorella di Kitty, aveva passata tutta la sua vita nelle capitali e all'estero, dove era stato educato e aveva servito nella diplomazia.

L'anno passato aveva lasciata la carriera diplomatica, non per un dispiacere (non aveva mai dispiaceri con nessuno), ed era passato a un impiego nell'amministrazione della casa imperiale a Mosca, per dare l'educazione migliore ai suoi due ragazzi.

Malgrado il più forte contrasto di abitudini e di opinioni e malgrado che Lvov fosse più vecchio di Lévin, quell'inverno avevano fatto molto amicizia e avevan preso a volersi bene vicendevolmente.

Lvov era in casa, e Lévin entrò da lui senz'essere annunciato.

Lvov in un soprabito da casa con la cintura, con delle scarpe scamosciate era seduto su una poltrona e con un *pince-nez* dalle lenti turchine leggeva un libro che stava su un leggio, tenendo attentamente un po' discosto con la bella mano un sigaro incenerito a mezzo.

Il suo volto bellissimo, fine e ancor giovane, cui gli inanellati, scintillanti capelli d'argento davano un'espressione ancora più di razza, risplendé d'un sorriso, quand'egli vide Lévin.

— Ottimamente! E io volevo mandar da voi. Ebbene, come va Kitty? Sedetevi qua: è più calmo... — egli si alzò e avvicinò una sedia a dondolo. — Avete letto l'ultima circolare nel *Journal de St.-Pétersbourg*? Io penso che vada benissimo, — diss'egli con un accento un po' francese.

Lévin raccontò quel che aveva sentito da Katavàsov e da Metròv su quel che si diceva a Pietroburgo, e, dopo aver parlato un po' di politica, raccontò della sua

conoscenza con Metròv e dell'andata alla seduta. Questo interessò molto Lvov.

— Ecco, v'invidio che abbiate il libero ingresso in quell'interessante mondo scientifico, — diss'egli e, messosi a parlare, come al solito, passò immediatamente al francese per lui più comodo. — È vero che io non ho neppur tempo. E il mio impiego e le occupazioni coi ragazzi me ne privano; e poi, non mi vergogno di dire che la mia istruzione è troppo insufficiente.

— Questo non lo penso, — disse Lévin con un sorriso e, come sempre, ammirando la sua bassa opinione di sé, niente affatto assunta per il desiderio di sembrare o anche d'essere modesto, ma assolutamente sincera.

— Eh, come! Lo sento adesso come son poco istruito. Per l'educazione dei bambini devo perfino rinfrescar molte cose nella memoria e semplicemente impararle. Perché non basta che ci sian dei maestri, bisogna che ci sia un osservatore, come nella vostra azienda ci vogliono i lavoratori e un sorvegliante. Ecco, leggo, — egli indicò la grammatica del Buslàjev, ch'era posta sul leggio, pretendon questo da Míša, ed è così difficile... Su, ecco, spiegatemelo. Qui egli dice...

Lévin voleva spiegargli che capirlo non si poteva, e bisognava studiarlo; ma Lvov non era d'accordo con lui.

— Sì, ecco che ci ridete sopra!

— Al contrario, non potete immaginarvi come, guardando voi, io impari sempre quello che per me è imminente, appunto l'educazione dei bambini.

— Via, da imparare poi non c'è nulla, — disse Lvov.

— Io so soltanto — disse Lévin, — che non ho veduti bambini più beneducati dei vostri, e non desidererei bambini migliori dei vostri.

Lvov, evidentemente, voleva trattenersi, per non esprimere la sua gioia, ma risplendé tutto di un sorriso.

— Basta che sian meglio di me. Ecco tutto quel che desidero. Voi non sapete ancora tutta la fatica — egli cominciò, — con dei ragazzi che come i miei sono stati trascurati per via di questa vita all'estero.

— Tutto questo lo riguadagnerete. Sono bambini di tanto talento. Il principale è l'educazione morale. Ecco quel che imparo, guardando i vostri bambini.

— Voi dite: l'educazione morale. Non ci si può immaginare come sia difficile! Avete appena vinto un lato, che ne vengon su altri, e di nuovo lotta. Se non si ha un appoggio nella religione — ricordate che ne parlavamo con voi? — nessun padre con le sole sue forze potrebbe educare senza quest'aiuto.

Questa conversazione, che interessava sempre Lévin, fu interrotta dalla bella Natàlja Aleksàndrovna ch'era entrata, già vestita per uscire.

— E io non sapevo che foste qui, — diss'ella, evidentemente non solo non rimpiangendo, ma rallegrandosi di aver interrotto quella conversazione a lei nota da lungo tempo e venutale a noia. — Ebbene, come va Kitty? Pranzo da voi quest'oggi. Ecco cosa, Arsénij, — si rivolse ella al marito, — tu prenderai la carrozza...

E fra il marito e la moglie si cominciò a deliberare come avrebbero passata la giornata. Giacché il marito doveva andare a incontrar qualcuno per dovere d'ufficio, e la moglie al concerto e alla seduta pubblica del comitato sud-orientale, bisognava risolvere e considerare molte cose. Lévin, come persona di casa, doveva prender parte a questi progetti. Fu deciso che Lévin sarebbe andato al concerto e alla seduta pubblica con Natalie, e di là avrebbero mandata la carrozza all'ufficio a prendere Arsénij, e lui sarebbe passato a prenderla per portarla da Kitty; oppure, se non avesse finiti gli affari, avrebbe mandata la carrozza, e Lévin sarebbe andato con lei.

— Ecco che mi vizia, — disse Lvov alla moglie, — mi assicura che i nostri bambini sono ottimi, quando io so che in loro c'è tanto di cattivo.

— Arsénij giunge fino all'estremo, lo dico sempre, — disse la moglie. — A cercar la perfezione, non si sarà mai contenti. E dice il vero papà, che quando educavano noi c'era un estremo — noi ci tenevano nei mezzanini, e i genitori vivevano al piano nobile; adesso al contrario: i genitori nel ripostiglio, e i bambini al piano nobile. I genitori adesso non devon più vivere, ma tutto dev'essere per i bambini.

— Ebbene, se questo fa più piacere? — disse Lvov, sorridendo col suo bel sorriso e toccandole il braccio. — Chi non ti conosce penserà che tu non sia una madre, ma una matrigna.

— No, l'estremo non va bene in nulla, — disse tranquillamente Natalie, mettendo a posto il tagliacarte di lui sulla tavola in un posto stabilito.

— Su, ecco, venite qua, bambini perfetti, — disse Lvov ai bei ragazzi ch'entravano, i quali, dopo aver salutato Lévin, si avvicinarono al padre, evidentemente desiderando di chiedergli qualcosa.

Lévin aveva voglia di parlare un po' con loro, d'ascoltare quel che avrebbero detto al padre, ma Natalie si mise a parlare con lui, e proprio allora entrò nella stanza un compagno d'ufficio di Lvov, Machòtin, in uniforme di corte, per andare insieme ad incontrar qualcuno, e cominciò una conversazione ormai senza fine sull'Erzegovina, sulla principessina Korzínskaja, sull'assemblea e sulla morte improvvisa della Apràksina.

Lévin s'era perfino dimenticato dell'incarico che gli avevano dato. Se ne rammentò mentre usciva già nell'anticamera.

— Ah, Kitty m'ha incaricato di parlare un po' con voi degli Oblònskije, — diss'egli, quando Lvov si fermò sulla scala, accompagnando la moglie e lui.

— Sì, sì, *maman* vuole che noi, *les beaux-frères*, lo assaliamo, — diss'egli arrossendo. — E poi, perché mai io?

— E allora lo assalirò io, — disse sorridendo la Lvòva, che aspettava la fine della conversazione nella sua bianca *rotonde* di pelo di cane. — Su, andiamo.

V

Al concerto del mattino venivan date due cose molto interessanti.

Una era la fantasia *Re Lear nella landa*, l'altra era un quartetto dedicato alla memoria di Bach. Tutt'e due le cose erano nuove e di gusto nuovo, e Lévin desiderava di formarsene un'opinione. Dopo avere accompagnata la cognata alla sua poltrona, si pose ritto vicino a una colonna e si decise ad ascoltare il più attentamente e coscienziosamente possibile. Cercava di non distrarsi e di non sciuparsi l'impressione, guardando il gesticolio delle mani del direttore d'orchestra dalla cravatta bianca, che distraeva sempre così spiacevolmente l'attenzione musicale, le signore in cappello, che per il concerto s'eran fasciate con cura gli orecchi con dei nastri, e tutti quei volti, o non occupati da nulla, o occupati dagl'interessi più vari, ma soltanto non dalla musica. Cercava di evitare incontri con conoscitori di musica e chiacchieroni, guardando in giù davanti a sé, e ascoltava.

Ma quanto più egli ascoltava la fantasia di *Re Lear*, tanto più lontano si sentiva dalla possibilità di formarsi una qualche opinione definitiva. Senza posa cominciava, come se si preparasse l'espressione musicale d'un sentimento, ma immediatamente si sfaceva in frammenti di nuovi principi d'espressioni musicali, e a volte semplicemente in suoni per nulla legati, se non per

capriccio del compositore, ma straordinariamente complessi. Ma anche gli stessi frammenti di queste espressioni musicali, a volte buone, erano spiacevoli, perché affatto inattesi e non preparati da niente. L'allegrezza e la tristezza, e la disperazione, e la tenerezza, e il trionfo comparivano senz'alcun diritto, come i sentimenti d'un pazzo. E, nello stesso modo come in un pazzo, questi sentimenti passavano inaspettatamente.

Lévin per tutt'il tempo dell'esecuzione provò la sensazione d'un sordo che guardi dei danzatori. Era in una assoluta perplessità quando il pezzo fu finito, e sentiva una grande stanchezza per l'attenzione tesa e non ricompensata da nulla. Da tutte le parti si udirono forti applausi. Tutti si alzarono, entrarono, cominciarono a parlare. Desiderando di chiarire con le impressioni degli altri la propria perplessità, Lévin andò in giro, cercando gli intenditori, e fu contento, avendo visto uno dei più noti intenditori in conversazione con Pestsòv ch'egli conosceva.

— Sorprendente! — diceva la voce piena di basso di Pestsòv. — Buon giorno, Konstantín Dmítrič. In particolar modo è immaginoso e scultorio, per così dire, e ricco di colori quel punto dove sentite l'avvicinarsi di Cordelia, dove la donna, *das ewig Weibliche*, entra in lotta col fato. Non è vero?

— Cioè, perché mai c'è Cordelia qui? — domandò timidamente Lévin, avendo completamente dimenticato che la fantasia rappresentava re Lear nella landa.

— Appare Cordelia... ecco! — disse Pestsòv, battendo col dito sul programma di raso che teneva in mano, e passandolo a Lévin.

Soltanto allora Lévin si ricordò del titolo della fantasia e si affrettò a leggere i versi di Shakespeare nella traduzione russa, che erano stampati sul verso del programma.

— Senza di questo non si può seguire, — disse Pestsòv, rivolgendosi a Lévin, giacché il suo interlocutore se ne era andato e non aveva più con chi discorrere.

Nell'intervallo fra Lévin e Pestsòv s'intavolò una discussione sui pregi e i difetti dell'indirizzo wagneriano della musica. Lévin dimostrava che l'errore di Wagner e di tutti i suoi discepoli consisteva nel fatto che la musica voleva passare nel campo d'un'arte estranea, che nello stesso modo si sbagliava la poesia, quando descriveva i tratti del volto, cosa che deve far la pittura, e, come esempio d'un tale errore, citò uno scultore cui era venuto in mente di tagliare nel marmo le ombre delle immagini poetiche sorgenti intorno alla figura d'un poeta su un piedestallo. «Queste ombre sono così poco ombre nell'opera dello scultore, che si tengono a una scala,» disse Lévin. Questa frase gli piacque, ma non si ricordava se aveva detta già prima quella medesima frase e appunto a Pestsòv, e, detto questo, si confuse.

Pestsòv invece dimostrava che l'arte era una e che poteva raggiungere le sue più alte manifestazioni soltanto nell'unione di tutt'i generi.

Il secondo numero del concerto Lévin non poté più ascoltarlo. Pestsòv, fermatoglisi accanto, parlò con lui quasi tutto il tempo, biasimando quel pezzo per la sua troppa, sdolcinata, voluta semplicità e confrontandola con la semplicità dei preraffaelliti nella pittura. All'uscita Lévin incontrò ancora molti conoscenti, con cui parlò e di politica, e di musica, e dei conoscenti comuni; fra l'altro incontrò il conte Bol, della visita al quale s'era completamente dimenticato.

— Su, allora andate subito, — gli disse la Lvòva, cui egli riferì questo, — forse non vi riceveranno, e poi venite a prendermi alla seduta. Mi troverete ancora.

VI

— Forse non ricevono? — disse Lévin, entrando nel vestibolo della casa della contessa Bol.

— Ricevono, favorite, — disse il portinaio, togliendogli risolutamente la pelliccia di dosso.

«Che stizza! — pensava Lévin, togliendosi con un sospiro un guanto e accomodando il cappello. — Via, perché ci vengo? che ragione ho mai di parlare con loro?»

Passando per il primo salotto, Lévin incontrò sulla porta la contessa Bol, che con un viso preoccupato e severo ordinava qualcosa a un servitore. Avendo visto Lévin, sorrise e lo fece entrare nel piccolo salotto seguente, in cui si sentivan delle voci. In questo salotto

sedevano su poltrone le due figlie della contessa e un colonnello moscovita che Lévin conosceva. Lévin si avvicinò a loro, salutò e si sedette accanto al divano, tenendo il cappello sulle ginocchia.

— Com'è la salute di vostra moglie? Siete stato al concerto? Noi non potevamo. La mamma doveva essere alla messa di requiem.

— Sì, ho sentito... Che morte improvvisa! — disse Lévin.

Venne la contessa, si sedette sul divano e domandò pure della moglie e del concerto.

Lévin rispose e ripeté la domanda sulla morte improvvisa della Apràksina.

— Del resto, era sempre stata di salute debole.

— Siete stato all'opera ieri?

— Sì, ci sono stato.

— Come ha fatto bene la Lucca!

— Sì, molto bene, — diss'egli e, siccome gli era del tutto indifferente quello che avrebbero pensato di lui, cominciò a ripetere quel che avevano sentito centinaia di volte sulla particolarità del talento della cantatrice. La contessa Bol faceva finta di ascoltare. Poi, quand'egli ebbe parlato abbastanza e tacque, il colonnello, che aveva taciuto fino allora, cominciò a parlare. Il colonnello prese a parlare anche lui dell'opera e dell'illuminazione. Finalmente, dopo aver detto della progettata *folle journée* da Tjùrin, il colonnello si mise a ridere, a far chiasso, si alzò e andò via. Lévin si alzò pure, ma dal viso della contessa si accorse che per lui

non era ancora tempo d'andarsene. Ci volevano ancora un due minuti. Si sedette.

Ma giacché non faceva che pensare com'era sciocco tutto ciò, non trovava neppure un argomento di conversazione e taceva.

— Non andate alla seduta pubblica? Dicono ch'è molto interessante, — disse la contessa.

— No, ho promesso alla mia *belle-soeur* d'andarla a prendere, — disse Lévin.

Seguì un silenzio. La madre e la figlia si guardarono ancora una volta.

«Su, adesso pare che sia ora», pensò Lévin e si alzò. Le signore gli strinsero la mano e pregarono di dire *mille choses* alla moglie.

Il portinaio gli domandò, tendendogli la pelliccia: — Dove abitate di grazia? — e lo notò immediatamente in un gran libro ben rilegato.

«S'intende, per me è lo stesso, ma tuttavia fa vergogna ed è orribilmente sciocco,» pensò Lévin, consolandosi col dirsi che lo facevano tutti, e andò alla seduta pubblica del comitato, dove doveva trovar la cognata, per andare a casa insieme con lei.

Alla seduta pubblica del comitato c'era molta gente e quasi tutta la società. Lévin giunse ancora a tempo per sentire un rendiconto, che, come dicevano tutti, era molto interessante. Quando finì la lettura del rendiconto, la società si unì, e Lévin incontrò e Svijàžskij, che lo invitava assolutamente per quella sera alla società d'economia rurale, dove si sarebbe letta una famosa

relazione, e Stepàn Arkàdjevič, che era appena arrivato dalle corse, e ancora molti altri conoscenti, e Lévin parlò e ascoltò vari giudizi sulla seduta, su una commedia nuova e su un processo. Ma probabilmente in, seguito alla stanchezza dell'attenzione, che cominciava a provare, egli si sbagliò parlando del processo, e questo sbaglio poi gli venne in mente parecchie volte con suo dispetto. Parlando dell'imminente punizione d'uno straniero ch'era giudicato in Russia, e di come non sarebbe stato giusto punirlo con l'espulsione, Lévin aveva ripetuto quel che aveva sentito il giorno prima in una conversazione da un conoscente.

— Io penso che mandarlo all'estero è lo stesso che punire un luccio lasciandolo andare nell'acqua, — disse Lévin. Soltanto dopo si ricordò che questo pensiero, sentito da un conoscente, come spacciato per suo da lui, era d'una favola di Krylòv²⁵⁹ e che il conoscente aveva ripetuto questo pensiero cavandolo dall'articolo d'un giornale.

Dopo essere andato a casa con la cognata e trovata Kitty allegra e felice, Lévin andò al *club*.

259 E perciò popolarissimo. Le favole del Krylòv sono largamente conosciute e amate in Russia, anche più di quelle del La Fontaine in Francia.

VII

Lévin arrivò al *club* all'ora giusta. Insieme con lui si avvicinavano ospiti e soci. Lévin non era stato al *club* da molto tempo, fin da quando all'uscita dall'università viveva a Mosca e andava in società. Ricordava il *club*, i particolari esteriori della sua organizzazione, ma s'era completamente dimenticato l'impressione che provava prima al *club*. Ma appena, entrato nel largo cortile semicircolare e sceso dalla vettura, salì sulla scalinata e incontro a lui un portinaio con la tracolla aprì la porta senza rumore e s'inclinò; appena vide nella portineria le soprascarpe e le pellicce dei soci, i quali avevan considerato che costava meno fatica toglier le soprascarpe giù che non portarle su; appena sentì la scampanellata misteriosa che lo precedeva e vide, salendo per la scala a dolce pendenza coperta d'un tappeto, la statua sul pianerottolo e sulla porta di sopra nella livrea del *club* il terzo portinaio a lui noto, ch'era invecchiato, il quale senza fretta e senza indugio apriva la porta ed esaminava l'ospite, — Lévin fu preso dall'antica impressione del *club*: impressione di riposo, di agiatezza e di decenza.

— Favorite il cappello, — disse il portinaio a Lévin, che aveva dimenticato la regola del *club* di lasciare i cappelli in portineria. — È un pezzo che non ci siete stato. Il principe vi ha iscritto ancora ieri. Il principe Stepàn Arkàdjevič non c'è ancora.

Il portinaio conosceva non solo Lévin, ma anche tutte le sue relazioni e la parentela, e aveva ricordate immediatamente le persone che gli erano prossime.

Attraversata la prima sala di passaggio coi paraventi e a destra la stanza chiusa con un tramezzo dove siede il dispensiere delle frutta, Lévin, sorpassato un vecchio che camminava adagio, andò nella sala da pranzo che rumoreggiava di gente.

Passò lungo le tavole già quasi occupate, osservando gli ospiti. Or qua, or là gli capitavano dinanzi le persone più varie, e vecchie e giovani, e appena conosciute e prossime. Non c'era neppure un volto arrabbiato e preoccupato. Tutti sembrava avessero lasciato in portineria coi berretti le loro agitazioni e preoccupazioni e si preparavano a usar senza fretta dei beni materiali della vita. Qui c'era e Svijàžskij, e Šcerbàtskij, e Njevjedòvskij, e il vecchio principe, e Vrònskij, e Serghjéj Ivànovič.

— Ah! come mai sei in ritardo? — disse sorridendo il principe, tendendogli la mano attraverso la spalla. — Come va Kitty? — egli soggiunse, accomodando il tovagliolo che s'era ficcato dietro il bottone del panciotto.

— Così, sta bene; pranzano in tre a casa.

— Ah, le Alíny-Nadíny! Eh, da noi non c'è posto. Ma va' a quella tavola e occupa presto un posto, — disse il principe e, voltatosi, accolse con prudenza un piatto con la zuppa di cavédini.

— Lévin, qua! — gridò un po' più lontano una voce bonaria. Era Turòvtsyn. Egli sedeva con un giovane militare, e accanto a loro c'eran due sedie voltate. Lévin si avvicinò a loro con gioia. Egli voleva sempre bene al bonario gozzovigliatore Turòvtsyn, — a lui si univa il ricordo della spiegazione con Kitty, — ma quel giorno, dopo tutte le conversazioni sforzatamente intelligenti, l'aspetto bonario di Turòvtsyn gli era particolarmente piacevole.

— Questo è per voi e per Oblònskij. Verrà subito.

Il militare dagli occhi allegri, sempre ridenti che si teneva molto dritto era Gàghin di Pietroburgo. Turòvtsyn fece far loro conoscenza.

— Oblònskij è eternamente in ritardo.

— Ah, ecco anche lui.

— Sei appena arrivato? — disse Oblònskij, avvicinandosi rapidamente a loro. — Salute. Hai bevuto la grappa? Su, andiamo.

Lévin si alzò e andò con lui verso una gran tavola, cosparsa di grappe e dei più svariati antipasti. Sembrava che di due diecine di antipasti si potesse scegliere quel ch'era di proprio gusto, ma Stepàn Arkàdjevič ne volle uno speciale, e uno dei lacchè in livrea che stavano ritti portò subito quel che era desiderato. Bevvero un bicchierino per uno e tornarono alla tavola.

Immediatamente, mentre mangiavano ancora la zuppa di pesce, a Gàghin servirono dello *champagne*, ed egli ordinò di versarlo in quattro bicchieri. Lévin non rifiutò il vino offerto e chiese un'altra bottiglia. Gli era venuto

fame e mangiava e beveva con gran piacere e con un piacere ancora maggiore prendeva parte agli allegri e semplici discorsi degl'interlocutori. Gàghin, abbassata la voce, raccontò una nuova storiella di Pietroburgo, e la storiella, benché indecente e sciocca, era tanto buffa che Lévin scoppiò a ridere così forte che i vicini si volsero a guardarlo.

— È dello stesso genere come: «appunto questo non lo posso soffrire!» Lo sai? — domandò Stepàn Arkàdjevič. — Ah, è una delizia! Servi ancora una bottiglia, diss'egli al lacchè e cominciò a raccontare.

— Pjotr Iljìč Vinòvskij invita, — interruppe Stepàn Arkàdjevič un vecchietto di lacchè, avvicinando due bicchieri sottili di *champagne* che finiva di spumeggiare e rivolgendosi a Stepàn Arkàdjevič e a Lévin. Stepàn Arkàdjevič prese il bicchiere e, scambiata un'occhiata con un calvo, rosso uomo baffuto, gli fece un cenno col capo, sorridendo.

— Chi è? — domandò Lévin.

— L'hai incontrato da me una volta, ricordi? Un buon ragazzo.

Lévin fece la stessa cosa di Stepàn Arkàdjevič, e prese il bicchiere. La storiella di Stepàn Arkàdjevič era pure molto divertente. Lévin raccontò una sua storiella che piacque egualmente. Poi si venne a parlare di cavalli, delle corse di quel giorno e di come aveva vinto arditamente il secondo premio Atlàsnyj di Vrònskij. Lévin non si accorse come passò il pranzo.

— Ah! ecco anche loro! — disse già alla fine del pranzo Stepàn Arkàdjevič, piegandosi di là dalla spalliera della sedia e tendendo la mano a Vrònskij che veniva verso di lui con un alto colonnello della guardia. Nel volto di Vrònskij brillava pure la generale allegra bonarietà del *club*. Egli si appoggiò allegramente col gomito alla spalla di Stepàn Arkàdjevič, susurrandogli qualcosa, e col medesimo allegro sorriso tese la mano a Lévin.

— Son molto contento che c'incontriamo, — diss'egli. — E io allora vi aveva cercato alle elezioni, ma mi dissero che eravate già partito, — gli disse.

— Sì, partii il giorno stesso. Or ora parlavamo del vostro cavallo. Mi congratulo con voi, — disse Lévin. — È un'andatura molto veloce.

— Ma già, anche voi avete dei cavalli.

— No, mio padre ne aveva; ma io me ne ricordo e so.

— Tu dove hai pranzato? — domandò Stepàn Arkàdjevič.

— Noi alla seconda tavola, dietro le colonne.

— L'hanno complimentato, — disse il colonnello alto. — Il secondo premio Imperiale; avessi io una tal fortuna alle carte, come ce l'ha lui coi cavalli.

— Su, perché mai perdere del tempo d'oro? Vado nella infernale²⁶⁰, — disse il colonnello e si allontanò dalla tavola.

260 Così è detta la sala da gioco del *club*, come si vedrà più innanzi.

— È Jašvín, — rispose Vrònskij a Turòvtsyn e si sedette su un posto che s'era liberato accanto a loro. Bevuta una coppa offerta, chiese una bottiglia. Fosse sotto l'influsso dell'impressione del *club* o del vino bevuto, Lévin si mise a parlare con Vrònskij della miglior razza di bestiame e fu molto contento di non sentir nessuna ostilità per quell'uomo. Gli disse perfino fra l'altro di avere udito dalla moglie ch'ella lo aveva incontrato dalla principessa Màrja Borísovna.

— Ah, la principessa Màrja Borísovna, è una delizia! — disse Stepàn Arkàdjevič e raccontò su di lei una storiella che fece ridere tutti. In particolar modo Vrònskij scoppiò a ridere così bonariamente, che Lévin si sentì del tutto rappacificato con lui.

— Ebbene, avete finito? — disse Stepàn Arkàdjevič, alzandosi e sorridendo. — Andiamo!

VIII

Alzatosi da tavola, Lévin, sentendo che nel camminare gli si agitavan le braccia con particolare regolarità e facilità, andò con Gàghin attraverso le stanze alte nella stanza del biliardo. Passando per la gran sala, si scontrò col suocero.

— Ebbene? Come ti piace il nostro tempio dell'ozio? — disse il principe, avendolo preso sotto braccio. — Andiamo a passeggiare.

— Io volevo appunto andar a passeggiare, a vedere. È interessante.

— Sì, per te è interessante. Ma per me l'interesse è ormai un altro che per te. Tu, ecco, guardi questi vecchietti, — diss'egli, indicando un socio aggoibito con un labbro penzolante, che, movendo appena le gambe negli stivali morbidi, passò venendo loro incontro, — e pensi che sian proprio nati *šljùpiki*²⁶¹.

— Come *šljùpiki*?

— Ecco che tu non sai neppure questo nome. È un nostro termine del *club*. Sai, quando fan rotolare le uova, se le fanno rotolar molto, ne viene uno *šljùpik*. Così anche noi: vai, vai al *club*, e diventi *šljùpik*. Ma ecco che tu ridi, e noi guardiamo già quando diventeremo *šljùpiki*. Conosci il principe Cecénskij? — domandò il principe, e Lévin vedeva dal viso ch'egli si preparava a raccontar qualcosa di buffo.

— No, non lo conosco.

— Su, come mai? Su, il principe Cecénskij, quello noto. Via, è lo stesso. Lui, ecco, gioca sempre al biliardo. Solo un tre anni fa non era ancora fra gli *šljùpiki*, e faceva il gradasso. E lui stesso chiamava *šljùpiki* gli altri. Soltanto arriva una volta e il nostro portinaio... sai, Vasílij? Via, quello grasso. È un freddurista. Ed ecco che gli domanda il principe Cecénskij: «ebbene, Vasílij, chi e chi è venuto? E

261 Propriamente: piccolo *sloop* (sorta di nave da guerra, corvetta).

šljùpiki ce ne sono?» E lui gli dice: «voi siete il terzo.» Sì, amico, proprio così!

Discorrendo e salutando i conoscenti che incontravano, Lévin e il principe passarono tutte le stanze: quella grande, dove giocavano agli scacchi, e sedeva Serghjéj Ivànovič, discorrendo con uno; quella del biliardo, dove alla svolta della stanza, vicino a un divano, s'era formata un'allegra compagnia con *champagne*, alla quale prendeva parte Gàghin; dettero un'occhiata anche in quella infernale, dove vicino a una tavola, a cui s'era già seduto Jašvín, si affollavan molti sostenitori. Cercando di non far rumore, entrarono anche nella scura sala di lettura, dove sotto le lampade coi paralumi sedevano un giovanotto col viso arrabbiato, che afferrava un giornale dietro l'altro, e un generale calvo, sprofondato nella lettura. Entrarono anche in quella stanza che il principe chiamava intelligente. In questa stanza tre signori parlavano con calore dell'ultima novità politica.

— Principe, favorite, è pronto, — disse uno dei suoi compagni di gioco, trovandolo lì, e il principe andò via. Lévin rimase un po' a sedere, ad ascoltare, ma, rammentati tutti i discorsi di quella mattina, a un tratto gli venne una noia orribile. Si alzò frettolosamente e andò a cercare Oblònskij e Turòvtsyn, con cui si stava allegri.

Turòvtsyn era seduto su un divano alto, con un bicchiere di bevanda, nella stanza del biliardo, e Stepàn

Arkàdjevič e Vrònskij conversavano di qualcosa vicino alla porta in un angolo lontano della stanza.

— Non è che si annoi, ma questa situazione indefinita, incerta, — sentiva Lévin e voleva allontanarsi in fretta; ma Stepàn Arkàdjevič lo chiamò.

— Lévin! — disse Stepàn Arkàdjevič, e Lévin notò che negli occhi non aveva le lagrime, ma un umidore, come gli accadeva sempre, o quand'aveva bevuto, o quando s'era commosso. Quel giorno era una cosa e l'altra. — Lévin, non andartene, — diss'egli e strinse forte il suo braccio per il gomito, evidentemente desiderando di non lasciarlo andare per nessuna ragione.

— È un mio sincero, forse il mio migliore amico, — diss'egli a Vrònskij. — Tu per me sei egualmente ancora più prossimo e caro. E io voglio e so che voi dovete essere amici e intimi, perché siete tutt'e due brave persone.

— Ebbene, non ci rimane che baciarci, — disse, scherzando bonariamente, Vrònskij, mentre dava la mano.

Egli prese rapidamente la mano tesa e la strinse forte.

— Son molto, molto contento, — disse Lévin, stringendogli la mano.

— Cameriere, una bottiglia di *champagne*, — disse Stepàn Arkàdjevič.

— Anch'io sono molto contento, — disse Vrònskij.

Ma, malgrado il desiderio di Stepàn Arkàdjevič e il loro reciproco desiderio, non avevan nulla da dire, e lo sentivano tutt'e due.

— Sai ch'egli non conosce Anna? — disse Stepàn Arkàdjevič a Vrònskij. — E io voglio assolutamente portarlo da lei. Andiamo, Lévin.

— Davvero? — disse Vrònskij. — Lei sarà molto contenta. Io andrei subito a casa, — egli soggiunse, — ma Jašvín m'inquieta, e voglio rimaner qui finché finirà.

— E che, va male?

— Perde tutto, e solamente io posso trattenerlo.

— E allora, una carambola? Lévin, giochi? E benone, — disse Stepàn Arkàdjevič. — Metti una carambola, — si rivolse egli al pallaio.

— È pronto da un pezzo, — rispose il pallaio, che aveva già messo a triangolo le palle e per svago faceva rotolar quella rossa.

— Su, coraggio.

Dopo la partita Vrònskij e Lévin si sedettero vicino alla tavola di Gàghin, e Lévin, su proposta di Stepàn Arkàdjevič, si mise a puntare sugli assi. Vrònskij ora sedeva presso la tavola, circondato dai conoscenti che gli si avvicinavano ininterrottamente, ora andava nell'«infernale» a far visita a Jašvín. Lévin provava un piacevole riposo dalla stanchezza intellettuale del mattino. Lo rallegrava la cessazione dell'inimicizia con Vrònskij, e l'impressione di calma, di decenza e di piacere non lo lasciava.

Quando la partita fu finita, Stepàn Arkàdjevič prese Lévin sotto braccio.

— Su, allora andiamo da Anna. Subito? Eh? È in casa. Da lungo tempo le ho promesso di portarti. Tu dove avevi intenzione d'andare la sera?

— Ma, in nessun posto particolarmente. Ho promesso a Svijažskij d'andare alla società d'economia rurale. Magari andiamo, — disse Lévin.

— Ottimamente, andiamo! Informati s'è venuta la mia carrozza, — si rivolse Stepàn Arkàdjevič a un lacchè.

Lévin si avvicinò alla tavola e pagò i quaranta rubli da lui persi sugli assi, pagò le spese del *club*, note in un certo modo misterioso al vecchio lacchè che stava in piedi vicino alla porta e, agitando fortemente le braccia, andò per tutte le sale verso l'uscita.

IX

— La carrozza di Oblònskij! — gridò il portinaio con irosa voce di basso. La carrozza si avvicinò, e ci salirono tutt'e due. Solo nel primo momento, mentre la carrozza usciva dal portone del *club*, Lévin seguì a provar l'impressione di calma del *club*, di piacere e di non dubbia decenza di quel che lo circondava; ma non appena la carrozza uscì sulla via ed egli sentì il traballar del veicolo sulla strada ineguale, udì il grido iroso d'un *izvòzčik* incontrato, vide nella luce smorta l'insegna rossa d'una bettola e d'una botteghina, quell'impressione crollò, ed egli cominciò a riflettere ai propri atti e si

domandò se faceva bene ad andare da Anna. Che avrebbe detto Kitty? Ma Stepàn Arkàdjevič non gli permise di mettersi a pensare e, come indovinando i suoi dubbi, li disperse.

— Come son contento — diss'egli, — che la conoscerai. Lo sai, Dolly lo desiderava da un pezzo. Anche Lvov è già stato da lei e ci va. Sebbene ella mi sia sorella, — seguitò Stepàn Arkàdjevič, — posso dire senza timore ch'è una donna notevole. Ecco, vedrai. La sua situazione è molto penosa, in particolar modo adesso.

— E perché in particolar modo adesso?

— Abbiamo trattative in corso con suo marito per il divorzio. E lui acconsente; ma qui ci son delle difficoltà riguardo al figlio, e quest'affare, che doveva finire già da un pezzo, ecco che si trascina da tre mesi. Non appena verrà il divorzio, ella sposerà Vrònskij. Com'è sciocco questo vecchio uso d'andare in giro, Isaia esulta, a cui nessuno crede e che intralcia la felicità della gente!²⁶² — intercalò Stepàn Arkàdjevič. — Bene, e allora la loro situazione sarà definita, come la mia, come la tua.

— E in che consiste la difficoltà? — disse Lévin.

— Ah, è una storia lunga e noiosa! Tutto questo è così mal definito da noi. Ma il fatto è che lei vive da tre mesi, aspettando questo divorzio da Mosca, dove tutti conoscono lui e lei; non va in nessun posto, di donne non ne vede nessuna, tranne Dolly, perché, capisci, non

262 Allusione ai riti del matrimonio religioso.

vuole che vadano da lei per grazia; quella stupida della principessa Varvára, anche quella è partita, stimando questo sconveniente. E così, in questa situazione un'altra donna non avrebbe potuto trovare risorse in sé. Lei invece, ecco vedrai, come ha organizzato la sua vita, com'è calma, dignitosa. A sinistra, nel vicolo di fronte alla chiesa! — gridò Stepàn Arkàdjevič, piegandosi nel finestrino della carrozza. — Uff! come fa caldo! — diss'egli, aprendo ancor di più, malgrado i 12 gradi sotto zero, la sua pelliccia che già era aperta.

— Ma poiché ha una figlia, probabilmente è occupata con lei, — disse Lévin.

— Tu, pare, ti immagini ogni donna soltanto come femmina, *une couveuse*, — disse Stepàn Arkàdjevič. — Se è occupata, è di sicuro coi bambini. No, la educa benissimo, sembra, ma non se ne sente parlare. Ella è occupata in primo luogo nello scrivere. Vedo già che tu sorridi ironicamente, ma a torto. Scrive un libro per i ragazzi e non ne parla a nessuno, ma a me l'ha letto, e io ho dato il manoscritto a Vorkùjev... sai quell'editore... anche lui è scrittore, mi pare. Lui se ne intende, e dice che è una cosa notevole. Ma tu pensi che sia una donna-autore? Per nulla. Prima di tutto è una donna di cuore, tu, ecco, lo vedrai. Adesso ha una bambina inglese e tutt'una famiglia di cui si occupa.

— Ebbene, qualcosa di filantropico?

— Ecco che tu vuoi subito vedere il male. Non filantropico, ma di cuore. Loro, cioè Vrònskij, aveva un allenatore inglese, maestro dell'arte sua, ma un

ubriacone. Lui s'è proprio dato al bere, *delirium tremens*, e la famiglia è abbandonata. Lei li ha visti, li ha aiutati, ci s'è abituata, e adesso tutta la famiglia è sulle sue braccia, ma non così, dall'alto in basso, a denari, ma lei stessa prepara i bambini di russo per entrare in ginnasio, e la bambina l'ha presa con sé. Ma ecco, la vedrai.

La carrozza entrò nel cortile, e Stepàn Arkàdjevič sonò forte a un ingresso dov'era ferma una slitta.

E senza domandare al fattorino che aveva aperto la porta se erano in casa, Stepàn Arkàdjevič entrò nel vestibolo. Lévin camminava dietro a lui, sempre più dubbioso se faceva bene o male.

Guardatosi nello specchio, Lévin notò che era rosso; ma era sicuro di non essere ubriaco, e andò su per la scala coperta d'un tappeto dietro a Stepàn Arkàdjevič. Di sopra, al lacchè che s'era inchinato come a una persona intima, Stepàn Arkàdjevič domandò chi c'era da Anna Arkàdjevna, e ricevette la risposta che c'era il signor Vorkùjev.

— Dove sono?

— Nello studio.

Attraversata una piccola sala da pranzo con pareti scure di legno, Stepàn Arkàdjevič e Lévin su un morbido tappeto entrarono in uno studio semibuio, illuminato da una sola lampada con un gran paralume scuro. Un'altra lampada a riflettore era accesa sul muro e illuminava un gran ritratto di donna in piedi, su cui Lévin rivolse involontariamente l'attenzione. Era il

ritratto di Anna, fatto in Italia da Michàjlov. Mentre Stepàn Arkàdjevič entrava di là da un graticolato e una voce femminile che parlava tacque, Lévin guardava il ritratto, che nella luce scintillante risaltava fuori della cornice, e non poteva staccarsene. Aveva perfino dimenticato dove era e, senza ascoltare quel che si diceva, non abbassava gli occhi dal meraviglioso ritratto. Non era un ritratto, ma una deliziosa donna viva, coi capelli neri ondulati, le spalle e le braccia nude e un pensoso mezzo sorriso sulle labbra coperte d'una delicata peluria, che lo guardava vittoriosamente e teneramente con degli occhi che lo confondevano. Non era viva soltanto perché era più bella di quel che possa essere una viva.

— Sono molto contenta, — egli sentì a un tratto accanto a sé una voce evidentemente rivolta a lui, — la voce di quella stessa donna che aveva ammirato nel quadro. Anna gli era uscita incontro di là dal graticolato, e Lévin vide nella penombra dello studio quella stessa donna del ritratto, in un vestito scuro, d'un turchino multicolore, non nella posizione, non con l'espressione, ma alla stessa altezza di beltà a cui era stata sorpresa dall'artista nel ritratto. Ella era meno brillante nella realtà, ma in compenso in quella viva c'era anche qualche nuova attrattiva, che non c'era nel ritratto.

X

Ella gli si era alzata incontro, senza nascondere la propria gioia di vederlo. E nella calma con cui ella gli tese la mano piccola ed energica, lo presentò a Vorkùjev e indicò la graziosa bambina rossigna, che sedeva lì intenta a un lavoro, chiamandola sua allieva, erano i modi noti e piacevoli per Lévin della donna del gran mondo, sempre calma e naturale.

— Molto, molto contenta, — ella ripeté, e sulle sue labbra chi sa perché queste parole ricevertero per Lévin un significato particolare. — Vi conosco e vi voglio bene da lungo tempo e per l'amicizia con Stiva, e per vostra moglie... l'ho conosciuta per molto poco tempo, ma ha lasciato in me l'impressione d'un fiore delizioso, proprio d'un fiore. E sarà già presto madre!

Ella parlava liberamente e senza fretta, qualche rara volta portando il suo sguardo da Lévin sul fratello, e Lévin sentiva che l'impressione da lui prodotta era buona, e immediatamente a star con lei provò una sensazione lieve, semplice, come se l'avesse conosciuta dall'infanzia.

— Io e Ivàn Petròvič²⁶³ ci siamo messi nello studio di Aleksjéj, — diss'ella, rispondendo a Stepàn Arkàdjevič alla sua domanda se si poteva fumare, — appunto per fumare, — e, avendo guardato Lévin, invece della

263 Giovanni di Pietro.

domanda s'egli fumava, avvicinò a sé un portasigari di tartaruga e tirò fuori una sigaretta.

— Come va la tua salute quest'oggi? — domandò il fratello.

— Così. I nervi son come sempre.

— Non è vero ch'è straordinariamente bello? — disse Stepàn Arkàdjevič, avendo notato che Lévin dava delle occhiate al ritratto.

— Non ho veduto ritratto migliore.

— È straordinariamente somigliante, non è vero? — disse Vorkùjev.

Lévin dal ritratto passò a guardar l'originale. Uno splendore particolare illuminò il volto di Anna nel momento in cui ella sentì su di sé il suo sguardo. Lévin arrossì e, per nascondere la propria confusione, voleva domandare se era da molto che ella aveva visto Dàrja Aleksàndrovna, ma nel medesimo tempo Anna cominciò a parlare.

— Si parlava or ora con Ivàn Petròvič degli ultimi quadri di Vàšcenkov. Li avete visti?

— Sì, li ho visti, — rispose Lévin.

— Ma perdonate, vi ho interrotto, volevate dire...

Lévin domandò se era molto che ella non aveva visto Dolly.

— Ieri è stata da me, è molto arrabbiata per Gríša contro il ginnasio. Il professore di latino, mi pare, è stato ingiusto con lui.

— Sì, ho visti i quadri. Non mi son piaciuti molto, — disse Lévin ritornando al discorso cominciato da lei.

Lévin adesso non parlava assolutamente più con quel modo professionale di trattar l'argomento, con cui aveva parlato quella mattina. Ogni parola nella conversazione con lei acquistava un significato particolare. E parlare con lei era piacevole, ancor più piacevole era ascoltarla. Anna parlava non soltanto con naturalezza, intelligentemente, ma intelligentemente e con sprezzatura, senz'attribuire alcun pregio ai propri pensieri, e dando un gran pregio ai pensieri dell'interlocutore.

Si venne a discorrere della nuova tendenza dell'arte, della nuova illustrazione della Bibbia da parte d'un pittore francese. Vorkùjev accusava il pittore d'un realismo spinto fino alla volgarità. Lévin disse che i francesi avevano spinto il convenzionale nell'arte come nessun altro e che perciò vedevano un merito particolare nel ritorno al realismo. Nel non mentire più vedevano la poesia.

Mai ancora nessuna cosa intelligente detta da Lévin gli aveva arrecato tanto piacere come questa. Il volto di Anna si fece a un tratto tutto raggianti quando apprezzò a un tratto questo pensiero. Ella si mise a ridere.

— Rido, — ella disse, — come si ride quando si vede un ritratto molto somigliante. Quello che avete detto caratterizza completamente l'arte francese di adesso, e la pittura, e perfino la letteratura: *Zola, Daudet*. Ma, forse, accade sempre così, che si costruiscono le proprie *conceptions* di figure convenzionali inventate, e poi — tutte le *combinaisons* sono state fatte, le figure inventate

son venute a noia, e si cominciano a inventare figure più naturali, giuste.

— Questo è proprio vero! — disse Vorkùjev.

— Allora siete stati al *club*? — si rivolse ella al fratello.

«Sì, sì, ecco una donna!» pensava Lévin, dimenticatosi e guardando ostinatamente il volto bello, mobile di lei che adesso s'era del tutto mutato a un tratto. Lévin non sentiva di che ella parlasse, dopo essersi piegata verso il fratello, ma fu stupito dal mutamento della sua espressione. Prima tanto splendido nella sua calma, il volto di lei esprime a un tratto una strana curiosità, ira e orgoglio. Ma questo durò soltanto un minuto. Ella socchiuse gli occhi, come ricordando qualcosa.

— Eh sì, del resto, questo non interessa nessuno, — diss'ella e si rivolse alla inglese: — *Please order the tea in the drawing-room.*

La bambina si levò e uscì.

— Ebbene, l'ha superato l'esame? — domandò Stepàn Arkàdjevič.

— Benissimo. È una bambina di molto talento e un carattere simpatico.

— Andrà a finire che l'amerai più della tua.

— Ecco un uomo che parla. Nell'amore non c'è più e meno. Amo mia figlia d'un amore, lei d'un altro.

— Io, ecco, dico ad Anna Arkàdjevna, — disse Vorkùjev, — che, se ella dedicasse sia pure una centesima parte dell'energia che adopera per questa

inglese alla causa comune dell'educazione dei bambini russi, Anna Arkàdjevna compirebbe una grande, utile opera.

— Sì, ecco, che volete, non potevo. Il conte Aleksjėj Kirillovič mi incitava molto (pronunciando le parole *conte Aleksjėj Kirillovič* ella guardò interrogativamente Lévin, ed egli le rispose involontariamente con uno sguardo rispettoso e affermativo), mi incitava a occuparmi della scuola in campagna. Ci sono andata alcune volte. Sono molto carine, ma non ho potuto affezionarmi a quest'opera. Voi dite: l'energia. L'energia è fondata sull'amore. E l'amore non c'è donde prenderlo, non si può comandare. Ecco, io ho preso a voler bene a questa bambina, io stessa non so perché.

Ed ella guardò di nuovo Lévin. E il sorriso, e lo sguardo di lei — tutto gli diceva che soltanto a lui ella rivolgeva il proprio discorso, pregiando la sua opinione e nello stesso tempo sapendo anticipatamente che si capivano a vicenda.

— Lo capisco benissimo, — rispose Lévin. — Alla scuola e in generale a simili istituzioni non si può dare il cuore, e penso che appunto per questo tali istituzioni filantropiche dànno sempre così pochi risultati.

Ella stette un poco zitta, poi sorrise. — Sì, sì, — ella confermò. — Io non ho mai potuto. *Je n'ai pas le coeur assez large*, per mettermi a voler bene a tutto un asilo con delle bambine sudicie. *Cela ne m'a jamais réussi*. Ci sono tante donne che se ne sono fatte una *position sociale*. E adesso tanto maggiormente, — diss'ella

rivolgendosi con una triste, confidente espressione in apparenza al fratello, ma evidentemente soltanto a Lévin. — Anche adesso, quando ho tanto bisogno di qualche occupazione, non posso. — E accigliatasi a un tratto (Lévin capì che s'era accigliata verso se stessa perché parlava di sé), ella mutò discorso. — So di voi, — diss'ella a Lévin, — che siete un cattivo cittadino, e vi ho difeso come sapevo.

— E come mi avete difeso?

— Secondo gli assalti. Del resto, non vi fa piacere un po' di tè? — Ella si levò e prese in mano un libro rilegato in marocchino.

— Datemelo, Anna Arkàdjevna, — disse Vorkùjev, indicando il libro. — Ne val molto la pena.

— Oh, no, è tutto così poco rifinito.

— Gliel'ho detto, — si rivolse alla sorella Stepàn Arkàdjevič, indicando Lévin.

— Hai fatto male. Il mio scrivere è sul genere di quei cestini e di quella scultura che accadeva mi vendesse Líza Merkàlova dalle prigioni. Ella era a capo delle prigioni in quella società, — si rivolse ella a Lévin. — E quei disgraziati facevan miracoli di pazienza.

E Lévin vide ancora un nuovo tratto in quella donna che gli era piaciuta in un modo così straordinario. Oltre all'intelligenza, alla grazia, alla bellezza, in lei c'era la sincerità. Ella non voleva nascondergli tutta la difficoltà della propria situazione. Detto questo, ella sospirò, e il suo volto, presa a un tratto un'espressione severa, si fece come di pietra. Con una simile espressione sul volto ella

era ancora più bella di prima; quest'espressione era nuova; era all'infuori di quel cerchio d'espressioni raggianti di felicità e generanti felicità, che erano state colte dal pittore nel quadro. Lévin guardò ancora una volta il quadro, e la figura di lei, quando, preso il braccio del fratello, passava con lui attraverso l'alta porta, e sentì per lei una tenerezza e una compassione che stupirono lui stesso.

Ella pregò Lévin e Vorkùjev di passare in salotto, e lei stessa rimase a parlar di qualcosa col fratello. «Del divorzio, di Vrònskij, di quel ch'egli fa al *club*, di me», pensava Lévin. E lo agitava tanto la questione di che cosa parlasse con Stepàn Arkàdjevič, che quasi non ascoltava quel che gli raccontava Vorkùjev sui pregi del romanzo per ragazzi scritto da Anna Arkàdjevna.

Bevendo il tè proseguì la medesima conversazione piacevole, piena di contenuto. Non soltanto non c'era neppure un momento che bisognasse cercar della materia per la conversazione, ma, al contrario, si sentiva che non si faceva a tempo a dire quel che si voleva e ci si tratteneva volentieri, ascoltando quel che diceva un altro. E tutto quel che dicevano, non soltanto lei, ma Vorkùjev, Stepàn Arkàdjevič, – tutto, come pareva a Lévin, acquistava un'importanza particolare grazie all'attenzione e alle osservazioni di lei.

Seguendo l'interessante conversazione, Lévin tutto il tempo ammirava lei – e la sua bellezza, e l'intelligenza, e l'istruzione, e insieme la semplicità e la cordialità. Egli ascoltava, parlava e tutto il tempo pensava a lei, alla sua

vita interiore, cercando d'indovinare i suoi sentimenti. E, lui che prima la biasimava così severamente, adesso per un certo strano séguito di pensieri la giustificava e insieme la compiangeva e temeva che Vrònskij non la capisse interamente. Dopo le dieci, quando Stepàn Arkàdjevič si levò per andarsene (Vorkùjev era andato via ancor prima), a Lévin parve d'essere appena giunto. Lévin s'alzò anche lui con rammarico.

— Addio, — diss'ella, trattenendolo per la mano e guardandolo negli occhi con uno sguardo attirante. — Sono molto contenta *que la giace est rompue*.

Ella lasciò andare la mano di lui e socchiuse gli occhi.

— Dite a vostra moglie che le voglio bene come prima e che, se ella non mi può perdonare la mia situazione, allora io le auguro di non perdonarmi mai. Per perdonare bisogna passare quel che ho passato io, e da questo la salvi Iddio.

— Assolutamente, sì, lo dirò... — disse Lévin arrossendo.

XI

«Che donna straordinaria, simpatica e pietosa», egli pensava, uscendo con Stepàn Arkàdjevič all'aria gelata.

— Su, così? Te l'avevo detto, — gli disse Stepàn Arkàdjevič, vedendo che Lévin era completamente vinto.

— Sì, — rispose Lévin, — una donna straordinaria! Non soltanto intelligente, ma cordiale in modo stupefacente. Fa un pena tremenda!

— Adesso, con l'aiuto di Dio, presto s'accomoderà tutto. Eh sì, non giudicare anticipatamente, — disse Stepàn Arkàdjevič, aprendo lo sportello della carrozza. — Addio, non facciamo la stessa strada.

Senza cessar di pensare ad Anna, a tutti i discorsi più semplici che c'erano stati con lei, e ricordando intanto tutti i particolari dell'espressione del suo volto, sempre più immedesimandosi nella sua posizione e sentendo compassione per lei, Lévin giunse a casa.

A casa Kuzmà riferì a Lévin che Katerína Aleksàndrovna stava bene, che solo da poco erano andate via le sorelle dalla signora e gli diede due lettere. Lévin proprio lì, nell'anticamera, per non distrarsi poi, le lesse. Una era di Sòkolov, l'amministratore. Sòkolov scriveva che il frumento non si poteva vendere, davano soltanto cinque rubli e mezzo, e i denari non c'era più dove prenderli. L'altra lettera era della sorella. Ella lo rimproverava che il suo affare fosse sempre ancora da farsi.

«Su, vendiamo per cinque e mezzo, se non danno di più», decise immediatamente Lévin con una straordinaria facilità la prima questione che prima gli sembrava così difficile. «È sorprendente come qui tutt'il tempo è occupato», egli pensò a proposito della seconda

lettera. Si sentiva colpevole dinanzi alla sorella perché finora non aveva fatto quello di cui ella l'aveva pregato. «Oggi di nuovo non sono andato al tribunale, ma oggi poi non c'era proprio tempo.» E, avendo stabilito che l'avrebbe assolutamente fatto l'indomani, andò dalla moglie. Andando da lei, Lévin col ricordo percorse rapidamente tutto il giorno passato. Tutti gli avvenimenti della giornata erano discorsi, – discorsi che aveva ascoltati e a cui aveva partecipato. Tutti i discorsi erano su materie tali, che, se lui fosse stato solo e in campagna, non se ne sarebbe mai occupato, ma qui erano molto interessanti. E tutti i discorsi andavan bene; soltanto in due punti non andava del tutto bene. L'uno era quello che egli aveva detto del luccio, l'altro che c'era qualcosa che *non sonava* nella tenera pietà ch'egli provava per Anna.

Lévin trovò la moglie triste e annoiata. Il pranzo delle tre sorelle sarebbe riuscito molto allegro, ma poi l'avevano aspettato, aspettato, tutte avevan cominciato ad annoiarsi, le sorelle se n'erano andate e lei era rimasta sola.

— Su, e tu che hai fatto? — ella domandò, guardandolo negli occhi, ché scintillavano in un certo modo sospetto. Ma, per non impedirgli di raccontar tutto, ella nascose la propria attenzione e ascoltò con un sorriso d'approvazione il racconto di com'egli aveva passata la sera.

— Eh, sono stato molto contento d'aver incontrato Vrònskij. Mi son comportato con facilità e semplicità

con lui. Capisci, adesso cercherò di non trovarmi mai con lui; ma perché questo disagio fosse finito, — diss'egli e, rammentatosi che, *cercando di non trovarsi mai*, era andato immediatamente da Anna, arrossì. — Ecco, noi diciamo che il popolo beve; non so chi beva di più — il popolo o la nostra classe; il popolo almeno alla festa, ma...

Ma a Kitty non interessava il ragionamento su come bevesse il popolo. Ella vedeva ch'egli era arrossito, e desiderava di sapere perché.

— Su, poi dove sei stato mai?

— Stiva mi supplicava con straordinaria insistenza d'andare da Anna Arkàdjevna.

E, detto questo, Lévin arrossì ancora di più, e i suoi dubbi sul fatto se aveva fatto bene o male andando da Anna furono definitivamente risolti. Adesso sapeva che non bisognava farlo.

Gli occhi di Kitty si dischiusero e scintillarono in un modo particolare al nome di Anna, ma, fatto uno sforzo su di sé, ella nascose la propria agitazione e lo ingannò.

— Ah! — diss'ella soltanto.

— Tu probabilmente non ti arrabbierai ch'io sia andato. Stiva mi pregava, e Dolly lo desiderava, — seguì Lévin.

— Oh no, — diss'ella, ma nei suoi occhi egli vedeva uno sforzo su di sé che non gli prometteva nulla di buono.

— È una donna molto simpatica, molto, molto pietosa, buona, — egli diceva, raccontando di Anna, delle sue occupazioni e di quel che ella aveva fatto dire.

— Sì, s'intende, è molto pietosa, — disse Kitty quand'egli ebbe finito. — Da chi hai ricevuta una lettera?

Egli glielo disse e, avendo creduto al suo tono calmo, andò a spogliarsi.

Tornato, trovò Kitty sulla medesima poltrona. Quand'egli le si avvicinò, ella lo guardò e scoppiò in singhiozzi.

— Cosa? cosa? — egli domandava, sapendo già anticipatamente *cosa*.

— Tu ti sei innamorato di quella donna disgustevole, ti ha affascinato. L'ho visto dai tuoi occhi. Sì, sì! E che ne può venir fuori? Al *club* hai bevuto, bevuto, hai giocato e poi sei andato... da chi? No, partiamo... Domani parto.

A lungo Lévin non poté calmare la moglie. Finalmente la calmò soltanto confessando che il senso di compassione in unione col vino l'avevano messo fuor di strada ed egli aveva ceduto alla furba influenza di Anna e che l'avrebbe evitata. Una cosa che egli confessava più sinceramente era che, vivendo così a lungo a Mosca, soltanto a far discorsi, a mangiare e a bere, era divenuto insensato. Parlarono fino alle tre di notte. Soltanto alle tre s'eran tanto rappacificati che potevano addormentarsi.

XII

Accompagnati gli ospiti, Anna, senza sedersi, si mise a camminare avanti e indietro per la stanza. Benché inconsciamente (come agiva in quegli ultimi tempi nei riguardi di tutti gli uomini giovani) tutta la sera avesse fatto ogni possibile per suscitare in Lévin un sentimento d'amore per sé, benché sapesse d'averlo ottenuto, per quanto è possibile nei riguardi d'un uomo onesto ammogliato e in una sera, e benché egli le fosse piaciuto molto (malgrado la forte differenza, dal punto di vista d'un uomo, fra Vrònskij e Lévin, lei, come donna, vedeva in loro quello stesso lato comune per cui Kitty aveva amato Vrònskij e Lévin), non appena egli fu uscito dalla stanza, ella cessò di pensare a lui.

Sempre lo stesso pensiero sotto vari aspetti la perseguitava importunamente. «Se io agisco così sugli altri, su quest'uomo che ha famiglia, che ama, perché mai *lui* è così freddo verso di me?... e non è che sia freddo, mi ama, lo so. Ma qualcosa di nuovo adesso ci divide. Come mai non viene per tutta la sera? Ha fatto dire da Stiva che non poteva lasciare Jašvín e doveva sorvegliare il suo gioco. Che bambino è Jašvín? Ma ammettiamo che sia la verità. Egli non dice mai quel che non è vero. Ma in questa verità c'è un'altra cosa. È contento dell'occasione di farmi vedere che ha altri doveri. Lo so, son d'accordo su questo. Ma perché dimostrarmelo? Egli vuol dimostrarmi che il suo amore

per me non deve intralciare la sua libertà. Ma io non ho bisogno di dimostrazioni, ho bisogno d'amore. Egli dovrebbe capire tutta la difficoltà della mia vita qui, a Mosca. Vivo io forse? Non vivo, ma aspetto lo scioglimento, che si trascina e si trascina sempre. Di nuovo non c'è risposta! E Stiva dice che lui non può andare da Aleksjéj Aleksàndrovič. Ma io non posso scrivere ancora. Non posso far nulla, cominciar nulla, mutar nulla, mi trattengo, aspetto, mi escogito dei passatempi: la famiglia dell'inglese, lo scrivere, la lettura, ma tutto questo è soltanto inganno, tutto questo è lo stesso come la morfina. Egli dovrebbe aver compassione di me», ella diceva sentendo come le venivano agli occhi lagrime di compassione di se medesima.

Ella sentì la scampanellata violenta di Vrònskij e asciugò frettolosamente queste lagrime, e non soltanto asciugò le lagrime, ma sedette vicino alla lampada e aprì un libro, fingendosi calma. Bisognava fargli vedere che ella era malcontenta che non fosse tornato come aveva promesso, – soltanto malcontenta, ma non fargli vedere in nessun modo il proprio dolore e, soprattutto, la compassione di se medesima. Lei poteva compatire se stessa, ma non lui compatirla. Ella non voleva lotta, lo rimproverava perché voleva lottare, ma involontariamente si poneva lei stessa in posizione di lotta.

— Su, non ti sei annoiata? — diss'egli con animazione e allegramente, avvicinandosi a lei. — Che passione tremenda è il gioco!

— No, non mi sono annoiata e già da lungo tempo ho imparato a non annoiarmi. C'è stato Stiva e Lévin.

— Sì, volevano venire da te. Eh, come t'è piaciuto Lévin? — diss'egli, sedendosi accanto a lei.

— Molto. Sono andati via ch'è poco. E che ha fatto Jašvín?

— Era in vincita, diciassette mila rubli. Io lo chiamavo, lui era proprio già sul punto d'andar via. Ma è tornato di nuovo e adesso è in perdita.

— Allora perché mai sei rimasto? — ella domandò, levando a un tratto gli occhi su di lui. L'espressione del volto di lei era fredda e ostile. — Hai detto a Stiva che saresti rimasto per portar via Jašvín. E l'hai ben lasciato.

La medesima espressione di fredda disposizione alla lotta apparve anche sul volto di lui.

— In primo luogo, non gli ho chiesto che ti dicesse niente; in secondo luogo, io non dico mai quel che non è vero. E soprattutto – volevo rimanere e son rimasto, — diss'egli aggrottando le sopracciglia. — Anna, perché, perché? — diss'egli dopo un minuto di silenzio, piegandosi verso di lei, e aprì la mano, sperando che ella vi avrebbe messa dentro la sua.

Ella era contenta di quest'invito alla tenerezza. Ma una certa strana forza maligna non le permetteva di abbandonarsi alla sua inclinazione, come se le

condizioni della lotta non le permettessero di sottomettersi.

— S'intende, tu volevi rimanere e sei rimasto. Tu fai tutto quello che vuoi. Ma perché non lo dici? Per cosa? — ella diceva accalorandosi sempre di più. — Qualcuno contesta forse i tuoi diritti? Ma tu vuoi aver ragione, e abbi ragione.

La mano di lui si chiuse, egli si allontanò, e il suo volto prese un'espressione ancora più caparbia di prima.

— Per te è questione di ostinazione, — diss'ella, dopo averlo guardato fisso e trovando a un tratto un nome a quest'espressione del volto che la irritava, — appunto di ostinazione. Per te la questione è se rimarrai vincitore con me, ma per me... — Di nuovo le venne compassione di sé, e si mise quasi a piangere. — Se tu sapessi di che si tratta per me! Quando io sento, come adesso, che tu mi tratti ostilmente, appunto ostilmente, se tu sapessi che significa questo per me! Se tu sapessi come sono vicina a una disgrazia in questi momenti, come ho paura, ho paura di me stessa! — ed ella si volse dall'altra parte, nascondendo i singhiozzi.

— Ma per qual motivo fai così? — diss'egli, inorridito dinanzi all'espressione della sua disperazione, dopo essersi di nuovo piegato verso di lei e averle presa la mano e baciandola. — Per cosa? Cerco forse delle distrazioni fuor di casa? Non evito forse la compagnia delle donne?

— Ci mancherebbe altro! — diss'ella.

— Su, di', che devo fare perché tu sia tranquilla? Io son pronto a far tutto perché tu sia felice, — egli diceva, commosso dalla disperazione di lei, — e che cosa non farei per liberarti da un qualche dolore, come adesso, Anna! — diss'egli.

— Nulla, nulla! — ella disse. — Non lo so io stessa: che sia la vita solitaria, i nervi... Su, non ne parliamo. E come sono andate le corse? non me l'hai raccontato, — ella domandò, cercando di nascondere il trionfo della vittoria, che tuttavia era dalla sua parte.

Egli chiese da cenare e cominciò a raccontarle i particolari delle corse; ma nel tono, negli sguardi di lui, che si facevan sempre più freddi, ella vedeva ch'egli non le aveva perdonata la sua vittoria, che quel sentimento d'ostinazione con cui ella aveva lottato si stabiliva di nuovo in lui. Egli era più freddo di prima con lei, come se si pentisse di essersi sottomesso. E lei, ricordate quelle parole che le avevan data la vittoria, appunto: «io son vicina a un'orribile disgrazia e ho paura di me stessa,» capì che quest'arma era pericolosa e che non si sarebbe potuto adoperarla un'altra volta. Ma sentiva che a fianco dell'amore che li legava s'era stabilito fra loro il maligno spirito d'una certa lotta, che lei non poteva scacciare né dal cuore di lui, né ancora meno dal proprio.

XIII

Non ci son condizioni tali a cui l'uomo non possa abituarsi, in particolar modo se vede che tutti quelli che lo circondano vivono nello stesso modo. Lévin tre mesi prima non avrebbe creduto di potersi addormentare tranquillamente nelle condizioni in cui era quel giorno; vivendo d'una vita senza scopo, senza senso, inoltre d'una vita al disopra dei suoi mezzi, dopo un'ubriacatura (egli non poteva chiamare altrimenti quello che c'era stato al *club*), i bizzarri rapporti amichevoli con un uomo di cui una volta era stata innamorata sua moglie, e la visita ancor più bizzarra a una donna che non si poteva chiamare altrimenti che perduta, e dopo il proprio capriccio per quella donna e il dolore della moglie, — di potersi addormentare tranquillamente in queste condizioni. Ma sotto l'influsso della stanchezza, d'una notte insonne e del vino bevuto si addormentò profondamente e tranquillamente.

Alle cinque lo scricchiolio di una porta aperta lo svegliò. Egli saltò su e si volse. Kitty non c'era sul letto accanto a lui. Ma di là dal tramezzo c'era una luce che si moveva, ed egli sentì i passi di lei.

— Cosa?... cosa? — egli proferì fra il sonno. — Kitty! cosa?

— Nulla, — ella disse, uscendo fuor dal tramezzo con una candela in mano. — Mi sentivo poco bene, —

diss'ella, sorridendo d'un sorriso particolarmente grazioso e significativo.

— Che è cominciato? è cominciato? — egli proferì con spavento, — bisogna mandare, — e prese a vestirsi in fretta.

— No, no, — diss'ella, sorridendo e trattenendolo con la mano. — Probabilmente non è nulla. Mi sentivo indisposta solo leggermente. Ma adesso è passato.

E, avvicinatasi al letto, ella spense la candela, si coricò e si calmò. Quantunque lo facesse sospettare il silenzio del respiro di lei come trattenuto e, più di tutto, l'espressione di particolare tenerezza ed eccitazione con cui, uscendo fuor dal tramezzo, ella gli aveva detto: «nulla», egli aveva tanto sonno che si addormentò immediatamente. Soltanto dopo poi ricordò il silenzio del respiro di lei e capì tutto quel che accadeva nella cara, gentile anima sua mentre, senza muoversi nell'attesa dell'avvenimento maggiore nella vita d'una donna, ella era coricata accanto a lui. Alle sette lo svegliò il contatto della mano di lei sulla spalla e un piano susurrio. Era come s'ella lottasse fra il dispiacere di svegliarlo e il desiderio di parlare con lui.

— Kòstja, non spaventarti. Non è nulla. Ma mi pare... Bisogna mandar a chiamare Jelizavéta Petròvna²⁶⁴.

La candela era accesa di nuovo. Ella era seduta sul letto e teneva in mano il lavoro a maglia di cui s'era occupata negli ultimi giorni.

264 Elisabetta di Pietro. Più innanzi si avrà la forma familiare *Lizavéta*.

— Per favore non spaventarti, non è niente. Io non ho paura per nulla, — diss'ella, avendo visto il viso spaventato di lui, e premette la sua mano al proprio petto, poi alle proprie labbra.

Egli saltò su in fretta, senza aver coscienza di sé e senza levarle gli occhi di dosso, si mise la veste da camera e si fermò, guardandola sempre. Bisognava andare, ma egli non poteva strapparsi al suo sguardo. Sia che non gli piacesse quel suo viso, che non conoscesse la sua espressione, il suo sguardo, ma non l'aveva mai vista così. Come egli appariva disgustevole e orribile a se stesso, dopo aver rammentato il suo dolore di ieri, dinanzi a lei com'era adesso! Il suo volto fattosi vermiglio, circondato di morbidi capelli usciti di sotto alla cuffietta da notte, splendeva di gioia e di risolutezza.

Per quanto poca fosse l'innaturalhezza e la convenzione nel carattere generale di Kitty, Lévin tuttavia fu stupito da quello che ora si metteva a nudo dinanzi a lui, quando a un tratto tutt'i veli eran stati tolti e il nucleo stesso della sua anima le luceva negli occhi. E in quella semplicità e nudità lei, quella stessa che egli amava, si vedeva ancora meglio. Lo guardava sorridendo; ma a un tratto le tremaron le sopracciglia, ella levò il capo e, avvicinataglisi rapidamente, lo prese per mano e si strinse tutta a lui, inondandolo del proprio respiro caldo. Ella soffriva ed era come si lamentasse a lui delle proprie sofferenze. E a lui nel primo momento per abitudine parve d'esser colpevole. Ma nello sguardo

di lei c'era una tenerezza la quale diceva che ella non solo non lo rimproverava, ma lo amava per quelle sofferenze. «Se non sono io, chi mai è colpevole di questo?» egli pensò involontariamente, cercando il colpevole di quelle sofferenze, per punirlo; ma un colpevole non c'era. Ella soffriva, si lamentava e trionfava di quelle sofferenze, e ne gioiva, e le amava. Egli vedeva che nell'anima di lei si compieva qualcosa di splendido, ma cosa – egli non poteva capirlo. Era più su della sua comprensione.

— Io mando dalla mamma. E tu va' in fretta a prendere Jelizavéta Petròvna... Kòstja!... Non è nulla, è passato.

Ella si allontanò da lui e sonò.

— Su, ecco adesso va', viene Pàša. Io mi sento abbastanza bene.

E Lévin vide con stupore che ella prese il lavoro a maglia che aveva portato la notte, e si mise di nuovo ad agucchiare.

Mentre Lévin usciva da una porta, sentiva come dall'altra entrava la donna. Si fermò vicino alla porta e sentì come Kitty dava ordini particolareggiati alla donna e lei stessa si mise a spostare il letto con lei.

Egli si vestì e, mentre attaccavano i cavalli, giacché *izvòzciki* non ce n'era ancora, entrò di nuovo nella stanza da letto di corsa e non in punta di piedi, ma sulle ali, come gli sembrava. Due donne cambiavan di posto con precauzione a qualcosa nella stanza da letto. Kitty

camminava e agucchiava, mettendo rapidamente le maglie sui ferri, e dava ordini.

— Io vado subito dal dottore. A chiamare Jelizavéta Petròvna sono già andati, ma io ci passerò ancora. Non c'è bisogno di qualcosa? Sì, da Dolly? — Ella lo guardò evidentemente senz'ascoltare quello ch'egli diceva.

— Sì, sì. Va', — ella proferì in fretta, aggrottando le sopracciglia e facendogli un gesto con la mano.

Egli usciva già in salotto, quando a un tratto un gemito pietoso, immediatamente calmatosi, echeggiò dalla stanza da letto. Egli si fermò e a lungo non poté capire. «Sì, è lei», egli disse a se stesso e, messi le mani nei capelli, corse giù.

— Signore abbi pietà! perdona, aiuta! — egli ripeteva le parole che chi sa come gli erano venute a un tratto alle labbra. E lui, persona incredula, ripeteva queste parole non con le labbra soltanto. Adesso, in questo momento, egli sapeva che non solo tutti i suoi dubbi, ma quell'impossibilità di credere secondo ragione che conosceva in sé non gli impedivano per nulla di rivolgersi a Dio. Tutto questo adesso era volato via come polvere dall'anima sua. A chi mai doveva rivolgersi, se non a Colui nelle Cui mani egli sentiva sé, la sua anima e il suo amore?

Il cavallo non era ancora pronto, ma, sentendo in sé una particolare tensione e di forze fisiche e di attenzione per quel che bisognava fare, per non perder neanche un minuto, senz'aspettare il cavallo uscì a piedi e ordinò a Kuzmà di raggiungerlo.

All'angolo incontrò un *izvòzčik* notturno che aveva fretta. Nella piccola slitta, in una cappa di velluto, col capo avvolto in un fazzoletto, sedeva Jelizavéta Petròvna. «Sia lodato Iddio, sia lodato Iddio!» egli proferì, avendo riconosciuto con entusiasmo il piccolo volto biondo di lei, che adesso aveva un'espressione particolarmente seria, perfino severa. Senza far fermare l'*izvòzčik*, egli corse indietro a fianco di lei.

— Allora un due ore? Non di più? — ella domandò.
— Troverete Pjotr Dmíttrievič²⁶⁵, soltanto non lo sollecitate. E prendete dell'oppio in farmacia.

— Allora voi pensate che possa andar felicemente? Signore, abbi pietà e aiutami! — proferì Lévin, avendo visto il suo cavallo che usciva dal portone. Saltato nella slitta a fianco di Kuzmà, ordinò di andare dal dottore.

XIV

Il dottore non s'era ancora alzato, e il lacchè disse che «il signore s'era coricato tardi e aveva ordinato di non svegliarlo, ma presto si sarebbe alzato.» Il lacchè puliva i vetri d'una lampada e sembrava molto occupato in questo. Questa attenzione del lacchè per i vetri e l'indifferenza per quel che avveniva in Lévin dapprima lo maravigliarono, ma sùbito, ricredutosi, capì che nessuno sapeva ed era obbligato a sapere i suoi

265 Pietro di Demetrio.

sentimenti e che tanto più bisognava agire con calma, con riflessione e risolutamente, per sfondare quella muraglia d'indifferenza e raggiungere il proprio scopo. «Non aver fretta e non trascurare nulla,» si diceva Lévin, sentendo un levarsi sempre maggiore di forze fisiche e d'attenzione per tutto quello che c'era da fare.

Saputo che il dottore non s'era ancora alzato, Lévin, fra i vari progetti che gli si presentavano, si fermò sul seguente: che Kuzmà andasse con un biglietto da un altro dottore, mentre lui stesso sarebbe andato in farmacia a prender l'oppio, e se, al suo ritorno, il dottore non si alzasse ancora, corrotto il lacchè o con la forza, se quello non avesse acconsentito, avrebbe svegliato il dottore a qualunque costo.

In farmacia un magro aiuto-farmacista, con la medesima indifferenza con cui il lacchè puliva i vetri, suggellava con un'ostia le polverine per un cocchiere che aspettava e rifiutò l'oppio. Cercando di non aver fretta e di non accalorarsi, fatti i nomi del dottore e della levatrice e spiegato perché c'era bisogno dell'oppio, Lévin cominciò a persuaderlo. L'aiuto-farmacista chiese consiglio in tedesco ²⁶⁶ se dovesse darlo, e, ricevuto di là dal tramezzo il consenso, tirò fuori una fiala, un imbuto, versò lentamente dal recipiente grande nel piccolo, incollò l'etichetta, suggellò, malgrado la preghiera di Lévin di non farlo, e voleva ancora avvolgerla. Questo Lévin non poté più sopportarlo; gli strappò

²⁶⁶ La professione di farmacista, specialmente una volta, in Russia era in mano dei tedeschi.

risolutamente dalle mani la fiala e corse via per la grande porta a vetri. Il dottore non s'era ancora alzato, e il lacchè, occupato adesso a stendere un tappeto, rifiutò di svegliarlo. Lévin, senz'affrettarsi, tirò fuori un biglietto da dieci rubli e, pronunciando adagio le parole, ma anche senza perder tempo, gli tese il biglietto e spiegò che Pjotr Dmítrievič (come sembrava grande e significativo adesso a Lévin il così poco importante prima Pjotr Dmítrievič!) aveva promesso di venire a ogni momento, che sicuramente non si sarebbe arrabbiato, e perciò che lo svegliasse subito.

Il lacchè accettò, andò di sopra e fece entrare Lévin nella sala di ricevimento. Lévin sentiva dietro la porta come tossiva, camminava, si lavava e diceva qualcosa il dottore. Passarono un tre minuti; a Lévin sembrava che fosse passata un'ora. Egli non poteva più aspettare.

— Pjotr Dmítrievič, Pjotr Dmítrievič! — egli cominciò a dire attraverso la porta aperta con voce supplichevole. — In nome di Dio, perdonatemi. Ricevetemi come siete. Son già più di due ore.

— Subito, subito! — rispose la voce, e Lévin sentiva con meraviglia che il dottore diceva questo sorridendo.

— Per un minutino.

— Subito.

Passarono ancora due minuti, prima che il dottore avesse messo gli stivali, e altri due minuti, prima che il dottore avesse messo il vestito e si fosse pettinato il capo.

— Pjotr Dmítrievič — voleva cominciare di nuovo Lévin con voce pietosa, ma intanto venne fuori il dottore, vestito e pettinato. «Non hanno coscienza queste persone, — pensò Lévin. — Pettinarsi, mentre noi si perisce.»

— Buon giorno! — gli disse il dottore, dandogli la mano e come stuzzicandolo con la sua calma. — Non abbiate fretta. Ebbene?

Cercando d'essere il più esatto possibile, Lévin cominciò a raccontar tutti i particolari inutili sullo stato della moglie, interrompendo di continuo il suo racconto con preghiere perché il dottore andasse immediatamente con lui.

— Ma non abbiate fretta. Voi non sapete mica. Io sicuramente non sono necessario, ma ho promesso e, magari, verrò! Ma fretta non ce n'è. Sedetevi per favore; non desiderate forse del caffè?

Lévin lo guardò, domandando con lo sguardo s'egli ridesse di lui. Ma il dottore non pensava neppure a ridere.

— So, so, — disse il dottore sorridendo, — io stesso ho famiglia; ma noi, mariti, in questi momenti siamo le persone più pietose. Io ho una malata che suo marito quando c'è questo scappa sempre nella scuderia.

— Ma come credete, Pjotr Dmítrievič? Pensate che possa andare felicemente?

— Tutti i dati sono per un esito felice.

— Allora verrete subito? — disse Lévin, guardando con cattiveria il servo, che portava dentro il caffè.

— Fra un'oretta.

— No, in nome di Dio!

— Su, allora lasciatemi bere il caffè!

Il dottore si mise a prendere il caffè. Tutt'e due stettero un poco zitti.

— Però, i turchi li battono risolutamente. Avete letto il telegramma di ieri? — disse il dottore, masticando un panino.

— No, non posso! — disse Lévin saltando su. — Allora fra un quarto d'ora sarete da noi?

— Fra mezz'ora.

— Parola d'onore?

Quando Lévin tornò a casa, s'incontrò con la principessa e si accostarono insieme alla porta della stanza da letto. La principessa aveva le lagrime agli occhi, e le tremavan le mani. Visto Lévin, lo abbracciò e si mise a piangere.

— Ebbene, Lizavéta Petròvna, anima mia? — ella disse, afferrando per il braccio Lizavéta Petròvna ch'era uscita loro incontro col viso raggianti e preoccupato.

— Va bene, — diss'ella, — persuadetela a coricarsi. Si sentirà meglio.

Dal momento in cui egli s'era svegliato e aveva capito di che si trattava, Lévin s'era preparato a sopportare tutto quello cui andava incontro, senza pensare, senza preveder nulla, rinchiudendo tutt'i pensieri e i sentimenti, con fermezza, senza sconvolger la moglie, ma, al contrario, calmandola e sostenendo il suo coraggio. Senza permettersi neppur di pensare quel che

sarebbe stato, come sarebbe finito, giudicando dalle domande su quanto durava la cosa di solito, Lévin nella sua immaginazione s'era preparato a pazientare e a tenere il suo cuore in mano cinque ore, e questo gli sembrava possibile. Ma, quando tornò dal dottore e vide di nuovo le sofferenze di lei, si mise a ripeter sempre più sovente: «Signore, perdona, aiuta», a sospirare e a levare il capo in su, e provò il terrore che non l'avrebbe sopportato, si sarebbe messo a piangere o sarebbe fuggito: tanto tormento sentiva. Ed era passata soltanto un'ora.

Ma dopo quest'ora passò ancora un'ora, due, tre, tutt'e cinque le ore, che egli si era posto come termine più lontano di pazienza, e la situazione era sempre la stessa; e lui pazientava sempre, perché non c'era più niente da fare, se non pazientare, pensando a ogni momento d'esser giunto fino agli estremi limiti della pazienza e che il cuore subito da un momento all'altro si sarebbe spezzato dalla compassione.

Ma passavano ancora minuti, ore e ancora ore, e i suoi sentimenti di sofferenza e di orrore crescevano e si tendevano ancor di più.

Tutte quelle solite condizioni di vita, senza le quali non ci si può immaginare nulla, non esistevano più per Lévin. Egli aveva perduto la coscienza del tempo. Ora i minuti, – quei minuti quand'ella lo chiamava presso di sé ed egli la teneva per la mano sudata, che ora stringeva con una forza straordinaria, ora lo respingeva, – gli sembravano ore, ora le ore gli sembravano minuti.

Fu stupito quando Lizavéta Petròvna lo pregò di accendere una candela dietro il paravento ed egli apprese ch'erano già le cinque della sera. Se gli avessero detto che eran soltanto le dieci del mattino, non si sarebbe stupito maggiormente. Dove fosse in quel momento lo sapeva così poco come poco sapeva quando accadesse ogni cosa. Vedeva il viso infiammato di lei, che ora era perplesso e sofferente, ora sorrideva e lo calmava. Vedeva anche la principessa, rossa, intenta, coi riccioli di capelli canuti che s'erano sfatti e in lagrime che ella inghiottiva premurosamente, mordendosi le labbra, vedeva e Dolly, e il dottore, che fumava delle grosse sigarette, e Lizavéta Petròvna col viso fermo, risoluto e tranquillizzante, e il vecchio principe, che passeggiava per la sala col viso accigliato. Ma come venivano e uscivano, dove erano, non lo sapeva. La principessa era ora col dottore nella stanza da letto, ora nello studio, dove si trovò una tavola apparecchiata; ora non c'era lei, ma c'era Dolly. Poi Lévin ricordava che l'avevan mandato chi sa dove. Una volta lo mandarono a trasportare una tavola e un divano. Egli lo fece con zelo, pensando che questo fosse necessario per lei, e soltanto dopo seppe che era per sé che aveva preparato da dormire. Poi lo mandarono nello studio dal dottore a domandare qualcosa. Il dottore rispose e poi si mise a parlare sui disordini nel consiglio. Poi l'avevano mandato nella stanza da letto della principessa a portare un'icona con ornamento d'argento dorato, e lui con la vecchia cameriera della principessa s'era arrampicato su

un armadietto per raggiungerla e aveva rotta la lampada, e la cameriera della principessa l'aveva tranquillizzato per la moglie e per la lampada, e lui aveva portato l'icona e l'aveva posta al capezzale di Kitty, ficcandola con cura dietro i guanciali. Ma dove, quando e perché avvenisse tutto questo, non lo sapeva. Non capiva anche perché la principessa lo prendeva per mano, e, guardandolo pietosamente, lo pregava di calmarsi, e Dolly lo persuadeva di mangiare un po' e lo portava via dalla stanza, e perfino il dottore lo guardava seriamente e con compassione e gli offriva delle gocce.

Egli sapeva e sentiva soltanto che quel che si compiva era simile a quel che s'era compiuto un anno prima nell'albergo della città di provincia sul letto di morte di suo fratello Nikolaj. Ma quello era un dolore, quest'era una gioia. Ma e quel dolore e questa gioia erano egualmente fuori da tutte le solite condizioni di vita, erano in questa solita vita come aperture, attraverso le quali appariva qualcosa di superiore. Ed egualmente con pena, con tormento spuntava quel che si compiva, ed egualmente, in modo inaccessibile, nella contemplazione di questa cosa superiore, l'anima si elevava a un'altezza tale, che prima non aveva mai neppur capita e dove il raziocinio ormai non poteva starle dietro.

«Signore, perdona e aiuta,» egli si ripeteva incessantemente, sentendo, malgrado il così lungo e in apparenza completo suo allontanamento, che si rivolgeva a Dio con eguale confidenza e semplicità

come nei tempi della fanciullezza e della prima giovinezza.

Per tutto questo tempo ebbe due stati d'animo distinti. Uno – fuori della presenza di lei, col dottore, che fumava una grossa sigaretta dopo l'altra e le spegneva contro l'orlo del portacenere pieno, con Dolly e col principe, quando si parlava del pranzo, di politica, della malattia di Mårja Petròvna e dove Lévin a un tratto dimenticava completamente per un minuto quel che accadeva, e si sentiva come risvegliato, e l'altro stato d'animo – in presenza di lei, al suo capezzale, dove il cuore voleva spezzarsi e continuava a non spezzarsi dalla compassione, ed egli pregava Dio incessantemente. E ogni volta che un grido giungendo dalla stanza da letto lo traeva da un momento d'oblio, egli cadeva sempre in quello strano orrore che l'aveva preso il primo momento: ogni volta, sentito un grido, saltava su, correva a giustificarsi, si ricordava in cammino che era incolpevole, e aveva voglia di difendere, d'aiutare. Ma, guardandola, egli vedeva di nuovo che aiutare non si poteva, e inorridiva e diceva: «Signore, perdona e aiuta.» E più il tempo procedeva, più forti si facevano tutt'e due gli stati d'animo: tanto più calmo egli si faceva, dimenticandola completamente, fuor della sua presenza, e tanto più tormentose diventavano e le stesse sofferenze di lei, e la sensazione d'impotenza di fronte ad esse. Egli saltava su, voleva correr via in qualche posto, e correva da lei.

A volte, quand'ella lo chiamava ancora e ancora, egli accusava lei. Ma, visto il suo volto sottomesso, sorridente e sentite le parole; «ti ho sfinito,» accusava Dio; ma, ricordatosi di Dio, lo pregava subito di perdonare e di aver pietà.

XV

Egli non sapeva se era tardi, se era presto. Le candele finivan già tutte di bruciare. Dolly era appena stata nello studio e aveva proposto al dottore di coricarsi un po'. Lévin stava a sedere, ascoltando i racconti del dottore su un magnetizzatore ciarlatano, e guardava la cenere della sua sigaretta. Era un periodo di riposo, ed egli si era dimenticato. Aveva completamente dimenticato quel che accadeva adesso. Ascoltava il racconto del dottore e lo capiva. A un tratto echeggiò un grido, che non era simile a nulla. Il grido era così terribile, che Lévin non saltò neanche su, ma, senza emettere il respiro, guardò il dottore con spavento interrogativo. Il dottore piegò il capo da un lato, ascoltando, e sorrise con approvazione. Tutto era così straordinario che ormai nulla stupiva Lévin. «Probabilmente bisogna che sia così,» pensò e seguì a star seduto. Di chi era quel grido? Egli saltò su, entrò di corsa in punta di piedi nella stanza da letto, sorpassò Lizavéta Petròvna, la principessa e si pose al suo posto, al capezzale. Il grido aveva taciuto, ma adesso qualcosa s'era mutato. Cosa – non lo vedeva e

non lo capiva, e non lo voleva capire. Ma lo vedeva dal viso di Lizavéta Petròvna: il viso di Lizavéta Petròvna era severo e pallido e sempre altrettanto risoluto, benché le mascelle le tremassero un poco e i suoi occhi fossero diretti con fissità su Kitty. L'infiammato, sfinite volto di Kitty con una ciocca di capelli appiccicata al viso sudato era rivolto verso di lui e cercava il suo sguardo. Le mani alzate chiedevan le sue mani. Afferrate con le mani sudate le mani fredde di lui, ella si mise a premerle contro il proprio viso.

— Non andartene, non andartene! Io non ho paura, non ho paura! — ella diceva in fretta. — Mamma, prendete gli orecchini. Mi danno noia. Non hai paura? Presto, presto, Lizavéta Petròvna...

Ella parlava in fretta, in fretta e voleva sorridere. Ma a un tratto il suo viso si alterò, ella lo respinse da sé.

— No, è orribile! Morirò, morirò! Va', va'! — ella gridò, e si sentì di nuovo il medesimo grido che non era simile a nulla.

Lévin si mise le mani nei capelli e corse via dalla stanza.

— Nulla, nulla, va tutto bene! — gli proferì dietro Dolly.

Ma, qualunque cosa loro dicessero, egli sapeva che adesso tutto era perduto. Appoggiatosi col capo allo stipite, egli stava ritto nella stanza vicina e sentiva lo stridio, il ruggito di qualcuno, da lui non mai sentito, e sapeva che gridava quello che prima era stato Kitty. Il bambino non lo desiderava più da lungo tempo. Adesso

odiava quel bambino. Adesso non desiderava neanche la vita di lei, desiderava soltanto la cessazione di quelle orribili sofferenze.

— Dottore! cos'è mai questo? cos'è mai questo? Dio mio! — diss'egli, afferrando per un braccio il dottore ch'era entrato.

— Finisce, — disse il dottore. E il viso del dottore era così serio, quand'egli diceva questo, che Lévin capì *finisce* nel senso di: muore.

Fuori di sé, egli entrò di corsa nella stanza da letto. La prima cosa che vide fu il volto di Lizavéta Petròvna. Esso era ancora più agitato e più severo. Il volto di Kitty non c'era più. Nel luogo dov'esso era prima c'era qualcosa di terribile e per il suo aspetto di tensione e per il suono che ne usciva. Egli cadde con la testa sul legno del letto, sentendo che il suo cuore si spezzava. L'orribile grido non taceva, s'era fatto ancora più orribile e, come giunto fino all'estremo limite dell'orrore, si calmò a un tratto. Lévin non credeva al proprio udito, ma non si poteva dubitare: il grido s'era calmato, e si sentivano un piano affaccendarsi, un fruscio e dei respiri frettolosi, e l'interrotta voce felice di lei, viva e tenera, pronunciò piano: «finito.»

Egli sollevò il capo. Abbassate senza forza le braccia sulla coperta, straordinariamente bella e calma, ella lo guardava senza parole e voleva e non poteva sorridere.

E a un tratto da quel mondo misterioso e orribile, straniero in cui aveva vissuto quelle ventidue ore, Lévin si sentì trasportato in un attimo nel mondo solito di

prima, ma splendente adesso d'una tale luce nuova di felicità, che egli non la sopportò. Le corde tese si strapparono tutte. Singhiozzi e lagrime di gioia, che egli non aveva in nessun modo preveduti, si sollevarono in lui con una forza tale, agitando tutto il suo corpo, che per lungo tempo gl'impedirono di parlare.

Caduto in ginocchio davanti al letto, egli teneva dinanzi alle labbra la mano della moglie e la baciava, e questa mano con un debole movimento delle dita rispondeva ai suoi baci. E frattanto là, ai piedi del letto, nelle abili mani di Lizavéta Petròvna, come una fiammella sopra una lampada, oscillava la vita d'un essere umano che prima non c'era mai stato e che avrebbe vissuto e procreato dei suoi simili nello stesso modo, con lo stesso diritto, con la stessa importanza per sé.

— Vivo! Vivo! E ancora un bambino! Non v'inquietate! — sentì Lévin la voce di Lizavéta Petròvna, che batteva con la mano tremante la schiena del bambino.

— Mamma, è vero? — disse la voce di Kitty.

Soltanto i singhiozzi della principessa le rispondevano.

E in mezzo al silenzio, come una risposta indubitabile alla domanda della madre, si sentì una voce affatto diversa da tutte le voci che parlavano rattenutamente nella stanza. Era il grido ardito, temerario, che non voleva tener conto di nulla, d'un nuovo essere umano, che non si capiva donde fosse apparso.

Prima, se avessero detto a Lévin che Kitty era morta e che lui era morto insieme con lei, e che avevan per bambini gli angioli, e che Dio era lì dinanzi a loro, non si sarebbe stupito di nulla; ma adesso, tornato nel mondo della realtà, faceva dei grandi sforzi di pensiero per capire che ella era viva, sana e che l'essere che strideva in modo così disperato era suo figlio. Kitty era viva, le sofferenze eran finite. Ed egli era inesprimibilmente felice. Questo lo capiva e ne era pienamente felice. Ma il bambino? Dove veniva, perché, chi era?... Egli non poteva in nessun modo abituarsi a questo pensiero. Gli sembrava qualcosa di superfluo, una sovrabbondanza a cui per lungo tempo non poté abituarsi.

XVI

Dopo le nove il vecchio principe, Serghjéj Ivànovič e Stepàn Arkàdjevič erano da Lévin e, dopo aver parlato della puerpera, discorrevano anche di materie estranee. Lévin li ascoltava, ricordando involontariamente a questi discorsi il passato, quello che era stato fino a quella mattina, ricordava anche sé, com'era stato il giorno prima fino a quel fatto. Come se da allora fossero passati cent'anni. Egli si sentiva a una altezza irraggiungibile, da cui scendeva con cura, per non offendere quelli con cui parlava. Parlava e pensava incessantemente alla moglie, ai particolari del suo stato

presente e al figlio, al pensiero della cui esistenza cercava d'abituarsi. Tutto il mondo femminile, che per lui aveva ricevuto un'importanza nuova, a lui ignota dopo che s'era sposato, adesso nel suo concetto s'era sollevato così in alto, ch'egli non poteva abbracciarlo con l'immaginazione. Sentiva una conversazione sul pranzo del giorno prima al *club* e pensava: «che le accade adesso? s'è addormentata? come sta? che pensa? grida mio figlio Dmítrij?» E nel mezzo della conversazione, nel mezzo d'una frase saltò su e andò via dalla stanza.

— Mandami a dire se si può andare da lei, — disse il principe.

— Va bene, subito, — rispose Lévin e, senza fermarsi, andò da lei.

Ella non dormiva e discorreva piano con la madre, facendo progetti per il prossimo battesimo.

Aggiustata, pettinata, con una cuffietta elegante che aveva qualcosa di azzurro, tratte fuori le braccia sulla coperta, ella giaceva supina e, incontratolo con lo sguardo, con lo sguardo lo attirava a sé. Il suo sguardo, che anche così era luminoso, s'illuminava ancora di più, a mano a mano ch'egli si avvicinava a lei. Sul suo volto era il medesimo mutamento dal terreno all'oltretterreno che c'è sul volto dei morti; ma là è un addio, qui un benvenuto. Di nuovo un'agitazione simile a quella ch'egli provava nel momento del parto gli venne al cuore. Ella gli prese la mano e domandò se avesse

dormito. Lui non poteva rispondere e si voltava dall'altra parte, convincendosi della propria debolezza.

— Io invece mi sono assopita, Kòstja! — gli disse ella. — E sto così bene adesso.

Ella lo guardava, ma a un tratto la sua espressione mutò.

— Datemelo, — diss'ella, avendo sentito il vagire del bambino. — Date, Lizavéta Petròvna, anche lui lo vedrà.

— Su, ecco, che il papà lo veda, — disse Lizavéta Petròvna, sollevando e tendendo qualcosa di rosso, strano e oscillante. — Aspettate, prima ci aggiustiamo, e Lizavéta Petròvna pose quella cosa oscillante e rossa sul letto, si mise a sviluppare e ad avviluppare il bambino, sollevandolo e voltandolo con un dito e cospargendolo di qualcosa.

Lévin, guardando quel minuscolo essere pietoso, faceva vani sforzi per trovare nell'animo suo qualche segno di sentimento paterno per lui. Sentiva per lui soltanto del disgusto. Ma quando lo denudarono e guizzarono i braccini sottili, i piedini di zafferano, anch'essi coi ditini, e perfino col dito grosso che si distingueva dagli altri, e quando vide come Lizavéta Petròvna premeva, come morbide mollette, quei braccini che si protendevano, rinchiudendoli in vesti di tela, lo prese una tale pietà di quell'essere e un tale terrore ch'ella gli facesse male, che la trattenne per un braccio.

Lizavéta Petròvna si mise a ridere.

— Non abbiate paura, non abbiate paura!

Quando il bambino fu aggiustato e mutato in una bambolina dura, Lizavéta Petròvna lo dondolò, come inorgogliendosi del suo lavoro, e si fece da parte, perché Lévin potesse vedere il figlio in tutta la sua bellezza.

Kitty, senz'abbassar gli occhi, di sbieco, guardava là.
— Date, date! — ella disse e stava perfino per sollevarsi.

— Che fate, Katerína Aleksàndrovna, non si possono fare dei movimenti così! Aspettate, ve lo darò io. Ecco che ci faremo vedere a papà, che bel giovane siamo.

E Lizavéta Petròvna sollevò verso Lévin su una sola mano (l'altra sosteneva soltanto con le dita la nuca dondolante) quello strano essere rosso, che si dondolava e nascondeva il capo dietro gli orli delle fasce. Ma c'erano anche il naso, gli occhi che guardavano storto e le labbra sbacucchianti.

— Un bellissimo bambino! — disse Lizavéta Petròvna.

Lévin sospirò con dolore. Quel bellissimo bambino gli ispirava soltanto un senso di disgusto e di pietà. Era tutt'altro che quel sentimento che egli aspettava.

Egli si voltò, mentre Lizavéta Petròvna lo accomodava al petto inesperto.

A un tratto un riso gli fece sollevare il capo. Era Kitty che s'era messa a ridere. Il bambino s'era attaccato al petto.

— Su, basta, basta! — diceva Lizavéta Petròvna, ma Kitty non lo lasciava andare. Egli si addormentò fra le sue braccia.

— Guarda adesso, — disse Kitty, volgendo il bambino verso di lui così ch'egli potesse vederlo. Il visino senile a un tratto si corrugò ancor di più, e il bambino starnutò.

Sorridendo e trattenendo appena delle lagrime di commozione, Lévin baciò la moglie e uscì dalla camera buia.

Quello ch'egli provava per quel piccolo essere era proprio tutt'altro che quel che aspettava. Non c'era nulla di allegro e di gioioso in questo sentimento; al contrario, era un nuovo terrore tormentoso. Era la coscienza d'un nuovo campo di vulnerabilità. E questa coscienza era così tormentosa nei primi tempi, il terrore che quell'essere impotente soffrisse era così forte, che per causa di esso appunto non si notava lo strano sentimento d'insensata gioia e perfino d'orgoglio ch'egli aveva provato quando il bambino aveva starnutito.

XVII

Gli affari di Stepàn Arkàdjevič erano in cattiva situazione.

I denari per due terzi del legname erano stati spesi, e, detratte il dieci per cento, egli aveva preso dal mercante quasi tutto anticipatamente per l'ultimo terzo.

Il mercante non dava più denari, tanto più che quell'inverno Dàrja Aleksàndrovna, dichiarando per la prima volta in modo aperto i diritti sul proprio patrimonio, aveva rifiutato di quietanzare sul contratto il ricevimento dei denari per l'ultimo terzo del legname. Tutto lo stipendio andava per le spese di casa e per il pagamento dei piccoli debiti insopprimibili. Denari non ce n'erano affatto.

Questo era spiacevole, disgustoso e non doveva seguitare così, secondo l'opinione di Stepàn Arkàdjevič. La ragione di questo, per quel che capiva, consisteva nel fatto ch'egli riceveva troppo poco di stipendio. Il posto che occupava era stato evidentemente buono cinque anni fa, ma adesso non era più la stessa cosa. Petròv – come direttore di banca – riceveva 12.000 rubli; Sventítskij – come membro d'una società – ne riceveva 17.000; Mítin, avendo fondato una banca, ne riceveva 50.000. «Evidentemente io mi sono addormentato e mi hanno dimenticato», pensava di sé Stepàn Arkàdjevič. E cominciò a prestare ascolto, a guardare in giro e verso la fine dell'inverno notò un posto molto buono e vi condusse contro l'attacco, dapprincipio da Mosca – per mezzo delle zie, degli zii, degli amici, – e poi, quando l'affare fu maturato, in primavera andò lui stesso a Pietroburgo. Era uno di quei posti, di cui ce n'è adesso, e di tutte le misure – dai 1.000 ai 50.000 rubli all'anno di stipendio, – più che non ci fosse prima di posti comodi, venali; era il posto di membro della commissione dell'agenzia unita del bilancio credito-mutuo delle

ferrovie e degli istituti bancari meridionali. Questo posto, come tutt'i posti simili, esigeva così enormi conoscenze e attività, che era difficile riunirle in una sola persona. E siccome l'uomo che riunisse queste qualità non c'era, tuttavia era meglio che questo posto l'occupasse un uomo onesto, piuttosto che un disonesto. E Stepàn Arkàdjevič era non solo un onest'uomo (senz'accento), ma era un uomo onesto (con l'accento), con quel significato particolare che questa parola ha a Mosca, quando dicono uomo politico onesto, scrittore onesto, rivista onesta, istituto onesto, tendenza onesta, e che significa non soltanto che la persona o l'istituto non sono disonesti, ma anche che son capaci all'occasione di scagliare una frecciata al governo. Stepàn Arkàdjevič frequentava a Mosca gli ambienti dove questa parola era introdotta e perciò aveva più diritti degli altri a quel posto.

Quel posto dava dai sette ai dieci mila rubli all'anno, e Oblònskij poteva occuparlo senza lasciare il suo posto statale. Esso dipendeva da due ministeri, da una signora e da due ebrei, e tutte queste persone, benché fossero già preparate, Stepàn Arkàdjevič aveva bisogno di vederle a Pietroburgo. Inoltre, Stepàn Arkàdjevič aveva promesso a sua sorella Anna di strappare a Karénin una risposta decisiva sul divorzio. E, ottenuti cinquanta rubli da Dolly, egli partì per Pietroburgo.

Sedendo nello studio di Karénin e ascoltando il suo studio sulle cause del cattivo stato delle finanze russe, Stepàn Arkàdjevič aspettava soltanto il momento

quando quello avrebbe finito, per cominciar a parlare del suo affare e di Anna.

— Sì, è molto giusto, — diss'egli, quando Aleksjéj Aleksàndrovič, toltosi il *pince-nez*, senza il quale adesso non poteva leggere, guardò interrogativamente l'antico cognato, — è molto giusto nei particolari, ma tuttavia il principio del nostro tempo è la libertà.

— Sì, ma io espongo un altro principio abbracciante il principio di libertà, — disse Aleksjéj Aleksàndrovič, accentuando la parola «abbracciante» e mettendo di nuovo il *pince-nez*, per leggere da capo all'ascoltatore il punto dove questa cosa era detta.

E, sfogliato il manoscritto scritto bene con margini enormi, Aleksjéj Aleksàndrovič lesse di nuovo il punto convincente.

— Io non voglio il sistema protezionistico non per l'utile dei privati, ma per il bene comune — e per le classi inferiori, e per quelle superiori egualmente, — egli diceva, guardando Oblònskij al di sopra del *pince-nez*. — Ma *loro* non possono capirlo, *loro* sono occupati soltanto d'interessi personali e s'incapricciscono di frasi.

Stepàn Arkàdjevič sapeva che, quando Karénin cominciava a parlare di quel che facevano e pensavano *loro*, quegli stessi che non volevano accogliere i suoi progetti ed eran la causa di tutto il male della Russia, allora si era già vicini alla fine, e perciò adesso rinunciò volentieri al principio di libertà e consentì pienamente. Aleksjéj Aleksàndrovič tacque, sfogliando pensoso il suo manoscritto.

— Ah, a proposito, — disse Stepàn Arkàdjevič, — volevo pregarti, presentandosene l'occasione, quando vedrai Pomorskòj, di dirgli una parolina nel senso che io desidererei molto di occupare il posto che si libera di membro della commissione dell'agenzia unita del bilancio credito-mutuo delle ferrovie meridionali. — Per Stepàn Arkàdjevič il nome di questo posto, tanto vicino al suo cuore, era ormai abituale, ed egli lo pronunciava in fretta, senza sbagliarsi.

Aleksjéj Aleksàndrovič domandò in che consistesse l'attività di quella nuova commissione, e si fece pensieroso. Esaminava se nell'attività di quella commissione c'era qualcosa di contrario ai suoi progetti. Ma siccome l'attività di quella nuova istituzione era molto complessa e i suoi progetti abbracciavano un campo molto vasto, non poteva esaminarlo subito e, togliendo il *pince-nez*, disse:

— Senza dubbio, glielo posso dire; ma perché proprio vuoi occupare questo posto?

— Lo stipendio è buono, fino ai nove mila, e i miei mezzi...

— Nove mila, — ripeté Aleksjéj Aleksàndrovič e aggrottò le sopracciglia.

L'alta cifra di questo stipendio gli ricordava che da questo lato l'attività eventuale di Stepàn Arkàdjevič, era contraria al senso principale dei suoi progetti, che inclinavano sempre all'economia.

— Io credo, e ci ho scritto sopra un memoriale, che nel nostro tempo questi stipendi enormi siano indizi

della falsa *assiette* economica della nostra amministrazione.

— Ma cosa mai? — disse Stepàn Arkàdjevič. — Su, mettiamo, un direttore di banca riceve dieci mila rubli, — li vale dunque. O un ingegnere ne riceve ventimila. È lavoro vivo, comunque tu la pensi!

— Io stimo che lo stipendio sia il pagamento di una merce e che esso debba sottostare alla legge della domanda e dell'offerta. Se invece nel fissare uno stipendio ci si allontana da questa legge, come, per esempio, quando vedo che due ingegneri escono dall'istituto, tutt'e due dello stesso sapere e talento, e uno riceve quaranta mila rubli, e l'altro si accontenta di duemila; che i direttori delle banche d'una società impiegano con uno stipendio enorme dei *pravovjédy*, degli usseri, che non hanno nessuna nozione speciale, — concludo che lo stipendio si fissa non secondo la legge della domanda e dell'offerta, ma direttamente per riguardo alle persone. E qui c'è un abuso, importante per se stesso e che si ripercuote dannosamente sul servizio dello Stato. Io stimo...

Stepàn. Arkàdjevič si affrettò a interrompere il cognato.

— Sì, ma consenti che si apre un'istituzione nuova, indubbiamente utile. Comunque tu la pensi, è un lavoro vivo! Apprezzano in particolar modo che l'impresa sia condotta onestamente, — disse Stepàn Arkàdjevič accentuando.

Ma il significato moscovita di *onesto* era incomprensibile per Aleksjėj Aleksàndrovič.

— L'onestà è soltanto una qualità negativa, — disse.

— Ma tuttavia mi fai un gran piacere, — disse Stepàn Arkàdjevič, — a dire una parolina a Pomorskòj. Così, nel discorso...

— Ma pure questo dipende di più da Bolgàrinov, sembra, — disse Aleksjėj Aleksàndrovič.

— Bolgàrinov per parte sua è del tutto consenziente, — disse Stepàn Arkàdjevič arrossendo.

Stepàn Arkàdjevič arrossiva a ricordare Bolgàrinov, perché quello stesso giorno di mattina era stato dall'ebreo Bolgàrinov, e questa visita aveva lasciato in lui una impressione spiacevole.

Stepàn Arkàdjevič sapeva bene che l'impresa ch'egli voleva servire era un'impresa nuova, viva e onesta; ma quella mattina, quando Bolgàrinov evidentemente apposta l'aveva fatto aspettare due ore con gli altri sollecitatori nella sala di ricevimento, a un tratto si era sentito a disagio.

Si sentisse a disagio perché lui, discendente di Rjùrik, il principe Oblònskij, aveva aspettato due ore nella sala di ricevimento d'un giudeo, o perché per la prima volta nella sua vita non seguiva l'esempio degli antenati, servendo il governo, ma entrava in una carriera nuova, certo si era sentito molto a disagio. In quelle due ore di attesa di Bolgàrinov Stepàn Arkàdjevič, passeggiando agilmente per la sala di ricevimento, accomodandosi le fedine, mettendosi a discorrere con gli altri sollecitatori

ed escogitando un bisticcio che avrebbe detto su come aveva aspettato da un giudeo²⁶⁷, aveva nascosto con cura agli altri e anche a se stesso il sentimento provato.

Ma tutto quel tempo s'era sentito a disagio e stizzito, lui stesso non sapeva perché: fosse perché dal bisticcio non veniva fuori nulla²⁶⁸, o per qualcosa d'altro. Quando poi finalmente Bolgàrinov l'aveva ricevuto con una straordinaria cortesia, evidentemente trionfando della sua umiliazione, e gli aveva quasi detto di no, Stepàn Arkàdjevič s'era affrettato a dimenticarlo il più presto possibile. E soltanto adesso, ricordatosene, s'era fatto rosso.

XVIII

— Adesso ho ancora un affare, e tu sai quale... a proposito di Anna, — disse Stepàn Arkàdjevič dopo esser stato un poco zitto e avere scosso via quell'impressione spiacevole.

Non appena Oblònskij pronunciò il nome di Anna, il volto di Aleksjéj Aleksàndrovič mutò completamente: invece dell'animazione di prima espresse stanchezza e assunse un aspetto moribondo.

267 Il bisticcio è intraducibile. Si basa sui suoni comuni della parola *žid* (giudeo), e più precisamente del complemento *do židà* (al giudeo), e del verbo *dožidà-tsja* (aspettare).

268 Qui, appunto perché intraducibile, s'è omessa la frase dove il bisticcio era esposto estesamente.

— Che desiderate propriamente da me? — diss'egli, voltandosi sulla poltrona e chiudendo il suo *pince-nez*.

— Una decisione, una qualche decisione, Aleksjėj Aleksàndrovič. Mi rivolgo a te adesso («non come al marito offeso»), voleva dire Stepàn Arkàdjevič, ma, avendo paura di rovinar l'affare dicendo questo, lo sostituì con le parole) non come all'uomo di Stato (il che riuscì a sproposito), ma semplicemente come all'uomo, e all'uomo buono e al cristiano. Tu devi aver pietà di lei, — egli disse.

— Cioè, in che propriamente? — disse piano Karénin.

— Sì, aver pietà di lei. Se tu la vedessi come me, — io ho passato tutto l'inverno con lei, — te ne impietosiresti. La sua situazione è orribile, appunto orribile.

— Mi sembrava — rispose Aleksjėj Aleksàndrovič con una voce più sottile, quasi stridente, — che Anna Arkàdjevna avesse tutto quello che lei stessa voleva.

— Ah, Aleksjėj Aleksàndrovič, in nome di Dio non facciamo recriminazioni! Quel ch'è passato è passato, e tu sai quello che lei desidera e attende: il divorzio.

— Ma io credevo che Anna Arkàdjevna rinunciasse al divorzio nel caso che io esigessi l'obbligo di lasciarmi il figlio. Io ho risposto appunto così, e pensavo che quest'affare fosse finito. Io lo stimo finito, — stridette Aleksjėj Aleksàndrovič.

— Ma, in nome di Dio, non t'accalorare, — disse Stepàn Arkàdjevič, toccando il ginocchio del cognato.
— L'affare non è finito. Se tu mi permetti di

ricapitolare, la cosa era così: quando vi siete separati, tu sei stato grande, magnanimo, come si può essere; le davi tutto, la libertà, perfino il divorzio. Lei l'ha apprezzato. No, non credere. L'ha appunto apprezzato. Fino a tal segno che, in quei primi momenti, sentendo la sua colpa dinanzi a te, non rifletté e non poteva riflettere a tutto. Rifiutò tutto. Ma la realtà, il tempo hanno mostrato che la sua situazione è tormentosa e impossibile.

— La vita di Anna Arkàdjevna non può interessarmi, — interruppe Aleksjéj Aleksàndrovič, sollevando le sopracciglia.

— Permettimi di non crederci, — obiettò dolcemente Stepàn Arkàdjevič. — La sua situazione è tormentosa per lei, e senza nessun vantaggio per chicchessia. Ella l'ha meritata, dirai tu. Lei lo sa e non ti chiede; dice apertamente che non osa chieder nulla. Ma io, noi tutti parenti, tutti quelli che le vogliamo bene, ti preghiamo, ti supplichiamo. Perché ella si tormenta? Chi ne sta meglio?

— Permettete, voi, mi pare, mi ponete nella posizione di accusato, — proferì Aleksjéj Aleksàndrovič.

— Ma no, ma no, per nulla, capiscimi, — disse Stepàn Arkàdjevič, toccandogli di nuovo il braccio, come se fosse stato convinto che questo contatto raddolciva il cognato. — Io dico soltanto una cosa: la sua situazione è tormentosa e può essere alleviata da te, e tu non ci perderai nulla. Io ti accomoderò tutto in modo, che non te ne accorgerai. Perché l'hai promesso.

— La promessa era stata fatta prima. E io credevo che la questione del figlio decidesse la cosa. Inoltre speravo che Anna Arkàdjevna avrebbe avuta abbastanza magnanimità... — pronunciò con difficoltà, con le labbra tremanti l'impallidito Aleksjėj Aleksàndrovič.

— Lei lascia tutto alla tua magnanimità. Prega, supplica d'una cosa sola: di trarla da questa situazione impossibile in cui è. Ella ormai non chiede il figlio. Aleksjėj Aleksàndrovič, tu sei un uomo buono. Mettiti al suo posto per un attimo. La questione del divorzio per lei nella sua situazione è una questione di vita o di morte. Se tu non avessi promesso prima, lei si sarebbe adattata alla sua situazione, avrebbe vissuto in campagna. Ma tu hai promesso, lei ti ha scritto e è andata a stare a Mosca. E ecco a Mosca, dove ogni incontro per lei è una coltellata al cuore, vive da sei mesi, aspettando la decisione da un giorno all'altro. Perché questo è lo stesso che tenere un condannato a morte per dei mesi col laccio al collo, promettendo forse la morte, forse la grazia. Impietosisciti di lei, e poi io mi assumo di accomodar tutto così... *Vos scrupules...*

— Io non parlo di questo, di questo... — lo interruppe con disgusto Aleksjėj Aleksàndrovič. — Ma, forse, ho promesso quel che non avevo il diritto di promettere.

— Allora tu rifiuti quel che hai promesso?

— Io non ho mai rifiutata l'effettuazione del possibile, ma desidero d'avere il tempo di riflettere fino a che punto è possibile quel ch'è stato promesso.

— No, Aleksjėj Aleksàndrovič, — cominciò a dire Oblònskij, saltando su, — io non voglio crederci. Lei è così infelice, come solo può essere infelice una donna, e tu non puoi rifiutare una tale...

— Fino a che punto è possibile quel ch'è stato promesso. *Vous professez d'être un libre penseur*. Ma io, come persona credente, non posso agire in una cosa così importante contro la legge cristiana.

— Ma nelle società cristiane e da noi, per quanto so, il divorzio è ammesso, — disse Stepàn Arkàdjevič. — Il divorzio è ammesso anche dalla nostra chiesa. E noi vediamo...

— Ammesso, ma non in questo senso.

— Aleksjėj Aleksàndrovič, io non ti riconosco, — disse Oblònskij dopo essere stato un poco zitto. — Non sei tu (e siamo noi che non l'abbiamo apprezzato?) che hai perdonato tutto e, mosso appunto dal sentimento cristiano, eri pronto a sacrificar tutto? Tu stesso hai detto: dare la tunica, quando prendon la camicia, e adesso...

— Io vi prego, — cominciò a dire a un tratto Aleksjėj Aleksàndrovič con voce stridula, alzandosi in piedi, pallido e con la mascella tremante, — vi prego di cessare, di cessare... questo discorso.

— Ah, no! Via, scusa, scusami se t'ho addolorato, — cominciò a dire, sorridendo confuso, Stepàn Arkàdjevič, tendendo la mano, — ma tuttavia, come ambasciatore, ho riferito soltanto la mia imbasciata.

Aleksjėj Aleksàndrovič diede la sua mano, si fece pensieroso e proferì:

— Devo riflettere e cercare indicazioni. Domani l'altro vi darò la risposta decisiva, — diss'egli, dopo aver considerato qualcosa.

XIX

Stepàn Arkàdjevič voleva già andarsene, quando Kornėj venne ad annunciare:

— Serghjėj Aleksjėjevič!

— Chi è Serghjėj Aleksjėjevič? — voleva domandare Stepàn Arkàdjevič, ma se ne ricordò immediatamente.

— Ah, Serjòža! — egli disse. «Serghjėj Aleksjėjevič. Io credevo fosse un capo-divisione. Anna m'aveva appunto pregato di vederlo», egli ricordò.

E rammentò la timida, pietosa espressione con cui ella, lasciandolo andare, aveva detto: «tuttavia lo vedrai. Vieni a sapere particolareggiatamente dov'è, chi gli sta dietro. E, Stiva... se fosse possibile! Perché è possibile?» Stepàn Arkàdjevič aveva capito quel che significava questo «se fosse possibile»: se fosse possibile fare il divorzio in modo da darle il figlio... Adesso Stepàn Arkàdjevič vedeva che non c'era neanche da pensarci, ma tuttavia fu contento di vedere il nipote.

Aleksjėj Aleksàndrovič ricordò al cognato che al figlio non parlavano mai della madre e che lo pregava di non accennarvi neanche con una parola.

— È stato molto malato dopo quell'incontro con la madre che non avevamo preveduto, — disse Aleksjėj Aleksàndrovič. — Abbiamo perfino temuto per la sua vita. Ma una cura giudiziosa e i bagni di mare d'estate gli han rifatto la salute, e ora, per consiglio del dottore, l'ho messo a scuola. Realmente, l'influsso dei compagni ha avuta una buona azione su di lui, ed egli è in perfetta salute e studia bene.

— Che bel giovane ch'è diventato! E non è Serjòža, ma tutt'un Serghjėj Aleksjéjevič! — disse sorridendo Stepàn Arkàdjevič, guardando un ragazzo bello, largo con la giacchetta turchina e i pantaloni lunghi che entrava arditamente e scioltamente. Il ragazzo aveva un aspetto sano e allegro. S'inclinò allo zio come a un estraneo, ma, riconosciuto, arrossì e, come offeso e arrabbiato da qualche cosa, si volse frettolosamente in là. Il ragazzo si avvicinò al padre e gli diede un biglietto sui voti ricevuti a scuola.

— Via, è passabile, — disse il padre, — puoi andare.

— È dimagrito e cresciuto e ha cessato d'essere un bambino, ma è diventato un monello, mi piace questo, — disse Stepàn Arkàdjevič. — Ma ti ricordi di me?

Il ragazzo si volse rapidamente a guardare il padre.

— Me ne ricordo, *mon oncle*, — egli rispose, dopo aver guardato lo zio, e chinò di nuovo gli occhi a terra.

Lo zio chiamò a sé il ragazzo e lo prese per la mano.

— Ebbene, come vanno le cose? — diss'egli desiderando di mettersi a parlare e non sapendo che dire.

Il ragazzo, arrossendo e senza rispondere, tirava fuori con precauzione la sua mano dalla mano dello zio. Non appena Stepàn Arkàdjevič lasciò andare la sua mano, egli, come un uccello messo in libertà, dopo aver guardato il padre, uscì dalla stanza a passo svelto.

Era passato un anno da che Serjòža aveva vista sua madre per l'ultima volta. Da quel tempo non aveva mai più sentito parlare di lei. E in quel medesimo anno era stato messo a scuola e aveva imparato a conoscere e a voler bene ai compagni. Quei sogni e ricordi della madre, che dopo l'incontro con lei l'avevano fatto ammalare, adesso non lo occupavano più. Quando venivano, egli li scacciava con cura da sé, stimandoli vergognosi e propri soltanto delle bambine, e non d'un ragazzo e compagno. Sapeva che fra il padre e la madre c'era stato un litigio che li aveva separati, sapeva d'esser destinato a rimanere col padre, e cercava di abituarsi a questo pensiero.

Avendo visto lo zio, che somigliava alla madre, aveva provato una sensazione spiacevole, perché questo suscitava in lui quegli stessi ricordi ch'egli stimava vergognosi. La cosa era stata per lui tanto più spiacevole, in quanto da alcune parole che aveva sentite aspettando vicino alla porta dello studio, e in particolar modo dall'espressione del volto del padre e dello zio, indovinava che fra loro s'era dovuto parlare della madre.

E, per non giudicare il padre con cui viveva e da cui dipendeva, e soprattutto per non abbandonarsi alla sensibilità, ch'egli stimava così umiliante, Serjòža aveva cercato di non guardare quello zio, arrivato a sconvolgere la sua calma, e di non pensare a quello ch'egli ricordava.

Ma quando Stepàn Arkàdjevič, ch'era uscito dopo di lui, vistolo sulla scala, lo chiamò presso di sé e domandò come passasse il tempo a scuola fra le lezioni, Serjòža, fuori dalla presenza del padre, si mise a parlare con lui.

— Adesso da noi c'è la ferrovia, — diss'egli, rispondendo alla sua domanda. — È così, vedete: due si siedono su una panca. Sono i passeggeri. E una si mette in piedi sempre sulla panca, E tutti si attaccano. Si può far con le braccia, si può far con le cinture, e si fanno andare per tutte le sale. Le porte si aprono già da prima. Eh, qui è molto difficile fare il conduttore!

— È quello che sta ritto? — domandò Stepàn Arkàdjevič sorridendo.

— Sì, qui ci vuole coraggio e agilità, specialmente quando si fermano a un tratto o qualcuno cade.

— Sì, non è uno scherzo, — disse Stepàn Arkàdjevič, esaminando con tristezza quegli occhi animati che ricordavan la madre, adesso non più infantili, non più del tutto innocenti. E, sebbene egli avesse promesso ad Aleksjėj Aleksàndrovič di non parlare di Anna, non resistette.

— E ti ricordi di tua madre? — domandò a un tratto.

— No, non me ne ricordo, — proferì rapidamente Serjòža e, fattosi rosso di porpora, chinò gli occhi a terra. E lo zio non poté cavarne più nulla.

L'istitutore slavo dopo mezz'ora trovò il suo allievo sulla scala e per lungo tempo non poté capire se fosse irritato o piangesse.

— Ebbene, probabilmente vi siete fatto male quando siete caduto? — disse l'istitutore. — Lo dicevo ch'era un gioco pericoloso. E bisogna dirlo al direttore.

— Se mi fossi anche fatto male, nessuno l'avrebbe notato. Questo poi di certo.

— E allora cosa mai?

— Lasciatemi!... Mi ricordo, non mi ricordo... Che gliene importa? Perché devo ricordarmene? Lasciatemi in pace! — si rivolse egli ormai non all'istitutore, ma a tutto il mondo.

XX

Stepàn Arkàdjevič, come del resto sempre, non passava oziosamente il tempo a Pietroburgo. A Pietroburgo, oltre agli affari: il divorzio della sorella e il posto, aveva bisogno, come sempre, di rinfrescarsi, egli diceva, dopo l'odor di chiuso moscovita.

Mosca, malgrado i suoi *cafés chantants* e gli omnibus, era tuttavia una palude ferma. Stepàn Arkàdjevič lo sentiva sempre. Dopo aver vissuto un po' a Mosca, specialmente vicino alla famiglia, egli sentiva

di perdersi d'animo. Vivendo a lungo a Mosca senza partirne, giungeva fino al punto di cominciar a inquietarsi per la cattiva disposizione e i rimproveri della moglie, per la salute, l'educazione dei figlioli, i piccoli interessi del suo ufficio; perfino aver dei debiti lo inquietava. Ma gli bastava soltanto arrivare e stare un po' a Pietroburgo, nell'ambiente che frequentava, dove si viveva, si viveva appunto, e non ci si assiderava, come a Mosca, e subito quei pensieri sparivano e si liquefacevano, come la cera per l'azione del fuoco.

La moglie?... Solo quel giorno aveva parlato col principe Cecénskij. Il principe Cecénskij aveva una moglie e una famiglia – dei figlioli ch'eran paggi adulti, – e aveva un'altra famiglia, illegale, da cui aveva pure dei figlioli. Sebbene anche la prima famiglia fosse buona, il principe Cecénskij si sentiva più felice nella seconda famiglia. E portava il suo figlio maggiore nella seconda famiglia e raccontava a Stepàn Arkàdjevič che lo credeva utile e atto a sviluppare il figlio. Che ne avrebbero detto a Mosca?

I figlioli?... A Pietroburgo i figlioli non impedivano di vivere ai padri. I figlioli erano educati negli istituti, e non c'era quel barbaro concetto che si diffondeva a Mosca – Lvov n'era un esempio, – che i figlioli dovessero avere tutto il bello della vita, e i genitori solo il lavoro e le preoccupazioni. Qui capivano che un uomo aveva l'obbligo di vivere per sé come deve vivere un uomo colto.

L'impiego?... Anche qui l'impiego non era quel tran-tran ostinato, senza speranza di Mosca; qui c'era interesse nell'impiego. Un incontro, un favore, una parola incisiva, il saper rappresentare in dialogo vari scherzi, – e un uomo a un tratto faceva carriera, come Brjântsev, che Stepàn Arkàdjevič aveva incontrato il giorno prima e che adesso era un primo dignitario. Quest'impiego aveva un interesse.

Particolarmente poi il modo di Pietroburgo di considerare gli affari pecuniari agiva in modo tranquillante su Stepàn Arkàdjevič. Bartnjànskij, che spendeva almeno cinquanta mila rubli, dal *train* che conduceva, gli aveva detto il giorno avanti su questo una parola notevole.

Prima del pranzo, messisi a parlare, Stepàn Arkàdjevič aveva detto a Bartnjànskij:

— Tu, mi pare, sei intimo dei Mordvínskije; mi puoi fare un favore, digli una parolina per me, per piacere. C'è un posto che io vorrei occupare. Membro dell'agenzia...

— Via, tanto non me lo ricordo... Soltanto, che gusto c'è ad andare in queste imprese ferroviarie coi giudei?... Sia come vuoi, tuttavia è una schifezza.

Stepàn Arkàdjevič non gli disse che era un lavoro vivo: Bartnjànskij non l'avrebbe capito.

— C'è bisogno di denari, per vivere.

— E non vivi?

— Vivo, ma ho dei debiti.

— Davvero? Per molto? — disse Bartnjànskij con compassione.

— Per moltissimo, venti mila rubli.

Bartnjànskij scoppiò a ridere allegramente.

— Oh, uomo felice! — diss'egli. — Io ne ho mezzo milione e non ho nulla, e, come vedi, si può ancora vivere!

E Stepàn Arkàdjevič non soltanto a parole, ma nei fatti vedeva la giustezza di questo. Živàčov aveva trecentomila rubli di debito e neanche una copeca di suo, e pure viveva, e ancora come! Il conte Krivtsòv tutti gli avevan già fatto il funerale, e lui ne manteneva due. Petròvskij aveva speso cinque milioni e viveva sempre esattamente nello stesso modo e soprintendeva persino alle finanze e riceveva venti mila rubli di stipendio. Ma, oltre a questo, Pietroburgo agiva su Stepàn Arkàdjevič in modo fisicamente piacevole. Lo ringiovaniva. A Mosca qualche volta guardava la sua canizie, si addormentava dopo pranzo, si stirava, saliva la scala al passo, respirando faticosamente, si annoiava con le donne giovani, non ballava ai balli. A Pietroburgo invece sentiva sempre che gli andavan via dieci anni dall'ossa.

Egli provava a Pietroburgo la stessa cosa che gli aveva detto ancora il giorno prima il sessantenne principe Oblònskij, Pjotr, appena tornato dall'estero.

— Noi qui non sappiamo vivere, — diceva Pjotr Oblònskij. — Ci credi, io ho passata l'estate a Baden, via, davvero, mi sentivo proprio un giovanotto. Vedo

una donna giovane, e i pensieri... Pranzi, bevi un pochino, – si ha forza, coraggio. Sono arrivato in Russia – avevo da andar da mia moglie e ancora in campagna, – via, non ci crederai, dopo due settimane mi son messo la veste da camera, ho cessato di vestirmi per il pranzo. Macché pensare alle giovani! Son diventato proprio un vecchio. Restava soltanto da salvar l'anima. Sono andato a Parigi, – mi son rimesso di nuovo.

Stepàn Arkàdjevič sentiva esattamente la medesima differenza come Pjotr Oblònskij. A Mosca si lasciava così andare, che davvero, a viverci molto, sarebbe giunto, Dio liberi, anche fino alla salvazione dell'anima; a Pietroburgo invece si sentiva di nuovo una persona per bene.

Fra la principessa Betsy Tverskàja e Stepàn Arkàdjevič esistevano rapporti antichi, molto strani. Stepàn Arkàdjevič le faceva sempre scherzosamente la corte e le diceva, pure scherzosamente, le cose più sconvenienti, sapendo che questo le piaceva più di tutto. Il giorno dopo la sua conversazione con Karénin, Stepàn Arkàdjevič, essendo passato da lei, si sentiva tanto giovane, che nel farle quella corte e nel mentire scherzosamente era andato senza volerlo così lontano da non saper più come tornare indietro, giacché, per disgrazia, ella non solo non gli piaceva, ma gli era disgustevole. Questo tono poi s'era stabilito perché lui le piaceva molto. Sicché egli fu già molto contento dell'arrivo della principessa Mjàgkaja, che fece cessare la loro solitudine a due.

— Ah, anche voi siete qui, — diss'ella, avendolo visto. — Ebbene, come va la vostra povera sorella? Non guardatemi così, — ella soggiunse. — Da che si sono tutti scagliati contro di lei, tutti quelli che son centomila volte peggio di lei, io penso che ella ha fatto benissimo. Non posso perdonare a Vrònskij che non me l'abbia fatto sapere quando lei era a Pietroburgo. Sarei andata da lei e con lei dovunque. Per favore, ditele da parte mia il mio amore. Su, raccontatemi dunque di lei.

— Sì, la sua situazione è penosa, ella... — voleva cominciar a raccontare Stepàn Arkàdjevič, avendo preso in semplicità d'animo per oro di coppella le parole della principessa Mjàgkaja: «raccontate di vostra sorella.» La principessa Mjàgkaja secondo la sua abitudine lo interruppe immediatamente e si mise a raccontare lei stessa.

— Lei ha fatto quello che tutte, eccetto me, fanno, ma nascondono; ma lei non voleva ingannare e ha fatto benissimo. E ha fatto ancora meglio, perché ha abbandonato quel vostro cognato pazzo. Perdonatemi. Tutti dicevano ch'era intelligente, intelligente, io sola dicevo ch'era sciocco. Adesso, quando s'è messo insieme con Lídija Ivànovna e con *Landau*, tutti dicono ch'è un pazzo, e io sarei magari contenta di non esser d'accordo con tutti, ma per questa volta non posso.

— Ma spiegatemi per favore, — disse Stepàn Arkàdjevič, — che cosa significa questo? Ieri sono stato da lui per l'affare di mia sorella e ho chiesta una risposta decisiva. Lui non mi ha data una risposta e ha detto che

ci avrebbe pensato, e questa mattina invece della risposta ho ricevuto un invito per questa sera dalla contessa Lídijsa Ivànovna.

— Eh così, così! — cominciò a dire con gioia la principessa Mjàgkaja. — Chiederanno a *Landau* quel che dirà.

— Come a *Landau*? perché? che cos'è *Landau*?

— Come, non conoscete *Jules Landau*? *le fameux Jules Landau, le clairvoyant*? Anche lui è un pazzo, ma la sorte di vostra sorella dipende da lui. Ecco le conseguenze della vita in provincia, non sapete niente. *Landau*, vedete, era *commis* in un negozio a Parigi ed era andato dal dottore. Dal dottore nella sala di ricevimento si addormentò e nel sonno cominciò a dar consigli a tutti i malati. E consigli sorprendenti. Poi la moglie di Jùrij Melédinskij – sapete, quello malato, – venne a sapere di questo *Landau* e lo mise presso il marito. Egli cura suo marito. E secondo me non gli ha arrecato nessun utile, perché è sempre egualmente indebolito, ma loro credono in lui e lo portano con sé. E l'hanno portato in Russia. Qui tutti si son gettati su di lui, e lui s'è messo a curar tutti. Ha guarita la contessa Bezzùbova, e lei ha preso a volergli tanto bene, che l'ha adottato.

— Come adottato?

— Così, adottato. Adesso non è più *Landau*, ma il conte Bezzùbov. Ma la questione non sta qui; Lídijsa – io le voglio molto bene, ma ha il capo fuor di posto, – s'intende, adesso s'è gettata su questo *Landau*, e senza di

lui né da lei, né da Aleksjėj Aleksàndrovič non si decide nulla, e perciò la sorte di vostra sorella adesso è nelle mani di questo *Landau*, altrimenti conte Bezzùbov.

XXI

Dopo un ottimo pranzo e una gran quantità di cognac bevuto da Bartnjànskij, Stepàn Arkàdjevič, soltanto un poco in ritardo rispetto al tempo fissato, entrava dalla contessa Lídija Ivànovna.

— Chi c'è ancora dalla contessa? il francese? — domandò Stepàn Arkàdjevič al portinaio, osservando il noto cappotto di Aleksjėj Aleksàndrovič e uno strano, ingenuo cappotto a fibbie.

— Aleksjėj Aleksàndrovič Karénin e il conte Bezzùbov, — rispose severamente il portinaio.

«La principessa Mjàgkaja ha indovinato, — pensò Stepàn Arkàdjevič salendo la scala. — Strano! Però sarebbe bene farsi intimo con lei. Ha un'influenza enorme. Se dirà una parola a Pomorskòj, allora poi è sicuro.»

Fuori era ancora completamente chiaro, ma nel piccolo salotto della contessa Lídija Ivànovna con le tende abbassate eran già accese le lampade. Presso una tavola rotonda, sotto la lampada, sedevano la contessa e Aleksjėj Aleksàndrovič, scorrendo piano di qualcosa. Un uomo non alto, magro, col bacino femminile, con le gambe curvate in dentro alle ginocchia, molto pallido,

bello, con gli occhi scintillanti, bellissimi e coi capelli neri sul colletto del suo soprabito, stava in piedi all'altra estremità, osservando dei ritratti su una parete. Dopo aver salutato la padrona di casa e Aleksjėj Aleksàndrovič, Stepàn Arkàdjevič involontariamente guardò un'altra volta lo sconosciuto.

— *Monsieur Landau!* — gli si rivolse la contessa con una dolcezza e una cautela che stupì Oblònskij. Ed ella fece far loro conoscenza.

Landau si volse frettolosamente, si avvicinò e, dopo aver sorriso, mise nella mano tesa di Stepàn Arkàdjevič la sua immobile mano sudata e subito si allontanò di nuovo e si mise a guardare i ritratti. La contessa e Aleksjėj Aleksàndrovič si scambiarono uno sguardo significativo.

— Sono molto contenta di vedervi, in particolar modo quest'oggi, — disse la contessa Lídija Ivànovna, indicando a Stepàn Arkàdjevič un posto accanto a Karénin.

— Vi ho presentato a lui come a *Landau*, — diss'ella con voce sommessa, dopo aver dato un'occhiata al francese e poi subito ad Aleksjėj Aleksàndrovič, — ma propriamente è il conte Bezzùbov, come probabilmente sapete. Soltanto egli non ama questo titolo.

— Sì, ho sentito, — rispose Stepàn Arkàdjevič. — Dicono che abbia del tutto guarita la contessa. Bezzùbova!

— Quest'oggi è stata da me, fa così pena! — si rivolse la contessa ad Aleksjėj Aleksàndrovič. —

Questa separazione è orribile per lei. Per lei è un colpo tale!

— E lui va via positivamente? — domandò Aleksjėj Aleksàndrovič.

— Sì, va a Parigi. Ieri ha sentito una voce, — disse la contessa Lídija Ivànovna, guardando Stepàn Arkàdjevič.

— Ah, una voce! — ripeté Oblònskij, sentendo che bisognava essere il più possibile prudenti in quella compagnia, dove accadeva o doveva accadere qualcosa di speciale, di cui egli non aveva ancora la chiave.

Seguì un silenzio d'un minuto, dopo il quale la contessa Lídija Ivànovna, come avvicinandosi alla principale materia di conversazione, disse a Oblònskij con un sorriso fine:

— Io vi conosco da lungo tempo e son contenta d'imparare a conoscervi meglio. *Les amis de nos amis sont nos amis*. Ma per essere amico bisogna penetrare col pensiero lo stato dell'anima dell'amico, e io ho paura che voi non lo facciate riguardo ad Aleksjėj Aleksàndrovič. Voi capite di che parlo, — diss'ella, sollevando i suoi bellissimi occhi penserosi.

— In parte, contessa, capisco che la situazione di Aleksjėj Aleksàndrovič... — disse Oblònskij, senza capir per benino di che si trattava, e desiderando perciò di rimaner sulle generali.

— Il mutamento non è nella situazione esterna, — disse severamente la contessa Lídija Ivànovna, seguendo nello stesso tempo con sguardo innamorato Aleksjėj Aleksàndrovič che s'era alzato e s'era portato

presso *Landau*, — il suo cuore s'è mutato, gli è stato dato un cuore nuovo, e io ho paura che voi non abbiate pienamente penetrato il mutamento ch'è avvenuto in lui.

— Cioè, nelle linee generali posso immaginarmi questo mutamento. Noi siamo sempre stati in amicizia e adesso... — disse, rispondendo con uno sguardo tenero allo sguardo della contessa, Stepàn Arkàdjevič, mentre considerava di quale dei due ministri ella fosse più intima, per sapere a quale dei due avrebbe dovuto pregarla di parlare.

— Quel mutamento che è avvenuto in lui non può indebolire i suoi sentimenti d'amore per il prossimo; al contrario, il mutamento che è avvenuto in lui deve aumentare l'amore. Ma io ho paura che voi non mi comprendiate. Volete del tè? — diss'ella, indicando con gli occhi un lacchè che serviva il tè su un vassoio.

— Non del tutto, contessa. S'intende, la sua sventura...

— Sì, la sventura, che è diventata la fortuna più grande quando il cuore s'è fatto nuovo, s'è riempito di Lui, diss'ella, guardando innamoratamente Stepàn Arkàdjevič.

«Io penso che si potrà chiedere di dirlo a tutt'e due,» pensava Stepàn Arkàdjevič.

— Oh, certamente, contessa, — diss'egli, — ma io penso che questi mutamenti sono così intimi, che nessuno, neppur la persona più prossima, ama parlarne.

— Al contrario! Dobbiamo parlare e aiutarci a vicenda.

— Sì, senza dubbio, ma può esserci una tale differenza di convinzioni, e inoltre... — disse Oblònskij con un dolce sorriso.

— Non ci può essere differenza nell'opera della santa verità.

— Oh, sì, certamente, ma... — e, essendosi confuso, Stepàn Arkàdjevič tacque. Aveva capito che si trattava della religione.

— Mi pare che si addormenterà subito, — preferì con un susurro significativo Aleksjėj Aleksàndrovič, avvicinandosi a Lídija Ivànovna.

Stepàn Arkàdjevič si volse a guardare. *Landau* era seduto vicino a una finestra, appoggiato al bracciolo e alla spalliera d'una poltrona, col capo chino. Avendo notati gli sguardi rivolti su di lui, sollevò il capo e sorrise d'un sorriso infantilmente ingenuo.

— Non fate attenzione, — disse Lídija Ivànovna e con un leggero movimento avvicinò una sedia ad Aleksjėj Aleksàndrovič. — Ho notato... — ella cominciò a dire qualcosa, quando nella stanza entrò un lacchè con una lettera. Lídija Ivànovna percorse rapidamente il biglietto e, avendo chiesto scusa, con una straordinaria rapidità scrisse, consegnò la risposta e tornò verso la tavola.

— Ho notato, — ella proseguì il discorso incominciato, — che i moscoviti, in particolar modo gli uomini, sono le persone più indifferenti alla religione.

— Oh no, contessa, a me pare che i moscoviti abbian la reputazione d'essere i più saldi, — rispose Stepàn Arkàdjevič.

— Ma, per quanto capisco, voi, disgraziatamente, siete fra gli indifferenti, — disse con un sorriso stanco Aleksjėj Aleksàndrovič, rivolgendosi a lui.

— Come si può essere indifferente! — disse Lídija Ivànovna.

— Io riguardo a questo non è che sia indifferente, ma sono in attesa, — disse Stepàn Arkàdjevič col suo sorriso più raddolcente. — Io non credo che per me sia venuto il tempo di codeste questioni.

Aleksjėj Aleksàndrovič e Lídija Ivànovna si scambiarono un'occhiata.

— Noi non possiamo mai sapere se sia venuto o no il tempo per noi, — disse severamente Aleksjėj Aleksàndrovič. — Noi non dobbiamo pensare al fatto se siamo pronti o non siamo pronti: la grazia non si guida con considerazioni umane; a volte non scende su chi opera e scende sugli'impreparati, come su Saulo.

— No, mi pare, non ancora adesso, — disse Lídija Ivànovna, che intanto aveva sorvegliati i movimenti del francese. *Landau* si alzò e si avvicinò a loro.

— Mi permettete di ascoltare? — egli domandò.

— Oh sì, non volevo disturbarvi, — disse Lídija Ivànovna, guardandolo con tenerezza, — sedetevi con noi.

— Bisogna soltanto non chiudere gli occhi, per non rimaner privi della luce, — seguì Aleksjéj Aleksàndrovič.

— Ah, se voi sapeste la felicità che noi proviamo, sentendo la Sua perenne presenza nell'anima nostra! — disse la contessa Lídija Ivànovna, sorridendo beatamente.

— Ma l'uomo a volte può sentirsi incapace d'elevarsi a quest'altezza, — disse Stepàn Arkàdjevič, sentendo di agire contro la propria coscienza col riconoscere l'altezza religiosa, ma nello stesso tempo non decidendosi a confessare il proprio libero pensiero dinanzi a una persona che con una sola parola a Pomorskòj poteva fargli avere il posto desiderato.

— Cioè voi volete dire che il peccato glielo impedisce? — disse Lídija Ivànovna. — Ma è un'opinione falsa. Non c'è peccato per i credenti, il peccato è già riscattato. *Pardon*, — ella soggiunse, guardando il lacchè che era entrato di nuovo con un altro biglietto. Lesse e rispose a parole: — dite domani, dalla granduchessa... Per il credente non c'è peccato, — ella proseguì il discorso.

— Sì, ma la fede senza opere è morta, — disse Stepàn Arkàdjevič, essendosi ricordata questa frase del catechismo, difendendo ormai la propria indipendenza col solo sorriso.

— Eccolo, è dell'epistola dell'apostolo Giacomo, — disse Aleksjéj Aleksàndrovič, rivolgendosi con un po' di rimprovero a Lídija Ivànovna, evidentemente come per

una cosa di cui avevan già parlato più d'una volta. — Quanto danno ha fatto la falsa interpretazione di questo passo! Nulla respinge tanto dalla fede come questa interpretazione. «Io non ho opere, non posso credere», mentre questo non è detto in nessun posto. E è detto il contrario.

— Faticare per Dio, salvar l'anima con le fatiche, col digiuno, — disse la contessa Lídija Ivànovna con un disprezzo disgustato, — sono le barbare idee dei nostri monaci... Mentre questo non è detto in nessun posto. È molto più semplice e più facile, — ella soggiunse, guardando Oblònskij con quel medesimo sorriso d'approvazione con cui ella a corte incoraggiava le giovani damigelle d'onore sconcertate dal nuovo ambiente.

— Noi siamo salvati da Cristo, che ha sofferto per noi. Siamo salvati dalla fede, — confermò Aleksjėj Aleksàndrovič, approvando con lo sguardo le parole di lei.

— *Vous comprenez l'anglais?* — domandò Lídija Ivànovna e, avuta risposta affermativa, si alzò e si mise a sceglier dei libri su uno scaffaletto. — Voglio leggere *Safe and Happy*, o *Under the wing*, — diss'ella, guardando interrogativamente Karénin. E, trovato il libro e sedutasi di nuovo al suo posto, l'aprì. — È molto breve. Qui è descritta la via con cui si acquista la fede, e la felicità, più elevata di ogni cosa terrestre, che allora riempie l'anima. Il credente non può essere infelice, perché non è solo. Ma ecco, vedrete. — Ella s'era già

preparata a leggere, quando entrò di nuovo il lacchè. — La Boròzdina? Dite, domani alle due. Sì, — ella disse, segnando con un dito un punto nel libro e guardando con un sospiro dinanzi a sé coi bellissimi occhi penserosi. — Ecco come agisce la fede vera. Conoscete la Sànina, Marie? Sapete la sua sventura? — ha perduto il suo unico bambino. Era disperata. Eh, ebbene? Ha trovato quest'amico, e adesso ringrazia Dio per la morte del suo bambino. Ecco la felicità che dà la fede!

— Oh, sì, è molto... — disse Stepàn Arkàdjevič, contento del fatto che avrebbero letto e gli avrebbero dato il tempo di ritornare un po' in sé. «No, ormai si vede ch'è meglio non chiedere nulla quest'oggi, — egli pensava, — basta uscir di qua senz'aver ingarbugliato le cose.»

— Vi annoierete, — disse la contessa. Lídija Ivànovna, rivolgendosi a *Landau*, — voi non sapete l'inglese, ma è una cosa breve.

— Oh, capirò, — disse *Landau* col medesimo sorriso e chiuse gli occhi.

Aleksjéj Aleksàndrovič e Lídija Ivànovna si scambiarono un'occhiata significativa, e la lettura cominciò.

XXII

Stepàn Arkàdjevič si sentiva completamente confuso da quegli strani discorsi per lui nuovi che aveva sentiti.

La complicazione della vita di Pietroburgo agiva in generale da eccitante su di lui, traendolo dal ristagno moscovita; ma quelle complicazioni gli piacevano e le capiva nei campi a lui vicini e noti; invece in quell'ambiente estraneo era confuso, stordito e non poteva abbracciar tutto. Ascoltando la contessa Lídija Ivànovna e sentendo fissi su di sé gli occhi belli, ingenui o furbeschi – non lo sapeva lui stesso, – di *Landau*, Stepàn Arkàdjevič cominciava a provare un certo peso particolare al capo.

I pensieri più svariati gli si confondevano in testa. «Marie Sàrina è contenta che le sia morto un bambino... Sarebbe bene fumare un po' adesso... Per salvarsi bisogna soltanto credere, e i monaci non sanno come bisogna farlo; lo sa la contessa Lídija Ivànovna... E perché ho un tal peso al capo? Per il cognac o perché questo in fin dei conti è molto strano? Tuttavia finora non ho fatto nulla di sconveniente, mi pare. Ma tuttavia non si può più chiederglielo. Dicono che essi obblighino a pregare. Basta che non obblighino me. Questo poi sarebbe troppo sciocco. E che assurdità legge, ma pronuncia bene. *Landau* è Bezzùbov, perché è Bezzùbov?» A un tratto Stepàn Arkàdjevič sentì che la sua mascella inferiore cominciava a torcersi in uno sbadiglio in modo irrefrenabile. Accomodò le fedine, nascondendo lo sbadiglio, e si scosse. Ritornò in sé nel momento in cui la voce della contessa Lídija Ivànovna disse: «egli dorme.»

Stepàn Arkàdjevič ritornò in sé con spavento, sentendosi colpevole e colto in fallo. Ma si consolò immediatamente, vedendo che le parole: «egli dorme» riguardavano non lui, ma *Landau*. Il francese s'era addormentato nello stesso modo come Stepàn Arkàdjevič. Ma il sonno di Stepàn Arkàdjevič, com'egli pensava, li avrebbe offesi (del resto, non pensava neanche questo, tanto ormai gli sembrava strano tutto), e il sonno di *Landau* li rallegrò straordinariamente, in particolar modo la contessa Lídija Ivànovna.

— *Mon ami*, — disse Lídija Ivànovna, sollevando con cura, per non far rumore, le pieghe del suo vestito di seta e nella sua eccitazione chiamando ormai Karénin non Aleksjéj Aleksàndrovič, ma «*mon ami*», — *donnez lui la main. Vous voyez? Sst!* — ella zittì il lacchè che era entrato di nuovo. — Non ricevere.

Il francese dormiva o fingeva di dormire, appoggiando la testa alla spalliera della seggiola, e con la mano sudata, che stava su un ginocchio, faceva dei deboli movimenti, come acchiappando qualcosa. Aleksjéj Aleksàndrovič si alzò, voleva farlo con precauzione, ma inciampò nella tavola, si avvicinò e mise la sua mano nella mano del francese. Stepàn Arkàdjevič si alzò anche lui e, spalancando gli occhi, desiderando di svegliarsi se dormiva, guardava ora l'uno, ora l'altro. Tutto ciò accadeva nella realtà. Stepàn Arkàdjevič sentiva che nel suo capo le cose andavano sempre peggio.

— *Que la personne qui est arrivée la dernière, celle qui demande, qu'elle – sorte! Qu'elle sorte!* — proferì il francese senz'aprir gli occhi.

— *Vous m'excuserez, mais vous voyez... Revenez vers dix heures, encore mieux demain.*

— *Qu'elle sorte!* — ripeté il francese con impazienza.

— *C'est moi, n'est ce pas?* — E, ricevuta risposta affermativa, Stepàn Arkàdjevič, dimenticatosi anche di quel che voleva chiedere a Lídija Ivànovna, dimenticatosi anche dell'affare della sorella, col solo desiderio di uscir di lì al più presto, uscì in punta di piedi e corse fuori in istrada come da una casa infetta e discorse e scherzò a lungo con l'*izvòzcik*, desiderando di riprendere i sensi al più presto.

Al teatro francese, dove giunse all'ultimo atto, e poi dai tartari bevendo lo *champagne* Stepàn Arkàdjevič respirò un pochino nell'aria che gli era propria. Ma tuttavia quella sera si sentiva assai poco bene.

Tornato a casa da Pjotr Oblònskij, da cui abitava a Pietroburgo, Stepàn Arkàdjevič trovò un biglietto di Betsy. Ella gli scriveva che desiderava molto di terminare la conversazione incominciata, e lo pregava di venire l'indomani. Fece appena a tempo a leggere questo biglietto e a farci una smorfia sopra, che di sotto si sentirono i passi gravi di persone che portavan qualcosa di peso.

Stepàn Arkàdjevič uscì a vedere. Era il ringiovanito Pjotr Oblònskij. Era così ubriaco che non poteva salir la scala; ma egli ordinò che lo mettessero in piedi, avendo

visto Stepàn Arkàdjevič, e, avvinghiatosi a lui, andò con lui nella sua stanza e là cominciò a raccontargli come aveva passata la sera, e proprio lì s'addormentò.

Stepàn Arkàdjevič era scoraggiato, il che gli accadeva di rado, e per lungo tempo non poté addormentarsi. Qualunque cosa ricordasse, tutto era disgustevole, ma in modo più disgustevole di tutto, come qualcosa di vergognoso, gli tornava alla memoria la serata dalla contessa Lídija Ivànovna.

Il giorno dopo ricevette da Aleksjéj Aleksàndrovič un rifiuto positivo per il divorzio di Anna, e capì che questa decisione era basata su quel che aveva detto ieri il francese nel suo sonno vero o finto.

XXIII

Per intraprender qualcosa nella vita familiare, sono indispensabili o un completo dissidio fra i coniugi o un amorevole accordo. Quando invece i rapporti fra i coniugi sono indefiniti e non c'è né l'uno, né l'altro, nessuna cosa può essere intrapresa.

Molte famiglie rimangono per anni nei vecchi luoghi, uggiosi ormai per tutt'e due i coniugi, soltanto perché non c'è né pieno dissidio, né accordo.

E per Vrònskij e per Anna la vita moscovita al caldo e con la polvere, quando il sole brillava ormai non primaverile, ma estivo, e tutti gli alberi sui viali eran già da un pezzo con le foglie, e le foglie erano già coperte

di polvere, era insopportabile; ma essi, senz'andare a stare a Vozdvíženskoje, com'era stato deciso da lungo tempo, seguitavano a stare a Mosca ormai venuta in uggia a tutt'e due, perché negli ultimi tempi non c'era accordo fra loro.

L'irritazione che li divideva non aveva nessuna causa esteriore, e tutt'i tentativi di spiegazione non solo non la allontanavano, ma l'aumentavano. Era una irritazione interna, che per lei aveva come base la diminuzione dell'amore di lui, per lui – il pentimento d'essersi posto per amor di lei in una posizione penosa, che ella, invece di alleviarla, rendeva sempre più penosa. Né l'uno, né l'altro dichiarava le ragioni della propria irritazione, ma essi si consideravano vicendevolmente nel torto e a ogni pretesto cercavano di dimostrarselo a vicenda.

Per lei tutto lui, con tutte le sue abitudini, i pensieri, i desideri, con tutta la sua complessione spirituale e fisica, era una cosa sola: l'amore per le donne, e quest'amore secondo il sentimento di lei doveva esser tutto concentrato su lei sola. Quest'amore era diminuito; per conseguenza, secondo il ragionamento di lei, egli aveva dovuto portare parte dell'amore su altre o su un'altra donna, – e lei era gelosa. Era gelosa per lui non d'una qualche donna, ma della diminuzione del suo amore. Non avendo ancora un oggetto per la sua gelosia, lo cercava. Per la minima allusione portava la propria gelosia da un oggetto all'altro. Ora era gelosa per lui di quelle donne volgari con le quali, grazie alle sue relazioni da scapolo, egli poteva venire in rapporti

così facilmente; ora era gelosa per lui delle donne della società con cui poteva incontrarsi; ora era gelosa per lui d'una ragazza immaginaria, con la quale egli voleva sposarsi, rompendo la relazione con lei. E quest'ultima gelosia la tormentava più di tutto, in particolar modo perché egli stesso in un momento di sincerità le aveva detto imprudentemente che sua madre lo capiva tanto poco, che s'era permessa di esortarlo a sposare la principessina Soròkina.

E, essendone gelosa, Anna era indignata contro di lui e cercava in tutto dei motivi per indignarsi. Di tutto quel che c'era di penoso nella sua situazione ella accusava lui. Il tormentoso stato d'attesa che aveva vissuto a Mosca, fra cielo e terra, la lentezza e l'indecisione di Aleksjéj Aleksàndrovič, la propria solitudine, – tutto ella attribuiva a lui. Se egli l'avesse amata, avrebbe capito tutta la difficoltà della sua situazione e l'avrebbe tratta fuori da essa. Del fatto che lei stava a Mosca, e non in campagna, era anche colpevole lui. Egli non poteva vivere sepolto in campagna, come lo voleva lei. Gli era indispensabile la compagnia, e l'aveva posta in quella orribile situazione, la cui difficoltà egli non voleva capire. E di nuovo era anche colpevole lui ch'ella fosse divisa per sempre dal figlio.

Perfino quei rari momenti di tenerezza che venivano fra loro non la calmavano: nella tenerezza di lui ella vedeva una sfumatura di calma, di sicurezza, che prima non c'erano e che la irritavano.

Era già il crepuscolo. Anna sola, aspettando il ritorno di lui da un pranzo di scapoli a cui era andato, camminava avanti e indietro per il suo studio (la stanza dove si sentiva meno il chiasso del selciato) e ripensava in tutti i particolari le espressioni del litigio del giorno prima. Ritornando sempre più indietro dalle ricordate parole offensive della discussione a quello che ne era stato il pretesto, ella giunse finalmente al principio della conversazione. Per lungo tempo non poté credere che il dissidio fosse cominciato da una conversazione così inoffensiva, così poco vicina al cuore di chicchessia. E realmente era stato così. Tutto era cominciato dal fatto che egli aveva preso in giro i ginnasi femminili, stimandoli inutili, e lei ne aveva preso le difese. Egli aveva trattato irrispettosamente l'istruzione femminile in generale e aveva detto che Hanna, la inglese protetta da Anna, non aveva nessun bisogno di conoscer la fisica.

— Io non m'aspetto che vi ricordiate di me, dei miei sentimenti, come se ne può ricordare una persona che vuol bene, ma m'aspettavo semplicemente della delicatezza, — ella aveva detto.

E realmente egli era arrossito di stizza e aveva detto qualcosa di spiacevole. Ella non si ricordava cosa gli avesse risposto, ma soltanto qui, a proposito di qualche cosa, egli, evidentemente col desiderio di farle male anche lui, aveva detto:

— Mi dispiace il vostro entusiasmo per questa bambina, è vero, perché vedo che esso è innaturale.

Questa sua crudeltà, con cui egli distruggeva il mondo da lei costruitosi con tanta fatica per sopportare la propria vita penosa, questa sua ingiustizia, con cui l'accusava di finzione, di mancanza di naturalezza, l'aveva indignata.

— Sono molto spiacente che soltanto quel ch'è volgare e materiale sia comprensibile e naturale per voi, — ella aveva detto ed era uscita dalla stanza.

Quando la sera prima egli era venuto da lei, essi non avevano ricordato il litigio che c'era stato, ma tutt'e due avevan sentito che il litigio era appianato, non scomparso.

Tutto quel giorno egli non era stato a casa e lei provava una sensazione tale di solitudine e di pena a sentirsi in lite con lui, che voleva dimenticare, perdonar tutto e rappacificarsi con lui, voleva accusare sé e assolvere lui.

«Io stessa son colpevole. Sono irritabile, sono insensatamente gelosa. Farò la pace con lui, e partiremo per la campagna, là sarò più calma,» ella si diceva.

«Innaturale, — ella ricordò a un tratto non tanto la parola, quanto l'intenzione di farle male, che più di tutto l'aveva offesa. — Lo so, quel che voleva dire; voleva dire: è innaturale, non amando la propria figlia, amare un bambino estraneo. Cosa capisce lui nell'amore per i bambini, nel mio amore per Serjòža, che ho sacrificato per lui? Ma questo desiderio di farmi male! No, ama un'altra donna, non può essere altrimenti.»

E, visto che, desiderando di calmarsi, aveva compiuto di nuovo il giro da lei fatto già tante volte ed era tornata all'irritazione di prima, ella inorridì di se stessa. «Davvero non è possibile? Davvero non posso pigliar la cosa su di me? — si diss'ella e cominciò di nuovo da capo. — È sincero, è onesto, mi ama. Io lo amo, a giorni uscirà il divorzio. E di che c'è bisogno ancora? C'è bisogno di calma, di fiducia, e io prenderò la cosa su di me. Sì, adesso, quando verrà, dirò che ero colpevole, quantunque non fossi colpevole, e partiremo.»

E, per non pensare più e non cedere all'irritazione, ella sonò e fece portar dentro i bauli per mettervi la roba da mandare in campagna.

Alle dieci venne Vrònskij.

XXIV

— Ebbene, c'è stata allegria? — ella domandò, uscendogli incontro con un'espressione colpevole e mansueta sul volto.

— Come al solito, — egli rispose, comprendendo immediatamente da un solo sguardo di lei che era in buona disposizione. S'era già abituato a questi passaggi e quel giorno ne era particolarmente contento, perché lui stesso era nella miglior disposizione d'animo.

— Che vedo! Codesto va bene! — diss'egli, indicando i bauli nell'anticamera.

— Sì, bisogna partire. Sono andata a passeggio in vettura, e si sta tanto bene, che m'è venuto voglia d'andare in campagna. Perché te non ti trattiene nulla, vero?

— Non desidero che questo. Vengo subito, e parleremo, mi cambio soltanto. Fa' portare del tè.

Ed egli andò nel suo studio.

C'era qualcosa di offensivo nell'aver egli detto: «codesto va bene», come si dice a un bambino quando ha cessato di fare i capricci, e ancora più offensivo era quel contrasto fra il tono colpevole di lei e quello di lui fidente in se stesso; e per un attimo ella sentì in sé il desiderio di lotta che si sollevava; ma, fatto uno sforzo su di sé, lo soffocò e accolse Vrònskij altrettanto allegramente.

Quand'egli venne da lei, ella gli raccontò, ripetendo in parte delle parole preparate, la sua giornata e i suoi progetti per la partenza.

— Sai, m'ha preso quasi un'ispirazione, — ella diceva. — Perché aspettare il divorzio qui? Io non posso aspettare più. Non voglio sperare, non voglio sentir dire nulla del divorzio. Ho stabilito che questo non avrà più influenza sulla mia vita. Anche tu consenti?

— Oh, sì! — diss'egli, dopo aver guardato con inquietudine il suo volto agitato.

— E che avete fatto là? chi c'era? — diss'ella, dopo essere stata un poco zitta.

Vrònskij nominò gli ospiti. — Il pranzo è stato ottimo, e la corsa delle barche, e tutto questo è stato

abbastanza carino, ma a Mosca non possono stare senza il *ridicule*. È apparsa una certa signora, la maestra di nuoto della regina di Svezia, e ha mostrata la sua arte.

— Come? ha nuotato? — domandò Anna accigliandosi.

— In un certo *costume de natation* rosso, vecchia, mostruosa. E allora quando andiamo via?

— Che fantasia sciocca! Ebbene, nuota in qualche modo speciale? — disse Anna, senza rispondere.

— Assolutamente nulla di speciale. Lo dico appunto, è orribilmente sciocco. E allora quando pensi di andar via?

Anna scosse il capo, come desiderando di scacciare un pensiero spiacevole.

— Quando andar via? Ma quanto prima è, tanto meglio. Domani non faremo a tempo. Domani l'altro.

— Sì... no, aspetta. Domani l'altro è domenica, devo andare da *maman*, — disse Vrònskij, confuso, perché, non appena aveva pronunciato il nome della madre, aveva sentito su di sé uno sguardo sospettoso e fisso. La confusione di lui le confermò i suoi sospetti. Ella si accese in volto e si allontanò da lui. Adesso non più la maestra della regina di Svezia, ma la principessina Soròkina, che abitava in campagna nei dintorni di Mosca con la contessa Vrònskaja, era apparsa ad Anna.

— Puoi andare domani! — diss'ella.

— Ma no. Per l'affare per cui vado le procure e i denari non si ricevono domani, — rispose egli.

— Se è così, allora non partiremo affatto.

— Ma perché mai?

— Io non andrò via più tardi. Lunedì o mai!

— E perché mai? — disse Vrònskij come con stupore. — Non ha mica senso questo!

— Per te questo non ha senso, perché a te non importa nulla di me. Tu non vuoi capire la mia vita. L'unica cosa che mi occupava qui era Hanna. Tu dici che è una finzione. Hai pur detto ieri che non amavo mia figlia, ma facevo finta di amar questa inglese, che era innaturale; io desidererei di sapere quale vita qui può esser naturale per me.

Per un attimo ella ritornò in sé e inorridì d'esser venuta meno alla propria intenzione. Ma anche sapendo che si rovinava, ella non poteva trattenersi, non poteva non fargli vedere com'egli aveva torto, non poteva assoggettarsi a lui.

— Io non ho mai detto questo; ho detto che non avevo simpatia per quest'amore improvviso.

— Perché, tu che ti vanti della tua dirittura, non dici la verità?

— Io non mi vanto mai e non dico mai quel che non è vero, — diss'egli piano, trattenendo l'ira che si sollevava in lui. — È un gran peccato, se tu non rispetti...

— Il rispetto l'hanno inventato per nascondere il posto vuoto dove dev'essere l'amore... E se tu non mi ami più, è meglio e più onesto dirlo.

— No, questo diventa insopportabile! — gridò Vrònskij, alzandosi dalla sedia. E, fermatosi dinanzi a lei, pronunciò adagio: — Perché metti a prova la mia

pazienza? — diss'egli con un tono tale, come avesse potuto dire molte cose, ma si trattenesse. — Essa ha dei limiti.

— Che volete dire con questo? — ella gridò, esaminando con orrore la manifesta espressione d'odio che era su tutto il volto e in particolar modo negli occhi crudeli, minacciosi.

— Voglio dire... — egli voleva cominciare, ma si fermò. — Devo domandare, che volete da me?

— Che posso volere? Posso volere soltanto che non mi abbandoniate, come pensate, — diss'ella, comprendendo tutto quello ch'egli non aveva detto fino in fondo. — Ma questo non lo voglio, è secondario. Io voglio dell'amore, e non ce n'è. Perciò, tutto è finito.

Ella si diresse verso la porta.

— Aspetta! A...spetta! — disse Vrònskij, senza aprire la tenebrosa piega delle sopracciglia, ma fermandola per un braccio. — Di che si tratta? Io ho detto che bisogna rimandare la partenza di tre giorni, tu in risposta a questo hai detto che mentisco, che sono un uomo disonesto.

— Sì, e ripeto che l'uomo che mi rinfaccia d'aver sacrificato tutto per me, — diss'ella, ricordando le parole ancora della lite di prima, — è peggio che un uomo disonesto, — è un uomo senza cuore.

— No, ci son dei limiti alla pazienza! — egli gridò e lasciò andare rapidamente il braccio di lei.

«Egli mi odia, è chiaro», ella pensò e in silenzio, senza voltarsi, a passi malsicuri uscì dalla stanza. «Ama

un'altra donna, è ancora più chiaro», ella si diceva, entrando nella sua camera. «Io voglio dell'amore, e non ce n'è. Perciò, tutto è finito, — ella ripeté le parole già dette, — e bisogna finire.»

«Ma come?» ella si domandò e si sedette su una poltrona dinanzi allo specchio.

Dei pensieri su dove sarebbe andata adesso, — se dalla zia presso cui era stata educata, da Dolly o semplicemente sola all'estero, — e su quel che faceva adesso *lui* solo nello studio, se era un litigio definitivo, o era possibile ancora un rappacificamento, e su quel che adesso avrebbero detto di lei tutte le sue antiche conoscenti di Pietroburgo, come avrebbe guardata la cosa Aleksjéj Aleksàndrovič, e molti altri pensieri su quel che sarebbe accaduto adesso, dopo la rottura, le venivano in mente, ma ella non si abbandonava con tutta l'anima a questi pensieri. Nella sua anima c'era un certo pensiero confuso, che solo la interessava, ma ella non poteva rendersene conto. Rammentatasi ancora una volta di Aleksjéj Aleksàndrovič, ella si rammentò anche del tempo della propria malattia dopo il parto, e di quel sentimento che allora non la lasciava. «Perché non sono morta?» le tornavano alla memoria le sue parole di allora e il suo sentimento di allora. E a un tratto ella capì quello che era nell'anima sua. Sì, era quel pensiero che solo risolveva tutto. «Sì, morire!»

«E la vergogna e l'infamia di Aleksjéj Aleksàndrovič e di Serjòža, e la mia orribile vergogna — tutto si salva con la morte. Morire — e lui si pentirà, s'impietosirà,

amerà, soffrirà per me.» Con un sorriso di compassione per sé fissatosi sul suo volto ella sedeva nella poltrona, togliendo e infilando gli anelli dalla mano destra, immaginandosi con vivezza da vari lati i sentimenti di lui dopo la sua morte.

Dei passi che si avvicinavano, i passi di lui, la distrassero. Come occupata nel mettere a posto i suoi anelli, ella non si rivolse neppure verso di lui.

Egli le si avvicinò e, presala per una mano, disse piano:

— Anna, andiamo via domani l'altro, se vuoi. Consento a tutto.

Ella taceva.

— Ebbene? — egli domandò.

— Lo sai tu stesso, — diss'ella e nello stesso momento, non avendo più la forza di trattenersi, si mise a singhiozzare.

— Lasciami, lasciami! — ella pronunciava fra i singhiozzi. — Domani parto... Farò di più. Chi sono? sono una donna dissoluta. Una pietra al tuo collo. Non voglio tormentarti, non voglio! Ti libererò. Tu non mi ami, tu ami un'altra!

Vrònskij la supplicava di calmarsi e l'assicurava che la sua gelosia non aveva un'ombra di fondamento, che non aveva mai cessato e non avrebbe cessato di amarla, che l'amava più di prima.

— Anna, perché tormentare così te e me? — egli diceva, baciandole le mani. Sul volto di lui adesso si esprimeva la tenerezza, e a lei sembrava di sentir con

l'orecchio il suono delle lagrime nella sua voce e sulla propria mano sentiva il loro umidore. E in un attimo la disperata gelosia di Anna si mutò in una disperata, appassionata tenerezza; ella lo abbracciava, gli copriva di baci il capo, il collo, le mani.

XXV

Sentendo che la riconciliazione era piena, Anna fin dalla mattina si accinse animatamente ai preparativi per la partenza. Quantunque non fosse deciso se partivano lunedì o martedì, giacché il giorno prima tutt'e due avevan ceduto l'uno all'altro, Anna si preparava attivamente per la partenza, sentendosi adesso del tutto indifferente al fatto che andassero via un giorno più presto o più tardi. Ella era in piedi nella sua stanza al di sopra d'un baule aperto, trascogliendo la roba, quando egli entrò da lei, già vestito, prima del solito.

— Vado subito da *maman*, ella mi può mandare i denari per mezzo di Jegòr. E domani son pronto ad andar via, — diss'egli.

Per quanto buono fosse l'umore di lei, il ricordar l'andata alla villa la punse.

— No, anch'io tanto non farò a tempo, — ella disse e immediatamente pensò: «si potevano dunque combinare le cose in modo da fare come volevo io.» — No, fa' come volevi. Va' in sala da pranzo, vengo subito, devo soltanto trascoglier questa roba inutile, — diss'ella,

facendo passare ancora qualcosa sul braccio di Ànnuška, su cui stava già una montagna di cenci.

Vrònskij mangiava la sua bistecca, quand'ella entrò in sala da pranzo.

— Non crederai come sian diventate ormai senz'attrattive per me queste stanze, — ella disse, sedendosi accanto a lui presso il suo caffè. — Non c'è nulla di più orribile di queste *chambres garnies*. Non c'è un'espressione del volto in loro, non c'è anima. Quest'orologio, le tende, soprattutto le tappezzerie sono un incubo. Penso a Vozdvíženskoje come alla terra promessa. Non mandi ancora via i cavalli?

— No, andranno via dopo di noi. E tu vai in qualche posto?

— Volevo andare dalla Vilson. Ho da portarle dei vestiti. Allora proprio domani? — diss'ella con voce allegra; ma a un tratto il suo viso mutò.

Il cameriere di Vrònskij venne a chiedere la ricevuta d'un telegramma da Pietroburgo. Non c'era nulla di speciale nel fatto che Vrònskij ricevesse un dispaccio, ma egli, come desiderando di nasconderle qualcosa, disse che la ricevuta era nello studio, e si rivolse frettoloso a lei:

— Domani finirò tutto assolutamente.

— Di chi è il dispaccio? — ella domandò, senz'ascoltarlo.

— Di Stiva, — rispose egli svogliatamente.

— E perché non me l'hai fatto vedere? Che mistero ci può mai essere fra Stiva e me?

Vrònskij fece tornare il cameriere e ordinò di portare il dispaccio.

— Non volevo fartelo vedere, perché Stiva ha la passione di telegrafare; perché mai telegrafare, quando nulla è deciso?

— Per il divorzio?

— Sì, ma lui scrive: non ho potuto ancora ottenere nulla. A giorni ha promesso una risposta decisiva. Ma ecco, leggi.

Con le mani tremanti Anna prese il dispaccio e lesse quelle stesse cose che aveva dette Vrònskij. Alla fine era ancora aggiunto: «c'è poca speranza, ma farò il possibile e l'impossibile.»

— Ieri ho detto che per me era proprio lo stesso quando avrei ricevuto, e anche se avessi ricevuto il divorzio, — diss'ella arrossendo. — Non c'era nessun bisogno di nascondermelo. «Così egli può nascondere e nasconde la sua corrispondenza con le donne,» ella pensò.

— E Jašvín voleva venire stamattina con Vòjtov, — disse Vrònskij; — pare che abbia vinto a Pjevtsòv tutto, e anche più di quello che lui può pagare, intorno ai sessantamila rubli.

— No, — diss'ella, irritata perché lui con questo cambiamento di discorso le faceva vedere così evidentemente ch'era irritata, — perché mai pensi che questa notizia m'interessi tanto che si debba perfino nasconderla? Io ho detto che non voglio pensarci, e

desidererei che tu te ne interessassi altrettanto poco come me.

— Io me ne interesso perché mi piace la chiarezza, — egli disse.

— La chiarezza non è nella forma, ma nell'amore, — diss'ella, irritandosi sempre di più non per le parole, ma per il tono di fredda calma con cui egli parlava. — Perché lo desideri?

«Dio mio! di nuovo a parlar dell'amore,» egli pensò facendo una smorfia.

— Lo sai dunque perché: per te e per i figlioli che ci saranno, — diss'egli.

— Figlioli non ce ne sarà.

— È un gran peccato, — diss'egli.

— Tu ne hai bisogno per i figlioli; e a me non pensi? — ella disse, avendo completamente dimenticato e non avendo sentito ch'egli aveva detto: per te e per i figlioli.

La questione della possibilità di aver figlioli da lungo tempo era in discussione e la irritava. Il desiderio di lui d'aver figlioli ella lo spiegava col fatto ch'egli non pregiava la sua bellezza.

— Ah, io ho detto: per te. Soprattutto per te, — ripeté egli, facendo una smorfia come per un dolore, — perché sono sicuro che la maggior parte della tua irritazione proviene dall'indeterminatezza della situazione.

«Sì, ecco, adesso ha cessato di fingere, e si vede tutto il suo freddo odio per me», ella pensò, senz'ascoltare le parole di lui, ma esaminando con orrore quel freddo e

crudele giudice che, stuzzicandola, guardava dagli occhi di lui.

— La ragione non è quella, — ella disse, — e io non capisco neppure come la causa della mia, come la chiami, irritazione possa essere il fatto ch'io sia completamente in tuo potere. Che indeterminatezza di situazione c'è mai qui? al contrario.

— Mi dispiace molto che tu non voglia capire, — la interruppe egli, desiderando d'esprimere il proprio pensiero: — l'indeterminatezza consiste nel fatto che a te pare ch'io sia libero.

— Riguardo a questo puoi essere completamente tranquillo, — diss'ella e, voltategli le spalle, si mise a bere il caffè.

Sollevò la tazza, staccando il mignolo, e l'accostò alla bocca. Dopo averne bevuti alcuni sorsi, ella lo guardò e dall'espressione del suo volto capì chiaramente che gli erano disgustevoli la mano e il gesto e il suono che ella produceva con le labbra.

— Per me è proprio lo stesso quel che pensa tua madre e come vuole darti moglie, — diss'ella, deponendo la tazza con la mano tremante.

— Ma noi non parliamo di questo.

— No, proprio di questo. E credi pure che per me una donna senza cuore, sia una vecchia o non una vecchia, tua madre o un'estranea, non è interessante, e io non ne voglio sapere.

— Anna, ti prego di non parlare irrispettosamente di mia madre.

— Una donna che non ha indovinato col cuore in cosa stia la felicità e l'onore di suo figlio, quella donna non ha cuore.

— Ti ripeto la mia preghiera: di non parlare irrispettosamente d'una madre che rispetto, — diss'egli, alzando la voce e guardandola con severità.

Ella non rispondeva. Guardando fisso lui, il suo viso, le sue mani, ella ricordò con tutti i particolari la scena della riconciliazione del giorno prima e le carezze appassionate di lui. «Queste carezze, esattamente eguali, egli le ha prodigate e le prodigherà e le vuol prodigare ad altre donne!» ella pensava.

— Tu non ami tua madre. Son tutte frasi, frasi e frasi! — diss'ella, guardandolo con odio.

— E se è così, allora bisogna...

— Bisogna decidersi, e io mi son decisa, — diss'ella e voleva andarsene, ma intanto entrò nella stanza Jašvín. Anna lo salutò e si fermò.

Perché, quando nell'anima sua c'era la tempesta ed ella sentiva d'essere a una svolta della vita che poteva avere orribili conseguenze, perché in quel momento ella avesse bisogno di finger davanti a una persona estranea, che presto o tardi sarebbe pur venuta a saper tutto, — non lo sapeva; ma, calmata immediatamente in sé la tempesta interiore, ella si sedette e si mise a parlare con l'ospite.

— Su, come va il vostro affare? avete ricevuto il debito? — ella domandò a Jašvín.

— Ma nulla; pare che non riceverò tutto, e mercoledì bisogna andar via. E voi quando? — disse Jašvín, guardando accigliato Vrònskij ed evidentemente indovinando la lite avvenuta.

— Pare domani l'altro, — disse Vrònskij.

— Voi, del resto, vi preparate già da lungo tempo.

— Ma ormai decisamente, — disse Anna, guardando dritto negli occhi Vrònskij con un tale sguardo, che gli diceva che non pensasse neppure alla possibilità d'una riconciliazione.

— Possibile che non vi faccia pena quel disgraziato Pjevtsòv? — ella seguì la conversazione con Jašvín.

— Non mi sono mai domandato, Anna Arkàdjevna, se mi faceva pena o non mi faceva pena. Perché tutto il mio patrimonio è qui, — egli mostrò la tasca laterale, — e adesso sono un uomo ricco; e quest'oggi andrò al *club* e forse ne uscirò mendico. Perché chi si siede con me — anche lui vuol lasciarmi senza la camicia, e io lui. Ebbene, lottiamo, e in questo appunto sta il piacere.

— Su, e se foste ammogliato, — disse Anna, — come starebbe vostra moglie?

Jašvín si mise a ridere.

— Appunto per questo, si vede, non mi sono sposato, e non ne ho mai avuto intenzione.

— E Helsingfors? — disse Vrònskij, entrando nella conversazione, e guardando Anna che aveva sorriso. Avendo incontrato lo sguardo di lui, il volto di Anna tutt'a un tratto prese un'espressione freddamente severa,

come gli dicesse: «non è dimenticato. È sempre lo stesso.»

— Possibile che siate stato innamorato? — ella disse a Jašvín.

— Oh, Signore! quante volte! Ma, capite, uno può sedersi a giocare alle carte, ma così da alzarsi sempre, quando venga il tempo d'un *rendez-vous*. E io posso occuparmi d'amore, ma così da non arrivare in ritardo la sera alla partita. Io accomodo le cose appunto così.

— No, non domando di questo, ma di quel che è stato. — Ella voleva dire *Helsingfors*, ma non voleva dire una parola detta da Vrònskij.

Venne Vòjtov, che comperava uno stallone; Anna si alzò e uscì dalla stanza.

Prima di andar via da casa Vrònskij andò da lei. Ella voleva fingere di cercare qualcosa sulla tavola, ma, vergognatasi della finzione, lo guardò dritto in faccia con uno sguardo freddo.

— Di che avete bisogno? — gli domandò ella in francese.

— Di prendere il certificato per Gambetta, l'ho venduto, — diss'egli con un tono tale, che esprimeva più chiaramente delle parole: «per spiegarmi non ho tempo e non condurrebbe a nulla.»

«Io non son colpevole in nulla verso di lei, — egli pensava. — Se vuole punirsi, *tant pis pour elle*.» Ma, uscendo, gli sembrò ch'ella avesse detto qualcosa, e il suo cuore tremò di compassione per lei.

— Cosa, Anna? — egli domandò.

— Io nulla, — ella rispose con altrettanta freddezza e tranquillità.

«E se è nulla, allora *tant pis*», egli pensò, diventato di nuovo freddo, si voltò e uscì. Uscendo vide nello specchio il volto di lei, pallido, con le labbra tremanti. Egli voleva fermarsi e dirle una parola consolatrice, ma le gambe lo portarono via dalla stanza, prima ch'egli avesse pensato cosa dire. Tutta quella giornata egli la passò fuori di casa e, quando venne la sera tardi, la donna gli disse che Anna Arkàdjevna aveva mal di capo e che aveva pregato di non entrare da lei.

XXVI

Non era ancora mai passata tutt'una giornata in lite. Quel giorno era la prima volta. E non era una lite. Era l'evidente riconoscimento d'un completo raffreddamento. Si poteva forse gettarle uno sguardo così com'egli aveva fatto quand'era entrato nella stanza a prendere il certificato? Guardarla, vedere che il suo cuore si spezzava per la disperazione e passarle vicino con quel viso indifferentemente calmo? Non era ch'egli fosse diventato freddo verso di lei, ma la odiava, perché amava un'altra donna, — era chiaro.

E, ricordando tutte le parole crudeli ch'egli aveva dette, Anna escogitava ancora le parole che, evidentemente, desiderava e poteva dirle, e s'irritava sempre di più.

«Io non vi tengo, — egli poteva dire. — Potete andare dove volete. Non volevate divorziare da vostro marito probabilmente per tornare a lui. Tornate. Se avete bisogno di denari, ve ne darò. Di quanti rubli avete bisogno?»

Tutte le parole più crudeli che potesse dire un uomo volgare, egli le disse a lei nella sua immaginazione, e lei non gliel perdonava, come se egli le avesse realmente dette.

«E non è soltanto ieri forse che m'ha giurato amore, lui, uomo sincero e onesto? Non mi son forse disperata senza ragione già molte volte?» ella si diceva in séguito.

Tutta quella giornata, toltane l'andata dalla Vilson, che le occupò due ore, Anna la passò in dubbi sul fatto se era tutto finito o c'era una speranza di rappacificamento e se doveva partir subito o vederlo ancora una volta. L'aveva aspettato tutto il giorno e la sera, andandosene in camera sua, dopo avere ordinato di riferirei che aveva mal di capo, aveva pensato: «se egli verrà, malgrado le parole della cameriera, allora vuol dire che m'ama ancora. E se no, allora vuol dire che tutto è finito, e allora deciderò quel che devo fare!...»

La sera sentì chetarsi il rumore del carrozzino di lui, sentì la sua scampanellata, i suoi passi e la conversazione con la donna: egli credette a quel che gli dissero, non volle più informarsi di nulla e andò in camera sua. Perciò, tutto era finito.

E la morte, come l'unico mezzo di far tornare nel suo cuore l'amore per lei, di punirlo e di riportar vittoria in

quella lotta che il malo spirito stabilitosi nel cuore di lei conduceva con lui, le apparve con chiarezza e vivezza.

Adesso era lo stesso: andare o non andare a Vozdvíženskoje, ricevere o non ricevere il divorzio dal marito, – tutto era inutile. Una cosa sola era necessaria: punirlo.

Quand'ella si fu versata la solita dose d'oppio e pensò che bastava soltanto bere tutta la fiala per morire, questo le parve così facile e semplice, che si mise a pensare di nuovo con piacere com'egli si sarebbe tormentato, pentito e avrebbe amata la sua memoria, quando sarebbe ormai stato tardi. Ella giaceva nel letto con gli occhi aperti, guardando, alla luce d'una candela che finiva di bruciare, la cornice modellata del soffitto e l'ombra di un paravento che ne prendeva una parte, e s'immaginava con vivezza quel ch'egli avrebbe provato quando lei non ci sarebbe più stata e sarebbe stata soltanto un ricordo per lui. «Come ho potuto dirle quelle parole crudeli?» egli avrebbe detto. «Come ho potuto uscir dalla stanza senza dirle nulla? Ma adesso lei non c'è più. Se n'è andata per sempre da noi. È là...» A un tratto l'ombra del paravento tentennò, prese tutta la cornice, tutto il soffitto, altre ombre dall'altra parte le si precipitarono incontro, per un attimo le ombre corsero via, ma poi si avanzarono con nuova rapidità, tentennarono un po', si fusero, e tutto si fece buio. «La morte!» ella pensò. E un tale orrore la prese, che a lungo non poté capire dov'era e a lungo non poté trovare con le mani tremanti i fiammiferi e accendere un'altra candela al posto di

quella che aveva finito di bruciare e s'era spenta. «No, tutto – pur di vivere! Perché io l'amo. Perché lui mi ama! Questo è stato e passerà,» ella diceva, sentendo che le lagrime della gioia del ritorno alla vita le scorrevano per le guance. E, per liberarsi dal suo terrore, andò in fretta da lui nello studio.

Egli dormiva nello studio d'un sonno profondo. Ella gli si avvicinò e, illuminandogli il viso dal di sopra, lo guardò a lungo. Adesso, quando dormiva, ella lo amava tanto che nel vederlo non poteva trattener lagrime di tenerezza; ma sapeva che se si fosse svegliato l'avrebbe guardata con uno sguardo freddo, cosciente della propria ragione, e che, prima di parlargli del proprio amore, ella avrebbe dovuto dimostrargli come era colpevole dinanzi a lei. Tornò in camera sua senza svegliarlo, e dopo una seconda dose di oppio verso la mattina s'addormentò d'un sonno pesante, incompleto, durante tutto il tempo del quale ella non cessò di sentire se stessa.

La mattina un terribile incubo, che le era apparso parecchie volte nei sogni ancora prima della relazione con Vrònskij, le apparve di nuovo e la svegliò. Un vecchietto con la barba arruffata faceva qualcosa, chinato su del ferro, dicendo intanto parole francesi senza senso, e lei, come sempre in quell'incubo (il che appunto formava il suo orrore), sentiva che quel *mužicjòk* non faceva nessun'attenzione a lei. E si svegliò in un sudore freddo.

Quando si fu alzata, le venne alla memoria, come in una nebbia, la giornata precedente.

«C'è stata una lite. C'è stato quel che è già accaduto parecchie volte. Io ho detto che avevo mal di capo, e lui non è entrato. Domani andiamo via, bisogna vederlo e prepararsi per la partenza», ella si disse. E, avendo saputo ch'egli era nello studio, andò da lui. Passando per il salotto sentì che all'ingresso s'era fermata una carrozza, e, avendo guardato dalla finestra, vide una vettura, da cui si affacciava una fanciulla con un cappellino lilla, ordinando qualcosa al lacchè che sonava. Dopo trattative nell'anticamera, qualcuno andò su, e accanto al salotto si sentirono i passi di Vrònskij. Egli scendeva la scala a passi veloci. Anna si avvicinò di nuovo alla finestra. Ecco ch'egli era uscito senza cappello sulla scalinata e s'era avvicinato alla carrozza. La fanciulla col cappellino lilla gli consegnò un pacchetto. Vrònskij le disse qualcosa sorridendo. La carrozza si allontanò; lui corse rapidamente indietro su per la scala.

La nebbia che copriva tutto nell'anima di lei si dissipò a un tratto. I sentimenti del giorno prima strinsero con nuovo dolore il cuore malato. Adesso non poteva capire come aveva potuto umiliarsi fino a passare tutt'una giornata con lui in casa sua. Ella entrò da lui nello studio per annunciargli la propria decisione.

— È la Soròkina con la figlia ch'è passata e m'ha portato i denari e le carte da parte di *maman*. Ieri non ho potuto riceverli. Come va il tuo capo, meglio? —

diss'egli tranquillamente, non desiderando di vedere e di capire la cupa e solenne espressione del volto di lei.

Ella lo guardava in silenzio, fissamente, stando ritta in mezzo alla stanza. Egli la guardò, si accigliò per un attimo e seguì a leggere una lettera. Lei si voltò e andò via lentamente dalla stanza. Egli poteva ancora farla tornare, ma ella giunse fino alla porta, lui taceva sempre, e si sentiva soltanto il rumore del fruscio del foglio di carta girato.

— Sì, a proposito, — diss'egli mentre lei era già sulla porta, — domani andiamo via decisamente? Non è vero?

— Voi, ma non io, — diss'ella, volgendosi verso di lui.

— Anna, così è impossibile vivere...

— Voi, ma non io, — ella ripeté.

— Diventa insopportabile!

— Voi... voi ve ne pentirete, — ella disse e uscì.

Spaventato dall'espressione disperata con cui erano state dette queste parole; egli saltò su e voleva correrle dietro, ma, ritornato in sé, si sedette di nuovo e, stretti fortemente i denti, aggrottò le sopracciglia. Quella minaccia, com'egli stimava, sconveniente di qualcosa lo irritò. «Ho provato tutto, — egli pensò, — rimane una cosa sola: non fare attenzione,» e cominciò a prepararsi ad andare in città e di nuovo dalla madre, da cui bisognava ricever la firma per le procure.

Ella sentì il suono dei passi di lui per lo studio e la sala da pranzo. Vicino al salotto egli si fermò. Ma non

voltò per andar da lei, diede soltanto l'ordine che consegnassero lo stallone a Vòjtov senza di lui. Poi ella sentì come fecero venir avanti il carrozzino, come si aprì la porta ed egli uscì di nuovo. Ma ecco, egli entrò di nuovo nel vestibolo, e qualcuno venne su di corsa. Era il cameriere che veniva di corsa a prendere i guanti dimenticati. Ella si avvicinò alla finestra e vide com'egli senza guardare prese i guanti e, toccata con la mano la schiena del cocchiere, disse qualcosa. Poi, senza guardar le finestre, si sedette nella sua solita posa nel carrozzino, ponendo una gamba sull'altra, e, mettendosi un guanto, sparve dietro l'angolo.

XXVII

«È andato via! È finita!» si disse Anna, stando ritta vicino alla finestra, e in risposta a questo quesito le impressioni delle tenebre con la candela che s'era spenta e del segno terribile, fondendosi in una cosa sola, le riempirono il cuore di freddo orrore.

«No, questo è impossibile!» ella gridò e, traversata la stanza, sonò forte. Le sembrava così strano adesso rimaner sola, che, senz'aspettare che giungesse l'uomo, gli andò incontro.

— Informatevi dov'è andato il conte, — diss'ella.

L'uomo rispose che il conte era andato alle scuderie.

— Ha ordinato di riferire che, se desiderate d'uscire, il carrozzino tornerà subito.

— Va bene. Aspettate. Scrivo subito un biglietto. Mandate Michàjla col biglietto alle scuderie. Presto.

Ella sedette e scrisse:

«Sono colpevole. Torna a casa, bisogna spiegarsi. In nome di Dio vieni, sono spaventata.»

Suggellò e consegnò all'uomo.

Aveva paura a rimaner sola adesso e dietro all'uomo uscì dalla stanza e andò in quella dei bambini.

«Ebbene, non è quello, non è lui! Dove sono i suoi occhi azzurri, il caro e timido sorriso?» fu il primo suo pensiero, quand'ella vide la sua vermiglia, paffuta bambina coi capelli neri ondulati invece di Serjòža, che, nella confusione delle sue idee, ella s'aspettava di vedere nella camera dei bambini. La bambina, sedendo alla tavola, la picchiava con forza e ostinatamente con un turacciolo e guardava insensatamente la madre con due granelli di ribes – gli occhi neri. Dopo aver risposto alla inglese che stava proprio bene e che l'indomani partiva per la campagna, Anna si sedette vicino alla bambina e cominciò a girare dinanzi a lei il turacciolo d'una caraffa. Ma il forte, sonoro riso della bambina e il movimento ch'ella fece con un sopracciglio le ricordarono con tanta vivezza Vrònskij, che, trattenendo i singhiozzi, si alzò frettolosamente e uscì. «Possibile che tutto sia finito? No, non può essere, — ella pensava. — Egli tornerà. Ma come mi spiegherà quel sorriso, quell'animazione dopo che aveva parlato con lei? Ma anche se non lo spiegherà, tuttavia ci crederò. Se non ci crederò, allora mi rimane una cosa sola... e non voglio.»

Guardò l'orologio. Eran passati dodici minuti. «Adesso ha già ricevuto il biglietto e torna indietro. Poco, ancora dieci minuti... Ma cosa sarà se non verrà? No, questo non può essere. Bisogna che non mi veda con gli occhi rossi per le lagrime. Andrò a lavarmi. Sì, sì, mi sono pettinata o no?» ella si domandò. E non poteva ricordarselo. Palpò la testa con la mano. «Sì, mi sono pettinata, ma quando, non lo ricordo assolutamente.» Non credeva neppure alla propria mano e si avvicinò alla specchiera per vedere se era veramente pettinata o no. Era pettinata e non poteva ricordarsi quando l'aveva fatto.

«Chi è? — ella pensava, guardando nello specchio il proprio volto infiammato con gli occhi stranamente scintillanti, che la fissavano con spavento. — Ma sono io», ella capì a un tratto e, osservandosi tutta, sentì a un tratto su di sé i baci di lui e, rabbrivendo, scosse le spalle. Poi sollevò una mano alle labbra e la baciò.

«Cos'è? impazzisco», e andò nella stanza da letto, dove Ànnuška faceva la camera.

— Ànnuška, — diss'ella, fermandosi davanti a lei e guardando la cameriera, senza sapere lei stessa quel che le avrebbe detto.

— Volevate andare da Dàrja Aleksàndrovna, — disse la cameriera come comprendendo.

— Da Dàrja Aleksàndrovna? Sì, andrò.

«Quindici minuti in là, quindici indietro. Egli viene già, arriverà subito, — ella tirò fuori l'orologio e lo guardò. — Ma come ha potuto andar via, lasciandomi in

uno stato così? Come può vivere senza far la pace con me?» Ella si avvicinò alla finestra e si mise a guardare in istrada. Come tempo egli poteva già tornare. Ma il calcolo poteva non essere giusto, ed ella si diede a ricordare nuovamente quand'egli era andato via, e a contare i minuti.

Mentre ella si allontanava verso l'orologio grande, per controllare il suo, qualcuno giunse in vettura. Avendo guardato dalla finestra, ella vide il carrozzino di lui. Ma nessuno veniva per la scala, e giù si sentivan delle voci. Era il messo, tornato in carrozzino. Ella scese da lui.

— Il conte non s'è trovato. Era partito per la ferrovia di Nižnij-Nòvgorod.

— Che hai? cosa... — si rivolse ella al vermiglio, allegro Michàjla, che le porgeva indietro il suo biglietto.

«Ma lui dunque non l'ha ricevuto», ella ricordò.

— Vai con questo stesso biglietto in campagna dalla contessa Vrònskaja, sai? E porta immediatamente la risposta, — diss'ella al messo.

«E io stessa che farò mai? — ella pensò. — Sì, andrò da Dolly, è vero, se no impazzisco. Sì, posso ancora telegrafare». E scrisse un dispaccio:

«Mi è indispensabile parlarvi, venite subito».

Spedito il telegramma, andò a vestirsi. Già vestita e in cappello, guardò negli occhi l'ingrassata, calma Ànnuška. Si vedeva una compassione manifesta in quei piccoli, buoni occhi grigi.

— Ànnuška, cara, che devo fare? — proferì Anna singhiozzando, lasciandosi cadere senz'energia su una poltrona.

— Perché mai inquietarsi tanto, Anna Arkàdjevna! Questo accade pure. Andate, vi distrarrete, — disse la cameriera.

— Sì, andrò, — disse Anna, tornando in sé e alzandosi. — E se quando non ci sarò verrà un telegramma, che lo si mandi da Dàrja Aleksàndrovna... No, tornerò io stessa.

«Sì, non bisogna pensare, bisogna fare qualcosa, andare, soprattutto andar via da questa casa», ella disse, prestando ascolto con orrore al terribile ribollimento che avveniva nel suo cuore, e in fretta uscì e salì nel carrozzino.

— Dove comandate? — domandò Pjotr, prima di sedersi a cassetta.

— Nella Znàmenka, dagli Oblònskije.

XXVIII

Il tempo era chiaro. Tutta la mattina era caduta una pioggerella fitta, minuta, e adesso s'era fatto chiaro da poco. I tetti di ferro, le lastre dei marciapiedi, i sassi del selciato, le ruote e i cuoiami, il rame e la latta delle carrozze, — tutto splendeva vivacemente al sole di maggio. Erano le tre e l'ora più animata per le strade.

Sedendo in un angolo del comodo carrozzino, che si dondolava appena con le sue molle elastiche all'andatura veloce dei cavalli grigi, Anna, in mezzo al fracasso incessante delle ruote e alle impressioni che si succedevano rapidamente all'aria aperta, esaminando di nuovo uno dopo l'altro gli avvenimenti degli ultimi giorni, vide la propria situazione completamente diversa da come le sembrava a casa. Adesso anche il pensiero della morte non le sembrava più così terribile e chiaro, e la morte stessa non appariva più inevitabile. Adesso ella si rimproverava per l'umiliazione fino alla quale s'era lasciata cadere. «Lo supplico di perdonarmi. Mi sono assoggettata a lui. Mi son riconosciuta colpevole. Perché? Non posso forse vivere senza di lui?» E, senza rispondere alla domanda com'ella avrebbe vissuto senza di lui, si pose a legger le insegne. «Ufficio e deposito. Dentista... Sì, dirò tutto a Dolly. Vrònskij non le piace. Ci sarà da provar vergogna, dolore, ma le dirò tutto. Lei mi vuol bene, e io seguirò il suo consiglio. Non mi assoggetterò a lui; non gli permetterò di educarmi. Filíppov, *kalací*... Dicono che portino la pasta a Pietroburgo. L'acqua di Mosca è così buona. E i pozzi e i *blinì* di Mytiščinsk». Ed ella si rammentò come molto tempo addietro, quando aveva ancora diciassette anni, c'era andata con la zia per la Pentecoste. «Ancora coi cavalli. Possibile che fossi io, con le mani rosse? Tante cose di quelle che allora mi sembravano così splendide e irraggiungibili, son diventate insignificanti, e quello che c'era allora, adesso è irraggiungibile per sempre.

Avrei creduto allora che sarei potuta giungere fino a una tale umiliazione? Come sarò orgoglioso e contento, avendo ricevuto il mio biglietto! Ma io gli dimostrerò... Che cattivo odore ha questa vernice! Perché non fanno che verniciare e costruire? Mode e confezioni», ella leggeva. Un uomo la salutò. Era il marito di Ànnuška. «I nostri parassiti, — ella ricordò come lo diceva Vrònskij. — I nostri? perché i nostri? È orribile che non si possa estirpare il passato con la radice. Non si può estirpare, ma se ne può nascondere la memoria. E io la nasconderò.» E qui ella si ricordò del passato con Aleksjéj Aleksàndrovič, di com'ella l'aveva cancellato dalla propria memoria. «Dolly penserà che io lascio il secondo marito e che perciò sicuramente ho torto. Voglio forse aver ragione io! Non posso!» ella proferì, e le venne voglia di piangere. Ma si mise immediatamente a pensare di che potevan sorridere tanto quelle due ragazze. «Forse a proposito dell'amore? Non sanno come sia poco allegro, come sia basso... Il viale e i bambini. Tre ragazzi corrono, giocano ai cavalli. Serjòža! E io perderò tutto e non farò tornar lui. Sì, tutto è perduto, se egli non tornerà. Forse è arrivato in ritardo per il treno ed è già tornato adesso. Vuoi di nuovo un'umiliazione! — ella disse a se stessa. — No, entrerò da Dolly e le dirò apertamente: sono infelice, lo merito, son colpevole, ma tuttavia sono infelice, aiutami. Questi cavalli, questo carrozzino, — come mi sembra ripugnante in questo carrozzino. — Tutto è suo; ma non li vedrò più.»

Escogitando le parole con cui avrebbe detto tutto a Dolly, e avvelenandosi scientemente il cuore, Anna prese a salir la scala.

— C'è qualcuno? — ella domandò nell'anticamera.

— Katerína Aleksàndrovna Lévína, — rispose il lacchè.

«Kitty, quella stessa Kitty di cui è stato innamorato Vrònskij! — pensò Anna. — Quella stessa che egli ricordava con amore. Si rammarica di non averla sposata. E me mi ricorda con odio e si rammarica d'essersi unito a me.»

Fra le sorelle, mentre arrivò Anna, era in corso un colloquio sull'allattamento. Dolly da sola uscì incontro all'ospite, che in quel momento disturbava la loro conversazione.

— Ah, non sei ancora partita? Volevo venire io stessa da te, — diss'ella, — quest'oggi ho ricevuto una lettera da Stiva.

— Anche noi abbiamo ricevuto un dispaccio, — rispose Anna, volgendosi per vedere Kitty.

— Egli scrive che non può capire quello che vuole precisamente Aleksjéj Aleksàndrovič, ma che non partirà senza una risposta.

— Pensavo che da te ci fosse qualcuno. Si può leggere la lettera?

— Sì, Kitty, — disse Dolly confusa, — è rimasta nella camera dei bambini. È stata molto malata.

— L'ho sentito. Si può leggere la lettera?

— La porto subito. Ma egli non rifiuta; al contrario, Stiva spera, — disse Dolly, fermandosi sulla porta.

— Io non spero, e non desidero neanche, — disse Anna.

«Cos'è mai questo, Kitty considera umiliante per sé incontrarsi con me? — pensava Anna rimasta sola. — Fors'anche ha ragione. Ma non è lei, che è stata innamorata di Vrònskij, non è lei che deve mostrarmelo, sebbene sia vero. Lo so che me nella mia situazione non mi può ricevere nessuna donna per bene. Lo so che da quel primo momento gli ho sacrificato tutto. Ed ecco la ricompensa! Oh, come lo odio! E perché son venuta qua? Sto ancora peggio, m'è più penoso.» Ella sentiva nell'altra stanza le voci delle sorelle che parlavano fra loro: «E che dirò mai a Dolly adesso? Devo consolare Kitty con la mia infelicità, sottomettermi alla sua protezione? No, ma anche Dolly non capirà nulla. Ed è inutile ch'io parli. Sarebbe interessante soltanto veder Kitty e farle vedere come disprezzo tutti e tutto, come per me adesso è tutto lo stesso.»

Dolly entrò con la lettera. Anna la lesse e la consegnò in silenzio.

— Tutto questo lo sapevo, — diss'ella. — E non mi interessa per nulla.

— Ma perché poi? Io, al contrario, spero, — disse Dolly, guardando Anna con curiosità. Non l'aveva mai vista in uno stato così strano, irritato. — Tu quando vai via? — ella domandò.

Anna, socchiusi gli occhi, guardava davanti a sé e non le rispondeva.

— Ebbene, Kitty si nasconde per non vedermi? — diss'ella, guardando la porta e arrossendo.

— Ah, che sciocchezze! Allatta, e la faccenda non va bene, le consigliavo... È molto contenta. Verrà subito, — diceva Dolly affannosamente, non sapendo dire quel che non era vero. — Ma eccola.

Avendo saputo che era venuta Anna, Kitty voleva non uscir fuori; ma Dolly l'aveva persuasa. Raccolte le proprie forze, Kitty venne fuori e, arrossendo, si avvicinò a lei e diede la mano.

— Sono molto contenta, — diss'ella con voce tremante.

Kitty era sconcertata dalla lotta che avveniva in lei fra l'inimicizia per quella donna cattiva e il desiderio d'esserle indulgente; ma non appena ella vide il volto bello, simpatico di Anna, tutta l'inimicizia scomparve immediatamente.

— Non mi sarei stupita se non aveste neppur voluto incontrarvi con me. Sono abituata a tutto. Siete stata malata? Sì, siete cambiata, — disse Anna.

Kitty sentiva che Anna la guardava ostilmente. Ella spiegò quest'ostilità con la situazione disagiata in cui si sentiva adesso dinanzi a lei Anna che prima la proteggeva, e ne sentì pietà.

Parlarono della malattia, del bambino, di Stiva, ma evidentemente nulla interessava Anna.

— Sono passata a salutarti, — diss'ella, alzandosi.

— E quando andate via?

Ma Anna si rivolse di nuovo a Kitty, senza rispondere.

— Sì, sono molto contenta d'avervi vista, — diss'ella con un sorriso. — Ho tanto sentito parlare di voi da tutte le parti, perfino da vostro marito. È stato da me, e m'è piaciuto molto, — ella soggiunse evidentemente con una cattiva intenzione. — Dov'è?

— È andato in campagna, — disse Kitty arrossendo.

— Salutatelo da parte mia, salutatelo di sicuro.

— Di sicuro! — ripeté ingenuamente Kitty, guardandola negli occhi con compassione.

— Allora addio, Dolly, — e, baciata Dolly e stretta la mano a Kitty, Anna uscì frettolosamente.

— Sempre la stessa e altrettanto attraente. È molto bella! — disse Kitty, rimasta sola con la sorella. — Ma c'è qualcosa di pietoso in lei. Di straordinariamente pietoso!

— No, quest'oggi in lei c'è qualcosa di speciale, — disse Dolly. — Quando l'ho accompagnata nell'anticamera, m'è parso che avesse voglia di piangere.

XXIX

Anna salì nel carrozzino in uno stato ancora peggiore di quello in cui era andata via da casa. Ai tormenti di prima adesso s'era unito il sentimento di offesa e di

ripulsione che aveva sentito chiaramente nell'incontro con Kitty.

— Dove andate? A casa? — domandò Pjotr.

— Sì, a casa, — diss'ella, adesso non pensando neppure dove andava.

«Come esse mi guardavano, come qualcosa di terribile e di curioso! Cosa può raccontare all'altro con tanto calore? — ella pensava, guardando due pedoni. — Si può forse raccontare a un altro quel che si sente? Io volevo raccontarlo a Dolly e è bene che non l'abbia raccontato. Come sarebbe stata contenta della mia sventura! L'avrebbe nascosto; ma il sentimento principale sarebbe stato la gioia ch'io fossi punita per quei piaceri che lei mi invidiava. Kitty, quella sarebbe stata ancora più contenta. Come la vedo tutta da parte a parte! Sa che io sono stata più gentile del solito verso suo marito. E è gelosa di me e mi odia. E mi disprezza ancora. Ai suoi occhi io sono una donna immorale. Se fossi una donna immorale, avrei potuto far innamorare di me suo marito... se avessi voluto. Ma io non volevo neanche. Quello lì è contento di sé», ella pensò d'un signore grasso, vermiglio che veniva verso di lei in carrozza, il quale l'aveva presa per una conoscente e aveva sollevato il cappello lucido sopra la lucida testa calva e poi s'era convinto d'essersi sbagliato. «Pensava di conoscermi. E mi conosce altrettanto poco come mi conosce chiunque al mondo. Io stessa non mi conosco. Conosco i miei appetiti, come dicono i francesi. Ecco, loro desiderano questo gelato sporco. Questo lo sanno

con sicurezza», ella pensava guardando due ragazzi che avevan fermato un gelataio, che si toglieva dal capo il tino e s'asciugava con un capo dell'asciugamano il suo viso sudato. «Tutti noi desideriamo roba dolce, buona. Se non ci son confetti, allora gelato sporco. E Kitty lo stesso: se non Vrònskij, allora Lévin. E mi invidia. E mi odia. E tutti noi ci odiamo a vicenda. Io – Kitty, Kitty – me. Ecco, questa è la verità. Tjùtkin *coiffeur*... *Je me fais coiffer par Tjùtkin*... Glielo dirò, quando arriverà», ella pensò e sorrise. Ma nello stesso momento si rammentò che non aveva nessuno cui dir nulla di buffo. «E poi non c'è nulla di buffo, di allegro. Tutto è disgustevole. Suonano a vespro, e questo mercante si fa il segno della croce con tanta cura come se avesse paura di lasciarsi sfuggire qualcosa. Perché queste chiese, questo suono, questa menzogna? Soltanto per nascondere che ci odiamo tutti a vicenda, come questi *izvòzciki*, che s'ingiuriano con tanta cattiveria. Jašvín dice: lui vuol lasciarmi senza camicia, e io lui. Ecco, questo è verità!».

In questi pensieri, che l'avevano tanto attratta che aveva perfino cessato di pensare alla propria situazione, la trovò la fermata vicino alla scalinata della sua casa. Avendo visto il portinaio che le era uscito incontro, ella ricordò soltanto che aveva mandato il biglietto e il telegramma.

— C'è una risposta? — ella domandò.

— Guardo subito, — rispose il portinaio e, data una occhiata al banco, trasse fuori e le porse la sottile busta

quadrata d'un telegramma. «Non posso arrivare prima delle dieci. Vrònskij», ella lesse.

— E il messo non è tornato?

— Nossignora, — rispose il portinaio.

«E se è così, allora so quel che devo fare, — diss'ella e, sentendo sollevarsi in sé un'ira indefinita e una necessità di vendetta, andò sopra di corsa. — Andrò io stessa da lui. Prima di partire per sempre gli dirò tutto. Non ho mai odiato nessuno come quest'uomo!» ella pensava. Avendo visto il cappello di lui sull'attaccapanni, rabbrividì per la ripulsione. Non considerava che il telegramma di lui era la risposta al proprio telegramma, e che egli non aveva ancora ricevuto il biglietto. Se lo immaginò adesso che discorreva tranquillamente con la madre e con la Soròkina e gioiva delle sofferenze di lei. «Sì, bisogna andare presto», si disse ella, senza sapere ancora dove andare. Desiderava d'allontanarsi al più presto da quei sentimenti che provava in quell'orribile casa. La servitù, i muri, le cose in quella casa, — tutto suscitava in lei ripulsione e rancore e la opprimeva come non so che peso.

«Sì, bisogna andare alla stazione della ferrovia, e se no, allora andar là e coglierlo sul fatto.» Anna guardò nei giornali l'orario dei treni. La sera partiva alle 8 e 2 minuti. «Sì, farò a tempo.» Ordinò che attaccassero degli altri cavalli e s'occupò a mettere in una borsetta da viaggio le cose indispensabili per qualche giorno. Sapeva che non sarebbe più tornata lì. Aveva deciso

confusamente, fra i progetti che le venivano in mente, anche questo, che, dopo quanto sarebbe accaduto là alla stazione o nel possesso della contessa Vrònskaja, sarebbe andata per la linea di Nížnij-Nòvgorod fino alla prima stazione e sarebbe rimasta là.

Il pranzo era sulla tavola; ella si avvicinò, annusò il pane e il formaggio, e, convintasi che l'odore di tutt'i cibi le riusciva nauseante, ordinò di far venire il carrozzino e uscì. La casa gettava già un'ombra che traversava tutta la strada, ed era una serata chiara, ancora tepida al sole. E Ànnuška che l'accompagnava con la roba, e Pjotr che poneva la roba nel carrozzino, e il cocchiere, evidentemente scontento, — tutti la nauseavano e la irritavano con le loro parole e i loro movimenti.

— Non ho bisogno di te, Pjotr.

— E come si fa per il biglietto?

— Su, come vuoi, per me è lo stesso, — diss'ella con stizza.

Pjotr saltò a cassetta e, messosi le mani sui fianchi, ordinò di andare alla stazione.

XXX

«Eccola di nuovo! Di nuovo capisco tutto», si disse Anna, non appena il carrozzino si mosse e risonò dondolandosi sul selciato minuto, e di nuovo una dopo l'altra cominciarono a succedersi le impressioni.

«Sì, qual'è l'ultima cosa a cui pensavo così bene?» ella cercava di ricordarsi. «Tjùtkin il *coiffeur*? No, non è quello. Sì, quel che dice Jašvín: la lotta per l'esistenza e l'odio son l'unica cosa che leghi gli uomini. No, andate inutilmente, — si rivolse ella col pensiero a una compagnia in un carrozzino con un tiro a quattro, che, evidentemente, andava a divertirsi fuori della città. — E il cane che portate con voi non vi aiuterà. Non sfuggirete a voi stessi.» Avendo gettato uno sguardo dalla parte dove si volgeva Pjotr, vide un operaio mezzo morto d'ubriachezza con la testa dondolante, che una guardia conduceva chi sa dove. «Ecco, questo piuttosto», ella pensò. «Io e il conte Vrònskij però non l'abbiamo trovato questo piacere, sebbene ci aspettassimo molto da esso.» E Anna adesso rivolse per la prima volta quella luce vivida alla quale vedeva tutto verso i propri rapporti con lui, ai quali prima aveva evitato di pensare. «Cosa cercava egli in me? Non tanto amore, quanto soddisfacimento di vanità.» Ella rammentò le sue parole, l'espressione del volto di lui, che ricordava un docile cane da fermo, nei primi tempi della loro relazione. E tutto adesso lo confermava. «Sì, in lui c'era il trionfo del successo di vanità. S'intende, c'era anche l'amore, ma la parte maggiore era l'orgoglio del successo. Egli si vantava di me. Adesso è passata. Non c'è di che esser orgoglioso. Non essere orgoglioso, ma vergognarsi. M'ha preso tutto quel che poteva, e adesso non gli sono più necessaria. Sente il peso di me e cerca di non essere disonesto nei miei riguardi. Ieri se l'è

lasciato sfuggire: vuole il divorzio e il matrimonio per bruciare i suoi vascelli. Mi ama, ma come? *The zest is gone*. Questo vuole stupir tutti e è molto contento di sé», ella pensava, guardando un commesso vermiglio in faccia che andava su un cavallo di cavallerizzo. «Sì, quel gusto in me non lo trova più. Se andrò via da lui, nel profondo dell'animo sarà contento.»

Non era questa una supposizione, — ella lo vedeva chiaramente in quella luce feconda che le scopriva adesso il senso della vita e dei rapporti umani.

«Il mio amore si fa sempre più appassionato ed egoistico, e il suo non fa che spegnersi, ed ecco perché ci dividiamo, — ella seguì a pensare. — E porvi rimedio non si può. Io ho tutto in lui solo, e pretendo ch'egli mi si abbandoni sempre di più. E lui sempre di più vuole allontanarsi da me. Noi ci siamo appunto andati incontro prima della relazione, e ora ci dividiamo andando irresistibilmente da parti diverse. E mutare questo non si può. Lui m'ha detto che io sono insensatamente gelosa, e io stessa mi son detta che sono insensatamente gelosa; ma non è vero. Non sono gelosa, ma sono malcontenta. Ma...» ella aprì la bocca e cambiò posto nel carrozzino per l'agitazione suscitata in lei dal pensiero che le era venuto a un tratto. «S'io potessi esser qualcosa d'altro, oltre all'amante che ama appassionatamente le sole sue carezze; ma io non posso e non voglio essere null'altro. E con questo desiderio io suscito in lui la ripulsione, e lui in me il risentimento, e non può essere altrimenti. Non so io forse ch'egli non si

metterebbe a ingannarmi, che non ha intenzioni sulla Soròkina, che non è innamorato di Kitty, che non mi tradirà? Tutto questo lo so, ma per questo non sto meglio. Se lui, senza amarmi, sarà buono, tenero con me per *dovere*, e non ci sarà quello che io voglio, – ma è mille volte peggio perfino del risentimento! È un inferno! Ed è appunto così. Lui non mi ama già da un pezzo. E dove finisce l'amore, là comincia l'odio... Queste strade non le conosco affatto. Certe montagne, e sempre case, case... E nelle case sempre persone, persone... Quante ce n'è, sono senza fine, e tutti si odiano a vicenda. Su, che io mi trovi quello che voglio per esser felice! Eh? Io ricevo il divorzio, Aleksjéj Aleksàndrovič mi dà Serjòža, e io sposo Vrònskij.» Ricordatasi di Aleksjéj Aleksàndrovič, immediatamente con una straordinaria vivezza se lo immaginò come vivo dinanzi a sé coi suoi occhi dolci, senza vita, spenti, le vene turchine sulle mani bianche, le intonazioni e lo scricchiolio delle dita e, ricordatasi di quel sentimento che c'era stato fra loro e che anch'esso si chiamava amore, rabbrividì per la ripulsione. «Su, riceverò il divorzio, e sarò moglie di Vrònskij. Ebbene, Kitty cesserà di guardarmi come mi guardava quest'oggi? No. E Serjòža cesserà di domandare o di pensare dei miei due mariti? E fra me e Vrònskij che sentimento nuovo escogiterò mai? È possibile qualche, non più felicità, ma solo non tormento? No e no!» ella si rispose adesso senza la minima esitazione. «È impossibile! Noi siamo separati dalla vita, e io faccio la sua infelicità, lui la mia,

e non si può rifare né lui, né me. Tutti i tentativi sono stati fatti, la vite s'è svitata... Sì, un mendicante con un bambino. Pensa che s'abbia pietà di lui. Non siamo forse tutti gettati nel mondo soltanto per odiarci a vicenda, e poi tormentare noi stessi e gli altri? Passano degli studenti di ginnasio, — ridono. Serjòža? — ella si rammentò. — Anch'io pensavo di volergli bene, e mi commovevo dinanzi alla mia tenerezza. E ho vissuto senza di lui, e l'ho scambiato con un altro amore e non mi sono lamentata di questo baratto, finché mi accontentavo di quell'amore.» E ricordò con ripulsione quello che chiamava *quell'amore*. E la chiarezza con cui ora vedeva la propria vita e quella di tutte le persone la rallegrava. «Così siamo e io, e Pjotr, e il cocchiere Fjòdor, e quel mercante, e tutte quelle persone che vivono là lungo la Volga, dove quegli avvisi invitano ad andare, e dappertutto, e sempre», ella pensava, quando s'era già avvicinata alla bassa costruzione della ferrovia di Nižnij-Nòvgorod e le erano corsi incontro i facchini.

— Comandate fino a Obiràlovka? — disse Pjotr.

Lei aveva completamente dimenticato dove e perché andava, e soltanto con un grande sforzo poté capire la domanda.

— Sì, — gli diss'ella, tendendo il portamonete coi denari e, preso sul braccio il piccolo sacchetto rosso, uscì dal carrozzino.

Dirigendosi tra la folla verso la sala d'aspetto di prima classe, ella richiamava alla memoria a poco a poco tutti i particolari della sua situazione e tutte le decisioni fra le

quali esitava. E di nuovo ora la speranza, ora la disperazione cominciarono, nei vecchi punti indoliti, ad avvelenare le ferite del suo cuore spossato, tremendamente palpitante. Seduta su un divano a forma di stella in attesa del treno, ella, guardando con ripugnanza coloro che entravano e uscivano (eran tutti disgustevoli per lei), pensava ora come sarebbe arrivata alla stazione, come gli avrebbe scritto un biglietto e cosa gli avrebbe scritto, ora come adesso egli si lamentava con la madre (non comprendendo le sofferenze) della propria situazione e come lei sarebbe entrata nella stanza e cosa gli avrebbe detto. Ora pensava come avrebbe potuto ancora esser felice la vita e come lo amava e lo odiava tormentosamente, e come batteva terribilmente il suo cuore.

XXXI

Echeggìo una scampanellata, e passarono certi uomini giovani, mostruosi, e sfacciati, e frettolosi, e insieme attenti all'impressione che producevano; passò anche Pjotr attraverso la sala nella sua livrea e con le ghette, con un ottuso volto animale, e si avvicinò a lei, per accompagnarla fino al carrozzone. Gli uomini rumorosi si calmarono, mentr'ella passava vicino a loro per la banchina, e uno sussurrò qualcosa su di lei a un altro, s'intende, qualcosa di disgustevole. Ella salì sull'alto gradino e si sedette sola in uno scompartimento

su un sudicio divano a molle, che un tempo era stato bianco. Il sacchetto, dopo aver tremato sulle molle, si adagiò. Pjotr in segno di addio sollevò presso il finestrino con un sorriso stupido il suo cappello col gallone, un capotreno sfacciato sbatté la porta e il saliscendi. Una signora, mostruosa, con lo sgonfio (Anna spogliò col pensiero quella donna e inorridì della sua deformità), e una bambina, ridendo innaturalmente, passarono di corsa sotto.

— Da Katerína Andréjevna, sempre da lei, *ma tante!*
— gridò la bambina.

«La bambina – anche quella è sfigurata e fa delle smorfie», pensò Anna. Per non veder nessuno ella si alzò rapidamente e si sedette accanto al finestrino opposto nel carrozzone vuoto. Un mostruoso *mužik* sudicio col berretto, di sotto al quale spuntavano dei capelli arruffati, passò vicino a quel finestrino, chinandosi verso le ruote del carrozzone. «C'è qualcosa di noto in questo brutto *mužik*», pensò Anna. E, ricordatasi del suo sogno, ella si allontanò, tremando dalla paura, verso la porta opposta. Un capotreno apriva la porta, facendo entrare un marito con la moglie.

— Desiderate d'uscire?

Anna non rispose. Il capotreno e coloro che entravano non notarono sotto il velo l'orrore sul volto di lei. Ella tornò nel suo angolo e si sedette. La coppia si sedette dalla parte opposta, esaminando con attenzione, ma nascostamente il suo vestito. E il marito e la moglie sembravano ad Anna ripugnanti. Il marito domandò se

ella avrebbe permesso di fumare, evidentemente non per fumare, ma per mettersi a discorrer con lei. Ricevuto il suo consenso, si mise a dire in francese con la moglie che ancor meno che di fumare egli aveva bisogno di parlare. Fingendo, dicevano delle sciocchezze, soltanto perché lei sentisse. Anna vedeva chiaramente come si erano venuti a noia l'uno all'altro e come s'odiavano a vicenda. E non si poteva non odiare dei mostri così compassionevoli.

Si sentì la seconda scampanellata e dopo di essa trasporto di bagagli, rumore, gridio, e risa. Per Anna era così chiaro che nessuno aveva da rallegrarsi di nulla, che queste risa la irritavano fino a farle male e aveva voglia di tapparsi gli orecchi per non sentirle. Finalmente risonò la terza scampanellata, echeggiò un fischio, lo stridio della caldaia, una catena venne tirata, e il marito si fece il segno della croce. «Sarebbe interessante domandargli quello che intende con questo», pensò Anna, guardandolo con cattiveria. Ella guardava di fianco alla signora attraverso il finestrino le persone che avevano accompagnato il treno e stavan ritte sulla banchina e pareva proprio che rotolassero indietro. Scotendosi uniformemente ai giunti delle rotaie, il carrozzone in cui era seduta Anna scivolò di fianco alla banchina, a un muro di pietra, a un disco, di fianco ad altri carrozzoni; le ruote risonarono più scorrevoli e più oliate sulle rotaie con un suono leggero; il finestrino s'illuminò del vivido sole della sera, e un venticello si mise a giocare con la tendina. Anna si

dimenticò dei suoi vicini nel carrozzone e, al leggero dondolio della corsa, aspirando in sé l'aria fresca, si pose di nuovo a pensare:

«Sì, su che mi son fermata! Sul fatto che non posso escogitare una situazione in cui la vita non sia un tormento, che noi tutti siamo creati per tormentarci, e che noi tutti lo sappiamo e tutti escogitiamo dei mezzi per ingannarci. E quando vedi la verità, che far mai?»

— La ragione è data all'uomo per liberarsi da quello che lo inquieta, — disse in francese la signora, evidentemente contenta della sua frase e facendo boccacce con la lingua.

Queste parole parvero rispondere al pensiero di Anna.

«Liberarsi da quello che inquieta», ripeté Anna. E, avendo guardato il marito dalle gote rosse e la moglie magra, ella capì che la moglie malaticcia si considerava una donna incompresa e il marito la ingannava e manteneva in lei quest'opinione su se stessa. Ad Anna pareva di vedere la loro storia e tutti gli angoli remoti dell'anima loro, mentre portava su loro la luce. Ma lì non c'era nulla d'interessante, ed ella seguì il suo pensiero.

«Sì, m'inquieta molto, e la ragione è data per liberarsene; perciò, bisogna liberarsene. E perché non spegnere la candela, quando non c'è più nulla da guardare, quando fa schifo guardare tutto questo? Ma come? Perché questo capotreno è passato di corsa sulla traversina? perché gridano, quei giovani, in quel carrozzone? perché parlano, perché ridono? Tutto è

bugia, tutto menzogna, tutto inganno, tutto malvagità...».

Quando il treno si avvicinò alla stazione, Anna uscì nella folla degli altri passeggeri e, allontanandosi da loro come da lebbrosi, si fermò sulla banchina, cercando di ricordarsi perché era arrivata lì e cosa aveva intenzione di fare. Tutto quello che prima le sembrava possibile, adesso era così difficile da considerare, specialmente nella folla rumoreggiante di tutte quelle persone deformi, che non la lasciavano in pace. Ora i facchini accorrevano da lei, offrendole i loro servigi, ora dei giovani, battendo coi tacchi le assi della banchina e discorrendo forte, la esaminavano, ora quelli che venivano incontro si facevano da lato non dalla parte giusta. Ricordatasi che voleva proseguire se non ci fosse stata risposta, ella fermò un facchino e domandò se lì non c'era un cocchiere con un biglietto per il conte Vrònskij.

— Il conte Vrònskij? Per incarico suo sono stati qui or ora. Venivano incontro alla principessa Soròkina con la figlia. E il cocchiere com'è d'aspetto?

Mentre ella parlava col facchino, Michàjla, vermiglio, allegro, con un elegante pastrano turchino e la catena, evidentemente orgoglioso d'aver eseguita così bene la commissione, si avvicinò a lei e le tese un biglietto. Ella dissuggellò, e il cuore le si strinse ancor prima di leggere.

«Mi dispiace molto che il biglietto non m'abbia trovato. Verrò alle dieci», scriveva Vrònskij con calligrafia trascurata.

«Così! Me l'aspettavo!» si diss'ella con un sorriso cattivo.

— Va bene, allora va' a casa, — proferì ella piano, rivolgendosi a Michàjla. Ella parlava piano perché la rapidità del battito del cuore le impediva di respirare. «No, non ti permetterò di tormentarmi», ella pensò, rivolgendosi con la minaccia, non a lui, non a se stessa, ma a chi le imponeva di tormentarsi, e s'incamminò per la banchina lungo la stazione.

Due cameriere che camminavano per la banchina piegarono indietro il capo, guardandola, facendo ad alta voce qualche considerazione sul suo abbigliamento: «son veri», dissero dei pizzi ch'ella aveva addosso. I giovani non la lasciavano in pace. Di nuovo le passarono vicino, dandole un'occhiata in volto e gridando fra le risa qualcosa con voce innaturale. Il capostazione, passando, le domandò se partiva. Un ragazzo, venditore di *kvas*, non le toglieva gli occhi di dosso. «Dio mio, dove devo andare?» ella pensava, andando via sempre più lontano per la banchina. Alla fine si fermò. Le signore e i bambini che erano venuti a incontrare un signore con gli occhiali e ridevano e parlavano forte, tacquero, esaminandola, quand'ella giunse alla loro altezza. Ella affrettò il passo e si allontanò da loro verso l'orlo della banchina. Si

avvicinava un treno merci. La banchina si mise a tremare, e a lei parve d'essere di nuovo in viaggio.

E a un tratto, essendosi ricordata dell'uomo schiacciato il giorno del suo primo incontro con Vrònskij, ella capì quel che doveva fare. Dopo essere scesa con un passo veloce, leggero per i gradini che andavano dalla pompa alle rotaie, si fermò accanto al treno che le passava vicinissimo accanto. Ella guardava il basso dei carrozzoni, le viti e le catene e le alte ruote di ghisa del primo carrozzone che scivolava lentamente e cercava di stabilire a occhio il punto di mezzo fra le ruote anteriori e le posteriori e il momento quando questo punto di mezzo sarebbe stato di fronte a lei.

«Là, — ella si diceva, guardando nell'ombra del carrozzone, la sabbia mista col carbone di cui eran cosparse le traverse, — là, proprio nel mezzo, e lo punirò, e mi libererò da tutti e da me stessa.»

Voleva cadere sotto il primo carrozzone che giunse col tratto di mezzo alla sua altezza; ma il sacchetto rosso, ch'ella si mise a toglier dal braccio, la tratteneva, ed era già tardi: il tratto di mezzo le era passato accanto. Bisognava aspettare il carrozzone seguente. Un sentimento simile a quello ch'ella aveva provato quando, facendo il bagno, si preparava a entrar nell'acqua, la prese ed ella si fece il segno della croce. Il gesto abituale del segno della croce suscitò nell'anima sua tutt'una serie di ricordi virginali e infantili, e a un tratto la tenebra che per lei copriva tutto si lacerò, e la vita le apparve per un attimo con tutte le sue luminose gioie

passate. Ma ella non abbassava gli occhi dalle ruote del secondo carrozzone che s'avvicinava. E esattamente nel momento in cui il tratto di mezzo fra le ruote giunse alla sua altezza, ella gettò indietro il sacchetto rosso e con un movimento leggero, come preparandosi ad alzarsi subito, si lasciò cadere in ginocchio. E in quell'attimo stesso inorridì di quel che faceva. «Dove sono? che faccio? perché?» Voleva sollevarsi, piegarsi indietro, ma qualcosa di enorme, d'inesorabile le dette una spinta nel capo e la trascinò per la schiena. «Signore, perdonami tutto!» ella proferì, sentendo l'impossibilità della lotta. Un *mužicjòk*, dicendo intanto qualcosa, lavorava su del ferro. E la candela con la quale ella leggeva il libro pieno di ansie, di inganni, di dolore e di male, s'infiammò d'una luce più vivida che non mai, le illuminò tutto quello che prima era nelle tenebre, scoppiettò, cominciò a oscurarsi e si spense per sempre.

PARTE OTTAVA

I

Passarono quasi due mesi. Era già la metà d'una calda estate e Serghjéj Ivànovič soltanto adesso era pronto a partire da Mosca.

La vita di Serghjéj Ivànovič aveva avuto nel frattempo i suoi avvenimenti. Già da circa un anno era stato finito il suo libro, frutto d'un lavoro sessennale, intitolato: *Saggio d'un compendio delle basi e delle forme dello Stato in Europa e in Russia*. Alcune sezioni di questo libro e l'introduzione erano state pubblicate nella stampa periodica, e altre parti erano state lette da Serghjéj Ivànovič a persone del suo ambiente, sicché le idee di quest'opera non potevano ormai essere una novità completa per il pubblico; ma tuttavia Serghjéj Ivànovič si aspettava che il suo libro con la propria comparsa dovesse produrre una seria impressione sulla

società e, se non una rivoluzione nella scienza, in ogni modo una forte agitazione nel mondo scientifico.

Questo libro dopo un'accurata rifinitura era stato edito l'anno passato e spedito ai librai.

Senza domandarne a nessuno, rispondendo svogliatamente e con una finta indifferenza alle domande dei suoi amici su come andava il libro, non domandando neppure ai librai com'era comprato, Serghjéj Ivànovič spiava con occhio vigile, con l'attenzione tesa la prima impressione che il suo libro avrebbe prodotto nella società e nella letteratura.

Ma passò una settimana, un'altra, una terza, e nella società non si notava nessun'impressione; i suoi amici, specialisti e scienziati, a volte – evidentemente per cortesia – ne cominciavano a parlare. Ma gli altri suoi conoscenti, non interessandosi d'un libro di contenuto scientifico, non ne parlavano affatto con lui. E nella società, in particolar modo adesso occupata d'altro, c'era una completa indifferenza. Anche nella letteratura durante un mese non ci fu neppure una parola sul libro.

Serghjéj Ivànovič calcolava fino alla minuzia il tempo necessario per scrivere una recensione, ma passò un mese, un altro, c'era il medesimo silenzio.

Soltanto nel *Sjévernnyj Žuk*²⁶⁹, in uno scherzoso articolo sul cantante Drabanti, che aveva persa la voce, eran dette a proposito alcune parole sprezzanti sul libro

²⁶⁹ Lo *Scarabeo Settentrionale*. Questo nome è evidentemente la parodia di quello d'una celebre e antica rivista russa: l'*Ape Settentrionale (Sjévernaja Pcelà)*.

di Kòznyšev, che mostravano che già da lungo tempo questo libro era condannato da tutti e abbandonato all'irrisione generale.

Finalmente il terzo mese in una rivista seria apparve un articolo critico. Serghjéj Ivànovič conosceva anche l'autore dell'articolo. L'aveva incontrato una volta da Golubtsòv.

L'autore dell'articolo era un articolista molto giovane e malato, molto vivace come scrittore, ma straordinariamente poco istruito e timido nei rapporti personali.

Malgrado il suo assoluto disprezzo per l'autore, Serghjéj Ivànovič si accinse alla lettura dell'articolo con assoluto rispetto. L'articolo era orribile.

Evidentemente, l'articolista aveva capito il libro così come era impossibile capirlo. Ma aveva accomodato così bene gli estratti, che per coloro i quali non avevano letto il libro (ed evidentemente quasi nessuno l'aveva letto) era affatto chiaro che tutto il libro non era nient'altro che un cumulo di parole magniloquenti, e ancora adoperate a sproposito (il che facevan vedere i punti interrogativi), e che l'autore del libro era una persona completamente ignorante. E tutto questo era così spiritoso, che anche Serghjéj Ivànovič stesso non avrebbe rinnegato uno spirito simile; ma appunto questo era orribile.

Malgrado l'assoluta buona fede con cui Serghjéj Ivànovič controllava la giustezza degli argomenti del recensore, egli non si fermò neppure per un momento

sui difetti e gli errori che eran derisi, ma cominciò subito involontariamente a rammentare fino ai più minuti particolari il proprio incontro e la conversazione con l'autore dell'articolo.

«Non l'ho offeso in qualche modo?» si domandava Serghjéj Ivànovič.

E, ricordatosi come nell'incontro avesse corretto quel giovanotto in una parola che rivelava la sua ignoranza, Serghjéj Ivànovič trovò la spiegazione del senso dell'articolo.

Dopo questo articolo venne un silenzio di morte – e stampato, e orale – sul libro, e Serghjéj Ivànovič vedeva che la sua opera sessennale, elaborata con tanto amore e tanta fatica, era passata senza lasciar tracce.

La situazione di Serghjéj Ivànovič era ancora più penosa per il fatto che, finito il libro, egli non aveva più il lavoro di scrittoio, che prima occupava una gran parte del suo tempo.

Serghjéj Ivànovič era intelligente, istruito, sano, attivo e non sapeva dove adoperare la propria attività. I discorsi nei salotti, nei congressi, nelle riunioni, nei comitati, dovunque si poteva parlare, occupavano una parte del suo tempo; ma, vecchio abitante della città, non si permetteva di spendersi tutto in discorsi, come lo faceva il suo inesperto fratello, quando era a Mosca; rimanevano ancora molto tempo libero e molte forze intellettuali.

Per sua fortuna in quello stesso tempo per lui penoso a causa dell'insuccesso del suo libro, le questioni dei

credenti di altre fedi, degli amici americani, della carestia di Samara, dell'esposizione, dello spiritismo, erano state sostituite dalla questione slava²⁷⁰, che prima covava soltanto nella società, e Serghjéj Ivànovič, che anche prima era uno dei promotori di questa questione, vi si dedicò tutto.

Nel cerchio di persone a cui apparteneva Serghjéj Ivànovič in quel tempo non parlavano e non scrivevano di altro che della guerra serba. Tutto quello che fa di solito una folla oziosa, ammazzando il tempo, adesso si faceva a beneficio degli slavi. I balli, i concerti, i pranzi, le allocuzioni, le acconciature femminili, la birra, le trattorie, – tutto testimoniava la simpatia per gli slavi.

Con molto di quel che dicevano e scrivevano in quell'occasione Serghjéj Ivànovič non era consenziente nei particolari. Egli vedeva che la questione slava era diventata una di quelle passioni di moda che sempre, sostituendosi l'una all'altra, servono alla società come materia d'occupazione; vedeva anche che c'eran molte persone con fini interessati, ambiziosi, che s'occupavano di quella impresa. Riconosceva che i giornali stampavano molte cose inutili ed esagerate col solo scopo di richiamar l'attenzione su di sé e di gridare più degli altri. Vedeva che fra quella generale sollevazione della società erano usciti fuori e gridavan più forte degli altri tutti i falliti e gli offesi: i comandanti in capo

270 È di quei tempi il moto di liberazione degli slavi meridionali soggetti al giogo turco, a cui anche prima di questo punto gli accenni del testo non sono stati infrequenti.

senz'eserciti, i ministri senza ministeri, i giornalisti senza giornali, i capi-partito senza partigiani. Vedeva che lì c'era molto di leggero e di buffo; ma vedeva e riconosceva un indubitabile, sempre crescente entusiasmo che aveva riunito in una cosa sola tutte le classi della società, e per cui non si poteva non aver simpatia. Il massacro dei correligionari e dei fratelli slavi aveva suscitato la simpatia per i sofferenti e l'indignazione contro gli oppressori. E l'eroismo dei serbi e dei montenegrini, che lottavano per una grande causa, aveva generato in tutto il popolo il desiderio d'aiutare i propri fratelli ormai non con la parola, ma con l'opera.

Ma inoltre c'era un altro fenomeno, gioioso per Serghjéj Ivànovič. Era il manifestarsi di un'opinione pubblica. La società aveva espresso in modo preciso il proprio desiderio. L'anima popolare aveva ricevuta un'espressione, come diceva Serghjéj Ivànovič. E quanto più egli s'occupava di quell'impresa, tanto più evidente gli pareva che fosse un'impresa che doveva assumere proporzioni enormi, fare epoca.

Egli consacrò tutto se stesso al servizio di quella grande impresa e dimenticò di pensare al suo libro.

Adesso tutto il suo tempo era occupato, sicché egli non riusciva a rispondere a tutte le lettere e le richieste a lui rivolte.

Dopo aver lavorato tutta la primavera e parte dell'estate, soltanto nel mese di luglio era stato pronto per andare in campagna dal fratello.

Andava a riposarsi per due settimane, e proprio nel santo dei santi del popolo, nella solitudine della campagna, a godere la vista di quella sollevazione dello spirito popolare, della quale lui e tutti gli abitatori delle capitali e delle città erano pienamente persuasi. Katavàsov, che da lungo tempo voleva mantenere la promessa fatta a Lévin di essere per un po' suo ospite, andò via insieme con lui.

II

Serghjéj Ivànovič e Katavàsov avevano appena fatto a tempo ad avvicinarsi alla stazione, quel giorno particolarmente animata di gente, della ferrovia di Kursk e, scesi dalla carrozza, a guardare il lacchè che si avvicinava di dietro con la roba, che si avvicinarono anche dei volontari su quattro *izvòzciki*. Delle signore con mazzi di fiori andarono loro incontro e, accompagnate dalla folla che s'era precipitata dietro a loro, entrarono nella stazione.

Una delle signore che erano andate incontro ai volontari, uscendo dalla sala, si rivolse a Serghjéj Ivànovič.

— Voi pure siete venuto ad accompagnare? — domandò in francese.

— No, vado via io stesso, principessa. A riposarmi da mio fratello. E voi accompagnate sempre? — disse Serghjéj Ivànovič con un sorriso appena percettibile.

— Sì, non si può mica far diversamente! — rispose la principessa. — È vero che da noi ne sono stati spediti già ottocento? Malvínskij non mi credeva.

— Più di ottocento. Se si conta quelli che sono stati spediti non direttamente da Mosca, già più di mille, — disse Serghjéj Ivànovič.

— Ecco. Io lo dicevo appunto! — soggiunse gioiosamente la signora. — E è dunque vero che adesso è stato offerto quasi un milione?

— Di più, principessa.

— E che telegramma quello di quest'oggi? Hanno disfatto di nuovo i turchi.

— Sì, ho letto, — rispose Serghjéj Ivànovič. Parlavano dell'ultimo telegramma, il quale confermava che tre giorni di séguito i turchi erano stati disfatti su tutti i punti e fuggivano e per l'indomani si aspettava un combattimento decisivo.

— Ah, sì, sapete, un ottimo giovanotto ha chiesto di andare. Non so perché abbian fatte delle difficoltà. Vi volevo pregare, io lo conosco, scrivete un biglietto per favore. È mandato dalla contessa Lídija Ivànovna.

Dopo aver domandati i particolari che la principessa sapeva sul giovanotto che chiedeva d'andare, Serghjéj Ivànovič, passato in prima classe, scrisse un biglietto a colui dal quale la cosa dipendeva, e lo consegnò alla principessa.

Sapete, il conte Vrònskij, il noto... va via con questo treno, — disse la principessa, con un sorriso trionfante e

altamente significativo, quand'egli l'ebbe di nuovo trovata e le ebbe consegnato il biglietto.

— Ho sentito che andava via, ma non sapevo quando. Con questo treno?

— L'ho visto. È qui; la sola madre lo accompagna. Tuttavia questa è la cosa migliore che potesse fare.

— Oh sì, s'intende.

Mentre essi parlavano, la folla si precipitò accanto a loro verso la tavola del pranzo. Anche loro si avvicinarono e sentirono la voce forte d'un signore che con una coppa in mano faceva un discorso ai volontari. «Servire per la fede, per l'umanità, per i nostri fratelli, — diceva il signore, alzando sempre più la voce. — La madre Mosca vi benedice per la grande impresa. *Živio*²⁷¹!» egli concluse forte e con le lagrime agli occhi.

Tutti gridarono *živio*, e ancora una nuova folla si precipitò nella sala e fece quasi cadere la principessa.

— Eh! principessa, che discorso! — disse, splendendo di un gioioso sorriso, Stepàn Arkàdjevič, ch'era apparso a un tratto in mezzo alla folla. — Non è vero che ha detto bene, con calore? Bravo! Anche Serghjéj Ivànovič! Ecco, sarebbe bene che voi da parte vostra diceste così — qualche parola, sapete, un incoraggiamento; lo fate così bene, — egli soggiunse con un sorriso tenero, rispettoso e prudente, spingendo leggermente per un braccio Serghjéj Ivànovič.

— No, vado via subito.

271 Grido di evviva degli slavi meridionali.

— Dove?

— In campagna, da mio fratello, — rispose Serghjéj Ivànovič.

— Allora vedrete mia moglie. Le ho scritto, ma voi la vedrete prima; per favore, ditele che mi avete visto e che *all right*. Lei capirà. Ma del resto, ditele, siate buono, che son nominato membro della commissione dell'agenzia... Su, ma lei capirà! Sapete, *les petites misères de la vie humaine*, — si rivolse egli alla principessa, come scusandosi. — E la Mjàgkaja però, non Líza, ma Bibiche, manda mille fucili e dodici suore. Ve l'ho detto?

— Sì, ho sentito, — rispose svogliatamente Kòznyšev.

— Ma è un peccato che partiate, — disse Stepàn Arkàdjevič. — Domani diamo un pranzo a due parenti: Dimer-Bartnjànskij di Pietroburgo e il nostro Veslòvskij, Gríša. Vanno tutt'e due. Veslòvskij ha preso moglie da poco. Ecco un uomo coraggioso! Non è vero, principessa? — si rivolse alla signora.

La principessa guardò Kòznyšev senza rispondere. Ma che Serghjéj Ivànovič e la principessa pareva desiderassero di liberarsi da lui non turbava per niente Stepàn Arkàdjevič. Egli guardava sorridendo ora la piuma del cappello della principessa, ora dai lati, come ricordandosi di qualcosa. Avendo visto una signora con una cassetta che passava, la chiamò presso di sé e mise dentro un biglietto da cinque rubli.

— Non posso veder tranquillamente queste cassette finché ho denari, — diss'egli. — E com'è il dispaccio di oggi? Bravi i montenegrini!

— Cosa dite! — egli gridò, quando la principessa disse che Vrònskij andava via in quel treno. Per un attimo il volto di Stepàn Arkàdjevič esprime la tristezza, ma dopo un minuto, quando, saltellando lievemente su ciascuna gamba e accomodandosi le fedine, egli entrò nella stanza dov'era Vrònskij, Stepàn Arkàdjevič aveva già pienamente dimenticati i suoi singhiozzi disperati sopra il corpo della sorella e vedeva in Vrònskij soltanto l'eroe e il vecchio amico.

— Con tutti i suoi difetti non gli si può non render giustizia, — disse la principessa a Serghjéj Ivànovič, non appena Oblònskij si fu allontanato da loro. — Ecco appunto una natura pienamente russa, slava! Temo soltanto che a Vrònskij dispiacerà di vederlo. Qualunque cosa diciate, mi commuove la sorte di quest'uomo. Parlate con lui in viaggio, — disse la principessa.

— Sì, forse, se capiterà.

— A me non è mai piaciuto. Ma questo riscatta molte cose. Non soltanto va lui stesso, ma conduce uno squadrone a sue spese.

— Sì, ho sentito.

Si udì una scampanellata. Tutti si affollarono alla porta.

— Eccolo! — proferì la principessa, indicando Vrònskij con un cappotto lungo e con un cappello nero a larghe tese, che camminava a braccetto con la madre.

Oblònskij camminava accanto a lui, dicendo animatamente qualcosa.

Vrònskij guardava accigliato dinanzi a sé, come non sentendo quel che diceva Stepàn Arkàdjevič.

Probabilmente per indicazione di Oblònskij, egli si volse a guardare da quella parte dove stavano la principessa e Serghjéj Ivànovič, e sollevò il cappello in silenzio. Il suo volto invecchiato ed esprimente sofferenza pareva impietrito.

Uscito sulla banchina, Vrònskij, lasciata la madre, sparve in silenzio nello scompartimento d'un carrozzone.

Sulla banchina echeggiava *l'Iddio proteggi lo tsar*²⁷², poi grida di *urrà!* e di *živio!* Uno dei volontari, un uomo alto, molto giovane, col petto incavato, salutava in modo particolarmente appariscente, agitando sopra il capo un cappello di feltro e un mazzo di fiori. Dietro di lui mettevano la testa fuori, pure salutando, due ufficiali e un uomo anziano dalla gran barba con un berretto sporco di grasso.

III

Salutata la principessa, Serghjéj Ivànovič insieme con Katavàsov che s'era avvicinato entrò in un carrozzone pieno zeppo, e il treno si mosse.

272 L'inno imperiale russo.

Alla stazione di Tsarítsyn il treno fu accolto da un armonioso coro di giovani, che cantavano «Sii celebrato». Di nuovo i volontari salutavano e mettevano la testa fuori; ma Serghjéj Ivànovič non prestava loro attenzione: aveva avuto tanto a che fare coi volontari, che conosceva già il loro tipo generale e questo non lo interessava. Katavàsov invece, che nelle sue occupazioni scientifiche non aveva avuto occasione d'osservare i volontari, se ne interessava molto e ne interrogava Serghjéj Ivànovič.

Serghjéj Ivànovič gli consigliò di passare in seconda classe a parlar lui stesso con loro. Alla stazione seguente Katavàsov seguì questo consiglio.

Alla prima fermata passò in seconda classe e fece conoscenza coi volontari. Essi stavan seduti in un angolo del carrozzone, discorrendo forte ed evidentemente sapendo che l'attenzione dei passeggeri e di Katavàsov che era entrato era rivolta verso di loro. Più forte di tutti parlava l'adolescente col petto incavato. Evidentemente era ubriaco e raccontava d'una certa storia capitata nel loro istituto. Di fronte a lui era seduto un ufficiale non più giovane con la maglia militare austriaca della divisa della guardia. Egli ascoltava sorridendo il narratore e lo fermava. Un terzo, in una divisa d'artiglieria, sedeva su una valigia accanto a loro. Un quarto dormiva.

Entrato in discorso con l'adolescente, Katavàsov venne a sapere che era un ricco mercante moscovita che aveva scialacquato un gran patrimonio prima dei

ventidue anni. Non piacque a Katavàsov perché era effeminato, viziato e debole di salute; evidentemente, era sicuro, in particolar modo adesso, dopo aver bevuto, di compiere un atto eroico, e si vantava nel modo più antipatico.

L'altro, l'ufficiale a riposo, produsse pure un'impressione sgradita su Katavàsov. Era, si vede, un uomo che aveva provato tutto. Era stato e nelle ferrovie, e intendente, e lui stesso aveva fondate delle fabbriche, e parlava di tutto, adoperando senza nessuna necessità a sproposito parole scientifiche.

Il terzo, l'artigliere, al contrario piacque molto a Katavàsov. Era un uomo modesto, pacifico, che evidentemente s'inclinava dinanzi alla condizione dell'ufficiale della guardia e dinanzi all'eroica abnegazione del mercante e per suo conto non diceva nulla di sé. Quando Katavàsov gli domandò cosa lo avesse indotto ad andare in Serbia, egli rispose modestamente:

— Ma cosa mai, vanno tutti. Bisogna anche aiutare i serbi. Fanno pena.

— Sì, in particolar modo dei vostri artiglieri là ce n'è pochi, — disse Katavàsov.

— Io non ho mica servito molto nell'artiglieria; può darsi anche che mi mettano in fanteria o in cavalleria.

— E come in fanteria, quando hanno più di tutto bisogno d'artiglieri? — disse Katavàsov, deducendo dagli anni dell'artigliere ch'egli dovesse avere già un grado importante.

— Non ho servito molto in artiglieria, sono a riposo come *junker*²⁷³, — diss'egli, e cominciò a spiegare perché non aveva superato l'esame.

Tutto questo insieme produsse su Katavàsov un'impressione spiacevole e quando i volontari uscirono nella stazione a bere, Katavàsov voleva confidare la sua sfavorevole impressione discorrendo con qualcuno. Un vecchietto di passaggio in cappotto militare aveva prestato ascolto tutto il tempo alla conversazione di Katavàsov coi volontari. Rimasto da solo a solo con lui, Katavàsov gli si rivolse.

— Sì, che diversità di condizione fra tutte queste persone che vanno là, — disse vagamente Katavàsov, desiderando di esprimere la propria opinione e nello stesso tempo di sapere l'opinione del vecchietto.

Il vecchietto era un militare che aveva fatte due campagne. Sapeva cos'era un militare, e dall'aspetto e dal discorrere di quei signori, dall'ardimento con cui in viaggio baciavano la borraccia, li giudicava cattivi militari. Inoltre, abitava un capoluogo di distretto, e aveva voglia di raccontare come dalla sua città era andato un soldato in congedo illimitato, ubriacone e ladro, che più nessuno prendeva come lavoratore. Ma, sapendo per esperienza che con l'odierno stato d'animo della società era pericoloso esprimere un'opinione contraria a quella generale, e in particolar modo biasimare i volontari, anche lui osservava Katavàsov.

²⁷³ Parola tedesca che anche in Russia serviva a designare i sottufficiali nobili.

— Eh, là hanno bisogno di gente, — diss'egli, ridendo con gli occhi. E si misero a parlare dell'ultima notizia militare, e tutt'e due nascosero l'uno all'altro la propria perplessità sul punto: contro chi s'aspettasse un combattimento per l'indomani, quando i turchi, secondo l'ultima informazione, eran stati disfatti su tutta la linea. E così, senz'aver detta tutt'e due la propria opinione, si separarono.

Katavàsov entrato nel suo carrozzone, andando involontariamente contro la propria coscienza, raccontò a Serghjéj Ivànovič le sue osservazioni sui volontari, dalle quali risultò ch'erano ottimi figlioli.

A una grande stazione in una città di nuovo canti e grida accolsero i volontari, apparvero di nuovo raccoglitrice e raccoglitori d'offerte con le cassette, e le signore del capoluogo di governatorato offrirono mazzi di fiori ai volontari e andarono dietro di loro al ristorante; ma tutto questo era già molto più debole e in minori proporzioni che a Mosca.

IV

Durante la fermata nella città capoluogo di governatorato Serghjéj Ivànovič non andò al ristorante, ma si mise a camminare avanti e indietro sulla banchina.

Passando per la prima volta accanto allo scompartimento di Vrònskij, notò che il finestrino era chiuso con la tendina. Ma, passando un'altra volta, vide

al finestrino la vecchia contessa. Ella chiamò a sé Kòznyšev.

— Ecco, vado, lo accompagno fino a Kursk, — diss'ella.

— Sì, ho sentito, — disse Serghjéj Ivànovič, fermandosi vicino al finestrino di lei e dandovi un'occhiata dentro. — Che bellissimo tratto da parte sua! — egli soggiunse, avendo notato che Vrònskij nello scompartimento non c'era.

— Sì, dopo la sua sventura che doveva fare?

— Che avvenimento orribile! — disse Serghjéj Ivànovič.

— Ah, cosa ho passato! Ma entrate... Ah, cosa ho passato! — ella ripeté, quando Serghjéj Ivànovič fu entrato e si sedette accanto a lei sul divano. — Non si può immaginarselo! Per sei settimane non ha parlato con nessuno e ha mangiato soltanto quando lo supplicavo. E neppure per un minuto si poteva lasciarlo solo. Avevamo portato via tutto quello con cui poteva uccidersi; stavamo al pianterreno, ma non si poteva preveder nulla. Perché lo sapete, s'era già sparato una volta, pure per lei, — diss'ella, e le sopracciglia della vecchietta si aggrottarono a questo ricordo. — Sì, ella è finita come appunto doveva finire una donna così. Perfino la morte l'ha scelta vile, bassa.

— Non sta a noi giudicare, contessa, — disse Serghjéj Ivànovič con un sospiro, — ma capisco come questo sia stato penoso per voi.

— Ah, non dite! Io stavo nel mio possedimento, e lui era da me. Portano un biglietto. Lui scrisse la risposta e la mandò via. Noi non sapevamo nulla, che lei fosse proprio lì alla stazione. La sera me n'ero appena andata in camera mia, che la mia Mary mi dice che alla stazione una signora s'era gettata sotto il treno. Fu come se qualcosa mi desse un colpo! Capii che era lei. La prima cosa che dissi fu: non dirlo a lui. Ma loro gliel'avevano già detto. Il suo cocchiere era là e aveva visto tutto. Quando io accorsi in camera sua, egli era già fuori di sé, — era terribile guardarlo. Non disse nemmeno una parola e galoppò là. Non so più cosa ci fu là, ma lo portaron come morto. Io non l'avrei riconosciuto. *Prostration complète*, diceva il dottore. Poi cominciò quasi una frenesia. Ah, che dire! — disse la contessa, facendo un gesto sconsolato con la mano. — Un momento orribile! No, qualunque cosa diciate, una donna cattiva. Via, che passioni disperate son queste! È sempre un dimostrar qualcosa di speciale. Ecco che lei appunto l'ha dimostrato. Ha rovinato sé e due ottime persone: suo marito e il mio sventurato figliolo.

— E suo marito che fa? — domandò Serghjéj Ivànovič.

— Ha preso la figlia di lei. Aljòša nei primi tempi consentiva a tutto. Ma adesso lo tormenta orribilmente l'aver data la propria figlia a una persona estranea. Ma riprender la parola non può. Karénin è venuto al funerale. Ma noi abbiamo cercato che non s'incontrasse

con Aljòša. Per lui, per il marito, tuttavia la vita è più facile. Lei l'ha slegato. Ma il mio povero figliolo s'era dato tutto a lei. Aveva abbandonato tutto: la carriera, me, e per di più lei non ne ha avuto pietà, ma l'ha proprio ucciso apposta. No, qualunque cosa diciate, la stessa sua morte è la morte di una donna bassa, senza religione. Iddio mi perdoni, ma non posso non odiar la sua memoria, guardando la rovina di mio figlio.

— Ma adesso egli come sta?

— È Dio che ci ha aiutati — questa guerra serba. Io sono vecchia, non ci capisco nulla, ma questo gliel'ha mandato Iddio. S'intende che io, come madre, provo spavento; e soprattutto, dicono, *ce n'est pas très bien vu à Pétersbourg*. Ma che fare! Questo solo poteva sollevarlo. Jašvín — un suo amico — ha perduto tutto e s'è preparato ad andare in Serbia. È passato da lui e l'ha convinto. Adesso questo lo occupa. Voi, per favore, parlate con lui, desidero di distrarlo. È così triste. E per disgrazia gli è venuto ancora mal di denti. Ma voi, sarà molto contento di vedervi. Per favore, parlate un po' con lui: cammina da questa parte.

Serghjéj Ivànovič disse ch'era molto contento, e passò dall'altra parte del treno.

V

Nell'obliqua ombra serale dei sacchi ammassati sulla banchina, Vrònskij nel suo cappotto lungo e col

cappello abbassato, con le mani in tasca, camminava volgendosi rapidamente a ogni venti passi come una fiera in gabbia. A Serghjéj Ivànovič, quando s'avvicinava, parve che Vrònskij lo vedesse, ma fingesse di non vederlo. Per Serghjéj Ivànovič era lo stesso. Egli era al di sopra di ogni considerazione personale trattandosi di Vrònskij.

In quel momento Vrònskij agli occhi di Serghjéj Ivànovič era un collaboratore importante di una grande impresa, e Kòznyšev stimava suo dovere incoraggiarlo e approvarlo. Gli si accostò.

Vrònskij si fermò, guardò fisso, riconobbe e, fatti alcuni passi incontro a Serghjéj Ivànovič, gli strinse forte forte la mano.

— Forse voi non desideravate neppure di vedermi, — disse Serghjéj Ivànovič; — ma non posso esservi utile?

— Non c'è nessuno che mi possa essere così poco spiacevole di vedere come voi, — disse Vrònskij. — Scusatemi. Cose piacevoli per me nella vita non ce n'è.

— Capisco e volevo offrirvi i miei servigi, — disse Serghjéj Ivànovič, esaminando il volto evidentemente sofferente di Vrònskij. — Non avete bisogno d'una lettera per Ristič, per Milan?

— Oh, no! — disse Vrònskij, come comprendendo con difficoltà. — Se per voi è lo stesso, camminiamo. Nei carrozzoni c'è un'afa tale. Una lettera? No, vi ringrazio; per morire non c'è bisogno di raccomandazioni. Se non ai turchi... — diss'egli,

sorridendo con la sola bocca. Gli occhi seguitavano ad avere un'espressione d'irata sofferenza.

— Sì, ma forse vi sarebbe più facile entrare in relazioni, che tuttavia sono indispensabili, con una persona preparata. Del resto, come volete. Sono stato molto contento di sentire della vostra decisione. Anche così ci son già tanti attacchi contro i volontari, che un uomo come voi li solleva nell'opinione pubblica.

— Io, come uomo, — disse Vrònskij, — son buono perché la vita per me non val nulla. E che in me c'è abbastanza forza fisica per sfondare un quadrato e romperlo o rimanerci, — questo lo so. Son contento che ci sia per cosa dar la mia vita, la quale non è che non mi sia necessaria, ma m'è venuta in uggia. A qualcuno servirà, — ed egli fece un movimento impaziente con lo zigomo per l'incessante doloroso male al dente, che gli impediva perfino di parlare con l'espressione che voleva.

— Rinascete, ve lo predico, — disse Serghjéj Ivànovič, sentendosi commosso. — La liberazione dei propri fratelli dal giogo è un fine degno e della morte e della vita. Che Iddio vi conceda buon successo esterno e interna pace, — egli soggiunse e tese la mano.

Vrònskij strinse forte la mano tesa di Serghjéj Ivànovič.

— Sì, come strumento posso servire a qualcosa. Ma, come uomo, sono un rudere, — egli proferì con una pausa.

L'attanagliante dolore al dente robusto, che gli riempiva di saliva la bocca, gl'impediva di parlare. Tacque, esaminando le ruote d'un tender che scivolava lento e scorrevole sulle rotaie.

E a un tratto un affatto diverso, non dolore, ma generale tormentoso disagio interno lo obbligò a dimenticare per un attimo il dolore del dente. A guardare il tender e le rotaie, sotto l'influsso della conversazione con un conoscente con cui non s'era incontrato dopo la propria sventura, gli era venuta in mente a un tratto *lei*, cioè quello che rimaneva ancora di lei, quand'egli era entrato correndo come un pazzo nella caserma della stazione ferroviaria: sulla tavola della caserma il corpo insanguinato impudentemente disteso in mezzo agli estranei, ancora pieno d'una vita recente; la testa intatta reclinata indietro con le sue trecce pesanti e i capelli inanellati sulle tempie, e sul volto delizioso, con la bocca vermiglia semiaperta, una strana espressione rappresa, pietosa nelle labbra e orribile negli occhi non chiusi, arrestatisi, che pareva pronunciasse quella parola terribile – ch'egli se ne sarebbe pentito, – che ella gli aveva detto durante il litigio.

Ed egli cercava di rammentarla come era allorquando l'aveva incontrata per la prima volta pure alla stazione, – misteriosa, deliziosa, amante, che cercava e donava felicità, e non crudelmente vendicativa, come gli veniva alla memoria nell'ultimo momento. Egli cercava di rammentare i momenti migliori con lei; ma questi momenti erano avvelenati per sempre. Egli ricordava di

lei soltanto la minaccia trionfante, adempitasi d'un rimorso non necessario a nessuno, ma incancellabile. Aveva cessato di sentire il dolore al dente, e i singhiozzi gli storsero il viso.

Essendo passato due volte in silenzio accanto ai sacchi e tornato padrone di sé, egli si rivolse con calma a Serghjéj Ivànovič:

— Non avete avuto un telegramma dopo quello di ieri? Sì, son disfatti anche una terza volta, ma per domani s'aspetta un combattimento decisivo.

E, dopo aver parlato ancora della proclamazione a re di Milan e delle conseguenze enormi che questo poteva avere, si separarono andando nei rispettivi carrozzoni dopo la seconda scampanellata.

VI

Non sapendo quando sarebbe potuto partire da Mosca, Serghjéj Ivànovič non aveva telegrafato al fratello di mandarlo a prendere. Lévin non era in casa quando Katavàsov e Serghjéj Ivànovič su un piccolo *tarantàs*²⁷⁴ preso alla stazione, impolverati come negri, dopo le 11 si avvicinarono alla scalinata della casa di Pokròvskoje. Kitty, ch'era seduta sul balcone col padre e la sorella, riconobbe il cognato e corse giù per accoglierlo.

274 Vettura da viaggio.

— Come non vi vergognate di non farlo sapere, — diss'ella, tendendo la mano a Serghjéj Ivànovič e porgendogli la fronte.

— Siamo arrivati benissimo e non vi abbiamo incomodati, — rispose Serghjéj Ivànovič. — Son così polveroso, che ho paura di toccarvi. Ero tanto occupato, che non sapevo quando sarei fuggito. E voi come prima, — diss'egli sorridendo, — godete una felicità pacifica fuori dalle correnti nella vostra pacifica darsena. Ecco che anche il nostro amico Fjòdor Vasíljevič²⁷⁵ è stato finalmente pronto.

— Ma io non sono un negro, mi laverò, somiglierò a una persona, — disse Katavàsov col suo abituale buonumore, tendendo la mano e sorridendo coi denti particolarmente scintillanti a causa del viso nero.

— Kòstja sarà molto contento. È andato a una fattoria. Sarebbe tempo che venisse.

— S'occupa sempre dell'azienda. Ecco, proprio in una darsena, — disse Katavàsov. — E noi in città, eccettuata la guerra serba, non possiamo veder nulla. Via, come vede la cosa il mio amico? Probabilmente non come la gente.

— Ma lui la vede così, niente di speciale, come tutti, — rispondeva Kitty, un po' confusa, volgendosi a guardare Serghjéj Ivànovič. — Allora manderò a chiamarlo. E da noi c'è ospite papà. È arrivato dall'estero da non molto.

275 Teodoro di Basilio.

E, dato l'ordine di mandare a chiamar Lévin e di condurre gli ospiti impolverati a lavarsi, l'uno nello studio, l'altro nell'antica camera di Dolly, e di preparare la colazione agli ospiti, approfittando del diritto ai movimenti rapidi, dei quali era stata privata durante la sua gravidanza, andò di corsa sul balcone.

— Sono Serghjéj Ivànovič e Katavàsov, il professore, diss'ella.

— Oh, con questo caldo è una cosa pesante! — disse il principe.

— No, papà, è molto simpatico, e Kòstja gli vuol molto bene, — disse sorridendo Kitty, come supplicandolo di qualcosa, avendo notata un'espressione di canzonatura sul volto del padre.

Ma io non dico nulla.

— Tu va' da loro, anima mia, — si rivolse lei alla sorella, — e intrattienili. Hanno visto Stiva alla stazione, sta bene. E io corro da Mítja²⁷⁶. Come per disgrazia, non gli ho dato il latte già fin dal tè. Adesso s'è svegliato e probabilmente grida. — E sentendo un afflusso di latte andò nella camera del bambino a passo veloce.

Realmente, non era che avesse indovinato (il suo legame col bambino non era ancora spezzato), ma di sicuro aveva capito dall'afflusso di latte che sentiva in sé che egli mancava di nutrimento.

276 Diminutivo di *Dmítrij*.

Sapeva ch'egli gridava ancor prima di avvicinarsi alla camera del bambino. E realmente egli gridava. Ella sentì la sua voce e accelerò il passo. Ma più presto ella camminava, più forte lui gridava. La sua voce era buona, sana, soltanto affamata e impaziente.

— È un pezzo, *njànja*, è un pezzo? — diceva frettolosamente Kitty, sedendosi su una seggiola e preparandosi all'allattamento. — Ma datemelo presto dunque. Ah, *njànja*, come siete noiosa, via, la cuffietta la legherete dopo!

Il bambino soffocava dall'avidò gridare.

— Ma non si può mica, *màtuška*, — disse Agàfja Michàjlovna, che era quasi sempre presente nella camera del bambino. — Bisogna metterlo in ordine. Agù, agù! ella cantava sopra di lui, senza prestar attenzione alla madre.

La *njànja* portò il bambino alla madre. Agàfja Michàjlovna gli camminava dietro col viso rasserenato dalla tenerezza.

— Conosce, conosce. Ecco, credete a Dio, *màtuška* Katerína Aleksàndrovna, m'ha riconosciuta! — gridava Agàfja Michàjlovna più forte del bambino.

Ma Kitty non ascoltava le parole di lei. La sua impazienza andava egualmente crescendo come l'impazienza del bambino.

Per l'impazienza la cosa a lungo non poté accomodarsi. Il bambino non afferrava quel che doveva e si arrabbiava.

Finalmente, dopo un disperato gridio soffocante, un inutile nodo alla gola, la cosa si accomodò, e la madre e il bambino si sentirono contemporaneamente calmati e si chetarono tutt'e due.

— Però anche lui poverino è tutt'in sudore, — disse sottovoce Kitty, palpando il bambino. — Perché pensate che riconosca? — ella soggiunse, osservando di traverso gli occhi del bambino che le sembrava guardassero furbescamente di sotto alla cuffietta abbassatasi, le piccole guance che riprendevan fiato uniformemente e la sua manina dalla palma rossa, con cui faceva dei movimenti circolari.

— Non può essere! Se poi riconoscesse, allora riconoscerebbe me, — disse Kitty all'assicurazione di Agàfja Michàjlovna e sorrise.

Sorrise perché, quantunque dicesse ch'egli non poteva riconoscere, col cuore sapeva che non solo riconosceva Agàfja Michàjlovna, ma sapeva e capiva tutto, e sapeva e capiva ancora molte cose che nessuno sapeva e che lei, la madre, aveva imparato a conoscere essa stessa e aveva cominciato a capire soltanto grazie a lui. Per Agàfja Michàjlovna, per la *njànja*, per il nonno, perfino per il padre, Mítja era un essere vivo che esigeva per sé soltanto cure materiali; ma per la madre egli era già da lungo tempo un essere morale, con cui c'era già tutta una storia di rapporti spirituali.

— Ma ecco che si sveglierà, se Dio vuole, lo vedrete da voi. Appena faccio così, lui si fa subito raggianti,

golùbcik. Si fa subito raggiante come un giorno chiaro, — diceva Agàfja Michàjlovna.

— Su, va bene, va bene, lo vedremo allora, — susurrò Kitty. — Adesso andate, si addormenta.

VII

Agàfja Michàjlovna uscì in punta di piedi: la *njànja* abbassò la tendina, scacciò le mosche di sotto alla cortina di mussola del lettuccio e un calabrone che batteva contro i vetri della finestra, e si sedette, agitando un ramo di betulla mezzo avvizzito sopra la madre e il bambino.

— Eh, che caldo, che caldo! almeno Dio ci desse una pioggerella, — ella proferì.

— Sì, sì, ssst... — rispose soltanto Kitty, dondolandosi lievemente e premendo con tenerezza il braccio paffuto, come stretto al polso da un filo, che Mítja agitava sempre debolmente, ora chiudendo, ora aprendo gli occhietti. Quel braccio sconcertava Kitty: aveva voglia di baciare quel braccino, ma aveva paura di farlo, per non svegliare il bimbo. Il braccino finalmente cessò di muoversi, e gli occhi si chiusero. Solo di tanto in tanto, seguitando il proprio lavoro, il bambino, sollevando le sue lunghe ciglia curve, fissava la madre con gli occhi umidi, che nella penombra sembravano neri. La *njànja* cessò d'agitare e si assopì. Da sopra si

sentì uno scoppio di voce del vecchio principe e uno scoppio di risa di Katavàsov.

«Di sicuro si son messi a parlare senza di me, — pensava Kitty, — ma tuttavia è spiacevole che Kòstja non ci sia. Di sicuro è andato di nuovo nell'arniaio. Benché sia triste che spesso è là, tuttavia son contenta. Questo lo distrae. Adesso è diventato ancora più allegro e migliore che non in primavera. Se no era così cupo e si tormentava tanto, che cominciavo a provar terrore per lui. E come è buffo!» ella susurrò sorridendo.

Ella sapeva quel che tormentava suo marito. Era la propria miscredenza. Se le avessero domandato se riteneva che nella vita futura egli, non credendo, sarebbe stato perduto, avrebbe dovuto consentire che sarebbe stato perduto; tuttavia la sua miscredenza non faceva l'infelicità di lei; ed ella, che riconosceva che per il miscredente non poteva esserci salvazione, pur amando più di tutto al mondo l'anima di suo marito, pensava con un sorriso alla miscredenza di lui e si diceva da sé ch'egli era buffo.

«Perché tutto l'anno non fa che leggere certe filosofie? — ella pensava. — Se tutto questo è scritto in quei libri, lui li può capire. Ma se là c'è falsità, perché leggerli allora? Egli stesso dice che desidererebbe di credere. Allora perché mai non crede? Probabilmente perché pensa molto. E pensa molto per la solitudine. È sempre solo, solo. Con noi non può dire tutto. Penso che questi ospiti gli faranno piacere, particolarmente Katavàsov. Gli piace ragionar con lui», ella pensò e

sùbito passò a pensare dove sarebbe stato più comodo mettere a dormire Katavàsov – separatamente o insieme a Serghjéj Ivànovič. E qui le venne a un tratto un pensiero che la fece trasalire dall'agitazione e perfino inquietare Mítja, che per questo la guardò severamente. «La lavandaia, mi pare, non ha ancora portato la biancheria, e per gli ospiti la biancheria da letto è tutta fuori. Se non si dànno ordini, Agàfja Michàjlovna darà a Serghjéj Ivànovič della biancheria adoperata», e a questo solo pensiero il sangue salì al viso di Kitty.

«Sì, darò ordini», ella stabilì e, ritornando alle idee di prima, si ricordò che qualcosa d'importante riguardo all'anima non era ancora stato finito di pensare, e cominciò a ricordare cosa. «Sì, Kòstja è miscredente», ricordò ella di nuovo con un sorriso.

«Via, miscredente! Meglio che sia sempre così che come la signora Štal, o come volevo essere io allora all'estero. No, lui poi non si metterà a fingere.»

E un tratto recente della sua bontà le sorse dinanzi con vivezza. Due settimane prima era stata ricevuta una lettera contrita di Stepàn Arkàdjevič per Dolly. Egli la supplicava di salvare il suo onore, di vendere il proprio possesso, per pagare i suoi debiti. Dolly s'era disperata, aveva odiato il marito, l'aveva disprezzato, compianto, si era decisa a divorziare, a rifiutare, ma aveva finito con l'acconsentire a vendere una parte del proprio possesso. Dopo questo Kitty rammentò con un involontario sorriso di commozione la confusione di suo marito, il suo ripetuto imbarazzato avvicinarsi alla

questione che lo interessava e come finalmente, escogitato l'unico mezzo di aiutare Dolly senza offenderla, aveva proposto a Kitty di darle la sua parte di possesso, cosa che prima a lei non era venuta in mente.

«E che miscredente? Col suo cuore, con quel terrore di addolorar qualcuno, perfino un bambino! Tutto per gli altri, nulla per sé. Serghjéj Ivànovič pensa proprio che sia il dovere di Kòstja d'essere il suo amministratore. Così anche la sorella. Adesso Dolly coi suoi bambini è sotto la sua tutela. Tutti questi *mužiki* che vengono ogni giorno da lui, come s'egli fosse obbligato a servirli.»

«Sì, sii soltanto come tuo padre, soltanto così», ella proferì, consegnando Mítja alla *njànja* e toccando col labbro la sua guancia.

VIII

Dal momento in cui nel veder l'amato fratello morente Lévin aveva guardato per la prima volta la questione della vita e della morte attraverso le nuove convinzioni, com'egli le chiamava, che insensibilmente per lui nel periodo dai venti ai trentaquattro anni avevano sostituite le sue credenze infantili e giovanili, — aveva provato orrore non tanto della morte, quanto della vita senza la minima conoscenza di ciò che essa è, donde viene, a che scopo e perché. L'organismo, la sua

distruzione, l'indistruttibilità della materia, la legge di conservazione della forza, l'evoluzione – erano le parole che in lui avevan preso il posto della fede di prima. Queste parole e i concetti con esse collegati erano molto buoni per gli scopi intellettuali; ma per la vita non davano nulla, e Lévin si sentì a un tratto nella situazione d'un uomo che abbia scambiata una pelliccia calda con un vestito di mussolina e che per la prima volta al gelo si persuada in modo indubitabile, non con ragionamenti, ma con tutto il suo essere, che per lui è come se fosse nudo e che deve inevitabilmente perire in modo tormentoso.

Da quel momento, pur non rendendosene conto e seguitando a vivere come prima, Lévin non aveva cessato di provare questo terrore per la propria ignoranza.

Inoltre, sentiva confusamente che quel ch'egli chiamava le sue convinzioni era non solo ignoranza, ma era un modo di pensare col quale era impossibile la conoscenza di ciò che gli abbisognava.

Nel primo tempo del matrimonio, le nuove gioie e i nuovi doveri da lui conosciuti avevano completamente soffocato questi pensieri; ma negli ultimi tempi, dopo il parto della moglie, quand'aveva vissuto a Mosca senza lavoro, a Lévin era cominciato ad apparire sempre più spesso e sempre più insistente un problema che voleva una risoluzione.

Il problema per lui consisteva in quel che segue: «se io non riconosco quelle risposte che dà il cristianesimo

alle domande della mia vita, allora che risposte riconosco?» E non poteva in nessun modo trovare in tutto l'arsenale delle proprie convinzioni non solo qualche risposta, ma nulla di simile a una risposta.

Era nella situazione d'un uomo che cercasse il cibo nelle botteghe di giocattoli e d'armi.

Involontariamente, senza averne egli stesso coscienza, adesso in ogni libro, in ogni conversazione, in ogni persona cercava i rapporti con queste questioni e la loro risoluzione.

Più di tutto allora lo stupiva e lo sconvolgeva il fatto che la maggioranza delle persone del suo ambiente e della sua età, avendo scambiato, come lui, le credenze di prima con le stesse convinzioni nuove che aveva lui, non ci vedevano nessun guaio ed erano affatto contente e tranquille. Sicché, oltre alla questione principale, ancora altre questioni tormentavano Lévin: erano sincere quelle persone? non fingevano? oppure – non capivano in qualche modo altrimenti, più chiaramente di lui, le risposte che dava la scienza alle questioni che lo interessavano? Ed egli studiava accuratamente e le opinioni di quelle persone, e i libri che esprimevan quelle risposte.

Una cosa che aveva trovata, da che queste questioni avevano cominciato a interessarlo, era che si sbagliava supponendo dai ricordi del suo giovanile ambiente universitario che la religione avesse già fatto il suo tempo e che essa non esistesse più. Tutte le persone buone a lui vicine per genere di vita credevano. E il

vecchio principe, e Lvov, che gli era piaciuto tanto, e Serghjéj Ivànovič, e tutte le donne credevano, e sua moglie credeva così com'egli aveva creduto nella prima infanzia, e novantanove centesimi del popolo russo, tutto quel popolo la cui vita gli ispirava il maggior rispetto, credevano.

Un'altra cosa era che, avendo letti molti libri, s'era persuaso che le persone le quali dividevano le sue opinioni non sottintendevano null'altro e, senza spiegar nulla, negavano soltanto quelle questioni, senza la risposta alle quali egli sentiva di non poter vivere, ma cercavan di risolvere questioni affatto diverse, che non lo potevano interessare, come, per esempio, quella dell'evoluzione degli organismi, quella della spiegazione meccanica dell'anima e simili.

Inoltre, durante il parto della moglie gli era accaduto un avvenimento per lui straordinario. Lui, miscredente, si era messo a pregare e nel momento in cui aveva pregato credeva. Ma quel momento era passato, e a quello stato d'animo d'allora egli non poteva dare alcun posto nella propria vita.

Non poteva riconoscere che allora conosceva la verità e ora si sbagliava; perché, non appena cominciava a pensare a questo con calma, tutto si rompeva in mille pezzi; non poteva riconoscere nemmeno che allora si sbagliava perché aveva caro lo stato d'animo d'allora, e, riconoscendolo un risultato della debolezza, avrebbe macchiati quei momenti. Era in un tormentoso

disaccordo con se medesimo e tendeva tutte le forze dell'animo per uscirne.

IX

Questi pensieri lo facevano soffrire e lo tormentavano ora più debolmente, ora più forte, ma non lo abbandonavano mai. Leggeva e pensava, e quanto più leggeva e pensava, tanto più lontano si sentiva dallo scopo che perseguiva.

Negli ultimi tempi a Mosca e in campagna, convintosi che nei materialisti non avrebbe trovata una risposta, aveva riletto o letto e Platone, e Spinoza, e Kant, e Schelling, e Hegel, e Schopenhauer, quei filosofi che spiegavan la vita non materialisticamente.

I pensieri gli sembravan fecondi quando o leggeva, o escogitava da sé confutazioni contro altre dottrine, in particolar modo contro le materialistiche; ma non appena leggeva o escogitava da sé la risoluzione delle questioni, si ripeteva sempre la medesima cosa. Seguendo una lunga definizione di parole oscure, come: *spirito, volontà, libertà, sostanza*, entrando apposta in quella trappola di parole che gli ponevano i filosofi o lui a se stesso, cominciava come a capire qualcosa. Ma bastava dimenticare l'artificioso corso di pensiero e dalla vita tornare a quello che lo soddisfaceva quand'egli pensava seguendo un filo dato, — e a un tratto tutto quell'edificio artificioso crollava come un castello di

carte, ed era chiaro che l'edificio era stato fatto con quelle medesime parole trasposte, indipendentemente da qualcosa che nella vita era più importante della ragione.

Un certo tempo, leggendo Schopenhauer, sostituì al posto della sua *volontà l'amore*, e questa nuova filosofia per un due giorni, finché non se ne allontanò, lo consolò; ma crollò esattamente nello stesso modo, quando poi la guardò dalla vita, e apparve un vestito di mussolina, che non teneva caldo.

Suo fratello Serghjéj Ivànovič gli consigliò di leggere le opere teologiche di Chomjakòv. Lévin lesse il secondo volume delle opere di Chomjakòv e, malgrado il tono polemico, elegante e spiritoso che dappprincipio l'aveva allontanato, fu colpito in esso dalla dottrina sulla Chiesa. Lo colpì dappprincipio il pensiero che la comprensione delle verità divine non era data all'uomo, ma era data all'insieme degli uomini uniti dall'amore – alla Chiesa. Lo rallegrò il pensiero di come fosse più facile credere alla Chiesa esistente, vivente adesso, che costituiva tutte le credenze degli uomini, che aveva a capo Iddio e perciò era santa e infallibile, e da essa poi accogliere le credenze in Dio, nella creazione, nella caduta, nella redenzione, che non cominciare da Dio, da un Dio lontano, misterioso, dalla creazione, ecc. Ma, avendo poi letta una storia della Chiesa di uno scrittore cattolico e una storia della Chiesa d'uno scrittore ortodosso e visto che tutt'e due le Chiese, infallibili per loro natura, si negavano l'un l'altra, egli si disilluse anche della dottrina di Chomjakòv sulla Chiesa, e

quest'edificio si disfece in polvere al pari delle costruzioni filosofiche.

Tutta quella primavera fu fuori di sé e visse momenti orribili.

«Senza la conoscenza di quel che sono e perché sono qui non si può vivere. E saperlo non posso, di conseguenza non si può vivere», si diceva Lévin.

«Nel tempo infinito, nell'infinità della materia, nello spazio infinito vien fuori la bollicina d'un organismo, e questa bollicina si tiene un po' su e scoppia, e questa bollicina sono io.»

Era una tormentosa bugia, ma era l'unico, l'ultimo risultato dei lavori secolari del pensiero umano in quella direzione.

Era quell'ultima credenza in cui s'inquadravano tutte le ricerche del pensiero umano in quasi tutti i campi. Era la convinzione che regnava, e Lévin fra tutte le altre spiegazioni assimilò proprio questa, come tuttavia più chiara, non sapendo lui stesso quando e come.

Ma questa non solo era bugia, era la crudele canzonatura d'una certa malvagia forza, malvagia, disgustosa e tale che non ci si poteva sottomettere.

Bisognava liberarsi da questa forza. E la liberazione era nelle mani d'ognuno. Bisognava far cessare questa dipendenza dalla malvagità. E c'era un solo mezzo – la morte.

E, padre di famiglia felice, uomo sano, Lévin fu parecchie volte così vicino al suicidio, che nascose un

lacciolo, per non impiccarsi, e aveva paura ad andar col fucile, per non spararsi.

Ma Lévin non si sparò e non s'impiccò e seguì a vivere.

X

Quando Lévin pensava a quel ch'egli era e per che cosa viveva, non trovava una risposta e si dava alla disperazione; ma quando cessava di domandarselo, pareva sapesse e che cos'era e per che cosa viveva, perché agiva e viveva in modo fermo e deciso; anzi in quegli ultimi tempi viveva con molta più fermezza e decisione di prima.

Tornato in campagna al principio di giugno, era tornato anche alle sue solite occupazioni. L'azienda rurale, i rapporti coi *mužiki* e i vicini, l'azienda domestica, gli affari della sorella e del fratello, che gli erano sulle braccia, i rapporti con la moglie, i parenti, le preoccupazioni per il bambino, la nuova caccia alle api, cui s'era appassionato dalla primavera, occupavano tutto il suo tempo.

Questi affari lo occupavano non perché egli li giustificasse per sé con qualche punto di vista generale, come soleva farlo prima; al contrario, adesso, da una parte, essendosi disilluso per l'insuccesso delle imprese di prima in prò della comune utilità, d'altra parte, essendo troppo occupato dai suoi pensieri e dalla stessa

quantità degli affari, che gli piombavano addosso da tutte le parti, aveva completamente abbandonato qualsiasi considerazione sulla comune utilità, e questi affari lo occupavano soltanto perché gli pareva di dover fare quel che faceva, – di non potere altrimenti.

Prima (la cosa era cominciata quasi dall'infanzia e si era accentuata sempre più fino alla piena virilità), quand'egli cercava di far qualcosa che facesse del bene a tutti, all'umanità, alla Russia, a tutto il villaggio, aveva notato che i pensieri al riguardo eran piacevoli, ma l'attività stessa era sempre scucita, non c'era la piena sicurezza che l'opera fosse indispensabilmente necessaria, e la stessa attività, che dapprincipio sembrava così grande, diminuiva sempre più, si riduceva a nulla; adesso invece, quando, dopo il matrimonio, egli aveva cominciato a limitarsi sempre più a vivere per se stesso, benché non provasse più nessuna gioia al pensiero della propria attività, sentiva la sicurezza che la sua opera era indispensabile, vedeva che riusciva molto meglio di prima, e che diventava sempre maggiore.

Adesso, come contro la propria volontà, egli si conficcava sempre più profondamente nella terra come un aratro, sicché ormai non poteva neppur uscirne senza rivoltare il solco.

Che la famiglia vivesse com'erano abituati a vivere i padri e i nonni, cioè nelle medesime condizioni d'istruzione, e nelle medesime fossero educati i figlioli, era indubbiamente necessario. Era altrettanto necessario

come pranzare quando s'aveva voglia di mangiare; e per questo era altrettanto necessario come preparare il pranzo condurre la macchina economica a Pokròvskoje in modo che vi fossero dei redditi. Altrettanto indubbiamente come bisogna pagare un debito, bisognava tenere la terra patrimoniale in una situazione tale che il figlio, ricevutala in eredità, dicesse grazie al padre nello stesso modo come Lévin aveva detto grazie al nonno per tutto quel che aveva costruito e piantato. E per questo non bisognava affittar la terra, ma coltivarla da sé, tenere il bestiame, concimare i campi, piantar boschi.

Non si poteva non fare gli affari di Serghjéj Ivànovič, della sorella, di tutti i *mužiki* che venivano a chieder consigli e vi si erano abituati, come non si può abbandonare un bambino che si tenga già in braccio. Bisognava prendersi cura delle comodità della cognata invitata coi figlioli e della moglie col bambino e non si poteva non star con loro sia pure una piccola parte della giornata.

E tutto questo, insieme con la caccia alla selvaggina e la nuova caccia alle api, riempiva tutta quella vita di Lévin, che non aveva nessun senso per lui, quando pensava.

Ma, oltre al fatto che Lévin sapeva bene *cosa* doveva fare, esattamente nello stesso modo egli sapeva *come* doveva far tutto questo e quale affare era più importante d'un altro.

Sapeva che si dovevano assumere i lavoratori al miglior prezzo possibile; ma prenderli in servitù, dando i denari anticipatamente, a miglior prezzo di quanto costassero, non bisognava, quantunque questo fosse di molto profitto. Vender la paglia ai *mužiki* durante la carestia si poteva, quantunque se ne avesse compassione; ma la locanda e la bettola, benché dessero un reddito, bisognava distruggerle. Per il taglio dei boschi bisognava punire il più severamente possibile, ma per il bestiame fatto pascolare abusivamente non si potevan prendere multe; e benché questo addolorasse i guardiani e distruggesse il timore, non si poteva non lasciar andare il bestiame fatto pascolare abusivamente.

A Pjotr, che pagava il dieci per cento al mese a un usuraio, bisognava fare un prestito per riscattarlo; ma non si poteva condonare né differire il canone ai *mužiki* insolventi. Non si poteva lasciar passare all'amministratore che un praticello non fosse stato falciato e l'erba si fosse perduta per niente; ma non si potevano anche falciare le ottanta *desjatiny* dov'era stato piantato un bosco giovane. Non si poteva perdonare un lavoratore che al tempo del lavoro se n'era andato a casa perché gli era morto il padre – per quanta pietà suscitasse, – e bisognava pagarlo di meno per i mesi cari in cui non aveva lavorato; ma non si poteva anche non dare la razione mensile alla vecchia servitù, che non serviva a nulla.

Lévin sapeva anche che, tornando a casa, bisognava prima di tutto andar dalla moglie che stava poco bene,

mentre i *mužiki* che l'aspettavano già da tre ore potevano aspettare ancora, e sapeva che, malgrado tutto il piacere da lui provato a metter dentro uno sciame, bisognava privarsi di questo piacere e, lasciato al vecchio di mettere dentro lo sciame senza di lui, andar a ragionare coi *mužiki* che l'avevano trovato nell'arniaio.

Se agiva bene o male non lo sapeva, e non soltanto non si sarebbe messo adesso a dimostrarlo, ma evitava discorsi e pensieri in proposito.

I ragionamenti lo portavano a dubbi e gli impedivano di vedere quel che si doveva e quel che non si doveva fare. Quando invece non pensava, ma viveva, sentiva incessantemente nell'animo suo la presenza d'un giudice infallibile che decideva quale di due azioni possibili fosse migliore e quale peggiore, e, non appena agiva non così come si doveva, lo sentiva immediatamente.

Così egli viveva, non sapendo e non vedendo la possibilità di sapere che cos'era e perché viveva al mondo, e tormentandosi per quest'ignoranza fino a tal punto, che aveva paura del suicidio, e nello stesso tempo aprendosi nella vita con fermezza la sua strada particolare e definitiva.

XI

Il giorno in cui Serghjéj Ivànovič arrivò a Pokròvskoje, Lévin era in una delle sue giornate più tormentose.

Era il periodo più affrettato dei lavori, quando in tutto il popolo si manifesta una così straordinaria tensione di spirito di sacrificio nel lavoro, come non si manifesta mai in altre condizioni di vita e che sarebbe altamente pregiata se le persone che dimostrano queste qualità le apprezzassero loro stesse, se essa non si ripetesse ogni anno e se le conseguenze di questa tensione non fossero così semplici.

Falciare e mietere la segala e l'avena e trasportarle, finir di falciare i prati, dividere a mezzo il maggese, sgranare le sementi e seminare il grano autunnale, – tutto questo sembra semplice e ordinario; ma per giungere a far questo bisogna che dal grande al piccino tutta la gente di campagna lavori incessantemente in quelle tre o quattro settimane tre volte di più del solito, nutrendosi di *kvas*, di cipolla e di pan nero, battendo e portando di notte i covoni e dedicando al sonno non più di due o tre ore al giorno. E questo si fa ogni anno per tutta la Russia.

Avendo vissuto la maggior parte della sua vita in campagna e in intimi rapporti col popolo, Lévin nel periodo del lavoro sentiva sempre che quella generale eccitazione popolare si comunicava anche a lui.

Fin dalla mattina era andato alla prima seminazione della segala, a veder l'avena che portavano alle biche, e, tornato a casa per l'ora in cui si levavano la moglie e la cognata, aveva bevuto il caffè con loro e se n'era andato a piedi a una fattoria dove dovevano far andare una

battitrice impiantata di recente per la preparazione delle sementi.

Tutto quel giorno Lévin, scorrendo con l'amministratore e i *mužiki* e a casa scorrendo con la moglie, con Dolly, coi suoi bambini, col suocero, pensava sempre all'unica cosa che lo occupava in quel tempo oltre alle cure dell'azienda, e in tutto cercava rapporti con la propria domanda: «che sono mai io? e dove sono? e perché sono qui?»

Stando ritto al fresco d'un granaio novellamente coperto con le foglie odorose non staccate ancora d'una grata di nocciòlo, premuta contro i freschi travicelli di alborella scortecciati del tetto di paglia, Lévin guardava ora attraverso il portone aperto, in cui si pigiava e saltellava la secca e amara polvere della battitura, l'erba dell'aia illuminata dal sole caldo e la paglia fresca, appena portata fuori da una tettoia, ora le rondini dal capo variegato, dal petto bianco, che con un fischio entravan volando sotto il tetto e, battendo le ali, si fermavano nei vani del portone, ora la gente che formicolava nel granaio scuro e polveroso, e pensava strani pensieri:

«Perché si fa tutto questo? — egli pensava. — Perché io sto qui, li costringo a lavorare? Come mai sono tutti in faccende e cercano di far vedere alla mia presenza il proprio zelo? Come mai si sforza questa vecchia Matrjòna, mia conoscente? (L'ho curata quando nell'incendio le cadde addosso la trave di sostegno), — egli pensava, guardando una *bàba* magra che, movendo

il grano col rastrello, camminava con sforzo per l'aia diseguale e scabra coi piedi nudi nero-abbronzati. — Allora è guarita, ma oggi o domani, fra dieci anni la sotterreranno e non rimarrà nulla né di lei, né di quest'elegantona con la giacchetta rossa, che toglie la spiga dalla mondiglia con un movimento così agile, delicato. Anche lei sotterreranno, e questo castrone pezzato molto presto, — egli pensava, guardando un cavallo che trascinava il ventre con fatica e respirava sovente con le narici gonfiate, oltrepassando una ruota inclinata che si moveva di sotto ad esso, — lo sotterreranno, e anche il porgitore Fjòdor con la sua barba ricciuta, piena di mondiglia e la camicia strappata sulla spalla bianca, lo sotterreranno. E lui rompe i covoni, e comanda qualcosa, e sgrida le *bàby*, e con un rapido movimento accomoda la cinghia del volante. E soprattutto — non soltanto loro, ma me sotterreranno, e non ne rimarrà nulla. Per che cosa?»

Pensava questo e nello stesso tempo guardava l'orologio, per calcolare quanto battevano all'ora. Aveva bisogno di saperlo, per dare il còmputo per la giornata, giudicando da questo.

«Presto sarà un'ora, e hanno cominciato soltanto il terzo mucchio», pensò Lévin, si avvicinò al porgitore e, gridando più forte del rumore della macchina, gli disse di spinger più rado.

— Ne porgi molto alla volta, Fjòdor! Vedi, si chiude, per questo non dà profitto. Eguaglia!

Fjòdor, annerito dalla polvere appiccicatasi al viso sudato, gridò qualcosa in risposta, ma continuava a non fare come voleva Lévin.

Lévin, avvicinandosi al tamburo, allontanò Fjòdor, e si mise lui stesso a porgere.

Dopo aver lavorato fino al pranzo dei *mužikí*, prima del quale non rimaneva molto tempo, uscì dal granaio insieme col porgitore e si mise a parlare con lui, fermandosi accanto a una bica gialla di segala mietuta disposta con precisione sull'aia per la semente. Il porgitore era d'un villaggio lontano, di quello in cui Lévin prima aveva assegnata la terra all'*artél*. Adesso era data in affitto al portinaio.

Lévin si mise a parlare di questa terra col porgitore Fjòdor e domandò se per l'anno prossimo non avrebbe presa la terra Platòn, un ricco e buon *mužik* del medesimo villaggio.

— Il prezzo è caro, Platòn non può guadagnarci, Konstantín Dmítrievič, — rispose il *mužik*, tirando fuori delle spighe dal seno sudato.

— Ma come mai Kiríllov guadagna?

— *Mitjùcha*²⁷⁷ (così il *mužik* chiamò sprezzantemente il portinaio), Konstantín Dmítrievič, come non dovrebbe guadagnare! Lui pigia, e tira fuori il suo. Non ha compassione d'un cristiano. Ma zio Fokànyč (così egli chiamava il vecchio Platòn) si metterà forse a strappare la pelle all'uomo? Dove darà a credito, dove anche

277 Diminutivo spregiativo di *Dmítrij*.

diminuirà. E non giungerà a guadagnare. Agisce anche lui da uomo.

— Ma perché mai diminuirà?

— Ma così, vuol dire che le persone son diverse; un uomo vive soltanto per il suo bisogno, per esempio Mitjùcha, si riempie soltanto la pancia, ma Fokànyč è un vecchio veritiero. Vive per l'anima. Si ricorda di Dio.

— Come si ricorda di Dio? Come vive per l'anima?
— gridò quasi Lévin.

È noto come: secondo la verità, secondo il volere di Dio. Perché le persone son diverse. Ecco, prendiamo magari voi, anche voi non offendereste un uomo...

— Sì, sì, addio! — proferì Lévin, ansando dall'agitazione, e, voltatosi, prese il suo bastone e andò via rapidamente verso casa. Alle parole del *mužik* su Fokànyč che viveva per l'anima, secondo verità, secondo il volere di Dio, dei pensieri confusi, ma significativi pareva avessero fatto irruzione in folla chi sa da dove, venendo dal chiuso, e, tendendo tutti verso una sola meta, si fossero messi a turbinare nel suo capo, accecandolo con la loro luce.

XII

Lévin camminava a gran passi per la strada maestra, prestando ascolto non tanto ai propri pensieri (non poteva ancora distinguerli), quanto allo stato d'animo, prima non mai da lui sperimentato.

Le parole dette dal *mužik* avevano prodotta nell'animo suo l'azione d'una scintilla elettrica, che avesse trasformato e unito in una cosa sola tutt'uno sciame di pensieri scompagnati, impotenti, divisi, che non avevano mai cessato di occuparlo. Questi pensieri lo occupavano senza ch'egli stesso se n'accorgesse anche nel momento in cui parlava dell'assegnazione della terra.

Sentiva nell'animo suo qualcosa di nuovo e palpava con godimento questa cosa nuova, non sapendo ancora che fosse.

«Vivere non per i propri bisogni, ma per Dio. Per quale Dio? E cosa si può dire di più insensato di quel ch'egli ha detto? Ha detto che non bisogna vivere per i propri bisogni, cioè che non bisogna vivere per quel che comprendiamo, verso cui siamo attratti, di cui sentiamo desiderio, ma bisogna vivere per qualcosa d'incomprensibile, per Dio, che nessuno può né capire, né definire. E allora? Non ho capite queste insensate parole di Fjòdor? E, capitele, ho dubitato della loro giustezza? le ho giudicate sciocche, poco chiare, inesatte?

«No, l'ho capito e proprio così come capisce lui, ho capito pienamente e con più chiarezza ch'io non capisca qualunque altra cosa nella vita, e mai nella mia vita ho dubitato né posso dubitare di questo. E non io solo, ma tutti, tutto il mondo capiscono pienamente questa sola cosa e di questa sola cosa non dubitano e vi consentono sempre.

«E io cercavo dei miracoli, mi rammaricavo di non aver visto un miracolo, che mi avesse persuaso. Un miracolo materiale mi avrebbe sedotto. E ecco un miracolo, l'unico possibile, che esiste continuamente, che mi circonda da tutte le parti, e io non me n'accorgevo!

«Fjòdor dice che il portinaio Kirillov vive per la pancia. È comprensibile e ragionevole. Noi tutti, come esseri ragionevoli, non possiamo vivere altrimenti che per la pancia. E a un tratto il medesimo Fjòdor dice che vivere per la pancia è male, ma bisogna vivere per la verità, per Dio, e io lo capisco da un accenno! E io, e i milioni di persone che hanno vissuto secoli fa e vivono adesso, i *mužiki*, i poveri di spirito e i saggi, che hanno pensato e scritto su questo, che dicono lo stesso con la loro lingua confusa, – noi tutti consentiamo in questa sola cosa: perché si debba vivere e cosa sia bene. Io con tutte le persone ho soltanto un'unica conoscenza ferma, indubitabile e chiara; e questa conoscenza non può essere spiegata con la ragione: è all'infuori di essa e non ha nessuna causa e non può avere nessun effetto.

«Se il bene ha una causa, non è più bene; se ha un effetto – la ricompensa, pure non è bene. Perciò, il bene è all'infuori della catena delle cause e degli effetti.

«E questo appunto lo so, e tutti lo sappiamo.

«Quale miracolo può mai esser più grande di questo?

«Possibile che io abbia trovata la risoluzione di tutto, possibile che adesso sian finite le mie sofferenze?» pensava Lévin, camminando per la strada polverosa,

senza notare né il caldo, né la stanchezza e provando un senso di placamento d'una lunga sofferenza. Questo sentimento era così gioioso, che gli sembrava inverosimile. Ansimava per l'agitazione e, non avendo la forza d'andare avanti, scese dalla strada nel bosco e si sedette all'ombra delle alberelle sull'erba non falciata. Tolsse il cappello dalla testa sudata e si coricò, appoggiandosi a un braccio, sulla sugosa erba del bosco simile alla bardana.

«Sì, bisogna chiarirselo e capire», egli pensava, guardando fisso l'erba non calpestata che era dinanzi a lui, e seguendo i movimenti d'un piccolo scarabeo verde, che saliva per lo stelo d'un agropiro ed era trattenuto nella sua salita dalla foglia d'un piè di capra.» Che ho scoperto? — egli si domandò voltando dall'altra parte la foglia del piè di capra perché non desse noia allo scarabeino, e piegando un altro filo d'erba, perché lo scarabeino passasse su di esso. — Che mi rallegra? che ho scoperto?

«Non ho scoperto nulla. Ho soltanto imparato a conoscere quel che sapevo. Ho capita la forza che non nel solo passato mi ha data la vita, ma adesso mi dà la vita. Mi son liberato da un inganno, ho imparato a conoscere un padrone.

«Prima dicevo che nel mio corpo, nel corpo di questo filo d'erba e di questo scarabeino (ecco che non ha voluto andar sul filo d'erba, ha raddrizzate le ali e è volato via) si compieva secondo le leggi fisiche, chimiche, fisiologiche uno scambio di materia. E in tutti

noi, insieme con le alberelle, e con le nubi, e con le nebulose si compieva un'evoluzione. Evoluzione da cosa? verso cosa? Un'infinita evoluzione e lotta... Come se ci potesse essere una qualche direzione e una lotta nell'infinito! E mi stupivo che, malgrado la più gran tensione di pensiero su questa strada, non mi si scoprisse tuttavia il senso della vita, il senso dei miei impulsi e delle mie aspirazioni. Adesso invece dico che so il senso della mia vita: vivere per Dio, per l'anima. E questo senso, malgrado la sua chiarezza, è misterioso e meraviglioso. Tale è anche il senso di tutto quel che esiste. Sì, superbia», si diss'egli, buttandosi sul ventre e cominciando a legare a nodo gli steli delle erbe, cercando di non spezzarli.

«E non soltanto superbia dell'intelletto, ma sciocchezza dell'intelletto. E soprattutto – marioleria, proprio marioleria dell'intelletto. Proprio frode dell'intelletto», egli ripeté.

E ripeté in breve a se stesso tutto il cammino del proprio pensiero in quegli ultimi due anni, il cui principio era una chiara, evidente idea della morte alla vista dell'amato fratello malato senza speranza.

Avendo allora per la prima volta capito chiaramente che per ogni uomo e per lui innanzi non c'era nulla, oltre alla sofferenza, alla morte e all'eterno oblio, aveva presa la determinazione che così non si poteva vivere, che bisognava o spiegar la propria vita in modo che essa non apparisse la malvagia irrisione d'un qualche diavolo, o spararsi.

Ma non aveva fatta né l'una cosa, né l'altra, sibbene aveva seguito a vivere, a pensare e a sentire e in quello stesso tempo aveva perfino preso moglie e provate molte gioie ed era stato felice, quando non pensava al significato della propria vita.

Che significava mai questo? Significava ch'egli aveva vissuto bene, ma aveva pensato male.

Aveva vissuto (senza averne coscienza) di quelle verità spirituali che aveva succhiate col latte, e aveva pensato non soltanto senza riconoscere queste verità, ma eludendole con cura.

Adesso gli era chiaro che aveva potuto vivere soltanto grazie a quelle credenze in cui era stato educato.

«Che cosa sarei e come avrei vissuta la mia vita, se non avessi queste credenze, non sapessi che bisogna vivere per Dio, e non per i propri bisogni? Ruberei, mentirei, ucciderei. Nulla di quello che costituisce le gioie principali della mia vita esisterebbe per me.» E, facendo i maggiori sforzi di immaginazione, tuttavia non poteva immaginarsi quell'essere ferino che lui stesso sarebbe stato se non avesse saputo perché viveva.

«Io cercavo una risposta alla mia domanda. E la risposta alla mia domanda non poteva darmela il pensiero, – esso è incommensurabile con la domanda. La risposta me l'ha data la stessa vita nella mia conoscenza di quel che è bene e di quel che è male. E questa conoscenza non l'ho acquistata con nulla, ma essa è data a me insieme con tutti, *data* perché non la potevo prendere da nessun posto.

«Di dove ho preso questo? Son forse giunto con la ragione a concludere che bisogna amare il prossimo e non soffocarlo? Me l'hanno detto nell'infanzia, e io ci ho creduto con gioia, perché mi avevano detto quello che avevo nell'animo. E chi l'ha scoperto? Non la ragione. La ragione ha scoperta la lotta per l'esistenza e la legge che vuole sian soffocati tutti quelli che ostacolano il soddisfacimento dei miei desideri. È questa una deduzione della ragione. E che si debba amare un altro non poteva scoprirlo la ragione, perché è una cosa irragionevole.»

XIII

E a Lévin venne in mente una recente scena con Dolly e i suoi bambini. I bambini, rimasti soli, avevan cominciato ad arrostitire i lamponi sulle candele e a versare il latte in bocca a fontana. La madre, coltiti sul fatto, aveva cominciato a instillar loro in presenza di Lévin quanta fatica costasse ai grandi quello che loro distruggevano, e che questa fatica si faceva per loro, che se avessero rotte le tazze, non avrebbero avuto dove bere il tè, e se avessero versato il latte, non avrebbero avuto nulla da mangiare e sarebbero morti di fame.

E la calma, triste incredulità con cui i bambini avevano ascoltate queste parole della madre aveva stupito Lévin. Essi erano addolorati soltanto perché era stato fatto cessare l'avvincente loro gioco, e non

credevano neppure a una parola di quel che diceva la madre. Né potevano credere, perché non potevano immaginarsi in tutta la sua estensione ciò di cui fruivano, e perciò non potevano immaginarsi che quel che distruggevano fosse proprio quello di cui vivevano.

«Tutto questo va da sé, — essi pensavano, — e d'interessante e d'importante in questo non c'è nulla, perché questo è sempre stato e sarà. È sempre la medesima cosa. A questo non abbiamo da pensare, è pronto; ma noi abbiamo voglia d'inventare qualcosa di nostro e di nuovo. Ecco che abbiamo inventato di mettere i lamponi in una tazza e di arrostirli su una candela, e il latte di versarlo a fontana dritto in bocca l'uno all'altro. Questo è allegro e nuovo e non è per nulla peggio che bere dalle tazze.

«Non facciamo forse lo stesso noi, non lo facevo io, cercando con la ragione il significato delle forze della natura e il senso della vita dell'uomo?» seguì egli a pensare.

«E non fanno forse la stessa cosa tutte le teorie filosofiche, per la via del pensiero strana e impropria dell'uomo, conducendolo alla conoscenza di quel ch'egli sa da lungo tempo e sa con tanta giustezza, che senza di quello non potrebbe neppur vivere? Non si vede forse chiaramente nell'evoluzione della teoria d'ogni filosofo ch'egli sa anticipatamente in modo altrettanto indubitabile come il *mužik* Fjòdor, e per nulla più chiaramente di lui, il senso principale della vita e

soltanto per la dubbia via intellettuale vuol tornare a quel ch'è noto a tutti?

«Suvvia, lasciamo andar soli i bambini, perché da loro stessi si procurino, facciano le stoviglie, mungano il latte, ecc. Si metterebbero a far birichinate? Morirebbero di fame. Suvvia, lasciateci andare con le nostre passioni, i nostri pensieri, senza il concetto dell'unico Dio e Creatore o senza il concetto di quel che sia il bene, senza la spiegazione del male morale!

«Suvvia, costruite qualcosa senza questi concetti!

«Noi distruggiamo soltanto perché siamo spiritualmente sazi. Proprio bambini!

«Donde ho la conoscenza gioiosa, comune col *mužík*, che sola mi dà la tranquillità dell'anima? Donde ho preso questo?

«Io, educato nel concetto di Dio, da cristiano, dopo aver riempita tutta la mia vita di quei beni spirituali che mi ha dato il cristianesimo, colmato tutto e vivente di questi beni, io, come i bambini, non comprendendoli, distruggo, cioè voglio distruggere quello di cui vivo. E non appena incombe un grave momento della vita, come i bambini quando hanno freddo e fame, vado verso di Lui, e ancora meno dei bambini, che la madre sgrida per le loro infantili birichinate, sento che i miei infantili tentativi di agitarmi per troppo benessere non mi sono contati.

«Sì, quello che so, non lo so con la ragione, ma mi è dato, mi è rivelato, e io lo so col cuore, credo in quella cosa principale che professa la Chiesa.

«La Chiesa? La Chiesa!» si ripeté Lévin, si mise a giacere dall'altro lato e, appoggiatosi su un braccio, cominciò a guardar lontano un gregge che dall'altra parte scendeva verso il fiume.

«Ma posso io credere a tutto quello che professa la Chiesa?» egli pensava, mettendosi alla prova ed escogitando tutto quel che poteva distruggere la sua calma di adesso. Cominciò apposta a ricordare quelle dottrine della Chiesa che soprattutto gli eran sembrate strane e lo inducevano in tentazione. «La creazione? E con cosa mai spiegavo l'esistenza? Con l'esistenza? Con nulla? – Il diavolo e il peccato. E con cosa spiegavo il male?... Il Redentore?...

«Ma io nulla, nulla so né posso sapere, se non quello che mi è detto insieme con tutti.»

E adesso gli sembrava che non ci fosse neppure una delle credenze della Chiesa che infrangesse la principale: la fede in Dio, nel bene come unica missione dell'uomo. A ogni credenza della Chiesa poteva esser sostituita la credenza nel servir la verità invece dei bisogni. E ognuna non solo non turbava questo, ma era indispensabile perché si compiesse quel miracolo principale, che continuamente si manifestava sulla terra, consistente nel fatto che fosse possibile a ciascuno, insieme con milioni delle più svariate persone, saggi e folli, bambini e vecchi – con tutti, col *mužik*, con Lvov, con Kitty, coi mendicanti e i re, – capire indubbiamente la medesima cosa e comporre quella vita dell'anima, per la quale sola vale la pena di vivere e che sola pregiame.

Giacendo sul dorso, guardava adesso il cielo alto, senza nubi. «Non so forse che quello è lo spazio infinito e che esso non è una volta rotonda? Ma per quanto strizzi gli occhi e sforzi la mia vista, non posso vederlo non rotondo e limitato, e, malgrado la mia conoscenza dello spazio infinito, ho indubitabilmente ragione, quando vedo una solida volta azzurra, e ho più ragione che non quando mi sforzo di vedere più in là di essa.»

Lévin aveva già cessato di pensare e pareva soltanto prestar ascolto alle voci misteriose che, gioiose e preoccupate, parlavan fra loro di qualche cosa.

«Possibile che sia la fede?» egli pensò, avendo paura di credere alla propria felicità. — Dio mio, Ti ringrazio! — egli proferì, inghiottendo i singhiozzi che si sollevavano e asciugando con tutt'e due le mani le lagrime di cui eran pieni i suoi occhi.

XIV

Lévin guardava dinanzi a sé e vedeva il gregge, poi vide il suo barroccino, cui era attaccato Voronòj, e il cocchiere che, avvicinatosi al gregge, disse qualcosa al pastore; poi sentì già vicino a sé il suono delle ruote e lo sbuffare del cavallo ben nutrito; ma era così assorto nei suoi pensieri, che non pensò nemmeno come mai il cocchiere venisse verso di lui.

Lo rammentò solo allorquando il cocchiere, ormai proprio avvicinatosi a lui, lo chiamò.

— Ha mandato la signora. Sono arrivati il fratello e ancora un certo signore.

Lévin salì sul barroccino e prese le redini.

Come si fosse svegliato da un sonno, Lévin a lungo non poté tornare in sé. Esaminava il cavallo ben nutrito, che s'era coperto di schiuma fra le cosce e sul collo, dove si fregavano le redini, esaminava il cocchiere Ivàn, ch'era seduto accanto a lui, e si rammentava che attendeva il fratello, che sua moglie probabilmente era inquieta per la sua lunga assenza, e cercava d'indovinare chi fosse l'ospite arrivato col fratello. E il fratello, e la moglie, e l'ospite ignoto adesso gli apparivano diversamente da prima. Gli sembrava che adesso i rapporti con tutte le persone sarebbero ormai stati diversi.

«Con mio fratello adesso non ci sarà più quella lontananza che c'è sempre stata fra noi, — discussioni non ce ne saranno; con Kitty non ci saranno mai litigi, con l'ospite, chiunque sia, sarò affabile e buono, con la servitù, con Ivàn — tutto sarà diverso.»

Trattenendo con le redini tese il buon cavallo che sbuffava d'impazienza e chiedeva di camminare, Lévin si volgeva a guardare Ivàn seduto accanto a lui, che non sapeva cosa fare con le sue mani rimaste senza lavoro e premeva ininterrottamente la sua camicia che si gonfiava e cercava un pretesto per cominciare un discorso con lui. Egli voleva dire che Ivàn aveva fatto male a tirare in alto la cinghia della stanga, ma questo

somigliava a un rimprovero, e lui avrebbe voluto un discorso amorevole. Ma null'altro gli veniva in mente.

— Favorite di prendere a destra, se no c'è un ceppo, — disse il cocchiere, correggendo Lévin per la guida.

— Per favore, non toccare e non farmi la lezione! — disse Lévin, stizzito da quest'intromissione del cocchiere. Esattamente nello stesso modo come sempre, l'intromissione l'aveva condotto alla stizza, ed egli sentì subito con tristezza com'era erronea la sua supposizione che il suo stato d'animo potesse mutarlo immediatamente a contatto con la realtà.

Circa un quarto di versta prima di giungere a casa, Lévin vide Tànja e Gríša che gli correvano incontro.

— Zio Kòstja! Viene la mamma e il nonno, e Serghjéj Ivànovič e ancora qualcuno, — essi dicevano, arrampicandosi sul barroccino.

— Ma chi?

— Uno straordinariamente terribile! E fa così con le braccia, — disse Tànja, levandosi sul barroccino e scimmiottando Katavàsov.

— Ma vecchio o giovane? — domandava ridendo Lévin, cui la gesticolazione di Tànja ricordava qualcuno.

«Ah, purché non sia una persona spiacevole!» pensò Lévin.

Soltanto dopo aver piegato oltre la svolta della strada e aver visto coloro che gli venivano incontro, Lévin riconobbe Katavàsov in cappello di paglia, che

camminava agitando le braccia esattamente così come aveva rappresentato Tànja.

A Katavàsov piaceva molto parlar di filosofia, avendone egli ricevuta un'idea dai naturalisti che non si erano mai occupati di filosofia, e a Mosca negli ultimi tempi Lévin aveva discusso molto con lui.

E una di quelle conversazioni, in cui Katavàsov evidentemente pensava d'aver avuto il sopravvento, fu la prima cosa che ricordò Lévin, avendolo riconosciuto.

«No, ormai discutere ed esprimere leggermente le mie idee, non lo farò a nessun costo», egli pensò.

Sceso dal barroccino e salutati il fratello e Katavàsov, Lévin domandò della moglie.

— Ha trasportato Mítja al Kolòk (era un bosco vicino a casa). Voleva accomodarlo là, in casa fa caldo, — disse Dolly. Lévin aveva sempre sconsigliata la moglie di portare il bambino nel bosco, giudicandolo pericoloso, e questa notizia era spiacevole per lui.

— Corre con lui da un luogo all'altro, — disse sorridendo il principe. — Io le ho consigliato di portarlo sulla ghiacciaia.

— Voleva venire all'arniaio. Pensava che tu fossi là, — disse Dolly.

— Su, che fai? — disse Serghjéj Ivànovič, rimanendo indietro dagli altri e mettendosi alla pari col fratello.

— Ma nulla di speciale. Come sempre mi occupo dell'azienda, — rispose Lévin. — Ebbene, tu sei qui per molto? Aspettavamo da tanto tempo.

— Per un due settimane. C'è molto da fare a Mosca.

A queste parole gli occhi dei fratelli s'incontrarono, e Lévin, malgrado il desiderio costante e ora particolarmente forte in lui d'essere in rapporti amichevoli e soprattutto semplici col fratello, sentì che provava un senso di disagio a guardarlo. Chinò gli occhi, e non sapeva che dire.

Cercando materie di conversazione tali che fossero piacevoli per Serghjéj Ivànovič e lo distraessero dal discorso sulla guerra serba e la questione slava, a cui aveva alluso ricordando le occupazioni a Mosca, Lévin cominciò a parlare del libro di Serghjéj Ivànovič.

— Ebbene, ci son state recensioni del tuo libro? — egli domandò.

Serghjéj Ivànovič sorrise della premeditazione della domanda.

— Nessuno si occupa di questo, e io meno degli altri, diss'egli. — Guardate, Dàrja Aleksàndrovna, ci sarà una pioggerella, — soggiunse, indicando con l'ombrello delle nuvolette bianche ch'erano apparse sopra le cime delle alberelle.

E bastaron queste parole perché quei vicendevoli rapporti non ostili, ma freddi, che Lévin voleva tanto evitare, si stabilissero di nuovo tra i fratelli. Lévin si avvicinò a Katavàsov.

— Come avete fatto bene a pensar di venire, — gli disse egli.

— Mi preparavo da molto tempo. Adesso converseremo, vedremo. Spencer l'avete letto?

— No, non l'ho finito di leggere, — disse Lévin. — Del resto, non ne ho bisogno adesso.

— Come va? è interessante. Perché?

— Cioè, mi son definitivamente convinto che la risoluzione dei problemi che m'interessano non la troverò in lui e nei suoi simili. Adesso...

Ma l'espressione calma e allegra del volto di Katavàsov lo colpì a un tratto e gli venne pietà del proprio stato d'animo, che evidentemente turbava con quella conversazione, sicché, rammentatosi della sua intenzione, si fermò.

Del resto, parleremo dopo, — egli soggiunse. — Se è per andare all'arniaio, allora qua, per questo sentiero, — si rivolse egli a tutti.

Giunto per lo stretto sentiero fino a una prateria non falciata, coperta da una parte di fitte viole vivaci, in mezzo alle quali s'erano infoltiti gli alti cespugli color verde scuro dell'elleboro, Lévin dispose i suoi ospiti nella fitta, fresca ombra delle giovani alberelle, su una panchina e sui tronchi, preparati apposta per i visitatori dell'arniaio che temevan le api, e lui stesso andò sul limitare, per portare ai bambini e ai grandi pane, cetrioli e miele fresco.

Cercando di fare il meno possibile di movimenti rapidi e prestando ascolto alle api che gli volavano vicino sempre più spesso, giunse per il sentiero fino all'*izbà*. Proprio all'ingresso un'ape cominciò a ronzare, essendoglisi impigliata nella barba, ma egli la liberò con cautela. Entrato nell'ingresso ombroso, tolse dal muro la

sua rete appesa a un gancio e, messala e ficcate le mani in tasca, entrò nell'arniaio cintato, in cui a file regolari, legate con pezzi di tiglio ai pali, stavano in mezzo al luogo falciato le vecchie arnie, ognuna con la sua storia, e lungo le pareti della siepe le nuove, messe lì quell'anno. Dinanzi alle aperture delle arnie abbagliavano la vista le api e i pecchioni che giravano e si urtavano nello stesso posto, e in mezzo a loro, sempre nella stessa direzione, verso il bosco su un tiglio fiorito e indietro verso le arnie, passavano volando le api operaie col bottino e in cerca di bottino.

Negli orecchi echeggiavano incessantemente i suoni vari ora d'un'ape operaia occupata nel suo lavoro, che passava rapidamente volando, ora d'un pecchione strombettante, ozioso, ora di api sentinelle agitate, che difendevano da un nemico il proprio bene, pronte a pungere. Dalla parte della cinta il vecchio piallava un cerchio e non aveva visto Lévin. Lévin, senza chiamarlo, si fermò in mezzo all'arniaio. Era contento dell'occasione di rimaner solo, per tornare in sé dalla realtà, che aveva già fatto in tempo a umiliare il suo stato d'animo.

Rammentò che aveva già avuto il tempo di arrabbiarsi contro Ivàn, di mostrar freddezza al fratello e di parlare con leggerezza con Katavàsov.

«Possibile che fosse soltanto lo stato d'animo d'un minuto e che passi senza lasciar traccia?» egli pensò.

Ma nel medesimo momento, tornato al suo stato d'animo, sentì con gioia che qualcosa di nuovo e

d'importante era accaduto in lui. La realtà aveva coperto soltanto temporaneamente quella calma dell'anima ch'egli aveva trovata, ma essa era intatta in lui.

Esattamente nello stesso modo come le api che adesso gli volavano intorno, lo minacciavano e lo distraevano, gli toglievano la piena calma fisica, lo obbligavano a contrarsi, sfuggendole, esattamente così le preoccupazioni, circondatolo dal momento in cui era salito sul barrocino, lo avevano privato della libertà dell'anima; ma quest'era continuato soltanto finché egli era stato in mezzo ad esse. Come, malgrado le api, la forza corporale era intatta in lui, così era anche intatta la sua forza spirituale da lui novellamente riconosciuta.

XV

— E sai, Kòstja, con chi è venuto qua Serghjéj Ivànovič? — disse Dolly, dopo aver distribuito cetrioli e miele ai bambini. — Con Vrònskij! Va in Serbia.

— E ancora non solo, ma conduce uno squadrone a sue spese! — disse Katavàsov.

— Questo gli si addice, — disse Lévin. — Ma vanno forse sempre ancora volontari? — egli soggiunse, dopo aver guardato Serghjéj Ivànovič.

Serghjéj Ivànovič, senza rispondere, tirava fuori attentamente con un coltello smussato da una tazza, in cui giaceva ad angolo un bianco favo di miele, un'ape ancora viva appiccicatasi al miele ch'era scolato sotto.

— E come ancora! Aveste veduto cosa c'era ieri alla stazione! — disse Katavàsov, addentando sonoramente un cetriolo.

— Su, e questo come capirlo? In nome di Cristo, Serghjéj Ivànovič, spiegatemi dove vanno tutti quei volontari, con chi sono in guerra? — domandò il vecchio principe, evidentemente seguitando una conversazione cominciata quando ancora non c'era Lévin.

— Coi turchi, — rispose Serghjéj Ivànovič, sorridendo tranquillamente, dopo aver liberata l'ape che moveva le zampine senza speranza di soccorso, annerita per il miele e facendola scender dal coltello su una forte foglia d'alborella.

— Ma chi mai ha dichiarata la guerra ai turchi? Ivàn Ivànovič Ragòzov e la contessa Lídija Ivànovna con la signora Štal?

— Nessuno ha dichiarata la guerra, ma la gente compatisce le sofferenze del prossimo e desidera d'aiutarlo, — disse Serghjéj Ivànovič.

— Ma il principe non parla d'aiuto, — disse Lévin, prendendo le parti del suocero, — sibbene di guerra. Il principe dice che i privati non posson prender parte a una guerra senza il permesso del governo.

— Kòstja, guarda, è un'ape! Davvero, ci pungeranno tutti! — disse Dolly, difendendosi da una vespa.

— Ma questa non è neanche un'ape, è una vespa, — disse Lévin.

— Ebbene, ebbene, qual'è la vostra teoria? — disse con un sorriso Katavàsov a Lévin, evidentemente sfidandolo a una discussione. — Perché i privati non hanno il diritto?

— Ma la mia teoria è questa: la guerra, da un lato, è una cosa così bestiale, crudele e orribile, che nessun uomo, non dico poi un cristiano, può prendersi personalmente la responsabilità di principiare una guerra, ma lo può soltanto un governo che vi sia chiamato e sia condotto ineluttabilmente alla guerra. Da un altro lato, e secondo la scienza, e secondo il buon senso, negli affari di Stato, in particolar modo nella questione della guerra, i cittadini rinunciano alla propria volontà personale.

Serghjéj Ivànovič e Katavàsov cominciarono a parlare nel medesimo tempo con le obiezioni pronte.

— Appunto lì sta il fatto, *bàtjuška*, che ci possono essere dei casi in cui il governo non adempie la volontà dei cittadini, e allora la società dichiara la propria volontà, — disse Katavàsov.

Ma Serghjéj Ivànovič evidentemente non approvava quest'opinione. Alle parole di Katavàsov aggrottò le sopracciglia e disse un'altra cosa.

— Fai male a porre la questione così. Qui non c'è dichiarazione di guerra, ma semplicemente l'espressione d'un sentimento umano, cristiano. Uccidono i fratelli, dello stesso sangue e della stessa fede. Via, mettiamo anche non i fratelli, non quelli della stessa fede, ma semplicemente bambini, donne, vecchi; il sentimento

s'indigna, e la gente russa corre per aiutare a far cessare questi orrori. Immagina di camminare per una strada e di vedere che degli ubriachi percuotono una donna o un bambino; io penso che tu non staresti lì a domandare se sia dichiarata o non sia dichiarata la guerra a quest'uomo, ma ti scaglieresti su di lui e difenderesti l'offeso.

— Ma non lo ucciderei, — disse Lévin.

— No, lo uccideresti.

— Non so, se vedessi questo, mi abbandonerei al mio sentimento immediato; ma anticipatamente non posso dirlo. E un cosiffatto sentimento immediato per l'oppressione degli slavi non c'è e non può esserci.

— Forse per te no. Ma per gli altri c'è, — disse Serghjéj Ivànovič, aggrottando le sopracciglia, con aria scontenta. — Nel popolo son vive le tradizioni sulla gente ortodossa, che soffre sotto il giogo degli «empi agàridi». Il popolo ha sentito delle sofferenze dei suoi simili e ha parlato.

— Può darsi, — disse evasivamente Lévin, — ma io non lo vedo; io stesso son popolo e non lo sento.

— Ecco, anch'io, — disse il principe. — Stavo all'estero, leggevo i giornali e, confesso, ancor prima degli orrori bulgari, non capivo in nessun modo perché tutti i russi a un tratto avessero preso ad amar tanto i fratelli slavi, mentre io non sentivo nessun amore per loro. Mi addoloravo molto, pensavo d'essere un mostro o che fosse Karlsbad ad agire così su di me. Ma arrivato qua, mi son tranquillizzato; vedo che anche oltre a me ci

son delle persone che s'interessano soltanto della Russia, e non dei fratelli slavi. Ecco, anche Konstantín.

— Le opinioni individuali qui non significano nulla, — disse Serghjéj Ivànovič, — non c'entrano le opinioni individuali quando tutta la Russia — il popolo — ha espressa la sua volontà.

— Ma scusatemi. Non lo vedo. Il popolo, anche saperlo, non lo sa, — disse il principe.

— No, papà... e come no? E domenica in chiesa? — disse Dolly, prestando ascolto alla conversazione. — Da' un asciugamano per favore, — diss'ella al vecchio, che guardava i bambini con un sorriso. — Non può esser che tutti...

— Ma cosa domenica in chiesa? Al prete hanno ordinato di leggere. Lui ha letto. Loro non hanno capito nulla, sospiravano come a ogni predica, — seguì il principe. — Poi hanno detto loro che, ecco, facevano una colletta in chiesa per un'impresa salutare; ebbene, loro hanno tirato fuori una copeca per uno e l'hanno data, ma per cosa, — non lo sanno loro stessi.

— Il popolo non può non sapere; la consapevolezza dei propri destini c'è sempre nel popolo, e in momenti come questi essa gli si chiarisce, — disse affermativamente Serghjéj Ivànovič, gettando uno sguardo al vecchio apicultore.

Il bel vecchio dalla barba nera con qualche pelo grigio e folti capelli d'argento stava ritto immobile, tenendo la tazza col miele, guardando i signori con affabilità e con calma dall'alto della sua statura,

evidentemente non comprendendo e non desiderando di comprender nulla.

— È proprio così, — diss'egli alle parole di Serghjéj Ivànovič, scotendo significativamente il capo.

— Ma ecco, domandate a lui. Lui non sa e non pensa nulla, — disse Lévin. — Hai sentito della guerra, Michàjlyč? — si rivolse egli a lui. — Ecco, quel che hanno letto in chiesa. Tu che ne pensi mai? Dobbiamo far la guerra per i cristiani?

— Che dobbiamo mai pensare? Aleksàndr Nikolàjevič, l'imperatore²⁷⁸, ha pensato per noi, penserà per noi anche in tutti gli affari. Lui vede meglio... Portare ancora del pane? Darne ancora al giovinettino? — si rivolse egli a Dàrja Aleksàndrovna, indicando Gríša, che finiva di mangiare la crosta.

— Io non ho bisogno di domandare, — disse Serghjéj Ivànovič, — abbiamo visto e vediamo centinaia e centinaia di persone che abbandonano tutto per servire un'impresa giusta, vengon da tutte le estremità della Russia ed esprimono sinceramente e chiaramente il loro pensiero e scopo. Portano i loro soldi o vanno loro stessi e dicono sinceramente perché. E cosa vuol dire questo?

— Vuol dire, secondo me, — disse Lévin che cominciava a scaldarsi, — che in un popolo di ottanta milioni si troveranno sempre non centinaia, come adesso; ma decine di migliaia di persone che hanno perduta una posizione sociale, persone turbolente, che

278 L'imperatore Alessandro II, figlio di Nicola I.

son sempre pronte ad andare nella banda di Pugaciòv²⁷⁹, a Khiva, in Serbia...

— Io ti dico che non sono centinaia e non persone turbolente, ma i migliori rappresentanti del popolo! — disse Serghjéj Ivànovič con un'irritazione tale, come se avesse difeso l'ultimo suo bene. — E le offerte? Qui proprio tutto il popolo esprime la propria volontà.

— Questa parola «popolo», è indeterminata, — disse Lévin. — Gli scrivani comunali, i maestri e dei *mužiki* uno su mille, forse, sanno di che si tratta. Ma i rimanenti ottanta milioni, come Michàjlyč, non solo non esprimono la propria volontà, ma non hanno neppur la minima idea di ciò su cui dovrebbero esprimere la loro volontà. Che diritto abbiamo mai di dire che è la volontà del popolo?

XVI

L'esperto in dialettica Serghjéj Ivànovič, senza obiettare, portò immediatamente la conversazione in un altro campo.

— Ma se tu vuoi venir a conoscere lo spirito del popolo per via aritmetica, allora, s'intende, ottener questo è molto difficile. E il suffragio non è introdotto da noi e non può essere introdotto, perché non esprime

279 Avventuriero che nel 1773-74 si spacciò per l'imperatore Pietro III: fu combattuto e vinto dalle truppe di Caterina II, e poi giustiziato coi complici nel 1775.

la volontà del popolo; ma per questo ci sono altre vie. Si sente nell'aria, si sente nel cuore. Non parlo poi di quelle correnti sottomarine, che si son mosse nel mare stagnante del popolo e che sono chiare per qualsiasi persona non prevenuta; guarda la società in senso stretto. Tutti i più svariati partiti del mondo dell'intellettualità, tanto ostili prima, si son tutti fusi in una cosa sola. Ogni dissenso è finito, tutti gli organi pubblici dicono sempre la stessa cosa, tutti hanno sentita la forza naturale che li ha afferrati e li porta in una medesima direzione.

— Ma sono i giornali che dicono tutti la stessa cosa,

— disse il principe. — È vero. Ma è già talmente tutt'una cosa, che sembrano proprio rane avanti il temporale. Appunto per causa loro non si può sentir nulla.

— Rane o non rane, io giornali non ne pubblico e non li voglio difendere; ma parlo dell'unità di pensiero nel mondo dell'intellettualità, — disse Serghjéj Ivànovič, rivolgendosi al fratello. Lévin voleva rispondere, ma il vecchio principe lo interruppe.

— Eh, su questa unità di pensiero si può dire ancora un'altra cosa, — disse il principe. — Ecco, io ho un generino, Stepàn Arkàdjevič, lo conoscete. Adesso ha ricevuto il posto di membro del comitato della commissione e qualcosa ancora, non ricordo. Soltanto là non c'è nulla da fare, — ebbene, Dolly, non è un segreto, — ma ci sono 8000 rubli di stipendio. Provate, domandategli se il suo impiego è utile, vi dimostrerà

ch'è il più utile. E è un uomo veritiero, ma non si può mica non credere all'utilità di otto mila rubli.

— Sì, mi ha pregato di riferire a Dàrja Aleksàndrovna che ha ricevuto il posto, — disse scontento Serghjéj Ivànovič, stimando che il principe parlasse a sproposito.

— Appunto così è l'unità di pensiero dei giornali. Me l'hanno spiegato: non appena c'è una guerra, hanno un reddito due volte maggiore. E come non devono ritenere che le sorti del popolo e degli slavi... e tutto ciò?

— A me molti giornali non piacciono, ma questo è ingiusto, — disse Serghjéj Ivànovič.

— Io porrei soltanto una condizione, — seguitò il principe. — *Alphonse Karr* l'ha scritto benissimo avanti la guerra con la Prussia: «Voi stimate che la guerra sia indispensabile? Benissimo. Chi prèdica la guerra, — in una legione speciale, d'avanguardia, e all'assalto, all'attacco, innanzi a tutti».

— Saranno belli i direttori! — disse Katavàsov, mettendosi a rider forte, essendosi immaginato i direttori che conosceva in quella legione scelta.

— Macché, scapperanno via, — disse Dolly, — daranno soltanto noia.

— E se scapperanno, allora da dietro tirare a mitraglia o metter dei cosacchi con le fruste, — disse il principe.

— Ma quest'è uno scherzo, e uno scherzo non buono, scusatemi, principe, — disse Serghjéj Ivànovič.

— Io non vedo che questo sia uno scherzo, che... — voleva cominciare Lévin, ma Serghjéj Ivànovič l'interruppe.

— Ogni membro della società è chiamato a fare il lavoro che gli è proprio, — diss'egli. — Anche gli uomini di pensiero compiono il loro lavoro esprimendo l'opinione pubblica. E l'unanime e piena espressione dell'opinione pubblica è un merito della stampa e nello stesso tempo un fenomeno allietante. Vent'anni fa avremmo taciuto, e ora si sente la voce del popolo russo, che è pronto a levarsi come un sol uomo, e è pronto a sacrificarsi per i fratelli oppressi; è un grande passo e un pegno di forza.

— Ma non si tratta mica soltanto di far sacrifici, sibbene di uccidere i turchi, — disse timidamente Lévin. — Il popolo fa sacrifici e è pronto a far sacrifici per la propria anima, e non per uccidere, — egli soggiunse, collegando involontariamente la conversazione con le idee che lo occupavano tanto.

— Come per l'anima? Per un naturalista, capite, è un'espressione imbarazzante. Che cos'è l'anima? — disse sorridendo Katavàsov.

— Ah, lo sapete!

— Ecco, com'è vero Dio, non ne ho nessuna idea! — disse Katavàsov ridendo forte.

— Io non ho portato la pace, ma la spada, dice Cristo, — obiettò per parte sua Serghjéj Ivànovič, adducendo semplicemente, come fosse la cosa più comprensibile, quello stesso luogo del Vangelo che più di tutto sconcertava sempre Lévin.

— È proprio così, — ripeté di nuovo il vecchio, che stava ritto accanto a loro, rispondendo a un'occhiata gettata per caso su di lui.

— No, *bàtjuška*, siete disfatto, disfatto, completamente disfatto! — gridò allegramente Katavàsov.

Lévin arrossì di stizza non perché era stato disfatto, ma perché non s'era trattenuto e s'era messo a discutere.

«No, io non posso discutere con loro, — egli pensò: — loro hanno addosso una corazza impenetrabile, e io son nudo.»

Vedeva che convincere il fratello e Katavàsov non si poteva, e ancora meno vedeva la possibilità di consentir lui stesso con loro. Ciò che essi predicavano era quella medesima superbia d'intelletto che lo aveva quasi rovinato. Non poteva consentire che diecine di persone, nel cui numero era anche suo fratello, avessero il diritto, in base a quel che dicevano loro le centinaia di volontari parolai che giungevano nelle capitali, di dire che essi coi giornali esprimevano la volontà e il pensiero del popolo, e un pensiero che s'esprimeva nella vendetta e nell'uccidere. Non poteva consentire con questo, perché né vedeva l'espressione di questi pensieri nel popolo, nel cui ambiente viveva, né trovava questi pensieri in sé (ed egli non poteva considerarsi nient'altro se non una delle persone componenti il popolo russo), e soprattutto perché insieme col popolo non sapeva, non poteva sapere in che consistesse il bene comune, ma sapeva con sicurezza che il raggiungimento di questo bene comune

era possibile soltanto con un severo adempimento di quella legge di bene che si scopre a ogni uomo, e perciò non poteva desiderare la guerra e predicare in prò di fini comuni quali che essi fossero. Egli diceva insieme con Michàjlyč e col popolo, che aveva espresso il proprio pensiero nella tradizione della chiamata dei vareghi: «Regnate e siate i nostri signori. Noi promettiamo gioiosamente una piena sottomissione. Tutto il lavoro, tutte le umiliazioni, tutti i sacrifici ce li assumiamo noi; ma che non siamo noi a giudicare e decidere.» E adesso il popolo, secondo le parole di Serghjéj Ivànovič, rinunciava a questo diritto, comprato a un prezzo così caro.

Desiderava ancora di dire che, se l'opinione pubblica era un giudice infallibile, allora perché la rivoluzione, la comune non erano altrettanto legittime come il movimento a favore degli slavi? Ma tutti questi eran pensieri che non potevano decidere nulla. Una sola cosa si poteva indubitabilmente vedere: era che nel momento presente la discussione irritava Serghjéj Ivànovič e perciò discutere era male; e Lévin tacque e rivolse l'attenzione degli ospiti sul fatto che le nuvolette s'eran riunite e che per sfuggire alla pioggia era meglio andare a casa.

XVII

Il principe e Serghjéj Ivànovič salirono sul barroccino e andarono via; gli altri della compagnia, affrettato passo, andarono a casa a piedi.

Ma la nube, ora imbiancandosi, ora annerendosi, si avanzava così rapidamente che bisognava ancora aumentare di velocità per arrivare in tempo a casa prima della pioggia. Le nuvole davanti, basse e nere, come fumo con fuliggine, correvano per il cielo con straordinaria rapidità. Fino a casa c'erano ancora duecento passi, e s'era già levato il vento, e da un secondo all'altro si poteva aspettare un acquazzone.

I bambini correvano avanti con uno stridio spaventato e gioioso. Dàrja Aleksàndrovna, lottando con fatica con le sue sottane che le si erano incollate intorno alle gambe, non camminava più, ma correva, senza toglier gli occhi di dosso ai bambini. Gli uomini, trattenendo il cappello, camminavano a gran passi. Erano già proprio alla scalinata, quando una grossa goccia batté e si ruppe contro l'estremità della grondaia di ferro. I bambini e dietro di loro i grandi corsero con allegro vocio sotto la protezione del tetto.

— Katerína Aleksàndrovna? — domandò Lévin ad Agàfja Michàjlovna che li aveva accolti nell'anticamera con fazzoletti e *plaid*s.

— Pensavamo fosse con voi, — diss'ella.

— E Mítja?

— Al Kolòk, probabilmente, e la *njànja* è con lui.
Lévin afferrò i *plaid*s e corse al Kolòk.

In quel breve intervallo di tempo la nube s'era già tanto avanzata col suo centro sul sole, che s'era fatto buio come in un'eclisse. Il vento pareva insistesse ostinatamente, fermava Lévin e, strappando le foglie e i fiori dai tigli e denudando mostruosamente e stranamente i bianchi rami delle betulle, piegava tutto da una sola parte; le acace, i fiori, la bardana, l'erba e le cime degli alberi. Le ragazze che lavoravano in giardino corsero stridendo sotto il tetto della camera della servitù. La tenda bianca della pioggia dirotta aveva già presa tutta la selva lontana e metà dei campi vicini e si avanzava rapidamente verso il Kolòk. L'umidità della pioggia, che si divideva in gocce minute, si sentiva nell'aria.

Piegando la testa in avanti e lottando col vento, che gli strappava i fazzoletti, Lévin giungeva già di corsa al Kolòk e vedeva già qualcosa di bianco dietro una quercia, quando a un tratto tutto s'infiammò, prese fuoco tutta la terra e fu come se sopra il capo si fosse spaccata la volta celeste. Aperti gli occhi abbagliati, Lévin attraverso lo spesso velo della pioggia, che adesso lo separava dal Kolòk, vide prima di tutto con orrore la cima verde della quercia a lui nota in mezzo al bosco che aveva stranamente mutata la sua posizione. «Possibile che l'abbia spezzata?» fece appena a tempo a pensare Lévin, quando, accelerando il suo movimento, la cima della quercia si nascose dietro alle altre piante,

ed egli sentì lo schianto del grande albero caduto sugli altri alberi.

La luce del fulmine, il rombo del tuono e la sensazione del corpo istantaneamente percosso dal freddo si fusero per Lévin in una sola impressione d'orrore.

— Dio mio! Dio mio! che non sia su loro! — proferì.

E sebbene egli pensasse immediatamente com'era insensata la sua richiesta ch'essi non fossero uccisi dalla quercia, che adesso era caduta, la ripeté, sapendo che non poteva far nulla di meglio che quella preghiera insensata.

Giunto di corsa a quel posto dov'essi erano di solito, non li trovò.

Erano all'altra estremità del bosco, Sotto un vecchio tiglio, e lo chiamavano. Due figure vestite di scuro (prima erano in chiaro), chinatesi, stavano sopra a qualcosa. Erano Kitty e la *njànja*. La pioggia cessava già e cominciava a rischiararsi, quando Lévin giunse correndo presso di loro. La *njànja* aveva il basso del vestito asciutto, ma addosso a Kitty il vestito s'era bagnato da parte a parte e le aveva incollato tutto al corpo. Benché non ci fosse più pioggia, esse stavano sempre ancora nella medesima posizione in cui s'erano messe quando s'era scatenato il temporale: tutt'e due stavan ritte, chinate sopra alla carrozzella con un ombrellino verde.

— Vivi? Incolumi? Sia lodato Iddio! — egli proferì sguazzando nell'acqua non andata via con una scarpa

che gli sfuggiva, piena d'acqua, e accorrendo presso di loro.

Il volto vermiglio e bagnato di Kitty era rivolto verso di lui e sorrideva timidamente di sotto al cappello che aveva mutato forma.

— Via, come non ti vergogni! Non capisco come si possa essere così imprudente! — egli assalì con stizza la moglie.

— Com'è vero Dio, non ne ho colpa. Volevo appena andarmene, che lui qui ha perso del tempo. Bisognava cambiarlo. Avevamo appena... — cominciò a scusarsi Kitty.

Mítja era incolume, asciutto e non cessava di dormire.

— Via, sia lodato Iddio! non so quel che dico.

Raccolsero le fasce bagnate, la *njànja* tirò fuori il bambino e lo portò in braccio. Lévin camminava accanto alla moglie, stringendole la mano, di nascosto alla *njànja*, con aria colpevole per la sua stizza.

XVIII

Durante tutto il giorno, nelle conversazioni più svariate, cui egli sembrava partecipare soltanto con la parte esteriore del proprio intelletto, Lévin, malgrado la disillusione per il mutamento che doveva avvenire in lui, non cessava di sentir gioiosamente la pienezza del proprio cuore.

Dopo la pioggia era troppo bagnato per andare a passeggio; inoltre anche le nubi temporalesche non sparivano dall'orizzonte e ora là, ora qua passavano, tonando e facendosi nere, per gli estremi del cielo. Tutta la compagnia trascorse il resto della giornata in casa.

Discussioni non se ne intavolarono più, e, al contrario, dopo pranzo tutti erano nella miglior disposizione d'animo.

Katavàsov dappprincipio fece ridere le signore coi suoi scherzi originali, che piacevano sempre tanto appena lo si conosceva, ma poi, invitato da Serghjéj Ivànovič, raccontò le sue osservazioni molto interessanti sulla differenza di carattere e perfino di fisionomia delle femmine e dei maschi nelle mosche domestiche e sulla loro vita. Anche Serghjéj Ivànovič era allegro e al tè, invitato dal fratello, espose il suo punto di vista sull'avvenire della questione orientale, e così semplicemente e bene che tutti l'ascoltarono con diletto.

Solamente Kitty non poté ascoltarlo fino in fondo: la chiamarono a lavar Mítja.

Di lì a qualche minuto dall'uscita di Kitty, chiamarono anche Lévin da lei nella camera del bambino.

Lasciato il suo tè e rimpiangendo anche lui che fosse interrotta una conversazione interessante e nello stesso tempo inquieto per la ragione per cui lo chiamavano, giacché questo accadeva soltanto nei casi importanti, Lévin andò nella camera del bambino.

Malgrado che il progetto, non finito d'ascoltare, di Serghjéj Ivànovič su come il mondo liberato degli slavi forte di quaranta milioni doveva insieme alla Russia cominciare una nuova epoca nella storia, l'avesse interessato molto, come qualcosa di completamente nuovo per lui, malgrado che e la curiosità e l'inquietudine per la ragione per cui l'avevano chiamato lo agitassero, – non appena rimase solo, uscito dal salotto, rammentò immediatamente i suoi pensieri del mattino. E tutte quelle considerazioni sull'importanza dell'elemento slavo nella storia mondiale gli apparvero così insignificanti in confronto a quel che accadeva nell'anima sua, che dimenticò sull'istante tutto ciò e si trasportò in quel medesimo stato d'animo che aveva avuto la mattina.

Adesso non rammentava, come gli accadeva prima, tutta la successione del pensiero (non ne aveva bisogno). Si trasportò di colpo nel sentimento che l'aveva guidato, chi si collegava con quei pensieri, e trovò nell'anima sua questo sentimento ancora più forte e definito di prima. Adesso non gli accadeva quel che accadeva nei tentativi di tranquillizzarsi che escogitava prima, quando bisognava ricostruire tutta la successione del pensiero per trovare il sentimento. Adesso, al contrario, il senso di gioia e di tranquillamento era più vivace di prima, e il pensiero non poteva tener dietro al sentimento.

Camminava attraverso la terrazza e guardava due stelle che apparivano nel cielo già fattosi scuro e a un

tratto ricordò: «Sì, guardando il cielo, pensavo che la volta che vedevo non era menzogna, e allora qualcosa non ho finito di pensarlo, qualcosa l'ho nascosto a me stesso, — egli pensò. — Ma, qualunque cosa ci fosse là, un'obiezione non può esserci. Basta pensare un po', — e tutto si chiarirà!»

Quand'entrava già nella camera del bambino, ricordò che cos'era quello ch'egli aveva nascosto a se stesso. Era che, se la dimostrazione principale della Divinità era la Sua rivelazione su quel che è il bene, perché allora questa rivelazione si limitava alla sola Chiesa cristiana? Che rapporti avevano con questa rivelazione le credenze dei buddisti, dei maomettani, che anch'essi professavano e facevano il bene?

Gli sembrava d'averne una risposta a questa domanda; ma non aveva ancora fatto a tempo a esprimerla a se stesso, che entrò nella camera del bambino.

Kitty era ritta con le maniche rimboccate vicino alla vasca da bagno al di sopra del bambino che vi si lavava e, sentiti i passi del marito, vòlto il viso a lui, col sorriso lo chiamava a sé. Con una mano sosteneva sotto il capo il bambino paffuto che nuotava sulla schiena e apriva le gambettine, con l'altra, tendendo uniformemente il muscolo, spremeva la spugna sopra di lui.

— Su, ecco, guarda, guarda! — diss'ella quando il marito le si fu avvicinato. — Agàfja Michàjlovna ha ragione: riconosce.

Si trattava del fatto che da quel giorno Mítja evidentemente senza più dubbio riconosceva tutt'i suoi.

Non appena Lévin si fu avvicinato alla vasca da bagno gli si presentò subito un esperimento, e l'esperimento andò proprio bene. La cuoca, chiamata apposta per questo, si chinò verso il bambino. Egli aggrottò le sopracciglia e scosse il capo negativamente. Si chinò Kitty verso di lui, egli risplendé d'un sorriso, si appoggiò con le mani alla spugna e fece *pr* con le labbra, producendo un suono così soddisfatto e strano, che non solo Kitty e la *njànja*, ma anche Lévin venne preso da un improvviso entusiasmo.

Tirarono fuori il bambino dal bagno su una mano sola, gli versarono dell'acqua addosso, lo avvolsero in un lenzuolo, lo asciugarono e dopo il suo acuto gridio lo tesero alla madre.

— Su, son contenta che cominci ad amarlo, — disse Kitty al marito, dopo che col bambino al petto si fu messa tranquillamente a sedere al posto abituale. — Son molto contenta. Se no questo cominciava già a addolorarmi. Tu dicevi che non sentivi nulla per lui.

— No, dicevo forse di non sentire? Dicevo soltanto che m'ero disilluso.

— Come, di che disilluso?

— Non che mi fossi disilluso di lui, ma del mio sentimento; m'aspettavo di più. M'aspettavo che, come una sorpresa, sarebbe sbocciato in me un nuovo, piacevole sentimento. E a un tratto invece di questo — ripugnanza, compassione...

Ella lo ascoltava attentamente di sopra al bambino, infilando nelle sue dita sottili gli anelli che aveva tolti per lavare Mítja.

— E soprattutto che c'è molto più spavento e compassione, che non piacere. Quest'oggi, dopo quello spavento durante il temporale, ho capito come lo amo.

Kitty risplendé d'un sorriso.

— E ti sei spaventato molto? — diss'ella. — E anch'io, ma sento più spavento ora, che è già passata. Andrò a vedere la quercia. E com'è simpatico Katavàsov! Ma in generale tutto il giorno è stata una cosa così piacevole. E tu con Serghjéj Ivànovič sei così carino, quando vuoi... Su, va' da loro. Se no dopo il bagno qui c'è sempre caldo e vapore...

XIX

Uscito dalla camera del bambino e rimasto solo, Lévin ricordò immediatamente quel pensiero in cui c'era qualcosa di poco chiaro.

Invece di andare nel salotto, da cui si sentivan delle voci, si fermò sulla terrazza e, appoggiatosi coi gomiti alla balaustrata, si mise a guardare il cielo.

S'era già fatto completamente buio, e a sud, dov'egli guardava, non c'erano nubi. Le nubi erano dalla parte opposta. Di là s'accendeva il lampo e si sentiva un tuono lontano. Lévin prestava ascolto alle gocce che cadevano uniformemente dai tigli in giardino e guardava il

triangolo di stelle a lui noto e la via lattea con la sua ramificazione che vi passava in mezzo. A ogni accendersi del lampo non soltanto la via lattea, ma anche le stelle vivaci sparivano, ma, non appena il lampo si spegneva, di nuovo, come gettate da una mano precisa, apparivano nei medesimi luoghi.

«Ebbene, cosa mi turba mai?» si disse Lévin, sentendo anticipatamente che lo scioglimento del suo dubbio, benché egli non lo sapesse ancora, era già pronto nell'anima sua.

«Sì, l'unica evidente, indubitabile manifestazione della Divinità sono le leggi del bene, che son manifestate al mondo dalla rivelazione e che sento in me e nel cui riconoscimento non è che mi unisca, ma volere o no sono unito con gli altri uomini in una sola società di credenti, che si chiama la Chiesa. Su, e gli ebrei, i maomettani, i confucianisti, i buddisti — che sono mai? — si fece egli quella medesima domanda che appunto gli sembrava pericolosa. — Possibile che queste centinaia di milioni di uomini siano privati di quel bene migliore, senza di cui la vita non ha senso?» Si fece pensieroso, ma immediatamente si corresse. «Ma di che domando mai? — egli si disse. — Domando del rapporto che hanno con la Divinità tutte le svariate credenze di tutta l'umanità. Domando della comune manifestazione di Dio per tutto l'universo con tutte queste nebulose. E che faccio? A me personalmente, al mio cuore è aperta una conoscenza indubitabile,

irraggiungibile con la ragione, e io ostinatamente voglio esprimere con la ragione e a parole questa conoscenza.»

«Non so forse che le stelle non camminano? — egli domandò, guardando un vivace pianeta che aveva già mutata la sua posizione nel ramo superiore d'una betulla. — Ma io, guardando il movimento delle stelle, non posso immaginarmi la rotazione della terra, e ho ragione dicendo che le stelle camminano.

«E gli astronomi potrebbero forse capire e calcolare qualcosa, se prendessero in considerazione tutti i complessi svariati movimenti della terra? Tutte le loro maravigliose conclusioni sulle distanze, il peso, i movimenti e le rivoluzioni dei corpi celesti son basate soltanto sul movimento apparente degli astri intorno alla terra immobile, su quel medesimo movimento che adesso è dinanzi a me e che è stato così per milioni di persone durante secoli e è stato e sarà sempre eguale e potrà sempre esser verificato. E esattamente nello stesso modo come sarebbero oziose e vacillanti le conclusioni degli astronomi non basate sulle osservazioni del cielo visibile, in rapporto con un meridiano e un orizzonte, così sarebbero oziose e vacillanti anche le mie conclusioni non basate su quella comprensione del bene che è stata e sarà sempre eguale per tutti e che mi è aperta dal cristianesimo e può esser sempre verificata nell'anima mia. La questione poi delle altre credenze e dei loro rapporti con la Divinità non ho il diritto e la possibilità di risolverla.»

— Ah, non te ne sei andato? — disse a un tratto la voce di Kitty, che per quella stessa via andava in salotto. — Che hai, non sei agitato da nulla? — diss'ella, esaminandogli attentamente il volto alla luce delle stelle.

Ma tuttavia ella non avrebbe veduto bene il suo volto se di nuovo un lampo, che nascose le stelle, non lo avesse illuminato. Alla luce del lampo ella guardò bene tutto il suo viso e, avendo visto ch'egli era calmo e gioioso, gli sorrise.

«Ella capisce, — pensava egli, — ella sa a che penso. Devo dirglielo o no? Sì, glielo dirò». Ma nel momento in cui egli voleva cominciar a parlare, si mise a parlare anche lei.

— Ecco cosa, Kòstja! Fa' un piacere, — diss'ella, — va' nella stanza d'angolo e guarda come hanno accomodato tutto per Serghjéj Ivànovič. Che ci vada io non sta bene. L'hanno messo il lavabo nuovo?

— Va bene, ci andrò assolutamente, — disse Lévin, alzandosi e baciandola.

«No, non bisogna parlare, — egli pensò, quand'ella gli passò davanti. — È un mistero necessario per me solo, importante e inesprimibile a parole.

«Questo nuovo sentimento non m'ha mutato, non m'ha reso felice, non m'ha rischiarato a un tratto, come sognavo, — nello stesso modo come il sentimento per mio figlio. Anche qui non c'è stata nessuna sorpresa. E fede o non fede — non so cosa sia, — ma questo sentimento è entrato in me altrettanto

impercettibilmente con le sofferenze e mi s'è fermato saldamente nell'anima.

«M'arrabbierò egualmente contro il cocchiere Ivàn, egualmente discuterò, esprimerò a sproposito i miei pensieri, ci sarà il medesimo muro fra il santo dei santi dell'anima mia e gli altri, e perfino mia moglie, l'accuserò egualmente del mio spavento e ne sentirò rimorso, egualmente non capirò con la ragione perché prego, e pregherò, – ma la mia vita adesso, tutta la mia vita, indipendentemente da tutto quel che mi può accadere, ogni suo momento non solo non è senza senso, com'era prima, ma ha un indubitabile senso di bene, che ho il potere di immettere in essa!»

1875-1877

FINE